

Sostanze stupefacenti e carceri, un detenuto su quattro entra in galera per droga

di Marco Sarti

linkiesta.it, 30 giugno 2016

Il VII Libro Bianco sulle droghe evidenzia il legame tra politiche antidroga e sovraffollamento penitenziario. In Italia gran parte dell'attività di polizia riguarda il consumo di cannabis. E uno studente su tre ammette di aver consumato sostanze illegali (nel 2,1 per cento dei casi, sconosciute).

In Italia un detenuto su quattro entra in carcere perché condannato o accusato di produrre, vendere e detenere droghe illecite. E quasi un recluso su tre paga la violazione della normativa sulle sostanze stupefacenti. Sono i dati contenuti nel VII Libro Bianco sulle droghe presentato ieri alla Camera dei deputati. Numeri che fanno riflettere. Mentre a Montecitorio le commissioni Affari sociali e Giustizia proseguono l'esame delle proposte di legge sulla legalizzazione della cannabis, la Società della Ragione - insieme ad Antigone al Forum Droghe - pubblica il dossier sulla legislazione antidroga. Cifre utili a sfatare i pregiudizi su usi, consumi e diffusione delle sostanze stupefacenti, come spiega l'introduzione del documento. Dati che confermano "il peso insostenibile sulla giustizia e sul carcere della legge antidroga".

Nel 2015 si sono registrati 45.823 ingressi totali nei nostri istituti penitenziari. 12.284, pari al 26,8 per cento, in violazione dell'articolo 73 della legge antidroga (detenzione di sostanze illecite). Colpisce il trend decrescente. Rispetto al 2009 si sono più che dimezzati gli ingressi complessivi e quelli in violazione della normativa sulle sostanze stupefacenti. Tra il 2008 e il 2015 gli ingressi in carcere sono diminuiti del 50,62 per cento, quelli per il reato di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti sono calati di oltre il 57 per cento. Per gli autori del Libro Bianco, è la dimostrazione che "il sovraffollamento penitenziario, così come le possibilità di contenerlo, sono strettamente legati alle scelte sulle politiche antidroga". Intanto oggi i detenuti per violazione della legge antidroga sono 16.712, il 32,03 per cento del totale. Altro dato in calo. Nel 2010 erano 27.294, pari al 40,16 per cento della popolazione carceraria.

Ma qual è il peso delle politiche antidroga sulla giustizia? Nel 2015 le operazioni di polizia in materia di stupefacenti sono state oltre 19mila. Più di 27mila, invece, le segnalazioni all'autorità giudiziaria. Anche stavolta stupisce un dato. La cannabis e i suoi derivati sono le sostanze più frequentemente interessate dal fenomeno. Il 56,31 per cento delle operazioni di polizia hanno per oggetto i cannabinoidi. E così il 48,20 per cento delle segnalazioni all'autorità giudiziaria. Su 27.718 segnalazioni, solo 2.286 contestano l'associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti. "Nel restante 91,75 per cento dei casi - si legge - abbiamo a che fare con detentori di sostanze di cui non è neanche sospettata l'appartenenza a organizzazioni criminali dedite al traffico di sostanze stupefacenti". Questo è il risultato, secondo gli autori del Libro Bianco: "I cannabinoidi costituiscono, dunque, il principale impiego di energie e risorse dell'apparato di polizia e giudiziario impegnato nella repressione penale della circolazione di sostanze stupefacenti illegali".

Discorso a parte per i procedimenti penali pendenti negli uffici giudiziari italiani. Al 30 giugno dello scorso anno le imputazioni relative alla detenzione di sostanze stupefacenti erano 158.690. Quasi il 10 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Resta costante, invece, il numero di persone sottoposte a procedimento penale per appartenenza ad organizzazioni criminali finalizzate al traffico illecito di sostanze stupefacenti: 43.828 (nel 2014 erano 43.961). E poi ci sono i numeri delle segnalazioni ai prefetti per il solo consumo di sostanze illecite. Nel 2015 sono state 32.478, dato in linea con l'anno precedente. Curiosità: quasi l'80 per cento delle segnalazioni sono dovute al consumo di cannabinoidi. È un fenomeno largamente diffuso, basti pensare che dal 1990, anno di entrata in vigore della legge Iervolino-Vassalli, sono state segnalate al prefetto come consumatrici di sostanze stupefacenti oltre un milione di persone: 1.107.051.

Il VII libro bianco sulle droghe apre poi uno scenario interessante sulla diffusione del consumo di sostanze proibite, soprattutto tra i giovani. Il documento presenta i risultati del ESPAD Italia, uno studio realizzato dall'Istituto di Fisiologia Clinica del CNR sui ragazzi tra i 15 e i 19 anni. Stando ai numeri, nel 2015 oltre un terzo degli studenti italiani ha sperimentato il consumo di almeno una sostanza illecita. La cannabis è la più diffusa (27 per cento), seguono cocaina (2,5 per cento), allucinogeni (2,2 per cento). La meno comune è l'eroina, all'1 per cento. Quasi tutti hanno fatto uso di una sola sostanza, ma c'è un 15 per cento di "policonsumatori".

Tra i dati emerge un fenomeno particolarmente preoccupante, relativo alla mancata consapevolezza dei giovani. La ricerca stima che il 2,1 per cento degli studenti abbia assunto sostanze psicoattive sconosciute. "Ignorandone cioè la natura e gli effetti e, quindi, aumentando i potenziali rischi correlati al consumo". Nel 52 per cento dei casi, le sostanze sono state assunte per non più di due volte. Ma per ben un quarto di questi studenti - il 26 per cento - "si è trattato di ripetere l'esperienza oltre 10 volte".

Gli studenti consumano più sostanze illecite rispetto al passato? In parte è così. Prendendo in esame gli ultimi 15 anni, il trend dei consumi ha avuto un decremento fino al 2011 (21,9 per cento), per poi risalire fino al 27 per cento attuale. Stesso percorso per il consumo di cannabis. Era pari al 27 per cento nel 1999, sceso fino al 21,5 per cento nel 2011, e tornato al 27 per cento nel 2015.

Mattarella in pressing per la riforma della giustizia

di Liana Milella

La Repubblica, 29 giugno 2016

Intervengono Mattarella e Grasso. Chiedono un'accelerazione secca del disegno di legge Orlando sul processo penale che contiene nuove regole sulla prescrizione, la famosa delega sulla riforma delle intercettazioni e una stretta sui ricorsi in Appello e in Cassazione.

Molto di più di una moral suasion quella del capo dello Stato e del presidente del Senato. Una richiesta netta e non derogabile. Mattarella - sensibile al dramma degli uffici senza personale e gravati di arretrato, in particolare la Suprema Corte - chiama Grasso a metà pomeriggio. Gli esprime la preoccupazione che i tempi lunghi del ddl, fermo in commissione ormai da oltre un anno, rischino di far slittare tutto all'autunno.

Una prospettiva pessima, che Piero Grasso condivide, convinto com'è che le regole della prescrizione vadano cambiate al più presto per evitare un'inutile moria di processi. Tant'è che, nel suo ddl presentato nel suo primo e unico giorno di legislatura da semplice senatore, c'era anche l'articolo che bloccava la prescrizione dopo il primo grado.

Nella giornata seguono conversazioni riservate con il Guardasigilli Andrea Orlando, che la settimana scorsa aveva già incontrato il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda per verificare i margini di una possibile intesa sulla prescrizione - di certo il tema più controverso di tutto il ddl - e soprattutto la tenuta della maggioranza al Senato, con gli alfaniani di Ncd che hanno fatto proprio della prescrizione una sorta di trincea irrinunciabile e che già alla Camera si erano astenuti.

Ieri, dopo il colloquio con Mattarella, Grasso ha personalmente chiamato i due relatori del ddl sul processo penale, Felice Casson e Giuseppe Cucca, entrambi Pd, chiedendo una forte accelerazione che consenta di chiudere al più presto i lavori in commissione per essere in aula alla fine di luglio. La settimana buona sarebbe quella del 25, in modo da andare in vacanza con il testo approvato, pronto solo per l'ultimo passaggio della Camera. Grasso ha avuto anche un lungo colloquio telefonico con il presidente della commissione Giustizia, l'Ncd Nico D'Ascola, per chiedergli di concludere al più presto i lavori. Come tutti sanno al Senato, in realtà D'Ascola, che ha di fronte a sé ben 800 emendamenti da discutere e votare, preferirebbe prima chiudere l'accordo sulla prescrizione. Ma adesso, dopo l'intervento di Mattarella, la parola d'ordine è comunque andare avanti al più presto.

Dice a sera Casson: "Hanno calendarizzato per fine luglio? Evviva, finalmente. Io ho proposto da tempo di fare sedute notturne e sono disponibile a votare gli emendamenti per tutta la notte". Casson interpreta la linea dura pure sulla prescrizione. Suo l'emendamento che ne vuole bloccare definitivamente il corso dopo la sentenza di primo grado e quello che la vuole ancorare alla data in cui viene scoperto il reato (non quando è stato commesso).

Ma il Guardasigilli Orlando ha messo in guardia sia Casson che Zanda dal rischio che proprio la linea dura finisca per far saltare la prescrizione facendola "uscire" dal ddl. Sul quale - alla fine - il governo sarà costretto a mettere la fiducia visti i numeri risicati del Senato e soprattutto per garantirsi una sostanziale presa d'atto della Camera.

I contatti di questa settimana tra Pd e Ncd lasciano trapelare anche un possibile compromesso. Il seguente. Sulla prescrizione resta fermo il principio che si sospende soltanto dopo la sentenza di primo grado. Per la corruzione ci sarà un aumento ad hoc, il massimo della pena più un terzo (oggi un quarto, il lodo Ferranti votato alla Camera prevedeva il massimo della pena più la metà). In Appello e in Cassazione la prescrizione guadagna un bonus di 18 mesi, anziché di 2 anni in Appello e uno in Cassazione. Ncd, con D'Ascola, propone anche di far perdere il bonus se i tempi dell'Appello dovessero sfiorare i 18 mesi.

Invece dovrebbe restare identica al testo della Camera la delega sulle intercettazioni, anche se Casson la giudica troppo generica e preme per dettagliarla meglio.

La bellezza salverà il carcere

di Antonella Tuoni

Ristretti Orizzonti, 29 giugno 2016

Un paradosso? Un ossimoro? Un aforisma di eco dostoevskiana? In tempi in cui si parla di dismissione di strutture penitenziarie storiche, Poggio Reale, San Vittore, Regina Coeli e l'opinione pubblica si divide fra i pro ed i contro la riconversione dell'OPG di Aversa in carcere tout court, il tema delle strutture carcerarie e della loro collocazione è di grande attualità.

Ma cosa centra la bellezza?

C'entra eccome! Perché il carcere è deturpante.

Significativo un passo della risposta del Ministero della Giustizia ad una interpellanza rispetto al futuro destino di una struttura penitenziaria in fase di dismissione "il particolare pregio storico artistico della villa mal si concilia con la sua destinazione a struttura detentiva". Giustappunto: le carceri mal si conciliano con il bello, le carceri non sono

belle. Il carcere è luogo di pena, ci sono persone cattive e la cattiveria, lo impariamo da piccoli, dalle fiabe di Perrault e dei fratelli Grimm, va a braccetto con la bruttezza: il lupo di Cappuccetto Rosso, le sorelle di Cenerentola, Malefica... Come possiamo accettare che un carcere sia bello? Ontologicamente il carcere è brutto. Figurarsi poi un carcere ospitato in una villa di particolare pregio storico artistico. Proprio no, sarebbe uno scialo o comunque una inaccettabile asimmetria rispetto alla logica retributiva che da sempre accompagna l'idea di carcere nell'immaginario collettivo. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità ma, evidentemente, il senso di umanità verso un carcerato non contempla il bello o perlomeno, secondo il comune sentire, non può spingersi fino a tal punto, mal si concilia.

"Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui in gabbia; e se io nascevo dov'è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato ed ero pure bravo. Frase pronunciata da un giovane boss condannato all'ergastolo al magistrato giudicante.

I luoghi sono importanti, condizionano i nostri destini fino al punto di distorcerli; i luoghi delle istituzioni poi sono carichi di significati che trascendono l'individualità, raccontano come sono quelle istituzioni e qual è l'idea di mondo che le ispira, sono specchio dell'etica di chi sta dietro a quelle istituzioni, ci dicono se ad occuparli è una persona importante o meno, di potere o no, orientano le condotte.

I luoghi sono importanti e se riteniamo che il bello mal si concili con i luoghi che devono essere occupati da chi già ai ceppi di partenza è azzoppato rinunciamo a rimuovere gli ostacoli al pieno godimento dei diritti civili e sociali all'interno delle strutture restrittive della libertà personale. Continuare a dispensare briciole di bello (musica, teatro, letteratura, scuola ...) in un carcere che si ritiene inconciliabile con l'idea di bellezza è sicuramente buona cosa che rasserena le coscienze ed appaga il debito di solidarietà che abbiamo nei confronti di chi è svantaggiato ma il "macigno" sarà sempre lì, ad aspettarci, ai piedi della montagna poiché continueremo a cercare di rattoppare una cosa che continueremo a vedere bucata.

L'inferno del 41 bis è di casa a L'Aquila
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 28 giugno 2016

Su 131 detenuti sottoposti al regime duro, sette sono donne. Le loro celle si trovano alla fine di un lungo tunnel sotterraneo, sono grandi due metri per due e si affacciano sul nulla. Parliamo del carcere de L'Aquila destinato al 41 bis nel quale su 131 detenuti sottoposti al regime duro, sette sono donne. Tra di loro c'è l'unica detenuta al 41 bis non appartenente alla criminalità organizzata. Parliamo di Nadia Desdemona Lioce, la leader delle ex nuove Brigate Rosse - Partito Comunista Combattente, condannata a tre ergastoli per gli omicidi, commessi con finalità di terrorismo, dei giuslavoristi Massimo D'Antona e Marco Biagi e del sovrintendente di Polizia Emanuele Petri. Parliamo di una organizzazione brigatista che è stata completamente smantellata nel 2003 con gli arresti. Ed è dal 2005 che il 41 Bis venne applicato ai prigionieri politici arrestati nel 2003 e successivamente condannati per appartenenza alle Nuove Brigate Rosse. Nadia Lioce detenuta a L'Aquila, Marco Mezzasalma detenuto a Parma, Roberto Morandi detenuto a Terni.

Il 29 novembre 2014, il personale di Polizia penitenziaria della casa circondariale dell'Aquila, sottrasse alla disponibilità di Nadia Lioce materiale di cancelleria, libri e quaderni, condannandola al silenzio, a una condizione d'isolamento totale e perenne, all'inaccettabile limitazione della naturale estrinsecazione della personalità umana, con conseguente cancellazione dei più basilari e inviolabili diritti umani.

La Lioce, di proroga in proroga, è condannata a rimanere al regime duro. Se ufficialmente la finalità del 41 bis sarebbe quella di recidere i rapporti con le organizzazioni di appartenenza, non si capisce che senso abbia la carcerazione dura nei suoi confronti visto che le cosiddette Nuove Brigate Rosse sono state smantellate nel 2003. Il ministero di Giustizia, che aveva rinnovato il regime del 41 bis sulla base di vecchie sentenze, giustificò la sua decisione spiegando che "non ha mutato posizioni ideologiche, mantiene la leadership dell'organizzazione terroristica e c'è il pericolo concreto che riprenda contatti con altri militanti che potrebbero avere la disponibilità dell'arsenale dell'organizzazione, non ancora localizzato".

Per gli esperti dell'Ucigos - l'Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali - Nadia Lioce, se detenuta in regime ordinario, potrebbe riallacciare i rapporti non solo col cosiddetto fronte carcerario, cioè con gli altri terroristi in prigione, ma anche con i brigatisti non ancora individuati e tutt'ora a piede libero.

Erano di diverso avviso, invece, i giudici del tribunale di Sorveglianza di Roma e de l'Aquila che criticarono il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per la "lesione di diritti inviolabili" e "l'inaccettabile sacrificio della dignità umana".

Per l'avvocato Carla Serra sono in gioco alcuni diritti fondamentali, compressi da un provvedimento - il 41bis - che dovrebbe essere transitorio che invece "mira ad annientare l'identità stessa dell'individuo detenuto". L'altra detenuta

a cui è stato applicato il 41 bis per parecchi anni era Diana Blefari; dopo quasi quattro anni di carcere duro e di totale isolamento il 41 bis gli venne revocato, ma le sue condizioni psico-fisiche erano ormai definitivamente compromesse. In una lettera scritta dal 13 al 23 maggio del 2009, in cui si susseguono frasi deliranti di ogni tipo, la Blefari diceva: "Se vogliono che mi cucia la bocca, me la cucio.

Se vogliono che parlo, dico tutto quello che mi dicono di dire, ma io non posso più stare così. Io non so proprio cosa fare, io chiedo perdono a tutti, ma basta per pietà. Basta, basta, basta! Io voglio uscire. Devo uscire. Giuro che esco e mi ammazzo e vi libero della mia presenza, ma io di questa tortura non ne posso più".

Gli inquirenti - spinti probabilmente da quel retro-pensiero che si insinua pericolosamente in ogni dove - hanno interpretato queste parole come un messaggio verso l'esterno, rivolto a presunti referenti che avrebbero dovuto dare indicazioni sul suo modo di comportarsi. In realtà la Blefari nel suo fare ondivago e schizofrenico - attestato dalle perizie mediche - meditava altro. Infatti si suicidò il 31 ottobre del 2009 nel carcere di Rebibbia.

"Un 41-bis più umano", lo chiede la Commissione Diritti umani del Senato

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 25 giugno 2016

Durante il lungo dibattito dal titolo "Stati generali dell'esecuzione penale", organizzato a Rebibbia dal ministro della Giustizia Andrea Orlando, è entrato nel vivo la questione del 41 bis. Il ministro Angelino Alfano è stato fermissimo nel dire che indietro non si torna: "Sono stato firmatario di varie forme di inasprimento del 41 bis: non me ne pento e sono contrario a forme di attenuazione. Non credo ci siano molte altre strade per evitare che i boss possano mandare messaggi all'esterno".

Ma la sua presa di posizione va in controtendenza a ciò che raccomanda al governo la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani presieduta dal senatore Luigi Manconi. Tale organismo ha svolto nel corso del 2013, 2014 e 2015 un'indagine conoscitiva sulle condizioni di applicazione del regime detentivo speciale del 41-bis, focalizzando il tema dal punto di vista del rispetto della dignità e dei diritti della persona. Dall'indagine è emerso che il carcere duro presenta un surplus di afflizioni, privazioni e restrizioni che non rispettano le garanzie previste dalle norme nazionali e internazionali; in alcuni casi supera perfino l'esigenza - il motivo della funzione del 41 bis - di tagliare e impedire i rapporti tra i detenuti e la criminalità organizzata di appartenenza.

Nel quarto capitolo del rapporto presentato dalla Commissione, si propongono una serie di raccomandazioni e alcune misure concrete attuabili a breve termine. Secondo la stessa giurisprudenza c'è la piena consapevolezza istituzionale che il 41 bis comporta gravi limitazioni dei diritti fondamentali dei detenuti e quindi dovrebbe essere applicato solo eccezionalmente e per limitati periodi di tempo. Il rapporto della Commissione preme a sottolineare che le limitazioni alle attività e alla socialità interna all'istituto (non più di un'ora d'aria e di "socialità", in gruppi non superiori a quattro), se prolungate nel tempo, possono avere effetti dannosi sulla salute fisica e psichica dei detenuti, come rilevato dal comitato europeo per la prevenzione della tortura nella sua relazione del 2013.

Tale comitato, sia nel 2009 che nel 2013, ha ribadito che l'uso del regime duro, come mezzo di pressione psicologica sui detenuti al fine di cooperare con il sistema giudiziario - per "dissociarsi" dall'organizzazione di appartenenza o "cooperare con le autorità" - sarebbe molto discutibile. In particolare desta preoccupazione la prassi della proroga: per un considerevole numero di detenuti - se non per la loro totalità, come rilevato dal cpt nel 2008 - l'applicazione del regime di cui all'articolo 41-bis è stato rinnovata in maniera pressoché automatica. Con la conseguenza - specifica il rapporto - che i detenuti interessati sono stati per anni soggetti a un regime detentivo caratterizzato da un insieme di restrizioni le quali potrebbero rappresentare una negazione del trattamento penitenziario descritto dai principi direttivi dell'ordinamento, della sua universalità e della sua individualizzazione, fattore essenziale nella finalità della pena prescritta costituzionalmente. Effetto di ripetute proroghe dell'applicazione del 41 bis, è il caso di detenuti ormai anziani che perdono progressivamente le proprie capacità di discernimento. Per questo motivo, la Commissione per la tutela e la promozione dei diritti, ritiene una revisione della legislazione consolidata, onde evitare che nella sua applicazione si manifestino rischi quali quelli paventati dal comitato europeo che vigila sulla tortura.

La Commissione inoltre ha rilevato altri problemi. Gli ambienti detentivi, ovvero le celle, risultano non essere adeguate agli standard minimi di abilità. Inoltre evidenzia la sproporzione dell'utilizzo della videosorveglianza h24 delle camere detentive e si raccomanda che la videosorveglianza sia applicata solo in casi particolari a fini di tutela del detenuto inabile, ovvero per un periodo di tempo limitato su disposizione dell'autorità giudiziaria nell'ambito di un procedimento penale in corso, e comunque limitatamente all'ambiente di soggiorno/ pernottamento e non anche in quello da bagno. Poi c'è il problema della relazione con il mondo esterno. I detenuti reclusi nel regime 41 bis sono totalmente distaccati dal personale interno e ciò rende essenziale il rapporto con i familiari non solo sotto il profilo tratta mentale, ma anche al fine di contribuire a garantire quel minimo di socialità che consente di evitare condizioni di detenzione contrarie al senso di umanità. Per questo la commissione si raccomanda di facilitare lo svolgimento dei

colloqui dei parenti dei detenuti e, in particolare di consentire la possibilità di cumulare le ore di colloquio non usufruite; di verificare la possibilità di dedicare alle visite con i minori di 12 anni un intervallo di tempo al di fuori dei 60 minuti totali riservati al colloquio con i familiari; che sia consentito, almeno ai detenuti che abbiano scontato buona parte della pena, di avere visite senza vetro divisorio in condizioni di sicurezza idonee. La commissione conclude con una altra raccomandazione. Ovvero quella di garantire un giusto processo nei confronti dei detenuti al 41 bis. Attualmente vige il divieto di partecipare fisicamente al proprio processo, ciò viene garantito esclusivamente tramite un sistema di videoconferenza.

Pertanto la Commissione raccomanda che ai detenuti in regime di 41-bis sia garantita la possibilità di prendere parte alle udienze dei processi cui partecipano nelle vesti di imputati. Non mancano le polemiche politiche nei confronti della Commissione. "Su questa norma faremo le barricate, se qualcuno pensa di fare cortesie a qualche amico capomafia, sta nettamente sbagliando. Il Movimento 5stelle non lo consentirà", ha tuonato il senatore grillino Michele Giarrusso. E aggiunge: "Il presidente Manconi, del Pd, deve dimettersi è intollerabile il suo attacco a tutta la normativa antimafia. Il Movimento sta dalla parte delle vittime di mafia e non dei carnefici". Nel frattempo il rapporto è stato approvato dalla Commissione con 12 voti favorevoli, 4 contrari (Forza Italia e M5s) e nessun astenuto. Ora toccherà al governo e il parlamento raccogliere questa sfida per rendere più umano il 41 bis.

Tortura. Il ministro Orlando: "il vuoto normativo esiste, serve approvazione"

di Rita Rapisardi

L'Espresso, 25 giugno 2016

Il ministro della Giustizia ha incontrato Ilaria Cucchi che gli ha simbolicamente consegnato le oltre 200.000 firme raccolte grazie a una petizione su Change.org. "Mio fratello è diventato un simbolo. Con le firme porto la voce di tante persone che vogliono credere nelle istituzioni. Questo è solo l'inizio" ha detto la sorella di Stefano. "Un vuoto normativo esiste. Mi auguro di dare una risposta in tempi rapidi sull'approvazione, è una questione che dobbiamo risolvere anche nei confronti della Corte europea di Strasburgo". Così il ministro della Giustizia Andrea Orlando sul reato di tortura.

Orlando ha incontrato Ilaria Cucchi e l'avvocato della famiglia Fabio Anselmo per ricevere le firme raccolte con una petizione su Change.org per l'introduzione della legge. La raccolta di firme in soli cinque giorni ha raggiunto 223.000 persone, ma l'obiettivo è 300.000. A pochi giorni dal 26 giugno, Giornata mondiale contro la tortura.

"Cerchiamo un testo equilibrato che garantisca l'operato delle forze dell'ordine. In ogni caso la maggior parte di loro non ha niente da temere - ha aggiunto Orlando. Resta comunque un obbligo di carattere internazionale, perché oltre alle sanzioni che hanno un impatto concreto c'è un impatto di immagine sul nostro Paese. La raccolta firme è un tributo importante".

"Lo stesso procuratore generale ha riconosciuto il caso di mio fratello come un caso di tortura", ha detto Ilaria Cucchi, citando le ultime dichiarazioni al processo contro i medici, che si celebra alla Corte d'Assise di Appello di Roma. "Mio fratello è diventato un simbolo. Molti si sono riconosciuti in questa battaglia. Con le firme porto la voce di tante persone che vogliono credere nelle istituzioni. A nome loro mi sento dire che questo è solo l'inizio. Insieme riusciremo a raggiungere un risultato". Il ministro ha poi parlato con preoccupazione della direzione che sta prendendo l'Europa: "Nell'Unione esiste il rischio di regressione e questo mi preoccupa. In nome di una maggiore sicurezza molti paesi stanno rinunciando alla libertà dei singoli. Ad esempio noi in Italia il terrorismo l'abbiamo sconfitto nei tribunali non nelle caserme".

"È chiaro che il corpo di Stefano parla - ha detto invece Anselmo - C'è bisogno un reato di tortura, ma purtroppo nel dibattito pubblico è spesso passato un concetto sbagliato: che chiedere questa legge voglia dire andare contro le forze dell'ordine. Ma non è così. Anche le Nazioni Unite da oltre vent'anni ci chiedono un passo avanti". L'avvocato poi evidenzia che il buco normativo si riscontra anche nei tribunali: "Esistono sentenze che riconoscono la tortura, ma cadono nel vuoto perché manca il reato, quindi non si possono attuare. La legge non è contro le forze dell'ordine, ma per loro e per i cittadini", ha concluso Anselmo.

Pordenone: il Papa scrive ai detenuti "siete fratelli"

di Enrico Lisetto

Messaggero Veneto, 24 giugno 2016

Celebrato il giubileo in carcere assieme a islamici e ortodossi. Il vescovo Pellegrini: tutelerò la vostra dignità di persone. "Nessuno vi ruberà la dignità di persone. Difenderla sarà il mio impegno". Lo ha detto il vescovo, monsignor Giuseppe Pellegrini, al termine del "giubileo dei detenuti" dentro la casa circondariale di Pordenone. Tre ore di emozione al mattino per i "comuni", altrettante il pomeriggio per i protetti. Il presule ha voluto incontrare singolarmente i detenuti che ne hanno fatto richiesta: una "chiacchierata" in privato nella chiesetta, prima di varcare

la porta santa in processione, realizzata nella sala polifunzionale dove campeggia un affresco di mare e aquiloni: "La nostra libertà".

"Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: padre ho peccato", hanno cantato i detenuti, preparati da don Piergiorgio Rigolo, dopo avere visto un film sul "figliol prodigo" in versione moderna. Al castello ora sono in 52 (il 60 per cento stranieri, soprattutto ghanesi, il 20 islamici, uno indù), la capienza massima è 68; gli agenti di polizia penitenziaria, fa i conti il comandante Nicola De Gennaro, sono 48 su 59, un terzo in meno del previsto.

Lontani i tempi del sovraffollamento: "Le iniziative legislative e le misure alternative, nonché l'attenzione dopo la "sentenza Torreggiani" hanno migliorato la vivibilità, creando una certa mobilità nella rete penitenziaria", dice il direttore Alberto Quagliotto. Situazione destinata a migliorare col nuovo carcere a San Vito: termine dei lavori 2018, per 300 posti. La più grande struttura del Friuli Venezia Giulia.

Cantano "Tu sei la mia vita, altro io non ho", i detenuti, mentre il vescovo lava loro le mani, segno di purificazione. Poi dona, a seconda del credo, una "Misericordina" col vangelo, un Corano con Tasbeeh, o un libro sulla Sapienza, prima di stringere la mano a ciascuno. Il "Padre nostro", durante il rito interconfessionale - al quale hanno preso parte, tra gli altri, il vicario generale Orioldo Marson, il cancelliere Roberto Tondato, i volontari Giacomo Miniutti di Aa, Alessandro Castellari di Oasi, Giuseppe Laquatra della San Vincenzo, il medico di guardia, lo recitano in italiano, ghanese, slavo, romeno, cinese. Sì, c'è anche un detenuto cinese che legge la Bibbia in madrelingua. Sullo sfondo, gli affreschi realizzati dai detenuti: San Basilide patrono della polizia penitenziaria, San Giuseppe Cafasso, dei detenuti, una moschea, la Valcellina, le Tre Cime di Lavaredo, bandiere. "Dipingere permette di socializzare, anche tra diverse etnie. Tra i detenuti sono stati azzerati gli eventi critici".

Tutti sbagliano, "qualcuno è più bravo a nascondere - ha ripreso il vescovo. Ma è sempre possibile ricominciare perché la misericordia è per tutti". Papa Francesco ha mandato un messaggio, "ai fratelli carcerati" affinché siano accolti e "reinseriti nel contesto sociale, civile ed ecclesiale". E, a proposito del "fuori da lì", monsignor Pellegrini ha esortato: "Ricucite le relazioni con i vostri cari, avendo coraggio di chiedere scusa, perché li avete un po' traditi". Don Rigolo: "Nessuno ci rubi la commozione". L'impegno del vescovo: "Difenderò la vostra dignità". Ha inteso mettere a disposizione alcuni seminaristi, lì, nel cuore della città, dietro le sbarre, tra porte che si chiudono. Una resterà aperta: quella santa, giubilare.

Dopo la chiusura dell'O.P.G. di Aversa di Cesare Bondioli ed Emilio Lupo*

Ristretti Orizzonti, 24 giugno 2016

La chiusura dell'Opg di Aversa, il cui processo è stato costantemente monitorato negli anni scorsi da Psichiatria Democratica che ha effettuato numerose visite nella struttura attivandosi anche per la dimissione di alcuni pazienti impropriamente internati, da un lato conferma il buon lavoro svolto in Campania, dove già era stato chiuso l'Opg di Napoli Secondigliano, e accentua le responsabilità di quelle Regioni che, nonostante il Commissariamento, sono tuttora in ritardo con i piani di superamento degli Opg in esse ospitati e contribuiscono a mantenere aperti, contra legem, gli (ex)ospedali di Montelupo Fiorentino (dove al 16 maggio scorso risultavano ancora internate 49 persone) e di Barcellona Pozzo di Gotto (26 internati al 31 marzo 2016).

Questi ritardi sono generalmente imputati alla mancata realizzazione delle Rems: questo è tuttavia un falso problema creato dalla sostanziale disapplicazione della legge 81/14 tanto da parte della Magistratura che applica routinariamente la misura di sicurezza detentiva quando questa è per legge da riservare solo a quei casi per cui non si può applicare un diverso provvedimento, sia da parte dei Dipartimenti di salute mentale che, anche per oggettive difficoltà di organico e di risorse, non si fanno carico, tempestivamente, di formulare i progetti terapeutico riabilitativi, previsti dalla legge, per i loro pazienti autori di reato.

Ovviamente, come Psichiatria Democratica, non possiamo che ribadire che le Rems non rappresentano l'alternativa al vecchio invio in Opg e che quelle esistenti, se ben utilizzate, possono essere sufficienti con i loro posti letto ad accogliere la domanda di ricovero in regime di detenzione se correttamente irrogata, a condizione che alle Rems non vengano anche destinati pazienti in misura di sicurezza provvisoria, che tutti gli invii siano accompagnati da un progetto terapeutico riabilitativo personalizzato e, soprattutto, che l'invio nelle Rems venga "filtrato" da subito (dal momento della notizia di reato di un soggetto affetto da un disturbo psichico) da un lavoro congiunto della Magistratura e del Dipartimento di Salute Mentale competente per quel paziente.

Per superare gli opg residui e non vanificare l'applicazione della legge intasando le Rems di ricoveri impropri, è ancora più attuale la proposta formulata da anni da Psichiatria Democratica, di attivare, in ogni Regione e Azienda Usl, dei protocolli operativi vincolanti congiunti tra Dipartimenti di Salute Mentale e Magistratura di ogni grado, per una tempestiva presa in carico dei pazienti psichiatrici giudiziari fin dall'inizio della loro carriera giudiziaria al fine di trovare la modalità più consona ai loro bisogni di cura e assistenza utilizzando in pieno le alternative previste dalla legge che recita espressamente all'art 3: "Il giudice dispone nei confronti dell'infermo di mente e del seminfermo di

mente l'applicazione di una misura di sicurezza, anche in via provvisoria, diversa dal ricovero in un ospedale psichiatrico giudiziario o in una casa di cura e custodia, salvo quando sono acquisiti elementi dai quali risulta che ogni misura diversa non è idonea ad assicurare cure adeguate e a fare fronte alla sua pericolosità sociale".

*Cesare Bondioli - Responsabile carceri e OPG Psichiatria Democratica

*Emilio Lupo - Segretario nazionale Psichiatria Democratica

41 bis, sommergiamo di libri le carceri

di Luigia De Biasi

ilcapoluogo.it, 23 giugno 2016

Da ottobre 2014 chi è sottoposto al regime 41bis dell'ordinamento penitenziario non può più ricevere libri né qualsiasi altra forma di stampa. Tutta la lettura è sottoposta a censura. È vietato leggere, studiare, tenere più di due libri in cella. Se non acquistandoli a caro prezzo tramite il carcere. Quest'ulteriore censura si aggiunge a un lungo elenco di gravi restrizioni, anche oggetto d'indagine della Commissione Diritti Umani del Senato.

In particolare, dall'indagine conoscitiva sul 41 bis di quest'anno, emerge un quadro raccapricciante sulle condizioni detentive nella sezione femminile speciale del carcere dell'Aquila. "Un carcere femminile peggiore di Guantánamo e di Alcatraz", lo definì Giulio Petrilli, "dove le detenute sono sepolte vive e in condizioni d'isolamento totale" e per di più in una Regione ancora priva di un garante dei detenuti. "Lontane dai propri affetti e dai propri figli, le 7 donne rinchiusi nel carcere dell'Aquila, soffrono più degli uomini di questa condizione di carcere duro" denuncia l'avvocata Fabiana Gubitoso.

Nel rapporto del Senato le donne rinchiusi alle Costarelle ci parlano di privazioni e afflizioni quotidiane del tutto gratuite ed esercitate al solo scopo di intimidazione e annichilimento, come la presenza continua di agenti durante le visite mediche, l'impedimento a svolgere attività creative, il limite al numero di libri, indumenti, foto ecc.

La lettura poi è di importanza vitale nelle sezioni di isolamento totale, impedirla è un accanimento che va oltre il 41 bis. Come altro vogliamo chiamarla questa se non tortura?

Diversi Magistrati di sorveglianza hanno accolto i reclami di prigionieri e prigioniera, tra cui la Lioce, contro questa circolare, in quanto anticostituzionale. La Cassazione invece, considerando le circolari ministeriali dei semplici provvedimenti amministrativi interni, non suscettibili di controllo di legittimità, l'ha di fatto legalizzata, rendendola così definitiva.

"La lettura è una porta sul mondo", ha detto Mattarella, che molti non attraversano pur potendo e che invece è sprangata a vita per chi è recluso in 41bis. "Impedire che terze persone vengano a conoscenza dell'istituto di assegnazione dei detenuti" e "agevolare le operazioni di perquisizione ordinaria" sono le assurde motivazioni accampate per questa tortura bianca, esemplari del grado di inciviltà e di imbarbarimento di questo sistema.

Alla vigilia della giornata mondiale contro la tortura, Sabato 25 giugno a L'Aquila, h. 11 a Viale Gran Sasso, h. 14 sotto il carcere: manifestiamo contro la tortura! Per adesioni e info:mfpr.naz@gmail.com - femminismorivoluzionario.blogspot.it.

Superata quota 54mila detenuti nelle carceri italiane

AskaneWS, 22 giugno 2016

Sale a quota 54.002 il numero dei detenuti presenti oggi nelle carceri italiane. Ne dà notizia il Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe). "Sono pressoché esauriti gli effetti delle leggi svuota-carceri e gli istituti di pena ritornano ad essere significativamente affollati, a tutto discapito del lavoro delle donne e degli uomini della Polizia Penitenziaria", denuncia Donato Capece, segretario generale SAPPE. "54.002 detenuti rispetto ad una capienza regolamentare di poco superiore ai 44mila posti letto effettivamente disponibili è un segnale preoccupante, che va a incidere pesantemente sul lavoro dei Baschi Azzurri.

Le regioni più affollate sono Lombardia (8.016), Campania (6.887), Lazio (5.904) e Sicilia (5.885). Ma tutte, proprio tutte, le carceri sono affollate oltre la capienza ordinaria". Per il Sappe "poco è cambiata" la situazione penitenziaria del Paese: "Se è vero che il 95% dei detenuti sta fuori dalle celle tra le 8 e le 10 ore al giorno, è altrettanto vero che non tutti sono impegnati in attività lavorative e che anzi trascorrono il giorno a non far nulla.

Ed è grave che sia aumentano il numero degli eventi critici nelle carceri da quando sono stati introdotti vigilanza dinamica e regime penitenziario aperto. Solamente in questi ultimi dieci giorni si sono infatti contati Agenti di Polizia Penitenziaria aggrediti in varie carceri, tra le quali Saluzzo, Nisida, Matera, Agrigento, Monza, Potenza", aggiunge il leader nazionale dei Baschi Azzurri. Che sollecita un intervento del Ministro della Giustizia Andrea Orlando su un fatto specifico: "Nonostante la Polizia Penitenziaria è carente in organico di 8mila Agenti, la Legge di stabilità ha bocciato un emendamento che avrebbe permesso l'assunzione di almeno 800 nuovi Agenti, a partire dall'assunzione degli idonei non vincitori dei precedenti concorsi, già pronti a frequentare i corsi di formazione.

Credo che sia assolutamente necessario che, almeno su questo, il Ministro della Giustizia Andrea Orlando assicuri queste nuove assunzioni assolutamente indispensabili anche per il contrasto della criminalità e del radicalismo integralista nelle carceri".

Papa Francesco lancia appello contro la pena di morte e per migliori condizioni carceri
di Franca Giansoldati

Il Messaggero, 22 giugno 2016

"Bisogna migliorare le carceri". Papa Francesco chiede al mondo l'abolizione della pena di morte e, nello stesso tempo, invoca migliori condizioni carcerarie per i detenuti. "Non esiste una punizione giusta senza speranza", senza la possibilità di salvezza, miglioramento e riscatto da parte del detenuto. "Una punizione fine a se stessa senza una prospettiva di speranza diventa solo una forma di tortura".

In un videomessaggio inviato al Forum contro la pena capitale, promosso dalla Ong francese Ensemble contre la peine de mort e dalla World Coalition Against Death Penalty, di cui fanno parte circa 140 organizzazioni da tutto il mondo, Bergoglio si rallegra perché il numero delle nazioni che sostengono questa campagna sono in deciso aumento. "Un segno di speranza è che la pubblica opinione sta manifestando una crescente opposizione alla pena capitale". Oggi "la pena di morte è inaccettabile, in pratica una offesa alla inviolabilità della vita e alla dignità della persona umana. Contraddice i piani di Dio per gli individui e la società e la sua giustizia misericordiosa".

Giustizia in Italia, tra errori giudiziari e memoria a breve termine

di Andrea Spinelli

crimeblog.it, 21 giugno 2016

In questi giorni imperversa una forte polemica in ambienti giudiziarie politici sul rifiuto del Senato di concedere una delle sue sale per la presentazione del libro "Lettere a Francesca", scritte da Enzo Tortora durante la drammatica esperienza in carcere alla sua compagna Francesca Scopelliti. Ne ha dato notizia la stessa Scopelliti, oggi presidente della Fondazione Enzo Tortora, spiegando come nella lettera di diniego ricevuta dalla Presidenza del Senato il 7 giugno scorso si la mancata concessione in questo modo: "la proposta non può essere valutata positivamente, non essendo la presentazione del libro collegata alle finalità istituzionali del Senato".

Inizialmente il Senato aveva dato il suo assenso alla presentazione del libro, che contiene scritti inediti e toccanti, e che come spiega la stessa Scopelliti offre una visione autentica sul periodo di carcerazione di Enzo Tortora, ingiusta e frutto di una montatura nella quale i pm caddero con tutta la toga. Motivi per i quali era stata richiesta un'attenzione particolare da parte di un'istituzione come il Senato, secondo organo dello Stato per importanza.

Il libro "parla di un uomo che, a dispetto di chi lo voleva vittima, si è fatto protagonista di una nobile battaglia per la giustizia, diventando così un grande leader politico in Italia e in Europa". Niente di più vero. Ma è anche vero che il Presidente del Senato Piero Grasso nella sua carriera di magistrato prima, di politico poi e di seconda carica dello Stato oggi non ha mai proferito parola nè promosso impegni sulle carceri, la vita nelle patrie galere e sulle tante, troppe, detenzioni ingiuste. Un fatto che allontana molto la figura dell'uomo da quella dell'istituzione, che va ricordato essere il presidente del Senato di tutti gli italiani, colpevoli e innocenti, carcerati in attesa di giudizio o liberi. In buona sostanza sarebbe quasi strano aspettarsi il contrario.

"Se tutti questi argomenti non rispecchiano le finalità istituzionali del Senato, allora mi deve spiegare quali sono e come giustifica tante altre iniziative che hanno invece ottenuto il sigillo senatoriale. Naturalmente rispetto la decisione del presidente del Senato ma, mi si perdonerà la franchezza, spero non sia stata dettata più dal suo passato di magistrato che dalla attuale veste di seconda carica istituzionale del paese. Sarebbe un'ulteriore ferita per Enzo Tortora".

La presentazione si è poi svolta altrove, presso la Camera di Commercio di piazza di Pietra a Roma, mentre un portavoce di Grasso spiegava che sul "diniego standard" si è ricamata una polemica ad arte. La miglior difesa, d'altra parte, è sempre l'attacco. Ma la realtà è che, in Italia, di carcere si fa ancora troppa fatica a parlare.

'Non voltarti indietro, di cui vi proponiamo il teaser in testa a questo post, è il primo docufilm sugli errori giudiziari realizzato in Italia: cinque storie di persone normali, una commercialista, uno stilista di moda, un impiegato delle poste, una dipendente di una provincia, un assessore di un piccolo comune, che vengono travolte dalla giustizia che sbaglia, da processi interminabili, dal carcere ingiusto. Cinque storie a perfetti sconosciuti che potremmo essere noi. Il docufilm è prodotto da errorigiudiziari.com ed è in concorso al Pesaro Doc Film Fest e all'Ischia Film Festival: si tratta di un vero e proprio ritratto a più voci che cerca di restituire la misura incolmabile di autentici calvari consumati tra le celle dei penitenziari, le mura domestiche e i tribunali, per poi trovarsi a fare i conti con la rinascita e il tentativo di mettere alle spalle quell'esperienza che ha lasciato ferite difficili da rimarginarsi.

Il carcere, questo grande rimosso della coscienza collettiva del Paese di chi pensa che se si è in cella "qualcosa avrà

fatto" o "se la sarà andata a cercare", è in realtà il lato oscuro della coscienza di ognuno di noi, che stinchi di santo certo non siamo. Quella di Enzo Tortora è una vicenda che ricordano tutti nelle cronache ma i cui fatti si sono smarriti nella memoria a breve termine di un Paese incapace di reagire, se non di stomaco, alle ingiustizie che ogni giorno vengono commesse dallo Stato contro i propri cittadini. Violenze terribili, ingiustizie inenarrabili ma che vanno raccontate un pò per esorcizzare e un pò per continuare ad alimentare quella speranza che oggi sembra essersi smarrita dentro un 41bis.

Arresti domiciliari confermati anche in assenza di braccialetti elettronici

di Giuseppe Amato

Il Sole 24 Ore, 20 giugno 2016

Corte di Cassazione - Sezione VI penale - Sentenza 31 maggio 2016 n. 23011. Ai fini dell'applicabilità della custodia cautelare in carcere in deroga alla regola generale di cui al comma 2-bis dell'articolo 275 del Cpp, che la esclude in tutti i casi in cui il giudice, operata una valutazione prognostica, ritenga che, all'esito del giudizio, la pena detentiva irrogata non sarà superiore a tre anni, non può farsi rientrare la circostanza che siano indisponibili gli apparecchi elettronici di controllo ex articolo 275-bis del Cpp. Lo ha stabilito la Cassazione con la sentenza n. 23011 del 2016.

Tale situazione, secondo i giudici della sesta sezione penale, non integra infatti l'ipotesi derogatoria contemplata sempre nel comma 2-bis dell'articolo 275 del Cpp, secondo la quale "gli arresti domiciliari non possano essere disposti per mancanza di uno dei luoghi di esecuzione indicati nell'articolo 284, comma 1, del Cpp": è evidente l'ontologica eterogeneità fra la mancanza di un domicilio ove disporre la misura domestica, che appunto deroga alla preclusione all'applicazione della misura intramuraria - circostanza ascrivibile all'indagato/imputato, seppure spesso incolpevolmente - e l'indisponibilità degli strumenti di controllo previsti dall'articolo 275-bis del Cpp, invece dovuta a una carenza delle dotazioni della pubblica amministrazione.

Da queste premesse, la Corte ha annullato senza rinvio l'ordinanza che, nell'aver sostituito la misura della custodia cautelare in carcere con quella degli arresti domiciliari con la forma di controllo del braccialetto elettronico, aveva peraltro previsto che la misura gradata non fosse eseguita laddove si fosse accertata l'indisponibilità del braccialetto, in tal caso con il ripristino automatico della misura carceraria senza necessità di ulteriore provvedimento giudiziario; la Cassazione ha direttamente disposto gli arresti domiciliari senza mezzo di controllo.

In tema di applicazione della misura cautelare - In tema, si vedano sezioni Unite, 28 aprile 2016, Lovisi, laddove si è affermato che il giudice sia nel momento di prima applicazione della misura cautelare sia nel caso di sostituzione della misura, ove ritenga applicabile quella degli arresti domiciliari con il braccialetto elettronico, deve verificarne la disponibilità e, in caso negativo, escluso ogni automatismo nella scelta di applicare la misura della custodia in carcere ovvero quella degli arresti domiciliari semplici, deve applicare quella ritenuta idonea, adeguata e proporzionata in relazione alle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto.

In altri termini, l'accertata mancata reperibilità del dispositivo, impone al giudice una rivalutazione della fattispecie concreta, alla luce dei principi di adeguatezza e proporzionalità di ciascuna delle misure, in relazione alle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto. È una chiara indicazione nel senso che le carenze dell'amministrazione, non in grado di avere un numero sufficiente di braccialetti elettronici, non può risolversi in danno della persona: nell'ipotesi di constatazione della carenza del dispositivo, non vi è cioè alcun automatismo applicativo (in particolare, è escluso che debba automaticamente e obbligatoriamente applicarsi la custodia in carcere), ma è imposto al giudice di rinnovare l'apprezzamento sull'idoneità della misura pertinentemente applicabile, proprio alla luce della circostanza di fatto della indisponibilità del dispositivo. In esito a tale rinnovato apprezzamento, potrà giustificarsi, nel concreto, l'applicazione della custodia in carcere, ove in positivo dovesse ritenersi l'inidoneità degli arresti domiciliari semplici a soddisfare le esigenze cautelari, ovvero potrà applicarsi quest'ultima più gradata misura, ove la carenza del mezzo di controllo sia ritenuta superabile e non pregiudizievole nell'ottica prevenzionale.

Non basta la parola dell'agente per condannare il detenuto

di Francesco Machina Grifeo

Il Sole 24 Ore, 20 giugno 2016

Non è sufficiente la sola testimonianza dell'agente penitenziario che si dichiara vittima di una aggressione per condannare il detenuto indicato come responsabile. Lo ha stabilito il Tribunale di Frosinone, con la sentenza del 15 marzo 2016 n. 766, assolvendo l'imputato "quanto meno ai sensi dell'articolo 530, 2 comma, c.p.p. non essendosi raggiunta la prova".

Il detenuto infatti era stato imputato per resistenza a pubblico ufficiale "perché usava violenza nei confronti dell'Assistente Capo della Polizia Penitenziaria consistita nel colpirlo al volto con un pugno nel mentre lo stesso

compiva un atto del suo ufficio consistito nel servizio di vigilanza ed accompagnamento dei detenuti presso la sala colloqui"; e per "lesioni", aggravate da una serie di circostanze, avendo l'agente riportato un "trauma contusivo" giudicato guaribile in tre giorni.

Per il tribunale tuttavia "l'istruttoria non ha consentito di giungere a risultati appaganti in ordine alla sussistenza di elementi concreti idonei a corroborare l'ipotesi accusatoria". Infatti, "la prova testimoniale espletata nel corso del dibattimento non può considerarsi sufficiente a supportare una decisione in termini di affermazione della penale responsabilità dell'imputato". Fra l'altro, osserva il tribunale, la ricostruzione della vittima non coincide nemmeno con quanto precedentemente da ella riferito. E cioè che mentre riaccompagnava nella stanza il detenuto, in compagnia di un collega, lo stesso gli sferrava un "pugno/schiaffo". E che soltanto con l'ausilio di altri colleghi, intervenuti immediatamente, riusciva ad immobilizzarlo mentre continuava "a dimenarsi, sbracciarsi e divincolarsi" riportando a sua volta, lesioni personali all'avambraccio destro".

Ora, osserva la sentenza rifacendosi alla giurisprudenza di Cassazione, è vero che con riferimento alla testimonianza della parte offesa, le relative dichiarazioni "possono essere valutate dal giudice al fine del suo libero convincimento; e tuttavia, è pure noto che, laddove la testimonianza della persona offesa costituisca l'unico elemento acquisito a carico dell'imputato la sua valutazione da parte del giudice deve essere particolarmente rigorosa in ordine alla consistenza ed attendibilità della stessa, che, di norma, deve essere suffragata da elementi di riscontro ulteriori ed esterni ad essa". "È stato anzi sottolineato - prosegue la sentenza - che la parte civile e l'offeso dal reato non sono semplici terzi rispetto al rapporto processuale penale, avendo essi anche un interesse personale che può alterare, anche inconsciamente, il dato obiettivo, sia per una malintesa esigenza di giustizia sia per il bisogno inconscio che sia trovato ad ogni costo il colpevole, sia per altre motivazioni proprie della vittima del reato... sicché l'unico elemento sicuro e rigoroso deve essere addotto dal controllo degli altri elementi esterni che confermano l'accusa".

Carceri: i volontari a Orlando "non siamo tamponi emergenza"

Ansa, 20 giugno 2016

"Vogliamo che ci sia un dialogo e un confronto, ma che ci sia davvero. Al ministro chiediamo di incontrarci, non di essere usati solo quando c'è da tamponare l'emergenza". Questo l'appello lanciato da Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, al termine della IX Assemblea Nazionale dell'associazione, che si è svolta ieri e oggi a Roma. "Ha detto Dacia Maraini, durante i lavori dell'assemblea, che il rapporto con l'altro è sempre uno scambio. Ecco, pensiamo che questo sia fondamentale: capire che il rapporto con la persona detenuta, ma anche con le istituzioni, è uno scambio", afferma Favero. "Noi volontari portiamo noi stessi e la nostra esperienza", spiega.

E lancia un appello: "Il ministro ci ascolti, porti la sua esperienza e i suoi dubbi". "Il carcere non è altro dalla società", conclude Favero, "ecco perché è importante l'impegno dei volontari per portare cultura ed esperienza all'interno di un mondo che rischia di essere troppo spesso rimosso dai nostri pensieri e relegato a mondo di scarto. La pena sensata è quella che accompagna e non quella che esclude".

"La società sta sempre più voltando le spalle al carcere. Con l'annunciata dismissione dei carceri urbani, verranno allontanati dallo sguardo della comunità. Lontano dagli occhi lontano dall'attenzione", sottolinea a margine dell'assemblea il finalista del Premio Strega Edoardo Albinati, scrittore e insegnante di Lettere in carcere. All'evento sono intervenuti rappresentanti delle istituzioni, garanti dei diritti dei detenuti, sociologi, professori universitari, avvocati, procuratori della repubblica, letterati e volontari, insieme a vittime e familiari di detenuti.

Il mondo carcerario e le sue contraddizioni

di Agnese Moro

La Stampa, 20 giugno 2016

Se prendessimo il modo in cui intendiamo la pena (inflitta come conseguenza di un reato commesso) come punto di osservazione per indagare i valori su cui, in pratica, si muove il nostro Paese avremmo uno scenario contraddittorio e in movimento. L'occasione per farlo è stata offerta nei giorni scorsi dall'Assemblea della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia - volontariogiustizia.it - alla quale aderiscono importanti associazioni. Per la verità la nostra Costituzione (art. 27) indica con chiarezza i confini ideali e operativi entro cui muoversi: "La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte".

Non viene indicata la reclusione come il modo di gestire la pena; la finalità non è "farla pagare", ma rieducare; non sono ammessi trattamenti contrari al senso di umanità. Come sappiamo la realtà è più contraddittoria. Ci sono luoghi di grandissimo successo (controllo e diminuzione del fenomeno, drastica riduzione del tornare a commettere reati)

come la giustizia minorile che mette al centro il minore, la persona, con la sua concreta situazione e con le sue potenzialità, lavorando da subito su uno specifico percorso, che nella stragrande maggioranza dei casi non prevede il carcere.

Una realtà messa oggi in questione da una riforma organizzativa che rischia di disperderne il patrimonio, mentre - paradosso! - l'Ue indica il modello italiano come quello che tutti gli Stati devono adottare. Per gli adulti si spera che quanto emerso dagli Stati generali dell'esecuzione penale promosso dal Ministero di Giustizia, con protagonisti studiosi e operatori di diverse competenze, serva a superare la centralità del carcere e raggiungere la finalità della rieducazione attraverso altre strade.

Resta aperto come una insanabile contraddizione con quanto stabilito dalla Costituzione il problema dell'ergastolo, e di quello ostativo in particolare. Consiglio due bellissimi libri: di Elvio Fassone "Fine pena: ora" (Sellerio); di Carmelo Musumeci e Andrea Pugiotto "Gli ergastolani senza scampo" (Editoriale Scientifica). Cose che riguardano ognuno di noi e il tipo di Paese in cui vogliamo vivere.

In carcere da rieducati, ecco i paradossi del "residuo di pena"

di Tiziana Colluto

Il Fatto Quotidiano, 17 giugno 2016

Le carceri italiane sono già affollate ma al loro interno ci sono 19mila i detenuti che devono scontare un residuo inferiore ai tre anni e che avrebbero diritto alla misure alternative, se solo venissero accordate. In una lettera al Fatto Quotidiano un detenuto nel carcere di Lecce racconta cosa si prova a tornare in cella a 14 anni dai reati commessi, nel pieno del reinserimento sociale. Il cortocircuito è tema ignorato, spesso con la scusa dei fondi. "Bisogna lavorarci - dice il garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma - e preferire i progetti controllati alla detenzione, anche per i costi".

"Ritornare in carcere quando si è già rieducati è insensato. È giusto che io debba scontare questa pena, ma esistono altre misure per chi ha già deciso di ravvedersi da tempo. Ecco perché io, educatamente, mi ribello a questo sistema". È il detenuto Andrea Bufano a scrivere, "da una delle celle della casa circondariale di Borgo San Nicola, a Lecce". Una lunga lettera al fattoquotidiano.it per raccontare cosa si prova quando fuori, da anni, ci si è rifatti una vita nella legalità piena e si è costretti all'improvviso a tornare dentro, rischiando di scivolare in una vecchia storia. È il paradosso dei residui di pena. Per molto tempo restano sospesi nel limbo del sistema decisionale; poi, diventano un definitivo, la richiesta di pagare il conto, di tornare dietro le sbarre. Con il rischio di un effetto boomerang tipico dei casi in cui si sradica una persona dal percorso lecito che ha costruito. "Non si tratta di rinunciare alla sanzione - riflette Mauro Palma, garante nazionale per i detenuti - ma di trovare altre forme più utili alla sicurezza complessiva, perché il carcere spesso non garantisce il maggiore inserimento sociale, bensì aumenta il rischio recidiva".

Nessun censimento e tempi biblici per le alternative - "Poi, un giorno, la giustizia si è ricordata che ho un debito da saldare per un reato commesso nel 2001 e così, nel pieno della mia redenzione, composta da decespugliatore e penna, sono stato nuovamente arrestato: un vero trauma! Non mi è stato concesso nulla, nessun affidamento ai servizi sociali. Dunque, devo vegetare in carcere, dove l'ozio prende il sopravvento. E questo nonostante io abbia già una regolarissima richiesta di lavoro e una condotta esemplare". Andrea Bufano, 38 anni, è in cella dal dicembre scorso, per una rapina commessa quattordici anni prima. L'udienza per decidere l'eventuale affidamento in prova è stata fissata per settembre.

"Passano mesi prima che venga valutata una richiesta simile - confermano da Antigone, l'associazione che da trent'anni si batte per i diritti e le garanzie nel sistema penale - e questo è un problema che sfugge ai piani alti. L'amministrazione penitenziaria non censisce questi casi, ma a noi capita spesso, durante le visite negli istituti, che gli stessi direttori ci facciano notare la difficoltà di essere chiamati a reinserire gente che fuori era già socialmente integrata, tanto da chiederci un aiuto nel sollecitare il Tribunale di Sorveglianza. Si tratta spesso di persone accusate di reati minori, rimesse in libertà dopo aver scontato la misura cautelare e riportate in cella a distanza di molto tempo, quando arriva l'ordine di esecuzione".

La giustizia 14 anni dopo, nel pieno del riscatto - "Non è la prima volta che perdo la mia libertà - racconta Bufano - ma è il primo arresto da persona ravveduta. Nel 2006, quando ero ai domiciliari, ho deciso di intraprendere un nuovo percorso per una vita migliore e nel 2008 ho concluso la prima tappa, ossia quella con il Sert. Ne ho iniziata un'altra ancora più dura: quella per il reinserimento sociale. Ho fatto tutto da solo con le mie forze, mi sono inventato di tutto, ma trovare lavoro era una vera utopia. Nonostante ciò, sono andato avanti: avevo deciso di dire basta con la droga, con l'azzardo, con l'illegalità e con tutte le mie dipendenze croniche".

La sua è stata, per sua stessa ammissione, una vita di eccessi: tra la fine degli anni '90 e il 2001 mette a segno cinque rapine in banca, nel Riminese. Per sette anni, fino al 2008, alterna carcere, domiciliari e affidamento in prova. Nel 2005, finisce nuovamente dietro le sbarre per possesso di cocaina. Poi, viene scarcerato grazie all'indulto. Da allora, cambia strada. Nel 2013, però, un'invasione di campo durante la partita Lecce-Carpi gli costa l'accusa di minacce e

resistenza aggravata a pubblico ufficiale e viene rinchiuso per un mese e mezzo nella Dozza di Bologna. Il suo avvocato Giuseppe Milli riesce a dimostrare la sua innocenza, attraverso un video rimasto per mesi nel cassetto della Digos di Lecce e mai visionato dal pm, ma che avrebbe potuto scagionarlo subito. Dunque, l'assoluzione.

"Ma per quell'arresto - spiega Bufano - ho perso tutto: lavoro e fidanzata. Mi è stato convalidato in base ai miei precedenti penali. Per questo ho deciso di combattere la morte civile e il pregiudizio, non quello della gente, bensì della giustizia verso chi, come me, ha fatto degli errori, ha pagato, ma viene condannato per sempre". Ne è nata un'autobiografia, "Neve a giugno", scritta tra un lavoro saltuario da giardiniere e una costante attività di volontariato nella cura del verde pubblico del comune di residenza, Martano (Le). Quel libro è diventato arma di riscatto personale e strumento di dialogo sociale: "Incredibilmente sono stato contattato dalle scuole, ben undici licei del Salento, da centri culturali, Comuni e altri enti, per raccontare di come cambiare vita sia possibile. Ho messo il mio vissuto a disposizione dei più giovani". E ha funzionato. Fino al 4 dicembre. La Cassazione, infatti, ha deciso: Bufano deve scontare un residuo di pena di tre anni, un mese e 17 giorni e pagare una multa da 15mila euro.

"Io vorrei solo che qualcuno mi rispondesse: cosa si deve fare più di quello che ho fatto io per dimostrare di essersi ravveduti? Io rispetto la sentenza - è scritto nella lettera - ma chiedo che chi decide mediti a livello umano, guardando non solo ciò che una persona ha commesso in un passato remoto, ma anche ciò che è ora".

Alternative per pochi, eppure per chi non è in cella recidiva allo 0,79% - Non c'è solo Andrea. È stata Antigone a dare voce, nel suo webdoc Insidecarceri, alla storia simile di un uomo ristretto a Montacuto, ad Ancona. "Sono qui per un fatto risalente a 21 anni fa - ha raccontato. Sono stato arrestato nel 1995, per decorrenza dei termini sono uscito nel '96 e da allora non ho più commesso reati. Nel 2012, mi è arrivato il definitivo di sei anni e dieci mesi. Nel frattempo cosa ho fatto? Ho aperto una pasticceria, ho ceduto una pizzeria, poi una rosticceria, ho formato una famiglia, ho una figlia di cinque anni. Ma il magistrato di sorveglianza non si è chiesto cosa io avessi fatto di buono e non ha pensato che forse era meglio che restassi a lavorare, perché ormai la riabilitazione me la sono fatta da solo. Invece, mi hanno mandato in carcere per riabilitarmi".

"Galere d'Italia", il XII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione, dice che sono in tutto 19mila i detenuti che devono scontare un residuo inferiore ai tre anni e che avrebbero diritto alle misure alternative, se solo venissero accordate. Per chi ha scampoli di pena superiori al triennio, invece, non c'è possibilità di evitare la cella, almeno fino a quando il definitivo non si riduce sotto quella soglia. Eppure, i numeri sulla recidiva del reato durante le misure alternative sono incoraggianti: solo lo 0,79 per cento torna a delinquere. Sono 29mila, al momento, le persone che stanno affrontando la pena detentiva non in carcere: un terzo è ai domiciliari; 12mila sono in affidamento in prova; 6mila ai lavori di pubblica utilità; 724 in semilibertà.

Il Garante: "meglio un progetto controllato della pena, ma i servizi sociali sono senza risorse" - "Le misure alternative non sono attenuazioni della misura carceraria, ma tappe di un percorso. C'è anche un nodo costi: se investo in queste, i frutti li vedrò più avanti, perché evito più facilmente la recidiva e avrò in futuro meno carcerati da mantenere". Parola di Palma, il garante dei diritti dei detenuti. Spiega: "L'elemento sanzionatorio va affermato, ma non dev'essere per forza la pena detentiva. È meglio avere un percorso controllato con restrizioni, per evitare il totale distacco da ciò che si è faticosamente costruito fuori".

Quello dei residui di pena è un cortocircuito proprio dei Paesi con maggiori garanzie: "in base alla mia esperienza europea - continua Palma - un sistema che non ti considera in esecuzione penale fino a sentenza definitiva ti espone maggiormente al rischio che la giustizia giunga in ritardo. Questo è il punto: se c'è un provvedimento che arriva a compimento abbastanza presto, l'interruzione con ciò che si era fuori può essere utile, altrimenti bisogna potenziare la comprensione di ciò che è stato fatto nel frattempo".

È un tema al vaglio del Ministero della Giustizia? "Nello specifico - risponde il Garante - non è un argomento su cui si sta lavorando, mentre si sta valutando nei termini generali dell'accelerazione dei tempi della giustizia. Bisognerà intervenire, però, sulla progettualità sanzionatoria, dando effettiva possibilità di seguire i detenuti. Diversamente, le misure alternative diventano solo un modo per scaricare il problema su un altro sistema, quello dei servizi sociali, ricco di professionalità ma poverissimo di risorse".

Carceri: Orlando, presto azioni per dare continuità al lavoro Stati Generali
Ansa, 16 giugno 2016

Una serie di interventi in materia penitenziaria da poter mettere in campo nel breve periodo attraverso prassi amministrative, circolari e regolamenti di rapida adozione. È quanto ha chiesto ieri mattina il ministro della Giustizia Andrea Orlando al coordinatore del comitato di esperti Glauco Giostra e ai rappresentanti dei 18 tavoli tematici di lavoro che hanno lavorato agli Stati generali dell'esecuzione penale conclusi due mesi fa.

L'incontro, a cui hanno partecipato anche i sottosegretari Cosimo Maria Ferri e Gennaro Migliore, fa sapere il ministero, è stato l'occasione per un primo confronto operativo con i direttori generali del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria allo scopo di delineare le azioni organizzative per intervenire nel sistema

penitenziario in modo efficace e innovativo e dare così continuità al lavoro degli Stati Generali.
"D'altronde - ha ricordato Orlando ai presenti - la straordinaria esperienza degli Stati Generali dell'esecuzione penale ha già prodotto alcuni risultati molto importanti: il Protocollo Giustizia-Miur per l'istruzione e la formazione in carcere e nei servizi minorili, siglato col ministro Giannini il 23 maggio scorso a Palermo; la direttiva sulla prevenzione dei suicidi in carcere; la richiesta al Csm di un parere sulla rideterminazione della pianta organica della magistratura di sorveglianza; lo sviluppo dei sistemi informativi del Dap e del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di comunità; lo stanziamento delle risorse per la telemedicina nella carceri". Le proposte odierne saranno frutto di lavoro in sinergia con gli uffici del Dap ed oggetto di un successivo confronto in un nuovo incontro.

Più risorse per i Tribunali di sorveglianza

Interlocazione permanente con il Ministero; consolidamento delle risorse umane e materiali assegnate agli uffici di sorveglianza; proposta di un ulteriore aumento delle loro piante organiche (trasmessa lo scorso 15 maggio al Consiglio Superiore della Magistratura per il prescritto parere); interventi urgenti in favore degli uffici in maggior difficoltà, con assegnazione di fondi (aggiuntivi) per la manutenzione e l'uso dei mezzi di trasporto utili per raggiungere le sedi periferiche; ricognizione della logistica dal punto di vista strutturale; disponibilità a esaminare alcune mirate proposte di intervento normativo.

Sono queste le possibili soluzioni alle criticità evidenziate che il Ministro della giustizia Andrea Orlando ha individuato come prioritarie al termine dell'incontro con i presidenti dei Tribunali di sorveglianza di tutti i distretti di Corte d'Appello, tenutosi oggi presso la sede del dicastero. Durante la riunione molti sono stati gli aspetti rappresentati e i problemi prospettati, gran parte dei quali trasversali a tutti i Tribunali di sorveglianza. Il Guardasigilli ha espresso vivo apprezzamento per il lavoro svolto anzitutto in materia di esecuzione penale esterna e, dopo aver ascoltato le proposte di carattere organizzativo e di modifiche normative rappresentate ed avendo garantito la massima considerazione delle stesse, ha rinviato a un successivo incontro, prima della pausa estiva.

L'avvocato risarcisce il cliente che fa più carcere per l'appello in ritardo
di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 16 giugno 2016

Corte di cassazione - Sezione III - Sentenza 15 giugno n. 12280. Risarcisce il danno il penalista che ritarda nell'impugnare la condanna facendo soffrire al cliente, che non ha potuto usufruire del patteggiamento, un periodo più lungo di detenzione. Né l'avvocato che ha commesso l'errore può rivalersi sull'assicurazione, perché il pregiudizio provocato è di natura non patrimoniale. La Corte di cassazione (sentenza 12280 depositata ieri) accoglie il ricorso dell'assicurazione contro la domanda di manleva del legale e fa chiarezza sulla responsabilità dell'avvocato che arriva in ritardo nell'impugnare una sentenza penale di condanna. Errore che era costato all'imputato 14 mesi in più di carcere rispetto alla pena ottenuta da altri coimputati per lo stesso reato che si erano visti abbattere il periodo detentivo per effetto del patteggiamento. La Corte d'Appello aveva quantificato il danno in oltre 100 mila euro. La cifra era stata calcolata in base al criterio dell'ingiusta detenzione, moltiplicando i 425 di reclusione in più per 235,83 euro al giorno, secondo il parametro fissato dalla norma. Per la Corte territoriale inoltre l'assicurazione era tenuta a coprire il legale. I giudici di seconda istanza avevano, infatti, affermato che il danno pur dovendo essere considerato di natura non patrimoniale, diventava patrimoniale in sede di liquidazione, rientrando quindi nella polizza assicurativa. Per la Suprema corte il ragionamento è sbagliato.

Il primo errore è nell'aver scelto il criterio dell'ingiusta detenzione. L'imputato era stato condannato per reati gravi a sette anni: una pena che avrebbe potuto essere ridotta grazie al patteggiamento, ma che tuttavia non era ingiusta. La Suprema corte rinvia dunque sul punto alla Corte d'Appello, invitandola a liquidare il danno, comunque patito, seguendo però un criterio equitativo. Il giudice del rinvio dovrà procedere ad un congruo taglio della cifra stabilita nella sentenza cassata, alla luce degli elementi della vicenda concreta: dalla durata effettiva della detenzione, ai reati per i quali è intervenuta la condanna, dalla situazione personale dell'imputato al suo comportamento. Il secondo errore commesso dai giudici di merito è quello di aver pensato che il danno non patrimoniale possa cambiare "veste" nel momento in cui viene liquidato. Una "trasformazione" impossibile pur essendo ovvio che la liquidazione traduce comunque il pregiudizio sofferto in un'entità economicamente valutabile. Senza rinvio la Suprema corte corregge sul punto la decisione con la quale la corte d'Appello aveva finito per cancellare completamente la differenza tra i due tipi di danno.

Obbligo di traduzione nei confronti dell'imputato appartenente a minoranza linguistica

Il Sole 24 Ore, 16 giugno 2016

Atti processuali - Lingua - Minoranze linguistiche storiche - Disposizioni di tutela - Condizioni di applicazione. Il

cittadino italiano appartenente ad una minoranza linguistica riconosciuta ha il diritto di essere interrogato o esaminato nella lingua di appartenenza e di ricevere tradotti gli atti del procedimento, a condizione che ne faccia richiesta e fornisca la prova in ordine alla formale inclusione del territorio in cui risiede tra quelli espressamente individuati nei provvedimenti amministrativi provinciali e comunali, emanati ai sensi dell'articolo 3, legge 15 dicembre 1999, n. 482, aventi la funzione di delimitare l'ambito territoriale di applicazione delle norme di tutela, mediante l'allegazione degli stessi.

- Corte cassazione, sezione IV, sentenza 11 marzo 2016 n. 10198.

Atti processuali - Lingua - Minoranze linguistiche storiche - Disposizioni di tutela - Modalità e condizioni di applicazione. Per l'applicazione delle disposizioni dettate a tutela delle minoranze linguistiche storiche, il richiedente deve fornire la prova in ordine alla formale inclusione del territorio in cui risiede tra quelli espressamente individuati nei provvedimenti amministrativi provinciali e comunali, emanati ai sensi dell'articolo 3 Legge 15 dicembre 1999, n. 482, aventi la funzione di delimitare l'ambito territoriale di applicazione delle dette norme di tutela, mediante l'allegazione degli stessi.

- Corte cassazione, sezione IV, sentenza 12 dicembre 2014 n. 51812.

Atti processuali - Lingua - Minoranza linguistica (slovena) - Diritto alla traduzione degli atti - Richiesta dell'interessato - Necessità. In tema di procedimento a carico di imputato appartenente alla minoranza linguistica slovena, il diritto alla traduzione degli atti processuali previsto, in linea generale, dall'art. 109 cod. proc. pen. per l'imputato appartenente ad una minoranza linguistica è subordinato alla richiesta dell'interessato o, quantomeno, alla segnalazione da parte dello stesso di appartenere al suddetto gruppo etnico -linguistico, non essendo imposta da alcuna norma di legge una verifica ufficiosa da parte del giudice in tal senso.

- Corte cassazione, sezione I, sentenza 19 marzo 2014 n. 12974.

Atti processuali - Imputato appartenente a minoranza linguistica riconosciuta - Mancata traduzione degli atti processuali - Nullità relativa eccezionale. L'inosservanza dell'obbligo di traduzione degli atti del procedimento instaurato nei confronti dell'imputato appartenente ad una minoranza linguistica riconosciuta determina, ai sensi dell'articolo 18-bis, d. P.R. n. 574/1988, una nullità relativa eccezionale secondo le modalità e nei termini di cui all'articolo 181, cod. proc. pen.

- Corte cassazione, sezione VI, sentenza 22 marzo 2010 n. 10983.

Caserta: l'Opg di Aversa chiude per sempre, ora ospiterà detenuti campani

Il Mattino, 16 giugno 2016

Chiude definitivamente l'ex Opg di Aversa, con il trasferimento oggi degli ultimi due pazienti. Altri tre pazienti, degli ultimi cinque rimasti nell'istituto campano, avevano già lasciato la struttura lunedì scorso per essere trasferiti, in base al principio della territorialità, nella Rems di Palombara Sabina, nel Lazio, dove risultano residenti.

Lo comunica il Dipartimento amministrazione penitenziaria. L'ex Opg di Aversa, intitolato a Filippo Saporito, celebre alienista e direttore del manicomio giudiziario nel 1907, è stato il primo manicomio giudiziario del nostro Paese. Ospitato in un convento cinquecentesco, nel 1876 accolse una sezione per maniaci, primo esperimento che portò, nel regolamento carcerario del 1891, alla istituzione dei manicomi giudiziari.

Nel 1975 i manicomi giudiziari assunsero la denominazione di ospedali psichiatrici giudiziari. In virtù dell'importanza del patrimonio storico, architettonico e archivistico della struttura di Aversa, parallelamente alla riconversione in istituto a custodia aperta, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria sta lavorando, in collaborazione con enti di ricerca e università, alla promozione di un progetto culturale finalizzato alla istituzione dell'Archivio Storico Nazionale degli ex ospedali psichiatrici giudiziari con sede ad Aversa e alla conservazione, tutela e digitalizzazione degli archivi storici dei cinque ex Opg. La struttura, in base ad una direttiva del Capo del Dipartimento Santi Consolo, sarà riconvertito in istituto penitenziario ordinario a custodia attenuata ad alto indice trattamentale con una capacità ricettiva di circa 270 posti detenuti.

Sono già 70 i detenuti ospitati nella sezione ordinaria, altri 25 arriveranno nei prossimi giorni dalla casa circondariale di Napoli Poggioreale "G. Salvia", soluzione che permette di decongestionare gli istituti campani. I trasferimenti avverranno nel rispetto del principio della territorialità. La struttura aversana risulta particolarmente idonea per l'attivazione di progetti trattamentali, tenuto conto che dispone di un'area verde di circa 10.000 mq, di un'ampia sala teatro, di una sala convegni, di un campo sportivo e di spazi adeguati per laboratori. Allo stato sono all'esame di Cassa Ammende progetti di ristrutturazione di alcuni reparti, che si aggiungeranno agli interventi di adeguamento strutturale già realizzati.

Anche l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa finalmente è chiuso

Ora concentrare gli sforzi per chiudere Montelupo Fiorentino e Barcellona Pozzo di Gotto. Ma la vera sfida è costruire un'alternativa alla logica manicomiale.

Dopo le chiusure degli OPG di Napoli Secondigliano e di Reggio Emilia arriva la chiusura anche per quello di Aversa. Un risultato importante, reso possibile anche grazie al lavoro svolto dal Commissario per il superamento degli OPG Franco Corleone. Ora restano da chiudere i vecchi manicomi giudiziari di Barcellona Pozzo di Gotto e di Montelupo Fiorentino, dove restano poco più di sessanta persone internate. Ma anche la soluzione di Castiglione delle Stiviere va radicalmente rivista, perché l'Opg ha solo cambiato targa diventando una mega Rems con oltre duecento internati.

Intanto resta urgente un provvedimento del Governo per fermare gli ingressi nelle Rems di persone con misura di sicurezza provvisoria: un fenomeno preoccupante che ha rallentato la chiusura degli Opg e soprattutto alimentato l'idea che l'alternativa alla loro chiusura fossero solo le Residenze per misure detentive. Quando invece la legge sulla chiusura degli Opg ha stabilito che devono essere le misure alternative alla detenzione la norma e la detenzione in Rems l'extrema ratio. Ecco perché la vera sfida è costruire l'alternativa alla logica manicomiale. Ciò è possibile investendo decisamente sul potenziamento e la riqualificazione dei servizi socio sanitari e di salute mentale del territorio, spesso in gravi difficoltà e con carenze: per garantire il diritto alla salute mentale e alle cure per tutti i cittadini, comprese finalmente anche le persone sinora internate nei manicomi giudiziari.

Per Stop Opg

Stefano Cecconi, Vito D'Anza, Giovanna Del Giudice, Denise Amerini, Patrizio Gonnella

Firenze: il Procuratore capo Creazzo "grave problema trovare posti in Rems"

gonews.it, 16 giugno 2016

"È un problema acuto", che riguarda alcune decine di persone in tutta Italia, "in attesa di essere ospitati presso le Rems", strutture per l'esecuzione di misure di sicurezza sanitarie nella detenzione di criminali con problematiche psichiatriche e che devono sostituire gli Opg. Lo ha detto il procuratore capo di Firenze, Giuseppe Creazzo, rispondendo ai giornalisti a proposito di una piromane straniera che stamani ha appiccato un incendio in città e che è stata responsabile di altri episodi simili, con rischio per l'incolumità pubblica, nelle vie cittadine.

"Sappiamo - ha spiegato Creazzo - che il ministero e le Regioni sono impegnati ad ampliare i posti disponibili secondo quello che è il fabbisogno. E speriamo che si possa raggiungere presto la capienza necessaria". Quanto alla situazione del capoluogo toscano, "la procura con prefettura, tribunale di sorveglianza, tutti gli uffici giudiziari coinvolti e le altre istituzioni, stanno attivamente collaborando con la Regione Toscana alla soluzione del problema. C'è grande attenzione da parte di tutti". Riguardo alla piromane, c'è un'ordinanza di custodia per cui deve essere ristretta in una struttura come le Rems. Ma non ci sarebbero posti disponibili in questo momento in Toscana, e quindi rimane in libertà perché il provvedimento non sarebbe correttamente eseguibile.

Sanzioni di comunità, la pena che rieduca

di Alessandro Pedrotti (vicepresidente Conferenza volontariato giustizia)

Italia Caritas, 15 giugno 2016

Il 18 e 19 aprile scorsi, nell'auditorium del carcere romani di Rebibbia, alla presenza del capo dello stato Sergio Mattarella, del ministro della giustizia Andrea Orlando e di altri quattro ministri, si sono conclusi gli "Stati generali dell'esecuzione penale", evento inaugurato in un altro carcere, quello milanese di Bollate, esattamente undici mesi prima, il 19 maggio 2015.

Nel suo discorso di chiusura, il guardasigilli Orlando ha più volte sottolineato un concetto cruciale: "Il primo punto su cui dobbiamo lavorare è il rapporto con l'opinione pubblica, molto spesso sottoposta a sollecitazioni: il carcere viene usato come strumento di propaganda e di paura. Bisogna superare le paure, spesso legate più alla realtà percepita, di cui dobbiamo tener conto, ma ricordando che la creiamo noi.

Dobbiamo spiegare che il carcere è necessario e serve a realizzare sicurezza, a patto che non badi solo a segregare, ma anche a porre le basi per percorsi di reintegrazione sociale". Bisogna "investire in sicurezza", secondo il ministro, ma nella direzione giusta. Anzitutto potenziando il settore dell'esecuzione penale esterna, quella delle "misure di comunità", verso le quali deve progressivamente spostarsi la sanzione penale.

Discorso in controtendenza - Quello di Orlando è stato un discorso in controtendenza, che fa comprendere quanto il primo lavoro da svolgere sia di carattere culturale. Oggi i cittadini sono bombardati di cronaca nera: si conosce nel dettaglio ogni più macabro evento, non c'è trasmissione tv che non indulga alla spettacolarizzazione della giustizia. Questo bombardamento mediatico, come rilevato dalle ricerche dell'Osservatorio di Pavia, aumenta la percezione d'insicurezza che la popolazione vive, non connessa con i dati reali dei reati compiuti, ma legata alla sovra-

rappresentazione mediatica degli eventi.

Di questo, e di altri importanti elementi di contesto, hanno tenuto conto gli oltre 200 componenti (avvocati, professori universitari, direttori di carceri, dirigenti dell'amministrazione penitenziaria, assistenti sociali, volontari), riuniti attorno ai 18 tavoli in cui si sono organizzati gli "Stati generali dell'esecuzione penale". Insieme hanno lavorato a una riforma organica del sistema penale, con l'intento dichiarato di individuare strategie e interventi per rendere costituzionale la pena e favorire, dove possibile, la decarcerizzazione (non intesa come mero strumento deflattivo delle sovraffollate prigioni italiane, ma come cardine di un nuovo approccio alla pena). La detenzione in carcere, in altre parole, va concepita come extrema ratio, e in ogni caso va garantita la tutela dei diritti anche delle persone detenute, perché un'esecuzione della pena davvero rispettosa delle norme è il migliore viatico per una riduzione della recidiva, cioè la propensione a ricommettere reati.

L'input a questo riesame del concetto e della prassi della pena, ricordiamolo, si deve alla Corte europea dei diritti dell'uomo: in particolare con la sentenza pilota del 2013 ("Torreggiani e altri contro lo stato italiano"), che ha costretto il governo a trovare soluzioni alternative per uscire da una situazione di sovraffollamento strutturale dei nostri penitenziari. Ne è scaturita una delle stagioni di maggiore riforma del sistema penale e penitenziario, dopo la riforma del 1975.

Clessidra senza sabbia - Molti sono i provvedimenti normativi che hanno agito sia nella direzione di una deflazione della popolazione carceraria (ad esempio con l'istituzione delle liberazione anticipata speciale, legge 199/2011, e della messa alla prova per gli adulti, legge 67/2014), sia della depenalizzazione di alcuni reati minori (ad esempio il provvedimento sulla "particolare tenuità del fatto", del 2015).

Questi provvedimenti, ancorché organici, hanno necessità di un'ulteriore cornice, che è stata appunto discussa nei vari tavoli di lavoro degli Stati generali, i cui risultati andranno a riempire di contenuto la delega (al momento all'esame del senato) che il parlamento aveva conferito al governo. I 18 tavoli di lavoro si sono occupati dei diversi aspetti inerenti l'istituto della pena.

Sono emerse molte proposte, che qui è impossibile sintetizzare, alcune inerenti il miglioramento della qualità della vita detentiva (ad esempio i provvedimenti che ampliano la possibilità di contatto con i famigliari, sia tramite i colloqui che con l'ausilio delle nuove tecnologie e la liberalizzazione delle telefonate).

Altre proposte puntano sull'ampliamento delle misure alternative e sull'introduzione della mediazione penale, come strumento per ricomporre controversie anche di natura penale. In generale, molte proposte puntano a una maggiore responsabilizzazione del detenuto, come ha sottolineato il professor Glauco Giostra, coordinatore del comitato scientifico degli Stati generali: "Frustra irrimediabilmente qualsiasi finalità rieducativa un sistema che, per regole, prassi e linguaggi, produca forme di infantilizzazione e di incapacitazione del soggetto.

Il principio rieducativo postula l'offerta di un progetto individualizzato di risocializzazione: il tempo della pena non dovrebbe mai essere una sorta di time out esistenziale, una clessidra senza sabbia, ma un tempo di opportunità per un ritrovamento di sé e di un proprio ruolo sociale". D'altro canto, molte istanze vertono sulla necessità di facilitare, ha sintetizzato sempre Giostra, "un deciso spostamento del baricentro della risposta sanzionatoria penale, oggi incentrata sulla pena detentiva, verso "sanzioni di comunità", meno onerose per lo stato e meno desocializzanti per il condannato, chiamato ad adoperarsi nella e per la collettività.

Sempreché non si possa, nei casi in cui ricorrano i presupposti giuridici e le condizioni soggettive, intraprendere percorsi di giustizia riparativa, che rappresenta un paradigma di giustizia culturalmente e metodologicamente autonomo, in grado di sostituire al grossolano rammendo con cui la pena ricuce lo strappo del tessuto sociale provocato dal reato, una paziente e delicata opera di ritessitura dei fili relazionali tra il reo, la vittima e la società".

Giustizia meno vendicativa - Molti scenari di cambiamento ci attendono nei prossimi anni, se verrà perseguito e consolidato questo spostamento delle pene dal carcere al territorio. In particolare le Caritas saranno chiamate a un grande sforzo, da un lato culturale, dall'altro organizzativo. L'esempio che viene da papa Francesco sui temi della giustizia deve fare riflettere le comunità cristiane sul modo in cui si devono impegnare, non solo nell'anno del Giubileo della Misericordia, affinché anche al reo vengano garantite reali opportunità.

Nel Vangelo, l'idea di giustizia della legge del taglione (la cosiddetta giustizia retributiva dell'"occhio per occhio"), viene sovvertita per un bene che è superiore, per una Giustizia che non risponde al male fatto con altro male: l'ideale evangelico non è punire il male, bensì cambiare il cuore. Dal punto di vista organizzativo, le Caritas saranno invece sempre più sollecitate a rispondere alle numerose richieste di persone che potrebbero scontare una pena in una forma non detentiva, qualora ricorrano tutte le condizioni.

Lo scenario attuale, però, è un territorio che non offre molte possibilità: mancano comunità, servizi abitativi, luoghi dove svolgere lavori di pubblica utilità. Tutto il mondo ecclesiale ha un grande, duplice compito: sensibilizzare il territorio a una giustizia più mite e meno vendicativa, contrastando molti luoghi comuni; adoperarsi a creare luoghi e spazi di accoglienza e di riflessione, non solo per i rei, ma anche per le vittime. Programma vasto e articolato. Ma non irrealizzabile.

Nasce la banca dati del Dna per i detenuti
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 15 giugno 2016

Il 10 giugno è entrata in vigore la legge 85 del 2009 che prevede il prelievo obbligatorio. Al via la raccolta del Dna ai reclusi nelle carceri italiane. Venerdì scorso sono iniziati i prelievi del campione biologico ai detenuti di Regina Coeli e di Rebibbia che serviranno per la prima Banca Dati nazionale del dna istituita per raccogliere e conservare i profili genetici di persone arrestate, condannate ma finalizzata anche alla individuazione di persone scomparse. Dopo 10 anni di attesa - grazie ad un regolamento varato l'anno scorso dal Consiglio dei ministri per l'attuazione della legge 85 del 2009 - quindi anche l'Italia entra nell'Europa del dna. Il Dap - tramite una sua nota - fa sapere che è stato istituito l'Ufficio VI, il Laboratorio Centrale Banca Dati Dna a cui sono affidati l'organizzazione e il funzionamento del Laboratorio, le relazioni con l'autorità giudiziaria e i servizi di polizia giudiziaria.

"I prelievi del campione biologico, sotto forma di tampone, sulle persone detenute sono effettuati - riferisce sempre il Dap - dal personale della Polizia penitenziaria adeguatamente e specificamente formato per questa attività. Il Personale del dipartimento e della Polizia scientifica si è recato presso l'Istituto romano di Regina Coeli per fornire l'ausilio e il supporto all'avvio dell'attività. Gli operatori della Polizia penitenziaria dell'Ufficio Matricola hanno svolto le operazioni di prelievo con professionalità ed accuratezza e hanno portato a compimento l'intera procedura con esito positivo".

Il controllo sulla banca dati nazionale del Dna è esercitato dal Garante per la protezione dei dati personali, nei modi previsti dalla legge e dai regolamenti vigenti. Il Comitato nazionale per la biosicurezza, le biotecnologie e le scienze della vita (Cnbbstv) garantisce l'osservanza dei criteri e delle norme tecniche per il funzionamento del laboratorio centrale per la banca dati nazionale del dna ed esegue ? dopo aver consultato il Garante per la protezione dei dati personali - verifiche presso il medesimo laboratorio centrale e i laboratori che lo alimentano, formulando suggerimenti circa i compiti svolti, le procedure adottate, i criteri di sicurezza e le garanzie previste, nonché ogni altro aspetto ritenuto utile per il miglioramento del servizio. La procedura comunque sarà attinente al regolamento attuativo composto da ben 36 dettagliatissimi articoli. Leggendo il testo nulla sembra lasciato al caso, dalle modalità di prelievo, agli accessi, alla conservazione, alla consultazione, per finire alla distruzione dei singoli profili.

Ma un fatto domina sugli altri. Dagli accordi europei che risalgono addirittura al 2008, proprio mentre riesplode il terrorismo e l'emergenza immigrazione è sempre più pesante, la banca dati italiana del dna potrà consentire un più rapido scambio di informazioni con gli altri Paesi. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, la considera "un passo fondamentale per aumentare la sicurezza dell'Italia". Per il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è "un formidabile strumento nella lotta al terrorismo e all'immigrazione clandestina".

Il prelievo del dna viene fatto tramite un tampone strofinato e premuto nella parte interna delle guance oppure sulle gengive. Per fare ciò ci sono due strutture: la Banca dati del dna che ha sede al ministero dell'Interno presso la Criminalpol e il Laboratorio centrale che invece dipende dal ministero della Giustizia ed è localizzato materialmente nel carcere di Rebibbia. Nella Banca dati verranno man mano raccolti tutti i dna prelevati, con possibilità di raffrontarli. Il software prevede un sistema binario. Ci sarà un primo livello utilizzato soltanto per le indagini svolte in Italia. Un secondo livello invece, com'è scritto nel regolamento, "sarà impiegato anche per le finalità di collaborazione internazionale".

L'elenco di chi accede alla banca dati del dna sarà conservato per 20 anni. Le procedure sono molto rigide, "con profili di autorizzazione predefiniti", per soggetti già in possesso di "credenziali di e previo superamento di una procedura di autenticazione forte". Il laboratorio di Rebibbia invece è la macchina operativa vera e propria dei dna, ovvero è la struttura dove vengono raccolti e organizzati i singoli reperti.

Strutture robotizzate procederanno "all'accettazione, catalogazione, conservazione del campione biologico" e faranno le schedature. Anche in questo caso gli accessi sono regolati da procedure molto rigide per garantire sia la privacy che la sicurezza. Il regolamento disciplina anche i tempi della conservazione del dna. Trent'anni per il dna degli arrestati e dei condannati. Per gli autori di reati gravi, come quelli di mafia e terrorismo, gli anni di conservazione salgono a 40. Stesso tempo anche per chi commette più volte lo stesso crimine, cioè i recidivi. Per chi invece viene assolto da un'accusa la cancellazione del dna schedato è immediata.

La legge però solleva numerose domande circa gli effetti che può avere sulle libertà individuali. Il motivo principale di questa banca dati sembra essere una schedatura di massa per meglio condurre la lotta al terrorismo internazionale, criminalità organizzata e immigrazione irregolare. Cinque sono le categorie di detenuti interessati alla raccolta: chi viene arrestato in flagranza o sottoposto a fermo; chi si trova in custodia cautelare in carcere o agli arresti domiciliari; i detenuti e gli internati condannati in via definitiva per delitti non colposi; chi ha avuto una misura alternativa al carcere sempre per un delitto non colposo; chi sconta una misura di sicurezza detentiva in via provvisoria o definitiva. Il prelievo si applica sia ai maggiorenni che ai minorenni. Tutti saranno schedati tranne chi ha commesso reati fallimentari, tributari, relativi a intermediazione finanziaria, per bancarotta fraudolenta e delitti colposi. Una discriminazione che, oltre a rischiare di essere incostituzionale, rimane incomprensibile anche sotto il

punto di vista della finalità: il terrorismo internazionale trova alimento e sostegno proprio tra le pieghe delle economie criminali, quindi perché escludere determinati reati legati ai cosiddetti "colletti bianchi"?

Poi c'è il discorso sulla prova del dna utilizzata per condannare o scagionare un sospetto. In sede processuale, infatti, una simile informazione non rappresenta una prova, ma solo un indizio. La prova del Dna non è infallibile. Non è solo teoria: nel periodo 2001-2006, nel Regno Unito, le ricerche effettuate nelle banche dati di profili del dna davano, da dati ufficiali, un risultato ambiguo nel 27,6 per cento di casi e non erano mancati i casi di persone arrestate per sbaglio. Nemmeno la scienza, quindi, è in grado di dare le risposte certe al cento per cento.

Prelievo del Dna per arrestati e detenuti, legge entrata in vigore nel silenzio totale
di Gianluca Amadori

Il Gazzettino, 14 giugno 2016

Venerdì 10 giugno è entrata in vigore, nel silenzio più totale, la legge 85 del 2009 che prevede il prelievo obbligatorio, anche coattivo, del Dna di tutti i detenuti e degli arrestati per delitti non colposi, obbligo introdotto con l'obiettivo di realizzare una banca dati nazionale, principalmente nell'ottica antiterrorismo (ma non solo). I molti anni trascorsi dall'approvazione della norma sono serviti per stendere i regolamenti, ma anche per acquisire il parere del Garante per la Privacy, del Comitato nazionale per la Biosicurezza e del Consiglio di Stato. Si tratta di una novità importante, in quanto metterà a disposizione degli investigatori uno strumento potentissimo per la soluzione di casi criminali.

Ma il tema è molto delicato, in quanto riguarda aspetti particolarmente "sensibili" come il i dati genetici di ciascuno. Fino ad ora i prelievi, e le successive analisi, potevano essere effettuate unicamente nel corso di indagini penali, su disposizione della magistratura. Ora la legge autorizza una mappatura generalizzata, con conseguente creazione di un archivio nazionale.

Ad occuparsi dei prelievi è stato designato il personale della polizia penitenziaria, ma se ne potranno occupare anche le forze dell'ordine.

Ad operare dovranno essere sempre in due, infilando una specie di "leccalecca" in bocca al detenuto o alla persona arrestata. I tamponi dovranno poi essere conservati con precise modalità per garantire la correttezza del dato raccolto. L'obbligo di prelievo del Dna riguarda tutti coloro i quali stanno scontando pene definitive, ma anche i semplici indagati ai quali è stata applicata una misura cautelare, oppure il cui arresto sia stato convalidato, anche se con successiva remissione in libertà. Ciò pone problemi operativi non da poco: ad esempio, un indagato per cui il giudice abbia disposto la scarcerazione in attesa del processo per direttissima (o subito dopo la condanna con sospensione della pena) dovrà essere condotto per il prelievo in carcere, dove sarà necessario realizzare una struttura sempre disponibile. Salvo ipotizzare di poter trattenere per chissà quanto una persona di fatto libera.

Sono esclusi dall'obbligo di prelievo del Dna le persone coinvolte in delitti colposi, oppure nei reati tipici dei "colletti" bianchi, primi fra tutti quelli tributari o fiscali. La cancellazione dei profili genetici dalla banca dati nazionali è prevista in caso di assoluzione, e comunque trascorsi 30 anni, o 40 anni nel caso in cui il condannato sia recidivo.

Carceri al collasso: 8.353 i detenuti senza posto
di Giampiero Calapà

Il Fatto Quotidiano, 14 giugno 2016

Il ministero ne dichiara la metà. Il sovraffollamento tocca 41.069 persone. I dati reali del sovraffollamento nelle carceri italiane e quelli ufficiali forniti dal Dap (Dipartimento di amministrazione penitenziaria) non corrispondono e i detenuti vanno incontro a un'altra estate in condizioni disumane. Il numero delle persone coinvolte nel sovraffollamento carcerario fa paura: 41.069. A denunciarlo è stato il sindacato autonomo Sappe, disertando martedì scorso la festa della polizia penitenziaria a cui hanno partecipato, invece, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il guardasigilli Andrea Orlando. "Per la penitenziaria non c'è nulla da festeggiare: la situazione nelle carceri sta tornando a livelli allarmanti", ha spiegato il segretario del Sappe Donato Capece.

Il vecchio gioco delle tre carte - Una fonte qualificata riferisce al Fatto: "Ha ragione il Sappe, i dati ufficiali del Dipartimento, e quindi del ministero della Giustizia, sono sbagliati. Ma per un semplice motivo: è il vecchio gioco delle tre carte". In Italia, dati aggiornati al 31 maggio 2016, i detenuti sono 53.873 su 49.697 posti. Apparentemente il sovraffollamento riguarderebbe 4.176 persone. Contrariamente a questo dato, fatto proprio dal Dap, sono più del doppio i detenuti "senza posto", segnala il Sappe, esattamente 8.353. "La ragione è semplice: il dato non può esser spalmato a livello nazione - spiega la fonte - perché se un carcere con 100 posti detentivi ospita 150 detenuti, abbiamo 50 detenuti in più.

Se poi abbiamo un altro carcere con 70 posti detentivi che ospita 60 detenuti, i 50 del primo rimangono comunque in

più, non si possono mica compensare: 8.353 è quindi il numero dei detenuti che, facendo una verifica carcere per carcere, sono effettivamente in condizione di sovraffollamento".

Situazione esplosiva - Inoltre "i detenuti che patiscono il sovraffollamento non sono soltanto gli 8.353, ma tutti quelli che con quegli 8.353 hanno a che fare, perché nelle carceri interessate dal problema anche loro devono stare molto più stretti". Così si arriva al numero da cui siamo partiti, quello dei detenuti coinvolti nel sovraffollamento: 41.069, quasi il 75% dell'intera popolazione carceraria.

Su 193 carceri sono soltanto 74 quelle che non registrano la presenza, al momento, di detenuti in eccesso, quindi Carceri al collasso: 8.353 i detenuti senza posto Il ministero ne dichiara la metà. Il sovraffollamento tocca 41.069 persone 119 case circondariali vivono quotidianamente una situazione esplosiva.

Il record negativo di Napoli Poggioreale - I gironi infernali per eccellenza sono quelli del brigadiere Pasquale Cafiero e di don Raffaè resi immortali da Fabrizio De André nel 1990. Infatti, è proprio il carcere di Poggioreale a Napoli a classificarsi primo nella terribile graduatoria con 406 detenuti in eccesso: sono 2.046 gli "ospiti" della struttura, a fronte di 1.640 posti. Segue il carcere di Opera, a Milano, con 360 detenuti in più, per un totale di 1.265 su 905 posti disponibili nelle celle. Per il terzo posto ritorniamo a Napoli, alla casa circondariale di Secondigliano: 1.373 detenuti in 1.021 posti, quindi 352 persone più di quante dovrebbero essercene. Numeri da capogiro anche in pieno centro di Roma, perché a Regina Coeli ci sono 624 posti abitati da 889 persone, quindi 265 oltre il limite. Milano San Vittore ne registra 261 in più (1.011 su 750 posti), Lecce 250 (874 su 624), e via così fino all'unico detenuto in più di Bari, Empoli, Palmi e Verbania.

Ospedali psichiatrici giudiziari. il pasticcio della finta chiusura di Claudia Osmetti

Libero, 14 giugno 2016

Per legge dovevano scomparire nel 2015: dopo un anno tre su sei sono ancora operativi. 158 pazienti non sanno dove andare: i posti nelle nuove strutture (Rems) scarseggiano. Quando si dice una "chiusura all'italiana". Parliamo degli Opg, gli Ospedali psichiatrici giudiziari.

Quelle strutture in cui fino a poco fa venivano rinchiusi i condannati ritenuti infermi di mente. Ma venivano o vengono? In effetti, secondo le disposizioni di legge, avrebbero dovuto serrare il cancello d'entrata ad aprile 2015. Eppure a distanza di più di un anno la metà è ancora aperta e, su sei istituti, tre ospitano ancora internati.

Si tratta delle strutture di Montelupo Fiorentino, in Toscana, dove sono presenti 26 malati psichici; di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), che con i suoi 27 "confinati" detiene a oggi il maggior numero di persone mantenute in questa (assurda) situazione; e di Aversa (Caserta), dove le cinque persone internate stanno lasciando la struttura in questi giorni.

Al posto di quei "luoghi di estremo orrore" - li definì così, neanche due anni fa, l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano - il ministero della Giustizia ha disposto la nascita delle Rems, Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza. In realtà ne sono sorte appena 23, alcune possono ospitare soltanto due persone alla volta, ma gli addetti ai lavori assicurano che nei prossimi mesi apriranno i battenti altre sei strutture.

E a pieno regime, salvo imprevisti, dovrebbero diventare 30. La conta del totale degli ospiti, a fine maggio, si assestava a 331 persone, più le 180 affidate a Castiglione delle Stiverie (Mantova), che però è un capitolo a parte. Il problema, manco a dirlo, è la corsa ai posti. Che scarseggiano. Tanto per farsi un'idea: il mese scorso, dal tribunale di Milano, sono arrivate quattro richieste di inserimento in appena due settimane.

E i conti sono di quelli che non tornano: a fine maggio, infatti, erano ben 195 le persone in attesa di mettere piede in una Rems, ma gli oltre 500 posti (che quando la riforma sarà operativa a 360 gradi saliranno a 600) sono già tutti occupati. Insomma: tra Regioni inadempienti - sei sono state commissariate perché non hanno previsto fin da subito l'adozione della legge 81/2014, quella che per l'appunto istituiva le Rems - e pubblici ministeri con la richiesta di misure di custodia forse un po' troppo facile, l'effettiva chiusura degli Opg è una strada ancora in salita.

Risultato: allo stato attuale, 58 persone con problemi mentali e qualche guaio con la giustizia ancora non hanno un letto nelle strutture previste dalla normativa nazionale. E non è un caso che Franco Corleone, ex sottosegretario alla Giustizia, in un'intervista su L'Espresso di inizio giugno, abbia ammesso senza troppi giri di parole che "è urgente muoversi perché già così si rischia il collasso". Una preoccupazione reale: un recente studio dell'agenzia regionale della Sanità di Firenze e dintorni ha stabilito che, sugli oltre 16mila carcerati nelle prigioni del centro Italia, oltre il 40% è affetto da almeno una patologia psichiatrica.

Caso diverso, si diceva, è quello di Castiglione delle Stiviere - famoso anche per essere l'unico Opg con una sezione femminile, tanto che ha già ospitato molte protagoniste di eclatanti casi di cronaca - che almeno nei primi mesi di questa riforma rimasta sulla carta ha evitato l'implosione dell'intero sistema. Con i suoi circa 300 operatori, scriveva il Corriere della Sera qualche settimana fa, è praticamente diventato il catalizzatore di tutti i malati psichiatrici che hanno a che fare con la giustizia dello Stivale. Solo lì, ad aprile di quest'anno, veniva curata quasi la metà degli

internati nelle Rems di tutto il Paese - costo medio di un paziente: 40mila euro all'anno.

Al punto che anche la Regione Lombardia ha provato a metterci una pezza, firmando una proposta d'intesa con la struttura che chiedeva l'istituzione di una vera e propria "lista d'attesa" da far recapitare a giudici e togati, che con sempre maggiore insistenza chiedono un posto per le misure di sicurezza. Senza contare quelle provvisorie, che non sarebbero nemmeno previste dalla legge 81 visto che le Rems sono considerate, almeno ufficialmente, una extrema-ratio.

"In quasi tutte le strutture penitenziarie italiane sono in aumento i casi psichiatrici" commenta Rita Bernardini, presidente d'onore di Nessuno Tocchi Caino, l'associazione del Partito Radicale che dal 1993 si batte per l'abolizione della pena di morte nel mondo: "In moltissime carceri, tra l'altro, sono a tutt'oggi presenti i cosiddetti "repartini psichiatrici". Il rischio concreto è che molte persone con disturbi mentali finiscano direttamente dietro le sbarre, che non è certo l'ambiente migliore per dar loro una mano". Appunto. "Quello che pensiamo come radicali - continua Bernardini, - è che sia necessario rafforzare le risorse per i presidi di salute mentale sul territorio, in modo da prevenire il più possibile eventuali situazioni di pericolo".

Perché ci vuole un'amnistia

di Paolo Borgna

La Stampa, 14 giugno 2016

L'obbligatorietà dell'azione penale non è, di fatto, mai esistita. Certo, esiste come fine cui tendere. Come principio cui ispirarsi. È bene che esista - diceva il grande avvocato Vittorio Chiusano - come "usbergo per il pubblico ministero". Perché anche il pubblico ministero pavido, di fronte a un potente che cerchi di impedire qualche indagine scomoda, potrà sempre rispondere: "Lo faccio perché la Legge me lo impone".

Non sarà eroico. Ma, poiché non si può pretendere che tutti i magistrati siano eroi, la soluzione non è disprezzabile. Per questo il principio dell'obbligatorietà, sancito nell'articolo 112 della Costituzione, va mantenuto. Del resto, se pensiamo agli ultimi decenni della Repubblica e alle grandi inchieste in materia di stragi, servizi deviati e corruzione politica, si deve convenire che, senza il presidio dell'azione penale obbligatoria, cui è collegata l'indipendenza del pubblico ministero dal potere politico, noi avremmo un Paese con meno verità sulla propria storia, sui propri governanti, su se stesso.

Ciò però non ci consente di ignorare che, nella quotidianità, la pretesa di mettere in moto ogni denuncia e di portarla a giudizio, è una pura illusione. Un'illusione che, fino al 1992, si poteva far finta di coltivare grazie alle amnistie che, ogni tre o quattro anni, ripulivano gli armadi dei magistrati da pile di fascicoli per reati minori. La scelta dei reati da cancellare era, diremmo oggi, una "scelta di priorità" che aveva un sano pregio: di essere esercitata dal Legislatore. Nel 1992, riformando l'articolo 79 della Costituzione, si prevede che, per concedere un'amnistia, sia necessaria la maggioranza dei due terzi del Parlamento. E così, essendo tale maggioranza politicamente irraggiungibile, non vi son più state amnistie.

Ma non è certo migliorata la capacità del sistema giudiziario di far fronte alla valanga di fascicoli che - a causa di una litigiosità sempre crescente e di una "panpenalizzazione" che da decenni caratterizza il nostro sistema - ogni giorno si abbatte sulle Procure. Anzi, la situazione è peggiorata, per il cronico mancato rinnovo del personale amministrativo (basti pensare che l'ultimo concorso per cancellieri è del 1998!). Accade così che migliaia di fascicoli, già definiti dai pubblici ministeri e pronti per essere inviati al giudice, rimangano fermi anni, in attesa di una notifica.

La conseguenza di questa nuova situazione è l'ingolfamento del sistema, con l'allungamento impressionante dei tempi del processo e l'estinzione per prescrizione di decine di migliaia di reati: non solo quelli "bagattellari", che un tempo cadevano sotto il colpo di spugna di periodiche amnistie, ma anche delitti gravi, la cui cancellazione costituisce un'offesa inaccettabile per le vittime. Per attenuare questo disastro, i Procuratori della Repubblica sono stati costretti a esercitare, nella trattazione dei fascicoli, una sorta di "triage" giudiziario: delle "scelte di priorità" che tentavano di ancorarsi a parametri di gravità del fatto rintracciabili nei codici ma che, comunque, lasciavano molti scontenti ed esponevano i pubblici ministeri all'accusa di esercitare una "discrezionalità di fatto" non prevista dalla Legge.

A partire dallo scorso anno, questa situazione è in parte cambiata, grazie a due riforme. Infatti, nel gennaio 2016, sono stati depenalizzati vari reati minori (per alcuni dei quali è ora prevista una sanzione amministrativa). E prima ancora, una legge del marzo 2015, ha previsto la possibilità che, su richiesta del pubblico ministero, il giudice possa escludere la punibilità di alcuni fatti che, pur costituendo formalmente reato, siano "particolarmente tenui".

Una tenuità che va verificata in concreto, tenendo conto della lievità del danno, delle modalità e della non abitualità della condotta, con una scelta di buon senso, da praticare caso per caso. Son due riforme importanti, destinate a produrre nuova efficienza: lo sfoltimento di tanti processi inutili consentirà ai magistrati di procedere più celermente per i reati più gravi.

Ma rimane un problema, che viene dal passato: è l'eredità del vecchio arretrato, che rischia di soffocare in culla anche le nuove riforme. Se i magistrati sono costretti a tentar di smaltire i vecchi fascicoli, che riguardano fatti minori, rischiano di far invecchiare anche i processi nuovi. Si trovano nella situazione di quella famiglia che, acquistando ogni giorno del pane fresco, si ostina a voler consumare il pane secco dei giorni precedenti. Per questo, un'amnistia che, con scelta oculata del Parlamento, cancelli i reati non gravi, commessi ormai quattro o cinque anni fa (e già vicini alla prescrizione) potrebbe fungere da volano e riavviare la macchina ingolfata. Senza questa sferzata, rischiamo di dover continuare a masticare il pane secco, vedendo rinsecchire quello fresco.

Mutamenti architettonici dopo l'adozione delle recenti modalità di esecuzione della pena di Cesare Burdese (Architetto)

Ristretti Orizzonti, 14 giugno 2016

Coerenza [co-e-rèn-za]. 2 fig. Stretto legame logico tra gli elementi del pensiero e tra questi e la pratica (da Grande Dizionario Hoepli Italiano).

Premessa

Anche a seguito della nota sentenza "pilota" della Corte Europea dei Diritti Umani (Sentenza Torreggiani e altri v/Italia 43517/09), il Governo italiano ha attivato, nel sistema penitenziario nazionale, una serie di provvedimenti di natura organizzativa e gestionale ed edilizia, in grado di determinare un radicale e indiscusso cambiamento nella quotidianità detentiva.

La recente circolare n. 3663/6113 a firma dell'attuale Capo del Dipartimento dell'Amministrazione, avente per oggetto le modalità di esecuzione della pena, diventa utile riferimento per comprendere quel cambiamento.

Inoltre, in virtù dei suoi contenuti chiarificatori, a vantaggio di una più certa definizione dell'esecuzione penale e del relativo fabbisogno spaziale, diventa possibile ipotizzare nuovi scenari architettonici per le nostre infrastrutture penitenziarie in essere ed in divenire.

Essa infatti inserendosi nel percorso avviato in questi ultimi anni di definizione e innovazione delle modalità di esecuzione della pena e della custodia cautelare, tramite una serie di direttive, a più riprese emanate dalla Amministrazione centrale, fornisce, per la prima volta, un quadro interpretativo delle norme che delineano i concetti di trattamento penitenziario e rieducativo, in relazione alle concrete modalità di svolgimento della vita penitenziaria.

In sintesi l'intero impianto riformatore si basa sulla corretta valutazione dei differenti livelli di pericolosità della popolazione detenuta, consentendo un graduale superamento del criterio di perimetrazione della vita penitenziaria all'interno della camera di pernottamento.

L'intento è quello di pervenire ad una diversa gestione e utilizzazione degli spazi all'interno degli istituti, distinguendo tra cella destinata, di regola, al solo pernottamento - e luoghi dove vanno concentrate le principali attività trattamentali (scuola, formazione, lavoro, tempo libero), i servizi (cortili passeggi, alimentazione, colloqui con gli operatori), così creando le condizioni perché il detenuto sia impegnato a trascorrere fuori dalla cella la maggior parte della giornata. Peraltro già l'art. 6 della Riforma Penitenziaria del 1975 definisce le celle come luogo di pernottamento, intendendo che la vita del detenuto debba normalmente svolgersi al di fuori di esse. Dall'efficace individuazione di gruppi a diverso potenziale di aggressività e pericolosità dipende il tipo di allocazione, la diversa gestione e offerta trattamentale.

Aspetti del cambiamento

Aspetto saliente del cambiamento avviato nell'esecuzione della pena sono le nuove modalità di organizzazione dei reparti detentivi, riferite alla differenziazione dei detenuti e delle modalità di svolgimento della vita detentiva, funzionale al raggiungimento degli obiettivi di sicurezza, alla responsabilizzazione dei soggetti in stato di detenzione e all'incremento delle attività trattamentali necessarie per la concreta attuazione della finalità rieducativa della pena. Le modalità di organizzazione custodiale delle sezioni detentive introdotte vengono definite a "custodia aperta" e "custodia chiusa". Con esse si intendono quelle modalità di organizzazione custodiale delle sezioni detentive a partire dalla apertura della cella per almeno 8 ore nel corso della giornata.

È criterio organizzativo ormai consolidato nel nostro sistema penitenziario, che ovviamente si ispira alle raccomandazioni europee, che il tempo minimo da trascorrere fuori dalle camere detentive sia pari almeno ad 8 ore giornaliere appunto, salva l'esistenza di particolari esigenze di sicurezza che comportino necessarie restrizioni, quali l'applicazione del regime di sorveglianza particolare, dell'isolamento, in caso di sussistenza di specifici rischi di evasione o turbativa della sicurezza dell'istituto, ecc.

Nel caso della "custodia aperta", questo implica che essa debba prevedere necessariamente una permanenza all'esterno delle camere di pernottamento significativamente maggiore rispetto alla "custodia chiusa", soprattutto, il

fatto che la quotidianità e i contenuti trattamentali debbano svolgersi all'esterno della sezione, in luoghi comuni appositamente strutturati. La differenziazione delle modalità custodiali però non può limitarsi alla semplice allocazione in un reparto piuttosto che in un altro, distinti esclusivamente per il numero di ore nelle quali è consentita la permanenza all'esterno della propria camera di pernottamento.

La vera differenza deve essere creata nei contenuti dei modelli custodiali che vi vengono attuati, anche per dare un segno di un'apertura proporzionale al percorso trattamentale intrapreso. Gli ambiti dove i due modelli custodiali a "custodia aperta" e "custodia chiusa" si differenziano tra di loro sono elencati nell'allegato B Elementi di differenziazione tra la custodia aperta e chiusa della citata circolare.

Essi riguardano il tempo massimo consecutivo di apertura della cella, l'accessibilità delle docce, l'accesso al lavoro, alle attività scolastico-formative, alle attività sportive, alle attività ricreative e culturali, il livello di libertà nella realizzazione della socialità, le attività autorganizzate sotto il coordinamento di operatori penitenziari o di volontari, il numero dei contatti con le famiglie, le modalità di movimentazione interna, il numero delle ore e le modalità di passeggio.

Elementi comuni che si differenziano, a seconda del modello custodiale di riferimento, sono il tipo di vigilanza (indiretta per il primo e diretta per il secondo), le modalità di movimento (autonomo per il primo e con accompagnamento per il secondo), l'accesso al lavoro, alle attività consentite e ai passeggi (ammesse, in numero maggiore e libere per la prima e vietate alcune, in quantità limitata e in numero inferiore e con accompagnamento per il secondo).

Secondo le modalità di "custodia aperta", dopo aver effettuato l'apertura mattinata e aver proceduto alle ordinarie verifiche, i detenuti dovranno essere autonomamente avviati, senza onere di accompagnamento, alle zone di accoglienza esterne alle sezioni ove, nel corso di tutta la giornata verranno impegnati in attività trattamentali e di intrattenimento previamente autorizzate. È infatti necessario che venga effettuato un programma ove risultino le attività in cui i detenuti sono impegnati giornalmente, così da conoscere in ogni momento la loro dislocazione all'interno dello spazio di libertà nel movimento.

Tutte le camere detentive verranno chiuse durante gli orari in cui sono previste le opportunità trattamentali e riaperte all'atto del rientro, salvo esigenze di salute di uno o più dei ristretti. Nei reparti aperti e nei luoghi dedicati alle attività trattamentali il personale in servizio potrà attestarsi all'esterno delle sezioni e saranno attivate modalità e procedure di controllo indirette e variabili, senza la necessità di presidi stabili nei reparti e nei luoghi di pertinenza. Come noto tale modalità configura la "vigilanza dinamica", termine che ben rappresenta la scelta di non presidiare costantemente gruppi di persone adeguatamente selezionati. L'apprezzata responsabilità ed affidabilità e l'occupazione in attività svolte con altri operatori, sia penitenziari che di altri enti pubblici e privati, oltre che di volontari, consente di meglio utilizzare il personale di polizia coadiuvato da strumenti di controllo remoto. Rimane la possibilità di sostituire i tradizionali presidi fissi, che verranno mantenuti in quei posti di servizio strategici in quanto considerati snodi di comunicazione e di controllo ineliminabili, o in fasce orarie più delicate, con pattuglie itineranti con il compito di svolgere le perquisizioni, l'immissione ai passeggi, operazioni di conta, le ispezioni.

Per coloro i quali sono valutati al di sopra della soglia di pericolosità - e tra questi quanti inseriti nelle sezioni dedicate al circuito dell'alta sicurezza - è prevista l'allocazione nelle sezioni a "custodia chiusa", con modalità di controllo diretta da parte della Polizia penitenziaria.

La tipologia "a custodia chiusa", pur prevedendo la possibilità di permanere fuori dalle camere di pernottamento per otto ore giornaliere (salvo specifiche esigenze di sicurezza), non consente di fatto attività trattamentali, ma anche di intrattenimento (attività sportiva e ricreativa) al di fuori delle sezioni, ovvero se non utilizzando i locali in genere di pertinenza alle sezioni e le aree di passeggio.

In questo modo l'apertura viene ad assumere la connotazione di mezzo e non di fine. È ovvio che tutti coloro i quali, pur rientranti in tale fascia, potranno essere ammessi alla frequenza di attività trattamentali specifiche dovranno essere condotti nei luoghi e nelle strutture all'uopo dedicate, esterne alle sezioni detentive, riducendo in tal modo le presenze all'interno delle sezioni per una parte della giornata.

All'interno della sezione a "custodia chiusa" è prevista l'attestazione del presidio del personale di polizia, che sarà coadiuvato da pattuglie che provvederanno alle incombenze di verifica ordinaria o all'intervento in caso di atti pregiudizievoli l'ordine e la sicurezza. Le sole camere detentive in uso ai soggetti ammessi alle attività dovranno essere chiuse.

Criticità architettoniche

Come già disposto dall'Amministrazione penitenziaria, risulta evidente la necessità di reperire e adeguare, all'interno degli istituti - peraltro disomogenei tra loro per epoche storiche di appartenenza e di impianto tipologico, spazi necessari per collocare le attività trattamentali destinate ai detenuti idonei ad essere inseriti nei reparti a "custodia aperta", così come a quelli ad essere inseriti nei reparti a "custodia chiusa".

Analogamente si pone la necessità di ripensare l'organizzazione spaziale dei futuri istituti penitenziari, a partire dalla constatazione che gli schemi architettonici in uso non sono completamente adeguati alle nuove esigenze gestionali ed organizzative della popolazione detenuta.

A tale proposito infatti le infrastrutture penitenziarie in funzione nel nostro Paese, prodotte ante riforma dell'Ordinamento del 1975, si caratterizzano per essere state concepite secondo logiche prevalentemente securitarie e contenitive, e con criteri architettonici che di fatto nulla hanno a che fare con le istanze trattamentali successivamente adottate nell'Ordinamento penitenziario.

Quelle delle ultime generazioni, pur se normativamente concepite anche per la funzione trattamentale, nel complesso continuano a privilegiare una organizzazione spaziale frazionata e compartimentata, dove il luogo di vita per eccellenza rimane la cella nella sezione.

Ma soprattutto per entrambe prevale il fatto che esse poco o nulla concedono ai bisogni esistenziali dell'utenza, identificata nei detenuti, nel personale di custodia, negli operatori penitenziari, nei visitatori, ecc.

Bisogni che sono di tipo fisico/fisiologico e di carattere psicologico/relazionale, che nel carcere possono essere ricondotti al fatto di poter vivere, lavorare e permanere in un ambiente umanizzato, ovvero più confacente ai diritti della persona a vario titolo utilizzatrice.

Le restrizioni delle stagioni del terrorismo e della criminalità organizzata in passato e la carenza cronica di risorse umane ed economiche destinate alle nostre carceri, hanno continuato e continuano a vanificare ogni sforzo intrapreso per mettere in sintonia l'edificio carcerario con il dettato costituzionale e normativo.

I nostri Istituti penitenziari si presentano come la sommatoria di spazi fortemente compartimentati e frazionati (carceri nel carcere), preclusi al libero accesso dei detenuti e comunicanti tra loro attraverso corridoi chilometrici e tentacolari.

I corridoi, spesso simili a strade, non sono concepiti come ambienti di vita e di socialità e sono per lo più i luoghi di lavoro del personale di custodia; di fatto sono marginalmente utilizzati dai detenuti, che in generale si muovono (o meglio sono movimentati) all'interno del carcere privi di ogni autonomia.

All'interno del recinto gli ambienti relazionano visivamente in maniera assai ridotta con il loro esterno e per nulla fisicamente; la vita carceraria si sviluppa all'interno del contenitore edilizio in quanto gli spazi esterni svolgono per lo più la funzione indifferenziata di tessuto connettivo tra gli edifici.

La cella e la sezione sono i veri luoghi della vita detentiva, che è spazialmente e temporalmente indifferenziata e che trascorre sotto il controllo diretto, più o meno costante, del personale di custodia, in condizioni di ozio e nello stato di infantilizzazione.

Tornando alla ricaduta spaziale del modello gestionale da poco introdotto, quella che parrebbe essere una questione puramente di natura quantitativa - più spazi per le nuove necessità e nei nuovi progetti - a ben vedere si rivela qualcosa di più complesso.

La questione infatti rimanda all'annoso problema mai risolto, più volte denunciato dai protagonisti del limitato dibattito nazionale sull'architettura penitenziaria, e cioè che le nostre infrastrutture penitenziarie sono arretrate rispetto alla norma e non sono state pensate per soddisfare fino in fondo i bisogni dei suoi utilizzatori. Bisogni di tipo fisico e fisiologico e di carattere psicologico-relazionale, il cui soddisfacimento può corrispondere in carcere al fatto di vivere, lavorare e permanere in un ambiente umanizzato, ovvero più confacente ai diritti della persona. Ecco perché le modificazioni del costruito esistente e di quello a venire, necessitano di un diverso atteggiamento nell'affrontare la questione, non più limitandosi all'applicazione burocratica della norma ma considerando e rispettando, nella fase progettuale, i termini di quei bisogni.

Una ipotesi tipologica da adottare

Il nuovo modello organizzativo dei reparti detentivi recentemente introdotto, fornisce lo spunto per abbozzare una serie di ipotesi spaziali per gli edifici da modificare e per quelli a venire. Il fatto che si tenda progressivamente a dare al detenuto più autonomia all'interno del recinto carcerario, per vivere la vita detentiva in maniera più articolata e varia, spazialmente e temporalmente, a partire dalla sezione detentiva, induce a pensare ad un nuovo mandato per l'architetto per elaborare degli elementi che oltrepassino i semplici bisogni di sicurezza e che producano nuove forme architettoniche.

A questo riguardo, per chiarire i termini della questione, è utile fare riferimento alle conclusioni finali della ricerca sull'Architettura penitenziaria promossa nei primi anni 70 del secolo scorso dall'Unsdry, i cui concetti peraltro si riscontrano nelle realizzazioni recenti più progredite all'estero.

(...) Per quanto riguarda lo schema generale dell'impianto architettonico di un carcere, è assodato che ogni qualvolta esso segua una linea radiale o a palo telegrafico, il suo requisito principale è riferito alla sorveglianza ed alla sicurezza.

Ciò implica il fatto che più l'impianto si basa sul perfezionamento delle brevi distanze tra le sue differenti parti, e più la forma del blocco cellulare è identificabile come la parte principale dell'istituzione, più quest'ultima risponde

alle esigenze di sicurezza; cosa che comporta sovente ulteriori sviluppi del trattamento in ragione della carenza di locali adeguati.

Al contrario, ogni qualvolta l'impianto prende una forma più complessa (per esempio si sviluppa intorno una parte centrale o uno spazio centrale aperto, il cui modello non può essere semplificato in un piano lineare o radiale) ciò rappresenta una ricerca più avanzata di qualità dell'ambiente architettonico per i detenuti e le loro relazioni umane. In sintesi, più l'impianto è suddiviso in parti ridotte, pressoché separate ed autonome, più ciascuna parte è circondata da spazi aperti - con la presenza nel limite del possibile di verde - meno i detenuti restano chiusi nella loro cella senza possibilità di movimento: di conseguenza, nuove forme di trattamento basate su di un sistema di interazioni umane con la comunità possono prendere il posto in una istituzione composta di unità flessibili al di là del blocco cellulare tradizionale, semplice e isolato.

Queste osservazioni rivelano che ciò che è valido per l'architettura moderna in generale e altrettanto vero per l'architettura penitenziaria: la ricerca per rispondere alla complessità dei bisogni sociali ed individuali della vita di oggi, rende ancora più complessa l'organizzazione delle costruzioni di cui lo spazio ed il volume possono essere raramente ridotti in schemi semplici ed elementari.

Sulla base di queste affermazioni in linea generale, per quanto riguarda l'adeguamento dell'esistente, è possibile ipotizzare, nel limite dei vincoli strutturali presenti, di frazionare il complesso edilizio dei blocchi cellulari in una serie di unità residenziali autonome.

Ciascuna di queste unità sarà composta da una zona ove sono collocate le celle per la notte e separatamente i locali per le attività domestiche e complementari dei detenuti.

Correlata a ciascuna unità residenziale sarà realizzata, in sostituzione dei comuni cortili per i passeggi, un'area esterna esclusiva, delimitata perimetralmente, con presenza di verde e attrezzature per attività fisiche. In tal senso una ipotesi può essere quella di utilizzare, dove esistenti e la configurazione architettonica del costruito lo consenta, oltre gli spazi esterni ed interni ai piedi dei blocchi cellulari anche i tetti piani degli stessi, ove organizzare i luoghi per le attività giornaliere dei detenuti al chiuso e all'aperto.

Per quanto riguarda la definizione di un modello tipologico più confacente per le future realizzazioni, riprendendo i concetti sopra illustrati, la strada da seguire potrebbe essere quella intrapresa per le realizzazioni straniere più avanzate, a partire dagli anni '60/'70 del '900 e sino alle più recenti, prime fra tutte quelle spagnole. Nel complesso, queste realizzazioni si rifanno come impianto architettonico generale a quello del tessuto urbano, fatto di strade, piazze, slarghi, viali, ecc., di pieni e di vuoti che danno identità a spazi altrimenti anonimi e impersonali.

I pieni, rappresentati dagli edifici che compongono il complesso carcerario e accolgono le articolate e complesse funzioni carcerarie, tra di loro sono diversificati architettonicamente per dimensioni, forma, colore, materiali di finizione, ecc., realizzando in questo modo un ambiente più stimolante e identificabile. Gli edifici destinati alla residenza dei detenuti, pur continuando a mantenere nella scala gerarchica delle funzioni una posizione di rilievo, ne hanno perso l'esclusiva predominanza.

Al limitato numero dei blocchi edilizi pluripiano tradizionali, che contengono - in numero elevato - gruppi di celle organizzati in sezioni e prevalentemente con sola funzione detentiva, si sostituisce una sommatoria di edifici (unità residenziali) a non più di due/tre piani fuori terra, ciascuno dimensionato per accogliere una comunità omogenea di circa 50 persone. Ciascuna unità residenziale si sviluppa intorno ad una corte chiusa, sistemata a verde e con attrezzature per lo sport, favorendo in tal modo reali momenti di socialità tra i detenuti, non limitati nei movimenti e nelle attività.

La corte chiusa, rappresenta il superamento dei nostri cortili per l'aria, recinti in cemento disumani ed inospitali, oltre che distanti dai luoghi di permanenza abituale dei detenuti. Ciascuna unità residenziale dispone al piano terra di una zona giorno articolata in una pluralità di spazi per le diverse funzioni residenziali diurne (soggiorno, cucina, sala da pranzo, salette per hobby, limitate attività trattamentali, ecc., oltre una serie di spazi riservati al personale, infermeria e spaccio. Ai piani superiori, che costituiscono la zona notte di ciascuna unità residenziale, si trovano le celle che si affacciano su di un corridoio centrale.

Ciascun cella è dimensionata per ospitare uno o al massimo due detenuti e si compone di un servizio igienico con doccia lavabo e wc. I due piani sono comunicanti tra loro tramite una scala interna, dotata di locale presidio, ma non necessariamente presidiata. A seconda del livello di "custodia", il detenuto ha più o meno libertà di accedere autonomamente ai piani superiori ed in tutti i locali e luoghi che compongono l'unità residenziale.

Al di fuori dell'unità residenziale, dentro la cinta muraria perimetrale, sono organizzati e allocati luoghi ed edifici dove il detenuto trascorre la maggior parte della giornata, lavorando e/o impegnandosi in attività funzionali alla sua auspicata riabilitazione, alla cura dei suoi interessi personali, dei suoi affetti, alle relazioni con il mondo esterno alle ecc.

Il tutto secondo le diverse modalità di custodia, più o meno restrittive, a seconda del livello di pericolosità/collaborazione del detenuto. Secondo tale impostazione architettonica, il tempo e lo spazio della pena, si articola e si diversifica. I controlli da parte del personale di custodia, ove presente, sono del tipo indiretto, ma è

necessario sottolineare che si fa uso della "sorveglianza dinamica", con tutto quello che ne consegue. Il resto degli edifici e delle aree che compongono l'istituto, non riservati ai detenuti, è destinato alle mansioni securitarie e amministrative dell'Istituto ed è trattato, nei casi migliori, in maniera tale da conferire dignità ed affidabilità all'Istituzione che ha in carico la funzione. Complessivamente gli elementi architettonici degli edifici, anche quelli relativi alla sicurezza passiva nel limite del possibile, sono risolti discostandosi dall'immagine tradizionale di uniformità e standardizzazione che connotano gli Istituti carcerari tradizionali.

Conclusioni

Quanto illustrato consente di chiarire alcuni aspetti e circostanze critiche che appartengono al nostro sistema penitenziario tra loro connessi:

Lo stretto e necessario rapporto che intercorre tra la pena e lo spazio architettonico destinato ad accoglierla e che si traduce nella coerenza spaziale delle infrastrutture penitenziarie concepite anche in funzione dei bisogni materiali ed immateriali dei suoi utilizzatori.

Coerenza che è stata, nel bene e nel male, sin dalle origini dell'istituzione penitenziaria, per lungo periodo una costante anche nelle nostre carceri, dove oggi però risulta assente, nonostante il Dettato costituzionale e il bagaglio normativo penitenziario, da numerosi decenni, la sottendano e la esigano.

Circostanza questa che consente di affermare come la questione sia stata a lungo trascurata e poco o nulla considerata nel dibattito penitenziario nazionale, ma che ultimamente, anche in forza dei recenti accadimenti giudiziari internazionali che ci riguardano, si sta rivelando di prioritaria importanza.

La presenza elementi di criticità nell'applicazione coerente dei provvedimenti, alcuni dei quali l'Amministrazione penitenziaria ha messo in conto, rappresentati dai limiti strutturali degli istituti penitenziari in funzione, la cui logistica mal si adatta a consentire una permanenza dei detenuti fuori dalle camere detentive e, soprattutto, dalle sezioni, per essere impegnati in attività trattamentali altrove; anche più semplicemente la insufficiente dotazione di strumenti idonei alla sorveglianza remota che può diventare ostacolo ad una diversa organizzazione della vita detentiva.

La carenza cronica di risorse economiche ed umane adeguate, ma anche in generale culturale, che affligge le nostre infrastrutture penitenziarie, che può complessivamente mettere a rischio ogni intento riformatore.

Per questo occorre essere molto realistici nel prospettare i nuovi scenari architettonici che vogliamo informati dei giusti valori architettonici, tenendo i piedi ben saldi a terra ma con lo sguardo oltre le nuvole.

Probabilmente in tal senso, concettualmente, la via da seguire è quella di adottare il criterio della riduzione del danno, coscienti del fatto che la privazione della libertà personale è comunque una condizione di sofferenza che non si addice al compito dell'architetto, che il principio di reinserimento sociale attraverso il carcere è un controsenso e che il carcere così come si presenta nella sua materialità e nel pensiero comune è il risultato di una progressiva e secolare sedimentazione di elementi frutto di giudizi e pregiudizi, coerenza e incoerenza, verità e falsità, volontà e negligenza, la cui rimozione richiede tempi lunghi.

Forse le cose potranno incominciare a cambiare se verrà data la possibilità alla cultura architettonica, che solo di recente è tornata a fare capolino sulla scena penitenziaria, di contaminare giorno dopo giorno, con progetti portatori di un pensiero coerente, lo spazio carcerario.

È solo sulla base del riconoscimento di questo stato di cose e di molte altre ancora che affliggono il nostro sistema penitenziario, più volte denunciate nel corso dei decenni da pochi attenti critici osservatori, che una azione utile e proficua potrà realizzarsi, con l'obiettivo di rendere quanto resterà della pena del carcere e dei suoi muri più rispettoso della norma, umano e dignitoso.

Caserta: l'Opg di Aversa chiude. Castaldo: "si rispetti la volontà degli aversani"

di Nicola Rosselli

pupia.tv, 13 giugno 2016

Chiama alla mobilitazione l'ex assessore e avvocato Antimo Castaldo contro la decisione oramai ufficiale: il responsabile del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria in seno al Ministero di Giustizia, Santi Consolo, lo ha annunciato addirittura in televisione: è stato firmato il decreto di chiusura dell'ospedale psichiatrico giudiziario "Filippo Saporito" che, come lo stesso Consolo ha dichiarato, sarà riconvertito in carcere per detenuti a basso indice di pericolosità. Una decisione che era stata ipotizzata da almeno tre anni e che si è materializzata da un anno.

In particolare da quando, nel febbraio 2015, il Provveditore regionale campano dell'Amministrazione penitenziaria, Tommaso Contestabile, dichiarò di aver presentato al Ministero di Grazia e Giustizia un progetto di riconversione dell'Opg in istituto per 150-200 detenuti a basso indice di pericolosità. Addirittura per i nuovi ospiti che giungeranno nella città normanna era già pronto il progetto Habitat sociale, finanziato con fondi della sanità penitenziaria e dal Dipartimento di Sanità Mentale dell'Asl di Caserta diretto dall'avversano Luigi Carrizzone. "La

politica - ha dichiarato Castaldo - deve farsi carico di quella che è la volontà degli aversani e non lasciare la questione in mano ai burocrati. Necessita una presa di posizione dei due candidati al ballottaggio, di cui uno appartenente al partito di governo".

Che l'Opg sarebbe diventato un carcere lo aveva dichiarato anche il sottosegretario Pd Gennaro Migliore, in visita a Napoli Nord e all'Opg, nel febbraio scorso, salvo, poi, rimangiarselo quando la stampa gli fece notare che la città e lo stesso Pd locale erano fermamente contrari. Ma, evidentemente, la decisione era stata presa. Decisione, quella di trasformare l'Opg in un centro di detenzione a bassa e media intensità delinquenziale, adottata dopo che la Regione Campania (quando il governatore era ancora Stefano Caldoro), interpellata sull'utilizzo dell'area da parte sua, si è detta non interessata.

L'ipotesi di una riconversione in istituto di pena in città non trova, ovviamente, nessuna sponda anche tra chi ha amministrato negli ultimi anni o chi, come l'ex sottosegretario alla Giustizia, Pasquale Giuliano, ad Aversa ha portato il tribunale di Napoli Nord che ha parlato di dare vita ad una cittadella giudiziaria aprendo le strade interne per restituire alla città il suo centro storico. Sulla sua stessa scia l'ex sindaco Raffaele Ferrara, gli ex assessori Marcantonio Abate e Antimo Castaldo che ritengono anacronistica una decisione di questo tipo.

Infine, il presidente regionale e provinciale degli architetti, nonché possibile candidato per il centrodestra a sindaco, Enrico de Cristofaro, sul punto ha dichiarato: "Dal punto di vista urbanistico sarebbe una scelta scellerata. Un macigno all'interno della conurbazione urbana. Per noi deve essere una struttura aperta nell'ambito della sistemazione del centro storico. Dobbiamo rivendicare la possibilità di scelta da parte della comunità locale". Il suo competitor al ballottaggio Marco Villano dichiarò: "Siamo per ridare tutta l'area o parte di essa alla città. Cosa che può avvenire anche cedendo parte degli immobili al tribunale di Napoli Nord che ne ha bisogno".

Firenze: Opg, i Radicali danno il via alla raccolta firme per la chiusura della struttura
gonews.it, 13 giugno 2016

È iniziata ieri mattina a Montelupo Fiorentino la raccolta firme sulla petizione popolare per chiedere la chiusura dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Montelupo F.no. L'iniziativa, promossa dai radicali dell'Associazione "Andrea Tamburi", è indirizzata al Commissario unico per il superamento dell'Opg, al Dap, al Prap, e alla presidenza della Regione Toscana e chiede la chiusura della struttura di Montelupo entro e non oltre il 31 dicembre 2016.

In poco meno di due ore hanno firmato 76 cittadini di Montelupo, tra essi anche il sindaco, Paolo Masetti. La raccolta firme proseguirà oggi pomeriggio a Prato a partire dalle ore 18 in via S. Antonio 7, dove tra l'altro sarà possibile firmare la proposta di legge radicale per la legalizzazione della cannabis e ascoltare il dibattito sul tema cui parteciperà Marco Perduca, già senatore radicale e attuale coordinatore della campagna per la legalizzazione della cannabis.

Carceri, schedato il dna dei detenuti
di Cristiana Mangani

Il Messaggero, 13 giugno 2016

Già effettuati 138 prelievi nella sola giornata di ieri Così diventa operativa la Banca dati istituita per legge.

L'archiviazione è prevista solo per chi ha commesso reati non colposi con più di 3 anni di pena Protestano i sindacati.

Un detenuto straniero rinchiuso nel carcere di Regina Coeli è il primo nome inserito nella nuova Banca dati del Dna.

L'uomo è stato sottoposto a prelievo di un campione della mucosa del cavo orale, dopo l'entrata in vigore del Regolamento attuativo della legge istitutiva della Banca. La raccolta ha dovuto tenere conto - secondo quanto detta la legge - "del rispetto della dignità, del decoro e della riservatezza di chi viene sottoposto".

Ci sono voluti sette anni, per far sì che i profili genetici di chi finisce in manette o viene condannato, finissero in una sorta di cassaforte, oggi più che mai utile soprattutto in tempi di terrorismo e criminalità super sofisticata.

Il lavoro era cominciato il 30 giugno del 2009. Il Consiglio dei ministri lo ha licenziato a marzo scorso: 36 articoli dettagliati, per i quali sono stati necessari approfondimenti particolari vista l'invasività dell'accertamento. Si sono dovuti pronunciare il Garante della privacy, il Comitato nazionale per la biosicurezza, il Consiglio di Stato.

E si è arrivati a ieri quando il "data base" ha cominciato a riempirsi, alimentato anche da altri 137 prelievi fatti su detenuti in varie carceri italiane. Lo strumento è considerato fondamentale per la lotta alla criminalità, per la ricerca degli scomparsi, per la soluzione dei "cold case", ma anche per il contrasto all'eversione e al terrore.

Le regole - A dare notizia del primo prelievo è stato il Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

"L'esame a Regina Coeli - hanno informato - è stato attuato da personale della Polizia penitenziaria appositamente formato per questa attività. Lo stesso è stato fatto in altri istituti penali del Paese. Una volta raccolto, il campione è

stato inviato al Laboratorio centrale per la banca dati nazionale del Dna istituito presso il Dap a Rebibbia e dotato di macchinari robotizzati per le varie fasi di tipizzazione del profilo genetico. Successivamente sarà mandato alla Banca dati nazionale istituita presso il Dipartimento di pubblica sicurezza". Non si potrà entrare in possesso del codice genetico in modo indiscriminato. Il prelievo potrà essere fatto solo a detenuti per reati non colposi per i quali è consentito l'arresto facoltativo in flagranza, arrestati in flagranza di reato o sottoposti a fermo di indiziato di delitto. Esclusi tutti i reati non violenti, come illeciti societari o tributari.

L'accesso ai dati contenuti nella Banca dati è consentito alla polizia giudiziaria e all'autorità giudiziaria esclusivamente per fini di identificazione personale, nonché per le finalità di collaborazione internazionale di polizia.

A seguito di assoluzione con sentenza definitiva perché il fatto non sussiste, perché l'imputato non lo ha commesso o perché il fatto non costituisce reato, è disposta d'ufficio la cancellazione dei profili del dna e la distruzione dei relativi campioni biologici. Il controllo è esercitato dal Garante per la privacy. Quarant'anni il termine massimo per cancellare il profilo, 20 quello per distruggere il relativo campione biologico.

Le polemiche - Le modalità dell'esame realizzato nel carcere di via della Lungara non sono piaciute a tutti, e a sollevare le prime polemiche è stato il Sappe, sindacato della polizia penitenziaria, che ha contestato di non essere stato ammesso nel momento in cui veniva effettuato il prelievo. "Un fatto storico - ha spiegato il segretario Donato Capece - dal quale sono state tenute fuori le rappresentanze sindacali".

Chiusura degli Opg, 195 malati mentali non trovano posto nelle Rems
di Michele Bocci

La Repubblica, 13 giugno 2016

Procure, gip e tribunali di sorveglianza fanno richiesta, ma trovano tutte le porte sbarrate. Oggi in Italia ci sono 195 persone per le quali non c'è spazio nelle Rems, le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza che devono archiviare per sempre la buia stagione degli Opg, gli ospedali psichiatrici giudiziari. La filosofia alla base delle nuove strutture è più sanitaria che carceraria, mira all'assistenza e al recupero di malati psichiatrici giudicati socialmente pericolosi. E infatti non è prevista la presenza della polizia penitenziaria ma solo di personale sanitario. Gli oltre 500 posti a disposizione nelle Rems già non bastano ad accogliere tutti. Ma viste le richieste, c'è il rischio che anche in futuro, quando la riforma sarà definitivamente partita e la capacità di accoglienza salirà a 600, ci si trovi un sistema sottodimensionato. "Il problema è che le Rems oggi vengono usate anche per quello che non sono. Cioè i magistrati chiedono di mandarci persone la cui posizione non è ancora definita dal punto di vista giudiziario, quindi per misure di sicurezza provvisorie. Invece dovrebbero andarci malati con misure definitive, cosa che vorrei fosse chiarita con un decreto legge".

A parlare è Franco Corleone, commissario del Governo per l'applicazione della legge che ha stabilito la chiusura degli Opg indicando tra l'altro come termine il 31 marzo 2015. Il lavoro non è finito, visto che restano ancora aperti gli ospedali psichiatrici giudiziari di Montelupo Fiorentino e Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) con dentro una cinquantina di persone. La prossima settimana finalmente chiuderà Aversa, il manicomio criminale più antico d'Italia.

Al posto degli Opg stanno nascendo le Rems: oggi sono 24 sulle 30 previste e ospitano circa 520 persone. Ma 195 sono ancora fuori. "Se si procede così i posti non basteranno mai - spiega Corleone - Ne abbiamo parlato anche mercoledì in una riunione con le Regioni e i ministeri della Giustizia e della Sanità. Chi aspetta il giudizio va mandato, anche a seconda della gravità di ciò che ha fatto, nella sezione sanitaria di un carcere, o in un reparto psichiatrico dell'ospedale. Ma ci sono anche Regioni che hanno creato strutture "intermedie" di assistenza, come ad esempio case famiglia, e che quindi "soffrono" di meno. In Emilia Romagna ci sono 5 ordinanze non eseguite per mancanza di letti nei Rems contro le 44 della Sicilia".

Gli Opg in alcuni anni sono arrivati ad ospitare anche 1.400 persone, più del doppio della disponibilità delle Rems. Secondo Corleone non è questo il problema, perché la nuova legge ha cambiato completamente l'approccio verso i malati psichiatrici pericolosi. "Negli Opg c'erano i cosiddetti "ergastoli bianchi", con le persone che restavano dentro tutta la vita. Nei Rems, la misura detentiva è equiparata alla pena per il reato commesso. Se sono previsti 10 anni, si resta dentro non di più. E poi c'è il grande tema dell'assistenza mirata a recuperare queste persone e a reinserirle nella società. Le strutture sono piccole, ci sono stanze a due letti con il bagno, si mangia insieme". Anche dei più pericolosi si occupa comunque il personale sanitario e non ci sono portoni o cancelli a chiudere dentro gli ospiti. Tutti particolari che hanno fatto dire ai sostenitori della riforma che siamo di fronte alla rivoluzione più importante nel mondo delle malattie mentali dai tempi della legge Basaglia.

Mascherin (Cnf) intervista il ministro Orlando: "basta processi mediatici"
a cura di Giulia Merlo

Il Dubbio, 11 giugno 2016

“Il processo mediatico è da stigmatizzare, ma si può combattere solo se le professioni si autodisciplinano”, e ancora “tutelare la professione di avvocato significa tutelare le libertà fondamentali dei cittadini”.

Esordisce così, il Ministro della Giustizia Andrea Orlando, intervistato dagli avvocati nella cornice delle celebrazioni del Cinquantenario dell’Aiga, l’associazione italiana giovani avvocati. Nell’inedita veste giornalistica, il presidente del Consiglio Nazionale Forense Andrea Mascherin, il quale ha affrontato con il ministro i temi all’ordine del giorno nel dibattito pubblico sulle professioni.

Come si inserisce la figura dell’avvocato nella tensione sociale tra economia e tutela dei diritti dei cittadini?
“Gli avvocati hanno sperimentato sulla loro pelle l’infondatezza del paradigma liberale secondo cui i processi di integrazione dei mercati creano più ricchezza per tutti. Il brusco risveglio si è avuto con la crisi, che ha dimostrato come i mercati non rispondano agli interessi sociali e anzi, abbiano trovato un equilibrio comprimendo l’idea stessa di cittadinanza e diritto. Così, i diritti civili sono diventati un lusso e l’idea stessa di democrazia è stata messa in crisi. L’avvocatura, in questo nuovo panorama, rischia di venire assimilata a tutte le altre professioni che forniscono servizi e dunque di cadere in una logica unicamente economica. Questo processo va interrotto, ma la strada non è quella del corporativismo. Serve una nuova via, fatta di apertura e di integrazione positiva anche con il mercato”.

Quale ruolo sociale può allora giocare il professionista, in questo panorama così difficile?

“L’avvocato è presidio delle libertà fondamentali e tutelare la professione significa tutelare queste libertà. Però è necessario che la categoria assuma in pieno il suo ruolo di classe dirigente del Paese, non dicendo solo no e chiudendosi nel corporativismo, ma dicendo anche qualche sì ai cambiamenti. Alcune forme di evoluzione sono necessarie e non più rinviabili, come ad esempio le specializzazioni, altrimenti ci si autocondanna all’irrelevanza. In questa direzione è andato anche il mio intervento di accelerazione per l’approvazione della riforma forense”.

Lei come Ministro ha scelto la strada di restituire un ruolo tecnico alla figura dell’avvocato, soprattutto per quanto riguarda i meccanismi deflattivi. È questa una delle strade per combattere la crisi della giurisdizione?

“Premetto che il numero degli avvocati non c’entra nulla con la crisi della giurisdizione, nè si può pensare di ridurlo con un decreto. È necessario invece un cambio mentale, in cui gli avvocati non stanno solo in tribunale e davanti a un giudice ma diventano soggetti che ricompongono ex ante i conflitti, attraverso strumenti deflattivi come la mediazione e la negoziazione assistita. Una risposta è anche il processo civile telematico, che è stato immediatamente appoggiato dall’avvocatura giovane perché ne intuiva i risvolti professionali di riequilibrio generazionale. Come Ministro, ho intenzione di proporre un ruolo pieno degli avvocati all’interno dei consigli giudiziari, ma deve essere sfruttato per creare meccanismi virtuosi di miglioramento della governance. Abbiamo misurato le performance dei tribunali italiani e io ho personalmente visitato i 10 peggiori d’Italia. Quello che ho riscontrato è che in sei non esiste alcuna carenza di personale amministrativo. È evidente dunque che manca organizzazione, e questo vale da nord a sud. La Sicilia, per esempio, è divisa in due: metà tribunali hanno risultati tra i migliori d’Italia e metà tra i peggiori. L’obiettivo oggi del ministero è di efficientare l’organizzazione, creare un turnover della magistratura e riscrivere un ordinamento che sia meno in funzione dei magistrati e più nell’interesse complessivo”.

I processi oggi sembrano farli i criminologi nelle televisioni, e di questo parte della responsabilità è anche dell’avvocatura, ma siamo arrivati alla giuria popolare che condanna come nel far west. Si tratta però di una battaglia culturale che devono combattere avvocatura, magistratura e Ministero. Come si affronta?

“È un fenomeno inquietante che va contrastato. Non penso lo si possa fare attraverso una legge, perché usare la norma per disciplinare l’esercizio della libertà di espressione potrebbe provocare danni ancora maggiori. Possono operare e far rispettare i principi deontologici solo i soggetti interessati, come gli avvocati e i giornalisti. Sono contrario a introdurre sanzioni per i giornalisti per comportamenti che ledono i diritti di terzi, però vorrei che la professione mettesse più forza nell’indignarsi di fronte a questi processi distorti. Questi fenomeni sono il frutto di una domanda dell’opinione pubblica, che detta i tempi e non vuol sapere chi è il colpevole, ma vuole un colpevole. Solo le professioni stesse possono mettere un freno a questa giustizia sommaria, attraverso i loro principi di autoregolamentazione e la deontologia professionale”.

Come si comporterà il Ministero, rispetto alla sentenza del Tar che censura il decreto sulle specializzazioni?

“Il Ministero impugnerà la sentenza del Tar, perché è ingiustificata e inaccettabile. La sentenza contesta il criterio con cui sono individuate le branche di specializzazione, ma si tratta di una scelta che rientra nella discrezionalità politica. Inoltre, nel decreto è prevista revisione periodica delle specializzazioni, in modo da poter partire e poi rivedere ex post in base alla sperimentazione”.

Il legislatore è spesso condizionato dall'esigenza di consenso popolare e non sempre punta all'equilibrio nell'ordinamento.

“Un politico che si disinteressa del consenso è un imbecille, ma se non pensa anche all'equilibrio è un mascalzone. Bisogna bilanciare entrambe, rispondendo anche alla domanda di assicurazione sociale, che esiste nel Paese. Però devo dire che il compito è reso più arduo dal fatto che in pochi alimentano il dibattito culturale su questi temi. Un diritto penale senza limiti certi produce impunità, ma per far passare questo concetto bisogna intervenire nella società, con una battaglia di tipo culturale. E un tema che mi sta molto a cuore e che, glielo assicuro, non mi porterà certo più consenso, è quello del carcere. Ho dato il mio contributo culturale promuovendo gli Stati generali sullo stato del carcere. Ho sentito, infatti, il dovere di affermare il principio che una persona rimane una persona, a prescindere dagli errori che ha commesso. In questo lavoro, ho avuto tre alleati soprattutto: l'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, Papa Francesco e Marco Pannella”.

Violante: “attenti, siamo passati dalla società civile alla società giudiziaria”

di Giorgio Varano

Il Dubbio, 11 giugno 2016

C'è un valore che la giustizia, la giustizia penale di un Paese civile, deve avere a cuore almeno quanto la parità tra accusa e difesa, la presunzione di non colpevolezza e altri pilastri dell'ordinamento: è la “reputazione delle persone”.

A dirlo è un ex magistrato, ex presidente della Camera e tra le figure che in questi anni più hanno inciso nel dibattito sulla giustizia: Luciano Violante. Il discorso va in aperto conflitto con altre “priorità” indicate di recente dalla magistratura. A cominciare dall'efficacia delle indagini, soprattutto contro la corruzione, posta per esempio da Piercamillo Davigo a difesa delle intercettazioni nel suo saggio pubblicato sull'ultimo numero di MicroMega.

Violante va come al solito contro corrente, o almeno contro le correnti della magistratura, e lo ha fatto per l'ennesima volta a un convegno, organizzato dall'Unione delle Camere Penali Italiane in collaborazione con il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Patti e con la locale Camera Penale, tenutosi nei giorni scorsi a Capo d'Orlando sulla separazione delle carriere. La reputazione delle persone, ha detto dunque l'ex presidente della Camera, “è un enorme capitale sociale che può essere distrutto dalle indagini e dal racconto delle stesse, spesso deformato e comunque enfatizzato, anche se poi, a distanza di tempo, si viene assolti”. Il racconto, dunque: cioè le indagini ma anche, anzi soprattutto i resoconti che se ne fanno sui media, spesso corredati dalla trascrizione di intercettazioni quasi sempre coperte da segreto. Non è insomma solo l'azione giudiziaria ad incidere negativamente sulla reputazione di un indagato, ma “l'effetto determinato dal risalto fornito alle indagini dai mezzi di informazione. La sovraesposizione mediatica delle indagini, e la divulgazione di atti spesso coperti dal segreto”, ha ricordato Violante, “non influenza solo l'opinione pubblica ma anche il magistrato che deve giudicare. Respingere la richiesta di un pm può diventare difficile per la pressione mediatica esercitata sul giudice, che può essere condizionato nella decisione finale”. È una particolare sfumatura, questa, di una questione molto particolare: la cosiddetta “verginità cognitiva del giudice”. Nel momento in cui questa viene meno, non solo si tradisce il principio della formazione della prova nel contraddittorio tra accusa e difesa, ma si mette il magistrato giudicante anche nella condizione di sentirsi obbligato a rispondere all'opinione pubblica piuttosto che a cercare la verità.

“Occorrerebbe separare le carriere di alcuni pubblici ministeri da quelle di alcuni giornalisti perché spesso sono incrociate”, è la battuta che Violante ha riproposto al convegno di Capo d'Orlando. “Il moltiplicarsi, ormai inarrestabile, dei processi sui media, costituisce preoccupante conferma del rischio che la giustizia penale sia sempre più virtuale e mediatica, con conseguenze, spesso irreparabili, sulla verginità cognitiva del giudice”, ha detto appunto Violante. Che ha poi rammentato quanto la diffusione di notizie non pertinenti al reato possa coinvolgere persone estranee e distruggere loro la vita: “Il coinvolto, soggetto estraneo ai fatti ma intraneo al processo, è spesso persona nota o conosciuta, che valorizza l'interesse per indagini in molti casi prive, altrimenti, di alcun risalto”.

Violante ha ancora ricordato come alcuni magistrati si ergano “a tutori morali della nazione”, e per questo intendano “attribuire alle indagini un significato etico che queste non possono e non devono avere”.

L'ex presidente della Camera ha concluso osservando che, accanto alla società politica e alla società civile, si è creata una terza società, che ha definito “la società giudiziaria”, composta da un insieme di cittadini, di esponenti politici, di alcuni settori della magistratura e di alcuni mezzi di informazione che fanno della giustizia penale e della condanna “il punto di verità”. Il che rappresenta una insidia, perché la “legittimazione della magistratura dovrebbe risiedere solo nella legge”, e non “nella volontà della società giudiziaria”. Tanto più che c'è poi “la delegittimazione del magistrato quando questi non risponde alla società giudiziaria”.

Violante ha insomma sorpreso persino i presenti al convegno di Capo d'Orlando: i temi in questione sono gli stessi che da tempo solleva, per esempio, l'Unione delle Camere Penali anche con il proprio Osservatorio sull'informazione giudiziaria, e che sui giornali non hanno quasi mai il necessario spazio. O che ne trovano comunque assai meno delle intercettazioni coperte da segreto.

Quei diritti che valgono solo a metà

di Luigi Ferrarella

Sette del Corriere, 10 giugno 2016

Un detenuto marocchino si fa 208 giorni di carcere in più del dovuto ma gli dimezzano il risarcimento. Un "buffo" caso di giustizia amministrata "a piacere".

Diritti "à la carte", nel senso che bisogna chiederli alla cassa per farseli erogare, altrimenti nessuno te li riconosce all'interno del "menù" teorico? Il dubbio a volte viene quando ci si trova in un ganglio della macchina giudiziaria. E viene soprattutto a coloro che sono più sprovveduti o indifesi.

Al punto da vedersi paradossalmente poi rimproverare la propria incapacità di stare al mondo - in questo tipo di mondo - come "colpa" tale da ridimensionare il pur esistente diritto a una riparazione del torto subito. È il caso buffo, se non fosse molto serio, di un 28enne marocchino che, dovendo scontare una condanna definitiva con fine pena il 3 agosto 2014, era invece stato scarcerato in giugno appena il carcere di Biella aveva segnalato alla Procura che per il medesimo procedimento il detenuto aveva già scontato custodia cautelare dal giugno 2009 al marzo 2010. Era dunque pacifico che il marocchino fosse rimasto in carcere 208 giorni in più, sulla base di un titolo di detenzione emesso per errore, giacché in realtà aveva già scontato in carcere (come custodia cautelare) il periodo corrispondente alla pena da eseguire. Ed era quindi indubbio che dovesse ricevere l'indennizzo di legge per l'ingiusta detenzione patita.

Ma ecco che il ministero dell'Economia, attraverso l'Avvocatura dello Stato, obietta che era stata colpa del detenuto, in quanto aveva fornito false generalità e così aveva di fatto indotto in errore il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), a torto convinto che l'uomo non fosse mai stato detenuto in Italia quantomeno dal 1990. Ma la Corte d'Appello, competente a decidere sugli indennizzi, osserva che questa tesi non sta in piedi: non soltanto perché le generalità erano diverse da quelle esatte solo per una lettera, il che "potrebbe verosimilmente essere attribuibile a una erronea comprensione e trascrizione delle generalità dichiarate"; ma anche perché perfino l'erroneo ordine di esecuzione indicava che l'uomo era stato detenuto dal 2010, cosa che evidentemente smentiva l'indicazione che egli non fosse mai stato presente in alcun carcere italiano dal 1990.

L'errore, insomma, era invece stato proprio dell'apparato giudiziario, nel momento in cui non era stato trasmesso all'organo della esecuzione il fascicolo del giudizio di primo grado relativo alla custodia cautelare che il marocchino aveva subito in quella fase del procedimento. Lo Stato, per resistere in giudizio e provare a non pagare, introduce allora un secondo argomento: sarebbe stata comunque "colpa" del detenuto, perché era rimasto inerte una volta ricevuto l'errato ordine di carcerazione.

Il detenuto, difeso dall'avvocato Deborah Piazza, spiega però ai giudici che aveva provato molte volte a dirlo agli agenti di custodia, cadendo preda della disperazione e di gesti di autolesionismo per il fatto di non essere creduto, fino a quando proprio l'attivazione del personale penitenziario e i successivi accertamenti informatici avevano fatto venire a galla che il detenuto non era uno di quelli che si inventavano i più disparati pretesti, ma aveva proprio ragione. E tuttavia la Corte d'Appello dimezza ugualmente la somma in teoria indennizzabile al giovane marocchino per i 208 giorni di ingiusta detenzione, da 49.000 euro a 25.000 euro: perché?

Perché la legge prevede che non vi sia riparazione per ingiusta detenzione, o vi sia in misura minore, se la vittima ha in qualche modo concorso all'errore di cui domanda la riparazione. Quindi il profilo di "colpa", non grave ma ravvisato, per i giudici starebbe nel fatto che il detenuto "non si è attivato per fare pervenire, anche mediante la direzione del carcere, una istanza direttamente all'autorità giudiziaria, anche eventualmente chiedendo l'ausilio per la redazione ad altri detenuti di nazionalità italiana di maggiore esperienza e capacità"; e "per far valere in modo appropriato il diritto alla scarcerazione non ha contattato il difensore", per la verità d'ufficio e residente per giunta in un distretto diverso da quello del carcere. Come dire: insomma, 208 giorni di carcere in più, ma in fondo te la sei un po' cercata.

Addio Opg, ma per duecento pazienti trovare posto è un'impresa

di Michele Bocci

La Repubblica, 10 giugno 2016

Procure, Gip e Tribunali di sorveglianza fanno richiesta, ma trovano tutte le porte sbarrate. Oggi in Italia ci sono 195 persone per le quali non c'è spazio nelle Rems, le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza che devono archiviare per sempre la buia stagione degli Opg, gli ospedali psichiatrici giudiziari. La filosofia alla base delle nuove strutture è più sanitaria che carceraria, mira all'assistenza e al recupero di malati psichiatrici giudicati socialmente pericolosi. E infatti non è prevista la presenza della polizia penitenziaria ma solo di personale sanitario. Gli oltre 500 posti a disposizione nelle Rems già non bastano ad accogliere tutti. Ma viste le richieste, c'è il rischio che anche in futuro, quando la riforma sarà definitivamente partita e la capacità di accoglienza salirà a 600, ci si trovi

un sistema sottodimensionato. "Il problema è che le Rems oggi vengono usate anche per quello che non sono. Cioè i magistrati chiedono di mandarci persone la cui posizione non è ancora definita dal punto di vista giudiziario, quindi per misure di sicurezza provvisorie. Invece dovrebbero andarci malati con misure definitive, cosa che vorrei fosse chiarita con un decreto legge".

A parlare è Franco Corleone, commissario del Governo per l'applicazione della legge che ha stabilito la chiusura degli Opg indicando tra l'altro come termine il 31 marzo 2015. Il lavoro non è finito, visto che restano ancora aperti gli ospedali psichiatrici giudiziari di Montelupo Fiorentino e Rarcellona Pozzo di Gotto (Messina) con dentro una cinquantina di persone. La prossima settimana finalmente chiuderà Aversa, il manicomio criminale più antico d'Italia.

Al posto degli Opg stanno nascendo le Rems: oggi sono 24 sulle 30 previste e ospitano circa 520 persone. Ma 195 sono ancora fuori. "Se si procede così i posti non basteranno mai - spiega Corleone. Ne abbiamo parlato anche mercoledì in una riunione con le Regioni e i ministeri della Giustizia e della Sanità.

Chi aspetta il giudizio va mandato, anche a seconda della gravità di ciò che ha fatto, nella sezione sanitaria di un carcere, o in un reparto psichiatrico dell'ospedale. Ma ci sono anche Regioni che hanno creato strutture "intermedie" di assistenza, come ad esempio case famiglia, e che quindi "soffrono" di meno. In Emilia Romagna ci sono 5 ordinanze non eseguite per mancanza di letti nei Rems contro le 44 della Sicilia".

Gli Opg in alcuni anni sono arrivati ad ospitare anche 1.400 persone, più del doppio della disponibilità delle Rems. Secondo Corleone non è questo il problema, perché la nuova legge ha cambiato completamente l'approccio verso i malati psichiatrici pericolosi. "Negli Opg c'erano i cosiddetti "ergastoli bianchi", con le persone che restavano dentro tutta la vita. Nei Rems, la misura detentiva è equiparata alla pena per il reato commesso. Se sono previsti 10 anni, si resta dentro non di più. E poi c'è il grande tema dell'assistenza mirata a recuperare queste persone e a re inserirle nella società. Le strutture sono piccole, ci sono stanze a due letti con il bagno, si mangia insieme".

Anche dei più pericolosi si occupa comunque il personale sanitario e non ci sono portoni o cancelli a chiudere dentro gli ospiti. Tutti particolari che hanno fatto dire ai sostenitori della riforma che siamo di fronte alla rivoluzione più importante nel mondo delle malattie mentali dai tempi della legge Basaglia. Lo spirito delle Rems è più sanitario che carcerario. L'obiettivo è il recupero di soggetti pericolosi.

Mattarella riceve il Garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma
Adnkronos, 9 giugno 2016

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ricevuto nel pomeriggio di ieri al Quirinale il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute, Mauro Palma. Un incontro che arriva proprio all'indomani del messaggio inviato dal Capo dello Stato in occasione del 199/mo anniversario della fondazione del Corpo della Polizia penitenziaria, nel quale aveva definito "obiettivo prioritario la concreta realizzazione di un sistema rispettoso del dettato dell'articolo 27 della Costituzione sulla funzione rieducativa della pena e sul senso di umanità cui devono corrispondere i relativi trattamenti".

Una necessità che va di pari passo con "l'esigenza di un profondo rinnovamento del modello di detenzione" e "di un modello organizzativo e di gestione che, nel garantire la sicurezza della comunità e il libero svolgimento delle relazioni sociali, sappia unire l'opportunità dell'istruzione, del lavoro, l'apertura alla società esterna, per offrire ai detenuti la scelta del recupero e dell'integrazione".

I detenuti scrivono a Pannella: il guerriero Marco vive nelle nostre battaglie
Il Dubbio, 9 giugno 2016

Caro Marco, non vogliamo fare condoglianze ai vivi per la tua morte, per noi non sei davvero morto e dunque scriviamo una lettera indirizzata a te, come se tu potessi leggerla e chissà, forse, magari ci sbagliamo ed esiste davvero un luogo oltre a questo conosciuto dove adesso tu sorridi e ti godi il tuo meritato riposo da una vita piena di battaglie per rendere migliore questo mondo.

Abbiamo ascoltato le tante persone che ti hanno voluto bene, bene davvero, e quelle che ti vogliono bene solamente adesso che non ci sei più. Noi detenuti viviamo in un altro mondo e vediamo con chiarezza, dall'esterno, il mondo che non ci appartiene più. Ma una cosa è certa, sia chi ti ha voluto davvero bene sia chi lo dice solo per le circostanze dovute, hanno detto di te qualcosa d'inconfutabile; l'elogio alla tua grandezza, al tuo essere lontano da ogni opportunismo politico e tutto l'interesse che gli sta dietro.

Hai lottato fino a mortificare il tuo corpo, rendendo così il tuo spirito sempre più forte, per rendere il nostro Paese più civile. Non ti sei mai lasciato abbattere dalle sconfitte, anzi, ti hanno sempre dato più forza nel continuare nelle tue lotte, sì, tue, seppur per gli altri.

Noi detenuti abbiamo perso molto, non abbiamo solo perso Marco Pannella, che altro non potrebbe essere che un

nome, no, abbiamo perso un guerriero che con forza ha sempre battagliato per noi, a volte andando anche alla carica da solo sul tuo cavallo bianco contro dei nemici schierati a testuggine, ma tu non ti sei mai fatto intimorire e anche schiantandoti su di loro hai comunque cercato di aprire una breccia.

L'ultima volta che ti incontrammo fu qui, a Opera. Ricordi quel tuo battere il ritmo di "Spes contra spem" con la mano sul microfono, e noi con il battito delle mani venirti dietro? È stato davvero bello, in quel suono cadenzato ci sentimmo, forse per la prima volta, parte di qualcosa, parte del mondo libero che spesso si dimentica di noi e questo grazie a te. Anche senza le tue parole, ma solo con dei colpi sul microfono, hai detto qualcosa e qualcosa di molto importante per il mondo dei detenuti, in quel momento ci hai detto: Non siete soli!

Adesso un po' più soli lo siamo, ma tu ci hai insegnato a non scoraggiarsi, a lottare per rendere migliore il mondo carcerario, che tu definivi luogo di illegalità. Cercheremo di fare tesoro dei tuoi insegnamenti e siamo sicuri che tu continuerai ad essere la nostra guida, il nostro spirito guida. Addio Marco o, forse, arrivederci, perché, come abbiamo detto, tu non sei morto, per noi, e continueremo, se non a vederti, a sentire la tua presenza nelle persone che ti sono state molto vicine, ti vedremo nei begli occhi di Rita che, siamo sicuri, con forza continuerà le tue battaglie, ti ascolteremo nelle belle parole di Sergio, a lui hai lasciato in eredità la voglia e la forza del cambiamento, dell'esserci, nell'impegno di Elisabetta che porta in Europa il concetto di tortura e vigila attenta che l'Italia non vada oltre al suo già errore di interpretazione della stessa tortura.

No, adesso che tu non ci sei, caro Marco, non devi preoccuparti di averci lasciati soli, perché non l'hai fatto, queste persone straordinarie continueranno a starci accanto e lotteranno per noi, con noi, tutti insieme, con "Nessuno tocchi Caino".

Allora, più che con un addio, ti salutiamo come in una lettera. Ciao, un abbraccio e a presto.

Alfredo Sole

Vito Baglio

Francesco Di Dio

Orazio Paoletto

Gaetano Puzangaro

Casa di Reclusione di Milano Opera

I detenuti scrivono a Pannella: se in cella "respiriamo" è merito tuo

Il Dubbio, 9 giugno 2016

Un'intervista ideale per ricordare il leader radicale. Caro Sergio, il dolore per la perdita di Marco è grande, ti affido questo mio pensiero per tutti i compagni del Partito.

"Il saluto di un lottatore a un suo pari" Giacinto Pannella, conosciuto da tutti con l'appellativo di Marco, ha rappresentato il massimo lottatore e paradigma moderno della nonviolenza per la difesa delle garanzie, diritti individuali e civili degli ultimi, dei discriminati, delle libertà di espressione e di autodeterminazione. Viene a mancare un mito, come ci ricorda il suo nome di battesimo nella cultura greca, uno dei principali se non ancora unico lottatore puro dei diritti civili e dei più deboli. La società prima e la politica dopo hanno perso un pezzo di lealtà intellettuale che oggi non esiste più. Oggi è un giorno di tristezza. L'ambiente carcerario è in lutto, ha perso il suo Messia: il suo Direttore per eccellenza; il Difensore di tutti i detenuti; il Fratello ideale di tutti i reclusi privati della libertà personale.

Desideravo tantissimo incontrarlo e salutarlo, dopo che aveva annunciato pubblicamente che sarebbe venuto a trovarmi nel Carcere di Badu e Carros di Nuoro, proprio perché stava in condizioni precarie. E perché, dopo 40 anni di detenzione, desideravo tanto conoscerlo di persona, nonostante avessimo portato avanti e vinto, insieme, tante battaglie.

Dieci domande ideali da porre a un detenuto in onore di Marco

1 - Il primo pensiero dopo la scomparsa di Marco?

Spero che i radicali continuino sulla stessa strada lasciata in eredità a loro e al prossimo, che le sue lotte, idee e propositi non svaniscano nel nulla coltivando la stessa determinazione e disinvoltura.

2 - Cosa ispirava ad una persona detenuta?

Fiducia e speranza. Ti aiutava a credere e ad impegnarti in ogni proposta ed iniziativa. Con la sua irruenza trasformava i desideri in realtà, anche se poi non si avveravano però ti coinvolgeva; quella partecipazione attiva e non passiva ti faceva vivere e programmare un futuro.

3 - I detenuti senza Marco come affronteranno la detenzione?

Sicuramente perderanno molta speranza perché lui si era guadagnato (storicamente stoicamente) la loro fiducia e, lo vedevano come una punta di diamante, dall'altro vi è il conforto di credito nei confronti dei preziosissimi: Rita Bernardini, Elisabetta Zamparutti, Emma Bonino, Sergio d'Elia e gli altri autentici amici radicali. Questa fiducia è il

motivo per cui ho conosciuto e mi sono iscritto al Partito Radicale.

4 - Se avesse potuto affidare a Marco un impegno cosa le avrebbe affidato?

La Direzione delle Carceri o a Capo del Dap e ancora il ministro della Giustizia; perché se oggi il carcere "respira" è tutto merito dei radicali. Contro domanda: di certo non gli avrei affidato un pacchetto di sigarette?

5 - Se potesse rimproverarlo cosa le direbbe?

Di essere meno prolisso sia nelle trasmissioni che negli interventi e interviste, perché era affamato di dare più notizie possibili nelle finestre pubbliche che gli concedevano i media, così gli ascoltatori non seguivano bene i suoi discorsi. Ma solo a fin di bene.

6 - Cosa avrebbe voluto fare insieme a Marco?

Abolire l'ergastolo e approvare la legge contro la tortura.

7 - Chi l'ha tradito secondo lei?

Le istituzioni che hanno fatto finta di non capirlo, talvolta oscurandolo, perseguendo l'interesse del consenso elettorale a danno di motivi e lotte giuste. Così pure i mass media, che lo ignoravano e, solo a partite vinte lo osannavano e gli tributavano elogi e meriti.

8 - Cosa avrebbe meritato?

Mi amareggia in onore della sua memoria e per la storia dei posteri che Ciampi, Napolitano e Mattarella non gli abbiano riconosciuto il merito attribuendogli la nomina a Senatore a vita.

9 - Come saluterebbe Marco l'ultima volta?

Ciao Marco, continua a non arrenderti dovunque tu sia. Nel mio cuore ci sarai sempre.

10 - Un'ultima domanda: un termine carcerario che lo identifica.

Un irriducibile.

Con affetto.

Domenico Papalia

Casa di Reclusione di Oristano

Milano: "non spostate il carcere, San Vittore deve restare al centro della città"

di Elisabetta Longo

Tempi, 9 giugno 2016

Intervista a Giovanna Di Rosa, presidente del Tribunale di sorveglianza di Milano. "La struttura ha bisogno di un rinnovamento radicale, ma esistono altre soluzioni". San Vittore, Regina coeli e Poggioreale potrebbero non essere più carceri, potrebbero essere riqualificate, per lasciare il posto ad abitazioni o centri commerciali. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha dichiarato di voler "vendere" le mura degli istituti alla Cassa depositi e prestiti, e con il ricavato costruire nuove strutture, più al passo con i tempi. In tutte e tre le città, Milano, Roma e Napoli, sono in corso le elezioni del sindaco, ma il ministro della Giustizia ha aggiunto che il progetto potrebbe partire proprio dopo i ballottaggi di metà giugno.

Per quanto riguarda la Casa circondariale di Milano, cosa pensare? Da un lato, l'idea di avere un carcere più moderno e più funzionale - tutti conosciamo i problemi legati al sovraffollamento - potrebbe essere una buona idea. Dall'altro, però, l'idea di trasferire San Vittore dal centro della città alla periferia avrebbe il sapore simbolico di "spostare" il problema lontano dagli occhi e dal cuore. Per questo abbiamo chiesto a Giovanna Di Rosa, presidente facente funzioni del Tribunale di sorveglianza di Milano ed ex membro del Csm, cosa ne pensa.

Presidente Di Rosa, non è la prima volta che si discute di un ipotetico trasferimento di San Vittore.

"La presenza della Casa circondariale di San Vittore è strettamente legata al tessuto storico della città, toglierla da lì vorrebbe dire privare Milano di un pezzo della sua storia. È innegabile che la struttura di per sé avrebbe bisogno di un rinnovamento radicale, basta guardarla dall'esterno per notare le infinite crepe delle sue mura. All'interno, poi, ci sono tanti problemi di riscaldamento, perdite d'acqua e molto altro. Non tutti i raggi al momento sono occupati, proprio per i motivi appena spiegati, si potrebbe pensare di cominciare a rendere migliore quelle celle vuote. Penso che il trasferimento sia l'ultima ipotesi da considerare, prima ce ne sono molte altre fattibili".

Crede che spostarlo in periferia farebbe sentire ancora più emarginati i detenuti?

"Non solo loro. San Vittore, come tutte le case circondariali e gli istituti penitenziari, ha al suo interno una città di persone. Ci sono cuochi, personale di servizio, agenti, ma soprattutto ci sono le famiglie, che vanno a fare visita ai propri cari, ci sono i bambini. Spostare San Vittore dal centro città, ben servito dai mezzi pubblici, alla periferia, farebbe sorgere subito il problema del trasporto. Non basterebbe aggiungere una linea di autobus pubblica, perché avrebbe comunque degli orari fissi, magari incompatibili con gli orari delle visite. Pensiamo poi alla difficoltà che avrebbero anche i bambini che vanno a trovare i genitori in carcere, magari rischierebbero di perdere un'intera

giornata di scuola. Io stessa quando mi devo recare al carcere di Bollate, parto in anticipo, calcolando il tempo di tragitto come una vera trasferta. E ogni volta che vado là, mi cade lo sguardo sul capannello di persone che aspetta l'autobus nei pressi del carcere".

Secondo lei i milanesi sentono la presenza di San Vittore? O, se venisse spostato, non se ne accorgerebbero nemmeno?

"Innanzitutto lo vedono, e quindi anche solo una piccola riflessione guardandolo possono farla, cosa che non accadrebbe se fosse spostato altrove. Inoltre, all'interno della casa circondariale vengono fatte spesso iniziative, penso ad esempio all'annuale "Frutti del carcere", che si terrà sabato 11 giugno, o all'aperitivo organizzato dalle detenute donne presenti a San Vittore, nata con Expo e che verrà replicata questa estate. Iniziative che aprono le porte, che invitano i milanesi e che rispondono sempre con enfasi. Sono iniziative di incontro, che hanno successo proprio perché si trovano al centro della città. Nel carcere di Bollate è stato aperto il ristorante "InGalera", in maniera fissa, e sta richiamando molti avventori. È stata pensata questa formula proprio perché si trova in una zona periferica, mentre a San Vittore funzionano di più altre modalità, in grado di sviluppare socialità e far conoscere la realtà delle cooperative carcerarie. Sarebbe un peccato perdere quest'occasione".

Uno dei problemi più gravi di San Vittore è il sovraffollamento. Un problema che d'estate, con il caldo, diventa emergenza. Cosa si potrebbe fare per trovare una soluzione?

"A San Vittore si scontano pene brevi, molto spesso inferiori all'anno. In quanto presidente del Tribunale di Sorveglianza, ritengo che bisognerebbe ricorrere di più alle misure di pena alternative, valutando caso per caso, perché potrebbe essere anche un mezzo di contrasto al sovraffollamento delle carceri. Inoltre un detenuto che sconta una pena alternativa avrà un rischio di recidiva di reato nettamente inferiore rispetto a uno che rimane in carcere senza far nulla, e magari non ha l'occasione di poter far parte di una cooperativa.

È stato lo stesso Dap a ribadire l'importanza delle misure di pena alternative in una recente circolare del 1° aprile 2016. Il pensiero comune spesso ritiene che il carcere non debba essere troppo tenero, che alla fine sia quasi giusto che il detenuto in cella sia scomodo, soffra il caldo, non abbia agi. Non dobbiamo cedere alla tentazione di pensarla così, anzi, la pena scontata sarà tanto più giusta quanto più non metterà il detenuto in condizione di soffrire più del dovuto. Un detenuto sta già soffrendo per la perdita della libertà, fargli patire anche il freddo che valore potrebbe mai aggiungere alla sua rieducazione?"

"Carcere, recupero per i detenuti e garanzie alle comunità"

di Ilaria Sesana

Avvenire, 9 giugno 2016

Occorre un "profondo rinnovamento del modello di detenzione" che sappia da un lato "garantire la sicurezza della comunità" e dall'altro consentire "l'opportunità dell'istruzione, del lavoro, l'apertura alla società esterna, per offrire ai detenuti la scelta del recupero e dell'integrazione".

Questo uno dei passaggi principali del messaggio che ieri il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha inviato al capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Santi Consolo, in occasione del 199esimo anniversario di fondazione del Corpo di Polizia penitenziaria. Il pensiero del capo dello Stato è stato ripreso e rilanciato dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, secondo cui "la detenzione non può più essere l'unica stella polare delle nostre politiche penali. Se vogliamo che la reclusione non sia soltanto una parentesi afflittiva, il punto di riferimento deve essere il momento del ritorno all'esterno", ha dichiarato il Guardasigilli.

Dal 2013, anno della sentenza con cui la Corte europea per i diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per le condizioni di sovraffollamento delle sue carceri, la situazione negli istituti di pena ha visto un significativo cambiamento. A partire dalla riduzione del numero di detenuti, passati dai 66mila del giugno 2013 ai 52mila del dicembre 2015. Con un calo di circa 14mila unità. "Purtroppo, però, negli ultimi mesi questa decrescita si è fermata" sottolinea Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone.

Questo, probabilmente, è dovuto al fatto che alcuni provvedimenti adottati dal governo per ridurre l'affollamento hanno esaurito il loro effetto. Alcune (come l'estensione dei termini per la libertà anticipata) erano misure "a tempo", altre hanno già prodotto il massimo dell'effetto deflattivo possibile. "Il sistema è andato a regime e si è stabilizzato. E c'è anche stato un piccolo aumento del numero dei detenuti dopo mesi di calo", riflette Gonnella. Che sottolinea poi l'esigenza di rendere sempre più residuale la custodia cautelare in carcere, puntando in maniera seria sulle pene alternative.

Al calo del numero dei detenuti si è affiancato un aumento del ricorso alle misure alternative: 39.274 i soggetti che al 31 dicembre 2015 si trovavano in regime di esecuzione penale esterna. Una crescita di quasi 18mila unità rispetto al 2010. Mattarella e Orlando suggeriscono azioni dirette a favorire l'istruzione e il lavoro per combattere la

recidiva. Ma per farlo occorrono investimenti. I detenuti-lavoratori sono circa 15mila (il 30% del totale), ma solo 2.800 sono impegnati presso aziende e cooperative esterne: una situazione che può facilitare il ritorno nella società abbassando i tassi di recidiva.

Altro elemento essenziale (e che andrebbe potenziato) è quello della formazione: nel secondo semestre 2015, solo quattro detenuti su cento erano iscritti a corsi professionali (2.376 detenuti). In calo rispetto al 2009 quando i ristretti che scommettevano sulla formazione in carcere erano 3.864.

Il monito di Mattarella: il carcere deve rieducare con umanità

di Adolfo Spezzaferro

lavocesociale.it, 8 giugno 2016

"La funzione rieducativa della pena, il senso di umanità restano l'obiettivo primario. Bisogna proseguire sulla strada che sappia unire sicurezza alla comunità e relazioni sociali, opportunità di istruzione e lavoro per offrire ai detenuti la scelta del recupero e dell'integrazione".

Così il presidente della Repubblica Sergio Mattarella parla di carceri e di detenuti, parla di condanne che devono rieducare, non semplicemente punire chi ha sbagliato. Ma il capo dello Stato parla anche agli agenti che negli istituti di pena lavorano ed ai quali "esprimere viva gratitudine e l'apprezzamento della Repubblica alle donne e agli uomini della polizia penitenziaria impegnati quotidianamente nella delicata funzione dell'applicazione delle misure di giustizia". Questo il messaggio inviato al capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Santi Consolo, in occasione del 199esimo anniversario della fondazione del corpo della Polizia penitenziaria, celebrato alla presenza dello stesso Mattarella.

"L'esigenza di un profondo rinnovamento del modello di detenzione trova fondamento anche nel nuovo senso delle pene che si va radicando nella cultura sociale e politica, emerso dai lavori degli stati generali dell'esecuzione penale", sottolinea il Presidente, che aggiunge: "Occorre proseguire sulla strada di un modello organizzativo e di gestione che, nel garantire la sicurezza della comunità e il libero svolgimento delle relazioni sociali, sappia unire l'opportunità dell'istruzione, del lavoro, l'apertura alla società esterna, per offrire ai detenuti la scelta del recupero e dell'integrazione".

Le condizioni delle carceri italiane restano davvero drammatiche. Come ha denunciato il 15 aprile il rapporto Galere d'Italia dell'associazione Antigone, il 34% dei detenuti è in attesa di giudizio. Spendiamo 2,7 miliardi euro (140 a notte), tre volte la Spagna, ma solo l'8% è destinato al mantenimento detenuti. Le celle sono vecchie, sovraffollate e allo stesso tempo costose più di un hotel a tre stelle. Il tutto per 53.476 detenuti, un dato peraltro in crescita.

Ancora, quattromila detenuti non hanno nemmeno un letto a disposizione, altri novemila poi se li sognano gli standard europei di quattro metri quadri a testa di spazio. E tutto questo nonostante ogni persona in prigione costi allo stato 140 euro al giorno, ben 2,7 miliardi di euro l'anno: tre volte quello che spendono in Spagna, il 50% in più della Francia. L'80 per cento del budget miliardario viene però speso per la sicurezza, in personale. Solo l'8 è destinato ai detenuti, per pagare il vitto, corsi, attività o trasferimenti. Per cui, ben vengano le parole di Mattarella, ma per rieducare servono gli strumenti giusti. E i fondi giusti.

Sicilia: carceri, capienza nuovamente a rischio

di Antonio Leo

Quotidiano di Sicilia, 8 giugno 2016

Ministero Giustizia: nei penitenziari d'Italia oltre 4.000 detenuti in più. Negli ultimi mesi aumentate le presenze, 12 istituti sovraffollati. Le carceri italiane non riescono a uscire dall'emergenza sovraffollamento, un fenomeno radicato nel nostro sistema penitenziario che presenta un doppio problema, per i detenuti ai quali non vengono garantiti i diritti minimi sanciti dalla Costituzione e per il personale di polizia, costretto a lavorare spesso in condizioni estreme. L'ultimo bollettino del Ministero della Giustizia, aggiornato al 31 maggio, è impietoso: nei 193 istituti di pena sono dislocati 53.873 detenuti, circa quattromila in più della capienza regolamentare complessiva (49.697). Le donne sono 2.236, mentre gli stranieri oltre 18mila. I posti - precisa il Ministero - sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto, "lo stesso per cui viene concessa l'abitabilità delle abitazioni".

Il presidente della Repubblica in un messaggio a Santi Consolo, capo dell'Amministrazione penitenziaria, in occasione del 199° anniversario del Corpo, ha parlato della necessità di rispettare "l'art. 27 della Costituzione sulla funzione rieducativa della pena" e di "passi avanti realizzati sul nodo critico del sovraffollamento carcerario".

Rispetto al 2010, quando si arrivarono a contare quasi 70 mila detenuti, la situazione è certamente migliorata.

Facendo, però, un confronto con il report del 31 gennaio scorso, risulta che negli ultimi mesi passi ne sono stati fatti, ma indietro. Allora i carcerati erano 52.475, oltre mille in meno di quelli che si contano al 31 maggio. L'emergenza è stata denunciata recentemente, tra gli altri, dall'Associazione Antigone che nel suo dodicesimo rapporto "Galere

d'Italia" ha sottolineato proprio il rischio di un'inversione di tendenza rispetto a quanto di buon era stato fatto. Proprio Antigone, analizzando i dati del Dipartimento penitenziario, ha rivelato che i posti letto a disposizione dei detenuti sarebbero "49.545, non sempre però tutti realmente disponibili". Ciò significa che attualmente oltre 4.000 persone non hanno nemmeno uno spazio "assegnato" dove dormire. E intanto, mentre la qualità della vita nelle carceri sprofonda, tre detenuti al mese decidono di togliersi la vita. È quanto emerge dal Dossier "Morire di carcere" di Ristretti Orizzonti, secondo cui da inizio 2016 ad oggi si sono suicidati 15 individui. L'ultimo di cui si ha notizia è un uomo di 39 anni, impiccatosi sabato scorso nel carcere di Massa.

Il quadro è nerissimo, insomma, e la Sicilia, che a un primo sguardo potrebbe sembrare al riparo da criticità, non può dirsi fuori pericolo. Nei 23 istituti dell'Isola risultano presenti 5.873 detenuti, appena 17 di meno della capienza regolamentare (5.890). Un margine risicato che si è assottigliato negli ultimi mesi: tra gennaio e maggio, il saldo dei detenuti (tra ingressi e uscite) è di +207 unità (erano 5.666 al 31 gennaio). Un trend che rischia di trascinare l'Isola nuovamente nell'emergenza. Un pericolo che è già realtà per dodici istituti su ventitre: nel carcere di Agrigento i detenuti in sovrannumero sono 118, a Caltanissetta 78, a Gela 17; a Catania ce ne sono 79 in più a Bicocca e 58 nella Casa circondariale di Piazza Lanza. Ancora Giarre supera la capienza regolare di 10 unità, Piazza Armerina di 9, Termini Imerese di 25. Infine nel carcere palermitano dell'Ucciardone risultano 43 carcerati in più, ad Augusta 81, a Siracusa 134, mentre a Castelvetro sono 12. Tanti posti, tanti detenuti a Favignana che addirittura pareggia i conti. Risultano, invece, 247 posti liberi a Barcellona Pozzo di Gotto, nell'ex Ospedale psichiatrico, svuotatosi con il trasferimento dei disabili psichici autori di reato nelle Rems.

Sassari: la denuncia della Cisl "il carcere di Bancali è al collasso"

La Nuova Sardegna, 8 giugno 2016

Una delegazione del sindacato ha visitato l'istituto penitenziario: "Preoccupante carenza di personale". "Il carcere di Bancali è al collasso, la carenza di agenti sta diventando preoccupante, serve un intervento mirato da parte dell'amministrazione penitenziaria. La Sardegna deve avere la sua giusta attenzione, quella che merita, considerata la varia tipologia di detenuti, la scarsa viabilità ma ancor più grave non dobbiamo essere degli isolati nell'Isola". È l'appello lanciato dalla delegazione sindacale della Cisl che qualche giorno fa ha incontrato il direttore del carcere Patrizia Incollu. Secondo Nino Manca, Giovanni Villa e Giovanni Busu, rispettivamente segretario generale regionale, segretario generale aggiunto regionale e coordinatore provinciale, "l'amministrazione penitenziaria con questo modo di gestire i penitenziari sardi dimostra di essere distante da chi ogni giorno tenta di guidare una macchina così complessa. A fronte di 61 sottufficiali - si legge in una nota del sindacato - ce ne sono solo 16 presenti e tutti, pare, siano impegnati nelle videoconferenze che per essere garantite si provvede anche con l'invio in missione di altri sottufficiali dai vari istituti della Regione".

Aggiungono i sindacalisti: "Ormai non basta più nemmeno lo straordinario che molti fanno anche effettuando 12 ore di lavoro consecutive. La carenza di personale si riversa negativamente anche sul servizio del nucleo traduzioni. Da gennaio ad aprile - si legge ancora nel comunicato - sono state 391 le traduzioni effettuate per le quali è stato impiegato anche il personale del reparto per un numero di 281 unità, mentre le unità del nucleo impiegate sono state pari a 1325. Lo stesso nucleo si adopera per garantire anche le traduzioni di altri istituti in particolare quelle dell'Istituto gallurese a Nuchis Tempio Pausania".

Non va meglio, secondo la delegazione della Cisl, nel reparto femminile "dove il coordinatore non riesce ad occuparsi pienamente della gestione dello stesso e del personale operante in quanto sempre impegnato alle videoconferenze. Questo è uno dei casi per cui l'amministrazione deve intervenire, perfino non scartando l'ipotesi di sostituire il coordinatore - concludono i sindacalisti - proprio perché non può garantire la presenza continua, magari affidando il coordinamento ad una poliziotta del ruolo agenti-assistenti".

Cose non dette il 18 e 19 aprile alla chiusura degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale

di Cesare Burdese (Architetto)

Ristretti Orizzonti, 15 giugno 2016

Al Tavolo N.1 "Spazio della pena: Architettura e Carcere" degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, del quale ho fatto parte, sulla base di una ricognizione del sistema penitenziario nazionale in materia di attività progettuali e gestionali, dello stato delle nostre carceri - anche alla luce delle esperienze più avanzate a livello europeo - nella pienezza della dimensione normativa in materia di esecuzione penale e custodia cautelare, in sintonia con i recenti provvedimenti governativi di natura organizzativa/gestionale ed edilizia e secondo le modalità di esecuzione della pena recentemente introdotte, con l'obiettivo di umanizzare l'edificio carcerario, anche attraverso l'Architettura, rilevando a riguardo le forti criticità in atto nel nostro paese, ad espletamento del mandato conferitomi, ho prospettato le seguenti proposte, che in parte sono state inserite nel documento finale che il Tavolo N.1 ha presentato all'Onorevole Ministro della Giustizia Andrea Orlando:

PROPOSTA 1

La maggior parte delle persone che lavorano o soggiornano in una prigione, pur possedendo una grande esperienza dell'universo carcerario, paradossalmente, non sono consultate od ascoltate nell'elaborazione delle scelte per la quotidianità della vita penitenziaria.

La risposta architettonica destinata alla pena detentiva, non può essere dissociata dalla conoscenza aggiornata della vita in prigione e delle sue dinamiche intrinseche, dei bisogni del detenuto, dei membri del personale e dei visitatori. L'assenza di tutto ciò limita fortemente le qualità del nuovo progetto architettonico e ingenera il modello disumano che attualmente ci appartiene.

Premessa

Anche al fine di corrispondere agli adempimenti imposti dalla Corte EDU e per migliorare la qualità della vita detentiva nelle nostre carceri, si pone la necessità di ripensare l'organizzazione spaziale degli istituti penitenziari - in essere e divenire -, a partire dalla constatazione che gli schemi architettonici in uso non sono completamente adeguati alle nuove esigenze gestionali ed organizzative della popolazione detenuta e continuano a riproporre sostanzialmente un ambiente architettonico disumano e disumanizzante.

A tale proposito infatti le infrastrutture penitenzierie in funzione nel nostro Paese, prodotte *ante* riforma dell'Ordinamento del '75, si caratterizzano per essere state concepite secondo logiche prevalentemente securitarie e contenitive, e con criteri architettonici che di fatto nulla hanno a che fare con le istanze trattamentali successivamente adottate nell'Ordinamento penitenziario e nei suoi successivi Regolamenti di attuazione.

Quelle delle ultime generazioni, pur normativamente concepite per la funzione trattamentale, nel complesso continuano a privilegiare una organizzazione spaziale frazionata e compartimentata, che identifica nella cella e nel perimetro della sezione detentiva i luoghi privilegiati ove si svolge la quotidianità reclusa.

Ma soprattutto per entrambe prevale il fatto che esse poco o nulla concedono ai bisogni esistenziali dell'utenza (detenuti, personale di custodia, operatori penitenziari, visitatori).

Bisogni esistenziali che si riassumono nei bisogni di tipo fisico/fisiologico e di carattere psicologico/relazionale, che nel carcere possono essere ricondotti al fatto di poter vivere, lavorare e permanere in un ambiente umanizzato, ovvero più confacente ai diritti della persona.

Ecco perché le modificazioni del costruito esistente e di quello a venire, necessitano oggi di un diverso approccio, non più limitato all'azione autarchica dei tecnocrati preposti ma esteso ai contributi della cultura architettonica esterna, per considerare e rispettare, nella fase progettuale, i termini di quei bisogni.

Raccomandazione

ASCOLTARE QUANTI IL CARCERE LO VIVONO QUOTIDIANAMENTE, PER SONDARE I BISOGNI ARCHITETTONICI CHE ESSI ESPRIMONO, A PARTIRE DALLA LORO ESPERIENZA DIRETTA DELL'INFRASTRUTTURA PENITENZIARIA, PRIMA DI PROCEDERE AL CONCEPIMENTO PROGETTUALE DEI PROGRAMMATI INTERVENTI EDILIZI PENITENZIARI.

Obiettivo della raccomandazione

Acquisire ulteriori conoscenze in merito all'utenza dell'edificio carcerario, per addivenire ad una architettura penitenziaria più corrispondente al dettato costituzionale, più rispettosa dell'Ordinamento Penitenziario e del suo Regolamento, attenta ai bisogni di tipo fisico/fisiologico e psicologico/relazionale dell'individuo utilizzatore (detenuti, personale di custodia, operatori penitenziari, visitatori), e in linea con le modalità di svolgimento della vita detentiva introdotte recentemente dall'Amministrazione penitenziaria.

Azione

L'azione prevede di organizzare contestualmente una serie di *focus groups* in ogni carcere - coordinati da una equipe accademica - ai quali parteciperanno quanti a vario titolo utilizzano l'edificio carcerario e le figure professionali delle discipline in campo.

L'equipe accademica lavorerà successivamente sulle principali conclusioni empiriche emerse dai tavoli, trasponendole in una prospettiva più ampia, riguardo le nozioni penologiche contemporanee concernenti il vissuto carcerario e le prescrizioni normative in atto.

Il risultato finale dell'operazione, sarà utilizzato per la redazione di *Progetti Tipo* per la ristrutturazione e la nuova edificazione degli Istituti penitenziari.

PROPOSTA 2

L'implementazione avviata dall'Amministrazione penitenziaria, all'azione riformatrice in materia di svolgimento della vita detentiva, determina l'uso di soluzioni innovative per quanto riguarda gli aspetti architettonici delle infrastrutture penitenziarie in essere ed in divenire. Per questo si rende necessario un aggiornamento dei criteri di edilizia penitenziaria in uso.

Premessa

Anche a seguito della nota sentenza "pilota" della Corte Europea dei Diritti Umani (Sentenza Torreggiani e altri v/Italia 43517/09), il Governo italiano - anche recependo le prescrizioni della Commissione ministeriale per le questioni penitenziarie (2013) - ha attivato, nel sistema penitenziario nazionale, una serie di provvedimenti di natura organizzativa e gestionale ed edilizia, in grado di determinare un radicale e indiscusso cambiamento nella quotidianità detentiva e per la qualità della vita detentiva in generale.

In sintesi, l'intero impianto riformatore definito si basa sulla *corretta valutazione dei differenti livelli di pericolosità della popolazione detenuta*, consentendo un graduale superamento del criterio di perimetrazione della vita penitenziaria all'interno della camera di pernottamento.

L'intento è quello di pervenire ad una diversa gestione e utilizzazione degli spazi all'interno degli istituti, distinguendo tra cella destinata, di regola, al solo pernottamento - e luoghi dove vanno concentrate le principali attività trattamentali (scuola, formazione, lavoro, tempo libero), i servizi (cortili passeggi, alimentazione, colloqui con gli operatori), così creando le condizioni perché il detenuto sia impegnato a trascorrere fuori dalla cella la maggior parte della giornata.

Dall'efficace individuazione di gruppi a diverso potenziale di aggressività e pericolosità dipende il tipo di allocazione, la diversa gestione e offerta trattamentale, configurando a seconda dei casi modalità organizzative custodiali delle sezioni a "*custodia aperta*" e "*custodia chiusa*".

Per quanto riguarda il miglioramento in generale della qualità della vita detentiva, particolare attenzione è rivolta ai temi relativi all'istruzione, alla formazione professionale e al lavoro e al rapporto *con il mondo dei propri affetti*.

Attenzione che richiede, oltre interventi sul regime di detenzione, l'attivazione di interventi di natura edilizia per implementare e migliorare i luoghi ad essi destinati.

Questo stato di cose induce a dover aggiornare i "*Criteri di progettazione degli interventi di realizzazione, ammodernamento e gestione conservativa degli immobili demaniali sede di Istituti penitenziari*" elaborati dal Gruppo di studio interdisciplinare - istituito con P.D.C. 17 marzo 2009 -, per addivenire ad una architettura penitenziaria più corrispondente al dettato costituzionale, più rispettosa dell'Ordinamento Penitenziario e del suo Regolamento, attenta ai bisogni di tipo fisico/fisiologico e psicologico/relazionale dell'individuo utilizzatore (detenuti, personale di custodia, operatori penitenziari, visitatori), e in linea con le modalità di svolgimento della vita detentiva introdotte recentemente dall'Amministrazione penitenziaria.

Raccomandazione

AGGIORNARE GLI ATTUALI CRITERI DI PROGETTAZIONE DEGLI INTERVENTI DI REALIZZAZIONE, AMMODERNAMENTO E GESTIONE CONSERVATIVA DEGLI IMMOBILI DEMANIALI SEDI DI ISTITUTI PENITENZIARI.

Obiettivo della raccomandazione

L'obiettivo di fondo è quello di elaborare Linee Guida secondo una nuova logica di tipo "prestazionale" che rende i criteri di progettazione più agevolmente adattabili alle esigenze penitenziarie e organizzative di una carcere in continuo mutamento, che assicurino edifici carcerari sicuri, rispettosi dei bisogni dell'utenza, sostenibili, umani ed adeguati alle più recenti concezioni della organizzazione e gestione della vita detentiva, sostenute dal percorso di innovazione intrapreso a seguito delle note sollecitazioni europee.

Azione

L'azione consiste in due attività separate e conseguenti:

- 1) Avvio di una ricerca di soluzioni operative che consentano un'effettiva rigenerazione del patrimonio edilizio penitenziario, per renderlo più adatto all'evoluzione tecnologica e rispondente ai criteri di sicurezza e trattamento, con uno sguardo alle realizzazioni straniere più avanzate ed omogenee rispetto alla nostra realtà giuridica in materia di esecuzione penale;
- 2) Stesura di Linee Guida, secondo una nuova logica di tipo "prestazionale", per interventi di realizzazione, ammodernamento e gestione conservativa degli immobili demaniali sede di Istituti penitenziari.

PROPOSTA 3

Gli attuali limiti posti al progettista nell'interpretazione del tema progettuale posto a base di gara di evidenza pubblica, per lavori di ristrutturazione e di nuove realizzazioni delle infrastrutture penitenziarie, impediscono la piena espressione progettuale, con conseguente marginalizzazione degli elementi della qualità architettonica nell'edificio penitenziario.

Premessa

Da una ricognizione effettuata sui testi dei bandi di gara ad evidenza pubblica per le edificazioni delle infrastrutture penitenziarie degli ultimi decenni (ad eccezione del bando di gara per il nuovo Carcere di Bolzano), è emersa l'impossibilità per il concorrente di innovare l'impianto architettonico dell'edificio penitenziario oggetto di gara.

La cosa è tanto più rilevante se si considera che nel nostro paese, a differenza di quanto succede in molti paesi stranieri, non è utilizzato per la progettazione delle infrastrutture penitenziarie l'istituto del concorso di idee di Architettura.

Pertanto diventa indispensabile, anche per il fatto che sono in programma nel nostro paese imminenti ampliamenti e nuovi Istituti, addivenire alla formulazione di bandi, che nel rispetto della normativa vigente, consentano di superare le criticità evidenziate ed essere mezzo per *valorizzare gli elementi di qualità architettonica* del progettato.

Raccomandazione

UTILIZZARE, IN OCCASIONE DI GARE AD EVIDENZA PUBBLICA PER LE RISTRUTTURAZIONI E LE NUOVE COSTRUZIONI DELLE INFRASTRUTTURE PENITENZIARIE, BANDI CHE CONSENTANO UNA PIENA ESPRESSIONE PROGETUALE, PER LA VALORIZZAZIONE DELLA QUALITÀ ARCHITETTONICA NELL'EDIFICIO CARCERARIO.

Obiettivo della raccomandazione

Consentire ai concorrenti di potere esprimere le migliori soluzioni progettuali sia dal punto di vista della qualità estetica del manufatto edilizio penitenziario che di quello del soddisfacimento dei bisogni dell'utente, pur nel pieno rispetto delle esigenze istituzionali.

Azione

Ricognizione delle buone prassi in materia di redazione dei bandi, a livello nazionale ed internazionale, e redazione del *bando tipo*, con il coinvolgimento degli ordini professionali degli Architetti e degli Ingegneri.

PROPOSTA 4

L'elaborazione della concezione spaziale delle trasformazioni e delle nuove edificazioni delle infrastrutture penitenziarie del nostro paese, da tempo immemorabile, è appannaggio esclusivo della tecnocrazia burocratica/ministeriale.

La cosiddetta cultura architettonica (accademica e non) sostanzialmente non è interessata al tema e ne rimane estranea.

Questo stato di cose ha impoverito di contenuti culturali la dimensione architettonica del carcere, impedendo di realizzare la dovuta coerenza spaziale tra la pena ed i suoi spazi.

Premessa

La programmazione e la realizzazione degli istituti penitenziari (programma d'acquisizione, costruzione, completamento, adattamento e permuta degli istituti di prevenzione e pena - Programma per l'Edilizia Penitenziaria) è approvato con decreto interministeriale dei Ministri delle Infrastrutture e Trasporti e della Giustizia in sede di "Comitato paritetico per l'edilizia penitenziaria", organo presieduto dal Ministro della Giustizia (o da un suo delegato), la cui funzione principale riguarda la predisposizione - congiuntamente al MIT - di un programma di edilizia penitenziaria indirizzato al risanamento e al potenziamento del patrimonio immobiliare, attraverso la costruzione di nuovi istituti a mezzo delle strutture decentrate del MIT.

La progettazione e la realizzazione delle strutture (nuova costruzione, ampliamento, ristrutturazione) secondo la normativa vigente spetta al Ministero delle Infrastrutture e Trasporti (MIT).

Ai fini dell'approvazione, la progettazione di massima deve ricevere il parere favorevole della Commissione tecnica interministeriale istituita presso il MIT - Direzione edilizia statale - integrata, caso per caso, dai rappresentanti dei comuni e delle regioni interessate. La progettazione esecutiva e le varianti di progetto sono, invece, approvate dai Provveditori delle OO.PP, strutture periferiche del MIT, previo parere favorevole, del comitato tecnico amministrativo degli stessi.

Al MIT spetta inoltre per l'individuazione delle aree per la realizzazione di nuove costruzioni, la presentazione di una specifica richiesta all'ente locale presso cui verrà realizzato l'intervento.

Al Ministero della Giustizia spetta per legge la gestione e la manutenzione ordinaria di immobili, impianti e attrezzature.

Chi sin dalla sua costituzione elabora concettualmente l'idea architettonica dell'istituto da realizzare è l'Ufficio tecnico per l'edilizia penitenziaria e residenziale di servizio che appartiene alla Direzione generale delle risorse materiali, dei beni e dei servizi del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. A partire dal secondo dopoguerra, ma solo per una breve stagione, alcuni valenti architetti hanno potuto progettare le carceri che venivano sorgendo.

In coincidenza dei noti eventi emergenziali legati alla *nuova criminalità organizzata* ed al terrorismo, la vicenda edilizia ha continuato a consumarsi al chiuso degli uffici tecnici e delle commissioni ministeriali e comitati preposti, con esclusione dei protagonisti della cultura architettonica nazionale più sensibili e preparati.

Questa circostanza ha determinato nel tempo un progressivo allontanamento della cultura architettonica dal tema della progettazione carceraria ed un impoverimento culturale nella stessa, resa appunto ostaggio dei tecnocrati ministeriali.

Le note vicende giudiziarie internazionali che hanno coinvolto il nostro paese e l'azione riformatrice in atto, richiedono la creazione di un contesto culturale inedito.

Raccomandazione

FAVORIRE LA DIDATTICA E LA RICERCA SUI TEMI DELL'ARCHITETTURA PENITENZIARIA E DEL RAPPORTO DEL CARCERE CON LA CITTA'

Obiettivo della raccomandazione

L'obiettivo generale è la promozione di un più stretto legame tra il carcere ed il mondo della cultura architettonica e rafforzare percorsi di sensibilizzazione dei futuri Architetti ed Ingegneri alle problematiche architettonico/penitenziarie.

Nello specifico rendere sistematico lo studio, la ricerca e la didattica sui temi dell'Architettura penitenziaria e del rapporto del carcere con la città, per creare la dovuta dimensione culturale su cui fondare una pena più umana e socialmente sostenibile, sia sotto il profilo architettonico che dal punto di vista di una inedita articolazione territoriale nella risposta spaziale della pena.

Azione

Promuovere accordi - mediante la sottoscrizione di protocolli di intesa - tra Università locali (dipartimenti di Architettura e Ingegneria), enti e fondazioni di ricerca e direzioni degli Istituti, per realizzare iniziative didattiche, di progettazione partecipata e di ricerca.

PROPOSTA 5

Le modalità secondo le quali vengono progettate, gestite e dismesse le infrastrutture penitenziarie, possono avere una forte incidenza sul bilancio pubblico.

Premessa

L'endemica carenza di risorse economiche da destinarsi ai programmi di edilizia penitenziaria ed alla manutenzione delle infrastrutture penitenziarie, come già avvenuto con successo all'estero, ci induce a ricercare nuove e più conformi modalità di finanziamento e gestione del patrimonio edilizio penitenziario in essere ed in divenire.

Al fine di sopperire, almeno in parte, a dette criticità si avanza la proposta di modernizzare il sistema penitenziario nella sua dimensione strutturale, attraverso nuove modalità di gestione delle fasi che appartengono al ciclo di vita (*Lyfe Cycle*) dell'edificio carcerario, identificabili nei seguenti momenti consecutivi: Progettazione, Costruzione, Gestione, Dismissione e la dotazione di strumenti tecnico finanziari più adeguati per la realizzazione e gestione delle infrastrutture penitenziarie.

Più specificatamente operando secondo le buone pratiche del *Facility Management*, già utilizzate per la gestione dei patrimoni immobiliari in altri settori sia pubblici che privati e mettendo a sistema strumenti di finanziamento e gestione adeguati provenienti dal settore privato.

Si ricorda a riguardo come all'art. 43 del Decreto "Liberalizzazioni" si faccia riferimento - ci si auspica a proposito il varo di un tempestivo regolamento di esecuzione -, a proposito della realizzazione delle infrastrutture carcerarie, alla "Finanza di progetto".

Questa prassi si avvale, se ben congegnata, degli strumenti propri dell'approccio al *Life Cycle* dell'opera.

Obiettivo della raccomandazione

Adottare nella progettazione, ristrutturazione, costruzione e dismissione delle infrastrutture penitenziarie le *best practices* del settore del *Real Estate*, per una loro reale sostenibilità economica, sociale e ambientale.

Raccomandazione

ADOTTARE PER LA PROGETTAZIONE, GESTIONE E DISMISSIONE DELLE INFRASTRUTTURE PENITENZIARIE LE *BEST PRACTICE* DEL SETTORE DEL *REAL ESTATE*.

Azione

Elaborare un modello gestionale di *Lyfe Cycle* per le infrastrutture penitenziarie, mediato dalle esperienze nazionali afferenti alle buone pratiche del settore dell'edilizia ospedaliera.

PROPOSTA 6

L'assenza di adeguate risorse strutturali e organizzative sul territorio nazionale rende vane le disposizioni normative per implementare l'esecuzione delle misure alternative alla detenzione.

Premessa

Le recenti disposizioni normative in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio, fa presupporre una implementazione del ricorso alle misure alternative alla detenzione.

Tra le citate misure alternative, quelle domiciliari (reclusione o arresto presso l'abitazione o altro luogo pubblico o privato di cura, assistenza o accoglienza ("domicilio") e la semilibertà, richiedono per essere applicate adeguate risorse di natura strutturale e organizzativa che al momento certamente scarseggiano o non rispondono fino in fondo ai requisiti dovuti.

In tal senso risultano emblematiche le strutture per i semiliberi che continuano ad essere vere e proprie carceri attigue agli istituti penitenziari, quando secondo la norma potrebbero essere strutture residenziali prive di connotazioni carcerarie nel tessuto urbano.

Raccomandazione

MAPPARE LE RISORSE STRUTTURALI E ORGANIZZATIVE PRESENTI SUL TERRITORIO NAZIONALE PER L'ESECUZIONE DELLE MISURE ALTERNATIVE ALLA DETENZIONE E DEFINIRNE I REQUISITI ARCHITETTONICI.

Obiettivo della raccomandazione

Nell'ottica dell'implementazione delle misure alternative alla detenzione, dare omogeneità ad un sistema di risorse strutturali e organizzative che attualmente che si configura a *macchia di leopardo* sul nostro territorio nazionale, al fine di configurare una rete fatta di strutture edilizie "prestanti" ed integrate nel territorio di appartenenza, per l'esecuzione di quelle misure alternative alla detenzione che richiedano un "domicilio" certo.

Azione

Organizzare un censimento delle risorse presenti e dei bisogni ed elaborare conseguentemente Linee guida architettoniche per strutture con funzione di "domicilio".

PROPOSTA 7

La tipologia degli interventi di natura edile necessari alla riqualificazione degli spazi detentivi e la stringente normativa in materia di sicurezza nei cantieri fissi e mobili, riduce lo spettro dei lavori edili nei quali occupare la manodopera detenuta.

Premessa

Anche a seguito della nota "sentenza pilota" europea l'Amministrazione penitenziaria si trova nella necessità di implementare gli interventi edilizi negli Istituti per il *miglioramento delle condizioni detentive e di benessere della popolazione detenuta*.

Conseguentemente la Direzione centrale dell'Amministrazione penitenziaria ha inteso affidare alla mano d'opera detenuta - preventivamente formata - la realizzazione di interventi di *manutenzione ordinaria e manutenzione straordinaria*.

A questo proposito va rilevato che in forza della normativa vigente in materia di edilizia e sicurezza nei cantieri fissi e mobili (*D.P.R.6 giugno 2001, n. 380 Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia e Testo Unico sulla Sicurezza D.lgs 81/08 e s.m.i.*) le sole opere ammesse realizzabili *in economia*, con la manodopera detenuta, sono esclusivamente quelle di *manutenzione ordinaria*.

Da una disamina delle progettualità attese dal Capo Dipartimento, finalizzate alla soluzione della problematica suddetta, si ravvisa uno sconfinamento delle stesse nella tipologia della *manutenzione straordinaria* e oltre.

Cosa che implica l'affidamento dei lavori afferenti alla *manutenzione straordinaria* e oltre con lo strumento dell'appalto pubblico.

Raccomandazione

DEFINIRE LINEE GUIDA PROCEDURALI E ORGANIZZATIVE PER GLI INTERVENTI EDILIZI MIGLIORATIVI NEGLI ISTITUTI CON L'IMPIEGO DI MANODOPERA DETENUTA.

Obiettivo della raccomandazione

Al fine del completo recepimento delle indicazioni Dipartimentali e, per le concrete esigenze degli Istituti, fare chiarezza circa l'ambito ammissibile per lavori edili in economia negli Istituti in carico ai detenuti preventivamente formati.

Azione

Ricognizione dello stato dell'arte di quanto già realizzato e cantierizzato, per valutarne la congruità con la norma e conseguente stesura di linee guida procedurali e organizzative.

PROPOSTA 8

L'affettività in detenzione si esercita in particolare nei luoghi deputati agli incontri dei detenuti con i loro familiari, che nelle nostre strutture penitenziarie si presentano inadeguati ed insufficienti.

Premessa

Tra i provvedimenti da adottare indicati dalla Commissione Ministeriale per le Questioni Penitenziarie - insediata presso l'Ufficio di Gabinetto del Ministro della Giustizia per fornire soluzioni alle carenze strutturali e organizzative evidenziate dalla Corte EDU nel nostro circuito penitenziario - risultano prioritari quelli per *favorire e garantire a tutti i detenuti parità di diritti in tema di affettività*.

Gli interventi edilizi indicati in tal senso sono quelli per portare a piena rispondenza alla norma ed alla sua ratio i locali colloqui degli Istituti (...), recuperando al massimo gli spazi, oltre ad attrezzarli con strutture di accoglienza per i minori (...). Nella buona stagione i colloqui avverranno all'aperto. (...) In tutte le sale di attesa i dovrà essere attrezzato uno "spazio bambini", dove i minori da 0 a 12 anni possano sentirsi accolti e riconosciuti. In questi spazi, gli operatori accoglieranno i bambini, forniranno ai famigliari l'occorrente per un'attesa dignitosa (scalda biberon, fasciatoio, ecc...) e ai bimbi giochi, tavoli per il disegno, ecc... per prepararli all'incontro con il genitore detenuto. Ogni sala colloqui, anche se di modeste dimensioni, dovrà inoltre prevedere uno "spazio bambini" riservato al gioco.

A macchia di leopardo sul territorio nazionale negli Istituti esistono buone prassi per implementare la qualità dei rapporti affettivi, come quella delle visite prolungate con autorizzazione a consumare il pranzo. Altra pratica da estendere è quella degli "spazi per l'affettività", cioè monocali in cui le famiglie possano riunirsi per passare del tempo insieme in una dimensione domestica (come previsto dall'articolo 61 comma 2, R.E.). Tali sperimentazioni, già attuate in alcune Case di reclusione, necessitano di progetti specifici e di finanziamento.

Si rileva come per quanto riguarda la progettazione dell'allestimento delle sale e l'acquisto degli arredi non siano mai state elaborate linee guida e indicazioni circa i requisiti prestazionali.

Raccomandazione

ELABORARE LINEE GUIDA PROGETTUALI PER L'ADEGUAMENTO E LE FUTURE REALIZZAZIONI DEGLI SPAZI DESTINATI ALL'ATTESA ED AI COLLOQUI DEI DETENUTI CON I LORO FAMIGLIARI, DARE SISTEMATICITÀ ALLA PRESENZA NEGLI ISTITUTI DI UNITÀ DI VITA FAMILIARE ED REALIZZARE LOCALI IDONEI IN PREVISIONE DELL'INTRODUZIONE DELLE VISITE CONIUGALI.

Obiettivo della raccomandazione

Consentire l'implementazione delle buone prassi già in uso negli Istituti, codificare gli interventi sottraendoli alla discrezionalità, dare sistematicità alle azioni.

Azione

Censimento negli Istituti ove possono essere attrezzati spazi adeguati, elaborazione di linee guida progettuali e prestazionali per gli arredi e conseguente estensione delle sperimentazioni già esistenti a tutti gli istituti.

PROPOSTA 9

Il nostro patrimonio edilizio penitenziario si presenta disomogeneo per epoca di costruzione, capienza e localizzazione, ma omogeneo come impianto tipologico detentivo, determinando forti diseconomie gestionali e una incoerenza spaziale se riferito alla gradualità della pena.

Premessa

I noti provvedimenti avviati nell'esecuzione della pena, secondo nuove modalità di organizzazione degli Istituti e dei reparti detentivi, riferite alla differenziazione dei detenuti e delle modalità di svolgimento della vita detentiva, riconducibili al circuito regionale ex art. 115 del d.p.r. 30 giugno 2000(R.E.), nelle modalità di organizzazione custodiale delle sezioni detentive a "*custodia aperta*" e "*custodia chiusa*" e verso l'implementazione dell'uso delle misure alternative alla detenzione, determinano la necessità di concepire una nuova strutturazione edilizia e territoriale della risposta spaziale alla pena.

In un'ottica di graduale e progressivo avvicinamento dalla detenzione verso la liberazione e oltre, è opportuno rivedere l'impianto tipologico delle infrastrutture penitenziarie per addivenire ad un insieme di strutture che, distribuite sul territorio a secondo del livello di relazione che deve intercorrere tra *il dentro e il fuori*, siano urbanisticamente e architettonicamente coerenti con la finzione che svolgono.

Raccomandazione

RIMODULARE IL PROGRAMMA DI EDILIZIA PENITENZIARIA E PROGRAMMARE LA REALIZZAZIONE DI STRUTTURE URBANE E/O PERIURBANE INTERMEDIE TRA IL CARCERE E LA LIBERTÀ.

Obiettivo della raccomandazione

Dare coerenza urbanistica e architettonica alla risposta spaziale della pena, nell'ottica dell'uso del recinto carcerario come *estrema ratio* e verso una coerente articolazione delle infrastrutture a sostegno delle opportunità da offrire a quanti positivamente intendono fare ritorno nella società libera scontata la pena.

Azione

Progettare un nuovo sistema di infrastrutture penitenziarie diversificato per funzioni, prestazioni e localizzazioni, in sintonia con la progressività del percorso.

Più braccialetti (ma non necessariamente) meno carcere: le Sezioni Unite e la portata applicativa degli arresti domiciliari con la procedura di controllo del braccialetto elettronico, di Irene Guerini

penalecontemporaneo.it, 24 giugno 2016

Nota a Cass. Sez. Un., 28 aprile 2016 (dep. 19 maggio 2016), n. 20769, pres. Canzio, rel. Riccialli, ric. Lovisi

1. Il tema della effettiva portata applicativa degli arresti domiciliari "controllati" con l'utilizzo di strumenti tecnici era stato oggetto di una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica promossa dall'Unione delle Camere Penali, efficacemente definita «Più Braccialetti Meno Carcere». L'origine della protesta dei difensori, sfociata anche in una delibera di astensione, non era che l'ultima presa di coscienza di un dato di fatto significativo: a quindici anni di distanza dall'introduzione dell'art. 275 *bis* c.p.p., l'esecuzione degli arresti domiciliari con applicazione del braccialetto elettronico resta **una misura «sostanzialmente disapplicata»**^[1].

Possono individuarsi due cause principali di questo insuccesso: l'una, di stampo più strettamente normativo, riguarda l'infelice formulazione originaria della disposizione codicistica, poi corretta con la modifica legislativa intervenuta nel 2013; l'altra, di natura pratica, concerne invece la mancanza di disponibilità degli strumenti di controllo^[2] ed i conseguenti esiti sulla scelta della misura cautelare. Proprio in relazione a quest'ultimo aspetto, le Sezioni Unite sono state, da ultimo, chiamate a pronunciarsi, per chiarire quali siano gli **effetti della concreta indisponibilità dei braccialetti elettronici sulla valutazione di adeguatezza della misura cautelare da adottare** nel caso di specie^[3].

2. Utile punto di partenza nell'analisi della questione deve essere il **dato normativo**. L'art. 275 *bis* c.p.p. è stato introdotto nel codice di rito nell'anno 2000^[4]. La scelta di prevedere questa particolare modalità di controllo era alimentata dall'esigenza securitaria di garantire, con il monitoraggio elettronico, il rispetto delle prescrizioni imposte con la misura degli arresti domiciliari^[5]. Nella sua formulazione originaria, la disposizione prevedeva che «il giudice, se lo ritiene necessario [...] prescrive procedure di controllo mediante mezzi elettronici o altri strumenti tecnici, quando ne abbia accertato la disponibilità da parte della polizia giudiziaria».

Di segno ben diverso il successivo intervento legislativo attuato nel 2013^[6], che ha modificato il tenore letterale del primo periodo del comma 1 dell'art. 275 *bis* c.p.p., sostituendo alla locuzione «se lo ritiene necessario» la ben più incisiva «salvo che le ritenga non necessarie». La novella si colloca su "l'onda lunga"^[7] della sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso *Torreggiani c. Italia*^[8], in una prospettiva di contenimento del fenomeno del sovraffollamento carcerario che passa dalla **valorizzazione dello strumento del controllo** per incentivare l'adozione di misure alternative alla custodia cautelare in carcere^[9]. In sostanza, la modifica normativa inverte i termini del rapporto regola/eccezione che deve guidare la valutazione di adeguatezza compiuta dal giudice in ordine all'applicazione degli arresti domiciliari controllati, imponendone l'adozione in via ordinaria, salvi i casi in cui la speciale modalità di controllo sia ritenuta "non necessaria" in ragione del grado e della natura delle esigenze da soddisfare nel caso concreto. Sul punto, le Sezioni Unite in commento sciolgono ogni dubbio: «la regola è rappresentata dagli arresti domiciliari con braccialetto elettronico, e l'eccezione dalla custodia cautelare»^[10].

Sulla stessa linea d'onda, peraltro, si collocano anche i più recenti interventi legislativi. Il d.l. 14 agosto 2013, n. 93, convertito in l. 15 ottobre 2013, n. 119, ha esteso l'applicabilità dello strumento di controllo anche alla misura dell'allontanamento dalla casa familiare. Ma, soprattutto, la l. 16 aprile 2015, n. 47, tra le «Modifiche al codice di procedura penale in materia di misure cautelari personali» ha inserito il comma 3 *bis* dell'art. 275 c.p.p., a mente del quale «nel disporre la custodia cautelare in carcere il giudice deve indicare le specifiche ragioni per cui ritiene inidonea, nel caso concreto, la misura degli arresti domiciliari con le procedure di controllo di cui all'articolo 275 *bis* comma 1». Tra gli obiettivi fondamentali dell'ultima riforma vi è la volontà di "ritornare alle origini", recuperando i principi fondamentali che avevano ispirato la disciplina del Libro IV: tassatività delle restrizioni della libertà personale (art. 13 Cost.) e presunzione di non colpevolezza (art. 27 Cost.). In questa chiave, ancora, la **riaffermazione della custodia in carcere come *extrema ratio*** è strumentale ad escludere qualsiasi funzione anticipatoria delle misure cautelari: l'effettivo rispetto del principio del minimo sacrificio per la libertà personale si raggiunge valorizzando la valutazione di adeguatezza nella scelta della misura^[11] ed imponendo, quindi, al giudice della cautela un aggravato onere motivazionale^[12].

3. Gli interventi legislativi hanno prodotto i loro frutti, segnando il passaggio da un insuccesso anche normativo ad un insuccesso esclusivamente pratico: l'incentivo all'applicazione degli arresti domiciliari con braccialetto elettronico ha reso evidente l'insufficienza degli strumenti di controllo in concreto disponibili.

Su questa situazione critica si è incardinato il contrasto giurisprudenziale portato all'attenzione delle Sezioni Unite, che muove però da un presupposto condiviso: l'art. 275 *bis* c.p.p. costituisce una **particolare modalità di esecuzione** degli arresti domiciliari e **non**, invece, una **autonoma nuova misura coercitiva**. Depone in tal senso il tenore letterale della norma, che fin dalla rubrica richiama «particolari modalità di controllo degli arresti domiciliari». Concorda la Suprema Corte che, nella pronuncia in commento, ritorna su argomenti noti: la lettera della relazione al disegno di legge relativo alla conversione del d.l. 341/2000^[13]; la collocazione sistematica all'interno del codice di procedura penale^[14]; la strumentalità del mezzo di controllo rispetto all'incremento di misure alternative alla detenzione in carcere, in linea di continuità con i più recenti interventi legislativi^[15].

4. Se comune è la premessa, contrastanti sono le conclusioni cui giunge la **giurisprudenza di legittimità** in relazione agli **effetti della indisponibilità in concreto dei braccialetti elettronici**, tanto sulla scelta genetica della misura da adottare, quanto sulla richiesta di sostituzione della custodia cautelare in carcere: l'obbligo di disporre la misura della custodia cautelare in carcere ovvero gli arresti domiciliari.

Secondo un **primo orientamento**^[16], l'applicazione della misura degli arresti domiciliari "controllati" è subordinata al preventivo accertamento della sussistenza degli strumenti tecnici di sorveglianza speciale in capo alla polizia giudiziaria. L'assenza di mezzi impone l'adozione ovvero la mancata sostituzione della **custodia cautelare in carcere**, unica misura idonea ad assicurare la tutela di quelle specifiche esigenze cautelari che ben avrebbero potuto essere soddisfatte dagli arresti domiciliari controllati. Nonostante il giudice della cautela abbia ritenuto l'astratta adeguatezza di una misura meno afflittiva, nessuna violazione dei principi costituzionali in tema di libertà personale deriverebbe dalla applicazione in concreto della detenzione in carcere per indisponibilità degli strumenti di controllo elettronico a distanza. La decisione, infatti,

conseguirebbe in via obbligata dalla intensità delle esigenze cautelari da soddisfare, in relazione alle quali la misura degli arresti domiciliari "semplici" sarebbe da ritenere comunque insoddisfacente. Concorrerebbero poi, a sostegno di questa interpretazione, argomenti di carattere puramente "economico", di per sé suscettibili di facile smentita[17].

Un **secondo orientamento**[18], per contro, proprio valorizzando la natura solo "accessoria" dello strumento di controllo, esclude che la valutazione di merito in ordine alla pericolosità della persona sottoposta alle indagini possa essere condizionata dalla circostanza -meramente fattuale- di disponibilità del braccialetto elettronico. Il giudice della cautela, quindi, imporrà gli arresti domiciliari "controllati" non già ai fini dell'adeguatezza della misura, ma quale risultato del giudizio sulla capacità effettiva dell'indagato di autolimitare la propria libertà di movimento[19]. Ne consegue che, una volta ritenuta idonea la misura degli arresti domiciliari è in ogni caso esclusa l'applicazione della custodia cautelare in carcere: l'indisponibilità dello strumento elettronico di controllo inciderà, quindi, esclusivamente, sulle modalità di esecuzione, comportando l'applicazione degli **arresti domiciliari "semplici"**[20].

5. Nella soluzione del quesito, la Suprema Corte, a Sezioni unite, riporta ordine logico nel giudizio cautelare (sia esso di prima applicazione ovvero di sostituzione): la lettura integrale dell'art. 275 bis c.p.p. suggerisce che la **disponibilità dello strumento di controllo orienta e precede la scelta della misura** e, quindi, l'**accertamento** della circostanza di fatto deve essere compiuto dal giudice **in via preliminare**. Ciò posto, resta da chiarire quali siano gli effetti derivanti dall'impossibilità materiale di eseguire gli arresti domiciliari in forma controllata, per mancanza dei mezzi tecnici.

Nessuno dei due orientamenti che hanno dato origine al contrasto risulta convincente, essendo entrambi viziati dal medesimo errore di metodo: in tema di libertà personale, **non sono accettabili automatismi applicativi di fonte interpretativa**. Ed, invero, *ex lege*, solo nel caso in cui la persona neghi il consenso all'adozione dei mezzi di controllo il giudice deve disporre la misura detentiva in carcere (così l'ultimo periodo del comma 1 dell'art. 275 bis c.p.p.). Non condivisibile, quindi, l'indirizzo giurisprudenziale che vorrebbe ricavare dalla indisponibilità del braccialetto elettronico l'obbligata adeguatezza della sola custodia cautelare in carcere, in evidente contrasto tanto con la più recente riforma legislativa quanto con gli insegnamenti della Corte costituzionale[21]. Ma degna di smentita deve essere, a giudizio delle Sezioni Unite, anche l'opposta soluzione ermeneutica, che contrasterebbe «con i principi di proporzionalità e di ragionevolezza, introducendo un *favor* non commisurato al convincimento del decidente ed alle valutazioni da questo operate in ordine alla individuazione ed alla tutela delle esigenze cautelari»[22]. La tutela della libertà personale impone tanto al legislatore quanto all'interprete di orientare la valutazione su un modello a "pluralità graduata" e con "criteri individualizzanti": la scelta della misura si compone, quindi, sulla base del minor sacrificio necessario per soddisfare le esigenze specifiche del caso concreto. Solo entro questi confini il sistema cautelare si prospetta costituzionalmente legittimo e la restrizione della libertà prima della condanna mantiene connotazioni distinte da quelle dell'esecuzione di una pena.

Date queste premesse, unica soluzione possibile nel caso in cui sia accertata l'indisponibilità del braccialetto elettronico è **rimettere al giudice la scelta in concreto** se comminare la custodia cautelare in carcere ovvero gli arresti domiciliari "semplici", all'esito di un giudizio che, dato atto della impossibilità di applicare la misura più idonea, **bilancia esigenze cautelari e tutela della libertà personale**. In sostanza, ogni volta che sarà accertata la mancanza dello strumento di controllo, il giudice dovrà compiere una nuova valutazione della fattispecie, motivando

«l'individuazione della specifica misura applicabile, alla luce della circostanza di fatto della indisponibilità del dispositivo»[\[23\]](#).

La soluzione pare nascondere, tra le righe, una smentita dell'indiscusso punto di partenza: se, infatti, lo strumento di controllo costituisce soltanto una modalità applicativa della misura degli arresti domiciliari, la sua indisponibilità non dovrebbe incidere sulla idoneità della misura. L'effetto ultimo diviene paradossale: la mancanza nel caso concreto del braccialetto elettronico impone una nuova scelta della misura da applicare, posto che la *misura* più idonea non è eseguibile in conseguenza di circostanze di fatto del tutto indipendenti dal comportamento del soggetto che ne è destinatario. Tale opzione ermeneutica rischia, soprattutto, di determinare inevitabili sperequazioni, condizionate comunque dal presupposto materiale della carenza di risorse[\[24\]](#) e difficilmente sindacabili in punto di legittimità del provvedimento cautelare[\[25\]](#).

Altre, forse, sono le strade che andrebbero percorse. Non pare soddisfacente il monito (per quanto possibile) severo che le Sezioni Unite rivolgono ai soggetti preposti all'amministrazione penitenziaria ed ai giudici: i primi sono chiamati ad aumentare il numero dei dispositivi utilizzabili; ai secondi spetta il delicato compito di motivare adeguatamente le ragioni per le quali intendano ricorrere alla custodia in carcere, piuttosto che agli arresti domiciliari con braccialetto elettronico[\[26\]](#). Pesa, sulla ricerca della migliore soluzione interpretativa, la "nuova stagione" inaugurata con le pronunce della Corte edu ed i conseguenti interventi del legislatore interno, che impongono (le une e gli altri) di restituire alla custodia cautelare in carcere una funzione effettivamente residuale ed individuano proprio nella fonte normativa il (primario) vincolo all'esercizio della discrezionalità giudiziale[\[27\]](#). In una materia tanto delicata, che incide in via diretta sulla inviolabilità della libertà personale, non ci si può accontentare dell'auspicio ad un incremento delle risorse e ad una attenta (autonoma) valutazione. Proprio gli effetti della sentenza Torreggiani, forse, suggeriscono anche nel metodo come procedere: solo il coraggio della pronuncia della Corte edu ha "risvegliato le coscienze" a fronte di una situazione che era da lungo tempo intollerabile[\[28\]](#). Ed allora, se è vero che l'automatismo in favore degli arresti domiciliari "semplici" rischia di non essere precisamente commisurato alla valutazione di adeguatezza del giudice[\[29\]](#) viene da chiedersi se il fine, in fondo, non giustifichi i mezzi.

[\[1\]](#) Così espressamente le Sezioni Unite in commento, §3. Sulla evidente sperequazione tra le spese sostenute per dare attuazione al dettato normativo ed i deludenti risultati applicativi si è pronunciata anche la giurisprudenza amministrativa e contabile; in particolare Tar Lazio, Sez. I ter, 24 maggio 2012, n. 4997; nonché la Relazione della Corte Conti, 13 settembre 2012 n. 11/2012/g.

[\[2\]](#) Con Convenzione stipulata tra il Ministero dell'Interno e Telecom erano stati inizialmente forniti quattrocento apparecchi, rimasti però quasi tutti inutilizzati. Successivamente, nel gennaio 2012, il Ministero dell'Interno ha provveduto a rinnovare la Convenzione con Telecom, portando a duemila unità il numero di dispositivi elettronici oggetto della fornitura.

[\[3\]](#) Nello specifico, il quesito di diritto rimesso alle Sezioni Unite era il seguente: «se il giudice, investito di una richiesta di applicazione della misura cautelare degli arresti domiciliari con c.d. "braccialetto elettronico", o di sostituzione della custodia in carcere con la predetta misura, in caso di indisponibilità di tale dispositivo elettronico, debba applicare la misura più grave della custodia in carcere ovvero quella meno grave degli arresti domiciliari»; così Cass. sez. I, ord. 28 gennaio 2016 (dep. 11 febbraio 2016), n. 5799, Pres. Cortese, Rel. Cavallo, ric. Lovisi.

[4] Più precisamente, l'art. 275 bis c.p.p. venne introdotto con l'art. 16 comma 2 d.l. 24 novembre 2000, n. 341, convertito con modificazioni nella l. 19 gennaio 2001, n. 4. Per completezza, è solo il caso di ricordare che l'intervento legislativo prevedeva l'applicazione delle modalità di controllo con strumenti elettronici anche in fase esecutiva, con riguardo ai soggetti sottoposti a detenzione domiciliare (in allora, comma 4 bis dell'art. 47 ter ord. penit., ora recepito nell'art. 58 *quinquies* ord. penit.). La fonte normativa primaria era integrata con decreto del Ministero dell'Interno del 2 febbraio 2001, in Gazzetta Ufficiale, 15 febbraio 2001, n. 38.

[5] Sul punto Cesaris, *Dal panopticon alla sorveglianza elettronica*, in Bargis (a cura di), *Il decreto antiscarcerazioni*, Torino, 2001, 55 s. Per rilievi critici sulla modifica legislativa del 2000 si veda, tra gli altri, Giordano, *Sulla gestione del controllo a distanza le prime incognite tecnico normative*, in *Guida dir.*, 2001, f. 9, 9.

[6] Il richiamo è al d.l. 23 dicembre 2013, n. 146, recante "Misure urgenti in tema di diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria", convertito con modificazioni nella l. 21 febbraio 2014, n. 10.

[7] L'espressione è ripresa da Spangher, *Brevi riflessioni sistematiche sulle misure cautelari dopo la l.n. 47 del 2015*, in *questa rivista*, 6 luglio 2015, 1.

[8] Corte edu 8 gennaio 2013, Torreggiani c. Italia, in www.coe.int, condannando l'Italia per violazione dell'art. 3 Cedu, ha ravvisato altresì un più ampio e generalizzato problema di sovraffollamento ed ha sollecitato lo Stato italiano a risolverlo anche con l'applicazione di pene non privative della libertà personale e con l'adozione di misure volte a ridimensionare l'utilizzo della custodia cautelare in carcere, tra le quali viene specificamente individuato il controllo con sistemi di videosorveglianza.

[9] Tale lettura interpretativa, invero, non è univoca. Attenta dottrina, infatti, ha evidenziato come l'infelice riformulazione del comma 1 dell'art. 275 bis c.p.p. avrebbe determinato una significativa eterogeneità dei fini, invertendo il rapporto regola/eccezione tra la misura degli arresti domiciliari "semplici" e "controllati". Valentini, *Arresti domiciliari e indisponibilità del braccialetto elettronico: è il momento delle Sezioni Unite*, in *questa rivista*, 27 aprile 2016, 4, individua nell'*aberratio ictus* in cui è incorso il legislatore il rischio di una inversione del significato garantistico della motivazione dell'ordinanza cautelare.

[10] Più nello specifico, le Sezioni Unite in commento osservano che la modifica dell'art. 275 bis c.p.p. è «espressione di una chiara scelta del legislatore di puntare sulle modalità di sorveglianza elettronica in linea con le contemporanee prese di posizione in ambito europeo, rafforzando, nell'ottica di effettiva gradualità delle misure cautelari, il principio della custodia cautelare quale *extrema ratio*, attraverso l'incremento degli arresti domiciliari controllati»; così in motivazione, punto 4.1. Il richiamo, espresso, è anche alla Raccomandazione CM/REC (2014)4 del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulla Sorveglianza elettronica del 19 febbraio 2014.

[11] Pare, invero, che la l.n. 47/2015 si ponga in linea di stretta continuità con la più recente giurisprudenza costituzionale, che con una stagione di pronunce inaugurata nel 2010 (con sentenza n. 265 del 2010) e conclusasi proprio nel 2015 (con sentenza n. 48 del 2015) ha, a più riprese, dichiarato l'illegittimità costituzionale del comma 3 dell'art. 275 c.p.p., nella parte in cui prevedeva presunzioni assolute di adeguatezza della custodia cautelare in carcere. La Corte costituzionale, in particolare, rilevava che il *vulnus* ai diritti fondamentali trovava ragione non già nella presunzione in sé ma nel suo carattere assoluto, determinando una indiscriminata e totale negazione di rilievo al

principio del minimo sacrificio necessario (così, nello specifico, da ultimo Corte cost., sent. n. 48 del 25 febbraio 2015, in www.cortecostituzionale.it, in motivazione, § 4).

[12] A seguito dell'intervento di cui alla l. 47/2015, il nuovo art. 292 comma 2 lett. c-bis) c.p.p. impone al giudice, a pena di nullità dell'ordinanza cautelare «in caso di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere, l'esposizione e l'autonoma valutazione delle concrete e specifiche ragioni per le quali le esigenze di cui all'art. 274 non possono essere soddisfatte con altre misure».

[13] Nella Relazione al d.d.l. di conversione del d.l. 341/2000 viene fatto espresso riferimento al braccialetto elettronico in termini di «nuovo strumento di controllo applicabile [...] alle misure già esistenti», precisando altresì che non si tratta di creare nuove misure alternative alla custodia cautelare in carcere. La specificazione poteva forse ritenersi superflua: come osserva Bressanelli, *"Braccialetto elettronico": alle Sezioni Unite la questione della applicabilità della custodia cautelare in carcere in caso di accertata indisponibilità del dispositivo*, in *questa rivista*, 4 aprile 2016, § 3, l'introduzione di una nuova misura cautelare con lo strumento della decretazione d'urgenza avrebbe determinato un insanabile contrasto con i principi costituzionali in tema di libertà personale.

[14] L'introduzione del controllo elettronico tra le "Disposizioni generali" del Capo I del Libro IV pareva, almeno in un primo momento, argomento "versatile", valorizzato anche *a contrario*, proprio per sostenere l'introduzione nel codice di rito di una nuova misura coercitiva. Diventerà, invece, indice univoco con la modifica legislativa di cui al d.l. 93/2013 che ha esteso l'applicazione di questa modalità di controllo anche alla misura di allontanamento dalla casa familiare.

[15] Si registra una suggestiva posizione contraria di parte della dottrina, che ricava dal nuovo onere motivazionale specifico di cui all'art. 275 comma 3 bis c.p.p. l'autonomia strutturale dell'art. 275 bis c.p.p.: gli arresti domiciliari "controllati" tutelano esigenze cautelari specifiche e distinte da quelle cui sono rispettivamente preposte la custodia cautelare in carcere e gli arresti domiciliari "semplici" e, quindi, integrano una misura specifica e giuridicamente distinta. Tra gli altri, Cisterna, *Una figura autonoma da collocare in posizione mediana*, in *Guida dir.*, 2015, f. 44, 70 ss.

[16] Tra le altre Cass. sez. II, 19 giugno 2015, n. 28115, Candolfi, ced. n. 264230; Cass. sez. II, 10 novembre 2015, n. 46328, Pappalardo ed altro, ced. n. 265238.

[17] Oltre a ragioni di opportunità, che pongono il tema dell'inviolabilità della libertà personale degli individui su un piano distinto sia da quello delle «prestazioni pubbliche offerte ai cittadini», sia da quello dei necessari limiti alle risorse finanziarie dello Stato, è solo il caso di rilevare come anche da un punto di vista esclusivamente economico l'incentivo all'applicazione delle forme di controllo a distanza consentirebbe di ridurre i costi derivanti dal regime detentivo.

[18] Da ultimo, Cass. sez. I, 10 settembre 2015, n. 39529, Quici, ced. n. 264943.

[19] Più precisamente, si osserva a sostegno di questa interpretazione che il braccialetto elettronico «rappresenta una cautela che il giudice può adottare, se lo ritiene necessario, non già ai fini della adeguatezza della misura più lieve, vale a dire per rafforzare il divieto di non allontanarsi dalla propria abitazione ma ai fini del giudizio, da compiersi nel procedimento di scelta delle misure, sulla capacità effettiva dell'indagato di autolimitare la propria libertà personale di movimento, assumendo l'impegno di installare il braccialetto e di osservare le relative prescrizioni»; per la prima volta in Cass. sez. II, 29 ottobre 2003, Bianchi, n. ced 227582, poi ripresa da Cass. sez. II, 23 settembre 2014, Di Francesco, n. ced 261439 nonché da Cass. sez. I, 10 settembre 2015, Quici, cit.

[20] Confermerebbe questa impostazione anche la scelta del legislatore, in sede di conversione del d.l. 26 giugno 2014, n. 92, di non convalidare l'intervento di modifica dell'art. 97 *bis* disp. att. c.p.p., scelta dalla quale si ricaverebbe la volontà del legislatore di escludere la possibilità per il giudice di differire la sostituzione della custodia cautelare in carcere con gli arresti domiciliari "controllati". Critica, sul punto, Valentini, *Arresti domiciliari* cit., 9-10

[21] Sul punto, *supra*, nota 11.

[22] Così espressamente le Sezioni Unite in commento, § 5.1.

[23] Così la sentenza in commento, § 5.4.

[24] A fronte di situazioni simili, caratterizzate dalla adeguatezza della misura degli arresti domiciliari "controllati", la disponibilità o meno del braccialetto elettronico potrebbe comunque determinare in concreto effetti distinti e l'applicazione della custodia cautelare in carcere.

[25] Tanto è vero che, nel caso di specie, la Cassazione rigetta il ricorso proposto avverso il provvedimento di diniego della sostituzione della misura carceraria, rilevando che «il riferimento alla constatazione della indisponibilità del braccialetto elettronico rappresenta una considerazione solo rafforzativa sulla inadeguatezza della misura degli arresti domiciliari "controllati"», in motivazione, § 6.

[26] Le Sezioni Unite in commento, in motivazione, § 3.

[27] Tra le chiavi di lettura della l. 47/2015, Spangher, *Brevi riflessioni* cit., 2, individua anche l'obiettivo di correggere alcune patologie del sistema, alla luce di orientamenti giurisprudenziali che si erano radicati attorno ad interventi delle Sezioni Unite (tra i quali il superamento della motivazione *per relationem* e l'attribuzione di specifici poteri di annullamento al Tribunale del riesame).

[28] Corte edu Torreggiani, nel condannare l'Italia per violazione dell'art. 3 Cedu, accerta che i detenuti ricorrenti erano stati sottoposti «ad una prova d'intensità superiore all'inevitabile livello di sofferenza inerente alla detenzione».

[29] A parziale smentita di questa prospettiva, chiaramente espressa dalle Sezioni Unite in commento, potrebbero soccorrere alcuni argomenti spesi dall'orientamento giurisprudenziale sopra richiamato (da ultimo, Cass. sez. I, 10 settembre 2015, n. 39529, Quici, cit., *supra* note 18, 19 e 20).



20769/16

REPUBBLICA ITALIANA
In nome del Popolo Italiano
LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
SEZIONI UNITE PENALI

Composta da

Giovanni Canzio	- Presidente -	Sent. n. sez.14
Vincenzo Romis		CC - 28/04/2016
Giovanni Conti		R.G.N. 43190/2015
Massimo Vecchio		
Vincenzo Rotundo		
Giacomo Paoloni		
Matilde Cammino		
Paolo Antonio Bruno		
Patrizia Piccialli	- Relatore-	

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

sul ricorso proposto da
Lovisi Francesco, nato a Casaletto Spartano il 2/3/1966

avverso l'ordinanza del Tribunale di Potenza del 09/07/2015

visti gli atti, il provvedimento impugnato e il ricorso;
udita la relazione svolta dal componente Patrizia Piccialli;
udito il Pubblico Ministero, in persona dell'Avvocato generale Carmine Stabile,
che ha concluso chiedendo il rigetto del ricorso;
udito per l'imputato l'avv. Domenico Amodeo, che ha concluso chiedendo
l'accoglimento del ricorso.

N

RITENUTO IN FATTO

1. Il Tribunale di Potenza, con ordinanza del 9 luglio 2015, ha rigettato l'appello di Lovisi Francesco avverso l'ordinanza con la quale era stata rigettata dalla Corte di appello di Potenza l'istanza di revoca della misura cautelare della custodia in carcere ovvero di sostituzione della stessa con altra meno afflittiva, precisando:

- che l'istante era stato condannato alla pena di 8 anni di reclusione, in quanto ritenuto colpevole, tra l'altro, del delitto di tentato omicidio, pena ridotta in appello a 7 anni e 10 mesi di reclusione, e che, pertanto, la gravità indiziaria non poteva essere riesaminata essendo intervenuta sentenza di condanna anche in secondo grado;

- che la Corte territoriale, con l'ordinanza impugnata, aveva rigettato l'istanza di revoca o sostituzione della misura assumendo che: non erano sopravvenuti elementi suscettibili di modificare la valutazione che aveva comportato l'applicazione della misura cautelare e che il solo decorso del tempo non era elemento utilmente valutabile rappresentabile; inoltre, in conseguenza di pregresse violazioni delle prescrizioni imposte e della indisponibilità del dispositivo del braccialetto elettronico, non poteva essere formulato un giudizio di affidabilità circa il rispetto delle prescrizioni di misure meno afflittive.

Ciò premesso, il Tribunale, sulla dedotta insussistenza delle esigenze cautelari, pur riconoscendo l'errata attribuzione all'imputato del provvedimento di aggravamento della misura in data 21 novembre 2013, riguardante in realtà il coimputato Toni Lovisi, evidenziava come, tuttavia, risultasse dagli atti a carico dell'appellante altro comportamento indicativo di una personalità incline alla trasgressione dei precetti dell'autorità, poiché egli, autorizzato ad allontanarsi dal domicilio dalle ore 10 alle ore 13 del 13 dicembre 2013, era stato sorpreso fuori dalla propria abitazione già alle ore 9 e denunciato per il reato di cui all'art. 388 cod. pen.

Il Tribunale, inoltre, assumeva l'infondatezza del motivo afferente l'asserita violazione dell'art. 275 cod. proc. pen., avendo la Corte di appello «correttamente valutato la possibilità di sostituire gli arresti domiciliari con il dispositivo del braccialetto elettronico, concludendo in senso negativo, attesa l'indisponibilità del suddetto congegno».

Anche per quanto concerne il motivo sul difetto di motivazione in ordine alla attualità delle esigenze cautelari, Tribunale riteneva corretta la motivazione del primo giudice, fondata su un giudizio di inaffidabilità dell'imputato in relazione all'adozione di misure meno afflittive, nonché sulla persistenza, nonostante il tempo trascorso, di un'effettiva pericolosità del prevenuto.

Il Tribunale, in particolare, riteneva sussistere tale specifico requisito in considerazione delle circostanze in cui era avvenuto il fatto delittuoso, relative all'ordinaria vita quotidiana e legate all'impulso di vendicare, con modalità particolarmente cruenta ed aggressive, l'affronto di una persona amica dell'imputato e, pertanto, facilmente riproponibili. In questo contesto, il mero decorso del tempo veniva ritenuto inidoneo a costituire, da solo, "fatto nuovo" rilevante ai fini della revoca o della sostituzione della misura inframuraria.

2. Avverso la suddetta ordinanza ha proposto ricorso il Lovisi, per il tramite del suo difensore, proponendo due motivi di impugnazione.

Con il primo motivo il ricorrente denuncia violazione e falsa applicazione della legge processuale penale in riferimento agli artt. 272, 274 e 299 cod. proc. pen. e vizio di motivazione, deducendo, con riferimento al tema dell'attualità delle esigenze cautelari, che la motivazione adottata dai giudici di appello sul punto non giustificava la sussistenza del requisito dell'attualità concernente il pericolo di ricaduta nel reato, in quanto non rispettosa del canone di valutazione imposto dall'art. 274, comma 1, lett. c), cod. proc. pen.

Con il secondo motivo denuncia ancora violazione e falsa applicazione della legge processuale penale in riferimento agli artt. 275, 275-bis e 299 cod. proc. pen. e vizio di motivazione, in relazione alla ritenuta inidoneità dell'applicazione di una diversa misura (nello specifico quella degli arresti domiciliari con le procedure di controllo di cui all'art. 275-bis, comma 1, cod. proc. pen.), a contenere il pericolo di ricaduta del Lovisi, evidenziando, al riguardo, che il Tribunale, pur condividendo la motivazione dell'ordinanza impugnata, nella parte in cui la Corte di appello aveva ritenuto eccessiva la misura inframuraria reputando congrua invece quella degli arresti domiciliari con le procedure di controllo di cui all'art. 275-bis, comma 1, cod. proc. pen., ne aveva però escluso l'applicazione, attesa l'indisponibilità dello strumento elettronico, così di fatto condizionando illegittimamente la scarcerazione dell'imputato al verificarsi del presupposto della disponibilità del congegno, in violazione dei principi affermati dalla giurisprudenza di legittimità.

3. La Prima Sezione penale, con ordinanza in data 28 gennaio 2016, ha disposto la rimessione del ricorso alle Sezioni Unite sulla base di un ravvisato contrasto di giurisprudenza in tema di applicabilità della misura degli arresti domiciliari con la prescrizione di procedure di controllo mediante mezzi elettronici.

Sulla censura relativa alla valutazione dell'attualità delle esigenze cautelari, si osserva che il Tribunale ha legittimamente fondato il pericolo di reiterazione di

reati non sulla mera gravità del reato contestato, ma sulle specifiche modalità di consumazione dello stesso nonché sulla personalità trasgressiva del prevenuto, valutata non solo in relazione all'esistenza di un precedente penale a suo carico, sia pure risalente nel tempo, ma anche sulla base del comportamento dallo stesso tenuto il 13 dicembre 2013 in occasione della autorizzazione concessagli ad allontanarsi dal domicilio coatto.

Il Collegio rimettente ritiene plausibili ed incensurabili in sede di legittimità le suddette argomentazioni, che avevano valorizzato l'alta probabilità del determinarsi di occasioni favorevoli alla commissione di nuovi reati, tenuto conto delle circostanze di fatto in cui era maturato il delitto di tentato omicidio (posto in essere a seguito di un litigio fra terze persone) nonché della personalità trasgressiva del prevenuto, la cui condotta pregressa risultava aver già denotato un'apprezzabile ribellione ai precetti dell'autorità.

Per quanto riguarda il secondo motivo di ricorso, concernente il mancato accoglimento della richiesta di sostituzione della misura cautelare della custodia in carcere con quella degli arresti domiciliari con previsione del controllo del dispositivo elettronico, si rileva preliminarmente che la decisione risulta conforme ai principi di diritto affermati da plurime pronunce della Suprema Corte, le quali – premessa la natura di mera modalità di esecuzione degli arresti domiciliari del provvedimento di adozione del braccialetto elettronico – affermano che, ove il giudice non accolga un'istanza di sostituzione della misura della custodia cautelare in carcere a causa della indisponibilità del dispositivo di controllo da parte della polizia giudiziaria, non sussiste alcun *vulnus* ai principi di cui agli artt. 3 e 13 Cost., in quanto l'impossibilità di concedere gli arresti domiciliari senza il braccialetto elettronico dipende pur sempre dalla intensità delle esigenze cautelari ed è, pertanto, ascrivibile alla persona dell'indagato.

La Prima Sezione, tuttavia, evidenzia come nella giurisprudenza di legittimità esista altro diverso orientamento, non meno consistente, che, pur muovendo dalla medesima premessa della natura di mera modalità di esecutiva della misura di cui all'art. 275-bis cod. proc. pen., ritiene che il braccialetto rappresenti una cautela che il giudice può adottare, se lo ritiene necessario, non già ai fini dell'adeguatezza della misura più lieve, vale a dire per rafforzare il divieto di non allontanarsi dalla propria abitazione, ma ai fini del giudizio, da compiere nel procedimento di scelta delle misure, sulla capacità effettiva dell'indagato di limitare la propria libertà di movimento, assumendo l'impegno di installare il braccialetto e di osservare le relative prescrizioni.

In questa prospettiva è stato ritenuto illegittimo il provvedimento con cui il giudice, ritenuta idonea la misura domiciliare a soddisfare le concrete esigenze cautelari, subordini la scarcerazione alla disponibilità del dispositivo elettronico,

in quanto, in caso di indisponibilità del braccialetto, il detenuto deve essere controllato con i mezzi tradizionali.

4. Con decreto in data 15 febbraio 2016, il Primo Presidente ha assegnato il ricorso alle Sezioni Unite penali, fissando per la trattazione l'odierna udienza in camera di consiglio.

5. Il Procuratore generale ha depositato in data 13 aprile 2016 memoria con la quale ha concluso per il rigetto del ricorso.

CONSIDERATO IN DIRITTO

1. La questione della quale sono investite le Sezioni Unite è enunciabile nei seguenti termini: *"Se il giudice, investito di una richiesta di applicazione della misura cautelare degli arresti domiciliari con c.d. 'braccialetto elettronico', o di sostituzione della custodia in carcere con la predetta misura, in caso di indisponibilità di tale dispositivo elettronico, debba applicare la misura più grave della custodia in carcere ovvero quella meno grave degli arresti domiciliari"*.

2. Sul tema appare effettivamente sussistere un contrasto nell'ambito della giurisprudenza di legittimità.

Va rilevato che entrambi gli orientamenti partono dalla comune premessa secondo quale la previsione di cui all'art. 275-bis cod. proc. pen. non introduce una misura coercitiva ulteriore rispetto a quelle elencate negli artt. 281-286 del codice di rito, ma disciplina unicamente una "modalità esecutiva degli arresti domiciliari".

2.1. Secondo una prima linea interpretativa, l'applicazione della misura degli arresti domiciliari con l'utilizzo del braccialetto elettronico è subordinata all'accertamento preventivo della disponibilità dei mezzi elettronici o tecnici da parte della polizia giudiziaria e a ciò consegue che, in caso di accertata indisponibilità dei suddetti mezzi di controllo, al giudice sarà necessariamente imposta l'adozione della misura della custodia in carcere poiché le stesse esigenze cautelari che imponevano l'adozione all'accertamento della misura degli arresti domiciliari con l'adozione degli strumenti di controllo si prestano ad essere adeguatamente tutelate solo con l'applicazione della misura della custodia in carcere (Sez. 2, 19/06/2015, Candolfi, Rv. 264230; Sez. 2, n. 520 del 17/12/2014, dep. 2015, Borchiero, non mass.; Sez. 2, n. 46328 del 10/11/2015, Pappalardo, Rv. 265238).

Sotto un profilo di conformità ai principi costituzionali della soluzione ermeneutica prescelta, le pronunce riconducibili a tale orientamento, nel dichiarare la manifesta infondatezza della questione di legittimità costituzionale dell'art. 275-*bis* cod. proc. pen., hanno affermato che non sussiste alcun *vulnus* ai principi di cui agli artt. 3 e 13 Cost. nella impossibilità di concedere gli arresti domiciliari per carenza degli strumenti elettronici per il controllo a distanza, in quanto tale impossibilità dipende comunque dalla intensità delle esigenze cautelari e deve ritenersi, pertanto, ascrivibile alla persona.

2.2. Anche il secondo orientamento parte dalla premessa della natura "meramente modale del congegno elettronico" disciplinato dall'art. 275-*bis* cod. proc. pen.

Tuttavia, proprio in ragione di tale natura "servente", si osserva che l'indisponibilità e l'inidoneità di tale congegno elettronico non possono condizionare l'effettività della misura prescelta, frutto della valutazione di merito effettuata dal giudice sulla pericolosità dell'indagato. Tale scelta, si precisa, «deve essere indirizzata, senza subordinate, ad una delle figure tipiche di misura», tanto che, «ove le modalità (di esecuzione) assumano nel giudizio, valore rilevante, l'adeguatezza e l'efficienza dei supporti tecnici deve essere oggetto di un accertamento preventivo», non potendo la valutazione di merito effettuata dal giudice sulla pericolosità dell'indagato essere subordinata alla disponibilità di tale congegno (Sez. 2, n. 50400 del 23/09/2014, Di Francesco, Rv. 261439; Sez. 3, n. 2226 del 01/12/2015, dep. 2016, Caredda, Rv.265791).

A tale ricostruzione della struttura del provvedimento con il quale il giudice della cautela dispone l'applicazione del braccialetto elettronico, consegue, secondo l'orientamento in esame, che l'imposizione del braccialetto elettronico rappresenta una cautela che il giudice, se lo ritiene necessario, può adottare non già ai fini dell'adeguatezza della misura più lieve, per rafforzare il divieto di non allontanarsi dalla propria abitazione, ma ai fini del giudizio, da compiersi nel procedimento di scelta delle misure, sulla capacità effettiva dell'indagato di autolimitare la propria libertà di movimento, assumendo l'impegno di installare il relativo braccialetto e di osservare le relative prescrizioni (v. in tal senso Sez. 1, 10/09/2015, Quici, Rv. 264943; Sez. 2, Di Francesco, cit.; Sez. 2, n. 47413 del 29/10/2003, Bianchi, Rv. 227582).

In particolare la Prima Sezione, con la sentenza Quici, ha precisato che detta soluzione interpretativa non è contraddetta dalla previsione dell'art. 275, comma 3-*bis*, cod. proc. pen., introdotta dalla legge 16 aprile 2015, n. 47 – secondo la quale quando il giudice applica la misura della custodia cautelare in carcere, deve indicare le specifiche ragioni per le quali ritiene idonea nel caso concreto la misura degli arresti domiciliari con le procedure di controllo elettronico – avendo

la suddetta disposizione esclusivamente la finalità di imporre al giudice una valutazione rafforzata nel caso in cui operi la scelta di applicare la cautela estrema.

Al contrario, secondo detta sentenza, depone per la correttezza della soluzione ermeneutica adottata, nel senso che il legislatore abbia voluto escludere la possibilità di sospendere la scarcerazione in attesa della disponibilità dei congegni elettronici, la soppressione, operata, in sede di conversione del d.l. 26 giugno 2014, n. 92, (Disposizioni urgenti in materia di rimedi risarcitori in favore dei detenuti e degli internati), ad opera della legge 11 agosto 2014, n. 117, delle modifiche operate dal citato decreto all'art. 97-*bis* disp. att. cod. proc. pen. Il citato articolo, che disciplina «le modalità di esecuzione del provvedimento di applicazione degli arresti domiciliari», prevedeva al comma 3 che, nel caso di provvedimento di sostituzione della misura della custodia in carcere con quella degli arresti domiciliari con braccialetto elettronico, il direttore dell'istituto penitenziario, nel trasmettere la dichiarazione del detenuto di accettazione dei mezzi di controllo, potesse rappresentare l'impossibilità di dare esecuzione immediata alla scarcerazione «in considerazione di specifiche esigenze di carattere tecnico e che, in tal caso il giudice avesse la possibilità di autorizzare il differimento dell'esecuzione del provvedimento di sostituzione sino alla materiale disponibilità del dispositivo elettronico da parte della polizia giudiziaria».

L'eliminazione, in sede di conversione, di tale possibilità sarebbe, secondo la pronuncia in esame, indicativa della precisa volontà del legislatore di escludere la possibilità di sospendere la scarcerazione a causa della materiale indisponibilità dei congegni.

Sicché la previsione del comma 1 dell'art. 275-*bis* cod. proc. pen. deve intendersi, secondo quest'orientamento, nel senso che, una volta valutata l'adeguatezza della misura secondo i criteri di cui all'art. 275 cod. proc. pen, il detenuto dovrà essere controllato con i mezzi ordinari se risulti la indisponibilità degli strumenti elettronici. Ciò perché, qualora il giudice riconosca come adeguata la misura degli arresti domiciliari, deve ritenersi implicitamente escluso che la permanenza in carcere sia giustificata, a prescindere dalla disponibilità di strumenti di controllo. Dunque sarà necessaria l'immediata scarcerazione del detenuto e l'applicazione della misura degli arresti domiciliari ritenuta adeguata, nonostante la mancanza di strumenti di monitoraggio elettronico.

3. Prima di affrontare i problemi indicati è opportuno procedere ad una sintetica ricostruzione preliminare della evoluzione normativa del c.d. "braccialetto elettronico".

Nel nostro ordinamento la possibilità di utilizzare dispositivi elettronici o altri strumenti tecnici per controllare persone sottoposte agli arresti domiciliari risale all'introduzione nel codice di rito dell'art. 275-*bis*, avvenuta con l'art. 16, comma 2, d.l. 24 novembre 2000, n. 341, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 gennaio 2000, n. 4. Il citato articolo, rubricato "Particolari modalità di controllo degli arresti domiciliari", stabiliva che «il giudice, se lo ritiene necessario [...] prescrive procedure di controllo mediante mezzi elettronici o altri strumenti tecnici, quando ne abbia accertato la disponibilità da parte della polizia giudiziaria».

In tale prospettiva l'art. 275-*bis* cod. proc. pen., nella sua prima formulazione, offriva al giudice la possibilità di applicare, se lo riteneva necessario, in relazione al grado ed alla natura delle esigenze cautelari, particolari modalità di controllo mediante mezzi elettronici o altri strumenti tecnici definiti, con espressione più immediata ed efficace, "braccialetto elettronico", previo accertamento della disponibilità da parte della polizia giudiziaria. L'attuazione pratica del mezzo di controllo elettronico fu demandata, ai sensi dell'art. 19 d.l. n. 341 del 2000, ad una fonte normativa secondaria, ossia il d.m. 2 febbraio 2001.

Tale intervento, come segnalato in più occasioni dalla dottrina, era ispirato soprattutto dalla preoccupazione di rendere effettivo il rispetto delle prescrizioni imposte con misure alternative alla custodia cautelare in carcere.

Con il d.l. 23 dicembre 2013, n. 146, recante "Misure urgenti in tema di diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria", convertito, con modificazioni, dalla legge 21 febbraio 2014, n. 10, si è apportata una modifica al disposto dell'art. 275-*bis* citato, sostituendo nel primo periodo del comma 1 la locuzione «se lo ritiene necessario» con quella «salvo che le ritenga non necessarie», ribaltando, in tal modo, i termini della valutazione del giudice in ordine all'applicazione della speciale forma di controllo.

Mentre prima della novella l'operatività dei meccanismi di cui all'art. 275-*bis* era subordinata alla circostanza che il giudice li ritenesse "necessari", nella nuova formulazione della norma, essi devono essere sempre ordinati a meno che si ritengano "non necessari" in relazione al grado ed alla natura delle esigenze da soddisfare nell'ipotesi specifica.

Nessuna modifica è stata invece apportata alla formulazione originaria dell'art. 275-*bis* laddove prevede, al comma 2, che il soggetto sottoposto alla misura presti il consenso in forma espressa all'utilizzo del dispositivo, con dichiarazione resa all'ufficiale ovvero all'agente incaricato di eseguire l'ordinanza, che verrà poi trasmessa al giudice ed al pubblico ministero unitamente a tutte le operazioni compiute ex art. 293, comma 1, cod. proc. pen.

La stessa norma, al comma 1, prevede che il giudice disponga, con il provvedimento di applicazione della misura di cui all'art. 275-*bis*, la misura della custodia cautelare in carcere qualora l'imputato neghi il consenso all'adozione dei mezzi e degli strumenti anzidetti.

Va rilevato sin d'adesso, quale elemento di rilievo ai fini della soluzione del quesito rimesso a questa Corte, che, mentre in relazione all'assenza del consenso del soggetto all'applicazione del dispositivo, la norma ne disciplina le conseguenze, demandando al giudice di prevedere con lo stesso provvedimento l'applicazione della misura della custodia cautelare in carcere, non si rinviene alcun riferimento alla più frequente ipotesi dell'assenza di una concreta disponibilità del dispositivo elettronico da parte della polizia giudiziaria, la cui verifica è, ai sensi dell'ultimo inciso del comma 1 dell'art. 275-*bis* cod. proc. pen., oggetto di specifico accertamento del giudice.

Il legislatore è intervenuto ancora, indirettamente, sull'istituto con la legge 16 aprile 2015, n. 47, contenente "Modifiche al codice di procedura penale in materia di misure cautelari personali", dilatandone ulteriormente il perimetro di applicazione, attraverso l'art. 4, comma 3, che ha inserito nell'art. 275 cod. proc. pen. (intitolato "Criteri di scelta della misure") il comma 3-*bis*, il quale prevede che il giudice che dispone la custodia cautelare in carcere deve indicare le specifiche ragioni per cui ritiene inidonea, nel caso concreto, la misura degli arresti domiciliari con le procedure di controllo di cui all'art. 275-*bis*, comma 1.

La stessa legge, con l'art. 8, ha inserito nell'art. 292, comma 2, lett. *c-bis*, le parole «autonoma valutazione», per cui l'ordinanza di custodia cautelare deve contenere, a pena di nullità, l'esposizione delle concrete e specifiche ragioni per le quali le esigenze cautelari di cui all'art. 274 non possono essere soddisfatte con altre misure.

Sempre sul tema relativo alla disciplina dei braccialetti elettronici, va evidenziato che la regolamentazione del relativo flusso dei braccialetti era contenuta nell'art. 4 del d.l. 26 giugno 2014, n. 92 ("Disposizioni urgenti in materia di rimedi risarcitori in favore dei detenuti e degli internati"), che ha segnato la modifica, solo temporanea, dell'art. 97-*bis* delle disposizioni di attuazione, intitolato "Modalità di esecuzione del provvedimento che applica gli arresti domiciliari", introdotto dall'art. 27 della legge 8 agosto 1995, n. 382, attraverso l'inserimento del comma 3, con la seguente previsione: "Qualora con il provvedimento di sostituzione di cui al comma 1 [concessione degli arresti domiciliari] sia stata disposta l'applicazione delle procedure di controllo tramite gli strumenti previsti dall'art. 275-*bis*, comma 1, cod. proc. pen., il direttore dell'istituto penitenziario, nel trasmettere la dichiarazione dell'imputato prevista dall'art. 275-*bis*, comma 2, cod. proc. pen., può rappresentare l'impossibilità di

dare esecuzione immediata alla scarcerazione in considerazione di specifiche esigenze di carattere tecnico: in tal caso il giudice può autorizzare il differimento dell'esecuzione del provvedimento di sostituzione sino alla materiale disponibilità del dispositivo elettronico da parte della polizia giudiziaria».

Questa variazione è stata però soppressa in sede di conversione dalla legge 11 agosto 2014, n. 117, in vigore dal 21 agosto 2014.

Tale esposizione non sarebbe completa se si limitasse alla mera esposizione dei dati cronologici, privandola di quelli relativi alla concreta operatività del sistema di sorveglianza elettronica nella esecuzione della detenzione domiciliare, in sostituzione di quella carceraria.

E' innanzitutto il caso di rimarcare che la disciplina sopra richiamata è rimasta sostanzialmente disapplicata per circa un decennio e lo scarso ricorso alla sorveglianza elettronica è stato oggetto di ripetute critiche in sede di giurisdizione, sia amministrativa sia contabile, sul rilievo dell'evidente sperequazione tra le spese sostenute per dare attuazione al dettato normativo ed i deludenti risultati applicativi della innovazione, che non hanno consentito di abbattere i costi del regime coercitivo.

Occorre dare atto che, a seguito della pronuncia della Corte EDU dell'8 gennaio 2013, Torreggiani c. Italia, che ha condannato il nostro Paese per violazione dell'art. 3 CEDU, in particolare, per la violazione del divieto di trattamenti inumani e degradanti, come quello inflitto ai detenuti a causa del sovraffollamento carcerario, e della Raccomandazione CM/REC (2014)4 del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulla Sorveglianza elettronica del 19 febbraio 2014, è stata registrata una spinta a potenziare l'istituto con una serie di interventi legislativi indicativi della volontà di incentivare il più possibile il ricorso alla sorveglianza elettronica.

In tal senso si inserisce l'intervenuta modifica, sopra indicata, dell'art. 275-*bis*, comma 1, cod. proc. pen. e la recentissima riforma in materia di misure cautelari introdotta dalla legge n. 47 del 2015.

Sono auspicabili, pertanto, da una parte, un costante potenziamento di tale strategia da parte degli organi politici ed amministrativi coinvolti nella disciplina penitenziaria al fine di aumentare la disponibilità degli strumenti tecnici destinati al controllo delle persone sottoposte agli arresti domiciliari e, dall'altra parte, un adeguato sforzo motivazionale da parte dei giudici, i quali, a seguito delle riforme al sistema cautelare, hanno l'obbligo di spiegare le ragioni per le quali intendano ricorrere alla misura tradizionale piuttosto che a quella elettronicamente monitorata.

4. Preliminare alla soluzione della questione controversa appare altresì l'individuazione della *ratio* normativa delle riforme che hanno interessato la materia e degli obiettivi che con esse il legislatore ha inteso realizzare.

4.1. Per comprendere la *ratio* del d.l. 146 del 2013 non va dimenticato il contesto in cui lo stesso si inserisce, a seguito della citata pronuncia della Corte EDU del 2013, Torregiani, che assegnava al nostro Stato un anno di tempo per rimediare ad una situazione divenuta intollerabile (già censurata in passato), raccomandando tra l'altro di ridurre il numero dei detenuti mediante l'applicazione di pene alternative nonché di ridurre il ricorso alla custodia cautelare.

La modifica del comma 1 dell'art. 275-*bis* cod. proc. pen., nei termini sopra indicati, è stata concordemente letta dalla dottrina quale espressione di una chiara scelta del legislatore di puntare sulle modalità di sorveglianza elettronica, in linea con le contemporanee prese di posizione in ambito europeo, rafforzando, nell'ottica di effettiva gradualità delle misure cautelari, il principio della custodia cautelare quale *extrema ratio*, attraverso l'incremento degli arresti domiciliari controllati.

Alla luce di tali dichiarati obiettivi, si è ritenuto non potersi dubitare che il giudice chiamato ad applicare una misura cautelare, anche in sostituzione della custodia in carcere, deve obbligatoriamente considerare il braccialetto elettronico come alternativa al carcere – invertendosi così il rapporto regola/eccezione, in cui la regola è rappresentata dagli arresti domiciliari con braccialetto elettronico, e l'eccezione dalla custodia cautelare – e prescrivere le particolari modalità di controllo «salvo che non le ritenga necessarie in relazione al grado ed alla natura delle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto».

Va evidenziato, inoltre, come l'ottica del legislatore di favorire un maggior utilizzo dello strumento del controllo elettronico sia confermata anche dall'art. 2 del d.l. 14 agosto 2013, n. 93, convertito dalla legge 15 ottobre 2013, n. 119, che ha introdotto, anche in relazione agli specifici delitti elencati al comma 6 dell'art. 282-*bis* cod. proc. pen, la possibilità di disporre il braccialetto elettronico quale strumento di controllo dei soggetti nei cui confronti è disposta la misura dell'allontanamento dalla casa familiare.

Di particolare rilievo ai fini della presente decisione è l'intervento riformatore della legge 16 aprile 2015, n. 47, che ha inteso ulteriormente ridurre la possibilità di utilizzo della misura custodiale in carcere, sia nella fase applicativa che nel successivo svolgersi della vicenda cautelare.

La riforma in esame, come puntualmente evidenziato in più occasioni dalla dottrina, ha cercato di ricondurre la disciplina delle misure cautelari ai principi originariamente formulati dal codice di procedura penale del 1989, ispirati

dichiaratamente alle garanzie costituzionali fondamentali della tassatività delle restrizioni della libertà personale e della presunzione di non colpevolezza dell'imputato. In tal senso è stato sottolineato che uno degli obiettivi principali della riforma è da individuare nella necessità di invertire la funzione della custodia cautelare in carcere come anticipazione e sostituzione della pena, in contrasto con lo spirito, se non anche con la lettera, dell'art. 27, secondo comma, Cost.

Tale obiettivo è stato perseguito, oltre che con la richiamata modifica dell'art. 275 *bis* cod. proc. pen., attraverso la riaffermazione della funzione di *extrema ratio* attribuita dal sistema alla custodia in carcere, valorizzando e favorendo il ricorso a soluzioni alternative di nuovo conio (quale quella dell'applicazione congiunta delle altre misure coercitive, finora praticabile solo nelle particolari circostanze di cui agli artt. 276, comma 1, e 307, comma 1-*bis*, cod. proc. pen.) e intervenendo, in modo significativo, sulle disposizioni del codice che in relazione ad alcuni reati (art. 275, comma 3), a particolari condizioni trasgressive dell'indagato (art. 276, comma 1-*ter*), o alle sue condizioni personali (art. 284, comma 5-*bis*) precludevano al giudice una valutazione discrezionale circa l'individuazione della misura più appropriata, sancendo una presunzione di adeguatezza della sola misura inframuraria.

L'approdo di tale percorso è, all'evidenza, quello di creare le condizioni affinché le misure cautelari siano ispirate davvero al principio del "minimo sacrificio per la libertà personale", facendo leva sul principio cardine di adeguatezza in base al quale la misura deve essere commisurata alla natura e al grado delle esigenze cautelari da soddisfare, che devono essere indicate nella motivazione del provvedimento.

Per quanto interessa, in particolare, la questione in esame, l'inserimento del comma 3-*bis* nel corpo dell'art. 275 cod. proc. pen., alla luce degli illustrati obiettivi, deve ritenersi diretta espressione dell'intenzione del legislatore di considerare gli arresti domiciliari con braccialetto elettronico ugualmente idonei, rispetto alla custodia in carcere, a tutelare le esigenze cautelari poste alla base della misura, restituendo centralità alla motivazione del giudice, affinché, tramite un rafforzato onere motivazionale, consideri tutte le alternative possibili per escludere il ricorso alla custodia carceraria.

All'indomani della riforma, pertanto, ove non si sia al cospetto di una ipotesi di presunzione assoluta di adeguatezza (ormai limitata, a seguito delle molte declaratorie di illegittimità costituzionale, agli artt. 270, 270-*bis* e 416-*bis* cod. pen.), deve ritenersi sempre necessaria, in sede di applicazione di una misura cautelare personale, una esplicita motivazione sulla inidoneità degli arresti domiciliari controllati.

4.2. Venendo ora al tema che più direttamente riguarda la questione posta all'attenzione delle Sezioni Unite, va osservato che uno degli aspetti maggiormente discussi della disciplina in esame, anche in ragione della sua complessità, è l'individuazione della natura degli arresti domiciliari con prescrizione del c.d. braccialetto elettronico e, in particolare, la risposta al quesito se il legislatore, con l'inserimento dell'art. 275-*bis* cod. proc. pen., abbia o meno introdotto una misura autonoma o una mera modalità di esecuzione degli arresti domiciliari semplici.

E' evidente, infatti, come l'individuazione della natura dell'istituto in esame possa influenzare, in un senso o nell'altro, la soluzione della *quaestio iuris* rimessa alle Sezioni Unite, nonché orientare la gran parte delle scelte interpretative della disciplina in esame.

La risposta da dare a questo quesito, ad avviso delle Sezioni Unite, è nel senso che gli arresti domiciliari con le procedure di controllo di cui all'art. 275-*bis*, comma 1, cod. proc. pen., non configurano una misura autonoma, che si collocherebbe ad un livello intermedio tra la custodia cautelare in carcere e gli arresti domiciliari "semplici".

Questa ultima ricostruzione è affermata da una parte della dottrina, per la quale, a seguito della riforma del 2015, il provvedimento di cui all'art. 275-*bis* avrebbe assunto una propria specifica natura e consistenza, essendo volto a contrastare *pericula libertatis* specifici e diversi da quelli della cautela massima e dei domiciliari "semplici", in quanto pensati per tutelare tutte quelle situazioni intermedie tra dette misure, in cui il giudice, pur non ritenendo di dover ricorrere alla *extrema ratio* cautelare, tuttavia nutra, nei confronti del soggetto destinatario della misura, dubbi in ordine alla sua capacità autolimitativa.

4.3. La giurisprudenza è concorde, invece, nell'affermare che gli arresti domiciliari con l'adozione dei mezzi tecnici di controllo non costituiscono una nuova ed autonoma misura cautelare, richiamandosi al principio di diritto affermato da Sez. 2, n. 47413 del 29/10/2003, Bianchi, Rv.227582, la quale definisce, appunto, la previsione di cui all'art. 275-*bis* cod. proc. pen. una condizione sospensiva della custodia cautelare in carcere.

4.4. Ritengono le Sezioni Unite che vada esclusa la natura di misura cautelare autonoma degli arresti domiciliari "controllati".

In tal senso depone la chiara lettera della relazione al disegno di legge relativo alla conversione del decreto n. 341 del 2000, nella quale si afferma che «non si tratta di creare nuove misure alternative alla detenzione o alla custodia cautelare in carcere, quanto piuttosto di disciplinare un nuovo strumento di controllo applicabile, nei casi in cui ciò sia possibile, alle misure esistenti», in seguito ad una specifica valutazione di adeguatezza operata dal giudice della

cautela, così valorizzando l'*incipit* della norma «nel disporre gli arresti domiciliari».

In secondo luogo depone in tal senso la collocazione sistematica della disposizione (art. 275-*bis* cod. proc. pen: intitolato significativamente "Particolari modalità di controllo") che ha introdotto gli arresti domiciliari con il c.d. braccialetto elettronico nel nostro ordinamento.

L'art. 275-*bis*, infatti, è stato inserito a ridosso delle "Disposizioni generali" (Capo I) in tema di misure cautelari ed, in particolare, subito dopo il disposto dell'art. 275, che enuncia i "Criteri di scelta delle misure", e prima del Capo II che elenca in maniera tassativa le misure cautelari personali.

Ciò consente di ritenere che la modalità di controllo in esame può essere accompagnata anche ad altre misure coercitive, nei casi disciplinati dal legislatore, come avviene, oltre che per gli arresti domiciliari, con la misura dell'allontanamento dalla casa familiare prevista dall'art. 282-*bis* - a seguito delle modifiche apportate dal d.l. 14 agosto 2013, n. 93 - che, nel comma 6, prevede che la misura può essere disposta anche al di fuori dei limiti di pena previsti dall'art. 280 cod. proc. pen. «anche con le modalità di controllo previste dall'art. 275-*bis*».

Proprio in ragione dello stretto collegamento con le esigenze cautelari e della volontà del legislatore di considerare obbligatoriamente il "braccialetto elettronico" come alternativa al carcere, in linea, quindi, con gli scopi della riforma di incrementare l'utilizzo di misure alternative alla detenzione in carcere, il mezzo tecnico costituisce un nuovo strumento di controllo (come suggerisce la stessa rubrica dell'art. 275 *bis*) applicabile, nei casi in cui sia previsto dal legislatore, alle misure esistenti. Non una misura "nuova", quindi, ma una modalità nuova di applicazione di alcune delle misure preesistenti (per quello che qui interessa, quella degli arresti domiciliari)

5. Affermato tale principio, in relazione alla natura della misura in esame, ai fini della soluzione del quesito, assume rilievo stabilire in quale momento della procedura si collochi la verifica da parte del giudice in ordine alla concreta disponibilità dell'apparecchiatura.

La lettura complessiva dell'art. 275-*bis* cod. proc. pen. consente di affermare che tale verifica debba avvenire necessariamente *ex ante*, in quanto funzionale alla scelta della misura cautelare da applicare.

La possibile lettura sistematica della norma non può prescindere dalla lettera della stessa nella parte in cui espressamente stabilisce che, nel disporre la misura degli arresti domiciliari, il giudice prescrive procedure di controllo

mediante mezzi elettronici o altri strumenti tecnici, «quando ne abbia accertato la disponibilità da parte della polizia giudiziaria».

Il modo in cui è formulata la disposizione depone chiaramente nel senso che l'esito di tale controllo si delinea quale elemento in grado di orientare tale scelta ed in questa prospettiva l'accertamento sulla disponibilità dello strumento tecnico deve precedere la scelta della misura e non seguirla.

5.1. In questo quadro normativo va risolta la questione se l'indisponibilità del braccialetto elettronico possa giustificare da sola l'applicazione della misura custodiale in carcere o quella degli arresti domiciliari "semplici".

La risposta da dare al quesito, secondo le Sezioni Unite, deve partire innanzitutto dall'analisi del dato testuale della norma che, nel prevedere che il soggetto sottoposto alla misura presti il consenso in forma espressa all'utilizzo del dispositivo, contestualmente stabilisce che, in assenza di tale consenso, il giudice dispone con lo stesso provvedimento di applicazione della misura di cui all'art. 275-*bis* la misura della custodia cautelare in carcere. Il dissenso dell'interessato all'adozione dei mezzi elettronici o altri strumenti tecnici si pone, pertanto, quale condizione ostativa della possibilità di applicazione degli arresti domiciliari di cui all'art. 275-*bis*.

Nella costruzione dell'istituto operata dal legislatore, la negazione del consenso è configurata, pertanto, come unica condizione ostativa, mentre la norma non contempla la carenza del dispositivo quale causa automatica di applicazione della custodia cautelare in carcere o, in senso opposto, della sostituzione della stessa con quella degli arresti domiciliari "semplici".

Né è ammissibile una interpretazione di segno diverso, tenuto anche conto che, laddove il legislatore ha ritenuto che la trasgressione alle prescrizioni imposte priva il giudice procedente di una piena discrezionalità nella scelta della misura da applicare nel caso concreto, lo ha espressamente previsto (v. art. 276, comma 1-*ter*, con riferimento alle prescrizioni concernenti il divieto di allontanarsi dal luogo di esecuzione della misura, prima delle modifiche apportate dalla legge n. 47 del 2015).

Una affermazione di segno opposto contrasterebbe, peraltro, con lo spirito della riforma in tema di misure cautelari, introdotta, da ultimo, con la legge n. 47 del 2015, caratterizzata dal rafforzamento della funzione di *extrema ratio* attribuita alla custodia cautelare.

In tal senso sono significative le modifiche apportate, oltre che al già richiamato art. 276, comma 1-*ter*, all'art. 284, comma 5-*bis*, a seguito delle quali l'applicazione della misura inframuraria non è più automaticamente ricollegata all'avvenuta trasgressione ma necessita di un previo apprezzamento

del giudice precedente in ordine all'effettivo disvalore della trasgressione medesima.

Ed è proprio questo passaggio argomentativo che merita di essere sottolineato ai fini della soluzione del quesito sottoposto all'esame delle Sezioni Unite: il chiaro intento del legislatore di ridurre il più possibile l'applicazione della misura custodiale, volto a dare concreta soluzione al problema del sovraffollamento carcerario, rende inaccettabili interpretazioni della norma che comportano automatismi nell'applicazione della misura custodiale in carcere.

Parimenti, non merita accoglimento neanche quell'orientamento, dottrinario e giurisprudenziale, secondo il quale, il giudice, nella ipotesi di indisponibilità del braccialetto elettronico, deve dare corso senz'altro agli arresti domiciliari.

Tale soluzione, con l'automatismo sopra indicato, contrasterebbe, infatti, con i principi di proporzione e di ragionevolezza, introducendo un *favor* non commisurato al convincimento del decidente ed alle valutazioni da questo operate in ordine alla individuazione ed alla tutela delle esigenze cautelari.

5.2. Nel valutare la portata delle scelte compiute dal legislatore con le riforme citate, occorre rimarcare il ruolo decisivo sulle stesse del percorso interpretativo compiuto dalla Corte costituzionale sulla presunzione assoluta di adeguatezza della sola custodia in carcere a partire dalla sentenza n. 265 del 2010.

La tutela della libertà personale costituisce il fondamento delle numerose decisioni della Corte costituzionale (v. la recente sentenza n. 48 del 2015), con le quali è stato ribadito che i principi costituzionali di riferimento implicano che la disciplina della materia debba essere ispirata al principio del "minore sacrificio necessario": la compressione della libertà personale va contenuta, cioè, entro i limiti minimi indispensabili a soddisfare le esigenze cautelari del caso concreto. Ciò impegna il legislatore, da una parte, a strutturare il sistema cautelare secondo il modello della "pluralità graduata", predisponendo una gamma di misure alternative, connotate da differenti gradi di incidenza sulla libertà personale; dall'altra, a prefigurare, in corrispondenza, criteri per scelte "individualizzanti" del trattamento cautelare, coerenti e adeguate alle esigenze configurabili nei singoli casi concreti.

Le valutazioni espresse dal Giudice delle leggi in questo percorso "demolitorio" hanno evidenziato come i limiti di legittimità delle misure cautelari risultino espressi, a fronte del principio di inviolabilità della libertà personale (art. 13, primo comma, Cost.) – oltre che dalle riserve di legge e di giurisdizione (art. 13, secondo e quarto comma, Cost.) – anche e soprattutto dalla presunzione di non colpevolezza (art. 27, secondo comma, Cost.), a fronte della quale le restrizioni della libertà personale dell'indagato o dell'imputato nel corso del

procedimento debbono assumere connotazioni nitidamente differenziate da quelle della pena, irrogabile solo dopo l'accertamento definitivo della responsabilità.

Questo insieme di indicazioni costituzionali, come anche sottolineato dalla sentenza n. 231 del 2011, trova puntuale espressione nella disciplina generale dettata in materia dal codice di procedura penale, che, a fronte della tipizzazione di un "ventaglio" di misure, di gravità crescente (artt. 281-285), con il criterio di "adeguatezza" (art. 275, comma 1) – dando corpo al principio del "minore sacrificio necessario" – impone al giudice di scegliere la misura meno afflittiva tra quelle astrattamente idonee a tutelare le esigenze cautelari ravvisabili nel caso di specie.

In un numero tutt'altro che marginale di casi, continua la Corte, «le esigenze cautelari – pur non potendo essere completamente escluse – sarebbero suscettibili di trovare idonea risposta anche in misure diverse da quella carceraria, che valgano a neutralizzare il "fattore scatenante" o ad impedirne la riproposizione. E così, anzitutto, quanto ai fatti legati a particolari contesti, tramite misure che valgano comunque ad operare una forzosa separazione da questi dell'imputato o dell'indagato: arresti domiciliari in luogo diverso dall'abitazione (art. 284), eventualmente accompagnati da particolari strumenti di controllo (quale il cosiddetto braccialetto elettronico (art. 275-bis); obbligo o divieto di dimora o anche solo accesso in determinati luoghi (art. 283) e allontanamento dalla casa familiare (art. 282-bis)».

Ed è parimenti significativo che le innovazioni in materia di misure cautelari sono seguite anche alla necessità di dare attuazione a sentenze della Corte EDU.

Il riferimento è, in particolare, alla più volte citata sentenza nel procedimento Torreggiani e altri c. Italia, che tanta rilevanza ha assunto quale spinta alle riforme normative della materia in esame.

5.3. Lineare corollario di tale percorso ermeneutico è che è rimessa al giudice, nel caso concreto, sia nel momento di prima applicazione della misura cautelare (ex art. 291 cod. proc. pen) sia nel caso di sostituzione della misura (ex art. 299), in caso di indisponibilità dello strumento elettronico di controllo, la scelta se applicare la custodia cautelare in carcere o gli arresti domiciliari "semplici", sulla scorta di un giudizio di bilanciamento che, dato atto della impossibilità di applicare la misura più idonea, ossia gli arresti domiciliari "elettronici", metta a confronto l'intensità delle esigenze cautelari e la tutela della libertà personale dell'imputato.

Non può negarsi infatti che, proprio in ragione dello stretto collegamento esistente tra la natura ed il grado delle esigenze cautelari poste a fondamento della misura, ritenuta più adeguata ad affrontarle, rispetto alla misura restrittiva

più grave e a quella degli arresti domiciliari semplici, la mancata reperibilità del dispositivo, imponga al giudice una rivalutazione della fattispecie concreta, alla luce dei principi di adeguatezza e proporzionalità di ciascuna delle misure, in relazione alle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto.

Deve, pertanto, ribadirsi l'esclusione di ogni automatismo nella scelta della misura: in altri termini, l'applicazione della misura inframuraria o quella meno grave degli arresti domiciliari semplici non è automaticamente ricollegabile all'accertata indisponibilità del dispositivo elettronico, ma necessita di un previo apprezzamento sulle esigenze cautelari da soddisfare in concreto.

5.4. Dal percorso argomentativo sopra delineato discendono le seguenti conseguenze:

- il giudice deve motivare in positivo sulla non necessità dell'adozione di procedure di controllo mediante mezzi elettronici («salvo che le ritenga non necessarie»), mentre deve applicare la custodia carceraria solo laddove il soggetto interessato neghi il consenso all'adozione di tali mezzi di controllo (art. 275-*bis* cod. proc. pen.);

- ritenuta l'idoneità degli arresti domiciliari controllati, nella ipotesi di constatazione della carenza del dispositivo, il giudice ha l'onere di giustificare l'individuazione della specifica misura applicabile, alla luce della circostanza di fatto della indisponibilità del dispositivo.

Tale interpretazione è l'unica compatibile con i principi costituzionali di cui agli artt. 3 e 13 della Costituzione.

5.5. Va pertanto affermato il seguente principio di diritto ai sensi dell'art. 173, comma 3, disp. att. cod. proc. pen:

"Il giudice, investito di una richiesta di applicazione della misura cautelare degli arresti domiciliari con il c.d. 'braccialetto elettronico' o di sostituzione della custodia in carcere con la predetta misura, escluso ogni automatismo nei criteri di scelta delle misure, qualora abbia accertato l'indisponibilità del suddetto dispositivo elettronico, deve valutare, ai fini dell'applicazione o della sostituzione della misura coercitiva, la specifica idoneità, adeguatezza e proporzionalità di ciascuna di esse in relazione alle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto".

6. Le considerazioni che precedono comportano il rigetto del ricorso.

E' vero che il Tribunale, in riferimento al secondo motivo dell'appello cautelare, con il quale si denunciava la violazione dell'art. 275-*bis* cod. proc. pen., si è limitato ad affermare che il giudice *a quo* aveva correttamente valutato la possibilità di sostituire gli arresti domiciliari con il dispositivo del braccialetto elettronico, concludendo in senso negativo, attesa l'indisponibilità del congegno.

Tale motivazione non ha però richiamato interamente le argomentazioni contenute nel provvedimento impugnato.

La Corte territoriale aveva ritenuto l'insussistenza di sopravvenuti elementi suscettibili di modificare la valutazione che aveva comportato l'applicazione della custodia carceraria, avuto riguardo alla gravità del fatto delittuoso ascritto all'imputato ed alla personalità del medesimo, come rilevabile, oltre che dall'episodio che aveva comportato l'aggravamento della misura, dalle modalità del tentato omicidio.

Valorizzando tali circostanze, il giudicante era arrivato alla conclusione che il Lovisi non offriva sufficienti garanzie di affidabilità circa il rispetto delle prescrizioni connesse agli arresti domiciliari, «avuto riguardo anche alla impossibilità, alla stregua della nota [della] Questura di Salerno, di dare esecuzione alla richiesta di attivazione del braccialetto elettronico».

Si tratta, all'evidenza, di un percorso logico e conseguente, nel quale è confluita la valutazione della personalità dell'imputato, correlata al fatto ed alla specificità della posizione del Lovisi nell'attualità, tale da non consentire il ricorso a misure di contenimento più blande della custodia in carcere.

Rispetto a tale motivazione il riferimento alla constatazione della indisponibilità del braccialetto elettronico rappresenta una considerazione solo rafforzativa sulla inadeguatezza della misura degli arresti domiciliari "controllati".

Il Tribunale dell'appello cautelare, a sua volta, pur nel sintetico riferimento alla indisponibilità del "braccialetto elettronico", previa la corretta precisazione che il provvedimento di aggravamento della misura ex art. 276 cod. proc. pen. aveva riguardato altro coimputato, ha fornito adeguata motivazione anche in ordine alla persistente sussistenza delle esigenze cautelari poste a fondamento della misura della custodia in carcere, soffermandosi, in particolare, sull'affermato pericolo di recidiva; e ciò anche con specifico riguardo all'apprezzamento dell'attualità del rischio cautelare, come ora imposto dalle modifiche introdotte dalla legge n. 47 del 2015. Al riguardo, è stata valorizzata l'alta probabilità del determinarsi di occasioni favorevoli alla commissione di nuovi reati, tenuto conto delle circostanze di fatto in cui era maturato il delitto di tentato omicidio (posto in essere a seguito di un litigio fra terze persone) nonché della personalità trasgressiva del prevenuto, la cui condotta pregressa risultava aver già denotato un'apprezzabile ribellione ai precetti dell'autorità.

Si tratta di valutazione in fatto incensurabile in questa sede e corretta giuridicamente, ove si consideri che l'art. 274, comma 1, lett. c), cod. proc. pen., nel testo introdotto dalla legge 16 aprile 2015, n. 47, richiede che il pericolo che l'imputato commetta altri delitti deve essere non solo concreto, ma anche attuale. Si tratta di attributi distinti, legati l'uno (la concretezza) alla capacità a

delinquere del reo, l'altro (l'attualità) alla presenza di occasioni prossime al reato, la cui sussistenza, anche se desumibile dai medesimi indici rivelatori (specifiche modalità e circostanze del fatto e personalità dell'indagato o imputato), deve essere autonomamente e separatamente valutata, non risolvendosi il giudizio di concretezza in quella di attualità e viceversa (di recente, Sez. 3, n. 15924 del 18/12/2015, dep. 2016, Gattuso, non mass.).

Nel ricorso, d'altra parte, non sono stati dedotti elementi idonei a disarticolare questo percorso logico, che non siano già stati oggetto di attenta valutazione.

7. Al rigetto del ricorso consegue ex art. 616 cod. proc. pen. la condanna del ricorrente al pagamento delle spese processuali

P.Q.M.

Rigetta il ricorso e condanna il ricorrente al pagamento delle spese processuali.

Si provveda ai sensi dell'art. 94, comma 1-ter, disp .att. cod. proc. pen.

Così deciso il 28/04/2016.

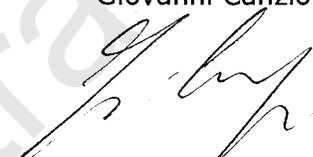
Il Componente estensore

Patrizia Riccialli



Il Presidente

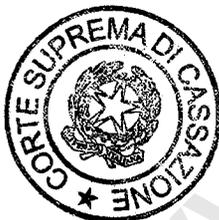
Giovanni Canzio



SEZIONE UNITE PENALI

Depositato in Cancelleria

il 19 MAG. 2016



Il Funzionario Giudiziario

Leonardo SACRIPANTI



GUIDA PER
ORIENTARSI NELLA
VITA IN CARCERE
E OLTRE



ANNO 2016

Questo opuscolo informativo è promosso dalla "**Rete Tematica Carcere**", supportata da Celivo Centro Servizi al Volontariato della provincia di Genova. Attiva dal 2010, la Rete Tematica Carcere è un insieme di associazioni che si occupano in vari modi di giustizia penale (detenuti, ex detenuti, persone in misura alternativa alla detenzione...). Nel suo percorso ha organizzato eventi, seminari e strumenti volti a sensibilizzare cittadinanza e istituzioni.

Hanno aderito alla Rete, per l'ideazione e la realizzazione di questa guida:

ACAT Savona Genova
ACLI Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani Liguria
ARCAT Liguria
Arci Solidarietà Genova
CEIS Centro di Solidarietà di Genova
Centro di Solidarietà della Compagnia delle Opere Liguria
Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia Liguria
CRIVOP onlus Liguria
Gli Amici di Zaccheo
La Dimora Accogliente
Ass. di promozione sociale Sc'Art!
Veneranda Compagnia di Misericordia
Volontari per l'Auxilium

Il presente documento si propone come aggiornamento dell'omonimo opuscolo realizzato e promosso nel 2004 dalla Conferenza Regionale Volontariato e Giustizia Liguria, che si basò a sua volta sulla "Guida per i detenuti" prodotta nel 2001 dallo Sportello Giustizia c/o Centro di Servizio per il Volontariato di Rovigo.

Vi invitiamo a mandarci segnalazioni e suggerimenti a retitematiche@celivo.it o conferenza@crvgl.it

Si ringraziano tutti i volontari che hanno consentito la realizzazione di questa guida.

L'opuscolo è anche visionabile e scaricabile dal sito del Celivo: www.celivo.it

Foto di copertina di Michele Ferraris

Questa "Guida" intende agevolare i detenuti nella comprensione delle leggi e delle regole che disciplinano il regime penitenziario in Italia.

Il primo capitolo del manuale riguarda proprio questo "percorso", che inizia con la perquisizione, il ritiro degli oggetti personali, l'immatricolazione.

Già in questa fase è necessario conoscere le modalità per comunicare all'esterno, ad esempio per avvertire i familiari, nominare un avvocato, oppure contattare le autorità consolari del proprio paese, per quel che riguarda gli stranieri.

Nel secondo capitolo forniamo indicazioni legate al tema della salute, i riferimenti normativi, le possibilità di affidamento terapeutico.

Con il terzo capitolo passiamo a spiegare le prerogative delle misure alternative alla detenzione, i requisiti per richiederle, le modalità di svolgimento.

Il quarto e ultimo capitolo riporta alcuni servizi esterni al carcere che offrono sostegno, non rivolti espressamente a chi ha terminato un periodo di reclusione, ma disposti ad accogliere chiunque sul territorio genovese si trovi in difficoltà rispetto al pasto ed al ricovero notturno.

Alleghiamo infine alla "Guida" alcuni **inserti** che citano le associazioni attive all'interno delle carceri della provincia di Genova, con un riferimento all'attività che svolgono a favore dei detenuti.

PRESENTAZIONE

L'iniziativa assunta dal gruppo carcere, promossa dal Celivo nell'ambito della sua attività istituzionale, di realizzare una guida a favore dei neo-detenuti e di chi al termine della detenzione si appresta a rientrare nella società civile non è una novità. Già undici anni fa la Conferenza Regionale Volontariato Giustizia della Liguria (CRVGL), con il sostegno della Regione Liguria e del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, aveva realizzato uno strumento estremamente dettagliato contenente, oltre agli argomenti che troverete nel nostro testo, un'ampia descrizione della normativa di riferimento e delle discipline carceraria. Codesto vademecum aveva trovato il gradimento oltre che dei cittadini ristretti, a cui era primariamente rivolto, anche degli operatori carcerari che in esso avevano individuato un importante ausilio, per orientare chi varcava per la prima volta i portoni delle carceri liguri. E' ovvio che uno strumento di questo tipo richiede una costante manutenzione. L'evoluzione dei servizi e delle prassi è tale che, se non correttamente recepite, generano un effetto contrario. Fornire informazioni obsolete e quindi nella sostanza errate provoca una crescita del senso di insicurezza con conseguente aumento dell'ansia che la condizione di cittadino ristretto ordinariamente genera. Da ciò la scelta di riaffrontare il tema, coscienti che le risorse disponibili non ci avrebbero consentito di garantire la stessa vastità di informazioni. Ci siamo quindi concentrati su quei temi che l'esperienza diretta dei volontari, quotidianamente impegnati nel sostegno alla popolazione detenuta, ha individuato come primari:

- gli aspetti della quotidianità della vita in carcere, le norme di comportamento il rapporto con gli operatori;
- il tema della salute in carcere;
- le misure alternative alla detenzione;
- i servizi genovesi di possibile sostegno a chi esce dal carcere e si trova in difficoltà;
- la conoscenza delle associazioni operanti all'interno del carcere, delle attività che svolgono, delle persone di riferimento per accedervi.

Un plauso va al Celivo che, con l'impegno assunto nella stesura della guida, ha permesso di dare visibilità a tutte le associazioni che mettono a disposizione tempo e competenze per far sì che le nostre strutture detentive avanzino nel faticoso percorso che, nel dettame della costituzione, identifica i luoghi di reclusione come presidi di maturazione e sviluppo per chi sbaglia e non di mera punizione.

Tutte le associazioni aderenti alla Rete Carcere del Celivo si riconoscono infatti in quel principio di cittadinanza attiva che vede nei nostri istituti penitenziari un luogo di civiltà. Ricordiamo che Fedor Dostoevskij diceva :«Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni» ed ancora Bertolt Brecht affermava: «La condizione di un popolo si capisce dalle condizioni delle sue prigioni».

Se ci riconosciamo in queste affermazioni il sostegno alla popolazione detenuta non può che essere un imperativo sociale.

Capitolo 1

VITA NELL'ISTITUTO E RAPPORTO CON GLI OPERATORI

1.1 Ingresso in carcere

L'ingresso in carcere è curato dal personale di polizia penitenziaria preposto all'Ufficio Matricola.

Il detenuto è sottoposto al prelievo delle impronte digitali e alla perquisizione e deve consegnare denaro, orologio, cintura e oggetti di valore. In seguito potrà richiedere, con domanda scritta indirizzata al Direttore, la restituzione della cintura e dello orologio. Altri oggetti non consentiti dal Regolamento Interno rimarranno depositati presso il Magazzino e saranno restituiti al momento della scarcerazione.

Si può chiedere che vengano dati a un familiare, facendoli ritirare in occasione di un colloquio o spedendoli per pacco postale.

Il detenuto deve anche sottoporsi a visita medica e psicologica durante la quale potrà riferire eventuali problemi di salute, dipendenze, intolleranze e necessità di assunzione di farmaci; può chiedere di non convivere con altri detenuti per motivi di tutela della propria incolumità personale.

Il detenuto ha il diritto di avvertire i propri familiari sia in caso di provenienza dalla libertà, sia in caso di trasferimento da altro istituto.

Può nominare un difensore di fiducia chiedendo di andare all'Ufficio Matricola dove c'è l'albo degli avvocati del circondario e sceglierne uno; se non si può permettere un avvocato gliene verrà assegnato uno d'ufficio.

Sia il difensore di fiducia che quello d'ufficio devono essere retribuiti dal detenuto o dai suoi familiari; se il detenuto ha un reddito basso, però, può chiedere di essere ammesso al "Patrocinio a spese dello Stato".

Il detenuto ha diritto ad avere colloqui con il proprio difensore sin dal momento dell'ingresso e per tutta la permanenza in carcere, negli orari e con le modalità stabilite, facendone richiesta attraverso l'Ufficio Matricola.

Il detenuto extracomunitario può mettersi in contatto con le autorità del suo paese di provenienza; chiede di poterlo fare all'Ufficio Matricola.

Gli istituti penitenziari devono essere dotati di locali per le esigenze di vita individuale e per lo svolgimento delle attività in comune, locali che devono

essere di ampiezza sufficiente, areati e riscaldati, e muniti di servizi igienici riservati.

Il detenuto ha diritto di ricevere biancheria, vestiario e corredo per il letto, deve averne cura e provvedere alla pulizia della cella e al decoro della sua persona. Gli è assicurata la possibilità di fare la doccia e di fruire di un periodico taglio di barba e capelli.

Ciascun detenuto ha diritto di permanere all'aperto almeno per due ore al giorno o, in determinati regimi di custodia, per un tempo più breve ma non meno di un'ora.

Il detenuto ha diritto ad una alimentazione sana e adeguata alle proprie condizioni. Ha diritto a tre pasti al giorno, somministrati negli orari stabiliti dal regolamento interno di istituto. Ha diritto di avere a disposizione acqua potabile e di utilizzare, nel rispetto delle regole di sicurezza, un fornello personale.

E' pure consentito l'acquisto, a proprie spese, di generi alimentari e di conforto (così detto "sopravitto") ed è garantito il diritto di ricevere analoghe merci in pacchi, ma entro limiti di peso prefissati. Presso l'istituto viene affisso l'elenco dei generi che si possono ricevere.

E' riconosciuto il diritto di praticare il proprio culto, di fruire dell'assistenza spirituale del cappellano cattolico; oltre a questo sono presenti in istituto ministri di altri culti con i quali, tramite domandina, è possibile effettuare degli incontri. E' comunque consentito praticare autonomamente la propria religione, anche in forma collettiva, purchè non si esprima in comportamenti molesti per la comunità.

Le prescrizioni alimentari delle diverse religioni sono tenute in considerazione per la somministrazione del cibo.

1.2 Il personale dell'istituto

Il detenuto si deve rivolgere agli agenti e agli altri operatori, usando il "lei"; questi sono tenuti a rispondere nello stesso modo e a chiamarlo con il suo cognome. Per regolamento non può conoscere i nomi del personale di Polizia Penitenziaria, quindi li deve chiamare con il grado che ha :

Agente (spallina senza gradi o con una singola freccia rossa)	>
Assistente (spallina con due o tre frecce rosse)	>> >>>
Sovrintendente (spallina con una o più barre argentate)	I II III
Ispettore (spallina con uno o più pentagoni argentati)	
Comandante (spallina con una barra e due pentagoni argentati)	

Oltre al personale di Polizia Penitenziaria nell'Istituto sono presenti altri operatori:

- il **Direttore**
- i **Vicedirettori**
- i **Funzionari dell'Area Pedagogica (educatori)**
- gli **Psicologi**
- gli **Psichiatri**
- gli **Assistenti sociali**
- gli **Operatori del Ser.T**
- gli **Assistenti volontari**
- gli **Insegnanti**
- i **Cappellani**
- il **Dirigente sanitario**
- i **Medici**
- gli **Infermieri**

Il detenuto può chiedere di avere un colloquio con loro rivolgendo richiesta scritta (domandina) alla Direzione. L'Ordinamento Penitenziario gli garantisce anche la possibilità di entrare in contatto con il Magistrato di Sorveglianza e con il Provveditore Regionale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria: può chiedere di essere sentito personalmente da loro, oppure può inviare a loro domande o reclami scritti. Se il detenuto non ha il necessario per scrivere, l'Amministrazione dovrebbe essere tenuta a fornirglielo. Può inviare anche una lettera in busta chiusa: sulla busta deve scrivere in modo chiaro a chi la manda e, sul retro, il mittente (nome, cognome e indirizzo).

Le istanze di trasferimento in un altro carcere devono essere rivolte per il tramite dell'Istituto :

- al Provveditore Regionale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria quando il detenuto chiede di essere trasferito in un carcere dello stesso distretto (in Liguria trovandosi ad esempio a Genova);
- al Ministero della Giustizia-Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, quando la richiesta è per un trasferimento in un carcere fuori dal distretto.

1.3 Norme di comportamento

Il detenuto deve osservare le norme che regolano la vita dell'Istituto e le particolari disposizioni impartite dal personale di Polizia Penitenziaria.

Le norme di comportamento non consentite sono :

- 1) Negligenza nella pulizia e nell'ordine della persona o della camera
- 2) Abbandono ingiustificato del posto assegnato
- 3) Volontario inadempimento di obblighi lavorativi
- 4) Atteggiamenti e comportamenti molesti nei confronti della comunità
- 5) Giochi o altre attività non consentite dal regolamento interno
- 6) Simulazione di malattia
- 7) Traffico di beni di cui è consentito il possesso
- 8) Possesso o traffico di oggetti non consentiti o di denaro
- 9) Comunicazioni fraudolente con l'esterno
- 10) Atti osceni o contrari alla pubblica decenza (il carcere, cella compresa, è "luogo pubblico": i rapporti sessuali non sono consentiti)
- 11) Intimidazione di compagni o sopraffazioni nei confronti dei medesimi
- 12) Falsificazione di documenti provenienti dall'Amministrazione affidati alla custodia del detenuto o dell'internato
- 13) Appropriazione o danneggiamento di beni dell'Amministrazione
- 14) Possesso o traffico di strumenti atti a offendere
- 15) Atteggiamento offensivo nei confronti degli operatori penitenziari o di altre persone che accedono all'Istituto per ragione del loro ufficio o per visita
- 16) Inosservanza di ordini o prescrizioni, o ingiustificato ritardo nell'esecuzione di essi
- 17) Ritardi ingiustificati nei rientri previsti
- 18) Partecipazione a disordini o sommosse
- 19) Promozione di disordini o sommosse
- 20) Evasione
- 21) Fatti previsti dalla legge come reato, commessi in danno di compagni, di operatori penitenziari o di visitatori

1.4 **Infrazioni al regolamento e sanzioni**

Le infrazioni disciplinari sono sanzionate secondo la loro gravità; le sanzioni sono:

- Richiamo da parte del Direttore, che è la sanzione più leggera
- Ammonizione da parte del Direttore
- Esclusione dalle attività ricreative e sportive per un numero di giorni indicato dal regolamento dell'istituto (non si può andare nella saletta né si può partecipare alle attività ricreative ma si può frequentare la scuola)
- Isolamento durante la permanenza all'aria aperta per un numero di giorni indicato dal regolamento dell'istituto
- Esclusione dalle attività in comune per un numero di giorni indicato dal regolamento dell'istituto (è la sanzione più grave e consiste nell'isolamento continuo che viene eseguito in una camera ordinaria, a meno che il comportamento del detenuto sia tale da arrecare disturbo o costituire pregiudizio per l'ordine e la disciplina; i detenuti isolati non possono comunicare con i compagni)
- Un comportamento scorretto, inoltre, può far perdere al detenuto lo sconto di pena previsto per buona condotta (si chiama liberazione anticipata e consiste di 75 giorni per ogni semestre)

1.5 **Colloqui, telefonate e posta**

Al detenuto spetta un certo numero di colloqui visivi al mese con familiari o conviventi (il numero di colloqui mensili e la durata di ciascuno sono dettati dal regolamento dell'istituto). In casi particolari (per i quali devono essere specificati i motivi in una apposita richiesta da rivolgere al Direttore) i colloqui possono essere consentiti anche con altre persone. In considerazione di eccezionali circostanze, adeguatamente motivate, è consentito prolungare la durata del colloquio con i propri familiari (ad esempio qualora questi ultimi risiedano in un comune diverso da quello in cui ha sede l'istituto, se nella settimana precedente il detenuto non ha fruito di alcun colloquio e se le esigenze e l'organizzazione dell'istituto lo consentano).

Finché è imputato, l'autorizzazione ai colloqui viene concessa dal magistrato che procede; dopo il processo di primo grado l'autorizzazione viene concessa dal Direttore.

Il detenuto ha diritto a colloqui telefonici con i familiari e i conviventi e, per accertati motivi, con persone diverse; le telefonate sono concesse una volta alla settimana e le spese sono a carico del detenuto stesso.

La richiesta deve essere indirizzata, per gli imputati, all'Autorità Giudiziaria che procede; per i condannati e per gli internati, invece, al Direttore dell'istituto.

La corrispondenza può essere ricevuta senza limitazioni nel regime ordinario. Quella indirizzata dal detenuto ai difensori o a membri del Parlamento, rappresentanze diplomatiche o consolari del paese di appartenenza, organismi di tutela dei diritti umani, non può subire limitazione alcuna. Sulle lettere in spedizione il detenuto deve sempre scrivere il suo nome e cognome.

Il Magistrato può sottoporre la corrispondenza a censura; in questo caso il detenuto sarà avvertito preventivamente e le lettere, in arrivo e in partenza, porteranno il visto della censura. Se è sottoposto a censura, il detenuto deve imbucare la lettera senza incollarne la busta.

Il detenuto può ricevere un numero di pacchi al mese a seconda di quanto espresso dal regolamento dell'istituto. Tali pacchi possono essere portati dalle persone ammesse ai colloqui oppure ricevuti per posta, contenenti generi alimentari (stabiliti dal regolamento d'istituto), vestiario e lenzuola personali, per un peso complessivo di 20 kg. Può ricevere libri (non con copertina rigida) e altro materiale didattico anche in eccesso al peso predetto. Abiti e scarpe imbottiti potrebbero non venir consegnati perché di difficile controllo o perché non consentiti.

I detenuti e gli internati hanno il diritto di esercitare il voto elettorale, in occasione di consultazioni, in un seggio speciale previa dichiarazione della volontà di esprimerlo; la domanda va indirizzata entro il terzo giorno antecedente la votazione al Sindaco del luogo ove si trova l'istituto.

1.6 La spesa

All'ingresso del carcere, in Matricola, al detenuto viene ritirato il denaro al momento in suo possesso; successivamente gli verrà consegnato un libretto di conto corrente sul quale viene riportata la somma di cui dispone che verrà aggiornata con tutti i successivi carichi e scarichi. Il denaro può essere ricevuto tramite vaglia postale o depositato in portineria; è vietato ricevere soldi tramite corrispondenza.

Oltre ai tre pasti forniti dall'Amministrazione, il detenuto può acquistare altri generi alimentari e cucinarli (purchè siano di facile cottura) con fornello a gas tipo camping anch'esso in vendita al sopravvitto.

I detenuti di religione islamica possono chiedere, con apposita domandina, di avere il "vitto mussulmano".

Il detenuto può acquistare tutti i prodotti (alimentari, detersivi, cartoleria, sigarette, ecc.) che sono specificati sulla lista presente in ogni sezione. Se vuole altri prodotti, non compresi in questa lista, può chiederne, tramite domandina l'acquisto che sarà autorizzato solo in presenza di particolari motivi.

Il detenuto può spendere tot € al mese (in conformità al regolamento d'istituto) per comperare tutti i prodotti inseriti nell'elenco della spesa, quelli tramite domandina, per spedire telegrammi ed effettuare telefonata.

1.7 La domandina

La domandina è il modulo che serve al detenuto per chiedere alla Direzione:

- Colloquio con il Direttore
- Colloquio con il Comandante
- Colloquio con il responsabile dell'Ufficio Comando
- Colloquio con il responsabile dell'Ufficio Matricola (se ha problemi giuridici)
- Colloquio con il Direttore dell'Area Pedagogica
- Colloquio con gli assistenti sociali dell'UEPE (per problemi all'esterno)
- Colloquio con gli operatori del Ser.T (se è tossicodipendente)
- Colloquio con lo psicologo
- Colloquio con il cappellano o con altro ministro religioso
- Colloquio con i volontari autorizzati
- Acquisto di prodotti non compresi nell'elenco della spesa (Mod.72)
- Un sussidio se si trova senza soldi
- Libri in prestito dalla biblioteca
- Cambiamento di cella o di sezione
- Ammissione a corsi scolastici e altre attività
- Altro (specificare bene i motivi)

I moduli delle domandine vanno richiesti all'Agente in servizio nella sezione.

Oltre alle domandine, sono disponibili altri moduli con i quali si può chiedere:

- effettuare le telefonate con i familiari e i conviventi
- i benefici previsti dall'Ordinamento Penitenziario

Tranne le domandine, che vanno imbucate nelle cassette della posta, tutte le richieste vanno presentate all'Ufficio Matricola: per andare in questo ufficio il detenuto deve prenotarsi, dando il suo cognome all'Agente della sezione.

1.8 Istruzione e attività culturali, sportive e ricreative

Negli istituti penitenziari vengono organizzate attività culturali, sportive e ricreative che fanno parte del trattamento rieducativo. La loro organizzazione è curata da una commissione composta dal Direttore, da uno o più educatori, da uno o più assistenti sociali e da una rappresentanza di detenuti.

Vengono svolti corsi scolastici a livello di scuola d'obbligo e di scuola secondaria Superiore. Il detenuto può apprendere informazioni e tecniche che gli saranno utili quando tornerà libero e se porta a buon fine i corsi potrà conseguire attestati o diplomi scolastici e stabilire rapporti con operatori esterni.

Se il detenuto è straniero, queste attività possono agevolarlo nell'imparare meglio la lingua italiana.

Per chiedere di essere iscritto ai corsi e alle altre attività è sufficiente una domandina: partecipare ai corsi e alle attività aiuta a vincere la monotonia della carcerazione, permette di conoscere gente nuova e di imparare cose utili.

1.9 Il lavoro

Il lavoro è uno degli elementi fondamentali del trattamento carcerario. I detenuti definitivi possono partecipare, a loro richiesta, ad attività lavorative sia all'interno dell'istituto (cuciniere, barbiere, magazziniere,) che all'esterno.

Il lavoro all'esterno è una modalità di esecuzione della pena: per i condannati per reati comuni è applicabile senza alcuna limitazione; per i condannati per delitti particolari è applicabile dopo l'espiazione di 1/3 e per i condannati a l'ergastolo dopo l'espiazione di almeno 10 anni.

Il Magistrato di sorveglianza approva il provvedimento del Direttore de l'Istituto e indica le prescrizioni cui attenersi.

La mercede è stabilita in misura non inferiore ai due terzi del trattamento economico previsto dai contratti collettivi di lavoro.

Il detenuto è obbligato al pagamento delle spese di mantenimento, comprensive del costo dei pasti e dell'uso del corredo personale fornito dall'amministrazione penitenziaria (materasso, lenzuola, piatti, posate, ecc.).

Su istanza del detenuto, il Magistrato di sorveglianza può disporre la remissione del debito in caso di difficoltà economiche, se l'interessato ha mantenuto una buona condotta.

1.10 Uffici di esecuzione penale esterna (UEPE)

Gli Uffici di esecuzione penale esterna (UEPE) sono stati istituiti dalla legge 27 luglio 2005, n.154, che ha modificato la precedente legge del 1975 che aveva costituito i centri di servizio sociale per adulti dell'amministrazione penitenziaria.

Il loro coordinamento è affidato agli uffici dell'esecuzione penale esterna presso i Provveditorati regionali dell'Amministrazione penitenziaria.

Gli Uffici provvedono ad eseguire, su richiesta del Magistrato di sorveglianza, le inchieste sociali utili a fornire i dati occorrenti per l'applicazione, la modificazione, la proroga e la revoca delle misure di sicurezza e per il trattamento dei condannati e degli internati. Prestano la loro opera per assicurare il reinserimento nella vita libera dei sottoposti a misure di sicurezza non detentive.

Inoltre, su richiesta delle direzioni degli istituti penitenziari, prestano opera di consulenza per favorire il buon esito del trattamento penitenziario.

Gli assistenti sociali in servizio negli UEPE svolgono le attività indicate da l'art. 72 della legge che sono: compiti di vigilanza e/o assistenza nei confronti dei soggetti ammessi alle misure alternative alla detenzione, nonché compiti di sostegno e di assistenza nei confronti dei sottoposti alla libertà vigilata.

Nell'attuare gli interventi di osservazione e di trattamento in ambiente esterno (applicazione ed esecuzione delle misure alternative, delle sanzioni sostitutive e delle misure di sicurezza) l'Ufficio si coordina con le istituzioni e i servizi sociali che operano sul territorio.

1.11 Il servizio per le tossicodipendenze (Ser.T)

Il Ser.T si occupa di qualsiasi persona che sia riconosciuta tossicodipendente sia da sostanze stupefacenti illegali che da alcol. Non è assolutamente necessario avere una residenza o essere già in cura presso un Ser.T .

Il detenuto che fa uso di sostanze stupefacenti o di alcol lo dichiara al medico in occasione della prima visita o appena ne avrà occasione, quindi verrà segnalato al Ser.T.; se in tale circostanza il detenuto è già in terapia con un Ser.T, gli verrà garantita la continuità della terapia in atto.

La necessità di contattare il Ser.T viene attuata tramite il medico del servizio interno.

Al Ser.T può essere richiesto:

- contattare il Ser.T che seguiva il detenuto quando era in stato di libertà o in un altro istituto;
- definire un programma ritenuto idoneo per un'alternativa alla carcerazione
- contattare comunità terapeutiche e cooperative di lavoro
- essere inseriti in gruppi di trattamento terapeutico
- partecipare a eventuale sostegno psicologico

(Per ulteriori approfondimenti vedere cap. 2 e cap. 3.2)

1.12 Associazione Club Alcolisti in Trattamento

L' A.C.A.T è un'associazione di volontariato che opera in carcere con l'attivazione di Club degli alcolisti in trattamento all'interno dell'Istituto.

Questi club lavorano secondo l'approccio ecologico-sociale e aiutano la persona ad affrontare i problemi legati all'uso di alcol attraverso il confronto e la condivisione e un contesto di gruppo, dove si esprime solidarietà e amicizia.

Il raggiungimento dell'astinenza permette di lavorare sul cambiamento dello stile di vita e di affrontare in termini progettuali il proprio futuro.

Gli incontri avvengono una volta alla settimana per una durata di un'ora e mezza.

Per partecipare a questi Club basta richiederlo con "domandina"; verrà fatto un colloquio di valutazione della richiesta del cui esito verrà data indicazione successivamente.

Chi ritiene di avere problemi legati all'uso di bevande alcoliche e di volerli affrontare, può parlarne con i volontari o con gli educatori o ancora con il proprio psicologo e da tutti potrà ricevere le informazioni necessarie.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Capitolo 2

LA SALUTE IN CARCERE

La tutela della salute é un diritto umano fondamentale riconosciuto anche dalla Costituzione italiana che stabilisce:

Art. 32. *La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.*

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Naturalmente questa tutela spetta anche alle persone detenute, infatti la L. 354/1975 (Ordinamento Penitenziario) stabilisce che:

Art.11. Servizio sanitario.

Ogni istituto penitenziario é dotato di servizio medico e di servizio farmaceutico rispondenti alle esigenze profilattiche e di cura della salute dei detenuti e degli internati; dispone, inoltre, dell'opera di almeno uno specialista in psichiatria.

Ove siano necessari cure o accertamenti diagnostici che non possono essere apprestati dai servizi sanitari degli istituti, i condannati e gli internati sono trasferiti, con provvedimento del magistrato di sorveglianza, in ospedali civili o in altri luoghi esterni di cura. Per gli imputati, detti trasferimenti sono disposti, dopo la pronuncia della sentenza di primo grado, dal magistrato di sorveglianza; prima della pronuncia della sentenza di primo grado, dal giudice istruttore, durante l'istruttoria formale; dal pubblico ministero, durante l'istruzione sommaria e, in caso di giudizio direttissimo, fino alla presentazione dell'imputato in udienza; dal presidente, durante gli atti preliminari al giudizio e nel corso del giudizio gli atti preliminari al giudizio e nel corso del giudizio; dal pretore, nei procedimenti di sua competenza; dal presidente della corte di appello, nel corso degli atti preliminari al giudizio dinanzi la corte di assise, fino alla convocazione della corte stessa e dal presidente di essa successivamente alla convocazione.

L'autorità giudiziaria competente ai sensi del comma precedente può disporre, quando non vi sia pericolo di fuga, che i detenuti e gli internati trasferiti in ospedali civili o in altri luoghi esterni di cura con proprio provvedimento, o con provvedimento del direttore dell'istituto nei casi di assoluta urgenza, non siano

sottoposti a piantonamento durante la degenza, salvo che sia necessario per la tutela della loro incolumità personale.

Il detenuto o l'internato che, non essendo sottoposto a piantonamento, si allontana dal luogo di cura senza giustificato motivo é punibile a norma del primo comma dell'articolo 385 del codice penale.

All'atto dell'ingresso nell'istituto i soggetti sono sottoposti a visita medica generale allo scopo di accertare eventuali malattie fisiche o psichiche. L'assistenza sanitaria é prestata, nel corso della permanenza nell'istituto, con periodici e frequenti riscontri, indipendentemente dalle richieste degli interessati.

Il sanitario deve visitare ogni giorno gli ammalati e coloro che ne facciano richiesta; deve segnalare immediatamente la presenza di malattie che richiedono particolari indagini e cure specialistiche; deve, inoltre, controllare periodicamente l'idoneità dei soggetti ai lavori cui sono addetti.

I detenuti e gli internati sospetti o riconosciuti affetti da malattie contagiose sono immediatamente isolati. Nel caso di sospetto di malattia psichica sono adottati senza indugio i provvedimenti del caso col rispetto delle norme concernenti l'assistenza psichiatrica e la sanità mentale.

In ogni istituto penitenziario per donne sono in funzione servizi speciali per l'assistenza sanitaria alle gestanti e alle puerpere.

Alle madri é consentito di tenere presso di sé i figli fino all'età di tre anni. Per la cura e l'assistenza dei bambini sono organizzati appositi asili nido.

L'amministrazione penitenziaria, per l'organizzazione e per il funzionamento dei servizi sanitari, può avvalersi della collaborazione dei servizi pubblici sanitari locali, ospedalieri ed extra ospedalieri, d'intesa con la regione e secondo gli indirizzi del ministero della sanità.

I detenuti e gli internati possono richiedere di essere visitati a proprie spese da un sanitario di loro fiducia. Per gli imputati é necessaria l'autorizzazione del magistrato che procede, sino alla pronuncia della sentenza di primo grado.

Il medico provinciale visita almeno due volte l'anno gli istituti di prevenzione e di pena allo scopo di accertare lo stato igienico- sanitario, l'adeguatezza delle misure di profilassi contro le malattie infettive disposte dal servizio sanitario penitenziario e le condizioni igieniche e sanitarie dei ristretti negli istituti.

Il medico provinciale riferisce sulle visite compiute e sui provvedimenti da adottare al ministero della sanità e a quello di grazia e giustizia, informando altresì i competenti uffici regionali e il magistrato di sorveglianza.

Di salute si occupa anche il DPR 30.06.2000 n. 230 (Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà):

Art. 17.Assistenza sanitaria

1. *I detenuti e gli internati usufruiscono dell'assistenza sanitaria secondo le disposizioni della vigente normativa.*
2. *Le funzioni di programmazione, indirizzo, coordinamento ed organizzazione dei servizi sanitari in ambito penitenziario, nonché di controllo sul funzionamento dei servizi medesimi, sono esercitate secondo le competenze e con le modalità indicate dalla vigente normativa.*
3. *L'assistenza sanitaria viene prestata all'interno degli istituti penitenziari, salvo quanto previsto dal secondo comma dell'articolo 11 della legge.*
4. *Sulla base delle indicazioni desunte dalla rilevazione e dall'analisi delle esigenze sanitarie della popolazione penitenziaria, sono organizzati, con opportune dislocazioni nel territorio nazionale, reparti clinici e chirurgici.*
5. *In ogni caso in cui le prestazioni di carattere psichiatrico non siano assicurate a mezzo dell'opera di specialisti in psichiatria di ruolo, la direzione dell'istituto si avvale di specialisti ai sensi del quarto comma dell'articolo 80 della legge.*
6. *L'autorizzazione per le visite a proprie spese di un sanitario di fiducia per gli imputati dopo la pronuncia della sentenza di primo grado e per i condannati e gli internati è data dal direttore.*
7. *Con le medesime forme previste per la visita a proprie spese possono essere autorizzati trattamenti medici, chirurgici e terapeutici da effettuarsi a spese degli interessati da parte di sanitari e tecnici di fiducia nelle infermerie o nei reparti clinici e chirurgici negli istituti.*
8. *Quando deve provvedersi con estrema urgenza al trasferimento di un detenuto o di un internato in luogo esterno di cura e non sia possibile ottenere con immediatezza la decisione della competente autorità giudiziaria, il direttore provvede direttamente al trasferimento, dandone contemporanea comunicazione alla predetta autorità: dà inoltre notizia del trasferimento al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e al provveditore regionale.*
9. *In ogni istituto devono essere svolte con continuità attività di medicina preventiva che rilevino, segnalino ed intervengano in merito alle situazioni che possono favorire lo sviluppo di forme patologiche, comprese quelle collegabili alle prolungate situazioni di inerzia e di riduzione del movimento e dell'attività fisica.*

Una nota particolare deve essere dedicata ai **detenuti in stato di alcol o tossicodipendenza oppure affetti da AIDS o da grave deficienza immunitaria.**

Infatti, oltre al diritto a diagnosi e cure specifiche durante la reclusione, essi hanno la possibilità di accedere al cosiddetto affidamento terapeutico:

In cosa consiste

Può essere definito come il tipo di sanzione penale che consente al condannato di espiare la pena detentiva inflitta, o comunque quella residua, in regime di libertà assistita e controllata.

L'applicazione dell'affidamento da un lato fa venir meno ogni rapporto del condannato con l'istituzione carceraria e dall'altro comporta l'instaurarsi di una relazione di tipo collaborativo con l'ufficio di esecuzione penale esterna. A questo fine viene elaborato un programma di trattamento individuale, che declina le attività che il reo dovrà svolgere, gli obblighi e gli impegni cui deve attenersi ed i controlli cui sarà sottoposto.

L'esito positivo del periodo di prova, la cui durata coincide con quella della pena da scontare, estingue la pena ed ogni altro effetto penale.

Chi lo concede

L'affidamento terapeutico viene concesso dal Tribunale di sorveglianza competente.

Vi può essere una **concessione provvisoria** da parte del magistrato di sorveglianza quando la protrazione della detenzione (per i tempi di attesa della camera di consiglio) può comportare un grave pregiudizio e non vi sia pericolo di fuga. L'ordinanza del magistrato di sorveglianza conserva efficacia fino alla decisione del tribunale di sorveglianza, cui il magistrato trasmette immediatamente gli atti, che decide entro sessanta giorni.

Come si svolge

Il condannato non ha più rapporti con l'istituzione penitenziaria ma instaura un rapporto che durerà fino al termine della misura con l'ufficio di esecuzione penale esterna.

Tutti li obblighi e gli impegni che lo riguardano e i controlli a cui sarà sottoposti sono contenuti nel **programma di trattamento**.

All'affidato che abbia dato prova nel periodo di affidamento di un suo concreto recupero sociale, desumibile da comportamenti rivelatori del positivo evolversi della sua personalità, può essere concessa la liberazione anticipata.

Quali effetti ha

L'esito positivo del periodo di prova estingue la pena detentiva ed ogni altro effetto penale. Il tribunale di sorveglianza, qualora l'interessato si trovi in disagiate condizioni economiche, può dichiarare estinta anche la pena pecuniaria che non sia stata già riscossa.

L'affidamento si distingue in due diverse tipologie: ordinario e speciale.

► **Affidamento in prova speciale per tossicodipendenti e alcol dipendenti**

L’Affidamento in prova in casi particolari, previsto dall'art. 94 del Testo Unico n. 309/1990 è una specifica forma di misura alternativa rivolta ai condannati tossicodipendenti e alcolodipendenti.

Chi lo può chiedere - Il condannato tossicodipendente o alcolodipendente che:

- abbia una pena detentiva inflitta, o un residuo pena, non superiore a sei anni;
- abbia in corso o intenda sottoporsi ad un programma di recupero;
- abbia concordato il programma terapeutico con la A.S.L. o con altri enti, pubblici o privati, espressamente indicati dall'art.115 d.p.r. 309/1990;
- possieda una certificazione, rilasciata da una struttura sanitaria pubblica o privata autorizzata, sullo stato attuale di tossicodipendenza o alcolodipendenza e sull'idoneità, ai fini del recupero, del programma terapeutico.

(Per ulteriori approfondimenti vedere cap. 1.11 e cap. 3.2)

► **Affidamento in prova speciale per soggetti affetti da AIDS o da grave deficienza immunitaria**

La legge 231/1999 ha inserito nell’ordinamento penitenziario l'art. 47-quater che consente ai soggetti affetti da aids o da grave deficienza immunitaria, che hanno in corso o intendono intraprendere un programma di cura e assistenza presso le unità operative di malattie infettive ospedaliere ed universitarie o altre unità operative impegnate secondo i piani regionali nell'assistenza ai malati di aids, la possibilità di accedere all'affidamento in prova previsto dall'articolo 47 o.p. anche oltre i limiti di pena ivi previsti.

Capitolo 3

MISURE ALTERNATIVE E PERMESSI

- **Affidamento in prova al Servizio Sociale di tipo ordinario**, fruibile da tutte le categorie di codannati;
- **affidamento in prova al servizio sociale di tipo terapeutico**, destinato solo ai tossicodipendenti, alcooldipendenti, dipendenti dal gioco d'azzardo e ultimamente ai "dipendenti affettivi";
- **detenzione domiciliare** (diversa dagli arresti domiciliari);
- **esecuzione della pena a domicilio** (la "svuota carceri", L. 199/2010);
- **semilibertà**.

Da segnalare inoltre la **libertà condizionale**, quale estinzione della pena, e i **permessi premio**. (*non rientrano tra le misure alternative*)

È competenza della Magistratura di Sorveglianza concedere, applicare e revocare (nel momento in cui non vengano rispettati i "patti") le misure alternative.

3.1 **Affidamento in prova al servizio sociale di tipo ordinario**

La persona ne può usufruire se la pena inflitta non supera i **4 anni** e qualora venga concessa, può vivere nel proprio domicilio o in altro luogo a patto che sia in casa nelle ore notturne. I carabinieri e/o la Polizia possono venire a controllare la situazione in qualsiasi momento.

Questa fa parte delle "prescrizioni", cioè comportamenti che si devono o non si devono mantenere durante lo svolgimento delle misure alternative. Il Tribunale di Sorveglianza, pur nei limiti della legge, può scegliere di calibrarle ad hoc su ogni individuo. Vengono spiegate al condannato direttamente dal responsabile dell'area di servizio sociale così da rendere più trasparente e chiaro l'impegno che l'utente dovrà firmare.

È importante che la persona durante il giorno si impegni a fare "qualcosa" (

lavoro, studio e/o volontariato).

È necessario che comunque siano tutte attività dimostrabili e verificabili da **chi di competenza**.

Tra le prescrizioni rientrano anche i "limiti territoriali", ossia il poter o meno frequentare e transitare per determinati luoghi. Queste direttive sono stabilite per la persona a seconda del tipo di reato e dalla necessità di soddisfare gli impegni di tipo rieducativo che la persona può avere sul territorio.

Fondamentale è mantenere contatti regolari con l'Uepe (Ufficio Esecuzione Penale Esterna) a cui sono affidati.

L'assistente sociale conoscerà la famiglia del detenuto e qualora il datore di lavoro fosse al corrente della situazione del condannato, l'operatore potrà richiederli un incontro.

Nel momento in cui si ritenesse necessario modificare le prescrizioni, ciò dev'essere fatto presente all'assistente sociale, il quale invierà al Magistrato di Sorveglianza una relazione motivandone le richieste. I principali motivi sono da ritrovare in campo lavorativo, di salute, di studio, di famiglia. Richiedere di poter uscire di sera con un rientro a casa previsto massimo per l'01.00, è possibile solo dopo aver trascorso in maniera ligit e corretta un periodo di almeno quattro mesi e non può essere concessa più di una volta ogni trenta giorni. Mentre per gli affidi di massimo quattro mesi, dopo aver trascorso metà della pena in modo consono (senza diffide), è previsto un permesso di uscita mensile con un orario di rientro non più tardo dell'01.00.

L'esito delle richieste si potrà ritirare allo sportello preposto dell'Uepe.

Ogni mese l'assistente sociale dovrà aggiornare il Giudice sull'andamento della misura.

Al termine dell'affidamento l'operatore concluderà il rapporto con la persona relazionando al Magistrato di Sorveglianza i passaggi fondamentali e la riuscita o meno della misura alternativa.

Se le regole sono venute meno il condannato potrebbe dover ri-scontare tutta o solo in parte la pena. Il Magistrato valuterà l'opportunità di fargli ripetere o l'affidamento o la detenzione in carcere.

3.2 Affidamento in prova al servizio sociale di tipo terapeutico

L'affidamento di tipo terapeutico è identico a quello sopracitato; con la differenza che chi ne può usufruire deve presentare una dipendenza (alcool, droga, gioco d'azzardo, "dipendenze affettive"). Obbligatorio, quindi, sarà recarsi al SerT (Servizio Tossicodipendenze) dove la persona intraprenderà un

percorso riabilitativo.

Il detenuto verrà , quindi, seguito da una "rete sociale" ampliata. In quanto il "coordinatore" di questa misura resta sempre l'Uepe, ma è richiesta una collaborazione forte ed attiva da parte di altri Enti e/o Servizi presenti sul territorio (vedi ad esempio il SerT o associazioni di volontariato etc...).

Non è escluso che si possa ritenere necessario che la persona sia accolta direttamente in una comunità terapeutica. Così sarà l'assistente sociale a dover recarsi presso la struttura a monitorare la situazione.

Qualora ci dovesse essere un allontanamento dalla struttura, l'assistente sociale è tenuto a segnalarlo (dopo alcuni accertamenti) al Giudice di Sorveglianza.

(Per ulteriori approfondimenti vedere cap. 1.11 e cap. 2)

3.3 Detenzione domiciliare

La detenzione domiciliare prevede di scontare la pena al di fuori del contesto carcerario o nel proprio domicilio o in altro luogo che venga ritenuto consono per lo svolgimento della misura alternativa.

Questa detenzione prevede poche "ore d'aria". Tendenzialmente sono lasciate a disposizione due ore al mattino (l'orario viene precisamente stabilito dal Magistrato di Sorveglianza es.: 10.00/12.00, 9.00/11.00 etc...) per svolgere attività quotidiane come fare la spesa, andare dal dottore etc.

Se la persona è in possesso di un'attività lavorativa può continuare ad esercitarla con l'obbligo di rientro immediato al domicilio a fine lavoro.

Qualora non fosse rispettato questo "patto", verrà attribuito il reato di evasione che può comportare richiami scritti e il rientro in carcere.

Chi subisce questo tipo di misura non ha l'obbligo di mantenere contatti mensili con l'assistente sociale dell'Uepe, nonostante questo si tenga disponibile per qualsiasi confronto.

Se il detenuto ritiene necessario modificare le prescrizioni può farne richiesta scritta e motivata, in maniera completamente autonoma, ai carabinieri che hanno l'obbligo di inoltrare immediatamente la domanda di variazione al Magistrato di Sorveglianza. La figura dell'avvocato in questo passaggio non è assolutamente necessaria. Tutto questo è disciplinato dal codice penale.

L'assistente sociale non ha il dovere di relazionare nulla al Giudice, se non su esplicita richiesta di quest'ultimo per situazioni particolari e motivi eccezionali.

3.4 **Esecuzione della pena a domicilio**

La legge 199 del 2010 è la norma chiamata "svuota carceri" che prevede alcune differenze da una "semplice" detenzione domiciliare, arrecando talvolta un po' di confusione.

La prima si concretizza nel dovere, da parte del detenuto, mantenere contatti frequenti con l'assistente sociale dell'Uepe, che a sua volta dovrà relazionare al termine della misura alternativa al Magistrato di Sorveglianza sulla riuscita o meno della stessa.

Nel momento in cui si ritenga che il percorso non sia andato bene non è certo che questo possa comportare l'incarcerazione (ad eccezione del compimento di altri reati).

Terminato il periodo previsto per lo svolgimento della pena questo non è ripetibile, anche qualora gli operatori non si ritenessero soddisfatti del percorso fatto dal detenuto.

La richiesta di variazioni delle prescrizioni è sempre gestita dalla persona sottoposta a misura alternativa rivolgendosi direttamente ai carabinieri.

3.5 **Semilibertà**

È la misura alternativa più rigida che viene concessa dopo un lungo periodo di carcere prima di poter usufruire dell'affidamento ordinario.

La persona ha l'obbligo di dormire in carcere e di trascorrere la giornata fuori dall'istituzione penitenziaria. Il soggetto può svolgere un'attività lavorativa, di studio e/o di volontariato purchè sia dimostrabile e verificabile. Qualora non fosse presente nemmeno una di queste è concesso che possa risocializzare in ambienti idonei.

Il Ministero di Giustizia (UEPE) ha il dovere di controllare che la misura sia rispettata in qualsiasi momento anche tramite verifiche non programmate con l'utente, anche ogni quindici giorni.

Se la persona non riesce ad essere contattata, ciò viene segnalato immediatamente al carcere.

Nel caso in cui l'assistente sociale non dovesse essere reperibile, il semilibero può rivolgersi al Segretariato che ha sede presso l'Uepe per ogni comunicazione relativa al proprio programma e/o prescrizioni dal lunedì al sabato dalle 09.00 alle 13.00.

3.6 Libertà condizionale

Originariamente fu concepita come strumento per estinguere la pena.

Questa è concessa al condannato che, grazie al comportamento adottato, si ritiene possa ravvedersi e viene quindi sottoposto ad un regime di libertà vigilata. E' caratterizzata anch'essa da prescrizioni specifiche.

Questa misura permette al soggetto di scontare una parte della pena al di fuori del contesto carcerario, ma sempre sostenuto ed aiutato del servizio sociale penitenziario.

3.7 Permessi premio (art. 30 ter O.P.)

E' stato introdotto nel nostro ordinamento dalla legge 663/86, utilizzando analoghe esperienze maturate in altri Paesi.

È concesso dal Magistrato di sorveglianza e può essere rivolto soltanto ai condannati (con esclusione quindi degli imputati ed internati previsti nei permessi di necessità):

- alla pena dell'arresto o della reclusione non superiore a tre anni anche se congiunta all'arresto;
- se si tratta di recidivi (ex Cirielli) solo dopo aver scontato un terzo della pena;
- alla pena della reclusione superiore a tre anni dopo l'espiazione di almeno un quarto della pena stessa, se recidivi (ex Cirielli) dopo metà della pena;
- se condannati per i reati di cui all'art. 4 bis O.P., dopo l'espiazione di almeno metà della pena e, comunque, di non oltre dieci anni, se recidivi (ex Cirielli) dopo due terzi della pena;
- alla pena dell'ergastolo, dopo l'espiazione di almeno dieci anni, se recidivi (ex Cirielli) dopo due terzi della pena e, comunque, di non oltre quindici anni.

Competente è sempre il magistrato di sorveglianza, che deve accertare la sussistenza di tre requisiti:

- che il condannato abbia tenuto regolare condotta (ossia quando il soggetto, durante la detenzione, abbia manifestato costante senso di responsabilità e correttezza nel comportamento personale, nelle attività

organizzate negli istituti e nelle eventuali attività lavorative o culturali). Particolarmente determinante, ma non vincolante, è il parere del Direttore dell'Istituto penitenziario, che si avvarrà dell'opera del gruppo di osservazione e trattamento;

- che il condannato non risulti socialmente pericoloso. Per l'accertamento di questo requisito il giudice potrà acquisire un certificato penale dell'interessato, copia della sentenza di condanna ma, soprattutto la richiesta di informazioni agli organi di polizia del luogo di abituale dimora dell'interessato. Informazioni che debbono essenzialmente riguardare la condizione attuale del soggetto in rapporto all'ambiente in cui questi chiede di essere, seppur temporaneamente, inserito;
- che il permesso consenta di coltivare interessi affettivi culturali o di lavoro.

La durata complessiva della concessione non può superare i quarantacinque giorni nell'ambito di ciascun anno di espiazione di pena. Il singolo permesso non può avere durata superiore ai quindici giorni (compreso il tempo occorrente per raggiungere il luogo di fruizione e per il rientro in istituto).

Anche in questo caso, come nei permessi di necessità, il giudice può disporre le cautele ritenute necessarie ed opportune. Altrettanto dicasi per la normativa inerente ai ritardi o ai mancati rientri in istituto.

Il provvedimento di concessione o di revoca è reclamabile dal P.M. e dall'interessato al tribunale di sorveglianza o alla Corte d'appello (art.30-bis O.P.).

Capitolo 4

SERVIZI RIVOLTI AL SOSTEGNO DELLE PERSONE IN DIFFICOLTA'

I servizi riportati di seguito non si rivolgono espressamente a chi ha terminato un periodo di reclusione ma accolgono chiunque sul territorio genovese si trovi in difficoltà rispetto al pasto ed al ricovero notturno.

Segnaliamo che a Genova esistono oltre quindici mense e tre dormitori di prima accoglienza, a meno che non ci si trovi in una situazione di emergenza immediata, è consigliabile rivolgersi ai poli di accesso pubblici e privati che, oltre ad un servizio di sostegno sociale, fanno da facilitatori per l'accesso ai servizi. Qui di seguito l'elenco:

- GENOVA -

➤ **Comune di Genova - Ufficio Cittadini Senza Territorio**

Via di Mascherona 19 tel. 010.5578420

Metro: fermata Sarzano – S. Agostino

Riceve per il primo colloquio un martedì su due, dalle 9 alle 12, successivamente su appuntamento.

➤ **Associazione San Marcellino - Centro di ascolto**

Piazza San Marcellino 10 r. Tel. 010.2757597

Bus: 1 – 3 Metrò

Riceve per il primo ascolto ed i successivi colloqui il lun. mar. gio. ven. dalle 10:30 alle 12

➤ **Fondazione Auxilium (area persone senza dimora) - Centro diurno "La casetta"**

Salita Nuova Nostra Signora Del Monte 2 Tel. 010.504730

Bus: 18 – 46 – 84

Aperta dal lunedì al venerdì dalle 14,30 alle 17,30, occorre chiedere all'operatore presente di parlare con un educatore.

Per i problemi legati espressamente alla propria situazione giudiziaria è opportuno fare riferimento allo **Sp.In.** che opera in stretta connessione con gli operatori dei servizi descritti

➤ **SPIN – Sportello Informativo per persone detenute ed ex detenute**

Via Brigate Partigiane 92r, 16129 Genova - Tel 010/5489717

- TIGULLIO -

➤ **Caritas diocesana - Centro di ascolto**

Via Vinelli 12 tel. 0185.598794

Riceve dal lunedì al venerdì dalle 9:30 alle 12:30, il martedì e il giovedì dalle ore 15 alle ore 17 (nei mesi di luglio e agosto dalle ore 16 alle ore 18)

➤ **Casa Betania**

Canonica di Cavi Borgo, Lavagna

Ospitalità notturna per tempi brevi, da concordarsi coi Centri di Ascolto

Aperta dal mese di ottobre al mese di maggio dal lunedì al venerdì dalle ore 19,30 alle ore 7,30.

Per i problemi legati espressamente alla propria situazione giudiziaria è opportuno fare riferimento allo **Sp.In.** che opera in stretta connessione con gli operatori dei servizi descritti

➤ **SPIN – Sportello Informativo per persone detenute ed ex detenute**

Corso Assarotti 4, 16043 Chiavari (GE) - Tel 345 4304462

Operativo il mercoledì mattina dalle 10 alle 12

INDICE

Presentazione	p. 4
Cap. 1 - Vita nell'istituto e rapporto con gli operatori	p. 6
- Ingresso in Carcere	p. 6
- Il personale dell'Istituto	p. 7
- Le norme di comportamento	p. 9
- infrazione al regolamento e sanzioni	p. 10
- I colloqui, le telefonate e la posta	p. 10
- La spesa	p. 11
- La "domandina"	p. 12
- Istruzione e attività culturali, sportive e ricreative	p. 13
- Il lavoro	p. 13
- Uffici di esecuzione penale esterna (UEPE)	p. 14
- Il Servizio per le Tossicodipendenze (Ser.T.)	p. 15
- L'Associazione Club Alcolisti in Trattamento (ACAT)	p. 15
Cap. 2 - La salute in carcere	p. 17
- L'affidamento terapeutico	p. 20
Cap. 3 - Le misure alternative alla detenzione	p. 22
- Affidamento in prova al servizio sociale di tipo ordinario	p. 22
- Affidamento in prova al servizio sociale di tipo terapeutico	p. 23
- Detenzione domiciliare	p. 24
- Esecuzione della pena a domicilio	p. 25
- Semilibertà	p. 25
- Libertà condizionale	p. 26
- Permessi premio	p. 26
Cap. 4 - Servizi rivolti a sostegno delle persone in difficoltà	p. 28
Indice	p. 30

Carceri, Mattarella: funzione rieducativa della pena obiettivo prioritario

Il Velino, 7 giugno 2016

"Esigenza di un profondo rinnovamento del modello di detenzione". "Nella ricorrenza del 199° anniversario della fondazione del Corpo sono lieto di esprimere la viva gratitudine e l'apprezzamento della Repubblica alle donne e agli uomini della Polizia Penitenziaria impegnati quotidianamente nella delicata funzione dell'applicazione delle misure di giustizia.

La concreta realizzazione di un sistema rispettoso del dettato dell'articolo 27 della Costituzione sulla funzione rieducativa della pena - e sul senso di umanità cui devono corrispondere i relativi trattamenti - rimane obiettivo prioritario, con i passi avanti realizzati sul nodo critico del sovraffollamento carcerario".

Così il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in un messaggio inviato al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Santi Consolo. "L'esigenza di un profondo rinnovamento del modello di detenzione - prosegue Mattarella - trova fondamento anche nel nuovo senso delle pene che si va radicando nella cultura sociale e politica, emerso dai lavori degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale.

Occorre proseguire sulla strada di un modello organizzativo e di gestione che, nel garantire la sicurezza della comunità e il libero svolgimento delle relazioni sociali, sappia unire l'opportunità dell'istruzione, del lavoro, l'apertura alla società esterna, per offrire ai detenuti la scelta del recupero e dell'integrazione. Sono certo che il Corpo saprà approfondire in questo senso la sua professionalità, la sua dedizione, la sua capacità di innovazione. In questo giorno di solenne celebrazione rendo omaggio ai caduti del Corpo nell'assolvimento dei loro compiti e formulo a tutti voi, in servizio e in congedo e alle vostre famiglie, i più fervidi voti augurali".

Gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale sono una opportunità unica

di Arch. Cesare Burdese

Ristretti Orizzonti, 7 giugno 2016

Da quando la progettazione delle carceri in Italia, per ragioni emergenziali e di convenienza amministrativa, è stata privata dell'opportunità di avvalersi del contributo dei più qualificati Architetti e specialisti del settore, per trasformarsi - nel chiuso degli uffici tecnici ministeriali - in una attività di routine, la dimensione architettonica degli edifici carcerari, via via realizzati, si è progressivamente disumanizzata e culturalmente impoverita.

Quell'evento ha contribuito ad escludere dal dibattito culturale architettonico e dalle buone pratiche della progettazione l'edificio carcerario. È un paradosso che la progettazione del carcere - salvo rarissime eccezioni - non sia insegnata nelle scuole di Architettura. Le nostre carceri pertanto continuano ad essere progettate e costruite prive dei veri valori dell'Architettura, ossia senza la dovuta attenzione e sensibilità ai bisogni materiali e psicologici degli individui che, a vario titolo, le utilizzeranno e secondo metodologie progettuali improprie e controproducenti. Il risultato generale è che le nostre carceri risultano spazialmente inadeguate per la funzione riabilitativa della pena che la Costituzione ci indica e per le recenti disposizioni custodiali, quanto arretrate rispetto alle più progredite realizzazioni internazionali, frutto di progetti coerenti. Per questo diventa indispensabile restituire alla progettazione della prigione la giusta dimensione, che solo un sapere maturo ed il contributo della concertazione multidisciplinare può realizzare.

Queste criticità, a lungo taciute, ci rimandano a questioni e ragioni che attengono a quei livelli di civiltà e dignità che il nostro paese non può lasciar compromettere da ingiustificabili distorsioni e omissioni di un sistema ormai incancrenito, complice una classe politica troppo spesso preoccupata del tornaconto elettorale. Così non è sembrato quando l'Onorevole Ministro Andrea Orlando, meritoriamente, ha dato vita agli Stati Generali dell'Esecuzione penale. Resta il fatto che ad essi devono seguire nell'immediato futuro, anche per quanto riguarda le infrastrutture penitenziarie in funzione e quelle che verranno, atti concreti da parte del Parlamento, oltre il pregiudizio ideologico, fuori da ogni logica propagandistica e autoreferenziale.

Atti che, sulla base di una precisa e determinata volontà politica, riguardando la riorganizzazione del sistema delle infrastrutture penitenziarie, investano l'Amministrazione penitenziaria preposta di nuovi mandati. A riguardo riterrei indispensabile che si partisse da un confronto approfondito, tra quanti ne abbiano titolo e competenze, sull'ipotesi di superare le attuali modalità di progettazione, realizzazione e gestione delle infrastrutture penitenziarie, con uno sguardo più oggettivo su quanto di buono succede all'estero.

Mi riferisco ad esempio alla Spagna ed alla Francia, due esempi che offrono un ampio spettro di soluzioni che vanno dalla programmazione e pianificazione delle realizzazioni edilizie, ai sistemi di finanziamento delle opere architettoniche, dai criteri progettuali riguardanti la conservazione e la dismissione degli edifici storici e la realizzazione dei nuovi alla gestione del patrimonio immobiliare penitenziario. Confido pertanto nel fatto che l'attuale Ministro della Giustizia, che sino ad ora molto si è speso nel dichiararsi determinato a riformare il nostro sistema penitenziario, possa prendere in considerazione una tale ipotesi di lavoro. Certamente si può dire che con gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale una nuova stagione di cambiamenti si prospetta nell'immediato.

Criminale sarebbe perdere questa opportunità unica, che l'Onorevole Ministro Andrea Orlando ci ha consegnato chiudendo gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale il 19 aprile scorso.

Le tante voci dalla galera

di Alberto Giasanti

Il Manifesto, 7 giugno 2016

Altro che spostare i penitenziari dal centro alla periferia. È importante che il carcere sia una presenza visibile nella città, per incontrare i demoni che la nostra società, contemporaneamente, evoca e combatte. "Vendere San Vittore, Regina Coeli e Poggioreale in cambio di penitenziari nuovi"; "Il piano carceri: via dai centri storici. Le nuove prigioni solo in periferia"; "Carceri, è polemica. L'operazione vendita non convince tutti".

Sono i titoli di la Repubblica del 27 e 28 maggio 2016, mentre il dibattito-convegno tra funzionari e operatori della giustizia insieme a magistrati, avvocati e docenti universitari riguardo ai "cambiamenti nell'area penale per le professioni sociali", tenutosi il 27 maggio presso l'Università di Milano-Bicocca, pone l'accento sulle misure alternative al carcere come antidoto alla recidiva e sui rapporti sempre più stretti che il carcere deve avere con il territorio.

Al tempo stesso l'iniziativa del Ministro della Giustizia di dare avvio, nel maggio del 2015, agli "Stati Generali dell'esecuzione penale" ha portato alla costituzione di 18 tavoli tematici a cui hanno partecipato operatori, studiosi e volontari del settore come anche detenuti, per la definizione di "un nuovo modello di esecuzione penale e una migliore fisionomia del carcere più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto".

Nell'aprile di questo anno il Comitato degli esperti, che ha coordinato a livello nazionale i tavoli tematici, ha presentato e discusso a Rebibbia il documento finale degli Stati Generali, constatando che "il problema dell'esecuzione penale è un problema culturale, prima ancora che normativo" e facendo capire "come sia socialmente ottusa, oltreché costituzionalmente inaccettabile, l'idea che il carcere sia una sorta di buio caveau, in cui gettare e richiudere monete che non hanno più corso legale nella società sana e produttiva". Un percorso dunque attraverso il quale "la società offre un'opportunità ed una speranza alle persone" e dà a se stessa "un'opportunità ed una speranza di diventare migliore".

Affermazioni queste di civiltà giuridica e sociale al tempo stesso, ma che sono in contraddizione con quanto la stampa nazionale mette in luce, riferendosi alla vendita delle carceri situate nei centri storici e soprattutto alla costruzione di nuovi penitenziari nelle periferie. Se la politica dell'esecuzione penale va verso la prospettiva del ridimensionamento delle misure detentive e di un allargamento di quelle "di comunità" e gli operatori tutti ritengono di grande utilità il lavoro di rete sul territorio per la riduzione della recidiva e la progressiva inclusione sociale delle persone detenute, eliminare le carceri dal centro e costruirle in periferia assume il valore simbolico di un disegno che intende, come afferma Luigi Manconi, rimuovere il male, che si pensa essere dentro il carcere, nascondendolo allo sguardo dei cittadini.

È comunque la risposta che si ritrova nelle città di tutti i paesi dove poveri, bambini di strada e persone marginali devono essere nascosti agli occhi del mondo in nome del decoro. Così la società, pur essendoci totalmente immersa, nega la violenza e cerca di allontanarla da sé, nascondendo la propria parte negativa nell'idea di esorcizzarla, ma questa, se non accolta e riconosciuta, ritorna più potente che mai e prende il sopravvento. Si deve allora guardare al carcere come al luogo dove, in certe circostanze e attraverso dolorose esperienze, fare i conti con la propria ombra apre la strada per addentrarsi nei sotterranei dell'anima o del nostro lupo interiore verso un ulteriore percorso, lungo e faticoso, di conoscenza di sé che porta al riconoscimento dei nostri demoni ed alla ricomposizione ad unità delle nostre parti scisse in un gioco di luci e ombre come anche in un andare e venire tra dentro la galera e fuori nella comunità.

Per dare parola alle tante voci della galera, attraverso le quali la città può forse avere l'idea che i delinquenti sono in realtà persone come noi, vorrei dire della mia esperienza pluriennale di docente che tiene corsi universitari in carcere parlando di mediazione con se stessi, di maschera, di ombra e di doppio. Con la firma dell'accordo tra l'Università degli studi di Milano-Bicocca e il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria per la Lombardia la formazione in carcere assume una rilevanza istituzionale che dà la possibilità di sviluppare attività di ricerca, culturali e didattiche presso alcuni Istituti penitenziari lombardi e presso l'ufficio di esecuzione penale esterna di Milano e dello stesso provveditorato. La convenzione è rivolta a tutto il personale degli istituti penitenziari, alle persone detenute, ai docenti e agli studenti dell'ateneo, con la possibilità di organizzare in carcere corsi, stage, tirocini e laboratori.

Così una mattina entro in carcere con il gruppo di studenti frequentanti e incontriamo il gruppo di detenuti che intendono seguire le lezioni. Si lavora sul conflitto e sulla mediazione con se stessi che significa fare i conti con il nostro doppio, ma anche con la molteplicità delle nostre identità e con le proiezioni delle nostre ombre. Il corso evidenzia come le storie dei partecipanti si intrecciano quasi a sovrapporsi le une alle altre in un altalenarsi tra

singoli e gruppi, tra coscienza individuale e coscienza collettiva, come due sguardi differenti che si confrontano. Alla fine del corso la valutazione degli elaborati e la presentazione degli stessi nella forma di una rappresentazione teatrale. Questo corso ha poi dato luogo alla scrittura collettiva, detenuti e studenti, di un libro dal titolo università@carcere. Il divenire della coscienza: conflitto, mediazione, perdono.

Ci si deve sempre ricordare che per andare oltre la sofferenza è necessario incontrarla nella sua dimensione tragica e certamente il carcere è tragedia e le storie narrate nel libro ne sono una viva testimonianza. È necessario, d'altra parte, indicare una via lungo la quale i sentimenti messi a nudo e violati trovano un luogo di mediazione per potersi esprimere e per potere dare e prendere la parola. È quindi importante che il carcere sia una presenza molto visibile nella città per potere incontrare le nostre maschere e quelle degli altri o, in altri termini, incontrare i demoni che la nostra società, contemporaneamente, evoca e combatte. Si deve quindi investire non in mura o allontanando il carcere dallo sguardo dei più, ma in formazione e lavoro come in attività ludiche per tutti, sia verso la persona detenuta sia verso chi, a vario titolo, lavora nel carcere e nella comunità.

Milano: carcere di San Vittore, la dignità dei detenuti viene prima dell'urbanistica
di don Gino Rigoldi

Corriere della Sera, 6 giugno 2016

Il problema del carcere non è il luogo dove è collocato, ma se è adatto a garantire la dignità dei detenuti. Il dibattito periodico che si accende sulla collocazione del carcere di San Vittore non riesce a scaldarmi: il problema del carcere non è il luogo dove è collocato, ma se è adatto a garantire la dignità dei detenuti. Da questo punto di vista apprezzo poco la retorica che esalta la collocazione di un carcere nel centro della città: San Vittore lo è, come lo sono tante altre carceri italiane, ma non per questo motivo è stato oggetto di maggior cura e attenzione da parte della città. Averlo davanti agli occhi, rispetto al carcere di Bollate o di Opera, o al Beccaria ha reso i milanesi più attenti alle condizioni di vita dei carcerati?

Non mi sembra. Come non mi sembra che intravedere un paesaggio urbano dalla finestra faccia sentire i detenuti più integrati nel tessuto sociale. I problemi sono ben altri, perché per un detenuto il problema non è quel che si vede dalle sbarre ma quel che si vive dietro le sbarre e quello che lo aspetta fuori. Se il carcere fosse un luogo "aperto" alla città, se in carcere fosse possibile realizzare un significativo intreccio tra detenuti e cittadini liberi, certamente anche la sua collocazione assumerebbe una diversa rilevanza. Ma noi oggi dobbiamo ancora realizzare quel che ci chiede la Costituzione. Possiamo infatti dire che le pene non consistono in trattamenti contrari al senso di umanità e tendono alla rieducazione del condannato? No, ve lo dico io che nelle carceri ci entro ogni giorno. Qualcosa è stato fatto: ci sono luoghi di detenzione migliori di altri, Bollate ne è un esempio, ma generalmente gli spazi interni sono inadeguati, l'affollamento inaccettabile, le attività rieducative e la possibilità concreta di progettare una vita positiva una volta lasciato il carcere, quasi sempre del tutto assenti. Direi allora che potremmo lasciare da parte, per ora, le questioni urbanistiche. Invito i candidati al governo della città a concentrarsi, se di carcere vogliono (come auspico) discutere, sulle possibili iniziative che favoriscano e sostengano il reinserimento dei carcerati una volta scontata la pena. Queste cose fanno la differenza, come alcuni penitenziari hanno dimostrato: le attività di formazione, le possibilità di lavoro, dentro e soprattutto fuori dal carcere, e l'accesso ad una abitazione dignitosa. Vi posso assicurare che un detenuto che varchi la porta di uscita del carcere, sia esso collocato nelle campagne lombarde piuttosto che nei pressi della basilica di Sant'Ambrogio, troverà quasi sempre lo stesso paesaggio: un deserto desolante. Le leggi "svuota carcere" di qualche anno fa hanno messo fuori in Lombardia circa 4500 persone detenute. Duemila sono già ritornate. Possiamo farci un pensiero?

Mandato d'arresto europeo. No alla consegna se le celle del Paese sono sovraffollate

di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 4 giugno 2016

Affidamento escluso anche se la decisione quadro non prevede la rilevanza delle condizioni di detenzione. Il sovraffollamento delle carceri è un motivo per non eseguire la consegna nell'ambito del mandato d'arresto europeo. Il no scatta anche se lo Stato richiedente è europeo e malgrado la decisione quadro non preveda espressamente tra i motivi di non esecuzione la presenza di "gravi indizi" sulla violazione dei diritti fondamentali e sulle condizioni di detenzione. La Corte di cassazione (sentenza 23277) applica per la prima volta le indicazioni della Grande sezione della Corte europea per i diritti dell'uomo (sentenza 5 aprile 2016) che ha affermato la possibilità di introdurre un motivo di non esecuzione non indicato espressamente dal legislatore europeo. La questione pregiudiziale esaminata dal collegio di Lussemburgo prendeva le mosse da varie sentenze di condanna della Romania per il sovraffollamento delle carceri e le pessime condizioni di detenzione: celle non igieniche, riscaldamento insufficiente e niente acqua calda. Il Comitato europeo per la prevenzione e la tortura aveva inviato alla Romania

alcune raccomandazioni, tra cui quella di garantire almeno 4 metri quadri di spazio per ogni detenuto. La Cedu ha chiarito che il meccanismo di consegna delineato dalla decisione quadro del 2002, fondato sul principio di fiducia reciproca tra gli Stati membri, presuppone il rispetto dei diritti fondamentali. Non si può quindi prescindere dalla constatazione del grave malfunzionamento del sistema penitenziario. Lo Stato membro di esecuzione deve accertare in quale situazione si andrà a trovare la persona richiesta, pur salvaguardando la possibilità di eseguire il mandato "entro un tempo ragionevole". Le verifiche si possono basare sulle decisioni dei giudici internazionali e su quelle dello Stato emittente, oltre che sui documenti predisposti dagli organi del Consiglio d'Europa o dall'Onu.

Va dunque fissato un supplemento di istruttoria per ottenere informazioni complementari, se queste sono rassicuranti il mandato va eseguito, diversamente la decisione sulla consegna va rinviata, anche se non abbandonata informando Eurojust, fino a quando non arrivano informazioni in grado di escludere il rischio di trattamenti inumani e degradanti. Nel caso esaminato, la Corte d'appello aveva dato il via libera alla consegna verso la Romania di un condannato per reati di droga, malgrado il rapporto del Cpt descrivesse la situazione delle carceri: sovraffollate, malsane, con poca luce e poca aria. Condizioni che per i giudici di merito non dimostravano il pericolo attuale e concreto di pratiche inumane e torture. Per la Cassazione la sentenza va annullata con rinvio perché venga valutata l'esistenza della condizione di rifiuto. Almeno fino a quando la Romania non adotterà le misure necessarie, in relazione alla persona richiesta, per la consegna: ovvero il rispetto dei diritti inviolabili della persona.

I Cappellani delle carceri: rispettare la dignità e la libertà religiosa dei detenuti

Radio Vaticana, 3 giugno 2016

Promuovere il rispetto della dignità umana e della libertà religiosa dei detenuti: questa l'indicazione primaria emersa al termine dell'incontro europeo dei cappellani penitenziari, terminato ieri a Strasburgo, presso la sede del Consiglio d'Europa. All'evento, sul tema "Radicalizzazione nelle carceri: una visione pastorale", hanno preso parte circa 60 partecipanti, tra cui cappellani cattolici incaricati della Pastorale nelle carceri, cappellani di Chiese ortodosse e protestanti, un gruppo di musulmani coinvolti nella stessa attività, nonché rappresentanti del Consiglio d'Europa e di altri organismi internazionali.

Carcere non deve negare dignità inalienabile dell'uomo - Al termine dei lavori, il Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (Ccee) e la Commissione internazionale della Pastorale cattolica nelle carceri (Iccpc) hanno diffuso una dichiarazione in cui si sottolinea che: "Le condizioni a volte dure in cui versano le persone in carcere, non negano il fatto che la persona sia creata a immagine di Dio, la sua inalienabile dignità e i suoi diritti". Inoltre, di fronte alla sfida posta dalla crescita dell'estremismo violento e dal fenomeno della radicalizzazione, i firmatari si appellano alle "Linee Guida per i servizi carcerari e di libertà vigilata in materia di radicalizzazione ed estremismo violento" approvate dal Consiglio d'Europa. In tale documento viene ribadita, tra l'altro, la necessità di rispettare il principio della libertà di espressione e di religione nei penitenziari.

Rispetto libertà religiosa è fattore decisivo contro estremismo violento - "Il rispetto del diritto alla libertà religiosa - evidenziano Ccee e Iccpc - non solo è compatibile con le condizioni di vita in carcere, ma rappresenta anche un fattore decisivo nella lotta contro l'estremismo violento". Per questo, il cappellano carcerario rappresenta "un fattore positivo nel promuovere il benessere all'interno dell'ambiente carcerario", perché esso può cooperare nel promuovere "il rispetto per la dignità umana dei prigionieri e nel costruire un ambiente caratterizzato dalla fiducia reciproca". In tal modo, i cappellani penitenziari "possono essere un valido strumento per educare al rispetto per le persone di altre fedi. Un'autentica spiritualità porta sempre alla pace e al rispetto dell'altro".

6 novembre, Giubileo carcerati: detenuti al centro della vita della Chiesa - In quest'ottica, viene riaffermato l'impegno dei cappellani stessi ad essere "al servizio del benessere spirituale di coloro che si trovano in carcere ed a promuovere uno spirito di pace, tolleranza e comprensione reciproca tra persone appartenenti a confessioni religiose diverse o a nessuna confessione". Naturalmente, in tale ambito si ricorda la necessaria collaborazione "tra le autorità pubbliche e le confessioni religiose". Infine, guardando al Giubileo dei carcerati che si celebrerà a Roma il 6 novembre prossimo, si ricorda che tale evento sarà "un'occasione speciale per sottolineare che i nostri fratelli e sorelle in stato di detenzione sono al centro della vita della Chiesa".

Mantova: detenuti come sardine, torna l'emergenza carcere

a Gazzetta di Mantova, 3 giugno 2016

In Casa circondariale 151 reclusi contro una capienza regolamentare di 110 posti. Protestano gli agenti: "Siamo troppo pochi, sei operatori per turno non bastano". "Non siamo ancora in una situazione critica, qui in via Poma anni fa abbiamo avuto anche più di duecento detenuti" sminuisce un operatore della casa circondariale di via Poma.

Ma resta il fatto che dopo qualche anno di numeri mantenuti più o meno nei limiti della norma - con provvedimenti che vanno dall'indulto, alla cancellazione del reato di clandestinità, fino a un aumento dei benefici della scarcerazione anticipata per buona condotta - la popolazione carceraria di via Poma ha ripreso la sua scalata. In modo rapido, visto che a inizio d'anno le presenze erano più o meno quelle della "capienza regolamentare", che prevede 110 posti (con 180 presenze come capienza "massima sopportabile"). Ieri i detenuti della casa circondariale che fiancheggia il tribunale erano 151. La previsione è quella di un ulteriore e progressivo aumento, anche perché il piccolo carcere di Mantova funziona da valvola di sfogo per le altre strutture lombarde, dove già da settimane il problema del sovraffollamento si fa sentire.

Così sono tornate le celle-scatole di sardine, con tre letti sistemati a castello e pochissimi metri quadrati dove muoversi. E dove sono costretti a stare, gomito a gomito, detenuti di lingua, provenienza e cultura spesso molto diverse. Con le difficoltà di convivenza e le tensioni che si possono immaginare. Se i detenuti non hanno strumenti per esprimere il disagio di vivere ammassati al di fuori delle mura del carcere, non è così per gli agenti di polizia penitenziaria. "La popolazione della casa circondariale sta crescendo a vista d'occhio - dice un esponente di Cisl federazione sicurezza - da gennaio la liberazione anticipata per buona condotta è stata riportata da 75 a 45 giorni. L'effetto è quello di un aumento della popolazione carceraria. Gli operatori di polizia penitenziaria devono far fronte a una situazione di sicurezza più instabile rispetto a quando il numero di detenuti è più contenuto. La mancanza di spazi, ma anche di un lavoro e di cose da fare, creano attriti e cattivo sangue tra i detenuti. E basta pochissimo per una scintilla".

Situazione non facile per i 66 agenti di polizia penitenziaria che prestano servizio a Mantova. Sembra un discreto numero, ma è appena sufficiente per garantire, quando va bene, sei presenze per ogni turno. "Ma quando serve un piantonamento fuori dal carcere o un detenuto va trasferito, capita anche di fare il turno in quattro. Ed è un vero stress" spiega un agente. Anche perché, a differenza di quello che accadeva un tempo, ora in carcere le guardie fanno la cosiddetta "vigilanza dinamica" per tenere sempre sott'occhio i detenuti che, dalle otto e mezza del mattino alle otto di sera, hanno le celle aperte. Il problema è che non hanno nulla da fare, sono solo 25 quelli che hanno un lavoro dentro o fuori dal carcere. Anche la palestra è sottoutilizzata: l'amministrazione ha soldi solo per pagare l'insegnante tre ore la settimana. Basterebbe poco per raddoppiarle, 100 euro. Ma non ci sono fondi. Così come non ci sono soldi per riattivare la legatoria, unica risorsa di formazione lavoro del carcere, chiusa definitivamente nel 2012.

Altro problema che si profila in vista di un prevedibile sovraffollamento è quello sanitario. Il medico è presente dalle otto del mattino alle otto di sera e non è prevista alcuna presenza notturna. Se un detenuto non si sente bene, ci sono guardia medica o 118. Senza contare le malattie come l'epatite e il virus Hiv che espongono tutto a un rischio sanitario. "Basta che un paziente si faccia una piccola ustione e già è emergenza" spiegano in carcere. Anche gli educatori in via Poma sono pochi, anzi sembra che il servizio si stia esaurendo. "In organico ci sono tre educatori - osserva il portavoce Cisl sicurezza - ma uno è distaccato a Cremona e un'altra a breve sarà trasferita in Toscana. Resterà una sola educatrice. Altra cosa destinata a creare tensione tra i detenuti".

Lo Stato in debito con i detenuti
di Luigi Ferrarella

Sette - Corriere della Sera, 3 giugno 2016

Indirettamente anche i carcerati sono tra le vittime dei ritardi della Pubblica amministrazione nell'onorare i propri impegni economici. Accanto agli imprenditori e ai fornitori, che giustamente se ne lamentano trovando almeno qualche eco nell'opinione pubblica, indirettamente anche i detenuti in carcere e i condannati che stanno espiando la pena in esecuzione esterna sono tra le vittime dei ritardi della Pubblica amministrazione nel pagare i propri debiti. Una nicchia nella quale il paradosso è ancora più stridente: lo Stato, che giustamente punisce quanti hanno infranto le regole e che chiede loro di reimparare durante la pena a rispettarle, è il primo a non rispettarle nei loro confronti, non onorando ad esempio 48.000 euro di crediti necessari come l'ossigeno a Ristretti Orizzonti per continuare a esistere.

Cosa è Ristretti Orizzonti? Se negli ultimi anni la vita quotidiana delle carceri è diventata un po' meno oscura, negletta e opaca, è stato anche per merito di questa che molti ormai riconoscono come una vera e propria agenzia di informazione sull'universo penitenziario. E tante altre cose assieme: il giornale dei detenuti del carcere "Due Palazzi" di Padova, ma nel contempo anche un centro di documentazione, un notiziario quotidiano sulla giustizia e sull'esecuzione della pena, una rassegna stampa, una newsletter, un sito consultato ogni giorno in media da 4.000 utenti, un archivio di 130 mila voci, e un'associazione ("Granello di Senape Padova") nei progetti di volontariato sociale.

Periodicamente, come tanti altri soggetti del terzo settore, si trova a corto di soldi, e periodicamente chiede aiuto, sottoscrizioni, abbonamenti. Ma stavolta il riacutizzarsi della crisi va di pari passo con la beffa: perché l'agenzia di

informazione fatta dai detenuti di Padova non avrebbe così tanta acqua alla gola se la Pubblica amministrazione non fosse inadempiente nei propri obblighi. Infatti la Regione Veneto deve ancora pagare 10.000 euro per un progetto svolto nel 2014; il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali deve ancora saldare 5.400 euro per la Direttiva 2013 "Progetti sperimentali del Volontariato", e altri 21.600 euro legati alla Direttiva 2014 "Progetti sperimentali del Volontariato" con il progetto Communitas (uno sportello di "ascolto" legale e psicologico delle necessità di senza tetto e persone con disagi, che ha già reindirizzato oltre 400 persone a professionisti in grado di aiutarli a uscire dalle loro contingenti difficoltà); inoltre, dulcis in fundo, non sono ancora stati liquidati gli 11.000 euro donati nel 2014 dai contribuenti italiani con il cinque per mille. Sommati, fanno 48.000 euro di crediti, pari a circa un terzo della "benzina" con la quale la galassia di Ristretti Orizzonti opera nel corso di un anno. Volontariato & giustizia.

"L'anno prossimo compiremo vent'anni, ma a questo compleanno così importante rischiamo di non arrivarci", riassume la direttrice Ornella Favero, presidente della Conferenza nazionale volontariato e giustizia: "Quando con i detenuti della mia redazione mi batto per una assunzione di responsabilità da parte loro, rispetto ai reati che hanno commesso e alle persone che hanno offeso, mi trovo poi in grande difficoltà se a non rispettare la legge, e a non assumersi la responsabilità delle illegalità commesse, sono proprio le istituzioni. E mi sento più debole quando per esempio questi comportamenti sono messi in atto dagli enti locali o dai ministeri. Eppure, qualche giorno fa ho dovuto provare a chiedere un prestito a una banca non perché noi abbiamo gestito male le risorse di cui disponevamo, ma perché avanziamo pagamenti di soldi anticipati da noi da anni".

E in questa situazione "non ce la facciamo più a continuare le nostre attività, mentre si preferisce parlare di sicurezza finanziando l'acquisto di telecamere invece del reinserimento delle persone detenute. Eppure noi alla sicurezza pensiamo davvero, incontrando ogni anno nelle scuole e in carcere (e questo è un progetto che potrebbe essere un modello di educazione alla legalità) migliaia di studenti che si confrontano con le persone detenute su come si possa scivolare in comportamenti a rischio, e passare quasi senza accorgersene "dall'altra parte".

Continua la ridda di parole a vuoto e spesso profane sulla dismissione di storiche carceri di Cesare Burdese

Ristretti Orizzonti, 2 giugno 2016

Continua la ridda di parole a vuoto e spesso profane sulla dismissione di storiche carceri urbane e la costruzione di nuove strutture penitenziarie in periferia. Nessuno ha ancora detto che dal 1975 ad oggi non si è attuata la riforma dell'ordinamento penitenziario non certo per colpa delle strutture edilizie.

Nessuno ha detto che per costruire un carcere in Italia ad essere ottimisti ci vogliono 10 anni, nessuno ha detto che la manutenzione ordinaria dei 203 istituti in funzione richiede un fabbisogno di 50.000.000 di € annui a fronte di una disponibilità di 3.000.000 di €, nessuno ha detto per questo che in media sino al 30% degli spazi esistenti negli istituti sono inutilizzati, nessuno ha detto che non disponiamo di strumenti tecnico finanziari come esistono all'estero per il finanziamento della costruzione e manutenzione di carceri, nessuno ha detto che non possediamo un modello architettonico adeguato e coerente con le finalità della pena e che per realizzarlo dobbiamo superare la condizione autarchica della progettazione ministeriale penitenziaria, nessuno ha detto che la quotidianità detentiva nelle nostre carceri continua ad essere in generale quella di sempre: 20 ore chiusi in due in una cella di poco più di 8 mq, nessuno ha detto che la "sorveglianza dinamica" richiede spazi adeguati a prescindere dalla localizzazione degli istituti, nessuno ha detto che si continuano a realizzare cortili per l'aria come scatoloni di cemento senza coperchio e che in molti casi le sale colloqui sono prive di aria e luce naturale. Altro che dismissioni si dismissioni no e ideologici timori di adottare soluzioni che possano pregiudicare la dimensione pubblica del carcere peraltro ampiamente fallimentare. Nessuno ha detto, io lo dico da tempo e lo ridico ora.

Amnistia e indulto sono provvedimenti criminogeni

di Bruno Tinti (ex magistrato)

Il Fatto Quotidiano, 2 giugno 2016

Lo Stato chiede a Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza di prevenire e reprimere reati; anche altro in verità (sorveglianza stradale, ordine pubblico, verifiche fiscali etc.), ma prevenzione e repressione costituiscono l'obiettivo primario. Da un punto di vista logico dovrebbe dirsi repressione e prevenzione: perché nessuna prevenzione è possibile se chi non rispetta la legge sa che non gliene deriverà alcuna conseguenza.

La repressione deve essere concreta: se un rapinatore sapesse che, compiuta la rapina e occultato il bottino, tutto si risolverebbe in poche ore di camera di sicurezza, giusto il tempo di acquisire fotografie, generalità e impronte digitali, non c'è dubbio che - appena liberato - si precipiterebbe a commetterne un'altra. Dunque al reato deve corrispondere una pena. E per questo le forze dell'ordine denunciano alla Procura chi ritengono ne abbia commessi;

compiute le indagini, l'imputato ritenuto colpevole verrà giudicato da 13 giudici (1 Gip, 1 Gup, 3 in Tribunale, 3 in Appello e 5 in Cassazione) con l'intervento di almeno 3 pm, uno (ma anche più nei casi complessi) per ogni grado di giudizio; in molti casi intervengono (spesso più volte) anche i 3 giudici del Tribunale della Libertà.

Se condannato a pene superiori a 3 anni, finirà in prigione; in alcuni casi ci finirà anche se condannato a pene inferiori. Dunque danaro, tempo, uomini e mezzi; il costo complessivo è così elevato da non essere quantificabile. Eppure è necessario: senza questo apparato la criminalità (di ogni tipo, da quella comune a quella sanguinaria a quella economica) sconvolgerebbe il vivere civile.

Una volta compreso tutto ciò, quale ragione può motivare un provvedimento di amnistia o di condono? Perché impiegare queste costosissime risorse per annullarne il prodotto? Poiché i reati sotto i tre anni (ma nulla vieta che il Parlamento decida che il limite sia portato a 4 o 5 anni) sono estinti dall'amnistia e dunque non si può pronunciare sentenza di condanna; e poiché un condono che abbuoni 3 anni (anche in questo caso potrebbero essere di più) azzeri di fatto pene fino a 6 anni; cioè il 99% delle condanne pronunciate nel nostro Paese.

Né si tratta di semplice irrazionalità. Perdoni così generalizzati sono un insulto etico: si può perdonare uno o più Jean Valjean e per questo esiste un istituto apposito, la grazia; ma non la comunità criminale. Altrimenti le norme morali perdono ogni significato. Nella rubrica della scorsa settimana ho identificato la ragione della proposta di amnistia e condono nella predisposizione di un'uscita di sicurezza per i molti politici dediti al malaffare, già perseguiti o che lo saranno in futuro.

Il che ha suscitato sdegnate quanto settoriali reazioni. La vera ragione, mi è stato spiegato, consiste nella necessità di svuotare le carceri: non c'è posto per tutti. In verità questo obiettivo è più sciocco e immorale dell'altro. Si spiega alla società criminale che il limite della popolazione carceraria coincide con il limite della punibilità: superati i 60.000 detenuti, se ne scarcererà periodicamente quanti bastano per incarcerarne altri, a loro volta da scarcerare dopo breve periodo, a seconda della generosità dell'amnistia e del condono.

Questo è il vero contenuto della battaglia libertaria degli epigoni di Pannella; che bene avrebbe fatto, 50 anni or sono, a sollevare il problema dell'edilizia carceraria, vera sfida di civiltà, ben diversa dall'anarchia libertaria promossa da gente che - nella migliore delle ipotesi - non sa quello che dice.

Consolo (Dap): il piano per dismettere le carceri storiche non è una privatizzazione
Ansa, 1 giugno 2016

Cedere penitenziari storici in cambio di strutture nuove, all'avanguardia, che possano assicurare migliori condizioni detentive e quindi favorire il recupero dei detenuti, in linea con gli indirizzi degli Stati generali sull'esecuzione penale. Il piano di Cassa Depositi e Prestiti, che al momento riguarda San Vittore, Regina Coeli e Poggioreale, è al vaglio del ministero della Giustizia.

Ma non si tratta assolutamente di una privatizzazione, e più che di una vendita si dovrebbe trattare di una "permuta", a cui si provvederebbe solo dopo tutte le verifiche del caso e soprattutto dopo un'"interlocuzione con gli enti locali e le amministrazioni interessati". A precisare il quadro è il capo del Dap Santi Consolo.

Via Arenula cederebbe alla Cassa i tre penitenziari, solo quando ci sarà "un'offerta reale e effettiva di strutture più adeguate alle esigenze del trattamento penitenziario, che creino maggiore benessere di tutti i soggetti del mondo carcerario e garantiscano pari ricettività, senza comportare oneri finanziari". Un progetto che nel suo obiettivo, l'umanizzazione delle carceri, ha sicuramente l'endorsement del Colle. L'idea comunque non è assolutamente quella di una privatizzazione.

"L'interesse pubblico è che il reinserimento avvenga nel modo migliore", un obiettivo che non può essere assicurato dai "privati che hanno finalità di lucro", spiega Consolo.

Così come è esclusa una cessione immediata: "queste tre strutture ospitano attualmente 3mila detenuti. E avendo una popolazione carceraria superiore ai posti disponibili non possiamo permetterci di ridurre la capienza, soprattutto in aree complesse, come Roma, Milano e specialmente Napoli". Il progetto fa comunque discutere.

Frena Antigone, l'associazione che si batte per i diritti dei detenuti: "bisogna usare cautela nello spostare un carcere dal centro della città alla periferia perché spesso è successo di creare carceri-ghetto, abbandonate, mal servite, dove familiari e volontari vanno con difficoltà e dunque si mettono a rischio i diritti delle persone".

Sulla cessione di San Vittore si dividono i candidati a sindaco di Milano. Se Stefano Parisi del centrodestra sottoscrive l'idea su cui ragiona il governo, Giuseppe Sala, candidato per il centrosinistra, sostiene che la priorità è "trovare una soluzione per mettere a posto" il penitenziario. "Il carcere di San Vittore resti dove è per favorire il rapporto tra la comunità penitenziaria e il resto dei cittadini", chiede a sua volta Marco Cappato, presidente dei Radicali italiani. E sulla vendita di Poggioreale il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, osserva: in un Paese democratico la priorità è "dare diritti a chi diritti non ha e anche a chi ha violato il diritto". I penitenziari storici sono il simbolo di "un ideale: la città che include in sé il luogo della pena". Se si pensa di sostituirli con nuove carceri fuori dal tessuto urbano, bisogna progettare "collegamenti agevoli, strade privilegiate di accesso"; altrimenti

- avverte Giovanna Di Rosa, presidente facente funzioni del tribunale di sorveglianza di Milano - tutto questo si traduce per i detenuti in "un'ulteriore marginalizzazione". E la Fns-Cisl chiede di non chiudere Regina Coeli "visto che l'istituto, ristrutturato da poco, funziona".

Non solo marò: i detenuti all'estero dimenticati dall'Italia

di Guido Mariani

lettera43.it, 31 maggio 2016

Provvisionato in Mauritania. Galassi in Guinea Equatoriale. Pieroni in Colombia. Rinchiusi in carceri straniere, denunciano violazioni. Ma Roma non fa nulla.

Ne torna uno, ne restano 3 mila. Il previsto rientro in patria di Salvatore Girone è l'ultimo capitolo del caso della Enrica Lexie, che rischia ora di essere imbrigliato in una lunga contesa giudiziaria internazionale. Ma se il fuciliere della Marina potrà finalmente aspettare l'esito dell'arbitrato tra i suoi cari, ci sono circa 3 mila italiani detenuti nelle carceri di Paesi esteri, lontano dai riflettori mediatici, alcuni dei quali stanno affrontando peripezie giudiziarie kafkiane o si stanno confrontando con sistemi legali che non riconoscono i più elementari diritti e le basilari garanzie.

Il caso più recente è quello di Cristian Giuliano Provvisionato. Quarantaduenne di Cornaredo, in provincia di Milano, è stato fermato nell'agosto 2015 in Mauritania, con l'accusa di essere parte di una banda internazionale di truffatori informatici che avrebbero attentato alla sicurezza dello Stato. Provvisionato ha scritto nelle scorse settimane al presidente della Repubblica, raccontando la concatenazione degli eventi che lo ha trasformato in un detenuto di un Paese in cima alle classifiche mondiali per violazioni dei diritti umani. Nella sua lettera a Mattarella sostiene di esser stato mandato allo sbaraglio in Mauritania dalla società straniera per la quale lavorava, che è specializzata nella fornitura di software finalizzati alla protezione dalle minacce informatiche e che avrebbe architettato, a sua insaputa, una truffa contro il governo africano. Provvisionato era convinto di sostituire un collega, ma è stato arrestato due settimane dopo il suo arrivo. Da allora è iniziata una detenzione senza garanzie. Solo lo scorso 17 maggio l'uomo è stato portato davanti a un giudice. Non si sa se sia stato formalizzato un capo di imputazione. Sofferente di diabete, Provvisionato avrebbe già perso più di 30 chili senza aver mai avuto la possibilità di accedere ad assistenza medica. La Mauritania è una Repubblica islamica che formalmente ha firmato la dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma in cui le condizioni dei detenuti sono state più volte denunciate da organismi internazionali come inumane. La situazione di Provvisionato è resa anche più difficile dal fatto che l'Italia è priva di una rappresentanza in Mauritania: la sede diplomatica più vicina è in Marocco.

La Onlus Prigionieri del Silenzio, nata nel 2008, cerca di tenere viva l'attenzione sui detenuti italiani all'estero, rilevando gli episodi in cui le violazioni dei diritti sono più clamorose. Un caso seguito dall'associazione è quello di Enrico "Chico" Forti, ex campione internazionale di windsurf e poi produttore televisivo.

Nel 2000 è stato condannato per omicidio negli Stati Uniti. Secondo le accuse, avrebbe ucciso a Miami il figlio di un uomo d'affari con cui era in trattativa per l'acquisto di un hotel a Ibiza. Ma il caso fu chiuso con troppa fretta affidandosi a un teste che ha beneficiato di un condono di pena.

Il processo lampo, durato appena tre settimane, condannò l'italiano sulla base di indizi circostanziali e senza che venisse individuato un movente logico. Il giallo è complicato dal fatto che Forti aveva poco tempo prima realizzato un documentario sull'omicidio di Gianni Versace in cui aveva messo sotto accusa la polizia di Miami, la stessa che l'ha indagato. In Italia, la vicenda ha suscitato l'interesse anche di due ministri degli Esteri, Giulio Terzi ed Emma Bonino. L'obiettivo sarebbe quello di chiedere la revisione del processo in base a una serie di nuove evidenze emerse nel corso del tempo. Ma il tribunale della Florida ha rigettato ogni istanza e Forti rimane rinchiuso nel Dade Correctional Institution, un carcere che è stato al centro di casi di corruzione e violenze che hanno coinvolto i secondini. "Che [gli italiani detenuti] siano innocenti o colpevoli, non sta a noi dirlo", spiegano gli esponenti di Prigionieri del Silenzio, "è nostro compito ricordare che la maggior parte di loro versa in condizioni che ledono profondamente i diritti umani fondamentali".

Circa l'80% dei detenuti italiani all'estero si trova in carceri europee (più di 1.000 solo in Germania). Il 15% nel continente americano e il resto in Paesi asiatici e africani. In alcuni casi l'attenzione dei media può essere decisiva. Roberto Berardi, imprenditore di Latina arrestato in Guinea Equatoriale nel 2013, è stato detenuto per due anni e mezzo. In affari con il figlio del presidente della Guinea, Teodoro Obiang Nguema Mbasog, è stato condannato per truffa e appropriazione indebita. Nel febbraio 2014 riuscì a far pervenire ai tg italiani un video choc della sua detenzione in cui testimoniò le torture che aveva subito.

L'attenzione sul caso ha costretto lo Stato africano a rimandarlo in patria nel luglio 2015. Tuttavia nello stesso Paese, soggetti al medesimo trattamento carcerario crudele e purtroppo all'oscuro dei riflettori dell'opinione pubblica ci sono oggi due connazionali, Fabio e Filippo Galassi (padre e figlio), arrestati nel marzo 2015 a Bata e condannati a 33 e 21 anni di reclusione con l'accusa di essersi appropriati di fondi e beni di proprietà della società

General Work.

L'azienda è partecipata dal presidente Obiang, un autocrate al potere dal 1979 che - come testimonia Human Rights Watch - "esercita un controllo arbitrario sul sistema giudiziario".

Nella città di Palmira in Colombia sta invece scontando una pena di 21 anni e quattro mesi Manolo Pieroni, arrestato nel luglio 2011 all'aeroporto di Cali con sette chilogrammi di cocaina. Trentenne originario di Lucca, Pieroni ha sempre dichiarato di essere stato incastrato. Durante la sua permanenza in custodia, come ha rilevato un'interrogazione parlamentare, gli sono state negate sia le visite consolari sia gli aiuti umanitari che periodicamente richiede. Il carcere in cui si trova, Villa las Palmas, è un penitenziario sovraffollato in cui comandano le gang criminali ed è al centro di denunce da parte delle stesse autorità politiche locali, che hanno definito disumane le condizioni di vita dei prigionieri.

Ma anche nei Paesi Ue non mancano torture. Francesco Stanzone è in carcere in Grecia dal 2001 per traffico di stupefacenti. Per anni ha denunciato le dure condizioni di vita nel penitenziario di Larissa, e ha richiesto l'applicazione della Convenzione di Strasburgo che consente di scontare la pena nel Paese d'origine. La Grecia si è però sempre opposta al trasferimento, chiedendo il pagamento di una pena pecuniaria che non era nelle disponibilità della famiglia del prigioniero.

Alcuni casi, poi, finiscono in tragedia. Il bancario leccese Simone Renda morì nel 2007 in una cella di Cancun, dopo essere stato arrestato per un banale episodio di ubriachezza molesta. Dapprima ricattato dalla polizia, fu rinchiuso poi in una cella rovente senza possibilità di accedere ad alcuna assistenza né legale né medica. Morì per disidratazione dopo due giorni di privazioni e violenze. A Lecce si è tentato di istruire un processo contro i responsabili della detenzione: otto imputati in contumacia per omicidio e violazione dell'articolo 1 della Convenzione Onu contro la tortura. Si tratta di un giudice, il responsabile dell'ufficio ricezione del carcere, tre guardie carcerarie, due vicedirettori del carcere e due agenti della polizia turistica, tutti messicani. Tre di essi sono però irreperibili e il processo non è ancora partito.

Il Papa ai cappellani delle carceri: difendete la dignità dei detenuti

La Stampa, 31 maggio 2016

Il messaggio del Pontefice, a firma del segretario di Stato Parolin, inviato ai partecipanti all'incontro europeo che si tiene oggi e domani presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo. Papa Francesco assicura "a tutti coloro che sono al servizio delle comunità carcerarie la sua solidarietà nella preghiera e la sua profonda gratitudine per i loro sforzi nel difendere la dignità umana di tutti coloro che si trovano in carcere". È quanto si legge nel messaggio, a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, inviato dal Pontefice ai partecipanti dell'incontro europeo dei cappellani carcerari, dal titolo "Radicalizzazione nelle carceri: una visione pastorale", che si tiene oggi e domani presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo.

Allo stesso modo, il Papa "ringrazia anche i cappellani carcerari per assistere i detenuti nel celebrare l'Anno Giubilare della Misericordia fruttuosamente: "Nelle cappelle delle carceri potranno ottenere l'indulgenza, e ogni volta che passeranno per la porta della loro cella, rivolgendo il pensiero e la preghiera al Padre, possa questo gesto significare per loro il passaggio della Porta Santa, perché la misericordia di Dio, capace di trasformare i cuori, è anche in grado di trasformare le sbarre in esperienza di libertà". (Lettera con la quale si concede l'indulgenza in occasione del Giubileo Straordinario della Misericordia, 1 settembre 2015)".

"Insieme a un apprezzamento rivolto al Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, alla Commissione Internazionale della Pastorale nelle Carceri e alla Missione Permanente della Santa Sede per aver organizzato questo importante evento, il Santo Padre invia il suo cordiale saluto a tutti i partecipanti", si legge ancora nel messaggio. "Con questi sentimenti - conclude il testo, Papa Francesco invoca di cuore su di voi e su tutti coloro che sono riuniti con voi le benedizioni divine della pace e della gioia".

Mauro Palma: trasferire le vecchie prigionie sì, ma non in una periferia-deserto di Tommaso Ciriaco

La Repubblica, 31 maggio 2016

"Lei mi chiede se è giusto trasferire le carceri dai centri cittadini alle periferie, come ipotizza il piano del governo. E io le rispondo che prima bisogna chiarire un punto: cosa intendiamo quando parliamo di periferia?".

Cosa intendiamo, professor Mauro Palma? Lo spieghi lei, Garante dei detenuti.

"Le faccio un esempio che non c'entra con il carcere: a Roma c'è il Corviale. Lo progettano bravi architetti, prevedendo che il terzo piano degli edifici fosse dedicato ai servizi. Andò diversamente, con strutture a una tale distanza dal contesto urbano che persero la loro funzione. Lo spazio non è qualcosa a sé, conta il territorio nel quale

collocarlo".

Cosa conta per un carcere in periferia?

"Se quello spazio è concettualmente e strutturalmente vicino al resto del contesto urbano. Pensi a Poggioreale: è al centro, ma è collegato a Napoli peggio di Secondigliano, che invece si trova in periferia. Se mancano i collegamenti, la socialità e l'urbanizzazione dei luoghi, allora non funziona".

Quindi non boccia a priori il piano?

"Il punto è che esistono due strade. La prima è migliorare il patrimonio edilizio esistente. Ci sono direttori di carceri che fanno i salti mortali, in spazi anche piccoli. Oppure si può ragionare partendo da quale esecuzione penale vogliamo".

E dove porta questa strada?

"Si decide di organizzare lo spazio in funzione di un modello che punti a una riduzione della recidiva e a reintegrare i detenuti nel sistema, per una pena non solo afflittiva".

In questo caso come si riorganizzano gli spazi? Faccia qualche esempio.

"Carceri con un lungo corridoio centrale non rispondono a questo modello: così non si risocializzano le persone. Riorganizzerei lo spazio abolendo il concetto di mura di cinta: intorno uffici e servizi, al centro le strutture detentive, in piena sicurezza. Con unità più piccole, aggregate: massimo dieci detenuti, con cucina comune, per favorire la socialità. Vede, questo a Regina Coeli non si può fare".

Immaginiamo che le carceri dei centri storici diventino centri commerciali.

"Mi preoccuperei se lo diventasse Regina Coeli. I luoghi portano una memoria, trasmettono un significato. Questo non significa cedere alla musealizzazione. Ma una volta a Copenaghen ho dormito in un vecchio carcere trasformato in hotel: ho avvertito fastidio".

E allora come li immagina?

"Con una funzione sociale: una parte dedicata all'accoglienza, un'altra riadattata per forme di custodia come la semilibertà".

Se il carcere sparisce dalla vista, si rischia di rimuovere l'idea stessa del male?

"Sì, però non accade solo in periferia. Pensi al campo migranti vicino alla stazione Tiburtina. Era al centro, eppure il "rimosso" c'era".

Per concludere: l'importante è che la scelta non sia tra celle sovraffollate al centro e nuove asettiche "cattedrali nel deserto"?

"Esatto. Tra l'altro dico sempre che forse è meglio sentire il rumore dei chiavistelli che non sentire niente, come accade in alcune carceri "tecnologiche" europee. Mi spavento quando sparisce ogni traccia di relazione".

Mauro Palma: "prima di vendere le carceri ripensiamo il modello di pena"

di Ermes Antonucci

Il Foglio, 31 maggio 2016

Il Garante nazionale dei detenuti commenta il progetto del ministero della Giustizia che prevede la vendita di Regina Coeli, San Vittore e Poggioreale, e la loro sostituzione con nuove strutture penitenziarie in periferia.

"Prima di ragionare su quali spazi carcerari utilizzare, occorrerebbe riflettere su quale modello di esecuzione penale sia più utile per i detenuti". Mauro Palma, garante nazionale dei detenuti, commenta con il Foglio il discusso progetto del ministero della Giustizia - ancora in fase di gestazione ma svelato da Repubblica venerdì scorso - che prevede la vendita delle tre carceri storiche di Regina Coeli (Roma), San Vittore (Milano) e Poggioreale (Napoli), e la loro sostituzione con nuove strutture penitenziarie nella periferia delle città.

Il piano, la cui esistenza è stata confermata dal ministro Andrea Orlando, mira a trasformare gli istituti carcerari italiani in strutture all'avanguardia, dove scontare la pena non costituisca più una punizione aggiuntiva in virtù del sovraffollamento carcerario (un problema negli ultimi anni certamente ridimensionatosi, anche se di recente si registra una preoccupante inversione di tendenza), e ha suscitato riflessioni contrastanti.

"Sulla situazione carceraria non ci sono soluzioni già determinate - dice Palma - però ciò che va evitato è il concetto di 'periferia in quanto tale, concettuale. Va evitato, cioè, che ci sia una rimozione del problema carcerario:

il carcere deve rimanere un pezzo della città, sia concettualmente che fisicamente".

A gestire dal punto di vista finanziario il progetto dovrebbe essere la Cassa depositi e prestiti, che si è già occupata di altre operazioni simili come la cessione di diverse caserme. Esso riguarderebbe inizialmente le tre carceri-simbolo Regina Coeli, San Vittore e Poggioreale (costruiti tra la fine dell'800 e l'inizio del secolo scorso), ma potrebbe estendersi ad almeno una dozzina di penitenziari, sempre secondo lo schema, ancora piuttosto generale, di vendita e decentralizzazione.

Si tenta insomma, come dichiarato dallo stesso Orlando, di "superare i moloch ottocenteschi", cioè strutture penitenziarie con costi di manutenzione altissimi e realizzate secondo logiche abitative che inducono, non solo al sovraffollamento (Poggioreale ospita 2.035 detenuti, nonostante la capienza regolamentare sia di 1.640; San Vittore 991 detenuti, per 750 posti; Regina Coeli 911 detenuti, contro 624 posti), ma anche alla passività degli stessi carcerati e all'annientamento della logica riabilitativa. Il punto su cui bisognerà porre l'attenzione, ribadisce Palma, è l'approccio di fondo: "Non è che vi sono degli spazi dati e su quelli dobbiamo costruire un modello di detenzione". Bisognerebbe, al contrario, "prima ragionare su quale modello di esecuzione penale vogliamo, e poi vedere in quali spazi organizzarla".

Il ministro Orlando: sulla riconversione delle vecchie carceri decidano le città

Agi, 31 maggio 2016

Per risolvere la questione sovraffollamento e riconvertire un patrimonio ormai vecchio "abbiamo dato la possibilità perché abbiamo bisogno di carceri concepite in maniera diversa: sta agli enti locali verificare se ci sono i presupposti e le indicazioni urbanistiche adatte". Lo ha detto il ministro della Giustizia Orlando, a margine di un convegno a Genova.

"Questa è l'unica strada per riconvertire un patrimonio di istituti penitenziari che è stato costruito in un'altra stagione, con persone che parlavano stessa lingua e avevano la stessa religione. Questa ipotesi può valere per molte città laddove sia utile: possono cambiare le modalità di finanziamento, ma quel che non può cambiare è che è la città che deve dire se si deve intervenire e cosa fare di quegli spazi che non servono più".

Intanto il carcere di Genova resta uno dei carceri più sovraffollati del Nord Italia: "Abbiamo iniziato a ragionare su come alleggerire questa situazione anche in relazione col Piemonte che invece ha una percentuale più bassa di detenuti. Poi stiamo andando avanti anche con operazioni di rafforzamento del percorso della realizzazione del piano carceri, è prevista una nuova struttura a Savona che permetterà di alleggerire Marassi e poi dobbiamo andare avanti con la strada che abbiamo intrapreso che è quella dello sviluppo delle pene alternative, aumento del numero dei rimpatri per i detenuti stranieri e attuazione dei protocolli che abbiamo firmato con gran parte delle regioni italiane affinché i tossicodipendenti possano scontare la pena in comunità. Cosa su cui torneremo alla carica nelle prossime settimane perché molte regioni hanno firmato i protocolli, ma in realtà hanno fatto abbastanza poco", ha concluso Orlando.

Carceri: è polemica sull'operazione vendita, che non convince tutti

di Tommaso Ciriaco

La Repubblica, 30 maggio 2016

È ragionevole vendere carceri storiche come San Vittore e Regina Coeli per aprirne di nuove in periferia? Il piano del governo irrompe nella campagna elettorale delle amministrative. E divide. "È un progetto giusto che il Comune deve favorire", si schiera subito il candidato sindaco del centrodestra a Milano, Stefano Parisi. "La mia priorità è di trovare una soluzione per mettere a posto quello già esistente - ribatte il suo avversario di centrosinistra, Giuseppe Sala - Una vendita senza vincoli mi fa veramente paura".

E dubbi arrivano anche da sindacati e associazioni, oltre che da un esperto del dossier carceri come il senatore dem Luigi Manconi: "Le condizioni strutturali di San Vittore e Regina Coeli sono pessime - premette - ma penso che la soluzione debba essere una profonda opera di risanamento, ristrutturazione e manutenzione degli istituti. Spostarli causerebbe gravi difficoltà per chi deve raggiungerli: familiari dei detenuti, avvocati, personale e associazioni".

L'idea dell'esecutivo è di vendere le carceri a Cassa depositi e prestiti, che li destinerà al mercato immobiliare. Un piano non necessariamente da bocciare, sostiene il Garante dei detenuti Mauro Palma: "Per affrontare il problema della qualità della detenzione, è chiaro che la questione dello spazio non è neutrale. Una riflessione su dove collocare il carcere è dunque ineluttabile. L'importante è mettersi d'accordo sul concetto di periferia: l'istituto deve comunque essere parte della città, collegato strutturalmente e concettualmente. Altrimenti non mi trova d'accordo". Cauti, ma senza entusiasmo è anche il primo cittadino di Napoli, Luigi de Magistris: "In questo paese non abbiamo carceri all'altezza di un paese democratico, si è fatto tanto ma ancora tanto va fatto".

Anche il mondo politico si schiera. D'accordo con il piano governativo è Maurizio Lupi (Ncd): "San Vittore è

ormai obsoleto". Contrari invece la berlusconiana Renata Polverini - "vendere Regina Coeli sarebbe un insulto a Roma" - e Daniele Farina di Sinistra Italiana: "È un disegno di tutti i governi di centrodestra". Marco Cappato, presidente di Radicali italiani, è sulla stessa linea: "La proposta del ministro Orlando sembra più rivolta alla speculazione immobiliare che non a rendere vivibili le carceri, che devono restare dove sono".

Non basta insomma spostare gli istituti per migliorare la condizione dei detenuti: "Conosco le difficoltà di alcune carceri storiche - rileva Daniela de Robert, del collegio del Garante dei detenuti - ma per favorire il reinserimento dei detenuti costruisci nuovi istituti fuori dal mondo?". Non la prende bene neanche un'associazione che si occupa di detenuti come Antigone: "Il rischio è creare carceri-ghetto". Chiude il cerchio sempre Manconi: "Alla resa dei conti, si rischia di produrre un'architettura e un'ingegneria della rimozione del male - questo si pensa essere il contenuto del carcere - allontanandolo dallo sguardo dei cittadini. E dunque provocando un'ulteriore separazione".

IL PROGETTO - Il progetto del ministro Andrea Orlando prevede di alienare le carceri storiche italiane delle grandi città per realizzarne di nuove in periferia. Tra le carceri inserite nel progetto San Vittore, la storica casa circondariale realizzata su progetto dell'ingegnere Francesco Lucca. A gestire dal punto di vista finanziario il progetto dovrebbe essere la Cassa depositi e prestiti, che si è già occupata di altre operazioni simili come la cessione di diverse caserme. Alla Cdp il compito anche di realizzare le nuove strutture che passerebbero poi al Demanio statale.

Carceri, l'originale idea di vendere il patrimonio pubblico

left.it, 30 maggio 2016

Che senso ha svendere le carceri storiche come Poggioreale, San Vittore e Regina Coeli? Stando alla dichiarazione del ministro della Giustizia Andrea Orlando l'intenzione del governo sarebbe nobilissima: "C'è bisogno urgente", dice il ministro, "di un modello di carcere diverso, che esca dall'attuale modello passivizzante, in cui stai in branda e non fai nulla in attesa che passi il tempo della pena".

Bene, bravo. Non si può non esser d'accordo con Orlando: le attuali carceri sono "il presupposto giusto per la futura recidiva, mentre nei Paesi dove il carcere è studio, lavoro, sport la recidiva cala". Esatto. Su Left abbiamo più volte raccontato esempi di carceri all'avanguardia, di Paesi dove far scontare la pena anche per il più odioso dei reati non ha nulla della vendetta. Ma perché la risposta dovrebbe essere vendere le enormi strutture di Poggioreale, San Vittore, Regina Coeli? In che modo vendere queste grandi e centrali strutture pubbliche, e vendere attraverso Cassa depositi e prestiti dovrebbe avvicinarci alla Svezia - per dire?

Anche il dem Luigi Manconi, certo non critico con il governo, dice che forse l'idea non è proprio così lineare, né giusta: "Le condizioni strutturali di quelle strutture", dice il senatore che in memoria di Pannella ha presentato un ddl per modificare la procedura di richiesta dell'amnistia e dell'indulto, "sono pessime, ma penso che la soluzione debba essere una profonda opera di risanamento, ristrutturazione e manutenzione. Spostargli causerebbe gravi difficoltà per chi deve raggiungerli: familiari, avvocati, personale, associazioni".

Non serve dunque andare a cercare tra gli oppositori al governo, né scomodare i Radicali veri e propri per ascoltare delle critiche. Ma è nelle parole di Marco Cappato (che per i Radicali è candidato sindaco a Milano, quindi coinvolto per San Vittore) che troviamo il giusto campanello d'allarme: "La proposta del ministro Orlando", dice Cappato, "sembra più rivolta alla speculazione immobiliare che non a rendere vivibili le carceri".

Dovremmo citare pure la forzista Renata Polverini che ricorda come su queste strutture spesso siano state comunque, recentemente, investite importanti risorse. Ma non è neanche quello il punto. Non solo. San Vittore è un carcere dal 1879. Regina Coeli è un convento del 1600 e carcere dal 1881. Poggioreale, il più affollato, è del 1914. Che siano strutture non più adeguate, è evidente. Ma i centri delle nostre città - pur volendo ignorare le ragioni di chi nota l'aggravio logistico per familiari e avvocati nel caso di nuove carceri lontane dall'abitato - siamo sicuri abbiano bisogno di altre "valorizzazioni immobiliari"? Il centro di Roma ha bisogno di allontanare altri ultimi - e altri lavoratori - per accogliere altri turisti e altri immobili di lusso, anche accompagnati da una biblioteca, magari un nido, un modernissimo coworking? E il problema delle carceri, soprattutto, siamo proprio sicuri si risolve costruendone di nuove? Cosa ne è dei buoni propositi di affrontare l'urgenza di chi - e sono i più - è in carcere in attesa di giudizio? E dell'aumento delle pene alternative? Cosa ne è?

Carceri in vendita: molti no, poche motivazioni

di Luciano Scateni

goldwebtv.it, 30 maggio 2016

Ci si vergogna, ma non cambia una virgola, di carceri dove la vita è mortificazione della dignità umana, che in cella finisca un pericoloso malvivente o poveraccio sorpreso a rubare cibo in un supermercato, un pericoloso killer o un commerciante strozzato dalla crisi e costretto alla bancarotta. Marco Pannella, non è il solo, ha violentato il

suo corpo malandato con scioperi delle fame e della sete, voce inascoltata di protesta per detenzioni in condizioni disumane agli antipodi rispetto al principio della privazione della libertà come percorso di riabilitazione. Tre nomi di penitenziari, San Vittore, Regina Coeli e Poggioreale, esemplificano da sempre l'elusione dei principi fondamentali del recupero: sovraffollamento, esclusione da impegni quotidiani di lavoro (retribuito), malversazioni e mille disagi, assenza di strategie riabilitative, sono sintomi di un sistema carcerario da terzo mondo e finora non si è concretizzato nessun intervento di ristrutturazione pari all'emergenza denunciata.

L'ipotesi di vendere le carceri di Milano, Roma e Napoli, e ricavarne risorse per nuovi complessi compatibili con la dignità dei reclusi, appena accennata da fonti governative ha ottenuto alcuni "No", motivati dalla paventata emarginazione dei detenuti e da presunti disagi per la mobilità di familiari e legali dei detenuti. Chi lo afferma finge di ignorare che l'eventuale delocalizzazione, in un contesto progettuale moderno, dovrebbe avvenire in parallelo a soluzioni di viabilità protetta, addirittura più confortevoli rispetto alle difficoltà imposte dal traffico cittadino.

Certo, il paragone è irriverente, ma conviene egualmente citare il caso della city parigina, La Defense, dove grattacieli ed edifici adibiti ad uffici sono stati costruiti solo dopo aver ultimato la rete di collegamenti veloci con la città. Il sospetto, considerato il patologico immobilismo decisionale, è che l'idea di nuovi penitenziari italiani sparisca rapidamente dall'agenda di governo, dal dibattito politico e dall'attenzione dei media. Come sempre.

Sergio Cusani: "così si nasconde il problema senza risolverlo"

di Oriana Liso

La Repubblica, 30 maggio 2016

"Ci sarebbero più disagi per tutti, e in una periferia lontana un detenuto si sentirebbe abbandonato". È un vecchio tema che si ripropone, ciclicamente". Non è sorpreso Sergio Cusani, una delle prime "vittime" di Tangentopoli, che dentro a San Vittore c'è rimasto diversi anni: quattro. La tangente Enimont, il primo processo in diretta tv. Un testa a testa con Antonio Di Pietro pm.

Oggi, il sessantasettenne Cusani ha cambiato vita e l'esperienza del carcere lo ha avvicinato al volontariato. "Non è un fatto positivo", così bolla l'anticipazione di Repubblica, sulla possibilità di vendere le carceri di San Vittore, Regina Coeli e Poggioreale, e grazie ai fondi ottenuti, costruirne nuovi, più moderni e civili. "Non voglio prospettare il problema delle speculazioni edilizie. Il tema è un altro. Una volta che una persona viene condannata in questo Paese, viene dimenticata. Se si abbandonassero queste tre strutture, questa sensazione sono sicuro aumenterebbe".

Che significa, un carcere in centro città aiuta?

"A me ha aiutato durante la mia esperienza. Tranquillizza avere la famiglia vicino. Per non parlare degli avvocati. Se, invece, si percorresse questa nuova linea che prevede la creazione di strutture periferiche, saremmo di fronte a un ulteriore processo d'abbandono anche per il detenuto".

Eppure, anche all'estero questa strategia si sta facendo sempre più largo...

"E una tendenza che permea il mondo occidentale. Negli Stati Uniti hanno appena finito di costruire un istituto di pena all'interno di una montagna sperduta. Hanno anche pensato di servire i pasti con un nastro trasportatore davanti alle celle. Un altro elemento che impedisce anche quel minimo di socialità che si può respirare in un penitenziario".

Pensa che la soluzione proposta dal Ministero, possa avere ricadute sui detenuti?

"Ne sono convinto. In un percorso che dovrebbe essere una ristrutturazione dell'individuo, il rischio è che esca fuori un soggetto magari condannato in realtà per un reato minore, una belva incattivita. Ci sarebbe il rischio di creare delle molle compresse, pronte a esplodere una volta usciti".

Lei, insomma, è totalmente contrario?

"Mi sembra si voglia esaltare il discorso della periferia. Un luogo abbandonato. Non si vede, così non c'è. Come se non si volesse vedere un problema. Ma le ricadute potrebbe essere anche di un altro tipo. Un carcere in una periferia estrema comporta disagi che, da fuori, magari non si possono percepire. Non solo per i familiari, ma anche per i volontari.

Il carcere, non dimentichiamolo - conclude Cusani - vive anche di volontari, delle loro istanze che vengono portate all'esterno. Anche in questo caso, questa attività diventerebbe ancora più difficile. La sensazione è che, al di là della volontà politica, che non commento, si voglia un ulteriore allontanamento di un problema, come se non lo si volesse vedere".

Vittorio Taviani: a Regina Coeli ho visto l'orrore, ma farci un hotel sarebbe un'offesa di Arianna Finos

La Repubblica, 30 maggio 2016

"Togliete le carceri dai centri storici, ma non trasformatele in alberghi e centri commerciali". Vittorio e Paolo Taviani, registi, sono in sintonia con il piano del governo, anticipato ieri da Repubblica, che prevede l'abbandono delle strutture storiche di Regina Coeli, San Vittore e Poggioreale a favore di nuovi penitenziari nelle periferie di Roma, Milano e Napoli, ma a patto che "gli spazi siano destinati al servizio pubblico dei cittadini".

Da sempre attivi nelle prigioni, i Taviani hanno vinto l'Orso d'oro alla Berlinale nel 2012 con "Cesare deve morire", docu-film sulla messa in scena del "Giulio Cesare" di Shakespeare da parte dei detenuti di Rebibbia. Vittorio, 86 anni, si è appena ripreso dall'incidente dello scorso ottobre, quando fu investito a un'auto in piazza Venezia. E dice: "Per noi di famiglia, parlo anche per mio fratello Paolo, e per il quartiere il carcere di Regina Coeli fa parte dell'orizzonte dei nostri sentimenti. Da cinquant'anni conviviamo con quello che ci arriva da là. Le famose grida romantiche dall'alto del Gianicolo e dalle sbarre, messaggi d'amore e di sostegno.

Può capitare, e questo è terribile, che di notte improvvisamente arrivi una voce singola, disperata: "Qui non posso vivere". Quando c'è una partita dell'Italia, non abbiamo bisogno di accendere la televisione. Se va bene o va male lo sentiamo dalle grida di orrore o gioia che arrivano da lì dentro". Diverse sono le condizioni di chi è recluso. "Lo sappiamo bene. Con "Cesare..." io e Paolo abbiamo vissuto un'esperienza a Rebibbia, che è un carcere buono ma con problemi di sovraffollamento.

Ci capitava, prima o durante le riprese, di camminare per questi lunghi corridoi e vedere attraverso le porte semiaperte uomini vecchi e giovani distesi sui letti a castello. Immersi, per ore, in un silenzio di morte. Uno di loro mi disse: "Non mi deve chiamare detenuto, mi chiami il guardatore di soffitti". In questo senso, in quei luoghi, c'è un nulla che distrugge l'energia della vita. Regina Coeli è molto peggio. Perché almeno il carcere di Rebibbia è stato costruito in modo razionale, nella prigione di Trastevere ho visto celle fatiscenti.

Credo che sia venuto il momento che Regina Coeli scompaia, accompagnato, lo dico, dal dolore di tutti noi che viviamo in questo quartiere. È un pezzo della storia di Roma che si fonde con i rumori della città che gli è intorno. Si perderà tutto, ma ben venga se avverrà a favore di un luogo in campagna, con costruzioni innovative progettate da architetti, sociologi e psicologi affinché si trovi il modo per trasformare la pena in un cammino di riscatto.

Vivere là dentro è una condizione inconcepibile per un essere umano. Allora, addio Regina Coeli". Tra le conseguenze più gravi dell'inadeguatezza delle strutture c'è l'immobilismo dei detenuti. "Quando i nostri carcerati, attori, uscivano dalle loro celle e venivano per alcune ore da noi, dicevano: "Oggi siamo liberi, ci sentiamo persone.

Appena torniamo su, perdiamo l'individualità degli uomini, l'energia della vita". Ci ha sconvolto il loro dover vivere senza un progetto. Alcuni meravigliosi disperati studiavano, prendevano lauree e diplomi, agganciandosi a qualcosa da costruire".

Con i detenuti del vostro film avete mantenuto un contatto? "Con i nostri attori abbiamo stabilito un rapporto che oggi, quattro anni dopo il film, è d'amore. Li sento fratelli, vorrei baciarli. Lo scorso marzo ho partecipato a una gara di retorica. Ma questo non cancella l'odio per quel che hanno fatto. Io e Paolo rimaniamo in questa contraddizione. Ci hanno raccontato cose terribili: "Io ho tre orfani sulla coscienza", "io ne ho ammazzati venti". Prima li rifiuti, poi lavorando con loro li vedi tirar fuori il dolore che hanno dentro, senza pudori. Uno ha scritto alla moglie: "Vieni a vedermi quando recito perché mentre recito posso perdonarmi". Il ricordo più bello è la foto che ciascuno di loro ha voluto fare, al centro, tra me e Paolo, con l'Orso d'oro in mano".

Il carcere è anche luogo di reclutamento per l'estremismo jihadista. "Questo terribile, spaventoso fanatismo islamico trova proseliti tra chi è in carcere. Se fossi un detenuto penserei: "Sì, ho questa colpa, ma è più grave la violenza che mi fa questo Stato, la tortura che mi infligge giorno e notte".

E qualcuno pensa che sia giusto ribellarsi. E il carcere diventa scuola di sopraffazione. Ha presente che significa essere stipato in una camerata che dovrebbe essere per tre e invece ci si sta in sette? Un costringimento della mente e del corpo".

Come dovrebbero essere utilizzati gli edifici storici?

"Quando arrivammo qui, mezzo secolo fa, ci dissero che il carcere sarebbe diventato una grande biblioteca nazionale. Una biblioteca, un museo. Queste sono le trasformazioni possibili per una struttura nel cuore della città. Non può diventare un grand hotel, un ipermercato. La nuova destinazione deve diventare un omaggio a chi in quel carcere molto ha sofferto. Un destino commerciale per Regina Coeli mi farebbe orrore e il mio quartiere protesterebbe con tutte le forze".

"Caro Pannella, grazie di aver lottato per noi detenuti"

Il Centro, 30 maggio 2016

Non si smorza l'eco della scomparsa di Marco Pannella, soprattutto tra le persone per le quali il leader radicale combatteva le proprie battaglie politiche. È il caso dei detenuti. Dalla casa circondariale di Castrogno, mittente l'antagonista teramano Davide Rosci in carcere per scontare sei anni per gli scontri di piazza San Giovanni del 2011, ci arriva questa lettera che pubblichiamo integralmente.

"I detenuti delle sezioni 3^a Sud e 3^a Nord del carcere di Castrogno esprimono il loro più profondo cordoglio per la morte del leader radicale Marco Pannella. Un uomo che in tutta la sua vita ha sempre lottato con coraggio per i diritti degli ultimi, soprattutto noi detenuti, e che ha insegnato a tutti noi cosa significhi la parola umanità.

Potremmo citare tutte le sue battaglie per ricordare che grande persona è stata, ci limitiamo ad immaginarlo con il suo immancabile sigaro e sorriso mentre ci incoraggia ad avere fiducia nel futuro".

La lettera si chiude rivolgendosi direttamente a Pannella: "Che il tuo esempio sia d'insegnamento ai politici di oggi e del domani, e che il tuo appello ad un sistema carcerario umano, così come l'esigenza di un'amnistia, siano finalmente ascoltati. Allora sì che riposerai in pace".

Viaggio tra i Garanti dei detenuti nelle regioni italiane

di Laura Arconti (Radicali italiani)

Il Dubbio, 28 maggio 2016

Tanti garanti e poche garanzie per chi sconta la pena nelle carceri del nostro paese. Fin dal 1809 nella civile Svezia esiste un organo fiduciario del Parlamento con l'incarico di vigilare sul funzionamento dell'amministrazione statale e tutelare i cittadini contro eventuali abusi da parte di pubblici funzionari. È chiamato "Ombudsman", termine che significa letteralmente "uomo che fa da tramite".

A questa data e a questo avvenimento viene solitamente fatta risalire la figura del difensore civico attuale, benché sia impensabile che nell'antica civiltà Ateniese non esistesse un funzionario simile; nella Roma dei primi tempi repubblicani era codificato lo "jus intercessionis", che apparteneva ai Tribuni della plebe, con funzioni di mediazione e garanzia. Bisogna però arrivare a tempi molto vicini per trovare risoluzioni delle Nazioni Unite che raccomandano l'istituzione dell'Ombudsman, e poi veder istituito, da parte dell'U.E. il "mediatore europeo" col compito di tutelare il diritto dei cittadini ad una buona amministrazione. E in Italia?

Un primo istituto di garanzia è nato in Italia nel 1993 per tutelare i diritti dei clienti di Banche ed Istituti finanziari: l'Ombudsman bancario. Molto più tardi, nel 2005, tutta la normativa a tutela del consumatore è stata raccolta nel Codice del Consumo con un apposito provvedimento, senza peraltro istituire la figura del difensore dei consumatori. Sempre nei primi anni duemila è stata codificata la figura del difensore civico, che ha il compito di accogliere i reclami non accettati in prima istanza dall'Ufficio Reclami del soggetto commerciale che eroga un servizio. Dunque, sia pure in ritardo rispetto ai Paesi più civili, l'Italia ad un certo punto si è dotata di chi ha il compito di difendere i diritti dei cittadini, sia quando essi sono consumatori come quando risparmiano ed investono il denaro messo da parte.

Ma il cittadino, per i differenti casi della vita, può essere coinvolto in fatti di cronaca, diventare un cittadino privato della libertà e trattenuto in custodia dello Stato per motivi di sicurezza. Anche questi cittadini, siano essi colpevoli acclarati e condannati, oppure in attesa di giudizio, hanno il diritto di esser trattati in modo umano ed aiutati - in base al dettato costituzionale - per il recupero ed il ritorno nel mondo del lavoro e del viver civile. Questo diritto è sancito anche dalla Convenzione dei diritti dell'Uomo, stipulata fra il Comitato dei Ministri dell'UE e gli stati membri dell'Unione.

La figura del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale (detto anche difensore civico dei detenuti) è prevista dalla convenzione dell'Onu contro la tortura, risalente al 1987, che l'Italia ha sottoscritto, impegnandosi a dotarsi di uno strumento di garanzia dei diritti delle persone detenute sotto la responsabilità dello Stato. Ebbene, dalla Convenzione del 1987 si è dovuto attendere fino al 2013 perché la figura del Garante nazionale dei diritti dei detenuti fosse istituita, con un Decreto Legge del 23 dicembre, poi convertito con le solite inevitabili modificazioni nella Legge 21 febbraio 2014 n.10.

Sulla Gazzetta Ufficiale n. 75 del 31-3-2015 è stato pubblicato dal Ministero della Giustizia il Decreto 11 marzo 2015 n.36 che contiene il "Regolamento recante la struttura e la composizione dell'Ufficio del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale". L'entrata in vigore del provvedimento era prevista per il 15 aprile 2015, ma a tutto il gennaio 2016 il Garante Nazionale non è stato nominato. Finalmente, il 6 febbraio 2016, il Ministero della Giustizia ha emesso un comunicato: il Garante è stato scelto ed incaricato. Il sommario del comunicato recita come segue: "Il prof. Mauro Palma è il Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. La sua nomina, insieme a quella dell'avvocato Emilia Rossi come "Membro", è stata

formalizzata in un decreto del Presidente della Repubblica".

L'Italia, si sa, è il paese del disordine, dell'anarchia, dell'individualismo: così, ancor prima che ci fosse un Garante Nazionale dei diritti dei detenuti, esistevano qua e là Garanti comunali, provinciali, regionali. Anche quando un Garante nazionale non era ancora stato nominato, c'era un Garante comunale a Bolzano e a Nuoro, a Torino e a Bologna, c'era un Garante provinciale ad Enna, a Ferrara, a Padova e a Reggio Calabria, e c'erano alcuni Garanti regionali, ciascuno nominato in base ad una legge e ad un regolamento votato e deliberato dai relativi Consigli comunali, provinciali o regionali secondo testi diversi, che hanno talvolta solo una vaga consonanza normativa. Con l'intento di capire quanto sia stato fatto, e soprattutto quanto ancora ci sia da fare per assicurare un minimo di legalità all'esecuzione della pena detentiva, proviamo a costruire una mappa dei Garanti Regionali.

Le Regioni in Italia sono venti, di cui 15 a statuto ordinario e cinque a statuto speciale: Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige. Per capire la situazione, parrebbe logico cominciare dalle Regioni, che sono in tutto venti, sicché non dovrebbe essere difficile stabilire in che data è stata approvata la legge istitutiva, chi è stato nominato Garante e in che data, e infine quale durata lo statuto prevede per il mandato.

Si parte dunque con l'esaminare, nel sito del Ministero della Giustizia, l'elenco dei Garanti regionali in carica. Fedele alla tradizione italiana, l'elenco esiste ma è incompleto: mancano indicazioni per alcune regioni, e in alcune Regioni è indicato il nome di un Garante che - con riferimento alla data in cui è stato nominato e alla durata del mandato stabilita dall'atto istitutivo - decadrà ben presto oppure è addirittura già decaduto. Per scoprire in che data ciò sia accaduto o stia per accadere, bisogna trovare il testo della legge regionale istitutiva, perché le leggi sono diverse da Regione a Regione: in alcune Regioni il mandato del Garante dura cinque anni, in altre Regioni sei o sette anni. Non basta: in alcune Regioni il Garante può essere rieletto al termine del mandato, in altre non può essere nuovamente incaricato.

Come è logico, il primo lavoro che ha dovuto fare l'ufficio del Garante Nazionale appena nominato riguarda proprio la messa a punto dell'elenco ufficiale presso il Ministero della Giustizia: e infatti la scheda pratica iniziale e l'elenco dei Garanti è stato aggiornato in un periodo che va dall'8 al 23 marzo 2016. Successivamente, si spera, verranno le decisioni per mettere ordine in tutto il sistema. Sarà interessante vedere come verrà risolto il problema del coordinamento dei Garanti, poiché il 29 gennaio 2016 un gruppo di Garanti regionali, alcuni in carica ed uno in attesa di seconda nomina - quindi sostanzialmente sospeso - si sono riuniti a Torino ed hanno eletto un Coordinatore nella persona del Garante della Toscana Franco Corleone, e due Vice Coordinatori nelle persone di Bruno Mellano, Garante del Piemonte, e di Adriana Tocco, Garante della Campania in attesa di seconda nomina non ancora formalizzata.

Il Ministero della Giustizia, nel comunicare la nomina del Garante Nazionale, ha precisato che "sul piano nazionale il Garante coordinerà il lavoro dei Garanti regionali, positivamente operativi già in molte regioni e auspicabilmente presto nominati nelle altre": ci si trova dunque in presenza di quattro coordinatori, di cui tre non nominati dal Presidente della Repubblica ma eletti in seno ad una riunione fraterna, e sarà interessante vedere come questo garbuglio sarà sbrogliato dal Prof. Palma. Chi scrive ha iniziato da alcune settimane una accurata ricerca, con l'intento di costruire una mappa dei Garanti e della loro operatività: il lavoro è reso arduo dal fatto che gli elenchi disponibili nel web, sia quello ufficiale del Ministero (almeno fino alla data di sabato 9 aprile 2016 alle ore 24:00) sia altri elenchi pubblicati da varie fonti, come Regioni, Associazioni di difesa del detenuto ecc. sono carenti, disordinati e spesso inattendibili.

Alla fine, per venire a capo del gomitolo di errori, non è rimasto che darsi da fare col telefono, chiamando gli "URP" delle Regioni (dove esistono) oppure telefonando ad amici, compagni, colleghi, e chiedendo loro di andare negli Uffici Regionali ad informarsi. Si è scelto di partire dal Sud risalendo la penisola fino al Trentino Alto Adige. SICILIA - In Sicilia la figura del "Garante per la tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e per il loro reinserimento sociale" è stata istituita nel 2005 (art. 33 della legge regionale n.5 del 19 maggio 2005) e successivamente integrata in parte con l'art. 16 della legge regionale n.18/2/2008; il mandato, affidato dal Presidente della Regione con proprio decreto, ha una durata di sette anni. Nel 2006 è stato nominato Garante il Sen. Salvo Fleres, che ha svolto la funzione fino alla scadenza del mandato, il 16 settembre 2013, e da allora il Presidente della Regione Rosario Crocetta non ha ritenuto opportuno procedere ad una nuova nomina per due anni. La Legge Regionale 7 maggio 2015, n. 9 (legge di stabilità regionale 2015) con l'articolo 98/5 ha modificato i requisiti prescritti dalla norma originaria, prevedendo che il Garante potesse essere nominato esclusivamente fra "i dirigenti di ruolo dell'amministrazione regionale". Su questa base, con Decreto Presidenziale 401/2015 del 6 ottobre 2015, è stata nominata Garante la dott.ssa Maria Antonietta Bullara, dirigente regionale di ruolo, che ricopre anche la carica di Direttore Generale del Dipartimento Regionale delle Politiche Sociali presso l'Assessorato del lavoro. L'incarico è stato conferito per sette anni, ma ben presto è cessato, perché la successiva legge di stabilità regionale 17/03/2016 ha rovesciato la normativa, e con l'articolo 22 ha stabilito che non possano essere nominati i dipendenti della regione, dirigenti e non, sopprimendo la norma del 2015. Ebbene, proprio il 13 aprile il Governatore della Regione Sicilia, Rosario Crocetta, con un improvviso "motu

proprio" ha nominato il Garante regionale nella persona del prof. Giovanni Fiandaca. Il prof. Fiandaca è un Giurista, professore ordinario di diritto penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo; è stato componente laico del Consiglio Superiore della Magistratura militare e successivamente del Consiglio Superiore della Magistratura ordinaria. Attento studioso della criminalità organizzata, ha presieduto commissioni di inchiesta ministeriali per le riforme. Dal 1998 al 2001, nominato dal guardasigilli Oliviero Diliberto, è stato presidente della commissione di studio istituita dal Ministero di Grazia e Giustizia per il riordino e la riforma della legislazione in materia di criminalità organizzata. È stato componente della Commissione Pisapia per la riforma del Codice Penale (2006). Dal giugno 2013 è presidente della commissione istituita presso il Ministero della Giustizia per elaborare una proposta di interventi in tema di criminalità organizzata.

Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, fra le quali la più importante è un manuale di diritto penale in quattro volumi scritto con Enzo Musco, mentre uno dei più recenti è il saggio "La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa" scritto dal prof. Fiandaca in collaborazione con l'altro docente dell'Università palermitana Salvatore Lupo. (Edizioni Laterza 2014). Infine il prof. Fiandaca è noto per la sua frequente partecipazione a Convegni di stretto argomento giuridico. Siamo dunque di fronte ad una personalità di alto livello, ed è ciò che occorre in Sicilia, perché il Senatore Fleres, che è stato il primo Garante per sette anni fino al 16 settembre 2013, ha lasciato il ricordo di un garantista attento ai bisogni degli ultimi della Società, che non si è risparmiato nelle visite in carcere anche durante le cosiddette "feste comandate" e negli interventi creativi per il recupero alla vita civile dei detenuti: non sarà facile per il suo tardivo successore reggere il confronto, anche a causa delle sue molteplici attività.

Concludiamo qui l'aggiornamento sulla Regione Sicilia con una nota sorridente: nel sito del Ministero Giustizia l'elenco dei Garanti - che fino al 12 aprile recava ancora per la Sicilia il nome della dott. Maria Antonietta Bullara già rapidamente fatta decadere con un articolo della legge di stabilità 2016 - è stato prontamente aggiornato il 14 aprile. Peccato che il nome del nuovo Garante regionale sia stato storpiato in "Fiandanca". Incidenti ministeriali. CALABRIA - La Calabria manca del tutto, nell'elenco Garanti Regionali che si può leggere sul sito ufficiale del Ministero della Giustizia, per l'ottimo motivo che in quella Regione non esiste ancora il Garante dei diritti delle persone detenute, e neppure ne esiste una legge istitutiva. Un progetto di legge, dal titolo "Istituzione del Garante Regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale", presentato dal Consigliere Nicola Irto e depositato presso la segreteria dell'Assemblea in data 13/05/2015 con il n° 34, è stato assegnato alle commissioni 1.a per l'esame di merito, e 2.a per il parere. Nel sito della Regione Calabria l'iter del progetto recita: "in discussione", da nove mesi. L'avv. Gianpaolo Catanzariti, referente territoriale per Reggio Calabria dell'Osservatorio UCPI (Unione Camere Penali Italiane) che in collaborazione col Consigliere Irto ha predisposto l'articolato dopo aver consultato molte leggi istitutive approvate da altre Regioni per identificare la normativa migliore, sta monitorando con attenzione l'iter della proposta, ed è in contatto con chi redige queste note.

BASILICATA - In Basilicata sul finire del 2010, e precisamente il 23 dicembre, si è tenuta una conferenza stampa di presentazione della proposta di legge del Consigliere regionale Rocco Vita (PSI) per la "Istituzione dell'Ufficio del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale". Erano presenti dirigenti regionali e provinciali del PSI, nonché il segretario dei Radicali lucani Maurizio Bolognetti, che successivamente ha più volte sollecitato la calendarizzazione del dibattito sul progetto, senza peraltro che la situazione sia mutata fino ad oggi. Tuttora la Regione Basilicata è priva di un Garante dei detenuti e perfino di una legge istitutiva della funzione.

PUGLIA - La Regione Puglia ha approvato in data 10 luglio 2006 la Legge regionale n.19, denominata "Disciplina del sistema integrato dei servizi sociali per la dignità e il benessere delle donne e degli uomini in Puglia", pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n.87 del 12 luglio 2006. L'articolo 31 di questa enciclopedica Legge istituiva "l'Ufficio del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale", ma solo con un successivo Regolamento del 29 settembre 2009 (pubblicato nel Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n.153) sono state precisate le modalità di esecuzione del mandato e la sua durata. L'art. 3 del regolamento stabilisce che il mandato del Garante dura cinque anni ed è rinnovabile una sola volta; l'elezione del Garante avviene a scrutinio segreto, e sono richiesti i due terzi dei voti dei Consiglieri in carica. Con delibera del Consiglio in data 11/07/2011 è stato nominato il Garante nella persona del dott. Pietro Rossi, indicato dall'Associazione Antigone: l'elezione è avvenuta a grande maggioranza, ed è stata salutata con soddisfazione generale. L'indomani la Gazzetta del Mezzogiorno, riferendo sul voto quasi unanime, scrisse che "il relatore del provvedimento, Dino Mariano Presidente della commissione Sanità, ha dedicato questa giornata a Marco Pannella, per la battaglia che continua a condurre: la sua vita -ha detto il Consigliere- è dentro la democrazia, la legalità e la giustizia". Fra non molto, l'11 luglio 2016, il Consiglio dovrà votare per il rinnovo dell'incarico o per una nuova nomina.

CAMPANIA - La Regione Campania si è dotata della figura del Garante con la legge regionale n.18 del 24 luglio 2006, (pubblicata nel bollettino regionale n.36 del 7 agosto) che porta il nome di: "Istituzione dell'Ufficio del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale". L'articolato è molto minuzioso nella

definizione dei compiti del Garante, che dovrà occuparsi delle persone presenti negli Istituti penitenziari, negli Istituti penali dei minori, nei centri di prima accoglienza, nei centri di assistenza temporanea per stranieri, nonché delle persone sottoposte a trattamento sanitario obbligatorio. L'incarico di Garante è ricoperto dalla dott. Adriana Tocco, nominata l'8 febbraio 2011 con il decreto n.13 del Presidente del Consiglio Regionale Stefano Caldoro. La legge n.18/2006, istitutiva del Garante, all'articolo 2 recita così: "Il Garante resta in carica per l'intera legislatura e non può essere rieletto": di conseguenza la dott.Tocco avrebbe dovuto decadere nel 2015 e non avrebbe potuto essere rieletta. Ma non è così: la proposta di legge n.51, depositata il 16/7/2010, assegnata alla Commissione Consiliare Permanente, aveva modificato i termini di vigenza del mandato.

Questa legge all'art.1 abroga dalla legge istitutiva del 2006 le parole "non può essere rieletto" e all'art. 2 recita: "La presente legge è dichiarata urgente, ed entra in vigore il giorno successivo la sua pubblicazione sul Bollettino Regionale". E la durata del mandato? Nel sito della Regione Campania non c'è traccia alcuna di un provvedimento che fissi la durata, e tanto meno di una legge o di un decreto che abroghi la decadenza concomitante con la fine della legislatura, prevista dalla legge 18/2006. Informazioni "orali" dicono che il termine di 5 anni è scaduto, ma che c'è un dispositivo in base al quale il garante resta in carica anche dopo la scadenza, finché non venga nominato il nuovo Garante, allo scopo di assicurare la continuità della funzione: la dott. Tocco sarebbe dunque "in attesa di nuova nomina". Ogni accurata ricerca su sito non ha consentito di verificare le fonti normative di tali dispositivi: addirittura esistono nel sito dei link che dovrebbero condurre a leggi e decreti relativi al Garante, ma che in realtà conducono a contenuti collaterali, come per esempio lo stanziamento di somme a favore di una Associazione esterna per consulenze prestate all'Ufficio del Garante. Per il momento si resta in attesa di notizie, mentre nell'elenco del Ministero l'aggiornamento 8 marzo 2016 non si dà pena di alcuna verifica e porta serenamente il nome della dott.sa Tocco come Garante in carica.

MOLISE - I detenuti della Regione Molise hanno dovuto aspettare a lungo la legge n.17 del 9 dicembre 2015, pubblicata nel Bollettino Ufficiale n.40 del 16/12/2015, dal titolo "Istituzione del Garante regionale dei diritti della persona". All'articolo 1 la legge precisa che ha lo scopo di garantire in ambito regionale i diritti delle persone fisiche e giuridiche verso le pubbliche amministrazioni, tutelare i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e promuovere, proteggere e facilitare il perseguimento dei diritti delle persone private della libertà personale. In sostanza si tratta di un Garante dei diritti con valenza universale, tanto è vero che la legge istitutiva provvede ad abrogare la precedente legge n.32 del 2 ottobre 2006, che istituiva il Tutore pubblico dei minori. Nella Regione Molise il Garante viene eletto dal Consiglio a scrutinio segreto, con i due terzi dei voti favorevoli per due votazioni ed eventualmente, dalla terza votazione, a maggioranza semplice; egli dura in carica cinque anni ed è rieleggibile per una sola volta.

Nelle disposizioni finali l'art. 17 precisa che il Garante è eletto entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge e, in fase di prima applicazione, presta giuramento nella prima seduta utile del 2016 del Consiglio regionale. Un termine di tempo così breve per un percorso che solitamente occupa un semestre (pubblicazione del Bando di ricerca, attesa dell'arrivo delle candidature, analisi dei curricula, scelta della persona e sua nomina) farebbe pensare che al momento in cui la Legge è stata promulgata fosse già disponibile una candidatura di fiducia dell'intero Consiglio, e tuttavia, alla scadenza dei sessanta giorni il 16 febbraio 2016, non risulta ancora nominato il Garante Molisano. Forse si attende che abbia giurato nella prima riunione Consiliare del 2016, per annunciare l'elezione? Secondo l'art.3 comma 3, la prestazione del giuramento ha luogo davanti al Consiglio regionale entro quindici giorni dalla data dell'elezione con la formula "Giuro di bene e fedelmente svolgere l'incarico cui sono chiamato nell'interesse della collettività e al servizio dei cittadini, in piena libertà e indipendenza".

In un sito così preciso, con una legge che puntigliosamente prevede perfino la formula del giuramento, è bizzarro che non sia presente alcuna documentazione del Bando, dell'esame dei candidati e del decreto di nomina. La Legge richiede (art.2) una persona "di adeguata competenza e provata esperienza giuridico-amministrativa nel settore delle discipline di tutela dei diritti umani ed anche in materia minorile, con particolare riguardo alle materie che rientrano tra le sue attribuzioni". Si resta in attesa di conoscere tale persona, mentre nell'elenco ministeriale la Regione Molise non appare affatto, come se non avesse né Garante né legge istitutiva.

SARDEGNA - Nella Regione autonoma della Sardegna la legge del 7 febbraio 2011 n.7 (pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Sardegna n.5 del 18 febbraio 2011) istituiva il "Sistema integrato di interventi a favore dei soggetti sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria e istituzione del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale". L'omnicomprensivo capo primo della legge elenca gli obblighi, a carico della regione, in ordine ai diritti delle persone sottoposte ad atti giudiziari, all'indirizzo e coordinamento delle politiche di inclusione e di reinserimento sociale a favore dei detenuti, delle persone soggette a misure alternative alla detenzione e degli ex detenuti, sostegno alle donne detenute e tutela dei minori, nonché a favore degli stranieri, con particolare riguardo ai servizi di mediazione culturale, e infine promozione ed educazione alla salute, ed interventi per l'avviamento al lavoro di detenuti ed ex detenuti attraverso progetti sperimentali diretti a incentivare nuove professionalità e nuove forme imprenditoriali anche mediante la creazione di cooperative.

La parte seconda della legge istituisce il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. Il Garante è nominato dal Consiglio regionale con votazione a scrutinio segreto e a maggioranza dei due terzi; se nelle prime tre votazioni non viene raggiunto il quorum dei due terzi il Garante è eletto a maggioranza assoluta dei componenti. Il Garante dura in carica sei anni e non è immediatamente rieleggibile.

Dopo la scadenza del mandato, le funzioni del Garante sono prorogate per non più di quarantacinque giorni decorrenti dal giorno del termine. La legge è entrata in vigore il giorno della pubblicazione nel Bollettino Ufficiale della Regione Sardegna, e quindi il 18 febbraio 2011: in cinque anni, nessuno si è mai occupato della nomina del garante. Un anno fa, il 14 febbraio 2015, nel sito www.sardegnaalive.net, si leggeva: "Dire che ci troviamo in un Paese in cui ci sono troppe leggi rimaste lettera morta, non fa ormai più notizia. È il caso stavolta di una legge regionale della Sardegna, quella del 7 febbraio 2011, n.7"

Non è possibile che in Sardegna non si trovi una persona dotata di diploma di laurea magistrale o diploma di laurea del vecchio ordinamento, prescritte dall'art.2 della legge, con adeguata competenza e provata esperienza giuridico-amministrativa nel settore delle discipline di tutela dei diritti umani ed anche in materia minorile, che sia disposta a lavorare nella sede della Regione contro retribuzione del 50% dell'indennità prevista per i Consiglieri regionali. Dunque la legge giace da cinque anni per precisa volontà politica. Cui prodest? L'elenco del Ministero dichiara candidamente: "Garante in attesa di nomina".

ABRUZZO - La Regione Abruzzo si è dotata della Legge n.35 del 23 agosto 2011 recante "Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria", pubblicata nel BURA Speciale n.54 il 31 agosto 2011 ed entrata in vigore il 1° settembre 2011 - di cui l'art. 6 riguarda l'Istituzione dell'Ufficio del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. La legge considera persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale non soltanto i soggetti presenti negli istituti penitenziari, negli istituti penali per minori o comunque sottoposti a misure restrittive della libertà personale, ma anche le persone ospitate nei centri di prima accoglienza, le persone trattenute nei centri di assistenza temporanea per stranieri, le persone presenti nelle strutture sanitarie in quanto sottoposte a trattamento sanitario obbligatorio.

Secondo l'art. 6 il Garante è eletto dal Consiglio regionale con la maggioranza dei due terzi dei voti favorevoli, nei novanta giorni successivi all'insediamento del Consiglio stesso, e decade con lo scioglimento del Consiglio regionale. In sede di prima applicazione l'Ufficio del Garante è costituito entro i novanta giorni successivi all'entrata in vigore della legge. Ora, poiché l'entrata in vigore della legge coincide con la pubblicazione nel Bollettino Ufficiale regionale, l'Ufficio del garante avrebbe dovuto costituirsi e il Garante avrebbe dovuto essere scelto, non oltre tre mesi dal 1° settembre, e cioè il 1° dicembre 2011.

Il 29 novembre 2013 il giornale online Abruzzo-24oreTV pubblicava questa informazione: "I detenuti non potevano più attendere che la Regione si decidesse a nominare il Garante e così abbiamo provveduto noi". Con queste parole Alessio Di Carlo, segretario dell'Associazione Radicali Abruzzo, ha annunciato l'istituzione del "Referente dei Detenuti" nella persona di Francesco Lo Piccolo, presidente della onlus "Voci di dentro".

Al di là della fantasiosa invenzione del "referente", che nessuna legge autorizza, resta il fatto che a tutto il 9 aprile 2016 in Abruzzo non c'è un Garante incaricato a termini della legge. In tempi più recenti il Consiglio, riunitosi più volte avendo all'ordine del giorno la nomina del garante, si è trovato di fronte una pleora di pretendenti, fra i quali anche il cosiddetto "referente" Lo Piccolo; la più votata è stata la radicale Rita Bernardini la cui aderenza alle caratteristiche dell'identikit disegnato dalla legge è universalmente ammessa, ma che tuttavia non ha raggiunto la maggioranza qualificata dei due terzi dei voti favorevoli. Nei primi giorni di marzo 2016 la Conferenza dei Capi-gruppo ha stabilito una serie di audizioni dei vari candidati: è stata ascoltata per prima la candidata Bernardini che aveva ottenuto il maggior numero di voti, e poi gli altri. Martedì 5 aprile 2016 il Consiglio si è riunito ancora una volta avendo all'ordine del giorno anche la nomina del Garante, ma con una manovra dialettica fortunosa e molto criticata anche da alcuni Consiglieri ha rinviato la votazione ad una riunione successiva del Consiglio. Resta una notazione marginale: la legge che all'art.6 istituisce il Garante si dichiara "urgente" nel titolo stesso; dunque è legittimo chiedersi se la dilazione di cinque anni e mezzo sia accettabile da parte di uno Stato democratico attento al rispetto delle sue proprie leggi.

LAZIO - Nel Lazio la Legge Regionale del 6 ottobre 2003 - n.31 ha istituito il "Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale" con riferimento a persone presenti negli istituti penitenziari, negli istituti penali per minori, nonché nei centri di prima accoglienza, nei centri di assistenza temporanea per stranieri e nelle strutture sanitarie in quanto sottoposti al trattamento sanitario obbligatorio. Secondo questa legge, pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Lazio n. 29 del 20 ottobre 2003, il Garante è affiancato da due coadiutori e può avvalersi dell'opera di consulenti esterni; egli ed i coadiutori sono eletti dal Consiglio regionale con deliberazione adottata a maggioranza assoluta (la metà più uno degli aventi diritto al voto) con voto limitato, durano in carica cinque anni e possono essere rieletti una sola volta.

Dalle informazioni presenti nel sito ufficiale della Regione non è possibile stabilire quando e con quale deliberazione sia stato nominato il Garante, perché la prima traccia di un bando per la ricerca di un Garante e di

due coadiutori porta la data del 2010, e non c'è alcun documento relativo alla prima nomina dopo la promulgazione della legge. Una data approssimativa si può dedurre leggendo quanto nel mese di settembre 2005 il giornale "Ristretti Orizzonti" diretto da Ornella Favero, scriveva: "È il primo Garante dei diritti delle persone private della libertà personale istituito da una Regione, ha una sede all'EUR, bella, luminosa, immersa nel verde, e molte persone che lavorano con lui per rendere sempre più concreto il suo ruolo. Angiolo Marroni, avvocato, volontario in carcere, ricopre da più di un anno il ruolo di "Garante dei detenuti" del Lazio". Più preciso il quotidiano l'Opinione online, che in data 31 marzo 2004 scrive: "Il 26 febbraio il consiglio regionale del Lazio ha eletto Angiolo Marroni garante dei diritti dei detenuti. Il Lazio è la prima regione in Italia ad aver istituito questa figura di garanzia".

Ancora da Ristretti Orizzonti, in un altro articolo, apprendiamo che il dott. Marroni è stato eletto all'unanimità: un voto unanime è un segno inequivoco di gradimento del personaggio, ovvero di accordi fra partiti e correnti per la sua nomina. Evidentemente tale gradimento è continuato a lungo, poiché dalla Legge del 2003 fino a tutto il 2014, nel Lazio c'è stato un solo Garante, appunto l'avv. Marroni, rimasto in carica per un decennio. Nel 2010 dunque, alla scadenza del primo mandato, il dott. Marroni è stato evidentemente rieletto, ma nel sito della Regione non è stato possibile reperire alcun documento probatorio né della prima né tanto meno della seconda nomina; e non si trova alcuna traccia relativa ai due coadiutori previsti dalla Legge.

Quanto segue è su Huffington Post, in data 5 marzo 2015. "Dopo dieci anni come Garante dei diritti dei detenuti, uno fra i primi ad essere nominato nel 2005, da qualche giorno l'avvocato Angiolo Marroni è in procinto di liberare gli uffici all'Eur, della regione Lazio, destinati al Garante dei detenuti". Nella sua ultima relazione annuale, del 2014, si legge: "Al termine del mio mandato di Garante dei diritti dei detenuti della Regione Lazio, ritengo sia opportuno tracciare un bilancio di ciò che abbiamo realizzato in questi anni con l'ambizione di indicare questo Ufficio come punto di riferimento, come modello per le Regioni italiane dove i Garanti operano con difficoltà, o addirittura non sono stati ancora eletti". Non è obiettivo di questo studio valutare l'operato dei vari Garanti, ma soltanto di ricostruire una mappa il più possibile precisa della situazione dei garanti regionali. Pertanto sulla regione Lazio c'è da dire che l'incarico è vacante, e le candidature sono state affidate all'esame di una apposita Commissione. Per il momento non si conoscono i nomi dei concorrenti, né all'incarico di Garante, né per i due incarichi di coadiutore: con buona pace del Decreto Legislativo del 14 marzo 2013, n.33 (Amministrazione Trasparente), in attuazione della Legge 6 novembre 2012, n. 190 (Anticorruzione). L'elenco ministeriale conferma: nel Lazio, l'incarico è vacante.

MARCHE - Nella Regione Marche, con la legge regionale 28 luglio 2008 n° 23 e successive modifiche ed integrazioni (pubblicata nel Bollettino Ufficiale 7 agosto 2008 n.75) è stato istituito l'Ombudsman Regionale, che svolge i compiti di Difensore civico Regionale, Garante anti-discriminazioni, Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Garante dei diritti dei detenuti.

La ratio istitutiva del Garante dei diritti dei detenuti nella Regione Marche lo identifica come l'organo deputato ad accertare che anche all'individuo sottoposto a misure restrittive della libertà personale vengano garantiti i diritti stabiliti dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e dalla Costituzione della Repubblica Italiana (articolo 13, comma 1, Legge 23/2008). Difatti, il principale interlocutore del Garante è proprio l'Ente regionale ed, in subordine, le aziende sanitarie ed enti locali, in ragione della funzione di soggetti erogatori di servizi sul territorio regionale e, soprattutto, in ragione della sfera di competenza territoriale loro pertinente (articolo 13, comma 3, della Legge).

Il Garante viene eletto dall'Assemblea regionale all'inizio di ogni legislatura e non è rieleggibile. L'elezione ha luogo a scrutinio segreto con la maggioranza dei due terzi. Dopo la quarta votazione, se nessuno dei candidati ha ottenuto la maggioranza qualificata, si procede al ballottaggio tra i due candidati che hanno riportato il maggior numero di voti e se nella votazione successiva risulta parità di voti tra i due candidati, viene eletto il candidato più giovane di età; bisogna ammettere che, fra tanti metodi originali, questo dell'età è davvero innovativo.

Da nessuna parte della legge si fa cenno della durata della funzione, ma possiamo calcolarla in 5 anni visti gli accadimenti: il Garante Italo Tanoni presumibilmente è entrato in carica nel 2010 con il Presidente Gian Mario Spacca, è decaduto nel 2015 ed è stato sostituito in settembre da Andrea Nobili con la nuova Giunta di Luca Ceriscioli. La funzione di garante dei diritti dei detenuti è coperta nella Regione Marche fino al termine della legislatura attuale. Il nome del Garante Nobili appare nell'elenco del Ministero aggiornato al 23 marzo 2016..

UMBRIA - La Regione Umbria ha sancito la funzione di garanzia per i detenuti con la legge regionale del 18 Ottobre 2006, n. 13, pubblicata nel Bollettino Ufficiale n. 50 del 31/10/2006, dal titolo "Istituzione del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale".

L'incarico è assegnato mediante voto favorevole dei due terzi dei consiglieri; se nelle prime tre votazioni non si ottiene la maggioranza prescritta, a partire dalla quarta votazione è sufficiente la maggioranza assoluta dei consiglieri regionali (cioè la metà più uno degli aventi diritto al voto).

Il Garante dura in carica cinque anni e non può essere riconfermato. Alla scadenza del mandato, il Garante rimane

in carica fino alla nomina del successore e comunque per un tempo non superiore a novanta giorni, entro il quale deve concludersi il procedimento della nomina del nuovo Garante. (art.2).

Dopo una serie di articoli relativi alla funzione, alle modalità di azione, al trattamento economico (peraltro qui sensibilmente più basso rispetto alle leggi promulgate in tutte le altre Regioni) nelle norme finali transitorie si legge: il Consiglio regionale provvede alla elezione del Garante ai sensi dell'articolo 2 entro novanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge. I novanta giorni entro i quali il Garante doveva essere nominato sono passati trentasei volte, prima che il Garante fosse scelto.

La deprecabile abitudine di molte Istituzioni italiane, di non rispettare le leggi che esse stesse si sono date, trova l'esempio paradigmatico nella Regione Umbria, che si era data tempo tre mesi per nominare il Garante, e non lo aveva ancora scelto dopo otto anni. Stefano Anastasia (Presidente onorario di Antigone) due anni fa lamentava sul Corriere dell'Umbria del 14 gennaio 2014 la mancata nomina alla quale egli stesso, un anno prima, aveva posto la candidatura rispondendo al bando pubblico, "come altre qualificate e stimabili persone" (testuale). Evidentemente la protesta del candidato Anastasia ha avuto effetto, poiché in data 8 aprile 2014, con deliberazione dell'Assemblea legislativa n. 321, è stato nominato difensore civico con funzioni di Garante Regionale il prof. Carlo Fiorio, nato a Torino ma residente a Perugia.

TOSCANA - Nella Regione Toscana il Garante era stato istituito con la Legge regionale 2 dicembre 2005, n. 64 dal titolo "Tutela del diritto alla salute dei detenuti e degli internati negli istituti penitenziari ubicati in Toscana", aggiungendovi in modo posticcio, dopo le norme finali e transitorie, questo: Art.8 - Ufficio del garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. Successivamente questo articolo è stato abrogato con l'art.12 della legge regionale 19 novembre 2009, n.69, che contiene le "Norme per l'istituzione del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale". In un ampolloso preambolo alla legge, dopo i riferimenti alla Costituzione e allo Statuto Regionale, il capo 2 precisa che "è emersa la necessità" di istituire, la figura del Garante quale organo autonomo, al fine di assicurare la finalità rieducativa della pena ed il reinserimento sociale dei condannati, così come, più in generale, l'effettivo godimento dei diritti civili e sociali. Dal primo tentativo del 2005 fino alla legge tuttora vigente dal 2009, sono passati quattro anni, una gestazione lunga quanto inspiegabile davvero: comunque la legge istitutiva è in vigore dal 1° gennaio 2010.

Il garante dura in carica sei anni e non è immediatamente rieleggibile, ma prosegue nell'esercizio delle proprie funzioni per novanta giorni a decorrere dalla scadenza del proprio mandato o per il più breve termine di entrata in carica del successore.

Il garante Alessandro Margara è entrato in carica per delibera del Consiglio Regionale del 20 luglio 2011; si è dimesso nel 2015 all'età di 83 anni, a mandato non ancora scaduto, dichiarando per le dimissioni il motivo della tarda età. Il 20 luglio 2015 è entrato in funzione il nuovo Garante Franco Corleone, che lo stesso Margara aveva indicato come proprio successore.

Mentre questo studio procedeva, il 19 febbraio 2016 il Consiglio dei Ministri ha nominato Franco Corleone Commissario Unico per il superamento degli ex Ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) situati in Piemonte, Toscana, Veneto, Abruzzo, Puglia e Calabria, le sei regioni commissariate dall'esecutivo per non aver ancora chiuso gli Opg. In Toscana, pertanto, il Garante Regionale dovrà essere sostituito a norma dell'art.5 della legge che così recita: "In caso di cessazione anticipata l'elezione del nuovo garante è posta all'ordine del giorno del Consiglio regionale della prima seduta successiva. Nel periodo di compimento delle procedure di nomina, l'incarico è transitoriamente ricoperto dal segretario generale del Consiglio regionale, senza diritto all'indennità". Qualcuno ha ipotizzato che il Garante Franco Corleone possa conservare l'incarico in Toscana anche dopo la nomina a Commissario unico di sei Regioni: è ben vero che l'art. 3, comma 2 della legge istitutiva del Garante recita: "Non possono essere nominati i membri del parlamento e del governo, i sindaci, gli assessori e i consiglieri regionali, provinciali e comunali" e non fa cenno della carica di Commissario governativo. Tuttavia il senso comune suggerisce l'impossibilità materiale di affrontare contemporaneamente tante emergenze, sicché si può ritenere vacante il mandato del Garante della Regione Toscana, salvo percorsi "creativi" come quelli ai quali abbiamo spesso assistito. Nell'elenco del Ministero aggiornato all'8 marzo 2016, l'incarico risulta affidato a Franco Corleone.

EMILIA-ROMAGNA - La regione Emilia Romagna si è dotata di un Garante con la Legge Regionale 19 febbraio 2008, n.3 "Disposizioni per la tutela delle persone ristrette negli Istituti penitenziari della Regione Emilia-Romagna", integrata da modifiche apportate con la LR n.13 del 27 settembre 2011. Dopo aver descritto il "Sistema integrato di interventi" (tutela della salute, attività socio-educative, di sostegno alle donne detenute, di istruzione e formazione, attività lavorativa) nei primi otto articoli, l'articolo 10 -come sostituito dalla legge del 2011- provvede alla istituzione dell'Ufficio del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale.

La legge precisa che il Garante resta in carica per cinque anni e non può essere rieletto, anche se alla scadenza del mandato resta in carica fino alla nomina del successore e comunque per un periodo di tempo non superiore a

novanta giorni, entro il quale deve essere eletto il nuovo Garante. La deliberazione dell'Assemblea Legislativa regionale 28 novembre 2011, n.65 (pubblicata nel BUR-ER n. 177 del 07.12.2011) informa che "l'Assemblea legislativa elegge il Garante con voto segreto, e risulta eletto il candidato che ottiene i voti dei due terzi dei consiglieri assegnati alla Regione. Dopo la terza votazione, qualora non si raggiunga detto quorum, l'elezione è rimandata alla seduta del giorno successivo. In questa seduta. Dopo due votazioni, se il candidato non raggiunge i due terzi dei voti assegnati si elegge il Garante con la maggioranza dei consiglieri assegnati alla Regione". Sempre dallo stesso Bollettino apprendiamo che la Sig.ra Desi Bruno è risultata eletta alla sesta votazione con 26 voti sui 50 Consiglieri assegnati alla regione. Il suo mandato scadrà alla fine del 2016.

LIGURIA - Nel sito della Regione Liguria, con data 1° marzo 2006, si annuncia la presentazione della proposta di legge n.51/2006, di Cristina Morelli e Carlo Vasconi, per l'istituzione dell'ufficio del garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. L'avvenimento era già stato annunciato, durante una Conferenza Stampa del Gruppo dei Verdi in Regione insieme all'Associazione radicale Adelaide Aglietta, con la seguente dichiarazione: "La proposta mira alla creazione, presso il Consiglio regionale, di un nuovo organo di garanzia per le persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale e cioè detenuti negli istituti penitenziari o negli istituti penali per minori nonché stranieri collocati nei centri di prima accoglienza e di assistenza temporanea. L'obiettivo è quello di contribuire a trasformare le carceri da luoghi di punizione a sedi di riabilitazione".

Mancano successive notizie circa l'iter della proposta: presumibilmente non è mai stata posta in discussione, poiché solo nel gennaio 2013 (sette anni dopo) la Capogruppo IdV e presidente della commissione Pari Opportunità richiama l'attenzione sull'emergenza carceri in Liguria, invocando l'urgenza dell'istituzione del Garante. Questa iniziativa non ha altro effetto che di provocare la protesta del segretario generale del SAPPE, il Sindacato Autonomo di Polizia Penitenziaria, che dichiara: "Le priorità penitenziarie della Liguria sono ben altre che istituire il Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale". Passano altri tre anni e finalmente, in data 20 gennaio 2016, il Consigliere Gianni Pastorino (Rete a sinistra) presenta la Proposta di legge n. 17 per "l'Istituzione del Garante dei diritti delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale".

La proposta Pastorino è molto precisa e dettagliata: rivela un precedente studio delle altre leggi regionali, con il dichiarato scopo di ottenere l'assenso e la condivisione del Consiglio in tutte le sue parti. Innovativo il metodo di elezione, a scrutinio segreto mediante i voti dei tre quinti dei Consiglieri assegnati alla Regione, in luogo dei consueti due terzi richiesti dalle altre Leggi regionali.

In data 25 febbraio 2016 la proposta di Legge ha iniziato il suo percorso legislativo con il passaggio alla prima commissione del Consiglio Regionale (Affari Generali, Istituzionali e Bilancio). Il 15 marzo è stato inviato alla Commissione un "Testo Unificato" con alcune variazioni migliorative: si tratta ovviamente di una base di discussione, suscettibile di mutamenti, ma l'iter della legge è monitorato con attenzione dallo staff di segreteria del Consigliere Pastorino, presentatore della Proposta di Legge, e dal Gruppo Consiliare "Rete a Sinistra".

Alla data del 5 maggio l'esame del testo in Commissione risulta in fase avanzata, ma restano da mettere in calendario numerose audizioni: tre esperti (due professori universitari ed una psicologa), alcuni rappresentanti delle Istituzioni (amministrazione penitenziaria, carcere di Marassi, casa circondariale della Spezia, Ministero Giustizia) ed infine numerose Associazioni che hanno chiesto di partecipare alle audizioni.

Fra le Associazioni che hanno proposto di essere ascoltate non mancano le solite ben note: Antigone, Amnesty International, la Veneranda Compagnia di Misericordia, la Compagnia delle Opere e la Comunità San Benedetto. Di fronte a tanta buona volontà collaborativa, era inevitabile un commento di finta ingenuità ma di reale malizia: l'insinuazione ha invece ricevuto una cortese ma ferma risposta. L'interlocutore, funzionario del Gruppo Consiliare presentatore della Legge, ha dichiarato: "garantisco che vigileremo sulla assoluta trasparenza delle procedure". Con questo auspicio, ci si augura che i risultati delle Commissioni siano rapidi e condivisi. Per il Ministero, la Regione Liguria è praticamente "lettera morta": né più né meno come la Calabria e la Basilicata, le altre Regioni che non hanno ancora né il Garante, né la legge che ne istituisca le funzioni. La pubblicazione di questo Dossier fornirà notizie all'Ufficio del Garante Nazionale.

PIEMONTE - In Piemonte l'istituzione del Garante è avvenuta con la promulgazione della legge regionale n.28 del 2 dicembre 2009, pubblicata nel Bollettino Ufficiale n.48 del 7 dicembre. Si tratta di una legge lodevolmente snella e chiara, di 8 articoli, senza ripetizioni e senza fronzoli. L'art. 2 della Legge precisa che la designazione del Garante avviene per maggioranza qualificata, dei due terzi dei Consiglieri assegnati alla Regione. Qualora nella prima votazione non si raggiunga la predetta maggioranza, il Garante è designato a maggioranza assoluta dei Consiglieri aventi diritto al voto. Il Garante dura in carica cinque anni e può essere confermato per non più di una volta. Dopo la scadenza del mandato, il Garante rimane in carica fino alla nomina del successore.

All'art.7 la Legge prescrive che la prima nomina del Garante debba avvenire entro centottanta giorni dalla pubblicazione della legge sul Bollettino ufficiale della Regione Piemonte, e pertanto non oltre l'inizio del mese di giugno 2010; a causa della consultazione elettorale di marzo, tuttavia, il bando di invito alla presentazione delle

candidature appare soltanto nel BURT n.40 del 7 ottobre 2010. Passano altri tre anni e mezzo, e la designazione del Garante regionale avviene con la deliberazione di Consiglio n. 273-12286 (aprile 2014): dal 12 maggio 2014 il Garante regionale dei detenuti e delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà è Bruno Mellano, come conferma anche il Ministero con l'aggiornamento 11 marzo 2016.

VALLE D'AOSTA - La Valle d'Aosta non ha emesso una nuova legge, ma ha modificato la legge istitutiva del Difensore Civico (L.R. n.17 del 28/08/2001) e l'ha integrata con la legge regionale 1° agosto 2011 n.19 - che all'art. 2 ter recita: "Il Difensore civico svolge le funzioni di Garante dei diritti delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale attuate nel territorio regionale, secondo la disciplina stabilita dalla legge sull'ordinamento penitenziario". Il Consiglio regionale elegge il Difensore civico a scrutinio segreto e a maggioranza dei due terzi dei consiglieri assegnati alla Regione; dopo due votazioni consecutive senza esito, alla terza votazione è sufficiente la maggioranza assoluta dei consiglieri assegnati alla Regione. Il Difensore civico dura in carica cinque anni, e può essere rieletto una sola volta. Il Comunicato n° 45 del 1° febbraio 2012, pubblicato nel sito InfoconseilVallée, informa che il nuovo Difensore civico della Valle d'Aosta è Enrico Formento Dojot, eletto dal Consiglio regionale nella riunione del 21 dicembre 2011: un lodevole esempio di puntuale semplicità. L'elenco ministeriale dei Garanti Regionali, aggiornato al 22 marzo 2016, conferma la figura di Formento Dojot.

LOMBARDIA - In Lombardia la legge regionale del 14/2/2005 n.8 recava "disposizioni per la tutela delle persone ristrette negli istituti penitenziari della Regione Lombardia", poi abrogata. Successivamente è stata approvata la Legge Regionale n. 18 del 6 dicembre 2010 "Disciplina del Difensore regionale" (pubblicata nel BURL n. 49, 1° suppl. ordinario del 10/12/2010). All'art.8, commi 2 e 4, la legge recita: "Il Difensore svolge la funzione di Garante e tutela dei detenuti, dei contribuenti, dei pensionati, dei consumatori e degli utenti, secondo la disciplina stabilita dalla presente legge e dalle altre specifiche disposizioni regionali".

Il Difensore è eletto dal Consiglio regionale con la maggioranza dei due terzi dei componenti nelle prime tre votazioni; dalla quarta votazione è sufficiente la maggioranza assoluta. Le votazioni avvengono a scrutinio segreto. Il Difensore dura in carica sei anni e non è rieleggibile. La Lombardia è molto generosa: è l'unica Regione in cui la retribuzione del Difensore prevede indennità di funzione, indennità di missione e rimborso delle spese di trasporto nella stessa misura stabilita per i consiglieri regionali. Il 17 maggio 2011 Donato Giordano è stato eletto con ampia maggioranza e resterà in carica fino al maggio 2017. L'informazione è riportata correttamente anche nell'elenco del Ministero.

VENETO - La Regione Veneto si è dotata del Garante regionale dei diritti della persona con la legge regionale 37 del 24 dicembre 2013, pubblicata nel Bur n. 115 del 27 dicembre 2013. Si tratta di una figura di garanzia che riunisce varie funzioni: difesa civica e garanzia dei diritti dei minori e delle persone ristrette negli istituti di pena. La dott. Mirella Gallinaro, eletta il 3 marzo 2015, subentra pertanto al difensore civico Roberto Pellegrini ed anche ad Aurea Dissegna, garante per minori e detenuti. In Veneto il Garante è eletto dal Consiglio regionale con il voto favorevole della maggioranza dei due terzi dei consiglieri assegnati per le prime due votazioni e successivamente con la maggioranza dei consiglieri assegnati, sempre a scrutinio segreto. Dura in carica tre anni dalla data del giuramento, ed è rieleggibile.

FRIULI VENEZIA GIULIA - Nella Regione autonoma Friuli Venezia Giulia vige la legge regionale 16 maggio 2014, n. 9: "Istituzione del Garante regionale dei diritti della persona" (pubblicata nel BUR n° 21 del 21/5/2014) con le successive modifiche del 14/11/2014 n° 24. Il Garante regionale è costituito in collegio, composto dal Presidente e da due componenti. Il Presidente esercita funzioni di indirizzo e coordinamento delle attività del collegio e la funzione specifica di garanzia per i bambini e gli adolescenti. I due componenti del collegio esercitano le funzioni di garanzia per le persone private della libertà personale e per le persone a rischio di discriminazione. Presidente e ciascuno dei componenti il Garante regionale sono eletti dal Consiglio regionale, con distinte votazioni, a maggioranza di due terzi dei consiglieri assegnati. Dopo la seconda votazione nulla, sono eletti i candidati che ottengono la maggioranza assoluta dei voti. Il Garante regionale rimane in carica per la durata di cinque anni e il suo mandato è rinnovabile una sola volta. Il 26 giugno, con decorrenza 11 settembre 2014 sono stati nominati: Fabia Mellina Bares, presidente, con funzione di garanzia per i bambini e gli adolescenti; Giuseppe Roveredo, con funzione di garanzia per le persone private della libertà personale; Walter Citti, con funzione di garanzia per le persone a rischio di discriminazione. L'elenco del Ministero, all'aggiornamento del 22 marzo 2016, riporta soltanto il nome di Giuseppe Roveredo.

TRENTINO ALTO ADIGE - La Regione Autonoma Trentino Alto Adige non è neppure nominata nell'elenco ufficiale dei Garanti regionali sul sito del Ministero della Giustizia, e per un buon motivo. Alla richiesta di informazioni, la gentile signora che dirige l'ufficio affari e servizi generali risponde che "la Regione Trentino Alto Adige non ha la figura del Garante Regionale dei diritti delle persone detenute in custodia dello Stato, o figure simili. La competenza in materia è delle due Province autonome di Trento e di Bolzano".

La Provincia autonoma di Trento ha istituito il Difensore Civico, che nel sito viene definito come segue: organo di garanzia e tutela dei diritti e degli interessi del cittadino nei confronti della Pubblica amministrazione. Interviene,

d'ufficio o su richiesta, nei casi di cattiva amministrazione, per favorire il rispetto dei principi di legalità, trasparenza, imparzialità, buona amministrazione. È autonomo ed indipendente dal potere politico e libero da ogni condizionamento. Nella Provincia autonoma di Trento il ruolo di garanzia è affidato a Daniela Longo, difensore civico e Garante dei minori.

Analogamente la Provincia di Bolzano ha istituito la difesa civica, che (come risulta dal sito) tutela i diritti e gli interessi dei cittadini e delle cittadine nei confronti della pubblica amministrazione e a tal fine svolge la propria attività in modo libero e autonomo. Tra i principali compiti della Difesa civica ci sono l'esame dei reclami, l'attività d'informazione, la consulenza e la mediazione in caso di conflitti tra cittadini da una parte e pubblica amministrazione dall'altra. Paula Ladstätter è la Garante per l'infanzia e l'adolescenza a Bolzano.

Come si vede, né l'una né l'altra Provincia prevedono il compito di garantire i diritti delle persone comunque private della libertà individuale. "La voce del Trentino", in data 4 febbraio 2016, informava della avvenuta presentazione di ben tre diverse proposte di legge regionale: due per l'istituzione di due garanti, uno dei detenuti e uno dell'infanzia nonché una terza proposta emendativa, per eliminare dalla legge del difensore civico la non rieleggibilità a fine mandato. Le tre proposte hanno immediatamente sollevato proteste, non tanto sul merito, quanto sul fatto stesso che sia necessario provvedere ad un Garante regionale dei detenuti. Il che è comprensibile, in una Regione che - per ragioni etniche e linguistiche - ha istituito il sistema della "presidenza regionale a rotazione": la regione ha pertanto nel corso di una legislatura due presidenti, che sono in pratica i presidenti stessi delle due province autonome.

Il Trentino-Alto Adige è una regione a statuto speciale. Le sue due province, la provincia autonoma di Trento (Trentino) e la provincia autonoma di Bolzano (Alto Adige) sono le uniche province italiane che godono di uno statuto di autonomia. Le due autonomie provinciali sono molto ampie e di fatto contano più della regione stessa: specifiche norme, basate sul titolo V della Costituzione (anche prima delle modifiche del 2001), prevedono un trattamento diverso da quello delle altre Province, tanto è vero che partecipano anche alla Conferenza Stato-Regioni, la cui denominazione ufficiale è, per l'appunto, Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le province autonome di Trento e Bolzano. Dallo Stato Italiano le due province autonome sono dunque considerate alla stregua di regioni. Se mai i cittadini delle due province decideranno di avere un Garante dei diritti delle persone ristrette, è da ritenersi che non sarà un unico Garante Regionale.

Il governo vende Regina Coeli e San Vittore
di Liana Milella

La Repubblica, 28 maggio 2016

Il Piano carceri: via dai centri storici, le nuove prigioni solo in periferia. Vendere San Vittore, Regina Coeli, Poggioreale, le tre carceri storiche più famose d'Italia, in cambio di penitenziari nuovi, all'avanguardia, dove scontare la pena non sia - come invece molto spesso è attualmente - una punizione aggiuntiva per via del sovraffollamento e delle strutture irrimediabilmente antiche. Una tortura più che una rieducazione, soprattutto quando fa troppo caldo o fa troppo freddo e una piccola cella deve ospitare più detenuti di quanti ce ne potrebbero stare.

Come dice il ministro della Giustizia Andrea Orlando "c'è bisogno urgente di un modello di carcere diverso, che esca dall'attuale modello "passivizzante", in cui stai in branda e non fai nulla in attesa che passi il tempo della pena, il presupposto giusto per la futura recidiva, mentre nei Paesi dove il carcere è studio, lavoro, sport la recidiva cala". Alienare San Vittore, Regina Coeli e Poggioreale e "guadagnare" strutture moderne. Un progetto più volte vagheggiato, ma che adesso, per mano del Guardasigilli Orlando, sembra poter diventare realtà.

Da una parte via Arenula, dall'altra la Cdp, la Cassa depositi e prestiti, che si è già misurata con esperienze di questo genere, come a Torino con la caserma, ormai ex, La Marmora, 20mila metri quadri convertiti in residenze e spazi collettivi del tutto restituiti alla città. Al ministero della Giustizia ne parlano con il dovuto riserbo, perché il progetto sta muovendo adesso i primi passi e indiscrezioni errate potrebbero danneggiarlo.

Ma Orlando ne dà piena conferma. "Sì, ci stiamo lavorando, perché l'esecuzione della pena, come dimostra il lavoro fatto durante gli Stati generali della giustizia penale, presuppone di poter superare i "moloch" ottocenteschi, strutture con costi di manutenzione altissimi per servizi come lo smaltimento dei rifiuti o il riscaldamento. Edifici che, anche fisicamente, con lo schema di un corpo centrale e dei "raggi", puntano solo alla sicurezza attraverso una segregazione che spinge i detenuti alla passività, senza alcuna logica riabilitativa". Ma soprattutto, spiega ancora Orlando, "carceri di un'altra epoca, superate dal punto di vista della sicurezza, a fronte di gravi fenomeni di radicalizzazione che stiamo vedendo in altri Paesi europei".

Una preoccupazione, quest'ultima, di una drammatica attualità dopo gli attentati di Parigi e Bruxelles. Il progetto di cui si sta ragionando tra via Arenula e Cdp potrebbe riguardare una dozzina di penitenziari, ma prenderebbe le prime mosse concentrandosi su tre di questi, peraltro i più importanti per storia, persone ospitate, localizzazione

all'interno della città. Il carcere di San Vittore a Milano che attualmente ospita 750 detenuti. Regina Coeli a Roma, con i suoi 624. E Poggioreale a Napoli con ben 1.640 ospiti. Dice Orlando: "Il progetto comincia a prendere forma adesso e dopo le amministrative credo ci saranno anche le condizioni politiche per un confronto con le prossime amministrazioni locali. Non appena i nuovi sindaci si saranno insediati partiranno i colloqui". Che cosa stanno studiando Orlando e Cdp?

Partendo dalle motivazioni e dagli obiettivi. È fin troppo evidente che carceri assai antiche - San Vittore risale al 1879 e allora fu previsto in una zona periferica rispetto al centro di Milano; Regina Coeli era originariamente un convento costruito a metà del 1600 e diventò carcere solo nel 1881; più "moderno" Poggioreale realizzato nel 1914 - non possono rispondere alle attuali esigenze di una corretta detenzione. Nonostante lavori interni e migliorie, che pure ci sono state in questi anni, le mura rimangono quelle. Mura invece molto preziose dal punto di vista urbanistico, perché ormai in zone centrali, tali da consentire una trasformazione e una riutilizzo per altre destinazioni economicamente molto vantaggiose. Una valorizzazione commerciale che va dalle residenze per i privati, agli spazi collettivi, agli alberghi.

Orlando, che ha puntato molto della sua gestione ministeriale sul carcere dal volto umano, sulla "decarcerizzazione" ottenuta con pene alternative alla galera, ha già realizzato l'obiettivo di veder calata la popolazione carceraria e con essa la spina del sovraffollamento, per cui l'Italia ha rischiato una multa molto pesante dalla Corte di Strasburgo. Ma non basta qualche metro in più per ottenere una detenzione effettivamente rieducativa. Per questo servono strutture nuove, spazi per il tempo libero, zone per il lavoro.

Spiega il ministro: "Nuove strutture ci devono consentire di superare l'attuale modello italiano, sui generis a livello europeo, perché segnato dalla dicotomia del dentro- fuori. Il detenuto o sta dentro oppure non ci sta. Non esiste, come in Germania o in Spagna una zona grigia, un carcere cosiddetto "di transizione", in cui dentro si comincia a scontare una pena dura, ma poi si passa a una pena attenuata, anche lavorando".

E qui l'esigenza di Orlando si può saldare con l'esperienza di Cdp. Il ministero potrebbe cedere le tre strutture. In cambio sottoscriverebbe il contratto per la costruzione di nuove carceri che verrebbero realizzate dalla Cassa e diventerebbero di proprietà del demanio. Cdp - cui andrebbe l'utile della messa sul mercato delle vecchie strutture dopo un'adeguata progettazione d'intesa con i Comuni e la conseguente ristrutturazione - potrebbe occuparsi della manutenzione, sempre sotto il controllo del ministero della Giustizia.

Ovviamente tutto questo, dal punto di vista economico, sarebbe possibile perché in cambio la Cassa diventerebbe proprietaria delle carceri storiche. Un fatto è certo, come dice Orlando, "è del tutto avveniristico in Italia pensare a carceri di proprietà dei privati e gestiti dai privati, come avviene negli Usa, dove il business ha avuto come effetti l'aumento del numero dei detenuti. Io sono contrario alla privatizzazione, credo che ci siano anche dei vincoli costituzionali, l'esecuzione della pena non può essere delegata a un altro soggetto. Nel nostro Paese poi, con la criminalità mafiosa, sarebbe addirittura inquietante". Conclude Orlando: "Con il regime del 41-bis (il carcere duro per i mafiosi, ndr) abbiamo riconquistato il carcere, adesso non possiamo rischiare di compromettere la situazione".

La banca dati del Dna al via: archivio ad hoc per confrontare profili dei detenuti di Giovanni Galli

Italia Oggi, 27 maggio 2016

Arriva la banca dati del Dna. Sulla Gazzetta Ufficiale n. 122 di ieri, è stato pubblicato il dpr 7 aprile 2016, n. 87 "Regolamento recante disposizioni di attuazione della legge 30 giugno 2009, n. 85, concernente l'istituzione della banca dati nazionale del Dna e del laboratorio centrale per la banca dati nazionale del Dna, ai sensi dell'articolo 16 della legge n. 85 del 2009".

Il dpr, in vigore dal 10 giugno prossimo, a distanza di sette anni attua l'art. 5 della legge 30 giugno 2009, n. 85 e giunge alla fine di una gestazione durata un anno e mezzo. Esso disciplina l'archivio che servirà per la raccolta e il raffronto dei profili del Dna di cinque categorie di persone: coloro ai quali sia applicata la misura della custodia cautelare in carcere o degli arresti domiciliari, chi viene arrestato in flagranza di reato o sottoposto a fermo di indiziato di delitto, i detenuti e gli internati per sentenza irrevocabile per un delitto non colposo, coloro ai quali è applicata una misura alternativa al carcere sempre per sentenza irrevocabile per un delitto non colposo e quelli che scontano una misura di sicurezza detentiva in via provvisoria o definitiva.

La cancellazione dei profili del Dna e la distruzione dei campioni biologici è prevista nei seguenti casi: a seguito di assoluzione con sentenza definitiva perché il fatto non sussiste, perché l'imputato non lo ha commesso, perché il fatto non costituisce reato; a seguito di identificazione di cadavere o di resti cadaverici, e del ritrovamento di persona scomparsa; quando le operazioni di prelievo sono state compiute in violazione delle disposizioni previste dall'art. 9 della legge 85/2009 in tema di prelievo di campione biologico e tipizzazione del profilo del Dna; decorsi i termini stabiliti dall'art. 25 del regolamento sui tempi di conservazione dei profili del Dna.

Il regolamento disciplina inoltre lo scambio dei dati sul Dna per le finalità di cooperazione transfrontaliera di cui

alle decisioni del Consiglio dell'Unione europea n. 2008/615/Gai e n. 2008/616/Gai del 23 giugno 2008, riguardanti il potenziamento della cooperazione transfrontaliera soprattutto nella lotta al terrorismo e alla criminalità transfrontaliera e per finalità di collaborazione internazionale di polizia ai sensi dell'art. 12 della legge 85/2009. La banca dati del Dna si occuperà di facilitare le attività di identificazione delle persone scomparse, mediante acquisizione di elementi informativi della persona scomparsa allo scopo di ottenere il profilo del Dna e di effettuare i conseguenti confronti. Sarà collocata presso il dipartimento della pubblica sicurezza del ministero dell'interno, mentre il laboratorio centrale sarà presso il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - direzione generale dei detenuti e del trattamento, del ministero della giustizia.

Il regolamento stabilisce le tecniche e modalità di acquisizione dei campioni biologici, di gestione e tipizzazione dei profili del Dna, nonché di alimentazione della banca dati, di trattamento e di accesso per via informatica e telematica ai dati raccolti nella banca dati e nel laboratorio centrale. Vengono previste disposizioni per la consultazione della Banca dati per finalità di cooperazione transfrontaliera, che regolamentano lo scambio di informazioni e la protezione dei dati personali trasmessi o ricevuti, attraverso l'individuazione della finalità del trattamento dei dati e la previsione di verifiche in ordine alla qualità degli stessi e alla liceità del relativo trattamento. Disciplinate anche le tecniche e modalità di analisi dei campioni biologici e dei profili di Dna estratti, e fissati i tempi di conservazione dei campioni biologici e dei profili del Dna estratti.

Individuate inoltre le attribuzioni dei responsabili della Banca dati e del Laboratorio centrale e le attività del comitato nazionale per la bio-sicurezza, le biotecnologie e le scienze della vita, al fine di garantire che siano osservati i criteri e le norme tecniche per il funzionamento del Laboratorio centrale e dei laboratori che lo alimentano.

Amnistia e indulto ora si chiamano "politica di diritto"
di Bruno Tinti

Il Fatto Quotidiano, 27 maggio 2016

Immaginate un sondaggio semplice semplice: sei d'accordo sul perdono, senza se e senza ma, per quelli che hanno commesso reati lievi come furti in

supermercato, truffe, appropriazioni indebite, lesioni non gravi, guida senza patente o in stato di ubriachezza, ingiurie, minacce (si chiama amnistia)? Non li processiamo nemmeno; oppure, se il processo è iniziato, li rispediamo a casa con tante scuse. E sei d'accordo sull'abbonare tre anni di prigione a tutti quelli che hanno commesso reati anche gravi come rapine, estorsioni, violenze carnali, corruzione, falsi in bilancio, frodi fiscali (si chiama indulto)? Pene da sei anni in giù non si scontano, li assegniamo direttamente ai servizi sociali.

Credo che la stragrande maggioranza dei cittadini si chiederebbe se chi ha commissionato il sondaggio è matto: perché diavolo un delinquente non dovrebbe andare in prigione? Ha commesso reati, ci sono parti offese giustamente arrabbiate, che almeno si sconti la sua pena. E tuttavia la politica è in fibrillazione di fronte alla proposta di un senatore del Pd, Luigi Manconi, che ha colto la palla al balzo e, "in omaggio a Pannella", chiede di modificare la Costituzione e rendere sufficiente la maggioranza assoluta (significa la maggioranza dei parlamentari, 475 su 951) per approvare amnistia e indulto; adesso servono i due terzi, 634, il che - naturalmente - rende la cosa più difficile.

CHIUNQUE si chiederebbe perché mai la politica è così interessata a un progetto che fa giustamente schifo alla cittadinanza. Esclusa l'eventualità che i partiti siano composti da anime pie, missionari dediti al perdono delle debolezze umane; la ragione di tanto interesse potrebbe consistere nella consapevolezza che - presto o tardi - saranno gli stessi politici a beneficiarne. Insomma, il consueto e spregevole conflitto di interessi. Questa ragionevole supposizione è rafforzata dalle ridicole motivazioni che Manconi e i suoi complici hanno espresso a sostegno della loro proposta. Secondo Manconi, il fatto che, dal 2006 - a causa della elevata maggioranza richiesta - non si è mai riusciti ad approvare amnistie e indulti è "assolutamente negativo perché ha sottratto questi provvedimenti alla loro principale destinazione: essere strumento di politica di diritto destinato a ridurre in modo significativo la presenza nelle carceri e l'accumulo delle cause pendenti".

Da non credere: non mettere in prigione chi ha commesso reati è "politica di diritto"; ridurre la popolazione carceraria concedendo l'impunità ai delinquenti è "politica di diritto"; diminuire i processi (con l'indulto non si diminuisce un accidente: si deve fare il processo e, alla fine, se non si assolve, si condanna con la formula abbiamo scherzato, tre anni te li abbuoniamo subito) è "politica di diritto".

Non manca l'indignato ricordo delle inaccettabili condizioni carcerarie. Che, se reali fossero, dovrebbero essere risolte costruendo nuove e migliori carceri e non rimettendo in strada i delinquenti che, ricominciando immediatamente a delinquere, provocherebbero un nuovo superaffollamento e un aumento immediato di quei processi che si volevano diminuire. Insomma, questa gente non capisce che amnistia e indulto, oltre a essere immorali, sono politicamente idioti perché criminogeni, come qualsiasi condono. L'impunità incoraggia la recidiva.

Ma in verità lo capiscono benissimo; però di un'uscita di sicurezza si sentiva proprio il bisogno. La morte di Pannella è stato un assist insperato.

Effetto Pannella, ecco il ddl che apre all'amnistia e all'indulto
di Marco Sarti

linkiesta.it, 26 maggio 2016

Il parlamentare del Pd Manconi presenta un disegno di legge costituzionale in memoria del leader radicale e delle sue battaglie: per votare amnistia e indulto basterà la maggioranza assoluta delle Camere. Il sostegno trasversale dei colleghi.

Un disegno di legge costituzionale dedicato a Marco Pannella. Un provvedimento appena presentato al Senato che renderà più facile l'approvazione della concessione dell'amnistia e dell'indulto. Oggi servono i due terzi dei parlamentari, nell'obiettivo dei firmatari basterà la maggioranza assoluta. Il promotore dell'iniziativa è il senatore democrat Luigi Manconi, presidente della commissione sui diritti umani. Ma il fronte a sostegno del progetto è rigorosamente bipartisan. Insieme all'esponente del Partito democratico ci sono Luigi Compagna (Conservatori e riformisti), Riccardo Mazzoni (Ala), Altero Matteoli (Forza Italia) e Peppe De Cristofaro (Sinistra Italiana).

"Oggi offriamo l'opportunità di verificare se l'omaggio a Pannella era mera ipocrisia o può avere un seguito concreto". L'argomento è delicato, da tempo si presta a polemiche e strumentalizzazioni. Il tema delle carceri e dei carcerati rappresenta una delle battaglie storiche del leader radicale: da sempre impegnato in prima persona per denunciare il sovraffollamento e la malasanità, a tutela dei diritti umani e della dignità delle persone. "Oggi offriamo, nei fatti, l'opportunità di verificare se l'omaggio a Pannella era mera ipocrisia o può avere un seguito concreto" spiega Manconi davanti a Rita Bernardini e Sergio D'Elia, presenti alla conferenza stampa a Palazzo Madama.

Nei prossimi giorni il testo del disegno di legge sarà inviato a tutti i senatori per le sottoscrizioni. Il provvedimento interviene modificando l'articolo 79 della Costituzione, abbassando il quorum richiesto, laddove si prevede che "l'amnistia e l'indulto sono concessi con legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, in ogni suo articolo e nella votazione finale". È un articolo piuttosto recente. Inserito nel 1992 in piena bufera Tangentopoli, aveva proprio lo scopo di rendere difficile l'approvazione delle misure di clemenza in favore dei carcerati. Obiettivo raggiunto.

"Fu un'iniziativa comprensibile ed efficace - spiega Manconi - tanto che da allora fino ad oggi è stato approvato solo un indulto, nel 2006". È arrivato il tempo di cambiare? "Oggi bisognerebbe avere il coraggio di ammettere che quella scelta è criticabile, in quanto ha sottratto due misure importanti, come l'amnistia e l'indulto, destinate a diminuire l'accumulo delle cause e l'affollamento delle carceri, agli strumenti di politica del diritto in materia penale". Strumenti d'eccezione, riconoscono i proponenti del disegno di legge. Ma necessari per anticipare "imprescindibili" riforme del sistema.

Oggi nelle galere italiane sono rinchiusi 53 mila persone. Sei anni fa erano oltre 68mila, ma le difficoltà rimangono. In tema di sovraffollamento carcerario, "l'amnistia e l'indulto sono necessari per riportare l'Italia nella legalità" chiarisce il senatore Mazzoni. "Visto che siamo sotto costante osservazione della corte di Strasburgo". Certo, nelle carceri italiane la situazione sta migliorando. Lo dimostrano i dati. Oggi nelle galere italiane sono rinchiusi 53 mila persone. Sei anni fa erano oltre 68mila, 15mila detenuti in più. Eppure le difficoltà rimangono. Come dimostra l'ultimo rapporto dell'associazione Antigone, nonostante la diminuzione della popolazione carceraria, il tasso di sovraffollamento resta elevato. Il rapporto tra detenuti e posti letto è del 108 per cento (in Germania il tasso è dell'81 per cento, in Spagna dell'85 per cento). Senza considerare che oltre un terzo dei rinchiusi è ancora in attesa di sentenza definitiva. "Questo governo ha approvato misure che hanno alleviato l'eccezionale emergenza delle carceri" conferma il senatore del Pd Sergio Lo Giudice. Ma molto è ancora da fare. "Là dove c'è anche un solo individuo i cui diritti sono violati, è necessario intervenire".

Amnistia, proviamo a ragionare
di Mauro Mellini

L'Opinione, 26 maggio 2016

Il senatore Luigi Manconi (Pd), con l'adesione di altri di vari Gruppi, ha presentato un disegno di legge costituzionale di modifica dell'articolo 79 della Costituzione relativo ad amnistia ed indulto che, così come fu modificato nel 1992, proprio nei giorni di "Mani Pulite", oggi prevede la necessità del voto favorevole di due terzi dei componenti di ciascuna Camera per deliberare tali provvedimenti.

In una conferenza stampa, cui sono intervenuti alcuni seguaci di Marco Pannella, Manconi ha spiegato che tale iniziativa è un primo passo per la realizzazione di quanto, per un certo periodo, fu oggetto delle prediche e dei

digiuni di Marco Pannella, che chiedeva "amnistia generale".

Manconi è persona rispettabile, se non può dirsi un "garantista militante" è certo disponibile per questioni di giustizia e di diritti civili. Ha sottolineato che l'introduzione dell'altissimo quorum necessario per l'approvazione dei cosiddetti "provvedimenti di clemenza" fu il frutto delle temperie di Mani Pulite. "Pezza colorata", in sostanza, per coprire, ma questo lo dico io, un errore fondamentale della giustizia: quello di trasformarsi in "strumento di lotta" per il quale la cattura del maggior numero di prigionieri è il "successo".

Nelle parole di Manconi finisce invece per emergere una concezione dell'amnistia come un provvedimento coerente con una giustizia ordinaria e non a quella che si "vede oggi": il continuo ricorso a nuove (e sempre più sbilenche e poco chiare) figure di reato, del continuo ricorso all'aumento delle pene edittali e, soprattutto, il rimedio posticcio alla "facilità" con la quale si arresta e si condanna la gente ignorando il precetto dell'accertamento della colpevolezza "al di là di ogni ragionevole dubbio", una delle prescrizioni più ignorate ed eluse dei nostri Codici (ma anche a fare queste analisi sono io, non Manconi).

Esatto il riferimento agli anni ed all'atmosfera di Mani Pulite. Ma reticente. Quel provvedimento fu allora non già frutto di una riflessione qualsiasi sul ricorso ad amnistie e indulti nel corso della Prima Repubblica, per evitarne l'ingiustizia, ma uno dei gesti di resa e di tentativo di ingraziarsi Di Pietro e compagni, garantendo loro che non si sarebbe fatta un'amnistia contro la loro mattanza giudiziaria. Un gesto che definirei di autoflagellazione e di resa della classe politica, così come quello assai più grave e nefasto dell'abolizione della necessità del voto di autorizzare le Camere per procedere contro i parlamentari.

Ma se quella sostanziale "soppressione" dell'amnistia fu, per tal motivo, un atto sbagliato e detestabile, non è detto che l'abrogazione di quel "catenaccio" sia oggi il meglio e la cosa più urgente che si possa fare. Ha detto Manconi che la modifica del 1992 "ha sottratto due misure (l'indulto e l'amnistia), lo strumento più importante, destinato a diminuire l'accumulo di cause e l'affollamento delle carceri".

Il problema, però, non è quello di svuotare ogni tanto le carceri e gli scaffali di Procure e Tribunali. Il problema è quello di non riempirle, magari a costo di riempirle a vanvera e quello di ridurre l'esercizio dell'azione penale entro limiti consoni all'effettiva possibilità di fare effettiva giustizia. Amnistia ed indulto non sono "strumenti di giustizia", ma piuttosto misure di gestione del fallimento della giustizia. Possono essere, infatti, tra gli atti che bisogna compiere specie come conseguenza di guasti e situazioni fallimentari provocate da una giustizia ingiusta nel momento in cui diventa manifesto che essa sia tale. Neppure, del resto, ne rappresentano propriamente un "rimedio".

Nel momento attuale l'amnistia potrebbe avere un senso, una plausibile ragione di essere, se finalmente si stroncasse l'"uso alternativo" (cioè strumentale) della giustizia, si rinunziasse alla "giustizia di lotta", alla pretesa dei magistrati del "controllo generale di legalità", inteso come una funzione giurisdizionale superiore e invadente su tutti gli altri poteri, compreso quello legislativo.

Alla conferenza stampa era presente Rita Bernardini, una "fedelissima" di Pannella, che ha detto una cosa interessantissima: "Marco non si era posto il problema dello speciale quorum necessario per l'amnistia". È una ulteriore conferma del carattere metapolitico, ma più semplicemente impolitico, ed approssimativo di quella sua battaglia. I sogni non hanno un quorum. In verità non si era posto neppure la questione dei limiti e delle condizioni, parlando di "amnistia generale". Qualcosa di impossibile, di assurdo contro cui, qualora se ne fosse avvertita come possibile qualche concretezza delle proclamazioni, si sarebbe scagliato (e non a torto) ogni cittadino.

Il disegno di legge costituzionale è però altro, ma può essere, o quanto meno apparire, come un mezzo per cominciare a dare ragionevolezza e concretezza politica all'utopia pannelliana. Ma, ammesso che questa "traduzione" sia in linea di massima possibile, temo proprio che chi la vuole sia partito con il piede sbagliato. A parte la probabilità che il progetto resti nel cassetto, malgrado l'affermazione di Manconi che ciò sarà evitato, che proprio con la questione dell'amnistia, che serve più a coprire le magagne della giustizia che a svelarle ed evitarle, non si può partire per una riforma della giustizia e nemmeno per fronteggiare la sua bancarotta né quindi per un tentativo di dare concretezza ai sogni.

È più probabile infatti che, tornati alla "normalizzazione" dell'articolo 79 della Costituzione (cosa in sé assai difficile nelle attuali condizioni), l'amnistia sarebbe usata più o meno così come avvenne nella Prima Repubblica, per svuotare periodicamente le carceri e gli scaffali, per poterli di nuovo riempire sconsideratamente. Per non dire che, mentre l'amnistia generale poteva essere concepita solo nelle fantasie palingenetiche di Pannella, i limiti di applicabilità del "colpo di spugna" sono, poi, in sé ingiusti: lasciano sempre fuori "i reati più gravi", che sono magari quelli "creati" dalla giurisprudenza o comunque a richiesta del Partito dei Magistrati. Reati gravi nella cui repressione sono stati compiuti gli errori più gravi, con abuso, magari, dei pentiti e della intangibilità della loro "legittimazione".

Manconi ha, certamente in buona fede, affermato che, usato questo strumento straordinario, si dovrà poi procedere a riforme strutturali. Non credo che Manconi abbia una idea pur vaga di quali siano le necessarie riforme, ed ancor meno ce l'hanno quelli che gli facevano contorno alla conferenza stampa. Non ce l'hanno questa idea i colleghi di

partito di Manconi, che mai e poi mai sfiderebbero ed oserebbero toccare il Partito dei Magistrati con le sue deleterie teorie e prassi, chiave di tutta la spaventosa crisi. Per trarre le idee e le battaglie di Pannella dal loro carattere "metapolitico" e antipolitico, sembra dunque che si punti su una cattiva politica, se non sul "fumo negli occhi". È in un decisamente "impolitico" sistema, di cui è elemento costante l'incapacità di andare a fondo in questi problemi.

Il "caso Pannella" non è chiuso

di Andrea Orlando (Ministro della Giustizia)

Il Foglio, 26 maggio 2016

Il Guardasigilli sul leader radicale e le carceri, Tortora e la giustizia giusta. Orlando rivendica la continuità di Renzi e chiede un dibattito.

"Non voglio che passino le parole e gli accenti che si sono ascoltati in questi giorni, ed anche prima, nelle scorse settimane, con l'aggravamento delle sue condizioni di salute. Le parole sono molto importanti e vanno sorvegliate quando si ricorda un politico, un uomo pubblico. Lo sono ancora di più quando si ricorda una figura come Marco Pannella, perché le parole sono state, nel corso della sua vita, l'arma principale delle sue battaglie nonviolente. Nella comunicazione politica dell'Italia degli anni 70, paludata, ancora ottocentesca, i suoi slogan, le sue invettive, le sue espressioni provocatorie costituirono un'innovazione nella comunicazione. Si potrebbe dire che allora si aprì la strada a strumenti oggi tanto utilizzati e persino abusati. Lo si potrebbe dire ma si sbaglierebbe, perché gli slogan di Pannella non servivano la banalità, non erano a supporto delle parole facili. Certo Pannella ha condotto battaglie che in qualche modo si stavano affermando nella società. Parole d'ordine che in qualche modo corrispondevano a domande sociali che si stavano consolidando.

Ma ha condotto anche battaglie che alla società italiana sembravano lunari, distanti. E al servizio di queste battaglie ha messo la sua capacità di comunicare e di utilizzare anche strumenti nuovi, non per ricercare il facile consenso ma persino per seminare inquietudini, per porre delle domande, perché erano l'altra faccia di quelle torrenziali comunicazioni, di quei discorsi fatti di parentetiche e di incidentali, di digressioni di cui con difficoltà si cercava di seguire il filo, perché erano il contrario della banalizzazione, erano il tentativo di rendere la complessità del tempo che stavamo e che stiamo attraversando. In molti hanno voluto mostrare il loro affetto e salutare Marco Pannella nella sua casa in via della Panetteria, ed io stesso mi ci sono recato, accompagnato da quattro detenuti del carcere romano di Rebibbia.

È una bella consuetudine dei Radicali recarsi in visita negli istituti penitenziari durante il triduo pasquale e nelle altre feste comandate. Quest'anno, le condizioni di salute non hanno permesso a Marco di lasciare la sua abitazione, e così ho pensato di regalargli questa visita, per dimostrargli la mia sincera gratitudine per l'impegno da sempre profuso dai Radicali italiani e da lui stesso per i diritti dei detenuti. Il carcere - uso sue parole - non può essere una "struttura di persecuzione sociale" per la soluzione di due problemi che non si sa altrimenti come affrontare, il consumo di droga e l'immigrazione clandestina. A piazza Navona, in occasione dell'ultimo saluto, con altrettanta sincerità ho riconosciuto che quel che è stato fatto sulle carceri italiane in questi anni, i riflettori che abbiamo provato ad accendervi per migliorare le condizioni della detenzione e restituire alla pena il senso di umanità che la Costituzione gli assegna, lo dobbiamo anzitutto a lui, e a Papa Francesco.

Può forse riuscire singolare questo accostamento fra il vecchio leader radicale, libertario e anticlericale, e il Papa cattolico, gesuita, venuto da un paese alla fine del mondo, ma c'è una parola, anzi un principio che li avvicina e che può avvicinare tanti di noi: la dignità dell'uomo. Questa fede tutta laica nella dignità dell'uomo, sostenuta da una fede altrettanto robusta nel diritto e nella libertà, ha costituito la stella polare dell'avventura politica e intellettuale di Marco Pannella. Gli slogan utilizzati contro la demagogia e non a favore della demagogia.

Credo che non ci sia nulla di più vero nell'affermare questo nel ricordare forse la sua ultima battaglia, quella appunto per le condizioni dei detenuti, quella di mettersi in una società spaventata, dominata dagli imprenditori della paura, sostenuti da un'industria mediatica che fa spesso della paura il principale business. Ecco, in questa temperie, mettersi dalla parte di Caino. Credo che proprio questo dimostri quella fede nella libertà e nella dignità dell'uomo, forse più di ogni altra battaglia. In un articolo che apparve anzitutto su un giornale spagnolo, nel 1987, Leonardo Sciascia - che di Pannella fu amico e che fu vicino ai Radicali fino al punto di accettare da essi la candidatura sia al Parlamento europeo che alla Camera - scrisse: "Pannella, e le non molte persone che pensano e sentono come lui (fra le quali mi onoro di stare) si trovano ad assolvere un compito ben gravoso e difficoltoso: ricordare agli immemori l'esistenza del diritto e rivendicare tale esistenza di fronte ai giochi di potere che appunto, nel vuoto del diritto, o nel suo stravolgimento, la politica italiana conduce".

Non era un giudizio lusinghiero, per la politica italiana, mentre lo era certamente per Marco Pannella. Ma è vero: Pannella ha dedicato la sua vita alle battaglie per lo stato di diritto e la legalità, ed è vero anche che diffidava del potere, che spesso travolge o stravolge, con la sua componente innegabile di violenza, distorce o calpesta le regole

del diritto e della democrazia. Non sarei sincero sino in fondo, non lo saremmo tutti, in quest'Aula, se affermassimo di condividere senz'altro l'idea, che Sciascia richiama e che tante volte Pannella ha ripetuto, a volte gridato, che la storia politica del nostro paese sia stata gravata dal peso insopportabile della partitocrazia. Credo anche io, come Emanuele Macaluso - che ne ha parlato indicando una differenza di fondo rispetto al pensiero di Pannella - che proprio la crisi dei partiti, che ha segnato questi ultimi anni, dimostri come da essa venga una maggiore debolezza, non una maggiore robustezza delle istituzioni della Repubblica.

Eppure nella sua denuncia e nella sua incapacità di cogliere quella denuncia, c'è un grande pezzo di responsabilità delle classi dirigenti che non seppero vedere la crisi di quel sistema e l'esigenza di reagire alla crisi di quel sistema. Il mio racconto dell'Italia democratica e antifascista, nata dalla Resistenza, divergerebbe perciò in molti punti da quello offerto da Marco. Ma rimane salutare per la qualità della nostra democrazia e il suo mai sufficiente tasso di libertà quell'esercizio di diffidenza nei confronti del potere che Pannella non ha mai smesso di raccomandare. Uno studioso francese molto influente, Pierre Rosanvallon, ha parlato di "contro-democrazia", a proposito di quelle forme di politica non convenzionale verso cui evolvono le esperienze democratiche dei paesi occidentali. Credo che i Radicali italiani e Marco Pannella si iscrivano pienamente in questo quadro. Non si tratta di un rigetto della politica o delle istituzioni. Al contrario: si tratta per un verso dell'eredità liberale di limitazione del potere attraverso il diritto; per altro verso, di forme di partecipazione democratica condotte su singole issues, definite in termini pragmatici e non ideologici, e spesso volte a richiamare i poteri elettivi al rispetto dei loro stessi impegni e della loro stessa legalità costituzionale.

Mai la critica alla politica diventa sentimento anti-istituzionale. Nell'uno o l'altro di questi registri si possono comprendere la gran parte delle battaglie che i radicali italiani hanno condotto, sotto la guida di Marco Pannella. Non solo quelle per il divorzio e l'aborto, durante la grande stagione dei diritti civili degli anni Settanta, per i quali credo che l'Italia debba essere grata a quest'uomo. Il referendum abrogativo della legge Fortuna-Baslini che aveva introdotto il divorzio in Italia, si tenne il 12 e il 13 maggio 1974. Fu vinto dal fronte del no, e insieme alla sconfitta democristiana nelle successive elezioni regionali, determinò un profondo mutamento di scenario politico e sociale nel paese. La legge 194, sull'interruzione volontaria di gravidanza, fu approvata il 22 maggio del 1978, a distanza di circa tre anni dalla raccolta di firme promossa dai Radicali per la depenalizzazione dell'aborto.

L'Italia non avrebbe quella legge, senza i Radicali, anche se nel 1981 essi promossero un nuovo referendum per abolirne alcune parti, in favore di una completa depenalizzazione. Pannella e i Radicali hanno però condotto la loro azione anche su altri terreni. Non posso non pensare, in particolare, alle campagne sui temi della giustizia: contro la legislazione emergenziale, per la responsabilità civile dei giudici, contro la carcerazione preventiva, per l'abolizione dell'ergastolo, per i diritti dei detenuti e per l'amnistia. È difficile negare che l'impegno di Marco Pannella abbia contribuito ad elevare l'attenzione e la sensibilità del paese su tutti questi temi, anche quando più dibattuta poteva essere la posizione tenuta su ciascuno di essi. Così come è difficile, credo, negare che in molti altri casi le sue intuizioni hanno anticipato un'evoluzione della politica e della società.

Vorrei fare due esempi. Il primo riguarda la questione ambientale. È già nelle mozioni e negli interventi del congresso radicale del 1977 che si trova formulata una chiara linea ecologista, contro gli inquinamenti ambientali, le sofisticazioni alimentari, il consumo di suolo, e per la promozione di leggi in difesa della natura e della salute. Lo stesso simbolo del "sole che ride", utilizzato dai Verdi, fu loro ceduto dai Radicali italiani. Oggi, vi è una sensibilità ambientale molto più diffusa, sia fra i partiti politici che nella società, ma non v'è dubbio che l'ambiente e la sua tutela hanno smesso di essere considerati un lusso e sono diventati un parametro fondamentale nella produzione legislativa anche grazie alla spinta radicale.

L'altro esempio che voglio fare riguarda la proiezione transnazionale del Partito radicale e il federalismo europeo. Non saprei contare le volte in cui ho sentito da Marco Pannella citare Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e il manifesto di Ventotene. Non vorrei sbagliarmi, ma credo che Marco Pannella abbia trascorso più anni nel Parlamento di Strasburgo che in quello italiano: nell'arco di tempo che va dal 1979 al 2009, anni in cui gli Stati Uniti d'Europa sono stati per lui un sogno continuamente evocato e mai raggiunto. Di quell'impegno voglio ricordare in particolare un momento, assai significativo: l'istituzione, nel 1981, proprio per iniziativa di Altiero Spinelli, di una Commissione per gli affari istituzionali in seno al Parlamento europeo, incaricata di elaborare modifiche ai trattati esistenti, allo scopo di promuovere la completa integrazione politica della comunità europea.

Vicepresidente di quella commissione fu eletto il leader radicale. Anche in quel caso, credo si possa dire che Pannella era in anticipo sui tempi, e forse anche poco compreso: l'Atto unico europeo, che fu approvato nel dicembre del 1985 in Lussemburgo non ridisegnava l'Unione, secondo l'indirizzo del Parlamento di Strasburgo, ma si limitava a realizzare, entro il 31 dicembre 1992, il mercato interno. I temi politici rimanevano così elusi, e l'Unione ne paga ancora oggi il prezzo. Mi accorgo che in queste mie parole sto forse nascondendo i tratti irruenti, istrionici, a volte anche irritanti, di una personalità ingombrante e, per tanti aspetti, fuori del comune. Nel rendere omaggio alle sue intuizioni e alle sue battaglie, sto forse lasciando in ombra uno stile politico che rappresentava sicuramente un'eccezione davvero singolare nel panorama italiano, e, direi, europeo.

Non voglio fare a Marco Pannella e ai Radicali il torto di presentarli in abiti che non sono stati, che non potevano essere i loro. Non voglio perciò dimenticare i digiuni della fame e della sete, gli atti di disobbedienza civile, le provocazioni come quella di presentarsi imbavagliato in televisione, per protesta contro la gestione dell'informazione da parte del servizio pubblico, o come la restituzione in piazza dei soldi del finanziamento pubblico ai partiti, con tanto di timbro impresso sulle banconote. Anche quest'Aula, anche le istituzioni parlamentari della Repubblica e della Comunità europea, sono state più volte "sfidate" - lo dico con il massimo del rispetto e della considerazione, ma anche della sincerità - dallo scandalo che Marco e i Radicali hanno saputo incarnare: penso alle battaglie ostruzionistiche, ma anche alle candidature controverse, promosse dai radicali. Ma corre anche l'obbligo di ricordare che il metodo nonviolento dei radicali e di Marco Pannella ha dato all'Italia pagine che rimangono scritte indelebilmente nella storia di questo paese. Ha dato alla coscienza civile dell'Italia il caso Enzo Tortora. Enzo Tortora fu arrestato per traffico di stupefacenti e associazione di stampo camorristico alle quattro del mattino del 17 giugno 1983, insieme a centinaia di altre persone, sulla base di dichiarazioni di pentiti rivelatesi in seguito del tutto false e infondate. Pannella ne sposò immediatamente la causa, e lo candidò al Parlamento europeo, con enorme rumore dell'opinione pubblica.

Un'opinione pubblica, allora come adesso, spinta spesso a condannare prima ancora di comprendere. Dopo la condanna in primo grado, a oltre due anni dall'arresto, Tortora venne eletto presidente del Partito radicale, ben prima di essere definitivamente scagionato da ogni accusa. Bisogna dirlo: Pannella aveva visto giusto. E i Radicali condussero un referendum sulla responsabilità civile dei magistrati la cui onda lunga è arrivata sino in questo Parlamento, con la nuova disciplina approvata in materia lo scorso anno.

Lo ricordavo in apertura di questo mio intervento e voglio ribadirlo: sui temi della giustizia, dei diritti, delle garanzie, sui tratti fondamentali di una civiltà giuridica liberale, la cultura radicale e Marco Pannella hanno offerto e continuano a offrire un contributo imprescindibile. Il contributo si è prolungato anche fuori dei confini nazionali, con la battaglia per l'istituzione della corte penale internazionale dell'Aia, e con la campagna contro la pena di morte nel mondo. Pezzi importanti non semplicemente della sensibilità, ma anche dell'ordinamento giuridico sovranazionale sono dunque legati all'impegno politico di Pannella e del Partito radicale transnazionale da lui fondato.

I fronti che Pannella ha aperto sono molti. Non possono stare tutti in un discorso; è davvero ammirevole come siano stati tutti in una vita soltanto. La campagna contro la fame nel mondo, quella per la legalizzazione delle droghe leggere, quella per l'obiezione di coscienza, le ultime battaglie sui temi della fecondazione artificiale e dell'eutanasia: mi limito a richiamarle in maniera così approssimativa, per invitarvi a considerare come siano tutti temi sulle quali la società non potrà che continuare ad interrogarsi. Egregio Presidente, cari Senatori, il 16 luglio 1974 - siamo all'indomani del referendum sul divorzio - la prima pagina del Corriere della Sera ospita un dirimpiente articolo a firma di Pier Paolo Pasolini, con il titolo: "Apriamo un dibattito sul caso Pannella". Pannella stava conducendo in quelle settimane un lunghissimo digiuno della fame, per avere fra l'altro accesso ai programmi televisivi della Rai. E Pasolini prendeva di mira sia il clericalismo della Democrazia cristiana di Fanfani, sia il realismo politico del partito comunista, sordi alle istanze poste dal leader radicale.

E all'uno e all'altro opponeva il candore di Pannella. Nell'incontrare un'ultima volta Pannella, a Pasqua di quest'anno, posso dire di continuare a non condividere la particolare durezza delle parole di Pasolini, ma, forse, di capire meglio cosa intendesse parlando del candore di Marco. Credo di averlo visto, quel candore. E anche se aprire un dibattito su Pannella era scomodo allora com'è scomodo oggi, io credo che il modo migliore per ricordare un uomo al quale dobbiamo tante arrabbiature ma anche molta gratitudine sia quello di provare a riaprirlo, quel dibattito. Mi auguro allora che queste mie parole servano non a chiudere un capitolo della storia d'Italia, ma a svolgerne uno nuovo.

Mi auguro infine che con questo stesso spirito di apertura al nuovo, di curiosità per i tempi che verranno, di disponibilità al confronto anche duro ma sempre leale fra le opinioni, di cui vivono le istituzioni parlamentari, sia possibile affrontare i passaggi sia politici che istituzionali che ancora attendono il paese".

*Quelli pubblicati sono estratti del discorso di commemorazione che il ministro della Giustizia ha tenuto ieri al Senato della Repubblica

Pino Roveredo: "vi spiego perché oggi il carcere è un'istituzione illegale"

di Anna Dazzan

Il Fatto Quotidiano, 25 maggio 2016

Lo scrittore e operatore sociale, con un passato di alcolismo e disagio, ora vigila sui diritti delle persone private della libertà personale nella regione. "Avevo chiesto cose che sono ben lontane dal concretizzarsi e infatti ho minacciato le dimissioni due volte. Insegnare a chi è dentro un mestiere utile è l'unico modo per ridurre la recidiva, ma i politici sono indifferenti".

Si dice "garante per le persone private della libertà personale". S'intende chi entra nelle carceri per capire, parlando con i detenuti, cosa si può fare per migliorarne le condizioni. E no, non è uno di quei compiti da svolgersi al riparo di una scrivania e dietro lo schermo di un pc. E nemmeno un ruolo per cui è sufficiente il pelo sullo stomaco. Ecco perché, quando si pensa alla scelta del consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia di affidare questo incarico a Pino Roveredo, operatore sociale e scrittore che ha vinto del Premio Campiello con Mandami a dire, accanto all'aggettivo "coraggiosa" bisogna necessariamente anche mettere l'aggettivo "giusta".

Una decisione azzeccata perché Roveredo è l'unico garante italiano ad essere anche un ex detenuto. Ma il coraggio non è abbastanza. "Io devo sicuramente bussare qualche volta in meno, per farmi aprire le porte della confidenza dei reclusi... ma non vuol dire che per me sia facile". Non sono trascorsi nemmeno due dei cinque anni di incarico e il primo bilancio del garante per i diritti dei detenuti del Fvg non è positivo. "Nel mio programma avevo chiesto cose che sono ben lontane dal concretizzarsi e infatti ho minacciato le dimissioni già due volte, anche se più per provocazione".

Se gli si chiede di fare un elenco il più breve possibile sulle cose che non funzionano, Roveredo costruisce un podio dove il sovraffollamento da una parte e il sottodimensionamento di personale dall'altra (che causano un gran numero di suicidi sia tra reclusi che tra agenti penitenziari), seguono a ruota il limbo dell'attesa. "Il 40% delle persone che sono in prigione sono in attesa di giudizio, il che significa che possono anche passare 6, 7 o 8 anni prima di sapere se si sarà giudicati colpevoli o innocenti ed eventualmente conoscere la propria pena". Anni in cui cresce l'inedia a pari passo del rancore. "Riempire quel vuoto significa prima di tutto dare un senso alle giornate dei detenuti". E fa l'esempio delle attività di formazione nel carcere di massima sicurezza di Tolmezzo, dove la maggior parte dei reclusi sconta una pena di ergastolo.

Lui che "dall'altra parte" ci è stato e ha vissuto sulla sua pelle tutte le falle del sistema italiano, ha ben chiaro da dove bisognerebbe partire. E non solo per rendere più dignitoso il periodo di detenzione, ma anche e soprattutto per limitare il rischio di recidiva e per livellare il disagio sociale (leggasi alcolismo, tossicodipendenza e depressione) in cui cade chi esce dal carcere. Il punto di partenza, ammette con cognizione di causa Roveredo, finito in carcere la prima volta per tentato furto d'auto, è riempire il niente da fare, "il nemico numero uno di tutti i detenuti". Bisogna quindi "dare la chance a quelli che escono di essere reinseriti nella società, anche se il carcere non ti si cancella mai di dosso". Li chiama "mestieri utili", Roveredo.

Quelli che ti permettono, una volta fuori, di avere un biglietto da visita che la società accetta senza storcere il naso. Come il laboratorio di pasticceria attivo dal 2005 nella casa di reclusione di Padova, che offre formazione e lavoro retribuito a più di 100 detenuti, e abbatte in modo clamoroso le percentuali di recidiva: dalle punte del 90% dei casi fino a un miracoloso 0,01%. La domanda più ovvia, perché non istituzionalizzare questo tipo di attività in ogni istituto italiano, ha una risposta altrettanto scontata. "Siamo in Italia, qui è tutto difficile".

Roveredo, che è nato nel 1954 a Trieste, ha cominciato proprio dalla sua città a cambiare le cose, insistendo per la riapertura della macchina per la panificazione che era stata chiusa per le proteste di alcuni commercianti. "E pensare che in molti vendevano pane che veniva dall'estero... eppure quello del carcere gli dava fastidio". E se questo episodio dà la misura del pregiudizio dei cittadini, per Roveredo l'ostacolo più grande è l'indifferenza dei politici. "Una riforma c'è, ma non ci sono né i mezzi né l'interesse di attuarla: il carcere è un'istituzione illegale, il luogo più impopolare per i politici, che si limitano a fare un indulto ogni tanto che ha il solo scopo di svuotare celle che tornano a riempirsi subito dopo". E se il disinteresse delle istituzioni viene in parte colmato dall'intervento delle associazioni, la considerazione finale di Roveredo non lascia scampo all'irresponsabilità dello Stato nei confronti dei detenuti. "Abbiamo dato loro attimi di riflessione. Ma non li abbiamo salvati".

Lombardia: celle sovraffollate e suicidi, carceri lombarde al collasso
di Luca Rinaldi

Corriere della Sera, 25 maggio 2016

Nel 2016 torna a crescere il numero dei detenuti, metà sono stranieri. Ottomila i reclusi negli istituti della regione: 2.000 oltre la capienza.

Partiva da qui, dalla Lombardia e precisamente dal carcere di Busto Arsizio, il ricorso che ha dato origine alla cosiddetta sentenza Torreggiani. La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo tre anni e mezzo fa definiva il sovraffollamento carcerario "un problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano, che ha interessato e può interessare ancora in futuro numerose persone".

Prima di quella sentenza nel carcere di Busto Arsizio si viveva in tre all'interno di celle di 9 metri quadrati senza doccia o acqua calda. I detenuti, dietro le sbarre per venti ore su ventiquattro, erano arrivati a toccare quota quattrocento in una struttura che poteva ospitarne al massimo 238. Dopo la tirata d'orecchi ministero della Giustizia e Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap) provano a raddrizzare la situazione. I problemi però non si misurano e soprattutto non si risolvono in metri quadrati. Anche perché, se da un lato negli ultimi cinque anni il

numero dei detenuti in Italia è diminuito passando dai 68 mila del 2010 ai 52.164 del dicembre 2015, la cifra è tornata a salire nella prima metà del 2016. Gli ultimi dati del ministero della Giustizia segnano più di 53 mila presenze, 8 mila di queste in Lombardia, dove il sistema carcerario è pronto ad accoglierne poco più di seimila. Il record in questo senso spetta alla casa circondariale Canton Mombello di Brescia che stando agli ultimi dati ospita più di 340 persone a fronte di una capienza regolamentare di 189 posti: un tasso di affollamento del 180% che rende la casa circondariale bresciana la struttura più affollata in Lombardia e la seconda in Italia dietro soltanto a Latina che tocca un tasso di affollamento del 189%.

Non sempre le pene alternative, su cui sonnecchia in Senato un provvedimento per il loro allargamento, sono in grado di offrire un valido cuscinetto di atterraggio. In particolare per i detenuti stranieri che rappresentano il 46% della popolazione carceraria lombarda. I percorsi alternativi alla detenzione sono perlopiù pensati per i detenuti residenti e gli stranieri faticano ad avere un valido appoggio all'esterno oltre che un lavoro che possa garantire loro la sussistenza.

Tralasciando per un attimo i numeri si nota come negli ultimi anni "il carcere stia diventando più che un luogo di punizione e rieducazione un collettore di marginalità e malessere oppure parte di un percorso socio-sanitario", spiega Valeria Verdolini dell'Associazione Antigone, che si occupa della condizione dei detenuti. Da qui l'importanza della presenza di educatori e psicologi in carcere, figure che però continuano a essere in numero inferiore rispetto all'organico richiesto. "Da oltre dieci anni - spiega Barbara Campagna, educatrice a San Vittore e coordinatrice regionale Cgil - non si bandiscono concorsi per assistenti sociali ed educatori.

Gli psicologi operano solo sotto forma di consulenza oppure per conto dell'azienda ospedaliera per gli interventi sanitari, senza contare gli operatori costretti a coprire più sedi". Un paradosso pensando ai tavoli tecnici organizzati dal ministro della Giustizia Andrea Orlando che hanno messo al centro dell'attività degli istituti proprio la fase di rieducazione e reinserimento. Addirittura una parte di questa delega finisce di fatto alla Polizia Penitenziaria che a sua volta lamenta la mancanza di oltre mille unità. Carezza che determina turni logoranti e condizioni di stress che influiscono sui rapporti col detenuto. "La differenza tra me e le persone che sono detenute - spiega quasi ironicamente un agente - è che alla sera io torno a casa, loro no. Per il resto siamo tutti qui".

Poi ci sono quelli che non ci sono più. I morti di carcere. Negli istituti lombardi, nel corso degli ultimi cinque anni, sono stati 33, sei nell'anno appena trascorso. L'ultimo è Paolo Leone, che si è impiccato nel carcere di Opera il 25 novembre a ventiquattro ore dall'arresto avvenuto la sera precedente dopo il tentato omicidio dell'ex complice. A lui, tra gli altri, si aggiunge anche la donna ventunenne che si è suicidata impiccandosi con un lenzuolo all'ex Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere nel giugno del 2014.

L'ex Opg, oggi Rems (Residenze regionali per l'esecuzione delle misure di sicurezza), ospita 143 persone a fronte di una capienza di 104 posti e vi sono indirizzati pazienti autori di reato, giudicati incapaci di intendere e di volere. Nel panorama lombardo una eccezione è rappresentata dal carcere di Bollate, che negli ultimi tempi si è guadagnato la ribalta delle cronache grazie al progetto del ristorante InGalera, dove i detenuti cucinano e servono ai tavoli. Qui su 1.200 detenuti 200 sono ammessi al lavoro esterno.

"Fin dall'inizio l'istituto - spiega Massimo Parisi, direttore del carcere di Bollate - è stato concepito per porre al centro il processo di recupero del detenuto. Devo ammettere che qui la collaborazione tra gli operatori, dalla polizia penitenziaria agli psicologi, passando per gli educatori - sottolinea Parisi - è più marcata che altrove. Fattore che permette al detenuto di avere un percorso positivo all'interno della struttura".

Un ddl costituzionale che modifica la maggioranza richiesta per amnistia e indulto
di Nicoletta Cottone

Il Sole 24 Ore, 25 maggio 2016

È intitolato a Marco Pannella, il leader radicale scomparso nei giorni scorsi, il ddl costituzionale che vuole modificare l'articolo 79 della Costituzione con l'obiettivo di abbassare il tetto necessario a far approvare dalle Camere l'amnistia e l'indulto, attualmente fissato nella maggioranza dei due terzi del Parlamento. Il testo, presentato dal senatore Luigi Manconi (Pd), ha già raccolto consensi trasversali, da membri della maggioranza e delle opposizioni. Il testo, nelle intenzioni del senatore Manconi, vuole essere un omaggio al leader radicale, scomparso nei giorni scorsi che è stato ricordato nel corso dell'incontro, e alla sua battaglia in favore delle carceri. "Presentiamo un ddl costituzionale di riforma dell'articolo 79 della Carta, già modificato, in piena Tangentopoli per elevare il quorum necessario a far passare amnistia e indulto - ha spiegato il senatore Manconi - per ripristinare la maggioranza assoluta. Allora si voleva rendere questo strumento di clemenza più difficilmente approvabile. Lo scopo è stato raggiunto perché a oggi è passato solo l'indulto del 2006".

E questo, ha spiegato il senatore del Pd, ricordando la situazione di emergenza delle carceri, è un fatto "assolutamente negativo perché ha sottratto questi provvedimenti alla loro principale destinazione: essere strumento di politica di diritto destinato a ridurre in modo significativo la presenza nelle carceri e l'accumulo delle cause

pendenti". Secondo i dati del ministero della Giustizia, aggiornati al 30 aprile 2016, nelle carceri italiane in totale ci sono 53.725 detenuti, di cui 2.213 donne. Gli stranieri presenti sono 18.074. In semilibertà ci sono 763 detenuti, di cui 76 stranieri.

L'appello di Rita Bernardini: l'amnistia serve allo Stato. Il testo, fra gli altri, è stato sottoscritto da Altero Matteoli (Fi), Luigi Compagna (Cor), Riccardo Mazzoni (Ala), Peppe De Cristofaro (Si), Sergio Lo Giudice (Pd). Tra i dirigenti radicali presenti, Rita Bernardini, Sergio D'Elia e Riccardo Magi. Rita Bernardini ha lanciato un appello affinché non ci si fermi a questa proposta di legge, perché Pannella "non si è mai soffermato sulla questione del quorum". L'importante, ha specificato che sia "hic et nunc", come il leader radicale amava ripetere. "Non deve rimanere - ha detto Bernardini - un atto depositato alla memoria: l'amnistia serve alla Repubblica per rientrare nella legalità".

Nuovo indulto, il ddl Pannella unisce i partiti

Anna Maria Greco

Il Giornale, 25 maggio 2016

Sono passati dieci anni dall'ultimo indulto e in parlamento emerge un'alleanza trasversale per abbassare la maggioranza dei due terzi del parlamento, necessaria a far approvare dalle Camere i provvedimenti di clemenza. È nel nome del leader radicale appena scomparso Marco Pannella che il disegno di legge costituzionale per tornare alla maggioranza assoluta viene presentato al Senato dal dem Luigi Manconi.

L'hanno sottoscritto anche Luigi Compagna di Cor, Riccardo Mazzoni di Ala, Peppe De Cristofaro di Si, Sergio Lo Giudice, del Pd e Altero Matteoli di Fi. Ma ora sarà inviato a tutti i senatori per raccogliere quanti più consensi possibile. FdI si è già schierato contro. L'idea è quella di cancellare dall'articolo 79 della Costituzione la soglia introdotta nel 1992, in piena Tangentopoli, per rendere amnistie e indulti più difficili.

Scelta allora comprensibile ma oggi "criticabile", per Manconi, che propone di riportare alla "normalità" queste due misure, importanti per diminuire l'accumulo delle cause e l'affollamento delle carceri. "Amnistia e indulto - spiega il senatore del Pd - sono senz'altro strumenti d'eccezione, ma io e i miei colleghi sottoscrittori del ddl riteniamo siano necessarie e preliminari alle altrettanto imprescindibili riforme".

Quella per rivendicare i diritti dei detenuti legati a migliori condizioni negli istituti di pena è stata per molti anni e fino all'ultimo una delle battaglie di Pannella e alla presentazione del ddl che ha già preso il suo nome partecipano i dirigenti radicali Rita Bernardini, Sergio D'Elia e Riccardo Magi.

Anche gli avvocati penalisti entrano nel dibattito e il presidente Beniamino Migliucci dichiara che l'Ucpi è pronta a "riproporre e rilanciare" la richiesta di un'amnistia. Aggiunge, però, che si tratta di "un tema negletto, a cui la politica è sorda perché vive di consenso; tanto che neanche i richiami del Papa sono bastati". Nei prossimi giorni vedremo se il nome di Pannella riuscirà davvero a compiere il miracolo. Il ddl, sottolineano i sottoscrittori, è un modo per verificare se l'omaggio al leader radicale era solo ipocrisia.

Manconi sfida il Pd: l'amnistia si può fare

di Giulia Merlo

Il Dubbio, 25 maggio 2016

La proposta di un disegno di legge costituzionale per abbassare il quorum.

"Amnistia e indulto non sono figli di un dio minore di cui vergognarsi, ma strumenti previsti dalla Costituzione". Il senatore Luigi Manconi ha promosso un disegno di legge costituzionale per abbassare il quorum di approvazione dei provvedimenti di clemenza, "che devono essere legati a una maggioranza politica, che si assuma la responsabilità di approvarli e inserirli in un quadro di riforme più ampio. Il quorum dei due terzi, invece, li rende una sorta di misura apocalittica che richiede un compromesso generale".

Amnistia e indulto, infatti, sono provvedimenti eccezionali che servono ad abbassare la febbre di un sistema giustizia sempre più in emergenza, per poi intervenire con gli strumenti ordinari e incidere sulle cause profonde del sovraffollamento carcerario. Il ddl è dedicato a Marco Pannella, che ha fatto dell'amnistia una sua battaglia politica. "La considero una messa alla prova del Parlamento: perché le parole di stima pronunciate negli ultimi giorni si traducano in concreto appoggio a un disegno di legge che tocca temi a lui cari", ha detto Manconi.

Amnistia e indulto non sono mezzi figli di un dio minore di cui vergognarsi, ma a tutti gli effetti strumenti offerti dalla Costituzione e fondamentali per il nostro ordinamento". Non usa mezze misure, il senatore del Partito democratico Luigi Manconi, primo firmatario di un disegno di legge costituzionale simbolicamente dedicato a Marco Pannella per la modifica del quorum di approvazione di amnistia e indulto.

Il ddl ha raccolto le firme bipartisan dei senatori Luigi Compagna (Ncd), Riccardo Mazzoni (Ala), Peppe De Cristofaro (Sel), Altiero Matteoli (Fi) e Sergio Lo Giudice (Pd) e modifica l'articolo 79 della Costituzione,

riformandolo nella parte in cui prevede la maggioranza dei due terzi di ciascuna Camera per l'approvazione, introducendo la maggioranza assoluta dei componenti. "Il testo attuale è il frutto di una riforma del 1992, prodotta sulla scia di Tangentopoli e con l'obiettivo di rendere i provvedimenti di clemenza più difficilmente approvabili, vista l'ampia maggioranza richiesta. Questo progetto ha funzionato, visto che, da allora, è stato approvato solo l'indulto del 2006. Una scelta nondimeno criticabile, perché ha sottratto le misure alla loro finalità d'essere strumento di politica criminale".

Invece lei propone che indulto e amnistia ritornino ad avere valore politico.

Io credo che un provvedimento di amnistia o indulto si debba legare a una maggioranza, perché si tratta di una scelta di politica del diritto. La maggioranza al governo lo adotta nella misura in cui lo ritiene utile, inserendolo in un quadro di riforme più ampio. Il quorum dei due terzi, invece, lo rende una sorta di misura apocalittica, ammantandolo di un valore di unità nazionale e che richiede il compromesso generale e il consenso di tutte le forze. Questa esigenza di far convergere tutte le parti politiche si dimostra negativa: si pensi al 2006, quando qualcuno denunciò che alcuni consensi derivavano dall'interesse di alcuni partiti a vedere indultati i reati commessi da alcuni loro appartenenti.

Eppure, indulto e amnistia hanno carattere di provvedimenti eccezionali. Possono davvero essere la soluzione al sovraffollamento carcerario?

Premetto che come sociologo ho promosso una ricerca scientifica sugli esiti dell'indulto del 2006: la recidiva tra i beneficiari fu del 34,1%. Elevata, certo, ma pur sempre la metà rispetto alla recidiva ordinaria di chi sconta per intero la pena, che si aggira attorno al 68%. Quell'indulto, che pure è stato vilipeso e disconosciuto dagli stessi parlamentari che lo hanno approvato, ha avuto un esito positivo, perché ha diminuito il sovraffollamento carcerario. Ovviamente l'effetto è durato per un periodo ridotto, che poi è il limite stesso della misura, e sono mancati stati interventi strutturali successivi, adeguati a consolidare la situazione. Quindi, misure singole di clemenza si dimostrano nei fatti addirittura utili a riaffermare la legalità, perché ripristinano condizioni umane di vivibilità alle nostre carceri e offrono al condannato una chance di ravvedimento. Insomma, amnistia e indulto non vanno considerati degli espedienti di cui vergognarsi ma strumenti costituzionalmente previsti. Il compito della politica è decidere con quale frequenza ricorrervi e come inserirli in riforme strutturali, che incidano sulle cause profonde del sovraffollamento.

Ieri è iniziata la tre giorni di sciopero degli avvocati penalisti, che protestano proprio contro una riforma del sistema penale che considerano insufficiente e disorganica.

È ovvio che la disorganizzazione del sistema giudiziario sia una delle cause delle condizioni disumane in cui versa il sistema penitenziario del nostro Paese. Penso all'alto numero dei detenuti nelle carceri perché sottoposti a custodia cautelare, alla lentezza esasperante dei processi e ai meccanismi di informatizzazione ancora insufficienti. Gli avvocati sono sicuramente i soggetti più sensibili al problema carcerario e percepiscono come la riforma del sistema penitenziario sia un campo ancora tutto da affrontare, nonostante quelle che io considero delle buone iniziative, promosse dal ministro Andrea Orlando e da chi lo ha preceduto, la ministra Annamaria Cancellieri.

Il tema della giustizia torna sempre più insistentemente nelle aule del Parlamento. Come si inserisce questo disegno di legge costituzionale dedicato a Marco Pannella?

Io lo considero una messa alla prova del Parlamento stesso, rispetto alle parole di stima unanime, spese proprio in questi giorni per Pannella. Io spero che i miei colleghi vogliano ora manifestare concretamente questa stima, accogliendo e portando avanti quello che è stato il primo obiettivo della politica del leader radicale negli ultimi anni.

Ma esiste negli orizzonti del Partito Democratico l'interesse a promuovere una legge di amnistia o indulto?

Io sono solo un senatore e la decisione non spetta a me, ma certamente mi batterò perché la posizione del mio partito si avvicini alla mia personale. Considero l'indulto e l'amnistia dei mezzi eccezionali e necessari per ridurre la febbre del sistema, al fine di ripristinare la normalità e intervenire attraverso mezzi ordinari, con riforme di lungo periodo. Si tratta, però, di una posizione condivisa all'interno del Pd e, come me, molti miei colleghi ritengono che un provvedimento di clemenza sia importante, necessario e indifferibile.

Umbria: nelle carceri torna lo spettro sovraffollamento, già oltre il limite Terni e Spoleto
di Daniele Bovi

umbria24.it, 24 maggio 2016

Il nuovo garante dei detenuti Anastasia e Antigone Umbria hanno presentato il rapporto "Galere d'Italia": "Popolazione cresce, si rischia di perdere tutto il lavoro fatto". Dopo un periodo in cui era scomparso dall'orizzonte, dalle celle dei penitenziari umbri torna a intravedersi il problema del sovraffollamento: "Uno dei problemi che abbiamo in questo periodo è che la popolazione carceraria sta tornando a crescere".

Le parole sono di Stefano Anastasia, da qualche settimana nuovo garante regionale dei detenuti che lunedì pomeriggio, nella sala Fiume di palazzo Donini, ha fatto il punto sulla situazione delle carceri regionali e presentato, insieme a Stefania Materia, presidente di Antigone Umbria, la dodicesima edizione del rapporto "Galere d'Italia", edito dall'associazione. Se negli scorsi mesi, come hanno spiegato Materia e Anastasia, il problema sovraffollamento si è andato ridimensionando, ora il ritmo sta tornando a crescere: "Circa 300-400 detenuti al mese in Italia - ha detto il garante - ed è un fenomeno abbastanza preoccupante, perché significa che l'impegno per evitare il carcere, che deve essere una extrema ratio, è venuto meno. Si tende a usarlo più del passato e più dello stretto necessario".

I motivi sono più di uno: "Dopo la condanna della Corte europea dei diritti umani, la campagna elettorale in corso e una sicurezza intesa solo come mettere gente in galera, la tensione e l'attenzione sul tema sono scese. E si rischia di perdere tutto il lavoro fatto fino a ora". I dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, aggiornati al 30 aprile, dicono questo per quanto riguarda l'Umbria: 1.304 detenuti presenti a fronte di una capienza regolamentare di 1.336; 36 le donne, tutte nella sezione femminile di Capanne, e 398 gli stranieri mentre le persone in semilibertà sono otto. Complessivamente 1.019 hanno sulle spalle una condanna definitiva, 123 sono ancora in attesa di una prima sentenza e 161 non hanno invece una condanna definitiva. Guardando ai diversi istituti, la situazione è già oltre il limite a Spoleto (475 detenuti per una capienza di 458) e a Terni (440 per 411 posti). A Perugia invece ci sono 320 carcerati su 364 posti disponibili e a Orvieto 69 (qui la capienza è di 103). Proprio nella mattinata di lunedì Anastasia ha visitato Capanne, parlando con la direttrice, i detenuti e gli agenti della penitenziaria: "Qui nelle ultime settimane - ha spiegato - sono stati registrati frequenti trasferimenti in ingresso, provenienti perlopiù dalle aree del provveditorato, cioè da Toscana e Umbria, ma non solo".

L'Umbria da sola non è certo in grado di generare sovraffollamento e infatti "la maggior parte dei detenuti - osserva il garante - è importata, e si sta cominciando a soffrire". A Spoleto ad esempio, dove un'area ristrutturata avrebbe dovuto ospitare celle singole per detenuti con una lunga pena da scontare, "è stata già destinata ad accogliere 40 detenuti in arrivo da Napoli Secondigliano". Insomma, "se cala l'attenzione il sovraffollamento è dietro l'angolo, e il rischio che i numeri salgano in tempi rapidi c'è".

Ma i problemi delle carceri, dei detenuti e di chi ci lavora, non si fermano certo qui. Materia nel suo intervento, in cui ha illustrato i punti salienti del rapporto in cui si fa il sunto delle visite fatte nelle carceri della regione, ha sottolineato quello della scarsità di finanziamenti destinati a progetti di reinserimento lavorativo a favore dei detenuti. Reinserimento che diventa difficile senza risorse ma che va letto nell'ambito di un quadro fatto di detenuti ai quali viene concesso più tempo, grazie alla "sorveglianza dinamica", fuori dalla cella. Spazi esterni però dove servono programmi e attività, "altrimenti una volta fuori che si fa se non c'è l'accompagnamento verso il mondo del lavoro?".

Orvieto sta invece sempre più andando verso un modello a "carcerazione attenuata", dove c'è l'alternanza scuola-lavoro (ma, anche qui, servono fondi e progetti), mentre per Spoleto il futuro sembra essere sempre più quello che porta verso un carcere specializzato in alta sicurezza. Una struttura, quest'ultima, "sulla quale c'è il timore di riempirla oltre misura. Il fantasma del sovraffollamento non è stato debellato dappertutto". Sul tasto del reinserimento ha battuto anche Anastasia: "Un carcere con celle aperte per un tempo più lungo - ha detto - si regge se c'è un programma di attività da offrire. Basti pensare che l'anno scorso a Perugia c'erano 70 detenuti inseriti nella formazione professionale mentre quest'anno neppure uno". Tutti penitenziari, non solo quello perugino, dove è stata sottolineata la necessità di progetti continui e duraturi, a partire da quelli relativi all'istruzione. "Non è possibile - è stato detto nel corso della presentazione - che se un detenuto viene trasferito da un carcere all'altro si interrompa il percorso di formazione scolastica".

Intervista a Gherardo Colombo: "il carcere (da solo) è dannoso, non utile"

di Zita Dazzi

La Repubblica, 24 maggio 2016

"Chi sconta la pena in cella in due casi su tre ci torna. Chi è affidato ai servizi sociali è recidivo due volte su dieci". Gherardo Colombo, ex pm, è nel pool che ha scritto il progetto di riforma del sistema penitenziario.

"Bisogna sensibilizzare l'opinione pubblica sui vantaggi che derivano alla "sicurezza", da un diverso modo di accompagnare il detenuto che sconta una pena. Chi è stato in carcere, in due casi su tre ci torna. Chi è affidato ai servizi sociali, invece, ha una recidiva due volte su dieci. La differenza è abissale".

Gherardo Colombo, ex magistrato, con molti altri giudici, amministratori penitenziari e docenti universitari, è al

centro Culturale di piazza San Fedele 4, per raccontare gli "Stati generali dell'esecuzione penale", progetto di riforma del sistema carcerario, promosso dal ministro della Giustizia Andrea Orlando. Un anno di lavoro presentato anche al presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il convegno (promosso da Sesta Opera e dai gesuiti) è introdotto da Adolfo Ceretti, professore di Criminologia alla Bicocca, che assieme a personalità come Gustavo Zagrebelsky e Luigi Ciotti, ha coordinato 18 tavoli dove 200 esperti hanno studiato la riforma.

Gherardo Colombo, qual è stato il senso di questo anno di lavoro?

"Abbiamo cercato di rispondere alle domande su come devono essere il carcere e la vita delle persone recluse, quale spazio c'è per il lavoro, la cultura, l'istruzione dei detenuti. Come devono essere le celle, quante ore vi si debba stare al giorno, se ci siano alternative al carcere, per esempio, la detenzione domiciliare o l'affidamento ai servizi sociali, oppure se si può essere condannati a fare lavori di pubblica utilità".

Perché la presentazione pubblica a Milano del grande ripensamento su carcere ed esecuzione penale?

"Credo che sia importante chiedere alla città e alle varie istituzioni carcerarie, ma anche al Comune, alla Regione e ad Ats, di fare un percorso assieme per potere, nei limiti del possibile, realizzare le nostre proposte".

Ci sono scelte che possono essere fatte anche a livello locale?

"Ci sono soluzioni che non richiedono l'intervento di una autorità nazionale. Sarebbe bello per esempio se la Regione dedicasse fondi al reinserimento sociale e lavorativo di chi è uscito dal carcere".

Ma perché fare lavorare chi ha commesso un reato, invece di aspettare che sconti la sua condanna in galera?

"La detenzione da sola è più dannosa che utile. La Costituzione dice che la pena non può consistere in un trattamento contrario al senso di umanità. E che deve tendere alla rieducazione del condannato. Vieta qualsiasi forma di violenza su persona "ristretta". Parole che oggi spesso sono una chimera".

Lo scopo finale, concreto di questa riforma?

"Far sì che le persone, anche attraverso il lavoro, tornino ad essere in grado di stare con gli altri, senza fare più danni alla società. Ma occorre un percorso di reinserimento, che aiuti il recupero del condannato alla vita sociale".

Ad un anno dalla "chiusura" la metà degli Opg sono ancora aperti

di Alessia Guerrieri

Avvenire, 24 maggio 2016

Nessuno si illudeva che il percorso sarebbe stato in discesa. Ma chiudere gli ospedali psichiatrici italiani si sta rivelando una strada lastricata di ostacoli. Vuoi per il ritardo con cui le Regioni hanno fatto fronte all'individuazione di strutture alternative all'Opg per gli internati residenti nel proprio territorio. Vuoi, soprattutto, perché il flusso continuo d'ingresso di detenuti con vizio di mente in misure di sicurezza provvisoria, vanno così a rallentare il trasferimento dei 75 internati dai tre Opg ancora aperti (Montelupo Fiorentino, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto) alle nuove Rems (residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza). Quando non a creare vere e proprie liste d'attesa, ma senza alcun criterio di riferimento. Ma andiamo con ordine.

A più di un anno dalla chiusura ufficiale degli opg, prevista dopo due proroghe al primo aprile 2015, e dopo il commissariamento di sei Regioni inadempienti rispetto al piano di superamento concordato con il governo (Puglia, Calabria, Abruzzo, Piemonte, Veneto e Toscana), tre ospedali psichiatrici su sei sono stati chiusi e lungo il territorio sono nate ad oggi 23 strutture per la presa in carico dei "rei folli". Altre sei verranno aperte (Puglia, Abruzzo, Sicilia, Calabria) o potenziate nel numero (Volterra in Toscana e Nogara in Veneto) entro i prossimi due mesi. Portando quasi al completo - mancherebbe la Liguria che ha individuato due ipotesi per la Rems provvisoria, in attesa che sia pronta nel 2017 quella definitiva - il piano di superamento degli Opg. E persino a chiudere i restanti tre manicomi criminali ancora attivi. In realtà, però, i problemi non mancano.

E anzi rischiano di diventare allarmanti, se non si mette un freno al flusso d'ingresso di nuovi internati. Nelle Rems, infatti, adesso vivono 331 persone, più circa 180 in quella atipica di Castiglione delle Stiviere. Anche se la metà di loro - questa l'anomalia rispetto a quanto stabilito dalla legge 81 del 2014, che vede il ricovero in Rems solo come ultima ipotesi - invece sono persone in misura di sicurezza provvisoria, per cui è stata riconosciuta la pericolosità sociale. Un'etichetta che adesso si mette sul petto di troppi detenuti con problemi mentali, ricorda il portavoce del Comitato Stop Opg Stefano Cecconi, anche se "in realtà la percentuale di persone socialmente pericolose è di gran lunga sotto il 10%. La paura fa fare grandi errori".

Il problema reale, per il cartello di quaranta associazioni che rappresenta, è che "adesso i giudici non hanno più remore a mandare chi ha commesso un reato e ha problemi mentali nelle Rems", luoghi certamente meno orribili

degli Opg, "usandole come nuovi ospedali psichiatrici e come contenitori per le misure preventive di tutti i casi difficili". Interpretando, così, "in maniera sbagliata la legge". Sia chiaro i numeri non sono certo quelli di qualche anno fa, quando gli internati erano più di 1400.

Oggi in totale non si arriva nemmeno a 750, ma il rischio è che si possa tornare indietro. In più, le molte differenze organizzative e strutturali delle residenze alternative - si passa da quelle modello di Duino Aurisina e Magnago in Friuli, con pochi posti letto all'interno di strutture psichiatriche già esistenti, porte aperte e visite libere a quelle limite di Subiaco e Palombara Sabina nel Lazio e di Castiglione in Lombardia, in cui ci sono sbarre alle finestre e la contenzione come pratica pressoché ordinaria - rischiano di riproporre la logica degli internati di prima e seconda categoria.

L'ennesimo paradosso italiano, insomma. "Se si è rotta la logica manicomiale - aggiunge ancora Cecconi - certe dinamiche vanno superate, per orientarsi davvero sui programmi individuali di cura della persona, sulle misure alternative alla detenzione e sul diritto alla salute in carcere". Liste d'attesa e nodi che, per la Società italiana di psichiatria (Sip), sono in realtà solo in parte imputabili al ritardo nella costruzione delle residenze regionali. Va potenziata "l'assistenza psichiatrica negli istituti di pena, affrontato il problema delle perizie psichiatriche e il concetto di pericolosità sociale - è l'opinione del presidente Claudio Mencacci - supportati adeguatamente i servizi di salute mentale e gli altri servizi coinvolti nell'assistenza territoriale".

Se poi periti e magistratura, "per mancanza di risorse territoriali e di percorsi di sostegno diversi dalla reclusione", continuano a considerare le Rems "come un luogo di detenzione alternativo all'Opg - conclude l'associazione degli psichiatri - dove il paziente rimane per un periodo stabilito dalla Giustizia invece che dalla Sanità, non si realizzerà alcun percorso di cura". E così anche i mille posti disponibili nelle Rems alla fine non basteranno.

Orlando: grazie a Pannella e al Papa carceri diverse

Agi, 23 maggio 2016

"Non so se le cose, poche o tante, mai fatte sulle carceri" le avremmo fatte senza due persone: "Una è qui, ciao Marco, l'altro è il Papa". È il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, a parlare in piazza Navona, rendendo omaggio al leader radicale. E a quanti potrebbero dire "ma che c'entrano queste due persone" così diverse fra di loro, immediatamente risponde: "Quello che le mette insieme è una parola a cui non dobbiamo mai rinunciare: la parola umanesimo". Marco "l'ha fatto vivere", ha detto ancora il guardasigilli che ha riconosciuto di provenire da una tradizione politica che ha guardato ai radicali anche "con diffidenza perché - ha spiegato - non si capivano le loro provocazioni". Provocazioni che "capisco da quando sono ministro". Il riferimento di Orlando è al "mettersi dalla parte più difficile. In una società spaventata "bisogna ricordarsi che qualunque cosa abbia fatto una persona resta una persona e la sua dignità va tutelata". Negli anni "dell'integralismo, del buttiamento via la chiave, credo che la voce di Pannella resterà. Me lo auguro per l'Italia, per la sinistra, per me", ha proseguito il guardasigilli ancora sul tema delle carceri.

Sulla bara di Pannella i fiori dei detenuti da numerose carceri italiane

di Mario Stanganelli

Il Gazzettino, 23 maggio 2016

"Nox est perpetua una dormienda", un'unica perpetua notte da dormire. Così Catullo dipingeva la morte che tutti ci attende, ma Marco Pannella ha voluto che la sua prima notte ufficiale da defunto fosse sveglia, illuminata e festosa. Infatti, nel grande salone di via di Torre Argentina nella notte tra venerdì e sabato tutto si poteva pensare meno che si celebrasse una veglia funebre. La salma del leader radicale che era stata trasferita nella sede del partito dalla sala Aldo Moro della Camera era circondata da una ressa di popolo che sembrava impegnato in un happening.

Parlare di una "festa col morto" è forse troppo, ma la bara, a cinquanta centimetri da terra, è stata subito coperta di fiori, pashmine buddiste, bigliettini dedicati al defunto leader, due pacchetti di sigarette, qualche cigarillo e, per non far mancare nulla al corredo funerario, una bottiglia di sambuca con, per terra, il relativo bicchierino. Restava scoperto il busto e il cereo volto che - una volta rotti gli indugi, e cominciato il rito delle carezze e dei baci, questi sì commossi - sembrava, per una certa increspatura delle labbra, sorridere.

Facile immaginare la soddisfazione postuma di Pannella che, come ha riferito, dal palco di piazza Navona, la compagna di una vita, Mirella Parachini, aveva espresso "un solo auspicio: "Al mio funerale non voglio che si pianga, voglio che si rida e che ci sia musica"". Per l'amato jazz, è stato accontentato dalla band di Carletto Loffredo, ma per la veglia notturna si è invece preferito continuare con una soffusa colonna sonora del Requiem mozartiano in repertorio da sempre a Radio Radicale.

Il sottosegretario Ferri: anche chi fugge non perde il diritto ai permessi premio
di Ilaria Bonuccelli

Il Tirreno, 23 maggio 2016

"Le nostre carceri sono le più sicure d'Europa. I casi di evasione sono rarissimi". Lontani dall'1%. Come le revoche delle misure alternative alla detenzione per "irreperibilità" del condannato. Cosimo Ferri, sottosegretario alla Giustizia, non pretende di avere a che fare con un sistema carcerario perfetto. Però, difende il sistema italiano che punta "a rieducare", anche attraverso misure alternative al carcere e permessi premio.

Sottosegretario Ferri, lei difende la bontà del sistema carcerario basato sulla premialità della buona condotta. Ma non è difficile da sostenere davanti a un omicida fuggito grazie a un permesso premio?

"La legge è chiara. Fa rientrare l'omicidio fra quei reati gravissimi, come il terrorismo, la violenza sessuale o l'associazione a delinquere di stampo mafioso, per i quali sono previste molte restrizioni alla concessione di permessi premio".

A De Cristofaro, però, i permessi premio sono stati concessi senza tanti problemi.

"A chi è condannato per omicidio, di solito non si concedono prima di aver scontato almeno 10 anni di pena.

Inoltre, si arriva a concedere una misura del genere in modo graduale: quando, in precedenza, si siano concessi altri benefici che sono stati utilizzati in modo corretto".

Scusi, ma qui siamo di fronte a un fuggitivo recidivo. Perché concedergli un secondo permesso premio a Portoferrario, dopo la fuga dal carcere di Milano?

"Lo prevede la legge. In caso di evasione, i benefici sono sospesi per tre anni. Poi si acquisisce di nuovo il diritto a usufruirne. Ad esempio, una persona condannata all'ergastolo ha diritto a 45 giorni di permesso l'anno, fino a 15 giorni consecutivi. È ovvio che la prima volta otterrà 1 giorno, poi 2 e così via. La gradualità è fondamentale nel sistema. Nel caso specifico, il detenuto era scappato da Milano nel 2007 e poi è fuggito di nuovo dall'Elba nel 2014, 7 anni dopo. Il magistrato di sorveglianza che ha valutato il caso ha agito nella legalità".

Ma chi valuta le richieste di permessi premio?

"Le richieste possono essere presentate dal detenuto e, in quel caso, il direttore del carcere esprime un parere o le avanza il consiglio di disciplina, composto dagli educatori del carcere. A decidere, comunque, è sempre il magistrato di sorveglianza".

Ma perché concedere i permessi premio?

"Perché l'ordinamento penitenziario moderno punta al reinserimento nella società, al recupero del detenuto. Opportunità come il lavoro penitenziario, il rafforzamento delle misure alternative al carcere, il recupero di diritti come quello all'affettività familiare, per non rescindere i rapporti fra genitori e figli, sono fondamentali. Il governo sfrutterà al massimo la delega che ha su questa materia per cercare di migliorare ancora la situazione".

Lei mette in evidenza l'aspetto rieducativo del carcere, però è difficile da comprendere in situazioni come quella degli evasori recidivi.

"Lo ripeto: casi come questi sono rarissimi. Anche in Toscana le misure revocate nel 2015 per irreperibilità dei detenuti non arrivano all'1%. I casi di evasione hanno percentuali infinitesimali".

Però è inevitabile domandarsi come riesca un detenuto a fuggire durante un permesso premio. Non è sorvegliato?
"Certo. Ma non è guardato a vista".

Come è sorvegliato, scusi?

"Il magistrato di sorveglianza decide una serie di prescrizioni alle quali il detenuto deve attenersi. Ad esempio, nel caso di una persona condannata per omicidio, spesso si vieta di frequentare locali pubblici, di uscire dai confini del comune dove è diretto, di uscire la sera. In più si avvertono le forze dell'ordine locali che sul loro territorio c'è un ergastolano in permesso premio. Le forze dell'ordine possono organizzare controlli al domicilio e sulla persona come e quando vogliono, a sorpresa e anche ogni 30 minuti". Ma ogni tanto non basta.

Marco Pannella non c'è più, ma la marcia per i nuovi diritti è inarrestabile
di Marcello Sorgi

La Stampa, 21 maggio 2016

Da commenti e analisi dedicate alla morte di Marco Pannella è venuta una domanda, legata, seppure non esclusivamente, all'emozione sollevata dalla sua scomparsa. E cioè: ci sarà ancora un futuro, e quale, per i diritti civili in Italia, adesso che il paladino di quei diritti se n'è andato?

Senza girarci attorno, la risposta non può che essere sì. Intanto perché in quel campo, va riconosciuto, una parte del lavoro è stato fatto.

L'Italia non è più, com'era ancora all'alba degli Anni Settanta, un Paese arretrato, uno degli ultimi che continuava a imporre per legge il dogma del matrimonio indissolubile. Per merito di Pannella e dei radicali - ma anche dei laici, dei socialisti e perfino dei comunisti, che abbandonarono la loro iniziale e irrazionale resistenza, e a discapito dei democristiani che si opposero, dapprima con decisione e via via sempre meno -, il divorzio è legale da quarantasei anni, e l'aborto da trentotto.

I due referendum promossi per cancellarli nel 1974 e nel 1981 si conclusero con il 59 e il 68 per cento dei voti in difesa di quei diritti (compresi moltissimi cattolici che si espressero in dissenso dalle indicazioni della Chiesa e della Dc). E da due settimane, anche stavolta, in ritardo sul resto d'Europa e del mondo, il Parlamento ha approvato la legge sulle unioni civili, che assegna per la prima volta anche agli omosessuali conviventi diritti uguali a quelli delle altre coppie di fatto e assimilabili ai coniugi uniti in matrimonio. Ciò è avvenuto per merito (o responsabilità, secondo i punti di vista) di Matteo Renzi, presidente del Consiglio appartenente a una generazione di giovani scout che d'estate, quando partecipavano alle Giornate della Gioventù, la sera, dopo aver cantato in coro con Wojtyła, si coricavano all'aperto e facevano l'amore nei sacchi a pelo, confidando nella benevolenza del Papa.

E tuttavia, dal testo varato alla fine della tormentata, ma niente affatto superflua, discussione parlamentare, sono state stralciate, com'è noto, le adozioni dei figli dei partners. Si riprenderà a discuterne, forse non si farà in tempo a inserirle in un'altra legge in questa legislatura, ma è inutile nascondersi che prima delle Camere arriveranno, anzi sono già arrivate, le sentenze che hanno riconosciuto il diritto ad essere genitori per uomini e donne gay uniti stabilmente, e in grado, secondo i giudici, di dare amore sincero e buona educazione ai loro figli. Per un numero limitato di casi di questo genere di adozioni già approvate, ci sono decine, forse centinaia, di bambini in attesa dei loro diritti di figli: anche questo è bene saperlo.

La legalizzazione dell'uso di droghe leggere, formalmente per uso medico, appare e scompare dai calendari delle commissioni parlamentari; il testamento biologico e l'eutanasia si affacciano all'inizio di ogni legislatura e poi immancabilmente si perdono per strada. Ma questo non vuol dire che il cammino dei diritti si sia fermato o sia condannato a fermarsi, perché la velocità del cambiamento della società civile è tale che anche i politici più ciechi non possono non vederlo. Non si tratta, in altre parole, dei casi di Piergiorgio Welby ed Eluana Englaro, protagonisti delle battaglie più recenti dell'ultimo Pannella per dare ai familiari di malati senza speranza il diritto di por fine alle loro sofferenze. In molti ospedali italiani, anche questo si sa, si cerca di supplire alla mancanza di norme in questo settore adoperando pietosamente, ai limiti della legge, le risorse più avanzate della scienza medica. Ed è la generosità, alle volte sorprendente, di parenti di moribondi, a incoraggiare il salvataggio di altre vite, grazie agli espanti e ai trapianti di organi.

Le carceri, non a caso motivo di un'altra predicazione laica e degli azzardati digiuni di Pannella, sono ancora il luogo di indicibili barbarie, che la civiltà giuridica non dovrebbe consentire, in quella che si vanta di essere la patria del diritto. Ma almeno, grazie all'impegno di due ministri come Paola Severino e Andrea Orlando, si è riusciti a limitare il problema del sovraffollamento delle celle, avendo il coraggio di trovare forme alternative alla carcerazione e ponendo limiti alla condizione miserabile e disumana di moltissimi detenuti. Molto resta da fare, infine, in materia di cittadinanza, e tutto o quasi sul terreno irto di ostacoli dell'immigrazione extracomunitaria, gravata da insorgenti egoismi europei e uso esasperato di convenienze elettorali interne. Anche in questo campo gli italiani sono migliori, oggi, di quel che sembra l'Italia. La marcia verso il riconoscimento dei nuovi diritti è per questo inarrestabile. Resta solo da capire perché la politica seguiti ad essere più lenta della società che dovrebbe rappresentare.

Era così quaranta e più anni fa, quando il solitario Pannella si alzò a contestare il predominio consociativo di Dc e Pci: per salvare il patto sotterraneo con cui dal governo e dall'opposizione, ma in realtà in piena collaborazione, controllavano il Parlamento, i due grandi partiti di massa avevano messo da parte la questione dei diritti, destinata a dividerli. E avrebbero preferito continuare a ignorarla. Ma ora che la Dc non c'è più e i post-comunisti sono ridotti a minoranza del partito del premier, adesso che Papa Francesco ("Chi sono io per giudicare i gay?") lascia ai vescovi il compito di protestare, giusto un atto dovuto, contro le unioni civili, ma poi consente la comunione per i divorziati e apre alle donne diacono, che ragione c'è di continuare a frenare l'evoluzione della società italiana, divenuta moderna malgrado tutto? Tra Prima e Seconda Repubblica, è duro ammetterlo, non c'è stato alcun passo avanti. Anzi s'è aggravato il meccanismo sterile delle interdizioni reciproche. Nella Terza, che dovrebbe uscire dal referendum di ottobre, chissà come andrà. La vigilia è lunga, il pessimismo dell'intelligenza sovrasta l'ottimismo della volontà. Seminare trappole per avversari mai considerati degni di diventare interlocutori, non sforzandosi di far altro, rischia di rendere la politica e i politici italiani sempre più lontani dalle attese dei cittadini. E purtroppo,

non solo in materia di diritti.

"Chiedo un'amnistia in nome di Marco"

di Rocco Vazzana

Il Dubbio, 21 maggio 2016

Intervista a Mario Marazziti, presidente della Commissione Affari Sociali della Camera.

"Visto che quasi tutte le forze politiche manifestano oggi grande apprezzamento dell'operato di Marco Pannella, il modo più serio per ricordarlo è una stabilire una tregua parlamentare per convergere su un provvedimento di amnistia. Invece di fare solo una celebrazione postuma e per certi aspetti surreale, chiediamo una tregua in nome di Marco".

Mario Marazziti, presidente della Commissione Affari Sociali della Camera, in quota Democrazia solidale, chiede a tutte le forze politiche di passare dalle parole di cordoglio ai fatti per onorare il leader radicale appena scomparso.

Onorevole Marazziti, perché secondo lei l'amnistia sarebbe il modo migliore di ricordare Pannella?

Perché è una battaglia che ho condiviso personalmente con Marco. Il sistema carcerario italiano viene da un periodo di grande illegalità, sanzionato in Europa. In questa legislatura abbiamo provato a sanare la situazione con una serie di provvedimenti che hanno abbassato il tasso di sovraffollamento e rimesso in circolazione risorse ed energie. All'inizio, anche a causa della crisi economica, non eravamo più in grado nemmeno di sostenere i costi per accompagnare i detenuti a farsi curare fuori dal carcere. Scendere da 67 mila detenuti a un po' più di 50 mila significa che le stesse risorse possono essere in parte destinate per i percorsi di riabilitazione. E con il ricorso alle misure alternative, la recidiva è molto più bassa.

Per che tipi di reato propone l'amnistia?

Per quelli che prevedono una pena inferiore a 4 anni e in generale per reati non socialmente pericolosi.

Per un provvedimento del genere serve una maggioranza molto ampia. Crede che sarà mai possibile trovare una convergenza in Parlamento su questi temi?

Una volta chiarito che la sicurezza non è in questione, perché non verrebbe liberato nessun mafioso, e perché alcuni reati corruttivi contro la cosa pubblica potrebbero rimanere esclusi dall'amnistia, credo che a questo punto anche il mondo giustizialista potrebbe aderire a questa richiesta. Prima era quasi una prassi concedere l'amnistia in occasione dell'elezione di un Presidente della Repubblica. Questo percorso si è interrotto con Mani pulite.

Lei però ha chiesto anche di riaprire una discussione sull'ergastolo ostativo, cioè la condanna legata a reati associativi per cui non è previsto l'accesso al sistema dei benefici. Non le sembra una proposta un po' troppo audace?

No. Da due anni ho presentato un disegno di legge per rivedere l'ergastolo ostativo, per cancellare il "fine pena mai". Spieghiamoci meglio. In Italia tutti sanno che c'è l'ergastolo, ma forse in pochi sanno che si tratta di una condanna che non supera mai i 30 anni di carcere, poi si accede a una serie di benefici. Per i reati associativi, invece, non è previsto alcuno sconto, a meno che non ci sia un percorso di collaborazione. Ecco, io non metto in discussione il fatto che debba esserci un carcere certo e anche duro per determinati reati, propongo la possibilità di studiare un riesame personalizzato durante l'esecuzione della pena. E propongo l'introduzione di tempi certi per tutti.

Cioè?

Pensiamo ai 1.200 detenuti che attualmente si trovano in una posizione di "fine pena mai". Tra loro c'è sicuramente chi ha commesso reati - anche di mafia - da ragazzo, magari a 25 anni. Secondo me per loro la legge deve prevedere almeno una possibilità di riabilitazione. E poi pensiamo all'errore giudiziario, fosse anche solo l'un per mille. In quei casi il detenuto non può accedere ai benefici perché non collabora con la giustizia. Ma in realtà non può collaborare, perché innocente. Secondo me sarebbe bene, magari a metà della pena, riesaminare i casi singoli. Che non vuol dire cambiare una sentenza di condanna, ma ragionare sul tipo di esecuzione della pena. Che preveda una fine.

Marco Pannella e le carceri, i numeri della sua battaglia incompiuta

di Massimo Del Papa

lettera43.it, 21 maggio 2016

Pannella lottava coi detenuti. Vergogna italiana per numeri e condizioni di vita. Oggi l'affollamento è al 108%. In 3.950 senza un posto regolare. I dati di Antigone. Si può discutere Marco Pannella, anzi discuterlo è forse l'unico modo per rendere il dovuto omaggio a un personaggio geneticamente controverso, narcisista che pensava ad altri, altruista che pensava a sé, capace - lui "abortista" e "divorziatore" - di conquistarsi la stima e l'affetto di papa Giovanni Paolo II e di papa Francesco, in grado di campare a modo suo per 86 anni senza invecchiare davvero. Si può avere un'idea caleidoscopica dell'uomo, la cui libertà ondivaga diventava spesso alibi di spregiudicatezza, l'irregolare liberale-libertario-libertino di grande e fine cultura del quale Indro Montanelli diceva "è lo spara-fucile insopportabile, ma è anche lo sceriffo che va, disarmato, a stanare nella tana il bandito". Ma non si può dubitare di un fatto: se ne va un protagonista-outsider che si porta via l'ultimo refolo di una Prima Repubblica truce, fosca, lugubre, crudele a volte, ma dove affioravano slanci, gesti anche irripetibili.

Pannella se ne va e pare svanire sull'aria de "La sera dei miracoli" di Lucio Dalla: quei vicoli, quelle piazze romane meravigliose dove si tessevano intrighi e imbrogli inconfessabili, che lui conosceva bene e infilzava senza tregua. Pannella se ne va e lascia in eredità mille battaglie, vinte, perdute, sfuggite di mano, da completare in eterno. La madre di tutte queste battaglie era, resta quella sulle carceri, vergogna italiana non solo e non tanto per i numeri, ma per le condizioni di vita tra le pieghe dei numeri, reclusori spesso a livelli messicani o turchi, indegni di un Paese che si pretende civile.

I dati aggiornati del ministero della Giustizia testimoniano di una situazione in miglioramento, anche se ancora critica, rispetto ai picchi di pochi anni fa, quando si era oltre 65 mila detenuti stipati negli istituti di pena: a oggi risultano 53.725 a fronte di una capienza totale di 49 mila; 2.013 le donne, 18.074 gli stranieri. A essere più "farcite" sono sempre le galere più famigerate: Roma Regina Coeli ne contiene 911 e dovrebbe averne al massimo 624, Rebibbia 1.363 su 1.203, Napoli Poggioreale 2.035 su 1.640, Milano San Vittore 991 su 750, Milano Opera 1.278 su 905 e così via.

Numeri che lasciano solo intuire, vagamente, il disagio di chi li incarna, e che comunque vanno incrociati con gli altri forniti di recente dall'Associazione Antigone, che proprio il 20 maggio 2016 ricorda Pannella a Montecitorio, con l'ultimo rapporto aggiornato: "Dalla fine del 2015 al 31 marzo 2016", scrive Antigone, "ci sono 1.331 detenuti in più. Il tasso di affollamento è attualmente al 108% e 3.950 persone sono prive di un posto regolamentare. Il tasso di detenzione è invece nella media europea. L'Italia ha circa 90 detenuti ogni 100 mila abitanti. Ancora troppi invece gli imputati. I detenuti in attesa di sentenza definitiva sono il 34,6% del totale (la media europea è del 20,4%). I detenuti stranieri sono meno in percentuale rispetto al 2009. Oggi rappresentano il 33,45% della popolazione detenuta. La media europea è del 21% circa. Sono in percentuale ben più alta rispetto agli italiani in custodia cautelare".

L'anomalia: il 34,6% di chi è rinchiuso aspetta ancora un giudizio. Il dato critico, per non dire traumatico, è proprio quel 34,6% di detenuti in attesa di giudizio, formula sinistra, che richiama il grottesco film con Alberto Sordi del 1971: 45 anni dopo, tutto è cambiato ma tutto è uguale, e l'Italia arranca sia in quella barbarie che troppo spesso è la custodia cautelare, sia nel modo di smaltirla, giungendo a una sentenza in tempi inaccettabili.

Nel frattempo, dentro può succedere di tutto. E Pannella, davvero fino all'ultimo, non ha smesso di ricordarsene, rinfocolando ogni volta i suoi appelli in nuvole di fumo sulla soglia di qualche istituto di pena, Natale o Ferragosto che fosse: finché ha potuto, lui le festività preferiva trascorrerle così. È probabile che quella della galera che recupera e che salva resterà sempre un'utopia, di quelle delle quali Kant avrebbe detto "inseguirle come se potessero avverarsi"; d'altra parte non si può accettare la certezza di una galera che rovina, che perde irrevocabilmente l'individuo. Ogni individuo è scaricato in un inferno che va oltre la sua condanna.

Oggi è ancora come quando Enzo Tortora denunciava, dal profondo del suo abisso, la incredibile condizione scoperta, vissuta insieme a tanti suoi compagni di reclusione - giusta o sbagliata diventava secondario. Trenta anni fa. Tortora, colui che da Pannella fu creduto nello scetticismo - per non dire cinismo - generale, e fu salvato al termine di una battaglia impossibile, eppure vinta, contro camorristi infami e giudici - riconosciamolo - felloni. E quando il conduttore, già malato, segnato, già un altro uomo rispetto al giornalista brillante e polemico di prima ("Ero liberale perché avevo studiato; sono Radicale perché ho capito"), colse il suo amaro trionfo, la assoluzione pienissima e definitiva, le prime lacrime, generose e sulfuree, furono proprio quelle di Pannella.

Resta viva la loro battaglia più estrema, il testamento comune non certo per l'impunità, certissimamente per l'umanità. Un giorno, sulla tomba di Tortora, in una fessura della "colonna spezzata" qualcuno ha lasciato un biglietto: "Da uno che ti chiede scusa". Ha scritto invece, una volta, un detenuto di Rebibbia: "Qui dentro non si fa mai niente, il tempo non esiste. Siamo abbandonati a noi stessi. Abbiamo sbagliato, è giusto pagare; ma la pena più atroce è quella che non si vede".

E adesso, senza di lui, chi difenderà lo Stato di Diritto?
di Angiolo Bandinelli

Il Dubbio, 21 maggio 2016

"Non si può comprendere la reale posta in gioco nella proroga di tre mesi dello stato di emergenza in Francia, se non la si situa nel contesto di una trasformazione radicale del modello statale cui siamo avvezzi. Occorre innanzitutto smentire le affermazioni di politici irresponsabili, secondo i quali lo stato d'eccezione sarebbe un baluardo per la democrazia. Gli storici sanno perfettamente che è vero il contrario. Lo stato di eccezione è il dispositivo attraverso il quale i regimi autoritari si sono insediati in Europa.

Negli anni che hanno preceduto l'ascesa al potere di Hitler, i governi socialdemocratici di Weimar si erano avvalsi così spesso dello stato di eccezione che si può affermare che la Germania aveva già smesso d'essere una democrazia parlamentare ancor prima del 1933". "Tutto ciò è ancor più vero in quanto lo stato d'eccezione s'iscrive oggi nel processo che sta trasformando le democrazie occidentali in qualcosa che bisogna ormai chiamare "Stato di sicurezza". "benché questa nuova forma di governo non possa più essere spiegata nei termini del moderno Stato di diritto, un'analisi della sua struttura è tuttora mancante".

Questo scriveva Giorgio Agamben su *Le Monde*, il 27.12.2015. Ma se si può avere qualche riserva sulla direzione dell'analisi dell'ideologo italiano ben diverso, sicuramente positivo, credito si dovrà dare a quei politologi, saggisti, politici, giornalisti e intellettuali che variamente e da tempo, sui giornali italiani, denunciano lo stato di profonda crisi in cui versano le democrazie, anche quelle occidentali di più collaudata tradizione democratico/parlamentare. Il tema della restaurazione o della re-invenzione della democrazia è - o dovrebbe essere, dunque - centrale nella riflessione e nell'iniziativa politica globale (globalizzata) dei nostri giorni.

Non è, invece, così. Mentre gli osservatori distaccati, i politologi più avvertiti, gettano grida di allarme, le classi politiche fanno orecchio da mercante. Quelle che un tempo potevano meritare la definizione di "élites" perché interpretavano e - anche negli errori - esprimevano la "volontà generale", oggi appaiono incerte, paurose, sempre più autoreferenziali, incapaci di comprendere quel che bolle nelle viscere di cittadini che si sentono sempre più respinti nella condizione di gleba, da governare col bastone più che con la carota (e figuriamoci se con la democrazia). Ma le élites sono in difficoltà perché in crisi sono innanzitutto le istituzioni, quelle degli Stati Nazionali in primo luogo.

È questa crisi che Pannella ha denunciato, fino all'ultimo giorno della sua vita. Ovviamente, inascoltato. Ma il suo Partito Radicale Nonviolento Transpartito e Transnazionale e le organizzazioni non governative "Nessuno tocchi Caino" e "Non c'è Pace senza Giustizia" stanno tenacemente lottando per la "transizione dalla ragion di stato allo stato di Diritto" e la codificazione del diritto umano alla conoscenza, in ogni sede possibile ma principalmente presso le Nazioni Unite.

Recentemente l'ambasciatore in Italia del Marocco Hassan Abouyoub ha dichiarato: "La vera sfida è far emergere delle forme di governo diverse, in parte democratiche e non corrotte, aperte al rispetto dei diritti umani sia individuali che collettivi, che possano offrire un livello minimo di governance migliore di quella che offre oggi l'Isis". Urge insomma a livello transnazionale, anche a seguito del lavoro dei radicali, la necessità dell'affermazione dello stato di diritto in contrasto sia all'emergere globale di visioni securitarie e emergenziali che al diffondersi del terrorismo. Un processo disgregativo che sta attanagliando anche l'Europa e la visione europeista. Come arginare tale fenomeno? È la domanda, direi anche il lascito, che Marco Pannella lascia a tutti noi.

Ci sarà tempo per raccogliere e ordinare il tumulto dei pensieri, dei problemi, delle domande che ora passano disordinatamente nella mia testa. Ho appena appreso la notizia della morte di Marco Pannella. E ancora non posso capacitarmi che sia vera. Marco l'ho frequentato per oltre sessanta anni, accompagnandolo fin dai primi passi della sua vicenda politica, almeno quella che riguarda l'esperienza radicale. La sua scomparsa mi sgomenta.

L'ho conosciuto che aveva già un ricco bagaglio politico, avviato fin dagli anni del liceo quando ogni giorno acquistava più copie di "Risorgimento Liberale", il giornale diretto da Mario Pannunzio, e le distribuiva tra i compagni di scuola. Erano poi seguiti gli anni dell'Università, che videro la sua partecipazione, già autorevole, ai dibattiti e alle lotte tra le varie forze ideali e politiche in cui si dividevano gli studenti di allora. Io lo incontrai le prime volte, a metà degli anni cinquanta, nella sede del Movimento Federalista Europeo, una piccola fucina di giovani che si erano sottratti al fascino egemone dei grandi partiti di massa per inseguire quello che sembrava, allora, un sogno, e sogno non era perché leader del movimento era una personalità carismatica, Altiero Spinelli. Marco era, ed è stato sempre, un liberale, sentiva profondamente l'insegnamento di Benedetto Croce, cui è restato sempre fedele, o di Ernesto Rossi, che considerava il più lucido uomo politico degli ambienti liberali o socialisti di allora. Sul pensiero di Rossi aveva plasmato il suo anticlericalismo, ma con una integrazione sostanziale, venutagli da Croce, appunto: quel sentimento della "religione della libertà", di una "religiosità laica" cui informò tutte le sue iniziative. Voleva leggi "che vietassero di vietare", l'uomo libero è solamente l'uomo responsabile di sé e delle sue azioni.

Avvertiva invece attorno a sé e al paese la rete, il reticolo di restrizioni, di comandamenti, di ingiunzioni provenienti non solo dagli ambienti clericali o vaticani, ma da una massa di consuetudini, di comportamenti storicamente stratificati, che fiorivano o infestavano la società del tempo (e forse, in altro modo, la società di oggi).

Ammoniva che l'Italia aveva avuto la Controriforma, ma non la Riforma (e non pensava solo alla Riforma protestante). Per questo affinò per tutta la vita la comprensione del diritto, della legge; del diritto - in particolare - alla conoscenza, secondo il detto einaudiano "conoscere per deliberare".

Questa ferma convinzione - quasi un comandamento etico - lo ha guidato negli ultimi anni sui sentieri disagiati della campagna per il "diritto universale alla conoscenza", per lo "Stato di Diritto" contro lo Stato di Emergenza" di cui oggi parlano Agamben e un quantità di studiosi. L'iniziativa ha lo stesso senso, la stessa apparenza utopica di tante delle sue battaglie, e invece è di una concretezza e modernità stupefacente. Credo di poter e di dover dire purtroppo, con qualche amarezza, che anche dentro il suo partito molti non lo hanno seguito su questa strada, ritenendola impraticabile.

Fedele alla sua divorante passione politica, non esitò mai a mettere in gioco la sua persona, con le sue iniziative non-violente, i digiuni, ma anche con gesti che apparvero troppo fantasiosi o giullareschi ma erano sempre dettati dalla sua profonda conoscenza dell'uomo e delle sue passioni, come anche della società con le sue istituzioni e i suoi meccanismi di (dis) informazione. Credo si possa dire che con Pannella il "corpo" è divenuto soggetto dell'iniziativa politica. Questa sua intuizione è l'aggiunta originale e ancora non perfettamente compresa, al verbo o alla cultura e alla politica liberale. Fu liberale, dunque, ma in primo luogo, "radicale" nella intransigenza rigorosa del pensiero e dell'azione.

La ricetta anti-crimine del Pd: benefici agli ergastolani ostativi

di Lodovica Bulian

Il Giornale, 21 maggio 2016

Al Senato arriva la proposta di estendere i premi ai condannati che non collaborano. E intanto Dell'Utri resta in cella per un reato "fantasma". Che per l'Europa non esiste. Era ed è un'altra delle grandi battaglie portate avanti dai Radicali, quella contro la cosiddetta "pena di morte lenta" degli ergastolani ostativi, i detenuti che non collaborano con la giustizia e che per questo sono esclusi dai benefici penitenziari.

Ma è anche un terreno scivoloso, capace di aprire fratture ideologiche e politiche, quello in cui sta per addentrarsi la commissione Giustizia del Senato, con l'esame del pacchetto monstre che accanto alla riforma della prescrizione trova il ddl delega di modifica al codice penale e all'ordinamento penitenziario.

Giovedì scadono i termini per la presentazione degli emendamenti. Se passasse indenne, l'articolo 31, già approvato alla Camera, sarebbe destinato a far cadere i paletti che oggi impediscono ai detenuti soggetti al 4bis dell'ordinamento penitenziario, il regime restrittivo previsto per i condannati all'ergastolo che non vogliono collaborare con i magistrati, di accedere a benefici finora preclusi. Così, paradossalmente, accanto a casi come quello di Marcello Dell'Utri, che sta scontando in gravissime condizioni di salute sette anni per il discusso reato del concorso esterno in associazione mafiosa, si materializzerebbero quelli di chi all'ergastolo non collabora ma può godere ugualmente di misure premio.

Una novità assoluta, quanto controversa, che entra nel merito della distinzione nata per combattere la mafia, tra chi sceglie di aiutare i magistrati nelle indagini e chi si rifiuta. Tanto che la proposta di legge firmata dalla deputata del Pd membro della commissione Antimafia Enza Bruno Bossio, partita a Montecitorio e assorbita nel ddl delega approdato a Palazzo Madama, aveva sollevato contemporaneamente indignazione e plauso. Da una parte un pezzo dell'antimafia e un simbolo della lotta alla criminalità organizzata come il pm Nino Di Matteo, che si era detto preoccupato di fronte al profilarsi uno smantellamento di preclusioni volute da Giovanni Falcone. E la presidente dell'associazione familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili, Giovanna Maggiani Chelli, che aveva invece gridato alla "vergogna" paventando il rischio di ammorbidire le pene "ai Provenzano, Riina, Bagarella". Il plauso invece arrivava dalle dichiarazioni dai radicali, in campo per la tutela dei diritti, ma anche dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella che critico sull'ergastolo ostativo, così come il Guardasigilli Andrea Orlando, anche per il richiamo della Corte europea dei diritti dell'uomo. Una categoria, quella degli ostativi, che conta oltre un migliaio di detenuti in Italia, che potrebbero presto accedere ai percorsi preclusi.

Va detto la previsione del ddl non comprende "i casi di eccezionale gravità e pericolosità specificatamente individuati e comunque per le condanne per i delitti di mafia e terrorismo anche internazionale". Mentre per tutti gli altri mira "alla revisione della disciplina di preclusione dei benefici penitenziari per i condannati alla pena dell'ergastolo" e alla "eliminazione di automatismi" che "impediscono l'individualizzazione del trattamento rieducativo". C'è chi, come l'ex sottosegretario alla Giustizia ed ex deputato e oggi garante dei detenuti in Toscana Franco Corleone, fa notare come non tutti gli ostativi lo siano "per loro volontà, ma spesso non sono nelle condizioni di collaborare. La lotta alla mafia - aggiunge - si fa sul territorio non in cella". La partita comincerà giovedì a Palazzo Madama, con la presentazione delle modifiche al corpaccione normativo. "Abbiamo lasciato il testo tale e quale è stato approvato dalla Camera - spiega il relatore Felice Casson (Pd) - per lasciare a tutti la possibilità di presentare emendamenti".

Marco Pannella, santo protettore dei detenuti
di Susanna Marietti (Associazione Antigone)

Il Fatto Quotidiano, 20 maggio 2016

Qualche anno fa mentre uscivo dal carcere di Viterbo fui colpita da urla che arrivavano da dentro le celle. I detenuti urlavano a squarciagola: "Amnistia, amnistia, Marco, Marco". Pochi giorni fa a Rebibbia, in occasione della giornata conclusiva degli Stati generali dell'esecuzione penale, quando il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha ricordato Marco Pannella è partito spontaneo uno scroscio lunghissimo di applausi. A nessun altro era stato riservato analogo trattamento.

Marco Pannella era considerato dai detenuti, dalle loro famiglie una sorta di santo protettore. La giustizia per cui si è battuto Pannella per tutta la sua vita è una giustizia non inquisitoria, non vendicativa, mite, dolce. Sapeva dialogare con i poliziotti. Non cercava di alimentare conflitti anche quando trascorrevva intere notti in carcere. Ha dedicato la sua vita alle libertà civili e dunque anche ai detenuti imprigionati nelle galere d'Italia. Non aveva timore di essere impopolare. Sapeva che la popolarità era ed è l'esito del circolo vizioso di potere che lega i media alla politica. È stato un combattente dei diritti umani, in nome dei quali ha mostrato coerenza e rigore morale. Quel rigore morale che oggi gli riconosce finanche Papa Francesco. Le loro parole sulla giustizia umana si assomigliano incredibilmente.

Proprio in questi giorni ho rivisto un vecchio manifesto del Partito radicale in occasione del referendum da loro voluto per l'abrogazione della legge reale. Per i più giovani va ricordato che la legge reale era la legge pensata per fronteggiare con le armi della repressione i giovani che frequentavano animatamente movimenti anni 70: arresti più facili, più libertà nell'uso delle armi, meno garanzie difensive etc. etc. Pannella era sin da allora una delle poche avanguardie politiche di libertà contro l'idea malsana e pericolosa che il diritto penale dovesse rincorrere le emergenze temporanee.

Oggi che Obama ha messo in soffitta la war on drugs, l'anti-proibizionista Pannella si mostra plasticamente nella sua qualità di statista. Ebbene sì Marco Pannella con le sue intuizioni e le sue lotte per le libertà ha anticipato i tempi. Immagino che nelle carceri italiane oggi si soffre, si piange, si sta peggio di ieri, si ha più paura per il futuro, ci si sente più soli.

Gli avvocati e Pannella
di Andrea Mascherin*

Il Dubbio, 20 maggio 2016

In questi giorni saranno innumerevoli gli elogi postumi a Marco Pannella, probabilmente nessuno vorrà mancare all'appello, per convinzione o per convenzione. Molti troveranno il modo di rimpiangere, e forse usare, Marco Pannella, ma probabilmente non molti sarebbero da lui rimpianti.

Epperò forse gli avvocati un posto tra i suoi ricordi l'avrebbero. In fondo Marco Pannella si è sempre impegnato in battaglie per i diritti, per le libertà, per un carcere umano, per una pena che non calpestasse la dignità del detenuto, per un processo giusto, contro la tortura, contro l'ergastolo e molto altro ancora, nulla di strano o di men che degno per gli avvocati, che spesso si sono trovati al suo fianco, comunque la pensassero politicamente.

Pannella era anche un politico che sapeva usare la retorica come strumento per fini giusti, laicamente condivisibili, ora la retorica è diventata demagogia, e non è più il mezzo, ma troppo spesso il fine di chi fa politica, Pannella sapeva essere estremo ed esagerato per raggiungere il giusto punto di visibilità e di consenso intorno ad una idea nobile, ora gli estremismi servono solo ad acquisire il consenso facile. Pannella aveva, come radicale, una concezione molto lontana, da quella di noi avvocati, dei modelli organizzativi della professione, un modello il suo che si rifaceva a forme imprenditoriali e commerciali, ed in questo eravamo distanti. Dunque alle volte molto vicini, alle volte molto lontani, Pannella e avvocati una strana coppia, ma una coppia vera, destinata a durare, come sono destinate a durare le battaglie di libertà.

*Presidente del Consiglio Nazionale Forense

Desi Bruno: "grazie a lui più dignità per i detenuti"
assemblea.emr.it, 20 maggio 2016

Una "fase nuova nella tutela dei diritti dei detenuti e nella promozione di una cultura della giustizia, che fosse sempre più attenta alla dignità delle persone, al coinvolgimento del territorio, alle alternative alla detenzione": così Desi Bruno, Garante delle persone private della libertà personale della Regione Emilia-Romagna, ha descritto la direzione sempre indicata per il sistema penale italiano da Massimo Pavarini, professore ordinario di diritto penale

all'Università di Bologna scomparso il 29 settembre 2015.

La figura di Garanzia dell'Assemblea legislativa è intervenuta, nell'ambito della sessione sul rapporto con le istituzioni e la società nel suo insieme, durante il convegno internazionale dedicato all'eccellente figura del noto studioso che si è tenuto all'Università di Bologna il 13 e il 14 maggio, promosso dall'Associazione Franco Bricola, con il patrocinio e il contributo della Scuola di Giurisprudenza e del Dipartimento di Scienze giuridiche, così come di numerosi altri enti di ricerca, di cultura e di impresa.

Nel suo discorso, la Garante regionale ha ricordato come Pavarini avesse da sempre sostenuto l'affermazione nel nostro Paese, a livello locale e nazionale, di figure di garanzia, autonome e autorevoli. In questa direzione, la Garante regionale ha menzionato che il professore non aveva mai fatto mancare il suo sostegno alle attività di ricerca e di sensibilizzazione, grazie anche all'apposita convenzione stipulata tra il 2012 e il 2015 tra la Regione Emilia-Romagna e l'Università di Bologna, che aveva consentito la realizzazione della ricerca "Presenza in carico dei soggetti devianti: lo stato attuale nel territorio regionale dell'Emilia-Romagna", con il seguito "Quale spazio di agibilità per le pratiche trattamentali extra-murarie?", e l'organizzazione del convegno "Povero o pericolosi? - La crisi delle misure di sicurezza personali detentive per autori di reato imputabili e pericolosi", svoltosi all'interno della casa di lavoro di Castelfranco Emilia, al quale era personalmente intervenuto e i cui atti sono stati presentati appena pochi mesi prima della scomparsa dello studioso bolognese.

Alla stessa sessione in cui è intervenuta la Garante ha partecipato come relatore il Presidente del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, il professore Mauro Palma. Con il significativo titolo "Il sistema penale messo in discussione - L'opera di Massimo Pavarini tra teoria, ricerca empirica e impegno sociale", l'iniziativa è stata incentrata sulla rivisitazione dell'attività intellettuale e dell'impegno civile di un indimenticato protagonista a livello nazionale e internazionale dell'approccio critico alla pena, all'universo penitenziario, alla sicurezza. Le sessioni dei lavori convegnistici hanno indagato Pavarini come intellettuale, quale teorico della pena e critico della questione criminale, nel rapporto con le istituzioni e con la scienza giuridica. All'interno di ciascuna sessione erano previsti dei ricordi di amici e colleghi da tutto il mondo, un'introduzione da parte di un collega bolognese, e delle relazioni di illustri interlocutori italiani e stranieri, che hanno ripreso e approfondito i problemi di fondo della giustizia penale, a lungo dibattuti nel corso della sua lunga carriera in accademia e nel sociale, ma ancora non superati né dentro il sistema penale né tra la pubblica opinione.

Addio a Pannella, eroe dei diritti civili e delle libertà
di Gianluca Luzi

La Repubblica, 20 maggio 2016

La sintesi del suo pensiero politico: "Non credo nelle ideologie. L'ideologia te la fai tu con quello che ti capita, a caso". Ma a lui gli italiani devono le più importanti conquiste civili del dopoguerra: dal divorzio al diritto di abortire fuori dalla clandestinità. Se ne è andato dopo una lunga malattia. Appena un giorno dopo il suo ricovero in una clinica. E con lui, con Marco Pannella, scompare un pezzo di storia della politica italiana.

Nel gennaio del 1975 Pannella affidò alla rivista Playboy Italia il succo del suo pensiero politico: "Io non credo nelle ideologie. L'ideologia te la fai tu con quello che ti capita, anche a caso". L'intervista fece scandalo, come tutto ciò che faceva Pannella. In quegli anni in Italia, a parte quella del Vaticano, esistevano due Chiese politiche: quella democristiana e quella comunista. Entrambe fortemente ideologizzate, soprattutto la seconda. Dichiarare la totale assenza di ideologie era né più né meno che una bestemmia politica.

Alla fine della sua vita Pannella ha ricevuto a casa sua la visita del premier Matteo Renzi, la telefonata del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, perfino il messaggio del Dalai Lama. Ma per tutta la vita Pannella è stato un eretico, un libertino, un guastatore della politica italiana. Uno dei politici più longevi, deputato dal 1976 al 1992, fondatore del Partito radicale, Pannella è l'uomo a cui gli italiani devono due delle più importanti conquiste civili del dopoguerra: il divorzio e il diritto delle donne ad abortire fuori dalla clandestinità.

I sit in, i digiuni della fame e della sete, la non violenza, le scelte come quella di candidare Toni Negri e altri esponenti degli anni di piombo, le migliaia di ore passate a litigare davanti al microfono di Radio Radicale o imbavagliato in uno studio Rai per protestare contro la censura, i due pacchetti di Gitanes al giorno, la bisessualità dichiarata, fanno di Pannella un politico unico e un uomo irripetibile.

Per capire la dimensione della sua personalità nella scena italiana conviene cominciare dal principio, da quando all'università conquistò la guida della gioventù studentesca, da cui qualche anno dopo scalzò Bettino Craxi.

Pannella era nato nel 1930 a Teramo, laureato nel 1955 in Giurisprudenza con un voto non brillantissimo all'Università di Urbino, l'anno dopo è tra i fondatori del Partito radicale con il gruppo del Mondo: Rossi, Valiani, Scalfari, Pannunzio. Subito prima delle elezioni politiche del '58 propone l'alleanza con i repubblicani che riesce a guadagnare sei seggi in Parlamento.

Un anno dopo, dalle colonne del quotidiano di sinistra Paese sera, propose per la prima volta l'unità delle sinistre

per combattere "il regime democristiano". Proposta che per quell'epoca aveva un sapore quasi provocatorio a sinistra, tanto più perché si accompagnava all'invito ai comunisti di rivolgersi ai laburisti inglesi e ai socialdemocratici tedeschi piuttosto che ai gruppetti dell'estrema sinistra europea. Pannella a quel punto è già un protagonista della scena politica, ma emigra in Belgio dove lavora in una fabbrica di scarpe. Poi va a Parigi dove viene assunto come corrispondente dal quotidiano Il Giorno. Arriva il 1968 e Pannella si fa imprigionare a Sofia per aver protestato contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Due anni prima il leader radicale aveva cominciato la battaglia che lo avrebbe reso famoso e avrebbe cambiato la faccia del paese. La "battaglia per il divorzio". La Lid, lega Italiana per il divorzio, era lo strumento con cui Pannella incalzava un riluttante Partito comunista a battersi per il divorzio. Finalmente nel 1970 la legge "Fortuna-Baslini" dal nome dei due promotori, fu approvata con i voti di comunisti, socialisti e liberali.

Quattro anni dopo il leader radicale contribuisce in maniera determinante alla vittoria del No al referendum contro il divorzio promosso dalle forze cattoliche. Il clima attorno alla battaglia per il divorzio era infuocato. Fanfani tuonava contro la "dissoluzione della famiglia italiana". Per la Dc fu una sconfitta tremenda. Per Pannella la definitiva consacrazione.

Jean Paul Sartre e Eugene Jonesco si dichiaravano affascinati dal leader radicale. Pier Paolo Pasolini scrisse una lettera piena di ammirazione e di incoraggiamento al Congresso radicale del '75. L'anno dopo Pannella entrò in Parlamento anche sull'onda di un'altra grande battaglia radicale: quella per la depenalizzazione delle droghe. Nella ingessata classe politica dell'epoca Pannella era avanti di almeno due decenni sugli altri. conosceva perfettamente i meccanismi dello spettacolo e dell'informazione e li sapeva padroneggiare, come quando si fece arrestare per aver fumato uno spinello in pubblico a Roma.

Era il periodo più duro degli anni di piombo. Pannella comincia la battaglia contro le leggi di emergenza. Cossiga era ministro dell'Interno, ogni sabato a Roma, Milano, e nelle altre grandi città gli extraparlamentari scendevano in piazza e gli scontri tra autonomi e polizia erano violentissimi. Il 12 maggio del '77 sul ponte di Trastevere viene uccisa da un proiettile Giorgiana Masi in un sit in indetto da radicali e sinistra extraparlamentare. Lo scontro fra Pannella e Cossiga è durissimo. L'anno dopo Aldo Moro viene rapito dalle Br. Pannella si schiera contro la linea della fermezza che escludeva trattative con i brigatisti. Nello stesso anno il Parlamento approva la legge che depenalizza l'interruzione di gravidanza. Per Pannella non è abbastanza liberale, mentre i cattolici sono di parere opposto e promuovono un referendum che si terrà tre anni dopo. Pannella ne promuove un altro per la completa liberalizzazione dell'aborto. Perdono tutti e due e la legge rimane quella approvata in Parlamento.

Gli anni Ottanta sono quelli della lotta alla fame nel mondo, la campagna per la Giustizia, il Partito transnazionale, la legge elettorale maggioritaria che vede Pannella allearsi con Mario Segni. La campagna per Enzo Tortora, le candidature controverse come quelle di Toni Negri, di Domenico Modugno e della pornostar Ilona Staller, Cicciolina. Al Partito radicale si iscrivono il mafioso Piromalli e l'ex Prima linea D'Elia con il gruppo dirigente dell'organizzazione terroristica, tutti in carcere. Al Partito radicale vanno a lavorare i terroristi neri Mambro e Fioravanti in un programma di recupero. All'inizio del nuovo Millennio comincia il declino politico di Pannella. Non viene eletto nel 1994, successivamente tenta un avvicinamento politico a Silvio Berlusconi, la Lista radicale e la Rosa nel pugno non ripetono i successi dei radicali degli anni 70 e 80.

Le grandi battaglie ora si rivolgono alla fame nel mondo, ai carcerati, all'eutanasia, alla non violenza nello spirito di Gandhi. Ma non al pacifismo tout court, a cui Pannella non ha mai aderito. La carica ideale che ha sempre mosso Pannella e i radicali non era venuta meno, ma le battaglie per i diritti civili in Italia erano già state combattute due decenni prima. L'Italia grazie anche a Marco Pannella era diventata una nazione più civile. E gli italiani non possono fare altro che ringraziare questo grande combattente e augurargli di riposare in pace.

Il ministro della Giustizia Orlando: "Pannella, lo scomodo necessario"
di Daniela Preziosi

Il Manifesto, 20 maggio 2016

Sembrava una provocazione e invece la sua intransigenza è stata sempre utile a non accontentarsi prima dell'obiettivo. Per i detenuti è stato un idolo: perché in questi anni, insieme a Papa Francesco, è stato l'unico a tenere accesi i riflettori su un mondo su cui la società preferisce spegnerli. Perché le carceri sono un luogo in cui si realizza un esorcismo: segregati i pericolosi, l'ordine è ristabilito. Come se la società fosse una cosa totalmente diversa, e i suoi problemi fossero diversi da quelli che si riversano sul carcere: un'altra delle cose che ci ha insegnato.

L'ultima volta che si sono visti è stato lo scorso 26 marzo. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando era andato a trovare Marco Pannella da giorni "ristretto" per la malattia nella sua casa-studio di Roma. Era d'accordo con chi lo accudiva, ma all'insaputa del leone malato. La sorpresa, oltre alla visita del Guardasigilli, era la compagnia: Orlando era accompagnato da quattro detenuti del penitenziario romano di Rebibbia, due ragazze e due uomini, dal

vicedirettore del carcere e dalla vicedirettrice del femminile.

C'è una bella foto che testimonia l'allegria di Pannella per quella visita "dei detenuti e dei detenenti, così aveva detto", ricorda Orlando, "me l'aveva proposta Rita Bernardini. Mancava poco a Pasqua, per la prima volta dopo molti anni Pannella non riusciva ad andare a visitare i detenuti durante le feste. E allora gliene abbiamo portato alcuni a casa. Lui parlava a fatica ma era stato illuminato da questa "splendida riunione", così l'aveva chiamata. Aveva parlato di speranza in quel suo modo torrenziale, e in stretto dialetto abruzzese".

Ministro, chi era Pannella per lei quand'era un giovane militante della sinistra?

Vengo da una famiglia di comunisti che ha vissuto gli anni 70, quelli del terrorismo, della vicenda di Toni Negri (allora leader di Autonomia operaia, condannato per complicità con le Br, poi eletto con i radicali e rifugiato in Francia grazie all'immunità, ndr), che guardava i radicali magari come compagni di strada nelle battaglie per i diritti civili, ma per tutto il resto con enorme diffidenza, conseguenza anche delle loro provocazioni. Una diffidenza che spingeva a contrapporre in modo talvolta frontale diritti civili e sociali. Ho capito fino in fondo l'insufficienza di questa lettura quando ho cominciato a occuparmi di giustizia. Non solo perché il superamento di questa contrapposizione ha segnato tutta la sinistra storica, superando retaggi ideologici, ma anche perché abbiamo capito che il tema dei diritti è un tutt'uno nella trama della società.

Invece, da ministro, chi è stato per lei Pannella?

Prima da responsabile giustizia del Pd e poi da ministro ho apprezzato che i radicali, e Pannella innanzitutto, si sono seduti qualche volta dalla parte del torto, altre dalla parte della ragione, ma comunque non hanno mai scelto dove sedersi per ragioni di opportunismo. Perché ritengono che la loro missione sia rivendicare uno spazio di libertà anche dove si registrano alti tassi di conformismo, soprattutto nei tornanti importanti della nostra storia. Soprattutto dove ci sono quelli più difficili da difendere, le persone oggetto dello stigma sociale. Ho capito l'importanza del loro controcanto che si basa sul riconoscimento della dignità delle persone a prescindere dalla condizione e dal loro vissuto.

Da ministro ha avuto rapporti complicati con Pannella?

Quello che rende difficile il rapporto con i radicali, è il fatto che Pannella ha insegnato loro di rifiutare l'idea gradualistica. Ha sempre posto le questioni con intransigenza. Per me, che concepisco la politica invece come riforme e magari anche come piccoli passi successivi, avere a che fare con loro è sempre complicato: perché è difficile tenerli in squadra. Ma ho capito che segnare la posizione estrema è un modo per ricordare la direzione di marcia, per evitare che ci si accontenti del compromesso. Che è sempre necessario, ne sono convinto, ma non può mai essere considerato un punto di arrivo.

Poi però l'anno scorso lei fece un discorso inedito per un Guardasigilli, a proposito delle carceri che rischiano "di produrre crimine più che ridurlo". E lì Pannella le fece grandi complimenti...

Naturalmente poi i radicali mi hanno contestato per non aver tratto tutte le conseguenze della mia affermazione. Ma per me quella è stata una medaglia, tanto quanto gli obiettivi quantitativi raggiunti e i riconoscimenti internazionali del lavoro che abbiamo fatto. Vede, io vengo descritto come un politico prudente, cauto; e invece in quell'occasione aver incrociato il suo punto di vista è stata la conferma di aver posto una verità scomoda. Cosa che poi ho verificato concretamente nei mesi successivi.

Perché?

Perché parlare di carcere non porta consenso, non è glam, non dà ritorni di immagine in una società, la nostra, profondamente spaventata ed esposta agli imprenditori della paura. Senza nessuna ambizione eroica ho capito che quel riconoscimento era il segno che stavo provando a fare cose giuste. Governare non può essere solo ricerca di consenso facile ma anche farsi carico di persone che non hanno voce, possibilità di incidere, né forse rilevanza politica.

Subito dopo sono arrivate le critiche dei radicali, anche nel corso degli Stati generali dell'esecuzione penale... (Sorridente) È l'ineluttabile condizione di chi interloquisce con i radicali. All'inizio pensavo che non si facevano carico delle compatibilità, dei punti di partenza. Ma ora penso che la loro forza è quella di non farsi imprigionare dalle condizioni date, dal senso comune, dagli elementi di inerzia del sistema. Le loro polemiche, per quanto provocatorie, non sono mai fini a se stesse. Quel po' che siamo riusciti a fare, che per me è molto, è anche frutto del loro stimolo.

Su alcuni aspetti della società italiana i radicali hanno fatto egemonia, hanno vinto anzi convinto, come diceva

Pannella: su aborto, divorzio, diritti civili. Sulla giustizia invece no: oggi il dibattito pubblico è spesso segnato da un profondo giustizialismo. Quella del garantismo è una battaglia che non hanno vinto, o ancora vinto? È la battaglia più difficile in questo momento. La nostra è una società che resiste a riconoscere diritti che hanno un carattere così lontano dal senso comune. Ma il valore e la credibilità dei radicali sta proprio nel fatto che hanno saputo fare battaglie nella direzione dei tempi ma anche battaglie controvento con la stessa determinazione.

Anche lei frequenta spesso le carceri. Cos'era Pannella per i detenuti?

Un idolo. I quattro che gli ho portato a casa, in quella visita di marzo, erano emozionatissimi. Per venire hanno rinunciato al giorno di permesso. Ma Pannella è un idolo per tutto il mondo del carcere, la polizia penitenziaria, dottori, psicologi. Tutti, diceva lui, "condividono una comunità di destino". Ed è un idolo perché in questi anni, insieme a papa Francesco, è stato l'unico a tenere accesi i riflettori su un mondo su cui la società preferisce spegnerli. Perché le carceri sono un luogo in cui si realizza un esorcismo: segregati i pericolosi, l'ordine è ristabilito. Come se la società fosse una cosa totalmente diversa, e i suoi problemi fossero diversi da quelli che si riversano sul carcere. Un'altra delle cose che ci ha insegnato.

Marco Pannella lascia un'eredità, oppure un vuoto?

Entrambe le cose, perché mentre il riconoscimento di alcuni diritti, spinti dalla trasformazione della società, è un campo arato che continuerà a dare frutti, penso alla recente legge sulle unioni civili, sui diritti più scomodi, sulle battaglie meno corrispondenti al senso comune, quelle in contrasto con ogni demagogia, non vedo molte figure in grado di colmare quel vuoto e di portare le denunce e la testimonianza sino al punto in cui ha saputo portarle
Marco Pannella

Trattava i carcerati alla pari e li ascoltava uno per uno
di Ornella Favero*

La Repubblica, 20 maggio 2016

Pensando a Marco Pannella: cosa vuol dire saper ascoltare la sofferenza degli altri. "Ultimo giorno dell'anno del 2009, carcere di Padova, l'idea di Marco Pannella di essere qui con le persone detenute è un modo straordinario per riportare al centro dell'attenzione non il 'problema carcerè, ma gli esseri umani che ci vivono accatastati dentro. Pannella ottiene di far aprire tutti i blindati e comincia, con Rita Bernardini, un paziente "porta a porta" di quelli veri, una notte di autentico ascolto di sofferenze piccole e grandi, solitudine, angoscia.

Non sono ancora le undici dell'ultima notte dell'anno e quasi tutti stanno dormendo, nessuno qui dentro ha voglia di fare festa". Iniziavo così il racconto di una notte particolare, vissuta con Marco Pannella a "festeggiare" il Capodanno in quel carcere, nel quale entro ogni giorno come volontaria. Di quella notte ricordo che mi ha colpito una cosa rara e preziosa: la capacità di far sentire le persone ancora vive e degne di ascolto, e poi ancora la combattività, la conoscenza approfondita dei problemi del carcere, l'attenzione vera a tutti, anche a ogni agente che stava lì a testimoniare quanto sia duro lavorare in condizioni di degrado e rischio.

E poi mi ha colpito l'accoglienza che le persone detenute riservavano a Pannella: niente a che fare con la curiosità con cui si guarda a un ospite inatteso, no Marco Pannella era vissuto da ogni detenuto come un suo personale amico, uno che si conosce da sempre e con cui si è fieri di avere un rapporto di vicinanza e di affetto.

Oggi sogno che si possa presto dedicare a Marco Pannella una vera riforma delle pene e delle carceri, un'idea di pena che rinunci a rispondere al male fatto con altrettanto male, e che metta al centro il dialogo, il confronto, l'ascolto. Quell'ascolto paziente in cui ognuno si sente davvero al centro dell'attenzione della persona che ha davanti, come è successo quella notte di Capodanno a tante persone detenute che si sono improvvisamente ritrovate davanti Marco Pannella che gli chiedeva di parlare di sé, di raccontarsi, di dare voce alla propria sofferenza.

Oggi nel carcere Due Palazzi di Padova entreranno circa 600 persone esterne per la Giornata di Studi dedicata quest'anno alla "Società del NON ascolto". La redazione di Ristretti Orizzonti - che da anni superando innumerevoli difficoltà pratiche organizza questo seminario aperto al pubblico all'interno del carcere - dedica i lavori a Marco Pannella, un uomo da cui le persone detenute si sono sempre sentite ascoltate.

*Direttrice di Ristretti Orizzonti e Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Milano: quasi assolto il sacerdote che pretendeva favori sessuali dai detenuti

di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 19 maggio 2016

Un cappellano che nel carcere di San Vittore pretendeva favori sessuali dai detenuti facendo leva sullo "stato di bisogno" di chi si rivolgeva a lui per avere sigarette, shampoo, saponette: su questa ricostruzione le pm del pool del

procuratore aggiunto milanese Piero Forno nel 2014 avevano chiesto la condanna a 22 anni di don Alberto Barin (arrestato il 20 novembre 2012 per violenze sessuali su 12 detenuti), ridotti a 14 anni e 8 mesi dal rito abbreviato. E il giudice Luigi Gargiulo aveva sì condannato il prete, ma a 4 anni, alzati dall'Appello a 5 anni e 4 mesi. Ora però il quadro cambia del tutto in Cassazione. Che annulla senza rinvio, "perché il fatto non sussiste", la parte di condanna (parametro della pena base) sui 12 casi di "induzione indebita a dare utilità". Poi annulla senza rinvio la condanna per "violenze sessuali" su 8 casi (intercettati in cella dalle pm Daniela Cento e Lucia Minutella) nei quali esclude l'"abuso d'autorità" da parte del cappellano del carcere. E conferma solo la condanna per 2 baci e 2 toccamenti: 4 episodi il cui carattere "repentino" integra la qualificazione di "violenza sessuale", seppure di "minore gravità". Il risultato, per il prete difeso da Mario Zanchetti, è che ora il pg di Milano dovrà ricalcolare la pena superstita: che però, di certo inferiore ai 3 anni e mezzo di custodia cautelare già trascorsa tra carcere e domiciliari (in convento), imporrà la scarcerazione per fine pena già espiata.

Roma: così la camorra truccava il concorso per guardie carcerarie

di Valentina Errante

Il Messaggero, 18 maggio 2016

Il sospetto è che la camorra abbia tentato di infiltrarsi nelle carceri italiane e che per farlo abbia intrapreso la via ordinaria del concorso ministeriale. E non è un caso che il fascicolo sullo scandalo della selezione per 400 agenti di polizia penitenziaria, sospesa dal Dap perché 88 concorrenti sono stati trovati durante le prove con radiotrasmittenti, auricolari, bracciali con le risposte ai quiz, cellulari contraffatti, cover dei telefonini con le soluzioni, sia all'esame della procura distrettuale antimafia della Capitale. A coordinare l'indagine a carico degli 88, che alla fine di aprile erano sbarcati alla Fiera di Roma dalla Campania per superare le prove, è il procuratore aggiunto Michele Prestipino.

Sono state le dichiarazioni di alcuni dei concorrenti finiti sotto accusa e i primi accertamenti sui candidati, bloccati all'esame con le risposte in tasca, a suscitare i sospetti della magistratura. I nomi di terze persone coinvolte, rivelati proprio dagli indagati che non hanno potuto negare le circostanze, avrebbero portato gli inquirenti dritto ai clan. La procura ipotizza che dietro alla falsificazione dei test potesse esserci una vera e propria connection che puntava a inserire uomini dell'organizzazione all'interno delle carceri. Le verifiche sono ancora all'inizio ma Prestipino potrebbe decidere in tempi strettissimi di modificare in associazione mafiosa il reato nel fascicolo inizialmente aperto per falso e tentata truffa.

Le indagini puntano anche ad accertare eventuali complicità all'interno del Dipartimento. A suscitare allarme e forti dubbi sulla possibilità di infiltrazioni della criminalità organizzata sono state anche le cifre che sarebbero state pagate per ottenere le soluzioni ai test. Troppo elevate per trattarsi di semplici mazzette e ordinaria corruzione. In alcuni casi raggiungerebbero i 25mila euro. Soldi che difficilmente un normale concorrente, che abbia la licenza media, può permettersi di pagare per superare un concorso. Gli accertamenti riguardano pure la ditta che si era aggiudicata l'appalto per le selezioni, anche quella con sede in Campania e le idoneità fisiche ottenute dai candidati.

Il concorso, che si è svolto dal 20 al 22 aprile, è stato sospeso dallo stesso Dipartimento dopo la verifica delle irregolarità. Intanto il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ha chiesto una relazione urgente a Santi Consolo, responsabile del Dap, per chiarire tutti gli aspetti della vicenda. Adesso spetterà all'Avvocatura dello Stato, interpellata dal Dipartimento, pronunciarsi e stabilire se sia possibile annullare la prova. Nei prossimi giorni dovrebbero arrivare le prime risposte, ma riguarderanno soltanto, il piano amministrativo. Le indagini invece risultano molto più complesse. Ad accorgersi di quanto stava accadendo nei locali della Nuova Fiera di Roma, nei tre giorni delle prove, è stato il personale della stessa amministrazione penitenziaria, che, dopo le voci circolate alla vigilia del concorso, aveva predisposto una task force del Nic, il Nucleo investigativo centrale del Dap, e da due commissari. Dopo lo scandalo, anche i controlli rinforzati hanno suscitato i dubbi e le domande da parte di alcuni sindacati di polizia penitenziaria, come il Sappe, che adesso premono per l'annullamento del concorso. Alle prove per 400 posti (300 uomini e 100 donne) hanno partecipato undicimila persone. Tutti e tre i giorni, le operazioni di verifica e il sequestro del materiale, da personale della polizia penitenziaria, hanno allungato a tal punto i tempi di svolgimento dell'esame che le prove sono andate avanti fino a notte fonda, le tre del mattino il 22 aprile. È stato lo stesso Dipartimento, dopo un'indagine interna, a inviare gli atti in procura.

Il regime è aperto, in cella solo per la notte

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 14 maggio 2016

L'Unione Camere Penali ricorda che è previsto dalla riforma penitenziaria. Si utilizzano casi di cronaca per

delegittimare il "regime aperto". È questo il senso della denuncia dell'Unione delle camere penali attraverso il proprio "Osservatorio Carcere".

L'Unione camere penali spiega in un comunicato - che il ritrovamento di apparecchi cellulari all'interno di alcuni istituti di pena, è servito quale pretesto per mettere in discussione il "regime aperto", che consente ai detenuti di trascorrere parte della giornata fuori da quella che impropriamente viene indicata quale "cella", ma che la norma (art. 6 Ordinamento penitenziario) definisce "locali destinati al pernottamento". Le Camere penali ricordano che il predetto regime, applicato solo da poco, non è una concessione fatta dall'amministrazione penitenziaria ai detenuti, ma rappresenta quanto prevede la legge.

Una circolare del Dap del 18 luglio 2013 spiega il concetto di "carcere aperto". È un chiaro riferimento all'art. 6 della Riforma penitenziaria del 1975 che definisce le celle come luogo di pernottamento, intendendo che la vita del detenuto debba normalmente svolgersi al di fuori di esse. È anche l'occasione per puntualizzare come il mandato principale assegnato all'Amministrazione sia quello di creare le condizioni per un "trattamento penitenziario conforme a umanità e dignità" ponendo, come punto focale della propria azione, la centralità della persona detenuta e la garanzia dei diritti fondamentali, affinché i principi dell'art. 27 della Costituzione relativi alla presunzione di non colpevolezza degli imputati e di finalizzazione della pena alla rieducazione del condannato possano trovare adeguata realizzazione.

Questo tipo di regime, inoltre, ha l'obiettivo di responsabilizzare le guardie penitenziarie e non confinarle in un ruolo di mera custodia. Il regime aperto, attraverso la sorveglianza dinamica, in pratica, garantisce l'apertura delle celle per otto ore al giorno. Il modello di sorveglianza dinamica fonda i suoi presupposti su di un sistema che fa della conoscenza del detenuto il fulcro su cui deve poggiare qualsiasi tipo di intervento trattamentale o di sicurezza adeguato.

Sempre la circolare del 2013, però, spiega che coerentemente con questa esigenza - da intendersi come utilizzo e condivisione delle conoscenze disponibili e incessante lavoro di accrescimento di esse - il primo passaggio nella realizzazione delle condizioni che consentono la sorveglianza dinamica deve consistere nella differenziazione degli istituti, per graduare in relazione alla tipologia giuridica e, prima ancora, al livello di concreta pericolosità dei soggetti. Inoltre è necessario che, con questa diversa organizzazione, gli agenti non rimangano più da soli a svolgere complicate e a volte rischiose operazioni né assumano responsabilità eccedenti rispetto ai compiti loro affidati.

Infatti il regime aperto prevede l'intervento degli operatori appartenenti ad altre professionalità, o anche dei volontari, all'interno degli spazi. Sempre il Dap spiega che le conoscenze sui detenuti, però, risulterebbero fortemente limitate ove il perimetro della loro vita rimanesse confinato nei pochi metri quadri della cella o del corridoio così come avviene in troppi istituti. Occorre, quindi, realizzare una diversa gestione e utilizzazione degli spazi all'interno degli istituti distinguendo tra la cella - destinata, di regola, al solo pernottamento - e luoghi dove vanno concentrate le principali attività trattamentali (scuola, formazione, lavoro, tempo libero) e i servizi (cortili, passeggio, alimentazione, colloqui con gli operatori), così creando le condizioni perché il detenuto sia impegnato a trascorrere fuori dalla cella la maggior parte della giornata. Ed è qui che nasce il problema. Negli istituti penitenziari c'è carenza di operatori sociali, educatori e altre professionalità non in divisa.

L'Unione delle camere penali, nel denunciare l'inutilità e la gravità di quest'ulteriore aggressione ai diritti dei detenuti, confida, invece, che il "regime aperto" sia davvero applicato in tutti gli istituti di pena e soprattutto sia riempito di contenuti, di quelle attività previste, sin dal 1948, dalla nostra Costituzione e non sia ridotto - come oggi - al solo passeggio nei miseri corridoi di un padiglione.

Carceri, superare le difficoltà per rendere la pena rieducativa
di Vanna Iori (Deputato Pd)

Dire, 11 maggio 2016

Oramai settant'anni fa l'articolo 27 della nostra Costituzione introduceva un principio che oggi risulta essere più che mai attuale: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". La funzione rieducativa della pena rischia oggi di rimanere un paradosso che alimenta invece una rielaborazione rabbiosa, che mortifica la dignità umana o può davvero tradursi in un progetto possibile che consenta di trovare un senso nella pena, riattraversare le ombre delle devianza e del reato commesso per potere concepire un nuovo progetto per il proprio futuro e un reinserimento sociale?

Questi interrogativi comportano una riflessione sul senso che può avere la pena dietro le sbarre, riflessione resa ancora di più necessaria in un contesto di crescente populismo giustizialista, superficiale ed emotivo, basato sulla insicurezza urbana, sulla paura del diverso (soprattutto se visto come straniero e "invasore") e sulla difesa della propria sicurezza che appare messa in pericolo dal tossicodipendente, dallo scippatore, dal recidivo per reati di lieve entità, ma anche dal clandestino, dal profugo. La pericolosità sociale di queste categorie di persone è spesso

più apparente che reale e la detenzione risponde più all'esigenza di allontanare e segregare i "devianti" per la loro percepita più che effettiva pericolosità sociale. Il carcere diventa in tal modo una struttura "sostitutiva" delle strutture di recupero sociale inesistenti o insufficienti, che consentano l'uscita dal carcere anche per chi fuori non ha un domicilio.

Questi sentimenti di paura e di inquietudine sono motivati anche dal fatto che non c'è nel nostro Paese il senso della certezza della pena e di una giustizia penale rapida e efficace. È evidente come non possa fungere da deterrente l'aumento delle pene detentive se non si interviene sui problemi della giustizia penale. Proprio per questo credo che occorrerà fornire innanzitutto risposte efficaci ai problemi della giustizia penale, alla lentezza dei processi, all'organizzazione inefficiente, alla mancanza di risorse, poiché è proprio intervenendo sul processo, per renderlo efficace e veloce, che si può migliorare il senso della pena e la percezione di una giustizia vera.

Senza sminuire l'importanza della pena per il danno e il dolore provocato da chi è stato condannato, non si deve tuttavia dimenticare che lo scopo della pena detentiva è sempre quello di tendere alla rieducazione del condannato. Mi sembra importante, in proposito, ricordare che Beccaria affermava, oltre due secoli fa, che "ogni pena non sia una violenza di uno o molti contro un privato cittadino. Deve essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti e dettata dalle leggi".

La funzione rieducativa della pena riveste un'importanza fondamentale anche e soprattutto in un'ottica di contrasto alla recidiva: d'altronde anche i dati attestano che quando si promuove l'aspetto rieducativo all'interno delle carceri la percentuale dei casi di recidiva si abbassa sensibilmente.

Il decreto 2978, approvato il 23 settembre scorso, contiene, all'articolo 30, indicazioni chiare per la revisione dell'ordinamento penitenziario in cui si indicano strumenti per il valore rieducativo della pena, principalmente attraverso facilitazioni per il ricorso alle misure alternative, eliminando automatismi e preclusioni nell'accesso ai benefici penitenziari. Ma soprattutto si indica nella valorizzazione del lavoro uno strumento di rieducazione propedeutico al reinserimento nella società. Inoltre si riconosce il diritto all'affettività come opportunità per la riduzione delle recidive.

Forse siamo ancora lontani dall'attuazione dell'articolo 27 e stiamo ancora vivendo il paradosso e le contraddizioni della realtà carceraria sotto molteplici aspetti. Ciò che accade "dentro" interessa troppo poco a chi vive "fuori" e ha come unica aspirazione la propria sicurezza. Quindi non è ai "liberi" che interessa la concreta attuazione dell'articolo 27. Il populismo giustizialista è in fondo sotteso da questa concezione di "tenere al riparo" l'esterno da chi è condannato e sta "recluso" all'interno.

I penalisti denunciano: ennesimo tentativo di delegittimare il "regime aperto" nelle carceri
camerepenali.it, 11 maggio 2016

Il "regime aperto", previsto da oltre 40 anni e solo oggi, parzialmente, applicato. Si lavori, invece, per riempirlo di contenuti, nel rispetto del principio costituzionale della rieducazione del condannato, che da 68 anni chiede giustizia.

L'Unione Camere Penali Italiane, con il proprio "Osservatorio Carcere", denuncia l'ennesimo ed ingiustificato allarmismo che mira a evitare che, finalmente, dopo oltre 40 anni, trovi applicazione quanto disposto nell'Ordinamento Penitenziario, e a interrompere il percorso indicato dagli Stati Generali dell'Esecuzione Penale. Il ritrovamento di apparecchi cellulari all'interno di alcuni istituti di pena, è servito quale pretesto per mettere in discussione il c.d. "regime aperto", che consente ai detenuti di trascorrere parte della giornata fuori da quella che impropriamente viene indicata quale "cella", ma che la norma (art. 6 Ord. Pen.) definisce "locali destinati al pernottamento". Il predetto regime, pertanto, solo recentemente applicato, non è una concessione fatta dall'Amministrazione Penitenziaria ai detenuti, ma rappresenta esclusivamente quanto prevede la Legge.

Con riferimento, in particolare, all'episodio avvenuto a Verona - dove un detenuto avrebbe organizzato una festa di compleanno all'interno della propria stanza, fotografata e postata su un profilo Facebook, con un apparecchio cellulare - va altresì ribadito che la Legge richiede momenti di socialità e che l'esecuzione della pena non prevede il divieto di celebrare particolari ricorrenze. Ogni censura di tale episodio, pertanto, è del tutto fuori luogo, mentre va evidenziato l'assenza di controllo in quegli istituti dove sono stati ritrovati telefonini in possesso di detenuti.

Controllo che, se è fallace, va corretto e intensificato. Compito questo dell'Amministrazione Penitenziaria, che non deve limitare e/o contrastare i diritti dei detenuti, che - come evidenziato dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo - non sono stati, in questi anni, rispettati. Va ricordato, infatti, che l'ingresso negli Istituti di pena di esterni (compresi gli Avvocati) è preceduto - come è giusto che sia - da severi controlli, anche con apparecchi tecnologici. La partecipazione della società civile alla vita dei detenuti, così come i momenti di socialità tra gli stessi, sono conquiste sancite dal nostro ordinamento penitenziario ed implementate dalla relazione finale del Comitato Scientifico degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale che ha descritto un carcere aperto alla collettività e non chiuso in sé stesso.

Tornare al "regime chiuso" sarebbe contra legem, rappresenterebbe l'ennesima sconfitta dello Stato e certamente non eviterebbe l'ingresso di oggetti vietati. L'Unione Camere Penali Italiane, nel denunciare l'inutilità e la gravità di quest'ulteriore aggressione ai diritti dei detenuti, confida, invece, che il "regime aperto" sia davvero applicato in tutti gli istituti di pena e soprattutto sia riempito di contenuti, di quelle attività previste, sin dal 1948, dalla nostra Costituzione e non sia ridotto - come oggi - al solo passeggio nei miseri corridoi di un padiglione.

La Giunta Ucpì

L'Osservatorio Carcere Ucpì

Ospedali Psichiatrici Giudiziari: ora chiuderli tutti

superando.it, 11 maggio 2016

Sembra proprio si sia imboccata la "strada finale" per gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, strutture che ancora nel 2011 una Commissione d'Inchiesta del Senato aveva definito una sorta di "inferno in terra". Dopo la chiusura a Reggio Emilia e Secondigliano, ne restano ancora tre (Barcellona Pozzo di Gotto, Aversa e Montelupo Fiorentino), e tuttavia, come ammonisce il Comitato Stop OPG, bisogna vigilare con grande attenzione sul "dopo", per far sì che "sia l'inclusione sociale la via maestra per assicurare cura e riabilitazione, e sempre diritti e dignità"

"La buona notizia della chiusura di Reggio Emilia segue quella della chiusura di Secondigliano (Napoli). Ora vanno chiusi quelli di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), Aversa (Caserta) e Montelupo Fiorentino (Firenze), dove restano meno di ottanta persone internate, ma c'è anche da smascherare l'operazione fatta a Castiglione delle Stiviere (Mantova), dove l'OPG ha solo cambiato targa diventando una "mega Rems" (Residenza per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza), con oltre duecento internati, come denunciato dallo stesso commissario per il superamento degli OPG Franco Corleone. A Reggio Emilia, inoltre, è venuta alla luce anche la situazione drammatica e finora sottovalutata dei detenuti con sopravvenuta malattia mentale, che finora erano trasferiti dal carcere per finire rinchiusi in OPG, e per i quali invece devono essere garantite cure adeguate, che come ben sappiamo, né il carcere, né gli OPG, né le "istituzioni totali" in genere sono in grado di assicurare".

Lo si legge in una nota diffusa da Stefano Cecconi, Vito D'Anza, Giovanna Del Giudice, Denise Amerini e Patrizio Gonnella, a nome del Comitato Stop OPG - organismo che conduce ormai da anni una dura battaglia per la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari ancora presenti nel nostro Paese - dopo la comunicazione, da parte del commissario Corleone, della chiusura dell'OPG di Reggio Emilia.

"Mentre quindi il commissario Corleone insiste sia per accelerare la chiusura degli OPG supersiti - prosegue la nota - sia per monitorare il funzionamento delle REMS, chiedendo giustamente un provvedimento volto a fermare gli ingressi nelle stesse di persone con misura di sicurezza provvisoria, il nostro Comitato gli conferma la piena disponibilità a collaborare, ribadendo che a nostro avviso egli debba procedere, prioritariamente e con la massima urgenza, per la presa in carico da parte dei servizi dei territori di appartenenza - e non necessariamente per un trasferimento nelle REMS - delle persone ancora internate negli OPG, così da chiudere questi ultimi in via definitiva. E che debba agire, nel rispetto del mandato ricevuto, soprattutto per garantire che le misure alternative alla detenzione, quindi anche alle Rems, siano la norma e non l'eccezione, il che vuol dire investire decisamente sul potenziamento dei servizi socio sanitari e di salute mentale, per garantire che sia l'inclusione sociale la via maestra per assicurare cura e riabilitazione, e sempre diritti e dignità".

Il ministro Orlando incontra Mauro Palma, Garante nazionale dei detenuti

giustizia.it, 11 maggio 2016

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha incontrato in mattinata il Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale presso la sede di via San Francesco di Sales 34 in Roma.

Il ministro è stato ricevuto dal presidente del collegio del Garante Nazionale Mauro Palma e dai due membri Daniela de Robert e Emilia Rossi. Nel corso della visita Orlando ha avuto anche modo di incontrare i componenti dell'Ufficio del Garante Nazionale formato da funzionari provenienti dai ruoli del Ministero della Giustizia e dell'Interno.

Nell'occasione il ministro e il Collegio hanno avuto uno scambio di informazioni circa alcuni degli esiti relativi alle prime visite effettuate nelle carceri italiane e sulle linee che il Garante intende sviluppare per affermare un modello più avanzato di vita detentiva. Come noto, il Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, introdotto nell'ordinamento italiano con il decreto legge 146 del 2013, convertito nella legge 10 del 2014, ha avviato da circa un mese e mezzo la propria operatività ed ha effettuato già numerose visite di monitoraggio negli istituti di pena di Oristano, Venezia, Catanzaro, Reggio Calabria, Trento e Gorizia.

Equitalia si paga anche in carcere
di Valeria Zeppilli

studiocataldi.it, 10 maggio 2016

La possibilità di soddisfare i propri crediti mediante il pignoramento presso terzi non si arresta dinanzi alle sbarre delle carceri. Si può dire che Equitalia il suo compito di riscossione lo prende davvero sul serio: nella ricerca dei cittadini morosi, infatti, non risparmia di scandagliare anche le carceri.

E le cartelle esattoriali stanno iniziando a varcare le soglie dei penitenziari a porte spalancate. Forte della possibilità di soddisfare i propri crediti mediante il pignoramento presso terzi, Equitalia si sta ricordando che terzi sono anche le case circondariali, specie se i detenuti svolgono al loro interno dei lavoretti retribuiti a scopo di riabilitazione. Rivolgersi all'istituto/datore di lavoro è cosa agevole ed evita una serie di trafile che, per la predetta tipologia di debitori, sarebbero ancora più complesse di quanto già normalmente non siano. Così l'ente della riscossione ha deciso di approfittare della possibilità con sempre maggiore frequenza e di apporre un vincolo di indisponibilità sui beni del debitore quando questi sono nelle mani di terzi. Anche se i debitori sono dei detenuti. A tal proposito, è di poco meno di un mese fa la storia di un detenuto napoletano, in cella ad Ancona: per un suo debito nei confronti dello Stato, il carcere presso il quale egli è rinchiuso si è visto notificare un pignoramento presso terzi. Il carcere, insomma, isola dal mondo esterno ma non dai debiti. Molti si chiederanno quale è stato l'oggetto del pignoramento. Ecco qui: la diaria di circa venti euro al giorno che il carcere corrisponde al detenuto come contropartita per i lavori di giardinaggio che egli svolge a scopo riabilitativo.

Questa storia, peraltro, non è isolata: i detenuti che, alle pene del carcere, vedono sommate quelle derivanti dalla riscossione di Equitalia non sono pochi. Le conseguenze di un bollo, una multa, una qualsiasi tassa non pagata in passato non si arrestano neanche dinanzi alle sbarre. Sui giornali rimbalza l'allarme lanciato dal legale dell'uomo, l'Avvocato Pisani: davvero la riscossione è così importante e legittima la messa all'angolo del buon senso? La stessa sorte dei carcerati potrebbe toccare anche a molti altri cittadini in una condizione di debolezza e difficoltà, come i pensionati. Che sia il caso di alleggerire il metro di valutazione di simili situazioni?

Chiusura dei manicomi criminali: è passato un anno, ma 4 sono ancora aperti
di Sara Ficocelli

La Repubblica, 10 maggio 2016

A un anno dalla data ufficiale che rendeva obbligatoria la chiusura definitiva (31 maggio 2015) - pena il commissariamento delle regioni - di tutti gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, non si è ancora completato il processo di superamento di queste strutture.

Qual è al momento lo stato degli Ospedali psichiatrici giudiziari, detti pure manicomi criminali (Opg) in Italia? A un anno dalla data stabilita dalla legge 81/2014 per la chiusura definitiva di questi istituti (31 maggio 2015) ne rimangono aperti ancora quattro, ma con un numero di persone internate di gran lunga inferiore a quello registrato dalla Commissione Parlamentare di inchiesta nel 2011.

Italia realtà più avanzata tra i Paesi occidentali. "È possibile quindi affermare che, sia pur tra mille difficoltà e in un contesto caratterizzato da profonde differenze inter-regionali, la legge sta funzionando - spiega Fabrizio Starace, direttore del dipartimento Salute mentale e dipendenze patologiche dell'azienda Usl di Modena - e ciò assume particolare rilievo se si considera che ancora una volta l'Italia rappresenta sotto questo profilo la realtà più avanzata tra i Paesi occidentali. In Gran Bretagna, ad esempio, le strutture psichiatriche giudiziarie non solo non diminuiscono, ma assorbono da sole l'equivalente dell'intero budget che noi destiniamo a tutte le attività per la salute mentale".

La mancanza di coordinamento tra Regioni. I problemi da risolvere sono invece ancora tanti, secondo Filomena Gallo, avvocato e segretario associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica: "Attualmente - spiega - permangono criticità legate al diverso livello di coordinamento che nelle singole Regioni è stato raggiunto tra servizi per la salute mentale e magistratura di cognizione e di sorveglianza, situazione da cui derivano provvedimenti contraddittori che generano confusione tra gli operatori.

In particolar modo, va presidiato il reale percorso di recupero delle persone in Residenza per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza (cosiddette Rems, ovvero strutture sanitarie con pochi posti letto, massimo 20, senza sbarre e senza agenti di polizia, nate in sostituzione degli Opg, n.d.r), che dipende molto dalla capacità di tenuta dei sistemi di cura che le singole Regioni hanno (per cui ad esempio in Emilia Romagna le cose procedono in modo soddisfacente, mentre altrove meno)".

Nuove strutture manicomiali. Un altro aspetto critico riguarda l'assetto che si è dato la regione Lombardia, che ha semplicemente "trasformato" l'Opg di Castiglione delle Stiviere in moduli Residenza per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza mantenendo, anzi incrementando la capienza totale a ben oltre le 200 presenze complessive.

Secondo Gallo c'è dunque bisogno di più servizi per la salute mentale e per evitare che al posto degli Opg si

ripropongano nuove strutture manicomiali sarebbe opportuno spostare e investire risorse finanziarie e di personale nei servizi del territorio e nei dipartimenti di Salute mentale, per una buona assistenza socio sanitaria e buone pratiche per la salute mentale. "Il Governo dovrebbe intervenire in modo preciso", afferma. "L'unico dato positivo che è intervenuto il mese scorso è la chiusura dell'area Opg presso il carcere di Secondigliano, Napoli".

Le Rems come extrema ratio. Ancora quattro Opg su sei, intanto, restano aperti. Questo è il motivo che ha condotto il Governo alla nomina di un Commissario unico per il superamento degli Opg, che dovrà occuparsi soprattutto di Piemonte, Veneto, Toscana e Abruzzo, per non parlare della Lombardia. "Ciò detto - continua Starace - non vorrei che il dibattito si limitasse alla presenza o meno di Rems sul territorio regionale. Ricordo che la legge 81 considera l'adozione di misure di sicurezza detentive l'extrema ratio e affida ai dipartimenti di salute mentale sul territorio la definizione e la responsabilità dei percorsi terapeutico-riabilitativi".

Ancora 93 persone rinchiusi. A oggi, a causa della scarsa diffusione delle Rems, ci sono ancora 93 persone rinchiusi illegalmente negli ospedali psichiatrici. Da un punto di vista pratico, le condizioni in cui vivono queste persone sono, in media, certamente migliori di quelle riportate dalla Commissione di inchiesta nel 2011 che provocarono l'indignazione del Presidente Napolitano per i trattamenti inumani e degradanti che si praticavano. "Non va dimenticato, però - continua Starace - che si tratta di persone trattenute in luoghi che la legge ha abrogato, verso le quali lo Stato ha l'obbligo di intervenire, anche attraverso l'adozione di misure straordinarie, per porre immediatamente fine alla violazione dell'art.13 della Costituzione".

Le conseguenze per i familiari. Non risultando studi recenti e attendibili sull'impatto per le famiglie del passaggio dal sistema anteriore, nel quale per effetto di un internamento facilmente ottenibile queste si "liberavano" completamente del familiare con problemi, al sistema attuale, nel quale, nel migliore dei casi, le strutture pubbliche le affiancano e aiutano, lasciando comunque ai familiari il ruolo di primo attore nella gestione del caso. "Sappiamo di un giovane - racconta Bruno de Filippis, presidente della sezione del Tribunale di Salerno - che, nei momenti di crisi o di astinenza dai medicinali a lui necessari, era solito lanciare dalla finestra qualsiasi cosa trovasse. I familiari di conseguenza erano costretti a togliere dalla vista tutti gli oggetti lanciabili e persino a inchiodare a terra i mobili esistenti in casa. Si può immaginare che vita dovesse avere quella famiglia".

Il problema dell'assunzione delle medicine. E lì, nel cuore della vita domestica, che è stato trasferito il problema, quotidiano e drammatico, della cura e dell'assunzione delle medicine da parte del malato. "Vale a dire - continua De Filippis - che il problema è stato trasferito da una sede che aveva tutti gli strumenti per risolverlo in modo pacifico e continuativo ad una che non ne ha affatto. È fin troppo facile dire che ciò è stato frutto di un'ideologia autoreferenziale, disposta a ignorare la realtà pur di non porre in dubbio sé stessa. Negare l'esistenza della malattia o il fatto che chi ne è afflitto non vuole, di regola, essere curato, nonché negare e far scomparire dalla legge la presunzione di pericolosità di una persona non in possesso delle sue facoltà mentali e l'esigenza che, oltre a curare il malato, anche gli altri debbano essere tutelati e protetti, costituisce un insieme di concetti che, se non avesse conseguenze drammatiche, sarebbe risibile".

Una giurisprudenza difensiva. Le criticità applicative della legge 81 sono, secondo Starace, generate da un doppio atteggiamento difensivo, in larga parte dovuto ad una carenza di comunicazione: "Una giurisprudenza difensiva - spiega - caratterizzata, in particolare, dall'uso frequente da parte della magistratura della misura di sicurezza detentiva, cui fa da complemento una psichiatria difensiva, che nella generale condizione di sofferenza dei servizi di salute mentale territoriali prova ad esercitare il suo tecnicismo per proteggere ambiti di cura meglio definiti e più rassicuranti".

Di qui l'esigenza, non più rinviabile, di una organica e strutturata relazione tra magistratura giudicante e di sorveglianza, periti incaricati delle valutazioni e dipartimenti di salute mentale, come previsto anche dal regolamento Rems, approvato in Conferenza unificata il 26/2/15. "Certo - conclude Starace - se si considera che alcune sedi di magistratura di sorveglianza sono carenti da anni e che negli stessi ambiti territoriali i dipartimenti di salute mentale stanno subendo accorpamenti e riduzioni di personale, rischiamo di riprodurre una dissociazione tra affermazioni di principio e pratiche reali che induce i singoli a non sentirsi parte di un sistema e ad assumere atteggiamenti difensivi o addirittura ostativi".

Reggio Emilia: ora chiude davvero l'Opg, dimessi gli ultimi pazienti
La Repubblica, 7 maggio 2016

L'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia: usciti gli ultimi tre pazienti, ora torna nella disponibilità della amministrazione penitenziaria. Adesso è davvero una storia finita. Una pagina che si gira per sempre. Chiude definitivamente l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia: sono stati dimessi infatti gli ultimi tre pazienti rimasti, due della Lombardia e uno del Veneto.

È una legge del 2014 a stabilire l'abbandono di queste strutture, nate nell'Ottocento per ospitare i detenuti con disturbi mentali, a favore di percorsi alternativi, le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza).

Non è solo un cambio di nome, è una diversa filosofia di approccio, con maggiori e più adeguati livelli di assistenza. Dove decisamente prevale appunto l'aspetto di cura a quello di detenzione. L'edificio che fino ad oggi ha ospitato l'Opg da oggi rientra totalmente nella disponibilità dell'amministrazione penitenziaria.

Da un anno sono operative le Rems di Bologna e di Casale Mezzani (Parma), dove sono già stati accolti tutti i ricoverati emiliano-romagnoli. In tempi più recenti anche le altre regioni si sono dotate di soluzioni simili, ed ecco che finalmente gli ultimi pazienti possono fare le valigie.

Le Rems sono strutture dotate di tutte le caratteristiche di sicurezza e inserite in un programma di riabilitazione sanitaria gestito dai Dipartimenti per salute mentale delle Aziende Usl di residenza, in stretto contatto con l'autorità giudiziaria per valutare caso per caso l'attivazione di percorsi sanitari individuali alternativi dalla detenzione. La struttura di Bologna ha 14 posti e accoglie chi proviene dalle Ausl di Bologna, Imola, Ferrara e dell'Azienda della Romagna; vi lavorano 30 operatori, fra infermieri, operatori socio-sanitari, psicologi e psichiatri.

La Rems di Casale Mezzani, in provincia di Parma, con 10 posti, accoglie le persone seguite dalle Aziende Usl di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, grazie all'impegno di 22 operatori. Dalla loro apertura le due residenze hanno accolto complessivamente 36 persone; 15 di queste, ricorda la Regione, "sulla base di programmi riabilitativi predisposti dai centri di salute mentale di residenza e approvati dalla Magistratura, sono stati dimessi e accolti nella rete ordinaria dei servizi di salute mentale".

AltraCittà
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Situazione al 31 maggio 2016

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.587	1.694	66	204	11	0
BASILICATA	3	470	513	6	121	5	0
CALABRIA	12	2.657	2.569	54	517	22	1
CAMPANIA	15	6.096	6.866	340	833	165	6
EMILIA ROMAGNA	11	2.800	3.085	137	1.503	34	6
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	639	15	238	16	2
LAZIO	14	5.260	5.893	379	2.617	59	4
LIGURIA	6	1.109	1.361	70	716	22	4
LOMBARDIA	18	6.125	8.059	393	3.743	49	5
MARCHE	7	853	873	24	292	11	1
MOLISE	3	263	307	0	54	1	0
PIEMONTE	13	3.842	3.637	146	1.603	46	7
PUGLIA	11	2.358	3.086	147	428	72	2
SARDEGNA	10	2.633	2.070	53	409	23	1
SICILIA	23	5.890	5.873	120	1.281	73	0
TOSCANA	18	3.406	3.260	117	1.530	117	39
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	425	12	308	1	1
UMBRIA	4	1.336	1.389	49	444	8	0
VALLE D'AOSTA	1	181	172	0	104	1	0
VENETO	9	1.841	2.102	108	1.140	31	4
Totale nazionale	193	49.697	53.873	2.236	18.085	767	83

(*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(**) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti per posizione giuridica
Situazione al 31 maggio 2016**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in ex OPG	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi					
Detenuti Italiani + Stranieri										
Abruzzo	168	65	62	40	167	1.258	0	100	1	1.694
Basilicata	39	28	31	8	67	407	0	0	0	513
Calabria	492	364	185	66	615	1.460	0	1	1	2.569
Campania	1.423	765	595	330	1.690	3.720	5	6	22	6.866
Emilia Romagna	445	241	234	60	535	2.041	0	63	1	3.085
Friuli Venezia Giulia	132	51	30	13	94	410	0	0	3	639
Lazio	958	710	432	121	1.263	3.664	0	3	5	5.893
Liguria	260	93	107	30	230	864	0	2	5	1.361
Lombardia	1.217	625	614	127	1.366	5.471	0	3	2	8.059
Marche	111	58	33	7	98	663	0	0	1	873
Molise	15	8	17	3	28	264	0	0	0	307
Piemonte	535	240	186	55	481	2.609	0	2	10	3.637
Puglia	731	211	150	96	457	1.893	0	4	1	3.086
Sardegna	182	66	51	26	143	1.721	0	24	0	2.070
Sicilia	1.369	636	369	161	1.166	3.270	28	35	5	5.873
Toscana	411	241	177	50	468	2.356	24	0	1	3.260
Trentino Alto Adige	48	36	29	6	71	306	0	0	0	425
Umbria	123	65	73	30	168	1.097	0	1	0	1.389
Valle d'Aosta	7	3	12	2	17	148	0	0	0	172
Veneto	312	168	69	38	275	1.487	0	28	0	2.102
Totale detenuti Italiani + Stranieri	8.978	4.674	3.456	1.269	9.399	35.109	57	272	58	53.873
Detenuti Stranieri										
Abruzzo	49	10	11	3	24	124	0	7	0	204
Basilicata	6	4	4	0	8	107	0	0	0	121
Calabria	109	66	55	5	126	282	0	0	0	517
Campania	218	100	83	29	212	400	1	1	1	833
Emilia Romagna	270	155	159	29	343	878	0	12	0	1.503
Friuli Venezia Giulia	65	26	15	0	41	129	0	0	3	238
Lazio	441	392	240	30	662	1.508	0	2	4	2.617
Liguria	166	68	74	22	164	381	0	1	4	716
Lombardia	698	359	362	57	778	2.266	0	1	0	3.743
Marche	62	36	18	4	58	172	0	0	0	292
Molise	2	0	4	0	4	48	0	0	0	54
Piemonte	282	130	106	17	253	1.063	0	0	5	1.603
Puglia	149	42	35	7	84	194	0	0	1	428
Sardegna	46	19	10	3	32	324	0	7	0	409
Sicilia	496	212	143	12	367	407	4	5	2	1.281
Toscana	291	178	116	34	328	907	4	0	0	1.530
Trentino Alto Adige	34	29	25	2	56	218	0	0	0	308
Umbria	54	22	22	2	47	242	0	0	0	444

Toscana	291	178	116	34	328	907	4	0	0	1.530
Trentino Alto Adige	34	29	25	2	56	218	0	0	0	308
Umbria	54	22	23	2	47	343	0	0	0	444
Valle d'Aosta	6	2	9	1	12	86	0	0	0	104
Veneto	217	131	51	25	207	712	0	4	0	1.140
Totale detenuti Stranieri	3.661	1.981	1.543	282	3.806	10.549	9	40	20	18.085

(*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

AltraCittà
www.altravetrina.it

misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova - Dati al 31 maggio 2016

31 maggio 2016

	Numero
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	12.815
SEMILIBERTA'	740
DETTENZIONE DOMICILIARE	10.093
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	6.595
LIBERTA' VIGILATA	3.748
LIBERTA' CONTROLLATA	174
SEMIDETENZIONE	8
TOTALE GENERALE	34.173

PROSPETTI DI DETTAGLIO

TIPOLOGIA	NUMERO
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	
Condannati dallo stato di libertà	6.619
Condannati dallo stato di detenzione*	2.723
Condannati in misura provvisoria	332
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	1.070
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.591
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	438
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	2
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	40
Totale	12.815
SEMILIBERTA'	
Condannati dallo stato di libertà	97
Condannati dallo stato di detenzione*	643
Totale	740

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

TIPOLOGIA	NUMERO	di cui
DETTENZIONE DOMICILIARE		L. 199/2010
Condannati dallo stato di libertà	4.072	293
Condannati dallo stato di detenzione*	3.611	1.049
Condannati in misura provvisoria	2.335	-
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	13	-
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	30	-
Condannate madri/padri dallo stato di libertà	9	-
Condannate madri/padri dallo stato di detenzione*	23	-
Totale	10.093	1.342

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'

Lavoro di pubblica utilità	385
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	6.210

MESSA ALLA PROVA

Indagine per messa alla prova	10.645
Messa alla prova	8.362

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari ex
L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al 31
maggio 2016

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	677	48	115	4
BASILICATA	87	12	7	2
CALABRIA	529	19	53	3
CAMPANIA	1.666	143	115	23
EMILIA ROMAGNA	541	55	267	22
FRIULI VENEZIA GIULIA	328	28	88	9
LAZIO	1.761	101	539	48
LIGURIA	573	32	228	17
LOMBARDIA	3.081	281	1.449	181
MARCHE	219	9	59	1
MOLISE	164	-	8	-
PIEMONTE	1.663	102	732	52
PUGLIA	1.328	54	115	15
SARDEGNA	870	38	226	20
SICILIA	2.069	60	200	7
TOSCANA	1.680	116	874	52
TRENTINO ALTO ADIGE	235	24	99	5
UMBRIA	358	31	98	11
VALLE D'AOSTA	86	-	39	-
VENETO	1.277	120	582	48
Totale nazionale	19.192	1.273	5.893	520

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Detenute madri con figli al seguito - 31 maggio 2016

31 maggio 2016

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità
Situazione al 31 maggio 2016

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CAMPANIA	AVELLINO"ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI - CC	1	1	1	1	2	2
EMILIA ROMAGNA	REGGIO EMILIA- - CC	1	1	0	0	1	1
LAZIO	ROMA"GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE - CCF	6	7	5	5	11	12
LOMBARDIA	COMO- - CC	2	2	1	1	3	3
LOMBARDIA	MILANO"FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE - CCF	1	1	7	8	8	9
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO - L. CUTUGNO" LE VALLETTE - CC	5	5	4	4	9	9
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" - CC	2	2	1	1	3	3
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" - CRF	2	3	2	2	4	5
Totale		20	22	21	22	41	44

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca" e Cagliari. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

**Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari
Situazione al 31 maggio 2016**

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO -	CC	53	39		10
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA -	CC	232	174	7	17
ABRUZZO	AQ	SULMONA -	CR	304	440		7
ABRUZZO	CH	CHIETI -	CC	72	108	25	18
ABRUZZO	CH	LANCIANO -	CC	204	223		16
ABRUZZO	CH	VASTO -	CL	197	145		15
ABRUZZO	PE	PESCARA -	CC	270	264		49
ABRUZZO	TE	TERAMO -	CC	255	301	34	72
BASILICATA	MT	MATERA -	CC	128	126		34
BASILICATA	PZ	MELFI -	CC	126	188		
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	199	6	87
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	113	18	29
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	221		27
CALABRIA	CS	PAOLA -	CC	182	177		50
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	199		59
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	605		153
CALABRIA	KR	CROTONE -	CC	120	129		58
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	29		4
CALABRIA	RC	LOCRI -	CC	89	86		5
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	152	153		11
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	305	287		70
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	199	36	9
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	371		42
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO -	CC	253	217		20
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	503	516	28	56
CAMPANIA	AV	LAURO -	CC	38			
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L.FAMIGLIETTI - R.FORGETTA - G.BARTOLO"	CR	122	141		10
CAMPANIA	BN	BENEVENTO -	CC	254	377	23	45
CAMPANIA	CE	ARIENZO -	CC	52	85		7
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	EX OP	229	54		1
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	585	436		66
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	833	937	68	173
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.640	2.046		285
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.021	1.373		67
CAMPANIA	NA	POZZUOLI -	CCF	105	170	170	41
CAMPANIA	SA	EBOLI -	CR	54	56		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	367	409	51	51
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA -	CC	40	49		11
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA -	CC	497	716	64	379
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	252	329		130
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI' -	CC	144	116	17	49
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA -	CR	182	74		12
EMILIA	MO	MODENA -	CC	372	398	35	246

EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA -	CR	182	74		12
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA -	CC	372	398	35	246
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	395	15	260
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA -	CR	468	583		185
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA -	CC	49	67		37
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA -	CC	224	219	6	121
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA -	EX OP	82	49		15
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI -	CC	131	139		69
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA -	CC	58	40		16
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE -	CC	38	52		25
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE -	CC	139	197	15	103
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO -	CC	149	207		33
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE -	CC	100	143		61
LAZIO	FR	CASSINO -	CC	203	280		124
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	506	568		151
LAZIO	FR	PALIANO -	CR	143	73	4	8
LAZIO	LT	LATINA -	CC	76	82	29	16
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	314		204
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	109		37
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	428	21	264
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	260	325	325	178
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.203	1.357		493
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	81		11
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	311		70
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	624	889		526
LAZIO	RM	VELLETRI -	CC	411	556		245
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	520		290
LIGURIA	GE	CHIAVARI -	CR	46	53		19
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	541	655		357
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	128	70	62
LIGURIA	IM	IMPERIA -	CC	62	93		53
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	214	228		105
LIGURIA	SP	LA SPEZIA -	CC	150	204		120
LOMBARDIA	BG	BERGAMO -	CC	320	517	36	289
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	354		227
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	115	32	45
LOMBARDIA	CO	COMO -	CC	221	385	44	210
LOMBARDIA	CR	CREMONA -	CC	393	483		290
LOMBARDIA	LC	LECCO -	CC	53	79		49
LOMBARDIA	LO	LODI -	CC	50	85		40
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.188	98	419
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	750	1.011	91	619

LOMBARDIA	LO	LODI	CC	50	85		40
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.188	98	419
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	750	1.011	91	619
LOMBARDIA	MI	MONZA -	CC	403	588		287
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	905	1.265		362
LOMBARDIA	MN	MANTOVA -	CC	104	150	9	97
LOMBARDIA	PV	PAVIA -	CC	524	557		277
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO -	CR	239	417	83	224
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	378		44
LOMBARDIA	SO	SONDRIO -	CC	29	43		22
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO -	CC	238	369		209
LOMBARDIA	VA	VARESE -	CC	54	75		33
MARCHE	AN	ANCONA -	CC	213	140		46
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	115		53
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO -	CC	104	118		27
MARCHE	AP	FERMO -	CR	41	64		14
MARCHE	MC	CAMERINO -	CC	41	41	3	25
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE -	CR	201	163		25
MARCHE	PS	PESARO -	CC	153	232	21	102
MOLISE	CB	CAMPOBASSO -	CC	106	101		34
MOLISE	CB	LARINO -	CC	107	171		19
MOLISE	IS	ISERNIA -	CC	50	35		1
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO - S. GAETA"	CC	237	277		154
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	286		130
PIEMONTE	AT	ASTI -	CR	207	260		21
PIEMONTE	BI	BIELLA -	CC	394	316		177
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	140			
PIEMONTE	CN	CUNEO -	CC	425	190		115
PIEMONTE	CN	FOSSANO -	CR	133	101		52
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	241		94
PIEMONTE	NO	NOVARA -	CC	158	167		49
PIEMONTE	TO	IVREA -	CC	192	215		69
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO - L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.139	1.289	121	596
PIEMONTE	VB	VERBANIA -	CC	53	54		15
PIEMONTE	VC	VERCELLI -	CC	231	241	25	131
PUGLIA	BA	ALTAMURA -	CR	52	55		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	300	7	52
PUGLIA	BA	TURI -	CR	105	146		4
PUGLIA	BR	BRINDISI -	CC	121	166		30
PUGLIA	BT	TRANI -	CC	227	287		31
PUGLIA	BT	TRANI -	CRF	46	25	25	6
PUGLIA	FG	FOGGIA -	CC	368	518	28	77
PUGLIA	FG	LUCERA -	CC	145	145		25
PUGLIA	FG	SAN SEVERO -	CC	65	89		16
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	624	874	66	126
PUGLIA	TA	TARANTO -	CC	306	481	21	61
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	76		51
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	567	607	27	87
SARDEGNA	CA	ISILI -	CR	155	110		32
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	40		1
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONE-LODE"	CR	392	89		63
SARDEGNA	NU	NUORO -	CC	272	179	7	16
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	260	275		21
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	103		22
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	455	409	19	111
SARDEGNA	SS	SASSARI "DOTTOR BOTTALICCI"	CR	167	100		5

SARDEGNA	OR	ORISTANO SALVATORE SORO	CR	260	275		21
SARDEGNA	SS	ALGERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	103		22
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	455	409	19	111
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	167	182		5
SICILIA	AG	AGRIGENTO -	CC	276	394	38	119
SICILIA	AG	SCIACCA -	CC	81	74		27
SICILIA	CL	CALTANISSETTA -	CC	181	259		31
SICILIA	CL	GELA -	CC	48	65		23
SICILIA	CL	SAN CATALDO -	CR	113	99		17
SICILIA	CT	CALTAGIRONE -	CC	335	319		109
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	217		10
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	313	371	26	120
SICILIA	CT	GIARRE -	CC	58	68		14
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	166	152		62
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA -	CC	46	55		18
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO -	EX OP	424	177	6	46
SICILIA	ME	MESSINA -	CC	292	233	7	31
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.178	1.221	43	231
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	572	338		35
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE -	CC	84	109		22
SICILIA	RG	RAGUSA -	CC	205	128		60
SICILIA	SR	AUGUSTA -	CR	372	453		45
SICILIA	SR	NOTO -	CR	182	170		19
SICILIA	SR	SIRACUSA -	CC	330	464		134
SICILIA	TP	CASTELVETRANO -	CC	44	56		15
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	94	94		15
SICILIA	TP	TRAPANI -	CC	358	357		78
TOSCANA	AR	AREZZO -	CC	101	27		7
TOSCANA	FI	EMPOLI -	CC	19	20	20	8
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	74		29
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	495	706	74	463
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO -	EX OP	175	36		7
TOSCANA	GR	GROSSETO -	CC	15	25		11
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA -	CC	48	40		18
TOSCANA	LI	LIVORNO -	CC	385	244		82
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	57		23
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	363	223		108
TOSCANA	LU	LUCCA -	CC	91	107		55
TOSCANA	MS	MASSA -	CR	170	191		66
TOSCANA	PI	PISA -	CC	217	276	23	147
TOSCANA	PI	VOLTERRA -	CR	187	152		54
TOSCANA	PO	PRATO -	CC	613	670		370
TOSCANA	PT	PISTOIA -	CC	57	17		3
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO -	CR	235	335		50
TOSCANA	SI	SIENA -	CC	58	60		29
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO -	CC	91	108		89
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	415	317	12	219
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	364	351	49	225
UMBRIA	PG	SPOLETO -	CR	458	484		79
UMBRIA	TR	ORVIETO -	CR	103	86		26
UMBRIA	TR	TERNI -	CC	411	468		114
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	172		104
VENETO	BL	BELLUNO -	CC	89	89		59
VENETO	PD	PADOVA -	CC	173	206		140
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	573		234

VENETO	BL	BELLUNO -	CC	89	89		59
VENETO	PD	PADOVA -	CC	173	206		140
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	573		234
VENETO	RO	ROVIGO	CC	207	83		63
VENETO	TV	TREVISO -	CC	143	194		82
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	122	55	55	28
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	161	224		150
VENETO	VI	VICENZA -	CC	156	215		107
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	352	463	53	277
Totale				49.697	53.873	2.236	18.085

(*) Gli OPG sono oggetto di riconversione in istituti ordinari, pertanto sono stati assegnati detenuti a questi spazi detentivi.

(**) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

AltraCittà
www.altravetrina.it

Detenuti stranieri presenti - aggiornamento al 31 maggio 2016

31 maggio 2016

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso
Situazione al 31 maggio 2016

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	57	57	0,3
AFRICA DEL SUD	1	6	7	0,0
ALBANIA	35	2.433	2.468	13,6
ALGERIA	0	399	399	2,2
ANGOLA	0	2	2	0,0
ARABIA SAUDITA	0	1	1	0,0
ARGENTINA	2	27	29	0,2
AUSTRIA	0	6	6	0,0
AZERBAIJAN	0	3	3	0,0
BAHAMAS	0	1	1	0,0
BANGLADESH	0	46	46	0,3
BELGIO	3	13	16	0,1
BENIN	0	7	7	0,0
BIELORUSSIA	1	8	9	0,0
BOLIVIA	2	12	14	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	48	143	191	1,1
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	29	85	114	0,6
BULGARIA	25	141	166	0,9
BURKINA FASO	0	16	16	0,1
BURUNDI	0	16	16	0,1
CAMERUN	0	12	12	0,1
CANADA	1	6	7	0,0
CAPO VERDE	0	5	5	0,0
CECA, REPUBBLICA	3	16	19	0,1
CECOSLOVACCHIA	0	1	1	0,0
CIAD	0	2	2	0,0
CILE	8	116	124	0,7
CINA	21	245	266	1,5
COLOMBIA	10	77	87	0,5
COMORE	0	1	1	0,0
CONGO	0	15	15	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	3	3	0,0
COREA, REPUBBLICA DI	0	1	1	0,0
COSTA D'AVORIO	3	76	79	0,4
COSTA RICA	0	4	4	0,0
CROAZIA	23	72	95	0,5
CUBA	3	48	51	0,3
DANIMARCA	0	1	1	0,0
DOMINICA	0	3	3	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	19	137	156	0,9
ECUADOR	16	135	151	0,8
EGITTO	2	622	624	3,5
EL SALVADOR	0	46	46	0,3
EMIRATI ARABI UNITI	0	1	1	0,0
ERITREA	0	49	49	0,3
ESTONIA	0	2	2	0,0
ETIOPIA	0	17	17	0,1
FILIPPINE	7	61	68	0,4
FRANCIA	5	69	74	0,4

ETIOPIA	0	17	17	0,1
FILIPPINE	7	61	68	0,4
FRANCIA	5	69	74	0,4
GABON	0	73	73	0,4
GAMBIA	1	208	209	1,2
GEORGIA	1	153	154	0,9
GERMANIA	2	50	52	0,3
GHANA	6	140	146	0,8
GIAMAICA	0	2	2	0,0
GIORDANIA	0	3	3	0,0
GRAN BRETAGNA	3	20	23	0,1
GRECIA	0	31	31	0,2
GUATEMALA	1	8	9	0,0
GUIANA	0	1	1	0,0
GUIANA FRANCESE	0	2	2	0,0
GUINEA	0	49	49	0,3
GUINEA BISSAU	1	9	10	0,1
GUINEA EQUATORIALE	0	1	1	0,0
HAITI	0	1	1	0,0
HONDURAS	0	1	1	0,0
INDIA	1	146	147	0,8
IRAN	5	28	33	0,2
IRAQ	0	38	38	0,2
ISRAELE	0	10	10	0,1
KAZAKHSTAN	1	2	3	0,0
KENIA	2	8	10	0,1
KYRGYZSTAN	2	0	2	0,0
LETONIA	1	5	6	0,0
LIBANO	0	20	20	0,1
LIBERIA	1	45	46	0,3
LIBIA	2	80	82	0,5
LITUANIA	3	50	53	0,3
MACAO	0	2	2	0,0
MACEDONIA	7	78	85	0,5
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	0	2	2	0,0
MALI	0	58	58	0,3
MALTA	1	0	1	0,0
MARIANNE SETT., ISOLE	0	1	1	0,0
MAROCCO	41	3.036	3.077	17,0
MARSHALL, ISOLE	0	1	1	0,0
MAURITANIA	0	11	11	0,1
MAURITIUS	0	5	5	0,0
MESSICO	1	6	7	0,0
MOLDOVA	3	172	175	1,0
MONGOLIA	0	3	3	0,0
MONTENEGRO	1	17	18	0,1
NEPAL	0	1	1	0,0
NICARAGUA	0	1	1	0,0
NIGER	0	17	17	0,1
NIGERIA	105	639	744	4,1
OLANDA	5	18	23	0,1
PAKISTAN	2	190	192	1,1
PANAMA	0	1	1	0,0
PARAGUAY	3	9	12	0,1
PERU	15	154	169	0,9
POLONIA	10	91	101	0,6
PORTOGALLO	1	23	24	0,1

PERU	15	154	169	0,9
POLONIA	10	91	101	0,6
PORTOGALLO	1	23	24	0,1
PORTORICO	1	1	2	0,0
RIUNIONE	0	2	2	0,0
ROMANIA	224	2.605	2.829	15,6
RUANDA	0	4	4	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	7	40	47	0,3
SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	3	436	439	2,4
SERBIA	16	154	170	0,9
SIERRA LEONE	1	18	19	0,1
SIRIA	0	76	76	0,4
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	2	22	24	0,1
SLOVENIA	1	21	22	0,1
SOMALIA	2	92	94	0,5
SPAGNA	12	74	86	0,5
SRI LANKA	0	39	39	0,2
STATI UNITI	2	9	11	0,1
SUDAN	1	37	38	0,2
SURINAME	0	1	1	0,0
SVEZIA	0	2	2	0,0
SVIZZERA	2	17	19	0,1
TAILANDIA	0	1	1	0,0
TAJIKISTAN	1	0	1	0,0
TANZANIA, REPUBBLICA	5	40	45	0,2
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	0	43	43	0,2
TOGO	0	8	8	0,0
TUNISIA	9	1.994	2.003	11,1
TURCHIA	1	62	63	0,3
TURKMENISTAN	0	1	1	0,0
UCRAINA	19	165	184	1,0
UGANDA	0	1	1	0,0
UNGHERIA	2	22	24	0,1
URUGUAY	3	18	21	0,1
UZBEKISTAN	0	2	2	0,0
VENEZUELA	8	23	31	0,2
VIETNAM	0	1	1	0,0
YUGOSLAVIA	26	208	234	1,3
ZAMBIA	0	2	2	0,0
NON DETERMINATA	2	11	13	0,1
totale detenuti stranieri	846	17.239	18.085	100,0

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Reggio Emilia: chiude l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario... ora chiuderli tutti dal Comitato StopOpg

Ristretti Orizzonti, 6 maggio 2016

La buona notizia della chiusura di Reggio Emilia, annunciata dal Commissario per il superamento degli Opg Franco Corleone, segue la chiusura di Secondigliano. Ora vanno chiusi gli Opg di Barcellona Pozzo di Gotto, Aversa e Montelupo Fiorentino, dove restano meno di 80 persone internate. Ma c'è anche da smascherare l'operazione fatta a Castiglione delle Stiviere dove l'Opg ha solo cambiato targa diventando una mega Rems con oltre duecento internati, come denuncia lo stesso Corleone.

A Reggio Emilia è però venuta alla luce la situazione, drammatica e finora sottovalutata, dei detenuti con sopravvenuta malattia mentale, che finora erano trasferiti dal carcere per finire rinchiusi in Opg, e per i quali invece devono essere garantite cure adeguate, che come sappiamo spesso nel carcere, come in Opg e nelle "istituzioni totali", non si è in grado di assicurare.

Il Commissario Corleone insiste per accelerare la chiusura degli Opg supersiti e per monitorare il funzionamento delle Rems; e giustamente chiede un provvedimento per fermare gli ingressi nelle stesse di persone con misura di sicurezza provvisoria. Noi gli confermiamo la piena disponibilità a collaborare, e ribadiamo che a nostro avviso il Commissario debba procedere, prioritariamente e con la massima urgenza, per la presa in carico da parte dei servizi dei territori di appartenenza - e non necessariamente per un trasferimento nelle Rems - delle persone ancora internate negli Opg, così da chiuderli in via definitiva.

E debba agire, nel rispetto del mandato ricevuto, soprattutto per garantire che le misure alternative alla detenzione, quindi anche alle Rems, siano la norma e non l'eccezione. Questo vuol dire investire decisamente sul potenziamento dei servizi socio sanitari e di salute mentale, per garantire che sia l'inclusione sociale la via maestra per assicurare cura e riabilitazione, e sempre diritti e dignità.

Stefano Cecconi, Vito D'Anza, Giovanna Del Giudice, Denise Amerini, Patrizio Gonnella

Pedofilia. Tribunale dispone obbligo di cura dopo il carcere: è il primo caso in Italia

di Charlotte Matteini

fanpage.it, 6 maggio 2016

Il tribunale di Milano ha stabilito l'obbligo di cura per un detenuto condannato per pedofilia. Una volta uscito dal carcere, il detenuto dovrà prendere contatti con il Presidio criminologico territoriale del Comune di Milano per concordare un piano di osservazione e cura delle eventuali recidive. Una sentenza pilota, la prima in Italia.

Per la prima volta un Tribunale italiano stabilisce l'obbligo di cura per un soggetto condannato per pedofilia che ha scontato la sua condanna in carcere. È accaduto a Milano, dove i giudici hanno disposto che il 41enne, una volta uscito dall'istituto penitenziario, dovrà contattare il Presidio criminologico territoriale del Comune di Milano "per concordare un programma di osservazione e di trattamento finalizzato al contenimento e al superamento delle sue tendenze sessuofobe e pedofiliche con l'individuazione di un programma che sarà predisposto dagli operatori del presidio". Per rendere attuabile la disposizione dei giudici milanesi, però, è stato necessario attendere il consenso dell'uomo.

Secondo l'articolo 32 della Costituzione, infatti, "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge". Senza consenso, quindi, il percorso di cura, seppur ritenuto fondamentale per il recupero completo del detenuto, non avrebbe potuto essere disposto. L'uomo attualmente ha scontato la propria condanna a 4 anni e 4 mesi per reati sessuali compiuti con minorenni, ma la Procura ha chiesto l'applicazione di una misura di sorveglianza speciale della polizia, con l'obbligo di soggiorno o residenza nel comune di dimora per due anni dopo l'uscita dal carcere perché, in base ad alcune intercettazioni e relazioni stilate in carcere, sarebbe stata confermata l'attualità della tendenza pedofilica del detenuto.

Il Tribunale ha bocciato le richieste avanzate dalla Procura, sostenendo che l'obbligo di soggiorno nel comune di residenza sarebbe stato "inutilmente restrittivo sul piano della libertà individuale", sostituendole però con l'obbligo di cura. Durante l'udienza di convalida delle misure, l'uomo ha dichiarato di non sentire più pulsioni ma di essere disponibile a proseguire con un programma di osservazione e cura. Nonostante siano numerose sono le richieste di assistenza e cura inoltrate dai soggetti condannati per pedofilia, solo una ristretta minoranza riesce ad accedere alla struttura del Centro italiano per la promozione della mediazione di Milano, che si occupa di studiare il percorso adatto al recupero dei condannati per reati a sfondo sessuale. Da uno studio effettuato su un gruppo di 60 soggetti che hanno frequentato il gruppo di aiuto creato dalla struttura milanese, la recidiva sessuale appare dimezzata, passando dall'8% all'iniziale 16%, mentre la recidiva con violenza ridotta si è attestata intorno al 18% contro il 35% evidenziato nei soggetti che non hanno avuto accesso al progetto.

Europa: carceri, aumentano gli ergastolani e torna l'opzione della pena di morte
di Ruggiero Capone

L'Opinione, 4 maggio 2016

Fino a tre anni fa i detenuti condannati all'ergastolo in Italia erano 1.500: un regime carcerario che non prevede né permessi né sconti di pena, "fine pena mai". Ma il loro numero aumenta ogni anno. La tendenza dei giudici è comminare il carcere a vita per i crimini più efferati: quando la scelta è tra i 30 anni di carcere e l'ergastolo, oggi si propende per la seconda soluzione, perché chi ha scontato trent'anni difficilmente si potrebbe reinserire nell'attuale tessuto sociale, finendo ai margini o tra le maglie di un sempre più aggressivo sistema criminale.

Di fatto l'Unione europea è per un miglioramento delle condizioni di vita nelle carceri ma, purtroppo, anche per un incremento delle pene da scontare in detenzione: ergo, l'Ue vede di buon occhio che aumentino i ristretti, soprattutto nei Paesi della fascia mediterranea, considerati nel Nord Europa a forte rischio criminale. Per i detenuti europei ci sono varie tipologie d'istituto di pena (per adulti e per minorenni e di custodia preventiva), ma anche persone rinchiusi per motivi amministrativi, come quelle in attesa di riconoscimento dello status migratorio.

Nel 2015 i detenuti nell'Ue-28 (esclusa la Scozia) erano circa 643mila, e tra il 2007 e il 2015 il loro numero nell'Ue-28 (esclusa sempre la Scozia) è aumentato del 10 per cento. Nello stesso periodo la popolazione carceraria di Malta è aumentata di poco più della metà (53 per cento) e quella dell'Italia e della Slovacchia di poco più di un terzo (rispettivamente, 35 e 34 per cento). Tra i Paesi non membri dell'Ue si osservano forti aumenti (in termini relativi) per il Liechtenstein (97%), il Montenegro (51%) e la Turchia (41 per cento tra il 2007 e il 2014).

Nei periodi 2007-2009 e 2010-2015 i tre Stati membri baltici hanno registrato i tassi più elevati di detenuti per abitante: il tasso della Lettonia è rimasto stabile tra i due periodi, quello della Lituania ha registrato un aumento e quello dell'Estonia una flessione. Nel periodo 2010-2015 la media Ue-28 (esclusa la Scozia) è stata di 130 detenuti per 100mila abitanti, rispetto ai 125 del periodo 2007-2009. I tassi più bassi nel periodo 2010-2014 sono stati registrati negli Stati membri nordici e in Slovenia (tra 60 e 72 detenuti per 100mila abitanti). Ma la tendenza si conferma la scelta detentiva, anche per reati lievi che un tempo prevedevano un percorso di reinserimento, o che il condannato continuasse il proprio lavoro col vincolo di pernottamento nel penitenziario. La tendenza alla reclusione piace all'Ue, che considera il carcere utile a contenere lo strabordante numero di disoccupati che si danno al crimine. Ma che l'Unione europea sia orientata verso il riempire le carceri e, almeno sulla carta, la reintroduzione della pena di morte non lo si deve certo alle politiche dell'ungherese Orbán o alle pressioni della Le Pen.

La "pena di morte" è stata introdotta nel Trattato di Lisbona del 2010 a seguito di uno studio della Commissione europea sull'incremento dei crimini e su eventuali deterrenti. Il problema di una sua reintroduzione era stato sollevato per la prima volta da un giurista tedesco, Karl Albrecht Schachtschneider, durante una sua lezione sulla "Carta di Nizza" del 2007.

Il Trattato di Lisbona è entrato in vigore il primo dicembre del 2009, ratificato da tutti gli Stati membri dell'Ue: modifica ed integra due precedenti trattati (il Trattato sull'Unione europea, o TUE, ed il Trattato che istituisce la Comunità Europea), apportando sostanziali modifiche all'ordinamento. Ma, fortunati noi, la pena di morte è rimasta monca, e nessuno ha ancora sollecitato l'applicazione della reintroduzione da parte dei Paesi membri. Perché potesse tornare la ghigliottina, è stato modificato l'articolo 6 del TUE, e nella parte che prevede la "salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali".

Ma esaminiamo l'articolato in questione, che recita all'articolo 1: "Il diritto alla vita di ogni persona è protetto dalla legge. Nessuno può essere intenzionalmente privato della vita, salvo che in esecuzione di una sentenza capitale pronunciata da un tribunale, nei casi in cui il delitto sia punito dalla legge con tale pena". Quindi all'articolo 2: "La morte non è considerata inflitta in violazione di questo articolo quando derivasse da un ricorso alla forza reso assolutamente necessario: - seguono i commi a. per assicurare la difesa di qualsiasi persona dalla violenza illegale; b. per effettuare un regolare arresto o per impedire l'evasione di una persona legalmente detenuta; c. per reprimere, in modo conforme alla legge, una sommossa o una insurrezione".

Di fatto l'Unione europea sta orientandosi verso scelte liberticide, e non si comprende come queste possano conciliarsi con la storia europea degli ultimi sessant'anni. Certo, chi migra da Paesi del Terzo e Quarto Mondo, o fugge da guerre e dittature, considera questi come aspetti marginali. Per tutti gli altri il passo indietro è evidente, e c'è tanta paura di finire nelle maglie pressapochiste della giustizia.

Tre miliardi di euro l'anno per un sistema carcerario che sforna delinquenti
di Maurizio Tortorella

Tempi, 4 maggio 2016

Per ogni detenuto il costo è 130 euro al giorno. Cifra altissima, paradossale, visto lo stato di quasi tutte le nostre prigioni. Surreale, se si analizzano i "tassi di recidiva".

Credo che gli italiani, in stragrande maggioranza, non sappiano quanto costa allo Stato l'ultima appendice della

giustizia penale, quella che nei tribunali da Bolzano a Ragusa viene quotidianamente amministrata in loro nome. Ecco, forse è arrivato il momento di dire loro che questo paese, ogni anno, spende quasi 3 miliardi di euro per "l'esecuzione penale".

Il lettore probabilmente si domanderà: e che diavolo è l'esecuzione penale? Semplice, è l'insieme delle misure tese a mettere in pratica una condanna. Quindi: i 193 carceri attivi in Italia, con tutte le spese annesse e connesse; forse anche i circa 4 mila braccialetti elettronici disponibili, con relativi canoni d'affitto; probabilmente anche le varie attività di reinserimento. Il problema è che questa immensa ricchezza pubblica viene letteralmente buttata via, attraverso una finestra chiusa a grate.

Soltanto per ognuno dei 53.495 detenuti che erano presenti in cella al 30 marzo scorso, c'è chi ha calcolato che il costo si aggiri sui 130 euro al giorno. Ma la cifra è altissima e insieme paradossale, visto lo stato disastroso di quasi tutte le nostre prigioni. E il dato diventa doppiamente paradossale, quasi surreale, se si analizzano i "tassi di recidiva", cioè la propensione a delinquere di chi è già passato almeno una volta dietro le sbarre: in Italia torna a compiere reati il 68 per cento dei detenuti, mentre nel resto d'Europa si va dal 15 al 20 per cento. Insomma, il carcere in Italia è davvero l'eccellente scuola di delinquenza di cui si è sempre parlato.

Misure alternative non pervenute - Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, da un anno pare impegnato a fondo in una campagna a favore delle pene alternative, e per riformare il tema complessivo dell'esecuzione penale. È una scelta oculata e corretta, la sua, e non soltanto dal punto di vista sociale, ma anche per gli effetti che quella riforma potrebbe avere sul conto economico del ministero e del Paese.

Un suo predecessore, Paola Severino, aveva già calcolato nel 2012 che "la recidiva di chi sconta la condanna attraverso misure alternative (quindi non passando per il carcere, se non in certi casi e comunque fugacemente, ndr) scende drasticamente al 19 per cento". Paola Severino aveva correttamente valutato anche un altro aspetto fondamentale della questione: il lavoro dei condannati. Che purtroppo in Italia è ancora un'araba fenice. "La percentuale di recidivi che non hanno mai lavorato in carcere - calcolava quattro anni fa l'ex guardasigilli - è superiore di tre volte rispetto a coloro che hanno svolto mansioni lavorative all'esterno o all'interno dei penitenziari".

Il problema è che in Italia l'82,6 per cento delle condanne viene scontato in carcere, in pochi metri quadrati di cemento armato e quasi sempre senza che sia prevista alcuna attività lavorativa: e l'ozio, se possibile, abbrutisce ancor più i detenuti. In Francia e in Gran Bretagna avviene quasi l'esatto contrario, con due terzi dei condannati impegnati in lavori di pubblica utilità, per di più condotti quasi sempre all'esterno delle prigioni. Non vale nemmeno la pena di parlare di realtà come la Danimarca, dove le regole sono così lontane dalle nostre da essere quasi inconcepibili alla fioca luce della nostra esperienza. È vero che anche in Italia ci sono (pochi) casi esemplari: come il carcere di Bollate, vicino a Milano, dove invece il lavoro è la regola, e la recidiva è inferiore al 20 per cento. Ma sono per l'appunto casi, e in quanto tali isolati. Purtroppo.

In Europa carceri ancora troppo affollate
di Simone Lonati

lavoce.info, 3 maggio 2016

Nonostante una leggera flessione nel numero di detenuti, in Europa le carceri continuano a essere occupate al massimo delle loro capacità. In Italia il problema è particolarmente grave. Anche se ci sono netti segnali di miglioramento per gli interventi seguiti alla condanna della Corte di giustizia. È stata di recente pubblicata l'edizione 2014 delle statistiche penali annuali del Consiglio d'Europa, frutto di un'analisi elaborata dai ricercatori dell'università di Losanna alla quale hanno partecipato il 96 per cento degli Stati europei. L'obiettivo è quello di raccogliere e analizzare i dati provenienti dai diversi paesi per fornire una dettagliata panoramica sulla popolazione carceraria in Europa.

Uno dei dati di maggiore interesse che emerge dal Rapporto è quello relativo al tasso di detenzione, ossia il numero di detenuti ogni 100mila abitanti: nel 2014 il tasso medio europeo è di 124 detenuti su 100mila abitanti, in leggera diminuzione (7 per cento) rispetto al dato rilevato nel 2013 (134 detenuti). Valori particolarmente elevati si registrano in alcuni paesi dell'Europa centrale e orientale, quali Russia (467,1), Lituania (305) e Lettonia (240,3). Per quanto riguarda l'Italia, il tasso medio di carcerazione è pari a 89,3 detenuti su 100mila abitanti, inferiore alla media europea e in netto calo (-17,8 per cento) rispetto al 2013, allorché si attestava a quota 107. Il numero è particolarmente significativo perché conferma per il nostro paese una linea di tendenza positiva, iniziata a partire dagli ultimi mesi del 2011. Quali termini di raffronto, è utile il riferimento a Germania (81,4), Francia (101), Spagna (141,7), Inghilterra e Galles (149,7).

Nonostante la leggera flessione nel numero di detenuti, le carceri in Europa continuano a essere occupate al massimo delle loro capacità: il rapporto medio tra detenuti e posti in carcere è pari al 93 per cento, comunque sempre in leggera diminuzione rispetto un anno prima (96 per cento). Come si evince dalla figura seguente, il problema rimane

preoccupante in Ungheria (142 per cento), Belgio (129 per cento), Macedonia (123 per cento), Grecia (121 per cento) e Albania (119.5 per cento).

Il dato concernente l'Italia è di 109,8 detenuti su 100 posti in carcere. Permane, dunque, un problema di sovraffollamento nelle carceri, ancorché in forte attenuazione rispetto alla precedente rilevazione del Consiglio d'Europa. Nel 2013 il tasso di sovraffollamento era pari al 148 per cento, risultato che collocava il nostro paese al primo posto in questa triste classifica. Il dato registrato nel 2014 è senz'altro positivo e forse oltre ogni aspettativa, ma non si può comunque trascurare che i valori riportati dal Consiglio d'Europa si riferiscono a una media nazionale: se guardiamo invece ai singoli istituti penitenziari, troviamo tuttora molti casi di sovraffollamento, anche grave. Tra i più preoccupanti, al 31 dicembre 2015, quelli di alcuni istituti di Lombardia, Lazio, Liguria, Puglia, Campania, Sardegna e Sicilia.

Alla diminuzione del tasso nazionale di sovraffollamento nelle carceri hanno senz'altro contribuito le riforme introdotte nel nostro ordinamento a seguito della sentenza Torreggiani e altri contro Italia, con la quale la Corte Europea ha condannato il nostro paese per violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, a causa del trattamento "inumano e degradante" al quale erano sottoposti i detenuti in alcuni istituti penitenziari: celle in cui lo spazio a disposizione di ciascun detenuto era di soli tre metri quadri e impossibilità di utilizzare l'acqua calda nelle docce. A partire da quella condanna pronunciata all'inizio del 2013, il Consiglio d'Europa ha assegnato all'Italia un anno di tempo (poi prorogato al 31 dicembre 2015) per predisporre rimedi adeguati allo scopo di diminuire il numero dei detenuti presenti nelle carceri.

In particolare, la Corte di Strasburgo ha invitato il nostro paese a prevedere l'applicazione di pene non privative della libertà personale in alternativa a quelle detentive e l'adozione di misure per ridurre al minimo l'impiego della custodia cautelare in carcere. Il legislatore italiano ha affrontato il problema privilegiando interventi volti a ridurre le presenze in carcere, piuttosto che puntare al potenziamento delle strutture penitenziarie e all'aumento della capienza degli istituti di pena.

La riforma, nel suo complesso, ha seguito tre direttrici. La prima è consistita nella riduzione del flusso di condannati in entrata, attraverso un allargamento delle maglie di accesso di alcune misure alternative e alcuni benefici penitenziari. La seconda è rappresentata dal potenziamento del flusso di detenuti in uscita mediante l'introduzione di una misura straordinaria che consente forti sconti di pena ai condannati che abbiano dato prova di partecipazione al trattamento rieducativo. La terza direttrice è la depenalizzazione di alcune fattispecie di reato attraverso la trasformazione in illecito amministrativo. I dati che emergono dall'ultimo rapporto del Consiglio d'Europa dimostrano che la strada intrapresa dal nostro paese per risolvere il problema del sovraffollamento carcerario è ancora lunga e impervia. È necessario proseguire con forza privilegiando riforme strutturali che siano in grado di garantire effetti permanenti piuttosto che limitarsi a gestire sempre e solo l'emergenza. Non lo chiede solo l'Europa, ma anche il senso di civiltà del nostro paese. Forse l'Italia, almeno per questa volta, sembra aver imboccato la giusta direzione.

Rubare per fame non è reato

di Enrico Bronzo

Il Sole 24 Ore, 3 maggio 2016

Corte di cassazione - Sentenza 18248/2016. Il fatto non costituisce reato: per questo motivo la Cassazione ha annullato completamente la condanna per furto inflitta dalla Corte di Appello di Genova a un giovane straniero senza fissa dimora, affermando che non è punibile chi, spinto dal bisogno, ruba al supermercato piccole quantità di cibo per "far fronte" alla "imprescindibile esigenza di alimentarsi", per stato di necessità. Con questo verdetto la Suprema corte ha giudicato legittimo non punire un furto per fame del valore di 4 euro per una confezione di wurstel e due pezzi di formaggio.

A fare ricorso in Cassazione non è stato il giovane senza fissa dimora ma il procuratore generale della Corte di Appello di Genova che chiedeva che l'imputato fosse condannato non per furto lieve, come stabilito in primo e secondo grado, ma per tentato furto dal momento che Roman era stato bloccato prima di uscire dal supermercato, dopo essere stato notato da un cliente che aveva avvertito il personale vigilante.

Il clochard alla cassa aveva pagato solo una confezione di grissini, non i wurstel e le due porzioni di formaggio che si era messo in tasca. La sentenza degli ermellini - numero 18248 della Quinta sezione penale - non riporta l'entità della pena inflitta a Roman, che aveva già dei precedenti di furti di generi alimentari di poco prezzo perché spinto dalla fame. Ad avviso dei supremi giudici quello commesso da Roman è un furto consumato e non tentato, ma - a loro avviso - "la condizione dell'imputato e le circostanze in cui è avvenuto l'impossessamento della merce dimostrano che egli si impossessò di quel poco cibo per far fronte ad una immediata e imprescindibile esigenza di alimentarsi, agendo quindi in stato di necessità". Così è stata annullata senza rinvio la sentenza di condanna inflitta in appello il 12 febbraio del 2015 "perché il fatto non costituisce reato". Anche la Procura della Cassazione aveva

chiesto l'annullamento senza rinvio della decisione dei severi magistrati genovesi. La condanna in primo grado era stata decisa il 24 ottobre 2013 a Genova.

Mettiamo le mani sulle nostre prigioni
di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 2 maggio 2016

Le carceri italiane costano ai contribuenti tre miliardi di euro l'anno e generano uno dei tassi di recidiva tra i più alti d'Europa. Ora il governo ha promesso novità. "L'utopia è come l'orizzonte. Cammino due passi e si allontana di due passi. Cammino dieci passi e si allontana dieci passi. E allora a che cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare".

Poche volte come in questa citazione dello scomparso Edoardo Galeano - evocata dal professor Glauco Giostra nei due giorni nel carcere romano di Rebibbia a conclusione degli "Stati generali dell'esecuzione penale", dei cui 18 Tavoli di studio Giostra è stato per un anno il coordinatore scientifico - gli omaggi letterari non sono leziosi. Anzi, sono quanto mai pertinenti ai grandi passi avanti compiuti dall'evoluzione del discorso pubblico sul carcere. Ancora pochi anni fa, infatti, venivano guardati come marziani l'assistente sociale o il docente universitario, l'agente penitenziario o il giornalista che provassero a mostrare un curioso strabismo sociale: e cioè quello per il quale un'opinione pubblica, che sarebbe giustamente insorta a pretendere la rivoluzione di un ospedale nel quale fossero morti 7 pazienti su 10, o di una scuola nella quale fossero bocciati 7 studenti su 10, accettava invece come del tutto insignificante il fatto che nelle carceri 6 detenuti su 10 tornassero poi a delinquere, a minacciare la sicurezza delle persone e ad aggredirne il patrimonio.

Oggi invece - e di questo va dato atto ai primi due anni di governo di Andrea Orlando - è addirittura il ministro della Giustizia (e un ministro con un peso politico nel suo partito, diversamente dai pur individualmente sensibili ex ministri Severino e Cancellieri in governi però tecnici) a martellare sul concetto che il sistema penitenziario italiano "costa ogni anno ai contribuenti quasi 3 miliardi di euro ma genera uno dei tassi di recidiva (56 per cento di media, 67% tra gli italiani) tra i più alti d'Europa", mentre al contrario la recidiva di coloro che non scontano l'intera pena in carcere ma vengono in parte ammessi a una misura alternativa "è di circa il 20%, drasticamente inferiore".

Diventa cioè linea di governo quella che prima era solo pungolo scientifico, la linea del non-per-buonismo-ma-per-convenienza. "Se non cambiamo il carcere, se non lo adeguiamo e umanizziamo, il carcere rischia di funzionare come un fattore moltiplicatore dei fenomeni che pretendiamo di combattere esclusivamente attraverso di esso. Un carcere che preveda trattamenti individualizzati e l'utilizzo integrato di pene alternative non è un regalo ai delinquenti, come gridano gli imprenditori della paura, né è la dimostrazione del lassismo dello Stato", ma al contrario è qualcosa che conviene ai cittadini, troppo spesso ingannati dalla "pretesa di affrontare problemi sociali con il ricorso al diritto penale: l'illusione securitaria ha pensato che la segregazione e l'inasprimento delle pene potesse compensare l'indebolimento dello stato sociale".

Risorse insufficienti - Adesso però arriva per il Guardasigilli il banco di prova più difficile: quello delle risorse. È vero che l'emergenza del sovraffollamento carcerario, che era costata all'Italia anche due condanne da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, è stata tamponata (pur con qualche escamotage a basso "prezzo" come il rimedio compensativo da 8 euro al giorno per i detenuti ristretti in passato in 3 metri quadrati) sino a far scendere le presenze in cella dai 67.971 detenuti del dicembre 2010 ai 53.495 del marzo 2016. Ma sono pur sempre ancora 4mila più della capienza regolamentare, e la tendenza mensile è di nuovo a un sensibile aumento.

Ma soprattutto, per quel che più conta nella qualità del trattamento rieducativo, se è pur vero che nel 2010 era in misura alternativa al carcere 1 solo condannato ogni 4 carcerati, mentre adesso la proporzione è migliorata sin quasi all'1 a 1 (41.000 condannati in misura alternativa contro 53.000 in cella), è però anche vero che ancora non adeguate sono le risorse finanziarie impiegate in questo che tecnicamente è un vero investimento sulle "sanzioni e misure di comunità", destinato cioè a spendere oggi per produrre domani dividendi sociali di maggiore sicurezza per i cittadini attraverso la minor recidiva dei detenuti. Su questo versante il ministro ha annunciato che la dotazione degli Uffici dell'esecuzione penale esterna verrà potenziata con "almeno 10 milioni di euro" il prossimo anno: una promessa impegnativa, su cui misurarsi.

La corruzione in Italia e l'Europa spaccata e moritura
di Eugenio Scalfari

La Repubblica, 2 maggio 2016

Onestà e libertà rappresentano un binomio che ha illuminato alcuni fasi della storia occidentale ed anche di quella italiana. Ci sono molte magagne in Italia e in Europa ed una delle principali, specialmente nel nostro Paese, è l'affievolirsi della democrazia e l'accrescersi della corruzione. Sono due fenomeni diversi ma interconnessi. Per

chiarire la natura del primo cito qui un passo del mio libro intitolato "L'allegria, il pianto, la vita", uscito un paio di anni fa. "La democrazia declina e declina anche la separazione dei poteri costituzionali che Montesquieu mise alla sua base.

Da noi quella preoccupante esperienza ebbe inizio nei primi anni Novanta e non si è più fermata. Quel declino ha colpito il potere giudiziario e quello legislativo, rafforzando il potere esecutivo che ormai accentra su di sé la forza del governare con il minor numero di controlli. Il processo è ancora in corso ma un primo obiettivo è già stato realizzato e consiste nel completo stravolgimento della democrazia parlamentare e dei partiti. I partiti sono ormai tutti "liquidi"; riflettono società ed economie altrettanto liquide: un Capo, un gruppo dirigente a lui devoto, un'attenzione particolare ai potenziali elettori, la scomparsa della democrazia politica all'interno dei partiti".

La corruzione diffusa purtroppo in tutte le classi sociali, dai più abbienti al ceto medio fino a quelli sulla soglia della povertà, ha come condizione preliminare il declino della democrazia partecipata. Di fatto è la scomparsa dello Stato come soggetto riconosciuto dai cittadini e quindi la scomparsa, nella coscienza delle persone, del concetto di interesse generale. L'effetto è il sovrastare degli interessi particolari, delle lobby economiche, delle clientele regionali, dei singoli e del loro circondario locale.

La corruzione dilaga, le mafie si affermano con le loro regole interne, i loro ricatti, il denaro illegale e gli illegali profitti che se ne ricavano, il mercato nero e il lavoro nero. Il popolo sovrano che dovrebbe essere la fonte dei diritti e dei doveri di tutti, ripone la sua affievolita sovranità nella corruzione. Corrisponde alla conquista d'un appalto, un posto di lavoro, un incarico importante nel mondo impiegatizio o imprenditoriale, si conquista insomma un potere. Quel potere conquistato con la capacità di corrompere dà a sua volta la possibilità d'esser corrotti. I corruttori diventano corrompibili e viceversa: questa è la società nella quale viviamo. Non solo in Italia e non solo in Europa, ma in tutti i Paesi dell'Occidente. Negli Stati Uniti d'America si toccarono le punte massime nella Chicago del proibizionismo e del gangsterismo, ma c'era già prima ed è continuata dopo. È il vero e più profondo malanno della democrazia, fin dai tempi dell'antica Grecia che è all'origine della nostra civiltà.

L'impero ateniese fu la città della democrazia e contemporaneamente la culla della corruzione, molto più diffusa di quanto non lo fosse a Sparta e a Tebe. E così nella Roma antica, corrotta nelle midolla dai tempi della tarda Repubblica e a quelli dell'Impero. Accade talvolta che le dittature blocchino la corruzione. Quando il potere politico è interamente nelle mani di pochissimi o addirittura di uno soltanto, la corruzione scompare: il potere assoluto sopprime al tempo stesso la corruzione e la libertà.

Eguale accade che la corruzione non c'è o è ridotta ai minimi termini quando il popolo è veramente sovrano. In quel caso - purtroppo poco frequente - il massimo della libertà, della separazione dei poteri, delle istituzioni che amministrano l'esercizio dei diritti e dei doveri, dello Stato di cui il popolo sovrano costituisce la base e che persegue l'interesse generale del presente in vista del futuro, della generazione dei padri che godono il presente e operano per le generazioni dei figli e dei nipoti; in quel caso l'onestà la vince. Onestà e libertà rappresentano un binomio che ha illuminato alcune fasi della storia occidentale ed anche di quella italiana.

Fasi tuttavia assai transitorie, specialmente in Italia e la ragione non è certo di natura antropologica. Gli italiani non sono per natura un popolo di corrotti e di ladri, ma è la nostra storia che ha ridotto a plebe il popolo sovrano. Machiavelli lo teorizzò nei suoi scritti e nel suo "Principe" in modo particolare. Le Signorie erano un covo di intrighi e quindi di corruzione. Per di più lo Stato non esisteva, fummo per secoli servi di potenze straniere che facevano i propri interessi e non certo quelli d'un popolo schiavo.

Ma ci furono anche dei periodi di luce, di lotta per la libertà e per la costruzione dello Stato d'Italia, di assoluta onestà privata e pubblica. Pensate al trio di Mazzini, Cavour, Garibaldi, in dissenso tra loro ma uniti da diverse angolazioni per la libertà e l'indipendenza del nostro Paese. Ed anche alla guerra partigiana e alla Resistenza che coinvolse l'intera Italia centro-settentrionale, dai nuclei combattenti a gran parte del Paese che ad essi faceva da scudo. E così pure, ai tempi della ricostruzione materiale, morale e politica sulle rovine che la sciagurata guerra ci aveva lasciato in eredità.

Conclusione: la corruzione è figlia della scomparsa d'un popolo sovrano e d'una democrazia non partecipata di partiti "liquidi", dell'affievolimento dell'interesse generale e dello Stato che dovrebbe rappresentarlo e perseguirlo. Questa è la situazione in cui già da molti anni ci troviamo e che con lo scorrere del tempo peggiora. E questa è anche la situazione europea dove i fenomeni deleteri sono per certi aspetti ancor più gravi.

Domenica scorsa scrissi a lungo sull'Europa "a pezzi", sul patto di Schengen violato da un numero sempre più esteso di Paesi membri dell'Unione, sulla situazione greca, sulla anomalia sempre più evidente della Turchia di Erdogan con l'Europa democratica e infine sulla Libia, la Tunisia e l'Is che imperversa sempre di più sulla costiera mediterranea e in particolare sulla Cirenaica che ci fronteggia. Ma dopo appena sette giorni da allora la situazione è ancor più grave e più chiara nella sua gravità: esistono ormai tre diverse Europa che si fronteggiano, alle quali va aggiunto il terrorismo del Califfato, potenziale soprattutto, che aggrava sempre di più i malanni e il solco che divide le tre parti del nostro Continente.

Esistente anzitutto l'anti-Europa: movimento di estrema destra, xenofobo e antidemocratico, con tinte razziste e

nazionaliste, sia politicamente sia economicamente. Molti di questi anti-europei vigoreggiano in Paesi dell'Unione che non fanno parte dell'Eurozona, ma alcuni sono nati e stanno costantemente rafforzandosi in Paesi che hanno la moneta comune. Così avviene in Austria, in Danimarca, nei Paesi baltici, nei Balcani. Alcuni di questi movimenti sono ancora di modeste dimensioni, ma altri, per esempio in Austria, hanno raggiunto dimensioni preoccupanti e alcuni sono addirittura arrivati a raggiungere il primo posto scavalcando i partiti che avevano finora governato. L'esempio più lampante è quello austriaco, ma anche in Francia il lepenismo è il movimento che i sondaggi collocano in prima posizione.

La seconda spaccatura dell'Europa è tra il Nord e il Sud e il suo aspetto più preoccupante è rappresentato dalla Germania. È il Paese egemone dell'Unione e soprattutto dell'Eurozona e finora si era mostrato in equilibrio su alcuni temi fondamentali, a cominciare da quelli dell'immigrazione, della flessibilità adottata dalla Commissione di Bruxelles, sia pure con modalità moderate, e nel rapporto tra la Cancelliera Angela Merkel - ufficialmente sostenitrice del rigore economico - e Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea e fautore d'una politica monetaria espansiva e anti-deflazionistica.

In questi ultimi giorni tuttavia la Merkel sembra aver abbandonato il suo equilibrio tra il rigore anche monetario della Bundesbank e la politica espansiva della Bce. Nei giorni scorsi Weidmann, governatore della Bundesbank, è venuto a Roma con un pretesto privato ma in realtà allo scopo di attaccare scopertamente la politica di Draghi, rendendo pubblico quell'attacco con un'intervista data proprio al nostro giornale.

Weidmann non è nuovo a quest'opposizione alla politica di Draghi, gli vota regolarmente contro in tutte le riunioni del Consiglio della Bce di cui la Bundesbank fa naturalmente parte; ma la novità di questa volta è che c'è stata l'approvazione piena delle dichiarazioni di Weidmann da parte del ministro tedesco delle Finanze Wolfgang Schäuble, e nessuna parola di riequilibrio da parte della Merkel. Sarà la necessità di posizionarsi adeguatamente in vista delle prossime elezioni politiche tedesche, con una Cdu minacciata dagli xenofobi antieuropei e anche dall'alleato attuale, la Csu bavarese; ma comunque è un fatto nuovo e fortemente preoccupante questo atteggiamento "separatista" della Germania. Infine la terza spaccatura europea riguarda la politica estera, la guerra contro l'Is in Siria, l'amicizia senza remore di sorta con la Turchia, l'assoluta "neutralità" nei confronti dell'eventuale intervento europeo sulla situazione libica.

Queste tre spaccature sono micidiali per l'Europa: allontanano il suo rafforzamento istituzionale e quindi rinforzano il nazionalismo dei singoli Paesi membri, anche di quelli che non condividono le posizioni tedesche in tema di rigore economico e proprio per questo svalutano le regole comunitarie contribuendo così da opposte sponde alla disgregazione politica ed anche ideale dell'Europa unita.

Sono gli effetti delle democrazie non partecipate, liquide e senza alcun controllo dai diversi poteri costituzionali; è sempre meno esistente la parvenza d'un rafforzamento europeo e le prospettive pessime di questa situazione in una società globale. Barack Obama ha cercato nel suo viaggio europeo dei giorni scorsi, di patrocinare un radicale mutamento di rotta, ma non sembra sia stato molto ascoltato. L'Europa è a pezzi ma non cerca affatto di ricostruirli. Se continuerà così andrà dritta al cimitero e noi tutti con lei, Germania in testa. "Ave, Caesar, morituri te salutant".

Petizione di Ilaria Cucchi "Necessario introdurre il reato di tortura in Italia"

di Paolo Borrello

agoravox.it, 2 maggio 2016

Il reato di tortura non è stato ancora introdotto nel codice penale italiano, nonostante il nostro Paese abbia ratificato, fin dal 1989, la convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. Un disegno di legge, i cui contenuti peraltro non sono pienamente condivisibili, è da tempo fermo in Parlamento. Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano, ha quindi deciso di promuovere una petizione per chiedere l'introduzione del reato di tortura nel nostro ordinamento entro il 2016.

Ecco il testo della petizione: "Mi chiamo Ilaria, ho 42 anni e due figli. Vivo a Roma e di Roma è tutta la mia famiglia. È qui che sono cresciuta: non da sola, ma insieme a mio fratello Stefano, quello "famoso". Stefano Cucchi, "famoso" perché morto tra sofferenze disumane quando era nelle mani dello Stato e, soprattutto, per mano dello Stato.

Mio malgrado, sono molte le persone che mi conoscono in questo Paese. Sanno come sono fatta. Sanno - perché da sette anni ormai non mi stanco di ripeterlo - che sono in ottima forma fisica e che sono viva. Al contrario di mio fratello, che pesava quanto me ma che vivo non è più. Nell'ottobre del 2009 non sono stata picchiata. Non mi hanno pestato, non mi hanno rotto a calci la schiena, non ho avuto per questo bisogno di cure mediche. Non mi hanno torturato. Sono viva. Sono viva e combatto con una giustizia che ha dimenticato i diritti umani. Sono viva e da allora mi batto per non smettere di credere. Ecco perché chiedo che Parlamento e Governo approvino finalmente, ed entro quest'anno, il reato di tortura in Italia. Stiamo chiedendo all'Egitto verità per Giulio Regeni. Dobbiamo farlo. Ma ricordiamoci che lo facciamo dall'alto del fatto di essere l'unico Paese d'Europa a non avere una legge contro le brutalità di Stato. La corte di Strasburgo ha già condannato l'Italia per gli orrori del G8 di Genova nel 2001. E ci ha

imposto l'introduzione nel nostro codice penale del reato di tortura.

Che aspettiamo? Nonostante tutto io alla giustizia ci credo ancora. In questi giorni di preparazione alle elezioni amministrative in grandi città come Roma, Milano, Torino, Bologna, Napoli, ho lanciato delle provocazioni. Ho provato a richiamare l'attenzione della politica di qualsiasi colore su qualcosa che da sette anni fa parte della mia vita. Perché da sette anni sono una donna che chiede giustizia per l'abuso di cui è stato vittima suo fratello. E da sette anni sono una cittadina che chiede che la sfera pubblica dia finalmente risposte di civiltà. Ho sempre creduto e continuo a credere nonostante tutto all'uguaglianza sostanziale di ognuno di noi di fronte alla legge. Vedo la politica litigare con la magistratura, i giudici scontrarsi con i governi ma non vedo, continuo a non vedere la base. E la base può essere solo quella di ripartire dai diritti umani.

Voglio che si riaccendano le luci non solo su questioni che riguardano la memoria di Stefano, ma che hanno a che fare con tutti noi. Penso a Giulio Regeni, Giuseppe Uva, Federico Aldrovandi, Riccardo Magherini. Tutte queste storie, tutte le persone dietro a queste storie ci testimoniano, con la loro morte che è una morte di Stato, che uno Stato di diritto senza diritto è una banda di predoni. In questo nostro Stato manca un fondamento: quello del reato di tortura. Non è uno Stato di diritto quello che permette che un uomo, Andrea Cirino, venga torturato in carcere. E che permette che per questo orrore disumano non ci sia alcuna condanna, perché il reato di tortura non c'è.

Per quale motivo l'associazione nazionale magistrati che è sempre così giustamente sensibile ai problemi che la legislazione in materia di lotta alla corruzione e alla mafia può creare, mai e dico mai, è intervenuta sul tema degli abusi e della violazione dei diritti civili e della mancata approvazione di una legge sulla tortura? Se non si parte proprio da questo a nulla può portare il confronto tra le istituzioni: sono scontri di potere a danno dei cittadini, che vengono schiacciati, non tutelati. Ogni tassello rimesso a posto rende più vicina la verità. Per Stefano, per Giuseppe, per Marcello, per Giulio, per Riccardo e per tutti gli altri: approviamo il reato di tortura in Italia entro il 2016!"

Libertà di parola, anche per i detenuti

di Serena Santagata

Ristretti Orizzonti, 30 aprile 2016

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione: vale anche per il carcere. Di carcere in Italia si parla ancora troppo poco, come se fosse un luogo che non esiste, una sorta di isola - infelice - che non c'è. Al contrario, il carcere esiste, non solo fisicamente, ma anche eticamente, come istituzione che fa parte della società, a cui sono destinati nell'immaginario collettivo coloro che hanno sbagliato e che questo vanno puniti senza possibilità di appello.

In realtà, proprio perché il carcere esiste e non può essere ignorato, si avverte sempre più l'esigenza che la società si apra al carcere. Per questa ragione diventa fondamentale far circolare l'informazione sul carcere e dentro il carcere, per affermare una nuova cultura della pena, non afflittiva ma costruttiva, senza stravolgere quelle misure di sicurezza che sono fisiologiche per la funzione stessa degli istituti di pena.

Proprio in tema di pena, sebbene l'art. 27 comma 3 della Costituzione, postulando la funzione rieducativa, non consenta la negazione dei diritti fondamentali dei reclusi, come la libertà di manifestazione del pensiero, la libertà di informazione e di comunicazione, la censura in carcere gioca ancora un ruolo molto forte, visto che nei sistemi carcerari, al fine di impedire che persone sottoposte a restrizione della libertà possano continuare a delinquere, possono essere controllate le letture o i mezzi di comunicazione solitamente concessi (telefono, corrispondenza, colloqui con i familiari). Un filtro precauzionale importante e irrinunciabile per monitorare i detenuti pericolosi, certo, ma al tempo stesso una forma di controllo che allontana il percorso verso la normalizzazione della vita detentiva.

Di tutto questo si è discusso al convegno organizzato da Antigone al carcere di Rebibbia il 28 aprile 2016, "Libertà di parola. Il diritto delle persone detenute ad esprimere il proprio pensiero e ad essere informate", a cui hanno partecipato il direttore dell'istituto Mauro Damiani, il sottosegretario alla giustizia Gennaro Migliore, il presidente della Commissione parlamentare Vigilanza Rai Roberto Fico, Il Garante Nazionale delle Persone private della libertà personale Mauro Palma, Daniela De Robert di Usigrai, Ornella Favero direttrice di Ristretti Orizzonti, Luca Telese, il prof. Stefano Anastasia e Susanna Marietti di Antigone, insieme a molti altri personaggi di spicco del mondo del carcere, tra cui circa 40 dei detenuti internati a Rebibbia.

Moltissimi gli spunti e i suggerimenti emersi per adeguare il modus puniendi italiano al sistema di esecuzione penale proprio di uno Stato costituzionale di diritto. In particolare, si è evidenziato da più parti come la libertà di pensiero e di espressione fanno parte del diritto di cittadinanza, così come il diritto all'informazione pluralistica.

Per questo, anche se l'art. 18 della l. n. 354/75 stabilisce che i detenuti sono autorizzati a tenere i quotidiani, i periodici e i libri in libera vendita all'esterno e ad avvalersi di altri mezzi di informazione, l'accesso informatico e alle nuove tecnologie va fortemente potenziato, non solo per migliorare il sistema di comunicazione con l'esterno, ma anche per agevolare la formazione dei detenuti.

A tal fine, un passaggio fondamentale consiste nell'assicurare una maggiore uniformità nella regolamentazione di tali aspetti negli istituti di pena, anche alla luce della circolare emanata dal Dap lo scorso novembre, la quale detta le linee guida sull'utilizzo dei personal computer e della connessione internet per motivi di studio, formazione e aggiornamento professionale.

In particolare, la circolare dà la possibilità di avere un personal computer nelle camere di pernottamento e nelle sale per le attività comuni mentre l'accesso a internet, invece, è possibile solo dalle postazioni attivate in aree specifiche, come le biblioteche, con delle limitazioni di rete relativamente ai siti da poter consultare. La circolare prevede, inoltre, la possibilità di usare Skype per facilitare i rapporti tra detenuti e familiari: misure rilevanti che vanno tuttavia assicurate in tutte le realtà penitenziarie e non solo a macchia di leopardo.

Se la circolare menzionata è un segnale importante, tuttavia internet e Skype non sono sufficienti. Occorre anche un salto culturale. L'informazione è anche cultura e la cultura in carcere non può essere catalogata ancora come forma di intrattenimento, ma come uno strumento essenziale per scontare la pena in modo virtuoso ed efficace. Limitare la cultura e la possibilità di informarsi, come cittadini, nulla c'entra infatti con il fare i conti con la giustizia.

Sarebbe utile allora applicare i principi contenuti nelle massime della Corte Costituzionale, la quale più volte ha affermato che la restrizione della libertà personale non comporta una capitis deminutio di fronte alla discrezionalità dell'autorità preposta alla sua esecuzione. Cosicché l'esecuzione della pena e la rieducazione che ne è finalità - nel rispetto delle irrinunciabili esigenze di ordine e disciplina - non possono mai consistere in trattamenti penitenziari che comportino condizioni incompatibili col riconoscimento della soggettività di quanti si trovano nella restrizione della loro libertà.

Il richiamato art. 27, terzo comma, della Costituzione prescrive infatti che la pena non debba avere una finalità puramente afflittiva, ma che debba mirare alla "rieducazione" del condannato: con questa espressione, sempre secondo la Corte Costituzionale, si deve intendere l'aiuto al soggetto perché si possa predisporre ad un nuovo inserimento nella società, sulla base del recupero del significato della convivenza e della legalità. Non solo quindi sono vietati i trattamenti "contrari al senso di umanità" ma è giuridicamente necessario che la struttura carceraria fornisca strumenti concreti perché il detenuto eserciti tutti i diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione, potendosi escludere solo le modalità di esercizio incompatibili con la sicurezza della custodia.

Pertanto, ogni limitazione nell'esercizio dei diritti dei detenuti che non sia strettamente funzionale a questo obiettivo acquista un valore afflittivo supplementare rispetto alla privazione della libertà personale, incompatibile con l'art. 27 Cost. (sul punto, si veda la sentenza della C. Cost. n. 135 del 2013) e inammissibile in un ordinamento basato sulla assoluta priorità dei diritti della persona, che trova appunto nella privazione della libertà personale il limite massimo di punizione non oltrepassabile per alcun motivo.

In definitiva, per una risocializzazione effettiva del detenuto e per un reinserimento consapevole, senza rischiare di cadere nella recidiva, occorre rimettere al centro la persona. Questo significa concepire i reclusi come persone da responsabilizzare e non come bambini da educare o teppisti da redarguire. Solo quando l'esercizio dei diritti in carcere sarà considerato come una normale realtà e non come premio questo sarà possibile.

Braccialetto ininfluenza nella scelta dei domiciliari
di Alessandro Galimberti

Il Sole 24 Ore, 30 aprile 2016

Le Sezioni Unite: il giudice valuti solo i rischi di reiterazione. Il braccialetto elettronico non determina alcun automatismo nella scelta delle misure cautelari per un indagato. Le Sezioni unite della Cassazione hanno anticipato ieri con l'informazione provvisoria 14 - la decisione sulla questione sollevata l'11 febbraio scorso dalla Prima sezione penale (sentenza 5799/16).

La Corte, che depositerà la motivazione nelle prossime settimane, ha in sostanza escluso dal terreno della legittimità una questione - la disponibilità o meno del braccialetto elettronico da parte dell'amministrazione interessata - che riguarda la valutazione propriamente di merito, e che spetta quindi solo al giudice titolare del procedimento.

Per le Sezioni unite, il magistrato "escluso ogni automatismo nei criteri di scelta delle misure deve valutare, ai fini della applicazione o della sostituzione della misura coercitiva, la specifica idoneità, adeguatezza e proporzionalità di ciascuna di esse in relazione alle esigenze cautelari da soddisfare nel caso concreto". Con la conseguenza che, se adeguatamente motivata, la scelta del giudice di merito tra custodia in carcere oppure ai domiciliari non può essere oggetto di scrutinio in Cassazione.

Il caso partiva dal rigetto, da parte del Tribunale di Potenza, dell'istanza di revoca dell'ordinanza di custodia in carcere proposta da un condannato a 7 anni e 10 mesi, in appello, per tentato omicidio. A giudizio del Tribunale, il condannato denotava una "personalità trasgressiva" e ribelle "ai precetti dell'autorità" - come attestava una violazione agli orari di obbligo di dimora in casa previsto dai domiciliari - che, combinata alla indisponibilità del braccialetto elettronico, impediva la continuazione del regime dei domiciliari. Per il difensore il Riesame aveva

"illegittimamente condizionato la scarcerazione dell'imputato al presupposto della disponibilità del braccialetto", scostandosi in sostanza dal giudizio prognostico sulla attualità e concretezza del rischio di reiterazione richiesto dalla nuova formulazione dell'articolo 274 del codice di procedura.

Censure che colgono nel segno, dicono ora le Sezioni unite, a cui due mesi fa la Prima aveva rimesso il conflitto giurisprudenziale sul punto. Il versante che considera dirimente la disponibilità del braccialetto per decidere il "dentro o fuori" dal carcere sostiene che l'adozione della cavigliera sia una modalità di esecuzione degli arresti domiciliari necessaria ed idonea a fronteggiare le esigenze cautelari. Il giudice può quindi rifiutare la sostituzione della custodia in carcere anche solo per la semplice indisponibilità materiale del dispositivo da parte della polizia giudiziaria, senza per questo arrecare un vulnus ai principi costituzionali. L'impossibilità di concedere la scarcerazione senza controllo dipende, infatti, dall'intensità delle esigenze cautelari ed è pertanto "addebitabile" all'indagato.

L'orientamento opposto, avallato ieri dalla Sezioni unite, ritiene invece che la prescrizione del braccialetto elettronico non riguarda un giudizio di adeguatezza della misura più tenue, che è già evidentemente stato positivo, ma la capacità dell'indagato di autolimitare la propria libertà di movimento. Per questo è da considerare illegittimo il provvedimento con il quale il giudice, pur ritenendo idonea la misura, subordina la scarcerazione alla reperibilità del dispositivo elettronico, quando il detenuto può invece essere controllato con i mezzi tradizionali.

Ne uccide più l'eufemismo che la spada

di Luigi Manconi

Il Manifesto, 30 aprile 2016

Verità per Giulio. Sembra anche risentire di una sorta di complesso di inferiorità che, tradizionalmente, la nostra politica estera ha rivelato di fronte a congiunture particolarmente drammatiche e a conflitti che tendevano a farsi più acuti. In altre parole, il governo italiano temporeggia, differisce, esita.

Siamo in molti - persone pacate, razionali e fin moderate - a chiederci: ma che cosa si sta aspettando? Che cosa sta aspettando l'Italia per far sentire la propria voce e tutta la propria determinazione alle riluttanti, e sempre più ostili, autorità egiziane? Dopo il richiamo dell'ambasciatore italiano al Cairo - provvedimento significativo, anche se assunto in ritardo - si è parlato insistentemente di "nuove misure allo studio". Ma finora, di quelle possibili misure, non si è colta alcuna traccia.

E proprio ieri il ministro degli Affari esteri, Paolo Gentiloni, ha pronunciato parole che non possono in alcun modo rassicurare. Certo, ha dichiarato la propria "insoddisfazione" ma - per definire l'atteggiamento delle istituzioni egiziane - ha utilizzato la seguente formula: "collaborazione assolutamente inadeguata". Ora, qui siamo incondizionatamente disponibili ad assecondare l'arte della parafrasi fino alle sue più esauste espressioni, ma le parole sopportano una deformazione eufemistica che pure ha un suo limite. E chiamare inadeguato un atteggiamento, quello del regime egiziano, che è decisamente oltraggioso, mi sembra davvero troppo. Tanto più che il ministro Gentiloni sembra seriamente impegnato nel tentativo di trovare una soluzione e qualche mossa opportuna, l'ha pur fatta.

Ma sembra anche risentire di una sorta di complesso di inferiorità che, tradizionalmente, la nostra politica estera ha rivelato di fronte a congiunture particolarmente drammatiche e a conflitti che tendevano a farsi più acuti. In altre parole, il governo italiano temporeggia, differisce, esita. E, in un gioco geopolitico tanto complesso e delicato, rischia non solo di lasciare l'iniziativa al regime di Al Sisi, ma anche di concedergli un tempo eccessivo per decidere le proprie mosse, modificarle, adattarle all'evolversi delle circostanze. E, invece, palesemente non c'è tempo da perdere.

Da settimane più voci sostengono la necessità di fare pressione su alcune essenziali leve economico- commerciali all'interno del sistema dei rapporti tra Italia e Egitto. Mi limito qui a considerare una sola di tali leve: quella relativa ai flussi turistici. Nonostante il notevole calo registrato negli ultimi anni, questo settore rappresenta tutt'ora una percentuale assai elevata (non lontana dal 13%) del prodotto interno lordo. L'ipotesi di ricorrere a questo strumento democratico di pressione e a questo esercizio di forza rigorosamente non bellica, costituisce il senso di un appello che oltre 100 europarlamentari hanno indirizzato all'Alto rappresentate per gli affari esteri dell'Unione europea, Federica Mogherini (ed è possibile aderire scrivendo a: abuondiritto@abuondiritto.it). Ma è un'opinione che si va largamente diffondendo: un osservatore equilibrato come Lucio Caracciolo ha dichiarato opportuno che il governo "sconsigli formalmente agli italiani il turismo in Egitto".

E in senso analogo si sono pronunciati autorevoli columnist di giornali stranieri; ed è di qualche giorno fa la decisione dell'Associazione italiana per il turismo responsabile (Aitr) di sospendere le proprie attività verso l'Egitto. Insomma, rappresentanti istituzionali e studiosi, associazioni e soggetti organizzati della vita collettiva, si orientano verso un obiettivo capace di rispondere alla necessità di interferire proficuamente nel complesso di relazioni tra l'Europa e l'Egitto. Si afferma l'idea che l'Egitto vada dichiarato un paese non sicuro perché non lo è stato per

Giulio e potrebbe non esserlo per i tanti turisti, lavoratori, studenti e ricercatori europei che vi si recheranno in futuro.

E perché non lo è, in questo momento, per centinaia e centinaia di egiziani reclusi, per coloro che sono stati rapiti e sottoposti a torture e sevizie, per quanti sono spariti per poi essere ritrovati cadaveri. E ogni giorno al quadro, già gravemente compromesso, si aggiungono ulteriori elementi, a cominciare dai recentissimi arresti di massa di giornalisti e militanti politici. Pensiamo a quanta angoscia può aver provocato ai genitori e ai legali di Regeni la notizia dell'incarcerazione per promozione del terrorismo di Ahmed Abdallah, attivista per i diritti umani, e prezioso interlocutore di Amnesty International e dei familiari di Giulio Regeni.

Ebbene, questa esibita brutalità della repressione di stato, sembra contenere un messaggio di sfida nei confronti di quanti, non solo in Italia, denunciano la pesantissima torsione dispotica che il regime va rapidamente assumendo. Una sfida cui il governo italiano non può che rispondere con atti formali sempre più determinati, altrimenti si rischia di rimanere inevitabilmente subalterni alle scelte di Al Sisi. A quasi tre settimane dal richiamo in patria dell'ambasciatore italiano in Egitto, infatti, e in assenza di alcuna rilevante novità sul caso, il nostro governo non può che dichiarare l'Egitto paese non sicuro, con tutto ciò che questa decisione comporta.

Anche perché suona stridente fin quasi a manifestare un'offensiva insensibilità, certo non consapevole, che sul sito Viaggiare sicuri della Farnesina, nella sezione sicurezza, è come se la morte di Giulio Regeni non solo non risulti registrata, ma è come non fosse mai avvenuta. Vi si legge, infatti, che "in considerazione del deterioramento della generale situazione di sicurezza nel Paese" si consiglia di "di evitare i viaggi non indispensabili in Egitto in località diverse dai resort sul Mar Rosso e dalle aree turistiche dell'Alto Egitto e di quelle del Mar Mediterraneo" e si raccomanda la massima prudenza dato il clima di "instabilità e turbolenza che spesso sfocia in turbative per la sicurezza e in azioni ostili anche di stampo terroristico". Ancora una volta: ne uccide più l'eufemismo che la spada.

La punizione e i diritti umani
di Sarantis Thanopoulos
Il Manifesto, 30 aprile 2016

Anders Breivik - il folle pluriomicida norvegese - sta scontando la sua pena detentiva. Recentemente, una giudice del distretto di Oslo ha stabilito che i suoi diritti sono stati violati durante la detenzione. La sentenza ha fatto scalpore: quanta premura per un mostro crudele! Nick Kohen, opinionista del "Guardian", ha scritto in un articolo, intitolato "I diritti umani non stanno mai in piedi da soli", che tali diritti sono invenzione dell'illuminismo e devono coesistere con la democrazia. Si reggono sul consenso dell'opinione pubblica, che deve essere persuasa. Specialmente in tempi di populismo alimentato dalla crisi dei profughi.

La combinazione del realismo politico con il relativismo etico nel discorso di Kohen, è segno della confusione che regna nel nostro modo di intendere la giustizia e, di conseguenza, la democrazia. Il consenso è condizione necessaria della democrazia che, tuttavia, diventa sufficiente solo in presenza della giustizia: l'uguale diritto dei cittadini di realizzare il loro modo di vivere secondo le loro potenzialità e le loro inclinazioni. La giustizia è protetta dal consenso, ma non deriva da esso: essendo il fondamento della condizione umana, la parità di tutti sul piano del desiderio non si decide per votazione. È il grado di uguaglianza dei cittadini all'interno della Polis che decide della possibilità della maggioranza (necessariamente variabile) di rappresentarli tutti nella gestione dell'interesse comune. Conseguentemente, la gestione del conflitto politico attraverso il suffragio universale è tanto più democratica quanto più aspira all'uguaglianza. Nella direzione opposta, più si allontana dall'uguaglianza, più il consenso maggioritario diventa strumento di conformazione di tutti a un principio totalitario. Sfortunatamente (ma non incomprensibilmente) nell'esperienza reale la validità del principio di uguaglianza è confermata più da esempi negativi che da esempi positivi. La dissuasione prodotta dalle catastrofi a cui conduce la violazione del principio della fraternità umana, è più forte della persuasione derivante dalle situazioni di prosperità che il suo rispetto garantisce.

Di conseguenza l'amministrazione della giustizia si fonda eticamente sulla punizione dell'infrazione del diritto dell'altro e non sulla premiazione del suo riconoscimento. Ciò che è punito è l'hubris: l'espandersi in modo disordinato, arrogante del proprio spazio senza alcuna preoccupazione per lo spazio dell'altro. La punizione è proporzionata al grado di intenzionalità e non a quella del danno, perché deve sancire, di fronte ai capaci di intenderlo, il principio di inviolabilità di un limite e non essere usata come vendetta.

Tuttavia, in ogni misfatto intenzionale il danno provocato aumenta proporzionalmente alla sua componente di preterintenzionalità: l'intenzionalità di danneggiare che supera la capacità di intendere l'entità del danno. L'hubris vera e propria è questa e la punizione assume qui il suo significato catartico: "Per te, capace e, al tempo stesso, non capace di intendere (ora o per sempre), e per tutti noi che ci vogliamo capaci, valga l'inammissibilità assoluta del fatto da te compiuto; chiunque lo compia sarà duramente sanzionato".

La sanzione ripristina un limite invalicabile. E per questo non può a sua volta valicarlo. Ragion per cui, una volta

punito secondo legge per la sua intenzionalità/preterintenzionalità e non per l'entità del danno, Breivik non può essere discriminato nei suoi diritti di detenuto. È improbabile che questo serva a restituirgli la sua umanità. Ma serve a noi per conservare la nostra.

Carcere e media in Italia: rapporto difficile e Rai assente
di Angelo Zaccone Teodosi (Presidente IsICult)

key4biz.it, 29 aprile 2016

Ieri nel carcere di Rebibbia il "Convegno sulla libertà di parola e il diritto dei detenuti ad essere informati" organizzato da Antigone. Assente la Rai, debole intervento del Presidente della Vigilanza Roberto Fico. Ieri mattina, in un luogo inevitabilmente... impenetrabile ai più, ovvero il carcere romano di Rebibbia e specificamente la Sala Teatro (che pure aveva ospitato il 18 e 19 aprile scorso gli "Stati Generali" promossi dal Ministero della Giustizia, di cui "Key4biz" ha scritto, si è tenuto un incontro seminariale di alto livello qualitativo e di seria capacità propositiva, promosso dall'eccellente associazione Antigone, che da oltre vent'anni si dedica in modo serio ed appassionato (e volontaristico) allo studio della dimensione carceraria italiana ed alla lotta per la tutela dei diritti ed il riscatto culturale e sociale delle persone detenute.

Il "Convegno sulla libertà di parola e il diritto dei detenuti ad essere informati", patrocinato dal sindacato dei giornalisti di Viale Mazzini (Usigrai) e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi), si è posto come "full immersion" (sei dense ore, senza pause di sorta) su tre tematiche correlate, come ha ben illustrato la Coordinatrice Nazionale di Antigone, Susanna Marietti: il racconto mediatico del carcere; il diritto delle persone detenute ad essere informati; il diritto delle persone detenute ad informare ed a esprimersi.

Oltre un centinaio di persone (tra le quali molti giovani giornalisti, ma va segnalato che l'iniziativa produceva anche "crediti" per le procedure di aggiornamento professionale imposte dall'Ordine) hanno assistito ad un seminario di gran qualità, per impostazione tecnica e pluralità di approcci: è emersa una fotografia sconcertante, da diversi punti di vista, perché il rapporto del sistema penitenziario italiano con la dimensione informativo-mediale mostra dinamiche deprimenti, indegne di un Paese (che vorrebbe essere) civile.

Si ricorda che, a fine marzo 2016, nelle 205 carceri italiane erano detenute 53.495 persone. Basti pensare che - fatte salve rare eccezioni - la popolazione detenuta ha accesso sì alla televisione, ma non ad internet: vengono addotte motivazioni di "sicurezza", allorché le tecnologie attuali rendono possibile l'imposizione di filtri che potrebbero consentire alla polizia penitenziaria una vigilanza attiva nei flussi comunicazionali in entrata ed in uscita.

Per chi non ha dimestichezza con la dimensione carceraria, basti poi ricordare che un detenuto italiano ha diritto ad 1 telefonata una a settimana, della durata massima di 10 minuti dieci, e previa verifica che la conversazione avvenga con un numero corrispondente ad un telefono fisso ben rintracciabile. Anche in caso di malattia grave di un parente, per esempio, si deve rispettare questo assurdo limite quantitativo. Soltanto in alcuni carceri più evoluti, come a Padova, le telefonate sono divenute 2 a settimana, ed il limite è quindi cresciuto a 20 minuti a settimana. In taluni casi, è possibile utilizzare il web per inviare e ricevere email, ma incredibilmente ognuna di queste operazioni (invio e ricezione) viene fatta pagare al detenuto 0,50 euro...

Con il suo abituale fare da polemist, Luca Telese (conduttore di "Matrix" su Canale 5 dal settembre 2013) è intervenuto a gamba tesa nel dibattito, sostenendo a chiare lettere che, prima di affrontare le tematiche "alte" (la libertà di informazione e di espressione nel carcere, ovvero l'uso di internet in carcere...), lo Stato italiano dovrebbe intervenire per eliminare queste incredibili pratiche "basse", che oscillano tra "il medioevale ed il folle", e si pongono come violazione dei diritti di libertà, che - per quanto limitati - anche un detenuto deve poter esercitare.

Il convegno è stato aperto dai saluti del Direttore del Centro Circondariale "Rebibbia Nuovo Complesso" Mauro Mariani (dichiaratosi disponibile alla massima autocritica), ma va segnalato e lamentato che non è intervenuto nessuno in rappresentanza dell'amministrazione competente, ovvero il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria (il "Dap"), nonostante fosse annunciato il Capo Dipartimento Santi Consolo (autore di una controversa circolare del dicembre 2015 sull'uso di internet nelle carceri), e si attendesse comunque il Vice Capo del Dap Massimo De Pascalis (che è però dovuto correre in Sardegna per un'emergenza).

Questa assenza preoccupa un po', ma è stata almeno in parte compensata dall'intervento, serio finanche serio per quanto fugace, del Sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore (Capo Gruppo di Sinistra Ecologia e Libertà fino al giugno 2014, passato quattro mesi dopo al Pd, Sottosegretario da fine gennaio 2016), che ha ribadito l'intenzione del Governo di mettere in atto una moderna revisione delle politiche di esecuzione della pena (si attende che il Parlamento approvi una legge-delega), ed ha rivendicato il carattere innovativo della consultazione da poco conclusasi (gli "Stati Generali dell'Esecuzione Penale", appunto), che va proprio nella direzione di una "apertura" della dimensione carceraria verso la risocializzazione.

Migliore ha sostenuto la necessità di usare la parola "detenuto" come aggettivo e non come sostantivo, e che anche gli operatori dell'informazione dovrebbero sempre utilizzare la formula "persona detenuta" (e non appunto

"detenuto" soltanto), per enfatizzare che non si può ridurre l'umano in una interpretazione monodimensionale e transitoria (in effetti, il carcere è sì strumento di pena ed afflizione punitiva, ma dovrebbe essere anche di rigenerazione psico-morale, di riabilitazione culturale per un ritorno nella comunità sociale).

Migliore ha ricordato come la Corte Costituzionale sia più volte intervenuta per affermare il diritto delle persone detenute ad essere informate. Il Sottosegretario si è soffermato sulle recenti polemiche intorno al caso di Doina Matei, la ventenne che nell'aprile 2007, nella metropolitana di Roma, ha duramente litigato con la coetanea Vanessa Russo, colpendola all'occhio con la punta di un ombrello, e determinandone la morte; la giustizia ha accertato che si è trattato di omicidio non volontario, ma preterintenzionale (cioè causato da un atto che non intende causare la morte, ma va oltre le intenzioni dell'omicida), e la Matei è stata condannata definitivamente a 16 anni di carcere; dopo quasi 9 anni scontati in prigione, grazie alla buona condotta, aveva da poco tempo ottenuto dal giudice una misura alternativa al carcere, per i quasi 8 che le restavano da scontare; la Matei ha però commesso l'errore di usare uno di questi permessi per andare a Venezia, e per fare un bagno al Lido, e per sorridere davanti a un obiettivo; le sue foto, postate su Facebook, sono state pubblicate da alcuni giornali, e subito i "social network" si sono riempiti di indignazione, con invocazioni forcaiole da parte di esponenti della destra giustizialista.

Migliore ha sostenuto che queste dinamiche non depongono a favore di un modo serio ed equilibrato di fare informazione, e che la condannata Doina deve comunque però poter esercitare il "diritto a sorridere", libera di postare quel che meglio ritiene su un "social network" (è questione semmai di sensibilità, non afferente all'esecuzione della pena). In ogni caso, va segnalato che, dopo la polemica, Doina Matei è stata riportata in carcere, dato che il magistrato le ha sospeso la semilibertà...

I lavori del convegno sono stati ben avviati dall'intervento accorato di un detenuto di Rebibbia, Marco Costantini, che lavora come redattore del "Giornale Radio dal Carcere Jailhouse Rock", messo in onda da Radio Popolare e promosso giustappunto da Antigone, che ha raccontato episodi di piccole ma comunque gravi vessazioni subite ad opera di guardie carcerarie (per esempio, egli acquista ogni giorno molti quotidiani, ma un poliziotto un giorno glieli ha buttati via, sostenendo che erano troppi ed ingombravano la cella, facendo riferimento ad un articolo del vetusto regolamento carcerario che consente limiti discrezionali), ed ha rivendicato il diritto ad un accesso più agevole all'informazione e quindi ai media (internet in primis), sia in entrata sia in uscita.

Costantini ha segnalato come i quotidiani abbiano speso paginate intere sul caso del figlio di Riina intervistato da Vespa, e poche righe ad una notizia positiva, come la disponibilità di un centinaio di detenuti di Rebibbia a prestare lavori socialmente utili al Comune di Roma (come da recente accordo stipulato tra Dap e Roma Capitale nella persona del Prefetto Francesco Paolo Tronca). Il detenuto-giornalista (o giornalista-detenuto che sia) ha peraltro anche lamentato come oggi, a fronte di una popolazione carceraria di Rebibbia di ben 1.700 persone, fossero presenti in sala soltanto una sorta di "delegazione" di 40 detenuti soltanto (e pressoché nessuna detenuta di genere femminile). E certo il convegno non è stato reso accessibile con un sistema di televisione a circuito chiuso...

Il giovane accademico Dario Ippolito (docente di Filosofia del Diritto, Università Roma Tre) ha definito il carcere, in Italia, un "ripostiglio di pene pre-moderne", un luogo di strumenti burocratici anacronistici, ed ha invocato la necessità di muoversi verso una nuova dimensione, "un carcere di diritto", che tuteli il detenuto dall'arbitrio potestativo (esercitato dal direttore del carcere o dalla guardia di turno). Si debbono quindi definire in modo netto e soprattutto tassativo i diritti / doveri della persona detenuta, senza affidarne la gestione alla discrezionalità soggettiva - ovvero, spesso, "al buon cuore" ... - dell'autorità preposta (si debbono eliminare le cosiddette "pene in bianco").

Molto accurato l'intervento del professor Mauro Palma, da un paio di mesi Garante Nazionale delle Persone Private della Libertà Personale (istituto che proprio ieri 27 aprile è stato presentato alla stampa ed ai media, purtroppo nel disinteresse dei più), che ha segnalato come quasi sempre il diritto segua la realtà, e quindi finisca per "arrancare" nel tentativo di regolarla. Non si deve quindi nutrire "eccessiva fiducia" nelle norme, che "tardivamente arrancano rispetto ai processi sociali". Ha ricordato che in Italia, fino al 1975, ai detenuti non fosse nemmeno concesso il diritto di parlare tra loro! Ha ribadito che l'utilizzazione di strumenti come Skype nelle comunicazioni tra i detenuti ed i familiari dovrebbe essere oggetto di concreta e diffusa applicazione, così come si debbono assolutamente promuovere pratiche di tele-medicina. In relazione ai media, Palma ha ricordato come siano ormai la cultura e le informazioni i "costruttori della realtà sociale", ed ha sostenuto che il sistema penitenziario italiano "non deve aver paura delle tecnologie". Criticando esplicitamente la "circolare Consolo" (la succitata del dicembre 2015, che intenderebbe regolare l'uso del web in carcere), ha sostenuto che essa è impostata proprio male: l'uso di internet in carcere (pur con tutti gli accorgimenti tecnici che prudenza detta) dovrebbe essere la regola e non l'eccezione.

Meritano di essere citati gli interventi di Ornella Favero (Direttrice della rivista e della newsletter quotidiana "Ristretti Orizzonti", nonché Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia), che ha lamentato come gli "Stati Generali" promossi dal Ministero della Giustizia non abbiano previsto un "tavolo" di lavoro specificamente dedicato all'informazione ed ai media. Di fatto, l'odierna iniziativa di Antigone ha svolto una funzione di... supplenza. Favero si è soffermata sulle condizioni nelle quali sono costretti i 9.000 detenuti in regime di "alta sicurezza", in particolare quelli sottoposti al cosiddetto "articolo 41-bis": 1 colloquio uno al mese, di durata massima

di 1 ora una, e contatti di non oltre 10 minuti con eventuali figli minori. Ha sostenuto Favero che "il tema della sicurezza è un colossale alibi", ed ha lamentato come il Dap non sostenga le iniziative di attivismo informativo e giornalistico nelle carceri, mostrando piuttosto maggiore sensibilità nei confronti delle pur importanti attività teatrali (che verosimilmente fanno più "colore", nel senso di notiziabilità positiva).

Mattia Motta, in rappresentanza del Presidente della Fnsi Beppe Giulietti, ha segnalato come una testata giornalistica carceraria di Vicenza, "Sosta Forzata", sia stata costretta alla sospensione delle pubblicazioni, proprio a causa di quella "discrezionalità" dell'amministrazione penitenziaria da più voci denunciata per la sua eccessività (in assenza di norme chiare e regolamenti tassativi). Motta ha anche segnalato il ritardo che l'Italia mostra nella "regolazione" dei rapporti tra sistema dell'informazione ed "over-the-top", questione delicata quanto cruciale.

Non è intervenuto il pur annunciato Presidente dell'Usigrai Vittorio Di Trapani, ma a nome del sindacato ha parlato Daniela De Robert (che è anche componente del Garante Nazionale), giornalista Rai, che ha segnalato la necessità di superare la abituale "reiterazione dei luoghi comuni" che caratterizza buona parte dell'informazione sul carcere, ed ha ricordato come una delle iniziative dell'Usigrai si intitolò proprio "illuminare le periferie", intendendo con "periferie" tutte le aree del sociale rispetto alle quali l'attenzione dei media è purtroppo assai limitata e spesso distorta dal sensazionalismo.

Stefano Anastasia, Garante dei Diritti dei Detenuti dell'Umbria nonché Presidente Onorario di Antigone, ha anch'egli denunciato la gravità della "discrezionalità": la funzione ri-educatrice e rigenerativa della pena è subordinata alla valutazione soggettiva dell'operatore. Ha ricordato scherzosamente come in Italia siano ormai soltanto i detenuti, di fatto, ad utilizzare... carta e penna e francobolli, per comunicare!

I lavori sono stati conclusi da Susanna Ripamonti (Direttrice della testata "Carte Bollate", e promotrice della "Carta di Milano" sui diritti dei detenuti, un codice deontologico approvato nel marzo del 2013), che si è soffermata in particolare sul confine incerto tra "diritto all'oblio" (del condannato che ha espiato la propria pena) e "diritto di cronaca" (del giornalista).

Una giornata di lavori molto intensa, succosa, stimolante, peraltro caratterizzata dalla curiosa impossibilità di tutti i partecipanti ad utilizzare tecnologie telefonico-telematiche: tutti i cellulari sono stati infatti "sequestrati" all'ingresso e posti in buste sigillate e restituiti soltanto alla fuoriuscita dal carcere. Telese ha scherzato sul fatto che mai gli era capitato, nella sua vita personale e professionale, di restare isolato dal proprio "device" per sei ore di seguito...

Quel che ci ha sorpreso, di tutto il convegno, è stata la sconsolante debolezza dell'intervento del Presidente della Commissione di Vigilanza Rai, il grillino Roberto Fico: anzitutto, si è dichiarato emozionato perché non aveva mai, prima di oggi, avuto la ventura di entrare in un carcere, e già questo - a parer nostro, e non per emulare la sensibilità storica del Partito Radicale e dei suoi deputati (quando ne aveva) in materia - non depone esattamente a favore di un rappresentante dell'italico Parlamento, che pure dovrebbe interessarsi anche di quel circa 1 per cento della popolazione che è in qualche modo... "ristretta". Quel che ci ha impressionato è stata la sua moderatissima critica nei confronti della Rai, che pure resta il "convitato di pietra", ovvero il grande assente di questo convegno.

Chi dovrebbe infatti promuovere un'informazione plurale e sensibile (anche) sulle tematiche carcerarie (e, più, in generale, rispetto a tutte le "minoranze"), se non il "public service broadcaster" in primis?! Perché la Rai continua a mostrare invece un'enorme disattenzione rispetto a tutto quel che è "sociale", dalle persone detenute agli immigrati passando per i diversamente abili, senza dimenticare le minoranze religiose e di gender?!

Perché l'infinita ricchezza del patrimonio sociale nazionale non è oggetto da parte di Viale Mazzini di adeguata attenzione, se non in rare occasioni e trasmissioni spesso emarginate (ci limitiamo a citare il caso sintomatico di un programma ben curato ed impegnato come "Crash - Contatto Impatto Convivenza" di Valeria Coiante, relegato nelle lande televisive periferiche di Rai Storia e quindi destinato a nanoshare)?!

Fico ha ricondotto tutto nell'economia capitalistica di una mercificazione globale del sistema dell'informazione, ed ha sostenuto - giustamente, ma con eccessiva delicatezza (anche considerando il ruolo istituzionale che gli è stato affidato ed il potere che potrebbe esercitare) - che Rai dovrebbe differenziarsi rispetto all'informazione "commerciale".

Oh, perbacco! Presidente Fico, da cittadini, ci consenta: ancora una volta (vedi "Key4biz" del 9 gennaio 2015, "Il mistero del 'contratto di servizio che Mise e Rai 'si rifiutano di firmare' (Fico dixit)"), la invitiamo simpaticamente a dimettersi dalla presidenza della Commissione, o, almeno, ad incatenarsi davanti ai cancelli di Viale Mazzini, anche alla luce dei risultati (fallimento totale) delle commendevoli battaglie da lei condotte per il famoso (ormai ridicolo) "contratto di servizio" Rai, che la Commissione da lei presieduta ha approvato nel maggio del 2014 (due anni fa!!!), e che è stato completamente ignorato da Stato e Viale Mazzini...

Non resta da augurarsi che eco del convegno odierno giunga anche alle orecchie dell'Amministratore Delegato Rai, Antonio Campo Dall'Orto, e possa stimolare in lui una riflessione sulla dimensione sociale dell'"azienda" Rai, che deve sì divenire "media company" competitiva, ma anche sviluppare al meglio l'anima giustappunto "sociale" della propria missione di servizio pubblico. Osserviamo purtroppo che, finora, è stata prestata tanta attenzione rispetto alla prima dimensione, e poca assai rispetto alla seconda.

Stati Generali: consultazione riuscita, ma poco spazio a cultura e media

di Angelo Zaccone Teodosi (Presidente IsICult)

key4biz.it, 29 aprile 2016

Lunedì 18 e martedì 19 aprile, le porte del carcere romano di Rebibbia si sono aperte alla "società civile", ed il grigio auditorium dell'istituto penitenziario ha accolto oltre trecento persone, con un "parterre de roi": dal Ministro Andrea Orlando al Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Cardinal Angelo Bagnasco, dalla Commissaria Europea per la Giustizia Vera Jourová al Presidente Emerito della Repubblica Giorgio Napolitano, tutti attivi partecipanti delle giornate conclusive degli "Stati Generali dell'Esecuzione Penale", avviati un anno fa.

La prima sessione del dibattito (nel pomeriggio di lunedì 18) ha registrato anche la presenza (silente) del Presidente Sergio Mattarella. Circa 700 persone (detenuti inclusi) hanno potuto seguire i lavori grazie al maxi-schermo allestito nella chiesa del carcere. Il Ministero ha garantito la diretta in streaming degli Stati Generali.

L'iniziativa ha registrato una buona rassegna stampa, e complessivamente si è registrato un diffuso apprezzamento per la due giorni di riflessione teorico-pratica: molte ore dense di riflessioni (spesso iperspecialistiche), tutte concentrate sul tentativo di abbattere i "muri" che separano storicamente il carcere dalla società.

Da segnalare - e lamentare - una forte prevalenza di magistrati e giuristi, a fronte di un approccio che vorrebbe invece essere sociologico-culturologico, di apertura in ottica multidimensionale e multidisciplinare. Non è certo bastato l'intervento eterodosso di un'attrice del calibro di Valeria Golino per comprendere al meglio la funzione catartica che la cultura può svolgere (anche) nell'habitat carcerario.

In effetti, nessuno degli interventi si è concentrato sulla funzione rigenerativa che la cultura può / deve svolgere all'interno del carcere, e non ci è parso ben focalizzato nemmeno l'intervento della Presidente della Rai Monica Maggioni (peraltro costretta a parlare alla conclusione della prima giornata dei lavori, a tarda ora - oltre le 20 - con un uditorio decimato, ovviamente stremato), che ha fatto riferimento soprattutto alla propria esperienza giornalistica (dalla Nigeria a Guantanamo), ma poche parole ha speso sulla rappresentazione Rai (e, più in generale, del sistema mediale italiano) della dimensione carceraria. Eppure ci sarebbe molto, e di problematico, da analizzare su come i media italiani trattano la dimensione carceraria e, più in generale, il sistema della giustizia, tematiche delicate spesso affrontate con logiche di allarmismo emergenziale, di semplificazioni giustizialiste, di populismo securitario.

Come abbiamo già scritto su queste colonne una delle caratteristiche del Governo a guida Matteo Renzi è la volontà di "deliberare" alla luce di una conoscenza delle istanze dei settori sui quali si interviene, attraverso lo strumento della consultazione "dal basso": questo spirito è in sé apprezzabile metodologicamente, anche se spesso le migliori intenzioni sono contraddette da procedure operative che si rivelano deficitarie, fallaci, erratiche.

Più che una autentica logica "bottom-up", sembra che venga messa in scena una rappresentazione mediatica della stessa. Come dire?! La "consultazione renziana" sembra in qualche modo un'evoluzione mediologica del "sondaggismo berlusconiano" (alla fin fine sempre all'interno di una logica da "politica spettacolo").

Gli "Stati Generali dell'Esecuzione Penale" rappresentano un'operazione consultiva di approccio diverso: non grandiosi (a livello dimensionale e di interazione con la cittadinanza) come la consultazione della "Buona Scuola", ma strutturati certamente meglio rispetto alla consultazione "CambieRai" (il Ministero della Giustizia ha promosso un dibattito approfondito tra gli esperti coinvolti, arricchito da numerose audizioni durate alcuni mesi).

La kermesse di ieri e l'altro ieri ha cercato di proporre una qualche sintesi dei mesi di lavoro di 18 "tavoli tematici", formati da oltre 200 persone (accademici, giuristi, magistrati, architetti, sociologi, medici, sportivi, educatori, dirigenti penitenziari e poliziotti, psicologi, politici...), che hanno anche promosso audizioni con altre centinaia di operatori del settore ed esperti. Ogni "tavolo" ha prodotto un corposo rapporto finale. Dal 12 febbraio al 12 marzo 2016, è stato anche possibile inviare commenti (l'Ufficio Stampa del Ministero, nonostante le nostre reiterate istanze, non ha fornito un dato quantitativo sui flussi di feedback: quanti cittadini hanno espresso il proprio parere?! non è dato sapere...).

Il Professor Glauco Giostra (accademico di lungo corso e già membro del Csm) ha coordinato i lavori degli "Stati Generali", nella veste di Presidente del Comitato Scientifico. È stata distribuita ai partecipanti una pen-drive con tutti i documenti (centinaia di file, considerando anche gli allegati) ed è stato presentato un "Documento finale" di un centinaio di pagine. Tutta questa documentazione è disponibile online, nella apposita sezione del sito web del Ministero dedicata agli Stati Generali. Certamente assai apprezzabile questa pubblicità e disseminazione dei materiali di lavoro.

Superata l'emergenza del sovraffollamento (i detenuti in Italia sono attualmente 53mila - di cui un 30 per cento è straniero - a fronte dei 68mila di fine 2010, e l'Italia non è più nella "black list" della Corte Europea dei Diritti Umani), il Ministro Orlando ha voluto promuovere un ripensamento sull'istituzione "carcere". Si ricordi che la dimensione carceraria costa all'italico Stato ben 3miliardi di euro l'anno, con un tasso di recidiva tra i peggiori d'Europa (circa il 56 per cento).

Il Guardasigilli, nella sua relazione, s'è dichiarato impressionato da una scritta che ha trovato spesso nei graffiti sulle

mura delle carceri: "Il carcere è un ozio senza riposo, dove le cose facili sono rese difficili da cose inutili". Orlando ha auspicato una riforma del sistema delle pene (serve una "nuova idea di pena"), sostenendo che "il carcere più sicuro è oltre le celle". Si deve ragionare su "un nuovo modello di esecuzione penale per superare lo stigma del carcere".

Le statistiche dimostrano che chi svolge attività culturali (e comunque lavorative) in carcere ha un tasso di recidiva assai basso, così come chi è sottoposto a misure alternative rispetto al carcere. In sostanza, il "carcere" è una istituzione che, se resta chiusa nella propria autoreferenzialità, ri-produce se stessa. Il lavoro degli Stati Generali dovrebbe fornire un contributo concreto anche alla messa a punto della "delega" che il Parlamento ha affidato al Governo, in materia di riforma della giustizia, attualmente all'esame del Senato.

Complessivamente, gli interventi a Rebibbia son stati "positivi", nel senso che tutti hanno manifestato plauso nei confronti del Ministro Orlando e dell'iniziativa degli Stati Generali. In casi come questo, l'assenza di voci fuori dal coro preoccupa sempre un po'. Sarebbe stato stimolante ascoltare, per esempio, la voce di un'associazione indipendente e pugnace che funge da osservatore critico del sistema delle carceri italiane, qual è Antigone (che proprio pochi giorni fa ha presentato la XII edizione del proprio rapporto annuale).

Qualche cenno discretamente critico nelle parole del giovane ed appassionato Francesco Cascini, capo del nuovo Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, che ha lamentato il deficit di risorse, a fronte di impegni crescenti in materia di "esecuzione penale esterna" (son state gestite nel 2015 ben 41mila misure, a fronte delle 26mila nel 2011, implementate dalle norme su messa alla prova e lavoro di pubblica utilità), dinamica che sta spostando la sanzione penale dal carcere verso la comunità.

Molto ci si attende anche dall'eccellente Mauro Palma (accademico ed esperto di livello, tra l'altro Membro per l'Italia del Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e dei trattamenti o pene inumani o degradanti), nominato qualche settimana fa Garante Nazionale dei Diritti delle Persone Detenute o Private della Libertà Personale, e ci si deve augurare che quest'istituzione venga dotata delle risorse adeguate.

Quel che in verità più ci ha impressionato è stata la relazione letta dal Presidente della Cei, il Cardinal Bagnasco (che è anche Arcivescovo di Genova): come dire?! Non ha affrontato paradossalmente la questione centrale - il carcere - ma ha proposto una raffinata lettura critica della giustizia umana nella dimensione del sociale, interrogandosi su cosa sia il "bene comune". Ci hanno colpito le sue parole: "Non sempre è stata la coscienza collettiva una coscienza sana. Quando la cultura alimenta miti, esigenze, simboli vuoti, mode, nasce una società sotto il segno della menzogna, che induce comportamenti tragicamente coerenti con una bolla di fantasmi". Centrale appare il concetto di "cultura", giustappunto.

Critica ben severa nei confronti dell'immaginario prodotto dal capitalismo (vecchio e contemporaneo), in perfetta sintonia con le tesi di Papa Francesco. Avremmo molto apprezzato, se un esponente dello Stato italiano avesse manifestato un'interpretazione critica altrettanto alta e sensibile. Grande assente, anche se evocato da molti intervenuti, Marco Pannella: notoriamente le sue condizioni di salute sono gravi, ma ci domandiamo se sarebbe stato effettivamente invitato ad intervenire agli Stati Generali se fosse stato bene...

E naturale sorge il quesito: la Rai non ha forse una sua grave responsabilità, in questa riproduzione di un immaginario consumistico e materialistico, prevalentemente conformista banale stereotipato, lontano anni-luce da una dimensione spirituale - semplicemente umana - dell'esistenza? Da segnalare infine il divertente ed acuto contributo che il Ministro Andrea Orlando ha chiesto al noto regista ed attore pugliese Checco Zalone, che ha già registrato un buon successo su web.

Sborsati 630 milioni per ingiusta detenzione negli ultimi 25 anni
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 27 aprile 2016

Reso noto dal ministero della Giustizia il costo dei risarcimenti negli ultimi venticinque anni. Seicento trenta milioni di euro sborsati dal ministero del Tesoro per ingiusta detenzione negli ultimi 25 anni, una media di 7000 persone che ogni anno vengono incarcerate e dopo risultano innocenti. Nello stesso periodo più di 36 milioni di euro sono stati sborsati per gli errori giudiziari riconosciuti. Questi sono i dati aggiornati al 31 marzo messi a disposizione dal sito del ministero della Giustizia. Ma non solo.

A questi numeri che riguardano la patologia del sistema giudiziario vanno aggiunti quelli del sistema penitenziario. Ci ha pensato Antigone - storica associazione "per i diritti e le garanzie nel sistema penale" - nel suo ultimo rapporto sulle condizioni di detenzione. Solo l'anno scorso, 44 sono le persone morte in carcere. I tentati suicidi invece sono stati 933 e gli atti di autolesionismo sono oltre 7.000. Ad oggi risultano 53.500 persone negli istituti penitenziari del Paese, una cifra inferiore rispetto agli altri anni, ma dal dicembre 2015 sembra sia avvenuta un'inversione nel trend: 1.331 detenuti in più in soli tre mesi. Altissima la percentuale dei detenuti in attesa di giudizio: sono il 34,6% del totale, contro il 20,4% della Ue.

Un terzo dei detenuti nelle carceri italiane è di origine straniera e di questi il 70% ha una pena residua inferiore ai tre anni che potrebbero scontare anche all'esterno delle strutture carcerarie, se la magistratura di sorveglianza accordasse loro il permesso. Spesso negato anche per mancanza di un idoneo domicilio.

Tra gli italiani, la maggior parte dei detenuti proviene dalle regioni del sud, con Campania, Sicilia e Puglia alle prime posizioni. I reati commessi dai detenuti sono contro il patrimonio (8.129 casi), contro la persona (6.599), violazioni della legge sull'immigrazione (1.372) e sulla droga (6.266).

Secondo l'associazione Antigone la popolazione detenuta potrebbe ridursi di circa un terzo con la decriminalizzazione delle sostanze stupefacenti: lo stato potrebbe in questo modo risparmiare quasi un miliardo di euro ogni anno, soldi che potrebbero essere reinvestiti in misure comunitarie, attività socialmente utili o in sostegno socio-sanitario.

Sono 29.000 invece le persone che stanno scontando la loro pena detentiva fuori dal carcere: circa diecimila sono in detenzione domiciliare, 12.000 sono in affidamento al servizio sociale, 6.000 si occupano di lavori di pubblica utilità (e sono quasi tutti condannati per aver violato le norme del codice della strada) e 724 sono in regime di semilibertà, utilizzato sempre meno frequentemente.

In merito a queste misure alternative viene sottolineato un dato positivo, ovvero la bassa percentuale dei casi di recidiva del reato: durante la misura alternativa solo lo 0,79% commette un reato. Altro problema riguarda le detenute che rappresentano il 4,3% del totale di quanti vivono dietro le sbarre: in questo caso spicca la totale insufficienza di istituti a custodia attenuata (Icam) che consentano loro di svolgere il ruolo di mamme, aggravando la situazione già drammatica dei loro figli.

Poi c'è il costo esorbitante del sistema penitenziario: ogni anno costa quasi 3 miliardi. Quindi carceri extralusso? No, sono fatiscenti e con un servizio sanitario carente. Eppure secondo Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, siamo il Paese europeo che spende di più, ma male: l'82,9% delle "uscite" servono a pagare gli stipendi del personale mentre solo 11,5 euro vengono usati ogni giorno per il mantenimento, l'assistenza e la rieducazione dei detenuti. Se il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni, come asseriva Fedor Dostoevskij, l'Italia ne esce malissimo.

Liberazione anticipata speciale a maglie larghe
di Alessandro Galimberti

Il Sole 24 Ore, 27 aprile 2016

Corte di cassazione - Sentenza 17143/2016. Maglie larghe per la liberazione anticipata speciale quando la condanna è in continuazione. La Prima penale della Corte di Cassazione (sentenza 17143/16, depositata ieri) neutralizza la portata del reato ostativo quando la pena in fase esecutiva è "complessa", cioè frutto di un cumulo giuridico in cui compaiono appunto i reati cosiddetti ostativi - previsti tassativamente dalla legge penitenziaria - insieme a reati "comuni".

La Suprema Corte, decidendo sul ricorso di un detenuto per fatti di droga (traffico), ha stabilito che i calcoli - e quindi gli eventuali benefici - devono far riferimento alla pena irrogata in concreto, e non invece alla pena edittale dei singoli reati. I fatti di causa riguardano la decisione del Tribunale di sorveglianza di Palermo che lo scorso maggio aveva negato, confermando la scelta del magistrato di sorveglianza, la liberazione anticipata speciale a un condannato con pena "complessa" e in continuazione.

I giudici di merito avevano puntato sull'effetto ostativo "in sè" del reato del catalogo penitenziario (legge 354/1975, articolo 4-bis, nel caso specifico traffico di stupefacenti), di cui peraltro il detenuto aveva scontato la quota "rappresentativa" dentro la sentenza. I magistrati dell'esecuzione sostenevano una sorta di "effetto espansivo" del delitto più pericoloso per il quale era stata inflitta la condanna, effetto che impedirebbe la concessione degli ulteriori 45 giorni di sconto ogni sei mesi previsti dalla recente legge 10/2014.

A giudizio del difensore, la sentenza di Palermo sarebbe viziata da un'errata interpretazione della legge e si discosterebbe anche dalle Sezioni Unite sul tema, del tutto analogo, della scindibilità della condanna in materia di revoca dell'indulto (21501/2009).

Accolto questo punto - e cioè l'an della frazionabilità della pena - la Prima sezione ripercorre poi la genesi e la natura del reato continuato, articolate in sostanza sul principio del favor rei rispetto alla severità del cumulo materiale tout-court delle pene. In questo contesto, resta da valutare la portata del reato ostativo quando questo sia "satellite" rispetto al dispositivo, vale a dire più grave solo nominalmente ma in concreto più lieve rispetto ai reati comuni computati nella sommatoria della condanna inflitta.

Secondo la Cassazione fare espandere in fase esecutiva il delitto ostativo "meno grave" - rispetto agli altri caricati al condannato - è scorretto e non tiene conto della evoluzione giurisprudenziale più recente. Con la "scissione del reato continuato - scrive la Corte - i singoli reati riacquistano la loro autonomia" ma non per questo la loro valutazione deve fare riferimento a canoni astratti, cioè ai valori edittali.

Ciò che conta, invece, è l'operazione del giudice di merito nel momento in cui "costruisce" il reato continuato e talvolta - come nel caso di specie - considera meno grave il reato ostativo rispetto agli altri illeciti puniti con la stessa sentenza. Questa valutazione, aggiunge la Prima penale, segna il regime della continuazione "che si comunica anche alla fase d'esecuzione della pena relativa" e che in sostanza si definisce la "pena legale" (in accordo con la Corte Costituzionale, sentenza 312/1998). Ciò, chiosa la Corte, non permette di "recuperare, ai fini della determinazione della pena in esecuzione, quella astrattamente prevista nella cornice edittale per ciascuna fattispecie criminosa". Da qui l'annullamento del provvedimento impugnato e il rinvio al Tribunale di sorveglianza per un nuovo esame.

Ogni anno 7 mila arrestati vengono giudicati innocenti
di Andrea Malaguti

La Stampa, 24 aprile 2016

Il Garante dei detenuti: ridurre le misure di custodia cautelare. Gli avvocati: separare le carriere di giudici e pubblici ministeri. "Credevano che fossi il Padrino e non un uomo perbene. Così in attesa dei processi ho fatto 23 giorni di galera e un anno e mezzo ai domiciliari. Dopo di che mi hanno assolto con formula piena in primo grado, in appello e in cassazione. Eppure non è finita".

Secondo la Procura di Palermo, Francesco Lena, ottantenne imprenditore di San Giuseppe Jato, titolare dello spettacolare relais Abbazia di Sant'Anastasia nel parco delle Madonie, era un prestanome di Bernardo Provenzano. Così cinque anni e mezzo fa, all'alba, le forze dell'ordine hanno bussato alla sua porta: "Venga con noi".

"È per il permesso di soggiorno del ragazzo che sto assumendo?". "No, mafia". La moglie è sbiancata, lui si è sentito mancare e il suo mondo è andato in pezzi. Che cosa è successo da quel momento in avanti? "Mi hanno massacrato, trattandomi come il colletto bianco della cosca dell'Uditore e io l'Uditore non so neanche dove sia". Gogna mediatica e custodia cautelare in attesa di tre gradi di giudizio che avrebbero stabilito la sua innocenza, un destino paradossalmente non insolito.

"Ogni anno settemila italiani vengono incarcerati o costretti ai domiciliari e poi assolti. Una parte di questi si rivale contro lo Stato, che mediamente riconosce l'indennizzo a una vittima su quattro", spiega l'avvocato Gabriele Magno, presidente dell'associazione nazionale vittime degli errori giudiziari "Articolo643". Lo Stato sbaglia, dunque. E sbaglia tanto. Almeno a guardare i numeri del ministero della Giustizia. Dal 1992 il Tesoro ha pagato 630 milioni di euro per indennizzare quasi 25 mila vittime di ingiusta detenzione, 36 milioni li ha versati nel 2015 e altri 11 nei primi tre mesi del 2016.

E se la politica - come ha fatto il presidente del Consiglio Matteo Renzi - non rilanciasse il tema ambiguo dei "25 anni di barbarie giustizialiste" (parla alle procure, ai media, ai suoi colleghi o a tutti e tre?) e la magistratura non sostenesse - coma ha fatto il presidente dell'Anm Piercamillo Davigo - che "la presunzione di innocenza è un fatto interno al processo e non c'entra nulla con i rapporti sociali e politici" e che "i politici rubano più di prima solo che adesso non si vergognano più", sarebbe più facile capire se questi numeri siano la fotografia di una debolezza fisiologica del sistema o una sua imperdonabile patologia.

Il caso Lena - Ma perché Francesco Lena sostiene che la sua vita è ancora sospesa? L'imprenditore siciliano precipita in fondo al suo pozzo giudiziario perché un gruppo di mafiosi parla di lui al telefono - "Di me e mai "con" me", chiarisce - ma nei suoi confronti non c'è nient'altro, perciò i processi finiscono in nulla. Eppure la sua proprietà viene sequestrata nel 2011 dalla sezione Misure di Prevenzione del Tribunale di Palermo guidata dall'ormai ex presidente Silvana Saguto, accusata oggi di corruzione e sospesa dalle funzioni e dallo stipendio. Il sequestro avviene pochi mesi prima che la Cassazione scagioni Lena in via definitiva. A danno si aggiunge danno.

"Della magistratura ho una altissima stima. Ci sono persone di grande valore, ma anche uomini e donne capaci di distruggere una comunità o una persona. Io vivo di fianco all'Abbazia e quando vedo come l'hanno trattata mi si crepa il cuore. Su 60 ettari di vigne, 30 sono stati abbandonati. Non l'hanno ancora distrutta, ma d prima era un'altra cosa. Sono vittima dell'antimafia e delle gelosie, però resisto, pensando che a Enzo Tortora è andata peggio di così", spiega Lena e dal fondo della gola gli esce un suono a metà tra il sospiro e il gemito. Il 26 di maggio una sentenza dovrebbe restituirgli ciò che è suo. Nel caso di Lena è possibile dire che le misure cautelari non abbiano inciso sulla sua vita sociale?

E allo stesso tempo è possibile non pensare che nelle regioni in cui comanda la criminalità organizzata il lavoro dei magistrati sia più duro e complesso e il rischio di errore più alto? Lo scontro Come l'avvocato Magno, anche l'avvocato Beniamino Migliucci, presidente dell'Unione delle Camere penali, è convinto non solo che i magistrati facciano un ricorso eccessivo alla custodia cautelare, ma anche che il problema resterà irrisolto fino a quando non saranno previste la separazione delle carriere di pubblici ministeri e giudici e la rinuncia alla obbligatorietà dell'azione penale, "correttivi che esistono in ogni Paese regolato dal sistema accusatorio, ma in Italia no". Per questo Migliucci, sostenuto dal suo ordine, ha pronta una raccolta di firme per presentare una legge di iniziativa popolare in ottobre. "Bisognerebbe ricordarsi della presunzione di innocenza, che non è un fatto interno al processo

come ritiene Davigo e dunque l'associazione nazionale magistrati. Volere sostenere tale idea significa prescindere da un precetto oggettivo ripreso dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, per introdurre valutazioni etiche e moralistiche che sono proprie di logiche autoritarie".

È evidente che siamo alla vigilia di un nuovo scontro frontale. Eppure un punto di equilibrio tra la posizione di Migliucci e quella dell'Anm, che propone operazioni sotto copertura con poliziotti che offrono denaro a politici ed amministratori pubblici per vedere come reagiscono al tentativo di corruzione o l'introduzione di una norma che aumenti automaticamente la pena a chi ricorre in Appello e perde, presumibilmente esiste. Chi va in galera e chi no "La separazione delle carriere, che non mi scandalizzerebbe, di fatto già esiste. Ma ritenere che le mie sentenze possano essere condizionate dal fatto che prendo il caffè con un pm è ridicolo. Io decido solo secondo scienza e coscienza, come ho fatto nel caso della Commissione Grandi Rischi, quando, qui a L'Aquila, ho mandato assolti sei scienziati che in primo grado erano stati condannati per omicidio colposo e lesioni.

Sentenza, la mia, confermata dalla Cassazione". Fabrizia Francabandera è la presidente della sezione penale della Corte d'Appello dell'Aquila, tribunale che lo scorso anno ha indennizzato 44 persone per ingiusta detenzione. È una donna pratica, figlia di un magistrato, che considera il ricorso alla custodia cautelare la risorsa estrema a disposizione dei giudici. "Io penso che meno si arresta e meglio è. Alcuni colleghi usano malamente la custodia cautelare, non come se fosse una misura specifica, ma come una misura di prevenzione generale. Anche perché, in Italia, per i reati sotto i quattro anni non va in galera nessuno". Lo sbilanciamento del sistema è tale per cui si rischia di restare in carcere prima del processo e di non andarci dopo in presenza di una condanna. "Ma anche sulla ingiusta detenzione non bisogna immaginare errori macroscopici. Il dolo non esiste quasi mai e la colpa grave è rara. Il sistema complessivamente funziona, ma ha delle lacune, in un senso e nell'altro".

In questi giorni a Francabandera è capitato di indennizzare un uomo arrestato in una discoteca con un sacchetto pieno di palline di ecstasy. Che fosse uno spacciatore era fuori discussione. Eppure, a una analisi successiva, è risultato che le palline non erano ecstasy ma zucchero. Questo perché lo spacciatore era stato truffato. Morale: rispedito a casa e indennizzato per ingiusta detenzione. "Naturalmente gli ho liquidato una cifra bassa, perché con il suo comportamento aveva causato il comportamento degli inquirenti".

Il complicato e infinito balletto tra guardie e ladri, che non riguarda solo noi, ma l'Europa. L'Europa Mauro Palma, garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà e già presidente del Comitato Europeo per la Prevenzione delle Torture, è appena tornato da Strasburgo dove si è confrontato con colleghi olandesi, inglesi, bulgari e francesi. "La Gran Bretagna non prevede alcun indennizzo per ingiusta detenzione, la Bulgaria paga con grandi ritardi, mentre l'Olanda, per esempio, ha un meccanismo molto simile al nostro".

Anche i numeri sono simili? "Non molto differenti. Per questo penso che gli errori italiani rientrino nella fisiologia del sistema e non nella sua patologia. Mi pare anche che la riforma della responsabilità civile sia un buon compromesso, perché un giudice non può vivere sotto la spada di Damocle della causa, soprattutto in un Paese dove ci sono la mafia, la 'ndrangheta e la camorra, che in genere hanno avvocati molto in gamba e molto ben pagati. Certo, bisognerebbe cercare di arrestare il meno possibile e anche lavorare di più sugli automatismi che portano all'applicazione della custodia cautelare".

Niente barbarie giustizialista come dice il premier, quindi? "Se dietro queste parole c'è l'idea che la politica ha delegato troppo alla magistratura, come è successo per esempio di recente con le stepchild adoption, sono completamente d'accordo. Se intendeva dire, e non penso, che esiste un disegno delle Procure e dei magistrati, allora è una stupidaggine".

Il caso Lattanzi Barbarie magari no, ma incomprensibile accanimento qualche volta sì. È il caso di Antonio Lattanzi, ex assessore di Martinsicuro, in provincia di Teramo, arrestato quattro volte nel giro di quattro mesi con l'accusa di tentata concussione e abuso di ufficio a seguito della chiamata in correità di un architetto che lo stesso Lattanzi aveva denunciato qualche anno prima. La Procura si intestardisce in un dinamismo irritante caratterizzato dall'incapacità di vedere le cose da un punto di vista diverso dal proprio. "Sono stato assolto in ogni grado di giudizio con formula piena. Ma ho fatto 83 giorni di prigionia. Non ho capito perché abbiano usato questa durezza nei miei confronti.

Dopo il primo arresto i miei avvocati hanno impugnato il provvedimento e sono stato rimandato a casa. Ma passati pochi giorni i carabinieri sono tornati a prendermi. Stavolta davanti ai miei figli. In carcere l'idea del suicidio mi ha accompagnato ogni giorno e se non fosse stato per mia moglie non so che cosa sarebbe successo. Comunque abbiamo impugnato anche il secondo provvedimento e anche questa volta mi hanno rimandato a casa". Quando sono andati a prenderlo per la terza volta racconta di avere avuto l'impressione che l'anima avesse lasciato il corpo strappato. Anche il terzo provvedimento è stato impugnato, ma il giorno prima che il tribunale per il riesame lo annullasse il giudice per le indagini preliminari ne ha emesso un quarto. "Una follia. Ma ho combattuto e vinto". Ha anche ricevuto un indennizzo, che non è bastato a pagare la metà delle spese legate al processo. "Non importa. Volevo che la mia innocenza fosse riconosciuta a tutto tondo. La prima notte in carcere è un disastro. Io però dormivo con i pantaloni e con la maglietta. Mai con il pigiama. Era il modo per dirmi: non mi piegherò mai a questo

stato di cose, sono un uomo libero". Ogni anno in Italia ci sono 7000 casi Lattanzi - "tutti fratelli che vorrei abbracciare" - fisiologia o patologia del sistema giudiziario?

Il Ministro Costa: "Dietro i numeri sofferenze vere. Ora si cambia"

di Andrea Malaguti

La Stampa, 24 aprile 2016

"Equivoci e superficialità, sistema malato. La dignità tolta non si restituisce".

Ministro Costa, nei primi tre mesi del 2016 lo Stato ha risarcito con oltre 11 milioni di euro 434 persone vittime di ingiusta detenzione. Siamo di fronte a un fatto fisiologico o patologico? "Questi dati impongono una riflessione molto seria, perché dietro ad ogni numero ci sono una storia personale e familiare. Mogli e mariti che si dividono, lavori che si perdono, aziende che saltano, identità che entrano in crisi. Sofferenze vere, insomma. Tra l'altro i numeri sono più duri di così".

Ovvero?

"Dal 1992 a oggi sono stati pagati 630 milioni di euro a 25 mila persone. E questa è solo la platea di coloro che hanno chiesto e ottenuto l'indennizzo. Richiesta che molti non fanno. Magari perché non sanno che esiste la possibilità. Ma lei provi a immaginare uno stadio riempito con queste 25 mila persone".

Pensa anche lei come Renzi, che veniamo da "25 anni di barbarie giudiziarie"?

"Penso che dobbiamo smettere di considerare colpevole una persona solo perché è iscritta nel registro degli indagati. Quello è l'inizio dell'indagine, non il suo esito. Ma la politica ha una grande responsabilità, perché ha usato le indagini come una clava per attaccare gli avversari. I processi dalle aule si sono trasferiti sugli organi di stampa, pubblicizzando fatti irrilevanti e togliendo alle persone una dignità che poi è impossibile restituire".

Davigo, presidente dell'Anm, in una intervista al "Corriere" ha sostenuto che i politici rubano più di prima ma che adesso non si vergognano più.

"Davigo guarda in casa di altri e fa bene, perché ciascuno di noi deve intervenire sulle proprie criticità. Ma la sua è una visione a 350° che evita di guardare la responsabilità della magistratura che invece, di fronte ai numeri della ingiusta detenzione qualche domanda dovrebbe farsela. Mettere in prigione una persona ingiustamente non è molto diverso dal mettergli le mani addosso. Eppure per le lesioni si paga, per le ingiuste detenzioni no. Però vedo che il Csm interviene prontamente se un giudice fa commenti superficiali sulla bellezza di Garko".

Torno alla prima domanda: siamo di fronte alla fisiologia o una patologia del sistema?

"Siamo di fronte a una distorsione del sistema causata dalla equivocità della normativa, dalla superficialità individuale, dalla farraginosità delle procedure che portano all'errore. E nessun parlamentare può essere a posto con la coscienza finché non affronta questo tema".

I parlamentari affrontino il tema solo quando riguarda loro.

"Non è così. Certamente non lo è per me che da anni porto avanti questa battaglia e che continuo a domandarmi: che cosa succede al magistrato che ha sbagliato".

Era giusto pubblicare le intercettazioni tra l'ex ministro Guidi e il suo compagno?

"Non parlo di casi specifici. Voglio fare un discorso generale". Solo i casi specifici aiutano a capire di che cosa si sta parlando. "Io penso che prima ci si debba mettere d'accordo sui principi generali. E che l'atto introduttivo dell'indagine non può diventare l'indagine stessa. E questo tema va affrontato a prescindere dai fatti di cronaca. Lo Stato, di fronte a un errore, deve sapere perché sta pagando. Mentre con la legge Pinto è previsto un automatismo che va a verificare da cosa dipendano i risarcimenti per l'irragionevole durata dei processi, con l'ingiusta detenzione questo automatismo manca".

Flick: "Sulla custodia cautelare eccessi ingiustificati"

di Antonio Manzo

Il Mattino, 24 aprile 2016

"Non si manda in cella per far confessare i reati". Le parole di Davigo sono una dichiarazione di guerra della magistratura alla politica? "Io non drammatizzerei, né enfatizzerei le parole del presidente Davigo. Paradossalmente, Davigo ha sbagliato: non è che i politici sul tema della corruzione abbiano rinunciato al senso della vergogna,

semmai non l'hanno mai avuto.

Non è che hanno smesso di vergognarsi senza smettere di rubare, è che non si sono mai vergognati, come non si sono mai vergognati gli italiani. Siamo ancora lontanissimi nel nostro Paese da una cultura della reputazione civica e della vergogna che precede di molto la repressione penale". Giovanni Maria Flick, ex ministro di Giustizia e presidente emerito della Corte costituzionale, è convinto che spesso la transitoria indignazione contro la corruzione sfocia nella indifferenza generalizzata.

Non le pare che il test sull'integrità dei politici, proposto da Davigo, rischi di creare ulteriori incertezze perché diverso dal ruolo richiesto ad un agente provocatore?

"Le parole di Davigo con il giudizio etico sui politici, così generalizzato nella sua analisi, forse sono inopportune. Tanto che lo stesso Davigo ha dovuto precisare che il suo giudizio era riferibile a quei politici che erano stati al centro delle sue inchieste".

L'agente provocatore?

"Il tema, nei termini proposto da Davigo, non mi trova d'accordo. È vero che in molti ordinamenti è prevista la figura di un agente provocatore ma una cosa è il poliziotto sotto copertura che fa finta di essere d'accordo con la condotta criminale per poi denunciare doverosamente l'accaduto; caso diverso è quello dell'agente provocatore che spinge gli altri a commettere un reato".

Scrisse di Mani Pulite: quella del 92-93 è stata una esperienza deludente. È ancora della stessa opinione?

"Non ho cambiato opinione, mi sembra che lo stesso Davigo lo riconosca nella sua analisi impietosa".

In cosa fallì quella stagione?

"Nella pretesa della politica di limitarsi a delegare al giudice penale la repressione della corruzione, anziché trarre spunti per lavorare sul fronte della prevenzione, cosa che poi solo dopo venti anni si è iniziato a fare".

Le parole del presidente dell'Anm aprono un nuovo scontro politica-giustizia?

"Credo di no: aprono un dibattito. Ad esempio, io non sono d'accordo con Davigo sul tema della custodia cautelare laddove dice "noi facciamo uscire gli arrestati quando hanno parlato". È un discorso che affrontai con il procuratore Borrelli quando, nel 1993, gli scrissi una lettera con una serie di dubbi, compreso quello sull'uso indiscriminato e continuo della custodia cautelare. Imprigionare una persona per farla parlare o liberarla quando ha parlato non sono cose poi così diverse".

Il 40 per cento dei detenuti è ancora senza processo. Colpa dei politici o dei giudici?

"Al mio posto rispondono il primo presidente della Corte di Cassazione e la Corte europea dei diritti umani che hanno già denunciato questa emergenza. Forse, ma togliamo anche il forse, l'eccesso di custodia cautelare ha rappresentato, in maniera disinvolta, la giustizia con una misura emblematica. Come se fosse, di per sé, l'unico momento di intervento repressivo rispetto all'opinione pubblica. La Corte europea dei diritti umani ci ha condannati per il sovraffollamento delle carceri ma io non sono per la costruzione di nuove carceri, come sostiene Davigo. Altra cosa è constatare che per corruzione, in carcere, ce ne sono davvero pochissimi. Le carceri sono sovraffollate da quella discarica sociale degli ultimi, come l'ha definita papa Francesco".

In Francia, le sentenze di primo grado sono appellate solo in una parte ridotta di casi. In Italia, casi come quello del governatore De Luca, insegnano invece il contrario. Che il ricorso in appello fa giustizia.

"Sono stato relatore di una sentenza della Consulta che ha ritenuto, sullo stesso piano, l'appello del pm dopo l'assoluzione come quello dell'imputato dopo la condanna. Il problema dei processi lunghi va risolto con la modifica della prescrizione. Prima di dare un taglio all'Appello ci penserei due volte. Potrebbe essere saggia l'idea di prevedere in appello una reformatio in pejus, cioè con il rischio che, per me appellante, possa arrivare una sentenza a mio sfavore, anche se non c'è stato l'appello del pm".

Dal 2012 nel codice penale c'è un nuovo reato: traffico di influenze. Non le sembra troppo fragile questa previsione normativa?

"Questo reato, traffico di influenze, è necessario ma è come una automobile nuova appena messa in strada. Non può camminare bene se non si vara una legge sul lobbismo, che di per sé non è attività criminogena, se è trasparente e regolato. Se, invece, esso sfocia in pressioni indebite, e nell'anticamera della corruzione, allora è giusto reprimere il traffico di influenze".

Veneto: fondo per le vittime della criminalità, il governo impugna la legge regionale

Il Mattino di Padova, 23 aprile 2016

Bocciato il patrocinio legale gratuito riservato ai solo residenti in regione da almeno 15 anni: "Viola il principio di uguaglianza e la competenza statale in materia di ordine pubblico". Nuovo scontro Roma-Venezia. Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Enrico Costa, ha esaminato venerdì 22 aprile 2016 sette leggi delle Regioni.

Impugnata la legge della Regione Veneto n. 7 del 23/02/2016 "Legge di stabilità regionale 2016", in quanto una norma, che istituisce un Fondo regionale per il patrocinio legale gratuito a sostegno dei cittadini veneti colpiti dalla criminalità e residenti nel territorio veneto da almeno quindici anni viola il principio di uguaglianza di cui all'art. 3 Cost. e viola altresì le previsioni costituzionali di cui all'articolo 117, comma secondo, lett. h e lett. l), che riservano alla esclusiva potestà legislativa statale la materia dell'ordine pubblico e della sicurezza, nonché la materia dell'ordinamento penale.

In poche parole, la Regione Veneto aveva istituito un fondo per pagare la difesa legale delle vittime di episodi di criminalità che fossero state in qualche modo chiamate a giudizio (ad esempio, per eccesso di legittima difesa), ma riservandolo solo ai veneti "doc", cioè residenti in regione da almeno 15 anni. Durissima la reazione di Zaia: "Sia chiaro fin d'ora che la Giunta regionale ed io personalmente difenderemo fino in fondo il principio di civiltà secondo il quale il cittadino colpito dalla criminalità va difeso ed aiutato ad avere giustizia. Lo stesso vale per la difesa del diritto delle nostre Polizie Municipali e delle nostre Forze dell'Ordine ad avere quelle tutele che lo Stato non sa o peggio non vuole garantire loro".

"Sono punti cardine del programma - incalza Zaia - incardinati in una legge votata e approvata dal Consiglio regionale. Sappia il Governo, sempre restio quando si tratta di difendere il diritto all'incolumità dei cittadini e dei tutori dell'ordine, che ho già dato mandato all'Avvocatura regionale di resistere in giudizio contro questa assurdità, per non definirla peggio".

Un'altra norma, che istituisce un Fondo regionale per il patrocinio legale ed il sostegno alle spese mediche degli addetti delle Polizie locali e delle Forze dell'ordine travalica i limiti della potestà legislativa regionale, invadendo l'ambito assegnato dalla Costituzione alla legge dello Stato sia in materia di ordinamento e organizzazione amministrativa dello Stato sia in materia di ordinamento civile e penale: ne consegue la violazione dell'art. 117, secondo comma, lett. g) e l) della Costituzione, e del principio di eguaglianza di cui all'art. 3 della Costituzione.

Gozzini, il cattolico che rivoluzionò il carcere
di Lanfranco Caminiti

Il Dubbio, 23 aprile 2016

Nel 1986 fu approvata la legge che porta ancora il suo nome. Mario Gozzini è diventato una legge. Succede, a certi uomini e donne. Tu non dici, la legge 1 dicembre 1970 numero 898, dici la legge Fortuna, quella del divorzio. Tu non dici, la legge 13 maggio 1978 numero 180, dici la legge Basaglia, quella dei manicomi. Tu non dici, la legge 20 febbraio 1958 numero 75, dici la legge Merlin, quella contro le case chiuse. Così, è accaduto a Mario Gozzini. Nessuno dice la legge 10 ottobre 1986, numero 663. Tutti dicono la legge Gozzini. Quella del carcere.

A me sembra un raro privilegio, quello di legare il proprio nome a una legge. Certo, è successo che qualcuno presentasse o si desse da fare per un legge e poi se ne ritirasse, tanto gli sembrava stravolta dall'intento originario da non volervi accostare più il proprio nome. Ne risulta un effetto curioso: per esempio, il senatore Cirielli presentò una legge in materia di diritto penale, poi la sconfessò e ci votò contro, ma nessuno dice la legge 5 dicembre 2005 numero 251, no, si dice comunemente la ex-Cirielli, a disdoro del senatore, quasi un dispetto.

Mario Gozzini, invece, non sconfessò mai la sua legge, anche quando gliela giravano contro, quando lo imputavano di questo o quel delitto, come se fosse stata colpa sua - quando un brigatista uscito per misure alternative non tornava in carcere e si dava latitante, quando uno dei terroristi palestinesi che avevano sequestrato l'Achille Lauro e ucciso il povero Leon Klinghoffer s'era dato alla fuga, ecco, allora lo tiravano in mezzo. Succedeva un caso su cento, 1 a 100, però lo sai com'è la politica, no. Lui fermo.

Per parlare di Mario Gozzini, di uno spirito cattolico inquieto e fermo, bisogna però parlare di un pezzo di storia d'Italia che non è molto conosciuto e studiato, e che pure ha avuto una importanza straordinaria, proprio nel fare questo paese così com'è, o almeno così com'era stato fino a non molto tempo fa, anche se sembra passato un secolo. Perché bisogna parlare di quella storia di cattolici che prima della caduta del fascismo e nell'immediato dopoguerra pensavano e si interrogavano su quale paese volessero costruire, animati com'erano da spirito cristiano, impegnati nell'agire sociale, e pure coscienti che la politica, l'ordinamento statale, le leggi scritte non fossero tutto quel che si potesse fare, e fossero anche poca cosa se non erano pervase dalla passione per l'umano, dal riscatto degli "ultimi". Mario Gozzini era uno di questi, uno che a un congresso della Democrazia cristiana - quando era la Balena bianca, eh, non quando stava scomparendo - chiese di parlare e disse: "Io sono uno di quei cattolici che non si riconoscono

nella Democrazia cristiana". Apriti cielo, è proprio il caso di dirlo. Perché qui si tratta proprio dei confini tra il cielo e la terra. Confini politici.

La Democrazia cristiana non si preoccupava di educare l'elettorato, non faceva attività pedagogica su valori e identità per costruire l'uomo nuovo, che era invece il costante lavoro dei comunisti, nelle sezioni, nelle case del popolo: per i democristiani, c'era già la chiesa che provvedeva a tutto. Così, gruppi di giovani cattolici che agivano in autonomia, partendo proprio da un'esigenza di rinnovamento religioso e sociale che il partito pareva trascurare, negli anni Cinquanta avevano praterie davanti per un lavoro culturale.

È tutto un tessere rete, un progettare riviste, quel periodo dell'immediato dopoguerra, a Firenze, dove Gozzini s'è formato, a Milano, a Genova, oppure, a partecipare a altre già rodate e magari uscirne. È tutto un interrogarsi e prendere le distanze dal misticismo, tutto un distinguere tra esistenzialismo ateo e religioso, tutto un ragionare sul concetto di civiltà cristiana. Era tutto un mondo quello, di forte impronta antifascista, che guardava al movimento operaio, al Partito comunista. Era tutto un mondo che De Gasperi tendeva a esorcizzare, agli occhi di Pio XII, come "laburismo cristiano". Era, in sostanza, il confronto tra cristianesimo e marxismo. Parliamo di uomini con uno spessore culturale forte, che non si limitavano a annusare i venti della nouvelle teologie che veniva d'Oltralpe. Parliamo di Dossetti, che ebbe un peso enorme nella Costituente, di Meucci, di Pampaloni, di Balducci, di Lazzati, li chiamavano - gli altri democristiani - "i professorini"; ma parliamo anche di La Pira, che continuava a progettare convegni per la pace, e percorreva il filantropismo, il solidarismo, l'ottimismo provvidenziale, e anche il realismo politico (di Firenze, fu sindaco), come d'altronde i "politici puri", i Fanfani, i Pistelli. Questa è la Firenze di quegli anni, in cui matura il giovane cattolico Gozzini. E un discorso a parte meriterebbe il rapporto tra Gozzini e don Lorenzo Milani, due modi diversi di portare avanti la volontà riformatrice del cristianesimo: più filosofico quello di Gozzini, più colloquiale, senza mediazioni culturali, quello di don Milani. E a Milano, intanto c'erano Primo Mazzolari e David Maria Turollo con la Corsia dei Servi, preti di grande impegno sociale.

Ora, uno se pensa a quei due grandi blocchi monolitici che erano la Democrazia cristiana e il Partito comunista - soprattutto dopo il 18 aprile del 1948 - immagina che ci fosse un abisso di distanza. Eppure, c'erano uomini, da una parte e dell'altra, che cercavano la "prova del dialogo". Tra i comunisti, Franco Rodano, Valentino Gerratana, Lucio Lombardo Radice, Luciano Gruppi, lo stesso Ingrao. Era tutto un fare e disfare, con le gerarchie ecclesiastiche che tenevano strette le briglie (ma c'era sempre un padre spirituale che incitava a insistere) e le gerarchie comuniste che guardavano in tralice (finché non fu Togliatti stesso a promuovere i raccordi). Poi, ci furono aperture, da una parte e dall'altra, gli anni Sessanta con il loro vento di rinnovamento, fino all'impegno diretto - Gozzini per due volte rifiutò di essere eletto come indipendente nelle liste comuniste, gli sembrava non fosse tagliato - che si concretizzò poi con l'elezione a senatore nel 1976 (vennero anche eletti, tra gli altri, Pratesi e La Valle). Chiese di interessarsi di giustizia, perché non ne sapeva nulla. Per spirito di servizio, presumo. Quando dirlo, significava davvero qualcosa. È da questo spirito di servizio che nasce la legge Gozzini. La legge Gozzini non era "l'umanizzazione del carcere" - un concetto orrendo, non faceva che dare valore e attuazione all'articolo 27 della Costituzione, laddove dice che la pena è rieducativa, anzi di preciso recita così: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". E così, la Gozzini, che fu votata da tutto il parlamento meno quelle teste di pietra del Msi, che allora volevano l'introduzione della pena di morte (la volevano sempre, per la verità), intervenne su permessi premio, l'affidamento al servizio sociale, la detenzione domiciliare, la semilibertà, la libertà condizionale, la liberazione anticipata. Insomma, allentò la presa.

Erano tempi durissimi per i carceri, con una massa di detenuti politici (che tali non erano, tali non furono mai considerati) e di detenuti policiticizzati, attraverso le rivolte degli anni Sessanta e Settanta e il lavoro della sinistra extraparlamentare prima e dei Nap dopo, e condizioni di vita sempre più restrittive, a fronte di una popolazione detenuta che aumentava. Si evadeva, si progettavano rivolte, si sparava per le strade. Persino agli architetti delle carceri sparavano. Eppure, invece di puntare a una maggiore militarizzazione e con una opinione pubblica sgomenta e disponibile forse a un discorso ancora più repressivo, Gozzini riuscì a ribaltare il punto di vista. Bisognava allentare la presa, non c'era altro modo per uscire da quella spirale viziosa, più repressione più violenza più repressione. Gozzini, è vero, introdusse l'articolo 41 bis, come contrappeso, ma doveva essere solo limitatissimo temporaneamente per tenere in isolamento detenuti dopo le rivolte - e forse, chissà, forse voleva tutelarli e evitare i massacri tipo dopo le rivolte di Pianosa e di Trani, quando la vita di un detenuto non valeva un soldo bucato, e ne fecero carne di porco. Fu nel 1992 che il 41 bis diventò da temporaneo a illimitato, subito dopo la strage di Capaci. E questa è un'altra storia, o forse no.

E mica fu solo uomo di leggi Gozzini: quando il 25 agosto del 1987 scoppiò la rivolta nel carcere di Porto Azzurro, guidata dal terrorista nero Mario Tuti, e presero in ostaggio 36 persone e si asserragliarono, e per otto lunghi giorni l'Italia restò con il fiato sospeso a seguire le sorti dei sequestrati, ci andò Gozzini, tra gli altri, a trattare. Stiamo parlando di ergastolani, di uomini che non avevano niente da perdere, di uomini che avevano ucciso anche in carcere altri detenuti. E andò bene, la trattativa. Chi altri poteva andare, se non Gozzini?

Quando morì, nel 1999, al funerale forse il miglior epitaffio lo fece un suo avversario politico, il senatore Caccavale

di Forza Italia. Disse: "Da anni non si registrano più rivolte violente".
i dati del sovraffollamento sono quasi in media, il problema è nelle varie strutture

L'emergenza sovraffollamento è superata? San Vittore scoppia e Gela raddoppia

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 23 aprile 2016

Secondo il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria l'emergenza sovraffollamento è del tutto superata, ma i dati da loro stessi pubblicati dicono il contrario. A livello nazionale il sovraffollamento è del 104 (117 se considerati i veri posti disponibili) per cento in media - quasi al livello regolamentare - ma osservando i dati della popolazione carceraria relativi ai singoli istituti penitenziari risulta che su 195, ben 91 carceri hanno un sovraffollamento che oscilla tra il 110 e il 192 per cento. Osservando le ultime cifre messe a disposizione dal Dap, risulta al primo posto il carcere milanese di San Vittore: i posti regolamentari sono 751, ma ospita ben 1030 detenuti. A seguire c'è il carcere di Como la cui capienza è di 221 detenuti, mentre vivono reclusi 388 persone. Il carcere di Latina, poi, avrebbe una capacità massima di 76 detenuti, ma ne ospita 144. Nel carcere "Canton Mombello" di Brescia sono reclusi 342 persone a fronte di una capienza massima di 189 detenuti. In Sicilia, il carcere di Gela accoglie un numero quasi doppio di detenuti rispetto a quello consentito dalla capacità della struttura; così come il carcere "Bicocca" di Catania con una capienza massima di 138 detenuti, dove risultano detenute 222 persone. In Sardegna quattro carceri su dieci sono oltre il limite regolamentare. Il nuovo carcere di Cagliari "Uta", dopo un anno dalla messa in funzione risulta già sovraffollato.

I dati messi a disposizione dal Dap, inoltre, non danno un quadro chiaro della capienza effettiva di ogni singolo carcere: infatti nel computo sono state considerate anche le sezioni detentive attualmente in ristrutturazione o chiuse. Gli unici a denunciare le incongruenze dei dati del Dap sono i radicali per voce di Rita Bernardini e il presidente del Sappe, il sindacato degli agenti penitenziari. Anche il professore Mauro Palma, neo garante nazionale dei diritti delle persone detenute, fa sapere di non essere soddisfatto dei dati e sostiene che il problema del sovraffollamento non è ancora risolto. Eppure il ministro della giustizia Orlando ha affermato in una intervista al Foglio che l'emergenza è finita, tanto da dichiarare che se viene invocato l'indulto per "questioni legate al sovraffollamento oggi possiamo dire che quel tema non esiste più".

Tra l'altro le carceri italiane risultano ancora le più sovraffollate d'Europa. A confermarlo è stato anche il Consiglio d'Europa che ha pubblicato un rapporto, "Annual Penal Statistics". Sempre secondo il dossier europeo, l'Italia registra anche una delle percentuali più alte di persone trattenute in carcere senza una condanna definitiva, 31,7% a fronte di una media Ue del 24, 2 per cento. Prima di noi troviamo Andorra (79.2%), San Marino (75%), Monaco (67.9%), l'Albania (51.9%), l'Olanda (42.8%), la Svizzera (39.4%), la Danimarca (38.8%), il Liechtenstein (37.5%), il Lussemburgo (37%).

Anche se in Italia si cerca di insabbiare o far apparire meno grave di quanto sia effettivamente il problema, in Europa i richiami non sono mancati sull'argomento e anche su altri aspetti relativi alle condizioni di detenzione fra cui il rispetto dei diritti dei detenuti.

A tal proposito, poche settimane fa la Corte europea dei diritti umani ha respinto la richiesta del governo Renzi di composizione amichevole del caso dei due detenuti torturati nel carcere di Asti. Il processo non sarà possibile in Italia per mancanza del reato di tortura nel codice, e quindi si svolgerà in sede europea. Il testo che introduce il reato di tortura, ricordiamolo, è stato approvato dopo ulteriori modifiche dalla Camera il nove aprile del 2015. La norma, poi, sarebbe dovuta passare al Senato per l'approvazione definitiva. Ma inspiegabilmente è finita nel dimenticatoio.

"Torturato in cella", ma nessuno paga perché in Italia il reato non esiste

di Arianna Giunti

L'Espresso, 23 aprile 2016

Andrea Cirino, 38 anni, è il primo detenuto italiano ad aver subito atti di tortura in un carcere del nostro Paese. Così ha dichiarato la Corte Europea dei diritti dell'uomo - che lo scorso dicembre ha ammesso il suo ricorso a Strasburgo - e così ancora prima avevano scritto nero su bianco i giudici del Tribunale di Asti, riconoscendo colpevole del reato di tortura una squadra della polizia penitenziaria. Eppure per i responsabili accertati non c'è stata nessuna condanna: il reato di tortura in Italia non esiste.

Cirino è stato beffato dalla legge e dallo Stato: il ministero della Giustizia gli ha offerto un risarcimento danni "minimo" che la Corte di Strasburgo (incaricata di valutare l'idoneità di una eventuale mediazione economica rispetto al danno subito) ha respinto al mittente. Obbligando di fatto lo Stato italiano a prendere coscienza del proprio vuoto legislativo - al quale il nostro governo non è ancora riuscito a porre rimedio - e di rispondere di quei reati gravissimi davanti ai giudici.

L'ex detenuto e il suo legale Angelo Ginesi insieme all'associazione Antigone, infatti, non si arrendono. E chiedono a gran voce - proprio alla luce delle parole della Corte Europea e degli Stati Generali sul carcere che si sono appena svolti a Roma - che lo Stato italiano si assuma le proprie responsabilità. Perché vicende come queste non accadano mai più. E perché l'amministrazione penitenziaria "dia un segnale forte e chiaro verso i poliziotti violenti".

"È inconcepibile - si sfoga oggi con l'Espresso l'ex detenuto - che quei poliziotti continuino a svolgere normalmente il loro lavoro come niente fosse, dopo aver rovinato per sempre la mia vita e quella di altri detenuti e dopo che la magistratura ha dimostrato le loro condotte bestiali".

Visionando le carte, l'Espresso ha infatti potuto verificare che uno degli agenti ha avuto una sospensione di 4 mesi per poi tornare in servizio, un altro ha subito una semplice deplorazione (richiamo scritto) mentre uno dei due responsabili accertati dei fatti più gravi - radiato dall'amministrazione penitenziaria - potrebbe riuscire a tornare in servizio facendo ricorso in Cassazione. Nessun provvedimento interno, inoltre, fu preso nei confronti di altri 10 poliziotti identificati da Cirino e da altri testimoni come esecutori dei pestaggi ma mai rinviati a giudizio. Che oggi risultano in servizio in altre carceri italiane.

La vicenda giudiziaria risale al 2009. Alcuni agenti in servizio nel carcere di Asti hanno i telefoni sotto controllo per via di un sospetto spaccio di sostanze stupefacenti all'interno dell'istituto. Un assistente della Penitenziaria e sua moglie finiscono in manette. Nelle loro conversazioni fanno riferimento ad alcuni pestaggi "per punire i prigionieri più problematici". Davanti ai magistrati astigiani il poliziotto arrestato vuota il sacco, riferendo un sottobosco di violenze inaudite da parte dei poliziotti - che avrebbero agito spesso sotto effetto di sostanze stupefacenti - nei confronti dei detenuti. Che subivano senza denunciare. Avevano sopportato in silenzio anche Andrea Cirino e Claudio Renne, entrambi piemontesi, in attesa di giudizio per reati contro il patrimonio. Nel 2004 erano diventati le vittime predilette di una squadretta composta da 15 poliziotti che, protetti da un muro di omertà, li aveva sottoposti a feroci pestaggi e vessazioni.

"Tutto era partito da un litigio - racconta oggi Cirino - mi hanno portato nella cella di isolamento, la cosiddetta "cella liscia", e lì è iniziata la tortura". "Ci lasciavano nudi e al freddo in una stanza senza finestre - racconta oggi Cirino - entravano dopo le dieci di sera e ci prendevano a botte continuamente per non farci addormentare. Quando sentivo il rumore degli anfibì mi rannicchiavo e aspettavo la raffica. Mi chiudevo come un riccio, sperando che smettessero. Ma loro continuavano, puntuali, ogni notte". "Ogni tanto mi allungavano un tozzo di pane e un goccio d'acqua giusto per non farmi morire di sete - prosegue Cirino nel suo racconto - A volte mi facevano vedere un bel piatto di pasta, al di là delle sbarre, ma dopo avermi fatto sentire l'odore lo portavano via. Per loro era un divertimento. Ma le cose più terribili avvenivano la sera..."

Un giorno Cirino si ritrova in ospedale privo di sensi, con il collo viola. Gli dicono che ha tentato il suicidio nella cella di isolamento. Ma lui ancora oggi non crede a questa versione: "Mi ricordo solo di aver mangiato e di essermi addormentato di colpo. Stranamente, quella sera, mi avevano fatto avere un bel piatto di pasta che io, affamato, avevo divorato voracemente. Mi sono risvegliato in ospedale. Ora voglio capire: come avrei potuto impiccarmi se mi tenevano nudo in una cella completamente vuota?".

Sospetti tremendi, che gettano una luce ancora più inquietante sulla "squadretta" di Asti. "Erano in tutto 15 persone - spiega oggi l'avvocato Angelo Ginesi - Cirino ha identificato ognuno di loro, perché agivano a volto scoperto, eppure siamo riusciti a portare a processo solo cinque di loro. Per gli altri, essendo passati ormai troppi anni dai fatti, non c'erano prove a sufficienza". Di questi cinque, solo quattro (Marco Sacchi, Cristiano Bucci, Alessandro D'Onofrio e Davide Bitonto) sono stati riconosciuti responsabili in Appello ma salvati, appunto, dalla prescrizione.

"Nelle carte del Tribunale i giudici hanno scritto molto chiaramente che se noi detenuti avessimo deciso di denunciare prima - racconta ancora Cirino - forse i poliziotti "picchiatori" sarebbero stati condannati almeno per i reati di lesioni personali. Ma come potevamo farlo? Ci avevano detto che ci avrebbero ammazzati".

"Una vicenda amara che dura da tanti anni e che non è ancora finita", ricorda l'avvocato Simona Filippi dell'associazione Antigone, la prima ad aver raccolto la testimonianza dei due ex detenuti e ad averli sostenuti durante la complessa vicenda giudiziaria.

Chiediamo all'Egitto verità per Giulio. Ed è sacrosanto farlo. Ma siamo l'unico Paese d'Europa a non avere una legge contro le brutalità di Stato

La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, infatti, ha dichiarato ammissibile il loro ricorso parlando chiaramente di "atti di tortura", ma finora non è stato possibile arrivare ad alcun tentativo di mediazione economica.

"Inizialmente il ministero della Giustizia aveva proposto un risarcimento danni di 45mila euro per ciascun detenuto affinché rinunciassero a presentare il ricorso a Strasburgo - spiega ancora l'avvocato Filippi - ma la Cedu ha valutato questa composizione amichevole come non rispettosa dei diritti tutelati dalla convenzione europea". "Una decisione probabilmente presa - ipotizza il legale di Antigone - perché l'Italia non si è impegnata, nel frattempo, a introdurre il reato di tortura". Ora la palla passa dunque ai giudici francesi. Saranno loro a valutare le responsabilità dello Stato italiano in questa vicenda. E saranno sempre loro a valutare se siano stati presi - oppure no - i dovuti provvedimenti verso gli agenti "picchiatori".

Interpellato da l'Espresso, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del ministero della Giustizia conferma di aver fatto, all'epoca, tutto il possibile: "A conclusione della vicenda penale - spiegano nei dettagli - furono adottati due provvedimenti di destituzione dal servizio e due provvedimenti di sospensione".

"A tutela dell'immagine del corpo di Polizia Penitenziaria - proseguono dal Dap - ribadiamo con fermezza che singoli condannabili episodi, come quelli avvenuti nel carcere di Asti, non devono e non possono minimamente ledere l'onore e il prestigio dei singoli appartenenti e del corpo della polizia penitenziaria nel suo insieme, cui va tributato il riconoscimento per il difficile compito al quale sono chiamati quotidianamente per la tutela dei diritti e delle garanzie dei principi costituzionali". Secondo l'amministrazione penitenziaria, insomma, poliziotti che infrangono le regole che loro stessi sono chiamati a far rispettare dietro le sbarre sono pochi e devono essere allontanati.

Ma è notizia di questi giorni che uno dei "picchiatori" di Asti (Cristiano Bucci) ha presentato ricorso in Cassazione per ridiscutere la sentenza di Appello e probabilmente per ottenere il reintegro. Un suo diritto, certo. Che però l'avvocato di Cirino definisce "uno schiaffo in pieno viso nei confronti delle vittime". "Si tratta dell'agente che ha avuto il ruolo più grave all'interno di tutta la vicenda, "l'anima nera" di tutta la squadretta - ricorda Ginesi - colui che, intercettato al telefono, incitava il collega a picchiare i detenuti dicendo: "devi fare uscire la carogna che c'è in te". Sapere che questa persona tornerà a negare l'evidenza davanti ai giudici è qualcosa di vergognoso. Ma noi non ci arrendiamo e andiamo avanti".

La corruzione italiana è al top. Superiamo persino i record tragici di Grecia e Romania di James Hansen

Italia Oggi, 23 aprile 2016

Se ha ragione la Commissione Europea, l'Italia è completamente marcia. Secondo un sondaggio ufficiale "Eurobarometer", condotto tra settembre e ottobre dell'autunno scorso, il 98% delle aziende italiane interpellate ritiene che le pratiche corruttive siano "widespread" (molto diffuse) nel Belpaese. Solo l'1% ha risposto che sono "rare".

Forse questi non hanno capito la domanda. È un record assoluto nei 28 paesi dell'Unione. Supera perfino i risultati (pur tragici) della Grecia (96%) e della Romania (95%). Il primato della virtù va invece alla Danimarca (11%). Come se ciò non bastasse, le aziende italiane hanno anche le idee molto chiare sulla fonte di tanto malcostume. Alla domanda: "Nel vostro paese, a livello nazionale, quant'è comune l'uso delle bustarelle o l'abuso della posizione tra i politici, i funzionari dei partiti o gli alti burocrati?", l'88% ha risposto che pure queste sono pratiche "molto diffuse", mentre il 5% le ha ritenute "rare" e l'altro 7% ha detto "non so". Va un po' meglio, seppure non molto, a livello regionale o locale, dove la percezione degli abusi da parte di politici e funzionari (e anche di chi paga, ovviamente) è confermata dall'81% dei rispondenti.

L'Italia recupera invece diverse posizioni quando si chiede del nepotismo e della semplice "raccomandazione" senza passaggio di buste. Solo per il 63% dei rispondenti sono "widespread" (molto diffuse, ripeto). Il risultato è forse ambiguo in quanto non è detto che chi risponde li identifichi come fenomeni "problematici". Comunque sia, in questa categoria, l'Italia figura solo al quarto posto nell'Unione, appena davanti alla Francia e dietro alla Romania, la Grecia e la Bulgaria. Sono dati comunque sconcertanti.

Ovviamente, è possibile che le aziende sbagliano, che la loro sia solo una convinzione infondata, basata (così, per sentito dire) sulla nozione che ci sia gente poco per bene in giro. Però, se non fosse così, allora la corruzione italiana è universale, non meramente "comune". Non sarà una consolazione, ma occorre notare che l'intera Unione Europea, nel suo insieme, non fi gura tanto bene nella sorprendente ricerca della Commissione. Oltre 7 aziende su 10 hanno confermato agli intervistatori che la corruzione sia diffusa nel proprio paese.

Attraverso tutta l'Ue il 79% dei rispondenti conviene che la radice del problema stia nei rapporti troppo stretti tra affari e politica. Una difficoltà nell'interpretazione dei dati (e del verdetto estremo che suggeriscono) consiste nell'incertezza su cosa sia esattamente la corruzione. Il problema è particolarmente evidente quando i ricercatori Ue tentano di definire attraverso le loro domande esattamente a che punto un regalo di cortesia a un interlocutore diventi piuttosto un atto illecito.

Per il 9% degli interpellati, qualsiasi regalia (indipendentemente dal valore) a un pubblico ufficiale che "fa un favore" sarebbe da considerarsi una forma di corruzione. Altri, molto più numerosi, il 66%, fissano il "valore corruttivo" a oltre cento euro, mentre per il 14% la soglia è di €200. È rimarchevole che la risposta più frequente in Italia sia la stessa che danno gli inglesi. In entrambi i paesi, per il 48% delle aziende coinvolte nello studio, il valore inferiore ai cinquanta euro è un gesto di semplice amicizia; al di sopra sarebbe - forse - un crimine.

Norvegia: Ingar Johnsrud "su Breivik, sentenza shock, ma i diritti valgono per tutti"

di Andrea Tarquini

La Repubblica, 22 aprile 2016

Lo scrittore norvegese: "Per i parenti delle 77 vittime e per noi tutti è troppo presto, non è ancora arrivato il momento di offrirgli condizioni di detenzione più morbide".

Ingar Johnsrud: "Breivik, sentenza shock, ma i diritti valgono per tutti" Ingar Johnsrud "Per i parenti delle vittime e per tutti i norvegesi è troppo presto, non è ancora arrivato il momento di offrirgli condizioni di detenzione più morbide. Ma la Norvegia mantiene la convinzione che i valori democratici del nostro modello debbano valere per tutti". Così commenta a caldo lo scrittore Ingar Johnsrud (il suo romanzo d'esordio, Gli adepti, è stato appena pubblicato in Italia da Einaudi).

Cosa pensa della sentenza?

"Sono sorpreso. Parlare di violazione dei diritti umani è un concetto forte: lui ha una cella speciale, uno spazio pari a un costoso mini- appartamento di Oslo. Ben più degli altri detenuti. Il verdetto gli dà ragione su isolamento e perquisizioni personali. Non sui contatti con l'esterno, con la galassia neonazista: è ritenuto pericoloso. La sua vita quotidiana in prigione potrà cambiare, ma non subito: lo Stato presenterà appello".

Giusto che lo Stato di diritto sia tale anche coi peggiori nemici?

"La sentenza prova che noi, la democrazia, siamo superiori a terroristi come lui, abbiamo valori vincenti anche rispetto ai criminali. Breivik non è un criminale normale, ma ha 37 anni, e vivrà in prigione molto a lungo".

Le sue vittime di Utoya non avranno mai 37 anni...

"È vero. Ma lui ora è in prigione e lì resterà. Non puoi tenere una persona isolata in eterno, neanche un simile criminale, ha diritto a vedere ridotte le condizioni di isolamento in cui si trova. Però i norvegesi pensano che sia troppo presto: la sua, di sentenza, pose fine alle vite di 77 persone".

Quali pensa possa essere la reazione dell'opinione pubblica?

"La gente è sorpresa, molti indignati. Non soltanto i parenti delle vittime. Rispetto alla portata dei suoi crimini, molti pensano che concessioni o gesti di clemenza siano prematuri. Tutti si aspettavano condizioni di prigionia più leggere, ma non adesso, col ricordo della strage ancora caldo. Lo Stato di diritto gli dà ragione su perquisizioni corporali invasive, i norvegesi pensano: e le sue pallottole contro i nostri ragazzi non erano invasive? Cosa si aspettava massacrando e scegliendo poi di arrendersi e finire in prigione? Ma lo Stato di diritto non applica la vendetta: solo la giustizia secondo i suoi valori moderni. Anche contro un uomo pericoloso, nazista globale".

Carceri italiane, un detenuto su tre è ancora in attesa di sentenza definitiva

di Marco Sarti

linkiesta.it, 22 aprile 2016

Antigone scatta una foto alle nostre galere. Ci sono poche donne, ma molti anziani. Il 30 per cento è composto da stranieri, soprattutto del Nord Africa. Cala il numero dei rinchiusi: sono 53mila, ma sei anni fa erano 15mila di più. In un anno 7mila atti di autolesionismo e 43 suicidi.

Poche donne, troppi anziani, molti ancora in attesa di condanna definitiva.

Uno su tre è straniero, originario soprattutto del Nord Africa. Ecco la fotografia dei detenuti italiani: una popolazione di 53mila persone che affolla le nostre carceri. Spesso in condizioni ancora inumane. Si spiegano anche così i 43 suicidi e i settemila atti di autolesionismo registrati lo scorso anno. Eppure la situazione sta migliorando. Rispetto a sei anni fa ci sono 15mila rinchiusi in meno. Numeri e cifre che raccontano una realtà difficile: 449 sono i ragazzi detenuti nelle carceri minorili, 3.700 detenuti hanno più di sessant'anni. Solo 29mila possono trascorrere il proprio tempo lavorando, e a fine mese si guadagnano in media 200 euro.

A raccontare la realtà è l'associazione Antigone, che ha recentemente pubblicato il rapporto Galere d'Italia. Anzitutto un dato positivo: nel 2010 nel nostro Paese c'erano 68.258 detenuti, oggi sono 53.495. Eppure negli ultimi tre mesi si registra un'inversione di tendenza. Se alla fine di dicembre le carceri ospitavano 52.164 persone, ora ce ne sono 1.331 in più. Intanto almeno 3.950 di loro sono prive di posto letto regolare. E così il tasso di sovraffollamento resta alto. Il rapporto tra detenuti e posti letto è del 108 per cento. In Germania, spiega Antigone, il tasso è dell'81,8 per cento, in Spagna dell'85,2 per cento. In Inghilterra del 97,2 per cento. Peggio dell'Italia il Belgio, dove il sovraffollamento carcerario arriva al 118 per cento.

Chi è rinchiuso nelle nostre galere? Rispetto all'Europa i nostri detenuti sono più anziani. Se la media della popolazione carceraria in tutto il continente è di 36 anni, da noi si sfiorano i 40 anni. Il 15,6 per cento di chi vive nelle carceri italiane - la fascia d'età più numerosa - ha tra i 35 e i 39 anni. Ma 3.699 persone, il 7,1 per cento, ha più

di 60 anni. Discorso a parte per gli stranieri, mediamente più giovani. Qui la fascia d'età più presente è tra i 30 e i 34 anni (il 21,2 per cento). Solo 198 detenuti stranieri ha più di sessant'anni. Sono uomini, soprattutto. Le donne presenti in carcere sono 2.198, il 4,1 per cento della popolazione detenuta totale. La media europea è del 5,6 per cento. Stavolta in testa alle classifiche ci sono i paesi nordici. In Finlandia, ad esempio, la presenza femminile in carcere è dell'8 per cento.

E poi ci sono i più giovani. Fino a poche settimane fa i ragazzi presenti nelle carceri minorili italiane erano 449. Di loro, 284 hanno già ricevuto una sentenza definitiva e 165 sono ancora in attesa di condanna. Di questi, 40 sono ragazze. Alta la percentuale di minori stranieri (uno su due, considerando i soli entrati nel 2016). Secondo i dati del rapporto Antigone la maggior parte dei detenuti italiani proviene dalle regioni del Sud. In particolare a fine 2015 erano rinchiusi 9.635 persone di origine campana (il 18,5 per cento). A seguire i detenuti di origine siciliana e pugliese, rispettivamente il 12 e il 7,1 per cento degli italiani detenuti. Un detenuto su tre è straniero. Sono il 33,45 per cento della popolazione carceraria. Ma sette anni fa erano il 37,1 per cento. Le nazionalità più rappresentate? Il 16,9 per cento è di origine marocchina. Seguono la Romania (15,9 per cento) Albania (13,8 per cento) Tunisia (11 per cento).

Sono diversi i motivi delle reclusioni (ma in alcuni casi i detenuti sono imputati per più di un reato). 29.913 detenuti nelle carceri italiane sono collegati a reati contro il patrimonio. Seguono, tra i più frequenti, i reati contro la persona (21.468) e in violazione alla legge sulle droghe (17.676). Quasi settemila detenuti sono in galera per associazione a delinquere di stampo mafioso. I tempi? Quasi 20mila detenuti devono scontare una pena residua inferiore ai tre anni. Sono 1.633, invece, gli ergastolani rinchiusi nelle nostre carceri. Parlando di pene si apre inevitabilmente un altro capitolo: i detenuti in attesa di sentenza definitiva rappresentano il 34,6 per cento del totale. La media europea supera di poco il 20 per cento.

E qui si apre un dato interessante. Secondo le stime di Antigone, un provvedimento di totale depenalizzazione in materia di droghe porterebbe a una riduzione di un sesto delle imputazioni e delle condanne. Senza considerare l'effetto indiretto sui reati connessi (in particolare i reati contro il patrimonio). In totale, si legge - "la decriminalizzazione delle sostanze stupefacenti potrebbe determinare la riduzione di circa un terzo della popolazione detenuta". Con un risparmio di quasi 930 milioni di euro l'anno.

Le condizioni delle carceri non sempre sono buone. Lo standard minimo previsto dal Comitato europeo del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura è di 4 metri pro-capite. In Italia ancora novemila detenuti vivono in uno spazio inferiore. E i risultati sono spesso drammatici. Nel 2015 si sono registrati quasi 7mila episodi di autolesionismo. E ben 43 suicidi. Una percentuale scesa sensibilmente rispetto al 2009, quando i detenuti erano 15 mila in più.

La vita in carcere. Il 95 per cento dei detenuti può trascorrere otto ore al giorno fuori dalla propria cella. E i contatti con le famiglie? In 123 carceri i familiari dei rinchiusi possono prenotare le visite. In 148 istituti si possono organizzare colloqui la domenica, in 98 strutture le visite sono sei giorni a settimana. In 146 carceri, poi, i detenuti possono chiamare a casa con una propria tessera telefonica. "Una telefonata di 10 minuti a settimana". Un modo per trascorrere il tempo è la lettura. Nelle biblioteche carcerarie sono presenti 840.116 libri. Una media di 4.352 per istituto. "Molti libri però - si legge nel rapporto - sono edizioni vecchie e poco utili di testi scolastici". Quasi un detenuto su tre può lavorare. Sono il 29,73 per cento. La maggior parte lavora per l'amministrazione penitenziaria in attività domestiche guadagnando circa 200 euro al mese. Ma ci sono anche, pochi, impiegati in attività di tipo manifatturiero (612) e attività agricole (208). Altri vanno a scuola. Nell'anno scolastico 2014/15 ci sono stati 17.096 detenuti iscritti a 1.139 corsi scolastici. A fine anni oltre settemila i promossi (circa la metà stranieri). Nel 2014 si sono laureati anche 72 detenuti (gli scritti all'università erano 413).

E poi ci sono quelli che non sono rinchiusi. Quasi trentamila persone stanno scontando la pena detentiva fuori dal carcere. Sono 29.679: 10mila ai domiciliari, 12.500 in affidamento in prova al servizio sociale, 6.500 in lavori di pubblica utilità e poco più di 700 in semilibertà, che trascorrono parte della giornata fuori dal carcere. Solo 2.300, invece, le persone controllate con braccialetto elettronico. Le misure alternative funzionano? Sembra proprio di sì. Secondo i dati del rapporto Antigone "la percentuale di revoca di una misura alternativa per un nuovo reato commesso durante l'esecuzione della stessa è dello 0,79 per cento". Funzionali a trovare un lavoro, recuperare gli affetti e, in definitiva, a evitare la recidiva sono anche i permessi premio. Nel 2015 ne sono stati concessi 29.224. In Lombardia si arriva al 156 per cento, "ovvero più di un permesso e mezzo a detenuto". La situazione peggiore riguarda il Lazio, ultima regione in questa speciale classifica, che ha una percentuale di permessi pari al 25 per cento.

Vivere al 41-bis: due ore di "libertà" e una cella che è un bagno
di Carmine Gazzanni
linkiesta.it, 22 aprile 2016

L'indagine della Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato e le 15 raccomandazioni dell'Europa denunciano le condizioni riservate a boss mafiosi e terroristi: un regime detentivo che coinvolge 729 persone. Ventidue ore in una cella. Con la possibilità soltanto di stare distesi a letto. Oppure seduti su una panchina inchiodata a terra. E per le restanti due ore l'unico svago è una passeggiata lungo un corridoio stretto, buio, chiuso da grate arrugginite. Il pensiero andrebbe a chissà quale Paese dove vigono pesanti violazioni dei diritti umani. E invece no.

Siamo in Italia. E le condizioni appena descritte sono tanto reali quanto inquietanti. Anche se le persone che si ritrovano a subirle sono criminali, boss mafiosi, terroristi in carcere. Antonio Iovine, per anni a capo dei Casalesi, è uno di questi. Prima che cominciasse a collaborare con la giustizia, 'O Ninno ha vissuto a Nuoro, in una stanza stretta e buia, in cui c'era solo un letto singolo, con accanto un bagno alla turca chiuso da una bottiglia di plastica e un lavandino, un mobiletto, un televisore e un fornello a gas per il caffè. "Provate voi a vivere ventidue ore al giorno dentro un bagno", ha detto Iovine ai membri della Commissione per la tutela e dei diritti umani del Senato, quando sono andati in ispezione. Oggi, Nuoro non ospita più detenuti a regime speciale. Ma in diversi penitenziari le condizioni di vita restano inumane, come emerge dal rapporto sul 41-bis realizzato dalla Commissione e di cui Linkiesta è venuta in possesso.

"Tutta colpa di regole restrittive - dicono alcuni parlamentari - che non hanno alcun legame con l'esigenza di evitare eventuali rapporti esterni con le criminalità". E, in effetti, alcune restrizioni sembrano a dir poco surreali. Esattamente come per Iovine, i 729 detenuti oggi in regime speciale restano in cella per 22 ore al giorno. Senza poter far nulla.

C'è chi cammina tutto il tempo, tanto da contare quante volte si faccia su e giù: 780 in un'ora. Non si possono attaccare al muro nemmeno fotografie. E pure per la biancheria ci sono precise restrizioni al numero di capi che possono essere tenuti in cella. Il motivo? Sconosciuto. Peccato però che in molti casi sia considerato insufficiente alle esigenze delle persone reclusi. Potenzialmente pericolosi sono anche i sandali, dato che in alcuni penitenziari possono essere utilizzati solo a partire dal 21 giugno, anche se dovesse cominciare a far caldo molto prima. E ancora: niente detersivo in cella per lavare piatti, bicchieri e tazzine del caffè; niente abiti firmati; niente fermagli. E chi studia può sì utilizzare il computer, ma a patto che quell'ora venga sottratta a quella d'aria.

Poi c'è la privacy, completamente annientata. "Loro esistono anche nei miei sogni erotici", dice un detenuto al 41-bis ormai da 12 anni. E ne ha ben donde. Spesso le telecamere non sono solo in cella, ma anche nei bagni. E se non ci sono telecamere, c'è sempre uno spioncino che permette agli agenti di sorvegliare in qualsiasi momento i detenuti, pure nella loro intimità. Senza parlare della perquisizione fisica, prima e dopo ogni colloquio: nonostante non ci sia alcun contatto con i familiari (c'è il vetro divisorio) e vi siano telecamere di sorveglianza, il detenuto viene fatto sempre denudare. Un uso riservato ai maschi ma anche alle nove donne reclusi al 41-bis, a L'Aquila. Una di queste ha provato a denunciare la cosa, rifiutandosi di farsi visitare e presentando la richiesta al magistrato di sorveglianza di poter essere visitata senza il piantonamento. La sua richiesta è stata accolta, ma - dice la relazione - "le visite delle altre detenute continuano a svolgersi davanti ad agenti".

E parliamo, fin qui, del trattamento "ordinario". Perché poi ci sono le cosiddette "aree riservate", dove l'isolamento è pressoché totale. Qui ritroviamo i capi storici delle mafie. E per consentire loro un minimo di socialità, vengono affiancati in celle vicine dalle cosiddette "dame di compagnia", ovvero mafiosi di rango inferiore con cui sono a contatto non più di due ore al giorno. Uno di questi ha scontato fino ad oggi nove anni di pena, di cui quattro in area riservata: è uscito da lì con la pelle verde perché era sottoterra. E completamente al buio.

Una realtà, dunque, poco conosciuta e al limite (spesso infranto) del tollerabile. Tanto che anche la Corte europea dei diritti dell'uomo si è interessata alla questione, dopo una serie di denunce contro il trattamento riservato dal nostro Paese. E non è un caso che la relazione della Commissione parlamentare si concluda con ben 15 raccomandazioni. Dalla dismissione delle "aree riservate", fino a maggiori condizioni di riservatezza per i detenuti. Ma non basta. Perché quello che si raccomanda è innanzitutto una "revisione della legislazione consolidata". Non fosse altro che per un motivo: la detenzione al 41-bis dovrebbe essere in molti casi temporanea e rinnovata solo dopo legittime motivazioni. Peccato, però, che molto spesso questo non accada. Ciò che desta preoccupazione, in altre parole, è l'uso automatico della proroga: "Per un considerevole numero di detenuti, l'applicazione del regime di cui all'articolo 41-bis è stato rinnovata in maniera pressoché automatica". Con la conseguenza che i detenuti sono stati per anni soggetti a un regime detentivo alienante. Anche quando si è in età avanzata. Anche quando mancano solo pochi mesi alla scarcerazione. Come capitato a un detenuto a Milano Opera. Che si chiede: "Che senso ha?". Nessuno. Forse nessuno.

In cella centinaia di malati psichiatrici, aspettando le Rems
di Damiano Aliprandi
Il Dubbio, 22 aprile 2016

Molti sono ospitati illegalmente negli Opg. Ha tentato di aggredire un agente dopo aver sfondato, con la sua branda, l'ingresso della cella. Il detenuto, rinchiuso nel carcere calabrese di Rossano, è stato immobilizzato da altri agenti intervenuti in soccorso del collega. Durante la colluttazione il detenuto, però, è riuscito a ferire in modo non grave due assistenti, uno a uno zigomo e l'altro ad una gamba. Sottoposto a visita psichiatrica dallo specialista convenzionato con l'istituto, il detenuto è risultato affetto da uno scompenso psichiatrico tale da richiedere il trattamento sanitario obbligatorio.

C'è un grave problema ancora non risolto nelle carceri italiane. Oltre ai detenuti rinchiusi illegalmente negli ex ospedali psichiatrici giudiziari, perché ancora non sono state ultimate le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems), ci sono centinaia di detenuti con problemi psichiatrici sparsi nelle galere italiane.

Solamente nella regione Calabria risultano ristrette 600 persone con problemi psichiatrici, senza un trattamento adeguato alle loro condizioni fisiche e psichiche. E a farne le spese - oltre ai detenuti stessi che non vengono seguiti dai medici e operatori sanitari - sono i poliziotti penitenziari che fanno servizio nei reparti detentivi.

A denunciare questi fatti, lo scorso mese - su sollecitazione degli esponenti radicali calabresi Emilio Quintieri e Valentina Moretti - è stato il senatore Francesco Molinari (Gruppo Misto) e altri quattro parlamentari con una dettagliata interrogazione ai ministri della Giustizia, della Salute e per gli Affari regionali e le autonomie. Ma finora nessuna risposta nel merito. Eppure l'interrogazione parlamentare è andata molto nel dettaglio. Si denuncia la mancata apertura del centro diagnostico terapeutico presso la casa circondariale "Ugo Caridi" di Catanzaro.

Nella struttura si prevedeva la creazione, al quarto piano, di una sezione destinata alla tutela intramuraria della salute mentale per detenuti per otto posti e una sezione di osservazione psichiatrica per l'accertamento delle infermità psichiche per cinque posti dedicata a detenuti appartenenti al circuito dell'alta sicurezza. Ma il problema maggiore ? evidenziato sempre dall'interrogazione ? è che attraverso le recenti ispezioni di Molinari e da altre visite dei Radicali, è emerso che negli istituti penitenziari della Calabria sono ristretti almeno 513 detenuti con patologie psichiatriche.

L'emergenza psichiatrica nelle carceri potrebbe esplodere da un momento all'altro se non si intraprendono provvedimenti. Nelle carceri "normali" permangono molti detenuti con problemi psichici e non avranno mai nessuna struttura alternativa. Ma non solo.

La legge per la chiusura degli Opg contiene una norma che prevede che alcuni finiscano la pena detentiva in carcere.

Quindi ne sono stati aggiunti altri a partire dall'entrata in vigore della legge approvata l'anno scorso. Tramite uno studio recente condotto dall'agenzia regionale di Sanità della

Toscana, si è scoperto un dato che desta preoccupazione: sui circa 16 mila reclusi delle carceri di Toscana Veneto, Lazio, Liguria, Umbria, ben oltre il 40% è risultato affetto da almeno una patologia psichiatrica. Questi detenuti costituiscono una miscela esplosiva in un contesto di detenzione degradante. Esiste un forte disagio perché si realizza una tortura ambientale; il carcere continua ad essere la frontiera ultima della disperazione e dei drammi umani.

Attualmente le carceri sono dei serbatoi dove la società senza eccessive remore continua a rinchiodare una marea di tossicodipendenti, di extracomunitari e di disturbati mentali. Prevalgono le persone appartenenti agli strati sociali più poveri, allevati sui marciapiedi e nei sobborghi delle città. In definitiva la carcerazione costituisce un'esperienza vitale altamente traumatizzante e può dar luogo a molteplici forme di patologia mentale prima ancora in fase di compenso. Favorisce, in sostanza, la messa in atto del meccanismo della psicosi a causa dello scompenso di un io, già prima fragile, che non riesce a mantenere più il suo precario equilibrio a causa dell'isolamento, a causa delle preoccupazioni legate all'inchiesta giudiziaria, a causa della paura. Ciò che la medicina penitenziarista riscontra con maggiore incidenza è il disturbo post-traumatico da stress, l'attacco di panico, la sindrome da separazione con riferimento particolare ai detenuti extracomunitari, le reazioni depressive, le crisi ansiose, il disturbo bipolare, il disturbo ossessivo-compulsivo, le crisi isteriche, i disturbi di personalità (borderline e antisociale), il discontrollo degli impulsi e le reazioni auto ed eteroaggressive.

Con la chiusura dei manicomi, non sempre sono state create delle strutture alternative in grado di ospitare gli ammalati, sicché molti soggetti con disturbi psichiatrici sono rimasti senza alcun controllo o rete di protezione, con la conseguenza di finire con estrema facilità nelle maglie strette della giustizia. Talora, invece, è il carcere stesso con i suoi ritmi ossessivi e con le sue abitudini a creare vere e proprie turbe psicopatologiche che in cella acquisiscono una strutturazione solida e difficilmente curabile. Il suicidio in carcere è il gesto finale.

Il malato di mente in galera è detenuto due volte: dal carcere e dalla malattia. Nella struttura carceraria soffre le pene dell'inferno, mentre il detenuto normale dopo un certo periodo riesce in qualche modo ad adattarsi alla vita carceraria, quello malato di mente non ha questa capacità, perché la malattia di fatto rappresenta un grave ostacolo all'adattamento. Le guardie penitenziarie non hanno i titoli per poter vigilare e aiutare un detenuto psichiatrico. Ma soprattutto è difficile anche la convivenza con gli altri detenuti non affetti da quei disturbi. Gli Opg, forse, stanno chiudendo, ma ci sono tantissimi detenuti con disabilità mentale che permangono nelle carceri. Chi si occuperà di loro?

Ministro per un giorno: le proposte di un detenuto per cambiare il carcere

di Teresa Valini

Redattore Sociale, 22 aprile 2016

I primi tre provvedimenti: via il 4bis, attenzione all'affettività e liberalizzazione dei contatti con i proprio cari. Famiglia in evidenza nel "progetto-carceri" di Marco Costantini, il primo detenuto salito sul palco degli Stati generali. "Quando vedo in tv gli anziani maltrattati, penso che noi li tratteremmo molto meglio"

Ministro per un giorno. Quali sono le prime tre cose che farebbe un detenuto di lungo corso nei panni del Guardasigilli? Marco Costantini è il primo detenuto a salire sul palco degli Stati generali sull'esecuzione penale. Parla alla platea di 600 persone che lo ascoltano dal vivo e alle altre migliaia di compagni di detenzione che seguono la diretta streaming dalle carceri d'Italia. Quando esce dall'auditorium di Rebibbia è visibilmente emozionato. E soddisfatto.

Il suo messaggio è arrivato ai ministri seduti in prima fila e a tutti gli altri parlamentari, magistrati, avvocati, dirigenti, operatori e poliziotti penitenziari seduti in sala. Ha parlato del carcere con gli occhi di chi la galera la vive sulla propria pelle da 12 anni. È la persona giusta a cui girare la domanda.

Ministro per un giorno, quali sono i primi tre provvedimenti che adotterebbe?

Per prima cosa eliminerei il 4bis (articolo dell'ordinamento penitenziario che non consente l'accesso ai benefici per i condannati per i reati più gravi a meno che non si collabori con l'autorità giudiziaria): perché non serve a nulla. Poi farei qualcosa per far crescere l'affettività in carcere, perché in carcere non c'è possibilità di coltivare gli affetti familiari: il 70 per cento dei detenuti quando viene rinchiuso non riesce a mantenere il rapporto con la moglie o con la compagna. La terza: darei la libertà di chiamare, di telefonare, di comunicare che noi non abbiamo. Chi ha fatto il carcere anche in altri Paesi europei, come me, sa che si può chiamare a casa tutti i giorni. Io potevo farlo in ogni momento, fino a quando, la sera, chiudevano la stanza. Dovevi solo avere i soldi per la scheda. Sembra incredibile, ma ho avuto più contatti all'estero con i miei familiari che in Italia dove vivono a cento metri dal carcere.

Scontare la pena in un luogo vicino alla propria famiglia è uno dei punti che gli Stati generali hanno messo in evidenza. Come vivono detenuti e familiari il problema della distanza?

La territorialità della pena è un altro grosso problema che andrebbe affrontato subito. Qui abbiamo gente della Sardegna, della Sicilia che per arrivare a Roma affronta viaggi impossibili: traghetti, pullman, treni. Non è giusto che un familiare parta la notte prima per fare un'ora di colloquio. Si spendono tanti soldi che invece potrebbero servire alla famiglia per continuare a resistere fuori, perché fuori hanno tutti difficoltà economiche, per il lavoro che manca. Come accade anche qui, dentro. Diventa massacrante affrontare un viaggio per un'ora di colloquio e poi tornare a casa. E quando ci sono i bambini è ancora più difficile: è una condanna in più che non serve. Perché i familiari non sono colpevoli di niente.

Cosa pensa delle proposte arrivate dagli Stati generali?

Sono stato molto colpito dal ministro Orlando perché per la prima volta l'ho sentito parlare di un "non carcere". E questo secondo me è il punto fondamentale. "Non carcere" significa cominciare a pensare che non c'è soltanto questa soluzione.

Cosa proporrebbe in alternativa?

Quando vedo in Tv gli anziani maltrattati e picchiati nelle case di riposo, penso che sarebbe più opportuno mandare noi a prenderci cura di loro perché li tratteremmo molto meglio.

Io per esempio faccio un lavoro socialmente molto utile e di questo sono felice. Sono impiegato presso il call center di un grosso ospedale pediatrico di Roma, prendo prenotazioni e ogni giorno aver dato una mano a una mamma è un po' come fare il genitore. Quello che non ho fatto da padre con i miei figli perché sono stato chiuso, ora lo sto facendo con altre mamme e altri papà che non conosco. È la cosa migliore che si possa fare.

L'ergastolo è al centro di un forte dibattito. Lei come interverrebbe?

L'ergastolo come pena ultima di uno Stato così civile non è più sopportabile. Già nel 1700 si è scritto che il carcere non serve a nulla se inteso solo come punizione. Quello che ha detto il professor Giostra sull'utopia ("l'utopia serve per continuare a camminare") non è tanto distante. Basti pensare che il governo svedese ha chiuso tre prigioni e le ha vendute proprio perché ha trovato nelle misure alternative la maniera più giusta per scontare una pena. Sono in carcere da molti anni e ho avuto la forza di dedicare il tempo a costruire: mi sono iscritto all'università, faccio giurisprudenza, a settembre uscirà il mio terzo libro e di questo sono molto orgoglioso perché nessuno credeva che alla fine riuscissi a scrivere.

Questo dimostra che se una persona viene messa nelle condizioni di avere conoscenza delle sue possibilità, le cose possono cambiare. Questa riflessione la fai soltanto quando sei chiuso dentro la tua stanza, dentro questi tre metri quadri di chiusura fisica. Perché la mia mente è sempre fuori.

La sofferenza che infligge il carcere, una volta fuori si dimentica? Perché si torna a commettere altri reati? Perché si rischia nuovamente di finire rinchiusi?

Posso portare la mia esperienza: quando dopo tanti anni sono uscito la prima volta e sono tornato a casa io mi sentivo in un altro mondo. Dopo tanti anni in carcere, trovi un mondo che è andato avanti molto rapidamente, la tecnologia è dappertutto mentre noi qui dentro siamo ancora coi quaderni e con la penna. Questa non è più una cosa pensabile nel futuro.

Se anche siamo persone detenute non bisogna chiudere gli spazi mentali attraverso cui si cresce. Quando un detenuto esce dal carcere non si deve trovare in difficoltà con la società: dev'essere al passo. Ma in questo il carcere non è pronto.

Quando è uscito la prima volta, come ha trovato la sua famiglia?

Per fortuna, perché non tutti sono fortunati, ho avuto una famiglia che mi è stata vicino sin dal primo giorno. E ancora oggi dopo 12 anni ancora mi è vicina. Ma ci sono persone le cui famiglie vengono completamente distrutte, annientate. E quando esci e fuori non hai una famiglia, tutto si moltiplica.

Che succede quando arriva una brutta notizia e non si può comunicare con casa?

Mio padre è morto mentre ero in carcere. Ricevere una notizia del genere da una persona estranea alla famiglia, una persona comunque a cui tengo molto, non è stato piacevole. Perché un conto è un familiare che ti dice qual è la situazione, un conto è che ti dicano: è morto tuo padre. Fine della storia. È una cosa secca, brutta, diretta, non puoi far niente, è un male che non puoi combattere. Diventa tutto più duro.

Come si gestiscono in carcere notizie come queste?

Ti chiudi in stanza. E stai solo con te stesso. Quando ci riesci. Perché se stai in stanza con altre sei persone diventa difficile anche il dolore.

Norvegia: Breivik vince causa contro Stato, in carcere violati i suoi diritti umani
di Andrea Tarquini

La Repubblica, 21 aprile 2016

La Corte distrettuale di Oslo non ha ritenuto violato il diritto alla vita privata e familiare del detenuto. Ma ha condannato lo Stato soprattutto per i cinque anni di isolamento a cui è stato sottoposto. Breivik sarà risarcito delle spese legali sostenute: 331mila corone.

È una sentenza che farà discutere e dividerà il mondo. La giustizia norvegese, con la sentenza emessa oggi pomeriggio, ha dato in buona parte ragione ad Anders Behring Breivik, il neonazista massacratore di 77 persone. Breivik aveva fatto causa allo Stato norvegese, denunciando "condizioni di detenzione inumane". La corte, presieduta dalla giudice Helen Andenaes Sekulic, gli ha dato ragione su questo punto, decidendo che le autorità dovranno al terrorista un indennizzo di 330mila corone norvegesi, cioè circa 35mila euro, per i cinque anni trascorsi in stretto isolamento. Il tribunale ha invece rigettato il secondo punto denunciato da Breivik e dei suoi avvocati, cioè il divieto seppur non assoluto di contatti verso l'esterno.

Nel luglio del 2011 Breivik, vestito in nero con un'uniforme paramilitare, armato di tutto punto, prima seminò la morte nel centro della capitale Oslo, facendo saltare in aria il palazzo che ospita i più importanti uffici del governo con potenti cariche esplosive. Poi con un gommone raggiunse l'isola di Utoya, dove era in corso la festa estiva della gioventù del partito laburista (socialdemocratico) allora al governo. Spacciandosi per poliziotto, radunò tutti nello spiazzo centrale e cominciò a uccidere ragazze e ragazzi, molti dei quali minorenni, sparando all'impazzata col fucile a pompa e una potente pistola. Poi si accanì a dare il colpo di grazie alla nuca alle vittime ferite ma ancora non morte.

Solo dopo, col cellulare chiamò la polizia: "Sono il comandante Breivik, la mia missione contro il veleno della società multiculturale è compiuta, mi arrendo, venitemi a prendere". 69 giovani erano a terra assassinati dalle sue pallottole. Per ore, le forze di sicurezza avevano brancolato nel buio pensando a un attentato islamista in centro, e dopo le poche chiamate disperate sui cellulari ricevute da Utoya da chi cercava di scampare al massacro faticò persino a cercare elicotteri delle forze armate per raggiungere l'isola. Nell'estate 2012 Breivik fu condannato a 23 anni di reclusione, con possibile prolungamento della pena se è o sarà giudicato particolarmente pericoloso. Da allora è detenuto nel carcere di massima sicurezza di Skien, due ore da Oslo.

Nella sua causa allo Stato Breivik, divenuto nel frattempo esplicitamente neonazista (all'udienza generale si era presentato in nero salutando col braccio teso davanti alle telecamere) ha denunciato il totale isolamento, il frequente obbligo di portare manette, le frequenti perquisizioni. Per informazione del lettore: Breivik vive a Skien non in un'angusta cella bensì in un trilocale di 31 metri quadrati diviso in stanza letto, stanza palestra e stanza lavoro, più angolo cucina e servizi. Dispone di tv playstation e di un computer senza allacciamento a internet.

La corte ha stabilito che comunque il suo totale isolamento viola l'articolo 3 della convenzione europea sui diritti umani. Ha invece decretato che vista l'alta pericolosità del detenuto, eroe brutale della galassia neonazista mondiale, i duri limiti ai suoi contatti e corrispondenza non sono in contraddizione con l'articolo 8 della stessa convenzione. Tanto più che egli aveva cercato più volte di stabilire contatti con terroristi neonazisti in altri paesi europei, persino scrivendo lettere d'amore a Beate Zschaepe, la leader e unica sopravvissuta del partito armato neonazi tedesco Nsu attualmente sotto processo a Monaco per l'assassinio in anni di dieci stranieri e di una poliziotta. La Norvegia ha scelto in modo estremo di mettersi in discussione, in nome dei suoi principi di Stato di diritto i cui valori sono validi anche per i nemici che lo vogliono distruggere. Ma la sentenza farà discutere a lungo, ovunque.

Norvegia: l'assassino dei 77 ragazzi che per lo Stato è vittima
di Giancarlo De Cataldo

La Repubblica, 21 aprile 2016

Anders Breivik è ufficialmente una vittima. I cinque anni di isolamento ai quali è sottoposto il massacratore nazista di 77 civili inermi ledono il suo diritto a un'equa detenzione. I giudici di Oslo hanno applicato l'articolo 3 della Convenzione dei Diritti dell'Uomo, che vieta la tortura e ogni trattamento inumano o degradante.

Eppure, Breivik dispone di un appartamento di trentuno metri quadrati con palestra, servizi, televisore e computer. Egli versa in una condizione detentiva che, in molti altri Paesi, sarebbe persino considerata invidiabile. Si potrebbe, dunque, sostenere che si tratta solo di una questione di misura. I giudici norvegesi sono di manica più larga, considerano illecito ciò che altrove è la norma.

Così ragionando, il principio fissato dalla Cedu sarebbe salvo, e l'errore andrebbe cercato nella sua applicazione. Ma la sensazione, nello scorrere i commenti che in queste ore si infittiscono, è che sia proprio il principio a risultare indigesto. Il fatto è che questa vicenda rinfocola l'attualissimo dibattito sul rapporto che avvince sicurezza e pena, repressione e diritti dei condannati. Con l'ulteriore precisazione che si tratta di questioni proprie degli stati democratici, e in particolare di quelli europei: dove regnano dittatori e cacicchi - e anche in qualche grande nazione fuori d'Europa - le questioni criminali si regolano con metodi assai più sbrigativi.

È tipico, invece, dell'Europa democratica, il tentativo di uniformarsi a uno standard comune che interpreta in modo multiforme il rapporto fra sicurezza e pena. Le democrazie europee non ammettono la pena di morte, e in molti casi (inclusa la Norvegia) nemmeno l'ergastolo. Le democrazie europee considerano la pena uno strumento difensivo, secondo la tradizione, ma anche propulsivo, perseguendo, attraverso il trattamento carcerario e le misure alternative alla detenzione, la rieducazione del condannato e il suo reinserimento sociale.

È una strada angusta e impopolare, ma è la strada che le democrazie hanno scelto dopo un frastagliato percorso lungo centinaia di anni: inutile, anzi, dannoso infierire sul corpo del prigioniero, se il fine è il suo riscatto. Ma Breivik è un'altra storia. Non si può, con Breivik, spendere l'argomento della "pena dolce" come strumento di rieducazione, perché Breivik non è pentito, non ha chiesto perdono, ha rivendicato i suoi crimini.

Breivik è un assassino protervo che non aspira a nessuna rieducazione. Breivik è, a tutti gli effetti, un indifendibile nemico della democrazia. Perché, allora, la democrazia, invece di trattarlo coi guanti, non si limita a difendere sé stessa da uno come lui? Sul web intervengono, in queste ore, cittadini esasperati: Breivik porta alla luce il lato oscuro della democrazia. O quello stupido. Ma i giudici di Oslo non sono né oscuri né stupidi. Essi hanno giudicato Breivik ignorando consapevolmente chi è Breivik. Lo hanno spersonalizzato. Era ciò che chiedeva loro la legge, e si sono doverosamente adeguati. Davanti a loro è comparso un individuo che, qualunque fosse stato il suo passato, lamentava una condizione del suo presente.

L'hanno esaminata, questa condizione, e hanno deciso che era illegale. Si sono assunti la responsabilità di una decisione che è parsa a tanti bizzarra, persino sconsiderata. E l'hanno adottata nel pieno rispetto della legge. È in questa spersonalizzazione che risiede il valore più alto della decisione dei giudici di Oslo. Breivik, da un lato, perde la sua qualifica di "mostro", e i giudici decidono liberi dalla valutazione morale che, c'è da immaginare, dentro di sé avvertivano acuta e dolorosa. Dall'altro lato, la sentenza finisce per non riguardare più Breivik, che del resto si è mostrato indifferente alla giustizia nel suo complesso.

No. Il vero oggetto di questa sentenza è la democrazia stessa. A Oslo è stata riaffermata, contro ogni clamore, la validità del principio universale che vieta di trattare in modo inumano anche il peggior prodotto dell'evoluzione della specie umana. Ed è su principi come questo che si sono costruite le democrazie: dando ragione a Breivik, in definitiva, la democrazia non solo si è difesa da Breivik, ma ha riaffermato la sua signoria.

Catanzaro: presentato progetto Rems, presente il Commissario del governo Corleone
cn24tv.it, 21 aprile 2016

Accompagnato dai vertici dell'Asp di Catanzaro, questa mattina, il rappresentante del Governo e commissario per il completamento delle Rems, l'onorevole Franco Corleone, ha fatto visita al Comune di Girifalco dove ha incontrato il sindaco, Pietrantonio Cristofaro.

All'incontro - organizzato dall'Asp di Catanzaro e di cui il Comune si è fatto solo padrone di casa - sviluppatosi in due momenti, hanno preso parte gli assessori comunali Nando Cosco, Maurizio Siniscalco e Elisabetta Sestito, i consiglieri comunali Filippo Giovanni De Stefani e Concetta Piccione, il dirigente del dipartimento alla Tutela della Salute della Regione Calabria, Luciano Lucania, il direttore generale dell'Asp, Giuseppe Perri, il referente della sanità penitenziaria Antonio Montuoro, il direttore dell'Ufficio tecnico dell'Asp di Catanzaro, Carlo Nisticò, il presidente del Tribunale di Sorveglianza di Catanzaro, Maria Antonietta Onorati, il capitano della Compagnia dei Carabinieri di Girifalco, Silvio Maria Ponzio, il comandante di Stazione, Giuseppe Milisenda, i progettisti e i titolari dell'impresa capofila della R.T.I. aggiudicataria dei lavori (B.L. Costruzioni srl di Catanzaro).

La prima parte dell'incontro si è sviluppata nella sala giunta del Comune. I tecnici hanno, infatti, illustrato all'onorevole Corleone i dettagli del progetto delle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems). Si è discusso sui lavori, i cui tempi previsti sono pari all'incirca a 600 giorni e sui tempi di consegna degli stessi. I vertici dell'Asp, oltre ad illustrare il progetto e le potenzialità dello stesso, hanno sottolineato la grande sinergia ed intesa con cui hanno lavorato Azienda sanitaria provinciale e Regione.

Scendendo nel merito della discussione è emersa l'esigenza di intervenire su alcune importanti questioni: il numero dei posti letto per stanza, con un'area riservata alle donne, le aree da adibire ad attività di integrazione e il fattore "accoglienza" che la struttura deve avere pur avendo le giuste garanzie di sicurezza.

Il ragionamento si è, dunque, spostato sul personale che dovrà essere qualificato e formato adeguatamente. "Chi lavora nelle Rems - ha detto Corleone - deve essere consapevole di far parte di un'operazione culturale importante". Carlo Nisticò ha, quindi, sottolineato come l'area dove sorgeranno le Rems è ubicata a pochi passi da un'altra importante realtà qual è l'orto botanico. L'impegno dei presenti all'incontro è stato, dunque, quello di perfezionare alcuni aspetti del progetto per poi rivederli e dare l'ultimo ok tra poche settimane.

Subito dopo l'incontro in Comune, l'onorevole Corleone ha visitato la struttura offrendo all'Asp, alla ditta e all'amministrazione comunale ulteriori consigli e suggerimenti. E ribadendo, al contempo, un principio che rispecchia a pieno lo spirito dell'intero progetto: "Quello che ha assunto Girifalco con le Rems è un impegno storico. Ora, l'impegno ulteriore è, dunque, quello di non fallire, non alimentare paure e costruire un'opera bella. Non un contenitore in cui mettere corpi bensì persone. Chi ci lavorerà si sentirà, così, protagonista di una cosa eccezionale".

Stati generali dell'esecuzione della pena, il carcere dalla paura ai diritti
di Aurelio Mancuso

huffingtonpost.it, 21 aprile 2016

Le due giornate conclusive degli Stati Generali dell'esecuzione della pena tenutesi a Rebibbia hanno dato conto del lavoro intrapreso in un anno di confronti e serrati in 18 tavoli nati dall'evento inaugurale al carcere di Opera. Un lungo convegno per tirare le somme, dare voce a opinioni anche distanti fra loro, far dialogare architetti, accademici, volontari, operatori, detenuti. In oltre 200 hanno animato i gruppi di lavoro, in più di 600 si sono ritrovati al meeting conclusivo. Non stupisce che un parte della stampa non sia stata attenta a questo evento, dal punto di vista delle vendite dei giornali e degli ascolti tv il carcere non è di moda, meglio affidarsi alla paura che è facilmente sollecitabile quando dal carcere scappa un detenuto, oppure una misura alternativa produce un effetto non positivo.

Eppure i numeri del ministero della Giustizia parlano chiaro, e sono non solamente cifre ufficiali, ma sono sostanziate dai report indipendenti di Antigone o di osservatori europei. Quando una persona detenuta entra in un programma di risocializzazione, viene avviata al lavoro, è seguita con un sostegno sociale ricade in un reato che la riporta in carcere il 20% dei casi, quando langue in cella vi ritorna per il 70% delle volte. Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, primo guardasigilli ad aver dato vita a un'operazione politica culturale di questa portata, non ha dubbi: "Dobbiamo spiegare che il carcere è necessario e serve a realizzare sicurezza, ma a patto che sia un carcere dove il tema non è solo segregare ma è anche quello di costruire un percorso che sia la condizione per una reintegrazione sociale, per abbattere la percentuale di recidiva".

Il tema sicurezza, così sensibile tra l'opinione pubblica è stato usato fino ad oggi per scaricare sul sistema penitenziario tensioni sociali che nei decenni hanno sovraffollato gli istituti, tanto che l'Italia ha dovuto rispondere all'infrazione europea (la famosa sentenza Torreggiani). L'unica possibilità per molti era quella di promuovere indulti o amnistie, strumenti su cui il dibattito politico è sempre molto acceso. Come hanno ricordato molti relatori,

la storia ha insegnato che anche quei provvedimenti dopo un momentaneo abbassamento dei detenuti, non sono serviti a molto. Così nel 2010 le patrie galere "ospitavano" quasi 70mila persone, oggi la cifra è intorno ai 54mila. Cosa è accaduto? Il governo ha messo in campo norme di semplificazione dell'esecuzione penale, rafforzando le misure alternative e la messa in prova. Ma la vera sfida è quella di promuovere un'azione culturale che faccia comprendere come il carcere quando è usato come strumento di propaganda e di paura, non solo non aiuta a rendere il paese più sicuro, diventa più inumano, inutilmente segregante, sforna migliaia di persone che uscite sono spaesate e rabbiose, abbandonate a se stesse, quindi peggiori rispetto a come sono entrate.

La delega per la riforma del sistema carcerario è in discussione alla commissione del Senato e, se presto sarà deliberata potrà concretizzare alcune delle proposte uscite dagli Stati Generali. Orlando è convinto del percorso che tenacemente sta difendendo, con il sostegno, anche questa una prima volta nella storia, della gran parte dei soggetti coinvolti: dalla magistratura di sorveglianza al volontariato, dagli avvocati al corpo di polizia penitenziaria. A un anno dall'avvio della chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari, una vergogna nazionale stigmatizzata da tutto il mondo civile, diritti dei detenuti, ma anche diritti degli operatori, riconversione delle strutture, avvio di percorsi lavorativi, di attività sportive, di formazione culturale, fanno parte della spinta che si vuole ora concretizzare con ancora più forza. L'istituzione della figura del Garante dei detenuti, la firma di protocolli con il Miur e di attenzione per i bambini dei detenuti, l'avvio di soluzioni detentive per le madri con bimbi sotto i 3 anni, sono i segnali più inequivocabili che si sta esprimendo una determinata volontà politica.

Quei diritti, umani e civili, che da fuori molte volte sono liquidati con disprezzo, perché ritenuti dei lussi, invece possono far diminuire il costo enorme del sistema penitenziario (3 miliardi all'anno) riqualificare la spesa, tagliando assurde posizioni di rendita, valorizzando invece la formazione del personale, quei tanti giovani agenti penitenziari con alta scolarità che invece hanno ancora appiccata l'etichetta popolare dei cafoni "secondini". Esser oggi distratti da cosa avviene nelle nostre carceri è un atteggiamento fuori dal tempo, che non vuol sapere che più nel carcere stazionano persone in attesa di giudizio, più gli stranieri aumentano (oltre il 30% dei detenuti) senza che siano messi in campo strumenti di prevenzione e contrasto alla radicalizzazione, e più siamo insicuri. È il ministro a ricordare che il cambiamento è nelle cose: "Convieni ai detenuti ma anche alla società perché abbiamo bisogno di carceri che in qualche modo siano strumenti contro il crimine e non scuole di formazione della criminalità pagate dai contribuenti". Il lavoro da fare è immane, perché il micro cosmo carcerario, composto da circa 50mila detenuti e altrettanti operatori penitenziari, volontari, educatori e personale socio sanitario, è stato vissuto per secoli separato dal contesto, in una visione che era autoritaria e, che nemmeno la Costituzione e l'ottima riforma del 1975 hanno saputo in alcuni atteggiamenti scalfire.

Perché la società dei normali si sente rassicurata se quella dei diversi sta lontana possibilmente nascosta e chiusa; accadeva per le carceri, per i manicomi, per i postriboli e così via. È tempo di cambiare, gli Stati Generali andranno avanti con altre forme, forse autorganizzate, con l'intenzione di non rinchiudersi tra esperti ma coinvolgere la società più larga. Nella patria di Beccaria dovrebbe essere normale.

Stati Generali: consultazione riuscita, ma poco spazio a cultura e media

di Angelo Zaccone Teodosi (Presidente IsICult)

key4biz.it, 21 aprile 2016

Lunedì 18 e martedì 19 aprile, le porte del carcere romano di Rebibbia si sono aperte alla "società civile", ed il grigio auditorium dell'istituto penitenziario ha accolto oltre trecento persone, con un "parterre de roi": dal Ministro Andrea Orlando al Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Cardinal Angelo Bagnasco, dalla Commissaria Europea per la Giustizia Vera Jourová al Presidente Emerito della Repubblica Giorgio Napolitano, tutti attivi partecipanti delle giornate conclusive degli "Stati Generali dell'Esecuzione Penale", avviati un anno fa.

La prima sessione del dibattito (nel pomeriggio di lunedì 18) ha registrato anche la presenza (silente) del Presidente Sergio Mattarella. Circa 700 persone (detenuti inclusi) hanno potuto seguire i lavori grazie al maxi-schermo allestito nella chiesa del carcere. Il Ministero ha garantito la diretta in streaming degli Stati Generali.

L'iniziativa ha registrato una buona rassegna stampa, e complessivamente si è registrato un diffuso apprezzamento per la due giorni di riflessione teorico-pratica: molte ore dense di riflessioni (spesso iperspecialistiche), tutte concentrate sul tentativo di abbattere i "muri" che separano storicamente il carcere dalla società.

Da segnalare - e lamentare - una forte prevalenza di magistrati e giuristi, a fronte di un approccio che vorrebbe invece essere sociologico-culturologico, di apertura in ottica multidimensionale e multidisciplinare. Non è certo bastato l'intervento eterodosso di un'attrice del calibro di Valeria Golino per comprendere al meglio la funzione catartica che la cultura può svolgere (anche) nell'habitat carcerario.

In effetti, nessuno degli interventi si è concentrato sulla funzione rigenerativa che la cultura può / deve svolgere all'interno del carcere, e non ci è parso ben focalizzato nemmeno l'intervento della Presidente della Rai Monica Maggioni (peraltro costretta a parlare alla conclusione della prima giornata dei lavori, a tarda ora - oltre le 20 - con

un uditorio decimato, ovviamente stremato), che ha fatto riferimento soprattutto alla propria esperienza giornalistica (dalla Nigeria a Guantanamo), ma poche parole ha speso sulla rappresentazione Rai (e, più in generale, del sistema mediale italiano) della dimensione carceraria. Eppure ci sarebbe molto, e di problematico, da analizzare su come i media italiani trattano la dimensione carceraria e, più in generale, il sistema della giustizia, tematiche delicate spesso affrontate con logiche di allarmismo emergenziale, di semplificazioni giustizialiste, di populismo securitario. Come abbiamo già scritto su queste colonne una delle caratteristiche del Governo a guida Matteo Renzi è la volontà di "deliberare" alla luce di una conoscenza delle istanze dei settori sui quali si interviene, attraverso lo strumento della consultazione "dal basso": questo spirito è in sé apprezzabile metodologicamente, anche se spesso le migliori intenzioni sono contraddette da procedure operative che si rivelano deficitarie, fallaci, erratiche.

Più che una autentica logica "bottom-up", sembra che venga messa in scena una rappresentazione mediatica della stessa. Come dire?! La "consultazione renziana" sembra in qualche modo un'evoluzione mediologica del "sondaggismo berlusconiano" (alla fin fine sempre all'interno di una logica da "politica spettacolo").

Gli "Stati Generali dell'Esecuzione Penale" rappresentano un'operazione consultiva di approccio diverso: non grandiosi (a livello dimensionale e di interazione con la cittadinanza) come la consultazione della "Buona Scuola", ma strutturati certamente meglio rispetto alla consultazione "CambieRai" (il Ministero della Giustizia ha promosso un dibattito approfondito tra gli esperti coinvolti, arricchito da numerose audizioni durate alcuni mesi).

La kermesse di ieri e l'altro ieri ha cercato di proporre una qualche sintesi dei mesi di lavoro di 18 "tavoli tematici", formati da oltre 200 persone (accademici, giuristi, magistrati, architetti, sociologi, medici, sportivi, educatori, dirigenti penitenziari e poliziotti, psicologi, politici...), che hanno anche promosso audizioni con altre centinaia di operatori del settore ed esperti. Ogni "tavolo" ha prodotto un corposo rapporto finale. Dal 12 febbraio al 12 marzo 2016, è stato anche possibile inviare commenti (l'Ufficio Stampa del Ministero, nonostante le nostre reiterate istanze, non ha fornito un dato quantitativo sui flussi di feedback: quanti cittadini hanno espresso il proprio parere?! non è dato sapere...).

Il Professor Glauco Giostra (accademico di lungo corso e già membro del Csm) ha coordinato i lavori degli "Stati Generali", nella veste di Presidente del Comitato Scientifico. È stata distribuita ai partecipanti una pen-drive con tutti i documenti (centinaia di file, considerando anche gli allegati) ed è stato presentato un "Documento finale" di un centinaio di pagine. Tutta questa documentazione è disponibile online, nella apposita sezione del sito web del Ministero dedicata agli Stati Generali. Certamente assai apprezzabile questa pubblicità e disseminazione dei materiali di lavoro.

Superata l'emergenza del sovraffollamento (i detenuti in Italia sono attualmente 53mila - di cui un 30 per cento è straniero - a fronte dei 68mila di fine 2010, e l'Italia non è più nella "black list" della Corte Europea dei Diritti Umani), il Ministro Orlando ha voluto promuovere un ripensamento sull'istituzione "carcere". Si ricordi che la dimensione carceraria costa all'italico Stato ben 3miliardi di euro l'anno, con un tasso di recidiva tra i peggiori d'Europa (circa il 56 per cento).

Il Guardasigilli, nella sua relazione, s'è dichiarato impressionato da una scritta che ha trovato spesso nei graffiti sulle mura delle carceri: "Il carcere è un ozio senza riposo, dove le cose facili sono rese difficili da cose inutili". Orlando ha auspicato una riforma del sistema delle pene (serve una "nuova idea di pena"), sostenendo che "il carcere più sicuro è oltre le celle". Si deve ragionare su "un nuovo modello di esecuzione penale per superare lo stigma del carcere".

Le statistiche dimostrano che chi svolge attività culturali (e comunque lavorative) in carcere ha un tasso di recidiva assai basso, così come chi è sottoposto a misure alternative rispetto al carcere. In sostanza, il "carcere" è una istituzione che, se resta chiusa nella propria autoreferenzialità, ri-produce se stessa. Il lavoro degli Stati Generali dovrebbe fornire un contributo concreto anche alla messa a punto della "delega" che il Parlamento ha affidato al Governo, in materia di riforma della giustizia, attualmente all'esame del Senato.

Complessivamente, gli interventi a Rebibbia son stati "positivi", nel senso che tutti hanno manifestato plauso nei confronti del Ministro Orlando e dell'iniziativa degli Stati Generali. In casi come questo, l'assenza di voci fuori dal coro preoccupa sempre un po'. Sarebbe stato stimolante ascoltare, per esempio, la voce di un'associazione indipendente e pugnace che funge da osservatore critico del sistema delle carceri italiane, qual è Antigone (che proprio pochi giorni fa ha presentato la XII edizione del proprio rapporto annuale).

Qualche cenno discretamente critico nelle parole del giovane ed appassionato Francesco Cascini, capo del nuovo Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, che ha lamentato il deficit di risorse, a fronte di impegni crescenti in materia di "esecuzione penale esterna" (son state gestite nel 2015 ben 41mila misure, a fronte delle 26mila nel 2011, implementate dalle norme su messa alla prova e lavoro di pubblica utilità), dinamica che sta spostando la sanzione penale dal carcere verso la comunità.

Molto ci si attende anche dall'eccellente Mauro Palma (accademico ed esperto di livello, tra l'altro Membro per l'Italia del Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura e dei trattamenti o pene inumani o degradanti), nominato qualche settimana fa Garante Nazionale dei Diritti delle Persone Detenute o Private della Libertà

Personale, e ci si deve augurare che quest'istituzione venga dotata delle risorse adeguate.

Quel che in verità più ci ha impressionato è stata la relazione letta dal Presidente della Cei, il Cardinal Bagnasco (che è anche Arcivescovo di Genova): come dire?! Non ha affrontato paradossalmente la questione centrale - il carcere - ma ha proposto una raffinata lettura critica della giustizia umana nella dimensione del sociale, interrogandosi su cosa sia il "bene comune". Ci hanno colpito le sue parole: "Non sempre è stata la coscienza collettiva una coscienza sana. Quando la cultura alimenta miti, esigenze, simboli vuoti, mode, nasce una società sotto il segno della menzogna, che induce comportamenti tragicamente coerenti con una bolla di fantasmi". Centrale appare il concetto di "cultura", giustappunto.

Critica ben severa nei confronti dell'immaginario prodotto dal capitalismo (vecchio e contemporaneo), in perfetta sintonia con le tesi di Papa Francesco. Avremmo molto apprezzato, se un esponente dello Stato italiano avesse manifestato un'interpretazione critica altrettanto alta e sensibile. Grande assente, anche se evocato da molti intervenuti, Marco Pannella: notoriamente le sue condizioni di salute sono gravi, ma ci domandiamo se sarebbe stato effettivamente invitato ad intervenire agli Stati Generali se fosse stato bene...

E naturale sorge il quesito: la Rai non ha forse una sua grave responsabilità, in questa riproduzione di un immaginario consumistico e materialistico, prevalentemente conformista banale stereotipato, lontano anni-luce da una dimensione spirituale - semplicemente umana - dell'esistenza? Da segnalare infine il divertente ed acuto contributo che il Ministro Andrea Orlando ha chiesto al noto regista ed attore pugliese Checco Zalone, che ha già registrato un buon successo su web.

Mancano i braccialetti elettronici, in 400 restano in cella

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 21 aprile 2016

Il Viminale aspetta il via libera per un bando per altri duemila dispositivi. Quattrocento persone in lista d'attesa in carcere. Questo è il numero dei detenuti in custodia cautelare che al momento si sono visti respingere la richiesta di applicazione dei braccialetti elettronici per via del loro esaurimento. I duemila braccialetti sono stati tutti assegnati e per questo il ministero dell'Interno aspetta il via libera dal ministero dell'Economia e delle Finanze per far partire un nuovo bando che prevedere la produzione di diecimila dispositivi.

La scorsa intesa tra la Telecom e il ministero della Giustizia prevedeva la fornitura contemporanea di un massimo di 2mila braccialetti. Il problema che ora si è palesemente creato è l'opposto di quello che si era manifestato nel corso degli anni dopo l'introduzione di questa possibilità: superata la diffidenza e i disguidi iniziali, con i numeri che nei primi sei mesi del 2013 parlavano di soli 26 braccialetti attivati, la nuova misura di custodia cautelare aveva iniziato a farsi largo nei tribunali anche grazie al decreto svuota-carceri del 2013. La quantificazione dei 2mila braccialetti che Telecom Italia si era impegnata a fornire al ministero della Giustizia risale all'accordo siglato con l'allora ministro Angelino Alfano, dopo uno studio ad hoc commissionato sull'applicabilità della misura. Il dispositivo viene gestito dalla centrale operativa grazie a un'infrastruttura di telecomunicazioni a larga banda messa a disposizione da Telecom. Il sistema fornito dall'operatore provvede anche all'assistenza 24 ore su 24, 365 giorni all'anno (dal momento che potrebbero rendersi necessarie installazioni o controlli anche nei giorni festivi o di notte, a seconda delle necessità dell'autorità giudiziaria), e l'aggiornamento dei software agli standard più avanzati.

Il braccialetto elettronico, che si applica alla caviglia, è dotato anche da una centralina, che ha la forma di una radiosveglia, che va installata nell'abitazione in cui deve essere scontata la condanna. Un device che riceve il segnale dal braccialetto e lancia l'allarme per eventuali tentativi di manomissione e in caso di allontanamento del detenuto.

Il business dei braccialetti elettronici nasce nel 2001 da un accordo di due illustri membri dell'allora governo Amato: l'ex ministro dell'Interno, Enzo Bianco, e l'ex Guardasigilli, Piero Fassino. Ma dei ben 400 dispositivi elettronici che il Viminale aveva noleggiato dalla Telecom, solo 11 erano stati utilizzati: in poche parole, per una decina di braccialetti utilizzati, si impose una spesa pubblica di circa 11 milioni di euro all'anno per un affare complessivo da 110 milioni di euro. Uno spreco abnorme. Un gap che la ex ministra Cancellieri aveva tentato di risolvere con un decreto del 2013 che caldeggiava l'utilizzo dei braccialetti per le persone agli arresti domiciliari. Ma risolto un problema, se ne è creato un altro: i dispositivi erano troppo pochi e quindi, ad oggi, sono del tutto esauriti.

In realtà la notizia non ha colto nessuno di sorpresa. Nonostante i ripetuti allarmi lanciati al ministero dell'Interno da Telecom, cui una convenzione ha assegnato la fornitura degli apparecchi, la dotazione di 2.000 "pezzi" non è stata ampliata da due anni a questa parte. Il risultato risplende nella circolare che l'ufficio del capo della polizia Pansa aveva inviato ai vertici del Dap il 19 giugno del 2014: "Ad oggi", scriveva Pansa, "si è arrivati a circa 1.600 dispositivi attivi con una saturazione del plafond di 2.000 unità prevista entro il corrente mese di giugno". Siamo nel 2016 e forse, dopo due anni di ritardo, ci sarà finalmente la gara d'appalto per la produzione dei braccialetti. Anni di polemiche contro i costi di uno strumento percepito come "inutile", e ora che il braccialetto diventa

essenziale, l'Italia se ne trova sprovvista. Nel frattempo per il futuro delle 400 persone in "lista d'attesa", intanto, a fine mese, sarà la corte di Cassazione a stabilire se, in mancanza di braccialetti, dovranno affrontare la custodia cautelare in carcere o potranno usufruire comunque dei domiciliari. A questi casi sono inoltre da aggiungere tutti quelli in cui il controllo a distanza può essere utilizzato in alternativa alla detenzione, e senza braccialetti sono comunque costretti a rimanere in carcere.

Carcere, gli impegni di Orlando
di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 20 aprile 2016

"La percezione siamo noi". Si riassume in queste parole il primo impegno politico assunto dal ministro della Giustizia Andrea Orlando a conclusione della due giorni sugli Stati generali dell'esecuzione penale nell'Auditorium del carcere romano di Rebibbia, dove ieri hanno sfilato i ministri del Lavoro Giuliano Poletti, della Sanità Beatrice Lorenzin, dell'Istruzione Stefania Giannini e dell'Interno Angelino Alfano.

Ed è anche a lui - e a chi, dentro e fuori la maggioranza di governo, usa la "percezione della insicurezza" come argomento per non cambiare prospettiva politica, che si rivolge il guardasigilli. "Il primo punto su cui dobbiamo lavorare è il rapporto con l'opinione pubblica, che molto spesso è sottoposta a sollecitazioni: il carcere viene usato come strumento di propaganda e di paura.

Bisogna superare le paure, spesso legate più alla realtà percepita, di cui dobbiamo tener conto, ma ricordando che spesso la creiamo noi. Dobbiamo quindi spiegare che il carcere è necessario e serve a realizzare sicurezza, ma a patto che sia un carcere dove il tema non è solo segregare ma anche costruire un percorso che sia condizione per una reintegrazione sociale".

Abbatte la recidiva "conviene ai detenuti ma anche alla società, perché abbiamo bisogno di carceri che siano strumenti contro il crimine e non scuole di formazione della criminalità pagate dai contribuenti". Dunque, bisogna "investire in sicurezza" ma nella direzione giusta, non com'è stato fatto finora. Anzitutto potenziando il settore dell'esecuzione penale esterna, quella delle "misure di comunità" verso le quali deve progressivamente spostarsi la sanzione penale e che i sindaci dovrebbero utilizzare di più. "I cittadini vi ringrazieranno quando vedranno i giardini puliti dai detenuti" dice Orlando. Che promette di investire in questo settore - la nuova frontiera dell'esecuzione penale - "almeno 10 milioni di euro".

Investire, investire, investire è stato il leit motiv della giornata, dal primo presidente della Cassazione, Giovanni Canzio ("Le prospettive indicate dagli Stati generali hanno bisogno di risorse, di organici, di misure appropriate, di investimenti") al presidente emerito della Corte costituzionale Valerio Onida ("Occorrono risorse vincolate agli scopi perseguiti"). Anche Poletti parla di investimenti, nel lavoro dei detenuti, che ha effetti positivi sulla riduzione della recidiva. "Poco più del 2% è impiegato presso imprese private" aveva ricordato la presidente della commissione Giustizia Donatella Ferranti (Pd) e Poletti ammette che va fatto di più.

"Non dobbiamo guardare a questo dato di bilancio solo nella colonna delle spese ma valutare se una spesa è un investimento e produce, in prospettiva, delle economie" dice, purché "si evitino le sperimentazioni: noi siamo interessati a costruire progetti. L'Italia è un Paese spettacolare in questo senso: quando non ci sono i soldi si dice "proviamo" e si fa con 10 euro quello che si dovrebbe fare con 100. Non bisogna provare ma cominciare a fare". È la giornata dei ministri ma anche dei detenuti. Prendono la parola in tre, due dei quali "giovani adulti", come Daniel, romeno, 19 anni, che in un italiano impeccabile confessa: "Sono emozionato. L'ultima volta che sono stato davanti a un microfono mi hanno condannato". Ad ascoltarlo, ammirata e divertita come la platea che lo applaude, c'è anche la Giannini, che rinnova "l'impegno gigantesco" preso con Orlando per estendere e rendere effettivo il diritto allo studio dei detenuti: "A giorni lanceremo un bando con risorse specifiche per il coinvolgimento di 1000 giovani ristretti, tra i 15-25 anni, che saranno formati professionalmente per riallacciare il filo con la vita. L'altro impegno è intensificare il processo di integrazione, portando la scuola in carcere. Questo significa avere strumenti speciali, tecnologia, biblioteche". Lorenzin dice che la "telemedicina sarà la vera risposta per la salute in carcere, e consentirà di assicurare la massima assistenza, anche nei casi di urgenza". Ricorda che il rischio di suicidio dei "nuovi giunti" è del 53% e che è più alto tra le donne e gli italiani. "Apriremo una fase di prevenzione" promette, ricordando anche che nella Legge di stabilità sono stati stanziati 400mila euro per uno screening mirato sulla popolazione carceraria".

Orlando è in prima fila, attento sia durante le tavole rotonde sia quando "cala" nell'Auditorium il videomessaggio di Checco Zalone, testimonial pop del carcere che rieduca: "Mi auguro che si votino i politici perché sono stati in carcere, così il cittadino dice: è stato rieducato, quindi lo voto. Mentre ora sappiamo che è il contrario: uno prima viene eletto e lì viene diseducato e va in carcere...". Poletti e Lorenzin se la ridono. In serata anche l'attrice Valeria Golino offre una testimonianza, "perché il carcere siamo tutti noi".

Tocca ad Alfano. "Non c'è antagonismo tra sicurezza e l'offerta di una nuova chance al detenuto" assicura,

aggiungendo che "il nostro sistema ha trovato un punto di equilibrio, senza violare il dolore della vittima". Sponsorizza il lavoro in carcere, perché abbatta la recidiva, quindi "è un investimento per la sicurezza della società"; insiste sull'"ammodernamento delle carceri" e ricorda che con Orlando sta lavorando al monitoraggio della radicalizzazione. "Abbiamo arrestato e espulso più di un soggetto grazie al contributo delle comunità islamiche che hanno segnalato le mele marce. Bisogna separare chi prega da chi spara".

Contrario a "passi indietro" sul 41 bis (il carcere duro), fa sapere che è stato finanziato un nuovo stock di braccialetti elettronici. Poi parla della "percezione esterna di sicurezza", alimentata dai media che, nonostante le statistiche sull'abbattimento dei reati, prediligono la cronaca nera. "Tuttavia, se per via legislativa dessimo l'impressione di lassismo - avverte - daremmo il via alla giustizia privata come risposta alla percezione di insicurezza perché i cittadini direbbero che lo Stato li ha lasciati soli".

Riforma dell'esecuzione penale, adesso anche il Governo ci metta "la faccia"

di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 20 aprile 2016

Un progetto ambizioso che però non si concilia con l'annunciato pacchetto sulla sicurezza urbana che introduce nuovi reati e aumenti di pena.

Senza nulla togliere alla simpatia e all'efficacia del videomessaggio di Checco Zalone inviato agli Stati generali sull'esecuzione penale per bucare il disinteresse di media e opinione pubblica sul carcere, dispiace non aver visto comparire sul telo bianco calato nell'Auditorium del carcere di Rebibbia (anche) la faccia del presidente del Consiglio Matteo Renzi.

Avrebbe dato all'iniziativa voluta dal ministro della Giustizia Andrea Orlando una prospettiva politica forse più certa. Sarebbe stata un'assunzione di responsabilità, diretta e del governo, per una nuova politica penale e del carcere. Un atto di "coraggio", insomma. Quel coraggio evocato da Orlando lunedì, davanti al Presidente della Repubblica, che proprio nei momenti di "preoccupazione per la sicurezza individuale e collettiva" distingue la buona politica da quella che cavalca il populismo, la demagogia, la crescente penalizzazione e, soprattutto, "verità, che tali in realtà non sono" ma servono ad acquisire il consenso popolare.

L'assenza di Renzi in video o anche solo con un tweet certamente non indebolisce la carica fortemente innovativa degli Stati generali né toglie credibilità agli impegni assunti dal guardasigilli per "cambiare prospettiva": più risorse, in particolare per implementare le "misure di comunità" (Orlando promette 10 milioni entro l'anno), pene alternative al carcere, giustizia riparativa, protocolli su lavoro e sanità in carcere, formazione della polizia penitenziaria.

Non è poco. Così come non è poco parlare di carcere con parole nuove, cosicché si respiri un'aria diversa. Purché tutto questo, però, trovi coerenza e stabilità nell'azione di governo e non si frantumi, in tutto o in parte, contro il muro dell'emergenza di turno. Lo ha detto bene il coordinatore degli Stati generali Glauco Giostra: "Il libro della riforma sarebbe facilmente scompaginato dalla prima folata allarmistica se non potesse contare sulla robusta rilegatura di un sentire sociale nuovo e sintonico".

La folata allarmistica, peraltro, sembra già alle porte. È quella sulla sicurezza urbana, rilanciata nei giorni scorsi dal premier, che ha promesso per maggio "una legge sulla sicurezza nelle città". Si tratta del ddl del governo (ma già circolano voci di un possibile decreto) annunciato mesi fa, poi accantonato e adesso riemerso, che contiene nuovi reati contro il degrado urbano e pene più alte per furti e rapine, misure contro ambulanti che vendono prodotti contraffatti (soprattutto immigrati), i writer, i parcheggiatori abusivi. Insomma, la versione renziana dei ben noti "pacchetti sicurezza" che rispondono alla "percezione di insicurezza dei cittadini" a colpi di codice penale. Se così fosse, sarebbe l'esatto contrario della direzione emersa negli Stati generali.

Peraltro, ieri a Rebibbia, il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha indirettamente giustificato questa politica della sicurezza con uno strano ragionamento: pur ribadendo che nel 2015 i reati sono diminuiti come mai negli ultimi anni, ha aggiunto che la percezione esterna di insicurezza resta e non va sottovalutata. Quindi ha messo in guardia da norme che possano dare l'impressione di un "lassismo" del governo, perché l'effetto sarebbe quello di aprire la strada a forme di giustizia privata. Sembra la premessa politica anche di nuove norme penali sulla sicurezza. Quelle messe a punto dai tecnici del Viminale e già a Palazzo Chigi, che dovrebbero avere il concerto del ministero della Giustizia. Che cosa farà Orlando?

Finora, il governo Renzi aveva resistito alla tentazione dei pacchetti sicurezza, anche se non sono mancati, in questi due anni, cedimenti al populismo, sia per rincorrere la Lega e il Movimento 5 Stelle, sia per assecondare le pulsioni più securitarie esistenti nell'Ncd ma anche nel Pd (dall'omicidio stradale alla mancata abrogazione del reato di immigrazione clandestina). Perciò non è neanche da escludere che durante questi due giorni degli Stati generali Orlando abbia parlato anche al suo partito, per richiamarlo a un'ispirazione genuinamente garantista.

"La percezione siamo noi" ha ricordato il ministro, rivendicando il ruolo della politica nell'orientare l'opinione pubblica, ma non in base alle paure bensì ai fatti, alla razionalità, ai valori in gioco. Finora, governo e maggioranza

hanno dato alla "percezione" un peso diverso a seconda dei reati, minimizzandone la portata nel caso della corruzione, ampliandola invece per i reati di strada, la cosiddetta microcriminalità. Che è poi quella che affolla le patrie galere, dando al carcere sempre lo stesso volto della discarica sociale. Un volto che gli Stati generali chiedono di cambiare, quanto meno rinunciando al carcere come unica e reiterata risposta alle paure collettive, tanto più se il carcere non offre prospettive di reinserimento sociale. A Orlando il merito di aver aperto la strada. Al governo, ora, l'onere di percorrerla senza cedimenti.

Soldi per le carceri, la sfida di Orlando

di Errico Novi

Il Dubbio, 20 aprile 2016

Chiusi gli Stati generali, restano i nodi dell'informazione e delle risorse. Due giorni di dibattiti sul carcere, due grandi questioni che restano sul tavolo: l'informazione e gli investimenti. Gli Stati generali dell'esecuzione penale vanno in archivio con la seconda giornata dell'evento conclusivo, tenuto nel carcere di Rebibbia. Il ministro della Giustizia ascolta soprattutto, per poi trarre le conclusioni dopo otto ore di interventi: al tono appassionato del suo discorso d'esordio fa da contraltare la consapevolezza che il difficile viene ora.

Da una parte si dovrà promuovere maggiore apertura tra i cittadini sui temi delle misure alternative e delle condizioni dei detenuti, dall'altra serviranno molte risorse per favorire l'azione più invocata di tutte: dare lavoro ai carcerati. Quadro a cui fa da sfondo un sistema penitenziario migliorato ma non del tutto in equilibrio. Tra i molti interventi di ieri il più impietoso è quello dell'ex deputata radicale Rita Bernardini: "Il problema sovraffollamento superato? Non proprio: ci sono almeno 70 istituti in cui siamo ancora ben oltre i limiti. Una situazione che di recente ho trovato riprodotta in scala nelle carceri abruzzesi: alcune sono mezze vuote, altre scoppiano". C'è carenza di organico in tutte le categorie: "Scarseggiano educatori, psicologi, ma ora siamo al paradosso che mancano anche i direttori. Dietro i ritardi nel colmare le posizioni di vertice potrebbe nascondersi una tendenza alla militarizzazione". Quella prefigurata mesi fa da Nicola Gratteri. Bernardini chiude col tema più delicato, l'informazione: "Bello l'intervento del direttore Rai Monica Maggioni, dove si firma?... Magari sarebbe utile se il servizio pubblico desse più spazio ai temi trattati qui".

Una ferita aperta. Lo ricorda il sottosegretario alla Giustizia Federica Chiavaroli: "Dobbiamo abbattere il muro che impedisce di comprendere il mondo della detenzione". Ma in questi Stati generali "ci siamo spesso sentiti come una setta segreta", dice Riccardo Polidoro, che guida l'Osservatorio carcere dell'Unione Camere penali. "A quest'evento conclusivo abbiamo avuto capi di Stato, un commissario europeo: speriamo di riuscire a squarciare anche il velo della rilevanza mediatica". Polidoro ammette che al tavolo di cui è stato componente ha dovuto "cedere qualcosa sul 41 bis: noi penalisti ne chiedevamo l'abolizione tout court, almeno sono state eliminate le preclusioni assolute". Gli avvocati devono fare i conti con l'irremovibilità uguale e contraria di Angelino Alfano, ministro dell'Interno: "Sono contro ogni attenuazione". Orlando lo ascolta pensoso. Anche Alfano però spinge per il lavoro nelle carceri: "Più ce n'è, meno recidiva si riscontra tra chi esce". Giuliano Poletti è sulla stessa linea: "Nessun giudice può infliggere a un detenuto la pena di sentirsi inutile". Principio realizzabile se ci saranno "risorse, organici, investimenti", come ricorda il primo presidente di Cassazione Giovanni Canzio. E qui Orlando gioca tutta la sua sfida: cambiare così tanto l'idea del carcere da convincere Renzi a metterci soldi sopra.

Carcere e sicurezza, Orlando ad Alfano: "Stop all'industria della paura"

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 20 aprile 2016

Conclusi gli Stati generali dell'esecuzione penale. Scontro tra le due anime del governo bipartisan sulla "realtà percepita" nel Paese e il populismo penale.

Responsabilizzazione di chi ha compiuto un reato, educazione e rieducazione, giustizia riparativa, affettività, relazione con il territorio, misure alternative al carcere, cura della salute psicofisica. Oppure, invece: enfasi della paura e della insicurezza percepita nel Paese, inasprimento delle pene, maggiore carcerazione, nuova edilizia penitenziaria. Nel giorno conclusivo degli Stati generali dell'esecuzione penale, a Rebibbia, è emersa tutta la distanza tra le due diverse anime del governo bipartisan. Quella che ancora è possibile, almeno quando si parla di riforma del carcere e dei modi di dare corso ad una pena. Due approcci diametralmente opposti, sia dal punto di vista normativo che culturale.

Il Guardasigilli Andrea Orlando, tirando le somme di due giorni di interventi istituzionali e di relazioni sul lungo percorso che ha coinvolto per un anno oltre 200 esperti riuniti in 18 tavoli tematici, lo dice chiaramente rivolgendosi al ministro dell'Interno intervenuto poco prima: "Comprendo Alfano, capisco che dobbiamo tenere conto della realtà percepita, ma anche noi stessi creiamo la paura, che è a monte del circolo vizioso: deresponsabilizzazione, cattivo

risultato del trattamento, recidiva. È compito nostro, delle istituzioni, spezzare questo meccanismo perverso. Non certo facendo finta che i problemi non ci siano, ma evitando che qualcuno li inventi e ci costruisca sopra una campagna politica. Se vogliamo investire in sicurezza dobbiamo capire che la segregazione è necessaria ma non sufficiente".

Non certo inaspettatamente, invece, il ministro Alfano ha ribadito due o tre punti imprescindibili per il centrodestra, anche a costo di contraddire gli analisti che hanno lavorato agli Stati generali. Per esempio la convinzione che il carcere così com'è ha prodotto "nel 2015 il minor numero di reati commessi negli ultimi dieci anni e il minor numero di omicidi". E che l'abbattimento della recidiva si ottiene non con misure alternative al carcere, come sostiene il ministro di Giustizia, ma solo con il lavoro ai detenuti, che pure compare tra i primi due punti della riforma tratteggiata da Orlando. Dunque per Alfano è "assolutamente strategico per la sicurezza" agevolare l'imprenditoria in carcere, assieme alla costruzione di "nuovi edifici" penitenziari. E infine, mai e poi mai, giura il titolare del Viminale, "un'attenuazione né tecnica, né simbolica" del 41 bis, il regime duro che vieta ai detenuti che lo subiscono perfino "di dipingere, di tenere foto superiori ad una certa dimensione o di cucinare", come ricorda l'ex pm Gherardo Colombo.

Un solo punto di accordo, quindi, condiviso anche dal ministro Poletti: "L'occupazione dei detenuti è strumento essenziale di rieducazione". Però occorrono risorse perché, ha spiegato il ministro del Lavoro, si tratta di "un investimento dagli effetti positivi" e "non solo una spesa". Anche la titolare del Miur, Stefania Giannini, da Rebibbia promette di contribuire a un nuovo processo rieducativo portando "la scuola in carcere". Mentre la ministra Beatrice Lorenzin constata che in cella ci si ammala e non si viene curati, che il 40% dei detenuti soffre di malattie psichiche e il 22,8% di dipendenze; esalta le potenzialità della telemedicina e promette "una fase di prevenzione" contro il rischio suicidio dei nuovi giunti, che "è al 53%".

"Romperne l'isolamento" di chi sconta una pena, è recluso o lavora in carcere è il primo passo per creare sicurezza. Ne è convinto Orlando, ma alla fine non può che constatare la scarsa copertura mediatica dell'evento, "anche con mezzo governo" invitato a Rebibbia. E nessuna copertura del servizio pubblico, anche se tra le relatrici c'era la presidente Rai, Monica Maggioni.

Intervista a Santi Consolo (Dap): "più che direttori, voglio grandi imprenditori"

Vita, 20 aprile 2016

Dopo la chiusura dei primi Stati Generali dell'esecuzione penitenziaria intervista al capo dell'amministrazione penitenziaria. Si è chiusa ieri nel carcere di Rebibbia la due giorni degli Stati generali dell'esecuzione penale". I primi mai tenuti in Italia. Qualche giorno fa invece il XII rapporto di Antigone sulle condizioni detentive in Italia aveva riacceso l'allarme sul sovraffollamento.

Vita fa il punto con Santi Consolo, capo dell'amministrazione penitenziaria dal dicembre 2014. Partendo da un tema che gli sta molto a cuore: il ruolo dei direttori, che non dovranno più concepirsi esclusivamente come guardiani dei loro penitenziari, ma come veri e proprio imprenditori.

Lei ha parlato di "piccoli imprenditori". In che senso?

Se ho detto piccoli imprenditori è perché forse avevo in mente il dinamismo nei piccoli istituti. Però vorrei dei grandi imprenditori, perché recuperare alla società civile delle persone detenute è un successo enorme al di là dei vantaggi economici. L'idea di fondo che già abbiamo in parte realizzato con il 2015 è che ciascun direttore, in collaborazione con tutto il personale amministrativo e con la Polizia penitenziaria che in questo versante sta dando un validissimo aiuto, cominci a capire come dentro ogni istituto possa impegnare in attività lavorative e produttive i detenuti. E la risposta per il 2015 è stata buona. Con la sola Cassa delle Ammende abbiamo approvato quasi 270 progetti a fronte di circa 400 presentati. In questo modo abbiamo dato lavoro a 1.400 detenuti in più.

Oggi il 29% dei detenuti lavora.

I detenuti impegnati nella gestione quotidiana degli istituti sono circa 10.700 però poi ci sono detenuti che svolgono anche attività nelle nostre colonie agricole e detenuti impegnati nei laboratori: falegnamerie, calzaturifici, sartorie e tipografie. Il problema è l'entità delle somme da destinare al pagamento degli stipendi: queste somme non sono bastevoli allo stato e tanto più in futuro visto che vorremmo ulteriormente implementare queste attività. Che, fra l'altro, consentono economie di scala importanti.

Per esempio?

Pensiamo alla produzione di pasta o di pane. In ogni carcere c'è una domanda costante di questo genere di bene. Io dico: se noi ci mettiamo nelle condizioni di produrre in proprio senza comprare da fuori risparmiamo risorse che possiamo orientare all'acquisto dei macchinari necessari e alla formazione dei detenuti che in questo modo

imparerebbero un lavoro.

Perché allora non pensare anche a vendere i vostri prodotti all'esterno?

Non credo sia fattibile in questo momento. servirebbero competenze amministrative di cui non disponiamo e non credo ci siano i margini per poter procedere a nuove assunzioni.

C'è un carcere che secondo lei può essere un modello in questo senso per come lei immagina questo sistema?

Di modelli ce ne sono diversi: penso Bollate, di cui si parla spesso, ma anche Sant'Angelo dei Lombardi è un ottimo punto di riferimento. Chi lo ha visitato sa che quasi non sembra di essere in carcere. L'ultimo rapporto di Antigone rivela come sia i tassi di affollamento carcerario abbiano di nuovo cominciato a crescere. Già oggi siamo ben oltre i limiti di legge.

È preoccupato?

Su questo fronte ci dobbiamo intendere. Se noi facessimo delle proporzioni con i parametri medi che adottano in Europa, avremmo un numero di posti detentivi pari o superiore alle persone che sono effettivamente ristrette nei nostri istituti. Detto questo le posso dire che noi monitoriamo a livello centrale queste presenze e cerchiamo - nel rispetto dei vincoli di territorialità dei detenuti - di perequarle su tutto il territorio nazionale. Rispetto alle stanze dedicate al pernottamento è possibile che in qualche occasione vi siano spazi un po' inferiori rispetto ai parametri che rigorosamente ci siamo dati, però quello che conta - e che anche a livello giornalistico andrebbe evidenziato - è che abbiamo attuato tante iniziative di custodia aperta che consentono la permanenza fuori dalla stanza per un periodo di 8-10 ore nell'arco della giornata. Abbiamo attuato e garantito questo modulo custodiale al 95% delle persone ristrette nei nostri istituti. Durante il giorno si sta fuori, si fa altro, ci si muove. Poi se si dorme in uno spazio un po' più ristretto dove comunque sono garantiti areazione e servizi igienici adeguati penso che queste siano condizioni che spesso si riscontrano anche nelle abitazioni private di ogni cittadino.

Ancora oggi negli Opg risultano 90 internati. È un dato che le torna?

A fine marzo a me risultavano 84 internati (ma meglio chiamarli pazienti) dei quali 26 provvisori (24 uomini e 2 donne): per cui siamo già a un numero nettamente inferiore a quello che avevamo inizialmente al momento della entrata in vigore della legge. L'obiettivo è consegnarli alle Rems man mano che si rendono operative.

Entro quando arriveremo a zero internati?

Questa previsione non posso farla perché la realizzazione delle Rems dipende dalle Regioni e non dalla nostra amministrazione. Secondigliano però l'abbiamo già chiusa mentre Aversa dovrebbe chiudere entro fine mese. Queste strutture saranno riconvertite in carceri a custodia attenuata con una particolare attenzione a quelli che possono essere i nostri detenuti con una qualche disabilità mentale. L'obiettivo è creare strutture d'eccellenza.

Carceri, si riaccende il dibattito sul 41bis

di Francesco Grignetti

La Stampa, 20 aprile 2016

Il ministro Alfano: non si torna indietro. Manconi guida i favorevoli all'attenuazione. Si parla di carcere, nel carcere. E non è solo autocelebrazione. Il dibattito lungo due giorni che si intitola "Stati generali dell'esecuzione penale", a Rebibbia, organizzato dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, è entrato anche nel vivo di alcune questioni delicate. Sul carcere duro, ad esempio, il famoso 41 bis, sono da registrare posizioni molto divergenti. Il ministro Angelino Alfano, ad esempio, è fermissimo nel dire che indietro non si torna. "Sono stato firmatario di varie forme di inasprimento del 41 bis: non me ne pento e sono contrario a forme di attenuazione. Non credo ci siano molte altre strade per evitare che i boss possano mandare messaggi all'esterno".

Di 41 bis si è parlato molto, nel corso degli Stati generali. "Deve tornare a essere - dice Beniamino Migliucci, presidente dell'Unione camere penali - quello che era: un blocco nelle comunicazioni con la criminalità esterna. Non una pena suppletiva". Ne hanno ragionato anche gli esperti del Tavolo tematico n. 2, dedicato alla "Vita detentiva", che sulle attenuazioni al 41 bis si sono drammaticamente spaccati. I dirigenti dei penitenziari si oppongono infatti a ogni revisione che possa pregiudicare l'obiettivo di impedire contatti con l'esterno; non così i magistrati di sorveglianza, i volontari umanitari, i garanti per i diritti dei detenuti.

Uguale spaccatura si ravvede tra le posizioni di Angelino Alfano ("Con il massimo riguardo alle attenzioni umanitarie di chiunque, sono contrario a qualsiasi attenuazione del 41 bis, sia dal punto di vista tecnico che dal punto di vista simbolico") e quelle del dem Luigi Manconi, presidente della Commissione diritti umani del Senato. Pochi giorni fa, infatti, la "sua" Commissione ha spiegato in dettaglio che cosa è oggi il 41 bis. "Alle pareti non è

possibile tenere fotografie o altre immagini...

Vi sono una serie di restrizioni materiali che i detenuti, in tutte le carceri, hanno evidenziato. La possibilità dell'uso del fornello a gas solo durante il giorno e il divieto di cucinare i cibi, che possono solo essere riscaldati, rappresenta per molti una forte limitazione. Così come l'impossibilità di accedere al sopravvitto. Molti si lamentano del numero ridotto di canali tv disponibili in cella e del numero limitato di libri (fino a tre volumi alla volta) e di riviste che si possono tenere (i giornali sono solo nazionali, quelli locali non sono ammessi).

Molti hanno segnalato una serie di problemi legati alla corrispondenza: a volte le lettere arrivano ma vengono consegnate a distanza di giorni, oppure non vengono spedite tempestivamente. Riguardo alla privacy, la presenza di telecamere in cella e a volte anche nei bagni e la possibilità per gli agenti di sorvegliare in qualsiasi momento il bagno da uno spioncino vengono percepite come una forte intrusione".

Ebbene, la commissione presieduta da Manconi auspica una modulazione diversa del 41-bis. E soprattutto dopo avere riscontrato che vi sono detenuti che rimangono sottoposti al regime speciale fino al giorno precedente l'uscita dal carcere. "Ciò appare davvero irragionevole, poiché vuol dire che nel giro di 24 ore una persona passa dal rappresentare un pericolo per la comunità al punto da richiedere un particolare regime di detenzione, a essere totalmente inoffensiva tanto da poter essere rimessa in libertà. Nel rispetto del principio della progressività del trattamento penitenziario, si raccomanda pertanto che sia garantita la cessazione dell'applicazione del regime di 41-bis per un tempo congruo in prossimità del fine pena". Posizioni inconciliabili, pare, perché Alfano resta contrario a qualunque concessione, per ragioni sostanziali, e anche simboliche.

Chiusura degli Opg. I malati psichiatrici che sono pericolosi ma restano in libertà
di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 20 aprile 2016

Le nuove strutture senza posti e accoglienza in crisi, pm in difficoltà. Regioni inadempienti sulle strutture sanitarie e liste d'attesa nelle poche Rems esistenti. A Milano altri quattro casi di "senza posto" in 15 giorni. La magistratura non sa più dove metterli perché non c'è più posto nel posto dove per legge dovrebbe metterli: altri quattro casi di "senza posto" in 15 giorni ad esempio a Milano, e già oggi se ne prepara un quinto, quello di un uomo non giudicabile per l'"incapacità di intendere e volere" un sequestro e un tentato omicidio e l'incendio a suo dire ordinatigli dai microchip nemici che sente nel cervello.

La lista d'attesa di cui nessuno parla - È una lista d'attesa di cui nessuno parla, quella delle persone con disturbi psichiatrici tali da farle ritenere "non imputabili" ma nel contempo "socialmente pericolose", per le quali la legge non ammette la custodia in carcere o i domiciliari in ospedale, ma "misure di sicurezza detentive" eseguibili unicamente nelle "Rems-Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza": strutture sanitarie delle Regioni, che in base alle leggi del 2012 e 2014 devono in teoria sostituire i 6 vecchi Opg-Ospedali psichiatrici giudiziari (ex Ministero della Giustizia) chiusi il 31 marzo 2015 dopo 2 proroghe. In teoria: perché, invece, in pratica spesso le Rems, disattendendo l'ordine dei pm, non accolgono le persone inviate in misura di sicurezza provvisoria, ma adducono di non avere più disponibilità (come Castiglione delle Stiviere che dichiara di aver già in carico 220 pazienti contro 160 posti teorici), e indicano a distanza di settimane la data alla quale ipotizzano di poter forse "programmare" un posto libero (tipo il 10 maggio per misure di metà aprile).

In 98 nello strano limbo - Puntuale parte ogni volta un vorticoso carteggio tra Procure-Rems-Ministeri-Regioni, ciascuno in cerca del pezzo di carta che formalmente lo esenti da responsabilità. E intanto, nell'attesa del posto Rems, restano nel limbo della libertà queste persone non processabili di solito per lesioni, maltrattamenti in famiglia, stalking, violenza sessuale o tentati omicidi, valutate pericolose dagli psichiatri negli atti, spesso dipendenti da droghe o alcol, prive di famiglia e lavoro e casa che possano contenerne la patologia psichiatrica, e del tutto indisponibili ad accettare di sottoporsi a cure: un limbo nel quale al 31 dicembre 2015 permanevano almeno 98 persone. Alle quali sommare la cifra invece oscura dei non imputabili che, trovandosi in carcere quando sono nel contempo scarcerati e sottoposti a misura di sicurezza in Rems, ma non venendo poi presi in carico dalle Rems prive di posto, nell'attesa restano in carcere senza titolo (70 casi la stima l'anno scorso in Italia, l'ultimo nell'infermeria di San Vittore da 8 giorni).

La Rems più virtuosa: Castiglione delle Stiviere - Sugli psichiatri delle Rems, sui magistrati e sugli operatori penitenziari si scaricano così tutte le incongruenze di una legge in sé saggia, ma dissennatamente fatta entrare in vigore prima che le inadempienti Regioni mettessero mano alle strutture e risorse per attuarla. Se infatti è stato sacrosanto porre fine all'esperienza talvolta disumana di alcuni Opg, era già chiaro che la loro chiusura avrebbe avuto senso solo se simultaneamente accompagnata dall'apertura da parte delle Regioni di un numero adeguato di Rems. Molte Regioni invece non le hanno aperte, altre hanno sottodimensionato i posti, tanto che il governo nell'ottobre 2015 ne ha diffidate parecchie. Se il sistema non è scoppiato subito nel 2015 è solo perché la Rems più all'avanguardia sotto il profilo terapeutico, cioè l'ex Opg mantovano di Castiglione delle Stiviere con 300 operatori,

è diventata l'ammortizzatore di tutti i pazienti convogliati lì dal Dap (Giustizia) a causa dell'assenza di Rems nelle loro Regioni di provenienza.

Omissione d'ufficio - Ma arrivata a un livello di presenze (315) ingestibili e incompatibili con la qualità della terapia da fornire ai pazienti, la Rems di Castiglione (che oggi cura da sola quasi la metà dei 455 ospiti di tutte le poche Rems italiane al costo medio di 40.000 euro annuo per paziente) d'intesa con la Regione Lombardia ha iniziato a opporre liste d'attesa ai pm che bussano per eseguire misure di sicurezza. E ogni volta parte così una "guerra tra poveri", di cui si comincia a cogliere l'eco in un provvedimento ieri della Procura di Milano che, nel prendere atto dell'indisponibilità della Rems, aggiunge l'inciso "fatta salva l'individuazione di condotte penalmente rilevanti nel rifiuto", e sembra così non escludere in futuro l'eventuale reato di omissione d'atto d'ufficio.

Tutti fanno finta di niente - Gli psichiatri delle Rems tendono peraltro a ritenere inappropriate per eccesso le misure di sicurezza disposte dai giudici nelle Rems, e tendono a suggerire ai pm soluzioni temporanee alternative, come ricoveri in reparti ospedalieri o servizi psichiatrici territoriali di diagnosi e cura: soluzioni però o giuridicamente impercorribili o tempisticamente improponibili per pm alle prese con persone che in ogni momento potrebbero far male a chi hanno a fianco. Tutti fanno finta di niente, eppure tutti lo sanno.

Anche l'"Organismo di coordinamento del processo di superamento dell'Opg" presieduto presso il ministero della Salute dal sottosegretario Vito De Filippo. E anche il Parlamento, informato il 22 gennaio 2016 dalla Relazione dei ministeri della Salute e della Giustizia: "A causa dell'indisponibilità di posti letto nelle Rems attive sul territorio nazionale, non hanno potuto trovare posto nelle Rems neanche tutte le persone che erano in stato di libertà quando i magistrati hanno disposto misure di sicurezza detentive".

Per una cultura sociale della pena

di Glauco Giostra*

Il Sole 24 Ore, 19 aprile 2016

(L'articolo è uno stralcio dell'intervento che Glauco Giostra ha tenuto agli Stati generali sull'esecuzione penale).

Puntare sulle "sanzioni di comunità" meno desocializzanti per i condannati. Si dovrebbe ricorrere alla sanzione del carcere, strutturalmente la meno idonea alla risocializzazione, solo quando ogni altra si appalesi inadeguata.

E ciò dovrebbe comportare un deciso spostamento del baricentro della risposta sanzionatoria penale, oggi incentrata sulla pena detentiva, verso sanzioni di comunità, meno onerose per lo Stato e meno desocializzanti per il condannato, chiamato ad adoperarsi nella e per la collettività.

Sempreché non si possa, nei casi in cui ne ricorrano i presupposti giuridici e le condizioni soggettive, intraprendere percorsi di giustizia riparativa, che rappresenta un paradigma di giustizia culturalmente e metodologicamente autonomo, in grado di sostituire al grossolano rammendo con cui la pena ricuce lo strappo del tessuto sociale provocato dal reato una paziente e delicata opera di ritessitura dei fili relazionali tra il reo, la vittima e la società. Quando il ricorso al carcere è inevitabile, l'attenzione non può limitarsi all'espiazione intramuraria della pena: la sua stessa funzione costituzionale, infatti, postula la possibilità di un graduale reinserimento del condannato nella collettività, e a questa sua "convalescenza sociale" vanno dedicati altrettanto impegno e altrettante risorse, risultando essa quasi sempre decisiva per un effettivo recupero del soggetto alle regole della comunità e un conseguente, drastico abbattimento degli indici di recidiva. Precondizione indefettibile di ogni istanza rieducativa è che la pena non consista mai, qualunque essa sia e per qualunque reato venga inflitta, "in trattamenti contrari al senso di umanità".

Ogni violazione dei diritti fondamentali del condannato, che non derivi dalle restrizioni funzionali alla privazione della libertà, ne offende la dignità e preclude la possibilità che la pena svolga la sua funzione costituzionale, essendo impossibile rieducare alla legalità un soggetto illecitamente umiliato nella sua dignità di uomo.

Possono rendersi necessarie limitazioni a diritti ulteriori, oltre a quello alla libertà, in considerazione di speciali esigenze di sicurezza (art. 41 bis ord. penit.), ma anche in tal caso la legittimità di queste restrizioni additive sta e cade con la loro stretta indispensabilità allo scopo. Il principio rieducativo non può mai riguardare un uomo considerato come mezzo di una strategia politica (sia essa di sicurezza sociale, di governo dell'immigrazione, di contrasto al terrorismo).

Neppure se l'obiettivo di tale strategia fosse la sua rieducazione: la "rieducazione d'autorità", probabilmente un ossimoro anche da un punto di vista pedagogico, lo è di certo da un punto di vista costituzionale. Il condannato va considerato come responsabile artefice della sua riabilitazione sociale. Ciò comporta che destinatario dell'offerta "trattamentale" sia un soggetto messo effettivamente nella condizione di fare scelte convinte e responsabili. Un soggetto cioè che, consapevole dei propri doveri e dei propri diritti, sappia autogestirsi nel microcosmo sociale del carcere, le cui regole di vita siano le più vicine possibile a quelli del mondo esterno. Si muove apprezzabilmente in questa direzione il regime della c.d. vigilanza dinamica, di cui si auspica una più diffusa e convinta applicazione. Frustra irrimediabilmente qualsiasi finalità rieducativa, invece, un sistema che, per regole, prassi, linguaggi, produca

forme di infantilizzazione e di incapacitazione del soggetto. Il principio rieducativo postula l'offerta di un progetto individualizzato di risocializzazione: il tempo della pena non dovrebbe mai essere una sorta di time out esistenziale, una clessidra senza sabbia, ma un tempo di opportunità per un ritrovamento di sé e di un proprio ruolo sociale. Nessuna situazione soggettiva (immigrato, senza fissa dimora, ecc.) o nessun tipo di reato commesso dovrebbe costituire di per sé esclusione dalle opportunità di recupero sociale. (...) In sintesi, la Costituzione legittima lo Stato a privare il condannato della libertà, mai della dignità e della speranza. E quel dovere di "tendere" alla rieducazione significa che la rieducazione non possa essere mai né imposta, né certa, né impossibile.

Il Comitato scientifico ha cercato, ampiamente attingendo al prezioso lavoro dei 18 tavoli tematici, di prospettare linee di intervento legislativo, amministrativo, strutturale, organizzativo, formativo per realizzare una esecuzione penale che sia finalmente e pienamente in sintonia con questi principi costituzionali, naturalmente calandoli in una realtà che presenta problematiche inimmaginabili sino a non molto tempo fa. Basti un solo, importante, esempio: le nostre norme sono state concepite per una popolazione penitenziaria sostanzialmente omogenea da un punto di vista linguistico, culturale religioso.

L'attuale "utenza" invece è composta per il 30 per cento da stranieri, persone di lingua, di cultura e di religione diverse e "lontane", e per questo più degli altri esposti alla emarginazione ghezzante e al rischio di radicalizzazione. La proposta del Comitato di affrontare il problema promuovendo la mediazione culturale e favorendo l'integrazione di tali soggetti nella quotidianità detentiva, peraltro in conformità con le Linee guida dettate dal Consiglio d'Europa, non si pone in contrasto con le esigenze di prevenzione del rischio.

Al contrario, apre canali di conoscenza che veicolano informazioni preziose per il controllo dei fenomeni di fanatismo violento. La stessa vigilanza dinamica costituisce, in quest'ottica, un elemento di forza dal punto di vista della capacità di prevenire derive terroristiche; non mortifica, ma esalta il ruolo della Polizia penitenziaria che, opportunamente preparata, può costituire un insostituibile osservatore di prossimità, un prezioso percettore di abitudini, tendenze, evoluzioni comportamentali, atteggiamenti di proselitismo, prevaricazioni o sudditanze psicologiche. Non è la ghezzazione ma la conoscenza la miglior alleata della sicurezza. Con tutti gli inevitabili limiti, quello che consegniamo oggi è un disegno di grande respiro e profondamente incisivo, eppure anche congenitamente fragile, se non sarà accompagnato e sostenuto da una diversa cultura sociale della pena. Il libro della riforma sarebbe facilmente scompaginato dalla prima folata allarmistica se non potesse contare sulla robusta rilegatura di un sentire sociale nuovo e sintonico. (...) Di una cosa siamo certi: la società che offre un'opportunità ed una speranza alle persone che ha giustamente condannato si dà un'opportunità ed una speranza di diventare migliore.

*Glauco Giostra è presidente del comitato scientifico degli Stati generali sull'esecuzione penale

Un nuovo modello di carcere contro il populismo penale

di Stefano Anastasia

Il Manifesto, 19 aprile 2016

Chissà se il Ministro Orlando avesse in mente una situazione pre-rivoluzionaria, come quella che indusse Luigi XVI a convocare gli Stati generali della Monarchia francese nel 1789. Certo è che una simile consultazione, da parte istituzionale, non c'è mai stata nell'esperienza italiana: circa duecento persone, rappresentative di pratiche e culture diverse, distribuite in diciotto tavoli di lavoro, per dare una prospettiva all'esecuzione penale in Italia. Non fu così nel 1975, quando l'ordinamento penitenziario fu costituzionalizzato, né nel 1986, quando - con la legge Gozzini - se ne tentò il rilancio dopo le chiusure della emergenza terrorismo.

Oggi, come allora, l'intento dichiarato è quello di muovere nella prospettiva della costituzionalizzazione della pena e della decarcerizzazione. L'urgenza è stata data dalla Corte europea dei diritti umani: una sentenza-pilota ha guidato le mosse del Governo affinché l'Italia uscisse dall'aperta illegalità delle condizioni di detenzione riscontrate tra il 2009 e il 2013. È seguita una intensa attività legislativa e amministrativa orientata a ridurre la popolazione detenuta e a potenziare l'esecuzione penale esterna. Raggiunti gli obiettivi imposti dal Consiglio d'Europa, giustamente il Governo ha cercato una linea di indirizzo che potesse consolidare il nuovo equilibrio tra carcere e misure alternative alla detenzione. Da qui gli Stati generali, i cui lavori conclusivi si sono aperti ieri nel carcere romano di Rebibbia. Pendente è una delega al Governo, attualmente all'esame del Senato, per riformare integralmente l'ordinamento penitenziario. Se verrà approvata, come si dice con espressione abusata, "bisognerà riempirla di contenuti". Con questo mandato hanno lavorato i diciotto tavoli, nella gran parte orientati alla decarcerizzazione o a una pena detentiva più dignitosa, in un trasparente connubio tra i critici del carcere e i fautori della pena rieducativa. Ora le carte sono in tavola, le proposte sono nero su bianco e tocca all'autorità politica farle fruttare. Anche se qualche tavolo non intende smobilitare, gli Stati generali non si trasformeranno in Assemblea nazionale: nessuna Pallacorda è dietro l'angolo del teatro di Rebibbia. Dietro l'angolo piuttosto, e purtroppo, c'è il solito vecchio demone che ha fatto esplodere le carceri italiane nel ventennio passato: l'uso populistico della pena e del carcere, ultima riserva

simbolica di una politica apparentemente priva di altri strumenti di governo della sofferenza sociale. Ancora ieri il Ministro Orlando se ne è mostrato consapevole, quando ha chiamato in causa quel invitato di pietra pronto ad alzare barricate contro ogni forma di depenalizzazione e di alternativa al carcere. Lo abbiamo visto all'opera non più di qualche giorno fa, quando una giovane donna dall'ammirevole percorso penale è stata rinchiusa in carcere perché sulla sua pagina Facebook comparivano foto non consone al suo status di colpevole e penitente. Sotto i colpi del populismo penale, politica e magistratura hanno oscillato pericolosamente, assecondando gli umori peggiori. Se non per fare passi in avanti, speriamo allora che le elaborazioni degli Stati generali servano almeno a questo: a non fare passi indietro, a partire dalla soluzione di singolarissimi e concretissimi casi come quello di Doina Matei.

"Abbatte il muro fra carcere e società". Il ministro Orlando contro le "false verità"
di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 19 aprile 2016

Declinare la "certezza della pena" in modo diverso, abbattendo il "muro" tra carcere e società, "perché non sono mondi separati"; abbandonando "il populismo e la crescente penalizzazione", perché "hanno presa nei proclami ma poca o nessuna efficacia nella realtà dei fatti"; "cambiando prospettiva", perché "il punto di riferimento dev'essere il ritorno all'esterno" del condannato.

Dunque: non solo carcere - e mai più il carcere che umilia i detenuti, ne comprime i diritti fondamentali, li deresponsabilizza, aumenta la recidiva - ma soprattutto pene e misure alternative, nonché percorsi di giustizia riparativa per ricucire lo strappo consumato dal colpevole con la vittima e la società. Carcere dei diritti, misure di comunità e giustizia riparativa: da qui passa la "garanzia di una maggiore sicurezza collettiva". Anche contro il rischio "oggi drammaticamente attuale" della radicalizzazione jihadista nelle carceri.

È questa la "rivoluzione" - per ora solo culturale - uscita dagli Stati generali sull'esecuzione penale, sintetizzata dal ministro della Giustizia Andrea Orlando nel primo dei due giorni conclusivi di quella maratona, lunga un anno e articolata in 18 Tavoli tematici composti da 200 persone (accademici, giuristi, magistrati, architetti, sociologi, medici, sportivi, scrittori, educatori, dirigenti penitenziari e poliziotti, psicologi, politici, artisti). Un'iniziativa inedita, voluta dal guardasigilli (e rivendicata "con orgoglio") subito dopo aver scavallato l'emergenza sovraffollamento, affinché da lì si potesse ripensare il carcere. Che così com'è, a tacer d'altro, costa 3 miliardi l'anno e produce un tasso di recidiva tra i più alti d'Europa (il 56%, di cui il 67% tra gli italiani e il 37% tra gli stranieri). Ieri, l'Auditorium del carcere romano di Rebibbia straripava di politici, magistrati, giuristi. In prima fila il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Più tardi anche il suo predecessore Giorgio Napolitano, che al carcere ha dedicato l'unico messaggio del suo lungo mandato presidenziale (ma che ieri ha perorato la riforma delle intercettazioni). Presente anche l'Europa, con Vera Jourova, commissaria per la Giustizia dell'Ue, e Gabriella Battaini-Dragnoni, vicesegretario generale del Consiglio d'Europa: entrambe hanno riconosciuto che l'Italia è diventata "un esempio" per aver ridotto il sovraffollamento (piaga europea), considerato "il principale strumento di prevenzione della radicalizzazione", che in carcere trova terreno fertile, come dimostra la storia di alcuni jihadisti autori delle stragi di Parigi.

In Italia "i numeri non sono allarmanti né comparabili con quelli di altri Paesi europei - spiega Orlando: le persone coinvolte in un percorso di radicalizzazione, con diverse gradazioni di adesione, sono 360 e 500 nelle carceri minorili. Quindi, nessun allarme ma nessuna sottovalutazione". Anche qui la soluzione passa per il cambiamento del carcere: "Se non lo adeguiamo, se non lo umanizziamo, il carcere rischia purtroppo di funzionare come un fattore di moltiplicatore dei fenomeni che pretendiamo di combattere esclusivamente con il carcere" ha detto.

Certo è che l'Europa, dopo gli attentati, ha sollecitato i Paesi membri a "individuare politiche che dissuadano dal ricorso al carcere come scelta punitiva principale". Per il Procuratore antimafia e antiterrorismo Franco Roberti, bisogna investire nella formazione interculturale del personale carcerario, aprendo il carcere a educatori di fede musulmana preparati (ma il 41 bis è "imprescindibile").

Le proposte dei Tavoli sono confluite nel documento del Comitato scientifico coordinato dal professor Glauco Giostra. L'obiettivo è la riforma dell'ordinamento penitenziario del '75, già rivoluzionaria ma privata delle gambe per camminare e superata dai cambiamenti della società e della criminalità, diventate multietniche.

Peraltro, le norme funzionano solo se sorrette da "un'adeguata organizzazione" e da una "omogenea e innovativa impostazione culturale" ha insistito Orlando, chiedendo a media, partiti, soggetti sociali di dedicare tempo al carcere e di non fermarsi a "verità esibite di fronte al senso comune, che verità non sono". Dal vicepresidente del Csm Giovanni Legnini ha incassato "piena e convinta collaborazione".

"Sostegno pieno" anche dal presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Mascherin. Il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ha sottolineato che se le pene hanno un carattere deterrente, il loro "scopo è di ristabilire l'ordine personale e sociale ferito".

Certo, nessuna rivoluzione è a costo zero. Se sono le "sanzioni di comunità" la nuova frontiera dell'esecuzione penale, è lì che bisogna investire per evitare "il fallimento". Già oggi le risorse oggi sono inadeguate, ha detto Francesco Cascini, capo del nuovo Dipartimento per i minori e l'esecuzione penale esterna, che gestisce 41 mila misure (26 mila nel 2011), implementate dalle norme su messa alla prova e lavoro di pubblica utilità, che hanno spostato gradualmente la sanzione penale dal carcere verso la comunità. L'investimento avrà un ritorno in termini di riduzione della recidiva e di sicurezza collettiva. Quindi, dice Orlando, "non è buonismo". Conviene. Oggi sfilano i ministri dell'Interno, del Lavoro, della Sanità, delle Infrastrutture, dei Beni culturali, dell'Istruzione, dell'Agricoltura. Ma chissà se - come si auguravano i detenuti invitati all'evento - si passerà mai dalle parole ai fatti.

"Più sicurezza, meno carcere". Intervista al ministro della giustizia Orlando
di Annachiara Valle

Famiglia Cristiana, 19 aprile 2016

Si concludono gli Stati generali sull'esecuzione della pena che hanno visto confrontarsi decine di esperti, magistrati e operatori. Il ministro della Giustizia spiega: "Vogliamo un carcere più aperto. Dove ci sono più pene alternative minore è la recidiva. Bisogna spezzare il circuito criminale e impedire che le carceri diventino scuole di radicalizzazione".

"Rispetto al sovraffollamento e alle questioni per cui ci bacchettava l'Europa siamo rientrati nei ranghi. La sentenza della Corte europea si è chiusa definitivamente con una assoluzione per l'Italia, ma non siamo assolti, dal punto di vista morale, rispetto alla finalità della pena. Quella vicenda è servita da stimolo, ma non dobbiamo pensare che archiviata quella sentenza possiamo archiviare il tema di come riformare il carcere". Il ministro della Giustizia Andrea Orlando è determinato a dare finalmente attuazione al dettato costituzionale e a fare degli istituti di pena dei luoghi dove si spezza il circuito criminale. A conclusione degli Stati generali dell'esecuzione penale il ministro spiega che questi mesi "hanno già prodotto un documento inviato al Csm e che le proposte sono moltissime. Si tratta di una vera e propria banca dati di progetti, di idee e di riflessioni che potrà essere utile sia al legislatore sia all'amministrazione e sia alla società".

Ministro, in carcere ci sono soprattutto immigrati. C'è da temere soprattutto per quanto riguarda il terrorismo estremista?

"La realtà più esposta al fenomeno di radicalizzazione è sicuramente il carcere. Per questo bisogna ripensarne il funzionamento. Mettere insieme detenuti con origini delinquenti diverse può creare quel fenomeno di proselitismo che abbiamo registrato in Paesi dove questo fenomeno si è sviluppato prima".

Quindi anche per gli stranieri pensate alle pene alternative al carcere?

"Incontrando i magistrati di sorveglianza abbiamo pensato a una traduzione in tutte le lingue del vademecum per la richiesta delle pene alternative. Dobbiamo capire che non è tenendoli tutti chiusi e tutti insieme che si migliora la sicurezza. Quello che abbiamo visto nel corso degli anni è che dove si sviluppano delle pene alternative, anche per gli stranieri, c'è un abbattimento della recidiva molto significativo quindi un miglioramento delle garanzie di sicurezza per i cittadini".

A Roma c'è un accordo per utilizzare alcuni detenuti nel corso del Giubileo?

"Si tratta di un accordo appena siglato con il commissario Tronca per 120 detenuti che svolgeranno lavori di pubblica utilità nella città di Roma e che saranno coinvolti anche nella gestione dei servizi ai pellegrini in alcune fasi del Giubileo. Tutto questo anche per raccogliere un'indicazione simbolica che viene dall'Anno Santo. Per Roma è legata al Giubileo, ma abbiamo esteso l'iniziativa a tutto il Paese e vorremmo renderla strutturale legando la possibilità di uno sconto di pena per chi si rende disponibile a questa attività".

La gente però ha paura quando si parla di far uscire dei detenuti.

"Accade perché non ci si rende conto che è proprio la paura, delle volte, a generare dei muri che poi a loro volta creano circuiti delinquenti. Se non si abbatte questa barriera il rischio è che chi è oltre ci rimanga per sempre e che non ci sia nessuna possibilità, non solo di rieducazione e recupero dal punto di vista morale, ma proprio di scardinamento dei circuiti delinquenti. Chi si trova fuori, chi esce dal carcere e vede questo stigma così forte è oggettivamente condannato a ritornare nella condizione di partenza. Soltanto se rompiamo questo muro possiamo aspirare ad avere un miglioramento delle condizioni di sicurezza per tutti i cittadini".

Qual è l'idea di fondo della riforma delle carceri?

"È quella di costruire un carcere meno passivo. Attualmente molti benefici vengono accordati semplicemente se non

ci sono note negative sul detenuto. Non ha rilievo se qualcuno si è messo a studiare o ha reso migliori le condizioni del carcere in cui vive o si è impegnato in qualche attività utile per gli altri. La rilevanza, per accedere ai benefici di legge, è soltanto quella di non avere fatto qualcosa, di non aver creato problemi. Questo crea - dicono gli psicologi - un processo di infantilizzazione. Quando il detenuto esce ha come unica rete relazionale quella che si è costruito dentro o attorno al carcere oppure quella preesistente di carattere criminale, con una regressione anche nella capacità di assumersi responsabilità. Noi vorremmo costruire un carcere che consenta, invece, di riconoscere le differenze di comportamento, di dare a chi merita e non semplicemente a chi non fa, di stimolare un atteggiamento attivo, anche se questo implica una serie di oneri per il carcere e anche per gli operatori".

Ci sarà un aggravio economico?

"Tutt'altro. Attualmente spendiamo tre miliardi di euro per l'esecuzione pensale. Ma se guardiamo bene scopriamo che, per esempio, le pene alternative consentirebbero di spendere di meno e di avere, in termini di recidiva, un abbattimento significativo".

Ci sono già degli istituti pilota?

"Sono contrario all'idea degli istituti pilota per una ragione molto semplice: perché poi diventano un fiore all'occhiello che autorizza tutti gli altri a rimanere come sono. Con gli Stati generali ho incontrato due volte i direttori di tutte le carceri e con loro ho condiviso l'obiettivo fondamentale di alzare la media, anche solo di un po', di tutti gli istituti in tutto il Paese. Questo credo sia meglio di avere un carcere che funziona benissimo e tutti gli altri che funzionano come 30 anni fa".

"Il carcere più sicuro è oltre le celle". Parola di ministro di Eleonora Martini

Il Manifesto, 19 aprile 2016

Il ministro Orlando a Rebibbia tira le somme dei primi Stati generali dell'esecuzione penale in Italia. Il presidente Mattarella applaudito e ringraziato dai detenuti. Il Guardasigilli: "Pannella troppo inascoltato". "Il carcere è un ozio senza riposo dove le cose facili sono rese difficili da cose inutili". È semplicemente una scritta che si trova spesso sulle mura dei penitenziari, ma costituisce uno dei due primati del ministro di Giustizia, Andrea Orlando.

Difficile, infatti, ricordare un Guardasigilli che fosse tanto sensibile ai graffiti sui muri: "Una frase eloquente che mi ha indotto a riflettere. Una frase che mi ha condizionato e spinto ad avviare il percorso che ci ha portato sino qui", ha detto ieri il ministro Orlando aprendo, nell'Auditorium del carcere romano di Rebibbia, la due giorni che conclude gli "Stati generali dell'esecuzione penale". I primi mai tenuti in Italia: e questo è il secondo primato.

A sottolineare il carattere "assolutamente inedito" dell'iniziativa, come ha fatto notare anche il capo del Dap Santi Consolo, è stata la presenza del capo dello Stato, Sergio Mattarella, che appena varcata la soglia del Nuovo complesso di Rebibbia è stato accolto da un lungo e caloroso applauso dei detenuti presenti. "Grazie di essere qui", gli hanno urlato, e il presidente si è fermato qualche istante a stringere mani e a ricambiare i saluti.

Si tratta dell'evento conclusivo di un percorso di approfondimento e analisi durato circa un anno, svolto da oltre 200 esperti di varia formazione e provenienza che hanno lavorato, coordinati dal giurista Glauco Giostra, ordinario di Diritto penale alla Sapienza, attorno a 18 tavoli tematici. Dopo la cerimonia di ieri, alla presenza di tante autorità e alte cariche dello Stato, i lavori a Rebibbia proseguiranno oggi con tavole rotonde che affrontano i principali nodi del sistema penitenziario italiano e danno conto del documento conclusivo redatto con i contributi dei 18 tavoli.

Gli esperti - che non significa solo magistrati, giuristi, medici, poliziotti, avvocati, psicologi e educatori, ma anche detenuti, garanti, volontari, architetti, sportivi, scrittori e attori - hanno infatti tracciato in questo anno le linee guida di una nuova e moderna esecuzione penale, disegnando un modello di carcere che fosse in linea con il dettato costituzionale e gli standard fissati dal Consiglio d'Europa, e che costituisse - come vorrebbe il ministro Orlando - il cuore del disegno di legge delega per la riforma dell'ordinamento penitenziario da presentare in Parlamento.

Una riforma necessaria perché tutto è cambiato nella società italiana - e dunque nel carcere - dal 1975 (anno in cui il legislatore rimise mano al sistema fortemente carcerocentrico dell'esecuzione penale scritto da Alfredo Rocco nel 1931) ad oggi. "L'attuale "utenza" - ha riferito il professor Glauco Giostra - è composta per il 30% da stranieri, persone di lingua, cultura e religione diverse e "lontane", e per questo più degli altri esposti alla emarginazione, ghettizzazione e al rischio di radicalizzazione".

Una riforma resasi poi impellente dopo che l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti umani per trattamento inumano e degradante, quando nelle celle dei 195 penitenziari italiani erano recluse circa 70 mila persone. Oggi quel tasso di sovraffollamento si è ridotto ma è ancora sopra il limite, "al 105%", ha certificato ieri la Commissaria europea per la Giustizia Vera Jurova che ha riferito di una condizione simile a quella di "oltre la metà dei 28 Stati membri dell'Ue".

Una situazione, questa, che è di ostacolo agli strumenti di mutuo riconoscimento dell'Ue, come il mandato di arresto europeo e il trasferimento dei detenuti nei rispettivi Paesi d'origine. Secondo il sindacato di polizia penitenziaria Sappe che ha preso parte agli Stati generali, al 31 marzo scorso i detenuti italiani erano "ben 53.495, comunque 4 mila in più rispetto alla capienza regolamentare fissata dal Dap in 49.480 posti, conteggiando tra questi anche sezioni detentive chiuse e in ristrutturazione".

Ed è un sistema carcerario, quello attuale, che "costa ogni anno ai contribuenti quasi tre miliardi di euro, ma genera tassi di recidiva tra i più alti d'Europa - ha sottolineato Orlando - I detenuti che provengono da una precedente esperienza carceraria sono infatti circa il 56%; 67% tra gli italiani e il 37% tra gli stranieri". Un sistema che contribuisce alla mancanza di sicurezza, al contrario di quanto vorrebbe far credere il populismo securitario. "La recidiva di coloro ai quali è stata applicata una misura alternativa è di circa il 20%, drasticamente inferiore a quella di coloro che scontano la pena interamente in carcere", spiega Orlando. Che aggiunge: "Prevedere trattamenti individualizzati e l'utilizzo integrato di pene alternative non è un regalo ai delinquenti, come gridano gli imprenditori della paura, né la dimostrazione del lassismo dello Stato. È invece l'intelligente investimento di una società che decide di non consegnare al carcere la funzione di scuola di formazione della criminalità". Il carcere di un Paese civile non è un "cimitero dei vivi", come lo definì Filippo Turati, né "deresponsabilizzante e organizzato in modo da spingere i reclusi verso una dimensione infantile" come è ora. È invece più vicino a quello "proposto negli anni da Marco Pannella", ricorda Orlando, con i suoi "incessanti moniti su una realtà trascurata che sono stati troppo spesso inascoltati". L'applauso per il vecchio leader Radicale è risuonato di nuovo, stavolta non solo da parte dei detenuti, dentro Rebibbia.

Mascherin (Cnf): "una grande detenuta... la nostra società nella cella del giustizialismo"

di Errico Novi

Il Dubbio, 19 aprile 2016

Siamo giunti all'evento conclusivo degli Stati generali per l'esecuzione penale. Ieri nel carcere di Rebibbia, a Roma, sono intervenuti il ministro Orlando, il presidente del Cnf Mascherin (che ha espresso il punto di vista dell'avvocatura), rappresentanti della magistratura e delle forze politiche.

Il Ministro ha parlato a favore delle pene alternative e ha citato una celebre e splendida canzone di Lucio Dalla, nella quale un detenuto vede da dietro le sbarre una casa e una donna perse in mezzo al blu. "Io credo - ha detto Orlando - che ogni detenuto abbia il diritto di raggiungere quella casa, e in questi Stati generali abbiamo trovato molte ragioni per dar corpo a questa speranza".

Mascherin si è detto d'accordo con Orlando e ha sostenuto che "In Italia c'è una grande detenuta: la nostra società chiusa nella cella del giustizialismo. Occorre un grande impegno culturale per liberarla".

Un auditorium affollato, ai limiti del tollerabile: l'immagine di Rebibbia nella giornata clou degli Stati generali dell'esecuzione penale è di un accalcarsi non solo fisico attorno al carcere. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando riesce nel primo obiettivo: attirare l'attenzione. Il suo intervento però ha soprattutto il senso della sfida: "Dai tavoli tenuti aperti in questi mesi verranno proposte normative per la riforma dell'ordinamento penitenziario: ma le regole funzioneranno solo se saranno accolte da un'innovativa impostazione culturale".

Cambiare la visione del carcere nella coscienza del Paese: è questa la missione che si danno il guardasigilli e tutti gli studiosi coinvolti nell'iniziativa di via Arenula, a cominciare dal comitato scientifico presieduto da Glauco Giostra. Sfida difficile, perché dovrà misurarsi con quella che Orlando chiama "illusione securitaria", e con la propaganda dei cosiddetti "imprenditori della paura".

Nelle prima delle due giornate conclusive di questi Stati generali, ospitate nell'auditorium del carcere romano di Rebibbia, l'attenzione è tutta per la relazione del ministro, anche quella di Sergio Mattarella. Il presidente della Repubblica è seduto in prima fila ed è chiamato in causa da Orlando come "una figura insostituibile per l'attenzione che ha più volte mostrato nei confronti di questa iniziativa e per i molti schermi che potrà aiutarci a bucare".

I numeri sono il punto di partenza: "Il sistema costa ogni anno 3 miliardi di euro", ricorda il ministro della Giustizia, "a fronte di un impegno così gravoso, però, il tasso di recidiva tra è tra i più alti d'Europa: circa il 56 per cento".

La strada per invertire la rotta è chiara: "Maggiore spazio alle misure alternative al carcere: tra chi sconta la pena fuori degli istituti, quel tasso scende al 20 per cento".

Molto dovrà cambiare, dice il guardasigilli. L'Italia ha rimediato ai ritardi che aveva soprattutto sul fronte del sovraffollamento: lo riconoscono anche il commissario Ue per la Giustizia Vera Jurova e la vicesegretaria del Consiglio d'Europa Gabriella Dragoni Battaini, intervenute a inizio sessione.

Situazione recuperata, secondo Orlando, anche grazie "alla cultura giuridica del nostro Paese. Eppure", aggiunge il ministro, "resta troppo grande la distanza tra chi ha sollecitato maggiore attenzione per il mondo del carcere e quelli che lo trattano solo con un approccio strumentale".

Alla prima schiera, osserva il guardasigilli, va ascritto innanzitutto "Marco Pannella, che sono stato a trovare ne

giorni scorsi: le soluzioni da lui proposte in questi anni possono essere condivisibili o meno, ma il valore del suo impegno e dei suoi moniti non si discute". E giù un applauso pieno di commozione, uno dei pochi che l'atmosfera dura del carcere consente alla platea.

Torna più volte il nome di Giorgio Napolitano e quel suo appello alla "prepotente urgenza di un provvedimento per rimediare alle condizioni dei detenuti" dell'estate di tre anni fa. Napolitano interverrà a sua volta a chiusura dei lavori, dopo il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini e il presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Mascherin.

Al quale va attribuita una delle metafore più riuscite della giornata, quella con cui chiede "l'evasione" di una "grande detenuta: la società italiana, che deve venire fuori dalla prigione dell'egoismo e della punizione a tutti i costi".

Gli avvocati saranno parte attiva di quella "sinergia culturale" chiesta da Legnini per favorire una nuova consapevolezza nel Paese. All'orizzonte resta l'immagine richiamata da Orlando a fine intervento, presa da "una struggente canzone di Lucio Dalla "Una casa in riva al mare": c'è questo detenuto che vede da dietro le sbarre una casa e una donna perse in mezzo al blu. Io credo che ogni detenuto abbia il diritto di raggiungere quella casa, e in questi Stati generali abbiamo trovato molte ragioni per dar corpo a questa speranza".

Armarci di tanta passione è un bel modo, per il guardasigilli, di andare verso il nemico giustizialista, che non sarà facile da battere.

Un'idea nuova di pena, contro il rischio del proselitismo in carcere

di Carmine Fotia

L'Unità, 19 aprile 2016

Stati generali dell'Esecuzione penale: Europa e Italia cercano strategie comuni. La prima notizia - nel giorno in cui si aprono gli Stati generali dell'Esecuzione penale, ieri nell'Auditorium del carcere di Rebibbia, alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella - è che questa volta l'Europa, in materia di carceri, non si presenta con l'ennesima lettera di richiamo all'Italia, ma la promuove a pieni voti.

Certo il lavoro da fare è ancora moltissimo e la Commissaria Europea Vera Jourova, in conferenza stampa con il Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, promette di mantenere alta l'attenzione, ma intanto approva l'azione degli ultimi tre anni che ha portato il sovraffollamento nelle carceri dal 150% al 105%.

Dal 2010 ad oggi i detenuti sono passati da 67.971 a 53.495, 29.679 persone scontano la pena non in carcere: 10.000 ai domiciliari, oltre 12.000 in affidamento in prova e circa 6.500 in lavori di pubblica utilità, mentre 2.300 sono controllate con braccialetto elettronico. La condanna del Consiglio d'Europa (nota come "sentenza Torreggiani") è ormai alle spalle per ammissione della Vicesegretaria generale del Consiglio, Gabriella Battaini-Dragoni: "Con grande soddisfazione mi faccio referente delle felicitazioni del Consiglio d'Europa che lo scorso marzo ha chiuso il caso italiano per constatato adempimento di tutte le prescrizioni della Corte".

La seconda notizia, non meno importante, è che tra l'Italia e l'Europa c'è piena sintonia sul modo di contrastare la radicalizzazione del terrorismo islamico che cerca di fare delle carceri un luogo di proselitismo, come ieri ha ricordato il Procuratore Nazionale Antimafia, Franco Roberti, secondo il quale a rischio sono i detenuti comuni di fede islamica che possono trovare nel terrorismo una risposta al fallimento dell'integrazione. Occorre monitorare dentro il carcere, ma anche dopo. Una minaccia che provoca paure e rischia di evocare nell'opinione pubblica un sentimento securitario che potrebbe frenare la riforma carceraria e una nuova idea dell'esecuzione della pena, che sono al centro degli Stati Generali.

Esiste questo rischio?, abbiamo chiesto al Ministro Orlando e alla Commissaria Jourova. Entrambi rispondono di no.

Intanto perché, dice il Ministro Orlando, "non è certo la minaccia di una pena più alta che può frenare un terrorista disposto a tutto". Proprio i paesi che hanno invocato le politiche di sicurezza più dure, stanno pensando di definire modalità di esecuzione della pena diverse dal carcere per i soggetti entrati nella rete della radicalizzazione.

Ovviamente non è un discorso riferito ai terroristi, ma ai soggetti radicalizzati. Carceri costruite su modelli ottocenteschi rischiano di divenire il brodo di coltura dove il reclutamento diventa più facile. Occorre che il carcere non diventi occasione di proselitismo.

E dunque trattamenti individualizzati finalizzati alla sanzione ma anche al recupero dei detenuti sono un modo concreto, il più utile per contrastare la radicalizzazione terrorista. Quanto ai numeri, si tratta, per quanto riguarda l'Italia, di circa 360 detenuti radicalizzati. Un numero non elevato dunque, che comunque monitoriamo. Inoltre, aggiunge, la Commissaria Europea "finché non avremo in tutti i paesi europei delle carceri dove siano rispettati standard dignitosi per i detenuti, sarà difficile che possa essere effettivamente attuato il mandato di cattura europeo", che è uno strumento cruciale nella lotta al terrorismo.

Il tema al centro degli Stati Generali, a quarant'anni dalla riforma dell'ordinamento penitenziario, è una nuova idea dunque dell'esecuzione penale che affronti le condizioni di vita nelle carceri, le politiche di recupero e reinserimento, le pene alternative, la professionalità di chi lavora nel carcere. Studiosi, politici, autorità religiose e

istituzionali: dal vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, al presidente della Cei, Cardinale Angelo Bagnasco, la presidente della Rai Monica Maggioni.

Si tratta, per dirla con il Presidente emerito della Corte Costituzionale, Giovanni Filck, di "fare entrare nel carcere la Costituzione e far entrare il carcere nella logica della Costituzione" che all'articolo 27 chiede di eseguire una pena umana e finalizzata al recupero. Si tratta anche di una sfida culturale, Orlando lo dice apertamente, nei confronti di chi usa "il carcere come elemento declamatorio, come ornamento demagogico, come puro artificio che genera paura, stupore, consenso. L'illusione securitaria ha pensato che la segregazione e l'inasprimento delle pene potesse compensare l'indebolimento dello stato sociale.

Con questo armamentario si è pensato di affrontare fenomeni come la droga, l'immigrazione, la marginalità psichica, persino la miseria". Affrontato il tema del sovraffollamento, ora si tratta di sconfiggere l'altro grande male del carcere italiano: il tasso di recidiva che è tra i più alti d'Europa. Il paradigma va completamente rovesciato: "I richiami securitari hanno presa nei proclami, ma poca o nessuna efficacia nella realtà dei fatti", perché i numeri dicono che è i detenuti che usufruiscono di misure alternative al carcere tornano a delinquere molto di meno, dice il Ministro. "È fallace la convinzione che un maggior tasso di carcerazione produca più sicurezza sociale, essendo vero al contrario che l'espiazione extracarceraria della pena abbatta il tasso di recidiva", conferma Glauco Giostra, coordinatore dei 18 tavoli che hanno lavorato a definire le proposte che saranno discusse negli Stati Generali.

Un lavoro importante che si avvale anche della nuova figura del garante dei diritti delle persone detenute, Mauro Palma, nominato a febbraio, dell'autorevole patrocinio del presidente emerito Giorgio Napolitano che, lo ha ricordato ieri, dedicò alla condizione delle carceri il suo unico messaggio al parlamento. E che registra la presenza ideale dell'uomo che più di ogni altro si è battuto per i diritti dei detenuti: Marco Pannella, citato sia da Orlando sia da Napolitano e salutato da una ripetuta e affettuosa serie di applausi.

Ci sono anche elementi controversi, come quelle del 41 bis, il carcere duro per i mafiosi. Il Procuratore Nazionale Antimafia, Roberti, ne sottolinea la centralità e l'efficacia nel contrasto alla criminalità organizzata ma, lo dice Flick, pur senza volerlo abolire ci si comincia a interrogare su possibili applicazioni puramente vessatorie.

Il Commissario europeo alla Giustizia Vera Jourova "priorità è combattere il radicalismo"

di Vincenzo R. Spagnolo

Avvenire, 19 aprile 2016

Le cattive condizioni carcerarie in Europa sono causate soprattutto dal sovraffollamento. Più della metà degli Stati membri ha un tasso di occupazione dello spazio carcerario superiore al 100%. Quattro superano il 120%. Il commissario europeo alla Giustizia, Vera Jourova, è a Roma per partecipare agli Stati generali dell'esecuzione penale.

L'Italia è stata sanzionata per il sovraffollamento carcerario. Ora come valuta la situazione?

"Sono venuta a Rebibbia anche per vedere, coi miei occhi, come stanno le cose in un penitenziario italiano. Dal 2013 l'Italia ha compiuto notevoli sforzi per superare quella valutazione per la quale le condizioni nelle carceri italiane era disumana: da un tasso di occupazione dello spazio pari al 150%, è scesa al 105%. E so che lavora per scendere al 100%, usando misure alternative e agendo sulla prevenzione".

Le strutture sono spesso fatiscenti, ma nella Ue un giorno di detenzione costa in media 95 euro.

"È così. Ma l'Italia, insieme ad altri 11 Stati, ha chiesto alla Commissione di esaminare la possibilità di un ammodernamento tramite le risorse del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr)".

Tale possibilità esiste?

"Sì. In base alle priorità di efficienza energetica del Fesr, sono disponibili fondi per installare il riscaldamento centralizzato, l'acqua calda diretta e altro ancora. Ma è possibile anche finanziare progetti per la riqualificazione professionale dei detenuti, in vista di quando torneranno nella società".

A quanto ammontano quelle risorse?

"Non ho ancora un'idea del budget legato alle necessità italiane, ma ne discuterò col ministro Orlando".

Migliorare le condizioni carcerarie è prioritario anche per ridurre il rischio di una radicalizzazione jihadista fra i detenuti...

"Già. E purtroppo sono soprattutto i giovani, magari finiti in carcere al primo reato, a essere esposti al rischio di indottrinamento".

E sul web? Anche lì il rischio di proselitismo è alto.

"Sto lavorando a una piattaforma informatica. A giugno potrebbe essere pronto un codice di condotta per contrastare il fenomeno delle dichiarazioni di odio e violenza su Internet. Aziende come Google e Facebook si stanno rendendo conto che sono parte del problema: dobbiamo giungere a un accordo con loro".

La libertà di movimento dei terroristi nati in Europa e alcune défaillance investigative fanno ritenere necessaria una procura antiterrorismo Ue. Lei è di questo parere?

"Va cercata una soluzione. Un Fbi europeo sarebbe una buona idea, ma di lunga realizzazione. Ritengo più agevole e rapido allargare i poteri di Europol".

Il Parlamento europeo ha appena introdotto il Passenger Name Record, per monitorare gli spostamenti aerei dei pendolari dello jihad. Sicurezza e privacy sono poco conciliabili?

"Dobbiamo vigilare su ciò che fanno le agenzie investigative, ma dovremmo essere anche attenti ai dati che noi stessi immettiamo in rete. Io sono cresciuta in Cecoslovacchia quando c'era la cortina di ferro e a 25 anni ho scoperto di esser stata spiata da un conoscente. E mi sorprende vedendo quanti giovani di oggi, cresciuti in democrazia, immettano dati a volte sensibili e privati nella rete e nei social network".

Fra quei giovani europei c'era Giulio Regeni, torturato e ucciso in Egitto.

"Preferisco non commentare il caso, che ricade nelle competenze della collega Federica Mogherini".

Ma c'è qualcosa che lei può fare per migliorare quella cooperazione giudiziaria?

"Possiamo fare leva su sostegno e fondi quando si tratta di Paesi che negoziano l'ingresso nella Ue, come l'Ucraina. Ma non è il caso dell'Egitto, con cui i nostri strumenti sono meno stringenti e indiretti".

Bologna: "più educatori". Magistrato di sorveglianza accoglie il reclamo di un detenuto

Ansa, 19 aprile 2016

L'amministrazione penitenziaria dovrà entro fine giugno aumentare il numero degli educatori nel carcere della Dozza, dopo che il magistrato di sorveglianza di Bologna ha accolto il reclamo di un detenuto. A fronte di una pianta organica che prevede all'area pedagogica 12 funzionari, ne risultano operativi cinque.

A darne notizia è la Garante dei detenuti dell'Emilia-Romagna, Desi Bruno, che spiega come l'ordinanza del Magistrato abbia riconosciuto "l'attualità della seria compressione del diritto al trattamento del singolo detenuto reclamante sia una generale grave insufficienza nei confronti di tutti i ristretti". Secondo il Garante "tale carenza è ancora più eclatante in rapporto alle presenze in istituto, che al 21 marzo contava 767 persone, e in particolare al numero di persone condannate in via definitiva, che sono 391, ben oltre il 50% della complessiva popolazione detenuta". Il Garante aveva segnalato, sin dal 15 settembre 2015, la grave carenza di educatori.

La pena si sconta fuori. Dagli Stati generali un nuovo modello di esecuzione penale

di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 18 aprile 2016

Il rapporto tra permanenza in carcere ed esecuzione penale esterna è sceso da 4 a 1 ad 1 a 1. "Oggi per ogni detenuto in carcere, ce n'è un altro in esecuzione penale esterna", riferisce il ministro della Giustizia Andrea Orlando alla vigilia della conclusione degli Stati generali dell'Esecuzione penale prevista oggi e domani (18 e 19 aprile, ndr) a Roma nell'Auditorium della Casa circondariale Nuovo Complesso di Rebibbia "Raffaele Cinotti".

Una due giorni dedicata a "un nuovo modello di esecuzione penale per superare lo stigma che lo grava", così definito dal processual-penalista Glauco Giostra che ha coordinato il lavoro del Comitato scientifico degli Stati generali: 18 tavoli con duecento partecipanti che si sono riuniti in questi mesi elaborando proposte di riforma e documenti di sintesi a tema, uno per ogni tavolo in attesa della riforma dell'ordinamento penitenziario oggetto della delega all'esame del Parlamento.

Il professore, da dieci anni ordinario di procedura penale all'Università La Sapienza di Roma, si è espresso a favore dell'esecuzione penale esterna: "Vogliamo rispettare i diritti dei detenuti offrendo di più ma pretendendo anche di più. "La nostra è oggi una visione meno carcerocentrica nella convinzione suffragata da studi e dati alla mano, che l'espiazione non in forma carceraria della pena, abbassi drasticamente i livelli di recidiva perché più carcere non deve più voler dire più sicurezza.

Sappiamo che chi è dentro, prima o poi ne uscirà ed è con questa evidenza che dobbiamo fare i conti. Se è fallita la riforma penitenziaria del 1975, è perché non ha trovato a suo tempo i luoghi e le persone adatte a riceverla",

considera, "ma ora abbiamo almeno un modello di riferimento verso cui far convergere le azioni. Il carcere non può essere la soluzione dei problemi ma è invece un problema sociale da affrontare tutti insieme".

Per Francesco Cascini, capo dipartimento Giustizia minorile, "si tratta di una delle poche volte in cui la politica fa un investimento a lungo termine", concorde anche Santi Consolo del Dap - Dipartimento amministrazione penitenziaria: "Se dall'interno delle strutture penitenziarie, creiamo con le misure alternative delle opportunità lavorative al detenuto, gli diamo la possibilità di scegliere una via di riscatto".

Nella giornata di oggi, primo giorno di dibattito istituzionale, alla presenza straordinaria del presidente della repubblica e dei rispettivi capi dipartimento Santi Consolo del Dap e Francesco Cascini per la Giustizia minorile e di Comunità, parleranno oltre a Glauco Giostra, coordinatore del comitato scientifico degli Stati generali, il ministro della Giustizia Andrea Orlando e due rappresentanze internazionali dal Consiglio d'Europa alla Commissione europea. Il 19 aprile, dopodomani, sarà invece l'occasione per affrontare il tema della riforma dell'Ordinamento penitenziario oggetto della delega parlamentare.

Seguiranno tre tavole rotonde partecipate rispettivamente dal mondo delle professioni coinvolte nell'opera di riprogettazione a più livelli della realtà carceraria, dagli addetti ai lavori dell'esecuzione penale: magistrati, giuristi, magistrati di sorveglianza fino a più ministri e sottosegretari del Governo Renzi iscritti a parlare prima delle conclusioni sugli sviluppi dell'iniziativa che trarrà il ministro Orlando. E a dimostrazione del nuovo corso che il Ministero ha voluto imprimere al settore, c'è oggi la testimonianza dei detenuti del carcere di Opera che hanno voluto formulare le loro proposte per contribuire al dibattito.

Per il ministro Orlando serve "una redistribuzione dei pesi tra carcere ed esecuzione penale esterna, converrebbe in termini di costi e recidiva dando alla pena un carattere restitutivo che finora non ha mai avuto". La chiave di tutto è il lavoro per "rendere la pena non solo certa ma utile", ha detto il ministro chiedendo aiuto al mondo della comunicazione per far passare il concetto di un carcere non più come una realtà oscurata dalla società ma con lei integrata perché capace di darle un contributo.

Carcere, quella città nascosta che quasi mai rieduca
di Margo Giorgetti

Famiglia Cristiana, 18 aprile 2016

Attualmente sono 52.846 i detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 49.504 posti in 195 carceri nazionali. L'isolamento praticamente totale del detenuto dalla vita pubblica non ha avuto effetti positivi ai fini del buon recupero della persona. Occorre mettere chi è "dentro" in condizione di non scontare una doppia pena: quella della condanna legale e quella, una volta libero, del rifiuto sociale. Perché quest'ultimo è terreno fertile per i tanti casi di recidività.

"Il carcere è una città nascosta, molto spesso, al centro delle nostre città. Una città nascosta che non si guarda con piacere. Un luogo costruito per non avere rapporti con l'esterno". Luisa Prodi (vice presidente del Centro Nazionale del Volontariato) parla al Festival del Volontariato di Lucca di un tema tra i più scottanti nella rassegna di incontri in programma. Non potrebbe essere diversamente, considerata la situazione drammatica delle carceri italiane. Il sovraffollamento carcerario degli ultimi decenni sembra si stia attenuando anche grazie agli interventi recenti del ministro della Giustizia Andrea Orlando e dall'intervento della suprema Corte costituzionale che ha cassato una legge restrittiva come la Fini-Giovanardi.

Attualmente sono 52.846 i detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 49.504 posti a disposizione nei 195 carceri nazionali. Altro dato non trascurabile è la percentuale di stranieri facenti parte della popolazione carceraria circa 32% delle presenze totali. In Europa l'incidenza straniera si ferma al 14%. Capitolo particolarmente delicato e drammatico è quello riguardante i minori. I detenuti presenti negli Istituti penali per minorenni, prendendo i dati del 2015, sono 407, di cui 168 (il 41%) stranieri. Tra i detenuti presenti, sono 175 quelli in attesa di giudizio, vale a dire circa il 43% del totale. Altro settore particolarmente problematico è quello relativo alle mamme detenute bambini che scontano la pena insieme alle loro madri.

"L'isolamento praticamente totale - continua Luisa Prodi - del detenuto dalla vita pubblica, dalle persone esterne, ha avuto effetti positivi, utili, ai fini del buon recupero della persona e del suo reinserimento nella società? A detta degli esperti in materia, sembra di no. L'efficacia sembra molto bassa. La legge, che chiede nello stesso tempo di punire e riinserire il detenuto, non ha funzionato con questo modello".

Le statistiche ci trasmettono un'alta percentuale di recidivi tra coloro che escono dagli istituti di pena. Il carcere molto spesso cronicizza e/o peggiora la situazione culturale di un detenuto. Un cambiamento nel modello detentivo e di recupero sembra ormai assolutamente necessario. È già iniziato il percorso tra chi opera a stretto contatto con il mondo delle carceri, per ripensare la forma, il modo, il come scontare una pena, per poter far rientrare una persona nella società con strumenti nuovi.

"La misura penale - aggiunge la Prodi, deve essere affiancata da misure rieducative e riassociative che includano

l'aumento dell'inclusione sociale. Occorre un cambio di prospettiva culturale che permetta di investire più risorse verso percorsi formativi che incentivino misure di vario tipo su percorsi con esecuzione penale esterna".
Serve una nuova concezione dell'esecuzione della pena, orientata al rispetto della dignità umana, migliorando la condizione di vita dei detenuti senza metterli in condizione di scontare una doppia pena: quella data dalla sua condanna legale e quella, una volta libero, del rifiuto sociale. Quest'ultimo è terreno fertile per i tanti casi di recidività.

Il ministro Orlando: "Il carcere non è la cura della miseria"

di Lorenzo Fazio

Il Secolo XIX, 18 aprile 2016

Alla Spezia, il ministro ha fatto il punto sul percorso di riflessione durato un anno e articolato in 18 tavoli di lavoro tematici ai quali hanno partecipato 200 esperti. A 2 giorni all'evento che concluderà gli Stati generali dell'Esecuzione penale, il ministro spezzino Andrea Orlando (Giustizia) ha fatto il punto sul percorso di riflessione e approfondimento, durato un anno e articolato in 18 tavoli di lavoro tematici ai quali hanno partecipato 200 personalità, avendo come tema portante la ridefinizione di una dimensione della pena nel quadro dei diritti e delle garanzie che punti al reinserimento dei detenuti e la costruzione di una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa sia per chi vi lavora sia per chi vi è ristretto.

Il 18 e 19 aprile saranno illustrate le relazioni prodotte dai gruppi di lavoro e le proposte elaborate: presenzierà il capo dello Stato, Sergio Mattarella. Nella stessa occasione, Orlando ha detto che il carcere deve avere una dimensione riabilitativa: non può risolvere i problemi della droga o della miseria. C'è - ha contestato - chi vorrebbe mandarci i mendicanti. Per il ministro, si deve invece spingere sulle pene alternative: da 19mila - ha detto - siamo saliti a 41mila detenuti con esecuzione penale esterna. Poi, l'ammissione di un problema serio: siamo il paese che spende di più per l'esecuzione penale, ma con la recidiva più alta in Europa. Il diritto penale - ha accusato - è utilizzato troppo spesso in modo simbolico.

Parla Carlo Nordio "Noi giudici incapaci di fare autocritica. Basta inventare reati"

di Pietro Senaldi

Libero, 18 aprile 2016

"È vero, noi magistrati oggi siamo meno popolari rispetto a vent'anni fa, - rimarca Carlo Nordio, procuratore capo di Venezia - e la responsabilità è anche nostra. Il paradosso però è che si sorvola sui nostri peccati e ci si accusa di mali di cui non abbiamo colpa".

Mi interessa di più sapere quali colpe attribuisce a voi toghe.

"La magistratura sindacalizzata, quella che parla e fa notizia, è sempre stata autoassolutoria e conservatrice. Attribuisce tutti i mali della giustizia al sistema senza mettersi in discussione e si è sempre opposta a ogni riforma liberale: ha bocciato perfino quella della Bicamerale di D'Alema".

Con il nuovo presidente dell'Anm, Davigo, la musica non sembra destinata a cambiare.

"Non sottoscrivo la sua uscita in difesa delle intercettazioni, E abbiamo idee diverse sulla separazione delle carriere e sull'obbligatorietà dell'azione penale. Ha fatto bene invece a rispondere al premier per difendere la categoria dall'accusa di lavorare poco. Abbiamo una produttività doppia rispetto ai magistrati francesi".

Il suo è stato un esordio puntuto verso il governo: si profila un nuovo scontro politica-magistratura?

"Mi auguro di no e credo che non ci siano i presupposti. Mancano le leggi ad personam e i primi ministri indagati, e anche la polemica ha toni meno accesi. Però è inutile nascondere che ci sono elementi di problematicità".

Allude alle intercettazioni?

"Credo che Renzi sia stato mal interpretato quando ha detto che la legge sulle intercettazioni non sarà modificata. Non è stata una retromarcia ma l'affermazione che il governo andrà avanti con il piano di riforma che ha".

Ne condivide il contenuto?

"No, è troppo timida. Limitare la diffusione delle intercettazioni a ciò che il magistrato ritiene rilevante per l'accusa lascia troppi poteri al gip e al pm, che restano gli arbitri unici delle conversazioni che possono essere divulgate e di quelle da tenere riservate".

Come interverrebbe se fosse il legislatore?

"Le telefonate non devono essere considerate prove, ma mezzi di ricerca della prova. Come tali non dovrebbero mai essere allegate agli atti del processo se non quando manifestano un reato in atto. Dovrebbero restare nel cassetto del giudice, come avviene per le intercettazioni preventive, utili come strumento investigativo ma estranee al fascicolo processuale, e quindi non pubblicabili sui giornali".

Quindi è d'accordo con Renzi quando dice che certe telefonate dell'ex ministro Guidi con il fidanzato non andavano divulgate perché troppo personali?

"La loro divulgazione è stata legittima, visto com'è la legge oggi. Ma personalmente credo che molte telefonate dell'ex ministro fossero un fatto privato che avrebbe dovuto rimanere tale. Il problema è che la sensibilità del singolo magistrato è un criterio troppo evanescente per farne dipendere il sacrosanto diritto alla riservatezza. Perciò la legge va cambiata".

Ho la sensazione che lei non apprezzi l'istituto in sé...

"La mia quarantennale esperienza mi dice che le intercettazioni non sono quasi mai indispensabili come elemento di prova, mentre lo sono come spunto per le indagini. Comunque penso che l'utilizzo giuridico - mediatico che se ne fa oggi in Italia sia una porcheria indegna di un Paese civile, e che siano state troppo spesso strumentalizzate dalla politica".

Ritiene giusto che un politico indagato si dimetta?

"Nessuno si dovrebbe mai dimettere perché indagato, e tanto meno perché destinatario di un avviso di garanzia. Si ha il dovere di dimettersi solo se condannati. Altro discorso è l'opportunità politica".

Quindi Renzi ha fatto bene a far dimettere i ministri Lupi e Guidi e a non mettere in discussione i sottosegretari Barraciu, Bubbico, De Filippo, De Caro?

"Non entro in questi casi singoli. La valutazione politica spetta al governo e ai singoli interessati. Quanto all'aspetto giuridico, non obbligando i suoi sottosegretari a dimettersi il premier non ha fatto che rispettare quella Costituzione che molti giudicano la più bella del mondo. Siamo tutti presunti innocenti fino alla condanna".

La giustizia ha avuto un peso eccessivo nella storia politica italiana degli ultimi 25 anni?

"Ne ha avuto, ma non bisogna confondere gli effetti con le intenzioni. Direi piuttosto che c'è stato un ampio uso delle inchieste da parte dei politici per farsi le scarpe l'uno con l'altro".

Da Berlusconi a Prodi, e ancora a Berlusconi: tre governi caduti per le inchieste. Questa di Potenza può essere fatale a Renzi?

"Non si può dire. Ma sarebbe intollerabile che la vita politica del Paese venisse ancora condizionata da un'inchiesta, per di più alle fasi iniziali".

Ritiene che Berlusconi sia stato fatto fuori dai processi?

"No. Ma ritengo che la notifica dell'informazione di garanzia fatta durante il summit di Napoli attraverso il "Corriere della Sera" sia stata l'inizio di tanti guai. E questo non per colpa di Berlusconi, ma di chi ha consentito che il segreto istruttorio fosse violato. E ancora oggi non sappiamo chi sia stato il responsabile. Questo è un evento che andrebbe chiarito quanto meno dagli storici".

I giudici fanno troppa politica?

"Credo che un magistrato non debba entrare in politica mentre è in carica e nemmeno dopo che è andato in pensione, soprattutto se nella sua carriera si è occupato di indagini che hanno avuto conseguenze politiche. Le pare che dopo aver incarcerato il governatore del Veneto e il sindaco di Venezia, io potrei candidarmi a prendere il loro posto? Sarebbe di pessimo gusto".

Come giudica il nuovo reato di traffico di influenze?

"Per giudicarlo dovrei aver capito prima di cosa si tratta. Mi pare una norma oscura, di difficile interpretazione, concepita per dare un contentino ai professionisti dell'anticorruzione. Spesso i nostri politici creano reati spinti dall'indignazione popolare più che dalle esigenze della giustizia".

Vale anche per il concorso esterno in associazione mafiosa, per il quale Dell'Utri è in carcere?

"Le ripeto che non voglio entrare nei singoli casi decisi da altri colleghi, Ma dal punto di vista tecnico e logico considero il concorso esterno un ossimoro. Se si concorre si è dentro. Se non si è dentro, non si concorre. D'altronde questo reato non compare nel codice penale ma è solo un'interpretazione della giurisprudenza. Ho presieduto una Commissione che ha proposto di espungerlo dal diritto penale e rilegiferare in materia".

Come si combatte allora la corruzione dilagante?

"Non certo creando nuovi reati o inasprendo le pene, ma con una semplificazione normativa. Il corrotto non va intimidito, va disarmato. Bisogna togliergli gli strumenti che gli consentono di farsi corrompere, cioè le leggi numerose, oscure e complicate che gli attribuiscono una discrezionalità che sconfinava in arbitrio. Corruptissima republica, plurimae leges diceva Tacito 2000 anni fa".

A me pare che la soluzione del governo sia buttare la palla al commissario Cantone e che se la sbrighasse lui...

"Cantone è persona qualificata. Ma è un errore aspettarsi i miracoli da lui. Comunque è meglio di niente".

Il presidente della Consulta ha ricordato alla vigilia del referendum che il voto è un dovere.

"Secondo me l'intervento del presidente è stato un errore. In democrazia il voto è un diritto, non un dovere, soprattutto se si tratta di un referendum abrogativo, dove l'astensione ha un significato univoco che in vece manca nelle elezioni politiche o amministrative. Chi si astiene dice chiaramente che vuol far fallire il referendum, non che si affida al giudizio degli altri".

Condivide il giudizio dell'Europa secondo cui la nostra giustizia è in condizioni drammatiche?

"Certo. E andrà sempre peggio se non si aumentano le risorse e non si semplificano le leggi".

Si dice che i maggiori guai li abbia la giustizia civile: 500 giorni per un processo...

"Il problema principale è che ci sono troppe cause temerarie. Oggi conviene fare causa se si ha torto, così confidando sui tempi lunghi del processo si rimandano i pagamenti". Già, ma la soluzione? "Non credo siano necessari tre gradi di giudizio per tutte le cause civili, La maggior parte non merita neanche l'appello. E poi la legge pretende che per motivare qualsiasi sentenza il magistrato scriva un trattato giuridico. Niente appello e una motivazione di una pagina, questa potrebbe essere una soluzione".

Ma non è pensabile di estenderla al processo penale...

"Qui innanzitutto si deve snellire la procedura. Molte norme nate con lo spirito di tutelare i diritti di tutte le parti in causa ormai non hanno più senso. Se rubano il portafogli a un turista giapponese a Venezia, dobbiamo notificargli a casa, in giapponese, che non l'abbiamo trovato. E formiamo tre fascicoli: uno della polizia, uno del pm e uno del gip: un delirio. E poi c'è l'obbligatorietà dell'azione penale, un istituto che va riveduto".

I magistrati non vogliono, così possono decidere quali reati perseguire e quali no senza assumersi la responsabilità della scelta.

"È una di quelle posizioni conservatrici dannose a cui alludevo prima. Certo, il principio è stato strumentalizzato, ma è incompatibile con la struttura del processo penale accusatorio che ci siamo dati: se il pm è parte, deve scegliere. E anche la separazione delle carriere rientra nella logica del nuovo processo. Sono regole vigenti in tutti i sistemi dove vige il sistema accusatorio. Altrimenti abbiamo una Ferrari con il motore della 500".

Perché le toghe sono da sempre contrarie alla separazione?

"La contrarietà alla separazione delle carriere dipende da molte ragioni, ma la più importante è il vantaggio personale di cambiare mestiere quando si vuole. Un benefit non da poco".

È favorevole alla depenalizzazione dei reati?

"È necessaria, se si vuole snellire il lavoro delle Procure. Il guaio è che per ogni reato che depenalizza, la politica ne introduce due di nuovi. Pensi al femminicidio oppure all'omicidio stradale, per cui si rischiano fino a 18 anni di carcere; nuovi reati creati per farsi pubblicità e inseguire la moda che in realtà puniscono azioni che erano già reati, magari con pene sproporzionate. Ogni sei mesi il nostro codice cambia, e alla fine anziché essere un'opera omogenea e seria diventa un guazzabuglio populista ingestibile",

La depenalizzazione però non è molto popolare...

"Perché non si spiega che cos'è. Non significa non punire ma dare sanzioni amministrative certe e rapide".

Già, ma si parla di depenalizzazione anche per il reato di immigrazione clandestina.

"L'immigrazione clandestina va fermata con mezzi politici, non giudiziari. Tra l'altro il clandestino incriminato ha il diritto di restare qui fino alla fine del processo. Il reato non solo è inutile, ma sortisce effetti contrari".

Quanto è alto il rischio di terrorismo islamico in Italia?

"Da cittadino che segue i giornali posso solo dire che non v'è ragione di escludere l'Italia dai Paesi ad alto rischio. Temo che prima o poi colpiranno anche da noi. Come ha detto Hollande, questa è una guerra".

Più della spada poté la penna

di Bruno M. (redazione di Ristretti Orizzonti)

Ristretti Orizzonti, 18 aprile 2016

"Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato". Così recita l'art. 27 della Costituzione della Repubblica Italiana. Ritenuta da tanti una delle più belle Costituzioni del mondo. Scritta da persone che avevano provato sulla propria pelle la sofferenza della detenzione durante il regime fascista, e non è un caso che la stessa Costituzione non sancisce affatto che la detenzione è l'unica pena possibile. Purtroppo però molte, troppe persone ritengono che la pena detentiva deve essere l'unica pena possibile e la rieducazione è solo una questione formale che nella realtà non viene in alcun modo applicata.

La mia riflessione oggi parte dall'analisi di una vicenda reale che ha visto protagonista Marino Massimo De Caro. Massimo, così viene chiamato dagli amici, è stato condannato a 7 anni di reclusione per Peculato all'interno della vicenda della Biblioteca dei Girolamini di Napoli. Nel suo caso l'attenzione mediatica è stata fortissima, forse anche troppo. A 5 anni di distanza dai fatti molti media continuano ad occuparsi della vicenda mentre è in corso a Napoli un processo che lo vede imputato per la devastazione e il saccheggio della Biblioteca, anche se per i media lui di quella devastazione è già sicuramente colpevole. Io non voglio difendere Massimo, lo farà lui nel processo, e soprattutto non è mio compito. Così come non voglio mettere in discussione la sentenza che lo ha condannato a 7 anni. Vorrei però raccontarvi la mia esperienza personale con Massimo. Dopo aver passato circa 18 mesi in custodia cautelare in carcere, di cui 8 in una cella punitiva, Massimo viene mandato agli arresti domiciliari per motivi di salute. Qui decide di dare un senso alla pena e di impegnarsi a costruire una vita nuova. Si iscrive, e si laurea, a Scienze politiche per i diritti umani all'Università di Padova e, nell'ambito dello stage previsto dal corso universitario, viene a fare volontario presso la redazione di "Ristretti Orizzonti". Questo è il momento in cui la mia vita incrocia quella di Massimo. Durante lo stage è sempre disponibile e attento, lavora, fa proposte e cerca di impegnarsi nel mondo del volontariato legato al carcere. Mi racconta la sua esperienza detentiva e mi dice che vuole dedicare la sua "seconda vita" agli ultimi, ai detenuti. E proprio con questo spirito comincia a parlarmi del progetto di una Mostra su Galileo Galilei organizzata e gestita da detenuti. Gli sembra l'occasione di dare un senso alle parole della "giustizia riparativa": con i suoi gesti Massimo ha ferito il mondo della cultura ed ora vuole impegnarsi a "fare" cultura. Mi è sembrata una bella idea. Anche con questa stella polare in mente Massimo consegue poi una Laurea Magistrale, sempre a Padova, in Scienze Storiche, proprio con una tesi su Galileo Galilei. Consegue poi all'Università di Roma un Master in Comunicazione estetica e museale così come sta conseguendo con l'Accademia pontificia "Regina Apostolorum" un Master in Scienza e Fede. Troppo studio, forse? Purtroppo il Magistrato di Sorveglianza di Verona non l'ha autorizzato ad iscriversi al Master in Comunicazione della Scienza dell'Università di Padova.

Racconto tutto questo per indicare che l'idea della Mostra su Galileo è stata sempre un'idea fissa di Massimo come forma di riscatto non sua, ma dei molti detenuti che avrebbe voluto coinvolgere. Durante i suoi studi Massimo ha continuato, e continua ancora oggi, a collaborare con la nostra redazione e devo dire che sono stato felice quando mi ha raccontato che il Presidente dell'Associazione "La Fraternità", Francesco Sollazzo, e la Diocesi di Verona hanno creduto nel suo progetto ed hanno deciso di promuovere la Mostra. Ancora più interessante è che la Diocesi di Verona è una delle parti offese dai comportamenti di Massimo. Ma forse, proprio il perdono insieme all'occasione di dare parole concrete all'idea di giustizia riparativa, sono la vera applicazione, o meglio dovrebbero esserlo, dei principi costituzionali che in questo anno giubilare della misericordia, da Papa Francesco proprio dedicato anche ai detenuti, diventano un'unica cosa. Tutto bene allora, questo è un commento a qualcosa che finalmente ha funzionato nel nostro sistema giudiziario? Purtroppo invece no. Sul quotidiano "L'Arena" di Verona viene pubblicato un articolo che "denuncia" la presenza di Massimo, che stava lavorando alla Mostra, in alcuni locali, non dentro badate bene, ma insistenti nella stessa Piazza dove si trova la Biblioteca Capitolare di Verona. La cosa che a me pare incomprensibile sono le parole del Presidente della Fevoss (Federazione dei Servizi socio-sanitari) Alberto Dal Forno che dichiara che il volontariato fatto da Massimo De Caro "è una offesa per quei volontari che fanno dell'onestà la propria ragione di vita". Queste affermazioni sono secondo me gravi perché condannano, non Massimo, ma tutti i detenuti ed ex detenuti che hanno fatto, e che fanno tutti i giorni, del volontariato lo strumento di

reinserimento sociale, proprio come previsto dalla Costituzione. Ma queste parole sono ancora più gravi perché dette da chi ha affermato che "fare del bene aiuta a star bene". Ebbene gentile Alberto Dal Forno le sue parole hanno contribuito a far revocare a Massimo il permesso di lavorare a questa Mostra. Forse avrebbe dovuto dichiarare che "fare del male aiuta a star bene".

Eppure quella mostra non era più solo l'idea di Massimo e dei promotori, ma nel frattempo aveva visto l'importante sostegno scientifico di università italiane e straniere, che ne avevano colto il valore scientifico oltre che sociale. Le parole del volontario e quelle del giornalista dell'Arena sono state il motivo alla base della revoca dell'autorizzazione al lavoro di Massimo da parte del Magistrato di Sorveglianza, revoca che poi ha significato anche affossare la Mostra e togliere una opportunità a quei molti detenuti che sarebbero stati coinvolti. Sono convinto che i Magistrati di Sorveglianza non si facciano condizionare dalla stampa, ma basino le loro convinzioni ed atti solo sulla legge, sul comportamento dei detenuti e sulla nostra Costituzione, come mai allora in questo caso è stato deciso di revocare l'autorizzazione ed affossare la Mostra motivando questa decisione a partire da un articolo di giornale?

Vorrei solo ricordare a questo "volontario" che il vero senso del volontariato è eliminare gli ostacoli che impediscono di avere le stesse opportunità per tutti. Forse aver creato le condizioni affinché questi ostacoli fossero messi anziché rimossi è un po' un tradimento del volontariato.

Stati generali dell'esecuzione penale: ragioni e obiettivi di un anno di lavori
giustizia.it, 17 aprile 2016

Approfondimento articolato in 18 tavoli di lavoro tematici ai quali hanno partecipato 200 personalità che ha avuto come tema portante la ridefinizione di una dimensione della pena
Mancano due giorni all'evento che concluderà gli Stati generali dell'esecuzione penale. Il percorso di riflessione e approfondimento, durato un anno e articolato in 18 tavoli di lavoro tematici ai quali hanno partecipato 200 personalità, ha avuto come tema portante la ridefinizione di una dimensione della pena nel quadro dei diritti e delle garanzie che punti al reinserimento dei detenuti e la costruzione di una migliore fisionomia del carcere, più dignitosa sia per chi vi lavora sia per chi vi è ristretto. Lunedì e martedì prossimi, nell'Auditorium della Casa circondariale "Raffaele Cinotti", più nota a Roma come Rebibbia, saranno illustrate le relazioni prodotte dai gruppi di lavoro e le proposte elaborate.

I lavori della prima giornata, che si svolgeranno alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella, saranno coordinati dalla giornalista del TG1 Emma D'Aquino ed inizieranno alle 16 con il saluto del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo e dal capo del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità Francesco Cascini. Seguiranno gli interventi del vice Segretario generale del Consiglio d'Europa Gabriella Battaini Dragoni, del Commissario europeo per la giustizia, la tutela dei consumatori e l'uguaglianza di genere Vera Jurovã e del coordinatore del Comitato scientifico degli Stati Generali dell'esecuzione penale Glauco Giostra. A chiudere, l'intervento del Ministro della Giustizia Andrea Orlando che illustrerà l'esperienza degli Stati generali nel percorso di riforma della giustizia.

Alle 17:30 la sessione dedicata a "L'esecuzione penale delineata dagli Stati generali e gli attori giudiziari", durante la quale interverranno il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Giovanni Legnini, il procuratore generale presso la Corte di cassazione Pasquale Ciccolo, il presidente del Consiglio nazionale forense Andrea Mascherin e il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti. La prima giornata di lavori proseguirà con l'intervento del senatore Giorgio Napolitano, Presidente emerito della Repubblica, a cui seguirà quello del presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Cardinal Angelo Bagnasco.

Si passa dunque alla terza ed ultima sessione dal titolo "L'idea della pena nel mondo globalizzato", durante la quale interverranno il presidente emerito della Corte Costituzionale Giovanni Maria Flick, il presidente della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi, il presidente della Scuola superiore della magistratura Gaetano Silvestri, il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute Mauro Palma. Al termine, la presidente della RAI Monica Maggioni.

La seconda giornata di lavori, che inizia alle ore 9 e sarà coordinata da Carmelo Sardo, giornalista del TG5, si aprirà con gli interventi dei presidenti della Commissioni giustizia del Parlamento, rispettivamente Nino D'Ascola, Senato, e Donatella Ferranti, Camera, che faranno il punto sullo stato dei lavori relativi a "La riforma dell'ordinamento penitenziario". Il presidente della Corte di Cassazione Giovanni Canzio interverrà su "La giurisdizione e l'esecuzione della pena".

Alle ore 9,30 la prima delle tavole rotonde della giornata dedicata a "Gli spazi e i tempi per una migliore organizzazione della vita detentiva", coordinata da Donatella Stasio, giornalista de Il Sole 24 ore, cui parteciperanno i coordinatori di alcuni dei 18 tavoli tematici: Luca Zevi, architetto, Marcello Bortolato, magistrato di sorveglianza, Stefano Visonà, capo dell'Ufficio legislativo del Ministero del Lavoro, Demetrio Albertini, vice presidente della Federcalcio, Francesco Viganò dell'Università degli studi di Milano e Riccardo Polidoro, responsabile

dell'Osservatorio carceri dell'Unione delle Camere Penali. Alla Sottosegretaria alla Giustizia Federica Chiavaroli sono affidate le conclusioni.

Alle ore 11:30 la II tavola rotonda, coordinata da Francesco Grignetti, giornalista de La Stampa, e dedicata a "I protagonisti dell'esecuzione penale: tutela dei diritti e competenze professionali", che prevede gli interventi di Marina Graziosi, sociologa del diritto, Franco Della Casa dell'Università degli studi di Genova, Rita Bernardini, esponente del Partito radicale, dei magistrati Paolo Borgna e Sebastiano Ardita e le conclusioni del Sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore. Nel pomeriggio, alle ore 15:30, la III tavola rotonda, "Il ruolo del territorio", coordinata da Vincenzo Spagnolo, giornalista di Avvenire, con gli interventi di Francesco Maisto e Gherardo Colombo, già magistrati, Nicola Mazzamuto, presidente del Tribunale di sorveglianza di Messina, Grazia Mannozi, dell'Università dell'Insubria e Claudio Sarzotti dell'Università degli studi di Torino. A concludere, il Sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri. Il programma dei lavori prevede alle ore 18:00 l'intervento conclusivo del Ministro della Giustizia Andrea Orlando. Durante la giornata porteranno la propria testimonianza l'attrice Valeria Golino e il direttore di Avvenire Marco Tarquinio. Durante la giornata di lavori interverranno i ministri Beatrice Lorenzin, Giuliano Poletti, Angelino Alfano, Graziano Del Rio, Dario Franceschini, Stefania Giannini, Maurizio Martina. Interverranno anche Valerio Onida, presidente emerito della Corte costituzionale, Francesco Cananzi, componente del Consiglio Superiore della magistratura, Beniamino Migliucci, presidente dell'Unione delle Camere penali, di Sabina Rossa, docente, figlia di Guido Rossa, vittima delle Brigate Rosse, Ornella Favero, presidente della Conferenza nazionale volontariato e giustizia, Marco Minniti, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Piero Fassino, presidente ANCI, Stefano Bonaccini, presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome. L'evento sarà trasmesso totalmente in streaming su: <http://static-unimedia.unidata.it/rebibbia/>

Il ministro Orlando: pene alternative in aumento

Il Sole 24 Ore, 17 aprile 2016

"In una fase preoccupante di ripresa dei numeri della popolazione carceraria, sono però cresciuti in maniera enorme le persone trattate attraverso le pene alternative: oggi sono 41 mila. Abbiamo iniziato un percorso in cui ogni quattro detenuti c'era una persona sottoposta a esecuzione penale esterna, oggi ci avvicinano all'obiettivo di uno a uno, e questa è la vera riforma strutturale del nostro sistema".

A fare il punto sulla situazione carceraria italiana è stato ieri il guardasigilli Andrea Orlando, presente alla Spezia all'evento conclusivo di "Parole di giustizia". Il ministro, chiuderà poi con il suo intervento "Gli Stati generali dell'esecuzione penale", che si terranno domani e martedì. Orlando illustrerà l'esperienza degli Stati generali nel percorso di riforma della giustizia.

Per il ministro della Giustizia "il nostro carcere ha ancora una impronta fortemente legata a una dimensione di esecuzione della pena. È vero che non abbiamo esercitato la delega sulle pene alternative, perché come accade molto spesso su questo tema si scontrano anime molto diverse di un governo che è di coalizione. Che noi e Ncd non avessimo lo stesso programma elettorale non si scopre ora".

Il guardasigilli ha ripreso anche il tema caldo delle intercettazioni: "Della delega sulle intercettazioni si è detto soltanto che si vuole limitare l'utilizzo delle conversazioni che non hanno rilevanza penale, in verità c'è anche la volontà di disciplinare le modalità della captazione, e quella delega prevede anche l'estensione della possibilità dell'utilizzo delle intercettazioni, o meglio una semplificazione nelle autorizzazioni, per i reati contro la pubblica amministrazione. Ma non credo che sia mai uscito sul giornale, perché è uscito solo che è una delega bavaglio. Purtroppo - ha sottolineato - stiamo attraversando una fase nella quale si ritiene che il tema delle garanzie riguardi sempre qualcun altro. In verità se guardiamo agli strumenti che la tecnologia offre e alla loro pervasività, scopriamo che non mettere un limite al loro utilizzo non espone i politici o i terroristi, ma riguarda tutti".

Proprio sul fronte sicurezza Orlando ha voluto replicare al leader della Lega: "Salvini dice di rispedire a casa loro i delinquenti? L'accordo per il rimpatrio dei detenuti marocchini l'ho firmato io". Sul fronte della lotta al terrorismo, il guardasigilli ha detto che "la negazione del diritto al culto ha scatenato in altri Paesi fenomeni di radicalizzazione. Noi non rispondiamo alla paura con una torsione securitaria. L'Italia ha risposto affermando le garanzie e la libertà".

Caso Matei, la confusione dei media sulla semilibertà

di Agnese Moro

La Stampa, 17 aprile 2016

Davvero tanto della nostra vita sociale si gioca sulla possibilità di disporre di informazioni corrette su ciò che accade, in modo da costruirci idee veritiere sul mondo in cui viviamo. E agire di conseguenza. Non si tratta soltanto

di evitare la diffusione di notizie false, ma anche di non stuzzicare, in omaggio all'audience, le paure e le emozioni che albergano in ognuno di noi. Stuzzicare non è difficile; basta presentare cose normali come se fossero straordinarie.

Un esempio? Il caso recente della semilibertà concessa dopo 9 anni di carcere a Doina Matei, condannata a 16 anni per aver ucciso con un'ombrellata Vanessa Russo. Rimbalzata su tutti i TG, la "notizia" è stata presentata come l'ennesima prova del presunto lassismo del nostro sistema penale. In realtà non c'era niente di strano; seguiva norme di legge e pratiche per la verità ben poco lassiste. Parlarne sarebbe potuto casomai servire a spiegare alcune cose. Eccole. Nel nostro ordinamento la pena non è una vendetta, ma una perdita di libertà (solo di quella, non di umanità, non di diritti) che deve servire alla rieducazione del condannato, a favorire tutto ciò che può aiutarlo a cambiare e a tornare tra noi.

E anche a riabituare la persona a vivere fuori, con noi; e noi con lei. La semilibertà quando viene concessa non è un regalo. Il comportamento in carcere, il percorso di rieducazione del condannato è continuamente sottoposto al vaglio degli operatori e dei magistrati di sorveglianza che non sono abituati a regalare niente, ma neanche a negare a chi lo merita di vivere la pena in modo diverso. Chi è ammesso al regime della semilibertà (che può sempre essere revocato) esce per alcune ore per andare a lavorare e poi rientra in carcere. Ogni giorno. Ogni notte. Non è libero. La semilibertà non è un colpo di spugna, ma un modo diverso di scontare la pena.

Perché la pena non è per essenza reclusione. E il terribile dolore delle vittime? La giustizia penale non se ne occupa. Ed è inutilmente crudele illudere persone già tanto provate che più anni di carcere, l'odio, la vendetta, la distruzione fisica o la morte civile del colpevole li faranno stare meglio. Non succederà. Meglio che il mondo dell'informazione si impegni a raccontare le strade, come quella della giustizia ripartiva, che provano, con risultati incoraggianti, ad aiutare tante persone - vittime e colpevoli - a tornare a vivere.

Gorizia: il caso della sezione per detenuti gay finisce in Senato

Messaggero Veneto, 16 aprile 2016

La vicenda della sezione protetta dedicata ai detenuti omosessuali, attivata ad agosto nel carcere di Gorizia, è approdata ieri in Parlamento. I senatori del Partito democratico Carlo Pegorer e Sergio Lo Giudice hanno depositato un'interrogazione rivolta al ministro della Giustizia Andrea Orlando. "Il carcere di Gorizia - indicano i due esponenti dem - ha predisposto una sezione dedicata ai soli detenuti omosessuali. Le tre persone ospitate in questi spazi riservati non sono nelle condizioni di seguire le attività di rieducazione a causa di una carenza di organico. Abbiamo chiesto con un'interrogazione al ministro della giustizia di affrontare questa situazione, inedita in Italia, e se non ritiene di adottare delle nuove linee guida per il trattamento dei detenuti omosessuali e transessuali anche attraverso la collaborazione delle associazioni".

I senatori del Pd non credono "che lo "smistamento" dei detenuti sia una risposta adeguata". "Apprezziamo gli atti che hanno portato a una riduzione del sovraffollamento e lo sforzo di analisi degli Stati generali dell'esecuzione penale che ormai volgono al termine - concludono Pegorer e Lo Giudice - e confidiamo che questa vicenda sia di spunto per arricchire l'agenda dei provvedimenti volti a umanizzare i nostri istituti di pena".

La sezione è stata attivata a metà agosto su indicazione del Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria del Triveneto, che ha competenza sulle carceri di Friuli Venezia Giulia, Veneto e Trentino Alto Adige. Il circuito dedicato agli omosessuali è l'unica struttura nel suo genere aperta nel territorio della circoscrizione ed è tra le poche attive in Italia.

Il primo detenuto gay aveva varcato la soglia della cella ricavata al primo piano dell'istituto di pena di via Barzellini lo scorso agosto, seguito da altri tre arrivi: uno degli ospiti, nel frattempo, ha lasciato la struttura circondariale a gennaio, dopo la concessione degli arresti domiciliari. Gli spazi riservati ai detenuti omosessuali si trovano al primo piano del penitenziario del capoluogo isontino, nell'ala che ha recentemente subito un intervento di ristrutturazione.

Gorizia: sezione gay in carcere, visita e critiche di Lauri e Roveredo
di Vincenzo Compagnone

Messaggero Veneto, 16 aprile 2016

Il capogruppo di Sel in Consiglio regionale, Giulio Lauri, e il garante dei detenuti del Fvg, Pino Roveredo, hanno effettuato ieri un sopralluogo nel carcere di Gorizia, per verificare le condizioni a cui sono sottoposti i reclusi nella sezione dedicata proprio ai detenuti omosessuali.

"La sezione omosessuali è stata istituita senza però che venisse dotata delle necessarie strutture né rafforzando l'organico - racconta Lauri - nonostante un lotto di interventi di recupero strutturale dell'edificio già ultimata e la seconda a data da definirsi. C'è poi una forte carenza di personale a fronte di una popolazione carceraria composta da 58 persone.

Turni di servizio accorpati, agenti in età di pensionamento non possono garantire la piena efficienza del servizio. La condizione delle persone che vivono in questa zona speciale è ulteriormente aggravata dall'impossibilità, per mancanza di spazi adeguati e di personale di sorveglianza, di accedere a tutte le attività riabilitative, didattiche e lavorative come gli altri detenuti". Durante il colloquio con Lauri e Roveredo, un giovane romeno ha dichiarato di non essere omosessuale, che ha firmato un'istanza di protezione senza però sapere che essa conteneva anche la richiesta di essere separato dai detenuti eterosessuali, e che ora per questo vuole andare via di là. "Ci ha mostrato le braccia lesionate da numerosi tagli, ci ha detto di aver ingoiato lamette, ci ha chiesto aiuto", ha detto Lauri, che ha annunciato di voler informare della vicenda il governo.

"Sono rimasto impressionato dallo stato di totale isolamento in cui si trovano questi tre detenuti. I programmi di protezione vanno costruiti ascoltando i garanti, il mondo dell'associazionismo carcerario che ben conoscono le dinamiche interne", ha affermato Roveredo, al termine della visita.

Carceri italiane sovraffollate e costose. E chi ha misure alternative non sgarra

di Caterina Pasolini

La Repubblica, 16 aprile 2016

Il rapporto Galere d'Italia dell'associazione Antigone denuncia: il 34 % dei detenuti è in attesa di giudizio. Spendiamo 2,7 miliardi euro (140 a notte), tre volte la Spagna, ma solo l'8% è destinato al mantenimento detenuti. Diminuiscono i suicidi. Celle vecchie, sovraffollate e allo stesso tempo costose più di un hotel a tre stelle. È questa l'Italia delle carceri, troppo piccole per ospitare gli attuali, e in crescita, 53.476 detenuti. E così quattromila non hanno nemmeno un letto a disposizione, altri 9mila che se li sognano gli standard europei di 4 metri quadri a testa di spazio. E tutto questo nonostante ogni persona in prigione costi allo stato 140 euro al giorno, ben 2,7 miliardi di euro l'anno: tre volte quello che spendono in Spagna, il 50% in più della Francia. L'80 per cento del budget miliardario viene però speso per la sicurezza, in personale. Solo l'8 è destinato ai detenuti, per pagare il vitto, corsi, attività o trasferimenti. Cifre minime a raccontare la distanza che ancora ci separa dall'idea illuminista di un carcere che rieduchi, aiuti a reinserire e non si limiti ad essere luogo di pena per chi ha sbagliato.

Un racconto di luci e ombre. A fotografare la realtà delle nostre carceri e di riflesso gli effetti di una giustizia troppo lenta, il 34% dei detenuti aspetta ancora una sentenza, è Galere d'Italia, il report annuale dell'Associazione Antigone che visita periodicamente gli istituti penitenziari, propone modifiche legislative in cerca di una via concreta "per i diritti e la garanzie nel sistema penale". Un racconto di luci e ombre, con qualche segnale positivo: per la prima volta diminuiscono i suicidi in carcere, sia tra i detenuti che tra gli agenti. "Segno che conviene a tutti un carcere più umano anche se le cifre restano drammatiche: 43 reclusi si sono tolti la vita, 7.000 gli episodi di autolesionismo"

Un terzo dei detenuti in attesa di giudizio - Il dossier racconta un'Italia che cambia, vista da dietro la sbarre dove la popolazione è quasi totalmente maschile, solo 4.000 le donne nei penitenziari. Il nostro è un paese dove si delinque meno, ma dove troppi sono gli imputati ancora in attesa di giudizio, il 34 %, molti, troppi rispetto al 20% che è la media europea. E tra questi la maggior parte sono stranieri, non solo perché rappresentano il 37% dei detenuti, a ma perché nella maggior parte dei casi gli immigrati "finiscono dentro per reati minori rispetto agli italiani. Due pesi, due misure, dicono ad Antigone, visto che sono discriminati prima e dopo: il 42% aspetta la sentenza in cella. È un'Italia dove l'applicazione delle leggi e delle misure alternative varia e di molto a seconda delle regioni. Così se i permessi premio hanno picchi in Lombardia (oltre 9mila su un totale di 29.224), Toscana ed Emilia, agli ultimi posti stanno Campania e Lazio. "Un errore visto che tutte le statistiche dimostrano che la concessione dei premi è funzionale a trovare lavoro, a recuperare affetti, in definitiva ad evitare che tornino a delinquere e rifiniscano in cella", sottolineano gli autori del dossier.

Le condanne e i reati più frequenti - Sono 19.037 detenuti che devono scontare una pena residua inferiore ai tre anni. Ovvero il 56% della popolazione detenuta e condannata ha una pena che, sottolineano all'associazione, potrebbe scontare fuori dal carcere con diminuzione di costi, il miglioramento della qualità di vita fuori e dentro le carceri che così praticamente vedrebbero ridursi di un terzo la popolazione "se si cambiassero alcuni paletti normativi". Ma ancora molto resta da fare per la popolazione carceraria che è sempre più anziana, la media è sui 40 anni, e con una crescita degli ergastolani, 1.633 rispetto al 2011 quando erano 1.446. Ma quali sono i reati più frequenti che portano in cella? Quelli contro il patrimonio, 29.913, contro la persona 21.468, violazione della legge sulla droga 17.676, violazione della legge sulle armi 9.897, e associazione a delinquere di stampo mafioso, 6887.

Chi ha misure alternative al carcere, non sgarra - A sottolineare come sarebbe necessario cambiare norme e comportamenti, perché il carcere non aiuta a reinserire le persone, mentre lo fanno le misure alternative, Antigone segnalata i dati relativi alle persone che stanno scontando una pena detentiva fuori dai penitenziari. Tra loro, e sono 29679, la percentuale di chi sgarra e vede revocata la misura, è inferiore all'1 per cento. Dei quasi trentamila un terzo sono in detenzione domiciliare, per la precisione 10.025. 12.465 sono in affidamento in prova al servizio sociale, 6.457 in lavori di pubblica utilità (la quasi totalità è per violazione del codice della strada), 724 in

semilibertà. Rispetto al 2009 c'è stato un raddoppio dell'uso della detenzione domiciliare e un aumento significativo di persone affidate al servizio sociale (5 mila in più in sette anni). Le persone controllate con braccialetto elettronico sono 2700, " Ben poche rispetto alle richieste della magistratura".

La maggior parte dei detenuti italiani dal Sud - Il gruppo più numeroso è quello dei detenuti di origine campana. Alla fine del 2015 i campani erano 9.635, il 18,5%. Questa percentuale è andata crescendo nel tempo: alla fine del 2005 erano il 12,7%. Più stabile il secondo gruppo di detenuti per regione di origine, ovvero i siciliani, da tempo poco più del 12% del totale dei detenuti. Il terzo gruppo di detenuti per regione di origine sono i pugliesi, che oggi rappresentano il 7,1% degli italiani detenuti.

La vita dentro i penitenziari - Lo prevede la legge, ma non sempre è garantito il diritto all'affettività e le visite, gli incontri con parenti spesso sono complicati. Tanto che è come se in cella, punito, non ci fosse solo chi ha sbagliato, ma tutta la famiglia. I dati raccontano meglio di tutto il mondo dell'attesa, di un incontro, di quei minuti concessi nei parlatori dove la riservatezza, l'intimità spesso è un sogno. In 123 carceri è possibile per i familiari prenotare le visite: percentuale di attuazione della legge pari al 63,7%. In 148 carceri è possibile fare colloqui di domenica: percentuale di attuazione della legge pari al 76,6%. In 98 le visite sono sei giorni a settimana: percentuale di attuazione della legge pari al 50,7%. In 172 carceri vi sono spazi, anche se non sempre sufficienti, per i bambini figli di detenuti: percentuale di attuazione della legge pari all'89,1%.

Gli esempi positivi di Bollate e Opera - "Gli istituti attrezzati con aree colloquio per famiglie sono ancora in minoranza, Bollate ed Opera sono un esempio con spazi simili a miniappartamenti dove le famiglie possano vedersi con tranquillità". Proprio i colloqui sono uno degli elementi che più influenza la quotidianità del detenuto. E così nel panorama dei mille piccoli e grandi carceri c'è Frosinone dove i famigliari sono costretti ad attendere parecchie ore in uno spazio esterno con copertura, prima di accedere al colloquio, Palermo dove i parenti si mettono in fila a partire anche dalle 4 del mattino e anche in piccoli istituti (come Eboli) dove non è ancora stato attivato un sistema di prenotazione dei colloqui, così che si creano lunghe file di famigliari in attesa fin dalle prime ore della giornata". La lettura - Sono 840.116 i libri presenti nelle biblioteche carcerarie con una media di 4.352 libri per carcere e 15 libri a detenuto. Molti libri sono però edizioni vecchie e poco utili di testi scolastici.

Diminuiscono i suicidi - Nel 2015 sono stati poco meno di 7.000 gli episodi di autolesionismo. 43 i suicidi. 79 i decessi definiti per cause naturali. La matematica del dolore dice che si sono dunque ammazzati 8,2 detenuti ogni 10 mila mediamente presenti. Nel 2009, quando i detenuti erano 15 mila in più, la percentuale di suicidi fu di 9,2 detenuti morti suicidi ogni 10 mila detenuti mediamente presenti. Anche la percentuale di decessi naturali è scesa dal 15,9 al 13,6. "Il maggiore spazio, il minore affollamento incide sulle prospettive di vita probabilmente grazie a un controllo socio-sanitario maggiore. E migliora anche la vita degli agenti di polizia penitenziaria. Nel 2015 2 suicidi contro gli 11 del 2014. Conviene a tutti un carcere più umano", sottolinea l'associazione.

Il lavoro in carcere - Lavora il 29,73% dei detenuti. Di questi solo una piccola parte, il 15%, ha un datore di lavoro privato. Sono solo 612 i detenuti impiegati in attività di tipo manifatturiero. 208 in attività agricole. Dunque la gran parte lavora per l'amministrazione penitenziaria in attività domestiche. Lavorare in carcere significa essere occupati per poche ore settimanali e guadagnare in media circa 200 euro al mese.

Il disimpegno delle Regioni - 2.376 erano i detenuti iscritti nel secondo semestre 2015 in corsi professionali, pari al 4,55% dei presenti. Erano invece 3.864 nel 2009 per una percentuale del 6,07%. Le Regioni si stanno disimpegnando progressivamente, denuncia l'associazione. "Il problema principale del lavoro in carcere, è che è un lavoro che non c'è. Alla fine del 2014 lavorava in carcere il 27,13% dei detenuti, poco più di un quarto. Ma si tratta ovviamente della media nazionale e di persone che lavorano per pochi soldi e per poche ore a settimana o pochi giorni al mese come avviene al Bancali di Sassari. Di conseguenza, a fronte di istituti come Massa Carrara, che dispone di lavorazioni interne, o di Lodè Mamone in Sardegna, una Casa di Reclusione all'aperto in cui lavorano praticamente tutti i 140 detenuti, ci sono realtà come Enna o Brindisi dove a lavorare sono meno del 15%. E la formazione professionale poi è sempre meno diffusa. Colpa delle Regioni"

La scuola - Nel corso dell'anno scolastico 2014/2015 nelle carceri italiane sono stati attivati 1.139 corsi scolastici. 17.096 sono stati gli iscritti, e 7.096 i promossi alla fine dell'anno. Circa la metà degli iscritti e dei promossi erano stranieri. "L'istruzione è un diritto nonché il più grande fattore di emancipazione da scelte di criminalità. Accade però, ad esempio, che a Sassari Bancali ad esempio non siano presenti convenzioni con istituti d'istruzione superiore. I detenuti che intendono accedere alla formazione superiore devono chiedere il trasferimento alla casa di reclusione di Alghero che ha stipulato una specifica convenzione con l'istituto alberghiero e con la facoltà di agraria", racconta Antigone.

Come risparmiare un miliardo depenalizzando le droghe - Una proposta dell'associazione Antigone è un provvedimento di totale depenalizzazione in materia di droghe che produrrebbe una riduzione secca di un sesto delle imputazioni e condanne. "Ci sarebbe poi l'effetto indiretto sui reati connessi, come quelli contro il patrimonio e così alla fine si potrebbe determinare la riduzione di un terzo della popolazione detenuta. Il risparmio sarebbe di 930 milioni l'anno che potrebbero essere investiti in misure di sostegno socio sanitario e in attività socialmente utili".

Mauro Palma: "investire sul reinserimento dei detenuti, è molto più produttivo"

di Carmine Fotia

L'Unità, 16 aprile 2016

Il Garante per i diritti delle persone in carcere "Oggi le prigioni non ospitano più solo delinquenti abituali, la professionalità di chi ci lavora deve cambiare".

Dall'1 febbraio l'Italia ha finalmente un garante nazionale per i diritti delle persone detenute; Mauro Palma, 68anni, fondatore di Antigone, l'associazione per i diritti dei detenuti, matematico per formazione, giurista per passione (e laurea hc), alle spalle una lunghissima e talvolta impopolare battaglia per un carcere diverso, fondato su un'idea non puramente afflittiva della pena e una visione garantista e perciò umana della giustizia.

Con Palma parliamo degli imminenti Stati Generali dell'Esecuzione Penale, il 18 e 19 aprile, all'interno del carcere di Rebibbia. Un evento fortemente voluto dal ministro Andrea Orlando e preparato da 18 tavoli cui hanno partecipato circa 200 persone, rappresentative di tutto il mondo carcerario.

Dalla condanna della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che l'allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano definì "una conferma mortificante dell'incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena" agli Stati Generali. Cos'è cambiato?

"Intanto sono cambiati i numeri: siamo passati da 67.000 detenuti a poco meno di 54.000 su una disponibilità di quasi 50.000 posti. Anche se nell'ultimo anno c'è stato un aumento. Ciò è avvenuto per la concomitanza di diversi fatti: la sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato incostituzionale l'equiparazione tra possesso di droghe leggere e droghe pesanti, e alcuni interventi del governo: in tema di immigrazione la non previsione del carcere per il solo fatto di essere clandestini; l'intervento sulla cosiddetta ex-Cirielli con l'eliminazione di quella norma che prevedeva l'esclusione dalle misure alternative per i recidivi a prescindere dal tipo di reato e che creava il paradosso che potessero accedere gli autori di reati molto gravi e non quelli di reati minori che sono, per loro natura, seriali; l'innalzamento a 4anni del residuo di pena che si può scontare con le misure alternative".

Questi sono i numeri che ci dicono tanto, ma non tutto. Bastano per lavare l'onta di quella condanna della Corte Europea?

"Le condizioni materiali sono migliorate e questo non è poco, però ora bisogna affermare un'idea del carcere in cui il detenuto non sia trattato come un adulto infantilizzato, ma venga responsabilizzato, sia per la vita che si svolge dentro il carcere, che attraverso la gestione delle misure alternative come percorso di reinserimento sociale. Spesso si guarda al carcere come a un luogo da dove non si esce più. Ma ciò non aumenta affatto la sicurezza, tanto che l'Italia è uno dei Paesi con il più alto tasso di recidiva. Alla comunità, lo dico anche in termini di sicurezza, conviene rovesciare il paradigma: investire su un'idea non puramente afflittiva della pena e sul recupero e il reinserimento del detenuto nel breve periodo può apparire costoso, ma alla lunga è molto più produttivo. Un detenuto che sia avviato fin da subito al recupero rischierà di meno la recidiva e peserà meno economicamente sulla società".

Come deve cambiare la cultura di chi opera in carcere?

"Se penso alla Polizia penitenziaria vedo che, malgrado persistano ancora sacche di resistenza, vi sono tantissime intelligenze e una crescita della professionalità. Credo che sia profondamente sbagliato considerarli semplicemente come guardie carcerarie. Se il carcere oggi non ospita più solo delinquenti abituali, ma anche il portato del disagio non diversamente affrontato, è evidente che la professionalità di chi opera nel carcere deve cambiare".

Come?

"Gli Stati Generali servono anche a fornire elementi per le riforme che dovranno essere attuate con la legge-delega. E saranno anche il luogo dove progettare quei cambiamenti dell'ordinamento penitenziario necessari a quarant'anni dalla riforma del 1975. Ci fu il provvidenziale intervento della legge Gozzini nel 1986, ma da allora le modifiche introdotte sono state quasi sempre peggiorative".

Non andate un po' controcorrente rispetto a un senso comune che invoca il carcere come soluzione di tutti i mali e non sembra tanto interessato all'umanizzazione del carcere?

"La nostra società sembra oggi rifiutare la complessità e rifugiarsi dentro uno schema binario che tende a risolvere tutte le sue contraddizioni ricorrendo alla legge penale e così il carcere è diventato il luogo dove si scaricano tutti i problemi di cui non si riesce a venire a capo, ma al tempo stesso ci si rifiuta di conoscerlo. È come se, lo scriveva alcuni anni fa Rossana Rossanda, ci si rifiutasse di guardare e analizzare le ferite del nostro corpo. Gli Stati Generali servono anche a ricordare a tutti che il carcere è parte della società".

Il ministro Orlando: "il nostro sistema carcerario va ripensato"

di Carmine Fotia

L'Unità, 16 aprile 2016

Ad oggi i detenuti sono 53.495 e circa 9mila vivono in meno di 4 metri quadri. Il ministro della Giustizia: "Ampliare l'esecuzione penale all'esterno del carcere".

Fornire elementi per la riforma legislativa, dopo 40 anni, del sistema penitenziario; abbassare i costi, stimati in 3 miliardi l'anno, sostenuti per il sistema penitenziario; introdurre nel dibattito pubblico un'idea diversa di carcere, finalizzata ad "abbassare il livello di recidiva, che in Italia è il più alto d'Europa, ampliando l'esecuzione penale all'esterno del carcere", visto che contro la recidiva "questo si è dimostrato lo strumento più efficace".

Così il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, presenta a l'Unità gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale che si terranno il prossimo 18 e 19 aprile a Rebibbia, aperti dal capo dello Stato Sergio Mattarella, alla sua prima visita in un carcere da Presidente e che saranno visibili in streaming in diverse carceri.

Tema non facile da trattare e far comprendere all'opinione pubblica, specie in una fase in cui le carceri rischiano di diventare "luogo di proselitismo per il radicalismo jihadista", ricorda il ministro Orlando. Ma la convinzione di fondo è che "la sicurezza la si garantisce se si pongono le basi perché chi esce dal carcere non torni a delinquere", sottolinea Claudio Giostra, coordinatore degli Stati Generali.

L'esecuzione penale esterna, cioè legata a iniziative, in particolare di lavoro, eseguite con precisi protocolli, è considerata una strada importante, per altro già imboccata: "Oggi il rapporto è di un detenuto ammesso all'esecuzione penale esterna per ogni detenuto in carcere, mentre quando ci siamo insediati il rapporto era uno a quattro", spiega Orlando. 29.679 persone scontano la pena non in carcere: 10.000 ai domiciliari, oltre 12.000 in affidamento in prova e circa 6.500 in lavori di pubblica utilità, mentre 2.300 sono controllate con braccialetto elettronico.

Intanto, ieri, è stato presentato il XII rapporto di Antigone sulla situazione nelle carceri: in sei anni i detenuti sono diminuiti di 14.763 unità, ma sono cresciuti nell'ultimo anno: nei primi tre mesi del 2016 il numero dei detenuti nelle carceri italiane è infatti aumentato di 1.331 unità, tornando a far crescere il tasso di sovraffollamento (numero di detenuti rispetto al numero di posti letto regolamentari) che si attesta al 108% secondo l'amministrazione penitenziaria. I detenuti alla data del 31 marzo 2016 sono 53.495 per una disponibilità di 49.545 posti letto nominali, non tutti realmente fruibili.

Almeno 3.950 persone sono prive, al momento, di un posto letto regolamentare e, inoltre, poco meno di 9.000 reclusi vivono ancora in meno di 4 metri quadri pro-capite, standard minimo previsto dal Consiglio d'Europa. Oltre un terzo dei reclusi sono imputati in attesa di giudizio. I condannati in via definitiva sono 34.580, quelli in attesa di sentenza definitiva sono il 34,6% del totale, contro una media europea del 20,4%.

"La situazione del sovraffollamento è molto migliorata negli ultimi anni, ma va tenuta sempre sotto osservazione", ha detto il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, intervenuto alla presentazione del dossier.

Piemonte: reinserimento detenuti, protocollo d'intesa tra Prap e Comunità Sant'Egidio

Ristretti Orizzonti, 15 aprile 2016

Oggi, venerdì 15 aprile 2016, Luigi Pagano, Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria del Piemonte Liguria e Valle d'Aosta e i Presidenti della Comunità Sant'Egidio del Piemonte, Daniela Sironi e Liguria Claudia Poggi, firmeranno un protocollo d'intesa al fine di rinforzare l'azione di collaborazione degli operatori della Comunità Sant'Egidio per il reinserimento dei detenuti.

Questo percorso vede la Comunità impegnata in alcuni Istituti penitenziari del distretto da oltre 15 anni, principalmente a Novara e Vercelli, ma anche a Genova e Torino. Il protocollo impegna reciprocamente l'Amministrazione penitenziaria locale e la Comunità Sant'Egidio a sviluppare un'attenzione sempre più marcata verso le persone detenute, soprattutto quelle più disagiate e fragili, come è centrale nel mandato dell'Amministrazione penitenziaria e come è tra le radici fondanti del movimento ecclesiale nato nel 1968.

Di particolare rilievo risulta, tra i vari impegni che si assume la Comunità Sant'Egidio sanciti dal protocollo, quello della realizzazione nelle carceri del Piemonte e della Liguria di iniziative formative e culturali al fine di favorire la relazione tra carcere e territorio, l'educazione al dialogo, alla solidarietà ed alla pace nonché alla convivenza tra popoli e culture differenti, temi fondamentali per intensificare gli sforzi di umanizzazione della pena e della carcerazione e per continuare il processo di cambiamento del sistema penitenziario e di quel "paradossale" laboratorio di convivenza che sono i carceri multietnici del nostro Paese.

Piccola posta

di Adriano Sofri

Il Foglio, 14 aprile 2016

Oggi avrei potuto congratularmi per la notizia che Carmelo Musumeci, il più noto e tenace degli ergastolani "ostativi", quelli ai quali, fottendosene della Costituzione, cala addosso una condanna che pretende di essere senza remissione possibile, ha potuto, per la prima volta dopo 25 anni, trascorrere la Pasqua con figli e nipoti. Però oggi leggo anche che una signora romana condannata per omicidio preterintenzionale a 16 anni, avendo scontato positivamente il tempo previsto della legge così da ottenere i primi permessi e la semilibertà, è stata privata di quei "benefici" per aver pubblicato su Facebook sue fotografie al mare, in costume e con un viso sorridente. La notizia sarebbe passabile se si documentasse che nella misura disposta dal giudice fosse ordinato alla "beneficiaria" di non andare al mare (a Venezia), di non comunicare attraverso Facebook, di non indossare un costume da bagno, e di non sorridere mai più, o almeno di non sorridere in fotografia. Aspettiamo dunque di leggere le disposizioni relative del giudice che ha disposto la revoca. Ma prima del giudice erano arrivati i giornali, compresi i più importanti, alcuni dei quali avevano ritenuto di farne a lungo la prima notizia del giorno, con titoli gonfi di indignazione e di scandalo. Il Corriere chiama la signora "la killer dell'ombrello".

Se non fraintendo grossolanamente, "omicidio preterintenzionale" vuol dire che l'orrenda morte della giovane Vanessa Russo di cui la donna fu causa, e per la quale ha ricevuto una condanna pesantissima, non era stata voluta. L'espressione "killer dell'ombrello" evoca compiaciutamente una persona dedita all'uccisione altrui attraverso l'ombrello. Leggo anche che chi ha addosso una colpa come quella della giovane donna dovrebbe tenere un contegno tale da non rinnovare o esacerbare la pena delle vittime. Ne deduco che chi ha addosso una tale colpa debba tenere per sempre e anche nella propria vita privata un contegno composto e penitente: che, se fosse possibile, e umanamente non lo è nemmeno per il più abile impostore, sarebbe il peggiore oltraggio alle vittime e alla società. Aggiungo, benché sia superfluo, che ho una specie di super-diritto a dire la mia opinione, essendo stato imputato e condannato senza essere colpevole e, non senza, ma contro le prove. Superfluo, perché se fossi stato colpevole e condannato giustamente, ne avrei lo stesso diritto di chiunque altro. Con il privilegio di un'attenzione in più a una società che moltiplica denunce e dossier anonimi e festeggia l'intimità frivoltamente violata. Una società che non lo fa nemmeno tanto per la carriera, per vendere di più, per eliminare i rivali e altre magnanime convenienze: lo fa perché le piace, e perché ci ha fatto l'abitudine e non saprebbe più farne a meno. Su un grande giornale, o su un piccolo infame Facebook.

Il Ministro Orlando: "giusta la decisione su Doina Matei"

di Valentina Santarpia

Corriere della Sera, 14 aprile 2016

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando spiega che il magistrato di sorveglianza ha fatto bene a togliere la semilibertà alla rumena accusata di omicidio: e non perché sorrideva, ma perché ha usato un mezzo per comunicare con il mondo intero.

Al netto delle polemiche mediatiche, il magistrato di sorveglianza ha fatto bene a togliere la semilibertà a Doina Matei, condannata per omicidio per aver ucciso Vanessa Russo colpendola con un ombrello in un occhio durante una lite in metropolitana. "Non ha fatto altro che applicare la legge". A confermarlo è il ministro della Giustizia Andrea Orlando, che spiega che la decisione non è stata presa "perché Doina sorrideva nelle foto", ma semplicemente perché il regime a cui era sottoposta prevedeva la limitazione dei mezzi di comunicazione: e sicuramente l'uso di Facebook, che permette di comunicare col mondo intero, non era previsto.

Questo dimostra, spiega ancora Orlando nel corso di #Corrierelive, che le pene alternative funzionano. E hanno aiutato l'Italia a superare la procedura di infrazione della Corte di giustizia europea per il sovraffollamento delle carceri: "L'equazione carcere uguale sicurezza funziona solo se ha determinati requisiti, altrimenti il carcere finisce per diventare un a scuola di criminalità", spiega Orlando in studio con Alessandra Arachi, Tommaso Labate e Dino Martirano.

L'emergenza carceri - Nonostante la situazione sia migliorata rispetto a qualche anno fa, esiste ancora "un'emergenza perché abbiamo un modello distorto - spiega Orlando - Se fossimo stati condannati dalla Corte europea dei diritti dell'uomo saremmo stati puniti per violazione dei diritti umani e non sarebbe stata certo una patente, anche economica, piacevole per l'Italia.

Il secondo aspetto, sempre economico, è quello della spesa: noi spendiamo tre miliardi di euro per l'esecuzione penale, molto più della media europea, e abbiamo i tassi di recidiva tra i più alti. Tutti i politici hanno compreso col tempo che avere pene alternative significa garantire più sicurezza ai cittadini". Ecco il motivo per cui il ministero della Giustizia ha messo su gli stati generali dell'esecuzione penale, che, iniziati nel carcere modello di Bollate lo scorso anno, si concluderanno la prossima settimana a Rebibbia. Un'occasione di confronto e sensibilizzazione che ha coinvolto tutti gli operatori.

Il caso Doina Matei - "L'interessata aveva una serie di prescrizioni connesse con la semilibertà, poteva usare solo dei

numeri di telefono specifici, e usare Facebook non le era consentito -spiega Orlando- Una persona in semilibertà non può ancora essere del tutto libera di comunicare con il mondo. Il regime di semilibertà prevede che io possa avere dei benefici se non mi comporto male. Il meccanismo di solito funziona, e funziona in un aspetto che riguarda proprio i cittadini, perché è stato verificato che chi ha la possibilità di restituire qualcosa alla società con il lavoro spesso non torna a commettere reati".

Il fallimento dell'indulto e dell'amnistia - "Indulto e amnistia hanno solo fatto rinviare le riforme strutturali. Noi abbiamo fatto un'altra scelta, quella di affiancare le pene alternative alla carcerazione. Quando eravamo vicini al massimo della carcerazione avevamo 89 mila persone in stato di detenzione, tra 70 mila detenuti e gli altri sottoposti a regime alternativo. Attualmente i delinquenti sottoposti a qualche forma di pena sono aumentati rispetto a quando le carceri scoppiavano".

La rieducazione - "Tenerli in area comune è un po' meglio che tenerli sulla branda ma ci vuole un passo in più, che è quello che vogliamo fare con gli stati generali dell'esecuzione penale. La sostanza del messaggio che vorremmo mandare è spingere verso la socializzazione. Ma dobbiamo individualizzare il trattamento. Non possiamo affiancare le persone per il tipo di reato, ma per il profilo della persona, e per i motivi che lo hanno spinto a compiere quel reato".

Non isole felici, ma una media migliore dappertutto - "Io penso che vada modificato il senso comune di tutti: non avere piccole isole felici ma un sistema che mediamente funzioni un po' meglio. Ieri ho visto tutti i magistrati di sorveglianza, oggi tutti i direttori di carcere: l'obiettivo è quello di migliorare la media poco alla volta su tutto il territorio nazionale".

Lo stralcio delle carceri? "Impossibile" - È pensabile uno stralcio della materia penitenziaria per organizzarla da sola visto che il tempo per una delega di governo è troppo vicina alla scadenza per essere esercitata? "No, perché ci sono altri interventi, come la deflazione sulla Cassazione, che andrebbero trattati allo stesso modo urgentemente. Noi interveniamo 40 anni dopo la riforma del '75, con una società molto diversa, e dobbiamo farlo in maniera strutturale. All'epoca non c'era ancora l'immigrazione, c'era un'unica religione nelle carceri, la droga non era ancora esplosa: ci sono molte cose che vanno riviste perché questa è una società molto diversa e il carcere è uno specchio della società che ci circonda".

Non più di 50 mila detenuti - Qual è la cifra ottimale perché non ci sia sovraffollamento? "La cifra a cui ci stiamo attestando oggi, 52-53 mila, richiede ancora un po' di sforzi per arrivare ai 50 mila ideali. Ci sono carceri che vanno chiusi, come in Veneto. Dobbiamo usare meglio le colonie agricole, e poi fare più lavoro sul rimpatrio dei detenuti: io ho firmato degli accordi per il rimpatrio ma i meccanismi sono ancora molto farraginosi. Ho trovato numeri molto bassi su questo fronte, non c'erano i presupposti legislativi. Ad esempio, non avevamo un trattato con il Marocco per il rimpatrio dei detenuti. Eppure la comunità marocchina è numerosa.

I numeri stanno migliorando, ma possiamo fare di più. Dobbiamo fare un lavoro più serio. Ad esempio con le Regioni perché i tossicodipendenti possano svolgere parte della detenzione in comunità".

Uno statuto per le vittime - "Il tema delle vittime è spesso strumentalizzato. Noi siamo il primo governo che ha fatto qualcosa per il ruolo della vittima nel corso del processo. Abbiamo previsto una serie di norme di sostegno alla vittima, ed è in via di attuazione un fondo per risarcire le vittime di reati violenti. Alla fine dovremmo costruire uno statuto della vittima nel nostro ordinamento, che passi anche per forme di mediazione penale".

Il peccato di Doina: "In semilibertà Facebook non si usa"

di Simona Musco

Il Dubbio, 14 aprile 2016

Orlando si schiera col giudice sulla detenuta rimessa in cella. Doina Matei non avrebbe dovuto pubblicare quelle foto su Facebook, quelle foto che la vedono sorridente sulla spiaggia, nell'unico giorno di permesso premio accordatole dal giudice.

Anzi, non avrebbe dovuto usare Facebook, "uno strumento aperto all'universo mondo", come dice il ministro della Giustizia Andrea Orlando. Ed è per questo motivo che la giovane, oggi 30enne, condannata a 16 anni di carcere per l'omicidio di Vanessa Russo, la 23enne uccisa nel 2007 con un ombrello dopo una lite in metropolitana a Roma, che da nove mesi si trovava in semilibertà, è tornata in carcere.

Una decisione presa dopo il "can can mediatico", come è stato definito dal suo legale, Nino Marazzita, che ha accompagnato la pubblicazione delle sue foto sul social network. Doina aveva ottenuto la semilibertà dopo aver scontato nove anni di carcere. Da qualche mese, alla donna, madre di due figli e finita a fare la prostituta dopo essere arrivata in Italia con il sogno di una vita migliore, era stato accordato il permesso di lavorare di giorno e far rientro in carcere di sera. Prima in una pizzeria, poi in una comunità per ex detenuti.

Ma a spingere il magistrato di sorveglianza Vincenzo Semeraro a firmare il provvedimento che l'ha fatta tornare in carcere sono state quelle foto scattate durante il permesso premio, che Doina ha trascorso in una spiaggia vicino

Venezia. "Non ha fatto nulla di illegale, è tutta colpa della troppa pressione mediatica che c'è attorno a questo caso", tuona Marazzita. Che racconta il percorso di reinserimento di Doina. "Ha sempre rispettato tutte le regole in forma e sostanza per nove mesi. Proprio per la buona condotta tenuta, per i suoi comportamenti encomiabili, le è stato concesso un giorno di vacanza. Il suo peccato grave è stato quello di scattare delle foto...", sottolinea Marazzita. "Questa ragazza, dopo tutti gli errori commessi, ha fatto un enorme sforzo di recupero. Per un giorno di vanità è scoppiata una bomba mediatica".

Nei prossimi 30 giorni verrà fissata l'udienza per discutere se la sospensione verrà tradotta in un annullamento della semilibertà o se Doina potrà continuare a reinserirsi gradualmente nella società, fino a scontare la sua pena totalmente. "Probabilmente, si è cercato di arginare le polemiche nate non appena la notizia si è diffusa, e l'unico modo era rispedirla in carcere - ha sottolineato ancora il legale. Ma non ha violato nessuna norma, sono convinto che riuscirò a ripristinare la semilibertà". Il nodo, dunque, secondo il legale, sta nelle polemiche sollevate da parte di chi ha trovato di cattivo gusto la scelta di farla uscire dal carcere prima di aver scontato definitivamente la pena. Ma il guardasigilli Orlando non ci sta.

Nessun vuoto normativo, come urlano le associazioni a tutela dei detenuti, secondo il guardasigilli la norma parla chiaro. "L'interessata aveva una serie di prescrizioni connesse con la semilibertà, poteva comunicare solo con un elenco determinato di persone", ha spiegato Orlando. Il ministro ne ha parlato tra l'altro in una lunga intervista a Corriere tv dedicata al tema del carcere: ha escluso l'adozione di provvedimenti di clemenza come amnistia e indulto ("sono misure che spesso dissuadono dall'affrontare i nodi strutturali, i 53mila detenuti attuali costituiscono una cifra fisiologica"), poi è tornato sul caso Doina e ha respinto tutte le critiche. Come quelle di Luigi Manconi: per il senatore dem a questo punto si fa prima a "sospendere direttamente l'articolo 27 della Costituzione che, al comma 3, prevede la rieducazione del condannato... ci risparmieremmo tante discussioni oziose e, soprattutto, l'idea stessa, così tediosa e sdolcinata, del riscatto sociale".

Manconi: "Torna in carcere per aver sorriso. Messaggio gravissimo"

di Alessandro Da Rold

lettera43.it, 14 aprile 2016

Il senatore Pd e presidente della Commissione Diritti umani del Senato sulla semilibertà revocata alla romena: "Torna in carcere per aver sorriso. Messaggio gravissimo. La pena non deve essere vendetta".

Colpevole di aver postato una foto su Facebook dove sorride, Doina Matei, la ragazza romena di 30 anni che il 26 aprile del 2007 uccise Vanessa Russo conficcandole un ombrello nell'occhio dopo una lite nella metro di Roma, ritorna in carcere. Il giudice di sorveglianza le ha revocato con decreto la semilibertà nella tarda serata di martedì 12 aprile 2016. Condannata a 16 anni per omicidio preterintenzionale, reato che ha una pena massima di 18, la Matei sta ancora scontando la sua pena, dopo nove anni già trascorsi dietro le sbarre. Eppure sui giornali, persino su La Stampa con la penna di punta Massimo Gramellini, si sostiene che la giovane avrebbe dovuto avere "il pudore di tenere per sé" le sue emozioni gioiose.

Luigi Manconi, senatore del Partito democratico, presidente della commissione Diritti umani del Senato e da anni attento alla condizione dei detenuti e delle carceri in Italia, spiega a Lettera43.it: "Vorrei che si pensasse a quale messaggio negativo lancia questa storia, perché una persona torna in carcere per aver sorriso". E poi aggiunge: "Sta ancora scontando la sua pena, non è stata liberata, è in regime di semilibertà perché se l'è guadagnato con la rieducazione in carcere".

D. Qual è il messaggio negativo di questa storia?

R. In tempi meno cattivisti di questi, la vicenda di Doina Matei sarebbe stata definita un esempio edificante in senso proprio.

D. Ovvero?

R. Una storia capace di proporre modelli virtuosi.

D. Virtuosi?

R. Stiamo parlando di una giovane donna che ha scontato metà della sua pena avendo ottenuto giudizi estremamente positivi sulla sua condotta in carcere.

D. Insomma, la pena sta funzionando.

R. Ha iniziato un faticoso e assai interessante percorso di socializzazione. Ha vinto un premio nazionale di poesia per detenuti. Ha avuto relazioni con la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Perugia.

D. Giusta quindi la semilibertà?

R. Come prevede il regolamento carcerario, dopo aver scontato metà della pena ha usufruito della possibilità di svolgere lavoro esterno diurno, tutto qui.

D. Ma c'è chi parla di "vergogna del legislatore italiano".

R. Questa è una storia che dimostra quanto previsto dalla Costituzione all'articolo 27, cioè la rieducazione del

condannato che qualche volta, raramente, può avere un risultato positivo.

D. E invece?

R. Tutto questo è stato rovesciato nel suo opposto e Doina Matei ha visto sospesa la misura del lavoro esterno per un motivo molto semplice: perché sorrideva, questa è la sua colpa. Il messaggio è gravissimo.

D. Come si è arrivati a tutto questo?

R. È un problema diffuso che va dagli organi di informazione al senso comune. Un magistrato di sorveglianza in genere molto intelligente e sensibile si è visto costretto da una sollevazione popolare che raccoglie il peggio di internet ad adottare un provvedimento negativo.

D. In Italia sembra ci sia una totale ignoranza di cultura giuridica.

R. È una mentalità che continua a ritenere che la pena deve essere vendetta. Per il reato di omicidio preterintenzionale è stata condannata a 16 anni carcere. Non è stata liberata come scrivono alcuni giornali, tutt'ora sta scontando la sua pena secondo una modalità prevista dal nostro ordinamento penitenziario e dalla nostra Costituzione.

D. Eppure sui social network e sui giornali si continua a parlare di troppa benevolenza della pena.

R. Alla gente che urla che l'Italia è un Paese indulgista, lassista e perdonista voglio ricordare che l'autore della strage di decine di persone in Norvegia è stato condannato alla pena massima, cioè a 22 anni di carcere. Se in Italia si vuole la pena di morte lo si dica apertamente.

D. La politica fa la sua parte cavalcando questi casi?

R. La politica ne è corresponsabile.

In carcere senza colpa per 22 anni. Lo Stato deve risarcirlo con 7 milioni

di Gianpaolo Iacobini

Il Giornale, 13 aprile 2016

Condannato il ministero, per l'Italia è un indennizzo record Giuseppe Gulotta, diciannovenne, aveva confessato sotto tortura. Ventidue anni di galera per un crimine mai commesso: lo Stato dovrà risarcirlo con oltre 6 milioni e mezzo d'euro.

Giuseppe Gulotta ha vinto anche l'ultima partita, stavolta ottenendo che la Corte d'Appello di Reggio Calabria condannasse il ministero dell'Economia a risarcirgli il quasi quarto di secolo passato dietro le sbarre con l'accusa di omicidio. La sentenza è arrivata l'altro giorno, a scrivere forse la parola fine alla storia del cinquantenne siciliano costretto in prigione per 22 anni da innocente. La cifra è record, ma lontana dai 56 milioni che il muratore di Alcamo aveva chiesto coi suoi avvocati per lenire le pene d'una vita spezzata.

In carcere Gulotta s'era affacciato diciannovenne. È il 1976, febbraio: un suo vicino di casa, Giuseppe Vesco, lo accusa d'aver fatto parte del commando che un paio di settimane prima era entrato nella caserma dell'Arma di Alcamo Marina uccidendo due carabinieri. L'indiziato confessò si scoprirà più tardi sotto tortura. Spinto ad ammettere responsabilità inesistenti a furia di calci, botte e bevute forzate di acqua salata. Una verità raccontata ai giudici, ma mai creduta. Nel 1990 arrivò il verdetto definitivo di condanna. E da allora per Gulotta fu la morte civile in un penitenziario. Solo nel 2007, un ex ufficiale della Benemerita, Renato Olinò, spinto dal rimorso, andò dagli inquirenti a rivelare la verità. Si aprì il processo di revisione. Nel 2010 il primo successo: la libertà vigilata; nel 2012 l'assoluzione.

Incredibile, ma affatto raro, in Italia: la legge distingue tra errore giudiziario (quando una condanna viene in seguito annullata per fatti nuovi) e ingiusta detenzione (se alla carcerazione segue l'assoluzione). Stando ai dati del ministero della Giustizia, dal 1992 al 2014 "l'ammontare delle riparazioni ha raggiunto i 581 milioni, con 23.226 liquidazioni effettuate".

Numeri freddi, che non restituiscono i drammi di storie personali cancellate molte, troppe volte per superficialità, per la fretta di chiudere un caso. Come quello che ebbe per protagonista l'imprenditore Daniele Barillà: arrestato nel 1992 mentre attendeva la fidanzata sotto casa, condannato perché ritenuto implicato in un vorticoso giro di cocaina, torna libero nel 2000. Quando si scopre che nell'inchiesta il suo nome è finito per sbaglio. Per uno scambio di persona.

Con Barillà lo Stato ha pagato il suo debito versando 4 milioni di euro. Con Gulotta, invece, ha provato a fare il furbo. "Nulla gli è dovuto", ha argomentato l'Avvocatura in corso di causa: "L'errore fu indotto dal richiedente, attraverso la confessione". Quella estorta a suon di botte. La Corte ha ascoltato, preso nota, valutato. Alla fine ha deciso. Ed al ministero ha concesso lo sconto, non la vittoria.

A Roma gli Stati generali dell'esecuzione penale: un altro carcere "è possibile"
di Vincenzo R. Spagnolo

Avvenire, 13 aprile 2016

A Rebibbia due giorni di confronto su istituti, detenuti e rischio recidiva. Il ministro Orlando: l'obiettivo è rieducare e reinserire nella società, mentre oggi chi va in prigione rischia di uscirne peggiorato. Un carcere diverso è possibile, anzi è necessario. Gli istituti di pena "debbono cambiare, per rendere effettivo il dettato costituzionale. Il carcere deve rieducare e reinserire nella società i detenuti, mentre oggi chi vi entra rischia di uscirne peggiorato..."

È il ministro della Giustizia Andrea Orlando a illustrare ai cronisti l'obiettivo di fondo degli Stati generali dell'esecuzione penale. Un percorso di riflessione partito un anno fa dal carcere milanese di Bollate e che si chiuderà lunedì e martedì nel penitenziario romano di Rebibbia, con due giorni di dibattiti e confronto.

Al centro delle riflessioni, il documento del comitato scientifico guidato dal professor Glauco Giostra, che fa sintesi delle proposte arrivate da 18 tavoli di lavoro ai quali hanno preso parte nei mesi scorsi 200 esperti che (attraverso riunioni, trasferte, ricerche e consultazioni) tracciano la rotta del nuovo modello di esecuzione penale (dal lavoro, alla salute, al trattamento, alla presenza di donne, minori e stranieri).

All'inaugurazione sarà presente il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella (al suo primo ingresso in una struttura carceraria da capo dello Stato). E ai lavori interverranno il commissario Ue alla Giustizia Vera Jourova, 8 ministri (oltre al Guardasigilli, i titolari di Interno, Infrastrutture, Cultura, Istruzione, Lavoro, Salute e Agricoltura); relatori d'eccezione come il presidente della Cei Angelo Bagnasco; i vertici della magistratura e dell'avvocatura; esponenti dello sport come Demetrio Alberimi; del giornalismo come il direttore di Avvenire Marco Tarquinio; e dell'arte, come l'attrice Valeria Colino, protagonista dello spazio intitolato "Interpretare il carcere". L'intera manifestazione sarà visibile in diretta streaming nelle carceri italiane, per dare la possibilità ai detenuti di ascoltare riflessioni che parlano dei loro problemi quotidiani.

"I temi legati alle carceri non vanno trascurati ma anzi compresi e approfonditi", afferma il ministro Orlando, invitando i media ad approfondirli, senza fermarsi agli eventi di cronaca. "Quando c'è un'evasione - aggiunge Giostra - si dimentica che, per un caso in cui il sistema non ha funzionato, ce ne sono altri 99 in cui ha tenuto". Occorre poi, aggiunge l'esperto, sfatare il falso mito del carcere come luogo in cui rinchiudere i mali della società: "Sarebbe possibile solo, per assurdo, se qualsiasi reato fosse punito con l'ergastolo. Invece la risposta è nel recupero positivo delle persone". Il documento finale sarà a disposizione del Parlamento, che sta esaminando la delega sulla riforma penitenziaria contenuta nel disegno di legge sul processo penale. L'intento è di fornire una piattaforma per interventi che migliorino il sistema, abbassino i costi (sui 3 miliardi di euro l'anno) e radichino nel dibattito pubblico un'idea diversa di carcere, finalizzata ad "abbassare il livello di recidiva, che in Italia è il più alto d'Europa", attraverso l'uso di pene alternative al carcere. Attualmente, osserva Orlando, "il rapporto è di un detenuto ammesso all'esecuzione penale esterna per ogni detenuto in carcere, mentre quando il nostro governo si era insediato era uno a quattro". Cambiare, dunque, è opportuno. Anche perché il carcere attuale non rigenera ma incattivisce: "Oggi chi entra in carcere rischia di uscirne peggiore: un piccolo delinquente può apprendere da grossi criminali - conclude il ministro. E molti giovani disorientati rischiano di essere ammaliati dai proclami di jihadisti radicali".

Orlando: Stati generali a Rebibbia, per la nuova riforma del carcere

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 13 aprile 2016

Hanno lavorato per quasi un anno, attorno a 18 tavoli tematici, oltre 200 esperti - avvocati, magistrati, docenti, operatori penitenziari e sanitari, assistenti sociali, psicologi, volontari, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo civile, garanti delle persone private di libertà e detenuti stessi - coordinati da Glauco Giostra, chiamati dal ministero di Giustizia ad inventare "un modello di carcere all'altezza dell'articolo 27 della Costituzione".

Il 19 maggio 2015, mentre l'Italia annaspava nel tentativo di uscire dall'ormai cronica emergenza per il sovraffollamento carcerario (dichiarata nel 2010 per la prima volta nella storia repubblicana), di far dimenticare le condanne ricevute dalla Corte europea dei diritti umani (sentenze Sulejmanovic e Torreggiani), e di aggirare le salate multe che avrebbe dovuto pagare, il ministro Andrea Orlando avviò nel carcere di Milano Bollate gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale. Un lungo percorso di approfondimento e analisi che ha prodotto in qualche modo - sostiene il Guardasigilli - "già un cambiamento in corso d'opera", e le cui relazioni finali saranno illustrate il 18 e 19 aprile prossimi all'auditorium del carcere romano di Rebibbia, alla presenza del capo dello Stato Sergio Mattarella.

Andrea Orlando ieri, presentando il programma dell'evento conclusivo ha rivolto un appello ai media affinché aprano una discussione pubblica sull'esecuzione penale e sul carcere "priva di slogan e di stereotipi securitari", e promuovano, "con un approccio razionale, una riflessione più complessiva". "Bisogna sfatare l'idea che maggiore attenzione al trattamento rieducativo significhi abbassamento dei livelli di sicurezza - ha spiegato Giostra - è invece ormai accertato che l'espiazione non esclusivamente carceraria della pena abbassa sensibilmente la recidiva".

Nella due giorni di Rebibbia prenderanno la parola, tra gli altri, anche il capo del Dap Consolo, il vice segretario del

Consiglio d'Europa, Gabriella Dragoni, il vicepresidente del Cms, Legnini, il presidente della Cassazione, Canzio, il procuratore nazionale antimafia, Roberti, e perfino il presidente della Cei, Bagnasco e quello della Rai, Maggioni. Perché l'evento è sicuramente straordinario, se non fosse altro perché da questo lungo lavoro - a cui hanno partecipato a diverso titolo personalità varie, dalla Radicale Rita Bernardini all'ex calciatore Demetrio Albertini, dalla filosofa Tamar Pich alla presidente di Fuoriluogo Grazia Zuffa, fino all'architetto Luca Zevi e all'attrice Valeria Golino - è servito per "portare all'interno del carcere il contributo di chi vive fuori". E servirà "a riempire di contenuto la delega per il progetto di legge di riforma dell'esecuzione penale che interviene dopo quarant'anni". Ma attenzione, avvertono gli esperti del ministero: "Se è fallita la riforma del 1975, che pure era ottimamente concepita, è perché non ha trovato persone e luoghi adatti ad accoglierla". L'ambizione di Orlando ora è molto più alta, e non fatta solo di leggi.

Carcere, basta con il populismo penale
di Stefano Anastasia

Il Manifesto, 13 aprile 2016

Sugli Stati generali dell'esecuzione penale voluti dal ministro della giustizia Andrea Orlando. Con un confronto in pubblico nel carcere romano di Rebibbia tra responsabili istituzionali e coordinatori dei diciotto tavoli di lavoro che hanno loro dato vita, si chiudono lunedì e martedì prossimi gli Stati generali dell'esecuzione penale voluti dal ministro della giustizia Andrea Orlando. Si è trattata di una forma di partecipazione e di condivisione inedita che ha coinvolto direttamente alcune centinaia di persone (operatori professionali e volontari, studiosi, attivisti e conoscitori del mondo dell'esecuzione penale) nella elaborazione di possibili linee-guida per il futuro del penitenziario.

La necessità era lì, evidente. Dopo la condanna della Corte europea per i diritti umani per i trattamenti inumani e degradanti inflitti ai detenuti in condizione di sovraffollamento, l'intero sistema penale - dagli operatori di strada ai vertici politico-amministrativi - ha lavorato nella direzione della riduzione della popolazione detenuta, con interventi legislativi mirati e con la giusta misura nell'applicazione delle norme incriminatrici e carcerogene.

In poco più di due anni la popolazione detenuta è diminuita di circa 14mila persone, salvando il nostro Paese da nuove infamanti condanne. Ma questo risultato è stato il frutto di una eccezionale mobilitazione di tutti gli attori del sistema, altrettanto eccezionalmente sostenuta da una diffusa indignazione nell'opinione pubblica per le condizioni di detenzione riscontrate dalla Corte europea e ampiamente documentate dalla stampa e dai periodici rapporti di Antigone (il prossimo sarà presentato a Roma venerdì).

Chiunque abbia seguito l'evoluzione del sistema penitenziario italiano negli ultimi venticinque anni, viceversa sa che il sovraffollamento penitenziario - in Italia come altrove - non è stato frutto eccezionale del caso, ma l'inevitabile conseguenza di un modello sociale e di un sistema politico fondati l'uno sulla esclusione sociale della marginalità e l'altro sulla raccolta di consensi nelle campagne di law and order.

La condanna europea (come altre, analoghe decisioni delle corti supreme e sovranazionali in altri Paesi) ha semplicemente registrato la rotta di collisione tra quel modello sociale e i fondamenti dei nostri ordinamenti giuridici, riconosciuti nella dignità di ogni essere umano e nella universalità dei diritti fondamentali della persona. Il sistema ha reagito con prontezza ed efficacia, ma non ci si può nascondere che i risultati raggiunti sono tutt'altro che consolidati. Basti vedere i dati sulle presenze in carcere negli ultimi tre mesi per scoprire che la popolazione detenuta ha ripreso a crescere al ritmo di cinquecento persone al mese. Un segno preoccupante degli esiti che può avere un calo di tensione sulle condizioni di detenzione e, peggio, di nuove - assai prossime - contese elettorali intorno alla "sicurezza dei cittadini".

Per questo erano necessari gli Stati generali dell'esecuzione penale: per consolidare un orientamento politico e culturale nella direzione della decarcerizzazione e delle alternative all'esecuzione penale detentiva. Pur nella babele delle lingue e nelle differenze culturali e professionali, i tavoli di lavoro hanno mostrato di voler andare in quella direzione. Adesso spetta al governo e al ministro fare tesoro di questa elaborazione diffusa, se non per una riforma compiuta del sistema penale e penitenziario, almeno per resistere alle sirene risorgenti del populismo penale che vedono nella centralità del carcere il proprio faro e la propria guida.

Ancora aperti quattro Opg su sei: è passato un anno dalla "chiusura obbligatoria"
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 13 aprile 2016

È passato un anno dalla data ufficiale che rendeva obbligatoria la chiusura definitiva - pena il commissariamento delle regioni - di tutti gli ospedali psichiatrici giudiziari, ma ancora quattro Opg su sei restano aperti. Le regioni inadempienti non sono state commissariate come prevede la legge, ma in alternativa, nel febbraio del 2016, il garante dei detenuti della regione Toscana, Franco Corleone, è stato ufficialmente nominato dal governo come

commissario unico per il definitivo superamento degli Opg.

Nomina in bilico per una sua presunta incompatibilità tra carica di garante e di commissario. A oggi, a causa della scarsa diffusione delle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems), strutture sanitarie con pochi posti letto (al massimo 20), senza sbarre e senza agenti di polizia, nate in sostituzione degli Opg, ci sono ancora 93 persone rinchiusi illegalmente negli ospedali psichiatrici.

Nel frattempo l'associazione fiorentina "L'altro Diritto", sempre impegnata in prima fila contro le storture del sistema penitenziario e giudiziario, ha presentato i ricorsi in tre Regioni (Toscana, Emilia-Romagna, Sicilia), lamentando la violazione dell'articolo 13 della Costituzione sull'inviolabilità della libertà personale.

La legge non prevede più gli Opg e tre ordinanze di tre diversi magistrati di sorveglianza hanno accolto i ricorsi, dando tre mesi di tempo alla regione Toscana e 15 giorni alle altre due regioni per mettersi in regola. Tempo scaduto, ma i governatori hanno impugnato le ordinanze e così le hanno bloccate finché non ci sarà il giudizio definitivo della Cassazione. Il prossimo passo de "L'altro diritto" sarà quello di presentare una richiesta di intervento da parte della Corte europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo.

Ma a breve, se non verranno presi seri provvedimenti, si rischia l'esplosione di un'altra emergenza. A lanciare l'allarme è stato lo stesso commissario unico, Franco Corleone: "Sono le continue richieste di misure di sicurezza provvisorie: i magistrati emettono troppo spesso dei provvedimenti per una misura di sicurezza nella Rems e non vengono eseguite perché non c'è posto. E siamo arrivati a 116 persone al 1 marzo 2016". Un numero piuttosto elevato che non convince il commissario, sia perché non c'è posto e sia perché i magistrati emettono condanne finalizzate alla contenzione, senza valutare alcuna pena alternativa.

Un rapporto tra giustizia e sistema territoriale della psichiatria che andrebbe, sempre secondo Corleone, rivalutato. Un dibattito ancora aperto, vista la tipologia delle persone condannate per reati commessi in ragione della loro situazione psichica e sociale. La popolazione degli ex Opg in via di trasferimento e di quelli in attesa di espiare la loro pena è composta per lo più da giovani, disagiati e completamente abbandonati. Inoltre, risulta che sono le donne a rischio di carcerazione più lunga. Tutto ciò è emerso grazie a un progetto promosso e finanziato dal centro per la prevenzione e il controllo delle malattie del ministero della Salute e coordinato dall'Istituto superiore di sanità. L'indagine era stata realizzata su un campione di 473 ricoverati (alla data di avvio delle valutazioni - 1 giugno 2013 - nei sei Opg erano presenti 1.015 pazienti, 835 dei quali ricoverati nelle cinque strutture coinvolte nel progetto). Il campione è costituito per circa il 90% da uomini. L'età media è pari a 42,5 anni. Il 73% circa dei pazienti partecipanti non è sposato e non ha figli e il 50% viveva con la famiglia d'origine prima del ricovero in Opg. Emerge una condizione di svantaggio sociale: basso livello di istruzione con condizioni lavorative ed economiche precarie. Oltre il 30% dei pazienti ha una malattia fisica grave, il 24% circa è obeso e l'80% è fumatore. Il 7,6% ha una disabilità da moderata a grave dovuta a patologie del sistema nervoso centrale.

Roma: Stati generali esecuzione penale. Orlando e Giostra presentano evento conclusivo
giustizia.it, 12 aprile 2016

Ministero della Giustizia. Alle ore 14:30, presso la Sala Livatino, conferenza stampa di presentazione dell'evento conclusivo degli Stati generali sull'esecuzione penale, che si svolgerà il 18 e 19 aprile prossimi nell'auditorium della Casa circondariale "Raffaello Cinotti" (Roma Rebibbia).

Nel corso della due giorni, che si aprirà alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e alla quale parteciperanno rappresentanti delle istituzioni, della magistratura e dell'avvocatura, esperti e tecnici del settore penitenziario, sindacati e rappresentanti delle associazioni di volontariato e del mondo della cultura, saranno illustrati le ragioni e gli obiettivi degli Stati generali e saranno discusse le relazioni finali dei 18 Tavoli tematici, ai quali hanno partecipato oltre 200 personalità che hanno lavorato anche mediante consultazioni pubbliche e on line, sostanziando il percorso degli Stati Generali.

Alla conferenza stampa partecipano il ministro della Giustizia Andrea Orlando e il coordinatore del Comitato scientifico degli Stati Generali, Glauco Giostra. I giornalisti e i cine-foto-operatori interessati a partecipare alla conferenza stampa possono accreditarsi inviando una email all'indirizzo ufficio.stampa@giustizia.it, indicando nome, cognome, testata ed estremi di un documento di riconoscimento.

Islamiche evasioni. Viaggio tra i detenuti musulmani in Italia
di Cristina Giudici

Il Foglio, 12 aprile 2016

Perché aumenta la radicalizzazione, come si monitora e si combatte. Storie inedite e numeri poco pubblicizzati.

L'ultimo è stato un macedone, Vulnet Maqelara, alias Karlito Brigante, arrestato alcune settimane fa a Roma.

ùAveva cambiato nome in omaggio al protagonista del celebre film "Carlito's way", uno spacciatore portoricano, la

cui aspirazione al paradiso era però molto terrena. Radicalizzato nel carcere di Rebibbia da un tunisino diventato poi mujahed (cioè combattente) dello Stato islamico.

Il fenomeno della radicalizzazione in carcere è diventata una faccenda dannatamente seria. E non solo perché le cellule che hanno colpito negli scorsi mesi Parigi e poi Bruxelles erano formate soprattutto da ex delinquenti votati al jihad o perché Salah Abdeslam si era radicalizzato in carcere, ma anche perché in Italia il monitoraggio sistematico avviato dall'intelligence penitenziaria, dal 2008 in collaborazione con il comitato di analisi strategica dell'Antiterrorismo, il C.a.s.a, dimostra la stessa tendenza: ora la minaccia viene dalle celle, dove vivono in promiscuità i delinquenti comuni.

I detenuti condannati per terrorismo internazionale e ristretti nella sezione di alta vigilanza nel carcere di Rossano Calabro sono un piccolo gruppo: 22. Di loro si sa tutto, comprese le loro preghiere fanatiche per ringraziare Allah nei giorni delle stragi compiute in Europa. Ciò che invece non si conosce, o si teme di non riuscire a contrastare in modo efficace, è la miscela esplosiva che si sta innescando nelle sezioni dove transitano i detenuti per reati minori legati soprattutto allo spaccio di droga: ansia di riscossa, voglia di purificarsi da una vita vissuta violando le legge di Allah, rabbia e desiderio di vendetta possono favorire processi di radicalizzazione molto veloci e difficili da controllare. Che spesso coinvolge anche detenuti italiani convertiti. Al punto che al Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, la linea adottata è quella di non far trapelare fino a che punto si sia diffuso il fenomeno perché, come dimostra l'allarme segnalato dal ministro della Giustizia Andrea Orlando e dal sottosegretario alla Giustizia con delega al trattamento dei detenuti, Gennaro Migliore, è impossibile tracciare i movimenti e ascoltare le parole nei vari dialetti arabi di 10.500 detenuti musulmani, di cui 7.500 osservanti della loro religione. Ieri Franco Roberti, procuratore nazionale antimafia, ha comunicato a Repubblica un altro "dato allarmante": "Metà dei reclusi nei penitenziari minorili italiani sono musulmani. In cella ci sono circa cinquecento ragazzi, abituati a stare su Internet come tutti i loro coetanei. E per questo possono facilmente entrare in contatto con i siti che predicano la jihad: sono a rischio altissimo di radicalizzazione".

Secondo la Digos in Lombardia, le segnalazioni sulle radicalizzazioni negli istituti penitenziari sono già aumentate. E non solo riguardo ai carcerati che si lasciano crescere la barba o nelle conversazioni inneggiano allo Stato islamico, ma anche nei confronti di chi va oltre e magari ritaglia un giornale, sottolinea il nome di un integralista e ci mette di fianco una sura del Corano e comunica con l'esterno.

Oppure si fa portare in carcere testi fondamentalisti. Al Dap si stima siano 350 i detenuti monitorati per questa ragione, ma il numero è più alto perché è difficile stabilire il confine fra chi improvvisamente osserva rigidamente le prescrizioni coraniche e chi è in fase di radicalizzazione. Perché se un detenuto arriva a dire - come è successo nei corsi organizzati di cultura araba da frate Ignazio De Francesco nella biblioteca del carcere bolognese Dozza per cercare di smontare i dogmi dell'integralismo galeotto attraverso lo studio comparato delle costituzioni arabe e delle tradizioni islamiche - che persino vendere droga a un miscredente è un atto di jihad, allora il rischio è più esteso di quanto si immagini. E forse non è sufficiente l'impegno sistematico avviato da consiglio ispettivo del Dap di fare un monitoraggio su larga scala. Anche se, come ha scoperto il Foglio, nell'arco di dieci anni, sono stati 50 mila i detenuti "attenzionati" a rischio di radicalizzazione. Ecco perché sono aumentati i corsi dedicati agli operatori del carcere e gli agenti penitenziari per aiutarli a decifrare i segnali che indicano la radicalizzazione. E non solo quelli esteriori, come ci ha spiegato un funzionario del Dap che per anni ha monitorato il fenomeno. "Non è sufficiente osservare chi si fa crescere la barba, diventa rigido e ostile alle istituzioni, si chiude a riccio, isolandosi dal resto della comunità carceraria, e passa le sue giornate a parlare di religione e di politica. Bisogna conoscere i simboli, le numerose sigle delle varie formazioni jihadiste, le scritte in arabo che appaiono in cella, i codici che indicano la radicalizzazione avvenuta".

"In carcere le dinamiche sono diverse. Assomigliano a quelle della criminalità organizzata. Si fa qualcosa per ottenere qualcosa. Ci si inserisce in un circuito per offrire dei servizi in cambio di protezione", ci dice una nostra fonte al Dap, dove è stato deciso di vietare alla stampa gli ingressi in carcere nel giorno della preghiera collettiva. Il fenomeno è tanto più preoccupante perché poi chi si radicalizza si mimetizza, smette di esternare le sue convinzioni e lavora nell'ombra. Ed è solo attraverso un lavoro di mediazione culturale che a volte si riconoscono i sintomi della malattia.

A spiegarcelo è un ex detenuto, ex corriere di droga, che ha frequentato anche le galere francesi. Samad Qanna oggi è fuori da carcere, lavora e si sta laureando in Giurisprudenza. Protagonista di un documentario di Marco Cantarelli girato nel carcere bolognese, ci ha raccontato come si crea il fenomeno di radicalizzazione. "Quando si entra in carcere ci si divide per 'mestiere'. Chi fa rapine si aggrega ai rapinatori, chi spaccia o fa il corriere della droga idem", dice Samad al Foglio. "Si perdono i contatti con la propria comunità religiosa che giudica severamente chi commette reati e ci si allontana dalla famiglia. E allora i carcerati più vulnerabili diventano facile preda di chi fa proselitismo.

Tutto accade quando si comincia a marcare la separazione fra noi, detenuti e vittime, e loro, le istituzioni, la società esterna, considerate responsabili della nostra emarginazione. E quando la contrapposizione fra noi e loro si acuisce,

la rabbia cresce insieme al desiderio di vendetta. E ci mette al servizio di qualsiasi progetto violento. A volte può essere solo di un'organizzazione criminale che offre protezione e supporto anche all'esterno. Ciò che importa è una cosa sola: vendicarsi. E quando, come accade più sovente ora, l'ansia di riscatto e di vendetta si mescola alla religione, a un'interpretazione grezza del Corano, ci si avvia verso la radicalizzazione.

Del resto basta studiare le statistiche europee: la maggioranza degli integralisti vengono dal carcere. Sono piccoli criminali. Non è una novità. Del resto non è stato un detenuto anche al-Baghdadi?", osserva Samad. "La rabbia che si trasforma in odio religioso è come un virus che si contagia con molta rapidità. Magari il seme della radicalizzazione non sedimenta subito. È un pensiero che cresce, come un tarlo che scava il cervello. E poi esplose di colpo".

Del resto basta ascoltare i discorsi che ha avviato con la sua scuola in carcere frate Ignazio De Francesco, che ha vissuto in Siria e in Egitto, conosce bene l'arabo e sostiene che la cultura sia l'unico antidoto contro la rabbia che si alimenta nelle carceri dove avviene "la shariatizzazione della radicalizzazione", dice al Foglio.

"Un ragazzo per esempio mi ha detto: 'Se mi teneste in carcere 20 anni io non potrei avere la certezza di essere perdonato da Dio. Solo la pena sciaraitica mi potrebbe liberare dal mio peccato. Solo il taglio della mano per i furti e i colpi di frusta per il commercio o il consumo di stupefacenti'. "Io però credo - continua De Francesco - che un'osservazione critica, attenta, ma anche desiderosa di mettersi a fianco delle persone, sia utile. Il lavoro di intelligence e di monitoraggio non sono sufficienti. Ognuna di queste persone è una bomba che va disinnescata con il ragionamento, con un insegnamento sulla civiltà araba e sulla religione musulmana che loro conoscono solo attraverso qualche sura usata per giustificare la loro ideologia".

La radicalizzazione in carcere non è un fenomeno recente. Il primo caso di cui si parlò, nel nostro paese, riguardava proprio un italiano: Domenico Quaranta, convertito all'islam nel penitenziario di Trapani e riarrestato nel 2002 per attentati incendiari falliti, nella Valle dei Templi ad Agrigento e all'interno della metrò di Milano, dove lasciava striscioni con scritte inneggianti ad Allah e ai mujaheddin in Afghanistan. Considerato dagli inquirenti mentalmente instabile, i monitoraggi dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dimostrarono che, una volta finito nel carcere dell'Ucciardone, conduceva la preghiera dei detenuti ristretti per il reato di terrorismo internazionale che gli avevano formalmente riconosciuto la figura di imam.

Perché poi è anche questo il problema: in alcune carceri sono previste delle preghiere collettive, in altre si destina una cella come spazio comune per permettere ai detenuti di pregare in piccoli gruppi. Con imam improvvisati che trasformano i riti in invocazioni di odio. In 52 istituti penitenziari ci sono luoghi di culto ufficiali definibili come moschee; in altri 132 istituti ci sono soltanto stanze utilizzate come luogo d'incontro. Ora è stato siglato protocollo con l'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia (Ucoii), firmato subito prima gli attentati di Parigi del novembre 2015, negli otto istituti dove maggiore è la presenza degli islamici.

Una scelta che può destare perplessità perché si tratta di figure spirituali ultraconservatrici dell'islam politico, cresciuto nell'alveo della Fratellanza musulmana. Al punto che alte associazioni islamiche presenti in Italia si chiedono per esempio se non fosse meglio rivolgersi alla Consulta per l'Islam italiano, più ecumenica e con un'intesa già in essere con il ministero dell'Interno? E invece, come ci ha spiegato un mediatore culturale di lingua araba, nessuno sa riconoscere le invocazioni che vengono espresse alla fine della preghiera dagli imam autoproclamati in carcere, che finiscono spesso con questa frase rivolta agli infedeli: "Mandateli all'inferno, terremotateli".

Un messaggio chiaro sulla missione che devono compiere una volta usciti dal carcere. Il Dap ha elaborato uno studio approfondito curato da Francesco Cascini, responsabile fino al 2014 dell'ufficio ispettivo del Dap, per conto dell'istituto superiore di studi penitenziari, in cui è stata analizzata e sviscerata la questione dell'islamizzazione in carcere: "La radicalizzazione del terrorismo islamico. Elementi per uno studio del fenomeno di proselitismo in carcere". Con analisi comparate con la radicalizzazione negli altri paesi europei. Si tratta di una lunga e articolata narrazione del fenomeno che è cominciato all'alba del terzo millennio.

I detenuti radicalizzati aumentano e così le segnalazioni, le perquisizioni, i trasferimenti per spezzare sodalizi ritenuti troppo pericolosi perché, non dimentichiamolo, è in un carcere italiano, dove per la prima volta da un'intercettazione ambientale è emerso il progetto eversivo di voler fare un attentato a Parigi.

"I detenuti radicalizzati si riconoscono in molti modi. I Multazimun (strettamente osservanti) hanno un atteggiamento maniacale sul rispetto degli orari della preghiera e si esprimono con tono solenne e ispirato, spesso citando versetti del Corano", si legge nello studio. "Invece i Mutashaddid (fondamentalisti) sono figure frequentemente nominate dai musulmani ma che all'interno del carcere sembrano spesso apparire come una presenza immateriale e celata perché le loro posizioni di intransigenza e intolleranza verso il sistema non si manifestano apertamente". Sono loro i cattivi maestri che cercano di non destare sospetti o attirare le attenzioni da parte degli operatori per nascondere la loro opera di reclutamento. Quando nel 2008 è stato creato un coordinamento fra l'intelligence penitenziaria con il comitato di analisi strategica dell'Antiterrorismo, i detenuti considerati a vari livelli pericolosi - di cui si controllava la corrispondenza epistolare, i colloqui e le telefonate, le letture, le

frequentazioni, la destinazione dei loro flussi finanziari - erano solo 57.

Oggi il numero è salito a oltre 300, anche se alcune stime ufficiose calcolano che siano 500. "Ma se prima, quando in carcere e fuori operava la rete gerarchica di Al Qaida, la radicalizzazione avveniva con gradualità, oggi invece avviene in tempi rapidissimi velocissima", ci ha fatto notare un educatore penitenziario. Perché le carceri non sono solo serbatoi di integralisti, ma anche detonatori. Come è successo ad esempio a un adolescente scappato in Siria da una comunità di accoglienza cattolica a Milano nel 2014. Probabilmente indottrinato all'esterno, durante un campeggio dei tabligh, missionari salafiti dediti al proselitismo, è stato proprio a San Vittore che la sua vita, fino ad allora caratterizzata da espedienti e di uso di droghe, ha cambiato direzione. In una cella.

Per questo motivo il sindacato autonomo della polizia penitenziaria, Sappe, afferma che il cambiamento di politiche penitenziarie ora più garantiste, come richiesto dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, stia favorendo l'islamizzazione. Ad essere messa sotto accusa è la vigilanza dinamica che opta per l'osservazione del detenuto lasciato fuori dalla cella tutto il giorno. "La promiscuità fuori dalle celle e la scarsa presenza degli agenti favorisce la radicalizzazione", punta il dito il segretario generale del Sappe, Donato Capece, ma forse la vigilanza dinamica che permette di scontare una pena meno afflittiva non c'entra nulla. Semplicemente il carcere è sempre stato uno specchio che riflette ciò che accade nella società esterna. E se le galere non sono mai servite, tranne che per percentuali residuali, allo scopo della pena che dovrebbe essere rieducativa e non vessatoria, allora accade così anche con i detenuti di fede musulmana. Fuori l'integralismo cresce e dentro, favorito dalla concentrazione di molti musulmani che vivono di espedienti, si amplifica. Le celle, ancora di più se chiuse e sovraffollate, di detenuti comuni sono stati in questi ultimi cinque anni serbatoi di integralisti. Che poi sono quasi sempre delinquenti di piccolo cabotaggio, che vengono messi davanti a una scelta obbligata dai loro reclutatori.

Il loro messaggio è banale: se vuoi salvarti dall'inferno, ti devi mettere al servizio della guerra santa. In Italia non si è ancora arrivati al punto, come nel Regno Unito, dove l'imposizione della sharia in carcere avviene con violenza, ma la situazione è da bollino rosso. E solo un'opera di de-radicalizzazione da parte di mediatori culturali o imam esterni, insieme al monitoraggio costante, può (forse) arrestare il fenomeno. Come ha scritto in un breve saggio di riflessione Frate Ignazio de Francesco per raccontare l'esperienza della scuola di de-radicalizzazione cui ha partecipato anche l'islamologo dell'università cattolica Paolo Branca, "il ritorno alla religione dei detenuti musulmani sono totalmente auto-gestiti dai detenuti stessi. Tra loro emerge sempre qualche leader, che inizia spesso con l'incarico di muezzin, passando in modo del naturale alla guida della preghiera e alla predicazione del venerdì. Tiene buoni rapporti con il personale di custodia e si conquista così una certa fiducia. La soluzione è pratica e a costo zero ma non c'è bisogno dilungarsi per dire quanto sia problematica". In ogni caso dal tam-tam di Radio Carcere emerge che il segnale della radicalizzazione non è soltanto la barba lunga. A Rossano Calabro, la cosiddetta Guantanamo italiana, c'è chi fuma e chi è "addirittura" omosessuale. Così come non è plausibile negare, come fanno al Dap per minimizzare, che dal magma della radicalizzazione in carcere emergano terroristi. Lo dimostra il fatto che Karlito Brigante, radicalizzato in carcere, aveva solo due desideri: andare in Siria e trasformarsi in un'autobomba.

Il Dap: in corso accertamenti su 400 detenuti a rischio di radicalizzazione islamista
di Francesca Caferri

La Repubblica, 12 aprile 2016

Dopo gli attentati di Bruxelles, una decina di detenuti nelle carceri italiane ha esultato. Applaudivano, urlavano "Allah Akbar", alzavano il volume del televisore che trasmetteva le immagini di morte in diretta da Zaventem e dalla fermata della metro di Maelbeek.

Quando ci furono le stragi di Parigi, gli agenti della Polizia penitenziaria ne raccolsero 80 di segnalazioni di questo genere. Vuol dire che si è abbassato il rischio radicalizzazione nelle nostre prigioni? "Nient'affatto, ma adesso i fanatici sanno che li controlliamo meglio, quindi tendono ad uscire meno allo scoperto", spiega una fonte qualificata del Dipartimento amministrazione penitenziaria.

Ieri su "Repubblica" il procuratore nazionale Antimafia Franco Roberti ha lanciato un allarme sui minorenni: "In cella ci sono 500 ragazzi abituati a stare su Internet che possono facilmente entrare in contatto con i siti che predicano la jihad".

Stando però all'ultimo rapporto riservato finito sul tavolo del Casa (Comitato di Analisi strategica antiterrorismo presso il Viminale) i minori non sono l'unico motivo di preoccupazione per gli investigatori. Su 18.000 detenuti stranieri, ce ne sono 11.000 musulmani e di questi 7.400 sono praticanti. Nel rapporto stilato dal Dap ci sono 400 nomi su cui sono in corso accertamenti: si tratta di 200 monitorati ad alto rischio di radicalizzazione, 150 attenzionati e 50 segnalati.

Nella prima categoria si concentrano i problemi: sono persone che nascondevano in cella la bandiera nera dell'Is (una decina di casi), o che hanno rivendicato in più occasioni il sostegno allo Stato Islamico, accompagnandolo con

un vistoso cambiamento delle abitudini (barba lunga, tunica, atteggiamento da predicatore).

Gli attenzionati sono quelli che subiscono la loro influenza, mentre i segnalati sono a un primordiale stadio di radicalizzazione. Non stiamo parlando di chi ha sulle spalle l'accusa di terrorismo internazionale (ad oggi 32 casi, ospitati nelle prigioni di Rossano, Nuoro e Sassari), ma di chi sconta pene minori per furto, immigrazione clandestina, spaccio. E tra le mura di un carcere trova un qualche motivo per affiliarsi idealmente al Califfato. Ai 200 monitorati i reparti speciali del Dap riservano un trattamento particolare: le telefonate dei detenuti sono registrate e i colloqui con i familiari avvengono in presenza di un agente. Per evitare il proselitismo, inoltre, da qualche settimana sono stati inseriti negli istituti 20 imam "certificati" dall'Ucoii, l'Unione delle comunità islamiche d'Italia. Prima venivano scelti tra gli stessi carcerati.

Terrorismo, l'allarme nelle carceri minorili italiane non esiste
di Susanna Marietti

Il Fatto Quotidiano, 12 aprile 2016

"Reclutamento in carcere, 500 minori a rischio Jihad", titola oggi Repubblica attribuendo la frase virgolettata al procuratore nazionale antimafia Franco Roberti. Gli ultimi dati pubblicati sul sito del Ministero della Giustizia, tuttavia, ci dicono che, a oggi, le carceri minorili ospitano solo 449 detenuti in tutta Italia e che di questi solo 174 sono effettivamente minorenni.

Se poi leggiamo le parole di Roberti nel corpo dell'intervista, correggiamo solo parzialmente l'informazione: "Cito un dato allarmante che mi è stato trasmesso pochi giorni fa: metà dei reclusi nei penitenziari minorili italiani sono musulmani. In cella ci sono circa cinquecento ragazzi, abituati a stare su Internet come tutti i loro coetanei. E per questo possono facilmente entrare in contatto con i siti che predicano la Jihad: sono a rischio altissimo di radicalizzazione". Effettivamente in cella ci sono circa (molto circa) 500 ragazzi, non tutti minori, ma non sono affatto abituati a stare su internet e ad entrare in contatto con i siti jihadisti. In carcere il web non si usa affatto, se non per lodevoli eccezioni comunque sempre estremamente controllate e supervisionate.

Se diamo inoltre uno sguardo alle nazionalità vediamo che, dei 441 ragazzi presenti nelle nostre carceri al 31 dicembre 2015, 244 erano italiani e 54 provenivano da altri paesi Ue a presenza musulmana residuale. 12 erano serbi, 4 moldovi, 10 provenivano dal continente americano. Dei 500 menzionati dal procuratore e dal titolo di Repubblica rimbalzato qua e là, ne rimangono 117, che oltre a non andare su internet non si vede perché debbano essere pregiudizialmente considerati "a rischio altissimo di radicalizzazione".

Apprezzo molto le parole di Roberti quando, nella stessa intervista, afferma che "bisogna rispondere garantendo diritti: abolire il reato di immigrazione clandestina, ridurre le attese per le domande d'asilo, combattere lo sfruttamento dei lavoratori extracomunitari". Continuiamo su questa linea, fuori e dentro le carceri. In procuratore parla di un "dato allarmante" che non c'è. Ci sono invece dei ragazzi. Ci sono dei ragazzi che i bravissimi operatori che lavorano nelle carceri minorili sapranno ben gestire, sapranno aiutare a reintegrarsi nel tessuto della scuola, della formazione, del lavoro, delle relazioni familiari. Ci sono dei ragazzi che dobbiamo convincere a non tornare più a delinquere attraverso l'esempio di noi adulti, dell'istituzione che hanno attorno, garantendo loro diritti e inserendoli in un modello educativo. Ci sono dei ragazzi da affrontare attraverso il dialogo. Ci sono dei ragazzi che non possiamo permetterci di etichettare come potenziali terroristi.

Friuli Venezia Giulia: aperta prima sezione carceraria per detenuti omosessuali
di Anna Dazzan

Il Fatto Quotidiano, 12 aprile 2016

Il Provveditore Sbriglia: "decisione presa a fin di bene". Il Garante Roveredo: "così si costruiscono nuovi ghetti". Il Provveditore dell'amministrazione penitenziaria del Triveneto, Enrico Sbriglia, giura che la decisione è stata presa a fin di bene. Eppure la scelta di aprire per la prima volta in via istituzionale una sezione per omosessuali nel carcere di Gorizia, ha acceso una grande polemica tra chi pensa che questa sia una certamente una ghettizzazione bella e buona, chi denuncia che le strutture italiane non siano adeguate per mancanza di personale e chi, il Provveditorato appunto, ritiene che sia un atto dovuto "per non aggiungere ulteriori difficoltà a chi si trova già in un'oggettiva situazione di disagio".

Ma ormai la sezione è attiva e anche se non può essere una decisione messa nero su bianco in ragione del codice dell'ordinamento penitenziario, i suoi toni tendono decisamente al grigio scuro. "C'è un principio generale da cui non si può prescindere nel raggruppamento dei detenuti, ma è altrettanto vero che ogni decisione viene presa nel rispetto del principio più importante enunciato all'articolo 1 del codice, ovvero il criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti".

Quello che il Provveditore Sbriglia vuol dire, è che le uniche separazioni assicurate dal codice penitenziario sono

quelle degli imputati dai condannati, dei minori di venticinque anni dagli adulti, dei condannati dagli internati e dei condannati all'arresto dai condannati alla reclusione. Oltre che, ovviamente, a quella tra uomini e donne. Ma se anche è cosa nota che esistono "situazioni analoghe come le stanze riservate ai transessuali a Roma e Napoli (Rebibbia e Poggioreale, oltre alla sezione gay a Belluno, ndr)", questa è la prima volta che la divisione assume una conformazione istituzionale.

E lo fa, al netto delle molte critiche, su esplicita richiesta degli stessi detenuti che si dichiarano omosessuali all'atto della carcerazione e che fanno domanda di trasferimento alla luce di comprovate situazioni discriminatorie e di violenza. Inoltre Gorizia non è stata scelta a caso. "È da tempo che stiamo ragionando su come far fronte a una difficoltà oggettiva. Il Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria del Triveneto ha pensato a un posto che vantasse un alto grado di civismo, e il capoluogo isontino è parso adeguato".

Proprio quello di Gorizia, però, agli occhi del Garante territoriale per i diritti dei detenuti Pino Roveredo, è il carcere meno adatto per iniziare un percorso simile. "È la prima volta che viene istituita ufficialmente una sezione per omosessuali in Italia: se il principio di assicurare giusta dignità a tutti è assolutamente giusto, non capisco però perché sia stata scelta, senza che fossero interpellati i soggetti preposti alla tutela dei detenuti, una struttura fatiscente e con un organico sottodimensionato come quella di Gorizia, dove gli stessi detenuti gay erano costretti in un sotterraneo con catena e lucchetto".

Università Europea di Roma: dal sistema penitenziario una risorsa di speranza

di Carmine Alboretti

La Discussione, 9 aprile 2016

"Funzione della pena, giustizia ripartiva e amministrazione del sistema carcerario" è il tema del convegno che si è appena tenuto all'Università Europea di Roma. L'incontro è nato per iniziativa degli studenti della stessa università ammessi, per meriti di studio, nelle Eccellenze Accademiche del Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza, sotto il coordinamento del Prof. Aniello Merone. Il convegno, aperto da un saluto del Prof. Emanuele Bilotti, coordinatore del Corso di Laurea Magistrale in Giurisprudenza, è stato moderato dal Prof. Carmelo Leotta, ricercatore di Diritto penale nell'Università Europea di Roma.

Fra i vari interventi Silvana Sergi, Direttore della Casa Circondariale Regina Coeli di Roma, ha ricordato che "se il sistema penitenziario fosse un apparato dedicato alla sicurezza, un contenitore di nemici da neutralizzare, difficilmente l'obiettivo potrebbe essere raggiunto. Senza un contenuto rieducativo e risocializzante la pena perderebbe la sua funzione".

"Nell'amministrazione del carcere - ha spiegato Silvana Sergi - sicurezza e trattamento rieducativo costituiscono un circolo virtuoso ed accompagnano il detenuto. La rieducazione non è un astratto percorso comportamentale, bensì una crescente consapevolezza del danno individuale e sociale del proprio comportamento, che non ha solo prodotto una violazione della norma penale, ma ha offeso la vittima e la stessa comunità. Solo comprendendo ciò il sistema penitenziario si trasforma da contenitore senza spazio e senza tempo, in una preziosa risorsa, che, con la pluralità di figure professionali e la ricchezza di contributi del volontariato e della comunità esterna, ricompono il cammino di una società, interrotto da avvenimenti di violenza e di dolore".

Marcella Reni, Presidente di Prison Fellowship Italia Onlus, ha parlato delle iniziative per la rieducazione dei carcerati. Fra queste, il Progetto Sicomoro, che, senza fare sconti di pena, fa incontrare detenuti e vittime di reati all'interno del carcere in un percorso di riumanizzazione perché assieme percorrano un cammino di risocializzazione secondo i concetti di responsabilità, confessione, pentimento, perdono, riconciliazione, riparazione, attraverso l'abbandono del contesto criminale e per un nuovo senso di giustizia. Il programma ha effetti profondi sulle vittime e i colpevoli. Molte vittime hanno riferito di aver ricevuto un processo di guarigione dal dolore morale e dalle paure dovute alla violenza subita. Gli autori dei reati sono accompagnati a confrontarsi, molte volte per la prima volta, sul danno procurato ad altre persone dalle loro cattive azioni.

"Le vittime - ha spiegato Marcella Reni - hanno bisogno di vedere riconosciuto, in concreto, che hanno subito una ingiustizia e i detenuti hanno bisogno di essere riconosciuti nella loro dignità di uomini, prescindendo dal loro crimine. La dottrina della "giustizia riparativa" sottolinea la necessità della riparazione del danno causato dal comportamento criminale ed è realizzata attraverso processi di cooperazione che includono tutte le parti interessate perché i tanti assetati di giustizia - di una giustizia giusta, una giustizia che giustifichi e renda giusti rapporti che non lo sono stati - possano trovare ristoro".

Che cosa manca per cambiare davvero la giustizia italiana

di Piero Tony

Il Foglio, 9 aprile 2016

Riforme e modifiche quasi all'ordine del giorno, ma serve un'operazione complessiva su obbligatorietà e separazione delle carriere. Picchia e mena, picchia rimena e ripicchia finalmente qualcosa si è mosso. È passato nemmeno un anno e a me pare ieri quando fui bersaglio di una fatwa da parte della sezione toscana dell'Associazione nazionale magistrati (severissima e indignata per la ritenuta infondatezza delle mie osservazioni) per avere io scritto, oltre a tutto il resto, sapete cosa? cose da sempre sotto gli occhi di tutti ma per genetica riservatezza di casta di solito ritenute non criticabili se non a voce bassa, con qualche contorsione di terzo tipo e in corridoi fuori mano e che comunque non siano di passaggio.

Avevo scritto che in Italia l'unico vero processo è quello mediatico-giudiziario sentenziato con stuzzicanti bignè di prima pagina, ad arte sempre farciti di voci... dal sen illegalmente (artt. 114, 115, 329 cpp, 621, 622, 684 cp) fuggite; che per via della lentezza della Giustizia le indagini si sono snaturate e da "preliminari" che dovrebbero essere secondo il codice - ossia giusto quel poco necessario al pm per decidere se chiedere archiviazione o giudizio - sono divenute l'essenza centrale e definitiva del procedimento; che troppo spesso si percepisce l'autoreferenzialità di una magistratura indivisa quanto alle carriere e sensibile più al tornaconto della propria immagine e della propria categoria che alla necessità di ottimizzare organizzazione ed efficienza del sistema giustizia.

Ho detto prima che finalmente qualcosa si è mosso perché dopo codeste mie osservazioni e codesta fatwa sono sopravvenute alcune importanti e utili novità - non accampo diritti di copyright, sia chiaro, non fosse altro perché si tratta di criticità in parte segnalate, seppure con toni più istituzionali, anche da altri più valenti magistrati del calibro del primo presidente della Corte di cassazione Giorgio Santacroce - che grazie a Dio paiono voler ovviare alle drammatiche disfunzioni di cui avevo scritto irritando gli ex colleghi.

Ne ricordo qualcuna. Stanno finalmente e felicemente decollando l'applicazione della sospensione con messa alla prova introdotta poco tempo fa con l'art. 168 bis cp e la legge sulla responsabilità civile approvata dal Parlamento agli inizi dell'anno. Sono poi entrati in vigore dal 2 aprile 2015 il nuovo art. 131 bis cp in materia di non punibilità di fatti particolarmente tenui e occasionali, dal 6 febbraio 2016 i decreti legislativi n. 7 e 8/2016 sulla depenalizzazione di circa 40 reati, dal 25 marzo 2016 il nuovo reato di omicidio stradale (artt. 589 bis, 590 bis cp). Non solo: il 25 marzo scorso il Consiglio dei ministri ha approvato, pur dopo indugi durati più di sette anni, il regolamento di attuazione sulla banca dati del Dna voluta dal trattato europeo di Prüm e già da tempo operante in molti paesi della Ue.

Non solo: gli indagati/imputati in attesa di un primo giudizio sono passati dai quasi 12.000 di due anni fa agli 8.700 di oggi (verosimilmente grazie al pleonaso normativo recentemente introdotto a ulteriore ennesima precisazione, che le esigenze cautelari devono risultare concrete e attuali... ma va?) e la complessiva popolazione carceraria è scesa a poco più di 50.000 detenuti anche in virtù di un incremento dell'esecuzione delle pene lievi all'esterno del carcere e dunque in linea con la previsione rieducativa dell'art. 27 Cost. Non solo, bollono in pentola altre importanti riforme: quella in materia di intercettazioni e quella della sezione disciplinare; infine quella proposta dalla commissione per la riforma del Consiglio superiore della magistratura che tra l'altro, con il senno e le ansie del poi, intenderebbe limitare i danni del correntismo politicizzato e delle esiziali logiche elettorali con procedure elettive tanto prudenti e arzigogolate da apparire, a dir il vero e per quel poco che oggi è dato sapere, davvero strampalate oltre l'accettabile.

E ancora, senti senti: all'inaugurazione dell'Anno giudiziario il procuratore di Palermo e il presidente della Corte d'appello di Firenze hanno tuonato proprio con quelli che sono i miei temi preferiti, quelli condannati dalla fatwa per intenderci, che per amore e rispetto verso la magistratura avevo scritto e detto fino alla noia; il primo, il procuratore di Palermo, criticando le enfattizzazioni giudiziarie e la frequente rincorsa alla patente di anti-mafiosità, il secondo stigmatizzando la celebrazione di pseudo-processi mediatici che non solo annullano qualsiasi forma di pietas e calpestano la presunzione costituzionale di non colpevolezza ma spesso, per la lentezza e il tempo trascorso tra fatto e processo, finiscono per rendere centrale la fase delle indagini preliminari. Stupendo, vale la pena... non poter tacere, visto che se prima semini dopo raccogli!

Altra novità non trascurabile quella delle direttive 20 gennaio 2016 impartite dal Parlamento europeo in uno con il Consiglio dell'Unione europea sulla necessità di tutelare i procedimenti penali dalle interferenze mediatiche. Non solo, non posso nemmeno trascurare la sconvolgente notizia che la commissione di ben 17 esperti e magistrati, capeggiata da Michele Vietti per nomina governativa del 12 agosto 2015, ha in questi giorni trasmesso al ministro Orlando una corposa proposta di modifica dell'ordinamento giudiziario rappresentando - vedi intervista a Vietti sul Foglio del 26 marzo scorso - conclusioni tanto rivoluzionarie che dir "copernicane" è poco: si è concluso, in sostanza, che l'assetto del sistema va impietosamente capovolto, Giustizia come servizio ai cittadini e non più come gratificazione a giudici e pm, nell'organizzazione del sistema Giustizia prevalenza delle esigenze funzionali riferite all'utenza rispetto a quelle carrieristiche riferite ai magistrati.

Ma dai! Ma allora certe critiche non erano del tutto sballate! Comunque chapeau, lo dobbiamo dire, molto è stato fatto ed è dovere di animo gentile complimentarci ma... ma si tratta di modifiche frammentarie, manca ancora molto. Perché la riforma del codice penale è ancora in alto mare. Così come quella della prescrizione, impantanata

tra chi pensa che ogni reato prescritto è un'alzata di mani per resa e chi, invece, ritiene che un presunto non colpevole non possa sotto la spada di Damocle aspettare tutta la vita che il pm riesca a provare la sua responsabilità. E perché dovrebbe senz'altro essere rivisitata la nuova normativa sulle nomine dei vertici degli uffici giudiziari; tanto birbona, per via di rarefatti criteri di valutazione che portano a discrezionalità pressoché assoluta, da esaltare ancora di più il peso delle correnti e da consentire di conseguenza il conferimento di incarichi direttivi di presidente e procuratore anche a magistrati senza alcuna specifica esperienza, cioè a chi nella sua vita professionale mai ha diretto alcunché, al limite a chi si è dedicato soprattutto a politiche associative e/o incarichi fuori ruolo. Ma manca soprattutto un'operazione complessiva che imposti i fondamentali del processo accusatorio, ridefinendo il precetto dell'obbligatorietà dell'azione penale e soprattutto affrontando il problema della cd separazione delle carriere. Forse il nostro attuale premier - alla cui sopraffina intelligenza, indubbia, non può sfuggire l'importanza vitale della questione - ritiene che oggi manchino le forze politiche necessarie visto che a tutti è noto che solo una modifica costituzionale consentirebbe di riconsiderare l'obbligatorietà (art. 112 Cost.) e reimpostare le carriere (anche se a tale ultimo proposito non sono il solo a pensare che si tratterebbe di modifiche solo ordinamentali da affrontare con leggi ordinarie, ma il discorso - che si incentrerebbe soprattutto sul ragionato raffronto tra gli artt. 97 c. 1, 101 c. 2, 105, 107 c. 4, 112 della Costituzione - sarebbe troppo lungo per questa sede).

Ma ciononostante il nostro attuale premier dovrebbe quantomeno tentare codesta operazione complessiva perché l'ideale Giustizia va inseguito e incalzato comunque e a prescindere dai conteggi. Perché in ogni modo dimostrerebbe a tutti, compresa l'Europa, rassicurante sensibilità politica nei confronti dei valori fondamentali. Perché, essendo un corollario del processo accusatorio, di fatto la separazione delle carriere venne già decisa allora. Perché processo accusatorio con giudiziario indistinto non solo costituisce in astratto un obbrobrio giuridico e logico ma, nella quotidianità delle aule, spesso può generare mostri.

L'equidistanza si misura e non si immagina, rispetto al giudice il pm è contiguo mentre la difesa è lontana, per ragioni transitive di appartenenza qualche volta di fatto quasi antagonista di entrambi. Non è solo questione di principio, come sostiene qualcuno. La "terzietà" del giudice, così come esplicitata nel 1999 dall'art. 111 Cost., è valore storicamente universale che già era presente in Costituzione nella sintesi degli articoli 3 (uguaglianza), 24 (inviolabilità del diritto di difesa) e 25 (sovranità del giudice naturale precostituito per legge) nonché nella Cedu (art. 6) e infine nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (art. 6 n. 10).

Terzietà non è oggetto misterioso ma condizione di chi in un rapporto giuridico è estraneo rispetto alle altre parti in causa e dunque, a esse equidistante, può tentare una decisione imparziale e giusta. Ineludibile in un giusto processo accusatorio ma da noi ancora inesistente dopo quasi 30 anni dall'introduzione del nuovo rito.

Da quasi 30 anni il prodotto della nostra giustizia penale appare spesso fuorviato da tale inesistenza, gli avvocati protestano sempre più veementemente di fronte a decisioni che qualche volta fanno di scuderia, l'Europa anzi il mondo ci guarda arcigno, i mostri giudiziari si moltiplicano e da noi si continua a fare orecchie da mercante. Come se fosse normale accettare giudice e pm appassionatamente avvinti dalla e nella stessa carriera, stessa casa e organizzazione, stesso Csm, stessa autorità disciplinare, stessa quotidiana familiarità. Come due bancari che operano in due sportelli diversi.

Come se Giovanni Falcone già allora non avesse ravvisato il pericolo di codesta parentela, "il pm non può essere un para-giudice" diceva. Come se non fosse di solare evidenza che nel rapporto di colleganza non possono non fiorire dinamiche incompatibili con il valore della terzietà: malinteso senso di lealtà nei confronti di un collega che nelle indagini si è prodigato allo spasimo, timore di guastare la complessiva immagine del sistema Giustizia, di tradire anzi rinnegare le aspettative dell'indagine, di smentire un'attività anch'essa giudiziaria.

Come se le stesse dinamiche potessero fiorire anche con l'altra parte, la difesa, qualche volta di fatto relegata nel ruolo di invitato di pietra. C'è infine da chiedersi se la magistratura requirente sia o non sia o quanto sia d'accordo sulla separazione delle carriere. Non sono in grado di rispondere se non sul punto che le perplessità si fondano sul timore di perdere autonomia e indipendenza, ossia su un processo alle intenzioni e quindi su un timore a mio parere ingiustificato, almeno allo stato, e comunque politicamente governabile.

Ecco, a me pare che sia arrivato il momento di rompere gli indugi, dello stop waiting and start acting direbbero altrove: si decida una buona volta per separazione di carriere e di organizzazioni e di Csm, a meno che non si voglia ricambiare il codice e ritornare al sistema inquisitorio o misto. Mi permetto infine di far presente ai nostri governanti che la casa si costruisce mattone su mattone ma partendo dalle fondamenta. E che il sistema giudiziario sta ineluttabilmente veleggiando verso un processo europeo che, prima o dopo e nonostante diffuse preoccupazioni di sovranità, ci costringerà a omologarci al resto del mondo.

Per cui sarebbe bene prepararci con scelte di civiltà anticipando l'evento e non farlo in ritardo, obtorto collo e mugugnando senza una pur sempre opportuna eleganza istituzionale. Concludo ricordando che l'Unione camere penali, esasperata e incavolatissima per tale stato di cose - come risulta dall'agenzia di stampa del 14 marzo scorso - sulla separazione delle carriere intende sia lanciare un referendum sia attivare una proposta di legge di iniziativa popolare, al più presto. Formulo sentiti auguri.

Dove nasce la corruzione
di Alfio Mastropaolo
Il Manifesto, 9 aprile 2016

Affari e politica. Forse siamo più corrotti degli altri paesi, oppure la differenza sta nei diversi riti di espiazione. E nel diverso senso dello Stato. La cura andrebbe trovata nei contrappesi capaci di separare affari e politica, pubblico e privato. Come antidoto servirebbe un moto della pubblica opinione.

Stefano Rodotà è una delle - poche - figure di riferimento di quella che potremmo definire la pubblica opinione democratica. È apparsa ieri su la Repubblica una sua drammatica denuncia sullo stato della moralità pubblica nel nostro paese. È uno stato disastroso. Ciclicamente, possiamo aggiungere, divampano fiammate moralizzatrici e innovatrici, ma subito si estinguono senza effetti di rilievo. Il confine tra moralizzatori e corrotti è permeabile. Lo si è visto nel caso dell'antimafia - e non c'è segmento della vita pubblica che sfugga. Rodotà ha ragione. Ma quando si osserva un fenomeno così vasto e pervasivo, se si vuole provare a curarlo, bisogna anzitutto intendere le ragioni. Che sono sociali. Ne culturali, né individuali. Secondo Rodotà, l'Italia è un caso unico. In altri paesi per minime manchevolezze si è estromessi dalla vita pubblica. E pertanto il livello di moralità pubblica è ben più elevato. Mi permetto di dissentire. Altrove vigono regole diverse.

In America ad esempio i finanziamenti privati alla politica sono pienamente legittimi. Il più accreditato concorrente alla candidatura democratica è una signora che è stata a lungo a libro paga delle maggiori istituzioni finanziarie del paese. Il predecessore di Obama ha destabilizzato il Medio Oriente, e ormai anche l'Europa, a servizio della Halliburton e dei petrolieri texani.

In secondo luogo, gli scandali non difettano neanche altrove: in Francia, in Inghilterra, in Germania, dove restò impigliato perfino Kohl, senza perdere tuttavia l'etichetta di padre della patria. È forte dunque il sospetto che altrove si faccia solo meno clamore, mentre di quando in quando si celebra un rassicurante rito d'espiazione, con la conseguente fuoruscita del personaggio coinvolto. In Italia, secondo Rodotà, si esibisce invece la più spudorata indifferenza, malgrado il frastuono che certe vicende suscitano.

In realtà, anche l'Italia celebra i suoi bravi riti di espiazione. Li celebra solo in maniera più vistosa. Tangentopoli e il collasso della cosiddetta prima Repubblica fu uno di essi. Il tramonto, sanguinoso, del berlusconismo, di cui l'ascesa di Renzi è stato lo scampanio, al momento, conclusivo, è stato un altro. In ambo i casi è stata licenziata tutta una classe politica, i cui misfatti hanno pagato, a altissimo costo, gli italiani, ovviamente i più indifesi. Quale delle due liturgie è preferibile? La scelta è ardua. E assai meglio sarebbe curare il male.

E qui bisogna chiamare in causa le società in cui viviamo e i principi che le reggono. Anzi il loro principio fondamentale, che è l'acquisizione - privata - di profitti, economici o di potere. Perché se l'economia è fondata sulla privatizzazione del profitto economico, la politica democratica si basa sulla concorrenza per il potere tra imprese politiche, tra cui spiccano i partiti, a cui se ne affiancano molte altre.

Si può ricercare il potere per nobilissimi motivi. Per far valere, ad esempio, i bisogni dei deboli e degli emarginati. Sono, questi ultimi, bisogni vastissimi. Ma sono pur sempre gli interessi di una parte a spese di un'altra.

Cosa impedisce che in economia e in politica l'interesse privato instauri il duraturo predominio di alcuni a spese dei più? Sicuramente le norme che regolano la concorrenza - in politica la costituzione in primo luogo - le quali, a conti fatti sono quel po' di interesse generale su cui tutti concordano. Solo che poi viene il problema di chi fa valere le regole. Un po' le fa valere la concorrenza stessa. In particolare la concorrenza tra politica elettiva, il cui interesse "privato" sono i cittadini, e l'economia, che rappresenta tutt'altri interessi.

Un po' le fanno valere una serie di istituzioni che si identificano con l'interesse generale. Un grande sociologo ha usato la formula dell'interesse "del disinteresse" in riferimento a quelle istituzioni, e quegli uomini, che si sentono obbligati a essere disinteressate, che si pongono al di sopra delle parti, che si identificano con l'interesse generale, o, per usare una parola grossa, con lo Stato. E che per questo ottengono importanti riconoscimenti simbolici. La magistratura è tra queste istituzioni. Ma vi rientrano pure le burocrazie pubbliche, le autorità indipendenti, le corti costituzionali.

Il congegno, va da sé, è complesso e delicato e i suoi ingranaggi non sempre funzionano a dovere. In Italia, ad esempio, lo Stato ha sempre manifestato parecchie manchevolezze. Per qualche ragione, non si è riusciti a trasmettere ai suoi addetti una dose sufficiente di "senso dello Stato". Non esageriamo. Nella storia d'Italia non sono mancati servitori dello Stato di altissima qualità, istituzioni devote all'interesse generale.

La Banca d'Italia, per fare un solo esempio, ha a lungo goduto di altissima reputazione. Quello che però accade attualmente è che su uno Stato non saldissimo si è abbattuta la tempesta del neoliberalismo, che ha posto sopra ogni cosa l'interesse privato, con la politica (e gli affari) a profittarne per allargare la loro influenza. Anche qui un solo esempio.

Un corpo pubblico di elevata professionalità erano fino a non molto tempo fa i segretari generali dei comuni. Erano un principio di contrasto, di tutela della legalità, opposto ai sindaci e alla politica. Oggi i segretari se li nominano i

sindaci a loro misura, invocando la preminenza della politica elettiva e il principio di efficienza. I funzionari devono rispondere del loro operato alla cosiddetta utenza, non già sottomettersi a quell'obsoleto impiccio che è la legge. Nell'Italia d'oggi lo Stato non c'è. C'è una pleora di agenzie, che si fanno la guerra, che si incrociano variamente con la politica elettiva e con i potentati economici. Capita pure altrove, ma in Italia forse un po' di più. Se però non c'è senso dello Stato tra gli addetti allo Stato, come può esserci attenzione alla moralità pubblica in tutti gli altri luoghi della vita associata? A dire il vero, c'è n'è, ma va scemando sempre più.

L'altro contrappeso a saltare è la separazione tra politica e economia. Al tempo dei partiti di massa ci si teneva parecchio. Fanfani volle che le imprese pubbliche uscissero da Confindustria. Più tardi il meccanismo è degenerato. Anziché ripristinarlo, dagli anni 70, gli intrecci si sono moltiplicati, fino alle indecorose ammucchiate berlusconiane. Mentre Renzi ha nominato Guidi addirittura ministro delle attività produttive e Poletti ministro del lavoro. Dopo che Colaninno Jr. è stato a lungo responsabile economico del Pd. Capita altrove anche questo, ma dappertutto fa danno. Come se ne esce? Forse non se ne esce, perché siamo andati troppo oltre. Forse aiuterebbe una seria legge sul conflitto di interessi. Non fosse che di leggi davvero serie non ce n'è da nessuna parte. Forse però qualcosa si potrebbe fare per ripristinare il senso dello Stato, anzitutto rivalutando simbolicamente i suoi addetti, rispettandoli - altra cosa dalle sbrigative misure introdotte dal ministro Madia -, curandone la professionalità, reclutandoli tramite rigorosi concorsi, investendo davvero nel sistema universitario nazionale, anziché mettere stupidamente in concorrenza gli atenei. Così come potrebbe aiutare la scuola. Il corpo insegnante ha illustri tradizioni, malgrado il poco conto in cui spesso lo si è tenuto. Chi meglio potrebbe contribuire a sviluppare affezione per la moralità pubblica?

Niente di tutto questo accadrà. Purtroppo, malgrado le accorate parole di Rodotà, la situazione promette solo di peggiorare. Servirebbe forse un moto della pubblica opinione, dove la domanda di moralità non difetta. Ma a condizione che rifugga il moralismo alla Grillo e che piuttosto torni a incontrarsi con la critica sociale.

Milano: i familiari delle vittime in carcere con i detenuti "così superiamo l'odio"

di Claudia Zanella

La Repubblica, 8 aprile 2016

"È un dolore immenso, che non se ne andrà via, ma incontrare i detenuti mi ha aiutato". Così racconta Pina T., madre di un ragazzo ucciso perché si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. "L'ho scoperto guardando il telegiornale. Avevano ammazzato due imprenditori e una terza persona. Sapevo che era mio figlio perché era con loro".

Pina non prova rabbia, ma un grande dolore. Tre anni dopo le è stato proposto di partecipare a otto incontri tra detenuti e familiari delle vittime. Tra loro non c'era l'assassino di suo figlio, ma gente che scontava pene per reati gravi di vario genere, dall'omicidio al narcotraffico. Agli incontri partecipano gruppi di una ventina di persone: dieci familiari e dieci carcerati.

"Per ogni vittima di un reato c'è un detenuto che l'ha compiuto, ma non sappiamo chi di loro l'ha fatto. Lo intuiamo perché durante il primo incontro ci mettiamo in cerchio e ognuno racconta la propria storia". Inizialmente Pina era scettica, poi ha deciso di aderire all'iniziativa. Ora è già al terzo ciclo di incontri. Ultimo a luglio, nel carcere di Opera, dove "un detenuto si è alzato ed è venuto da me e da un'altra madre di una vittima a dare un bacio e a chiedere perdono in nome di chi ci ha fatto del male". Secondo Pina, "vedendo il nostro dolore i detenuti capiscono il male che hanno fatto e questo li aiuta a riflettere e a cambiare".

Così come per i carcerati, anche per le vittime è un'occasione per confrontarsi con il lato umano di chi ha commesso un crimine. "Molti si sono pentiti. Diversi provengono da contesti difficili e non hanno avuto la nostra stessa fortuna di avere una famiglia alle spalle che si prendesse cura di loro". Con alcuni si è anche instaurato un rapporto che è proseguito per via epistolare nel tempo. "A volte aspetto con ansia le loro lettere e provo sollievo a sapere che stanno cambiando e che io sto facendo qualcosa per loro".

Pina è una dei familiari delle vittime che hanno partecipato al progetto Sicomoro, un progetto di giustizia riparativa promosso dall'associazione Prison Fellowship Italia. Il primo carcere italiano ad aderire è stato quello di Opera nel 2010. Ha riproposto un ciclo di incontri l'estate scorsa e, a breve, ce ne sarà un terzo. Solo così molti familiari delle vittime riescono a superare l'odio verso i loro carnefici. "Vogliamo dare stabilità al progetto - spiega Giacinto Siciliano, direttore del penitenziario, che durante la sottocommissione Carceri di ieri in Comune ha raccontato l'esperienza. Con molti detenuti ci sono stati ottimi risultati, prendono coscienza di ciò che hanno fatto e questo avvia un processo di cambiamento impossibile da avviare in altro modo".

La democrazia senza morale
di Stefano Rodotà

La Repubblica, 8 aprile 2016

Per chiedersi quale significato possa essere attribuito oggi a parole come "onestà" e "corruzione" bisogna partire dall'articolo 54 della Costituzione, passare poi ad un detto di un giudice della Corte Suprema americana e ad un fulminante pensiero di Ennio Flaiano, per concludere registrando il fatale ritorno dell'accusa di moralismo a chi si ostina a ricordare che senza una forte moralità civile la stessa democrazia si perde.

NEL marzo di trentasei anni fa Italo Calvino pubblicava su questo giornale un articolo intitolato Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti. Vale la pena di rileggerlo (o leggerlo) non solo per coglierne amaramente i tratti di attualità, ma per chiedersi quale significato possa essere attribuito oggi a parole come "onestà" e "corruzione". Per cercar di rispondere a questa domanda, bisogna partire dall'articolo 54 della Costituzione, passare poi ad un detto di un giudice della Corte Suprema americana e ad un fulminante pensiero di Ennio Flaiano, per concludere registrando il fatale ritorno dell'accusa di moralismo a chi si ostina a ricordare che senza una forte moralità civile la stessa democrazia si perde.

Quell'articolo della Costituzione dovrebbe ormai essere letto ogni mattina negli uffici pubblici e all'inizio delle lezioni nelle scuole (e, perché no?, delle sedute parlamentari). Comincia stabilendo che "tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi". Ma non si ferma a questa affermazione, che potrebbe apparire ovvia. Continua con una prescrizione assai impegnativa: "i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore". Parola, quest'ultima, che rende immediatamente improponibile la linea difensiva adottata ormai da anni da un ceto politico che, per sfuggire alle proprie responsabilità, si rifugia nelle formule "non vi è nulla di penalmente rilevante", "non è stata violata alcuna norma amministrativa". Si cancella così la parte più significativa dell'articolo 54, che ha voluto imporre a chi svolge funzioni pubbliche non solo il rispetto della legalità, ma il più gravoso dovere di comportarsi con disciplina e onore. Vi è dunque una categoria di cittadini che deve garantire alla società un "valore aggiunto", che si manifesta in comportamenti unicamente ispirati all'interesse generale. Non si chiede loro genericamente di essere virtuosi. Tocqueville aveva colto questo punto, mettendo in evidenza che l'onore rileva verso l'esterno, "n'agit qu'en vue du public", mentre "la virtù vive per se stessa e si accontenta della propria testimonianza".

Ma da anni si è allargata un'area dove i "servitori dello Stato" si trasformano in servitori di sé stessi, né onorati, né virtuosi. Si è pensato che questo modo d'essere della politica e dell'amministrazione fosse a costo zero. Si è irriso anzi a chi richiamava quell'articolo e, con qualche arroganza, si è sottolineato come quella fosse una norma senza sanzione. Una logica che ha portato a cancellare la responsabilità politica e a ridurre, fin quasi a farla scomparire, la responsabilità amministrativa. Al posto di disciplina e onore si è insediata l'impunità, e si ripresenta la concezione "di una classe politica che si sente intoccabile", come ha opportunamente detto Piero Ignazi. Sì che i rarissimi casi di dimissioni per violato onore vengono quasi presentati come atti eroici, o l'effetto di una sopraffazione, mentre sono semplicemente la doverosa certificazione di un comportamento illegittimo.

Questa concezione non è rimasta all'interno della categoria dei cittadini con funzioni pubbliche, ma ha infettato tutta la società, con un diffusissimo "così fan tutti" che dà alla corruzione italiana un tratto che la distingue da quelli dei paesi con cui si fanno i più diretti confronti. Basta ricordare i parlamentari inglesi che si dimettono per minimi abusi nell'uso di fondi pubblici: i ministri tedeschi che lasciano l'incarico per aver copiato qualche pagina nella loro tesi di laurea: il Conseil constitutionnel francese che annulla l'elezione di Jack Lang per un piccolo sfioramento nelle spese elettorali; il vice-presidente degli Stati Uniti Spiro Agnew si dimette per una evasione fiscale su contributi elettorali (mentre un ministro italiano ricorre al condono presentandolo come un lavacro di una conclamata evasione fiscale). Sono casi noti, e altri potrebbero essere citati, che ci dicono che non siamo soltanto di fronte ad una ben più profonda etica civile, ma anche alla reazione di un establishment consapevole della necessità di eliminare tutte le situazioni che possono fargli perdere la legittimazione popolare. In Italia si è imboccata la strada opposta con la protervia di una classe politica che si costruiva una rete di protezione che, nelle sue illusioni, avrebbe dovuto tenerla al riparo da ogni sanzione. Illusione, appunto, perché è poi venuta la più pesante delle sanzioni, quella sociale, che si è massicciamente manifestata nella totale perdita di credibilità davanti ai cittadini, di cui oggi cogliamo gli effetti devastanti. Non si può impunemente cancellare quella che in Inghilterra è stata definita come la "constitutional morality".

In questo clima, ben peggiore di quello degli anni Ottanta, quale spazio rimane per quella "contro-società degli onesti" alla quale speranzosamente si affidava Italo Calvino? Qui vengono a proposito le parole di Louis Brandeis, giudice della Corte Suprema americana, che nel 1913 scriveva, con espressione divenuta proverbiale, che "la luce del sole è il miglior disinfettante". Una affermazione tanto più significativa perché Brandeis è considerato uno dei padri del concetto di privacy, che tuttavia vedeva anche come strumento grazie al quale le minoranze possono far circolare informazioni senza censure o indebite limitazioni (vale la pena di ricordare che fu il primo giudice ebreo della Corte).

L'accesso alla conoscenza, e la trasparenza che ne risulta, non sono soltanto alla base dell'einaudiano "conoscere per deliberare", ma anche dell'ancor più attuale "conoscere per controllare", ovunque ritenuto essenziale come fonte di

nuovi equilibri dei poteri, visto che la "democrazia di appropriazione" spinge verso una concentrazione dei poteri al vertice dello Stato in forme sottratte ai controlli tradizionali.

Tema attualissimo in Italia, dove si sta cercando di approvare una legge proprio sull'accesso alle informazioni, per la quale tuttavia v'è da augurarsi che la ministra per la Semplificazione e la Pubblica Amministrazione voglia rimuovere i troppi limiti ancora previsti. Non basta dire che limiti esistono anche in altri paesi, perché lì il contesto è completamente diverso da quello italiano, che ha bisogno di ben più massicce dosi di trasparenza proprio nella logica del riequilibrio dei poteri. E bisogna ricordare la cattiva esperienza della legge 241 del 1990 sull'accesso ai documenti amministrativi, dove tutte le amministrazioni, Banca d'Italia in testa, elevarono alte mura per ridurre i poteri dei cittadini. Un rischio che la nuova legge rischia di accrescere.

Ma davvero può bastare la trasparenza in un paese in cui ogni giorno le pagine dei giornali squadernano casi di corruzione a tutti i livelli e in tutti i luoghi, con connessioni sempre più inquietanti con la stessa criminalità? Soccorre qui l'amara satira di Ennio Flaiano. "Scaltritosi nel furto legale e burocratico, a tutto riuscirete fuorché ad offenderlo. Lo chiamate ladro, finge di non sentirvi. Gridate che è un ladro, vi prega di mostrargli le prove. E quando glielie mostrate: "Ah, dice, ma non sono in triplice copia!". Non basta più l'evidenza di una corruzione onnipresente, che anzi rischia di alimentare la sfiducia e tradursi in un continuo e strisciante incentivo per chi a disciplina e onore neppure è capace di pensare.

I tempi incalzano, e tuttavia non vi sono segni di una convinta e comune reazione contro la corruzione all'italiana che ormai è un impasto di illegalità, impunità ostentata o costruita, conflitti d'interesse, evasione fiscale, collusioni d'ogni genere, cancellazione delle frontiere che dovrebbero impedire l'uso privato di risorse pubbliche, insediarsi degli interessi privati negli stessi luoghi istituzionali (che non si sradica solo con volenterose norme sulle lobbies). Fatale, allora, scocca l'attacco alla magistratura e l'esecrazione dei moralisti, quasi che insistere sull'etica pubblica fosse un attacco alla politica e non la via per la sua rigenerazione. E, con una singolare contraddizione, si finisce poi con l'attingere i nuovi "salvatori della patria" proprio dalla magistratura, così ritenuta l'unico serbatoio di indipendenza. Il caso del giudice Cantone è eloquente, anche perché mette in evidenza due tra i più recenti vizi italiani. La personalizzazione del potere ed una politica che vuole sottrarsi alle proprie responsabilità trasferendo all'esterno questioni impegnative. Alzare la voce, allora, non può mai essere il surrogato di una politica della legalità che esige un mutamento radicale non nelle dichiarazioni, ma nei comportamenti.

"Troppi divieti insensati", le richieste al governo per un 41 bis più umano
di Giovanni Bianconi

Corriere della Sera, 8 aprile 2016

Il cosiddetto "carcere duro" è diventato in molti casi troppo duro, ben oltre l'esigenza di tagliare e impedire i rapporti tra i detenuti e la criminalità organizzata di appartenenza. Ecco perché la Commissione Diritti umani del Senato, al termine di quasi due anni di indagine conoscitiva sull'applicazione dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario introdotto dopo le stragi di mafia del 1992, in una relazione approvata ieri a maggioranza (favorevoli tutti i gruppi tranne Forza Italia e Movimento 5 Stelle) affida a governo e Parlamento una serie di raccomandazioni. Tra le quali spicca la necessità di sorvegliare con maggiore attenzione la proroga di un regime di detenzione speciale che "dovrebbe essere applicato solo eccezionalmente e per limitati periodi di tempo", mentre c'è la preoccupazione che attraverso una "prassi della proroga" troppo disinvolta e routinaria, si finisca per non rispettare la ratio della legge. In particolare ci vorrebbe "una più accurata istruttoria" nei confronti delle persone "incapaci di intendere e di volere".

La commissione ritiene necessario "adeguare alcune strutture a standard minimi di abitabilità", nonché "rivedere le limitazioni al possesso di oggetto nelle camere detentive", cioè le celle, "riservandole a ciò che ha effettiva incidenza sulle possibilità di comunicazione con l'esterno". L'organismo presieduto dal senatore Luigi Manconi ha visitato molti degli istituti dove sono rinchiusi i 729 carcerati al "41 bis" (tra cui 7 donne, i dati risalgono al 31 dicembre), raccogliendo indicazioni su quello che lo stesso Manconi definisce un "surplus di afflizioni, privazioni e restrizioni che non sembra avere ragion d'essere nella logica, prima ancora che nella legge".

La relazione evidenzia che "c'è un limite preciso ai capi di biancheria che possono essere tenuti in cella, in molti casi considerato insufficiente; in alcuni istituti i sandali non possono essere indossati prima del 21 giugno", e se fa caldo prima pazienza. "Non si possono indossare abiti "firmati" perché potrebbero portare a episodi di conflittualità tra detenuti, ma non è chiaro in base a quale criterio si possa stabilire quando un abito sia o meno "firmato". A un anziano detenuto con l'hobby della pittura "è stata negata l'autorizzazione a tenere in cella tela e colori, e può dipingere solo un'ora al giorno nella stanzetta della socialità", mentre uno che s'è laureato discutendo la tesi attraverso il vetro divisorio si lamenta che il tempo passato al computer venga sottratto all'ora d'aria. E ancora: "Alle pareti non è possibile tenere fotografie o altre immagini: in moltissimi casi questo divieto è stato presentato come esempio di una eccessiva rigidità e di una certa volontà punitiva".

Tra i reclusi al "carcere duro" 29 lo sono da più di vent'anni (compresi i capimafia Totò Riina e Leoluca Bagarella), 161 fra dieci e venti, 321 fra i quattro e i dieci anni, e 204 da meno di quattro anni. I tre quarti (73,1 per cento) hanno almeno una condanna definitiva, e poco meno (70,8 per cento) sono in galera per il secondo comma dell'articolo 416 bis del codice penale: organizzatori e capi delle varie associazioni mafiose; il 21,3 per cento sono invece mafiosi "semplici", cioè partecipanti (non promotori) all'organizzazione criminale; l'1,6 per cento sono accusati "solo" di omicidio, lo 0,3 per strage e l'1,3 di estorsione. Tra le mafie di appartenenza spicca la camorra (40,3 per cento), seguita da Cosa nostra (27,6) e dalla 'ndrangheta (21,7). I terroristi sono soltanto sei.

"Su questa norma faremo le barricate, se qualcuno pensa di fare cortesie a qualche amico capomafia si sbaglia", tuona il grillino Giarrusso. Ma la commissione non mette in dubbio la legittimità del "carcere duro"; si tratta solo, spiega Manconi, "di verificare che rimanga nei limiti previsti dalla legge, senza sconfinamenti ingiusti e inutili".

L'ex pm Sabella: proporzionalità e umanizzazione della pena base del sistema carcerario

agensir.it, 8 aprile 2016

Proporzionalità e umanizzazione della pena. Sotto la guida di questi principi il sistema penale si dovrebbe reggere in Italia, secondo Alfonso Sabella, magistrato e già sostituto procuratore del pool antimafia di Palermo guidato da Gian Carlo Caselli, intervenuto oggi al convegno sul tema delle carceri e la funzione della pena promosso dall'Università Europea di Roma.

Ai principi, inoltre, non dovrebbe mancare la discrezionalità del giudice: "Applicare la legalità rigida - ha spiegato Sabella - senza la discrezionalità del giudice non porterà mai a una rieducazione dell'individuo. Ma secondo il nostro codice, secondo una norma ferma al fascismo, il giudice è ancora sottoposto all'obbligo di motivazione della discrezionalità".

"Nella mia esperienza palermitana - ha ricordato - mi sono accorto che l'istituto dell'ergastolo deve essere mantenuto perché, d'altra parte, preferisco che lo Stato investa su chi effettivamente può essere rieducato".

Riguardo al tema del sovraffollamento negli istituti detentivi, Sabella ha affermato di essersi opposto al Piano carceri in passato: "Non capisco perché si debbano spostare i detenuti da un carcere all'altro in base alla disponibilità di posto invece di costruirne dove c'è più bisogno - ha commentato, in questo modo si dividono le famiglie e non si permette alcun reintegro nel contesto sociale". Il magistrato ha infine criticato la scelta compiuta da Rai uno di trasmettere l'intervista al figlio di Totò Riina, ospitato dal programma Porta a Porta. "La Rai - ha concluso - dovrebbe assolvere alla funzione di servizio pubblico, in questo caso minata perché si offre un modello sbagliato alla società e al pubblico che allontana dalla riabilitazione".

Reni (Prison Fellowship): la situazione delle carceri italiane è penosa

"Oggi la situazione delle carceri è penosa, sono affollatissime". Lo ha detto oggi Marcella Reni, presidente dell'Associazione Prison Fellowship, a margine del convegno organizzato dall'Università Europea di Roma dal titolo "Funzione della pena, giustizia riparativa e amministrazione del sistema carcerario". "Dopo la sentenza Torreggiani della Corte di Strasburgo del 2013 - ha proseguito - la condizione era migliorata, ma ora siamo di nuovo a soglie che forse ci porteranno ad avere di nuovo problemi in Europa".

Secondo la presidente della onlus, attiva in tutta Italia nell'osservazione della condizione carceraria e promozione di progetti per la riabilitazione sociale dei detenuti, quello che dovrebbe essere rivisto è il sistema di sanzione non più e non solo basato sulla detenzione ma anche su pene alternative. "Esistono reati - ha spiegato - che non devono essere puniti con il carcere ma con pene alternative, come le comunità e le strutture adeguate. Penso, ad esempio, alle case dedicate alle donne detenute con figli. In Italia ne contiamo una sola a Milano, per il resto, dobbiamo ammettere che sono rinchiusi molti minori innocenti in tutte le carceri". Nel Paese, ha concluso, "speriamo una cifra sbalorditiva per le carceri, solo la metà potrebbe essere sufficiente per un sistema di pena differente e alternativo".

Trattare i detenuti da uomini, e marciare con loro
di Elisabetta Longo

Tempi, 6 aprile 2016

Intervista a Giorgio Pieri, responsabile del Servizio carcere dell'Associazione Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi. "Quando il detenuto ha finito di scontare la sua pena, esce dal carcere senza niente. Di solito gli restano solo quattro stracci messi in un sacco dell'immondizia nero. Una casa non ce l'ha più, l'auto probabilmente gli è stata sequestrata, gli affetti più cari sono spariti, cosa altro dovrebbe fare se non cedere alla tentazione di ripetere l'errore già compiuto?". È la drammatica domanda che si pone Giorgio Pieri, responsabile del Servizio Carcere dell'Associazione Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi.

Contro l'indifferenza. Eppure può anche accadere che i detenuti, soprattutto se durante la detenzione sono stati

aiutati a recuperare se stessi e una qualche abilità lavorativa, una volta scontata la pena, siano pronti per rientrare nella società. Di qui l'importanza dei percorsi di recupero e i sistemi di pena alternativi. Per questo, come ormai da sette anni, domenica 3 aprile si è tenuta nei dintorni di Rimini una marcia-pellegrinaggio alla quale, ci racconta Pieri, "partecipano i detenuti che provengono dalle nostre comunità. Vogliamo che le persone capiscano che esistono dei reali percorsi di recupero, e l'unica strada perseguibile è quella dell'incontro, del conoscere i detenuti stessi".

"Don Oreste Benzi - spiega Pieri - diceva che l'opposto della misericordia è l'indifferenza, quell'atteggiamento che ci porta a non pensare ai carcerati se non perché vogliamo "gettare via la chiave". Altrettanto sbagliato è alimentare il sentimento di vendetta, pensando che l'unica strada da seguire sia quella di inasprire le pene. L'attuale sistema lascia alto il tasso di recidiva. Gli ultimi dati del Viminale indicano che su 900 detenuti che hanno esaurito la loro pena, ben 600 di loro commetteranno un altro reato entro tre anni, persino più grave di quello che li aveva fatti condannare in precedenza".

Drammi che si intrecciano. Molto spesso le storie di vita dei detenuti sono drammatiche già dall'infanzia.

Commettere un reato, per alcuni, non è che il naturale modo di crescere: "Penso ai racconti di vita che incontro quotidianamente. Penso a Pino, che mi spiegava che a 8 anni faceva colazione con la pistola del padre appoggiata sul tavolo. Penso a Gioia, il cui padre le diceva sempre "sono l'uomo più pericoloso che potresti incontrare". Penso a Samir, che mi raccontava che sua madre aveva ogni giorno a disposizione un solo piatto di riso, e doveva scegliere se darlo a lui o a sua sorella". Chi si deve prendere carico di compiere una totale ristrutturazione del sistema carcere continua a rimandare: "I politici spesso parlano senza cognizione di causa. Vorrei chiedere a molti di loro se sono mai stati in carcere, a guardare negli occhi un detenuto, a vedere che dramma vive in cella. E quanta differenza c'è invece negli occhi di chi riesce a intraprendere un percorso di pena alternativa, in grado di gettare le fondamenta per l'uomo di domani. Quello che sarà libero e avrà imparato a lavorare".

Senza guardie. Per Pieri è ora di un cambio di rotta: "Un detenuto costa allo Stato ogni giorno 250 euro. L'85 per cento di questa cifra è motivata dalla presenza della polizia penitenziaria. Nei nostri centri, invece, un detenuto costa 40/50 euro. Ogni volta che andiamo a Roma a incontrare le istituzioni, noi continuiamo a proporre il nostro modello, un modello in cui i detenuti si sentono trattati da uomini, grazie a una fitta rete di operatori e volontari. Il carcere così come è oggi è una struttura medioevale".

Pieri cita il caso positivo delle strutture di detenzione brasiliana: "Si chiamano Apac, sono piccoli carceri speciali in cui non ci sono guardie. Sono i detenuti stessi a vigilare gli uni sugli altri. Nel 2008, quando sono andato in Brasile a studiare questo modello, erano solo una ventina. Oggi sono 80, a riprova che un'organizzazione meno sorvegliata permette al detenuto di scontare la propria pena secondo un'altra ottica".

Braccialetti elettronici, gara d'appalto in vista per altri 10mila apparecchi
di Andrea Frollà

corrierecomunicazioni.it, 5 aprile 2016

I 2mila prodotti da Telecom Italia sono tutti assegnati e ora 400 persone sono in lista d'attesa. Il ministero dell'Interno aspetta il via libera del Mise per lanciare il nuovo bando. Da ormai più di un anno i tribunali sono costretti a respingere le richieste di applicazione del braccialetto elettronico per le persone a cui disporre gli arresti domiciliari in sostituzione della custodia cautelare. La "lista d'attesa" al momento sarebbe di circa 400 persone, mentre sono "esauriti" i 2mila dispositivi disponibili. Proprio per questo, anticipa il Sole24ore, sta per partire una nuova gara per 10mila device: il Viminale sarebbe in attesa soltanto del via libera del ministero dell'Economia e delle Finanze per far partire l'iter.

Per il futuro delle 400 persone in attesa, intanto, sarà la corte di Cassazione a stabilire se, in mancanza di braccialetti, dovranno affrontare la custodia cautelare in carcere o potranno usufruire comunque dei domiciliari. A questi casi sono inoltre da aggiungere tutti quelli in cui il controllo a distanza può essere utilizzato in alternativa alla detenzione, su decisione del giudice che è in questo caso tenuto a motivare la sua scelta (nel caso della custodia cautelare, invece, il magistrato deve motivare il mancato utilizzo del dispositivo).

L'intesa tra Telecom e il ministero della Giustizia per il 2012-2018 prevede la fornitura contemporanea di un massimo di 2mila braccialetti, per un costo giornaliero di 12 euro per dispositivo e una spesa complessiva di 521,5 milioni di euro. Nel corso degli anni la situazione si è capovolta: se all'inizio il problema era quello della "diffidenza", e se si temeva che non si facesse uso dei dispositivi a disposizione della giustizia, i numeri sono cresciuti rapidamente: dai 26 braccialetti attivati nei primi sei mesi del 2013, la nuova misura di custodia cautelare ha iniziato a farsi largo nei tribunali anche grazie al decreto svuota-carceri del 2013.

La quantificazione dei 2mila braccialetti che Telecom Italia si è impegnata a fornire al ministero della Giustizia risale all'accordo siglato con l'allora ministro Angelino Alfano, dopo uno studio ad hoc commissionato sull'applicabilità della misura.

Il dispositivo viene gestito dalla centrale operativa grazie a un'infrastruttura di telecomunicazioni a larga banda

messa a disposizione da Telecom. Il sistema fornito dall'operatore provvede anche all'assistenza 24 ore su 24, 365 giorni all'anno (dal momento che potrebbero rendersi necessarie installazioni o controlli anche nei giorni festivi o di notte, a seconda delle necessità dell'autorità giudiziaria), e l'aggiornamento dei software agli standard più avanzati. Il braccialetto elettronico, che si applica alla caviglia, è composto anche da una centralina, che ha la forma di una radiosveglia, che va installata nell'abitazione in cui deve essere scontata la condanna. Un device che riceve il segnale dal braccialetto e lancia l'allarme per eventuali tentativi di manomissione e in caso di allontanamento del detenuto.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Situazione al 30 aprile 2016

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.587	1.717	74	225	12	0
BASILICATA	3	470	485	7	112	4	0
CALABRIA	12	2.657	2.554	55	449	21	1
CAMPANIA	15	6.106	6.755	344	843	167	5
EMILIA ROMAGNA	11	2.800	3.094	131	1.510	27	5
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	631	13	240	14	2
LAZIO	14	5.260	5.889	381	2.639	60	4
LIGURIA	6	1.109	1.374	77	726	22	5
LOMBARDIA	18	6.125	8.077	388	3.757	47	4
MARCHE	7	853	867	19	283	12	1
MOLISE	3	263	310	0	56	0	0
PIEMONTE	13	3.842	3.665	129	1.607	48	7
PUGLIA	11	2.358	3.103	141	437	76	2
SARDEGNA	10	2.632	2.051	55	425	21	1
SICILIA	23	5.900	5.789	117	1.237	75	0
TOSCANA	18	3.406	3.320	121	1.558	117	35
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	450	15	331	1	1
UMBRIA	4	1.336	1.304	36	398	8	0
VALLE D'AOSTA	1	181	185	0	112	1	0
VENETO	9	1.704	2.105	110	1.129	30	3
Totale nazionale	193	49.579	53.725	2.213	18.074	763	76

(*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(**) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti per posizione giuridica
Situazione al 30 aprile 2016**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in ex OPG	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi					
Detenuti Italiani + Stranieri										
Abruzzo	171	72	65	40	177	1.269	0	100	0	1.717
Basilicata	37	28	33	8	69	379	0	0	0	485
Calabria	548	352	181	67	600	1.403	0	2	1	2.554
Campania	1.377	775	592	330	1.697	3.643	10	7	21	6.755
Emilia Romagna	457	252	253	62	567	2.000	3	65	2	3.094
Friuli Venezia Giulia	126	53	26	13	92	413	0	0	0	631
Lazio	964	719	442	133	1.294	3.623	0	3	5	5.889
Liguria	262	92	100	33	225	882	0	2	3	1.374
Lombardia	1.251	622	563	131	1.316	5.504	0	3	3	8.077
Marche	107	55	40	8	103	656	0	0	1	867
Molise	18	6	19	3	28	264	0	0	0	310
Piemonte	547	227	201	61	489	2.622	0	5	2	3.665
Puglia	724	234	149	95	478	1.891	0	5	5	3.103
Sardegna	171	71	54	24	149	1.708	0	23	0	2.051
Sicilia	1.262	670	376	163	1.209	3.251	30	34	3	5.789
Toscana	442	248	164	48	460	2.383	32	2	1	3.320
Trentino Alto Adige	58	40	28	6	74	318	0	0	0	450
Umbria	123	58	72	31	161	1.019	0	0	1	1.304
Valle d'Aosta	7	1	13	2	16	162	0	0	0	185
Veneto	331	158	81	36	275	1.468	0	31	0	2.105
Totale detenuti Italiani + Stranieri	8.983	4.733	3.452	1.294	9.479	34.858	75	282	48	53.725
Detenuti Stranieri										
Abruzzo	65	14	9	1	24	128	0	8	0	225
Basilicata	4	3	4	0	7	101	0	0	0	112
Calabria	101	67	54	5	126	221	0	0	1	449
Campania	236	104	74	28	206	398	1	1	1	843
Emilia Romagna	290	157	169	30	356	851	0	13	0	1.510
Friuli Venezia Giulia	62	32	10	1	43	135	0	0	0	240
Lazio	446	405	252	35	692	1.496	0	2	3	2.639
Liguria	170	68	67	22	157	395	0	1	3	726
Lombardia	714	343	340	55	738	2.303	0	1	1	3.757
Marche	54	37	19	4	60	169	0	0	0	283
Molise	3	0	4	0	4	49	0	0	0	56
Piemonte	294	117	110	23	250	1.062	0	1	0	1.607
Puglia	164	45	32	9	86	185	0	0	2	437
Sardegna	46	16	13	4	33	339	0	7	0	425
Sicilia	443	226	138	13	377	408	4	5	0	1.237
Toscana	312	182	107	32	321	917	6	1	1	1.558
Trentino Alto Adige	44	31	22	3	56	231	0	0	0	331
Umbria	57	21	25	2	49	291	0	0	1	398

Trentino Alto Adige	44	31	22	3	56	231	0	0	0	331
Umbria	57	21	25	3	49	291	0	0	1	398
Valle d'Aosta	6	0	11	1	12	94	0	0	0	112
Veneto	229	115	62	23	200	696	0	4	0	1.129
Totale detenuti Stranieri	3.740	1.983	1.522	292	3.797	10.469	11	44	13	18.074

(*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

AltraCittà
www.altravetrina.it

**Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari
Situazione al 30 aprile 2016**

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	44		15
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	232	167	7	16
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	304	438		7
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	72	111	30	18
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	204	232		15
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	150		17
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	270	272		61
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	303	37	76
BASILICATA	MT	MATERA	CC	128	116		27
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	126	190		
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	179	7	85
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	118	17	34
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	231		27
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	178		50
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	200		53
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	568		100
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	120	123		58
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	26		4
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	103		6
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	152	161		9
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	305	271		54
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	185	38	12
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	390		42
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO	CC	253	204		19
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	503	511	31	59
CAMPANIA	AV	LAURO	CC	38			
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L.FAMIGLIETTI R.FORGETTA G.BARTOLO"	CR	122	150		10
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	254	365	20	42
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	52	76		4
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	EX OP	239	55		1
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	585	426		63
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	833	977	69	191
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.640	2.035		293
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.021	1.301		51
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	105	176	176	47
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	48		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	367	385	48	53
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	46		10
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA	CC	497	757	65	403
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	252	331		131
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	112	16	56
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	182	77		13
EMILIA	MO	MODENA	CC	372	392	30	244

EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	182	77		13
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	372	392	30	244
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	393	15	253
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	468	575		176
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	62		36
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA	CC	224	233	5	129
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA	EX OP	82	49		14
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	131	113		55
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	58	41		15
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	58		31
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	139	202	13	107
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	199		33
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	100	131		54
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	263		113
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	506	577		147
LAZIO	FR	PALIANO	CR	143	73	4	9
LAZIO	LT	LATINA	CC	76	127	28	42
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	289		198
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	98		30
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	428	25	276
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	260	323	323	181
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.203	1.365	1	510
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	79		11
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	308		65
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	624	911		525
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	550		247
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	498		285
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	46	53		18
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	541	679		380
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	136	77	67
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	62	84		46
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	214	219		99
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	150	203		116
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	320	515	33	284
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	361		234
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	111	31	43
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	221	383	46	210
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	491		301
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	76		47
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	50	92		46
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.188	94	420
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	750	991	90	607

LOMBARDIA	LO	LODI	CC	50	92		46
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.188	94	420
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	750	991	90	607
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	607		292
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	905	1.278		366
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	160	13	105
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	524	570		274
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	239	413	81	223
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	365		41
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	29	38		22
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	238	360		209
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	54	78		33
MARCHE	AN	ANCONA	CC	213	130		45
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	114		51
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	123		26
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	64		15
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41	42	3	22
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	201	157		22
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	237	16	102
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	102		36
MOLISE	CB	LARINO	CC	107	172		19
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	36		1
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	237	264		147
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	296		131
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	207	268		21
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	394	340		192
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	140			
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	425	197		109
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	103		57
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	255		100
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	170		48
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	192	216		75
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.139	1.288	107	601
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	51		12
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	217	22	114
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	50		
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	322	6	60
PUGLIA	BA	TURI	CR	105	143		4
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	121	147		25
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	301		38
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	46	25	25	5
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	368	534	30	85
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	145	159		30
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	65	83		17
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	624	862	59	121
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	477	21	52
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	78		54
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	567	610	30	94
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	155	111		31
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	39		1
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONELODE"	CR	392	94		68
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	271	178	7	15
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	260	271		22
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	60		17
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	455	433	18	118
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO BITTALIS"	CR	167	177		5

SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	60		17
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	455	433	18	118
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	167	177		5
SICILIA	AG	AGRIGENTO	CC	276	361	40	102
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	81	84		30
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	181	246		30
SICILIA	CL	GELA	CC	48	66		25
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	113	106		23
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	335	334		112
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	249		10
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	313	341	22	90
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	64		15
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	166	152		64
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	46	64		24
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	EX OP	424	172	8	44
SICILIA	ME	MESSINA	CC	302	217	5	35
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.178	1.150	42	201
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	572	345		42
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE	CC	84	99		21
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	205	134		69
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	455		46
SICILIA	SR	NOTO	CR	182	177		22
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	330	469		125
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	59		16
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	94	90		15
SICILIA	TP	TRAPANI	CC	358	355		76
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	25		5
TOSCANA	FI	EMPOLI	CC	19	19	19	7
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	73		27
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	495	731	77	487
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO	EX OP	175	45		9
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	29		14
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	45		21
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	385	248		85
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	59		24
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	363	223		109
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	91	111		54
TOSCANA	MS	MASSA	CR	170	205		75
TOSCANA	PI	PISA	CC	217	268	25	138
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	155		57
TOSCANA	PO	PRATO	CC	613	653		357
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	19		4
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	345		51
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	67		34
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	91	106		91
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	415	344	15	240
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	364	320	36	204
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	458	475		74
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	103	69		22
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	440		98
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	185		112
VENETO	BL	BELLUNO	CC	89	96		64
VENETO	PD	PADOVA	CC	173	204		137
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	575		236

VENETO	BL	BELLUNO	CC	89	96		64
VENETO	PD	PADOVA	CC	173	204		137
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	575		236
VENETO	RO	ROVIGO	CC	70	26		14
VENETO	TV	TREVISO	CC	143	216		98
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	122	59	59	29
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	161	245		165
VENETO	VI	VICENZA	CC	156	218		105
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	352	466	51	281
Totale				49.579	53.725	2.213	18.074

(*) Gli OPG sono oggetto di riconversione in istituti ordinari, pertanto sono stati assegnati detenuti a questi spazi detentivi.

(**) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

AltraCittà
www.altravetrina.it

**Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari ex
L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al 30 aprile
2016**

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	670	48	111	4
BASILICATA	86	12	7	2
CALABRIA	524	19	53	3
CAMPANIA	1.634	142	114	23
EMILIA ROMAGNA	536	55	264	22
FRIULI VENEZIA GIULIA	324	28	86	9
LAZIO	1.746	99	535	46
LIGURIA	564	31	226	16
LOMBARDIA	3.040	279	1.422	179
MARCHE	216	9	58	1
MOLISE	162	-	8	-
PIEMONTE	1.646	101	725	52
PUGLIA	1.318	53	115	15
SARDEGNA	869	38	226	20
SICILIA	2.042	60	196	7
TOSCANA	1.655	115	856	52
TRENTINO ALTO ADIGE	234	24	98	5
UMBRIA	352	30	96	10
VALLE D'AOSTA	83	-	38	-
VENETO	1.266	120	579	48
Totale nazionale	18.967	1.263	5.813	514

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità
Situazione al 30 aprile 2016**

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CAMPANIA	AVELLINO"ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI CC	1	1	1	1	2	2
LAZIO	ROMA"GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	6	7	6	6	12	13
LIGURIA	GENOVA"PONTEDECIMO" CC	-	-	1	2	1	2
LOMBARDIA	COMO CC	2	2	1	1	3	3
LOMBARDIA	MILANO"FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	1	1	9	10	10	11
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	5	5	2	2	7	7
SARDEGNA	SASSARI"GIOVANNI BACCHIDDU" CC	1	1	1	1	2	2
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	1	1	-	-	1	1
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	2	3	3	3	5	6
Totale		19	21	24	26	43	47

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca" e Cagliari. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso
Situazione al 30 aprile 2016

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	46	46	0,3
AFRICA DEL SUD	1	6	7	0,0
ALBANIA	32	2.446	2.478	13,7
ALGERIA	0	399	399	2,2
ANGOLA	0	3	3	0,0
ARABIA SAUDITA	0	1	1	0,0
ARGENTINA	4	26	30	0,2
AUSTRIA	0	4	4	0,0
AZERBAIJAN	0	3	3	0,0
BAHAMAS	0	1	1	0,0
BANGLADESH	0	46	46	0,3
BELGIO	3	11	14	0,1
BENIN	0	8	8	0,0
BIELORUSSIA	0	6	6	0,0
BOLIVIA	2	12	14	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	48	141	189	1,0
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	29	86	115	0,6
BULGARIA	24	138	162	0,9
BURKINA FASO	0	16	16	0,1
BURUNDI	0	15	15	0,1
CAMERUN	1	14	15	0,1
CANADA	1	5	6	0,0
CAPO VERDE	0	6	6	0,0
CECA, REPUBBLICA	3	14	17	0,1
CECOSLOVACCHIA	0	1	1	0,0
CIAD	0	2	2	0,0
CILE	8	119	127	0,7
CINA	25	243	268	1,5
COLOMBIA	9	73	82	0,5
CONGO	0	14	14	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	3	3	0,0
COREA, REP. DEMOCR. POPOL. DI	1	0	1	0,0
COSTA D'AVORIO	0	75	75	0,4
COSTA RICA	1	3	4	0,0
CROAZIA	26	75	101	0,6
CUBA	3	45	48	0,3
DANIMARCA	0	1	1	0,0
DOMINICA	0	3	3	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	19	142	161	0,9
ECUADOR	16	140	156	0,9
EGITTO	2	602	604	3,3
EL SALVADOR	0	44	44	0,2
EMIRATI ARABI UNITI	0	1	1	0,0
ERITREA	0	51	51	0,3
ESTONIA	0	3	3	0,0
ETIOPIA	0	15	15	0,1
FILIPPINE	7	59	66	0,4
FRANCIA	5	72	77	0,4
GABON	0	75	75	0,4
GAMBIA	2	210	212	1,2
GEORGIA	1	158	159	0,9
GERMANIA	1	45	46	0,3
GHANA	6	127	133	0,8

GEORGIA	1	158	159	0,9
GERMANIA	1	45	46	0,3
GHANA	6	137	143	0,8
GIAMAICA	0	1	1	0,0
GIORDANIA	0	3	3	0,0
GRAN BRETAGNA	4	22	26	0,1
GRECIA	0	34	34	0,2
GUATEMALA	1	8	9	0,0
GUIANA FRANCESE	0	2	2	0,0
GUINEA	0	50	50	0,3
GUINEA BISSAU	1	10	11	0,1
GUINEA EQUATORIALE	0	1	1	0,0
HAITI	0	1	1	0,0
HONDURAS	0	1	1	0,0
INDIA	1	144	145	0,8
IRAN	7	31	38	0,2
IRAQ	0	39	39	0,2
ISRAELE	0	11	11	0,1
KAZAKHSTAN	0	2	2	0,0
KENIA	2	7	9	0,0
KYRGYZSTAN	2	0	2	0,0
LETONIA	1	5	6	0,0
LIBANO	0	20	20	0,1
LIBERIA	1	48	49	0,3
LIBIA	1	78	79	0,4
LITUANIA	4	54	58	0,3
MACAO	0	2	2	0,0
MACEDONIA	6	73	79	0,4
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	0	2	2	0,0
MALI	0	56	56	0,3
MALTA	1	0	1	0,0
MARIANNE SETT., ISOLE	0	1	1	0,0
MAROCCO	43	3.042	3.085	17,1
MAURITANIA	0	12	12	0,1
MAURITIUS	0	5	5	0,0
MESSICO	1	5	6	0,0
MOLDOVA	3	179	182	1,0
MONGOLIA	1	3	4	0,0
MONTENEGRO	1	17	18	0,1
NICARAGUA	0	1	1	0,0
NIGER	0	20	20	0,1
NIGERIA	100	626	726	4,0
OLANDA	4	21	25	0,1
PAKISTAN	2	187	189	1,0
PANAMA	0	1	1	0,0
PARAGUAY	3	10	13	0,1
PERU	10	152	162	0,9
POLONIA	10	94	104	0,6
PORTOGALLO	1	20	21	0,1
PORTORICO	1	1	2	0,0
RIUNIONE	0	3	3	0,0
ROMANIA	216	2.636	2.852	15,8
RUANDA	0	4	4	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	9	42	51	0,3
SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	3	422	425	2,4
SPAGNA	17	140	166	0,9

SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	3	422	425	2,4
SERBIA	17	149	166	0,9
SIERRA LEONE	1	18	19	0,1
SIRIA	1	80	81	0,4
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	2	21	23	0,1
SLOVENIA	1	19	20	0,1
SOMALIA	2	94	96	0,5
SPAGNA	12	72	84	0,5
SRI LANKA	0	39	39	0,2
STATI UNITI	2	8	10	0,1
SUDAN	1	35	36	0,2
SURINAME	0	1	1	0,0
SVEZIA	0	2	2	0,0
SVIZZERA	2	20	22	0,1
TAJIKISTAN	1	0	1	0,0
TANZANIA, REPUBBLICA	6	43	49	0,3
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	0	42	42	0,2
TOGO	0	7	7	0,0
TUNISIA	11	1.978	1.989	11,0
TURCHIA	1	64	65	0,4
TURKMENISTAN	0	1	1	0,0
UCRAINA	18	168	186	1,0
UGANDA	0	2	2	0,0
UNGHERIA	2	23	25	0,1
URUGUAY	3	17	20	0,1
UZBEKISTAN	0	2	2	0,0
VENEZUELA	8	25	33	0,2
VIETNAM	0	2	2	0,0
YEMEN	0	1	1	0,0
YUGOSLAVIA	26	213	239	1,3
ZAMBIA	0	2	2	0,0
NON DETERMINATA	2	11	13	0,1
totale detenuti stranieri	840	17.234	18.074	100,0

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova - Dati al 30 aprile 2016

30 aprile 2016

	Numero
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	12.602
SEMILIBERTA'	740
DETTENZIONE DOMICILIARE	10.020
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	6.452
LIBERTA' VIGILATA	3.757
LIBERTA' CONTROLLATA	173
SEMIDETENZIONE	10
TOTALE GENERALE	33.754

PROSPETTI DI DETTAGLIO

TIPOLOGIA	NUMERO
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	
Condannati dallo stato di libertà	6.490
Condannati dallo stato di detenzione*	2.653
Condannati in misura provvisoria	332
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	1.057
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.584
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	449
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	2
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	35
Totale	12.602
SEMILIBERTA'	
Condannati dallo stato di libertà	91
Condannati dallo stato di detenzione*	649
Totale	740

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

TIPOLOGIA	NUMERO	di cui
DETTENZIONE DOMICILIARE		L. 199/2010
Condannati dallo stato di libertà	4.012	286
Condannati dallo stato di detenzione*	3.576	1.052
Condannati in misura provvisoria	2.352	-
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	14	-
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	32	-
Condannate madri/padri dallo stato di libertà	9	-
Condannate madri/padri dallo stato di detenzione*	25	-
Totale	10.020	1.338

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'

Lavoro di pubblica utilità	362
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	6.090

MESSA ALLA PROVA

Indagine per messa alla prova	10.413
Messa alla prova	8.193



UFFICIO DI SORVEGLIANZA DI BOLOGNA

SIUS

Il Magistrato di sorveglianza

Visti gli atti relativi al reclamo proposto ai sensi dell'art. 35 bis l.p. da
, attualmente detenuto presso la C.C.le di Bologna in relazione alla pena di

Osserva:

La doglianza in esame presentata da, avallata, altresì, da numerosi altri reclusi ristretti nel reparto penale della C.C.le di Bologna (v. atto allegato al reclamo recante varie firme di detenuti) è stata avanzata per rappresentare la gravissima carenza di funzionari giuridico pedagogici nel locale Istituto penitenziario, tale da impedire l'espletamento dell'osservazione della personalità dei condannati definitivi secondo quanto prescritto dall'art. 28 DPR 230/2000 nonché da comportare il non regolare svolgimento delle attività trattamentali necessarie a consentire la progressione rieducativa. E' stato dedotto, inoltre, come la perdurante cronica insufficienza di detti operatori penitenziari e la correlata negativa incidenza su processi rieducativi pregiudichino la complessiva condizione detentiva del condannato in espiazione di pena nel carcere bolognese, in violazione degli artt. 2,3,27 III comma e 25 della Costituzione e dei dettami CEDU. Il reclamo esita, indi, nella richiesta, previa valutazione dell'effettività e illegittimità della prospettata grave carenza di personale addetto all'area trattamentale, di urgente assegnazione alla C.C.le di Bologna di 12 funzionari giuridico pedagogici, come da tabella ministeriale di riferimento.

Il Magistrato di sorveglianza ritiene nella specie fondato il reclamo in oggetto in quanto sulla scorta delle risultanze documentali in atti, di seguito evidenziate, risulta intervenuta e ancora in atto sia la prospettata lesiva seria compressione del diritto al trattamento in danno di ex art. 35 bis l.p. sia una generale grave insufficienza nei confronti di tutti i detenuti dell'intervento degli addetti all'area trattamentale per il numero esiguo degli stessi in servizio , rilevabile ai sensi

dell'art. 69 l.p..

Sotto il profilo normativo sussistono nella materia in esame in capo ai ristretti diritti tutelabili in quanto l'intero sistema penitenziario si fonda, in ossequio al disposto di cui all'art. 27 , comma III della Costituzione, sulla previsione e realizzazione del principio permeante la posizione soggettiva del recluso, sancito dal primo articolo della legge penitenziaria che contempla un generale diritto al trattamento per tutti i detenuti (compresi gli imputati) e un peculiare diritto al trattamento penitenziario che "deve essere attuato" in favore dei condannati definitivi con la finalità del loro reinserimento sociale.

Per quanto attiene al trattamento dell'imputato l'apporto dell'educatore/funziario giuridico pedagogico appare indispensabile, in particolare nei confronti del nuovo giunto rispetto al quale i colloqui di primo ingresso appaiono di grande importanza (più volte è stata segnalata dallo stesso D.A.P. con varie circolari la necessità di una valida presa in carico degli operatori onde contribuire a prevenire atti suicidari).

Rispetto ai condannati definitivi e internati il trattamento rieducativo, essendo ex lege necessariamente individualizzato (v. ultimo comma art. 1 e art. 13 l.p.), necessita di un'attività di osservazione personologica articolata e approfondita sin dall'inizio dell'esecuzione della pena e nel corso della stessa.

Gli artt. 13 l.p. e 27 DPR 230/2000 esigono l'accertamento nei confronti dei condannati delle carenze fisiopsichiche, affettive , educative e sociali che hanno pregiudicato il soggetto nella sua vita di relazione, la verifica della reale disponibilità del detenuto ad usufruire degli interventi del trattamento nonché una penetrante riflessione dell'operatore con lo stesso sulle condotte giuridiche attuate, analizzate anche rispetto alle motivazioni sottese alle logiche devianti poste in essere. Il complesso delle valutazioni operate unitamente ai dati biografici e giudiziari acquisiti deve portare alla redazione, in tempi non dilatati oltre a un certo limite (v. art. 27 DPR 230/2000), del programma statuente il trattamento da attuare, che può essere modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione (art. 13 l.p.). In forza dell'espresso disposto di cui all'art. 28 DPR

230/2000 deputato a seguire le attività di osservazione è in principalità personale dell'Amministrazione penitenziaria, che solo se necessario può essere coadiuvato da professionisti ex art. 80 l.p. (peraltro questi ultimi aventi , come è notorio, contrattualmente scarsissime ore di disponibilità lavorativa). Di conseguenza di primaria importanza è il ruolo rivestito dai funzionari giuridico pedagogici nella realizzazione e organizzazione di ogni attività trattamentale e nell'osservazione personologica, con la sinergia dell'operato dell'assistente sociale per quanto riguarda le verifiche degli elementi esterni. La presenza in numero sufficiente di detti operatori negli Istituti penitenziari deve essere, pertanto, assicurata per il pieno espletamento delle nevralgiche funzioni di loro competenza in tutto l'arco temporale di espiatione della pena del ristretto. L'incompletezza o la non tempestiva effettuazione dei colloqui di osservazione e di analisi dell'atteggiamento del reo rispetto alle condotte antiggiuridiche pregresse implica, infatti, un grave e lesivo ritardo, in particolare, in sfavore dei condannati definitivi delle attività dell'equipe penitenziaria, anche pregiudiziali e incidenti sulla valutazione dell'A.G. in ordine all'eventuale accesso del detenuto a varie esperienze trattamentali esterne, da quelle più limitate dei permessi premio a quelle rappresentate dalle misure alternative.

La penuria di detti funzionari rispetto alla mole delle esigenze trattamentali e di osservazione dei reclusi genera conseguenze abnormi, risolvendosi per buona parte dei ristretti in una non osservazione per considerevoli lassi temporali o nel concreto ritardato aggiornamento degli atti conoscitivi già espletati e correlato non tempestivo adeguamento del programma di trattamento, così come viceversa previsto per legge.

Al riguardo va richiamato quanto espressamente già enunciato nella sentenza n. 204 del 1974 della Corte Costituzionale sulla necessità che rispetto al trattamento penale e il suo ambito di applicazione sussistano non solo le finalità rieducative di cui all'art. 27, terzo comma della Costituzione, ma anche "i mezzi idonei a realizzarle", con diritto per il condannato a che "il protrarsi della realizzazione della pretesa punitiva venga riesaminato al fine di accertare se in effetti la quantità

di pena espiata abbia o meno assolto positivamente al suo fine rieducativo". Ancora con la sentenza n. 26 del 1999 la Corte Costituzionale ribadisce come le statuizioni di principio di cui all'art. 27 , III comma Cost. "si traducono non soltanto in norme e direttive obbligatorie rivolte all'organizzazione e all'azione delle istituzioni penitenziarie , ma anche in diritti di quanti si trovino in esse ristretti". Posizioni soggettive che non possono essere disconosciute " attraverso un generale assoggettamento " al sistema penitenziario nell'ambito del quale non vi è una capitis deminutio della persona privata della libertà di fronte alla discrezionalità dell'Autorità preposta alla sua esecuzione (v. sentenza Corte Cost. n. 114 del 1979). Rispetto a violazioni di legge, arrecanti grave specifico pregiudizio, grazie alla recente normativa introdotta dalla L. 2014/10 è azionabile dal detenuto parte lesa il reclamo pienamente ed espressamente giurisdizionale ex art. 35 bis l.p. a tutela dell'esercizio dei suoi diritti avanti al Magistrato di sorveglianza. Quest'ultima A.G. è organo deputato, inoltre, ai sensi dell'art. 69, I e V comma l.p. a vigilare nell'interesse di tutti i ristretti sull'organizzazione degli Istituti di pena e a prospettare all'Amministrazione ministeriale le esigenze dei vari servizi , compresa l'attuazione del trattamento rieducativo, impartendo, altresì, in particolare, "disposizioni dirette ad eliminare eventuali violazioni dei diritti dei condannati". Disposizioni che come ha ben chiarito la sentenza della Corte Costituzionale n. 266 del 2009 hanno natura di " prescrizioni od ordini , il cui carattere vincolante per l'amministrazione penitenziaria è intrinseco alle finalità di tutela che la norma stessa persegue".

Venendo ora ad esaminare in concreto la situazione detentiva in oggetto va sottolineato che già alla fine del mese di novembre u.s. si è svolta nel carcere felsineo una protesta collettiva di rifiuto del vitto per la grave carenza dei funzionari giuridico pedagogici (v. in atti rapp. C.C.le di Bologna del 9/12/2015 in relazione alle pacifiche proteste del 25 e del 26/11/2015), doglianza riconosciuta nella sua fondatezza dalla medesima Direttrice dell'Istituto che, con la missiva inviata il 24/12/2015 al Provveditorato regionale locale ha confermato l'esistenza della problematica lamentata dai ristretti. In tale documento la Direttrice ha

evidenziato che a Bologna a fronte di **undici funzionari in pianta organica** , **numero stabilito in relazione ad una capienza di detenuti complessiva di 489 unità, la presenza attuale in servizio nell'Area pedagogica è solo di un Responsabile e di quattro Funzionari**, di cui uno in costanza di fruizione di congedi parentali, in correlazione a un numero di detenuti oscillante tra i 700 e i 750 ristretti, di cui ben oltre la metà con posizione giuridica di condannati definitivi. Dagli acquisiti prospetti aggiornati in ordine al numero dei ristretti presso l'Istituto locale si evince esattamente che **alla data del 21/3/2016** la popolazione dei detenuti era costituita da **767 persone ristrette** di cui 391 con condanne definitive e 54 con posizione mista (definitiva e non).

Il quadro delineato, ulteriormente confermato con le note in atti della Direzione della C.C.le di Bologna in data 29/2/2016 e 22/3/2016, appare di per sé più che esauriente ed eloquente nel descrivere il carico di lavoro sproporzionato e l'obiettivo impossibilità per i funzionari giuridico pedagogici in servizio di espletare le loro mansioni con tempestiva compiutezza. Il tempo di nove mesi ritenuto dal legislatore come limite massimo per la redazione del programma di trattamento (art. 27 DPR 230/2000) appare di difficile, se non impossibile, osservanza in una contingenza carceraria come quella bolognese.

Nello specifico rispetto al reclamante, detenuto presso il locale istituto penitenziario dal 2012 e dopo un periodo espiato a di nuovo a Bologna dal 2013 in poi, si è potuto stilare il programma di trattamento solo il 4/4/2014 , con aggiornamento in data /5/2015, poi corretto per un mero refuso il /5/2015, con rispettiva successiva approvazione da parte del Magistrato di sorveglianza. In seguito non risultano pervenuti ulteriori programmi di trattamento opportunamente aggiornati, pur dandosi atto nei due predetti articolati p.t. di una personalità del detenuto complessa e tendenzialmente autoreferenziale, con difficoltà ad analizzare le condotte antiggiuridiche pregresse, necessitante, quindi , a maggior ragione di reiterato approfondito confronto/riflessione in ambito trattamentale e di osservazione. Nella fattispecie vi è stato, pertanto, come sopra indicato, in relazione alla prima stesura del programma di trattamento un eccessivo ritardo, che

perdurando in ordine agli aggiornamenti p.t. configura l'ipotesi di cui all'art. 35 bis l.p. circa l'esistenza di un attuale e grave pregiudizio, ascrivibile alle ragioni oggettive sopra indicate, e non, in particolare, a negligenza del funzionario preposto alle attività di osservazione. In merito va sottolineato come il conseguente rimedio a detta violazione non può risolversi semplicemente in un atto cogente imposto all'educatore cui è stato assegnato il caso, senza che vi sia una contestuale positiva incidenza sul carico di lavoro suo e dei colleghi, con il rafforzamento del numero di tali professionalità in servizio.

Il funzionario giuridico pedagogico, oltre alle incombenze svolte personalmente, deve, altresì, impiegare tempo a coordinarsi con altre figure coinvolte nel processo valutativo dell'equipe penitenziaria, coordinamento che riesce vieppiù gravoso nell'attuale situazione ridotta ai minimi termini degli addetti all'area trattamentale, atteso il presente massimamente deficitario rapporto operatori/detenuti.

Dalla medesima Direzione dell'Istituto è stata rimarcata la grave criticità della carenza di risorse umane inerente all'area trattamentale riferita come perdurante da tempo e ulteriormente aggravatasi nell'anno appena decorso, con possibili ritardi nell'osservazione personologica, ma anche con pregiudizio del coinvolgimento di detti operatori nelle varie attività progettate per favorire il processo della progressiva umanizzazione della pena (v. nota Direzione C.C.le di Bologna del).

Il D.A.P. , sollecitato dalla Direzione della C.C.le di Bologna e dal P.R.A.P. dell'Emilia Romagna ad adottare soluzioni o miglioramenti in merito a quanto dedotto, non ha fatto conoscere alcuna determinazione al riguardo. Così come inevasa dal D.A.P. è stata la richiesta istruttoria avanzata da questo Magistrato di sorveglianza in data 11/3/2016 sulle decisioni assunte in relazione a quanto prospettato dalla Direzione della C.C.le di Bologna il

Il P.R.A.P. dell'Emilia Romagna, con nota del .../3/2016, ha rappresentato la persistente criticità in vari Istituti del distretto regionale, allegando una tabella di 10 strutture penitenziarie della regione con le relative scoperture di organico dei funzionari giuridico pedagogici. Da tale prospetto in atti si evince che nel distretto

regionale non ovunque è ravvisabile grave pregiudizio rispetto alle esigenze trattamentali dei ristretti: a Rimini a fronte di 47 detenuti definitivi sono in servizio 5 funzionari giuridico pedagogici pari al 83/% della dotazione organica (v. altresì rel. C.C.le di Rimini in atti), numero uguale ai funzionari presenti a Bologna (54% rispetto all'organico) ove è allocata un'entità di condannati di gran lunga superiore. Da quanto appurato appare evidente la conseguente urgente necessità che l'Amministrazione penitenziaria centrale adotti urgenti provvedimenti rispetto all'Istituto bolognese per sanare non solo pregiudizio individuale del reclamante, ma anche e soprattutto la compressione del diritto ex art. 1 e ss. l.p. nei confronti di tutti i reclusi presso la C.C.le di Bologna per i motivi già illustrati, non potendosi umanamente pretendere dai pochi funzionari in servizio un impegno trattamentale superiore alle loro possibilità .

Sicuramente il deliberato organico di 11 funzionari giuridico pedagogici, ferma restando la consistenza della popolazione detenuta attuale, è già da reputare inadeguato e dovrebbe essere rivisto dalle Autorità competenti.

Nelle more, tuttavia, anche mantenendo ferma tale datata valutazione ministeriale, e valorizzando come equa la correlata espressa proporzione di 11 educatori rispetto a 489 detenuti complessivi, occorre che siano adottati provvedimenti conseguenti dalle Autorità competenti volti ad assicurare a Bologna una presenza stabile di persone in servizio quali funzionari giuridico pedagogici in numero tale da potere adeguatamente, tempestivamente e sufficientemente, soddisfare , in particolare nei confronti di reclusi con condanne definitive, le esigenze trattamentali previste ex lege.

Per i motivi esplicitati in diritto e in fatto si ribadisce come l'eclatante carenza dei funzionari suddetti presso la C.C.le di Bologna non possa ulteriormente protrarsi in quanto produttiva di consistente lesione della situazioni giuridiche soggettive delle persone private della libertà personale nel numero attuale presente presso il locale Istituto.

P.Q.M.

Visti gli art. 27 comma 3 Cost, art. 1, 13, 35 bis, 69 l.p., 27,28 DPR 230/2000;

Accoglie ai sensi dell'art. 35 bis l.p. il reclamo presentato da ... accertata la sussistenza e l'attualità del grave pregiudizio derivante dall'inosservanza, ai sensi dell'art. 69 lettera B) l.p. , di disposizioni previste dalla legge e dal regolamento penitenziario (artt. 1, 13 l.p., 26 e 27 DPR 230/2000). Ordina all'Amministrazione penitenziaria di porvi rimedio entro il 30/6/2016. Contestualmente:

Prospetta ex art. 69 comma 1 l.p. al Ministero della Giustizia -Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria - D.A.P. – Direzione Generale Detenuti e Trattamento - di Roma la grave carenza dei funzionari giuridico pedagogici presso la C.C.le di Bologna e la conseguente impossibilità per gli stessi di espletare compiutamente e tempestivamente nei riguardi dell'attuale tutte le attività trattamentali e previste dalla legge penitenziaria;

Dispone ai sensi dell'art. 69 comma 5 l.p., che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria - D.A.P. – Direzione Generale Detenuti e Trattamento - di Roma , anche tramite P.R.A.P. dell'Emilia Romagna, adotti i necessari provvedimenti affinché sia effettivamente rispettato il diritto al trattamento dei detenuti condannati ristretti presso la C.C. le di Bologna, attualmente illegittimamente compresso, attraverso un'urgente assicurata adeguata e congrua proporzione, allo stato insussistente, tra funzionari giuridico pedagogici, assegnati ed in servizio, e l'entità dei ristretti presenti in Istituto, avuto riguardo come criterio determinante di riferimento a quanto stabilito nella tabella ministeriale vigente prevedente l'organico di dette professionalità in rapporto ad una predeterminata capienza della struttura penitenziaria bolognese.

Bologna, 23/3/2016

Il Magistrato di sorveglianza

Dott.ssa Susanna Napolitano





UFFICIO DI SORVEGLIANZA DI SPOLETO

per i Circondari dei Tribunali di Spoleto e Terni

Corso Mazzini n. 14 - Tel. 074349877 e 0743222391 fax 0743223144

N. SIUS 2014/4650

IL MAGISTRATO DI SORVEGLIANZA

ha pronunciato, a scioglimento della riserva di cui al verbale d'udienza in data 26.04.2016, sentiti P.M. e difesa, la seguente

ORDINANZA

Letto il reclamo n. SIUS 2014/4650 presentato nell'interesse di XXXXXXXX, detenuto presso la Casa Circondariale di Terni in regime differenziato ex art. 41 bis ord. pen., con il quale la difesa dell'interessato chiede che lo stesso possa ricevere dai propri familiari libri e riviste a stampa mediante la corrispondenza o pacco postale o ricevendole all'esito del colloquio vivo in istituto penitenziario, previa disapplicazione della circolare 3701/2014 del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che ripristina le disposizioni egualmente impeditive già emesse dall'amministrazione con circolare 8845/2011, giudicata a suo tempo illegittima e dunque disapplicata dal magistrato di sorveglianza di Spoleto con provvedimento in data 18.12.2012;

OSSERVA

Il XXXXXXXX si duole dei divieti ancora impostigli dall'istituto penitenziario in ottemperanza a circolare DAP che ha previsto particolari limitazioni nella ricezione di libri e stampa dall'esterno ai detenuti sottoposti al regime differenziato di cui all'art. 41 bis ord. pen.

Agli atti dell'Ufficio sono presenti circolari e note emesse in materia dal Dipartimento Amministrazione Penitenziaria e note della Casa Circondariale di Terni in cui si espone come l'istituto si sia adeguato alle indicazioni del dipartimento.

In particolare, può leggersi la circolare DAP in data 16.11.2011 n. 8845/2011 in cui, dopo un preambolo sulla fattispecie concreta che ha generato la necessità di rivedere alcune limitazioni imposte ai detenuti in regime differenziato in senso restrittivo per esigenze di prevenzione, si dispone che:

1 siano eliminati dalle biblioteche degli istituti penitenziari libri contenenti tecniche di comunicazione criptata;

2 sia vietato l'acquisto di stampa autorizzata (quotidiani, riviste, libri) al di fuori dell'istituto penitenziario, compresi abbonamenti, da sottoscrivere direttamente da parte della Direzione o dell'impresa di mantenimento per la successiva distribuzione ai detenuti richiedenti, per impedire che terze persone vengano a conoscenza dell'istituto di assegnazione dei detenuti;

3 sia vietata la ricezione di libri e riviste da parte dei familiari, anche tramite pacco consegnato al colloquio o spedito per posta, così come l'invio del predetto materiale ai familiari da parte del detenuto;

4 sia vietato l'accumulo di un numero eccessivo di testi, anche al fine di agevolare le operazioni di perquisizione ordinaria;

5 sia vietato lo scambio di libri e riviste tra detenuti appartenenti a diversi gruppi di socialità.

La circolare si conclude poi rammentando che tali disposizioni non incidono sulle "possibilità offerte" ai detenuti dall'ordinamento penitenziario, poiché "vengono cambiate le modalità di acquisire libri e stampa ma rimane garantito il diritto all'informazione".

E' agli atti inoltre nota della Direzione della Casa Circondariale di Terni in cui si dà atto di aver assunto, a seguito dell'emanazione della detta circolare, ordine di servizio 965/2011, unitamente ad avviso alla popolazione detenuta con cui si precisavano alcune puntuali limitazioni, ad esempio in ordine al numero di libri che era possibile tenere presso di sé in cella.

Sui divieti imposti al XXXXX, a causa di tale circolare ed attraverso gli ordini di servizio sopra richiamati, intervenne una prima pronuncia da parte del Magistrato di sorveglianza di Spoleto in data 18.12.2012, che accoglieva il reclamo dell'interessato, disapplicava la circolare ministeriale in presenza di una regolamentazione amministrativa confliggente con l'art. 15 Cost., interpretava in senso costituzionalmente orientato il combinato disposto degli artt. 41 bis e 18 ter ord. pen. e riteneva ascritta alla sola A.G. la competenza a disporre limitazioni ed eventuale visto di controllo sui libri e le riviste spedite al detenuto o da questi trasmesse ai familiari, con conseguente caducazione dei divieti imposti dalla Direzione dell'istituto penitenziario.

In seguito, tuttavia, è intervenuta una nuova circolare DAP (pure leggibile in atti) dell'11.02.2014, che ribadisce i contenuti della propria precedente, più volte citata, sulla scorta della pronuncia della corte di cassazione intervenuta il 23.09.2013 nei confronti di altro detenuto in regime differenziato, nella quale la Suprema Corte considera le limitazioni sin qui descritte in linea con le finalità preventive del regime speciale di cui all'art. 41 bis, non risultandone menomati il diritto all'informazione ed allo studio. Per

tale motivo l'amministrazione impone che si tornino ad applicare i divieti a tutti i detenuti in regime differenziato.

Su tali basi fu disposto dalla Casa Circondariale di Terni il ripristino delle limitazioni imposte dall'amministrazione anche nei confronti del XXXXX, per il quale pure era stato emesso provvedimento di accoglimento di reclamo in merito da parte del Magistrato di sorveglianza di Spoleto.

Si giunge così all'odierna istanza del XXXXX, che trova attualmente spazio nell'ambito segnato dagli artt. 35 bis e 69 comma 6 lett. b) ord. pen., per come formulati con DL 146/2013 poi convertito in L. 10/2014, ed infatti i provvedimenti dell'Amministrazione penitenziaria che incidano in modo grave ed attuale su diritti soggettivi della persona detenuta sono sindacabili in sede giurisdizionale mediante reclamo al magistrato di sorveglianza che decide con ordinanza ricorribile dinanzi al Tribunale di sorveglianza ed eventualmente per cassazione, avente carattere immediatamente vincolante per l'amministrazione intrinseco alle finalità di tutela urgente che l'art. 69 ord. pen. persegue, anche in pendenza di impugnazione alle predette a.g..

Nel caso di specie l'interessato allega un pregiudizio grave e perdurante all'esercizio del proprio diritto di corrispondere ed informarsi, entrambi costituzionalmente tutelati ed ampiamente riconosciuti nell'ordinamento penitenziario, e deve perciò adoperarsi il procedimento previsto nel citato art. 35 bis ord. pen.

Dato atto dell'istruttoria documentale che è stato necessario effettuare, occorre aggiungere che all'odierna udienza sono state ascoltate le posizioni delle parti presenti in ordine alla questione di legittimità costituzionale che si andrà a porre.

In particolare il Pubblico Ministero ha chiesto che il Magistrato di sorveglianza promuova la questione di legittimità costituzionale dell'art. 41 bis nella misura in cui non consente la ricezione della stampa dall'esterno, individuando i parametri costituzionali attinti negli artt. 3, 15 e 21 Cost.

La difesa ha parimenti richiesto il promovimento da parte dell'a.g. scrivente, insistendo sul conflitto esistente tra l'art. 41 bis ord. pen., nella parte in cui facoltizza l'amministrazione a disporre limitazioni nella corrispondenza e nella stampa, e la riserva di giurisdizione di cui all'art. 15 Cost, fornendo inoltre memorie in cui precisa il significato che ha avuto per l'interessato, finché gli è stato possibile, scambiarsi libri con i propri familiari, ed in particolare con il nipote avvocato, quale esercizio della già scarsa affettività consentitagli, rappresentando inoltre che l'acquisto di libri in istituto penitenziario incontra numerose difficoltà tra cui i limiti di spesa mensili impostigli.

Occorre premettere alcune considerazioni necessarie a motivare innanzitutto in punto di rilevanza la rimessione alla Corte Costituzionale.

Per poter decidere in ordine all'odierno reclamo il Magistrato di sorveglianza deve infatti esaminare il quadro normativo di riferimento tenendo presente che la giurisprudenza

ormai consolidatasi, di merito, ma più ancora di legittimità, ha adottato sulla questione che ci occupa una soluzione ermeneutica che, alla luce della sua costante reiterazione, può dirsi ormai assunta a “diritto vivente” e non appare quindi in alcun modo superabile da una difforme interpretazione, eventualmente costituzionalmente orientata, che questo magistrato di sorveglianza intendesse riproporre.

La Suprema Corte si è infatti pronunciata in materia più volte (cfr. sentenza 27.09.2013 n. 4204, sentenza 3.10.2013 n. 9674, sentenza 23.09.2013 n. 46783, sentenza 14.02.2014 n. 484) sino all’arresto più ampio e recente contenuto nella sentenza n. 1774 del 29.09.2014, massimata nei termini seguenti: “E’ illegittima l’ordinanza con cui il magistrato di sorveglianza disapplica la circolare ministeriale del DAP 16.11.2011, con cui si prevedono limitazioni relative all’invio e alla ricezione di libri, riviste o scritti nei confronti del detenuto sottoposto al regime differenziato di cui all’art. 41 bis ord. pen., trattandosi di forme particolari di comunicazione che non rientrano nella disciplina dei controlli sulla corrispondenza ai sensi dell’art. 18 ter ord. pen., né rinvenendosi nelle disposizioni della normativa secondaria in questione un’eccessiva ed ingiustificata limitazione del diritto di informazione e di studio”.

In motivazione la S.C. ritiene che le norme coinvolte nella decisione siano essenzialmente l’art. 18 ter ord. pen. e l’art. 41 bis ord. pen., la prima comportante la garanzia che limitazioni e controlli sulla corrispondenza e la stampa in arrivo ed in partenza da detenuti sia rilasciata all’a.g. e la seconda, che deve ritenersi prevalente secondo il criterio interpretativo della specialità, che sospende l’applicazione di talune regole del trattamento penitenziario e di istituti previsti nell’ordinamento penitenziario che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza nei confronti di detenuti e internati per taluno dei delitti di cui al primo periodo del comma 1 dell’art. 4 bis in relazione ai quali vi siano elementi tali da far ritenere la sussistenza di collegamenti con un’associazione criminale, terroristica o eversiva.

Se si tratta di limitare o sottoporre a visto di controllo la corrispondenza, aggiunge la cassazione, devono certamente applicarsi il procedimento e la competenza individuati nell’art. 18 ter, tanto che la scelta sul trattenimento o meno della epistola spetta all’a.g.

Nel caso di specie però non si è in presenza di corrispondenza, concetto riferibile a comunicazioni interpersonali tra mittente e destinatario, relazioni affettive che sono particolarmente tutelate anche come espressione di un nucleo intangibile di affettività che non può essere precluso neppure a fronte di detenuti per reati particolarmente gravi e pericolosi per i rapporti che potrebbero intrattenere con l’esterno. Qui si tratta invece di trasmissione di pubblicazioni che contengono espressioni di pensiero di terze persone destinate alla generalità dei lettori.

La cassazione aggiunge che l’art. 18 ter concerne in realtà anche le limitazioni alla stampa ma “ciò non esclude la legittimità di forme limitative del diritto alla informazione

o alla istruzione che derivino dalla sottoposizione del detenuto al regime differenziato di cui all'art. 41 bis, anch'esso previsto dalla legge di ordinamento penitenziario, con carattere di specialità derogante (in tale limitato ambito).”

E' dunque l'art. 41 bis, in particolare al comma 2 quater lett. a) e lett. c), a legittimare l'adozione di misure idonee a prevenire contatti con l'organizzazione criminale di appartenenza e a limitare gli oggetti che possono essere ricevuti dall'esterno.

Proprio nel generico riferimento alla possibilità di limitare gli oggetti ricevibili dall'esterno può trovarsi la legittimazione del divieto imposto alla ricezione di libri, giornali e pubblicazioni provenienti dall'esterno e dirette al soggetto sottoposto al regime detentivo speciale.

Si conclude perciò che “non vi è pertanto, nel caso in esame, alcuna illegittima sottrazione al controllo giurisdizionale di simile previsione limitatrice, così interpretata, posto che ci si muove su un terreno diverso rispetto a quello della “corrispondenza” (in senso stretto) e le norme regolamentari non esorbitano dal tracciato normativo disegnato dalla disposizione di riferimento, con adeguata ponderazione degli interessi in rilievo, come già ritenuto da questa Corte di legittimità in diverse decisioni sul tema (n. 46783 del 29.09.2013, n. 42902 del 27.09.2013, n. 9674 del 3.10.2013)”.

Le regole, per come ricostruite, non comportano, sempre ad avviso della S.C., una soppressione del diritto del detenuto ad informarsi o a studiare ma servono unicamente a sottoporre “a un più rigoroso controllo la provenienza dei libri o delle stampe e si impedisce al detenuto di effettuare scambi sospetti con familiari di libri che potrebbero contenere messaggi criptici, non facilmente individuabili dal personale addetto al controllo.”

Per vero, nelle altre precedenti pronunce la S.C. pur giungendo alla medesima conclusione sin qui succinta non cita espressamente i parametri normativi richiamati, ma ritiene comunque che la circolare ministeriale in materia di limitazioni alla ricezione dall'esterno di libri e stampa sia espressione ed esplicazione coerente di un potere conferito all'amministrazione dall'art. 41 bis ord. pen. di imporre limitazioni per ragioni di sicurezza e di ordine interno ed esterno, senza che nel caso di specie manchi un equo bilanciamento tra valori di rango costituzionale poiché “non c'è, nelle disposizioni in questione, un'eccessiva ed ingiustificata compressione dei diritti costituzionali di informazione e di libera circolazione delle idee, che sono in definitiva salvaguardati”, poiché comunque l'interessato potrà acquistare libri e riviste mediante l'istituto penitenziario, soffrendo una maggiore difficoltà ma imposta da ampie e verificate ragioni giustificative, essenzialmente riassumibili nel dato esperienziale per cui “libri, giornali e stampa in genere siano molto spesso usati dai ristretti quali veicoli per comunicare illecitamente con l'esterno” (citazioni tratte da sentenza 42902 del 27.09.2013, in molti punti del tutto sovrapponibili a quelle contenute in sentenza n. 46783 del 29.09.2013).

Per quanto concerne più in particolare il XXXXX, lo stesso ottenne dal magistrato di sorveglianza di Spoleto, per come sopra già rammentato, una pronuncia di accoglimento del reclamo che questi aveva proposto avverso i trattenimenti di libri e riviste impostegli dalla Casa Circondariale di Terni sulla scorta della circolare del 2011, ma si è visto nuovamente imposte tali stringenti limitazioni dopo la nuova circolare DAP, emessa dal Dipartimento alla luce della prima delle sentenze della cassazione sin qui richiamate, ed in effetti poi seguite da un indirizzo costante.

In casi analoghi a quello odierno, il magistrato di sorveglianza di Spoleto, nuovamente adito, come dal XXXXX, da altri detenuti sottoposti al regime differenziato che si erano viste ripristinate le limitazioni imposte loro e poi giudicate illegittime dal magistrato di sorveglianza, ha pronunciato una nuova disapplicazione (cfr. ordinanza Magistrato di sorveglianza Spoleto 29.04.2014, Vottari e ordinanza Magistrato di sorveglianza Spoleto 29.04.2014 Di Stefano), ribadendo nel merito la convinzione che vi fosse una interpretazione costituzionalmente orientata del combinato degli art. 18 ter e 41 bis ord. pen., che consentiva di imporre limitazioni nella materia oggetto dell'odierno procedimento soltanto disposte dall'autorità giudiziaria. Tali provvedimenti sono stati tuttavia oggetto di impugnazione dinanzi al competente Tribunale di sorveglianza di Perugia, che li ha annullati sulla scorta del richiamato autorevole insegnamento della Corte di Cassazione.

Secondo la ricostruzione offerta dal Tribunale di sorveglianza l'orientamento consolidato della S.C. costituisce un "fatto nuovo" idoneo a far riconsiderare all'amministrazione ed all'autorità giudiziaria anche quanto già fatto oggetto di un provvedimento di accoglimento di reclamo a suo tempo non impugnato (si cita la giurisprudenza della cassazione in materia di misure cautelari reali: cfr. sentenza n. 19176 del 6.05.2010).

In tal senso appariva obbligata la scelta del DAP, volta a garantire l'uguaglianza di trattamento tra tutti i detenuti in regime differenziato di fronte alla legge, di esercitare nuovamente il proprio potere regolamentare anche nei confronti di chi avesse già ottenuto una precedente decisione favorevole in sede di reclamo e ciò tanto più poiché le sentenze della S.C. si muovono sintonicamente agli assunti dell'amministrazione ed affermano che "le disposizioni impartite per i detenuti in regime 41 bis in materia di ricezione di quotidiani, riviste e libri non incidono sulle possibilità offerte agli stessi dall'ordinamento penitenziario, poiché vengono cambiate le modalità di acquisirne ma rimane garantito il diritto all'informazione" (cfr. ordinanza Tribunale di sorveglianza Perugia 23.10.2014, Di Stefano o, sostanzialmente sovrapponibile, ordinanza Tribunale di sorveglianza Perugia 10.10.2014, Vottari).

Nel merito della questione che ci occupa, poi, il Tribunale di sorveglianza ritiene di escludere che "qualsiasi limitazione o regolamentazione che concerna corrispondenza e stampa sia, *ratione materiae*, automaticamente sottratta all'autorità amministrativa e

necessariamente coperta dalla garanzia giurisdizionale di cui all'art. 18 ter ord. pen.” poiché l'amministrazione conserva “in materia di regime differenziato, un generale potere regolamentare per la concreta ed utile applicazione di tutte le restrizioni connesse a detto regime”, come ritenuto pacificamente dalla giurisprudenza di legittimità (cfr. ordinanza cit.).

Nel provvedimento, ancora, si torna a precisare come le circolari del DAP non riguardino in alcun modo la corrispondenza epistolare e telegrafica dei detenuti dovendo distinguere queste dalla ricezione od invio mediante pacco postale di un testo a stampa, poiché quest'ultimo non implica alcuna forma di comunicazione del pensiero.

D'altra parte il divieto non è neppure sovrapponibile ad una limitazione della stampa, poiché il detenuto può arrivare alla fonte informativa, ma gli si impone soltanto di farlo tramite il circuito penitenziario perché la ricezione dai familiari si appalesa foriera di rischi per l'ordine e la sicurezza, dipesi dal possibile uso di quel passaggio per trasmettere in realtà messaggi criptici.

Non vi è in definitiva alcuna compromissione neppure dei diritti all'informazione ed allo studio, non trovando inoltre rilievo alcuno il diritto alla segretezza della corrispondenza, perché appunto sono qui soltanto disciplinate le modalità per fruirne senza reali compressioni (cfr. ordinanza cit.).

Per tutto quanto sin qui esposto, si è dunque cristallizzato un definito orientamento giurisprudenziale (rispetto al quale il magistrato di sorveglianza ha già esperito inutilmente in precedenza ogni tentativo interpretativo difforme in chiave costituzionalmente orientata) sulla base del quale l'art. 41 bis, in particolare il comma 2 quater lett. a) e lett. c), prevede che l'amministrazione adotti, tra le misure di elevata sicurezza volte a prevenire contatti con l'organizzazione criminale di appartenenza o di attuale riferimento, il divieto di ricevere e trasmettere all'esterno ed in particolare da e ai familiari libri e riviste, a prescindere che gli stessi siano trasmessi all'interno di una corrispondenza epistolare o contenuti in pacchi separati, trattandosi di un potere derivante dalle finalità della norma che sul punto deve ritenersi rivestire carattere di specialità derogante anche rispetto all'art. 18 ter ord. pen. nella parte in cui prevede che sia l'autorità giudiziaria a disporre le limitazioni e i controlli sulla stampa.

Il XXXXX invoca con il suo reclamo di subire un pregiudizio grave ed attuale all'esercizio dei propri diritti, in particolare alla libertà di corrispondere con i propri familiari e di informarsi ed informare, determinatogli dalle disposizioni amministrative con le quali gli viene vietata l'introduzione di libri e riviste speditegli dagli stessi.

L'interessato è da tempo sottoposto al regime differenziato di cui all'art. 41 bis ord. pen. ed è destinatario di un provvedimento che impone il visto di controllo sulla corrispondenza che riceve e trasmette, nonché sulla stampa che legge, emesso dal

Magistrato di sorveglianza di Spoleto, attualmente in proroga per mesi tre (già più volte prorogato con provvedimento motivato, come richiesto dalla norma).

E' dunque dell'art. 41 bis ord. pen. che il magistrato di sorveglianza scrivente deve servirsi per decidere il procedimento, mentre gli è ormai preclusa dal formarsi di un vero e proprio diritto vivente una differente interpretazione dello stesso.

Di qui la rilevanza nel caso sottoposto al suo esame della questione di legittimità costituzionale, che lo scrivente magistrato di sorveglianza ritiene non manifestamente infondata, dell'art. 41 bis comma 2 quater lett. a) e lett. c) ord. pen. ove lo stesso legittima il provvedimento dell'amministrazione penitenziaria con il quale viene vietato al detenuto in regime differenziato di ricevere dall'esterno, ed in particolare dai propri familiari, o di inviare loro, libri e riviste all'interno della ordinaria corrispondenza o con pacchi postali separati, per violazione degli articoli 15, 21, 33, 34 e 117 comma 1 Cost.

Sembra sussistere innanzitutto un contrasto tra l'art. 41 bis (come sin qui interpretato univocamente dal diritto vivente) e l'art. 15 Cost.

Tale ultima norma presidia con riserva di legge e di giurisdizione la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione senza che, secondo la concorde dottrina, possa farsi alcuna differenza in ordine ai mezzi ed alle forme adoperate.

La trasmissione di libri e riviste, che avvenga all'interno di una epistola in senso stretto, o mediante un pacco, più idoneo per dimensioni a contenere ad esempio più volumi, in partenza dal detenuto o in arrivo allo stesso da parte dei suoi familiari o da terzi, viene allo stato inibita, sulla base del disposto dell'art. 41 bis ord. pen., mediante circolare emessa dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, secondo l'espressa motivazione del predetto atto amministrativo, e secondo la stessa interpretazione fornita dalla cassazione con i plurimi arresti già citati, non già per il contenuto di tali scritti nella loro destinazione al pubblico, e dunque non già quale forma di possibile limitazione al diritto, pure costituzionalmente tutelato, di informarsi e di informare ex art. 21 Cost., ma poiché provenienti o indirizzati al detenuto da parte dei suoi familiari o di terzi e ciò in quanto possibile veicolo di comunicazioni illecite, quelle che, essenzialmente, si vogliono impedire ai detenuti in regime differenziato (ordini o informative che consentano flussi conoscitivi sulle attività del gruppo criminale di riferimento all'esterno) mediante le limitazioni e il visto di censura previsti dall'art. 18 ter ord. pen..

Viene cioè inibito non già il possesso della pubblicazione in quanto tale ma una vera e propria comunicazione che intercorre tra il detenuto e terze persone, in particolare i suoi familiari. Mediante un libro infatti può evidentemente assolversi la necessità di far conoscere uno stato d'animo, di veicolare un messaggio di vicinanza, di condividere una certa urgenza emotiva, di manlevare in concreto il detenuto delle spese dell'acquisto di un testo manifestandogli così il sostegno familiare, oppure anche, naturalmente, di

interpolare nel testo messaggi affettuosi o di riflessione, oppure invece criptici o addirittura francamente rivolti a trasmettere informazioni od ordini. Si tratta, appunto, di un flusso comunicativo che in nulla differisce da quello ordinariamente esaminato dall'autorità giudiziaria competente ai sensi dell'art. 18 ter, il magistrato di sorveglianza nel caso di detenuto con posizione giuridica analoga a quella del reclamante, nelle epistole che i detenuti trasmettono e ricevono dall'esterno.

Il trattenimento compiuto dall'amministrazione di libri e riviste avviene perciò unicamente perché la comunicazione interviene tra un certo mittente ed un certo destinatario e ciò è dimostrato dal fatto che gli stessi libri e riviste non sono vietati dall'amministrazione se il detenuto li acquista attraverso l'istituto penitenziario, proprio perché non è il contenuto rivolto al pubblico indifferenziato a preoccupare l'amministrazione, ma il messaggio che con quell'invio i familiari del detenuto o il detenuto medesimo vogliono far passare.

Si tratta dunque, ad avviso dello scrivente, di una forma di comunicazione coperta dalla riserva di giurisdizione di cui all'art. 15 Cost. e come tale necessita del vaglio dell'autorità giudiziaria, chiamata, come già fa nelle forme e nei limiti individuati dall'art. 18 ter ord. pen., a scriminare messaggi e comunicazioni che non determinino pericolo alcuno per la sicurezza e l'ordine, e siano perciò soltanto esplicitazione del diritto costituzionalmente garantito a corrispondere liberamente, e messaggi che invece integrino tale pericolo e debbano perciò essere trattenuti affinché non raggiungano il destinatario.

L'art. 41 bis comma 2 quater lett. a) e lett. c) sembra dunque porsi in netto contrasto con l'esplicita previsione dell'art. 15 Cost. che deve trovare piena attuazione anche rispetto alle comunicazioni dei detenuti in regime differenziato che si esplicano mediante la ricezione e l'invio di libri e riviste, con le forme dell'art. 18 ter ord. pen., che prevede una competenza dell'autorità giudiziaria e le consente per altro di scegliere tra un ampio ventaglio di soluzioni caso per caso, dal divieto di ricezione alla mera sottoposizione al visto di censura (con conseguente vaglio delle singole comunicazioni e trattenimento soltanto di quelle che determinino un effettivo pericolo), con l'ulteriore risultato di consentire un conseguente più congruo contemperamento delle esigenze di sicurezza con l'esercizio di diritti costituzionalmente tutelati.

Sembra poi sussistere un contrasto tra l'art. 41 bis comma 2 quater lett. a) e c) e l'art. 21 Cost..

Com'è noto in quest'ultima norma, nella quale è stagliato in tutta la sua ampiezza il diritto alla libera manifestazione del pensiero, sono ricompresi dalla giurisprudenza costituzionale il diritto di informare e quello di essere informati, cui si applicano dunque le garanzie riconosciute dall'art. 21 cit.. Del diritto ad essere informati è profonda espressione l'accesso ai libri, alle riviste ed ai quotidiani, dove i temi vengono selezionati ed elaborati con ampiezza ed approfondimento in alcun modo paragonabile al mero

accesso alla informazione mediante la radio e la televisione. Per tale motivo, con specifico riguardo alla detenzione, sono espliciti i riferimenti contenuti nell'ordinamento penitenziario e nel regolamento di esecuzione al diritto di accedere alla biblioteca dell'istituto penitenziario ed alla piena libertà di scelta nel possesso dei libri e nelle letture che si preferiscono (cfr. art. 18 comma 6 e 19 comma 4 ord. pen.). L'art. 14 quater ord. pen., nell'ambito delle restrizioni cui va incontro il detenuto che si renda responsabile di condotte negative legittimanti il regime di sorveglianza particolare ex art. 14 bis ord. pen., stabilisce poi che non possano esservi comunque limitazioni nel possesso, acquisto e ricezione di oggetti permessi dal regolamento (tra i quali certamente libri e riviste) e che, espressamente, non possano esservi limitazioni nella lettura di libri e periodici.

Nel regolamento di esecuzione, infine, certamente sono ricompresi i libri e le riviste tra gli oggetti di particolare valore morale ed affettivo di cui, con il disposto dell'art. 10, è ammesso il possesso, purché non abbiano un consistente valore economico e non siano incompatibili con l'ordinato svolgimento della vita nell'istituto.

L'art. 14 del reg. es., sempre a proposito di oggetti, ammette che possano esservi limitazioni, ma sostenute da motivate esigenze di sicurezza, in connessione con il particolare regime differenziato del detenuto e si fa riferimento agli artt. 14 bis, 41 bis e 64 dell'ordinamento penitenziario.

Abbiamo però già visto come, proprio per ciò che concerne la ricezione di oggetti tra i quali libri e riviste, non siano possibili limitazioni di sorta con riguardo ai detenuti in regime di 14 bis.

D'altra parte, anche dalla lettura di fonti sovranazionali è possibile dedurre con chiarezza come tale diritto sia particolarmente presidiato da garanzie. Si pensi alla Risoluzione ONU 30.08.1955 in tema di Regole minime per il trattamento dei detenuti che, nella parte dedicata ai "contatti con il mondo esterno" dispone che i detenuti siano tenuti regolarmente al corrente dei più importanti avvenimenti, "sia attraverso la lettura di giornali quotidiani, di periodici o di pubblicazioni penitenziarie speciali, sia attraverso audizioni radiofoniche, conferenze e mezzi analoghi, autorizzati o controllati dall'amministrazione" (con formulazione della disposizione che evidenzia come il controllo dell'amministrazione sia consentito soltanto in relazione ad audizioni, conferenze e simili). Ed ancora, la Raccomandazione adottata dal Consiglio l'11.01.2006 sulle Regole penitenziarie europee del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati membri dell'Unione, individua regole penitenziarie europee minime, tra le quali al punto 24.10 il diritto dei detenuti ad essere "informati regolarmente degli avvenimenti pubblici abbonandosi e leggendo quotidiani, riviste ed altre pubblicazioni" prevedendo come unico limite possibile che vi sia uno specifico divieto imposto dall'autorità giudiziaria (e non dunque dall'amministrazione) su un singolo caso e per un periodo di tempo determinato.

Come strumento di bilanciamento della libertà dei detenuti di essere informati e della necessità di evitare che dalla lettura dei contenuti della stampa, comunque intesa, derivi un pericolo per l'ordine e la sicurezza dell'istituto penitenziario o un pregiudizio alle esigenze investigative o di indagine o di prevenzione dei reati, l'ordinamento penitenziario prevede nell'art. 18 ter la possibilità che siano disposti nei confronti di singoli detenuti o internati, per periodi determinati ed eventualmente prorogabili, limitazioni di vario tipo, dall'autorità giudiziaria individuata dalla legge (e non dunque dall'amministrazione) a seconda della posizione giuridica dell'interessato.

Oltre la possibilità di disporre il divieto di ricezione, è possibile sottoporre la stampa al visto di controllo sui contenuti, eventualmente anche con delega da parte dell'a.g. alla direzione dell'istituto penitenziario al controllo in concreto dei singoli libri o riviste, dovendo però provvedere all'eventuale trattenimento soltanto l'a.g., che vaglierà in concreto se un certo scritto sia o meno pregiudizievole secondo i parametri indicati nell'art. 18 ter ord. pen..

Anche il XXXXX è destinatario, attualmente per mesi tre prorogabili (e di fatto già più volte prorogati) di un provvedimento che dispone il visto di controllo anche sulla stampa, che deve essere motivato dall'a.g. ed è suscettibile di impugnazione nelle sedi individuate dalla normativa.

Il XXXXX, per come già detto, è sottoposto al regime differenziato ex art. 41 bis ord. pen..

Secondo la ricostruzione sopra offerta dal diritto vivente, l'art. 41 bis ord. pen., atteso il carattere di specialità derogante della norma, legittima l'adozione di un trattenimento amministrativo di qualsiasi libro o rivista che provenga al detenuto dall'esterno o che questi intenda dall'interno trasmettere ai familiari o ad altri. Si prescinde, dunque, per questa ipotesi, dalla competenza di cui all'art. 18 ter ord. pen..

Salve le considerazioni già svolte con riferimento al paventato contrasto dell'art. 41 bis con l'art. 15 Cost., viene ora in questione la compressione che oggettivamente subisce il detenuto nel proprio diritto ad essere informato ex art. 21 Cost., in particolare mediante un decremento di tutela di quel diritto, cui non fa fronte un corrispondente significativo incremento di tutela del bene costituito dalla necessità di evitare che il detenuto venga a conoscenza di fatti significativi legati alla vita dell'associazione criminale e che possa quindi mantenere vivi i suoi legami con quel mondo criminale all'esterno.

Nella giurisprudenza di legittimità sopra ampiamente richiamata si afferma che non sussiste alcuna incisione al diritto ad essere informati del detenuto cui l'amministrazione inibisca di ricevere un libro o una rivista dai propri familiari o da terze persone, potendo lo stesso acquistarli mediante la direzione dell'istituto penitenziario. Grande invece si mostrerebbe il beneficio per l'ordine e la sicurezza, poiché si evita in tal modo che possibili messaggi siano trasmessi tra le righe, interpolate, di un testo a stampa, senza che

di ciò possano avvedersi gli addetti al visto di controllo per delega dell'a.g., per la gran mole di lavoro su di loro gravante o per le dimensioni anche ponderose dei testi a stampa. Si tratterebbe, dunque, di una mera difficoltà pratica aggiuntiva imposta al detenuto in regime differenziato, legata al modo con il quale si accede alla stampa, ma che non pregiudica affatto la libertà di essere informati.

Opina il giudice rimettente che dalla realtà della vita carceraria, fatta di un coacervo inimmaginabile per una persona libera di domande che il detenuto deve porre all'amministrazione per risolvere anche la più semplice esigenza della vita quotidiana, con tratti lungamente criticati per gli effetti infantilizzanti che se ne determinano, le difficoltà pratiche, ove non giustificate e proporzionate, trasmodano inevitabilmente in compressione di diritti. Nel caso di specie, in particolare, emerge un quadro di ostacoli al reperimento della suddetta stampa che, lungi dall'incidere sul solo metodo di acquisizione, appare determinare un pregiudizio all'esercizio concreto del diritto.

La stampa quotidiana, periodica o addirittura i libri in vendita all'esterno, possono essere trasmessi, in special modo dai familiari, con una tempistica di gran lunga più adeguata alle esigenze di informazione, posto che i passaggi autorizzativi altrimenti necessari, ed i tempi tecnici di reperimento dei testi, specialmente in realtà di provincia come quella nella quale è ristretto l'interessato, determinano attese che non possono che essere, anche solo fisiologicamente, assai più lunghe (di tali dati si fa carico, da ultimo, l'ordinanza del Tribunale di sorveglianza di Sassari 14.04.2016, Attanasio, che considera pienamente legittimo il divieto imposto dall'amministrazione alla ricezione di libri, sulla base dell'art. 41 bis, e però sollecita l'istituto penitenziario alla pronta evasione delle richieste di acquisto di libri e riviste, per evitare che sia compromesso il diritto allo studio e all'informazione, non potendo rilevare "problemi o inadempienze della impresa incaricata della fornitura o allegate indifferenti difficoltà burocratiche": inadempienze e difficoltà che dunque anche in quel caso si sono puntualmente verificate).

L'acquisto da parte del detenuto, anche ove sostenuto economicamente dalle rimesse dei familiari, poi, si configura come un onere significativo, non potendo lo stesso acquistare libri usati (si pensi al peculiare dispendio legato ai libri di approfondimento giuridico, particolarmente necessari a detenuti dalle impegnative posizioni giuridiche, limitazione dunque persino ridondante nel corretto e pieno esercizio del diritto di difesa ex art. 24 Cost.).

Di più, in presenza di significative limitazioni, previste per altro specificamente dall'art. 41 bis ord. pen. sui limiti di spesa mensile dei detenuti in regime differenziato, connessi alla comprensibile esigenza di evitare che i detenuti più abbienti possano attraverso lussuosi acquisti manifestare la propria rilevanza criminale e cercare di imporsi sui gruppi di socialità, l'acquisto di volumi viene reso più arduo poiché, invece che favorirlo, la norma finisce per porre al detenuto l'alternativa tra quella spesa e quelle legate al

sopravvitto alimentare o dei prodotti per l'igiene personale non passati gratuitamente (per la quasi totalità) dall'amministrazione penitenziaria.

Questo complesso di difficoltà costituisce dunque, ad avviso del magistrato di sorveglianza scrivente, una concreta limitazione al diritto ad essere informati.

Tale limitazione può essere giustificata, ove dalla stessa derivi però un beneficio significativo alla tutela di un interesse contrapposto avente pari rango, come nel caso di specie, per i detenuti in regime differenziato, l'evitamento di contatti degli stessi con i gruppi criminali di riferimento e dunque il contrasto alla criminalità organizzata.

La Corte Costituzionale ha però più volte ribadito come ciò debba avvenire avendo sempre presente l'assoluta necessità della compressione determinata in quanto congrua e proporzionata al fine perseguito.

Con la sentenza n. 143/2013, con la quale la Corte Costituzionale ha accolto una questione di legittimità costituzionale concernente l'art. 41 bis ord. pen. nella parte in cui limitava l'esercizio pieno del diritto di difesa, la Consulta ha espressamente affermato che "non può esservi un decremento di tutela di un diritto fondamentale se ad esso non fa riscontro un corrispondente incremento di tutela di altro interesse di pari rango."

Nella sentenza n. 135/2013, ancora, il Giudice delle leggi ha espressamente affermato che "l'estensione e la portata dei diritti dei detenuti può subire restrizioni di vario genere unicamente in vista delle esigenze di sicurezza inerenti alla custodia in carcere. In assenza di tali esigenze, la limitazione acquisterebbe unicamente un valore afflittivo supplementare rispetto alla privazione della libertà personale, non compatibile con l'art. 27 comma terzo Cost." e lo ha fatto proprio in una circostanza in cui veniva in rilievo il diritto fondamentale all'informazione, inciso dal diniego imposto al detenuto dall'amministrazione penitenziaria di guardare alla televisione i programmi di alcuni canali Rai del digitale terrestre, e confluito in un provvedimento di accoglimento del reclamo proposto dall'interessato al magistrato di sorveglianza, che tuttavia non era stato volontariamente ottemperato dall'amministrazione.

Il XXXXXXX è, per come più volte ricordato, detenuto in regime differenziato ex art. 41 bis ed è anche destinatario di un provvedimento con il quale gli viene imposto il visto di controllo sulla corrispondenza e la stampa in uscita ed in ingresso dall'esterno in suo favore.

Sembra dunque al magistrato scrivente che l'art. 41 bis, nella parte in cui legittima il divieto di ricevere dall'esterno libri e riviste, e impone di acquistarli soltanto presso l'istituto penitenziario, comporti una compressione del diritto ad informarsi significativa per i profili sopra ricordati senza che ne derivi un incremento significativo allo stesso modo nella tutela delle esigenze di sicurezza per come individuate dall'amministrazione e descritte anche dalla S.C.

Infatti, la sottoposizione al visto di controllo della stampa in ingresso da parte di personale professionale a ciò preposto dalla Direzione dell'istituto penitenziario, delegato ordinariamente dall'autorità giudiziaria competente ai sensi dell'art. 18 ter ord. pen., consente di verificare adeguatamente quando si stia facendo accedere materiale utile all'esercizio del diritto ad essere informati e quando, invece, ciò costituisca passaggio strumentale a finalità di comunicazione illecita tra i sodali liberi ed il detenuto dal così importante inserimento nella compagine criminale di riferimento.

Tale meccanismo procedimentale consente, per altro, di sceverare quest'ultimo pericoloso genere di comunicazione mediante un trattenimento motivato da parte dell'a.g. e, per come già detto, sottoponibile a rituale impugnazione.

Il trattamento che subisce il detenuto in regime differenziato, secondo la normativa come oramai univocamente interpretata dal diritto vivente, comporta un divieto che colpisce tutta la stampa che provenga dall'esterno dell'istituto penitenziario, appalesandosi strumento che non raggiunge l'obiettivo di sicurezza in modo migliore rispetto al visto di censura con eventuale trattenimento, salvo un fattuale riferimento ad un possibile errore umano nella lettura della stampa da parte degli addetti alla censura, che però appare argomento troppo debole trattandosi in questa sede di bilanciamento tra diritti costituzionalmente tutelati (d'altra parte l'errore è sempre possibile anche in materia di corrispondenza, dove le lettere non hanno limiti dimensionali ed in più si confrontano con la talvolta severa difficoltà della grafia dello scrivente).

Si tratta dunque di una soluzione non proporzionata all'obiettivo, che è già raggiunto dal visto di controllo che, rispetto al divieto imposto dall'amministrazione, appare ictu oculi più garantito e dunque congruo al bilanciamento tra il diritto ad informarsi e l'esigenza che tale esercizio non diventi occasione di contatti illeciti con l'esterno, obiettivo unico della sottoposizione del detenuto al regime differenziato che, per come detto, non può subire limitazioni che non siano congrue e proporzionate all'obiettivo perseguito.

Di qui, dunque, la non manifesta infondatezza, ad avviso del magistrato di sorveglianza scrivente, della questione di legittimità costituzionale dell'art. 41 bis comma 2 quater lett. a) e lett. c), rispetto all'art. 21 Cost., per la compressione incongrua e non proporzionata che deriva all'esercizio del diritto ad informarsi del detenuto a fronte del divieto, legittimo secondo la norma sul regime differenziato, di ricevere e di trasmettere all'esterno qualsiasi stampato, libro o rivista periodica o quotidiana. Ciò perché a fronte di tale compressione non si apprezza un corrispondente incremento di tutela rispetto alle esigenze di sicurezza proprie del regime, già adeguatamente assolte mediante lo strumento, più malleabile e modulabile (dal divieto al mero visto di controllo), previsto dall'art. 18 ter ord. pen. per tutti i detenuti ed in specie per il detenuto che propone il reclamo, per il quale è rilevante la questione che si pone all'esame del giudice delle leggi.

Sembra, ancora, sussistere un contrasto tra l'art. 41 bis comma 2 quater lett. a) e c) e gli artt. 33 e 34 Cost. che assicurano il diritto allo studio ed in particolare disegnano una scuola aperta a tutti ed in grado di assicurare che anche i privi di mezzi possano raggiungere i più alti gradi degli studi, affinché sia "assicurata a ciascuno, in una società aperta, la possibilità di sviluppare la propria personalità." (Cfr. sentenza Corte Cost. 219/2012).

Anche nell'ordinamento penitenziario, d'altra parte, sono plurimi i richiami all'istruzione – artt. 15 e 19 ord. pen., 44 reg. es. - come elemento essenziale del trattamento, che viene agevolato in vari modi e che si alimenta tra l'altro della possibilità di fruire dei libri a disposizione nelle biblioteche d'istituto (nell'istituto penitenziario di Terni la biblioteca a disposizione dei detenuti in regime differenziato è separata, per ragioni di sicurezza, da quella per gli altri detenuti e consta, evidentemente, di un numero di testi di gran lunga più esiguo).

Il divieto di ricevere libri e riviste dall'esterno, di cui parliamo, compromette dunque anche il diritto allo studio dell'interessato, inteso nel senso ampio restituitoci dall'insegnamento della Consulta e dunque inciso propriamente nel caso di detenuti iscritti a corsi di studio ma anche quando tale studio, come nel caso del reclamante, non sia finalizzato al raggiungimento di un obiettivo scolastico o universitario, ma al mero approfondimento, tra l'altro, delle questioni giuridiche tecniche che lo impegnano alla luce della propria gravosa posizione giuridica.

Il libero svolgimento degli studi trova ostacoli particolarmente nocivi nella necessità di utilizzare il canale difficile e altamente burocratizzato degli acquisiti di libri e riviste mediante l'istituto penitenziario, per le tempistiche necessarie a reperirli, in sicuro contrasto con quelle del proprio piano di studi, per il denaro ingente necessario a far fronte alle spese, non potendo attingere ad esempio a libri usati, come invece garantito a qualunque studente libero, anche a fronte dei costi spesso molto alti di tali indispensabili supporti di studio, per l'impossibilità di fruire di testi ormai fuori stampa o comunque non altrimenti reperibili se non in dispense fotocopiate (ipotesi assai frequente per gli scritti accademici) e per i limiti quantitativi agli acquisti che dalle altre limitazioni proprie del regime differenziato ai detenuti derivano.

Per altro, per come visto, lo stesso servizio biblioteca è, nel caso del reclamante, di scarso supporto, trattandosi di un elenco di testi assai esiguo se paragonato anche soltanto alla biblioteca a disposizione delle sezioni comuni.

A fronte di tale compromissione del diritto allo studio, incongrua e non proporzionata, ancora una volta, non si ravvisa un significativo incremento di tutela del valore di pari rango rappresentato dalla sicurezza e dalla recisione di legami del detenuto con l'organizzazione criminale esterna, tutelabili invece mediante gli strumenti di controllo ed

eventuale censura di libri e riviste individuati dall'art. 18 ter con la competenza dell'autorità giudiziaria e non dell'amministrazione.

L'art. 41 bis comma 2 quater lett. a) e lett. c) sembra ancora in contrasto con l'art. 117 comma 1 Cost, quale parametro che impone al legislatore il rispetto dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali, conseguenti al pieno valore giuridico della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che questo magistrato di sorveglianza ritiene violata dalla descritta normativa in particolare rispetto agli artt. 3 e 8 della Convenzione.

La detenzione, infatti, come ha anche ricordato la S.C. (cfr. sentenza n. 1774 del 29.09.2014) pur se correlata a reati di particolare gravità e pur nei suoi aspetti di afflittività e contenimento della accertata pericolosità, non sopprime i diritti individuali al mantenimento della relazionalità e della vita affettiva del soggetto detenuto, non potendo consistere in trattamenti inumani o degradanti per come individuati dall'art. 3 della Convenzione Europea. "Più volte la CEDU ha affermato il principio per cui l'isolamento sociale correlato allo stato detentivo può essere soltanto relativo e non di tipo assoluto (...)". Con specifico riguardo al regime del 41 bis la Corte europea si è pronunciata più volte ritenendo il regime giustificato dalle speciali esigenze di sicurezza enunciate ma ha poi stigmatizzato il contrasto tra singole disposizioni ed il diritto al mantenimento delle relazioni affettive. In tema di corrispondenza ciò è accaduto con una sequenza di condanne nei confronti dell'Italia (Diana c. Italia, 15.11.1996; Domenichini c. Italia, 15.11.1996; Rinzivillo c. Italia, 21.12.2000; Natoli c. Italia 9.01.2001; Di Giovine c. Italia, 20.07.2001) che hanno condotto il legislatore italiano ad introdurre la disposizione dell'art. 18 ter ord. pen..

La Corte Europea in tali occasioni ricorda come l'art. 8 della Convenzione disponga che "ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e della propria corrispondenza. Non può esservi ingerenza di una autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto a meno che tale ingerenza sia prevista dalla legge e costituisca una misura che, in una società democratica, è necessaria alla sicurezza nazionale, alla pubblica sicurezza, al benessere economico del paese, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, o alla protezione dei diritti e delle libertà altrui".

Ogni forma di detenzione comporta dunque una restrizione sensibile di tali diritti, ed una detenzione in regime differenziato, a fronte di una pericolosità sociale notevolissima, ne comporta una davvero ampia, poiché l'interessato subisce una drastica limitazione nelle visite dei familiari (una al mese dopo la novella del 2009, della durata di un'ora e con un vetro divisorio a tutta altezza che impedisce ogni contatto fisico tra i congiunti) e delle telefonate che può svolgere con gli stessi (una al mese della durata di dieci minuti, soltanto per i detenuti che non effettuano colloqui visivi).

Tali restrizioni sono legittime in quanto previste per legge, ma tale previsione va incontro alla necessità che la norma interna si fondi, in una società democratica, su un impellente bisogno sociale, certamente sussistente nel caso della necessità di impedire collegamenti di detenuti per reati di criminalità organizzata particolarmente gravi con i gruppi criminali all'esterno, ma sia anche caratterizzata dalla proporzionalità rispetto all'obbiettivo perseguito (cfr., tra le altre, sentenza CEDU Messina c. Italia, 28.09.2000, parr. 59 e ss.).

La Corte ritenne, dunque, che non fosse conforme all'art. 8 della Convenzione la norma italiana che prevedeva una censura della corrispondenza dei detenuti disposta dall'autorità giudiziaria ma con provvedimento motivato genericamente sulle esigenze di sicurezza e privo di limiti temporali, tanto da rendere la motivazione vaga e generica.

Si pervenne per tale ragione all'introduzione nell'ordinamento penitenziario dell'art. 18 ter, che appunto prevede un obbligo specifico di motivazione circa la limitazione che l'a.g. ritiene necessaria e contiene anche un limite temporale stringente, salvo proroghe comunque autonomamente motivate.

Da tali insegnamenti, rispetto al divieto di ricevere stampa dall'esterno, legittimato dall'art. 41 bis ord. pen., tenuto conto dell'interpretazione ormai univocamente datane dal diritto vivente e sopra più volte ricordata, sembra emergere il contrasto che oggi conduce il magistrato di sorveglianza a sollevare anche sotto questo profilo la questione di legittimità costituzionale.

L'art. 8 della Convenzione Europea, ove anche si decidesse di non accedere all'interpretazione per la quale i libri e la stampa che provengono dall'esterno costituiscono comunicazione tra soggetti che rientra nella nozione di corrispondenza presidiata da forme e modi descritti nell'art. 15 Cost., costituisce una estrinsecazione della socialità residua consentita al detenuto in regime differenziato dal gravoso regime impostogli.

Più drammaticamente ancora, costituisce una residua epifania della propria vita privata e familiare. Non può infatti dimenticarsi che il detenuto sottoposto al 41 bis ha nulli contatti fisici con i propri congiunti, e scarsi e controllati contatti visivi e telefonici, sempre presidiati dall'ascolto e registrazione audio e video. La stessa corrispondenza epistolare è soggetta al visto di controllo e può essere trattenuta in presenza di una motivazione compresa nell'art. 18 ter ord. pen..

In questo contesto, ricevere libri e stampa da persone che si interessino del detenuto all'esterno, e segnatamente (si tratta del caso dell'interessato ed in generale del caso di gran lunga più ricorrente nella pratica) dai propri familiari, costituisce un lacerto di socialità peculiarmente prezioso. Se per chiunque, infatti, il rapporto fisico con un libro che sia stato letto o anche solo acquistato da un congiunto rappresenta un valore e la manifestazione di un legame la cui esperienza è comune e ci deriva da un bagaglio socio-culturale che affonda nei secoli della nostra tradizione (di talché la necessità di conservare

nel tempo i libri dei nostri familiari è generalmente posta per importanza tra quelle più stringenti), per un detenuto già tanto deprivato di ogni rapporto fisico con i propri familiari, per giuste ragioni di prevenzione dal pericolo del passaggio di ordini o informazioni relative alla vita dei gruppi criminali, ciò acquista un significato tutto peculiare e dunque costituisce un residuo che, per essere limitato ancora, non deve poter trovare altro strumento di azione volto a prevenire il pericolo di compromissione dell'altrettanto importante valore costituito dalla salvaguardia dal pericolo dei contatti dei ristretto con i sodali dei gruppi criminali in libertà.

E non meno drammatico è anche il divieto di inviare ai propri familiari quei libri e quelle riviste a stampa che l'interessato abbia tenuto presso di sé e che, non potendo in alcun modo lui raggiungere i propri familiari all'esterno, lo vicariano in modo certamente incompleto ma ancora fisicamente tangibile.

Anche per i detenuti in regime di 41 bis, per come già ampiamente visto, è invece previsto normativamente uno strumento flessibile, costituito dal visto di controllo e dall'eventuale trattenimento della corrispondenza e della stampa di cui all'art. 18 ter ord. pen., con procedimento e modalità stringenti, e con la possibilità rilasciata all'a.g. competente di sceverare gli scritti eventualmente pericolosi e di lasciar passare quelli che invece non lo sono. Tale censura, oculatamente sorvegliata dall'a.g., consentirebbe che questo pur minimale spazio di vita privata non fosse del tutto pretermesso, senza rinunciare alla garanzia necessaria in relazione agli eventuali contenuti illeciti della comunicazione.

L'art. 41 bis ord. pen. sembra dunque in contrasto con l'art. 117 Cost integrato dagli artt. 3 e 8 della Convenzione Europea, assunti a norme interposte, nella parte in cui dispone il divieto di ricezione, e di trasmissione all'esterno, di libri e riviste a stampa, poiché tale generale limitazione, imposta nei confronti di tutti i detenuti in regime differenziato, comprime il diritto alla vita privata e familiare (oltre che alla privatezza e libertà della corrispondenza, ad informarsi e a studiare, per come già sopra più diffusamente enunciato) degli stessi, pur nella forma residua rappresentata da quel passaggio di beni dal peculiare valore emotivo e rappresentativo di vicinanza fisica, senza che risulti in modo significativo e proporzionato incrementata la tutela dell'interesse pubblico a contrastare i contatti del detenuto con ruoli apicali in contesto di criminalità organizzata con l'associazione a delinquere di riferimento. Si determina infatti un divieto generale, imposto per altro senza limiti temporali e senza specifica motivazione, nonché senza impugnazioni possibili, e dunque sproporzionato rispetto all'obbiettivo dell'art. 41 bis ord. pen., raggiungibile invece mediante l'ordinario provvedimento disposto ex art. 18 ter nei confronti del singolo detenuto e con adeguata motivazione.

Per tutte le sopra enunciate ragioni, ad avviso del magistrato di sorveglianza scrivente sussiste dunque contrasto tra l'art. 41 bis ord. pen. e gli artt. 15, 21, 33, 34 e 117 comma 1

Cost e pertanto, presupponendo la rilevanza per l'odierno procedimento, deve sollevarsi questione di legittimità costituzionale che si ritiene non manifestamente infondata.

P. Q. M.

Visti gli artt. 134 della Costituzione, 23 e ss. legge 11 marzo 1953, n. 87;

dichiara rilevante e non manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'art. 41 bis ord. pen. comma 2 quater, lett. a) e lett. c), nella parte in cui consente all'amministrazione penitenziaria di adottare, tra le misure di elevata sicurezza interna ed esterna volte a prevenire contatti del detenuto in regime differenziato con l'organizzazione criminale di appartenenza o di attuale riferimento, il divieto di ricevere dall'esterno e di spedire all'esterno libri e riviste a stampa, per violazione degli artt. 15, 21, 33, 34 e 117 comma 1 Cost. (nella parte in cui recepisce l'art. 3 della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo del 4 novembre 1950, ratificata con legge 4 agosto 1955 n. 848, anche nell'interpretazione a sua volta fornita dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di "trattamento inumano o degradante", e l'art. 8 della medesima Convenzione).

Dispone l'immediata trasmissione degli atti alla Corte costituzionale.

Sospende il procedimento in corso sino all'esito del giudizio incidentale di legittimità costituzionale.

Ordina che a cura della cancelleria la presente ordinanza di trasmissione degli atti sia notificata alle parti in causa ed al pubblico ministero nonché al Presidente del Consiglio dei Ministri e comunicata ai Presidenti delle due Camere del Parlamento.

Spoletto, 26.04.2016

Il Magistrato di sorveglianza
Fabio Gianfilippi

Braccialetto elettronico, 400 in attesa
di Antonello Cherchi e Bianca Lucia Mazzei
Il Sole 24 Ore, 4 aprile 2016

Due mila braccialetti in funzione e una lista d'attesa di 400 persone. Gli strumenti di controllo per chi è stato assegnato agli arresti domiciliari in sostituzione della custodia cautelare in carcere non bastano. Il fabbisogno è, però, ben maggiore di quello che evidenziano i numeri dei soggetti in attesa. Tant'è che è prossima a partire una gara - il ministero dell'Interno attende solo il via libera dell'Economia - per la fornitura di diverse migliaia di strumenti di controllo. Una cifra che potrebbe sfiorare i 10 mila braccialetti.

Nel frattempo, i 400 soggetti "in fila" sono appesi alla sentenza delle Sezioni unite della Cassazione, prevista per fine mese (si veda l'articolo sotto). La Suprema corte dovrà sciogliere il contrasto giurisprudenziale e stabilire se, anche in mancanza del braccialetto, il soggetto può comunque beneficiare dei domiciliari o deve invece rimanere in carcere.

Il braccialetto può essere utilizzato anche quando i domiciliari vengono concessi in alternativa alla detenzione. In questo caso però, all'opposto di quanto previsto per la custodia cautelare, il controllo elettronico non è la regola ma spetta al giudice decidere se farlo scattare e motivare il perché. E questo spiega come mai la prossima gara punti a mettere in circolazione svariate migliaia di dispositivi.

Una storia travagliata - L'intervento della Cassazione è la conseguenza di una vicenda che in 15 anni non è riuscita a trovare una sua dimensione e si trascina tra costi rilevanti (stigmatizzati dalla Corte dei conti), strumenti insufficienti e secondo alcuni obsoleti, gestione del sistema affidato a Telecom (affidamento senza gara dichiarato in un primo tempo inefficace dal Tar Lazio, ma poi confermato dal Consiglio di Stato, dopo un passaggio alla Corte di giustizia Ue).

Un sistema che ha mostrato ancora di più la corda dopo che nel 2014 il legislatore ha ammesso il braccialetto come strumento di controllo "ordinario" per i domiciliari assegnati in alternativa alla custodia cautelare, chiedendo al giudice di motivarne il mancato utilizzo. È soprattutto da quel momento che i 2 mila braccialetti previsti dalla convenzione si sono rivelati insufficienti. Ma anche prima non è che la questione avesse marciato senza intoppi e i problemi non sono mancati.

Di contro, le spese sono sempre state rilevanti: circa 10 milioni l'anno fino al 2011 per 400 dispositivi, mentre per i 2 mila previsti dalla convenzione con Telecom relativa al periodo 2012-2018 (il costo giornaliero è di 12 euro per dispositivo) e la gestione della piattaforma elettronica e dei servizi collegati - Telecom ha creato un centro nazionale di assistenza tecnica - la spesa rientrava in un appalto da 521,5 milioni bocciato dal Tar.

Le critiche degli operatori - "Sono passati ormai quindici anni dall'introduzione del braccialetto elettronico, ma gli attuali 2 mila dispositivi non consentono assolutamente di sollevare le Forze di polizia dall'attività di controllo di chi è ai domiciliari", dichiara Domenico Pianese, segretario generale aggiunto del Coisp, il sindacato indipendente di polizia.

"Ci sono commissariati - continua Pianese - con decine di persone ai domiciliari e magari una sola volante cui è demandato anche il controllo del territorio. Tant'è che, purtroppo, i casi di reati commessi da persone ai domiciliari sono molto numerosi".

Il braccialetto non serve infatti solo a scongiurare il pericolo di fuga ma anche a garantire l'effettiva permanenza nell'abitazione e quindi a evitare il verificarsi di reati in cui è necessario uscire di casa. Il problema però non è solo numerico ma anche tecnologico. "Sarebbe necessario avere la possibilità di controllare anche gli spostamenti che vengono autorizzati dal magistrato e, soprattutto, semplificare l'attuale sistema di attivazione e disattivazione dello strumento quando il soggetto deve uscire da casa", afferma Pianese.

"Attualmente, i giudici, di fronte all'indisponibilità dei braccialetti seguono strade diverse, alcuni lasciano il soggetto in carcere mentre altri danno comunque i domiciliari", dice Riccardo Polidoro, responsabile dell'osservatorio carceri dell'Unione camere penali. L'Unione ha più volte denunciato e promosso iniziative contro la mancata concessione dei domiciliari a causa dell'indisponibilità dei mezzi di controllo elettronico.

La cronistoria dal debutto fino a oggi: le tappe fondamentali del braccialetto elettronico

2000 - L'impiego dei braccialetti elettronici viene introdotto dal Dl 341/2000. Il 2 febbraio 2001 il decreto Interno-Giustizia detta le regole tecniche e, come scrive la Corte dei conti nella delibera 11/2012, parte una fase sperimentale con la stipula di contratti di noleggio con cinque società (Telecom per la componente rete e Finsiel per quella applicativa), nelle Province di Milano, Torino, Roma, Napoli e Catania, con 375 dispositivi.

2003 - Il ministero dell'Interno firma a febbraio una convenzione con Telecom Spa (integrata a novembre da un atto aggiuntivo) che prende in considerazione l'intero territorio nazionale: prevede l'installazione e l'assistenza per 400 dispositivi elettronici di controllo, la predisposizione infrastrutturale e la gestione operativa della piattaforma tecnologica.

2011 - Il 31 dicembre scade la convenzione Telecom, che viene rinnovata per 2 mila braccialetti, senza gara pubblica,

per altri sette anni, con scadenza al 31 dicembre 2018. L'accordo a trattativa diretta riguarda la fornitura di 2.000 braccialetti elettronici e fa parte di un appalto dall'importo complessivo di 521,5 milioni di euro (come riporta il Dossier del servizio studi del Senato relativo all'atto n. 1288).

2012 - A maggio, su ricorso di Fastweb, il Tar Lazio (sentenza 4997/2012) dichiara inefficace la convenzione per mancanza della gara. Nel settembre dello stesso anno, la Corte dei conti con la delibera n. 11 ricapitola i costi sostenuti durante il biennio sperimentale e il successivo contratto con Telecom: costi che, scrivono i magistrati contabili, hanno superato i dieci milioni annui.

2013 - Su ricorso di Telecom contro la sentenza del Tar Lazio del maggio 2012, il Consiglio di Stato emette un'ordinanza per porre due questioni pregiudiziali alla Corte di giustizia Ue. La quale esamina la questione e non riscontrando violazioni alla normativa comunitaria, rimette la decisione sull'efficacia della convenzione al giudice nazionale. Nel febbraio 2015 il Consiglio di Stato respinge la domanda di inefficacia, con la sentenza 540.

2014 - La legge 10/2014 di conversione del decreto legge 146/2013 modifica di nuovo l'articolo 275-bis del codice di procedura penale e dispone che il ricorso allo strumento elettronico sia la regola, salvo i casi in cui il magistrato non lo "ritenga necessario". La modifica incrementa l'utilizzo del braccialetto e le richieste superano l'offerta dei 2mila braccialetti forniti.

2016 - Il ministero dell'Interno indirà a breve un bando di gara per la fornitura di diverse migliaia di braccialetti: dalle prime stime potrebbe trattarsi di 10mila dispositivi. Nel frattempo, però, l'insufficienza degli attuali braccialetti ha creato il problema dell'applicabilità o meno dei domiciliari nel caso di indisponibilità, con sentenze di segno opposto e ricorsi alla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Braccialetto elettronico. Intoppo da superare per carceri meno affollate

di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 4 aprile 2016

È un po' una macchia nera su un abito di cui il ministero della Giustizia inizia a essere soddisfatto. Perché questa amministrazione molto ha scommesso sulle misure alternative al carcere, mettendo in campo una pluralità di interventi con l'obiettivo di ridurre il numero delle presenze in carcere. Per ragioni di ovvia civiltà e per altrettanto scontati motivi di opportunità politica. Dove l'invivibilità delle nostre carceri ha negli ultimi anni moltiplicato le prese di posizione in Europa di forte censura al nostro sistema detentivo. Interventi da ultimo culminati nel gennaio 2013 con la sentenza Torreggiani della Corte europea dei diritti dell'uomo che giudicava le condizioni dei detenuti una violazione degli standard minimi di vivibilità che provoca una situazione di vita degradante.

Un tema caro al ministro della Giustizia Andrea Orlando, tanto da indurlo a convocare gli Stati generali dell'esecuzione penale, sui quali si è da pochi giorni conclusa la consultazione telematica. Attenzione che ha prodotto i primi risultati. Su tutti i piani. La forbice tra capienza delle carceri e presenze si sta gradualmente riducendo, sino a fare ritenere possibile un suo annullamento entro i prossimi mesi. Gli ultimi dati infatti segnalano 52.846 presenze a fronte di 49.504 posti disponibili sulla base degli standard di abitabilità degli immobili civili. E sul piano politico è stato chiuso il fascicolo del Consiglio d'Europa che aveva messo l'Italia nelle scomode vesti di "osservato speciale". La popolazione carceraria italiana ha avuto un calo record del 17,8%, e questa diminuzione è la più grande registrata nei 47 Paesi monitorati.

E allora la situazione paradossale dei braccialetti elettronici, ora documentata dall'inchiesta del Sole 24 Ore del lunedì, chiama in causa direttamente il Governo. Troppo ampio lo scarto tra disponibilità degli strumenti e effettive necessità. Evidente l'esiguità del budget a disposizione, che chiama in causa direttamente la distribuzione delle risorse tra le tante voci di spesa e va a confliggere con un assetto normativo che estende i casi di ricorso al braccialetto, facendone prassi abituale nel caso il giudice ritenga di disporre gli arresti domiciliari.

Contraddizione tanto più stridente se solo si tiene conto che la diffusione dei braccialetti permetterebbe un recupero di risorse significative da parte delle Forze dell'Ordine, oggi troppo spesso costrette a una teoria di controlli assai dispersiva.

I nodi sul piano giuridico potranno essere sciolti dalla ormai prossima pronuncia delle Sezioni unite, ma resteranno ancora di attualità quelli sul numero di apparecchi disponibili, in attesa almeno di una gara per ora solo annunciata.

Braccialetto elettronico. Sulla mancanza di strumenti la parola alle Sezioni unite

di Fabio Fiorentin

Il Sole 24 Ore, 4 aprile 2016

A fine mese le Sezioni unite penali della Cassazione si pronunceranno sulla delicata questione se, concessi o ritenuti concedibili gli arresti domiciliari con applicazione del braccialetto elettronico, l'eventuale indisponibilità di tale strumento di controllo giustifichi il mantenimento dello stato di detenzione in carcere ovvero il diniego degli arresti

domiciliari.

Sul punto si sono formati due orientamenti. Il primo di questi (Cassazione, sezione I, sentenza 39529/2015), muovendo dalla premessa che, in base all'articolo 275-bis del codice di procedura penale, la misura degli arresti domiciliari è sempre disposta con il braccialetto (salvo che sia ritenuto dal giudice, nel singolo caso, non necessario), ne ha desunto che la prescrizione di tale dispositivo integra una modalità esecutiva degli arresti domiciliari, non già una speciale tipologia di misura cautelare. Ha quindi ritenuto illegittima la disposizione che subordini l'esecuzione del provvedimento di concessione dei "domiciliari" all'effettiva disponibilità del braccialetto, poiché si verrebbe a far dipendere l'efficacia della misura da una condizione (la disponibilità dello strumento) che costituisce una mera modalità di controllo del soggetto: eventuali difficoltà tecniche e amministrative non possono cioè condizionare l'esecuzione del provvedimento una volta che il giudice ne abbia ritenuta l'idoneità ad assolvere le esigenze cautelari nel caso concreto.

La disposizione codicistica andrebbe quindi interpretata nel senso che, una volta valutata l'adeguatezza della custodia domiciliare sulla scorta dei criteri tradizionali, nel caso risulti l'indisponibilità dei dispositivi elettronici, dovrà procedersi ai controlli con le modalità "classiche" (verifiche domiciliari da parte delle Forze dell'ordine). Per un secondo indirizzo, la cautela del braccialetto entrerebbe invece nel giudizio stesso di adeguatezza della misura domiciliare ad assolvere le esigenze cautelari (Cassazione, sezione V, sentenza 40680/2012), strettamente dipendente, quest'ultimo, dalla valutazione sulla personalità dell'imputato (Cassazione sezione II, 28115/2015; Cassazione, sezione II, 520/2015).

Il problema nasce dal rilevante divario tra le richieste e il numero di dispositivi disponibili (2mila per tutto il territorio nazionale), tant'è che, nella prassi, la disponibilità delle apparecchiature è accertata dalle Forze dell'ordine solo dopo l'emissione del provvedimento da parte del giudice e nel caso - assai frequente - di temporanea indisponibilità, la posizione è inserita in una lista di attesa il cui esaurimento dipende della sopravvenuta disponibilità dello strumento.

Qualunque sarà la soluzione accolta dalla Corte riunita, essa non potrà però riguardare l'esecuzione delle misure alternative alla detenzione (detenzione domiciliare ed esecuzione domiciliare di cui alla legge 199/10), per le quali l'applicazione del "braccialetto" non costituisce la norma (come per la misura cautelare domiciliare), ma è rimessa alla discrezionalità del giudice di sorveglianza, alla luce dell'obiettivo di favorire la deflazione della popolazione carceraria (articolo 58-quinquies della legge 354/75): ogniqualvolta residuino dubbi sull'affidabilità del detenuto che ne scongiurerebbero la concessione, il giudice di sorveglianza potrà ugualmente applicare il beneficio se ritiene che il rischio possa essere efficacemente contrastato dal controllo aggiuntivo permesso dal braccialetto elettronico.

Quei militari che insultano Cucchi e Regeni
di Silvia D'Onghia

Il Fatto Quotidiano, 3 aprile 2016

Il commento più gentile è questo: "Poi al municipio apriamo uno sportello per vendere cocaina e affini". Che Ilaria Cucchi stesse antipatica a buona parte delle forze dell'ordine è cosa nota. Quel che, ancora oggi, stupisce e fa indignare è che nel post sulla auto-candidatura a Sindaco della sorella di Stefano (commentato con un "ecco a cosa mirava la signora Cucchi... sciacalli e iene che traggono profitto dalla morte di un congiunto"), la persona che lo condivide possa permettersi di taggare indisturbato, tra gli altri, anche Roberto Mandolini, il maresciallo dei carabinieri indagato per falsa testimonianza nell'inchiesta bis sulla morte del ragazzo.

Il post è pubblico, i commenti pure, il tag è il primo in evidenza e fino a ieri sera non era stato eliminato: secondo le regole di Facebook, dunque, potrebbe comparire anche sulla pagina del militare. Una trentina di commenti, molti dei quali rilasciati da appartenenti alle forze dell'ordine.

Tutti dello stesso tenore, ma non tutti contro Ilaria Cucchi: ce n'è per la madre di Carlo Giuliani e ce n'è, addirittura, per quella di Giulio Regeni. Nella testa di queste persone, evidentemente, sono tutte uguali, colpevoli di volersi fare una carriera politica sulla pelle dei familiari morti. Non serve commentare, le frasi parlano da sole.

"La politica italiana si serve di questi elementi vergogna - scrive un palermitano - Italia Italia come ci siamo ridotti stavamo Meglio quando stavamo peggio". "Fanno schifo loro e chi li candida, parassiti e sciacalli. La stessa cosa accaduta per Giuliani e ora sarà così anche per il pseudo ricercatore morto in Egitto", prosegue un carabiniere in pensione, al quale dà ragione un investigatore privato che si mostra con una divisa della Marina: "La zecca Friulana (la mamma di Regeni, ndr) si sta scaldando con le già viste patetiche esternazioni del cazzo per crearsi un po' di notorietà mediatica. Un squallido film già visto interpretato dai genitori del cesso umano dei Giuliani".

C'è un altro carabiniere convinto che "tutti coloro che odiano le forze dell'ordine vengono messi sugli altari dai comunisti (leggi Pd)". "Si capisce anche dove sta andando a parare... scrive un sardo con Padre Pio tatuato sul petto, ma con la faccia di Anonymous sul profilo. E sicuramente quello che doveva dire era già stato studiato a tavolino.... diciamo che nella nostra italetta con una sciagura alle spalle è molto facile entrare in politica ancora di più nella

sinistra faziosa".

Non possono mancare le donne: "Alla sig. Cucchi non le mai interessato nulla del fratello.... troppo ambiziosa, poveretta davvero servirsi della morte del fratello.... squallida", afferma una signora attenta alla propria dieta. Per non lasciare nulla al caso, uno che scherza sulla famiglia tradizionale rappresentata da Rosa e Olindo se la prende anche con Nando Dalla Chiesa: "beh se pensiamo al dalla Chiesa jr..".

Le forze dell'ordine sono rappresentate tutte: "Questa fa veramente schifo", chiosa un poliziotto. Il peggiore è forse un parà, uno che sfoggia una croce celtica sull'avambraccio: "Figlio di merda... madre merdosa", e non si capisce se si riferisce alla Cucchi, alla Regeni o alla Giuliani. Lo stesso personaggio, però, sul suo profilo (pubblico) ne ha anche per Laura Boldrini, presidente della Camera: "Da rinchiudere in una gabbia e immergere in acqua". Li chiamano servitori dello Stato.

Carcere, per gli stranieri la detenzione dura di più. "Facilitare contatti familiari"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 3 aprile 2016

Stati generali sull'esecuzione penale. I detenuti stranieri sono 17.679, il 32% della popolazione carceraria. Per loro la pena ha un "supplemento di afflittività" a causa della lingua, dell'assenza di legami, del ridotto accesso alle misure alternative. Da qui la proposta di facilitare i colloqui telefonici e diminuire i trasferimenti.

Rappresentano il 32 per cento della popolazione carceraria, età media 39 anni, provengono soprattutto dai Paesi del nord Africa, dall'Albania e dalla Romania. A parità di pena, statisticamente restano in carcere più a lungo degli italiani perché non riescono ad accedere alle misure alternative e in questi mesi sono sotto la lente d'ingrandimento per il rischio radicalizzazione. È l'esercito di stranieri recluso negli istituti di pena italiani: 17.679 persone, 16.885 uomini e 794 donne (al 29 febbraio 2016) su un totale di 52.846 detenuti.

"Il triplo, rispetto alla fine degli anni 80, dopo che, nel 2007, avevano sfiorato il 50 per cento della popolazione totale". Bastano pochi numeri per capire quanto sia urgente la riforma di un ordinamento penitenziario scritto e pensato in un'epoca in cui la quasi totalità dei detenuti era italiana. Partendo dai dati e dalla necessità di leggerli anche "alla luce della mutata situazione giuridica, politica e internazionale (ad esempio gli interventi sul reato di clandestinità) e dei mutamenti dei flussi migratori", il Tavolo 7 degli Stati generali sull'esecuzione penale ha sviscerato il tema "Stranieri ed esecuzione penale", centrando bisogni e obiettivi.

Gli esperti, coordinati da Paolo Borgna, procuratore aggiunto del tribunale di Torino, hanno lanciato alle istituzioni la sfida che sintetizza tutte le proposte: cercare di applicare anche ai detenuti stranieri i principi della riforma del 1975 e l'ispirazione dell'articolo 27 della nostra Costituzione". E mentre le statistiche annuali del Consiglio d'Europa ci dicono che l'emergenza sovraffollamento è stata tamponata (il nostro Paese è indicato come esempio da seguire per affrontare il problema) ma che non si può abbassare la guardia (l'Italia è all'11mo posto in fatto di sovraffollamento), restiamo, secondo gli stessi dati, tra i Paesi in cui è più alto il numero di stranieri dietro le sbarre.

Un supplemento di pena. "In Italia - rilevano gli esperti - è del tutto assente la cosiddetta "discriminazione istituzionale": tutti i benefici sono previsti per tutti i detenuti, stranieri e italiani. Eppure, in concreto, molti istituti processuali e benefici carcerari sono applicati in modo diseguale. In questo senso, la pena detentiva inflitta a un cittadino straniero contiene normalmente un "supplemento di afflittività". Le cause di questa disegualianza sono molteplici e riconducibili a due fattori: le difficoltà linguistiche e l'assenza di legami con la famiglia".

Barriere linguistiche e corsi di alfabetizzazione. "Già nel corso del processo, la scarsa o mancata conoscenza della lingua italiana, determina una minore comprensione della propria posizione giuridica. Nella fase dell'esecuzione della pena questa condizione ha conseguenze non meno serie. Secondo i dati, quasi la metà della popolazione carceraria straniera è stata in qualche modo coinvolta in attività didattiche all'interno del carcere, circostanza che testimonia un grande impegno dell'amministrazione in tal senso. Uno sforzo che deve essere incoraggiato e intensificato". Gli esperti propongono di insistere su questa strada e potenziare i corsi di alfabetizzazione.

Colloqui via Skype per sostenere i legami familiari. "L'Ordinamento penitenziario vede nella conservazione dei rapporti con l'ambiente familiare uno dei pilastri del trattamento rieducativo". Ma la quasi totalità dei detenuti stranieri non usufruisce di colloqui (visite) perché i familiari vivono nel paese d'origine. L'unico mezzo per comunicare resta il telefono.

Da qui la proposta di consentire "ai detenuti stranieri (perlomeno a quelli in esecuzione pena e a quelli con procedimento in corso ma già condannati in primo grado) più agevoli possibilità di accesso ai colloqui telefonici, sempre che non vi siano motivi ostativi legati alla posizione giuridica e al livello di pericolosità". Il Tavolo suggerisce di rendere disponibili "collegamenti via Skype, privilegiando progetti che riguardino, ad esempio, i contatti con i figli per detenuti con condanne definitive: progetti da accompagnare con azioni di finanziamento e/o di supporto da parte di esperti informatici, presenti in ogni Provveditorato, per gli istituti interessati".

La piaga dei frequenti trasferimenti. "Il fatto di non poter usufruire di colloqui con i parenti ha un'ulteriore

conseguenza negativa per gli stranieri: non essendovi problemi di vicinanza al nucleo familiare, sono più facilmente soggetti a ripetuti trasferimenti da un carcere all'altro". Il fenomeno si è attenuato con il minor sovraffollamento ma "va segnalato che la maggiore frequenza di trasferimenti interrompe o rende più difficile il percorso trattamentale e i contatti con il magistrato di sorveglianza, con il conseguente rallentamento di tutte le procedure per la richiesta di qualunque tipo di beneficio".

Gli esperti propongono "di agire sulla causa che determina i trasferimenti: il sovraffollamento carcerario". Ad esempio, attuando misure poco utilizzate come l'allontanamento dal territorio dello Stato (come sanzione alternativa o sostitutiva al carcere) degli stranieri condannati per reati di una certa gravità o il loro trasferimento nei Paesi d'origine per espiare la pena". Non ultimo "introducendo strumenti che consentano un accesso più agevole alle misure alternative".

Alloggi protetti per uscire dal carcere. "L'applicazione di misure alternative presuppone l'esistenza di una dimora stabile, di un qualche nucleo familiare entro cui collocare il detenuto e di una possibilità lavorativa che attenui il pericolo di fuga e renda il soggetto più ancorato al tessuto sociale. Nel caso degli stranieri il giudice si trova spesso di fronte all'alternativa secca tra applicazione del carcere e liberazione". Il Tavolo propone di ricorrere a "strutture in cui poter collocare (in regime di arresti domiciliari e comunque di detenzione attenuata) gli imputati stranieri responsabili di reati seri ma non gravissimi. La capacità di accoglienza dev'essere costruita a livello locale (con iniziative di housing sociale mediante convenzioni con privati)". Come nella positiva esperienza del Comune di Brescia che dagli anni '90 ha stipulato con associazioni del volontariato accordi per la gestione di "alloggi protetti" in locali di proprietà comunale.

Le altre proposte. Favorire l'inserimento lavorativo intramurario per gli stranieri che, non ricevendo pacchi o aiuti dalla famiglia, possono ottenere solo dal lavoro un piccolo reddito necessario per gli acquisti interni e le spese legali. Consegnare ai detenuti stranieri la "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati", tradotta in una lingua comprensibile, al loro ingresso in carcere, come previsto dall'Ordinamento penitenziario. Apportare alla "Carta" modifiche che tengano conto delle modalità di partecipazione alle consultazioni elettorali dei detenuti, cittadini di altri Paesi dell'Unione, residenti in Italia. Incrementare la presenza dei mediatori culturali (strumento essenziale per la gestione dei detenuti stranieri e l'apertura verso l'esterno) e inserirli tra le figure professionali di cui il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria si avvale.

Un anno dopo la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari: ancora 90 internati
di Sara De Carli

Vita, 1 aprile 2016

Sono ancora aperti quelli di Montelupo Fiorentino (Toscana), con 40 internati; Reggio Emilia con 6; Aversa con 18, Barcellona Pozzo di Gotto (Sicilia) con 26: questi i numeri dati da Franco Corleone, recentemente nominato dal Governo commissario per il superamento degli Opg.

È passato un anno dal 31 marzo 2015, giorno in cui, per legge (la n. 81 del 2014), gli ospedali psichiatrici giudiziari d'Italia hanno chiuso. In realtà oggi ci sono ancora 4 OPG aperti, con 90 persone internate illegalmente. A dare i dati più recenti è Franco Corleone, commissario nazionale per il superamento degli Opg, nominato dal Governo a febbraio. "C'è un'accelerazione in corso e nei prossimi mesi il quadro sarà diverso: attendiamo a breve l'apertura di Rems in Abruzzo, Piemonte e Calabria, mentre in quelle di Veneto e Toscana verrà aumentata la capienza. Questo accelererà la chiusura degli Opg Aversa, prevista entro due mesi, e di Reggio Emilia, nel giro di qualche settimana. L'auspicio, se si prosegue in questa direzione, è di chiudere gli OPG nel giro di sei mesi. Alla fine di tutto questo percorso, avremo 30 Rems ma servirà un monitoraggio attento per verificare che qui non si riproduca una logica manicomiale", ha detto.

Gli OPG ancora aperti sono quelli di Montelupo Fiorentino (Toscana), con 40 internati; Reggio Emilia con 6; Aversa con 18, Barcellona Pozzo di Gotto (Sicilia) con 26. Le regioni più lente a realizzare le Rems (ovvero le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) o più restie a prendere in carico i propri cittadini sono state Abruzzo, Calabria, Piemonte, Puglia, Toscana e Veneto, per cui infatti è scattato il commissariamento.

All'inizio del percorso che ha portato alla scelta di chiudere per legge gli Opg, erano circa 1.300 le persone internate; un anno fa, alla data della chiusura, erano 689 le persone presenti, meno della metà. In questo anno circa 550 persone sono state trasferite nelle Rems e un centinaio rimesse in libertà. Nelle Rems, afferma StopOpg, sono oggi ristrette 230 persone, mentre altre 220 sono in realtà nella Rems di Castiglione delle Stiviere, che però "ha solo cambiato targa, trasformandosi" da Opg in Rems", accusano.

StopOPG ha organizzato un incontro pubblico per oggi pomeriggio a Roma e tre appuntamenti all'interno dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Montelupo Fiorentino per il 5, il 6 e il 12 aprile. "Crediamo che il modo migliore di ricordare questo anniversario, fuori da ogni retorica e anzi con un preciso intento operativo, sia quello di ribadire quello che abbiamo scritto in questi giorni a Governo e Regioni indicando le priorità al Commissario per il

superamento degli OPG", scrivono. Le priorità del Commissario, secondo StopOpg devono essere due: procedere, prioritariamente e con la massima urgenza alla presa in carico da parte dei servizi dei territori di appartenenza delle persone ancora internate negli Opg, e non necessariamente per un loro trasferimento nelle Rems; agire, nel rispetto del mandato ricevuto circa adempimento delle prescrizioni della legge 81/2014, per garantire che le misure alternative alla detenzione siano la norma e non l'eccezione.

In questi mesi i rappresentanti di StopOpg hanno visitato tutte le Rems attive, trovandovi spesso situazioni che ripetono la logica custodiale degli Opg, seppure in piccoli numeri e dimensioni: sbarre, filo spinato, guardie giurate armate, poca o nessuna possibilità di attività esterne alla struttura per gli internati... Ci sono però anche esperienze di Rems più "aperte", inserite all'interno di altre strutture per la salute mentale, in stretto collegamento con la rete dei servizi sociali e sanitari e con il territorio di appartenenza, con un rapporto collaborativo e dialettico con la magistratura. "StopOpg ha fissato la sua attenzione sulle Rems proprio per evitare che i "vecchi contenitori" manicomiali (gli Opg appunto) siano sostituiti con nuovi luoghi, le Rems, sicuramente più accoglienti e decorosi, ma pur sempre con un uguale mandato. La sfida quindi è di ridurre in modo significativo il numero di posti di Rems per applicare invece misure di sicurezza alternative alla detenzione, come previsto dalla legge 81/14 e fare sì che le Rems siano tarate sempre di più su una funzione terapeutica riabilitativa e non custodialistica", dicono.

Occorre inoltre vigilare affinché le Rems non vengano utilizzate impropriamente, come sta invece accadendo: "è indispensabile e urgente l'approvazione di un atto che impedisca o quantomeno renda eccezionale l'invio delle persone in misura di sicurezza provvisoria in Rems. Questo uso improprio delle Rems, come l'invio di detenuti dal carcere con l'applicazione di una misura di sicurezza, sta ritardando la chiusura degli Opg".

Gli ex manicomi criminali che non si riescono a far chiudere
di Lidia Baratta

linkiesta.it, 1 aprile 2016

A un anno dalla data di chiusura prevista dalla legge 81, quattro Ospedali Psichiatrici Giudiziari sono ancora aperti. Avrebbero dovuto chiudere definitivamente il 31 marzo 2015. Ma sono ancora aperti. A un anno di distanza dalla data fissata per la chiusura, in Italia esistono ancora quattro Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg). Con ben 90 internati dietro le sbarre. Lo denuncia il comitato StopOpg, che da anni si batte per la chiusura degli ex manicomi criminali.

A Montelupo Fiorentino ci sono ancora 40 internati, a Reggio Emilia sei, ad Aversa 18, a Barcellona Pozzo di Gotto 26. L'Opg di Secondigliano, a Napoli, è stato chiuso solo a dicembre 2015. Mentre quello di Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova, per anni unico esempio virtuoso d'Italia, ospita 220 pazienti e per il momento ha solo modificato la targa fuori, cambiandola da Opg in Rems, le residenze regionali per l'esecuzione delle misure di sicurezza che dovrebbero sostituire definitivamente gli ex manicomi criminali.

Prima della chiusura, i sei Ospedali psichiatrici giudiziari italiani coprivano macro-aree composte da più regioni. La legge 81 del 2014 prevede invece che i pazienti autori di reato, giudicati incapaci di intendere e di volere, siano curati nei territori di residenza. Nelle Rems appunto, di cui le regioni avrebbero dovuto dotarsi entro il 31 marzo 2015. Per la costruzione di queste strutture sono stati stanziati 170 milioni di euro, ma l'anno scorso una regione su due allo scoccare dell'ora X si è fatta trovare impreparata. Finché davanti ai ritardi di Abruzzo, Calabria, Piemonte, Puglia, Toscana e Veneto, a febbraio 2016 il consiglio dei ministri ha nominato Francesco Corleone commissario unico per il superamento degli Opg. Di fatto, commissariando le sei regioni ritardatarie.

A Montelupo fiorentino ci sono ancora 40 internati, a Reggio Emilia sei, ad Aversa 18, a Barcellona Pozzo di Gotto 26. Nella maggior parte dei casi, le regioni inadempienti hanno chiesto ospitalità per i propri internati alla struttura di Castiglione delle Stiviere. Prima della chiusura degli Opg, i pazienti in provincia di Mantova erano 120, oggi ce ne sono 100 in più. In altri casi sono stati stretti accordi con altre regioni o con strutture private per ospitare temporaneamente i propri pazienti.

Il problema, dicono da StopOpg, è che oggi i magistrati continuano a inviare le persone in misura di sicurezza provvisoria nelle Rems, anziché privilegiare le misure alternative alla detenzione con percorsi di riabilitazione e di cura. E infatti le presenze nelle Rems continuano ad aumentare. Anche perché è in voga l'abitudine di mandare in queste strutture pure i detenuti del carcere che hanno problemi mentali. E anche questo, spiegano dal comitato, "sta ritardando la chiusura degli Opg".

Prima della chiusura degli Opg, i pazienti a Castiglione delle Stiviere erano 120, oggi ce ne sono 100 in più. Nei mesi scorsi, i membri di StopOpg hanno visitato diverse Rems, dal Friuli alla Sardegna, dalla Campania al Lazio. In alcune, dicono, prevale la logica carceraria, con sbarre, filo spinato, e guardie giurate armate. A Pontecorvo, nel Lazio, le finestre hanno sbarre, le porte delle stanze da letto hanno l'oblò per guardare all'interno, sono chiuse di notte e non apribili dall'interno. E il giardino è circondato da una grande recinzione carceraria. Stessa cosa a Maniago, Friuli, dove la terrazza è ricoperta da una recinzione di vetro blindato. In molti casi, gli internati

provengono dalla libertà e non dagli Opg, "a testimonianza che la magistratura di cognizione non sta applicando la legge 81 del 2014 laddove prevede la misura detentiva in Rems come extrema ratio", dicono dal comitato. I progetti di riabilitazione mentale sono rari. E spesso, come accade a Capoterra, in Sardegna, vige il divieto per gli internati di svolgere attività all'esterno delle strutture.

Altre Rems, invece, risultano più "aperte", inserite all'interno di altre strutture per la salute mentale, in collegamento con la rete dei servizi sociali e sanitari. Come a Maniago e Mondragone, dove le persone internate si mescolano e si integrano con le altre persone, usano gli stessi luoghi, fanno le stesse attività, si rivolgono agli stessi operatori. Ed escono, anche se accompagnati, dalla struttura. Solo nelle due Rems dell'Emilia Romagna, a Parma e Bologna, le presenze sono al di sotto dei posti programmati dalla Regione Emilia Romagna nell'unica struttura prevista a Reggio Emilia. E diversamente dalle altre regioni, gli internati provenienti dalla libertà (e non dagli Opg) sono pochi.

"La sfida", dicono da StopOpg, "è ridurre in modo significativo il numero di posti di Rems per applicare invece misure di sicurezza alternative alla detenzione, come previsto dalla legge 81 del 2014. E fare sì che le Rems siano tarate sempre di più su una funzione terapeutica riabilitativa e non custodialistica". Il rischio che si trasformino in nuovi Ospedali psichiatrici giudiziari, mascherati sotto altro nome, c'è.

L'imam entra in carcere, ma per arrestare la jihad
di Sabrina Cottone

Il Giornale, 31 marzo 2016

In otto penitenziari italiani religiosi musulmani in campo per evitare che il fanatismo faccia proseliti. La scommessa ha una posta alta: puntare sulle religioni per evitare che il fondamentalismo islamico faccia proseliti in carcere. Forse anche per questo il ministero della Giustizia ha chiesto la collaborazione degli imam. Una sperimentazione in corso in otto carceri del Paese, quattro in Lombardia, perché è al Nord la più alta concentrazione di detenuti di religione islamica, sul totale di oltre 10.000 musulmani nelle carceri italiane. In Lombardia, a gennaio 2016, erano 3.630 i detenuti stranieri, quasi la metà del totale (46,38%): molti i musulmani.

I penitenziari milanesi di Opera e Bollate sono i luoghi pilota del progetto imam nelle carceri, realizzato in collaborazione con l'Ucoii, l'Unione delle comunità ed organizzazioni islamiche in Italia. Nato per motivi di recupero, è una sorta di alternativa spirituale alla radicalizzazione dei detenuti che avviene sempre più di frequente nelle carceri, oggi uno dei principali luoghi di adescamento e reclutamento di futuri terroristi. Centrali di proselitismo del jihad. "Sono le nostre banlieu" secondo la recente definizione del ministro della Giustizia, Andrea Orlando.

Accanto a Opera e Bollate, in Lombardia la sperimentazione è stata avviata a Cremona e a Brescia Canton Mombello. Sono coinvolte anche le carceri di Torino, Verona, Modena e Firenze. Funziona così: l'Ucoii fornisce una lista di persone interessate a prestare la propria opera di volontariato (cioè senza alcuna retribuzione) nelle carceri, in qualità di ministri del culto (Imam) e mediatori interculturali e l'Amministrazione penitenziaria effettua i controlli per le necessarie autorizzazioni all'ingresso.

Verifiche di concerto con le prefetture, per evitare la più paradossale delle situazioni, che cioè siano gli imam ammessi in carcere a rivelarsi pericolosi per la sicurezza. Nelle carceri milanesi, in passato, è capitato che abbiano fatto richiesta di entrare come imam persone alle quali non è stato concesso l'accesso perché avevano commesso reati.

"L'intesa con l'Ucoii è una collaborazione allo scopo anche di gestire i problemi di sicurezza. In questo momento, nelle carceri ci sono anche persone attenzionate perché ritenute sospette" spiega Daniela Milani, professoressa all'Università Statale di Milano, tra i docenti di un corso sul pluralismo religioso rivolto agli agenti della polizia penitenziaria milanese, realizzato dalla Curia di Milano con rappresentanti delle diverse religioni. "Su chi è in difficoltà per motivi personali o sociali, è più facile che attecchisca un'interpretazione cattiva del Corano, se non c'è una seria politica di integrazione" dice Milani.

Il corso di pluralismo religioso ha tra i docenti Hamid Roberto Distefano, del Coreis, rav David Sciunnach, ebreo, Paolo Branca della Cattolica. Distefano, italiano convertito all'Islam, sottolinea il rischio di "cattivi maestri", del "fai da te con internet" che "la scarsa integrazione va a facilitare". Un terreno su cui è più facile che attecchiscano male piante. Condivide Rav Sciunnach: "Il nostro è un seme che viene messo nella terra e non dà subito frutto, ci vuole tempo, ma siamo all'avanguardia". Come ricorda Branca: "Qualche tempo fa a Tolosa un detenuto arabo, un delinquente comune, radicalizzatosi in carcere, poi uccise bambini di una scuola ebraica. Oso sperare che se avesse incontrato rav Sciunnach e gente come noi a lavorare nel carcere, forse qualche dubbio gli sarebbe venuto...".

Anche i detenuti devono pagare le tasse
di Marina Crisafi

studiocataldi.it, 30 marzo 2016

Lo stato di detenzione non configura forza maggiore e non giustifica quindi gli inadempimenti col fisco. Stare in carcere non è una buona ragione per non pagare le tasse. La privazione della libertà personale infatti non è una causa di forza maggiore, in quanto il detenuto ben può, in occasione dei colloqui con i familiari e con terzi, fornire tutte le indicazioni per adempiere correttamente ai propri obblighi fiscali. Ad affermarlo è la Ctr della Lombardia con la recente sentenza n. 5328/67/2015, respingendo l'appello presentato da un contribuente che sosteneva di non aver presentato la dichiarazione dei redditi in quanto ristretto in carcere.

L'uomo era stato raggiunto da una contestazione dell'Agenzia delle entrate relativa al mancato versamento dell'Irpef per l'anno di imposta 2007 e in primo grado la Ctp di Brescia gli aveva dato parzialmente ragione, riducendo le imposte ma senza annullare la pretesa del fisco. Il contribuente ricorreva pertanto in appello lamentando che le sanzioni non erano dovute giacché per forza maggiore non aveva ottemperato ai propri obblighi fiscali, essendo ristretto in carcere fino al 2012 e quindi materialmente impossibilitato ad adempiere agli obblighi dichiarativi contestati dal fisco.

La tesi di fronte alla commissione regionale però non regge. Per i giudici lombardi, infatti, "lo stato di detenzione, di per sé, non configura quella forza maggiore che giustifica il mancato invio della dichiarazione". Questo perché il detenuto avrà sicuramente "potuto conferire con il suo difensore, per il tramite del quale avrebbe potuto informare il proprio consulente tributario". La decisione, del resto, si innesca nel solco già seguito dalla giurisprudenza tributaria che in passato aveva affermato principi analoghi, sottolineando che il personale impedimento derivante dallo stato di detenzione non configura un caso di forza maggiore e non esclude dunque la punibilità per il mancato rispetto degli obblighi dichiarativi, atteso che "gli atti e i comportamenti censurati non devono e non dovevano di necessità avvenire personalmente, ma potevano essere realizzati con le modalità e per il tramite di soggetti terzi quali professionisti abilitati, parenti, conoscenti, etc." (cfr. Ctp Caltanissetta sentenza n. 708/01/2014).

Né tanto meno, nel caso di specie, aggiungono i giudici, può rilevare a favore del contribuente la circostanza relativa allo stress connesso alla reclusione in carcere che gli avrebbe fatto "dimenticare" i suoi obblighi fiscali. Da qui il rigetto dell'appello.

Napoli: intervista a Giuseppe Nese "entro aprile chiuderà anche l'Opg di Aversa"

Il Mattino, 29 marzo 2016

Giuseppe Nese è il medico che guida il processo regionale per il superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, come disposto da una legge nazionale.

Quanto manca?

"All'Opg di Aversa sono presenti 16 persone e la chiusura è prevista nelle prossime settimane, entro aprile, quando saranno aperte nuove Rems nel Lazio e in Abruzzo".

L'iter è cominciato nel 2012, quando si è stabilito che le persone internate avrebbero essere ricoverate esclusivamente nelle nuove strutture sanitarie attrezzate dalle Regioni. Un percorso poi perfezionato con la legge 81 del 2014, ancora non è del tutto applicata. Perché?

"Non ci sono stati problemi in questi anni per la dimissione dei pazienti dagli Opg. Sapevamo però sin dall'inizio di affrontare un percorso impegnativo".

Quante persone continuano a essere inviate nelle strutture che hanno preso il posto degli Opg? È cambiato il loro profilo?

"Sono sempre persone con difficoltà di accesso ai servizi sociosanitari, giovani e con gravi problematiche socio-economiche, personali e familiari. Il loro numero si è stato ridotto di molto, ma ancora troppe continuano ad essere inviate nelle Rems che dovrebbero essere usate come ultima e transitoria soluzione, privilegiando la cura e la riabilitazione in luoghi normali e con le stesse modalità adottate per tutti gli altri pazienti".

Insomma, la riforma è ancora in bilico tra sicurezza e assistenza.

"Richiede ancora molto impegno per essere pienamente realizzata, e soluzioni assistenziali analoghe a quelle nel 1978 disposte con la legge Basaglia per la chiusura dei manicomi. Nel caso del superamento degli Opg è però essenziale che il miglioramento dell'attività dei servizi di salute mentale si associ alla collaborazione operativa con la magistratura".

C'è questa collaborazione?

"Da più di un anno stiamo lavorando con i magistrati di tutti i Tribunali e le Procure della Campania proprio per

definire e stabilizzare le migliori forme di sinergia, e siamo prossimi al traguardo".

In base alle nuove indicazioni, chi viene accompagnato nelle Rems?

"Esclusivamente pazienti psichiatrici ritenuti dal giudice socialmente pericolosi; mentre le persone condannate o in attesa di giudizio, non in misura di sicurezza, devono essere accolte in carcere. Prima anche i detenuti spesso venivano assegnati agli ex Opg, che erano sostanzialmente istituti penitenziari e accoglievano tutti, malati e sani".

Quali difficoltà si riscontrano?

"Anzitutto, occorre abolire al ricorso alle misure di sicurezza provvisorie: questa è la condizione di quasi l'80 per cento delle persone presenti in Rems, solo temporaneamente ritenute pericolose, che devono invece essere considerate e trattate per quello che sono, persone per le quali non è accertato in via definitiva né che abbiano commesso un reato né che siano pazienti psichiatrici incapaci di intendere e di volere. Così, le Rems sostanzialmente sparirebbero".

Le strutture campane hanno più posti di quanti previsti in origine.

"Le 4 Rems hanno 68 posti letto tra Avellino e Caserta. L'attuale offerta aggiuntiva (28 in più) deriva dalla necessità di dare soluzioni alle criticità, tra cui c'è appunto un incremento del ricorso alle misure di sicurezza provvisorie".

In strutture isolate come a Roccaromana c'è il rischio di riproporre meccanismi di esclusione dell'Opg?

"Le altre tre Rems sono tutte nel pieno centro, una è addirittura a 100 metri dal Municipio".

Tutti piccoli centri.

"È vero, ma evidentemente in questi contesti esistono forme sociali di maggiore integrazione e accoglienza. Inoltre, con la prossima apertura della Rems definitiva a Calvi Risorta verrà meno la necessità che ha determinato l'attivazione provvisoria nel sito poco integrato. Ma, per evitare il rischio di isolamento ed esclusione, in Campania si è stabilito fin dal 2012 che devono essere create particolari condizioni con le comunità locali per favorire progetti e sono previste risorse per il reinserimento socio-lavorativo dei pazienti".

Progetti nel cassetto. Perché?

"Il protocollo d'intesa ha già prodotto i primi inserimenti lavorativi a Mondragone ed è in fase di attivazione negli altri comuni".

Carceri meno affollate, ma occorre un diverso modello di detenzione

di Chiara Sirianni

Il Foglio, 27 marzo 2016

Per il consigliere Palma, il problema non si misura in metri quadri, serve una riforma per responsabilizzare e reinserire i detenuti. A tre anni di distanza dalla condanna europea per aver sottoposto i detenuti "a trattamenti inumani e degradanti" a causa del sovraffollamento carcerario, le misure intraprese dall'Italia per risolvere il problema - definito "sistemico", e non occasionale - sono state giudicate positive dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Figura chiave di questo risultato è Mauro Palma, consigliere per le Politiche penitenziarie del ministro della Giustizia Andrea Orlando, recentemente nominato Garante nazionale dei diritti delle persone detenute. Palma era stato prima membro e poi presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e del Consiglio europeo per il coordinamento dell'esecuzione penale, e nel 2013 è stato messo a capo della Commissione creata ad hoc per ridurre, il più rapidamente possibile, i numeri della detenzione. Schivo ma combattivo, accoglie il risultato di Strasburgo con soddisfazione, "anche se i problemi dei detenuti non si misurano a metri quadri. E ora spero che si apra una fase riformista", dice Palma in un'intervista con il Foglio.

Ma è possibile che l'Italia - come ha detto il ministro Orlando - da paese simbolo del sovraffollamento delle carceri, possa trasformarsi in modello per altri paesi? "L'insieme di provvedimenti normativi adottati e i primi balbettanti passi italiani per cambiare il modello detentivo hanno convinto Strasburgo", dice Palma.

"Abbiamo ridotto i numeri. Ma i numeri sono condizione necessaria e non sufficiente per dichiarare che una situazione è accettabile. Se un detenuto dorme in una cella che non è più sovraffollata, ma non ha nulla da fare durante il giorno, il sistema non sta aiutando il suo reinserimento nella società".

Nel 2013 è stato stilato un piano d'azione operativo: "Ci siamo basati su quattro linee guida. La prima riguardava la rimozione, sul piano legislativo, di tre leggi alla base dell'incremento della popolazione carceraria: la Bossi-Fini sull'immigrazione, la Fini-Giovanardi in materia di stupefacenti, e la ex Cirielli, che non permetteva misure

alternative alla detenzione per i recidivi, indipendentemente dalla gravità del reato.

La seconda direttrice riguarda l'incremento delle misure alternative: nel 2013 avevamo 66 mila detenuti contro 19 mila persone in strutture esterne, oggi siamo a 52.800 detenuti e quasi 35.000 persone in misure alternative. Infine, è stata prevista una forza giurisdizionale per i ricorsi: il reclamo va fatto al magistrato di sorveglianza, che ha il potere di agire".

Secondo Palma, l'introduzione di rimedi risarcitori per chi ha subito una lesione di diritti in passato è confortante, ma c'è ancora da fare su un punto: "Il modello di vita all'interno del carcere. Il sistema italiano è passivizzante, dispendioso, con alti tassi di recidiva. Il detenuto è trattato come un bambino, che deve solo rispettare le regole. Se un sistema non mette il soggetto detenuto nelle condizioni di assumersi responsabilità, esso non genera sicurezza. Occorre cambiare una serie di regole della quotidianità", dice Palma.

Altra questione è quella della presenza di bambini in carcere, sotto la custodia attenuata delle madri: "Ritengo impensabile che non si riesca a risolvere il problema. Inoltre, ogni anno sono ottantamila i minori che varcano la soglia di un carcere per visitare i genitori. Per molti si tratta del primo rapporto con un'istituzione. Andrebbe prevista per i piccoli un'accoglienza specifica, che non sia terrorizzante, ma il più possibile umana.

Non va dimenticato che, fatta esclusione per peculiari profili criminali e reclusi in alta sicurezza, l'80 per cento della popolazione carceraria è connotato da grande marginalità sociale, e ci sono forti problemi di alfabetizzazione.

Anche sul tema del lavoro penitenziario i risultati sono lievemente incoraggianti, ma distanti dall'essere soddisfacenti. Spero che gli sforzi di questi mesi svolti dagli Stati generali dell'esecuzione penale, che hanno visto dialogare soggetti con visioni molto diverse, portino i suoi frutti. Stiamo per liquidare un documento che ha lo scopo di ispirare il legislatore. Esprimerà la volontà di intervenire su un diverso modello di detenzione", conclude Palma.

Misericordia e giustizia
di Lorenzo Mondo

La Stampa, 27 marzo 2016

La tradizionale Via Crucis del Venerdì santo al Colosseo assumeva questa volta un particolare significato. La cerimonia si svolgeva infatti all'indomani delle stragi di Bruxelles e sotto un inedito spiegamento delle forze di polizia. Ma si connetteva anche, dal punto di vista ideale, all'anno giubilare intitolato alla Misericordia.

Una parola che sembrava fuori posto, inadatta ad accompagnare questi tragici eventi, meno che mai ad assolvere o attenuare le colpe dei criminali che li hanno provocati. Mentre un solo sentimento dovrebbe imporsi, la straziata pietà per le vittime innocenti. Non dico dunque che fossero messe alla prova le riflessioni del vescovo di Perugia sulle 14 stazioni della via dolorosa e il messaggio conclusivo del Papa, ma certo si attendeva di cogliere in esse la risonanza dei fatti che hanno colpito il cuore dell'Europa.

Papa Francesco non ha deluso nella sostanza le aspettative. Dopo avere seguito la cerimonia in mesto raccoglimento, sillabando via via le parole del Padre Nostro, ha esalato una serie di alte invocazioni alla Croce: piantata come segnacolo doloroso in troppe vicende umane ma anche come ispiratrice di generosi impulsi, di religioso e civile riscatto. Non c'è male del mondo, e della stessa Chiesa, che sia sfuggito alla sua appassionata denuncia, dove il fuoco centrale era rappresentato dalla tragedia dei popoli migranti e dalle atrocità del fondamentalismo islamico. La Croce viene drammaticamente "eretta nelle sorelle e nei fratelli uccisi, bruciati vivi, sgozzati e decapitati con le spade barbariche e il silenzio vigliacco".

A contrasto di tante malvagità e triste omissioni, il Papa esaltava, al grado più alto, coloro che "trovano nella misericordia l'espressione massima della giustizia e della fede". Ma come si accordano misericordia e giustizia? Certo il Dio cristiano condanna lo spirito di vendetta, non contempla la morte del peccatore ma che si converta e viva. Alla base di questo processo salvifico sta dunque il pentimento, non superficiale ma convinto e macerante. È il motivo per cui viene perdonato il figliol prodigo (che pure si è macchiato di colpe irrilevanti rispetto ai carnefici dell'Isis) e viene promesso il Paradiso al buon ladrone crocifisso. Questa pietra d'inciampo non sfugge ovviamente a Papa Francesco che, anche in aderenza al tema dell'Anno Santo, ha voluto concentrarsi sull'orizzonte capitale, per molti versi misterioso, della misericordia divina. Ma non può essere occultata e resiste, anche tra i credenti, nella coscienza di un male che, nelle sue più acute espressioni, si teme irrimediabile.

Orlando: "Le carceri sono le nostre banlieue. C'è il rischio di proselitismo"

di Virginia Piccolillo

Corriere della Sera, 26 marzo 2016

Il ministro della Giustizia Andrea Orlando striglia i Paesi europei che fanno resistenza a norme comuni. "Le polizie e i servizi non si parlano". "I Paesi che più gridano al pericolo terrorismo, sono quelli che più spesso ostacolano la soluzione. Col vestito di Arlecchino l'Europa non lo sconfiggerà mai".

Nel giorno in cui il Consiglio dei ministri vara la banca dati del Dna, per incrociare le informazioni su criminali e crimini risolti e insoluti, il ministro della Giustizia Andrea Orlando striglia i Paesi europei che fanno resistenza a norme comuni. Punta il dito sul pericolo di radicalizzazione nelle carceri: "Da noi sono 7.500 i detenuti che professano la fede musulmana, anche se l'attenzione non deve essere rivolta soltanto a loro". E sulla "svolta" delle indagini per la morte di Giulio Regeni dichiara: "Attendiamo i riscontri necessari, con la ferma determinazione a sapere la verità. Non dei surrogati".

Ministro Orlando, gli attentati di Bruxelles hanno mostrato ancora un'Europa inerme. C'è chi pensa che i terroristi abbiano goduto di coperture.

"Non servono tesi complottiste. Basta il fatto che le polizie e i servizi non si parlano a giustificare il fatto che non sono stati presi subito".

Che cosa serve?

"Lo diciamo da anni. Serve lo scambio di informazioni e norme comuni: sulla tracciabilità dei flussi finanziari che alimentano anche il terrorismo, sul traffico di armi. E una cooperazione maggiore".

Delle intelligence?

"Anche giudiziaria. Per noi è urgente una procura europea che partendo da reati come le frodi, arrivi ad assumere una regia contro il terrorismo. Ma così come è ipotizzata ora rischia di essere contro produttore".

Perché?

"Scritta in un modo troppo barocco. C'è sempre il timore che si intacchi la sovranità nazionale. Ma la diffidenza è un lusso che non possiamo permetterci".

Il garantismo?

"Non possiamo derogare ai nostri principi e alle nostre costituzioni, sarebbe una sconfitta. Anche per questo è importante avere un soggetto giurisdizionale unico che guidi l'attività di polizia. Non abbiamo bisogno di leggi più dure. Ma più efficienti".

Che cosa avete deciso nel vertice tra ministri della Giustizia e degli Interni europei?

"C'è l'impegno alla cooperazione. Speriamo si traduca in qualcosa di fatto".

Cosa intende?

"La direttiva antiterrorismo nata dopo Bataclan ancora non c'è. In più c'è l'arma di distrazione di massa".

Ovvero?

"Si continua a dire, cosa di per sé necessaria, tuteliamo i confini quando è dimostrato ormai che i terroristi sono nati e cresciuti in Europa".

E dunque?

"Non voglio fare polemiche, ma i Paesi che più si oppongono a Schengen si sono trovati, pare, il terrorista Salah che varcava il confine tra Austria e Ungheria. Si costruiscono muri, ma il terrorismo lo abbiamo in casa".

Indagini faticose di terrorismo sono finite con espulsioni di soggetti che poi hanno continuato l'attività. Che fare?

"Da noi si tratta di un numero contenuto. Ma è per questo che serve scambiarsi le informazioni. Noi sappiamo quanto sia importante una mappa di tutti coloro che sono potenziali criminali. Per questo abbiamo varato la banca dati del Dna. È un passo fondamentale per la sicurezza. Ma è anche uno strumento risolutivo per le indagini in corso e per i cold case".

Noi non abbiamo ancora banlieue, quanto è sotto controllo il rischio di radicalizzazione dell'Islam?

"La seconda generazione di immigrati, quella che in altri Paesi ha più subito l'influenza delle predicazioni estremiste ed è più esposta alla radicalizzazione, nel nostro Paese è molto giovane. Per questo possiamo evitare quella deriva investendo sulla scuola e sulle periferie a rischio. Contemporaneamente vigilando e contrastando il fenomeno della jihadizzazione di ogni forma di radicalismo violento".

Quali sono le dimensioni di questo fenomeno?

"Stiamo facendo un accurato monitoraggio. Sono 34 le persone detenute per fatti in qualche modo legati al

terrorismo di matrice jihadista, 208 sono quelle monitorate. Diciamo che sottoposte a vari tipi di controllo sono circa 350. Ci sono 10.500 detenuti che provengono da Paesi di fede musulmana e 7.500 che la professano. In un ambiente come il carcere c'è il rischio di una zona grigia di proselitismo. Per questo troviamo positivo l'impegno preso a finanziare progetti di deradicalizzazione da parte dell'Europa".

Su Giulio Regeni l'Egitto tira fuori un'altra verità, comoda per il governo. Cosa ne pensa?

"Il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone, quando è stato in Egitto rappresentava le nostre istituzioni. Per l'Italia ha il compito di valutare l'attendibilità delle informazioni che ci arrivano. Il governo italiano vuole la verità non dei surrogati".

Sicurezza, via libera in Cdm alla Banca dati nazionale del Dna
di Nino Amadore

Il Sole 24 Ore, 26 marzo 2016

Ok definitivo del Cdm al regolamento sulla banca dati nazionale del Dna. Un database atteso da anni e finalmente pronto al decollo sull'onda dell'emergenza terrorismo. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano (che si è detto contrario alla proposta di Massimo D'Alema sul contributo statale, tramite l'8 per mille, da concedere per la costruzione di moschee) ha parlato di strumento in campo "di formidabile potenza dal punto di vista informatico". E ha aggiunto: "Non possiamo considerare che tutto sia come prima. Non possiamo decidere e poi non realizzare le decisioni perché ciò sarebbe un regalo ai terroristi ed il fallimento dell'Europa".

Lo ha detto all'indomani del consiglio straordinario dei ministri di Interno e Giustizia europei, riunitosi ieri dopo gli attentati a Bruxelles, al termine del quale i Ventotto si sono impegnati su un maggiore scambio di informazioni e hanno esortato il Parlamento europeo a dare un via libera rapido a una banca dati dei passeggeri aerei. Alfano ieri aveva annunciato un piano nazionale anti-radicalizzazione.

Viminale: più posti blocco e controlli caselli - Intanto una circolare inviata in seguito agli attacchi di Bruxelles dal capo della polizia, Alessandro Pansa, a prefetti e questori, prevede l'attivazione di "mirati e frequenti posti di blocco", nonché "l'intensificazione dei controlli su strade e autostrade, soprattutto in prossimità di caselli, barriere e snodi stradali maggiormente congestionati". Non solo. Prefetti e questori sono invitati a predisporre ogni misura anche di "soccorso tecnico e sanitario, per gestire efficacemente eventuali emergenze". Lo stato di allerta 2, si sottolinea, comporta "una fase di pre allarme per probabili o imminenti atti terroristici".

Alfano: ok definitivo a banca dati del Dna, pochi precedenti in Ue - La banca dati nazionale del Dna sarà istituita al ministero dell'Interno per raccogliere i profili genetici di tutti i condannati, prevede un software organizzato su due livelli: il primo impiegato ai fini investigativi a livello nazionale, il secondo per le finalità di collaborazione internazionale di polizia. Con un ritardo di sei anni dalla legge 85/2009, che l'aveva previsto, il database è finalmente pronto al decollo, sull'onda dell'emergenza terrorismo.

Il Consiglio dei ministri aveva dato lo scorso luglio il prima via libera allo schema di regolamento. "Si tratta di uno strumento di formidabile potenza dal punto di vista informatico. Insieme al ministro Andrea Orlando, abbiamo realizzato un passo in avanti che ha pochi precedenti in Europa e che consentirà l'archiviazione di dati, dal punto di vista scientifico e del Dna, che saranno importantissimi sia nella lotta al terrorismo che nella lotta criminalità organizzata e nel contrasto all'immigrazione irregolare" ha detto Alfano al termine del Cdm tenutosi questa mattina.

Orlando: con banca dati Dna aumenta sicurezza - "In un momento come questo, in cui la sicurezza è al centro dell'attenzione, credo sia giusto dire che questo è un passo fondamentale per aumentare il livello di sicurezza del Paese" ha aggiunto il ministro della Giustizia Andrea Orlando, che ha aggiunto: "Nei prossimi giorni partirà il laboratorio per la raccolta dei dati. La banca dati che lo conserverà, con tutte le garanzie di riservatezza previste dalla legge sulla privacy, consentirà non solo di prevenire e agevolare la realizzazione di indagini, ma anche di affrontare casi che sono considerati irrisolti alla luce della strumentazione disponibile"

Marocchino espulso, pronto a combattere in Siria - Intanto proseguono le espulsioni di persone sospettate di legami con il terrorismo. L'ultima, ieri, di un cittadino marocchino residente a Chieti. "Col marocchino rimpatriato ieri da Chieti sono 9 gli espulsi quest'anno, 75 dal 2015", ha detto il ministro dell'Interno, che ha aggiunto: "Il marocchino è stato presidente del centro islamico locale, era noto per le sue posizioni integraliste ed aveva più volte espresso l'intenzione di andare a combattere in Siria".

Banca nazionale del Dna: prelievo di campioni biologici di detenuti e arrestati
di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 26 marzo 2016

A 7 anni dalla legge si completa il quadro normativo che renderà possibile l'istituzione di una banca dati del Dna

anche nel nostro Paese. Già prevista dal trattato di Prum del 2005, recepito nel 2009 dalla legge n. 85, la banca dati si avvia a diventare realtà dopo che il consiglio dei ministri di ieri ha approvato definitivamente (a 9 mesi dal primo via libera del luglio scorso) il regolamento attuativo.

Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, al termine della riunione dell'Esecutivo ha sottolineato che "in un momento delicato come questo, credo sia giusto dire che questo è un passo fondamentale per aumentare il livello di sicurezza del Paese. La banca dati consentirà non solo di prevenire e agevolare la realizzazione di indagini, ma anche di affrontare casi che sono considerati irrisolti alla luce degli strumenti sinora disponibili. Nei prossimi giorni partirà il laboratorio per la raccolta dei dati".

E per il ministro dell'Interno Angelino Alfano "si tratta di uno strumento di formidabile potenza dal punto di vista informatico. Abbiamo realizzato un passo avanti che ha pochi precedenti in Europa e che consentirà l'archiviazione di dati, dal punto di vista scientifico e del Dna, che saranno importantissimi sia nella lotta al terrorismo sia nel contrasto alla criminalità organizzata e all'immigrazione irregolare".

Superando la parcellizzazione delle banche dati attuali potrà adesso prendere corpo un unico archivio nazionale alimentato innanzitutto attraverso il prelievo di campioni biologici di 4 categorie di soggetti:

- gli arrestati in flagranza o sottoposti a fermo perché indiziati di delitto;
- i detenuti per effetto di condanna relativa a reato non colposo;
- chi è sottoposto a misura alternativa alla detenzione per delitto non colposo;
- chi è oggetto in via provvisoria o definitiva di una misura di sicurezza detentiva.

Va ricordato però che sono anche previste esclusioni. Per esempio, non sarà possibile procedere a prelievo nel caso dei più frequenti reati dei "colletti bianchi", quelli tributari e quelli societari in primo luogo. Inoltre è prevista la cancellazione dalla banca dati dei profili acquisiti in seguito ad assoluzione con formula piena e anche quando si è arrivati a definire le generalità di un cadavere in precedenza privo di identità. Il regolamento approvato ieri definisce anche i tempi di conservazione dei profili: 30 anni dalla data dell'ultima registrazione oppure 40 quando in caso di condanna è stata riconosciuta anche la recidiva.

La banca dati agevolerà in particolare le attività di identificazione delle persone scomparse, mediante acquisizione di elementi informativi della persona scomparsa allo scopo di ottenere il profilo del Dna e di effettuare i conseguenti confronti. Sarà collocata presso il Dipartimento della Pubblica sicurezza del ministero dell'Interno, mentre il Laboratorio centrale sarà presso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia. Definite con il regolamento anche le procedure da seguire nell'ipotesi in cui il reperto biologico venga acquisito nel corso di procedimenti penali, nel caso di denuncia di persone scomparse e nel caso di ritrovamento di cadaveri non identificati. In particolare, nei casi di denuncia di scomparsa di una persona, la polizia giudiziaria acquisisce, se necessario, gli elementi informativi della persona interessata compresi gli oggetti da questa utilizzati in maniera esclusiva, in maniera tale da avere un utile punto di riscontro traendone il profilo del Dna da utilizzare per i confronti.

La banca dati è a disposizione degli investigatori nazionali ma, con il regolamento, vengono previste disposizioni per la consultazione per finalità di cooperazione internazionale, disciplinando lo scambio di informazioni e la protezione dei dati personali trasmessi o ricevuti, attraverso l'individuazione della finalità del trattamento dei dati e la previsione di verifiche sulla qualità degli stessi e sulla legittimità del relativo trattamento.

Chi predica ai predicatori? Domanda su islam e carceri

di Claudio Cerasa

Il Foglio, 26 marzo 2016

In prigione si allena l'estremismo, dice Orlando. Allora al governo conviene fare luce su un'intesa con l'Ucoii. È il momento di un'intesa tra stato italiano e comunità islamiche. Anzi no, meglio ancora: diamo l'otto per mille alle moschee.

Da giorni si rincorrono proposte, a volte cervelotiche, tutte unite dalla convinzione naïf e costruttivista (nel migliore dei casi) che per il nostro paese sia possibile comprare, con un tratto di penna o con un po' di soldi pubblici, un modello d'integrazione funzionale. Che eviti di scoprire un giorno la Molenbeek che è in noi, tanto per citare il caso di un quartiere europeo in cui vigono regole altre da quelle dello stato di diritto e della democrazia liberale.

Con tale obiettivo in mente, ogni sforzo di creatività è benvenuto, ben inteso, specie se esula dal solito vaniloquio degli appelli all'unità o di quelli a continuare a vivere come abbiamo sempre fatto. Si potrebbe partire, per esempio, dall'analizzare ciò che è stato fatto finora in Italia a proposito di integrazione, verificare genesi ed efficacia di queste misure. Si prenda il caso delle carceri. Intervistato mercoledì scorso dal Foglio, il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha osservato che "il carcere è un luogo dove la propaganda d'odio trova amplissima audience".

"Il rischio" di radicalizzazione dei detenuti di fede islamica "esiste": "Noi garantiamo l'accesso al culto nelle carceri. Si è dimostrato che dove questa possibilità è negata c'è più probabilità di radicalizzazione. Ma controlliamo e

vigiliamo sull'attività di culto". Circa 10 mila detenuti nel nostro paese provengono da paesi islamici, ha aggiunto il ministro, su 54 mila detenuti complessivi. Il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria (Dap) ha fatto sapere che sono almeno 200 gli osservati speciali negli istituti penitenziari del nostro paese. Sull'analisi, insomma, l'esecutivo è chiaro.

Quando si tratta però di garantire l'accesso al culto in cella, tutto si fa più difficile. A volte inspiegabile. Alla fine dello scorso anno, il ministero della Giustizia decise che sarebbe stato utile superare la situazione, durata a lungo, in cui era rimesso al buon cuore dei singoli direttori di carcere far accedere un imam dove ce ne fosse bisogno. Superare quello status quo va bene, ma in quale direzione? Il caso ha voluto che il 5 novembre 2015 - cioè a pochi giorni dall'attacco terroristico di Parigi che ha fatto 130 morti, e dunque prima che si tornasse a discutere in maniera approfondita di terroristi made in Europe - il mistero della Giustizia e il Dap abbiano deciso di indicare una direzione di marcia.

I media generalisti non ne hanno praticamente discusso prima, né parlato dopo. Il Parlamento della Repubblica non risulta che ne abbia nemmeno dibattuto. Eppure la scelta del ministero non è stata di poco conto: ha deciso infatti di firmare un "protocollo d'intesa" con l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia (Ucoii). Sarà quest'ultima, dunque, a stendere una lista di possibili ministri del culto e mediatori culturali. Per certo si tratta di una vittoria politica dell'associazione islamica che è solo una fra le tante esistenti ed è considerata dagli osservatori come orbitante nell'alveo dei Fratelli musulmani, accusata in passato di ambiguità: così ottiene un forte riconoscimento istituzionale.

Perché e con quali criteri si è deciso di "appaltare" alla sola Ucoii le selezioni per un ruolo tanto delicato nelle carceri italiane? Non sarebbe stato meglio rivolgersi a tutta la Consulta per l'Islam italiano, più ecumenica e con un'intesa già in essere con il ministero dell'Interno? È sufficiente dire che l'Ucoii ha i numeri dalla sua parte, in termini di moschee e imam sul territorio? Educazione e controllo dei predicatori si possono gestire a colpi di maggioranza? Meglio discutere, pubblicamente, di chi predicherà ai predicatori.

Toscana: Sel denuncia "chiusura degli Opg, scontro politico sulla pelle dei detenuti"
gonews.it, 26 marzo 2016

"È inconcepibile che Governo e Regione Toscana facciano il gioco delle tre carte sulla pelle dei detenuti psichiatrici per un mero scontro politico". Questo il commento delle parlamentari toscane di Sel-Sinistra Italiana, sen. Alessia Petraglia e on. Marisa Nicchi, e dei consiglieri regionali di Si-Toscana a Sinistra Paolo Sarti e Tommaso Fattori, circa la richiesta di dimissioni per la "presunta incompatibilità" del neocommissario agli Opg, Franco Corleone, arrivata dal presidente del Consiglio Regionale Eugenio Giani.

Corleone era stato nominato dal Governo commissario per il superamento degli Opg della Toscana e di altre cinque regioni lo scorso 19 febbraio. Il 15 marzo, Giani scrive a Corleone sollevando un problema di presunta incompatibilità, evidentemente ignoto al Governo, tra la sua nomina a commissario e il ruolo che già deteneva come garante dei detenuti della Toscana. "È evidente come il formalismo di Giani su una vicenda così delicata come il superamento di quel buco nero dei dirtitti che sono gli Opg nasconda altro: il Pd toscano, e soprattutto quello renziano, non poteva accettare di essere commissariato, come la sinistra ha chiesto più volte, dal suo stesso governo. Ma che tra Governo e Regione - proseguono - sia in atto uno scontro tutto politico lo dimostra un altro particolare: la lettera di Giani è arrivata a Corleone prima che la nomina gli fosse consegnata. Insomma, la Regione ha chiesto a Corleone di dimettersi da una delle due cariche prima che il Governo fosse in grado formalmente di nominare il commissario. In pratica, è come se non avessimo mai avuto il commissario.

Non solo: per l'atteggiamento della Regione siamo alla commedia dell'assurdo. Corleone è costretto a dimettersi da commissario per non lasciare i detenuti toscani senza un garante. Un ruolo, anche questo, assolutamente necessario considerate le condizioni dei nostri istituti. Il Pd cerchi di fare pace con se stesso e stare sereno: la legge dello Stato impone il commissariamento per le regioni inadempienti. La realtà delle cose non può cedere il passo alle misere beghe di partito".

Carceri: potenziale fabbrica di terroristi Isis
di Valter Vecellio
lindro.it, 24 marzo 2016

I servizi segreti lanciano l'allarme: le prigioni sono luoghi ideali per fare proselitismo. I primi allarmi dei servizi di sicurezza risalgono al dicembre del 2015: nelle carceri italiane sono detenuti migliaia di musulmani; spesso sono gli stessi detenuti a guidare la preghiera, le celle si trasformano in piccole moschee.

Quanto basta per lanciare l'allarme: le prigioni, agli occhi dei terroristi, sono luoghi ideali per fare proselitismo. Il Sappe, uno dei principali sindacati di Polizia, conferma: nelle carceri si assiste alla "radicalizzazione di molti

criminali comuni, specialmente di origine nordafricana, i quali, pur non avendo manifestato nessuna particolare inclinazione religiosa al momento dell'ingresso in carcere, sono trasformati gradualmente in estremisti sotto l'influenza di altri detenuti già radicalizzati".

Per questo il Ministero dell'Interno decide di rafforzare il monitoraggio di quanto avviene all'interno delle celle; e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e l'Unione delle comunità islamiche in Italia hanno firmato un protocollo il cui obiettivo è portare imam "certificati" all'interno delle prigioni.

È un problema, in Italia, quello di un possibile proselitismo dell'islam radicale ed estremista? Al momento è un fenomeno circoscritto. Tuttavia, nella relazione della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo presentata nei giorni scorsi dal capo della procura Franco Roberti, non mancano i capitoli dedicati al terrorismo e al radicalismo di fede islamica.

In uno di questi "capitoli" si parla della necessità di un adeguato monitoraggio della numerosa popolazione carceraria di fede islamica, per così individuare possibili forme di proselitismo. Il rischio è che si formino cellule terroriste.

Per la Direzione antimafia e antiterrorismo, occorre "attenuare il bisogno di appartenenza ad un gruppo dei detenuti comuni di fede islamica" che, se abbandonati a se stessi, vivono la detenzione come un fallimento rispetto alle loro aspettative nel momento in cui sono giunti in Italia e possono pertanto essere attratti da un gruppo terroristico che li faccia sentire più importanti.

Il rischio che il carcere possa diventare il luogo dove far crescere aspiranti terroristi è concreto. Vale l'esperienza francese, con i numerosi attentati di ex piccoli delinquenti trasformati dal carcere in macchine da guerra jihadista. L'Italia non è al riparo: per la percentuale di detenuti di fede islamica (il 35 per cento del totale), ma soprattutto per il 'vuoto' per quanto riguarda le politiche di prevenzione e de-radicalizzazione nelle carceri.

"È evidente", spiega il sociologo Khalid Rhazzali, autore del saggio "L'Islam in carcere", "come la dimensione prigioniera frequentemente porti, attraverso il sentimento di fallimento esistenziale e la relativa mortificazione, a un ritorno alla pratica religiosa". In Italia sono solo nove gli imam "certificati" che hanno accesso alle carceri. Un niente, se si considera che i detenuti di fede islamica sono oltre 10 mila. Non sorprende, dunque, che inizino a emergere le prime falle per la mancata prevenzione al radicalismo nei nostri istituti di pena.

Più in generale bisogna considerare che in tutta Europa ormai esiste una vera e propria "fabbrica" di jihadisti disposta a mettere in essere attentati e stragi che poi vengono "firmate" dall'Isis. Una "fabbrica" che solo a Bruxelles può contare su un enorme "ghetto" dove vivono oltre centomila persone per lo più musulmani. Il legame tra la banlieue belga di Molenbeek e la jihad islamica è di lunga data: risale alle origini dell'ISIS in al Qaeda, da oltre un decennio ha ramificazioni tra il Vecchio Continente e il Medio Oriente. Un fenomeno difficile da conoscere, penetrare, indagare, contrastare.

Finora, all'Italia, rimasta sostanzialmente fuori dai conflitti che insanguinano il Medio Oriente e i Paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo, è andata bene. Un ruolo sostanziale, e discreto, lo gioca anche il Vaticano, la diplomazia più attiva ed efficiente, al momento, con quella russa. Ciò non toglie che i servizi segreti italiani, che per quel che riguarda i Paesi arabi sono ancora tra i più efficienti, avvertono che è bene tener d'occhio quanto può accadere nelle carceri. "Senza allarmismi", raccomandano; ma aggiungono: "Prevenire è meglio che curare".

Carcere e rischio terrorismo, "mediatori e lavoro contro la radicalizzazione"

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 24 marzo 2016

"Ripartire da trattamento e occupazione", ha rimarcato il capo del Dap Santi Consolo, intervenuto alla presentazione del progetto "Sprigioniamo il lavoro". Il sottosegretario Migliore: "Se non c'è un'attenzione molto efficace sul tema della radicalizzazione in carcere, più preoccupazioni e più insicurezza in Italia".

Il giorno dopo il massacro di Bruxelles, mentre l'Europa cerca un fronte comune con imponenti misure di sicurezza, Santi Consolo, capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, lancia un messaggio forte e chiaro che mescola sapientemente ragione, sentimento e comprensione. "Le reazioni inconsulte sicuramente sono sbagliate", ha sottolineato il capo del Dap.

L'occasione per parlare degli attentati di Bruxelles e del rischio radicalizzazione in carcere è arrivata questa mattina con la conferenza stampa indetta alla Camera dei deputati per presentare il progetto "Sprigioniamo il lavoro" che ad aprile partirà negli Istituti penitenziari di Parma. Sul tema della radicalizzazione si è soffermato in particolare il sottosegretario alla Giustizia Gennaro Migliore, indicando gli strumenti per una efficace prevenzione. Tra questi anche l'aspetto lavorativo, ambito dal quale è partita l'analisi del capo Dipartimento.

L'importanza del lavoro. E proprio dal lavoro, ha rimarcato Santi Consolo, bisogna ripartire. "Ho accolto di buon grado questa iniziativa per tutta una serie di ragioni - ha spiegato in apertura di intervento il capo del Dap -: prima di tutto perché la nostra amministrazione comincia a cambiare pelle, ad avere un atteggiamento e un ruolo diverso dal

passato".

Non ci si preoccupa più solo di "assicurare spazi decorosi per il pernottamento dei detenuti. E proprio in quest'ottica stiamo cominciando a fare interventi mirati, come quello in esame, che prevedono spazi riservati all'attività trattamentale. Il lavoro è l'elemento principale del trattamento e tutti dobbiamo avere consapevolezza del fatto che assicurare il lavoro alle persone detenute è il principale fine che insieme dobbiamo perseguire e ottenere".

Il carcere da solo non basta. "Perché è così importante questo progetto? Perché in questa iniziativa abbiamo un incontro di intenti: il garante per i detenuti, il direttore di Parma, la nostra amministrazione, il ministero, gli enti locali e soprattutto le potenzialità imprenditoriali e artigianali di Parma. Tutto questo confluisce verso un'offerta di potenzialità di lavoro nel nostro ambito. Questo è un modo per offrire delle opportunità. Ma sicuramente noi ne dobbiamo assicurare altre".

Tasso di recidiva troppo alto e rischio radicalizzazione. "In Italia abbiamo un problema di recidiva e un problema incipiente di radicalizzazione all'interno delle carceri - ha sottolineato Gennaro Migliore, sottosegretario alla giustizia con delega per detenuti e trattamento: sapete tutti che Salah Abdeslam, il terrorista che è stato arrestato, responsabile della strage al Bataclan, era stato reclutato in carcere e che oggi il reclutamento e la radicalizzazione in carcere sono fenomeni da tenere sotto stretto controllo. Non voglio polemizzare con chi parla dei barconi mentre dovrebbe parlare dei terroristi, ma se non c'è un'attenzione molto efficace anche sul tema della radicalizzazione in carcere, con una capacità di investimento nei mediatori, nelle attività di risocializzazione, nelle attività lavorative, noi avremo più preoccupazioni e più insicurezza nel nostro Paese. Il carcere deve essere una parte funzionale della società. Non dev'essere uno strumento di lesione di diritti o una sorta di dimenticatoio nel quale rinchiudere persone di cui non parlare e non occuparsi più".

Mauro Palma: "carceri meno affollate, ma occorre un diverso modello di detenzione"
di Chiara Sirianni

Il Foglio, 23 marzo 2016

Intervista al Garante nazionale dei detenuti. A tre anni di distanza dalla condanna europea per aver sottoposto i detenuti "a trattamenti inumani e degradanti" a causa del sovraffollamento carcerario, le misure intraprese dall'Italia per risolvere il problema - definito "sistemico", e non occasionale - sono state giudicate positive dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Figura chiave di questo risultato è Mauro Palma, consigliere per le Politiche penitenziarie del ministro della Giustizia Andrea Orlando, recentemente nominato Garante nazionale dei diritti delle persone detenute. Palma era stato prima membro e poi presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e del Consiglio europeo per il coordinamento dell'esecuzione penale, e nel 2013 è stato messo a capo della Commissione creata ad hoc per ridurre, il più rapidamente possibile, i numeri della detenzione. Schivo ma combattivo, accoglie il risultato di Strasburgo con soddisfazione, "anche se i problemi dei detenuti non si misurano a metri quadri. E ora spero che si apra una fase riformista", dice Palma in un'intervista con il Foglio. Ma è possibile che l'Italia - come ha detto il ministro Orlando - da paese simbolo del sovraffollamento delle carceri, possa trasformarsi in modello per altri paesi? "L'insieme di provvedimenti normativi adottati e i primi balbettanti passi italiani per cambiare il modello detentivo hanno convinto Strasburgo", dice Palma. "Abbiamo ridotto i numeri. Ma i numeri sono condizione necessaria e non sufficiente per dichiarare che una situazione è accettabile. Se un detenuto dorme in una cella che non è più sovraffollata, ma non ha nulla da fare durante il giorno, il sistema non sta aiutando il suo reinserimento nella società".

Nel 2013 è stato stilato un piano d'azione operativo: "Ci siamo basati su quattro linee guida. La prima riguardava la rimozione, sul piano legislativo, di tre leggi alla base dell'incremento della popolazione carceraria: la Bossi-Fini sull'immigrazione, la Fini-Giovanardi in materia di stupefacenti, e la ex Cirielli, che non permetteva misure alternative alla detenzione per i recidivi, indipendentemente dalla gravità del reato.

La seconda direttrice riguarda l'incremento delle misure alternative: nel 2013 avevamo 66mila detenuti contro 19mila persone in strutture esterne, oggi siamo a 52.800 detenuti e quasi 35.000 persone in misure alternative. Infine, è stata prevista una forza giurisdizionale per i ricorsi: il reclamo va fatto al magistrato di sorveglianza, che ha il potere di agire".

Secondo Palma, l'introduzione di rimedi risarcitori per chi ha subito una lesione di diritti in passato è confortante, ma c'è ancora da fare su un punto: "Il modello di vita all'interno del carcere. Il sistema italiano è passivizzante, dispendioso, con alti tassi di recidiva. Il detenuto è trattato come un bambino, che deve solo rispettare le regole. Se un sistema non mette il soggetto detenuto nelle condizioni di assumersi responsabilità, esso non genera sicurezza. Occorre cambiare una serie di regole della quotidianità", dice Palma.

Altra questione è quella della presenza di bambini in carcere, sotto la custodia attenuata delle madri: "Ritengo impensabile che non si riesca a risolvere il problema. Inoltre, ogni anno sono ottantamila i minori che varcano la

soglia di un carcere per visitare i genitori.

Per molti si tratta del primo rapporto con un'istituzione. Andrebbe prevista per i piccoli un'accoglienza specifica, che non sia terrorizzante, ma il più possibile umana. Non va dimenticato che, fatta esclusione per peculiari profili criminali e reclusi in alta sicurezza, l'80 per cento della popolazione carceraria è connotato da grande marginalità sociale, e ci sono forti problemi di alfabetizzazione.

Anche sul tema del lavoro penitenziario i risultati sono lievemente incoraggianti, ma distanti dall'essere soddisfacenti. Spero che gli sforzi di questi mesi svolti dagli Stati generali dell'esecuzione penale, che hanno visto dialogare soggetti con visioni molto diverse, portino i suoi frutti. Stiamo per liquidare un documento che ha lo scopo di ispirare il legislatore. Esprimerà la volontà di intervenire su un diverso modello di detenzione", conclude Palma.

San Marino: ripensare alla privazione di libertà in modo più avanzato

di Fausta Morganti

La Tribuna, 22 marzo 2016

"Si dice che, per deliberazione del Governo, siano stati stanziati 30 milioni di euro per costruire tra le altre cose le nuove carceri. È quasi impossibile crederlo a meno che non sia un modo per finanziare occultamente altre imprese che non possono essere dette.

Ma anche se si trattasse di sperperare tanto denaro per un carcere modello (si suppone di non tante celle per un territorio come San Marino perché mai potremo ospitare persone da fuori se non compiono crimini nel nostro Paese e, speriamo, di non ritrovarci mai con un territorio invaso dalla delinquenza) sarebbe molto più intelligente pensare alla privazione di libertà in modo più avanzato e più adatto a un piccolo Stato di grande tradizione democratica.

Basterebbe avere una diversa apertura verso problematiche che sono oggetto di ampio confronto nelle democrazie occidentali, che in qualche caso hanno adottato soluzioni molto interessanti.

Anche il carcere può essere motivo di dibattito e di partecipazione dei cittadini, così come la scuola e la sua ubicazione o i luoghi della cultura e le loro funzioni o l'ospedale e gli ambulatori.

Avere le carceri piene, anche se di politici, tanto votati e ora vituperati da tutti non può essere motivo di soddisfazione né per la cittadinanza né di orgoglio per una magistratura, che si è mostrata lenta nella azione prima e dopo mesi di carcere preventivo ancora non si conosce alcun esito di pena, anche se sappiamo che le indagini sono legate a fatti giudiziari che spesso non riguardano soltanto la Repubblica di San Marino. Il carcere deve senz'altro essere un luogo di rieducazione, deve rispondere ad una qualità della vita al suo interno, ma potrebbe anche essere occasione di integrazione con un territorio così piccolo.

Non si riesce a capire, a meno che non corrano grandi interessi, perché ogni volta che si pensa ad una struttura per questo piccolo fazzoletto di terra si debba sempre prevederlo come uno spazio chiuso, autoreferenziale, ripiegato su se stesso, recintato, separato dal resto del Paese.

Perché, poi, si vogliono creare artificiosamente poli che sono più consoni alle grandi periferie delle grandi metropoli. La nostra vita si è sviluppata per secoli nei borghi che richiedono integrazione e condivisione.

Perché chi decide queste avventure così costose e inutili non riflette sulla nostra storia di piccolo Stato, sul suo senso, su una tradizione che ci ha tramandato la natura e le caratteristiche del nostro vivere?"

Perché i magistrati non sono mai responsabili dei loro errori

di Giuseppe Sottile

Il Foglio, 18 marzo 2016

Storie italiane sul particolare senso di impunità (e onnipotenza) dei giudici. Vogliamo parlare di Nicola Cosentino, sporco e cattivo uomo della filiera berlusconiana, detenuto da ottococinquanta giorni senza un processo e senza una condanna?

O preferiamo ricordare la storia di Paolo Cocchi, uomo di cultura e di tenace fede democratica, condannato a un calvario giudiziario di quasi sei anni e ora finalmente assolto per palese e smaccata "insussistenza dei fatti"?

Vogliamo ripescare i predicati molesti che hanno accompagnato Ercole Incalza, potente superburocrate di strade e ferrovie, nelle quattordici inchieste aperte con grande spolvero a suo carico e puntualmente chiuse con altrettante e silenziosissime scuse? O è più utile richiamare le ebbrezze incorruttibili con le quali la gagliarda procura di Firenze ha relegato per alcuni giorni un innocentissimo Fabrizio Palenzona, vicepresidente di Unicredit, nel girone dei reprobri, per di più macchiati dall'infamia di una collusione mafiosa?

Certo, sarebbe ingeneroso sostenere che questa è l'ordinaria amministrazione della giustizia in Italia: perché nei tribunali d'Italia ci sono tante buone inchieste e tanti bravi giudici. Ma sarebbe quantomeno omertoso negare che, dietro l'avventatezza di alcuni provvedimenti, ci sia una visione approssimativa dei diritti degli altri o, peggio, un interesse privato.

Ricordate Mani pulite? Mentre vorticava nelle piazze la furia delle forche e si lanciavano le monetine, nei palazzi di giustizia si costruivano nuovi equilibri politici e si consolidavano carriere destinate a condizionare per anni la vita di procure e tribunali. Oggi, comunque, il pool di Mani pulite non c'è più, anche se resistono i combattenti e reduci: da Piercamillo Davigo, in corsa per la presidenza dell'Associazione nazionale magistrati, a Francesco Greco, in corsa per il vertice della procura che fu di Saverio Borrelli. Resta vivo e vegeto però quel particolarissimo senso di impunità (e di onnipotenza) che negli anni di Mani pulite finì per contagiare frange sempre più estese di magistrati. I quali - cavalcando l'onda delle emergenze: da un lato la corruzione, dall'altro lato la mafia - non solo riuscirono a cristallizzare la dilatazione dei poteri, a cominciare da quell'imbroglio giurisdizionale che è il concorso esterno, ma riuscirono pure a convogliare, sui propri uffici e sulle proprie decisioni, privilegi che alla resa dei conti li avrebbero messi al riparo da qualsiasi contestazione.

Provate a chiedere oggi chi è il responsabile della tortura giudiziaria combinata in quel di Napoli a Nicola Cosentino o delle otras inquisiciones inflitte a Cocchi, a Incalza o a Palenzona. Vi risponderanno che c'è l'autonomia del magistrato e l'obbligatorietà dell'azione penale, che c'è la dialettica processuale e il libero convincimento del giudice.

E se non siete ancora convinti del fatto che un procuratore o un semplice pm possa tentare ogni forzatura senza mai pagare pegno, mettetevi l'animo in pace: prima o poi vi diranno che tutto ciò che un cittadino può subire e patire dentro le mura di un Palazzo di giustizia è comunque previsto se non dal codice, certamente da un combinato disposto: che è, appunto, quel matrimonio spesso innaturale, tra due o più articoli di legge, tra due o più paragrafi di una norma, tra due o più note a margine. Se si pensa che il sistema conta in Italia 40 mila leggi e 80 mila regolamenti è facile immaginare quanti cavilli e quanti strumenti di salvaguardia possono essere costruiti su ogni comma e su ogni combinato disposto. Una giungla, indubbiamente.

Che sembra fatta apposta per legittimare tutto e il contrario di tutto, per coprire abusi e soverchierie, per incoraggiare inadempienze e perdite di tempo. Può apparire disarmante ammetterlo, ma non basteranno né anni né decenni per colmare la distanza che separa la qualità della giustizia, che giudici e magistrati amministrano in nome del popolo, dalle garanzie e dai privilegi di cui godono quegli stessi giudici e quegli stessi magistrati.

Per descrivere il felice mondo delle toghe bastava fino a qualche mese fa ricordare pochi dettagli: carriera assicurata sia ai meritevoli che agli asini, porte girevoli tra i palazzi di giustizia e i palazzi della politica, pensione a 72 anni e non a 70 come i comuni mortali, libertà di zampettare senza sosta tra convegni e dibattiti, facoltà di scrivere libri e andare in giro come trottole per presentarli; e se il processo non arriva mai a sentenza, chi se ne frega del processo. Ma da quando è esploso a Palermo lo scandalo delle misure di prevenzione, con le anime belle dell'antimafia che traccheggiavano con avvocati e commercialisti per spartirsi i beni confiscati alla mafia, le voci che prima erano soltanto dicerie si sono aggrumate in un dossier sul quale farebbero bene a gettare un occhio sia il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che è a capo del Consiglio superiore della magistratura, sia il ministro Guardasigilli, Andrea Orlando, sempre sul punto di presentare riforme che forse avrebbero bisogno di ben altri tempi e ben altri impulsi. Perché il dossier Palermo, intestato a Silvana Saguto, che della sezione misure di prevenzione era presidente, mostra anche a chi non vuol vedere di che sale è fatto il pane dei magistrati. L'inchiesta, condotta dalla procura di Caltanissetta, è nata nel giugno dell'anno scorso per un caso fortuito, quasi per una ineluttabile coincidenza.

Altrimenti nessuno si sarebbe azzardato a mettere le mani in un feudo che la presidente Saguto amministrava come una proprietà privata, assegnando profitti e consulenze a parenti, amici e amici degli amici. Al banchetto partecipavano, oltre a una ristrettissima cerchia di professionisti della parcella, anche alcuni colleghi della Saguto, tra i quali l'autorevolissimo giudice Tommaso Virga che, stando sempre alle accuse formulate dai procuratori nisseni, aveva fatto in modo che il figlio Walter diventasse amministratore straordinario di un impero da 800 milioni, sequestrato alla famiglia mafiosa dei Rappa.

A Silvana Saguto i pm di Caltanissetta contestano i reati di corruzione, abuso d'ufficio, induzione indebita a dare o promettere utilità. Roba da fare tremare i polsi. Mentre a Tommaso Virga viene contestata la concussione. Ma, nonostante la pesantezza delle accuse, i due giudici rimangono tranquillamente, e per quasi due mesi, ciascuno al proprio posto: cioè nei propri uffici, con le proprie scorte, tra le stesse carte che avevano dato origine allo scandalo. Cane non mangia cane, si dirà. E in ogni caso che Dio ci guardi sempre e comunque dalla carcerazione preventiva. Ma il vero guanto di velluto, la vera solidarietà di casta, arriva qualche settimana dopo quando il Csm, chiamato a fronteggiare l'onda d'urto dello scandalo palermitano, convoca i magistrati coinvolti per le conseguenti decisioni. Bene. In attesa che l'inchiesta di Caltanissetta arrivi a sentenza definitiva, Silvana Saguto viene provvisoriamente sospesa, ma la legge e il combinato disposto consentono ai consiglieri di Palazzo dei Marescialli di graziarla sullo stipendio: glielo decurtano di un terzo e lei dovrà adattarsi a vivere, senza lavorare, con meno di quattromila euro al mese.

Tommaso Virga viene invece condannato, si fa per dire, al trasferimento d'ufficio: dal tribunale di Palermo passa alla Corte di appello di Roma. Di fatto, una promozione. Il figlio Walter, del resto, lo aveva addirittura profetizzato.

Quando l'inchiesta non era ancora esplosa ma già si avvertivano le prime indiscrezioni di stampa, il giovane amministratore tentava di rassicurare la moglie: "I magistrati - diceva in una telefonata puntualmente intercettata - si difendono tra loro... io ti dico che pure se non fossero falsità, e lo sono, fino al terzo grado di giudizio ottomila magistrati ne difendono uno". L'imprevedibile Walter, per quanto ingenuo e fanfaronesco, aveva chiaro quello che Guardasigilli e Consiglio superiore della magistratura non avranno mai il coraggio di ammettere. E che Edgar Allan Poe, nella "Lettera rubata", fantasticamente attribuiva alla "invisibilità dell'evidenza".

Anche i giudici piegati alla ragion di Stato?

di Antonio Ingroia

Il Fatto Quotidiano, 18 marzo 2016

Avanza inesorabile il processo di omologazione che sta impoverendo l'Italia, trasformandola in un Paese in cui l'utile di pochi viene sistematicamente anteposto all'interesse generale, in cui la verità è troppo spesso sacrificata sull'altare della ragion di Stato.

Non è una novità, ma l'elemento nuovo e preoccupante è che questa deriva si sta diffondendo anche nella magistratura. Ultimo esempio, l'opposizione di larga parte dell'Anm all'elezione di Piercamillo Davigo alla presidenza dell'associazione. Motivo, come ha scritto ieri sul Fatto Antonella Mascali, la sua eccessiva "intransigenza".

In Costituzione sta scritto che "la giustizia è amministrata in nome del popolo" e che "la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere". Ma è ancora così, dopo una miracolosa stagione, durata poco più di un ventennio? Ovvero il virus del conformismo ha contagiato in profondo un organismo, sempre più subalterno alla politica, specie quando entra in ballo la Ragion di Stato?

Sembrano lontani i tempi in cui gli uffici giudiziari sfidavano la ragion di Stato in nome della verità e della giustizia, fino al punto di bussare alle porte del Quirinale perché chiarezza fosse fatta sulla stagione delle stragi, affrontando perfino conflitti istituzionali con la più alta carica dello Stato. Come se l'esito di quel conflitto d'attribuzione, invece di stimolare una più corretta separazione dei poteri, avesse imposto la ritirata in favore del presunto "primato della politica".

Oggi, nella sostanziale indifferenza di un'informazione, per lo più omologata perché più attenta ad ossequiare il potere che a denunciarne le distorsioni, anche la magistratura sembra accettare di buon grado di fare passi indietro, riconoscendosi un ruolo subalterno, lasciando che la realpolitik prevalga. Penso al caso Regeni: sembra che finalmente la Procura di Roma possa indagare con gli inquirenti egiziani, per individuare - si spera - esecutori e mandanti dell'omicidio.

C'è voluto però un mese e mezzo perché si arrivasse a questa svolta, un mese e mezzo in cui l'Egitto ci ha preso in giro, ha depistato, ha provato a insabbiare, ha confezionato falsità. Un mese e mezzo perso, danni per le indagini, perché al Sisi è considerato da Renzi un alleato strategico. La ragion di Stato prima di tutto. E la magistratura non ha avuto la forza di andare oltre. Possibile che non si potesse fare prima?

Altro scenario, altra brutta storia: i quattro italiani sequestrati in Libia nel luglio 2015, due dei quali, Fausto Piano e Salvatore Failla, uccisi in circostanze tutte da chiarire. Troppe le zone d'ombra, le reticenze, le contraddizioni in una vicenda in cui è evidente la mano dei servizi e da cui l'Italia esce malissimo, con due ostaggi morti e senza una versione ufficiale.

Di fronte a un non Stato qual è oggi la Libia, il nostro governo si è dimostrato debole, permettendo che sui corpi di Failla e Piano venisse effettuato uno scempio, impropriamente definito autopsia, servito solo a rendere impossibile l'identificazione dell'arma usata, la distanza da cui sono stati sparati i colpi e le traiettorie dei proiettili, cioè la ricostruzione della dinamica dei fatti. Restano la rabbia e la disperazione della famiglia di Failla, la loro accusa di essere stati abbandonati, e troppe domande senza risposta che può dare solo la magistratura.

A patto di andare oltre la ragion di Stato, se necessario. Senza piegarsi a compromessi. Né è accettabile che un pm nell'aula del processo Capaci-bis, come ha fatto a Caltanissetta il pm Onelio Doderò durante la sua requisitoria, ridicolizzi la tesi dei "mandanti esterni" alla mafia nella strage in cui perse la vita Giovanni Falcone, citando la Spectre e Paperinik.

Forse pensava di essere spiritoso, sicuramente è stato inopportuno, fuori luogo, irrispettoso del lavoro dello stesso Falcone, che chiamò spesso in causa le "menti raffinatissime" che hanno tragicamente interagito con la mafia. In questo contesto, non basta sostenere i pochi magistrati che resistono alla deriva dell'omologazione.

Per supportare quel fronte ancora ampio dell'opinione pubblica che pretende la verità a ogni costo occorre, invece, una riforma legislativa che assicuri poteri e facoltà alle vittime dei reati ed ai loro legali, oggi esclusi dalla conoscenza e dal controllo delle indagini dagli organi inquirenti, tenuti alla larga dal segreto investigativo, esattamente come gli indagati, mentre le ragioni delle vittime dovrebbero essere diversamente salvaguardate. Anche per difenderle dalle sopraffazioni della ragion di Stato. Solo così potrebbero crearsi pool investigativi

autonomi dalla politica e dalle sue ragioni, e che agiscono solo in nome della Legge, della Verità e della Giustizia. Solo così si potrebbe alimentare una pressione costante dell'opinione pubblica nazionale e internazionale che solleciti la magistratura italiana a scoprire la verità e a fare giustizia. Vincendo, se necessario, anche l'insopportabile ragion di Stato.

Luigi Iorio (Psi): "emergenza penitenziaria, le pene rispettino la dignità umana"
avantionline.it, 18 marzo 2016

Le carceri italiane sono tra le più sovraffollate d'Europa, ben 110 carcerati ogni 100 posti disponibili, dati purtroppo risaputi tanto da non far notizia. Eppure se la questione viene messa sotto il tappeto da noi, in Europa i richiami non mancano, non solo per quanto riguarda il tema del sovraffollamento, ma anche il rispetto dei detenuti. Pochi giorni fa la Corte europea dei diritti umani ha respinto la richiesta del governo Renzi di composizione amichevole nel caso dei due detenuti torturati nel carcere di Asti, il processo quindi che non sarà possibile in Italia per mancanza del reato nel codice, si svolgerà in sede europea.

Sull'emergenza penitenziaria è stato presentato un dossier da Luigi Iorio, responsabile diritti civili del Psi, durante la direzione del Partito. Molti i punti messi in evidenza dalle condizioni dei detenuti nel Nostro Paese, a piccoli miglioramenti dovuti all'applicazione di Riforme, per finire poi alla questione mai messa da parte di una legge sul reato di tortura.

Cosa si intende esattamente per emergenza penitenziaria?

"Far vivere delle persone, i detenuti in uno stato di abbandono e deterioramento fisico e morale. Far espiare loro una doppia pena: quella prevista dal codice penale e quella morale. Nell'ultimo decennio, l'aumento della popolazione penitenziaria italiana ha generato un forte sovraffollamento degli istituti di pena che ha contribuito ad un notevole deterioramento delle qualità della vita dei detenuti, già provati per le condizioni di limitata libertà. In un passato recente in una cella, dove sarebbe previsto il soggiorno di soli due detenuti, ve ne alloggiavano normalmente sei e, nel peggiore dei casi, otto".

Oltre a conseguenze psicologiche cosa comporta?

"Questa condizione ha favorito il proliferare di malattie, una vera e propria emergenza sanitaria anche per tutti coloro che vivono e lavorano in carcere. Situazione che ha visto condannare l'Italia dalla Cedu".

Dal suo report cosa emerge attualmente? Le cose sono migliorate?

"Certamente sì. Ma dopo anni difficili. Al momento la popolazione carceraria è pari 52.846 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 49.504 posti a disposizione nei 195 carceri nazionali. I parametri della Cedu nel rapporto capienza/presenza sono rispettati in tutti gli istituti di pena del territorio nazionale. Nessun detenuto è sistemato in uno spazio inferiore ai tre metri quadri previsto dalle raccomandazioni europee, al di sotto del quale farebbe soggiornare i detenuti in uno stato di tortura (Sent. Torreggiani). Ma appunto questi criteri erano applicati in merito ad uno stato di tortura, 3 mq per detenuto resta comunque pochissimo.

Tra la popolazione carceraria, la percentuale di stranieri è del 32 per cento. In Europa ci si ferma al 14 per cento. I detenuti in attesa di giudizio sono 8796 in netto miglioramento se comparato agli 11.108 al (1.12.2016). Una media quindi del 34 per cento, la media europea è il 24 per cento. I detenuti stranieri sono in ordine decrescente dei seguenti paesi: Marocco, Romania, Albania, Tunisia, Nigeria, Egitto, Algeria, Senegal, Cina ed Ecuador. Le donne rappresentano il 4,3 per cento della popolazione detenuta. Tra i nati in Italia, invece, la maggior parte proviene dalla Campania, dalla Sicilia, dalla Calabria e Puglia. Altro capitolo, quello che riguarda i minori. I detenuti presenti negli Istituti Penali per Minorenni al 28 febbraio 2015 sono 407, di cui 168 (il 41 per cento) stranieri. Tra i detenuti presenti, 175 in attesa di giudizio, vale a dire circa il 43 per cento del totale".

A proposito di minori, come sono strutturate le carceri per i figli delle detenute?

"È la spiacevole problematica legate alle mamme detenute. Ci sono bambini che scontano la pena insieme alle loro madri.

Il numero dei detenuti sottoposti al 41 bis è pari a 725. Misura restrittiva talvolta criticata. Notizia positiva a metà, la chiusura degli (Opg), ospedali psichiatrici giudiziari istituiti in Italia a metà degli anni settanta con il fine di sostituire i vecchi manicomi criminali. Non del tutto positiva perché le Rems ancora non sono operative in Italia".

Quindi si evince un netto miglioramento con il passato. A cosa è dovuto?

"Il sovraffollamento carcerario degli ultimi decenni ormai sembra attenuato, a seguito di riforme che hanno drasticamente limitato l'eccessivo applicazioni di misure cautelari, e che aspettavamo da tempo. Di questo va dato

merito al ministro della giustizia Andrea Orlando.

Ulteriore aiuto è venuto dalla suprema Corte costituzionale che ha cassato una legge restrittiva e dannosa come la Fini-Giovanardi.

Inoltre depenalizzare alcune fattispecie di reato a mero illecito amministrativo e l'esclusione di punibilità per particolare tenuità del fatto ha consentito una maggiore celerità del procedimento penale. Il giusto obiettivo, secondo le coordinate del governo, è quello di intervenire con la sanzione penale solo nei casi più gravi così da evitare inutili processi. Le importanti misure introdotte in materia penale inoltre tutelano i diritti delle persone vulnerabili. In tale prospettiva, la legislazione italiana ha già dato attuazione alla Direttiva europea sulla tutela dei diritti processuali della vittima".

Quali sono secondo lei le prossime cose da fare eliminare definitivamente la questione carceri?

"Intanto non abbassare la guardia sul tema, troppo spesso dimenticato e poco allettante e meri scopi elettorali. Poi ci sono una serie di cose da fare e migliorare. Anzitutto, va poi implementato il lavoro in carcere anche per poter far pagare a molti detenuti senza reddito le spese di detenzione, molto spesso a carico del contribuente, in linea con la legge di riforma dell'Ordinamento penitenziario (L. 354 del 1975), che riconosce al lavoro un ruolo di primissimo piano nell'attività di recupero e risocializzazione del detenuto.

Occorre abolire il reato di immigrazione clandestina e intensificare la possibilità del rimpatrio dei detenuti stranieri nel proprio Paese di origine. Serve poi sollecitare le regioni e i comuni capoluogo a nominare più celermente i garanti dei detenuti; prevedere delle attività formative all'interno delle carceri che offrano l'opportunità di acquisire competenze spendibili nel mondo del lavoro: si pensi semplicemente, ad esempio, all'insegnamento della lingua inglese o dell'informatica.

Dal punto di vista dell'esecuzione della pena occorre porre l'attenzione sulla carenza di magistrati di sorveglianza, tale carenza limita i diritti dei detenuti e le loro istanze, materia di pertinenza del Csm, implementare la vigilanza dinamica, colloqui educativi e migliorare ancor di più le condizioni di vita dei detenuti come affermato nei motivi della sentenza "Torreggiani" della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del gennaio 2013. Suggerimenti questi, già evidenziati dal 2006 dalle Epr.

Serve una nuova concezione dell'esecuzione della pena, orientata al rispetto della dignità umana, informata ai valori costituzionali e in linea con le risoluzioni internazionali migliorando la condizione di vita dei detenuti senza metterli in condizione di soffrire una doppia pena: quella sociale che si somma a quella penale. Infine, alla luce della stretta sulla legge Pinto, andrebbe finalmente approvata una legge in merito al reato di tortura".

Detenuti sfruttati nelle carceri, bomba da 50mila cause di lavoro
di Claudia Osmetti

Libero, 17 marzo 2016

Lo chiamano lavoro riabilitativo, ma di riacquisto di una certa dignità ha solo il nome: guadagno neanche a parlarne, se non si conta il risarcimento giudiziale. Che, manco a dirlo, è accollato alle patrie casse. Della serie: un detenuto che lavora per l'amministrazione penitenziaria prende (di media) appena 2,5 euro all'ora che moltiplicati per una normale giornata lavorativa (ossia 6 ore) fanno 15 euro tondi al dì. Troppo pochi, lo dice la legge.

Così finisce che le scrivanie dei giudici del lavoro di mezzo Paese siano sempre più sommerse da ricorsi e richieste di ex carcerati che si sono visti arrivare una busta paga ridotta all'osso: e che, tra l'altro, in giudizio puntualmente vincono. Se a questo aggiungete che gli indennizzi toccano anche quota 20mila euro (non ce ne sono sotto i 2mila) avrete il polso della situazione: il sistema giustizia, in Italia, fa acqua da tutte le parti. E dire che a suonare il campanello d'allarme questa volta è addirittura il ministero di via Arenula.

Già: a fine gennaio il ministro Andrea Orlando ha presentato al Parlamento la relazione sul lavoro penitenziario dell'anno scorso. È tutto lì, punto per punto, in una manciata di paginette firmate anche dal Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria: "L'esponenziale aumento dei contenziosi rende sempre più problematico un intervento teso a sanare la situazione".

Come a dire: il problema c'è, ed è anche grave, ma proprio non sappiamo come arginarlo. Sospirano gli oltre 10mila detenuti che lavorano oggi nelle carceri italiane: a norma di legge il loro salario (che in termini da azzecagarbugli si chiama "mercede") dovrebbe essere pari ai due terzi di quello stabilito per la relativa categoria dai contratti collettivi nazionali.

Ma gli adeguamenti ministeriali non vedono un aggiornamento dal 1994. Mancano i fondi, ovvio. Nello specifico servirebbero 50 milioni in più visto che ora ne sono stanziati appena 60: e sono troppo pochi per far fronte alle richieste.

Risultato: dove la giustizia fallisce ci mette una pezza lo Stato. Con i soldi nostri, però. Se mai ce ne fosse bisogno, a confermare il trend giuridico e la pioggia di ricorsi che rischia di affossare un sistema già di per sé poco florido, è

l'avvocato Simona Filippi dell'Osservatorio Antigone che pochi giorni fa confessava al Il Fatto Quotidiano: "In circa quaranta cause intentate in questo senso non ho mai ricevuto un rigetto".

E a denunciare lo "sfruttamento" sono proprio i diretti interessati che nel bimestrale Carte Bollate, magazine del penitenziario milanese di Bollate, sciolinano mansioni e relative (vergognose) paghette: chi si occupa della spesa prende 2,12 euro all'ora; chi, armato di ramazza, fa le pulizie guadagna 2,23 euro all'ora; chi passa le sue giornate in ufficio a compilare tabelle "addirittura" (il sarcasmo è d'obbligo) 2,74 euro all'ora. Il tutto "per 25 giorni lavorativi e 75 ore complessive". Non che a scorrere l'elenco ufficiale targato Dap vada meglio: secondo l'amministrazione penitenziaria, mediamente, in Italia un carcerato che lavora guadagna dai 3,38 euro ai 3,71. E per non metterci una mano sulla coscienza prima, la mettiamo nel portafoglio dopo.

Tortura in Italia, un caso europeo

di Giuliano Santoro

Il Manifesto, 16 marzo 2016

Bianzino, Casalnuovo, Cucchi, Magherini, Uva e gli altri: le loro storie di dolore e dignità sono arrivate al parlamento Ue. Il sostegno dell'associazione Acad. I familiari delle vittime a Bruxelles. Forenza (Altra Europa): "Un libro bianco sulla repressione".

Il telefono cellulare di Osvaldo Casalnuovo squilla a lungo. Lui non risponde. "Saranno clienti", dice sorridendo mestamente, schernendosi dietro occhi azzurri. Osvaldo è un signore sulla cinquantina, viene da Buonabitacolo, 2500 anime in provincia di Salerno. Per un giorno ha chiuso la sua officina meccanica e si è messo in viaggio alla volta di Bruxelles. È arrivato al Parlamento europeo per parlare di come morì suo figlio Massimo. Una sera di 5 anni fa stava a bordo di uno scooter, al suo paese, e venne disarcionato da una pattuglia di Carabinieri. "Non si fermarono soccorrerlo, erano già impegnati a programmare il depistaggio".

Osvaldo è uno dei parenti delle vittime degli abusi di polizia che siedono attorno al tavolo ovale delle audizioni. I Casalnuovo, i Cucchi, i Magherini, gli Uva, Bianzino: cognomi che abbiamo imparato a conoscere in questi anni di denunce contro gli abusi di potere. Si sostengono a vicenda, nella maggior parte dei casi si tengono per mano. La cosa diventa ancora più sorprendente quando capita che ancor non si conoscano, ma scopri che sono al corrente delle vicissitudini reciproche, che si capiscono con uno sguardo e che si fanno coraggio come se facessero parte della stessa sciagurata famiglia.

Sono accompagnati qui a Bruxelles da Acad, l'Associazione contro gli abusi in divisa. Si sono messi in viaggio su invito di Eleonora Forenza, parlamentare della Sinistra Unita Europea eletta in quota Rifondazione nelle liste dell'Altra Europa per Tsipras. "Vogliamo costruire un libro bianco, una mappa della repressione in Europa - dice Forenza dando il benvenuto alla delegazione italiana - La repressione è l'altra faccia dell'austerità e della forza europea contro i migranti. E in questo contesto l'Italia costituisce una anomalia". Così, il paese che secondo Amnesty International conobbe a Genova nel luglio del 2001 la più grave violazione dei diritti umani dal dopoguerra, si trova ancora una volta a dover fare i conti con la violenza delle forze dell'ordine. A dover raccogliere queste tragedie, a ripercorrere una storia fatta di tante storie terribili. Una concatenazione di morti e abusi che per Luca Blasi di Acad è fatta "di dolore ma anche di dignità". Di dolore, perché se ogni lotta punta alla vittoria, questa dei familiari delle vittime prende le mosse da perdite irrimediabili. Ma anche di dignità, cioè del coraggio di "prendere parola, sfidare il silenzio, rompere le solitudini e reclamare giustizia".

Con la precisione geometrica di una requisitoria e la passione indignata della narrazione, l'avvocato Fabio Anselmo apre il suo faldone degli orrori. Le sue parole tracciano la discesa agli inferi del diritto. Sono accompagnate dalle foto dei corpi straziati di Stefano Cucchi e Federico Aldrovandi, le immagini della morte di Michele Ferulli, l'audio dell'urlo disperato di Ricky Mogherini mentre viene colpito sull'asfalto. "La tortura è legittimata dal bisogno di sicurezza - spiega Anselmo - Più ci fanno credere di essere sotto minaccia, più i cittadini sono portati a tollerare gli abusi di polizia". Nelle stesse ore, la capitale belga è stretta d'assedio dopo una sparatoria durante una retata anti-terrorismo. L'emergenza non impedirà al programmato corteo contro gli abusi di polizia di muoversi, in serata. La dissertazione di Anselmo individua tre categorie di abusi: quelli che avvengono nelle carceri, quelli compiuti durante le operazioni di arresto e quelli relativi all'uso illegittimo delle armi. La sua analisi si intreccia con quella di Miguel Urban Crespo, eurodeputato di Podemos, che ha ripercorso la genealogia della repressione nel suo paese. "La democrazia spagnola si basa sull'impunità dei crimini franchisti - dice Urban - Negli anni Settanta numerosi fascisti italiani vennero da noi per combattere i dissidenti del regime. Con la transizione democratica, fu il socialista Felipe Gonzales a negare l'extradizione per alcuni di questi soggetti". Urban individua nel "populismo punitivo" uno dei problemi di questi tempi: "Con la scusa di combattere la criminalità si puniscono i poveri e si evita di fare i conti con le ingiustizie sociali". Il suo collega basco Iusu Abaunz annuisce: "Un'inchiesta sulla tortura nei paesi baschi ha scoperto oltre 3.600 casi - racconta - Abbiamo tantissime denunce ma soltanto 31 sentenze di condanna".

Il suo ragionamento si intreccia con quello di Lucia Uva, sorella di Giuseppe. "Mio fratello venne fermato per

ubriachezza. Lo trovai morto due ore dopo", dice Lucia. Poi riporta una delle costanti di queste storie di abuso: "Quando ti capita una cosa del genere e decidi di denunciare tutto, da vittima diventi imputato". Michele Ferrulli, 51 anni, stava bevendo birra con gli amici quando venne schiacciato pancia a terra con la forza prima di spirare. "Lo hanno colpito per sette volte col manganello, nonostante fosse immobilizzato da quattro persone", dice sua figlia Domenica. "L'anomalia italiana prosegue - dice un altro avvocato, Fabio Ambrosetti - Sarà difficile sanarla perché è anche un problema culturale". Forse non basteranno neppure quelle leggi la cui mancata approvazione viene letta come una legittimazione alle violenze di Stato, come quella sul reato di tortura o sul numero identificativo per le forze di polizia. È quel problema culturale che fa urlare a Rudra Bianzino, orfano di Aldo: "Se fosse per lo Stato noi non potremmo neanche raccontarle, queste storie. Infatti siamo dovuti venire qui: all'estero".

"Anomalia italiana": le vittime raccontano gli abusi in divisa

di Giuliano Santoro

Il Manifesto, 16 marzo 2016

Dopo l'Ungheria l'Italia è al secondo posto in Europa per le violazioni dei diritti umani. La delegazione dei parenti delle vittime al parlamento europeo ha consegnato ieri un dossier sull'"Anomalia Italia".

Il plico finito sui tavoli di Bruxelles contiene le storie delle vittime degli abusi in divisa, vicende di un paese che scopre di avere "un problema" con le sue forze dell'ordine, e presenta alcune tracce d'analisi che meritano attenzione. Il primo indizio è quella legge sul reato di tortura che continua a mancare nonostante i richiami internazionali e le grida di allarme di giuristi.

"Nel nostro paese c'è una resistenza incredibile all'istituzione di un reato specifico del pubblico ufficiale", si legge nel documento. In barba a convenzioni Onu, condanne della Corte per i diritti dell'uomo e richieste di risarcimenti, la Camera ha approvato una versione monca del provvedimento sulla tortura, che non parla di torture psichiche e non individua le forze dell'ordine come destinatarie del reato specifico. Quel testo giace al Senato, nonostante le promesse di Matteo Renzi all'indomani dei pronunciamenti europei sui fatti del G8 di Genova.

Tra gli elementi fondanti di questa "anomalia italiana", il dossier enuclea poi il paradosso di "un paese che, a fronte di una diminuzione generalizzata dei reati di microcriminalità, ha dovuto registrare la costruzione mediatica e politica dell'"emergenza sicurezza" funzionale alla costruzione della guerra dei penultimi contro gli ultimi".

Tra le carte consegnate a Bruxelles, figura anche l'interessante studio sulla formazione delle forze dell'ordine ad opera di Charlie Barnao e Pietro Saitta. Lo studio parte da un'analisi etnografica degli addestramenti nella Folgore per risalire ai cambiamenti della gestione dell'ordine pubblico negli ultimi venti anni. Ci sarebbe, nelle forze dell'ordine italiane, una sorta di doppio codice dettato dalla militarizzazione dei corpi e dal disinvestimento in formazione.

Da quando è stato varato il "nuovo modello di difesa", sostengono i ricercatori, la maggior parte dei posti disponibili nelle forze di polizia sono riservati ai reduci, ai veterani della guerra globale. Li abbiamo visti passare dalla Somalia a Genova, dal deserto a via Tolemaide.

Questa tendenziale zona grigia, vero e proprio esercito urbano, o polizia globale che dir si voglia, produrrebbe una specie di "mutazione genetica" presso le forze di polizia: i corpi che tempo fa vennero creati proprio per impedire che fosse l'esercito a dirimere le questioni interne divengono adesso armate militaresche e incapaci di dialogo e comprensione dei meccanismi sociali.

Questa mutazione è emblematicamente rappresentata nel lungo applauso con tanto di standing ovation che la platea congressuale di uno dei più rappresentativi sindacati di polizia, vale a dire il Sap, riservò ai quattro agenti condannati per l'omicidio di Federico Aldrovandi. I pubblici ministeri che formularono l'accusa nei processi per le violenze e i sequestri di persona commessi dai poliziotti contro i manifestanti in occasione del Global forum di Napoli, nel 2001, ebbero a dire: "Se gli indagati non avranno remore a usare così gravi violenze nei confronti di giornalisti, avvocati, studenti comunque capaci per posizione e cultura di una qualche reazione, si pensi a quale comportamento potrebbero tenere gli indagati nei confronti di persone di fasce sociali più deboli". Dentro l'"anomalia Italia" che ieri è stata esposta a Bruxelles c'è anche questo, oltre che la preoccupante repressione del dissenso: c'è la guerra ai poveri che incede silenziosa e che solo raramente incontra il coraggio di chi denuncia. "Per noi questo non è né un punto di arrivo né una partenza, è una parte di un percorso che ha un obiettivo: fare in modo che una associazione che si occupa di abusi in divisa debba sciogliersi per mancanza di casi da affrontare", hanno detto quelli di Acad. Dal canto suo, Eleonora Forenza ha prospettato che il dossier diventi la base per una oral question e che ponga le fondamenta per una procedura d'infrazione. "L'Italia è al secondo posto, dopo l'Ungheria, tra i paesi dell'Unione europea, quanto a ricorsi presso la Corte dei diritti dell'uomo, anche questo è un pezzo di quell'anomalia", dice Forenza.

Ingiusta detenzione: interrogazione del deputato Melilla su mancato risarcimento danni

Agi, 16 marzo 2016

Sull'ingiusta detenzione, alla quale non ha fatto seguito un risarcimento del danno, il deputato abruzzese di Sinistra Italiana Gianni Melilla ha presentato una interrogazione a risposta scritta al ministro della Giustizia Andrea Orlando. "Dai dati forniti dall'Unione delle camere penali e dall'Eurispes - è scritto nella premessa del documento - si evince che dall'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale nel 1989, che ha introdotto, con gli articoli 314 e 315, l'istituto della riparazione per ingiusta detenzione e errore giudiziario ci sono state 22.323 persone che hanno usufruito di questo risarcimento.

Di contro, non si sa nulla di coloro i quali pur assolti non hanno potuto usufruire di questo beneficio perché ritenuti con i loro comportamenti colpevoli del "dolo e colpa grave" inserito nel primo comma dell'art. 314 e ostativo al risarcimento. Si parla di quasi quarantamila persone dall'introduzione della legge, ma non esistono dati certi e ufficiali".

Melilla chiede quindi "quante sono le persone innocenti, vittime di questo comma, palesemente ingiusto, perché - scrive - introduce nell'ordinamento un giudizio morale, e su cui i deputati di Sinistra Italiana hanno presentato una proposta di legge abrogativa (ddl n 2871 - febbraio 2015). Non può una persona assolta, subire un altro giudizio, in base alle frequentazioni che aveva o subire altre considerazioni sulla sua vita privata che non hanno nulla a che vedere con rilievi di carattere penale. Se la sentenza è assolutoria, questa va rispettata e la persona va risarcita". Il deputato chiede infine al Guardasigilli "cosa intenda fare per superare un comma a nostro avviso anticostituzionale e ridare fiducia nella giustizia a cittadini che hanno subito i danni della ingiusta carcerazione".

L'aquilano Giulio Petrilli sono anni che, tramite i suoi legali, sta portando avanti una lunga battaglia per farsi riconoscere il risarcimento danni per ingiusta detenzione. Era stato arrestato il 23 dicembre del 1980, a 21 anni, con l'accusa di partecipazione a banda armata per un presunto coinvolgimento nell'organizzazione terroristica Prima Linea. Detenuto per 5 anni e 8 mesi, nel regime speciale riservato ai terroristi, è stato assolto dai giudici della Corte d'Appello. Un proscioglimento divenuto definitivo in Cassazione nel 1989. La sua richiesta di risarcimento per ingiusta detenzione gli è stata però sempre negata proprio in base al primo comma dell'articolo 314 del Codice di procedura penale poiché avrebbe avuto frequentazioni "poco raccomandabili".

Gherardo Colombo "l'italiano medio vede il carcere come unica risposta al reato"

di David Marceddu

Il Fatto Quotidiano, 16 marzo 2016

"Per il cittadino medio è difficile percepire quanto sarebbe importante che chi ha commesso un reato poi non ne commetta più. Oggi due persone su tre che escono dal carcere poi ci ritornano. Forse allora il carcere non è particolarmente efficace. Invece solo uno su cinque di chi va ai servizi sociali poi commette di nuovo reati".

Dati alla mano, il dibattito sulle pene alternative alla detenzione rimane un problema culturale, soprattutto in Italia. Ne è convinto l'ex pm Gherardo Colombo, che a Bologna ha preso parte a un convegno organizzato dalla Comunità Papa Giovanni XXIII sulla riduzione della popolazione carceraria. Una sfida difficile secondo lo stesso Colombo: "Colpa della cultura eccessivamente retribuzionista del nostro Paese". E chiarisce: "L'italiano medio vede il carcere come unica risposta al reato. Chi fa del male deve subire il male, stare male".

Questo mentre l'inefficacia delle pene detentive si traduce nell'insicurezza di quegli stessi cittadini. Secondo l'ex magistrato, che insieme ai colleghi del pool di Mani Pulite contribuì a svelare l'intreccio di corruzione che travolse i partiti della prima Repubblica, anche per i reati dei colletti bianchi la soluzione non è il carcere, o almeno non solo: "Bisogna fare prevenzione, fare in modo che questi reati non producano un profitto e non li commetterebbe più nessuno"

Ex dirigente del Dap a processo per truffa e peculato, il pm chiede 5 anni e 6 mesi

di Martino Villosio

Il Tempo, 16 marzo 2016

Chiesta la condanna per il generale Enrico Ragosa, collaboratore di Falcone. L'accusa: ha utilizzato mezzi e agenti della Penitenziaria per scopi personali. "Ma voi ce la vedete una scorta che si affitta un appartamento in una città diversa da quella in cui vive lo scortato?".

La voce del pm Corrado Fasanelli sussulta più volte, impegnata a sorreggere una requisitoria dura quanto dolorosa. Al termine, nell'aula dell'ottava sezione collegiale del tribunale di Roma, arriva la richiesta di condanna per un nome tanto defilato quanto importante nella storia recente della lotta alla mafia e della giustizia italiana: 5 anni e 6 mesi di carcere per il generale Enrico Ragosa.

Dirigente del Dap in pensione, ma soprattutto ex collaboratore di Giovanni Falcone durante il maxi processo di

Palermo e fondatore del Gom, il Gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria formato da uomini scelti con compiti di custodia e controllo dei detenuti al 41 bis e dei collaboratori di giustizia.

Un uomo che sull'organo ufficiale del Sindacato autonomo di polizia penitenziaria, quando andò in pensione ormai cinque anni fa, venne omaggiato come "un mito" dalla carriera "costellata di successi nella lotta alla mafia". E che adesso, se le accuse nei suoi confronti reggeranno alla prova della sentenza di primo grado, rischia di essere condannato per truffa, peculato, abuso d'ufficio e falsi.

Per la procura di Roma, nella veste di Direttore Generale delle risorse materiali, dei beni e dei servizi presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, tra il 2009 e il settembre 2011 avrebbe utilizzato gli uomini assegnati alla sua scorta come veri e propri chauffeur per sé e per la sua famiglia e le auto in dotazione al Dap per il trasporto di mobili, bagagli ed effetti personali sull'asse Roma - Genova.

Il generale, tra le altre cose, avrebbe disposto che una serie di auto del Dap (diverse da quella assegnata specificamente alla sua scorta) fossero utilizzate per periodi fino a quindici giorni consecutivi da agenti appositamente mandati in missione nel capoluogo ligure per ragioni "falsamente attinenti" alla tutela di Ragosa il quale invece spesso rimaneva a Roma. Quando poi decideva di mettersi in viaggio alla volta della sua città, il generale secondo le accuse adoperava di solito due auto, anche queste diverse dalla vettura destinata ufficialmente a scortarlo: nella prima si accomodava lui insieme ai familiari, nella seconda venivano caricate valigie e masserizie. Per questi spostamenti in terra ligure, nel periodo considerato, il ministero della Giustizia avrebbe speso 58.000 euro in rifornimenti e buoni carburante mentre gli agenti utilizzati per le false missioni sarebbero 12. Altri due dipendenti del Dap, assegnati alla scorta personale di Ragosa e anche loro finiti a processo con l'accusa di truffa in concorso con lui, avrebbero vissuto addirittura stabilmente a Genova prendendo in affitto un appartamento e occupandosi, tra l'altro, di sorvegliare la barca del generale ormeggiata al largo e di accompagnare la madre a fare le commissioni. Anche se i legali di Ragosa, smentendo la ricostruzione della procura, sostengono invece che la madre dell'imputato sarebbe morta diversi anni prima dei reati contestati mentre l'uomo non risulterebbe in possesso di natanti, se non uno rottamato tre lustri fa.

I due agenti addetti alla scorta personale del generale, per svolgere i compiti in terra ligure, sono comunque accusati di aver percepito indebitamente indennità di trasferta liquidate per una somma quantificata in 128.621 euro oltre ad aver preso 142.816 euro di stipendio per il servizio di tutela in realtà non svolto. Per loro il pm Fasanelli ha chiesto una condanna a 3 anni di carcere ciascuno.

Da precisare che lo stesso Ragosa, un anno fa, è stato assolto dalla Corte dei Conti del Lazio dall'accusa di aver procurato un danno da un 1 milione e 800 mila euro allo Stato per il noleggio e il successivo acquisto di 35 auto blu blindate destinate alla scorta dei dirigenti del Dap ed è stato inoltre prosciolto in sede penale dal gup di Roma dalle imputazioni di abuso d'ufficio e turbativa d'asta, per la vicenda relativa a un bando per la fornitura di centinaia di apparecchi radio sempre destinati al Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

La Ue vieta le manette in pubblico
di Marina Castellaneta

Il Sole 24 Ore, 16 marzo 2016

Consiglio Ue - Direttiva 343/2016/343. Rafforzare il diritto all'equo processo nei procedimenti penali. Garantire norme minime comuni per la presunzione d'innocenza. Ridurre all'osso i processi in absentia. Sono gli obiettivi della direttiva 2016/343 del 9 marzo, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale Ue, edizione L 65 dell'11 marzo, sul rafforzamento di alcuni aspetti della presunzione d'innocenza e del diritto di presenziare al processo nei procedimenti penali.

Un ulteriore tassello nella tabella di marcia verso un quadro di maggior tutela dei diritti procedurali, per incrementare la fiducia reciproca nei sistemi di giustizia penale. Con un più rapido riconoscimento delle decisioni e un punto fermo nei diritti già patrimonio consolidato, grazie alla clausola di non regressione che impedisce l'interpretazione della direttiva in modo tale da limitare o derogare alle garanzie procedurali fissate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, dal diritto internazionale e dagli ordinamenti interni, nei casi di livelli di protezione più elevati.

La direttiva, che non si applica a Regno Unito, Irlanda e Danimarca, è limitata alle persone fisiche indagate o imputate unicamente in procedimenti penali, mentre sono escluse le persone giuridiche.

Sulla nozione di presunzione d'innocenza dell'imputato, l'atto Ue stabilisce che si estende sino a quando "non ne sia stata legalmente provata la colpevolezza", situazione che potrebbe far pensare anche alla possibilità, per gli Stati membri, di prevederla sino al primo grado. Tuttavia, il considerando n. 12, che richiama l'applicazione della direttiva fino a quando la decisione non diventa definitiva, porta a una restrizione dell'autonomia degli Stati, con effetti sulla durata della custodia cautelare.

Chiari i limiti al comportamento delle autorità pubbliche, che non possono presentare "la persona come colpevole".

Detto questo, però, resta ferma la possibilità di divulgare informazioni sui procedimenti penali, se ciò è necessario per l'indagine o per l'interesse pubblico. Freno, poi, a ogni misura di coercizione fisica in pubblico che può dare l'idea della colpevolezza. Sul piano processuale, è richiesto l'obbligo di accertare la colpevolezza "al di là di ogni ragionevole dubbio".

Previsto, inoltre, il diritto al silenzio sul reato contestato e il diritto a non autoincriminarsi. Via libera, però, alla possibilità di valutare positivamente il comportamento collaborativo dell'indagato o dell'imputato. Per quanto riguarda il procedimento in absentia, è stabilito che il processo in contumacia possa essere celebrato solo se la persona sia stata informata in tempo adeguato del processo e delle conseguenze circa la mancata comparizione, nonché nei casi in cui sia presente un difensore nominato dall'indagato o dallo Stato. Il termine ultimo per recepire la direttiva è il 1° aprile 2018.

Sardegna: Caligaris (Sdr); sovraffollamento, 4 carceri su 10 oltre limite regolamentare

Ristretti Orizzonti, 16 marzo 2016

"Gli ultimi dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria delineano una realtà sarda sempre più problematica con 4 Istituti su 10 oltre il limite della capienza regolamentare e 2 bimbi a Sassari-Bancali. La Casa Circondariale di Cagliari-Uta in particolare registra al 29 febbraio 588 ristretti per 567 posti (27 donne - 88 stranieri), erano 574 a gennaio. Analogamente sono fuori quota le presenze a Oristano-Massama (291 per 260 posti), Tempio-Nuchis (181 per 167) e Lanusei (34 per 33).

Non se la passa granché bene neppure il carcere di Badu e Carros di Nuoro, dove si trovano 170 reclusi per 271 posti, perché in realtà gli spazi regolamentari sono in numero decisamente inferiore in quanto una sezione è chiusa da quasi due anni.

Molto delicata perfino la situazione di Sassari-Bancali con 410 detenuti per 455 posti ma dove c'è il padiglione di 92 posti destinato alle persone in regime di massima sicurezza, 2 creature (una bambina di 4 mesi e un maschietto di 14 mesi, con le rispettive mamme) dietro le sbarre e il più alto numero di reclusi stranieri (114)". Lo afferma Maria Grazia Caligaris, presidente dell'associazione "Socialismo Diritti Riforme", sulla base del resoconto del Ministero della Giustizia che fotografa la situazione detentiva in Italia al 29 febbraio 2016.

"È sconcertante rilevare - osserva Caligaris - che i cittadini privati della libertà in Sardegna sono concentrati in 5 Istituti con 1640, presenze mentre negli altri 5, con 3 Colonie Penali, sono rinchiusi 387 persone. Delicata la situazione nella Casa Circondariale di Cagliari per la presenza di un'alta percentuale di ristretti tossicodipendenti e con doppia diagnosi e per un numero insufficiente di Educatori e di Agenti della Polizia Penitenziaria.

Problematiche sono anche quelle di Massama e Nuchis in quanto i detenuti in prevalenza sono in regime di Alta Sicurezza nonché ergastolani. Ciò significa che ciascuno dovrebbe disporre di una cella singola dovendo scontare una pena detentiva piuttosto lunga. L'assenza di spazi adeguati invece genera profondo disagio con momenti di tensione e problematiche che talvolta rendono difficile la convivenza".

"Assurda la condizione delle Colonie Penali dove, a fronte della possibilità di svolgere un'attività lavorativa e imparare un mestiere, il numero di detenuti è ridotto all'essenziale. Insomma in Sardegna si sommano aspetti contraddittori che fanno riflettere sulla considerazione che il Ministero della Giustizia e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria riservano all'isola. Realtà che contrasta con la volontà espressa in più occasioni dal Ministro Andrea Orlando di voler considerare la pena detentiva - conclude Caligaris - come un'occasione di riscatto sociale. Va benissimo quindi rafforzare il ruolo delle Colonie Penali con la collaborazione di Confagricoltura ma occorre alleggerire le strutture chiuse".

Torturati risarciti, la Cedu dice no
di Patrizio Gonnella (Presidente Associazione Antigone)

Il Manifesto, 15 marzo 2016

La Corte europea dei diritti umani respinge la richiesta del governo Renzi di composizione amichevole nel caso dei due detenuti torturati nel carcere di Asti. E decide di andare a giudizio. Il processo che non è possibile in Italia per mancanza del reato nel codice, si svolgerà in sede europea.

La Corte europea dei diritti umani ha respinto la richiesta del Governo Renzi di composizione amichevole nel caso dei due detenuti torturati nel carcere di Asti, decidendo di andare a giudizio e valutare nel merito la questione. È una decisione importante che mette l'Italia davanti alle sue responsabilità, le stesse alle quali il nostro Paese fu inchiodato dopo la condanna per le torture alla scuola Diaz durante il G8 di Genova. Il 7 aprile 2015 la Corte di Strasburgo ci condannò sia per gli episodi di quella notte di "macelleria messicana", sia perché l'Italia non aveva una legge che punisse la tortura. L'assenza della legge è infatti un'autostrada verso l'impunità.

Nel novembre del 2015 il Governo italiano ha proposto un risarcimento pari a 45mila euro per ciascuno dei due

detenuti torturati ad Asti senza però prendere alcun impegno per risolvere la questione dell'assenza del crimine nel nostro ordinamento giuridico. Una monetizzazione della sofferenza inflitta senza l'assunzione di impegni politici. Il caso di Asti ebbe inizio nel 2004 quando i due detenuti vennero denudati, condotti in celle di isolamento prive di vetri nonostante il freddo intenso, senza materassi, lenzuola, coperte, lavandino, sedie, sgabello. Gli venne razionato il cibo, impedito di dormire, furono insultati e sottoposti nei giorni successivi a percosse quotidiane anche per più volte al giorno con calci, pugni, schiaffi in tutto il corpo e giungendo, nel caso di uno dei due, a schiacciargli la testa con i piedi.

La vicenda giudiziaria ebbe inizio a seguito di due intercettazioni nel febbraio del 2005 nei confronti di alcuni operatori di polizia penitenziaria sottoposti a indagine per altri fatti, ma solo sei anni dopo si arrivò al rinvio a giudizio degli indagati. Antigone in quel processo si costituì parte civile.

Il 30 gennaio 2012 si arrivò alla sentenza di primo grado e la Corte di cassazione chiuse processualmente il caso il 27 luglio dello stesso anno. Per nessuno dei quattro a giudizio si ebbe una condanna in quanto, non esistendo il reato di tortura, si procedette per reati di più lieve entità oramai prescritti o improcedibili. Il giudice nella sentenza scrisse che i fatti erano qualificabili come tortura ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite, ma che non potevano essere perseguiti come tali poiché in Italia non esisteva una legge che riconoscesse quel reato.

Così Antigone, con l'avvocato Simona Filippi, difensore civico dell'Associazione, ha collaborato a predisporre il ricorso alla Corte europea dei diritti umani insieme ad Antonio Marchesi, presidente di Amnesty International Italia. Nello scorso mese di novembre come detto la Corte lo dichiarò ammissibile. Il governo ha però proposto il patteggiamento senza nulla dire a proposito del reato che non c'è.

La Corte ha dunque rifiutato ieri questa transazione. Ed è proprio su questa lacuna che ora il Governo dovrà obbligatoriamente intervenire. La discussione parlamentare langue. Senza un'iniezione dall'esterno anche questa legislatura passerà senza che nulla accada. Dopo la condanna per le torture alla Diaz, il Presidente del Consiglio Renzi con un tweet scrisse che la risposta di chi governa un Paese sarebbe stata quella di approvare il reato. Quel tweet non ha prodotto riflessi sulle Camere. Anzi, il Senato è stato prima capace di peggiorare significativamente il testo approvato alla Camera e poi di metterlo in naftalina.

Sono trascorsi quasi trent'anni dalla ratifica della Convenzione Onu contro la tortura. Nel frattempo abbiamo accumulato figuracce compresa quella di non potere estradare torturatori con la residenza in Italia verso Paesi dove sarebbero stati giudicati. Per questo, assieme agli oltre 54 mila firmatari della nostra petizione, chiediamo al Governo che una legge conforme al testo Onu sia approvata subito.

Le Nazioni Unite hanno di recente elaborato le Nuove regole penitenziarie chiamate "Mandela Rules" nel nome del grande statista sudafricano. Nelle Regole Onu compare per ben otto volte la parola tortura. Nel nostro codice penale invece neanche una.

La riforma della giustizia deve passare attraverso una riforma dell'ordinamento da Giunta dell'Ucpi

Camerepenali.it, 15 marzo 2016

La riforma della giustizia deve passare attraverso una riforma dell'ordinamento, con la separazione delle carriere ed il rafforzamento dell'autonomia e dell'indipendenza del giudice terzo. È richiesto un impegno politico che presuppone sin da ora una discussione aperta a tutti gli iscritti, ed una mobilitazione generale che non può che realizzarsi attraverso il lavoro di tutte le Camere Penali territoriali.

Siamo oramai da tempo convinti che nessuna riforma della giustizia sia destinata al successo se non si incide sugli equilibri ordinamentali. E per aprire spazi nuovi ai futuri equilibri non basta cambiare le cose (le norme, i codici...), occorre cambiare anche i pensieri. O forse, non è possibile cambiare le cose se non cambiando anche i pensieri. Una società matura, nella quale sia sedimentata la consapevolezza che i diritti processuali dell'imputato siano il riflesso delle libertà e dei diritti di tutti i cittadini, produce un sistema processuale moderno e liberale. Un paese nel quale l'opinione pubblica sia orientata a pensare che le garanzie degli accusati riguardino solo i colpevoli, produce evidentemente un sistema processuale primitivo ed autoritario, esposto alle ingiurie del giustizialismo.

Per realizzare questo cambiamento occorre partire da una riforma dell'ordinamento. Avere un giudice davvero terzo è condizione indispensabile per il funzionamento del processo. Ma, perché cresca questa consapevolezza, occorre essere presenti in ogni discussione che riguardi la giustizia, significa anche intervenire, dove questo sia utile o necessario, sui fatti di cronaca e soprattutto essere presenti nei luoghi dove si forma la cultura e la sensibilità delle generazioni future, nelle scuole, nelle università, ed in tutti i luoghi della elaborazione culturale, affinché la voce dell'avvocatura penale sia sempre ascoltata e si contrapponga alle tesi di chi immagina e persegue un modello di processo autoritario inteso come strumento di lotta ai fenomeni criminali e non di accertamento delle responsabilità dei singoli, come indebito strumento di cambiamento sociale e non invece come luogo di verifica delle accuse e di tutela dei diritti di libertà.

Occorre approfittare di ogni occasione di dibattito politico e culturale per intervenire in modo autorevole, con un linguaggio semplice e diretto, utilizzando senza alcun imbarazzo, ed in modo professionalmente e tecnicamente avveduto, tutti i moderni strumenti della comunicazione (new media). Dove per "avveduto" deve intendersi la consapevolezza dell'inefficacia dell'uso di tali strumenti che sia disgiunto dalla realizzazione di un progetto politico. Questo non significa che non si debba percorrere, nei luoghi della politica e dell'elaborazione normativa, la via delle interlocuzioni e delle mediazioni, ma tale indispensabile ed insostituibile interlocuzione di natura tecnica deve essere inevitabilmente accompagnata da un complessivo sforzo di presenza dell'Ucpi nella intera società, per far maturare le condizioni di un radicamento di idee nuove e diverse su quello che è, e che necessariamente deve essere, lo stretto vincolo fra processo penale e società. Su ciò che deve essere un Giudice in una società in grande cambiamento nella quale la richiesta di Giustizia ricopre spazi inusitati.

In tal senso non può dunque attendersi che sia la politica a spostare in avanti i limiti delle riforme ordinamentali, sino ad abbracciare un tema, fino ad oggi ritenuto (troppo) divisivo, quale certamente è quello della separazione delle carriere. E ciò non solo perché si tratterebbe di lasciarsi dettare l'agenda su di un tema che appare fondamentale per la riforma del processo penale, ma soprattutto perché in questa riforma l'Ucpi non può essere una forza aggregata, comprimaria, subalterna a questa o a quella forza politica, ma deve porsi come motore, e come attore principale di un progetto al quale saranno le forze politiche a dare il loro sia pur fondamentale appoggio. Un referendum, o strumenti alternativi di rilancio politico come la elaborazione di una proposta di legge di iniziativa popolare, che vedesse nell'Ucpi il soggetto promotore, sarebbe la straordinaria occasione per aprire un nuovo indispensabile spazio di discussione e per cambiare le cose cambiando il pensiero...

Perché risulta oramai piuttosto evidente come nella nostra società la questione della "separazione delle carriere" assuma una declinazione nuova ed assai più complessa, che non investe più solo la garanzia del giudice terzo, ma finisce con il coinvolgere l'intero assetto degli equilibri istituzionali ed ordinamentali che nel volgere di pochi anni ha subito un progressivo deterioramento e disallineamento, con la creazione di nuove figure ibride che si pongono del tutto al di fuori degli schemi classici della divisione dei poteri, che cumulano tutta la irresponsabilità del potere giurisdizionale e tutto l'armamentario del potere esecutivo, secondo gli schemi della cd. "governamentalità" come forma alternativa di esercizio del potere che induce a presidiare tutti gli spazi del controllo economico e sociale all'interno dei gangli vitali della amministrazione, evitando la responsabilità della politica ed i limiti di competenza del potere esecutivo. Piuttosto che ricorrere alla formazione di un giudice terzo, si va componendo l'idea - come è stato efficacemente osservato - che sia meglio chiamare un "terzo" a fare da giudice, con il risultato che accertamenti e decisioni di straordinario rilievo sociale ed economico vengono regolati al di fuori degli spazi propri della giurisdizione e che al tempo stesso la giurisdizione (assunta la veste ambigua dei vari "assessori alla legalità", e di organismi anticorruzione), invada e gestisca spazi propri ed esclusivi della politica.

Ma al tempo stesso si modificano anche gli equilibri che dovrebbero presidiare la separazione fra potere legislativo e giurisdizione, e, sotto il nome etereo di quell'eterogeneo strumento delle "autoriforme", si va instaurando una prassi degenerativa che sottrae di fatto al Legislatore spazi e competenze che gli sono propri. Ciò che appare ancor più grave è che, da un lato, siano ordini ed organi, quali le procure ed il Csm, gangli fondamentali dell'organizzazione e dell'ordinamento giudiziario, ad operare tali invasioni di campo, e che dall'altro la politica, piuttosto che insorgere, plauda a tali iniziative, come se fossero prassi virtuose da assecondare e da promuovere. Da una parte il Csm apprezza il lavoro delle singole Procure che producono circolari in materie sensibili quali quelle dei rapporti fra media e processo, o quelle della esecuzione e della diffusione delle intercettazioni, assumendo il ruolo del tutto improprio di legislatore-coordinatore, dall'altra il Governo e Parlamento apprezzano espressamente (o tacciono del tutto) di fronte a tali indebite ed inaudite iniziative, contenti che gli si sottraggano scottanti materie di confronto e di assunzione di responsabilità politica.

Per recuperare, dunque, un nuovo e diverso equilibrio, non basta più soltanto separare le carriere, ma occorre un riassetto complessivo della giurisdizione, perché oggi quelle carriere non sono più i luoghi esclusivi nei quali si ridefiniscono le competenze della giurisdizione, ma sono divenuti gli strumenti complici di un nuovo disordine istituzionale, per cui la separazione delle due diverse magistrature non può essere a sua volta che il passaggio ineludibile di un potenziamento della figura del giudice, di un suo riassetto complessivo, di un potenziamento della sua indipendenza ed autonomia, e di un recupero di tutte le competenze che le sono proprie, con la consapevolezza che il recupero di tale competenza, indipendenza ed autonomia non può essere efficacemente perseguito, se non si recidono tutti i legami ordinamentali che insidiano i rapporti fra politica e giurisdizione e fra magistratura e amministrazione, se non si eliminano tutte le figure ibride che dovrebbero essere poste a presidio della legalità, e se non si restituisce interamente al Parlamento l'esclusiva competenza di regolare con le proprie leggi, non solo tutti i gangli più sensibili della giurisdizione ma anche, e soprattutto, quell'organo che, inammissibilmente, con la sua presenza onnivora e straripante, autonomamente ed arbitrariamente governa entrambe le magistrature.

Si tratta di temi culturali importanti e di un impegno politico che presuppone sin da ora una discussione aperta a tutti gli iscritti ed una mobilitazione generale che non può che realizzarsi attraverso il lavoro di tutte le Camere Penali

territoriali, per la elaborazione delle iniziative ritenute più opportune (incontri con studenti delle scuole superiori e delle università, contatti con le categorie professionali e dei lavoratori, con enti ed associazioni culturali e territoriali, partiti politici, sindacati e movimenti, con l'intero mondo dell'informazione e degli operatori di tutti i mezzi di comunicazione).

Claudia Francardi "perdono il ragazzo che uccise mio marito, ora non stia in cella"

di Laura Montanari

La Repubblica, 15 marzo 2016

"La riconciliazione è l'unica strada possibile se si vuole guardare avanti nella vita" "Non tutti riescono a capire la mia scelta Ancora adesso sul web c'è chi mi insulta". Un rave, cinque anni dopo. Si finisce col rinascere da una ferita, si ripassa magari dalla stessa parola, dallo stesso posto o da un prato che gli somiglia per andare avanti. "Io e Irene abbiamo pensato a un rave per guardare al futuro senza dimenticare il passato" racconta Claudia Francardi, 48 anni, vedova dell'appuntato Antonio Santarelli. Irene è la mamma di Matteo Gorelli, il ragazzo condannato per l'omicidio di Santarelli. Queste due donne hanno organizzato un rave nella zona di Grosseto. Medesima provincia di quell'altra tragica maratona musicale quando era quasi la mattina di Pasquetta, il 25 aprile 2011, e la pattuglia dei carabinieri si trovava vicino a una curva in una strada di campagna, fra Sorano e San Martino di Manciano. Fermarono per un controllo una Renault Clio con alcuni ragazzi a bordo. C'erano tre minorenni e lui, Matteo Gorelli, che allora aveva 19 anni. Patente, libretto e alcol test. Alcol test positivo. I militari stavano compilando il verbale delle contravvenzioni quando vennero aggrediti alle spalle da Matteo con un bastone preso dalla recinzione di un campo. Antonio Santarelli aveva 43 anni, morì dopo un anno di coma e di agonia. L'altro militare, Domenico Marino, 35 anni, se la cavò con gravissime lesioni a un occhio. Matteo ora è in carcere a Bollate, nel milanese, dove sconta una condanna a vent'anni (ergastolo in primo grado). Scrive poesie, dà esami di Scienza dell'educazione seguito dall'università Bicocca. Sua madre, Irene Sisi, con Claudia Francardi ha fondato l'associazione Amicainoabele che "fa del perdono una strada per andare avanti". Il mese prossimo, il 24-25 aprile, organizzano un rave a Rispecchia, frazione di Grosseto.

Perché?

"Sarà un rave di sostanza, non di sostanze, lì non si farà uso di droghe e alcol, ma di contenuti, storie, confronti. Si discuterà di mediazione: ci saranno, fra gli altri, l'ex magistrato Gherardo Colombo e Guido Bertagna, il gesuita... quello che ha scritto "Il libro dell'incontro" fra gli ex della lotta armata e i familiari delle vittime. Ci sarà la musica dei 99 Posse che piace a molti ragazzi dei centri sociali, noi vogliamo parlare a tutti... soprattutto ai giovani".

Come si fa a perdonare chi ti ha ucciso una persona cara? Lei quando ha cominciato?

"Si deve perdonare, il rancore ti condanna sempre all'istante del passato. Io ho cominciato a perdonare vivendo prima in pieno il mio dolore e tutta la rabbia. Irene mi scrisse una lettera, quando la lessi decisi subito di incontrarla e di invitarla all'ospedale di Montecatone, vicino a Imola, dove Antonio era ricoverato in coma vegetativo. Irene voleva vedere tutto, voleva essere gli occhi di suo figlio che all'epoca era in carcere a Grosseto".

Cosa vi siete dette?

"Che la ferita era comune, le nostre vite erano indissolubilmente collegate dal 25 aprile 2011, da quell'enorme dolore. Da allora il dialogo è continuo, però non sempre viene capito".

In che senso?

"Troviamo a volte critiche e insulti sul web, anche di recente per quest'ultima iniziativa. Noi andiamo avanti. Penso che il perdono mi abbia ridato dignità. Davanti alla perdita di una persona che ami, ti ritrovi completamente nuda. Il perdono ti rimette addosso qualche vestito, puoi tornare a uscire per strada".

È vero che ha detto che Matteo non dovrebbe stare in carcere?

"Per come è organizzato, oggi il carcere non lascia spazio all'affettività e al recupero. Ho detto che in comunità il dialogo fra me e lui sarebbe stato più facile".

Lei ha un figlio di 17 anni: lui condivide queste scelte?

"Sì, condivide ciò che faccio. Del resto io continuo negli ideali di Antonio. Perché quella mattina fermò Matteo e lo stava multando? Per dargli un insegnamento, per dirgli "ragazzo, non è quella la strada". Io e Irene pensiamo sia importante andare fra i giovani, nelle scuole a dialogare, spiegare che è meglio parlare piuttosto che tenersi dentro un disagio...".

Poi un giorno ha incontrato Matteo, nella comunità di don Mazzi, dopo la condanna di primo grado...

"Non è stato facile, lui non aveva dormito la notte prima, io ero in ansia. Ci siamo guardati, ci siamo abbracciati, nessuno trovava le parole, ma abbiamo trovato subito molte lacrime. Io gli ho raccontato chi era l'uomo che aveva ucciso. Bisogna guardare in faccia le cose per quelle che sono".

Cosa avete in comune lei e la mamma di Matteo?

"La voglia di essere persone nuove, di dialogare e andare avanti. Speriamo vengano tanti giovani a Rispecchia, noi li aspettiamo".

Intervista a Bruno Contrada "doveva uccidermi la mafia e invece lo ha fatto lo Stato"

di Giancarlo Perna

Libero, 14 marzo 2016

L'ex superpoliziotto: "Hanno distorto le parole di Falcone e Borsellino per farmi passare da colluso. Ingroia ha creduto ai pentiti: lo disprezzo". Incarcerato per mafiosità e vilipeso in Italia, Bruno Contrada, classe 1931, è invece innocente secondo la giustizia Ue. Per la Corte europea dei Diritti dell'uomo il calvario giudiziario del superpoliziotto è stato un sopruso. E l'Italia deve rimediare.

È l'attuale punto d'arrivo della nota vicenda iniziata 23 anni fa. Fino al 1992, Contrada era il più famoso detective antimafia di Sicilia. Ma il 24 dicembre di quell'anno venne arrestato a ridosso del cenone di Natale per dare ridondanza alla faccenda. Iniziava il suo annichilimento. Queste le tappe. Due anni e sette mesi di carcere preventivo, quattro processi - in uno dei quali è assolto da tutto, definitiva condanna per "concorso esterno". Altri due anni di galera, quattro di domiciliari, due condonati per buona condotta. A 81 anni, nel 2012, è tornato in libertà.

Un quarto di secolo di angosce lo hanno ridotto una larva. Continua a gridare la sua innocenza e vuole la riabilitazione. Scrive un libro, fa qualche intervista ma è roba scritta sull'acqua. Poi, la sorpresa. La Cedu, dopo la bellezza di otto anni dal ricorso, con una micidiale doppietta ribalta i giochi: la vittima è Contrada; il carnefice la giustizia italiana. Una sentenza del 2014, condanna l'Italia per averlo tenuto in galera malato, violando i diritti umani. Con una seconda

decisione, nel 2105, la Corte annichilisce la nostra giustizia trattandola da asina, nell'interpretazione più benevola, e da staliniana in quella più realista. Contrada infatti - sentenza la Cedu - non poteva essere processato perché il reato contestato - concorso mafioso esterno - non era previsto dall'ordinamento all'epoca dei fatti. Nullum crimen, sine lege. L'Abc del diritto.

Contrada, capelli bianchi, alto e un po' curvo, mi accompagna nel suo studio, piccolo come un boudoir. Ha il tappeto, le poltrone di cuoio rosso e un capitale in libri. C'è l'intera Treccani e tutta la serie Utet degli Scrittori italiani e latini. "Orazio è il mio preferito", dice Contrada e, aprendo a caso, me ne legge e traduce un passo. C'è un busto in bronzo di Seneca e un cartello con la scritta: "Il libro non è morto e la carta neppure". "Leggere è il mio passatempo prediletto - dice. Specie Storia, quella napoletana in particolare. Sia io che mia moglie, insegnante di latino, siamo di Napoli ma viviamo a Palermo da quarant'anni.

Abbiamo sempre abitato in questa casa popolare, prima in affitto, poi ho acquistato. Ho letto tutto Benedetto Croce storico. Ora, però, ho problemi di vista. Un ictus - una delle mie quindici patologie carcerarie - ha colpito gli occhi e mi stanco presto". "Quello è lei bersagliere?", chiedo indicando una sua foto col piumotto. Ogni spazio tra i libri è riempito da foto, attestati militari, polizieschi ecc. "Ho cominciato nell'Esercito, poi il concorso in Polizia e la laurea - racconta.

Eravamo nove fratelli. Mio padre avvocato e combattente, faceva guerre e cause. Era un ardente mussoliniano. I valori della mia infanzia erano Famiglia, Dio e Patria". "Classici della destra", osservo. "Mi sono sempre sentito di destra - prosegue - ma non fascista come mio padre. Liberale. Nelle mie vene, oltre al sangue paterno, scorre quello di mio nonno socialista e del bisnonno liberale e antiborbonico". "Segue ancora la politica?", chiedo. "Ne sono sconcertato - risponde.

Non vedo differenze tra Pd e Fi. Tutti uniformi, mandano avanti la baracca dello Stato, senza progetto". "Chi vota?", chiedo. "Non ho questo problema perché sono interdetto, causa condanna. Devo vedere che vota l'extracomunitario che ha appena avuto la cittadinanza e io, che ho sempre avuto l'amore per la Patria e lo Stato, non posso". E schiuma di rabbia.

"Non conosco l'odio. Sono pervaso di indignazione".

Com'è stilé.

"Dopo essermi tanto prodigato per lo Stato mi è stata fatta un'inenarrabile ingiustizia. Mai chiesto la grazia perché mi aspettavo invece il "grazie" dello Stato".

E ha ricevuto una pedata.

"Io rispetto le istituzioni, tutte. Compresa per la magistratura, ci mancherebbe. Ma ho anche disprezzo per chi - nel mio caso - non ha servito le istituzioni nel modo corretto avendone il dovere".

Diceva Richelieu: "Datemi sei righe scritte dal più onesto degli uomini e vi troverò di che farlo impiccare". E ciò che le accadde?

"Esatto. Se si vuole trovare qualcosa si trova, specie nella vita del poliziotto. Perché il mio mestiere era di restare con le mani pulite pur rimestando nel sudiciume della società".

Suoi più accaniti accusatori furono il Capo della Procura di Palermo, Gian Carlo Caselli, e il pm Antonio Ingroia. "Caselli arrivava dal Piemonte senza conoscere nulla né della Sicilia, né della mafia. Così come irrupero nel 1861 i funzionari del Regno sardo. Gli concedo perciò qualche attenuante per ciò che mi è stato inferto".

Ingroia è sicilianissimo.

"E non gli concedo attenuanti".

Quando parla di disprezzo pensa a tipi come lui?

"Per disprezzo intendo non apprezzamento, non rispetto, non lode. Ingroia doveva capire la differente valenza tra le accuse che mi facevano criminali mafiosi - da me combattuti e arrestati - e le dichiarazioni in mia difesa di 140 uomini delle istituzioni che sfilarono nel processo".

Cinque capi della Polizia, con quello in carica, Vincenzo Parisi, Capi del Sisde, generali, prefetti. Le toghe però dettero retta solo alle coppie pentite. Perché?

"Bisognava dare sostanza giudiziaria al teorema della collusione tra mafia e Stato nelle sue varie espressioni: politica, incriminando Giulio Andreotti e Calogero Mannino; giudiziaria, con Corrado Carnevale; forze dell'ordine, incriminando Contrada, uomo della Polizia e del Sisde".

Perché lei?

"Avevo il physique du rôle come poliziotto più conosciuto di Palermo. Nelle mie previsioni c'era quella di lasciare la pelle per la mafia, non di essere ucciso civilmente dallo Stato".

Dichiarò di essere stato amico di Paolo Borsellino ma la famiglia smentì fermamente.

"Mai detto amico. Solo che tra me e il giudice c'erano ottimi rapporti professionali. Furono i parenti a dire che non ero suo amico per sottintendere che Borsellino diffidava di me".

Secondo Antonino Caponnetto, pure Giovanni Falcone non la stimava. Raccontò che, dopo averle dato la mano, se la pulì.

"Il giudice Caponnetto fu sbugiardato in tribunale: nella circostanza che aveva riferita, Falcone non c'era. Di Falcone ho elogi scritti".

Perché queste fandonie?

"Servivano a dare sostanza a un processo fondato sulla sabbia. Bisognava fare credere che tutti i caduti sotto il piombo della mafia diffidassero di me. Si facevano parlare i morti per fargli dire che mi consideravano un colluso. Provarono a mettermi contro anche Boris Giuliano ucciso anni prima da Leoluca Bagarella".

Era suo amicissimo!

"Ci chiamavano Castore e Polluce ed eravamo più che fratelli. Stesse scarpe e stesse cravatte perché compravamo tutto insieme negli stessi negozi. Sa cosa traspariva in tutta la mia vicenda processuale?".

Ormai mi aspetto di tutto.

"La domanda nell'aria era: perché non hanno ammazzato anche te, come Ninni Cassarà, Beppe Montana, Giuseppe Russo, Giuliano? Se non l'hanno fatto, è che eri d'accordo con loro".

Bella domanda: perché non l'hanno fatto?

"Ci avevano pensato. Mi raccontò il colonnello Russo che i mafiosi si riunirono per stabilire se uccidermi. Rinunciarono, dando di me questo giudizio: "È sbirro tinto ma non veste 'e pupe". Ossia, è un poliziotto cattivo ma non inventa le accuse. Uno giusto, insomma".

In cambio di cosa, lei sarebbe stato colluso?

"La sentenza esclude che l'abbia fatto per denaro ma non dice il perché. Come se fosse un mio hobby".

L'Italia ha ottemperato alla doppia condanna europea?

"Ha pagato la piccola somma di denaro prevista. Ora deve annullare la illegale condanna a dieci anni. Ho fatto ricorso in Cassazione".

Come si annulla un carcere già scontato?

"Applicando l'art. 46 della Convenzione europea con l'eliminazione dei danni provocati dalla condanna".

L'elenco?

"Ingiusta carcerazione, ricostruzione della carriera, danni esistenziali e morali, le quindici patologie che ho contratte in galera. Più i danni alla famiglia. Mia moglie ha avuto una cardiopatia che la immobilizza. Mio figlio, Antonio, poliziotto, è caduto in una depressione che gli impedisce ogni attività".

Le auguro giustizia, prima o poi.

"L'uomo ha diritto ad averla sulla Terra, non dopo la morte". Mi porta in un'altra stanza piena di faldoni del processo, almeno cinquanta, e dice: "Vorrei dare fuoco a tutto. Ma non posso lasciare un nome infangato. Lotterò fino all'ultimo respiro".

L'Islam in prigione: nelle carceri italiani operano 30 imam e ci sono 52 luoghi di preghiera

di Francesco Grignetti

La Stampa, 14 marzo 2016

I detenuti musulmani sono 5.780. Accordo tra l'amministrazione penitenziaria e l'Ucoii per combattere la radicalizzazione. Non più 9, ma sono ormai circa 30 gli imam che da un mese frequentano le carceri italiane. Ancora pochi, considerando che in Italia sarebbero 5.780 i detenuti che si professano di religione islamica e che la radicalizzazione degli islamici passa spesso per la predicazione infuocata degli imam fai-da-te. E però qualcosa si sta muovendo. D'altra parte è noto che gli imam non sono paragonabili al clero cristiano, in quanto comuni fedeli che "guidano" la preghiera, e c'era un oggettivo problema di "accreditamento" per riconoscere l'imam islamico come ministro di culto. Dacché il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria ha stretto una convenzione con l'Ucoii (unione delle comunità islamiche italiane), però, il problema sembra in parziale via di risoluzione.

La vicenda di Carlito Brigande, al secolo Vulnet Maqelara, macedone di 41 anni, passato per la guerriglia in Kosovo nelle file dell'Uck, poi la criminalità comune, e infine fuggito a Roma perché inseguito da una mandato di cattura, rilancia prepotentemente il tema del proselitismo islamista nelle carceri. Carlito l'avevano fermato in carabinieri nel novembre scorso, nel corso di un ordinario controllo sul territorio. Avevano scoperto così che era un latitante, ricercato in Macedonia. Arrestato e perquisito, in casa gli avevano trovato materiale inneggiante alla Guerra Santa. Si è scoperto successivamente che era stato indottrinato nel carcere di Velletri da un imam fai-da-te tunisino, Firas Barhoumi, che non a caso ora combatte in Iraq, e che Carlito voleva raggiungerlo per immolarsi come martire della Guerra Santa. Il problema della radicalizzazione, dunque.

Al pericolo del proselitismo era dedicato qualche giorno fa un convegno (Diritti religiosi in carcere - una risposta razionale alla radicalizzazione) dell'associazione Antigone, che si batte per i diritti dei detenuti. "La presenza di detenuti di fede islamica è numericamente significativa - spiegava nell'occasione il presidente dell'associazione, Patrizio Gonnella - e giustifica l'indicazione di dar vita a luoghi di culto nei singoli istituti, oltre che prestare un'attenzione non formale alle regole di alimentazione". Anche i vertici dell'amministrazione penitenziaria, comunque, sono in grande allarme. Secondo i più recenti dati del Dap, i detenuti radicalizzati sarebbero 19 e perciò sono ristretti in apposite sezioni di alta sicurezza. Circa 200 sarebbero quelli sotto "attenzione".

In 52 istituti penitenziari ci sono luoghi di culto ufficiali definibili come moschee; in altri 132 istituti ci sono soltanto stanze utilizzate come luogo d'incontro. Nel corso del convegno, però, il capo del Dap, Santi Consolo, ha spiegato: "In base al protocollo con l'Ucoii, firmato prima dei fatti di Parigi, negli 8 istituti dove maggiore è la presenza degli islamici, la preghiera viene assicurata in locali destinati. Dobbiamo ora creare le condizioni strutturali affinché i diritti vengano garantiti attraverso l'ingresso di ministri di culto e mediatori culturali". Tra le proposte accettate dagli Stati generali per l'esecuzione penale, oltre a corsi di formazione specifica per la polizia penitenziaria e anche per i volontari, si dovrebbero favorire i rapporti e gli interventi con le Autorità consolari rappresentative della popolazione detenuta straniera, anche nell'ottica del ritorno nei Paesi di origine, e prevedere modelli per la deradicalizzazione in carcere.

L'allarme degli 007: trame islamiste in Italia, occhi puntati anche all'interno delle carceri
di Giovanni Tizian

L'Espresso, 14 marzo 2016

Nato nel cuore dell'Europa a pochi chilometri da Stoccarda. Residente in un tranquillo paesone del nordest italiano. Era un perfetto insospettabile, il macedone Ajhan Veapi. Ma il profilo anagrafico non deve trarre in inganno: gli investigatori del Ros dei carabinieri lo reputano un reclutatore dello Stato islamico nel nostro Paese. Uno di quelli che arruola aspiranti jihadisti e li fa viaggiare lungo la "rotta balcanica".

La via che conduce alla guerra santa più vicina a noi. Veapi arruolava mimetizzato nella quiete friulana. Indottrinava per conto di un imam itinerante bosniaco e fedele al Califfato. I sermoni del macedone avevano convinto tre persone a partire per la Siria: un suo connazionale, un serbo e un pakistano. Due di loro sono morti in combattimento, mentre il terzo è tuttora in forza all'Is. Si nascondono così gli aspiranti terroristi nella anonima provincia italiana. La caccia ai jihadisti di casa nostra è aperta. E si è fatta ancora più intensa nell'anno santo del Giubileo. C'è persino una pista, al vaglio degli inquirenti di una procura del Sud, che conduce nei quartieri del radicalismo islamico del Belgio con il possibile coinvolgimento di presunti estremisti. In tutta Italia nel mirino ci sono i foreign fighters ancora in guerra e altri che hanno intenzione di tornare in patria, i gruppi del salafismo radicale di origine balcanica, ma anche i possibili "lupi solitari", che nel mosaico del terrore, per la loro imprevedibilità, sono le schegge più insidiose. L'attenzione è dunque altissima.

A maggior ragione dopo l'allarme lanciato dagli 007 italiani. Che nel loro dossier presentato al Parlamento segnalano i fattori di pericolo per il nostro Paese, sottolineando che il territorio italiano è, oggi, ancora più esposto ad attacchi di commando armati in stile Parigi. Coincide, l'analisi dei servizi, con i primi risultati dell'attività della procura nazionale antimafia guidata da Franco Roberti, che dall'approvazione delle nuove norme antiterrorismo ha ottenuto la delega al coordinamento delle inchieste sul terrorismo.

Il procuratore definisce Daesh (acronimo arabo per Stato islamico) "uno Stato-mafia". Una miscela di radicalismo ideologico, violenza terroristica, imprenditorialità criminale e dominio territoriale con proiezioni internazionali: in pratica "i connotati essenziali e tipici delle associazioni di tipo mafioso". Per incassare quattrini il metodo utilizzato dall'Is non è diverso da quello usato dai talebani: il narcotraffico è lo strumento privilegiato per accumulare risorse. E non si tratta solo di ipotesi: "Dai più recenti sviluppi delle attività in tema di terrorismo riconducibile all'Is, sono emerse rilevanti connessioni, fra cellule terroristiche operanti in Europa e trafficanti di stupefacenti" osservano i magistrati della procura nazionale nell'ultima relazione annuale. Occhi puntati anche all'interno delle carceri, che possono trasformarsi in laboratori dell'indottrinamento religioso.

Le spie di questo fenomeno sono numerose, come raccontato da "l'Espresso" ormai un anno fa. Secondo le ultime stime in prigione si trovano circa diecimila musulmani praticanti. E sarebbero cinque i musulmani che durante la detenzione hanno abbracciato la causa islamista e una volta usciti sono partiti per campi d'addestramento in Siria o in Iraq. Prima degli attentati di Parigi i detenuti sotto osservazione per estremismo religioso e proselitismo erano 200. Attualmente sarebbero 282. Fuori dai penitenziari, invece, i detective stanno monitorando l'ambiente del fondamentalismo islamico.

Dal riciclatore legato al terrorismo internazionale con interessi a San Marino al combattente siriano transitato dall'Italia per sottoporsi a un intervento maxillofaciale, dall'imam di un paese della Romagna sospettato di "adescare" giovani per il jihad al ragazzo, con problemi psichici, partito dalla provincia bolognese per combattere in Iraq e bloccato dalle autorità irachene. Più di un sospetto anche su un egiziano, ritenuto un reclutatore, transitato in Italia dalla Francia, e su un cittadino kosovaro domiciliato sull'Appennino modenese, ma al momento irreperibile, sospettato, come scrive la procura nazionale antimafia, di "progettare un attentato a Vienna".

Il primo Garante nazionale dei detenuti
di Massimo Solani

L'Unità, 12 marzo 2016

Il primo garante nazionale dei detenuti è Mauro Palma, già presidente del comitato europeo contro la tortura. Invocato da decenni, atteso invano dal 2014 quando il decreto svuota carceri ne istituì la figura, il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale adesso ha un nome: è quello del professor Mauro Palma, volto noto a chi in questi anni si è occupato di carceri e detenzione. Perché ad inizio degli anni Novanta è stato fra i fondatori di Antigone, l'associazione che si occupa della tutela dei diritti e delle garanzie nel sistema penale, e soprattutto perché è stato prima componente e poi presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura.

"Siamo certi che il suo lavoro potrà far elevare gli standard di tutela dei diritti nei luoghi di privazione della libertà, troppe volte limitati e negati. È una nomina che attendevamo da quasi 20 anni: era il 1997 quando, per la prima volta, proponemmo l'istituzione di un difensore civico per i luoghi di detenzione", ha commentato Patrizio Gonnella

che di Antigone è presidente.

"È un'importantissima tappa nella generale fase di riflessione sull'esecuzione penale ha spiegato il ministro della Giustizia Andrea Orlando. Il Garante si occuperà di tutte le forme di privazione della libertà, dalla custodia nei luoghi di polizia alla permanenza nei Centri di identificazione ed espulsione, ai trattamenti sanitari obbligatori, in particolare nelle residenze di esecuzione delle misure di sicurezza psichiatriche (Rems)".

Un compito tutt'altro che semplice, che prevede fra l'altro il coordinamento dei Garanti regionali, in cui Palma si è buttato a capofitto fin dal momento della firma del presidente Mattarella sul decreto di nomina. "Siamo ancora nella fase di costituzione materiale dell'ufficio, ma stiamo lavorando duramente - spiega.

È un compito complicato, ci sono molte attese e speriamo di non deludere nessuno. Diciamo che la mia speranza, al termine del mandato di cinque anni, è di lasciare una Authority realmente esistente e operativa, incardinata e istituzionalizzata".

Il primo appuntamento, previsto per metà aprile, sarà la presentazione del documento finale frutto dei diciotto tavoli di lavoro degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale. Un lavoro durato quasi anno, un approccio interdisciplinare e interculturale che supporterà i lavori sulla legge delega per la modifica dell'ordinamento penitenziario e i relativi decreti attuativi.

Spesa per le carceri è 2,8 mld l'anno, manca apparato per applicare pena rieducativa

Per il capo di Gabinetto del ministro dell'Economia e delle finanze, Roberto Garofoli, nell'ambito della discussione sul tema della detenzione, "c'è il problema delle risorse finanziarie, è inutile nascondersi: il costo dell'amministrazione penitenziaria in Italia è costante da molti anni, intorno ai 2,8 miliardi l'anno, con una spesa per detenuto di 54mila euro annui. E il governo può anche fare sforzi sul punto, ma è difficilmente pensabile possano moltiplicarsi questi oneri finanziari". Garofoli lo ha detto parlando con i giornalisti ieri a Bari, a margine del convegno "La nuova esecuzione penale: la legge delega 67/2914", che ha affrontato il tema della funzione rieducativa della pena con forme alternative alla carcerazione. "Le misure alternative alla detenzione - ha rilevato Garofoli - non mancano nell'ordinamento. La verità è che occorre mettere su, e non è semplice, un apparato che consenta di eseguire la pena con finalità rieducative fuori dal carcere".

Metà dei detenuti in cella senza condanna

di Luca Rocca

Il Tempo, 12 marzo 2016

Nicola Cosentino non è l'unico italiano a scontare la pena prima della conclusione del processo. I numeri sulla custodia cautelare in Italia, sia pure in miglioramento, restano la prova dell'inciviltà giuridica nella patria di Cesare Beccaria. Fino al 2009 le persone detenute senza una condanna definitiva erano 29.809, pari al 46 per cento dell'intera popolazione carceraria. Il dato è cambiato negli ultimi anni, ma rimane abnorme. Nel 2015, infatti, la custodia cautelare è applicata a 18.622 reclusi, cioè il 34,5 per cento di tutti i detenuti.

Un'aberrante anticipazione di pena non degna di un paese civile. Non è un caso se negli ultimi 50 anni siano stati incarcerati 4 milioni di innocenti e se, dal 1991, lo Stato ha pagato 580 milioni di euro a più di 23mila persone per riparare l'ingiusta detenzione, anche per effetto di sentenze definitive concluse con l'assoluzione dopo anni di carcere preventivo.

Nell'aprile scorso il parlamento è intervenuto sulla materia, cercando di rendere la custodia cautelare in carcere l'"extrema ratio" per giudici e pm, e privilegiando misure alternative quali obbligo di dimora, ritiro del passaporto, divieto di esercitare una professione, sospensione dal pubblico impiego. Il ricorso alla galera preventiva, inoltre, deve essere motivato in modo più circostanziato, provando che pericolo di fuga, inquinamento delle prove e reiterazione del reato, i tre motivi che stanno alla base del provvedimento, siano anche rischi "attuali".

Beniamino Migliucci, presidente dell'Unione camere penali, raggiunto al telefono dal Tempo, spiega che "la situazione è oggettivamente migliorata", ma "a percentuale dei detenuti in custodia rimane ancora troppo alta".

D'altronde la stessa Costituzione italiana, aggiunge Migliucci, "ancora oggi parla di carcerazione preventiva. Non ci si rende ancora conto che la custodia cautelare va adottata solo quando è assolutamente necessario per garantire la sicurezza, e che non dobbiamo mai dimenticare che esiste la presunzione d'innocenza". Inoltre, aggiunge il presidente delle Camere penali, se è vero che "il legislatore ha apportato miglioramenti normativi", è anche innegabile che "se le leggi non vengono applicate correttamente, alla fine cambia poco".

Il problema, dunque, "è anche culturale, occorre modificare la filosofia di fondo della carcerazione preventiva", altrimenti si assiste al paradosso "di far scontare la pena prima della sentenza, per poi, magari, venire assolti".

Quanto all'uso del carcere preventivo a mò di strumento per far sì che l'arrestato parli, Migliucci ricorda che, soprattutto negli anni di Mani Pulite, "si sosteneva che, quando la persona presa in consegna ammetteva la colpa o indicava altrui responsabilità, allora dimostrava di non essere più pericoloso. Un ragionamento del tutto errato".

"Abusi in divisa": i familiari delle vittime in missione a Bruxelles

di Giuliano Santoro

Il Manifesto, 12 marzo 2016

Tortura. Al parlamento Ue con il dossier sul "caso Italia". Sono i familiari delle vittime di abusi polizieschi. Le istituzioni dovrebbero chiedere loro scusa. Ma per avere udienza, dovranno oltrepassare i confini nazionali e arrivare fino a Bruxelles.

Lo faranno il 15 marzo prossimo, quando - in occasione della Giornata internazionale contro la violenza poliziesca - una nutrita delegazione porterà al Parlamento europeo le storie di mala polizia. Le ha raccolte in un dossier Acad, l'associazione contro gli abusi in divisa che organizza la missione belga assieme all'eurodeputata della Sinistra unitaria europea Eleonora Forenza.

Ci saranno i volti e le storie tragiche dei parenti delle vittime, che hanno dovuto sfidare il silenzio per rivendicare giustizia: Ilaria Cucchi (sorella di Stefano), Lucia Uva (sorella di Giuseppe), Claudia Budroni (sorella di Dino), Grazia Serra (nipote di Francesco Mastrogiovanni), Domenica Ferrulli (figlia di Michele), Andrea Magherini (fratello di Riccardo) e Osvaldo Casalnuovo (padre di Massimo). "Vogliamo portare in Europa quella che chiamiamo l'anomalia italiana - spiega Luca Blasi di Acad - fatta di torture, alimentata da un sistema penale sbilanciato, coltivata dalle emergenze permanenti. I casi che in questi anni abbiamo seguito non sono opera di qualche mela marcia ma sintomo di un deficit strutturale nei corpi di polizia e nella macchina delle giustizia. Chi calpesta i diritti gode di appoggi mediatici, coperture giuridiche e sostegno politico. Prova ne è la mancanza di una legge sul reato di tortura".

Impossibile non menzionare gli abusi commessi nei giorni del G8 di Genova. Eleonora Forenza quindici anni fa era in quelle strade, da giovanissima manifestante. Presentando l'iniziativa dell'audizione, ci tiene a sottolineare come la repressione colpisca in tutta l'Europa. Basti pensare ai casi delle leggi contro i movimenti in Spagna, alla violazione dei diritti dei migranti e alle deroghe al diritto dello stato d'emergenza in Francia. "Tutto ciò - dice la parlamentare europea - è anche l'altra faccia dell'austerità. È in questo contesto che si dipana il 'caso Italia con le sue specificità'. Ilaria Cucchi ammette che in passato aveva osservato queste faccende con un certo distacco. "Non avrei mai pensato che sarebbe successo a me, di perdere un fratello e di dover sfidare la rete di omertà e i muri di gomma degli apparati di sicurezza". Adesso i parenti in cerca di giustizia si conoscono e si sostengono a vicenda. Molti casi giudiziari vengono seguiti dall'avvocato Fabio Anselmo, che confessa che la missione di Bruxelles è al tempo stesso "un atto di fiducia e anche una mossa di disperazione". Anselmo ha sperimentato in questi anni l'importanza della comunicazione e del rapporto con l'opinione pubblica. Se n'è accorto quando prese in mano le carte del primo caso d'abuso.

Riccardo Rasman, trentaquattrenne con problemi psichici, venne ucciso a Trieste da tre poliziotti nell'ottobre del 2006. "Il caso stava per essere archiviato - rievoca Anselmo - Ma grazie ad un'interpellanza parlamentare finì sulle pagine dei giornali locali e il corso degli eventi mutò. Per la prima volta in vita mia assistetti alla revoca di un'archiviazione e poi alla condanna, seppure lieve, degli agenti coinvolti". A distanza di dieci anni, con in mezzo le tante facce della Spoon River carceraria e repressiva, ecco l'ultima storia di violenza in divisa seguita da Anselmo. La vittima si chiama Rachid Assarag. È un detenuto che ha denunciato pestaggi nelle carceri di Parma, Prato e Firenze. Per di più, Assarag è riuscito a registrare le voci di agenti, medici, operatori e psicologi all'interno del carcere: gli dicono che è inutile denunciare e in qualche caso lo minacciano spiegandogli che in carcere non valgono le garanzie minime.

Proprio ieri, il tribunale di Parma ha riconosciuto come rilevanti le registrazioni avventurosamente raccolte dall'uomo, disponendo una perizia che cerchi di associare a quelle parole inquietanti dei volti e delle responsabilità. Assarag si è presentato dal giudice in sedia a rotelle, coi segni di un nuovo, ennesimo pestaggio compiuto alla vigilia dell'apparizione in tribunale. Del suo caso e di tanti, troppi altri, si parlerà la settimana prossima a Bruxelles.

Como: il Dap raccoglie l'allarme dell'Ucpi, ma resta la vergogna dei bambini in carcere
camerepenali.it, 11 marzo 2016

Dopo la visita alla casa circondariale di Como e la denuncia dell'Ucpi, sui bambini-detenuti, il Dap assicura immediati interventi strutturali. Il Capo del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Dott. Santi Consolo, con una nota dell'8 marzo 2016 indirizzata al Presidente dell'Unione delle Camere Penali Italiane, Avv. Beniamino Migliucci, riscontra i rilievi sollevati in occasione della visita dell'Osservatorio Carcere alla Casa Circondariale di Como, in merito alla presenza di quattro madri detenute con i loro bambini in tenera età, ospitate in ambienti solo definiti "area nido", ma che presentavano condizioni lontanissime da quelle richieste per adempiere a tale funzione. Apprendiamo con soddisfazione che il Provveditorato Regionale della Lombardia ha assicurato l'effettuazione degli interventi strutturali necessari alla riqualificazione degli spazi destinati alla sezione nido dell'Istituto. Avremmo

tuttavia preferito ricevere la notizia della ricollocazione in strutture alternative e più appropriate di quelle madri e dei loro bambini, piuttosto che la mera adozione di interventi di adeguamento strutturale del luogo di detenzione, che certamente contribuiranno a migliorare la situazione di criticità segnalata, ma non risolvono il problema di fondo, rappresentato dall'inaccettabile perpetuarsi della condizione di detenzione in istituto penitenziario che i bambini sono costretti a condividere con le proprie madri.

Ricordiamo che il Ministro della Giustizia, in occasione di una visita alle detenute madri del complesso penitenziario di Rebibbia del 21 luglio 2015, aveva espresso l'impegno, entro l'anno, di porre fine alla detenzione di bambini al seguito delle proprie madri, un fenomeno che egli stesso definiva giustamente una vergogna per il nostro sistema penale.

Occorre dunque che si proceda senza ulteriori indugi al trasferimento di tutte le detenute madri e dei loro bambini nelle apposite strutture a custodia attenuata già da tempo allestite su tutto il territorio nazionale, rimuovendo, nei casi specifici, gli ostacoli normativi che fino ad oggi lo hanno impedito.

La Giunta dell'Unione delle Camere Penali Italiane

L'Osservatorio Carcere

Vicenza: intimidazioni ed esposti, medici subiscono i metodi polizieschi degli agenti di Maria Grazia Lucchiari (Nessuno tocchi Caino)

vicenzapiù.com, 10 marzo 2016

Agenti di Polizia penitenziaria che contestano i medici del carcere sulla opportunità dei ricoveri dei detenuti in ospedale e che vengono accettati ed eseguiti solo dopo tensioni e mediazioni. Abuso dello screening tossicologico: in assenza dell'autorizzazione del magistrato gli agenti scelgono la persona da sottoporre alle analisi dell'urina imponendo ai medici di eseguire i test, pratica cessata da un anno solo quando è stato preannunciato agli agenti l'addebito dei costi.

Accesso indiscriminato degli agenti alle cartelle cliniche dei detenuti, consuetudine cessata solo qualche anno fa dopo il fermo diniego del responsabile del servizio sanitario. Pressioni, minacce, intimidazioni sino ad esposti pretestuosi in procura impegnano gli agenti del carcere di Vicenza nei confronti dei medici dell'istituto.

È il racconto che ci ha fatto il responsabile della sanità penitenziaria del carcere di Vicenza, Stefano Tolio, nel corso del lungo incontro insieme al direttore dell'istituto, Fabrizio Cacciabue, con la delegazione del Partito Radicale, coordinata dall'ex On. Rita Bernardini e composta da Maria Grazia Lucchiari, Fiorenzo Donadello e Rosalba Trivellin.

Dal 2008 la tutela della salute in prigione è transitata dal Ministero della giustizia al Servizio sanitario nazionale per assicurare alle persone detenute servizi efficaci ed appropriati al pari delle persone in stato di libertà. Certo, i medici e gli operatori sanitari che già lavoravano all'interno degli istituti di pena avevano comunque il mandato della tutela della salute, ma rispondevano al direttore del carcere.

Oggi, invece, la sanità è quella del Servizio sanitario regionale, con la stessa organizzazione dei dipartimenti dell'esterno del carcere, e allo stesso modo all'interno del carcere i professionisti fanno riferimento a questi dipartimenti e sono coordinati da un programma aziendale di sanità penitenziaria. Nell'istituto di Vicenza sono presenti 216 persone su una capienza regolamentare di 156 posti con un indice di sovraffollamento del 138,4%. Le persone affette da una o più patologie sono l'80%.

Il 72% ha problematiche di tipo psichico (nevrotici, disturbi della personalità e del comportamento, disturbi mentali alcol-correlati e disturbi affettivi psicotici). Il 42% sono tossicodipendenti. Il 65% sono stranieri con accentuato deficit cognitivo (deprivazione culturale, abusi in età precoce, uso prolungato di sostanze stupefacenti). Per i malati di epatite Ce B si rende necessaria una continuità terapeutica anche quando vengono dimessi dal carcere, ma la presa in carico diventa pressoché impossibile perché la maggior parte dei detenuti non ottiene dal Comune di Vicenza la residenza anagrafica, il che comporta l'esclusione da una forma necessaria di protezione sanitaria. Nel 2011 su 300 detenuti del carcere di Vicenza solo 30 erano iscritti nell'anagrafe comunale.

La mancata registrazione anagrafica comporta, inoltre, l'insufficiente ripartizione dei fondi regionali verso l'istituto vicentino che subirà un ulteriore grave disagio a causa della riduzione di 6 milioni di euro dei fondi regionali destinati alla sanità penitenziaria. E in questo quadro di gravi criticità il servizio di sanità penitenziaria del carcere di Vicenza si regge sul precariato: dal 2008 c'è stato un ricambio di 20 medici, il che vuol dire una difficile organizzazione e gestione del lavoro perché la sanità penitenziaria necessita di progettazione e programmazione fondate su precise competenze professionali che non si realizzano con un continuo avvicendamento degli operatori. In un'area del complesso penitenziario sta sorgendo un nuovo padiglione per altri 200 posti di detenzione.

La gran parte della vita in carcere passa dal servizio sanitario dell'istituto, ma l'opera è stata realizzata senza il parere e l'apporto degli operatori sanitari. E presenta un grave difetto: è una struttura a se stante che non ha un collegamento funzionale con il reparto sanitario dell'istituto centrale. Il responsabile della sanità penitenziaria ha

previsto situazioni drammatiche soprattutto in caso di urgenza, considerato che l'accesso dei medici al nuovo padiglione, tra cancelli e passaggi richiede 20 minuti di tempo per arrivare nelle celle. La mancanza di dialogo tra i medici e il comandante degli agenti e il direttore dell'istituto genera conflitti che si trasferiscono puntualmente sulla vita dei detenuti che abbiamo incontrato.

Costel ci racconta che suo padre è morto di recente e che da giorni chiede inutilmente alla direzione di telefonare alla famiglia. Mariano ha inviato una decina di domande per incontrare l'educatore. Kumar ha fatto domanda all'educatore cinque mesi fa per andare in comunità e attende. Sarebbero quattro gli educatori in servizio, ma uno è in distacco presso un altro ufficio, un altro ha un impegno part-time, e un altro ancora è responsabile dell'area pedagogica. Antonio, cardiopatico, da sette mesi chiede di parlare col direttore per poter utilizzare la sigaretta elettronica. Ivo lavorava come barbiere in istituto ma ha perso il posto a seguito di un rapporto e denuncia degli agenti ed è in attesa di chiarire i fatti col direttore o gli agenti.

Zakaria lavorava in biblioteca, ma a seguito di un rapporto e denuncia degli agenti dallo scorso agosto ha cessato l'attività e non conosce le motivazioni della sanzione e ha chiesto inutilmente di parlare col direttore o con gli agenti. I detenuti della seconda sezione hanno inviato una petizione al magistrato di sorveglianza e sono in attesa di risposta da tre mesi. Una situazione al carcere di Vicenza che va senz'altro chiarita con una interrogazione al ministro della Giustizia.

Carceri: diminuisce il sovraffollamento, non spariscono i problemi

di Gabriella Meroni

Vita, 10 marzo 2016

Il Consiglio d'Europa archivia le accuse di violazione dei diritti umani nei confronti dell'Italia dopo aver constatato la diminuzione record del numero dei detenuti. Per il neo Commissario alla chiusura degli Opg Franco Corleone "si è aperta una fase nuova", tuttavia "i problemi dei detenuti non sono solo i metri quadri, ma i diritti. Avanti con la riforma penitenziaria".

Buone notizie dall'Europa per le carceri italiane. Il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha infatti lodato le misure adottate dall'Italia, i risultati ottenuti e gli impegni assunti dal governo nella lotta "contro il sovraffollamento carcerario in modo da ottenere una soluzione definitiva del problema". L'esecutivo dell'organizzazione europea ha quindi deciso di chiudere il fascicolo aperto nei confronti del nostro paese dopo le condanne da parte della Corte europea dei diritti umani per lo spazio inadeguato in cui erano costretti una parte dei detenuti - meno di tre metri quadrati a testa.

Il rapporto Space, in cui viene fotografata ogni anno la situazione del sistema penitenziario dei paesi membri del Consiglio d'Europa, ha confermato i traguardi raggiunti. Si è evidenziato infatti che tra il 2013 e il 2014 la popolazione carceraria italiana ha avuto un calo record del 17,8%, e che questa diminuzione è la più grande registrata nei 47 paesi monitorati. Questo non toglie che l'esecutivo dell'organizzazione ricordi al governo che c'è ancora della strada da fare (le celle strapiene rimangono un problema in circa 90 istituti su 185) e esprime la propria fiducia nel fatto che le autorità "continueranno gli sforzi per assicurare condizioni di detenzione in conformità con quanto stabilito dalla Convenzione europea dei diritti umani e dal Comitato per la prevenzione per la tortura". E se il ministro della Giustizia Andrea Orlando parla di "una buona notizia per il nostro Paese, che mi riempie di orgoglio e soddisfazione, ma non di appagamento" e rimarca che "c'è tanto lavoro ancora da fare per rendere la pena aderente al dettato costituzionale", pur dicendosi "fiero di aver contribuito di evitare un'onta al nostro Paese", Franco Corleone, Garante dei diritti dei detenuti della regione Toscana nonché neo Commissario del governo per la chiusura degli Opg, parla di "uscita da una situazione pesantissima, anche se la vera partita inizia ora". "In Italia abbiamo avuto punte di 67-68mila detenuti", dice ancora Corleone a Vita. "E se oggi siamo a 52-53mila sicuramente dobbiamo registrare un notevole miglioramento, dovuto a una serie di provvedimenti del governo. Penso in particolare al diffondersi delle misure alternative, alla messa alla prova, alle sentenze della Corte Costituzionale sulla Fini Giovanardi che hanno permesso di rilasciare almeno 5500 detenuti per violazione delle norme sulla detenzione di sostanze stupefacenti. Sono poi diminuiti gli arresti", analizza Corleone, "praticamente dimezzati dal 2008 a oggi. Siamo entrati una fase nuova, non c'è dubbio, anche se questo non vuol dire che la qualità di vita dei detenuti sia automaticamente migliorata".

La vera partita, secondo il Commissario, si giocherà infatti nella prossima discussione di una più ampia riforma carceraria, i cui lavori preparatori si stanno svolgendo in seno agli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, un Comitato di esperti nominati dal Ministero della Giustizia, articolato in 18 tavoli tematici composti da operatori penitenziari, magistrati, avvocati, docenti, esperti, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo civile - tra cui lo stesso Corleone. "Il problema non si riduce a una questione di metri quadri", conclude, "ma occorre che vengano applicate le norme del regolamento penitenziario e che siano rivisitate le tante questioni aperte, dal diritto all'affettività, al lavoro, all'integrazione".

Diritti dei detenuti: tanti garanti e poche garanzie

di Laura Arconti (Partito Radicale)

L'Opinione, 10 marzo 2016

In Svezia, patria del welfare, esiste fin dal 1809 un organo fiduciario del Parlamento che vigila sul funzionamento dell'amministrazione statale, tutelando i cittadini contro eventuali abusi da parte di pubblici funzionari. È chiamato "Ombudsman", letteralmente "uomo che fa da tramite".

A questa data viene solitamente fatta risalire la più recente figura del difensore civico, mentre altri studiosi ricordano che nella Roma dei primi tempi repubblicani era codificato lo "jus intercessionis" affidato ai Tribuni della plebe, con funzioni di mediazione e garanzia. In tempi recentissimi diverse risoluzioni delle Nazioni Unite raccomandano l'istituzione dell'Ombudsman, e più tardi l'Unione europea codifica il "mediatore europeo" col compito di tutelare il diritto dei cittadini ad una buona amministrazione.

In Italia, un primo istituto di garanzia è nato nel 1993 per tutelare i diritti dei clienti di Banche ed Istituti finanziari: l'Ombudsman bancario. Dieci anni dopo tutta la normativa a tutela del consumatore è stata raccolta nel Codice del Consumo e tuttavia non è stata istituita la figura del difensore dei consumatori. Sempre nei primi anni duemila è stata codificata la figura del difensore civico, che ha il compito di accogliere i reclami non accettati in prima istanza dall'Ufficio Reclami del soggetto commerciale che eroga un servizio.

Sia pure in ritardo, l'Italia dunque si è dotata di chi ha il compito di difendere i diritti dei cittadini risparmiatori o consumatori. Ma per le persone private della libertà personale e trattenute in custodia dello Stato per motivi di sicurezza non esisteva alcuna tutela. Secondo la Costituzione italiana e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, questi cittadini, siano essi in attesa di giudizio oppure già condannati, hanno comunque il diritto di esser trattati in modo umano ed aiutati per il recupero e la reintroduzione nel mondo del lavoro e del viver civile. La figura del garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale (detto anche difensore civico dei detenuti) è prevista anche dalla convenzione Onu contro la tortura, risalente al 1987, che l'Italia ha sottoscritto.

Tuttavia la figura del Garante nazionale dei diritti dei detenuti è stata istituita 27 anni dopo, con la Legge 21.02.2014 n. 10; e poi si è dovuto attendere ancora fino al Decreto 11.03.2015 n. 36 che contiene il Regolamento per la composizione dell'Ufficio del Garante Nazionale. L'entrata in vigore era prevista per il 15.04.2015, ma solo dieci mesi dopo, il 6 febbraio 2016, il ministero della Giustizia ha comunicato: "Il professor Mauro Palma è il Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. La sua nomina, insieme a quella dell'avvocato Emilia Rossi come membro, è stata formalizzata in un decreto del Presidente della Repubblica".

L'Italia, si sa, è il Paese dell'improvvisazione individuale: ancor prima che ci fosse un Garante nazionale dei diritti dei detenuti, esistevano qua e là Garanti comunali, provinciali, regionali, ciascuno di loro nominato in base ad una legge o ad un regolamento deliberato dai relativi Consigli comunali, provinciali o regionali secondo testi diversi, che raramente hanno qualche consonanza normativa. Con l'intento di capire quanto sia stato fatto, e soprattutto quanto ancora ci sia da fare per assicurare un minimo di legalità all'esecuzione della pena detentiva, si è provato a costruire una mappa dei Garanti regionali. Infatti parrebbe logico cominciare dalle Regioni, che sono in tutto venti, sicché non dovrebbe esser difficile stabilire per ciascuna di esse in che data è stata approvata la legge istitutiva, chi è stato nominato Garante e in che data, quale durata lo statuto prevede per il mandato.

Prima mossa, l'esame, nel sito del ministero della Giustizia, dell'elenco dei Garanti regionali in carica. L'elenco esiste, ma è incompleto: mancano indicazioni per alcune regioni, e in alcune altre è indicato il nome di un Garante che - con riferimento alla data in cui è stato nominato e alla durata del mandato stabilita dall'atto istitutivo - decadrà ben presto oppure è addirittura già decaduto. Per scoprire in che data ciò sia accaduto o stia per accadere, bisogna trovare il testo della legge regionale istitutiva, perché le leggi sono diverse da Regione a Regione: in alcune Regioni il mandato del Garante dura cinque anni, in altre Regioni sei o sette anni e altrove il Garante decade con la decadenza della consiliatura regionale. Non basta: in alcune Regioni il Garante può essere rieletto al termine del mandato, in altre non può essere nuovamente incaricato.

È presumibile che il primo lavoro che dovrà fare il Garante nazionale appena nominato riguarderà proprio l'aggiornamento dell'elenco ufficiale presso il ministero della Giustizia; poi verranno le decisioni per mettere ordine in tutto il sistema. Per esempio, sarà interessante vedere come verrà impostato il coordinamento dei Garanti, poiché il 29 gennaio 2016 alcuni di essi si sono riuniti a Torino come libera Associazione dei Garanti e hanno eletto un coordinatore nella persona del Garante della Toscana Franco Corleone (che peraltro da poco è stato nominato commissario del Governo in sei Regioni commissariate per non aver chiuso gli ospedali psichiatrici giudiziari e che pertanto decadrà da ogni altro incarico), e due vicecoordinatori nelle persone di Bruno Mellano, Garante del Piemonte, e di Adriana Tocco, Garante della Campania "in attesa di seconda nomina".

Il ministero della Giustizia, nel comunicare la nomina del Garante nazionale, ha precisato che egli coordinerà il lavoro dei Garanti regionali: ci si trova dunque in presenza di quattro coordinatori, di cui tre non nominati dal Presidente della Repubblica ma eletti in seno ad una riunione fraterna, e si vedrà come questa situazione sarà gestito

dal professor Palma o dall'avvocato Emilia Rossi.

La costruzione di una mappa dei Garanti è lavoro arduo perché tutti gli elenchi disponibili nel web sono carenti, disordinati e spesso inattendibili ed i siti delle varie Regioni sono incompleti. Alla fine, non è rimasto che darsi da fare col telefono, chiamando gli "Urp" delle Regioni oppure chiedendo ad amici, compagni, colleghi, di andare negli uffici regionali ad informarsi. Mentre il completamento di questo lavoro è in corso, la notizia della nomina del Garante nazionale suggerisce di mettere urgentemente a disposizione i dati finora raccolti: ci si risolve pertanto a pubblicare questa sintetica presentazione, continuando nel lavoro di ricerca su tutte le Regioni.

Qual è il motivo dell'urgenza? Ecco un esempio per tutti (ma situazioni altrettanto grottesche si trovano in altre Regioni, mentre in alcune non è stata ancora neppure approvata una legge istitutiva): in Sicilia la figura del Garante è stata istituita nel 2005 (art. 33 della legge regionale n.5 del 19 maggio 2005); il mandato, affidato dal presidente della Regione con proprio decreto, ha una durata di sette anni. Nel 2006 è stato nominato Garante il senatore Salvo Fleres, che ha svolto la funzione fino alla scadenza del mandato, il 16 settembre 2013, e da allora il presidente della Regione non ha ritenuto opportuno procedere ad una nuova nomina.

Non c'è il Garante, ma l'Ufficio del Garante (che ha ben due sedi, a Palermo ed a Catania) tuttora esiste con una decina di funzionari ed impiegati che percepiscono stipendi ma non possono operare: non sono neppure autorizzati ad aprire la corrispondenza che arriva dalle carceri agli uffici, all'indirizzo del Garante che non c'è. I Radicali che vivono e operano in Sicilia hanno più volte sollecitato il presidente della Regione a nominare il Garante, e nel gennaio del 2015 hanno presentato un esposto alla Procura regionale della Corte dei conti per il danno conseguente alla mancata nomina del Garante. Il costo delle due sedi e del personale (in stipendi e contributi) è stato stimato in circa 500mila euro all'anno.

È un motivo sufficiente per informare con urgenza l'opinione pubblica ed il Garante nazionale sul disordine dannoso in cui versa la situazione dei Garanti e di cui la Sicilia è soltanto un esempio?

Nei reati economici troppo facile evitare il carcere
di Gian Antonio Stella

Corriere della Sera, 10 marzo 2016

Mentre in tutta l'Europa la quota di detenuti condannati con sentenza definitiva per reati economici e finanziari saliva nel 2014 dal 6% al 7,4%, da noi è rimasta inchiodata allo 0,6%. Siamo dodicesimi in Europa. Bancarottieri fraudolenti, banchieri truffatori, sindaci corrotti, funzionari mazzettari e delinquenti fiscali possono tirare un sospiro di sollievo: la #svoltabuona della galera invocata dai cittadini è ancora lontana. Anzi, mentre in tutta l'Europa la quota di detenuti condannati con sentenza definitiva per reati economici e finanziari saliva nel 2014 dal 6% al 7,4%, da noi è rimasta inchiodata allo 0,6%. Nel 2013 avevamo un decimo dei carcerati "colletti bianchi" rispetto alla media Ue e adesso ne abbiamo un dodicesimo. Una figuraccia.

Anzi, il numero assoluto dei detenuti di questo tipo è addirittura sceso: da 230 a 228. Contro i 12.455 in cella per droga. Dice tutto il paragone con la Germania dove non a caso l'economia funziona: bancarottieri, concussori e truffatori finanziari chiusi nei penitenziari tedeschi sono 6.271 (28 volte di più) contro 7.144 dentro per spaccio. In pratica: mentre da noi c'è un colletto bianco in galera ogni 55 spacciatori, da loro sono quasi alla pari, uno a uno. Segno che Angela Merkel e il governo tedesco la pensano in modo assai diverso dall'ex ministro Franco Frattini che un giorno si spinse a dire: "I reati di Tangentopoli non creano certo allarme sociale. Nessuno grida per strada "Oddio, c'è il falso in bilancio!". E certo non era l'unico a pensarlo.

Ma se da noi va così è davvero colpa dei "tempi brevi" (sette anni e mezzo) della prescrizione per i reati di questo tipo? Rod Blagojevich, il governatore dell'Illinois che aveva cercato di vendere il seggio senatoriale lasciato libero da Obama, fu arrestato il 19 febbraio 2008 e dal 15 marzo 2012 è in galera col pigiama arancione a Englewood (Colorado) per scontare 14 anni. Se si comporterà bene potrà uscire con lo sconto nel 2024. Così funziona, dove non mettono dentro solo ladruncoli e spacciatori. E non è solo una questione di giustizia. Ma anche di economia. E tutti i truffati delle banche l'hanno capito. A loro spese.

Veneto: nella Rems di Nogara 16 ex detenuti psichiatrici, la nuova ala pronta a maggio
di Riccardo Mirandola

L'Arena, 9 marzo 2016

"La Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems) di Nogara sarà una struttura modello". Ad assicurarla è Franco Corleone, il commissario nominato dal Governo Renzi per realizzare in tempi celeri la struttura che dovrà ospitare una quarantina di ex detenuti psichiatrici veneti che da anni venivano curati negli ospedali psichiatrici giudiziari di Reggio Emilia e Castiglione delle Stiviere (Mantova).

"Ho visitato il centro provvisorio", spiega, "e ho riscontrato una nuova concezione di gestione di questi pazienti, che

fino a due mesi fa erano in regime di detenzione con guardie penitenziarie. Ora, invece, sono assistiti da personale medico e infermieristico davvero competente".

"Ho notato", aggiunge Corleone, "una svolta nell'approccio alle malattie psichiatriche e sono certo che la Rems di Nogara diventerà una struttura all'avanguardia. Tutti gli ospiti saranno reinseriti con il tempo nella società e il personale dello Stellini sta lavorando a questo scopo". Corleone ha visionato l'ex ospedale Stellini assieme all'assessore regionale alla Sanità, Luca Coletto, e al sindaco Luciano Mirandola.

Il commissario ha voluto anche esaminare i progetti che riguardano la residenza e si è prefissato dei tempi per la sua realizzazione. La Rems gode infatti di un contributo statale di circa 12 milioni di euro, che serviranno per ristrutturare la palazzina dei primi anni del Novecento che sorge davanti allo "Stellini" e la corte rurale, oltre che per costruire un collegamento tra i due edifici. "Per i primi di maggio", assicura Corleone, "apriremo al piano terra dello Stellini una nuova ala che è in fase avanzata di ristrutturazione.

Poi, partiranno subito i lavori per la Rems definitiva, che seguirò personalmente e che dovranno terminare massimo entro 18 mesi. Ho avuto la massima disponibilità a collaborare da parte di Regione, Ulss 21 e Comune". Nei prossimi giorni, il commissario arriverà nuovamente a Nogara per un incontro con la Soprintendenza ai beni ambientali dove si discuterà di alcuni vincoli sugli immobili da ristrutturare. Quindi, incontrerà i 16 pazienti che attualmente sono ospitati al secondo piano dello Stellini. Corleone auspica "una maggiore cura per i pasti degli ex detenuti preparati ora a Legnago". Tra le ipotesi, figura quella di istituire una cucina direttamente a Nogara.

Consiglio d'Europa: le carceri italiane restano tra le più affollate, ma in miglioramento

Ansa, 9 marzo 2016

L'Italia resta uno dei paesi con le carceri più sovraffollate d'Europa, ma la situazione è in netto miglioramento. È quanto emerge dall'ultimo rapporto Space del Consiglio d'Europa, secondo cui l'Italia è l'undicesimo Paese "maglia nera" tra i membri dell'istituzione paneuropea di Strasburgo per numero di carcerati rispetto alla capacità delle prigioni, con 110 detenuti per 100 posti disponibili nel 2014 contro una media europea di 94.

La tendenza però è in chiaro miglioramento: si è passati dai 148 carcerati nel 2013 ai 110 del 2014, con una riduzione di 38 persone in un solo anno. L'Italia è però uno dei Paesi con una bassa proporzione di detenuti rispetto alla popolazione totale, classificandosi 18esima con 89,3 carcerati su 100mila cittadini. La popolazione carceraria italiana è tra quelle con più stranieri (32%), con un'età media superiore a quella europea (39 anni contro 34), e tra la prime (in quarta posizione con 34,7%) per detenuti per droga, e ancora non condannati con una sentenza finale (in decima posizione con 31,7%).

"La decisione del comitato dei ministri del Consiglio d'Europa di chiudere il monitoraggio sull'esecuzione della sentenza Torreggiani è un risultato molto importante per l'Italia", ha dichiarato all'Ansa l'ambasciatore Manuel Jacoangeli, sottolineando che si tratta del "frutto del riconoscimento delle azioni portate avanti dal governo e del ministro della giustizia Orlando, che ha dedicato a questa importante questione tre visite a Strasburgo".

L'ambasciatore ha posto l'accento sul fatto che l'Italia è riuscita a dimostrare di essere intervenuta per risolvere la questione del sovraffollamento in tempi molto brevi, dato che "la decisione del comitato dei ministri arriva a soli tre anni dalla sentenza Torreggiani". Inoltre, ha fatto ancora notare Jacoangeli, "bisogna considerare che il sovraffollamento carcerario è una questione su cui per i governi è difficile investire politicamente e finanziariamente". Di conseguenza, ha concluso l'ambasciatore, "con questa decisione il Consiglio d'Europa ha voluto dare un segnale a un Paese che, davanti a una sentenza complessa, ha reagito in maniera estremamente rapida in un settore difficile".

Marantelli (Pd): premiate nostre politiche riformiste

"Il giudizio positivo sull'Italia che giunge dal Consiglio d'Europa, autorevole organismo internazionale, è il giusto riconoscimento per le politiche riformiste del Governo anche in questo campo e, in particolare, per il Ministro della Giustizia, Orlando. La questione del sovraffollamento nelle carceri italiane è dunque chiusa. Si tratta di un eccezionale passo in avanti nella tutela dei diritti della persona nel nostro Paese. Dopo le due condanne della Corte dei diritti umani, nel 2009 e nel 2013, abbiamo ora voltato pagina". Così il deputato Dem Daniele Marantelli, membro dell'Ufficio di Presidenza del Gruppo Pd, commenta la promozione dell'Italia da parte del Consiglio d'Europa.

Cirielli (Fdi): no a nuovi svuota-carceri inutili

"Ci auguriamo che l'ultimo rapporto Space del Consiglio d'Europa sulla situazione delle carceri, secondo cui l'Italia è l'undicesimo paese "maglia nera" tra i membri dell'istituzione paneuropea di Strasburgo per numero di carcerati rispetto alla capacità delle prigioni, non spinga Renzi e il suo governo a ripetere gli errori già compiuti nel recente passato dal suo esecutivo e dai suoi predecessori. No a nuovi svuota-carceri inutili, che mettono a rischio la

sicurezza dei cittadini".

È quanto dichiara Edmondo Cirielli, deputato di Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale, responsabile nazionale del Dipartimento Giustizia del partito. "È necessario, invece, costruire nuove carceri in linea con la media europea - aggiunge. Il vero problema è questo. Ci sono pochi posti e non si può immaginare di continuare a far fronte al problema con provvedimenti dannosi che scardinano il sistema punitivo. I cittadini chiedono sicurezza, anche se Renzi non se ne rende conto. Proseguire su questa strada sarebbe un errore gravissimo. Renzi si assumerebbe una responsabilità pesantissima, mettere a rischio l'incolumità degli italiani".

Sovraffollamento delle carceri: la Cedu chiude il caso, ma il caso non è per niente chiuso di Susanna Marietti (Coordinatrice nazionale di Antigone)

Il Manifesto, 9 marzo 2016

Il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, soddisfatto del percorso compiuto dall'Italia, archivia la sentenza Torreggiani. "L'Italia da maglia nera per sovraffollamento carceri diventa modello per altri Paesi. Oggi #Cedu chiude il caso e apprezza nostre riforme", ha twittato ieri il ministro di Giustizia Andrea Orlando.

A cosa si riferisce la frase? Ripercorriamo brevemente i fatti: nel maggio 2013 diventa definitiva la sentenza Torreggiani della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, la quale condanna l'Italia per violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea (trattamenti inumani e degradanti) in relazione al sovraffollamento carcerario.

Contestualmente, col meccanismo della sentenza pilota, lascia alle autorità italiane un anno di tempo per risolvere il problema - che definisce "sistemico" e non occasionale - e per trovare un meccanismo interno capace di porre fine alle violazioni e di risarcire chi le ha subite. Un anno dopo, il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, organo incaricato di valutare gli adempimenti delle sentenze Cedu da parte degli Stati membri, promuove l'Italia con riserva: le misure prese vanno nella giusta direzione, ma ancora c'è da stare a vedere cosa accade nei mesi seguenti. Il Governo italiano continua ad aggiornare periodicamente Strasburgo sullo stato dell'arte. Alla fine dello scorso anno, manda un documento nel quale racconta i nuovi numeri della popolazione carceraria a seguito delle riforme intraprese. Nessun detenuto, scrive il Governo, vive più sotto i 3 metri quadri di spazio a disposizione (parametro al di sotto del quale la Corte configura automaticamente la violazione dell'art. 3), ma poco meno di 9.000 persone nelle carceri italiane hanno tra i 3 e i 4 metri quadri, comunque al di sotto dello standard di accettabilità del Consiglio d'Europa.

Oggi il Comitato dei Ministri si dice comunque soddisfatto del percorso compiuto e archivia definitivamente la sentenza Torreggiani. L'Italia ce l'ha fatta. E noi ce ne rallegriamo. Ma non rallegriamocene troppo. Non c'è dubbio che gli ultimi tre anni abbiano costituito la più grande stagione riformatrice sul tema carcerario quanto meno dalla legge Gozzini in poi. Si è messo mano alla custodia cautelare; si sono allargate le maglie delle misure alternative; si è cercato di ripensare la vita quotidiana in carcere all'insegna della responsabilizzazione e della normalità; si è nominato Mauro Palma Garante nazionale delle persone private della libertà; si è chiesto a tante figure culturali diverse, attraverso quella consultazione che va sotto il nome di Stati Generali sull'esecuzione penale, come immaginassero un nuovo carcere in vista di riforme ancor più radicali.

Detto ciò, bene fa il Guardasigilli Orlando a sottolineare che c'è ancora tanto da fare per rendere la pena qualcosa di sensato come chiedevano i costituenti. Chi visita il carcere quotidianamente come noi vede tante cose che non vanno: salute negata, lavoro che non c'è, progetti educativi insufficienti, percezione di violenza. Diminuito lo sguardo pressante dell'Europa, si rivede quella forma di inedia che chi frequenta le galere conosce bene, tanto nelle singole direzioni di carcere quanto in Senato, dove il ddl delega sulla riscrittura dell'ordinamento penitenziario è da troppo tempo fermo. Così come ferma è da quasi un anno la discussione a Palazzo Madama per l'introduzione del delitto di tortura nel codice penale. Su questo tema è invece aperto un fronte di giustizia europea.

In Italia solo lo 0,6% dei detenuti è condannato per reati finanziari, in Germania l'11%

di Valeria Pacelli

Il Fatto Quotidiano, 9 marzo 2016

Nella Penisola si finisce dietro le sbarre per lo più per fatti legati alla droga. Solo 228 sui 54.252 carcerati hanno invece sentenze definitive per riciclaggio, insider trading, falso in bilancio, aggio e fondi neri. I risultati dell'indagine commissionata dal Consiglio d'Europa all'Istituto di criminologia e diritto penale dell'Università di Losanna.

L'Italia è tra i Paesi in cui si tengono meno persone dietro le sbarre per reati finanziari. Solo 228 detenuti, lo 0,6% della popolazione carceraria, sono stati condannati con sentenza definitiva per reati che vanno dal riciclaggio all'insider trading al falso in bilancio, per citarne alcuni. In Germania il dato è dell'11%, in Spagna del 3,1, in Gran Bretagna dell'1,9 per cento. Sono alcuni dei dati, registrati all'1 settembre del 2014 sulla popolazione carceraria,

finiti nell'indagine Space commissionata dal Consiglio d'Europa all'Istituto di criminologia e diritto penale dell'Università di Losanna. L'indagine, condotta dal professor Marcelo Aebi e da altri due docenti, è un sondaggio che contiene informazioni provenienti da 50 su 52 amministrazioni carcerarie nei 47 Stati facenti parte del Consiglio d'Europa.

Anche dell'Italia, dunque, che si posiziona all'undicesimo posto per sovraffollamento delle carceri dopo Ungheria, Belgio, Grecia, Albania, amministrazione statale della Spagna, Francia, Slovenia, Portogallo e Serbia. In media, in tutta Europa, stando ai dati dell'indagine dell'Università di Losanna ci sono 124 detenuti ogni 100mila abitanti. Un numero che è diminuito del 7% rispetto al 2013, quando si stimavano 133,4 detenuti ogni 100 mila abitanti. La media dell'età è 34 anni, cifra rimasta invariata rispetto al 2013 ma anche al 2012.

In Italia ci sono 54.252 detenuti, di cui il 95,7% sono uomini, il restante 4,3% donne (2.308 in tutta la penisola). In cella ci sono 119,5 detenuti ogni 100 posti. Ossia 9 metri quadri per persona. Per lo più, nella Penisola, si finisce in carcere per reati legati alla droga: si tratta del 34,7% dei casi, la quarta percentuale più alta tra i 47 Paesi considerati. L'indagine Space conta 6.513 sentenze definite per omicidio, 1.945 per stupro, 5.542 per rapina. Le condanne definite per droga ammontano a 1.245, 56 quelle legate a fatti di terrorismo, 362 per organizzazioni criminali. Poche volte però si finisce in carcere per reati finanziari, che nelle tabelle dell'indagine dell'università di Losanna vengono identificati nella categoria "economic and financial offences": insider trading, falso in bilancio, aggio o fondi neri. Al primo settembre 2014, i detenuti con sentenza definitiva in carcere per reati di questo tipo rappresentano appunto solo lo 0,6% del totale della popolazione carceraria: 228 persone. Una cifra molto inferiore alla Spagna, con 1.789, alla Turchia, con 3.526, e al Regno Unito con 1.352 detenuti per questo tipo di violazioni.

Altro dato sul quale si è concentrata la ricerca dei professori dell'Università Losanna riguarda la percentuale dei suicidi in carcere. In Italia, nel 2013, ci sono stati 153 decessi. Di questi, 42 sono suicidi: il 27,5 %. Il numero è inferiore alla Francia, dove i suicidi rappresentano il 62% dei decessi in carcere, alla Germania (41%) e alla Russia (dove nel 2013 si contano 461 suicidi su 4200 decessi nelle celle russe). In generale, nelle carceri europee la media dei suicidi ammonta al 7,6 %. Una cifra ridotta rispetto al 2013, (11,2 %) e al 2012 (7,7%).

Contro il "rischio Isis" le carceri vanno aperte a educatori di fede musulmana
di Roberto Galullo

Il Sole 24 Ore, 9 marzo 2016

Nella relazione 2015 della Dnaa (Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo) presentata la scorsa settimana dal capo della Procura Franco Roberti, ci sono molti capitoli dedicati al terrorismo e al radicalismo di fede islamica. Uno di questi tratta della necessità di un adeguato monitoraggio della numerosa popolazione carceraria di fede islamica, per individuare possibili forme di proselitismo volte a realizzare forme di radicalizzazione religiosa. Il rischio, infatti, è che si formino cellule terroriste e sebbene i soggetti detenuti per reati collegati al terrorismo internazionale sono ristretti nelle sezioni di alta sicurezza, la maggioranza dei detenuti, ristretti per reati comuni, per la Dnaa sono esposti al rischio di possibili attività di proselitismo.

Ed ecco allora, argomenta la Direzione antimafia e antiterrorismo, "bisogna attenuare il bisogno di appartenenza ad un gruppo dei detenuti comuni di fede islamica" che, se abbandonati a se stessi, vivono la detenzione come un fallimento rispetto alle loro aspettative nel momento in cui sono giunti in Italia e possono pertanto essere attratti da un gruppo terroristico che li faccia sentire più importanti.

Per evitare il rischio del "radicalismo" nelle carceri, possibile fonte di formazione di cellule terroristiche, la Dnaa dice una cosa scontata (investire innanzitutto nella formazione interculturale del personale di polizia penitenziaria) e una che, invece, si sta diffondendo rapidamente: l'apertura delle carceri a rieducatori di fede musulmana, adeguatamente preparati e moderati. "Non c'è dubbio - si legge a pagina 444 della relazione - che il principale strumento di prevenzione da attuare sia quello di consentire ai detenuti di fede islamica di vivere la propria religiosità in condizioni di dignità".

Da questo punto di vista va dunque ricordato che gli Imam sono già stati autorizzati a entrare in otto carceri italiane: Torino, due a Milano, Brescia, Verona, Modena, Cremona e Firenze. Lo si deve al protocollo di intesa stipulato il 5 novembre 2015 tra Santi Consolo, capo del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) e Izzedin Elzir, presidente dell'Ucoii (l'Unione delle comunità islamiche in Italia) per favorire l'accesso di mediatori culturali e di ministri di culto in via sperimentale per sei mesi.

Il Protocollo intende promuovere azioni mirate all'integrazione culturale avvalendosi dei mediatori indicati dall'Ucoii, anche attraverso la stipula di convenzioni con Università ed enti che cureranno la formazione dei volontari cui è data la possibilità di accedere con continuità negli istituti penitenziari (rimando al link a fondo pagina). La Dnaa, per ritornare alla relazione appena presentata, suggerisce un'altra cosa logica: il costante monitoraggio dei detenuti che appaiono essere fortemente radicalizzati anche al termine della detenzione, attraverso specifiche attività di prevenzione da parte delle forze di polizia, fino ad arrivare al provvedimento di espulsione ove

necessario.

Marche: mense nelle carceri, venerdì 11 sciopero contro le mancate retribuzioni

Dire, 8 marzo 2016

Sciopero, venerdì 11 marzo, dei lavoratori delle mense delle carceri di Montacuto, Barcaglione, Ascoli Piceno, Fermo, Pesaro e Fossombrone. La protesta è contro la mancata corresponsione degli stipendi, fermi da gennaio 2016, e anche per manifestare la preoccupazione per le mensilità future. La ditta, in questione, infatti, il consorzio Slem-Rica, ha già dichiarato che non pagherà, oltre le retribuzioni di gennaio 2016, le future mensilità, a causa di mancanza di liquidità dovuta alle mancate erogazioni delle fatture 2015 da parte dei Prap, provveditorati penitenziari, ferme ad ottobre scorso. La Filcams Cgil Marche, dunque, sottolineando che il rischio di impresa non può essere scaricato sui lavoratori, comunica lo stato di profondo disagio dei lavoratori, proclamando un'intera giornata di sciopero.

Evviva il processo contro il "concorso esterno" in associazione mafiosa

di Piero Tony

Il Foglio, 8 marzo 2016

Come una sentenza ha messo a nudo il simbolo di tutti i reati fuffa. "Non si può essere condannati solo per concorso esterno". perché combattere contro la giustizia ectoplasma.

È davvero la fiaba dello Stento, dopo decenni ancora oggi si deve continuare a discutere su quell'obbrobrio giuridico costituito dal concorso esterno in associazione mafiosa. E sempre in maniera vibratissima, perché chi lo sostiene è probabilmente mosso da importanti pulsioni savonaroliane che non possono tollerare di vedere impunita la fascia grigia dei rapporti di connivenza con il contesto territoriale e chi lo nega è soprattutto preoccupato per importanti anzi fondamentali principi di spessore costituzionale.

Pare che qualche giorno fa per codesta contestazione di concorso esterno un gip di Catania (Bernabò Distefano) abbia emesso un proscioglimento ritenendola - come molti altri tecnici del diritto - non prevista dalla legge ma solo indivisibile interpretazione giurisprudenziale degli articoli 110 e 416 bis cp; che sia subito insorto il dirigente di quell'ufficio definendo quella conclusione - in sintonia con molti altri tecnici del diritto - come inaccettabile opinione personale. Al solito, una radicale contrapposizione di opinionisti.

Il procuratore Caselli con un indignato articolo sul Fatto ha bollato - come molti altri - il revisionismo negazionista del gip. Per parte mia invece credo - come molti altri giudici che potrebbero avere quasi la stessa autorevolezza di Caselli - che quel gip abbia fatto e detto cose sacrosante e giuste. Dovrebbe bastare questa radicale antitesi - in aggiunta all'ondivago orientamento giurisprudenziale anche di Sezioni Unite della Cassazione - per ingenerare prudenza e qualche dubbio e qualche preoccupazione per la sorte dei tanti indagati, imputati e condannati in ordine a quell'evanescente ipotesi di reato.

Ma andiamo con ordine. Partendo dalle due tipologie di concorso previsti dalla legge (concorso "eventuale" dell'articolo 110 cp e concorso "necessario" quale quello degli articoli 416, 416 bis cp), diventate poi tre con l'aggiunta giurisprudenziale del così detto "concorso esterno in associazione mafiosa" (per quanto si dirà forse sarebbe stato più esatto, ma anche più palesante e dunque ancor più facilmente criticabile, denominare quell'etereo delitto "reato di concorso nel concorso" e nulla più). Il delitto di associazione per delinquere sia o non sia di stampo mafioso (articoli 416, 416 bis cp) è reato a concorso necessario di persone nel senso che può sussistere solo con il concorso di più persone, almeno 3.

Esso, sia o non sia di tipo mafioso, come noto è dalla legge configurato come reato a forma libera ossia a condotte non tipizzate - fermi restando naturalmente, quanto all'articolo 416 bis, sia metodo mafioso che forza intimidatrice che conseguenti condizioni di assoggettamento ed omertà - ma a composizione predefinita e chiusa quanto ai soggetti attivi nel delitto, nel senso che esso esiste solo grazie alla loro presenza associata, che pertanto ne è elemento costitutivo e condizione necessaria.

È evidente, pertanto, che tale "plurisoggettività essenziale e necessaria" è norma speciale (per espressa definizione della legge occorre che al pactum sceleris partecipino almeno tre persone e che queste non possano che essere o associati o promotori o costitutori o organizzatori o capi) rispetto al concorso eventuale previsto e regolato in via generale per tutti i reati dall'articolo 110 cp e scomodato dai fautori del concorso esterno, quell'articolo 110 cp che dice "quando (quindi non necessariamente, ndr) più persone concorrono nel medesimo reato, ciascuna di esse soggiace alla pena per questo stabilita...".

È tutta un'altra storia! A parte il nome, realtà giuridiche assolutamente diverse e lontane tra loro non compenetrabili anzi gnoseologicamente incompatibili (come morto ma non troppo o bagnato ma un po' asciutto, tanto per intenderci). E non solo perché, da che mondo è mondo, la regola speciale fagocita quella generale, tant'è che a

nessuno verrebbe in mente di pensare alla lucertola come ad un sauro, al pipistrello come ad un chiroterro, alla nonna come anziano rappresentante del genere umano e così via; ma anche perché è lo stesso codice penale a ricordare a zelanti e distratti che "quando più leggi penali o più disposizioni della medesima legge penale regolano la stessa materia, la legge o la disposizione di legge speciale deroga alla legge o alla disposizione di legge generale, salvo che sia altrimenti stabilito (articolo 15 cp e 9 legge numero 689/1981).

Eppure al mondo c'è chi ha pensato, forse solo per lodevole ansia punitiva nei confronti delle zone grigie del "patto scellerato" menzionato dal procuratore Caselli, che la norma speciale del concorso necessario (articoli 416, 416 bis cp) e la norma generale di quello eventuale (articolo 110 cp) potessero filare tanto d'amore e tanto d'accordo da poter integrare con il connubio il nuovo reato di concorso esterno in associazione criminale, contemporaneamente dentro e fuori come la fata turchina, un pezzo di qua uno di là ed il gioco è fatto.

Il concorso di persone, di cui all'articolo 110 cp, regola generale operante per tutti i reati e dunque per qualsiasi reato, per legge non può che essere interno al reato e mai esterno come declamano invece i fautori del concorso esterno, proprio perché a chiarissime lettere l'articolo 110 cp vuole prendere in considerazione solo persone che concorrano "nel medesimo reato". E la ragione, semplicissima, è che con il vigente articolo 110 del codice Rocco del 1930 si volle prendere le distanze dal vecchio codice Zanardelli del 1889 che, facendo molti "distinguo", sul punto si era dimostrato poco operativo; prevedeva infatti sanzioni e trattamenti penali diversi distinguendo (con intuibili difficoltà precettive ed accertative) tra compartecipazione materiale e morale, tra correttezza e complicità.

Tagliando la testa al toro come si suole dire, il vigente codice Rocco prevede che "l'evento deve essere messo a carico di tutti i concorrenti che con la propria azione contribuirono a determinarlo... e perciò a ciascuno dei compartecipi deve essere attribuita la responsabilità dell'intero... dall'esame dei casi della pratica si apprende che la preordinata catalogazione dell'entità dell'apporto di ciascun concorrente non può essere che arbitraria, perché in concreto il giudizio è in relazione ad un'infinità di circostanze, che sono sottratte ad ogni previsione, essendo il loro valore diverso nelle innumerevoli modalità dei fatti" (relazione al progetto definitivo - numero 134).

Torniamo alla nostra ipotesi di concorso esterno in associazione mafiosa, cioè di asserito concorso in sodalizio mafioso da parte di persona forse connivente ma che mafiosa non è. Viene naturale: per zone grigie e sfuggenti si impongono norme grigie e sfuggenti. Ovvio. Visto che codesta persona non risulta pacificamente mafiosa, per poterla "attenzione" con indagini di verifica il solo articolo 416 bis cp da solo non basta e non serve. Tant'è vero che, anche per non lasciare impuniti quelli delle fasce grigie e del "patto scellerato", si è dovuto ricorrere... "all'esterno".

Né per attenzionarla serve e basta, evidentemente, il solo articolo 110 cp, quello del concorso nel "medesimo reato" con responsabilità per l'"intero" come precisa la relazione. Non serve e non basta perché serve a regolare - come detto - il comune concorso "eventuale" e non già quello specifico e "necessario" dei reati associativi. Presi separatamente quei due articoli non possono servire a nulla, insomma, nella lotta contro il crimine delle zone grigie ed ecco perché dal cappello è saltata fuori l'accoppiata.

Da anni mi chiedo come i fautori del concorso esterno abbiano potuto applicare all'articolo 416 bis cp quell'articolo 110 cp che perentoriamente esordisce non con la previsione di un concorso esterno ma, al contrario, con un "quando più persone concorrono nel medesimo reato...". E come abbiano potuto superare ogni possibile obiezione sul punto.

Quale sarebbe il medesimo reato? Quello interno o quello esterno? Dall'interno verso l'esterno o viceversa?

Perché sarebbe davvero grave se, con una sorta di sofisma tipo petizione di principio che sa tanto di artificio, al fine di superare qualsiasi obiezione, si fosse posticipata la causa all'effetto invertendo le linee di partenza e traguardo del percorso logico; tanto da ritenere oggi sussistente quel tipo di reato che invece sarà ravvisabile solo domani e, come se non bastasse, solo grazie all'interpretazione della norma sub iudice... insomma mi apro nel frattempo la strada facendo qualcosa che non potrei fare. Conflitto di interessi?

Gioco delle tre carte? Bah! Sarebbe così semplice, lineare, bello e giusto applicare le regole senza forzature e trattare i reati comuni come comuni e basta, senza rincorrere le utili agevolazioni investigative previste per chi indaga sulla mafia. E quelli mafiosi come mafiosi, con ordinata individuazione dei ruoli direttivi o associati nonché delle varie tipologie partecipative sia materiali sia morale. Ma in entrambi i casi, fare giustizia verificando in tempi rapidi se ogni indagato abbia materialmente o moralmente conferito un qualche contributo causale apprezzabile e concreto alla verifica del fatto.

E combattere quelli delle zone grigie del patto scellerato prima con l'educazione (furbetti e ganzini si combattono con la scuola, diceva mio nonno e mi pare ancora attuale) ossia con la prevenzione - che vuol dire mediazione e quella lotta alle ingiustizie e all'incultura civica che Giovanni Falcone invocava nel secolo scorso - poi con la giustizia "riparativa" e della persona. Utopia? Bah! Tutto il resto è contraddizione in termini, logica delle sensazioni, uno stracchiare oltre il consentito la rete da pesca per arrivare alle fasce grigie, è fuffa.

Da decenni mi chiedo a chi possa essere venuta in mente per la prima volta - ci deve essere per forza un primo! - l'idea di un concorso interno... ma allo stesso tempo esterno... esterno ma non troppo. È solo fuffa parlare di concorso esterno quando per legge il concorso può essere solo interno ed organico. O ipotizzare un concorso da

parte di chi non è associato in un reato che proprio nell'associazione si integra mediante l'affectio societatis dell'associazione stessa. È fuffa ricorrere al concorso morale e nascondersi dietro queste due parole quando la condotta non è di tale valenza da rendere l'autore annoverabile nei ruoli che la giurisprudenza ha ben precisato secoli fa, cioè quelli di istigatore o rafforzatore.

E conseguentemente è fuffa il rincorrere indicatori che, vaghi come ectoplasmi, non assurgono a prova quantomeno di partecipazione consapevole ma che - di volta in volta ravvisati in frequentazioni improprie, incremento del rischio per la società civile, attività mediatrice o di cerniera, cointeressenza etc. etc. etc. - hanno consentito di materializzare fantasmi e pertanto impedire non di rado qualsiasi difesa concreta. Il procuratore Caselli ha tutte le ragioni quando dice che la criminalità organizzata si nutre anche di forze conniventi del contesto sociale e che alcuni comportamenti non dovrebbero restare impuniti.

È palese che essa sia agevolata e prosperi grazie agli egotismi e alle diffuse timidezze del territorio, alla corruzione ed all'ignoranza, ad una riservatezza storica che qualche volta può rasantare l'omertà, all'ingiustizia sociale e all'incultura civica di cui parlava Giovanni Falcone come causa principale del fenomeno, alle disinvolture imprenditoriali. È palese, sono condotte e comportamenti/atteggiamenti spesso di marcata pericolosità che sarebbe logico e doveroso perseguire, purché senza forzature giurisprudenziali ideate per inseguire umori.

Stringi stringi penso che, almeno fino a quando non sia modificato il quadro normativo, vada abbandonata la mala-prassi del concorso esterno ed incrementata nel contempo l'attenzione per i reati-fine (che, meno evanescenti di qualsiasi concorso esterno, proprio delle fasce grigie costituiscono il tessuto connettivo) al fine di potersi accontentare... nell'attesa dei risultati socioeducativi o di una novità legislativa... di punirne gli autori, sia diretti che concorrenti interni ex articolo 110 cp. In conclusione, a mio sommesso giudizio fino a quando non cambierà il codice penale continuerà ad avere tutte le ragioni del mondo l'ingiustamente vituperato (ingiustamente e da pochi) gip di Catania.

Andrea Pamparana (Tg5): "il concorso esterno è una fabbrica di poltrone"

di Tommaso Montesano

Libero, 8 marzo 2016

Per il magistrato Distefano è un reato che non esiste. "Ma tante toghe lo difendono perché ci hanno costruito una carriera" "Se il reato di concorso esterno in associazione mafiosa fosse stato codificato dieci anni prima, Enzo Tortora non sarebbe mai uscito dal carcere".

Andrea Pamparana, vicedirettore del Tg5, domenica sera ha rotto un tabù: mai, a livello televisivo, era stata realizzata un'inchiesta come quella curata da lui e andata in onda sullo Speciale Tg5, sui guasti provocati dal "reato che non esiste", il concorso esterno in associazione mafiosa, appunto, che in realtà altro non è che la libera sommatoria di due ipotesi di reato: "concorso" e l'"associazione mafiosa".

Un reato che vive solo grazie a una sentenza della Corte di Cassazione del 1994, visto che nel Codice penale non compare. "Un reato pericoloso, perché consente a chiunque di fregare qualcun altro", dice Pamparana. Nella rete sono finiti imputati eccellenti: Bruno Contrada e Marcello Dell'Utri. Però qualcosa si muove: un giudice siciliano, Gaetano Bernabò Distefano, ha messo nero su bianco che il concorso esterno mafioso non esiste. "Giuseppe Lipera, l'avvocato di Contrada, ha detto: finalmente c'è un giudice Italia. Io resto pessimista".

L'imputato alla sbarra è stato pro sciolto: non è una buona notizia per gli altri?

"La sentenza del giudice Distefano è stata subito contestata da altri magistrati, colleghi compresi. Scalfire il dogma è difficile. Sul concorso esterno in associazione mafiosa sono state costruite carriere. Politiche, anche ad altissimo livello, e non. Ma ormai, per fortuna, non si può più fare finta di niente".

Nel 2015 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia a risarcire Contrada, condannato per un reato che, all'epoca dei fatti contestati all'ex dirigente del Sisde, non era stato codificato.

"Contrada, ha ricordato il suo avvocato, sta ancora aspettando. Poi c'è Dell'Utri. Quanto deve restare in carcere per un reato che non esiste?".

La storia giudiziaria dell'ex senatore di Fi può cambiare?

"I suoi avvocati hanno aggiornato le carte del ricorso a Strasburgo con la sentenza siciliana di qualche giorno fa e la condanna all'Italia per il caso Contrada. Ma i tempi della Corte europea sono lunghi. Potrebbe passare anche più di un anno. Nel frattempo Dell'Utri resta in carcere e l'Italia rischia una nuova condanna. Una roba degna dell'Unione sovietica. Ma non è che siccome Dell'Utri è antipatico e amico di Silvio Berlusconi bisogna gettare la chiave. È una questione di civiltà".

Non crede ai propositi di riforma, anche nel campo della giustizia, annunciati dal governo?

"Piero Tony, ex procuratore capo di Prato, esponente di punta di Magistratura democratica, mi ha detto che la prima cosa da fare sarebbe la separazione delle carriere. Peccato che ogni ministro della Giustizia che la proponga sia impallinato. Sia dalla magistratura, sia dai corifei delle procure. Figurarsi cosa accadrebbe sul concorso esterno. La verità è che la magistratura tiene per le palle il Parlamento".

In tutto Contrada ha scontato una pena di otto anni: quattro in carcere, altrettanti ai domiciliari.

"La storia di Contrada, servitore dello Stato, grida vendetta. Per fargliela pagare, grazie al concorso esterno in associazione mafiosa hanno trasformato le zone grigie che un investigatore come lui deve doverosamente esplorare, in zone nere. Così l'hanno fatto fuori. Ma siamo proprio sicuri che quelli arrivati al suo posto, al Sisde e non solo, siano stati più capaci di lui?".

Prato: Rachid Assarag assolto "ora il suo caso alla Corte Europea dei diritti umani"

La Repubblica, 6 marzo 2016

Assarag crede nella giustizia - aveva detto il suo avvocato, Fabio Anselmo - e fa quello che tanti italiani non fanno: denuncia". Questa volta anche la giustizia ha creduto in lui. Ieri il giudice Francesco Coletta lo ha assolto dalle accuse di danneggiamento di una porta blindata del carcere di Sollicciano e di resistenza nei confronti di un agente di Polizia penitenziaria.

Rachid Assarag, marocchino, 41 anni, era in aula, scortato, in sedia a rotelle, cui è costretto - denuncia il suo avvocato - per il lungo sciopero della fame intrapreso nel carcere di Biella e per le violenze subite in alcuni dei numerosi istituti in cui è stato detenuto. Dopo la lettura della sentenza, commosso, ha ringraziato tutti augurando ogni bene al giudice.

I fatti di cui era accusato risalgono al 29 agosto 2014. Rachid voleva denunciare il fatto che un suo compagno di prigionia morto suicida si era ucciso perché gli era stato impedito di comunicare con la famiglia e cercò di superare il cancello semiaperto della sezione per andare a fare la sua denuncia.

Rachid sta scontando una condanna per violenza sessuale a 9 anni e 4 mesi, che si concluderà nel 2017. In più circostanze è riuscito a registrare di nascosto inquietanti conversazioni con agenti, medici e operatori delle carceri. Come questa: "Con i detenuti ci vogliono il bastone e la carota", un giorno di pugni e l'altro no, "così si ottengono risultati ottimi".

Oppure la frase registrata nel carcere di Prato: "Se la Costituzione fosse applicata alla lettera, questo carcere sarebbe chiuso da vent'anni". Poiché protesta e si ribella, fa collezione di denunce e di trasferimenti. L'avvocato Anselmo vuole portare il caso alla Corte Europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo e nei prossimi giorni sarà ascoltato al Parlamento europeo a Bruxelles, dove parlerà anche dei casi di Stefano Cucchi e di Riccardo Magherini, con Ilaria Cucchi e Andrea Magherini.

"Avevamo ragione quando dicevamo che le accuse mosse nei confronti di Rachid Assarag erano totalmente infondate", ha dichiarato il senatore del Pd Luigi Manconi, presidente della Commissione Diritti umani: "Invero pare incredibile che si sia potuto celebrare un processo in cui l'uomo era accusato di aver forzato una porta blindata, rompendola. Avete presente le porte delle celle? Quelle spesse molti centimetri, con sbarre e serrature...?"

Ecco, quello è il tipo di porta che un uomo alto 1 metro e 60 per 50 chili di peso avrebbe danneggiato. Ora questo fatto non è incredibile solo per noi ma anche per un tribunale della Repubblica, fortunatamente". "Con questa sentenza di assoluzione il mio augurio - conclude il senatore - è che finalmente si interrompa l'accanimento contro Assarag".

"Concorso esterno", quel reato per tutte le occasioni che ha decimato politici e divise

di Luca Rocca

Il Tempo, 6 marzo 2016

Quel reato che un giorno c'è e quello dopo sparisce, che per un giudice è chiaro e per l'altro non esiste, che nei processi regge oppure barcolla. È il concorso esterno in associazione mafiosa, contestato a chi non fa parte di Cosa Nostra ma ad essa "contribuisce" da fuori.

Per una scuola di pensiero si tratta di un reato "normato" in quanto prodotto dal combinato disposto fra l'articolo 416 bis del 1982 (associazione mafiosa) e il 110 (concorso nel reato); per un'altra è tutt'ora solo un'emanazione giurisprudenziale sancita dalle sezioni unite della Cassazione (sentenza Demitry) nel 1994 e poi avallata da altre. Pochi mesi fa la Corte europea dei diritti umani ha stabilito che l'ex agente del Sisde Bruno Contrada, accusato di reati commessi fra il 1979 e il 1988, non poteva essere condannato perché, prima di quella data, il concorso esterno non era chiaro. Nella stessa situazione si trova l'ex senatore Marcello Dell'Utri, in carcere per reati commessi

sempre prima del 1994. Dopo la sentenza della Cedu, Contrada ha chiesto la revisione del processo, respinta, e i legali di Dell'Utri la revoca della condanna, anch'essa rispedita al mittente.

Ma a rendere tutto ancora più aleatorio è stato, pochi giorni fa, il gup di Catania Gaetana Bernabò Distefano, che nel prosciogliere Mario Ciancio Sanfilippo, editore del quotidiano La Sicilia accusato proprio di concorso esterno, ha affermato che il concorso esterno "non è previsto dalla legge come reato". Eppure, anche se le cose stanno così, decine di politici, imprenditori, amministratori pubblici, magistrati e forze dell'ordine sono stati indagati, processati e condannati (alcuni poi assolti dopo il purgatorio giudiziario) per una legge che tale non è.

"Concorso" politico - Il concorso esterno ha fatto fuori l'ex deputato regionale siciliano Franz Gorgone, i suoi omologhi calabresi Domenico Crea e Francesco Morelli, l'ex senatore democristiano Enzo Inzerillo e l'ex deputato del Psdi Gianfranco Occhipinti. Condannato in via definitiva pure l'ex parlamentare di Forza Italia Amedeo Maticena e in primo grado l'ex governatore della Sicilia Raffaele Lombardo. Puniti dai giudici anche gli ex sindaci di Campobello di Mazara Ciro Caravà, di Taranto Giancarlo Cito, di Villa Literno Enrico Fabozzi, di Leini Nevio Coral, di San Cirignano d'Aversa Enrico Martinelli, e di Castrofilippo Salvatore Ippolito. Condannato anche Nicola Ferraro, esponente dell'Udeur. Dodici gli anni inflitti all'ex deputato regionale siciliano Fausto Fagone e sei all'ex assessore comunale di Palermo Mimmo Miceli. Anche il consigliere regionale della Campania, Roberto Conte, ha subito una condanna a due anni, e sei sono toccati a Nicolò Notaro, ex responsabile del Cdu di Villabate. In carcere è finito l'ex parlamentare Francesco Patriarca, mentre condannato è stato pure l'ex vicesindaco Psi di Caltanissetta Giovanni Orlando. Tre gli anni inflitti, da consigliere comunale di Reggio Calabria, a Leo Pangallo, e 5 all'ex sottosegretario alla Marina Mercantile Giuseppe Demitri.

"Divise" e imprenditori - L'ex numero tre del Sisde, Ignazio D'Antone, ha scontato otto anni di galera, mentre a 10 anni è stato condannato il vicebrigadiere dei carabinieri Mario Tomarchio. Punito anche Daniele Argenziano, il carabiniere "talpa" accusato di aver favorito i clan. Concorso esterno contestato, poi, agli imprenditori Cristiano Sala e Ferdinando Bonanno, che deteneva quote di una nota catena di supermercati. Dieci anni per gli imprenditori Francesco Cammarata, Gandolfo David e Santo David. Sentenza di colpevolezza anche per i loro colleghi Giovanni Malinconico, Vincenzo Giammanco, Benny D'Agostino e Giuseppe Montalbano. Stesso reato per l'ex banchiere di Marsala Baldassare Scimemi.

Toghe colluse? - Il concorso esterno, infine, è stato fatale anche per Giuseppe Prinzi, ex presidente della Corte d'Assise di Palermo (poi prescritto), per il magistrato napoletano Vito Masi e per Salvatore Sanfilippo, già magistrato alla Corte d'appello di Palermo. Condannato per lo stesso reato anche l'avvocato Girolamo Casella, ex difensore del boss dei casalesi Giuseppe Setola, l'ex cancelliere dell'ufficio Gip di Caltanissetta, Massimo Chiarelli, e infine il notaio Pietro Ferraro.

Carceri: il sovraffollamento non c'è più?

di Rita Bernardini (Radicali Italiani)

Ristretti Orizzonti, 6 marzo 2016

Puntualmente sul sito giustizia.it sono usciti i dati delle presenze dei detenuti nei 195 istituti penitenziari italiani al 29 febbraio 2016. Come spesso mi capita, mi sembra doveroso analizzarli anche perché il Ministro della Giustizia continua a ripetere che il sovraffollamento nelle carceri è definitivamente superato.

Dei 195 istituti penitenziari (intanto, non si comprende perché si continuino a conteggiare pure 5 OPG che dovrebbero essere stati da tempo chiusi: forse perché illegalmente vi sono ancora sequestrate 316 persone?) ben 91 hanno un sovraffollamento che va dal 110% al 192%, il che vuol dire che in 100 posti regolamentari quando va bene ci "azzeccano" 110 detenuti e quando va male ce ne accalcano fino a 192.

In sintesi: 18 istituti hanno un sovraffollamento che va dal 151% al 192%; 15 istituti hanno un sovraffollamento che va dal 141% al 150%; 19 istituti hanno un sovraffollamento che va dal 131% al 140%; 17 istituti hanno un sovraffollamento che va dal 121% al 130%; 22 istituti hanno un sovraffollamento che va dal 110% al 120%.

Nei giorni scorsi, inaugurando il nuovo carcere di Rovigo (che però aprirà nell'estate 2017), il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha affermato 1) "Quando ci siamo insediati c'erano 64mila detenuti e 45mila posti disponibili" 2) "Dal mio insediamento ad oggi abbiamo realizzato 4.000 posti in più senza inaugurare un nuovo carcere, semplicemente facendo manutenzione sui rami dei penitenziari non utilizzati".

Non è così. Orlando si è insediato il 22 febbraio 2014 praticamente in concomitanza con la sentenza della Consulta (decisa il 12 febbraio e pubblicata in Gazzetta il 5 marzo 2014) che ha dichiarato l'incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi sulle droghe, sentenza che ha fatto uscire molta gente dalle galere oltre ad impedire migliaia di nuovi ingressi.

Al 31 marzo 2014 i detenuti erano 60.197 (non 64.000 come dice Orlando) mentre i posti disponibili erano 48.309 (non 45.000 come dice Orlando). Quanto ai 4.000 posti in più realizzati dal suo insediamento, che dire? Erano 48.309 allora e sono 49.504 oggi: quindi, 1.195 posti in più non 4.000.

Inoltre, negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg) al 29/2/2016 c'erano 316 persone illegalmente detenute. I 1.032 posti degli Opg secondo il Ministero della Giustizia fanno parte della capienza "regolamentare", solo che nei 716 posti disponibili (tolti i 316 sequestrati) non ci può andare giustamente nessuno, visto che gli Opg dovrebbero essere stati chiusi già da tempo. Quindi dai 49.504 andrebbero tolti i 1.032 posti degli Opg ed ecco che arriviamo ad una cifra pressoché identica a quella dell'insediamento del Ministro della Giustizia.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Situazione al 31 marzo 2016

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.583	1.685	78	224	9	0
BASILICATA	3	470	429	7	85	4	0
CALABRIA	12	2.657	2.554	55	448	17	0
CAMPANIA	15	6.074	6.747	336	832	168	7
EMILIA ROMAGNA	11	2.799	3.055	131	1.469	30	5
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	619	16	233	11	2
LAZIO	14	5.260	5.807	367	2.591	58	4
LIGURIA	6	1.110	1.422	74	756	24	6
LOMBARDIA	18	6.132	8.006	387	3.744	50	8
MARCHE	7	853	902	20	310	12	1
MOLISE	3	263	305	0	55	0	0
PIEMONTE	13	3.842	3.676	136	1.592	48	7
PUGLIA	11	2.354	3.175	136	469	79	2
SARDEGNA	10	2.630	2.060	53	421	22	1
SICILIA	23	5.900	5.772	113	1.222	72	0
TOSCANA	18	3.406	3.344	125	1.551	120	32
TRENTINO ALTO ADIGE	2	506	434	13	310	1	1
UMBRIA	4	1.336	1.215	35	363	7	0
VALLE D'AOSTA	1	181	169	0	104	1	0
VENETO	9	1.705	2.119	116	1.141	30	3
Totale nazionale	193	49.545	53.495	2.198	17.920	763	79

(*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(**) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti per posizione giuridica
Situazione al 31 marzo 2016**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati in ex OPG	Internati in case lavoro, colonie agricole, altro	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi					
Detenuti Italiani + Stranieri										
Abruzzo	176	69	61	39	169	1.251	0	88	1	1.685
Basilicata	36	15	29	9	53	340	0	0	0	429
Calabria	538	353	185	70	608	1.406	0	2	0	2.554
Campania	1.359	846	566	345	1.757	3.598	13	8	12	6.747
Emilia Romagna	490	240	256	61	557	1.936	5	67	0	3.055
Friuli Venezia Giulia	119	52	29	13	94	405	0	0	1	619
Lazio	950	730	433	135	1.298	3.555	0	2	2	5.807
Liguria	282	100	90	31	221	916	0	1	2	1.422
Lombardia	1.209	603	561	123	1.287	5.506	0	2	2	8.006
Marche	133	52	41	11	104	665	0	0	0	902
Molise	19	8	19	3	30	256	0	0	0	305
Piemonte	546	230	196	62	488	2.634	0	3	5	3.676
Puglia	757	231	150	98	479	1.930	0	5	4	3.175
Sardegna	177	73	58	24	155	1.706	0	22	0	2.060
Sicilia	1.326	649	383	150	1.182	3.194	31	34	5	5.772
Toscana	432	257	146	46	449	2.422	35	3	3	3.344
Trentino Alto Adige	59	42	19	9	70	305	0	0	0	434
Umbria	118	58	57	31	146	951	0	0	0	1.215
Valle d'Aosta	6	3	12	3	18	145	0	0	0	169
Veneto	342	165	81	29	275	1.459	0	43	0	2.119
Totale detenuti Italiani + Stranieri	9.074	4.776	3.372	1.292	9.440	34.580	84	280	37	53.495
Detenuti Stranieri										
Abruzzo	67	17	9	2	28	124	0	5	0	224
Basilicata	2	1	4	0	5	78	0	0	0	85
Calabria	115	64	57	6	127	206	0	0	0	448
Campania	230	109	86	24	219	381	1	0	1	832
Emilia Romagna	303	156	175	35	366	785	2	13	0	1.469
Friuli Venezia Giulia	62	31	11	0	42	129	0	0	0	233
Lazio	417	434	240	35	709	1.461	0	2	2	2.591
Liguria	178	68	58	21	147	429	0	1	1	756
Lombardia	702	335	338	52	725	2.314	0	1	2	3.744
Marche	73	34	21	4	59	178	0	0	0	310
Molise	3	1	5	0	6	46	0	0	0	55
Piemonte	301	111	106	22	239	1.050	0	1	1	1.592
Puglia	174	46	33	9	88	207	0	0	0	469
Sardegna	49	16	14	2	32	333	0	7	0	421
Sicilia	464	212	143	14	369	377	4	5	3	1.222
Toscana	301	184	93	29	306	933	7	1	3	1.551
Trentino Alto Adige	41	33	14	6	53	216	0	0	0	310
Umbria	52	19	22	2	43	267	0	0	0	363

Trentino Alto Adige	41	33	14	6	53	216	0	0	0	310
Umbria	53	18	22	3	43	267	0	0	0	363
Valle d'Aosta	5	2	9	1	12	87	0	0	0	104
Veneto	233	122	64	20	206	693	0	9	0	1.141
Totale detenuti Stranieri	3.773	1.994	1.502	285	3.781	10.294	14	45	13	17.920

(*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con un carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

(**) La categoria "da impostare" si riferisce ad una situazione transitoria. E' infatti relativa a quei soggetti per i quali è momentaneamente impossibile inserire nell'archivio informatico lo stato giuridico, in quanto non sono ancora disponibili tutti gli atti ufficiali necessari.

AltraCittà
www.altravetrina.it

**Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari
Situazione al 31 marzo 2016**

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	50		19
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	228	168	7	20
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	304	438		7
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	72	114	30	17
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	204	211		14
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	132		12
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	270	264		58
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	308	41	77
BASILICATA	MT	MATERA	CC	128	94		17
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	126	172		
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	163	7	68
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "ROSA SISCA"	CC	122	103	10	28
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	232		29
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	170		42
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	195		49
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	596		116
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	120	122		54
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	26		4
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	93		11
CALABRIA	RC	PALMI "FILIPPO SALSONE"	CC	152	169		9
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	305	259		47
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "GIUSEPPE PANZERA"	CC	186	219	45	14
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	370		45
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO	CC	253	210		18
CAMPANIA	AV	AVELLINO "ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI	CC	504	510	27	56
CAMPANIA	AV	LAURO	CC	38			
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI "L. FAMIGLIETTI R. FORGETTA G. BAROLO"	CR	122	152		12
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	254	371	22	43
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	52	80		4
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	EX OP	206	30		2
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	585	421		55
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	833	990	67	200
CAMPANIA	NA	NAPOLI "GIUSEPPE SALVIA" POGGIOREALE	CC	1.640	1.997		286
CAMPANIA	NA	NAPOLI "PASQUALE MANDATO" SECONDIGLIANO	CC	1.021	1.321		50
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	105	171	171	43
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	47		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	367	401	49	54
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	46		9
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA	CC	497	775	64	411
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA "COSTANTINO SATTA"	CC	252	334		128
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	113	14	54
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	182	78		12
EMILIA	MO	MODENA	CC	372	381	33	232

EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	182	78		12
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	372	381	33	232
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	355	15	223
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	468	562		171
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	68		37
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA	CC	224	221	5	125
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA	EX OP	82	52		15
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	130	116		61
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	58	39		16
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	50		24
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	139	202	16	110
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	204		33
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	100	124		50
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	248		102
LAZIO	FR	FROSINONE "GIUSEPPE PAGLIEI"	CC	506	560		140
LAZIO	FR	PALIANO	CR	143	67	4	9
LAZIO	LT	LATINA	CC	76	144	29	45
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	257		184
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "GIUSEPPE PASSERINI"	CR	144	68		13
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	507	27	340
LAZIO	RM	ROMA "GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	260	306	306	170
LAZIO	RM	ROMA "RAFFAELE CINOTTI" REBIBBIA N.C.1	CC	1.203	1.362	1	507
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	78		11
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	297		58
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	624	883		501
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	564		254
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	466		257
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	46	46		17
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	541	682		373
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	135	74	67
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	62	95		54
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	214	246		114
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	218		131
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	320	514	36	285
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "NERIO FISCHIONE" CANTON MONBELLO	CC	189	342		219
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	116	33	50
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	221	388	52	214
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	487		293
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	69		41
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	50	86		41
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.206	90	428
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	751	1.030	90	633

LOMBARDIA	LO	LODI	CC	50	86		41
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.206	90	428
LOMBARDIA	MI	MILANO "FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE	CC	751	1.030	90	633
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	596		291
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	911	1.265		357
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	143	9	95
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	524	561		275
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	239	391	77	208
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	351		38
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	29	31		19
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	238	361		225
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	54	69		32
MARCHE	AN	ANCONA	CC	213	143		48
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	109		51
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	130		32
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	63		14
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41	53	5	27
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	201	160		24
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	244	15	114
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	96		34
MOLISE	CB	LARINO	CC	107	172		20
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	37		1
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "G. CANTIELLO S. GAETA"	CC	237	247		143
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	306		131
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	207	293		26
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	394	320		185
PIEMONTE	CN	ALBA "GIUSEPPE MONTALTO"	CR	140			
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	425	205		107
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	113		63
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	252		104
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	154		43
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	192	236	1	78
PIEMONTE	TO	TORINO "G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE	CC	1.139	1.271	109	576
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	56		14
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	231	223	26	122
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	52		2
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	351	7	71
PUGLIA	BA	TURI	CR	105	145		4
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	117	150		30
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	309		39
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	46	24	24	5
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	368	515	26	85
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	145	157		32
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	65	83		15
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	624	878	58	138
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	511	21	48
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	73		54
SARDEGNA	CA	CAGLIARI "ETTORE SCALAS"	CC	567	591	29	90
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	155	102		25
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	40		1
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONELODE'"	CR	392	108		73
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	269	181	7	7
SARDEGNA	OR	ORISTANO "SALVATORE SORO"	CR	260	293		24
SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	62		17
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	455	427	17	125
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	167	183		5

SARDEGNA	SS	ALGHERO "GIUSEPPE TOMASIELLO"	CR	156	62		17
SARDEGNA	SS	SASSARI "GIOVANNI BACCHIDDU"	CC	455	427	17	125
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "PAOLO PITTALIS"	CR	167	183		5
SICILIA	AG	AGRIGENTO	CC	276	382	40	112
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	81	80		26
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	181	229		30
SICILIA	CL	GELA	CC	48	73		27
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	113	99		21
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	335	322		106
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	222		8
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	313	312	22	73
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	73		14
SICILIA	EN	ENNA "LUIGI BODENZA"	CC	166	153		60
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	46	73		23
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	EX OP	424	173	6	50
SICILIA	ME	MESSINA	CC	302	215	6	38
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.178	1.173	39	196
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	572	351		46
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE	CC	84	106		18
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	205	133		69
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	481		49
SICILIA	SR	NOTO	CR	182	173		23
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	330	451		128
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	60		17
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	94	84		14
SICILIA	TP	TRAPANI	CC	358	354		74
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	24		4
TOSCANA	FI	EMPOLI	CC	19	16	16	6
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	77		27
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	495	718	69	467
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO	EX OP	175	48		10
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	24		10
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	39		16
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	385	243		81
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	60		27
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO "PASQUALE DE SANTIS"	CR	363	224		105
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	91	109		52
TOSCANA	MS	MASSA	CR	170	205		80
TOSCANA	PI	PISA	CC	217	309	40	167
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	150		50
TOSCANA	PO	PRATO	CC	613	657		352
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	21		4
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	350		54
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	70		39
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	91	102		84
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	415	332	13	226
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	364	295	35	176
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	458	451		77
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	103	44		19
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	425		91
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	169		104
VENETO	BL	BELLUNO	CC	89	85		52
VENETO	PD	PADOVA	CC	173	208		143
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	582		236

VENETO	BL	BELLUNO	CC	89	85		52
VENETO	PD	PADOVA	CC	173	208		143
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	438	582		236
VENETO	RO	ROVIGO	CC	71	24		13
VENETO	TV	TREVISO	CC	143	217		100
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	122	67	67	34
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	161	228		152
VENETO	VI	VICENZA	CC	156	215		102
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	352	493	49	309
Totale				49.545	53.495	2.198	17.920

(*) Gli OPG sono oggetto di riconversione in istituti ordinari, pertanto sono stati assegnati detenuti a questi spazi detentivi.

(**) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

AltraCittà
www.altravetrina.it

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso
Situazione al 31 marzo 2016

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	50	50	0,3
AFRICA DEL SUD	1	5	6	0,0
ALBANIA	31	2.442	2.473	13,8
ALGERIA	0	404	404	2,3
ANGOLA	0	2	2	0,0
ARABIA SAUDITA	0	1	1	0,0
ARGENTINA	5	22	27	0,2
AUSTRIA	0	4	4	0,0
AZERBAIJAN	0	3	3	0,0
BAHAMAS	0	2	2	0,0
BANGLADESH	0	47	47	0,3
BELGIO	3	12	15	0,1
BENIN	0	6	6	0,0
BIELORUSSIA	1	7	8	0,0
BOLIVIA	2	13	15	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	53	142	195	1,1
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	28	86	114	0,6
BULGARIA	24	142	166	0,9
BURKINA FASO	0	15	15	0,1
BURUNDI	0	15	15	0,1
CAMERUN	1	14	15	0,1
CANADA	1	4	5	0,0
CAPO VERDE	0	7	7	0,0
CECA, REPUBBLICA	4	11	15	0,1
CECOSLOVACCHIA	0	1	1	0,0
CIAD	0	3	3	0,0
CILE	10	122	132	0,7
CINA	19	238	257	1,4
COLOMBIA	6	69	75	0,4
CONGO	0	14	14	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	2	2	0,0
COSTA D'AVORIO	0	84	84	0,5
COSTA RICA	1	4	5	0,0
CROAZIA (Hrvatska)	30	67	97	0,5
CUBA	3	48	51	0,3
DANIMARCA	0	1	1	0,0
DOMINICA	0	4	4	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	19	136	155	0,9
ECUADOR	16	140	156	0,9
EGITTO	1	601	602	3,4
EL SALVADOR	0	45	45	0,3
EMIRATI ARABI UNITI	0	1	1	0,0
ERITREA	0	54	54	0,3
ESTONIA	0	4	4	0,0
ETIOPIA	0	14	14	0,1
FILIPPINE	6	61	67	0,4
FRANCIA	4	77	81	0,5
GABON	0	75	75	0,4
GAMBIA	1	212	213	1,2
GEORGIA	1	158	159	0,9
GERMANIA	1	48	49	0,3
GHANA	5	141	146	0,8
GIAMAICA	0	1	1	0,0

GERMANIA	1	48	49	0,3
GHANA	5	141	146	0,8
GIAMAICA	0	1	1	0,0
GIORDANIA	0	3	3	0,0
GRAN BRETAGNA	4	20	24	0,1
GRECIA	1	35	36	0,2
GUATEMALA	1	9	10	0,1
GUIANA FRANCESE	0	2	2	0,0
GUINEA	0	48	48	0,3
GUINEA BISSAU	1	13	14	0,1
GUINEA EQUATORIALE	0	1	1	0,0
HAITI	0	1	1	0,0
HONDURAS	0	1	1	0,0
INDIA	1	136	137	0,8
IRAN	4	29	33	0,2
IRAQ	0	42	42	0,2
ISRAELE	0	11	11	0,1
KAZAKHSTAN	0	2	2	0,0
KENIA	2	7	9	0,1
KYRGYZSTAN	2	0	2	0,0
LETTONIA	1	5	6	0,0
LIBANO	0	21	21	0,1
LIBERIA	1	45	46	0,3
LIBIA	1	79	80	0,4
LITUANIA	2	56	58	0,3
MACAO	0	1	1	0,0
MACEDONIA	5	74	79	0,4
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	0	2	2	0,0
MALI	0	58	58	0,3
MALTA	1	0	1	0,0
MARIANNE SETT., ISOLE	0	1	1	0,0
MAROCCO	41	2.983	3.024	16,9
MAURITANIA	0	9	9	0,1
MAURITIUS	0	5	5	0,0
MESSICO	1	5	6	0,0
MOLDOVA	2	178	180	1,0
MONGOLIA	0	3	3	0,0
MONTENEGRO	1	15	16	0,1
NIGER	0	22	22	0,1
NIGERIA	99	604	703	3,9
OLANDA	5	19	24	0,1
PAKISTAN	2	186	188	1,0
PANAMA	0	1	1	0,0
PARAGUAY	4	10	14	0,1
PERU	11	154	165	0,9
POLONIA	8	91	99	0,6
PORTOGALLO	1	18	19	0,1
PORTORICO	1	1	2	0,0
RIUNIONE	0	2	2	0,0
ROMANIA	216	2.634	2.850	15,9
RUANDA	0	4	4	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	8	43	51	0,3
SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	1	413	414	2,3
SERBIA	17	142	159	0,9
SIERRA LEONE	1	17	18	0,1
SIBIRIA	2	81	82	0,5

SERBIA	17	142	159	0,9
SIERRA LEONE	1	17	18	0,1
SIRIA	2	81	83	0,5
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	2	18	20	0,1
SLOVENIA	0	18	18	0,1
SOMALIA	2	98	100	0,6
SPAGNA	12	75	87	0,5
SRI LANKA	0	39	39	0,2
STATI UNITI	1	8	9	0,1
SUDAN	1	33	34	0,2
SURINAME	0	1	1	0,0
SVEZIA	0	2	2	0,0
SVIZZERA	3	19	22	0,1
TAJIKISTAN	1	0	1	0,0
TANZANIA, REPUBLICA	6	40	46	0,3
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	0	41	41	0,2
TOGO	0	11	11	0,1
TUNISIA	12	1.952	1.964	11,0
TURCHIA	1	67	68	0,4
TURKMENISTAN	0	1	1	0,0
UCRAINA	15	152	167	0,9
UGANDA	0	2	2	0,0
UNGHERIA	2	26	28	0,2
URUGUAY	3	16	19	0,1
UZBEKISTAN	0	1	1	0,0
VENEZUELA	8	25	33	0,2
VIETNAM	0	2	2	0,0
YUGOSLAVIA	25	211	236	1,3
ZAMBIA	0	2	2	0,0
non definita	2	13	15	0,1
totale detenuti stranieri	822	17.098	17.920	100,0

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari ex
L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al 31 marzo
2016**

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	666	48	111	4
BASILICATA	86	12	7	2
CALABRIA	515	19	53	3
CAMPANIA	1.617	140	113	23
EMILIA ROMAGNA	530	54	261	22
FRIULI VENEZIA GIULIA	319	28	85	9
LAZIO	1.733	97	526	46
LIGURIA	558	30	225	16
LOMBARDIA	3.006	274	1.403	176
MARCHE	216	9	58	1
MOLISE	160	-	8	-
PIEMONTE	1.628	98	718	49
PUGLIA	1.299	53	112	15
SARDEGNA	861	37	224	20
SICILIA	2.024	60	195	7
TOSCANA	1.642	114	850	52
TRENTINO ALTO ADIGE	232	24	96	5
UMBRIA	349	29	94	10
VALLE D'AOSTA	79	-	36	-
VENETO	1.251	119	569	48
Totale nazionale	18.771	1.245	5.744	508

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità
Situazione al 31 marzo 2016**

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
CAMPANIA	AVELLINO"ANTIMO GRAZIANO" BELLIZZI CC	2	2	1	1	3	3
LAZIO	ROMA"GERMANA STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE CCF	4	4	6	6	10	10
LOMBARDIA	COMO CC	1	1	1	1	2	2
LOMBARDIA	MILANO"FRANCESCO DI CATALDO" SAN VITTORE CCF	1	1	9	10	10	11
PIEMONTE	TORINO"G. LORUSSO L. CUTUGNO" LE VALLETTE CC	4	5	1	1	5	6
SARDEGNA	SASSARI"GIOVANNI BACCHIDDU" CC	1	1	1	1	2	2
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	1	1	-	-	1	1
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	2	3	3	3	5	6
Totale		16	18	22	23	38	41

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca" e Cagliari. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova - Dati al 31 marzo 2016

31 marzo 2016

	Numero
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	12.465
SEMILIBERTA'	724
DETTENZIONE DOMICILIARE	10.025
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	6.457
LIBERTA' VIGILATA	3.719
LIBERTA' CONTROLLATA	183
SEMIDETTENZIONE	8
TOTALE GENERALE	33.581

PROSPETTI DI DETTAGLIO

TIPOLOGIA	NUMERO
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	
Condannati dallo stato di libertà	6.405
Condannati dallo stato di detenzione*	2.620
Condannati in misura provvisoria	312
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	1.041
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.584
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	459
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	5
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	39
Totale	12.465
SEMILIBERTA'	
Condannati dallo stato di libertà	89
Condannati dallo stato di detenzione*	635
Totale	724

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

TIPOLOGIA	NUMERO	di cui
DETTENZIONE DOMICILIARE		L. 199/2010
Condannati dallo stato di libertà	3.999	287
Condannati dallo stato di detenzione*	3.590	1.047
Condannati in misura provvisoria	2.356	-
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	13	-
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	33	-
Condannate madri/padri dallo stato di libertà	9	-
Condannate madri/padri dallo stato di detenzione*	25	-
Totale	10.025	1.334

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'

Lavoro di pubblica utilità	378
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	6.079

MESSA ALLA PROVA

Indagine per messa alla prova	10.112
Messa alla prova	7.818

Amnesty International: "ecco come in Italia si violano i diritti umani"

di Luciana Grosso

L'Espresso, 4 marzo 2016

Antonio Marchesi, il presidente dell'associazione, fa il punto su tutte le lacune del nostro Paese. Dalle carceri ai centri di accoglienza, dai campi rom alle famiglie, dove si consumano molti episodi di violenza. Mentre manca ancora, nel nostro ordinamento, il reato di tortura. È "lacune" la parola che ripete più spesso Antonio Marchesi, presidente italiano di Amnesty International Italia, quando parla del nostro Paese. "Nel sistema Italia ci sono, ancora oggi, violazioni aperte e plateali dei diritti umani. Succede di continuo. Nelle carceri, nei centri di accoglienza per stranieri, nelle periferie dei campi rom, persino in famiglia dove si consumano molti degli episodi di violenza sulle donne".

Il presidente Marchesi snocciola veloce le mancanze del nostro Paese, che non solo si volta dall'altra parte quando i diritti delle persone vengono violati, ma che in alcuni casi non ha neppure una legge adatta a imporne il rispetto. "Tra le lacune più vistose che l'Italia da tempo non risolve c'è l'assenza del reato di tortura, una fattispecie che ancora oggi non esiste nel nostro ordinamento" spiega Marchesi "da mesi in Parlamento è ferma una legge che dovrebbe introdurlo. Anche se venisse approvata il quadro non cambierebbe perché la legge in questione è comunque pessima e addirittura rischia di porre l'Italia al di fuori degli standard della Convenzione di Ginevra: dice che per essere riconosciuta tale, la tortura deve essere reiterata. Ma cosa significa? Che una volta sola si può fare?". Una questione, quella della tortura, che ad Amnesty Italia sta particolarmente a cuore anche sulla scia dei fatti legati alla morte di Giulio Regeni e che sono al centro della campagna Verità per Giulio Regeni di cui Amnesty è attiva animatrice.

"Il fatto che in Italia non esista il reato di tortura non solo fa sì che chi se ne è macchiato, in genere, se la cavi con una semplice accusa di abuso di ufficio che poi, quasi sempre, viene prescritta, ma fa anche sì che un torturatore straniero non appena mette piede su suolo italiano non sia più estradabile".

Sul piatto del mancato rispetto dei diritti umani in Italia non c'è solo la tortura: ci sono anche questioni legate a donne, rifugiati politici, rom, carcerati, omosessuali e rispetto dell'ambiente e quindi della salute delle persone. Il rapporto annuale di Amnesty, uscito da pochi giorni (edizioni Castelvechi) comprende un elenco di cose da fare subito: proteggere le donne, i rifugiati e i Rom; assicurare condizioni dignitose di vita nelle carceri; combattere l'omofobia e la transfobia; creare da subito un'istituzione nazionale per la protezione dei diritti umani; imporre alle aziende il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente (con riferimento particolare ai casi di Eni e di Ilva); lottare contro la pena di morte nel mondo e rispettare gli standard internazionali sul commercio delle armi (in particolare, interrompendo quello con l'Arabia Saudita)".

"In Italia" spiega il rapporto "la violenza domestica non viene quasi mai denunciata e il numero di donne uccise non accenna a scendere. Allo stesso modo sono pure precari i diritti di omosessuali e transessuali per i quali è tempo non solo di introdurre il matrimonio paritario, ma anche una legge che inserisca l'omofobia tra i moventi di reati d'odio". E poi c'è la grande questione stranieri, per la gestione dei quali il sistema degli hotspot si sta dimostrando, secondo Amnesty, inefficace: "Da un lato siamo al fianco del Governo Italiano nel chiedere il superamento del Trattato di Dublino e l'avvio di un sistema comune europeo di accoglienza: dall'altro constatiamo il fallimento del sistema degli hotspot, nei quali mancano regole, garanzie e informazione ai migranti".

L'Italia ritratta nel rapporto di Amnesty è dunque un Paese che non si applica e che, come a scuola, 'potrebbe fare di più'; un paese che non viene bocciato del tutto, perché al mondo c'è di peggio, ma che non viene nemmeno del tutto promosso, perché al mondo c'è di meglio; un Paese che, tanto per dirne una, ancora non ha creato una sua Istituzione nazionale per i diritti umani, con buona pace di quanto raccomandato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1993; un Paese che, ancora, deve fare i compiti.

Tortura, la banalizzazione di un crimine
di Patrizio Gonnella (Presidente di "Antigone")

Il Manifesto, 2 marzo 2016

Di tortura si può restare feriti a vita, nell'anima o nel corpo. Di tortura si può morire per le lesioni subite o per il trauma psico-fisico sofferto. Della tortura sopportata si può provare addirittura un sentimento di vergogna. La tortura produce nella vittima sensi di colpa difficili da spiegare. La tortura determina sfiducia nell'umanità. La tortura è l'annientamento della dignità umana in quanto degrada la persona a cosa, la fa divenire mezzo per raggiungere un altro fine, pseudo-giudiziario o punitivo.

La tortura è una manifestazione primitiva di potere che rende plastica l'asimmetria che c'è tra la persona custodita e il custode. Nessun Paese ne è immune, nessuna democrazia può dirsi certa che non sia praticata o tollerata al proprio interno. Nei regimi dispotici la tortura è sistematica e fa parte della fisica del potere.

La tortura non ha alcun rapporto con la verità. Quella estorta non è mai la verità. È una via di fuga per interrompere

il ciclo tragico della violenza. Obama ha annunciato la chiusura di Guantánamo, seppur difficile da realizzarsi per la forte opposizione repubblicana, non solo perché detenere senza processo una persona (anche il peggior criminale) significa violare macroscopicamente le regole dello stato di diritto ma anche perché non è servito a nulla, dal punto di vista preventivo, organizzare la tortura su scala universale. Dunque sotto tortura non si dice la verità.

Nello spot della Wind, da noi e da Amnesty International contestato, e pare fortunatamente prontamente ritirato, Giorgio Panariello rilevava sotto tortura le offerte del gestore telefonico. Quando abbiamo chiesto alla Wind di ritirare lo spot lo abbiamo fatto non perché siamo 'bacchettoni o privi di ironia, o perché pensiamo che non si possa scherzare con i santi ma solo con i fanti, ma solo perché quel modo facile, leggero, scontato di trattare la tortura ne favoriva uno sdoganamento di massa, una facile (ma falsa) connessione logica tra tortura e verità. In sostanza era la banalizzazione di un crimine contro l'umanità.

Nei giorni scorsi nella trasmissione "Chi l'ha visto" il testimone della morte di Riccardo Magherini ha raccontato quello che ha visto, ovvero calci all'addome della povera vittima. E di tortura è morto il povero Giulio Regeni in Egitto.

Piero Calamandrei nella rivista "Il Ponte" nel 1949 manifestava il suo stupore perché bisognasse ribadire che la tortura in Europa andasse vietata. Eppure la tortura dalla fine della guerra fino a oggi ha continuato a essere praticata dentro e fuori l'Europa, nelle democrazie e fuori da esse, come pratica punitiva illegale o come metodo inquisitorio. In Italia, e ciò ha dell'incredibile, non vi è una legge che la punisca. Il Senato ha riposto la proposta di legge nell'armadio, dopo avere fatto di tutto per annacquare i contenuti.

Eppure Matteo Renzi, il 7 aprile 2015, all'indomani della condanna europea per quanto accaduto alla Diaz nel caso Cestaro, aveva promesso che avremmo avuto una nuova legge sulla tortura. Per ora la promessa è rimasta un tweet.

Veneto: Orlando promette "più magistrati in Regione, l'Islam radicale insidia le carceri"
di Filippo Tosatto

Il Mattino di Padova, 2 marzo 2016

Dal Polesine la replica al grido d'allarme lanciato all'inaugurazione dell'Anno giudiziario a Venezia. Il presidente Zaia: "I cittadini colpiti dal crimine non chiedono vendetta ma la certezza della pena". "La dotazione di magistrati del Veneto è obiettivamente insufficiente, anzi, rappresenta il punto di maggior criticità insieme alla Corte d'Appello di Brescia. Per quest'ultima abbiamo già attivato un tavolo al ministero, presto faremo lo stesso per Venezia. I rinforzi arriveranno non appena, d'intesa con il Csm, disporremo della nuova pianta organica".

Parole di Andrea Orlando, il ministro di Grazia e Giustizia, che risponde così al grido d'allarme del presidente della Corte d'appello di Venezia, Antonino Mazzeo Rinaldi, che il 25 gennaio, aprendo l'Anno giudiziario, non ha usato circonlocuzioni: "Il Veneto è ultimo nella classifica delle regioni per quanto riguarda il rapporto popolazione-giudici, in Procura generale a Venezia c'è una carenza del 30%, in alcune Procure dei nostri capoluoghi veneti si sfiora addirittura il 50%: il personale va in pensione e non viene sostituito"; gli effetti?

"Quasi il 70% dei procedimenti penali messi in moto dalle forze dell'ordine, con arresti o denunce, finisce in prescrizione, ovvero non si conclude con una sentenza di condanna o assoluzione a causa dei tempi eccessivi della giustizia italiana". "La giustizia rappresenta uno dei pilastri della nostra società", ha concluso il magistrato "pilastro che qui in Veneto fa fatica a reggere".

L'annuncio del Guardasigilli, di scena a Rovigo per l'inaugurazione del penitenziario, fa eco alle polemiche ricorrenti sulla certezza della pena, il diritto all'autodifesa e la criminalità diffusa. Refrain ripresi dal governatore Luca Zaia nel suo breve intervento: "Rousseau diceva che aprire una scuola equivale a chiudere un carcere, noi concordiamo e evitiamo di sollecitare giustizialismi o pene esemplari. Però chi ruba, o fa di peggio, deve andare in galera e restarci fino a completamento della pena. Non sempre questo avviene e la popolazione si scopre alla mercé dei violenti. La colpa, secondo me, non va imputata ad un presunto lassismo dei magistrati: loro applicano leggi che troppo spesso sono confuse, contraddittorie o permissive". Ad Orlando, Zaia sollecita un occhio di riguardo al destino del tribunale di Bassano ("Per noi è una partita fondamentale"), ricevendone una generica promessa di "attenzione".

Il ministro, comunque, tiene a ribadire la linea governativa che ha ispirato la legislazione svuota-carceri:

"Spendiamo quasi 3 miliardi l'anno per l'esecuzione delle pene, una cifra superiore alla media Ue, ma scontiamo il tasso di recidività più alto d'Europa. È evidente che la semplice pena afflittiva, intesa come intervallo tra una fase delinquenziale e l'altra, non è più sufficiente. Non sono un buonista, a volte serve la durezza ma, come insegna il Santo Padre, il carcere non può tradursi nel luogo della segregazione e della de-responsabilizzazione.

In due anni, la popolazione penitenziaria è scesa da 65 mila a 45 mila unità, una risposta concreta al sovraffollamento e non è vero che abbiamo rimesso in libertà criminali pericolosi. Piuttosto abbiamo applicato con convinzione le pene esterne, il cui rapporto rispetto a quelle detentive, è balzato da 1 a 4 ad 1 a 1. Il concetto è quello di prevedere un percorso risarcitivo per chi sbaglia, condizionandolo magari all'accesso alla condizionale". Tutto

bene, allora? Non proprio: "I nostri istituti ospitano circa 11 mila detenuti islamici, di questi 8 mila sono praticanti. Serve un'attiva opera di vigilanza per prevenire fenomeni di radicalismo".

Liguria: la Vicepresidente Viale "la Regione avrà una sua Rems, nello spezzino"
di Matteo Macor

La Repubblica, 2 marzo 2016

La vicepresidente della Regione sul caso delle carceri. "Ma non costerà meno che portarli in Lombardia". "La Rems ligure si farà, a breve partiranno i lavori, ma sia chiaro che non verrà a costare così tanto meno rispetto al milione e sei che attualmente paghiamo a Castiglione delle Stiviere". Mette le mani avanti, Sonia Viale, braccio destro del governatore ligure Giovanni Toti e assessore regionale alla Sanità, all'indomani dell'uscita di Repubblica sui costi degli internati liguri in "trasferta" nella Rems (residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria, strutture nate per sostituire gli ospedali psichiatrici giudiziari) lombarda, ad oggi l'unica a cui possono essere affidati in Liguria gli autori di reato con problemi psichici.

La buona notizia è che entro marzo la situazione della prima Rems sul territorio regionale finalmente si sbloccherà, ma se la cifra annuale che la struttura del Mantovano chiede alla Sanità ligure (tra i 300 e i 500 euro al giorno a internato) "pare, a ragione, una montagna di soldi" - sottolinea la vicepresidente della Regione - è tutto il sistema che "non può non costare così tanto".

Assessore, la Liguria non fa parte delle regioni commissariate per mancanza di strutture. Però la "nostra" Rems si trova 300 chilometri di distanza.

"La Rems ligure sarà quella di Calice al Cornoviglio, nello Spezzino. Entro la fine di marzo saranno assegnati i lavori. Esistono già un piano economico e un progetto esecutivo: siamo al passo con i programmi ministeriali, per questo non siamo tra le regioni commissariate".

Però ogni anno, almeno ancora per il 2016 e il 2017, la Liguria verserà un milione e sei alle casse di un'altra Regione. Perché proprio la Lombardia?

"Castiglione è la struttura di quel genere più vicina alla Liguria. E la scelta si deve alla precedente amministrazione, in tempi non sospetti".

In futuro si spenderà meno?

"I costi sono alti. Però sia chiaro, sono considerati congrui al tipo di trattamenti di assistenza particolari a cui corrispondono. La Rems non è una comunità come tutte le altre".

A parte i 5 milioni stanziati per i lavori, Calice al Cornoviglio costerà meno, alle tasche dei liguri?

"Dovrebbe, ma sarà comunque una spesa importante. Sono previsti 20 posti, cui occorrerà garantire l'assistenza di personale dedicato 24 ore su 24, strutture e tutta una serie di standard da rispettare".

Oltre ai 14 internati affidati alla Lombardia, ci sono ancora 8 casi liguri ospitati dagli opg di Napoli e Montelupo Fiorentino.

"Mi risultano solo i 5 in Toscana. Di cui le nostre strutture avevano proposto un percorso di rientro in Liguria, incassando però il no dell'autorità giudiziaria".

Cosa può fare il sistema sanitario regionale per queste situazioni? Il Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma dice molto di più.

"Potenziare la presenza dei nostri servizi all'interno dei penitenziari liguri a sostegno di detenuti e di personale penitenziario. Migliorare i rapporti di collaborazione che devono esserci tra Asl e carceri o altre strutture. Individuare insieme i percorsi migliori per capire se le persone devono essere inviate alle Rems e per quanto tempo o in comunità che hanno costi inferiori. Anche se ovviamente non dipende tutto dal sistema sanitario regionale".

Cioè?

"A decidere su detenuti o internati sono tutti provvedimenti dell'autorità giudiziaria, noi possiamo solo mettere a disposizione le strutture di psichiatria forense a supporto dei giudici".

A settembre vi eravate incontrati con l'allora direttore di Marassi Salvatore Mazzeo per iniziare un percorso sul diritto alla salute in carcere. A che punto siamo?

"C'è ancora tanto da fare".

Roma: "guardie corrotte", quei brutti sospetti dietro l'evasione da Rebibbia

di Andrea Ossino

Il Tempo, 1 marzo 2016

Per la Procura i 2 detenuti romeni hanno "pagato somme di denaro". Evasi dopo aver corrotto le guardie penitenziarie. Per ora è una ipotesi della Procura della Repubblica. Sospetta il reato di corruzione a carico dei romeni Mihai Florin Diaconescu e Catalin Ciobanu (28 e 33 anni), presi dopo meno di una settimana nella zona di Tivoli. La nuova tesi dei magistrati è che la sera del 14 febbraio, nel carcere di Rebibbia, per segare le sbarre e fuggire i due avrebbero corrisposto "una imprecisata somma di denaro", ad alcuni agenti della polizia penitenziaria, ancora da identificare.

Lo scenario non convince i difensori dei romeni. "I nostri assistiti - hanno commentato gli avvocati Cristiano Brunelli e Andrea Palmieri - non ci hanno detto nulla di questa ipotesi corruttiva, quindi ci sentiamo di poterla negare. Dinanzi al pm verrà ricostruita l'esatta dinamica dei fatti". Inoltre, la congettura lascia assai perplesso pure il sindacato della polizia penitenziaria. "Io trasecolo - commenta il segretario nazionale del Sappe, Donato Capece - questa cosa non mi risulta affatto.

Se la magistratura ha comprovati motivi che attestano questa cosa noi non possiamo dire che chi ha sbagliato paghi. Rimango comunque esterrefatto. È vero che esiste una carenza di personale nelle carceri. È vero che ci sono falle nei sistemi di sicurezza. E sarebbe grave se questi operatori avessero usato i punti deboli a loro vantaggio. Ma non facciamo di tutta l'erba un fascio. Gli agenti penitenziari rischiano la loro vita per salvare chi sta dentro e fuori gli istituti di pena".

Gli evasi sono stati catturati in due momenti diversi. Il 17 febbraio alle 5.30 è finita a Tivoli la fuga di Mihai Florin Diaconescu. Mentre la sera prima nella stessa caserma si è costituito Catalin Ciobanu. Il 33enne è accusato di sequestro di persona e morte in conseguenza di un altro reato del commerciante egiziano Abdel Hamid Mohamed Lashein Ebrahim. Invece il 28enne di rapina e ricettazione. Stando alla ricostruzione, i due hanno segato le sbarre del magazzino nel reparto G11 di Rebibbia, locale all'interno degli spazi detentivi usato come deposito e posto vicino alle docce.

Si sono calati dal muro esterno, alto 7-8 metri, con delle lenzuola. Arrivati a terra, si sono spostati verso l'intercinta, avrebbero usato dei bastoni, realizzati unendo fra loro diversi manici di scopa, per issare e agganciare al muro di cinta, alto 5-6 metri, delle lenzuola a cui erano fissati dei ganci di metallo rudimentali realizzati dagli stessi fuggitivi. Calatisi dal muro di cinta, i due si sono poi arrampicati sulla rete elettrosaldata, superando così l'ultimo sbarramento. Florin Mihai Diaconescu aveva a disposizione arnesi di questo tipo perché era un lavorante: detenuto dal 2008, svolgeva come altri detenuti lavori di manutenzione all'interno del carcere.

"I nemici della Repubblica", di Vladimiro Satta. Anni di piombo, la dietrologia da sfatare

di Paolo Mieli

Corriere della Sera, 1 marzo 2016

Ne "I nemici della Repubblica" di Vladimiro Satta riletti tra gli altri i casi Pinelli e Moro "Non ha riscontri l'ipotesi che lo stato abbia pilotato i terroristi rossi e neri". Gli uomini armati, che tra gli anni Sessanta e gli Ottanta hanno provato ad aggredire la democrazia italiana, sono stati sconfitti. Le istituzioni repubblicane "hanno vinto e hanno vinto abbastanza bene, nel complesso", constata Vladimiro Satta in un importante e documentatissimo libro, I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo, pubblicato da Rizzoli. C'è un solo terreno sul quale le cose sono rimaste com'erano allora: quello della ricostruzione storica. Nel senso che le idee dietrologiche, anche le più bizzarre, diffuse in quei momenti terribili sono sopravvissute come se i successivi dibattimenti giudiziari non ci fossero stati, le confessioni assai circostanziate su ciò che è realmente accaduto, l'assoluta assenza di riscontri alle ipotesi più fantasiose non fossero mai esistite.

E pensare, scrive Satta, che "la scomparsa dalla scena di fenomeni del genere è una controprova che essi non erano frutto di complotti orditi in misteriose alte sfere del potere italiano o mondiale che tutto comandano, bensì di spinte che nascevano dall'interno della nostra società e della nostra (in)cultura politica in un dato momento. (...) Spinte che, fortunatamente, si sono esaurite". Di più: "I terrorismi, senza volerlo, hanno contribuito al consolidamento e alla depolarizzazione della democrazia italiana, che dalla dura prova è uscita migliore di prima". Non si può dire lo stesso della storia che (sia pure con qualche lodevole eccezione) ha codificato quegli anni come un'epoca in cui apparati deviati dello Stato hanno dapprima cospirato con terroristi di destra e di sinistra, per poi far naufragare i processi in modo da impedire che le loro responsabilità venissero accertate. E pensare che, a quasi cinquant'anni dai fatti, non esiste prova che anche un solo "uomo dello Stato" abbia avuto responsabilità diretta o indiretta nei misfatti di quell'epopea sanguinosa.

Il massimo che si è ottenuto, in merito alla bomba di piazza Fontana, sono state le condanne di Gianadelio Maletti e

Antonio Labruna per aiuti che il Sid aveva dato a Marco Pozzan e Guido Giannettini, "due personaggi niente affatto esemplari, entrambi assolti dall'accusa di strage". Satta smonta un centinaio di piccoli e grandi sospetti (legittimi) e di ipotesi (alcune davvero cervelotiche) che nella pubblicistica e in molti libri di storia si sono depositate come verità accertate. Ad esempio che le bombe fatte esplodere il 12 dicembre del 1969 alla Banca dell'Agricoltura di Milano fossero due anziché una: la prima di bassa potenza messa lì nell'istituto di credito da Pietro Valpreda, la seconda, devastante, collocata nello stesso luogo da un sosia dell'anarchico. Ipotesi formulata dal libro di Paolo Cucchiarelli *Il segreto di Piazza Fontana* (Ponte alle Grazie), smontata pezzo per pezzo da Giorgio Boatti e da Adriano Sofri (il presunto sosia di Valpreda sarebbe stato in realtà una fotomodella scandinava bionda e ventitreenne, ovviamente del tutto innocente), ma ripresa poi dal regista Marco Tullio Giordana per il film *Romanzo di una strage*.

Parimenti bislacca la ricostruzione di Fulvio e Gianfranco Bellini che, dietro lo pseudonimo Walter Rubini, hanno scritto - in *Il segreto della Repubblica* (Flan) - che Giuseppe Saragat e Aldo Moro il 23 dicembre del 1969, undici giorni dopo la carneficina, avrebbero stretto un patto per avvolgere nel silenzio l'intera vicenda, così da coprire le responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura (il cui ruolo in questa storia sarebbe emerso, però, solo a metà del gennaio successivo). Saragat era stato presentato già all'epoca da "The Observer" come artefice della strategia della tensione e Satta dimostra punto per punto quanto quelle accuse fossero campate in aria. Al giudice istruttore Guido Salvini viene mosso il rilievo di aver usato "i concetti di "stato di emergenza" e di "golpe" come fossero interscambiabili": "Nel 1969", scrive l'autore, "le istituzioni repubblicane valutarono - correttamente - che non ci fosse necessità di proclamare lo stato di emergenza, ma resta il fatto che eventualmente si sarebbe trattato di una misura antifascista e non antidemocratica".

Allo stesso modo Satta fa a pezzi l'idea, messa in campo a ridosso di quegli anni, che lo scioglimento anticipato delle Camere (peraltro praticato sistematicamente dal 1972 in poi) sarebbe stato una misura golpista. Assai brillante è il modo in cui lo studioso dimostra come Moro non fosse affatto depositario di chissà quali segreti a proposito dei rapporti tra lo Stato e gli stragisti. E allo stesso modo come alcuni atti o ripensamenti attribuiti all'allora presidente del Consiglio Mariano Rumor fossero o inventati o assai più lineari del modo in cui vennero presentati. ? Per quel che riguarda la morte di Giuseppe Pinelli, Satta dà atto all'allora giudice Gerardo D'Ambrosio di non aver mai definito quello dell'anarchico un "malore attivo" e sostiene che questa fu "un'invenzione giornalistica che gli venne appioppata allo scopo di gettare discredito sulla sentenza" che scagionava il commissario Luigi Calabresi.

Il giudizio sui processi di Catanzaro e poi Bari è positivo: "Coloro i quali immaginavano che il trasferimento del processo sulla strage di piazza Fontana nella remota sede meridionale preludesse all'insabbiamento si sbagliavano, e di grosso... A Catanzaro si fece sul serio; il processo, anzi, si allargò a esponenti di primo piano dei servizi segreti e dell'autorità politica, la quale fu chiamata ad assumersi le proprie responsabilità in ordine agli addebiti contestati agli apparati dello Stato". Quanto al "giudicato definitivo", che addossa la strage di piazza Fontana ai neofascisti padovani di Ordine Nuovo, Satta mette in rilievo che esso "non precisa il movente dei criminali"; ciò che "è normale nell'ambito di una valutazione incidentale in sede giudiziaria, ma lascia un vuoto che la storiografia deve tentare di colmare". Cosa che, evidentemente, finora nessuno storico ha credibilmente provato a fare.

L'attentato di piazza Fontana fu indicato da allora in poi come "la madre di tutte le stragi". Ma Satta invita a riflettere che "se così fosse, le gestazioni sarebbero state alquanto lunghe": tra il 12 dicembre del 1969 e il primo tra gli attentati mortali di natura eversiva, quello avvenuto a Peteano il 31 maggio 1972, passano quasi due anni e mezzo. Per quel che riguarda l'epoca successiva, l'autore mette in discussione lo schema di Guido Crainz - in *Il paese mancato* (Donzelli) - che tenderebbe a rintracciare un filo che collega il piano Solo del generale Giovanni De Lorenzo dell'estate 1964 agli attentati degli anni Settanta, e a unificare in qualche modo golpismo e stragismo. Poi, sulla base de *Il piano Solo* (Mondadori) di Mimmo Franzinelli, ricorda con qualche malizia che se De Lorenzo avesse chiuso la propria carriera per limiti di età a fine 1966, gli storici lo presenterebbero oggi come il "militare di sinistra", protagonista della Resistenza, schedato nel dopoguerra per filocomunismo, paladino dell'apoliticità dell'esercito e modernizzatore dell'Arma dei carabinieri.

L'autore nota in seguito come nell'inchiesta di Giovanni Tamburino su Amos Spiazzi e la Rosa dei venti sia presa per buona una testimonianza di Roberto Cavallaro circa l'esistenza nel 1964 di una struttura parallela assimilabile a Stay Behind (solo che Cavallaro, nato nel 1949, nel 1964 aveva quindici anni ed è perciò improbabile che parlasse di quei fatti per "conoscenza diretta"). Ci stiamo riferendo ad un processo che coinvolse l'ex capo del Sid Vito Miceli mandandolo assolto, anche se, ammette Satta, quel genere di sentenze "non furono le migliori possibili" e "qualche testa calda avrebbe meritato un trattamento più severo". Si osserva inoltre che "nell'ottica del nesso con Gladio, la strage di Peteano e i depistaggi che la riguardarono sarebbero fenomeni niente affatto uniti da un comune disegno eversivo, bensì eterogenei": l'attentato "apparterrebbe alla storia del neofascismo, che è italiana", mentre le deviazioni tese a coprire Stay Behind "apparterrebbero alla storia della guerra fredda".

Per quel che riguarda la strage dell'Italicus (4 agosto 1974) il libro esprime dubbi sulla testimonianza di Maria Fida Moro, figlia di Aldo, secondo la quale suo padre stava per prendere quel treno ed era contro di lui che sarebbe stato

ordito l'attentato. Più in generale l'autore fa notare come la tempistica del golpismo e dello stragismo di fatto non coincida per nulla con la cronologia dei successi del Partito comunista e neppure sia "correlabile ad essa in termini di reazione, perché la precede invece di seguirla". La verità è che sugli autori delle stragi degli anni Settanta si sa molto poco, ma è certo che la democrazia italiana ne uscì rafforzata (e il Pci conobbe una stagione di successi). Cioè si può definire poco convincente una celebre frase rivolta agli stragisti dal giudice Libero Mancuso ("Ci avete sconfitti, ma sappiamo chi siete"). Andrebbe piuttosto ribaltata: "Non sappiamo chi siete (ad eccezione di Freda, Ventura e pochi altri), però noi abbiamo vinto e voi perso". E tra quei "pochi altri", di cui si è appena detto, ci sono casi che provocano imbarazzo come quello di Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, condannati per la strage di Bologna con una sentenza che lascia adito a più di un dubbio.

Quanto al celeberrimo "Io so ma non ho le prove" di Pier Paolo Pasolini, coloro che si sono richiamati o (come Antonio Ingrao) hanno riproposto quelle parole sono, secondo Satta, "non dei coraggiosi eretici ma i continuatori di un intreccio tra il sospetto eretto a metodo, la presunzione e il dogmatismo". ? Passando alle Brigate rosse, il libro dimostra come non siano provate le tesi di Alberto Franceschini, secondo il quale Mario Moretti era manovrato dall'esterno, e quelle, caratterizzate da "assenza di riscontri, dimenticanze e valutazioni incongrue", di Rocco Turi (in *Gladio rossa*, edito da Marsilio, e *Storia segreta del Pci. Dai partigiani al caso Moro*, pubblicato da Rubettino), per cui i brigatisti erano in mano a "forze di oltre cortina". Assai ridimensionato esce da questa trattazione il ruolo dell'istituto linguistico parigino Hyperion, il cui leader, Corrado Simioni, fu addirittura identificato come il "grande vecchio" delle Brigate rosse. Così come non ha trovato riscontri l'"identità di vertice" tra l'Autonomia di Toni Negri e le Br ipotizzata dal giudice Pietro Calogero nell'inchiesta del 7 aprile 1979. ?

Quanto al rapimento e all'uccisione di Moro - qui anche sulla scia di precedenti libri dello stesso Satta - vengono smontate tutte le ricostruzioni che attesterebbero un ruolo dei servizi segreti italiani o internazionali nell'affaire. È "insostenibile" che ci fosse un "auto dei servizi" in via Fani dove lo statista fu sequestrato. Stesso discorso vale per la misteriosa moto Honda che ha ispirato il film *Piazza delle Cinque Lune* di Renzo Martinelli. È "altamente inverosimile" persino che all'attacco di via Fani abbiano partecipato soggetti esterni alle Br. Neanche "compagni" stranieri. "Così come nessun brigatista rosso andò a Colonia per sequestrare Schleyer, nessun terrorista tedesco venne a Roma per rapire Moro". Assai circostanziate, con punte di perfidia, sono poi le contestazioni di Satta ad alcune estrose "ricostruzioni" di Ferdinando Imposimato, Miguel Gotor, Sergio Flamigni, Giovanni Fasanella e Giuseppe Rocca.

Fortemente ridimensionato anche il ruolo della P2 (sulla quale viene in ogni caso pronunciato un giudizio assai severo) nell'affare Moro. Vengono spesso spacciati "per piduisti personaggi che non lo erano o che lo sarebbero diventati soltanto mesi e anni dopo" e, a torto, la loggia massonica viene considerata "responsabile di nomine volute da altri, talvolta dai comunisti (Giulio Grassini al Sisde), talaltra da comunisti e socialisti (Raffaele Giudice a capo della Guardia di finanza, nel lontano 1974) e talvolta addirittura dallo stesso Moro (Francesco Malfatti invece che Francesco Pompei al vertice dell'amministrazione della Farnesina). Un'organica mappatura degli assetti istituzionali alla vigilia del sequestro Moro mostra", secondo Satta, "che, a parte Santovito e Grassini - i quali erano stati nominati ai vertici di Sismi e Sisde, ma non in quanto piduisti - i sodali di Gelli erano assenti dalla grande maggioranza dei posti chiave".

La P2, è la conclusione dell'autore, "fu indubbiamente nociva al Paese, ma sarebbe iniquo incolparla di ogni sventura nazionale, caso Moro e brigatismo rosso compresi". Altrettanto improbabile il ruolo che nella vicenda avrebbe avuto l'"americano" Steve Pieczenik che addirittura si autoaccusò - assieme a Francesco Cossiga - di aver contribuito all'uccisione Moro. Salvo poi smentire tale affermazione. Basti dire che in tempi recenti Pieczenik in un suo blog ha sostenuto che Saddam Hussein è ancora vivo e "risiede sotto falso nome nella città russa di Barvikha", che le foto del cadavere di Gheddafi sono un inganno, che l'ex dittatore libico e la sua famiglia "se la stanno passando bene nel deserto subsahariano sotto la protezione dei tuareg" (e "non sono andati pure loro in Russia soltanto perché da quelle parti fa troppo freddo"). Forse è giunto il momento che la storia d'Italia, anche quella recente, venga raccontata in modo meno suggestivo di quanto lo sia nelle parole di Pieczenik.

Liguria: il "prezzo" dei detenuti psichiatrici, la Regione inadeguata spende per trasferirli
di Giulia Destefanis e Matteo Macor

La Repubblica, 1 marzo 2016

Batte cassa, il tanto decantato modello Lombardia a cui dice di ispirarsi il governatore ligure Giovanni Toti. Perché ai "vicini", la Liguria ha anche affidato un compito oneroso, e costoso: ospitare i suoi internati. Autori di reato con problemi psichici che non possono più stare negli Opg, ospedali psichiatrici giudiziari, - gli ex manicomi criminali, già da oltre un anno fuori legge - ma allo stesso tempo, di fatto, in tutta la regione non possono neanche essere affidati alle Rems, le residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza che hanno sostituito gli Opg. Strutture alternative di cui la Liguria è sprovvista, e che attualmente - ma sarà così, probabilmente, ancora per

almeno due anni - la Regione è andata a cercare proprio in terra lombarda. Costretta a pagare l'"ospitalità" della residenza di Castiglione delle Stiviere, nel mantovano, oltre un milione di euro: soldi pubblici che ogni anno, finché la Liguria non si doterà di una sua Rems, da piazza De Ferrari continueranno a ingrassare i conti del Pirellone. Dopo aver raccontato le assurdità del carcere-lazzaretto di Marassi, dove sono trattenuti decine di detenuti con disagio proprio per l'indisponibilità di spazi dedicati nelle strutture alternative, e da cui nei prossimi mesi inizierà il lavoro di "monitoraggio e verifica sul campo" del neo Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma, Repubblica rivela così cosa accade fuori dal carcere, nel mondo parallelo che ruota intorno a chi il disagio psichico l'ha sempre manifestato, e per questo deve (o meglio, dovrebbe) essere affidato a strutture dedicate.

Autori di reato che un tempo sarebbero stati destinati agli Opg, e che oggi la legge dovrebbe affidare alle più "sostenibili" Rems. Luoghi dove le esigenze di cura dovrebbero sovrastare quelle di contenimento, e che in Liguria - "e solo poche altre regioni", ammette ancora Mauro Palma - "mancano clamorosamente".

Il problema non è solo di inefficienza del sistema (otto "casi" liguri sono addirittura ancora internati negli Opg di Napoli e Montelupo Fiorentino), ma anche e soprattutto di costi. La convenzione tra i due enti regionali per l'ospitalità degli internati liguri a Castiglione, siglata un anno fa, prevedeva 10 posti riservati alla Liguria per 300 euro al giorno a internato. Un milione l'anno, che con il passare del tempo è aumentato: quei posti non bastano mai, al 31 dicembre ad esempio i liguri erano 14. La Regione Liguria ha già chiesto (invano) che i posti convenzionati vengano aumentati da 10 a 20, ma la struttura lombarda è piena.

E nel frattempo, però, rivede i prezzi al rialzo. E quando si libera qualche posto, accoglie nuovi pazienti a costo maggiorato: circa 500 euro a persona al giorno invece che 300. Così che, "quando arriverà il conto, bisognerà vedere quanto salirà - ammettono dalla Regione. La Lombardia sta facendo un'opera di mercificazione, e se può aumenta il prezzo".

Per evitare tutto questo, "basterebbe" non avere più bisogno del supporto di Castiglione (per altro la meno adatta in Italia alle esigenze di cura, un ex Opg da 160 posti, perennemente sovraffollato). L'alternativa ligure è stata identificata nella Asl 5 da 20 posti di Calice al Cornoviglio, nello Spezzino. Un'operazione avviata anni fa con lo stanziamento di 5 milioni tra fondi ministeriali e regionali, poi rimasta ferma per lungo tempo, per cui serviranno ancora un paio d'anni.

Liguria: "spesso il carcere è l'unica scelta, molti reclusi psichiatrici sono pericolosi"

di Giulia Destefanis e Matteo Macor

La Repubblica, 1 marzo 2016

Parla Daniela Verrina, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Genova. Finché la struttura ligure di Calice al Cornoviglio non sarà pronta, e le persone di cui venga provata la pericolosità sociale dovranno essere mandate in Rems di altre Regioni, non si uscirà dall'empasse".

Daniela Verrina, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Genova, è a capo dei magistrati che decidono sull'applicazione delle misure di sicurezza: compreso l'internamento dei "folli rei", gli autori di reato, o piuttosto, se considerati non più a rischio, il loro trasferimento in piccole comunità sul territorio, meno onerose e più "curative".

Dottoressa, i numeri degli internati aumentano e si ingrassano le casse della Lombardia: che cosa non funziona nel sistema ligure?

"Le responsabilità sono molteplici, dello Stato che mentre dismetteva gli ospedali psichiatrici giudiziari ha accumulato ritardi nel varare le risorse per le Rems; e ora della Regione che ha in mano una vera e propria patata bollente".

Spesso si accusano i magistrati di alimentare il sistema, decidendo di mantenere i pazienti nelle Rems piuttosto che mandarli in comunità.

"Bisogna essere chiari: le nostre esigenze sono legate alla giustizia. Se il reato c'è, e così la pericolosità sociale dell'individuo, l'aggressività, il disagio, non si può abdicare all'esigenza detentiva solamente per l'inadeguatezza del sistema a riceverlo. Non possiamo non mandarlo in Rems perché non ci sono i posti in Liguria, o perché in Lombardia costa troppo. Sarebbe come se un giudice dicesse: non condanno più perché le carceri sono sovraffollate. Certo la situazione è tesa e negli ultimi mesi sono capitati casi di difficile risoluzione".

Ad esempio?

"L'estate scorsa abbiamo avuto contemporaneamente tre persone, uscite dalla Rems e tornate in comunità o in famiglia, che improvvisamente si sono rivelate di nuovo pericolose. A quel punto noi siamo costretti ad aprire procedure di aggravamento della misura, e a ricollocarle in una struttura detentiva. I posti, però, a Castiglione delle Stiviere non c'erano: si è rischiato che fossero assegnati a un'altra Regione ancora. Ma si cerca sempre di favorire la

Regione con cui si ha la convenzione, e alla fine siamo riusciti a trovare i posti, non senza difficoltà".

Per chi invece, con l'aiuto delle cure, migliora, c'è un buona rete di comunità sul territorio ligure?
"Questo sì, le soluzioni residenziali si trovano. A volte però servirebbero percorsi meglio costruiti".

Quelli per cui, tra l'altro, le Regioni hanno ottenuto nuovi fondi dopo la dismissione degli Opg.
"Eppure i dipartimenti di salute mentale sono spesso in sofferenza, lamentano mancanza di risorse. Dovrebbero essere in condizione di lavorare meglio, perché hanno un ruolo fondamentale: se con loro si riesce a costruire, per la persona in Opg o in Rems, un buon percorso esterno di cura che fronteggi la pericolosità, è difficile che il magistrato neghi l'uscita dalla struttura di detenzione".

Poi c'è il capitolo delle persone detenute in carcere: anche quelle che, per condizioni psichiche, non dovrebbero esserlo.

"È un'altra conseguenza della mancanza di posti in Rems. Ad esempio, quando un detenuto mostra problemi psichici, e il giudice della cognizione conclude che essi hanno avuto influenza sulla commissione del reato, la persona deve essere trasferita altrove, in Rems. Ma se i posti non ci sono, non c'è alternativa al carcere. Altro problema ancora è quello di chi deve rimanere in carcere ma con disturbi psichiatrici: dovrebbero esserci reparti ad hoc che garantiscano la cura, ma ad esempio a Marassi ci sono pochissimi posti".

Rovigo: inaugurata la nuova Casa Circondariale, ma per adesso resterà vuota
di Francesco Campi

Il Gazzettino, 1 marzo 2016

Delrio: "Qui dentro daremo dignità a chi ha sbagliato". Zaia: "Finalmente, questa era un'opera incompiuta. Una cerimonia solenne, con i due ministri della Giustizia e delle Infrastrutture, Andrea Orlando e Graziano Delrio, insieme al Governatore Luca Zaia ed al sindaco di Rovigo Massimo Bergamin, a tagliare simbolicamente il nastro del nuovo istituto penitenziario rodigino, che chiude definitivamente la bocca ai "gufi", così come ha rimarcato il provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria Enrico Sbriglia che, con soddisfazione, ha esordito con un eloquente "Ce l'abbiamo fatta".

E se Zaia ha chiesto ad Orlando "un'attenzione particolare per Bassano, che merita il ripristino del Tribunale", il Guardasigilli ha sottolineato come grazie anche all'inaugurazione del nuovo padiglione del carcere di Vicenza "sarà data una risposta concreta all'organizzazione penitenziaria del Nordest".

Ieri a Rovigo è stato il giorno della festa, ma in realtà la strada che ha portato a questo momento è stata più lunga (e costosa, con circa 30 milioni già spesi) del previsto. E, proprio nel settembre scorso, con la struttura già completamente edificata da ormai due anni e rimasta in stato di semiabbandono, la questione era salita alla ribalta nazionale con interrogazioni da parte di parlamentari di tutti gli schieramenti. Il 31 dicembre è avvenuto il passaggio dal ministero delle Infrastrutture a quello di Giustizia e, quindi, al Dap.

E, due mesi dopo, è arrivata l'inaugurazione. "Finalmente - ha rimarcato il presidente Zaia - questa era un'incompiuta. È stato dato un grande segnale di civiltà. Ma servono inasprimento e certezza delle pene: questo ci chiedono i cittadini". "Certezza di opere pubbliche realizzate in tempi giusti e senza sprechi e corruzione", è stata la puntualizzazione del ministro Delrio. Che, indirettamente, ha ammesso le difficoltà che l'iter ha avuto da quando, nel luglio del 2007 l'allora Guardasigilli Clemente Mastella aveva presenziato alla posa della prima pietra: "Per fortuna siamo riusciti a finire questa struttura - ha rimarcato Delrio.

Luminosa, con ampi spazi, anche per il lavoro, in grado di dare dignità anche a chi ha sbagliato. Con la nuova riforma, che andrà in Consiglio dei ministri questa settimana, speriamo di dare più certezza alle opere". Il nuovo penitenziario si sviluppa su un'area di oltre 95mila metri quadrati, che nelle previsioni sarà destinata ad accogliere 207 detenuti. Al momento, però, tutto rimarrà ancora vuoto. L'auspicio è che i primi "ospiti" possano essere accolti entro l'estate, in numero però inizialmente ridotto, pari più o meno alla capienza dell'attuale casa circondariale di via Verdi, ovvero una settantina circa. Questione di organico.

"Dobbiamo ancora finire una serie di interventi che consentano l'utilizzo della struttura e, una volta terminati, avremo la possibilità di coprire esigenze di organico per l'effettiva apertura", ha rimarcato il ministro Orlando. Il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo ha parlato di 70 nuove unità in arrivo grazie alla mobilità interna. Ma ha lasciato "È stato fissato un cronoprogramma che è stato rispettato", ha aggiunto lasciando capire che lo "sblocco" non sia stato poi così agevole e che, fino a pochi mesi fa, l'apertura in tempi rapidi non fosse poi così scontata.

Rovigo: Orlando inaugura il nuovo carcere "un'idea più evoluta dell'esecuzione penale"

Ansa, 1 marzo 2016, 1 marzo 2016

Inaugurato ieri mattina il nuovo carcere di Rovigo, dai ministri Andrea Orlando e Graziano Delrio e dal presidente della Regione Veneto, Zaia. La nuova Casa circondariale, dove i detenuti saranno trasferiti solo nei prossimi mesi, perché mancano agenti, è stata definita una "cattedrale nel deserto". "Per la verità - ha commentato il ministro Orlando - oggi la cattedrale è stata aperta, quindi intorno non ci sarà più il deserto.

Si tratta di una struttura molto innovativa, che finalmente comincia a funzionare e corrisponde ad un'idea più evoluta di esecuzione della pena e spero che, piano piano, possa essere lo standard al quale si adegua anche il nostro sistema penitenziario". La costruzione è iniziata ancora 9 anni fa, con l'allora ministro di Grazia e giustizia Clemente Mastella. Il costo è di 30 milioni. Una settantina i detenuti che saranno trasferiti dal vecchio penitenziario di Rovigo, ma la capienza potrebbe salire fino ad oltre 200.

Orlando ha sottolineato che quello di Rovigo è il primo carcere da lui inaugurato da quando è ministro. Una cerimonia che "cade in un momento particolare - ha osservato Orlando - perché il prossimo mese, dopo un anno di lavoro, si concluderanno gli Stati generali dell'Esecuzione penale che hanno coinvolto 200 esperti, 18 tavoli, per riflettere sugli aspetti dell'esecuzione della pena". "Per questo - ha proseguito - è importante capire gli ampi spazi a disposizione dei detenuti in questo nuovo carcere. Siamo un Paese che spende 3 miliardi di euro all'anno per l'esecuzione della pena, più di tutti gli altri in Europa e siamo il Paese con il più alto tasso di recidiva di tutta Europa. Significa che qualcosa non funziona.

Il carcere non deve essere visto solo in maniera afflittiva. Il carcere non deve essere la struttura passiva che è oggi, al detenuto non viene chiesta nessuna assunzione di responsabilità". "Ma non si poteva discutere di tutto questo - ha evidenziato - se non avessimo risolto il problema del sovraffollamento. Quando ci siamo insediati c'erano 64mila detenuti e 45mila posti disponibili. Ora abbiamo risolto il problema. Come? Cambiando il rapporto tra esecuzione penale interna ed esterna. Adesso c'è un rapporto di 1:1 prima era 4:1. Dobbiamo lasciarci alle spalle il periodo dei commissari straordinari".

Da mio insediamento 4 mila posti in più - "Dal mio insediamento ad oggi abbiamo realizzato 4.000 posti in più senza inaugurare un nuovo carcere, semplicemente facendo manutenzione sui rami dei penitenziari non utilizzati". Lo ha detto il ministro della giustizia, Andrea Orlando, durante l'inaugurazione del nuovo carcere di Rovigo. "Credo che si debba andare avanti su questa strada - ha aggiunto - creare il nuovo solo per superare strutture fatiscenti (vedi San Vito al Tagliamento e Pordenone). Un carcere che accoglie delinquenti e restituisce delinquenti non garantisce sicurezza". "Si tratta di costruire - ha spiegato - un sistema che guardi più lontano, le strutture contano, come questo carcere. A Rovigo i problemi di personale saranno affrontati e risolti. Ma più in generale bisogna consolidare la rete che si è costituita attorno al carcere, parlo di attività di volontariato che possono essere occasione di produzione di valori e bene".

Consolo: rispettate scadenze - "Gli incontri di novembre, in collaborazione con il provveditorato alle opere pubbliche sono stati proficui, ci siamo dati delle scadenze che abbiamo osservato". Lo ha osservato oggi a Rovigo Santi Consolo, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria intervenendo all'inaugurazione del nuovo penitenziario. "Questa struttura di eccellenza si può proiettare nel territorio per uno sviluppo e progresso, è un segno di civiltà. L'area si sviluppa su 95 mila metri quadrati ed è destinata ad ospitare 207 detenuti. Una logica moderna, Venti sono gli alloggi per i dipendenti della polizia penitenziaria con aree ricreative per il benessere di chi lavora. Settantadue unità di polizia penitenziaria in questo istituto saranno presto trasferite".

Il presidente del Veneto, Luca Zaia, facendo riferimento all'inaugurazione del carcere ha detto: "Finalmente, questa era un'incompiuta, un grande segnale di civiltà. Rousseau avrebbe detto il contrario: quando si apre una scuola si chiude un carcere. Spero si risolvano le partite del personale e poter quindi dare un senso ad un investimento da 30 milioni di euro. In Veneto abbiamo attualmente 2.227 reclusi, il 55% dei quali sono stranieri. Porto il pensiero dei cittadini, non faccio parte della categoria degli amministratori che dicono che tutte le colpe e le disgrazie sono dei magistrati. Credo che i magistrati debbano applicare delle leggi fatte male e a volte molto permissive. Inasprimento delle pene e la certezza della pena, questo ci chiedono i cittadini. Al ministro Orlando mi rivolgo perché pensi al tribunale di Bassano, è una grossa partita, si tratta dell'ottavo tribunale del Veneto la cui ristrutturazione è costata 20 milioni di euro, bisogna dare risposta ad un'area produttiva e valutare opportunità di dare ossigeno a Bassano".

Zaia: carceri sovraffollate? Costruiamone di nuove - Pesante protesta, l'altra notte, dei detenuti delle carceri di Belluno, per i problemi di sovraffollamento: sono state incendiate anche alcune celle. "Se ci sono problemi di sovraffollamento, la soluzione non è svuotare le carceri, magari attraverso l'indulto, bensì costruirne di nuove, come si è fatto qui a Rovigo", ha dichiarato il presidente della Regione Veneto Luca Zaia, a margine dell'inaugurazione della nuova casa circondariale a Rovigo, alla presenza anche dei ministri Orlando e Delrio. "Se interpellassimo i veneti, quasi tutti sarebbero d'accordo su questa linea, anziché sulle misure di depenalizzazione, magari solo per alleggerire il numero di presenze in carcere", ha concluso Zaia.

Veneto: tensioni e affollamento, polveriera carceri

di Giuseppe Pietrobelli

Il Gazzettino, 1 marzo 2016

L'eccesso di detenuti è la prima causa del disagio: 165 ospiti in più a Padova, 137 a Verona.

Un colloquio con il comandante delle guardie carcerarie non ancora accordato. Una richiesta di trasferimento non esaudita. Basta un nonnulla, problemi quotidiani di vita dietro le sbarre, a scatenare la rivolta nella polveriera dei penitenziari italiani. È accaduto così, per banali motivi ingigantiti dalla situazione ambientale, anche nella notte tra sabato e domenica all'interno del "Baldenich", a Belluno.

Le stanze date alle fiamme, le bombolette dei fornelli a gas lanciate come molotov nei corridoi, il fumo, il danneggiamento delle suppellettili. Si contano i danni causati nella sezione maschile e si stanno preparando le denunce all'autorità giudiziaria. Non è la prima volta. Non sarà l'ultima. Il malumore è un contagio. Non è solo una questione di sovraffollamento, piaga endemica che però negli ultimi anni ha conosciuto una sensibile inversione di tendenza. A Belluno la capienza regolamentare è di 87 letti.

In questo momento gli ospiti sono 96. Eccedenza di 9 unità, equivalente a una cella e mezzo di quelle che in 20 metri quadrati ospitano sei persone. Nulla di scandaloso, se rapportato alla media del surplus di presenze altrove. "Solo nel reparto maschile c'è una presenza maggiore. - spiega il direttore Tiziana Paolini - Ma la media di persone che lavorano è di circa il 40 per cento. I reclusi sono occupati nell'assemblaggio di occhialeria e mobili".

I sindacati denunciano l'ozio della popolazione? "Non da noi. Abbiamo ristrutturato un padiglione, ci sono corsi scolastici, diverse attività". L'aumento dei detenuti è stato determinato anche da alcuni trasferimenti da Venezia e Padova, per risolvere situazioni di crisi. Il che dimostra come l'arcipelago carcerario sia attanagliato dagli stessi problemi.

Basta leggere la tabella riportata in queste pagine per verificare come le eccedenze siano una costante. A Padova (alla data del 31 gennaio scorso) c'erano 203 presenze a fronte di una capienza di 173 letti e nella nuova struttura del Due Palazzi, il carcere più grande del Veneto, 571 unità, 135 in più delle 436 previste.

Solo a Rovigo (34 presenze, 71 posti) e alla Giudecca (77 donne su 119 posti) la forbice è positiva. Saldo in rosso anche a Treviso (201 presenze, 143 posti), a Vicenza (209 contro 156 letti) e Verona "Montorio" (487 detenuti, capienza di 350). "E pensare che a Padova siamo anche arrivati a 900 detenuti. Quei tempi sono passati, ma restiamo sopra i livelli di guardia. - spiega Gianpietro Pegoraro, responsabile regionale della Cgil-Funzione Pubblica - Fortunatamente la percentuale di chi lavora raggiunge il 90 per cento".

Un livello di eccellenza, che può contare su una lunga tradizione interna all'Istituto. Fatiscente è da sempre la situazione di Venezia Santa Maria Maggiore, con problemi sanitari per il via vai di detenuti legati anche all'immigrazione clandestina. Ma non è sempre detto che il nuovo o il moderno sia bello. "Hanno inaugurato il carcere di Rovigo, ma abbiamo riscontrato l'assenza di portoni automatizzati, il che richiede maggiore impiego di personale - rivela Pegoraro.

E le "rotonde" di alcune postazioni hanno specchi sul soffitto che con il caldo creeranno problemi di temperature torride al personale". A Vicenza si lavora a un nuovo padiglione, ma sarà privo di sala-colloqui e imporrà lunghi trasferimenti interni.

"Messa alla prova": alcune riflessioni

di Carla Chiappini

Ristretti Orizzonti, 1 marzo 2016

Da cinque mesi, ormai, lavoro con una redazione di uomini giovani e meno giovani "messi alla prova" e di studentesse universitarie. È un'esperienza molto interessante che non cessa mai di interrogarmi. E le domande senza risposta generano altre domande.

L'altro giorno ho partecipato a un pomeriggio di lavori sulla "sospensione del procedimento con messa alla prova" organizzato dall'università di Parma in collaborazione con l'Ufficio di esecuzione Penale esterna dell'Emilia Romagna. Tanti gli argomenti sul tavolo; dai numeri in ascesa alle politiche di deflazione, dal tema delle vittime al coinvolgimento della società civile, dal sovraccarico di lavoro per gli uffici EPE alla mediazione penale.

Alcune questioni mi sono apparse subito molto chiare: le persone "messe alla prova" sono soggetti non condannati ma sottoposti ad alcuni vincoli e prescrizioni. Per cui comunque in qualche modo accettano da "non colpevoli" di scontare una pena: potrebbe essere una contraddizione ma di fatto così è. Almeno così la vivono loro; più come una pena che come un patto.

Inoltre è del tutto evidente che gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna sono sovraccarichi, non hanno avuto nessun supporto in termini di risorse professionali e si stanno "mettendo alla prova" in ambiti completamente nuovi; nel rapporto con la magistratura ordinaria innanzitutto e poi con questa nuova tipologia di utenti "non colpevoli" ma impegnati in lavori di pubblica utilità e/o volontariato.

Infine c'è la società civile, le istituzioni, gli enti pubblici, le cooperative e le associazioni di volontariato che accolgono queste persone, si fanno carico di una forma di controllo raccogliendo le firme in entrata e in uscita dal servizio e redigendo una relazione nella fase conclusiva del percorso. Credo con grande generosità e senso di responsabilità.

A questo si aggiunge il grande tema della mediazione penale.

Premesso che seguo con passione e interesse ormai da anni i seminari di formazione di Jacqueline Morineau, che il libro dell'incontro è sul mio comodino dalla sua uscita, che stimo e voglio un bene speciale ad alcuni dei protagonisti di questo straordinario percorso, tuttavia fatico a tenere insieme la mediazione penale e le storie delle persone che incontro nell'ambito della "messa alla prova".

Se li osservo, se penso al loro reato, se mi lasciano intravedere (e non è così facile) anche solo qualche tratto della loro storia, mi viene da pensare che potrebbero sicuramente aver bisogno di "mediare" ma forse non in un ruolo così ben definito come quello del colpevole.

Inoltre se - come suggeriva recentemente Lucia Castellano - è più utile usare la parola responsabilità al posto della parola colpa; chi aiuterà queste persone a definire e a comprendere la propria responsabilità verso gli altri ma anche verso se stesse? Chi si farà carico di confrontare e mettere in discussione tutte le buone scuse? Chi restituirà un senso profondo a questo impegno che, comunque, viene vissuto come una restrizione anche perché nei fatti lo è? Credo che solo un confronto sereno con la società, con i cittadini potrà dare spessore e contenuto a quel tempo dedicato a un'attività di restituzione accettata ma spesso poco interiorizzata. Mercoledì sera nella nostra riunione di redazione abbiamo faticato proprio molto sul tema della responsabilità ma in programma abbiamo un incontro con l'assessore al Welfare del nostro Comune di Piacenza - in rappresentanza dei cittadini - e speriamo che sia utile e stimolante. Dopo tanti anni di lavoro in carcere, mi rendo conto che l'impegno con le persone resta molto complesso e delicato anche all'esterno.

Scoprire, osservare e assumere le proprie responsabilità non è cosa facile. Specialmente se sono lievi, frutto di pratiche molto diffuse e socialmente accettate. Sento di dover stressare la fantasia e la creatività per riuscire a essere davvero un po' utile. La tenuità del fatto spesso inibisce la presa di coscienza. Sembra un paradosso ma così è.

Intervista al Commissario unico Franco Corleone "Opg, 6 mesi per voltare pagina"
di Lucilla Vazza

Il Sole 24 Ore, 1 marzo 2016

"Lavoro con le Regioni". Per 114 non si trovano le misure alternative. Si scrive Opg, si legge manicomi giudiziari. Una pagina oscura, nel libro triste della storia penitenziaria del nostro Paese, ma che è destinata a chiudersi per sempre. Per definire le ultime situazioni pendenti, è arrivata nelle scorse settimane la nomina del Commissario unico per il superamento degli Opg, Franco Corleone. Dell'ex sottosegretario alla Giustizia e attuale Garante per i diritti dei detenuti della Toscana, colpisce la pacatezza, unita alla determinazione, con cui racconta la situazione attuale e i prossimi passi da compiere. Nel segno dell'umanità, che in questo ambito è tutt'altro che scontata.

Dottor Corleone, a un anno dalla chiusura ufficiale degli Opg, c'è stato bisogno di arrivare al commissariamento...

"È un passaggio importante. Difficile, ma che si può portare a compimento. Nei vecchi Opg sono rimaste 97 persone. Da dicembre è stato chiuso Secondigliano (Reparto Verde), mentre a Firenze è stato svuotato il reparto femminile. Numeri che possiamo gestire. Ben lontani dalla vergognosa situazione fotografata dalla Relazione choc del 2011, curata da Ignazio Marino e che fece indignare tutti, compreso il Presidente della Repubblica Napolitano".

Le Regioni hanno fatto muro contro questo commissariamento...

"È stata solo la prima reazione. Ci stiamo parlando, le Regioni hanno nel commissario un alleato che può aiutare a sistemare le situazioni, anche dove vi fossero i comuni di traverso. Gli Opg sono reperti di orrore archeologico, istituzioni fuori della storia. E su questo siamo tutti d'accordo".

Quali saranno i prossimi passi?

"C'è un calendario. La prossima chiusura sarà l'Opg di Reggio Emilia, dove sono rimasti 6 pazienti-detenuti. In Veneto stiamo lavorando con la Rems di Nogara, dove c'è un sindaco molto motivato a costruire un vero progetto di reinserimento. Poi via via tutte le altre: Piemonte, Veneto, Toscana, Abruzzo. A breve faremo un primo punto della situazione con il Governo e le Regioni. Perché sono state costruite Rems provvisorie, ognuna con una propria gestione e un proprio regolamento. La situazione è in evoluzione, c'è da lavorare. È un capitolo nuovo, tutto da costruire. Ma è chiaro che con le Rems non devono risorgere i manicomi".

Il rischio è proprio questo: Rems come mini-manicomi, più nuovi, più puliti...

Lo spirito della legge 81 è chiaro: bisogna deistituzionalizzare, la Rems è l'ultima ratio, bisogna avere progetti personalizzati per ogni persona. Su questo abbiamo avviato una riflessione con il Csm, un tavolo, ma è un processo culturale e il confronto non sarà né facile né breve. Ognuno deve fare la propria parte, inclusa la magistratura. Le Rems non possono essere un sistema a porte girevoli, da cui si entra e si esce. Siamo in una fase nuova che impone anche nuove forme di monitoraggio. Per alcune persone, ripeto, bastano i servizi territoriali, non devono entrare provvisoriamente nelle Rems per poi uscire dopo poco. Non è questo lo spirito della legge 81. E questo deve essere chiaro ai giudici. Le persone tuttora negli Opg troveranno via via posto nelle Rems, ma abbiamo un'altra emergenza da gestire. Ci sono 114 persone a cui è riconosciuta l'infermità mentale, ma che non hanno trovato posto nelle Rems. Sono a piede libero, perché non c'è modo di eseguire le misure alternative alla pena e non possono entrare in carcere".

E chi ha priorità di entrare nelle Rems: i 97 ex Opg o i 114 "vaganti"?

"È uno dei nodi da sciogliere. Parliamo di persone e non di corpi da collocare qua o là. Bisogna valutare ogni situazione. Con spirito di umanità e grande collaborazione interistituzionale. Per questo sollecito un provvedimento che affronti questa criticità e in generale il capitolo Rems. La legge 81 è il secondo pilastro della riforma Basaglia. Ci sono voluti quasi 40 anni e ora bisogna agire (bene!) nell'interesse di tutti".

Lei parla di scrivere una pagina nuova, dove finalmente la salute mentale e la detenzione possano fare ponti" e non muri.

"Sì, e ribadisco il no alla contenzione e ad altre forme di sopraffazione e coercizione dei malati. Ma per cambiare le cose bisogna coinvolgere il personale che lavora nelle Rems. Dev'essere motivato e formato. E, naturalmente, ascoltato nelle istanze, nelle difficoltà che legittimamente esprime".

Rovigo: nuovo carcere, oggi il taglio del nastro alla struttura che dà sulla tangenziale
rovigoindiretta.it, 29 febbraio 2016

Il Sindaco Bergamin: "proporrò le mie idee ai ministri Delrio e Orlando". "Oggi, finalmente, si inaugura il nuovo carcere di Rovigo. Come Sindaco della città reputo che l'apertura della nuova struttura rappresenti un fattore positivo. In primis per chi vi dovrà scontare la pena. Auspico che le associazioni del nostro territorio possano interagire e siglare forme di collaborazione affinché il nuovo carcere non sia visto come un "ghetto", ma come un luogo dove, chi già sta scontando una pena, possa mirare alla rieducazione e al reinserimento nella società civile". A dirlo è il sindaco di Rovigo, Massimo Bergamin. Al taglio del nastro del nuovo carcere saranno presenti anche i ministri Delrio e Orlando. "La nostra città potrà ottenere interessanti vantaggi dallo sviluppo di una struttura che, ad oggi, posso finalmente dire non sarà più una cattedrale nel deserto - dice Bergamin.

Nuovi posti di lavoro e nuovi servizi offriranno una ricaduta positiva su Rovigo e su tutto il territorio polesano. Se, come ho sempre affermato con forza, non voglio cattedrali nel deserto, men che meno le voglio in centro città. La mia attenzione, infatti, è già rivolta al futuro della ex struttura detentiva di Via Verdi di Rovigo centro. Insieme alla maggioranza, stiamo progettando possibili utilizzi. In previsione della costituzione della cosiddetta "Area vasta" e di un Tribunale, l'intenzione della riqualificazione è quella di creare nuovi uffici, parcheggi e servizi per gli addetti ai lavori che ogni giorno operano a Rovigo e che provengono da diverse zone limitrofe.

Detto questo - visto che reputo le opportunità senza colore politico - domani, in occasione della inaugurazione del nuovo carcere, proporrò in via informale queste idee ai ministri della Giustizia Andrea Orlando e delle Infrastrutture Graziano del Rio, grazie all'interessamento dell'Onorevole Diego Crivellari. Il deputato rodigino che siede nelle fila del Pd, partito ad oggi al Governo, si è reso disponibile al dialogo per lo sviluppo e per la crescita della nostra città fin dall'insediamento della mia amministrazione. Come allo stesso modo hanno già fatto i senatori Bartolomeo Amidei ed Emanuela Munerato.

Chiederò il massimo sostegno in questo impegno al Governatore del Veneto Luca Zaia, che sarà presente domani, a conferma dell'interesse relativo alla crescita del nostro territorio. Ribadisco che, di fronte a delle concrete possibilità di cambiamento, è intenzione mia e della mia amministrazione superare le divergenze ideologiche per il bene di Rovigo e dell'intero Polesine. L'apertura del nuovo carcere, che tanto ha interessato l'opinione pubblica nei primi mesi del mio mandato e che sembrava cosa impossibile fino a pochi mesi fa, oggi diventa finalmente un fatto concreto. Rovigo sta davvero cambiando. E tutti noi ne siamo protagonisti".

Genova: a Marassi malati psichici e mutilati lasciati dietro le sbarre
di Matteo Macor
La Repubblica, 28 febbraio 2016

Abuso della carcerazione per l'assenza dei Rems previsti dalla legge: ecco le storie di chi non dovrebbe essere in cella. Molti casi di carcerazione sconcertanti a Marassi. Malati psichiatrici, senza fissa dimora, sieropositivi, disabili. Non c'è il solo Emanuele Rubino, il genovese ottantunenne che nei giorni scorsi ha fatto il giro del web per essere finito in carcere per oltraggio a pubblico ufficiale, a ritrovarsi "dietro le sbarre quando dovrebbe essere altrove". Tra i quasi 700 detenuti attualmente reclusi nel carcere di Genova, a Marassi, ci sarebbero infatti decine di altri casi simili al suo. Anziani, malati e "ultimi degli ultimi", finiti in cella per oltraggi verbali, resistenza a pubblici ufficiali e piccoli reati, che - "proprio perché anziani, malati e ultimi degli ultimi" - dovrebbero tendenzialmente essere ospitati da strutture di messa in sicurezza, i Rems (le cosiddette "Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza", le strutture residenziali sanitarie che hanno sostituito gli ospedali psichiatrici giudiziari), e invece scontano le rispettive pene dietro le sbarre, come tanti altri.

E non perché sia previsto per legge, ma più semplicemente perché in Liguria le strutture che dovrebbero ospitarli non ci sono.

A voler raccontare di questo mondo invisibile all'interno della casa circondariale genovese, e a spiegare le falle infinite di un sistema giudiziario "che si regola su misure burocratiche assurde e finisce per penalizzare chi non ha un soldo, né famiglia, né nessuno al mondo", sono alcune delle persone che all'interno del carcere ci lavorano tutti i giorni.

Fonti che tengono a restare anonime, ma raccontano a cuore aperto le tante storie di ordinaria assurdità che si incontrano nella vita quotidiana di Marassi. Dal quarantenne disabile "senza entrambe le gambe" costretto da anni a vivere in carrozzina in una cella di pochi metri quadrati (che in carcere è finito per truffe informatiche ma "non si può pensare possa vivere il suo periodo di reclusione in modo dignitoso"), ai tanti che per mesi e mesi "aspettano di liberi un posto in strutture assistenziali che non siano il carcere".

Nel carcere-lazzaretto passano le giornate decine di casi psichiatrici che la Magistratura non sa a chi affidare, malati di Aids con patologie correlate molto gravi, "psicotici che non hanno nessuna capacità di intendere e di volere, e per questo non dovrebbero stare in carcere".

"Ci sono moltissimi stranieri, che sono finiti dentro per reati ridicoli - continua la testimonianza da Marassi. Ci sono detenuti che non hanno ancora una pena da scontare, ma rimangono in carcere in attesa di giudizio".

Ci sono, ancora, casi come quello del ventenne africano affetto da disturbi psichiatrici che sta scontando un anno e mezzo di reclusione preso per direttissima nei giorni caldi del blocco della frontiera a Ventimiglia: "non sa una parola d'italiano, non capiva perché non lo facessero passare in Francia, ha reagito ed è stato denunciato per resistenza a pubblico ufficiale".

Uomini di tutte le lingue e le età (per lo più stranieri, ma anche tanti italiani) che fino a due anni fa sarebbero stati probabilmente destinati agli Opg: gli ospedali psichiatrici giudiziari aboliti nel 2013 (e definitivamente chiusi l'aprile scorso), la cui naturale alternativa, oggi, sono i Rems. Le strutture residenziali gestite dalla sanità territoriale insieme al Ministero della Giustizia, che agli internati garantiscono l'esecuzione della misura di sicurezza e al tempo stesso l'attivazione di percorsi di cura, ma di cui la Liguria non dispone.

"A Marassi decine di detenuti sono evidentemente casi psichiatrici, non processabili, a cui basterebbe una sola perizia per farsi affidare a strutture alternative - continua il racconto dal carcere genovese - Ma data l'indisponibilità dei Rems su territorio regionale, i giudici finiscono per preferire di condannare a pene lievi, e affidarli al carcere".

E se la sua residenza di messa in sicurezza, in realtà, la Liguria ce l'avrebbe pure (anche se a 300 chilometri da Genova: la Regione ha stipulato una convenzione milionaria con la struttura di Ghisiola, a Castiglione Delle Stiviere, nel mantovano, ma solo per 17 posti che non bastano), la situazione critica c'è tutta, e a confermarlo più o meno direttamente è la stessa neo direttrice di Marassi, Maria Milano, da tre mesi chiamata ad amministrare quella piccola città da mille abitanti - tra detenuti, personale penitenziario, medici, insegnanti, volontari - che è la casa circondariale genovese.

"È un problema che riguarda in realtà tanti istituti diversi, dalla Regione alla Magistratura fino all'Asl 3, cui dal 2008 spetta la gestione della salute in carcere, - spiega l'ex direttrice dei penitenziari di Chiavari e Pontedecimo - ma è vero: diversi tra i detenuti di cui si parla dovrebbero essere sottoposti a misura di sicurezza in un Rems, e non stare in carcere. Sappiamo però che un futuro Rems in Liguria è in via di individuazione, e per ora sta a noi gestire al meglio questa situazione di transizione. Il nostro è un lavoro complesso, spesso molto faticoso, logorante, ma questo lo sappiamo".

Un mondo che si potrebbe "aiutare a fare passi avanti", nel frattempo, con l'istituzione del Garante dei detenuti.

"Non solo Genova e la Liguria non hanno un Rems, ma non hanno neanche un Garante dei detenuti che garantisca la tutela delle persone private o limitate della libertà personale, e possa verificare caso per caso" spiega Gianni Pastorino, consigliere regionale di Rete a Sinistra che giovedì scorso ha presentato in Commissione la proposta di legge sul tema.

"Ad oggi - prosegue il consigliere regionale - i carcerati liguri avrebbero a garanzia il solo Mauro Palma, Garante nazionale dei detenuti: occorre recuperare il gap rispetto alle altre regioni d'Italia". La proposta di legge dovrebbe

andare in porto in due mesi, è condivisa anche da Pd e Forza Italia, e trova l'appoggio non così scontato dell'amministrazione carceraria. "Il Garante potrebbe essere una figura importante per tutto il mondo carcere - conclude Maria Milano - dare garanzie ai detenuti e aiutare il lavoro di chi, con grande fatica, ci lavora insieme".

Giustizia, una riforma forte e totale

di Vladimiro Zagrebelsky

La Stampa, 28 febbraio 2016

Di riforma della giustizia si parla ogni volta che si procede a piccoli o meno piccoli ritocchi. Di fronte ai difetti dell'attuale sistema di giustizia, è necessaria però un'ampia riflessione per una vera prospettiva riformatrice. Il tradizionale apparato concettuale non è l'unico possibile ed è ora sfasato rispetto a una realtà che è cambiata e di cui va considerata la direzione. In crisi sono la giustizia ordinaria, quella amministrativa e la loro interazione.

Alcuni primi appunti possono servire a una discussione, utile a identificare un'idea di fondo, che dia coerenza a un percorso per tappe senza continui ritocchi e andirivieni legislativi. Senza rincorsa a messaggi urgenti da lanciare all'opinione pubblica, senza l'illusione di trovar tutti d'accordo, occorre il concorso di opinioni fondate sull'esperienza di magistrati e avvocati, insieme all'elaborazione degli studiosi, preliminarmente alle scelte del legislatore.

Senza tralasciare ciò che di buono può esser tratto da quei modelli europei, che si dimostrano meno carichi di problemi. L'eccessiva lunghezza dei processi civili, penali e amministrativi, vista in rapporto alla realtà odierna, perde il carattere di difetto organizzativo, per rivelarsi debolezza strutturale. L'accelerazione della dinamica economica e sociale non sopporta più l'esasperante lentezza e l'incertezza del diritto.

Il gran tempo che passa impone l'ampio ricorso a misure urgenti e provvisorie. Si tratta di misure cautelari, patrimoniali o personali nel corso di un processo penale destinato a trascinarsi per anni e magari estinguersi per prescrizione; di misure urgenti ma provvisorie e poi magari destinate alla revoca, nelle procedure civili; di sospensive di atti amministrativi oggetto di ricorsi al giudice amministrativo. Le misure urgenti e provvisorie hanno un effetto devastante quando diventano il principale strumento di impatto rapido ed efficace, non in vista, ma sostanzialmente in luogo della sentenza definitiva.

La precarietà e l'incertezza paralizzano l'azione di cittadini, imprese, amministrazioni pubbliche. Piccoli aggiustamenti o miglioramenti organizzativi non sono più sufficienti, senza la riduzione dei ricorsi ai giudici e delle impugnazioni e la drastica semplificazione delle procedure. Il primo risultato si ottiene rendendo obbligatorie ed efficaci le vie di tipo conciliativo o di mediazione. Esse non sono nella tradizione italiana, che preferisce la litigiosità giudiziaria, ma sono indispensabili.

L'avvocatura può dare in proposito l'indispensabile apporto. La semplificazione delle procedure, rese flessibili secondo la valutazione del giudice, è un'altra esigenza ineludibile in vista di ciò che conta: il contraddittorio tra le parti, garantito e regolato dal giudice. Vi sono troppe oscillazioni della giurisprudenza; in quella dei singoli giudici e persino in quella della Corte di Cassazione. Quest'ultima, per l'enorme numero di ricorsi che la investono ed anche per il conseguente gran numero di magistrati che la compongono, ha difficoltà ad assicurare una ragionevole stabilità, conoscibilità, generalità dell'applicazione della legge.

L'esorbitante numero degli avvocati ammessi a difendere in Cassazione è un aspetto rilevante del problema del numero e della qualità dei ricorsi. La costante qualità professionale dell'avvocatura concorre a garantire quella giudiziaria. Le oscillazioni della giurisprudenza sono uno dei motivi dei troppi ricorsi; la certezza della giurisprudenza ha un forte effetto deflattivo. Naturalmente una ragione importante dell'instabilità della giurisprudenza discende dalle continue modifiche legislative, spesso di pessima qualità, e dai frequenti compromessi che rinviano alla fase applicativa ciò che il Parlamento non è riuscito a sciogliere.

Troppo scarsa è poi la presa della giurisprudenza della Cassazione sulla pratica quotidiana dei giudici di merito. Occorre ora pensare a misure che assicurino la rapidità del formarsi della giurisprudenza della Cassazione e la sua incidenza su quella dei giudici di merito. Si tratta di un'esigenza dell'equo processo, come inteso a livello europeo e preteso dai principi dello Stato di diritto. Nessuna riforma della giustizia, può evitare di intervenire sulla magistratura. Sarebbe ora di prendere atto del mutamento profondo di un dato che ancora, contro l'evidenza, si ritiene reale e necessario.

L'attuale assetto della magistratura (reclutamento, destinazione alle varie funzioni, valutazione di professionalità) ancora suppone che il giudice sia il puro e semplice applicatore della legge. Sempre più al giudice è richiesto di effettuare valutazioni svincolate da criteri legislativi precisi. Un esempio, ma non il solo, è il criterio dell'interesse del bambino nelle cause di famiglia, espressione della tendenza non solo italiana a dar spazio alla ricerca dell'adeguatezza della soluzione giudiziaria rispetto al caso concreto.

La legge, per natura generale e astratta, in molti campi si rivela da sola inadeguata, senza un ampio spazio di valutazione del giudice. E l'interazione tra leggi nazionali e norme europee o internazionali apre spesso largo

marginale alle valutazioni in concreto. Certo il ruolo giocato dal giudice nella decisione è diverso per entità e natura nei vari campi del diritto.

Le richieste di professionalità, cultura, esperienza sono distinte, così che l'idea stessa dell'unità indifferenziata della magistratura merita ripensamento alla luce della necessità di specializzazione. In questo senso è un brutto segnale la decisione di abolire i Tribunali per i Minorenni e di confonderne le competenze nel Tribunale ordinario. In molti campi, l'accettabilità sociale delle decisioni e il rispetto che richiedono non possono più legarsi all'indiscutibile autorità della legge: accettabilità e rispetto dipendono invece dalla riconosciuta autorevolezza di chi l'applica. Ma si tratta di tema che implica un profondo ripensamento dell'attuale ordinamento.

Via il Tribunale dei minori? "Diritti a rischio"

di Viviana Daloso

Avvenire, 27 febbraio 2016

Nessuna riorganizzazione a spese dei bambini e degli adolescenti. Il messaggio, forte e chiaro, arriva in queste ore all'indirizzo del Parlamento e dell'esecutivo da tutti i professionisti impegnati nel campo della giustizia minorile. Altro che spending review e accorpamenti: la proposta approvata il 27 gennaio scorso dalla Commissione giustizia della Camera che prevede la soppressione dei tribunali e delle procure per i minorenni (e l'introduzione di sezioni specializzate per la persona, la famiglia e i minori presso i Tribunali ordinari e di gruppi specializzati presso le Procure ordinarie) è "un disastro che non possiamo accettare". L'ultimo a intervenire sull'emendamento inserito nella delega al governo per la riforma del processo civile è il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (Cnca): "Siamo assolutamente contrari a questa proposta - spiega Liviana Marelli, responsabile Infanzia, adolescenza e famiglie del Cnca - che rischia seriamente di disperdere l'esperienza della giustizia minorile italiana, un punto di riferimento in Europa".

A lanciare l'allarme erano stati i giudici dell'Associazione italiana magistrati per i minorenni e per la famiglia (Aimmf): "Si buttano alle ortiche cinquant'anni di cultura minorile - aveva denunciato senza mezzi termini il vicepresidente Cristina Maggia, procuratore dei minori di Genova -: noi non lavoriamo come la giustizia ordinaria, per noi al centro non c'è il fatto, il reato, per noi al centro c'è il ragazzo, il bambino". L'Aimmf rivendica la funzione esclusiva e l'autonomia nella gestione e nell'organizzazione dell'ufficio del Pubblico ministero minorile che ricopre un "insostituibile ruolo propulsivo nelle materie sia penali che civili, per la portata riparativa e rieducativa del processo penale minorile e, soprattutto, per la peculiare attribuzione della legittimazione attiva a tutela dei minorenni".

Come dire, un conto è come la giustizia si pone nei confronti di un ladro, un altro è come si pone nei confronti di un ragazzo che ha picchiato un coetaneo, o scritto su un muro. Per "esigenze organizzative tese a ripianare carenze di risorse negli uffici per gli adulti - scrive ancora l'Aimmf - si rischia di compromettere il complessivo sistema di protezione dell'infanzia, già duramente provato dai tagli alla spesa pubblica". Dello stesso parere gli assistenti sociali: "Abbiamo sempre ribadito la necessità che solo uffici che si occupino di queste materie in via esclusiva e non siano distratti da altri compiti possano sviluppare nel tempo l'esperienza e la competenza specialistica di cui ha bisogno un settore di tale delicatezza" sottolinea Silvana Mordegli, presidente del Consiglio nazionale della categoria, che si è più volte espresso sulla questione.

L'auspicio è che nel corso dell'iter di approvazione del provvedimento "si possano correggere tutte quelle storture che rischiano seriamente di disperdere quel patrimonio di competenze e di esperienze che il sistema ha accumulato in questi decenni". Sul piede di guerra anche gli avvocati dell'Unione nazionale camere minorili, che invitano la Commissione giustizia della Camera a voler modificare integralmente l'emendamento presentato dalla stessa presidente della Commissione, Donatella Ferranti, per cui esprimono il "proprio fermo e totale dissenso". "È necessario garantire una effettiva e concreta specializzazione dei magistrati e di tutti coloro che operano nel settore minorile" sostengono, rilevando poi "il palese contrasto con l'art. 31 della Costituzione secondo cui 'La Repubblica è tenuta a proteggere la maternità, l'infanzia e la gioventù favorendo gli Istituti necessari a tale scopo'".

Competenze e professionalità a rischio anche per l'organizzazione internazionale Sos Villaggi dei bambini, impegnata nel sostegno dei minori privi di cure familiari o a rischio di perderle: "La comprensione delle situazioni di disagio dei bambini e delle famiglie in difficoltà richiede una cultura specifica", spiega Samantha Tedesco, responsabile dell'Area programmi e advocacy. La paura è "che i diritti dei bambini e dei ragazzi privi di adeguate cure vengano soppressi".

L'eredità da non disperdere dei Tribunali dei minori

di Mario Chiavario

Avvenire, 27 febbraio 2016

Creati più di ottant'anni fa, i Tribunali e le Procure per i minorenni rischiano la soppressione? A dire il vero, si prospetta piuttosto una loro sostituzione con organismi pur sempre specializzati, ma in una più vasta area di tematiche - persona, famiglia, minori - e (soprattutto) non più autonomi, bensì operanti all'interno di uffici di tribunale e di procura aventi competenze e attribuzioni di carattere più generale. In questo senso va un recente voto della Commissione Giustizia della Camera su una dettagliata proposta di delega legislativa al Governo. La natura tecnica dell'intervento e le sue giustificazioni in termini di razionalizzazione della spesa pubblica non devono peraltro nascondere i problemi che ne vengono coinvolti.

E le preoccupazioni suscitate dalla proposta nel mondo dei magistrati minorili non possono definirsi mere espressioni di gelosie corporative. Certo, non è da oggi soltanto che si discute dell'opportunità di un riassetto della distribuzione sul territorio dei giudici e dei pubblici ministeri chiamati ad occuparsi di minorenni; e anche l'istituzione di 'tribunali della famiglia' - ai quali devolvere tutto quanto concerne i minorenni insieme alle tutele, alle separazioni, ai divorzi, già di competenza dei tribunali 'ordinari' - era da tempo tra le aspirazioni di larga parte degli stessi operatori del settore, essendo in buona misura comune il retroterra sociale che alimenta i problemi giuridici in tutti questi campi. La discussione investe dunque, non tanto il 'se', ma il 'come' di un'operazione di più o meno consistente accorpamento. Così, se l'odierno progetto avrà un seguito, sarà importante vedere quale spazio e quale ruolo continueranno a trovare, nei nuovi uffici, i giudici 'laici', vale a dire gli 'esperti' in problematiche dell'età evolutiva che ora fanno parte degli attuali tribunali minorili.

Oggi, come ebbe a rilevare anche la Corte costituzionale, essi sono essenziali per dare a tali organi un 'vissuto' più autenticamente in linea con le ragioni della loro istituzione; e ciò, non tanto in quanto si carichi quei soggetti di impropri compiti istruttori ma piuttosto per l'apporto che essi recano nel partecipare, paritariamente con i 'togati', alle camere di consiglio in cui si valuta a fondo la personalità degli adolescenti e si decidono soluzioni di primaria importanza per il loro percorso esistenziale: il che, peraltro, presuppone che tali 'esperti' siano sempre scelti sulla base, non di una generica propensione al volontariato, ma di un'affidabile padronanza di conoscenze e di esperienze peculiari. Quanto, poi, ai magistrati che verrebbero a comporre le ipotizzate 'sezioni specializzate' dei tribunali distrettuali e i corrispondenti 'gruppi' delle Procure, ci si chiede se si riuscirà ad evitare il rischio di farne dei 'tappabuchi' o, se non altro, dei 'jolly' privi di specifica professionalità che solo parzialmente finirebbero per dedicarsi alle loro qualificanti funzioni, potendo essere chiamati ad occuparsi, per gran parte del loro tempo, dei compiti più eterogenei all'interno degli uffici di appartenenza.

Sotto questo profilo, il progetto votato in sede parlamentare pone un robusto 'paletto' per quanto riguarda le 'sezioni' giurisdizionali, prevedendone la composizione con magistrati destinati ad esse in via 'esclusiva'; salvo errori di lettura, non mi sembra invece che la stessa cosa si configuri per i componenti degli ipotizzati 'gruppi specializzati' delle procure. In radice, c'è comunque da salvaguardare il meglio di una 'cultura' della giustizia minorile, formatasi principalmente negli anni sessanta e settanta, per merito di una generazione di magistrati che 'ci credevano' con intelligenza e convinzione. A chi ha la mia età vengono in mente nomi come quello di Uberto Radaelli, e poi di Giorgio Battistacci, Gian Paolo Meucci, Alfredo Carlo Moro, Paolo Vercellone.

Solo in qualche epigono, quella 'cultura' ha potuto scivolare in un ingenuo buonismo, per lo più stimolando invece efficacemente a coniugare il fondamentale ruolo di ogni magistrato, come garante della legalità e del 'giusto processo', con un fecondo allargamento di orizzonti rispetto al tradizionale modo - tra l'autoritario e il paternalistico - di concepire il rapporto della giustizia con i minorenni, così da far sviluppare nei singoli consapevoli sensibilità per tutti i fattori idonei a influire nei modi più vari su personalità in fase evolutiva e da impegnarli a dar prova di un concreto, autentico rispetto per ognuna di tali personalità.

E ne sono venute, altresì, efficaci spinte per l'introduzione di profonde novità legislative: si pensi all'istituto dell'adozione, con lo spostamento dell'attenzione dagli aspetti patrimoniali e dai desideri degli adulti alle preminenti esigenze di salvaguardia degli interessi dei bambini e dei ragazzi a una crescita serena; o alla ricezione, nel campo penale, di quello strumento di 'giustizia collaborativa' che va sotto il nome di 'messa alla prova', quale alternativa (pur non meramente indulgenziale) alla mera repressione. C'è perciò un'eredità da non disperdere, quali che siano le soluzioni organizzative più adatte alle odierne necessità di una razionalizzazione delle risorse a disposizione della macchina della giustizia.

Il Sottosegretario alla Giustizia Migliore: "paese civile solo se saprà affrontare tema pena"

Dire, 27 febbraio 2016

"Siamo stati condannati come Paese dalla Corte Europea per i trattamenti che erano determinati in particolar modo dal sovraffollamento. Da quando c'è stata questa condanna, cioè dalla sentenza Torreggiani, ad oggi c'è stata una diminuzione costante e strutturale con un'inversione di rapporto tra le persone detenute in carcere e quelle in esecuzione penale esterna. Ciò è stato realizzato grazie ad un'iniziativa legislativa fatta da questo governo, fatta dal ministro Orlando e dal ministero della Giustizia, che ha realizzato un percorso che si avvale, oggi, anche,

dell'apporto straordinario degli Stati Generali dell'esecuzione della pena, che è stato un lungo e approfondito lavoro su come migliorare la condizione delle carceri e delle esecuzione della pena".

Risponde così ai giornalisti Gennaro Migliore, sottosegretario di Stato alla Giustizia, al convegno napoletano "Attualità di Iginio Cappelli - Dagli Avanzi della giustizia agli Stati Generali" in svolgimento a Napoli presso la sede del Consiglio Regionale. "Ci troviamo dinanzi ad una situazione che riguarda in concreto la civiltà del nostro Paese", spiega Migliore. "Se il nostro Paese - continua il sottosegretario - può dirsi civile sarà solo e soltanto se capace di affrontare il tema della pena secondo i dettami della nostra Costituzione, cioè reinserimento e riparazione e l'idea che non ci debba essere solo una pena afflittiva ma che ci debbano essere, come dice la nostra Costituzione, delle pene".

"Stiamo lavorando - prosegue Migliore - su una popolazione di persone che deve scontare la propria pena, circa 80mila persone, ad una inversione di rapporto tra quelle che sono in carcere e quelle che hanno misure alternative. Le misure alternative non sono i detenuti a piede libero, io ci tengo a dirlo, perché' il concetto sul quale stiamo lavorando e' quello esattamente riavere al centro la vittima, i suoi diritti, la possibilità che possa essere riparata in un percorso di reinserimento e anche una maggiore sicurezza per i cittadini".

Campania: il Garante nazionale dei detenuti Palma "meno detenuti ma non migliora vita"

Ansa, 27 febbraio 2016

"Dal punto di vista quantitativo si sono registrati sicuramente dei miglioramenti perché i numeri sono diminuiti. Dal punto di vista qualitativo, invece, c'è ancora molto da fare". Lo ha detto Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone detenute, a Napoli per il convegno "Attualità di Iginio Cappelli - Dagli Avanzi della giustizia agli Stati Generali".

"La qualità della vita negli istituti non è strutturalmente cambiata - ha affermato - Ci sono dei segni che vengono dagli Stati Generali e che vanno nel senso di un miglioramento della qualità della vita ma, ora, bisogna tradurre questi segni in una cultura diffusa e quotidiana affinché questi segni si traducano in azioni concrete".

"La Campania è molto produttiva, per quanto riguarda il numero delle persone - ha aggiunto - Molti detenuti campani non scontano la pena detentiva in Campania perché numero dei posti disponibile in Campania "è inferiore alla necessità complessiva. Bisogna - dice - innanzitutto recuperare la territorialità della pena rispetto alla Campania". Rispetto al passato, la situazione del sovraffollamento del carcere di Poggioreale "è migliorata rispetto al passato, anche se ci sono situazioni nel resto della Campania che ancora languono". L'auspicio espresso da Adriana Tocco, garante regionale campano per i diritti dei detenuti, è che "il lavoro svolto durante gli Stati generali dell'esecuzione penale si tramuti infatti concreti, in leggi, per poter migliorare i livelli di vivibilità all'interno delle carceri".

Carceri di nuovo sotto accusa: fondi insufficienti per il reinserimento dei detenuti

di Paolo Fantauzzi

L'Espresso, 26 febbraio 2016

Un documento del Dap punta il dito sul sistema attuale: gli investimenti sono inadeguati e questo incide sul recupero e la qualità della vita nei penitenziari. Dove meno di un terzo dei reclusi svolge un'attività. Mentre chi fa ricorso perché la retribuzione è ferma da vent'anni vince sempre.

Cesare Beccaria è solo un lontano ricordo. Il giurista illuminato, che propugnava il valore sociale della rieducazione dei detenuti, appare sempre più siderale rispetto al modo in cui l'Italia gestisce la questione carceraria. E se non rappresenta certo una novità, come dimostra la condanna irrogata dalla Corte europea di Strasburgo per trattamento inumano, fa comunque impressione leggere il documento del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dedicato al reinserimento lavorativo, che nei giorni scorsi il ministero della Giustizia ha trasmesso al Parlamento. A metà 2015 erano 14.570 i reclusi che svolgevano un'attività di qualche tipo: il 27 per cento circa. Ma se i numeri sono confortanti (erano 13.727 nel 2013 e 14.099 nel 2014), il problema resta prettamente economico, come mette in chiaro nella relazione il capo del Dap Santi Consolo: "Nel corso degli ultimi anni le inadeguate risorse finanziarie non hanno consentito l'affermazione di una cultura del lavoro".

Il paradosso è che i soldi che lo Stato non mette in bilancio è costretto a tirarli fuori in tribunale. La legge prevede che i detenuti che lavorano nelle falegnamerie, tipografie o sartorie all'interno delle carceri (attualmente oltre 10 mila) abbiano diritto a una paga pari ad almeno i due terzi dei contratti collettivi di categoria. Solo che dal 1994, per carenza di fondi, le somme non sono più state aggiornate. Risultato: i ricorsi davanti al giudice del lavoro si moltiplicano e l'amministrazione penitenziaria perde sempre. Ed è costretta a pagare agli ex reclusi non solo le differenze retributive ma anche gli interessi e le spese legali. Quando un paio di anni fa la commissione ministeriale calcolò quanto potesse volerci per chiudere i contenziosi, stimò che solo per il 2014 ci sarebbero voluti 50 milioni.

Così, per fare prima ed evitare un salasso, adesso la soluzione allo studio è di sganciare le paghe dai contratti collettivi e introdurne uno specifico per i detenuti-lavoratori.

Ma non è questa l'unica conseguenza. Molti carcerati svolgono infatti i cosiddetti "lavori domestici" nelle case circondariali, come servizi di pulizia, cucina o manutenzione ordinaria. Con risorse insufficienti, le condizioni di igiene ne risentono e questo di riflesso incide negativamente sulla qualità della vita all'interno dei penitenziari. Tanto nelle celle quanto nelle aree comuni. Del resto basta guardare ai numeri: nel 2015 per il lavoro nelle carceri c'erano a disposizione 60 milioni. Divisi per i 10.175 detenuti che svolgono attività negli istituti, fa meno di 350 euro al mese. Per quanto basse, si tratta di somme che rappresentano per moltissimi l'unica fonte di sostentamento. Solo che, per far bastare i soldi per le retribuzioni e impiegare il numero più alto possibile di persone, le ore da lavorare vengono ridotte. E così anche la cifra che è possibile racimolare rimboccandosi le maniche diminuisce ulteriormente. Con la facile previsione che, una volta abbandonate le sbarre, sarà più facile tornare a commettere reati.

Va un po' meglio il lavoro in esecuzione esterna, grazie anche agli sgravi contributivi e fiscali introdotti nel 2000 dalla legge Smuraglia a favore di imprese e cooperative che assumono reclusi o ex. Incentivi ampliati ulteriormente con la legge Svuota carceri nel 2013, che ha introdotto fra i beneficiari anche i detenuti in stato di semilibertà ed esteso gli incentivi fino a 18 mesi dopo la scarcerazione (che in alcuni casi possono salire a 24). Un paio di anni fa, ultimo dato disponibile, erano 1.413 i datori di lavoro che avevano ottenuto un credito d'imposta per questo motivo, più del doppio di un decennio prima. A conferma che se le risorse ci sono, le cose possono funzionare. Sempre se poi non prevale la tentazione di metterci le mani sopra, come accaduto l'anno scorso. Per aiutare il reinserimento, nel 2013 si era deciso di raddoppiare gli stanziamenti per gli sgravi: da meno di 5 milioni a oltre 10. Ma è durata poco: preso dalla necessità di raggranellare soldi qua e là, il ministero della Giustizia l'anno scorso ha già drenato qualche centinaia di migliaia di euro. E non è escluso che nei prossimi anni, in tempi di magra, decida di attingere ulteriori risorse da questo capitolo di bilancio.

Il fantasma del Gip. Indagine sull'ultimo buco nero del sistema giudiziario di Giuseppe Sottile

Il Foglio, 26 febbraio 2016

Ricordate come cadevano le teste ai tempi di Tangentopoli? Ricordate con quale ritmo e con quanta alterigia i pm ammanettavano corrotti e corruttori, mafiosi e fiancheggiatori? Ricordate con quanto cinismo e con quale clamore sputtavano uomini politici e ladri di passo, traffichini e ruffiani, colpevoli e innocenti?

Erano i giorni della rivoluzione e del furore giacobino, delle tricoteuses in delirio e delle monetine lanciate in faccia a Bettino Craxi. Ed erano soprattutto gli anni in cui l'immensa folla dei forcaioli non vedeva altro dio se non la procura della Repubblica. Sì, quell'ufficio situato al secondo piano del Palazzo di giustizia di Milano dove accanto a Saverio Borrelli si stringevano le nuove divinità della giustizia sommaria: da Antonio Di Pietro a Gherardo Colombo, da Gerardo D'Ambrosio a Piercamillo Davigo.

Tutti bravissimi e preparatissimi. Tutti zelanti, onnipotenti e soprattutto intoccabili. Del resto, chi avrebbe mai potuto toccarli? Quale giudice avrebbe mai trovato il coraggio di contestare un ordine di cattura se, a quel tempo, bastava un avvertimento lanciato a mezzo stampa dal potentissimo pool per mandare all'aria un decreto sulla carcerazione preventiva appena varato dal governo? Eppure il codice Vassalli, quello entrato in vigore nell'Ottantanove, per arginare e controbilanciare i larghi poteri assegnati alle procure, aveva istituito in ogni tribunale l'ufficio del Giudice per le indagini preliminari, meglio conosciuto come Gip.

Un ufficio di garanzia il cui compito principale è quello di verificare se il magistrato inquirente svolge con equilibrio e serenità il proprio lavoro e se nel fascicolo vengono inserite anche e soprattutto le prove a favore dell'indagato. Una garanzia formalmente ineccepibile, tanto è vero che il Pubblico ministero non può privare della libertà una persona: deve chiedere l'arresto al Gip che, teoricamente, lo firma solo dopo avere valutato tutti gli elementi messi insieme dall'accusa.

Prima domanda: quanti procuratori dei tanti che hanno costellato con le loro iniziative quei giorni tremendi hanno avvertito il pugno fermo del cosiddetto potere di controllo? Se qualcuno volesse scavalcare le miserie della cronaca giudiziaria per confrontarsi con gli insegnamenti della Grande Storia potrebbe rileggersi il "Journal d'un bourgeois de Paris sous la Révolution", scritto a partire dal gennaio 1793, anno del Terrore, dal cittadino Célestin Guittard, 67 anni, residente a Parigi in place Saint-Sulpice. Il quale, da bravo possidente terriero, annota ogni giorno se c'è un bel sole o se piove. Poi elenca gli ospiti che ha invitato a pranzo e, nelle ultime righe, descrive anche i fatti e i fastidi della Rivoluzione: i proclami, i processi, le rivolte, le teste tagliate.

Alle dieci e venti del 21 gennaio, quando in piazza viene ghigliottinato il re, Guittard non batte ciglio: si limita a dire che fa freddo e che il termometro segna tre gradi. Nel marzo del 1794 assiste all'esecuzione di Hébert e di altri diciannove cospiratori ma non perde occasione per salutare la nuova primavera. Da vero bourgeois vede soltanto

quelli che cadono e quelli che restano in piedi. Ma senza esaltazione e senza orrore: l'acqua lo bagna, il vento lo asciuga. "Passerà", scrive a margine di ogni contabilità di morte. E il giorno dopo ricomincia, magari annotando che "Mr. Genet m'a apporté une culotte de peau noire turque".

Per carità, come si legge alla fine di un film ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale. Ma quanti Gip, durante la rivoluzione giustizialista degli anni Novanta, se ne sono rimasti nel calduccio dei loro uffici a guardare da lontano le teste che rotolavano nel panierino di tante inchieste nate male e cresciute peggio, magari con l'aggiunta di una testimonianza non proprio cristallina o con il colpo grosso di una confessione estorta a colpi di galera e altre umiliazioni?

Acqua passata, si dirà. Ed è per questo, per non cadere cioè nella trappola del latte versato che è forse più opportuno vedere che cosa sono diventati i Gip ora che le procure, al pari delle quattro stagioni, non sono più quelle di una volta e che i pubblici ministeri con tendenza alla sovraesposizione si contano ormai sulle dita di una mano. I capi degli uffici non lo ammetteranno mai ma, da Milano a Palermo, da Napoli a Firenze, i magistrati più avveduti non hanno difficoltà ad ammettere che le procure, soprattutto negli ultimi dieci anni, si sono molto indebolite.

Sostanzialmente per due motivi.

Primo: perché è intervenuto un logoramento naturale: basti pensare ad Antonio Di Pietro e alla sua parabola politica; oppure alla caduta di Antonio Ingroia, il fantasioso procuratore aggiunto di Palermo che appena due anni fa voleva alzare l'Italia con un dito ed è finito accucciato in un posticino di sottogoverno messogli a disposizione dal suo fraternissimo amico Rosario Crocetta, governatore della Sicilia. Secondo motivo: perché le procure giacobine, durante la loro folgorante e spesso sbracata rivoluzione, ne hanno combinate di cotte e di crude, fino a ingrottare nella mente stessa di quelli che pure avevano agitato il cappio, il dubbio dell'abuso, delle forzature, delle regole che si allentano e si restringono secondo l'interesse o l'opportunità del momento. Obiettivamente, poteva scattare la controrivoluzione.

O, più semplicemente, una sana restaurazione del diritto. Ma la debolezza delle procure non ha restituito centralità ai Gip. Anzi, in molti casi li ha disorientati fino alle incongruenze più appariscenti, fino alle polemiche spesso talmente ruvide da rasentare la rissa. Due esempi: uno lo prendiamo da Palermo, l'altro da Catania. Prima di andare in Corte d'assise, dove si trascina a fatica da quasi tre anni, il processo sulla fantomatica Trattativa imbastito da Ingroia e poi lasciato in eredità a Nino Di Matteo, è passato al vaglio di un Gip molto autorevole, Piergiorgio Morosini, che per assurdo poteva rimandare tutti quei faldoni al mittente ma preferì accordare ai baldanzosi inquirenti, così amati in quel tempo dallo star system di giornali e televisioni, un minimo di fiducia.

E decise per il rinvio a giudizio. Tutto normale, si dirà. Perché sullo sfondo si intravedono principi sacrosanti, come la dialettica tra le parti e il libero convincimento del giudice. E invece no. Perché nella stanza accanto a quella di Morosini, un altro Gip, Marina Petruzzella, si è trovato dopo qualche mese a dovere giudicare la stessa Trattativa. Lo ha fatto perché uno dei nove imputati, l'ex ministro democristiano Calogero Mannino, ha chiesto il rito abbreviato. Ma dopo avere soppesato e valutato, per quasi due anni, le carte che erano passate dalle mani di Morosini la dottoressa Petruzzella è giunta alla conclusione opposta: della Trattativa c'è solo fumo e niente arrosto.

Da qui l'assoluzione di Mannino per non avere commesso il fatto. Più complicato e più legnoso l'esempio di Catania. Qui galleggiava da anni un'inchiesta per concorso esterno contro Mario Ciancio, ricco editore del quotidiano La Sicilia e bersaglio preferito di tutte le antimafie riunite. Nel 2012 la procura, stretta dai termini di legge, chiude la fase dei preliminari e chiede l'archiviazione. Ma il Gip non ci sta e chiede un approfondimento delle indagini. La procura acconsente e dopo due anni riporta il fascicolo nelle mani del capo dell'ufficio, Nunzio Sarpietro che assegna la palla alla collega Gaetana Bernabò Distefano. La quale, però, decide a sorpresa per l'archiviazione di Ciancio e per una batosta senza precedenti al fumosissimo reato del concorso esterno: per definirlo serve una legge che ancora non c'è, scrive il Gip, in un sussulto di rivolta contro la banalità e il luogo comune. Apriti cielo.

Le mura del Palazzo di giustizia cominciano a tremare e la polemica si arroventa. Sarpietro non incassa e rilancia: "La negazione del reato di concorso esterno", dice, "è una decisione del tutto personale e isolata della dottoressa Bernabò Distefano, poiché tutti gli altri giudici della sezione ritengono il suddetto reato ipotizzabile". Riapriti cielo. Insorgono le Camere penali che invocano interventi drastici di Csm e Associazione nazionale magistrati: dove è finita, si chiedono, l'autonomia del giudice, chi garantirà da oggi in poi la sua libertà? Peccato.

La rivoluzione è morta e la controrivoluzione non si sente neppure tanto bene. Il diario di Célestin Guittard - lo ricordiamo per non perdere il filo della narrazione - si chiude nel dicembre del 1795. Il bilancio del Terrore è disastroso, la retorica dei puri non lo incanta più. Avverte nella testa solo un rumore, come un gran vento che soffia tra gli alberi senza foglie. "Tous le beaux discours ne flattent plus l'oreille".

Firenze: il cardinale Betori "amnistia, l'appello del Papa caduto nel silenzio"
di Marzio Fatucchi

Corriere Fiorentino, 25 febbraio 2016

Il messaggio di Papa Francesco per la giornata della pace, consegnato ieri dal cardinale Giuseppe Betori al sindaco Dario Nardella, è l'occasione per un j'accuse sulle condizioni di Sollicciano e sull'amnistia. "L'appello del Papa per un'amnistia è caduto nel completo, deplorabile, silenzio dei politici - ha affermato Betori.

Quando lo stesso appello fu rivolto da Papa Wojtyla nel 2000 ci fu dibattito, -questa volta c'è stato il silenzio assoluto. Non mi sembra una cosa buona". Ma Betori ha parlato anche di Sollicciano: "Il parroco del carcere mi dice che la risposta di Papa Francesco ai detenuti ha aiutato a trovare i fondi per rimettere a posto la struttura".

Anche per Sollicciano c'è una situazione "non tollerabile. Francesco non parla di Sollicciano, ma ne parlo io. Ora che ci sono i fondi, interveniamo". Alla consegna del messaggio, una decina di consiglieri Pd, la presidente del Consiglio comunale Caterina Biti, mezza giunta. E nessun consigliere di opposizione.

L'odissea degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, Regioni colpevoli dei ritardi

di Carmine Gazzanni

lanotiziogiornale.it, 25 febbraio 2016

Dovevano chiudere nel 2013 ma hanno ancora 164 detenuti. Così si sono bruciati 273 milioni, senza trovare soluzioni.

Forse l'unica parola che avrebbe senso pronunciare è "vergogna". E non tanto per gli incredibili ritardi e per i continui rinvii della data ultima, non tanto perché, nel frattempo, sono stati bruciati parecchi soldi pubblici (in totale parliamo di 273 milioni di euro), quanto per il fatto che, oggi, nonostante ancora siamo in alto mare, nessuna istituzione ha il coraggio di prendersi le proprie responsabilità riguardo alla mancata chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg). Perché il punto è uno: l'Italia non è in grado di chiudere "luoghi di tortura".

Scaricabarile - È questo il quadro che emerge dall'ultima relazione presentata in Parlamento. Inizialmente dovevano chiudere il 31 marzo 2013 ma è stato deciso di rinviare la data di un altro anno. E poi ancora un altro anno. E un altro anno ancora. Fino ad arrivare, appunto, al 31 marzo 2015. Da aprile dell'anno scorso, infatti, gli Opg avrebbero dovuto chiudere e lasciar posto alle cosiddette "Rems" (Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza), strutture regionali (16 in totale), che dovrebbero essere meno repressive e più votate alle cure sanitarie. Ebbene, è passato un altro anno dall'ultima scadenza fissata dal Governo, ma negli Opg risultano presenti ancora 164 internati. E solo due sui sette complessivi sono ormai vuoti, mentre, per dire, a Montelupo Fiorentino ancora ci sono 48 detenuti rinchiusi. Senza dimenticare un altro particolare: a Castiglione delle Stiviere, secondo le associazioni, si è solo cambiato targa "trasformandosi" da Opg in Rems, ma restano oltre 200 internati. Insomma, un fallimento su tutta la linea. Un fallimento, però, che nessuno vuole conoscere.

La situazione che emerge dalle pagine della relazione consegnata a Montecitorio è a dir poco imbarazzante. Dal report, infatti, emerge come l'Autorità Giudiziaria abbia attribuito all'Amministrazione Penitenziaria (Dap) "la mancata esecuzione dei provvedimenti di applicazione della misura di sicurezza detentiva". Lo stesso Dap, però, ha risposto invece che è l'Amministrazione regionale a provvedere alla "esecuzione dei provvedimenti emessi dall'Autorità Giudiziaria".

Insomma, è il caos totale. E in tutto questo le Regioni? Dormono, come riconosciuto dagli stessi Tribunali di Sorveglianza di Reggio Emilia, Firenze e Messina. A questi, infatti, si sono rivolti gli stessi internati e i loro familiari, non vedendosi riconoscere i loro diritti. Ebbene, i giudici hanno riconosciuto alle Regioni "la responsabilità della situazione di fatto oggetto dei reclami e lesiva dei diritti dei reclamanti e, pertanto, l'onere della soluzione opportuna a porre rimedio al pregiudizio, assegnando precisi termini per l'adozione dei necessari provvedimenti". Termini, però, che mancano e che nessuno ha dato, tanto che il Governo, nell'ultimo Consiglio dei ministri di venerdì, ha nominato (finalmente, secondo le associazioni che si stanno occupando della vicenda) un commissario nazionale, nella persona di Franco Corleone, già garante dei detenuti.

Esito amaro - Ma c'è da giurarci: Corleone non avrà un compito facile. A oggi numerose Rems non sono aperte (come in Calabria) e questo ha fatto sì che spesso i condannati con problemi psichici siano stati trasferiti in altre Regioni. Ma, effetto domino, ciò ha creato un altro problema: se nelle Rems sono ricoverati 455 pazienti, altri 98 sono "in stato di libertà" perché "non hanno fatto ingresso in alcuna struttura". E si tratta di persone "socialmente pericolose", di cui lo Stato continua a non occuparsi. Inspiegabilmente.

Pratiche gratis in quattro carceri italiane grazie ai notai volontari

di Gabriella Meroni

Vita, 25 febbraio 2016

L'associazione Notai cattolici mette a disposizione i propri associati negli istituti di Pescara, Perugia, Spoleto e Orvieto per assistenza giuridica ai detenuti nel disbrigo di varie pratiche in ambito di lavoro, famiglia e civilistico in

generale. Domani la firma degli ultimi due protocolli in Umbria.

Esattamente un anno dopo il lancio ufficiale, nel carcere di Perugia (ma ancora prima era partito a Pescara per iniziativa di un singolo volontario, il notaio Massimo D'Ambrosio), il progetto "Un notaio per le carceri italiane" sarà attivo da domani anche nel carcere di Orvieto e la casa di reclusione di Spoleto. L'iniziativa, promossa dall'Associazione italiana notai cattolici-Ainc, che ha sede nell'istituto Serafico di Assisi, intende rispondere alle necessità di assistenza nel disbrigo di pratiche giuridiche dei detenuti che riguardano vari ambiti: lavoro, relazioni familiari, situazioni patrimoniali e civili in generale. In un comunicato, l'Ainc fa infatti presente che anche presso la popolazione carceraria "si registra la necessità di assistenza nel disbrigo di pratiche giuridiche", e l'associazione quindi si impegna "a fornire assistenza gratuita a favore della popolazione detenuta indigente per la cura di pratiche giuridiche e notarili".

A Spoleto la convenzione per la consulenza gratuita ai detenuti sarà firmata domani 25 febbraio dal dott. Luca Sardella, direttore di entrambi le carceri e dal Notaio Roberto Dante Cogliandro, Presidente dell'Ainc. La Casa di reclusione di Spoleto è un carcere ideato e realizzato per i detenuti a regime di alta e media sicurezza. Al suo interno si trovano 5 diversi circuiti penitenziari (AS3, AS, MS, Protetti e 41bis. Saranno necessarie pertanto tappe di verifica per realizzare il progetto nella maniera migliore. L'Ainc metterà comunque al servizio della comunità penitenziaria i propri notai associati per un'attività di consulenza alle persone meno abbienti o in stato di difficoltà. Il progetto pilota sarà presto attivato in tutte le regioni d'Italia grazie alla determinazione e alla presenza dei notai associati, che prestano assistenza volontaria e gratuita, nello spirito "dei principi espressi dalla dottrina sociale della Chiesa, improntati alla cultura del rispetto dei valori fondamentali dell'esistenza sia in ambito sociale, sia in quello professionale, e per favorire l'affermarsi della concezione del diritto, quale ordine di giustizia fra gli uomini".

Castiglione delle Stiviere (Mn): aperte altre due Rems, ex Opg verso l'addio di Francesco Romani

Gazzetta di Mantova, 24 febbraio 2016

I reparti femminili trasformati in residenze, a breve nascerà il quarto Rivoluzionata la terapia: lo staff medico cura l'individuo in piccole comunità. La rivoluzione delle Rems è entrata nel vivo. Dopo la prima, inaugurata a settembre, la scorsa settimana sono state aperte altre due residenze destinate a sostituire l'Opg, l'ospedale psichiatrico giudiziario superato per legge da aprile mentre alla quarta sono già iniziati i lavori. Battendo sul tempo le altre Regioni, Castiglione oggi è già a metà del cammino di trasformazione che porterà la struttura sanitaria dove viene accolto chi ha commesso un reato ma non è capace di intendere e volere in un arcipelago di piccole comunità. Sei quelle finali che accoglieranno 20 persone ciascuna e saranno dotate di personale medico ed infermieristico specializzato. Un compito non facile, anche perché il cambiamento si sviluppa, unico caso in Italia, negli stessi spazi dove sono accolti gli ospiti, portando a sacrifici temporanei sia degli utenti che degli operatori. "Ma dobbiamo dire grazie a tutti per il senso di responsabilità con il quale si sta seguendo questo momento di passaggio nella vita della nostra struttura" dice la direttrice del settore di psichiatria giudiziaria Maria Gloria Gandellini.

A seguire passo passo questo delicato momento è la direzione dell'Asst di Mantova che ha creato un gruppo dedicato ed ogni mese fa il punto con gli operatori. Dal punto di vista della distribuzione degli spazi alle prime tre già partite si aggiungeranno altre 5 Rems provvisorie. "Questo - spiega la direttrice delle Rems Anna Gerola - sino a che non saranno costruite le residenze definitive, che saranno sei". Al momento la Regione ha dato incarico alla società Infrastrutture lombarde della progettazione e si sta definendo, d'accordo con Asst e direzione Rems il possibile layout che avrà tutti padiglioni a piano terra. Da decidere se si procederà con la demolizione delle strutture esistenti o con una costruzione ex novo su terreni adiacenti.

Nel frattempo la parte forse più importante è già stata predisposta. "La Regione - prosegue Gerola - ha aumentato di oltre 50 unità le dotazioni organiche di medici, infermieri, psicologi, psichiatri che oggi ammontano a 279 unità perché è cambiato il tipo di aiuto da fornire ai degenti che oggi è più personalizzato rispetto a prima e quindi richiede più intensità assistenziale".

Attualmente gli ospiti sono 179, dei quali 20 in fase di valutazione e osservazione. "Oggi le Rems ci consentono - prosegue Gandellini - di differenziare per funzioni e intensità di cura. Così destineremo tre Rems alle psicosi e ai disturbi della personalità; una ai ritardi mentali ed una ai casi di abuso oltre alle due femminili". Il personale, vecchio e nuovo, è stato formato ed è cambiata anche il modo di dirigere che oggi prevede frequenti consultazioni ed una direzione allargata composta dai referenti delle singole Rems. Una circolazione di idee ed esperienze con un'unica finalità: "Prendersi cura delle persone che ci vengono affidate in modo che, una volta dimesse, diminuisca il rischio che possano ripetere il reato".

Dunque una "riabilitazione" ed un reinserimento nella società che si appoggia sugli strumenti della psichiatria come l'alleanza terapeutica fra medico e paziente, la consapevolezza. Traguardi impegnativi che ancora oggi scontano il ritardo nell'aggiornamento del codice penale e nella psichiatria territoriale che spesso "scarica" alle Rems i casi più

difficili.

Sergio Mattarella "adeguare il sistema penale e carcerario ai principi di umanità"

Il Giornale d'Italia, 23 febbraio 2016

Il capo dello Stato ribadisce anche l'impegno dell'Italia contro la pena di morte, dopo l'appello lanciato dal Papa per una moratoria delle esecuzioni durante il Giubileo. Bisogna "adeguare il sistema penale e carcerario ai principi di umanità, consentendo ai carcerati una vita dignitosa durante la pena e dando loro la possibilità di progettare un futuro dopo aver effettivamente pagato per gli errori commessi". Lo ha sottolineato il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, incontrando ieri al Quirinale i partecipanti ad una conferenza internazionale sul tema dell'abolizione della pena di morte.

A proposito di questo tema, il Capo dello Stato ha sottolineato come "l'Italia e l'Europa sono in prima linea" per l'abolizione mondiale della pena di morte, e si tratta di "una battaglia di portata storica". E questo, ha aggiunto Mattarella, costituisce per l'Italia "un dovere e un impegno culturale irrinunciabile". L'abolizione della pena di morte "mira ad affermare il rispetto della vita di ogni essere umano e, dunque, la dignità della persona e il suo primato anche all'interno degli stessi ordinamenti".

Il capo dello Stato ha ricordato come quella dell'abolizione della pena di morte sia una battaglia non solo italiana ma da tempo europea: "Chiunque voglia entrare nell'Unione europea sa di dover cancellare la pena di morte dalle proprie regole. Non si è europei - ha precisato - se si mette in discussione questo principio. Non può essere Europa senza il rispetto della vita".

Secondo Mattarella bisogna inoltre "rafforzare la sensibilità non solo dei governi ma anche dei giovani e di tutti i cittadini". Questo anche perché, ha aggiunto Mattarella, "non è sopito l'impulso di affidarsi alla pena di morte per vincere paure e insicurezze". Dopo aver ricordato che tutti i dati dimostrano come la pena di morte non sia un deterrente contro i crimini, il capo dello Stato ha ribadito che bisogna "costruire un mondo libero dalla pena di morte".

Domenica scorsa, durante l'Angelus, anche Papa Francesco aveva parlato del tema, lanciando un appello perché per il Giubileo si giunga a un "consenso internazionale" sulla "abolizione della pena di morte". E coloro che tra i "governanti" sono cattolici, compiano un gesto esemplare e durante questo anno non eseguano condanne a morte. L'appello per l'abolizione della pena capitale non è nuovo peraltro inedito per i Papi e lo stesso Francesco lo aveva lanciato con forza, nell'ottobre 2014, incontrando l'Associazione penale internazionale e ancora lo scorso dicembre, nel messaggio per la Giornata mondiale della pace. La novità è che papa Bergoglio sogna una abolizione della pena capitale frutto per l'appunto dell'attuale periodo del giubileo.

Smontare i patiboli. L'appello del Papa e l'impegno di tanti

di Marco Impagliazzo

Avvenire, 23 febbraio 2016

Il Papa ha lanciato un nuovo e importante appello. Non è la prima volta che Francesco parla della necessità di giungere all'abolizione della pena di morte nel mondo, ma quello di ieri all'Angelus suona come un programma per tutti coloro che desiderano un mondo più vivibile e umano. A partire dai cristiani. Non a caso, proponendo la moratoria per le pene capitali, si è rivolto prima di tutto ai governanti cattolici e ha inserito il suo appello all'interno del Giubileo della Misericordia.

Il discorso del Papa, però, ha un carattere universale e riguarda l'intera umanità. Ha parlato di "segni di speranza" in un'opinione pubblica sempre più contraria, nel mondo, alla pratica della pena di morte e ha ricordato che "le società moderne hanno la possibilità di reprimere efficacemente il crimine senza togliere definitivamente a colui che l'ha commesso la possibilità di redimersi". Si tratta di parole che fanno pensare a come si possa giungere, in un giorno che speriamo vicino, all'abolizione della pena capitale nel mondo, a livello legale, così come si giunse nell'Ottocento a quella della schiavitù.

Oggi l'Europa vanta, de iure e de facto, il primato di avere archiviato la pena capitale, e molti segnali positivi giungono anche dall'Africa, che potrebbe a breve diventare il secondo continente a essere liberato da questa odiosa pratica. Ma anche, più in generale, si registra la diminuzione, anno dopo anno, del numero dei Paesi mantenitori e di quello dei condannati a morte al termine di una procedura ufficialmente legale. L'ultimo voto, nel 2014, alla III Commissione delle Nazioni Unite, sulla proposta di moratoria universale della pena di morte è stato un successo, con 117 Stati favorevoli alla mozione, tre in più rispetto al voto precedente.

Il convegno internazionale "Per un mondo senza pena di morte" promosso dalla Comunità di Sant'Egidio - che il Papa ha salutato domenica durante l'Angelus, augurandosi che "possa dare un nuovo impulso all'impegno per l'abolizione della pena capitale" - si inserisce in questa campagna: ministri della Giustizia e rappresentanti di 30

Paesi in una conferenza che vede raccolti, in modo inedito, in una stessa riflessione, Paesi abolizionisti e Paesi mantenitori: la strada per difendere la vita si può cercare e trovare insieme se ci si apre al dialogo. Ministri ricevuti poi dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ha rilanciato l'appello per un mondo senza pena capitale. Sono campagne preziose per tutti perché sentono, e diffondono, il dovere morale di non retrocedere mai di fronte alla paura che è sempre cattiva consigliera. Se la crescita di un sentimento di allarme è giustificato da tanti episodi violenti cui abbiamo assistito in Europa, in Medio Oriente e in Africa, siamo però convinti che non possa e non debba riaprire la strada a pericolose marce indietro: fare il male per ricavarne il bene può sembrare un pensiero proporzionato, ma non è né giusto né efficace. Fa solo il gioco di chi semina violenza. Perché è proprio la paura la principale arma del terrore.

Il sogno di giungere al superamento della pena di morte nel mondo è realizzabile e si fa sempre più concreto. Allo stesso tempo occorre non abbassare mai la guardia. In Asia e negli Stati Uniti, ma non solo, c'è da conquistare molte istituzioni alle ragioni della vita e dell'umanità. E occorre guarire i popoli dal fascino del rancore e della vendetta, se è vero che, anche quando diminuiscono le esecuzioni, troppo frequenti sono ancora, in alcune zone del mondo, le uccisioni extragiudiziali e i linciaggi, soprattutto in America Latina e in Africa.

Lottare contro la pena di morte è anche lottare per una società in cui il livello di violenza diffusa sia il più basso possibile. Uno dei risultati dell'abolizione della pena capitale è infatti quella di inviare a tutti un potente messaggio: aggiungere violenza a violenza - anche se istituzionalizzata - non solo non risolve, ma soprattutto avvelena il clima generale, genera sentimenti deleteri tra le persone, ingabbia in una forma di "retribuzione" feroce. La campagna mondiale fa compiere un salto di qualità nella cultura generale del mondo: la vita è la cosa più importante.

Pena di morte, la moratoria possibile

Avvenire, 23 febbraio 2016

Liberare il pianeta dalla pena di morte. È questo l'obiettivo-sfida del nono congresso internazionale "Un mondo senza pena di morte" svoltosi stamani alla Camera dei deputati a Roma e organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Erano presenti, oltre al ministro della Giustizia Andrea Orlando, i responsabili dei dicasteri della Giustizia di una trentina di Paesi, tra cui sia abolizionisti sia mantenitori della pena di morte. Proprio dall'occasione di questo convegno era partito ieri l'appello di papa Francesco all'Angelus per una moratoria universale della pena capitale nell'Anno del Giubileo della Misericordia.

L'iniziativa nasce con l'obiettivo di sostenere e fare avanzare la campagna per l'abolizione della pena di morte nel mondo, dopo l'ultimo voto alle Nazioni Unite nell'ottobre 2014 in cui 114 Paesi si sono dichiarati favorevoli a una moratoria universale. In seguito a quella votazione la Mongolia ha abolito la pena capitale, che pure era di fatto non applicata da anni. E la Costa d'Avorio l'ha cancellata dal codice penale, dopo averla già abolita nella Costituzione. I lavori del convegno sono stati introdotti dal presidente della Comunità di Sant'Egidio, Marco Impagliazzo, e dal cardinale Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco e presidente della Commissione delle conferenze episcopali dell'Unione europea (Comece). "La punizione dello stato non è mai un deterrente", ha osservato il porporato tedesco.

Sono stati compiuti "molti passi in avanti" verso l'abolizione della pena di morte: "dagli anni Novanta ad oggi, sono più di 50 i Paesi che l'hanno cancellata" ha ricordato Impagliazzo. "Non c'è giustizia senza vita" ha rilevato, ringraziando papa Francesco per l'appello lanciato ieri durante l'Angelus. "Un mondo senza pena di morte non è un mondo più indifeso, ma è un mondo migliore. Serve un modello di giustizia basato sulla rieducazione".

Oggi, ha illustrato il presidente della Commissione Affari sociali della Camera, Mario Marazziti, i Paesi che hanno abolito la pena di morte per tutti i reati o i crimini comuni "sono 105 e altri 43 non la usano da molti anni, per legge o in pratica. Esecuzioni sono avvenute negli ultimi due anni in 22 Paesi del mondo e non sono avvenute in altri 180".

"Ma in Egitto, in Arabia Saudita le esecuzioni non diminuiscono, anzi crescono. In Iran almeno 73 minori, ragazzi e adolescenti, sono stati uccisi dallo Stato negli ultimi venti anni. Esecuzioni sono riprese in Giordania, Pakistan, Indonesia come risposta al terrorismo".

Non si può "rispondere alla logica della morte con la morte", ha detto il Guardasigilli Andrea Orlando, e di fronte "alla nuova minaccia

globale" come quella del terrorismo, "va rafforzato lo stato di diritto". La Corte di Strasburgo, ha evidenziato, "è stato un centro importantissimo per il rafforzamento dello stato di diritto nei diversi Paesi e per l'affermazione della centralità dei diritti dell'uomo. Oggi, ha aggiunto, noi avvertiamo il rischio che questo ruolo sia messo tra parentesi: abbiamo visto Paesi che hanno chiesto una sospensione, seppur temporanea, dell'applicazione della Carta dei diritti dell'uomo". Invece, "questa sfida - ha concluso Orlando - si vince andando avanti e non tornando indietro, altrimenti sarebbe la prima vittoria delle forze di morte e del terrorismo. Lo stato di diritto è la risposta migliore alle minacce".

La situazione nel mondo (dati Amnesty International)

Più di due terzi dei paesi al mondo ha abolito la pena di morte per legge o nella pratica. Al 31 dicembre 2014 (dati Amnesty International) i paesi abolizionisti per tutti i reati erano 98, 7 i paesi abolizionisti solo per i reati comuni, 35 i paesi abolizionisti nella pratica per un totale di 140 paesi abolizionisti totali. I paesi mantenitori sono 58.

Paesi totalmente abolizionisti (98): Albania, Andorra, Angola, Argentina, Armenia, Australia, Austria, Azerbaijan, Belgio, Bhutan, Bolivia, Bosnia ed Erzegovina, Bulgaria, Burundi, Cambogia, Canada, Capo Verde, Cipro, Città del Vaticano, Colombia, Costa d'Avorio, Costa Rica, Croazia, Danimarca, Ecuador, Estonia, Filippine, Finlandia, Francia, Gabon, Georgia, Germania, Gibuti, Grecia, Guinea, Haiti, Honduras, Irlanda, Islanda, Isole Cook, Isole Marshall, Isole Salomone, Italia, Kiribati, Kirghizistan, Lettonia, Liechtenstein, Lituania, Lussemburgo, Macedonia, Malta, Mauritius, Messico, Micronesia, Moldavia, Monaco, Montenegro, Mozambico, Namibia, Nepal, Nicaragua, Niue, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Palau, Panama, Paraguay, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica Dominicana, Repubblica Slovacca, Romania, Ruanda, Samoa, San Marino, Sao Tomè e Principe, Senegal, Serbia (incluso il Kossovo), Seychelles, Slovenia, Sudafrica, Spagna, Svezia, Svizzera, Timor Este, Togo, Turchia, Turkmenistan, Tuvalu, Ucraina, Ungheria, Uruguay, Uzbekistan, Vanuatu, Venezuela.

Paesi abolizionisti per reati comuni (7): Brasile, Cile, El Salvador, Figi, Israele, Kazakistan, Perù. Mantengono la pena di morte per casi eccezionali quali, ad esempio, i reati commessi in tempo di guerra.

Paesi abolizionisti di fatto (35): Algeria, Benin, Brunei, Burkina Faso, Camerun, Congo, Corea del Sud, Eritrea, Federazione Russa, Ghana, Grenada, Kenya, Laos, Liberia, Madagascar, Malawi, Maldive, Mali, Mauritania, Mongolia, Marocco, Myanmar, Nauru, Niger, Papua Nuova Guinea, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Sri Lanka, Suriname, Swaziland, Tagikistan, Tanzania, Tonga, Tunisia, Zambia. Le esecuzioni non hanno luogo da almeno dieci anni, oppure sono state introdotte delle moratorie.

Paesi mantenitori (58): Afghanistan, Antigua e Barbuda, Arabia Saudita, Autorità Palestinese, Bahamas, Bahrain, Bangladesh, Barbados, Bielorussia, Belize, Botswana, Ciad, Cina, Comore, Corea del Nord, Cuba, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, Gambia, Guatemala, Guinea, Guinea Equatoriale, Guyana, India, Indonesia, Iran, Iraq, Giamaica, Giappone, Giordania, Kuwait, Lesotho, Libano, Libia, Malesia, Nigeria, Oman, Pakistan, Qatar, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Dominicana, Saint Kitts e Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent e Grenadine, Singapore, Siria, Somalia, Stati Uniti d'America, Sudan, Sudan del Sud, Taiwan, Tailandia, Trinidad e Tobago, Uganda, Vietnam, Yemen, Zimbabwe.

Un mondo senza pena di morte: a Roma il Congresso dei Ministri della Giustizia di Antonio Salvati

notizieitalianews.com, 21 febbraio 2016

Il prossimo 22 febbraio si svolgerà a Roma presso la Camera dei Deputati il IX Congresso Internazionale dei Ministri della Giustizia A World without the death penalty. Ancora una volta radunati dalla Comunità di Sant'Egidio - oltre trenta fra ministri e rappresentanti di paesi africani, asiatici, latinoamericani ed europei si incontreranno per meglio approfondire l'evoluzione abolizionista dell'ultimo ventennio - in particolar modo nel continente africano - e individuare nuove strategie per favorire i tanti paesi abolizionisti de facto ad orientarsi con decisione almeno verso una moratoria de jure, primo passo verso l'abolizione.

Il Convegno non a caso si svolge in Italia, paese capofila nella lotta per l'abolizione della pena di morte, come ha riconosciuto recentemente il segretario generale dell'ONU Ban Ki-moon, ringraziando il Presidente Mattarella per il ruolo che l'Italia ha svolto e svolge tuttora nel supportare la campagna per l'abolizione universale della pena di morte.

La situazione in cui viviamo ci dice che non esistono diritti conquistati ovunque e per sempre. E che per tutelare ed affermare i diritti dell'uomo occorre un impegno costante e una continua ricerca dei mezzi più appropriati. Sappiamo bene quali sono le difficoltà, quali sono gli ostacoli che fino ad ora hanno rallentato il cammino e che abbiamo ancora davanti. Occorre avere il coraggio di guardare ai diritti umani non come a un elenco di valori o un decalogo di buoni propositi, ma come conquiste del pensiero e della lotta per la dignità di ogni persona, non facili da realizzare e a volte in conflitto tra loro, eppure capaci di costituire un punto di riferimento essenziale per muoversi nel mondo complesso della globalizzazione. Nel rispetto delle culture e delle diversità, delle differenti forme economiche e sociali, non è ammissibile che il mondo del Duemila possa rinunciare al rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo.

Le battaglie condotte negli ultimi anni attestano dei punti fermi. L'umanità non appare in grado di poter sopravvivere a lungo secondo le dinamiche di giustizia del passato. L'inflizione della pena di morte non risponde più - come attestano diverse ricerche criminologiche - all'idea di una prevenzione che dipenda dalla intimidazione (o deterrenza) nei confronti della collettività e dalla neutralizzazione del condannato. Al contrario, la pena di morte delegittima nella società il valore della vita e della dignità dell'altro. Nel suo breve e fortunato romanzo L'ultimo

giorno di un condannato a morte, Victor Hugo affermava significativamente: "Lungi dall'essere edificante per il popolo, lo demoralizza, e guasta in esso ogni sensibilità, e quindi ogni virtù". L'esperienza storica mostra, infatti, che la neutralizzazione di singoli condannati non incide sulla loro continua sostituzione nelle attività criminose, cioè non induce una diminuzione dei tassi di criminalità.

Diversi paesi (Camerun, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Ciad, Tunisia) hanno recentemente allargato l'ambito di applicazione della pena di morte per includervi i crimini connessi al terrorismo e un numero allarmante di paesi che hanno usato la pena di morte negli ultimi due anni lo hanno fatto in risposta a minacce reali, o percepite come tali, alla sicurezza dello stato e alla sicurezza pubblica, poste dal terrorismo, dalla criminalità o dall'instabilità interna. Per esempio, il Pakistan ha revocato la moratoria, che durava da sei anni, delle esecuzioni di civili sulla scia del terribile attacco alla scuola di Peshawar. Il governo si è anche impegnato a mettere a morte centinaia di persone nel braccio della morte che erano state condannate con capi d'accusa connessi al terrorismo.

Va, pertanto, risolto anche l'equivoco secondo cui la pena di morte potrebbe trovare giustificazione facendo riferimento alla legittima difesa. Quest'ultima, infatti, attiene esclusivamente - come ha più volte ripetuto efficacemente il giurista Eusebi - all'interruzione non altrimenti realizzabile, con mezzi proporzionati, di una condotta aggressiva in atto. Lo afferma con grande chiarezza papa Francesco, nella sua lettera del 30 marzo 2015 al Presidente della Commissione internazionale contro la pena di morte: "È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone.

Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi o a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. In Vaticano, poco tempo fa, nel Codice penale del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo.

L'ergastolo è una pena di morte nascosta. Oggigiorno la pena di morte è inammissibile, per quanto grave sia stato il delitto del condannato. È un'offesa all'invulnerabilità della vita e alla dignità della persona umana che contraddice il disegno di Dio sull'uomo e sulla società e la sua giustizia misericordiosa, e impedisce di conformarsi a qualsiasi finalità giusta delle pene. Non rende giustizia alle vittime, ma fomenta la vendetta.

Per uno Stato di diritto, la pena di morte rappresenta un fallimento, perché lo obbliga a uccidere in nome della giustizia. Dostoevskij scrisse: "Uccidere chi ha ucciso è un castigo incomparabilmente più grande del crimine stesso.

L'assassinio in virtù di una sentenza è più spaventoso dell'assassinio che commette un criminale". Non si raggiungerà mai la giustizia uccidendo un essere umano".

Gli organizzatori del congresso di Roma sono fiduciosi che sarà un'occasione importante per offrire sostegno e strumenti giuridici a quegli Stati che stanno intraprendendo un percorso verso l'abolizione o la sospensione della pena di morte. Insieme alle parole di Papa Francesco, è fondamentale ribadire la sacralità della vita, diffondere la cultura della pace, togliendo spazio al demone della paura, che in questo tempo difficile rischia di travolgere la vita di tanti.

Quei cinquantamila risarciti dallo Stato per ingiusta detenzione di Luca Rocca

Il Tempo, 21 febbraio 2016

Cinquantamila persone, circa 600 milioni di euro. In Italia l'ingiusta detenzione fa vittime e danni. Scrive il sito internet errorigiudiziari.com: "L'istituto della riparazione per ingiusta detenzione è stato introdotto con il codice di procedura penale del 1988, ma i primi pagamenti - spiegano dal ministero dell'Economia - sono avvenuti solo nel 1991 e contabilizzati l'anno successivo: in soli 22 anni, dunque, oltre 22 mila e 300 persone sono state vittime di ingiusta detenzione o errore giudiziario vero e proprio.

Come arriviamo allora alla soglia dei 50 mila? Non tutti coloro che fanno richiesta del risarcimento vengono soddisfatti. Solo un terzo, al massimo due terzi delle domande (le fonti non concordano) - prosegue il sito - vengono accolte e liquidate. Ciò significa che il totale delle persone che avrebbero diritto all'indennizzo previsto per legge, sarebbero molte di più delle 22.323.

Tra riparazioni per ingiusta detenzione e indennizzi per gli errori giudiziari veri e propri (quelli cioè sanciti dopo un processo di revisione nei confronti di un condannato con sentenza definitiva, da cui quest'ultimo è stato dichiarato innocente), lo Stato ha speso dal 1991 (anno dei primi 5 casi di risarcimento contabilizzati) a oggi (fine 2013, ndr) ben 575.698.145 euro. Quasi tutto (545.460.908) per risarcire le decine di migliaia di ingiuste detenzioni scontate da innocenti in carcere o agli arresti domiciliari. Facendo una media grossolana, ogni anno dalle casse statali sono usciti 30 milioni di euro come indennizzo per ingiuste detenzioni ed errori giudiziari. Con punte molto più elevate: come gli oltre 56 milioni del 2004, i 49 milioni e passa del 2002, i 47 milioni abbondanti del 2011.

"Il dato più basso - continua il dossier - si fece registrare nel 1997 (circa un milione e mezzo di euro, tra ingiuste

detenzioni ed errori giudiziari). La tabella del ministero dell'Economia e delle Finanze è tutta da leggere: nella colonna degli importi pagati per errore giudiziario, per esempio, balza agli occhi come il 2012 sia stato l'anno in cui più si è speso per i soli errori (poco meno di 7 milioni di euro). Interessante notare un particolare. Negli ultimi due anni, gli importi liquidati e le domande di risarcimento sono nettamente diminuiti. Stato più virtuoso? Meno innocenti in carcere? No, il vero motivo è un altro. Lo spiegano gli stessi esperti del ministero dell'Economia e delle Finanze: le diminuzioni degli importi corrisposti a titolo di R.I.D. (Riparazione per Ingiusta Detenzione) soprattutto negli ultimi anni non sono conseguenza di una riduzione delle ordinanze, bensì della disponibilità finanziaria sui capitoli di bilancio non adeguata".

Boom di innocenti in cella anche nel 2015

La top ten degli errori giudiziari dell'anno. Quattro milioni arrestati ingiustamente In compenso dal 1998 al 2014 gli inquirenti riconosciuti colpevoli sono solo quattro.

Milioni di persone incarcerate ingiustamente, migliaia le vittime di errori giudiziari, centinaia di milioni di euro per risarcire chi, da innocente, ha subito i soprusi di una giustizia letteralmente allo sfascio. I numeri che descrivono il penoso stato del nostro sistema giudiziario non lasciano scampo e immortalano uno scenario disastroso a cui nessun governo è riuscito, finora, a porre rimedio. Il sito errorigiudiziari.com, curato da Valentino Maimone e Benedetto Lattanzi, ha messo in rete i 25 casi più eclatanti del 2015 di cittadini innocenti precipitati nella inestricabile ragnatela della malagiustizia italiana. Casi che contribuiscono a rendere il panorama del nostro impianto giudiziario, come certificano più fonti (Unione Camere Penali, Eurispes, Ristretti Orizzonti, ministero della Giustizia), più fosco di quanto si pensi.

Se dall'inizio degli anni 90 gli italiani finiti ingiustamente dietro le sbarre sono stati circa 50mila, negli ultimi 50 anni nelle nostre carceri sono passati 4 milioni di innocenti. E se nell'arco di tempo che va dal 1992 al 2014 ben 23.226 cittadini hanno subito lo stesso destino, per un ammontare complessivo delle riparazioni che raggiunge i 580 milioni 715mila 939 euro, i dati più recenti attestano che la situazione non accenna a migliorare. Come comunicato dal viceministro della Giustizia Enrico Costa, infatti, dal 1992, anno delle prime liquidazioni, al luglio del 2015 "è stata sfondata la soglia dei 600 milioni di euro" di pagamenti. Per la precisione: 601.607.542,51. Nello stesso arco di tempo, i cittadini indennizzati per ingiusta privazione della libertà sono stati 23.998.

Nei primi sette mesi del 2015, inoltre, le riparazioni effettuate sono state 772, per un totale di 20 milioni 891mila 603 euro. Nei 12 mesi del 2014, invece, erano state accolte 995 domande di risarcimento, per una spesa di 35,2 milioni di euro. Numeri che avevano fatto registrare un incremento dei pagamenti del 41,3 per cento rispetto al 2013, anno in cui le domande accettate furono 757, per un totale di 24 milioni 949mila euro.

In media lo Stato versa circa 30 milioni di euro all'anno per indennizzi. I numeri a livello distrettuale riferiti ai risarcimenti per ingiusta detenzione collocano al primo posto Catanzaro con 6 milioni 260mila euro andati a 146 persone. Seguono Napoli (143 domande liquidate pari a 4 milioni 249mila euro), Palermo (4 milioni 477mila euro per 66 casi), e Roma (90 procedimenti per 3 milioni 201mila euro).

Nel 2014 è stato registrato un boom di pagamenti anche per quanto riguarda gli errori giudiziari per ingiusta condanna. Dai 4.640 euro del 2013, che fanno riferimento a quattro casi, si è passati a 1 milione 658mila euro dell'anno appena trascorso, con 17 casi registrati. La liquidazione, infatti, è stata disposta per più di 1 milione di euro per un singolo procedimento verificatosi a Catania, e poi per altre 12 persone a Brescia, due a Perugia, una a Milano e l'ultima a Catanzaro. Dal 1992 al 2014 gli errori giudiziari sono costati allo Stato, dunque al contribuente italiano, 31 milioni 895mila 353 euro. Ma il ministero della Giustizia, aggiornando i dati, ha certificato che fino al luglio del 2015 il contribuente ha sborsato 32 milioni 611mila e 202 euro.

La legge sulla responsabilità civile dei magistrati è stata varata la prima volta nel 1988 e modificata, per manifesta inefficacia, solo nel febbraio di quest'anno. I dati ufficiali accertano che dal 1988 al 2014 i magistrati riconosciuti civilmente responsabili dei loro sbagli, con sentenza definitiva, sono stati solo quattro. Secondo l'Associazione nazionale vittime errori giudiziari, ogni anno vengono riconosciute dai tribunali 2.500 ingiuste detenzioni, ma solo un terzo vengono risarcite. Stefano Livadiotti, nel libro "Magistrati, l'ultracasta", scrive che le toghe "hanno solo 2,1 probabilità su 100 di incappare in una sanzione" e che "nell'arco di otto anni quelli che hanno perso la poltrona sono stati lo 0,065 per cento".

"Tossicodipendenza e carcere non si coniugano". Le proposte degli Stati generali

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 21 febbraio 2016

Politiche sociali, riduzione degli ingressi, kit con materiale sterile e indicazioni internazionali per la prevenzione di overdose e Hiv, misure alternative in automatico e un protocollo che faciliti il rientro nella società, tra le indicazioni in primo piano.

"Tossicodipendenza e carcere non si coniugano" perché il carcere "acuisce in modo esponenziale i problemi dell'individuo" incidendo "ancora di più su un'interiorità e un'esistenza già provate e accentuando il tasso di recidiva di chi vi sconta la pena, al contrario di chi usufruisce delle misure alternative". Parte con questa premessa, in tema di dipendenze e carcere, il lavoro del Tavolo 4 degli Stati generali sull'esecuzione penale chiamato a riunirsi su: "Minorità sociale, vulnerabilità e dipendenze". In primo piano tra le proposte: ricorrere al carcere solo per casi eccezionali, rendere automatico il ricorso alle misure alternative, incrementare la prevenzione per Hiv e overdose, allineare le alternative terapeutiche agli interventi sul territorio, predisporre tavoli permanenti interistituzionali e un protocollo che raccolga i dati utili sui detenuti a fine pena per agevolare il reinserimento.

Il rapporto finale degli esperti, coordinati da Emanuele Bignamini, direttore del Dipartimento dipendenze Asl 2 di Torino, è disponibile sul sito del ministero della Giustizia insieme agli altri 17 report e tutto il materiale è ora sottoposto a consultazione popolare. Da qualche giorno è attiva una casella di posta elettronica per raccogliere suggerimenti e rilievi sulle relazioni: statigenerali.consultazione@giustizia.it. I messaggi non devono superare i 2 mila caratteri (spazi inclusi) e non è possibile inviare allegati.

Azione sinergica. Riconoscendo al carcere il merito di "intercettare un numero rilevante di persone tossicodipendenti che non hanno mai avuto accesso ai Servizi", il Tavolo chiama in causa tutte le forze in campo: "giustizia, sanità, servizi sociali, volontariato e terzo settore", sottolineando la necessità di investire tempo e risorse per arrivare a una visione sociale condivisa, attraverso processi culturali e formativi. Da qui la proposta di prevedere "risorse comuni, anche finanziarie, interministeriali e tra enti diversi, finalizzate alla gestione pratica dei casi multiproblematici. La popolazione tossicodipendente in carcere - spiegano gli esperti - comprende fasce particolarmente marginali e problematiche: persone che vivono uno stato di svantaggio, disagio o marginalità e per le quali, più che una risposta carceraria, sarebbero opportune politiche sociali".

Il detenuto dipendente "ha accesso al circuito penitenziario non perché abbia coscientemente scelto la strada del crimine, ma solo perché non ha possibilità di accedere alle risorse che in un welfare funzionante dovrebbero essere garantite a tutti". Un problema che assume dimensioni ancora più eclatanti per gli stranieri senza permesso di soggiorno "che non riescono ad accedere ai benefici, anche quando ne hanno diritto, perché non sono nelle condizioni di proporre una progettualità terapeutica" e di indicare un adeguato domicilio esterno.

Le proposte. Riduzione degli ingressi in carcere. Depenalizzazione completa di tutte le condotte riferibili all'ambito del consumo (cessione gratuita e coltivazione a uso personale). Riduzione delle pene per le condotte riferite allo spaccio e al traffico. Ricorso al carcere solo per casi eccezionali. "Riallineamento" dell'affidamento terapeutico a quello ordinario e integrazione dell'affidamento terapeutico con programmi speciali di reintegrazione sociale. Introduzione di un programma speciale di messa alla prova per soggetti con problemi di abuso/dipendenza da sostanze. Definizione del diritto certo degli stranieri alle alternative terapeutiche.

Misure alternative automatiche. "L'accesso alle misure alternative alla detenzione, che dovrebbero essere misure di tutela della salute, avviene ora su richiesta del singolo e l'esito della richiesta è difforme e spesso incerto". Da qui il passaggio alle misure alternative in automatico, "in quanto tutelano un diritto alla salute e un interesse della collettività".

Overdose e Hiv: incrementare la prevenzione. "Rimane alto il fenomeno delle overdosi, spesso a esito fatale, per le persone dipendenti da eroina dimesse dal carcere. Questo grave problema è legato anche all'insufficiente copertura metadonica e alla difficoltà di mantenere la continuità della cura "dentro-fuori" il carcere. Per ciò che riguarda la prevenzione dell'Hiv, è stato di recente elaborato un pacchetto di interventi dalle principali agenzie delle Nazioni Unite, non ancora applicati in Italia.

Il Tavolo propone di recepire le indicazioni internazionali, "riconoscendo pragmaticamente la realtà delle carceri italiani". In particolare: "predisporre linee guida per la prevenzione delle overdosi", allineando la copertura dei programmi relativi al metadone in carcere a quella sul territorio, seguendo le indicazioni della letteratura internazionale. Si chiede inoltre di applicare il pacchetto di interventi di prevenzione Hiv "compresa l'indicazione di rendere disponibile in forma confidenziale il materiale sterile per iniezione ai consumatori di droghe".

Allineare le alternative terapeutiche agli interventi sul territorio. Promuovere programmi più articolati, con un ventaglio di obiettivi nelle diverse aree di vita e con più ampio ricorso a misure di sostegno/reinserimento sociale: istituire tavoli di confronto fra operatori della giustizia, operatori sociali e delle dipendenze, per discutere le linee dei programmi, l'integrazione fra le diverse competenze, a partire da un confronto sui modelli culturali che stanno a monte dei programmi stessi. Definire accordi fra Ser.D. e Magistratura di sorveglianza sull'esempio di Milano, in modo che siano riconosciuti due tipi di diagnosi: un modello A, che riguarda la tossicodipendenza diagnosticata al momento dell'ingresso in carcere, e un modello B, che tiene conto della storia della persona e del quadro criminologico.

Un protocollo per il reinserimento. "La predisposizione di un protocollo di dimissione che sia in grado di raccogliere dati utili per tracciare i punti di forza e di debolezza delle biografie di ogni detenuto in dimissione e l'applicazione sistematica nel periodo precedente alla scarcerazione, consentirebbe di programmare le misure utili per attenuare

l'impatto dell'uscita sin dall'applicazione del protocollo a livello nazionale. Il Protocollo dimittendi può essere applicato stabilmente amministrativamente o attraverso una previsione normativa specifica che integri, coordini e rinforzi le attuali norme".

Opg. Il Commissario Corleone "l'obiettivo è chiuderli nei sei mesi del mio incarico"
di Giovanni Augello

Redattore Sociale, 21 febbraio 2016

Così il Commissario unico per il superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari da poco nominato dal governo. Quattro gli Ospedali psichiatrici giudiziari ancora da chiudere e sei le regioni in ritardo con le Rems. "Situazione attuale insostenibile. Confido su collaborazione delle regioni".

Sei mesi per chiudere gli Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) e per dare una svolta alla predisposizione delle Rems, le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, in quelle regioni dove si sono accumulati ritardi. È questa la tabella di marcia da seguire secondo Franco Corleone, nominato Commissario unico per il superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari dal Consiglio dei ministri. A Redattore sociale racconta le priorità e le difficoltà che bisognerà superare nei sei mesi previsti per l'incarico assegnato. "Questa decisione del governo arriva a quasi un anno dalla data prevista dalla legge per la chiusura degli Opg - spiega Corleone -. L'incarico è per sei mesi e bisogna chiudere una partita che ha un ritardo grave, anche se in qualche modo era una partita difficile".

Difficoltà "comprensibili", aggiunge Corleone, ma "il fatto che gli internati abbiano fatto dei ricorsi per illegittimità della reclusione e i magistrati di sorveglianza abbiano dato loro ragione rende la situazione insostenibile. Bisogna rapidamente chiudere gli Opg ancora aperti. L'obiettivo è chiuderli in questi sei mesi".

Ad oggi sono quattro gli Opg ancora aperti, spiega Corleone: Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Aversa e Barcellona Pozzo di Gotto, mentre gli internati sono poco più di 160. Le regioni in ritardo con le Rems, invece, sono Abruzzo, Calabria, Piemonte, Puglia, Toscana e Veneto. "Non tutte e sei le regioni sono allo stesso punto - chiarisce Corleone -. Questo andrà verificato. Dove siamo in stato avanzato bisognerà accelerare, dove invece siamo a zero bisognerà trovare soluzioni rapide. Mi rendo conto che dire 'rapidò in Italia sembra una barzelletta, perché anche per fare una struttura da venti posti sembra che ci voglia uno o due anni, ma confido su un rapporto di grande collaborazione con le regioni per verificare gli intoppi che ci sono stati e come superarli.

Alcune regioni, infatti, hanno dovuto fare i conti con ricorsi al Tar, altre hanno avuto difficoltà ad individuare le strutture per via di alcune resistenze dei comuni. Tuttavia, attraverso una collaborazione intensa bisogna arrivare a raggiungere degli obiettivi". Un impegno, aggiunge Corleone, che non investe soltanto le sei regioni in questione, ma anche altre che dovranno accogliere gli internati degli Opg da chiudere. "Nell'Opg di Montelupo, ad esempio, ci sono alcuni sardi e altri liguri. Anche Liguria e Sardegna, regioni non commissariate, dovranno essere in grado di accogliere queste persone perché altrimenti non si va avanti".

La sfida, precisa Corleone, non è solo quella della chiusura degli Opg. Per il commissario occorrerà superare un "esame culturale" e stare attenti a "non far risorgere una logica manicomiale". Una sfida che vede coinvolte in primo luogo le Rems. "È chiaro che nelle Rems non ci potrà essere contenzione, questo significa che serve un grande investimento sul personale qualificato e motivato. Bisogna essere consapevoli che questa è una grande prova di civiltà, di umanità, ma chi va a lavorare lì deve essere sostenuto".

Infine c'è un fronte "legislativo" che bisognerà affrontare. Quello delle "misure di sicurezza provvisorie - spiega Corleone - che non è chiaro dal punto di vista normativo se devono trovare soluzione nelle Rems o altrove. Questo è un problema affrontato dal tavolo 11 degli stati generali e mi pare con proposte condivise da tutto il tavolo. Un fronte aperto è anche quello della magistratura che non considera nella sua interezza la legge 81/2014 (sul superamento degli Opg, ndr) e quindi bisognerà monitorare le misure di sicurezza che vengono disposte per capire se realmente hanno una necessità di avere una soluzione detentiva, seppure in una Rems, oppure se ci sono le condizioni per rispettare la legge 81 e considerare la soluzione Rems come ultima ratio e individuare invece soluzioni sul territorio, case famiglie o strutture intermedie". Per Corleone, il superamento degli Opg è un "processo culturale" complesso che su alcuni fronti "richiederà molto tempo". Tuttavia, conclude Corleone, "non dobbiamo pensare che queste cose si fanno con la bacchetta magica, ma bisogna imboccare la strada giusta".

Dirindin (Pd): "Bene la nomina di Corleone a commissario unico"

"La nomina di Franco Corleone a Commissario unico per il superamento degli Ex Ospedali Psichiatrici Giudiziari è una buona notizia, per gli internati e per il Paese che su questo tema fatica a realizzare azioni concrete". Così la senatrice Nerina Dirindin, capogruppo PD in commissione Sanità, commenta la nomina di Corleone da parte del Consiglio dei ministri di Oggi.

"Un passo importante - prosegue Dirindin - che ci auguriamo possa accelerare il difficile percorso in atto e possa contribuire alla chiusura degli ex Opg, alla apertura delle nuove strutture ma anche alla reale presa in carico delle

persone con problemi mentali autori di reato. L'esperienza di Corleone fa ben sperare anche per il ruolo autorevole che potrà svolgere per promuovere una più ampia collaborazione fra sanità e magistratura".

"Il ritardo nella applicazione della legge 81/2014 è comune a molte regioni; quelle inadempienti e quindi commissariate (in cui complessivamente ancora si trovano 164 persone) sono Piemonte, Toscana, Veneto, Abruzzo, Calabria e Puglia". Le Regioni dovrebbero considerare il Commissariamento un'occasione di sostegno (un facilitatore, non un cerbero mostruoso), previsto dalla legge proprio per evitare i ritardi già osservati in passato. Come gruppo PD della commissione sanità siamo convinti che il commissario Corleone saprà sostenere adeguatamente questo percorso, da parte nostra - conclude Dirindin - continueremo a monitorare le iniziative del Governo e delle Regioni su questa delicata materia".

Rapporto Antigone. Religione in carcere, un diritto e una risposta alla radicalizzazione

Redattore Sociale, 21 febbraio 2016

Le religioni più rappresentate in carcere sono quella cattolica (55,9%), quella islamica (11,1%) e quella ortodossa (4,3%). In 52 istituti ci sono luoghi di culto islamici ufficiali. In altri 132 istituti ci sono invece stanze utilizzate come luogo d'incontro con ministri di culto islamico. 19 i detenuti radicalizzati, 200 gli "attenzionati".

I detenuti presenti nelle carceri italiane sono 52.475 (dato al 31 gennaio 2016). Di questi gli italiani sono 34.949, mentre gli stranieri 17.526. Questi ultimi appartengono a 138 nazionalità diverse. Tra queste le più rappresentate sono: marocchini (2.912 detenuti), romeni (2.785), albanesi (2.448), tunisini (1.896), nigeriani (692), egiziani (613). Molto minore la presenza di detenuti di altre nazionalità. Sono questi alcuni dati emersi nel corso del convegno "Diritti religiosi in carcere. Una risposta razionale alla radicalizzazione", promosso oggi a Roma da Antigone per analizzare la situazione negli istituti penitenziari italiani e per lanciare alcune proposte per un reale godimento del diritto di libertà religiosa.

Le appartenenze religiose. Il maggior numero di detenuti che ha dichiarato la propria appartenenza religiosa è cattolico (55,9%), con una netta prevalenza di italiani (76,4%). Oltre 5 mila sono i detenuti di fede islamica, vale a dire l'11,1% (di cui 119 italiani), poco più di 2 mila gli ortodossi (4,3%).

I ministri di culto che operano negli istituti. Oggi c'è grande eterogeneità nelle regole per l'accesso al carcere dei ministri delle diverse chiese. Da una parte c'è la disciplina prevista per il cappellano cattolico, dall'altra, quella per i ministri delle Chiese che hanno stipulato un'intesa con lo Stato (Tavola Valdese, Assemblea di Dio in Italia - ADI, Unione delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno, Unione Comunità Ebraiche in Italia - UCEII, Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia - UCEBI, Chiesa Evangelica Luterana in Italia - CELI, Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa Meridionale, Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni, Chiesa Apostolica in Italia, Unione Buddista Italiana - UBI, Unione Induista Italiana), spesso con regole diverse l'una dall'altra. Infine ci sono i ministri delle altre Chiese.

Detenuti radicalizzati e "attenzionati". Secondo fonti ufficiali del Ministero della Giustizia i detenuti già radicalizzati sono 19 e sono ristretti in appositi sezioni di alta sicurezza; mentre circa 200 sarebbero gli "attenzionati". La terminologia utilizzata è di origine istituzionale.

I luoghi di culto. In tutte le carceri vi è una o più di una cappella cattolica. A tal proposito giova ricordare che secondo l'art. 26 dell'Ordinamento penitenziario, "i detenuti e gli internati hanno libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto. Negli istituti è assicurata la celebrazione dei riti del culto cattolico. A ciascun istituto è addetto almeno un cappellano. Gli appartenenti a religione diversa dalla cattolica hanno diritto di ricevere, su loro richiesta, la assistenza dei ministri del proprio culto e di celebrarne i riti".

Dai dati provenienti dal materiale preparatorio del recente protocollo siglato dal Dap con l'UCOII, 52 istituti risultano ospitare luoghi di culto islamici ufficiali (definibili come moschee). In altri 132 istituti ci sono invece stanze utilizzate come luogo d'incontro con ministri di Culto islamico. Complessivamente 9 imam sono ufficialmente "certificati", mentre altri rientrano nel contesto del volontariato; 69 sono operatori religiosi con la specifica funzione di mediazione religiosa e culturale verso il mondo islamico, di cui 14 volontari. In base alle nostre rilevazioni non vi sono altri luoghi di Culto ufficiali relativi ad altre confessioni religiose.

Le proposte. Il Tavolo 7 degli Stati Generali si è occupato di "Stranieri ed esecuzione penale". La sua riflessione ha riguardato anche il tema della radicalizzazione. Oggi, poi, è stata la stessa Antigone a ricordare di aver messo a disposizione della riflessione degli Stati Generali sull'esecuzione penale e dei componenti delle Commissioni Giustizia di Camera e Senato impegnati con l'approvazione della legge delega di riforma dell'Ordinamento Penitenziario un documento articolato in 20 proposte. Una di esse riguardava proprio il tema dei diritti religiosi. "L'accesso a una religione è un diritto ed è ambiguo considerarlo parte del trattamento - afferma l'associazione -. Va inserita nell'Ordinamento penitenziario una norma sui diritti religiosi senza distinzione tra le varie confessioni. Ad oggi c'è grande eterogeneità nelle regole per l'accesso al carcere dei ministri delle diverse chiese. Da una parte, c'è la disciplina prevista per il cappellano cattolico, dall'altra, quella per i ministri delle Chiese che hanno stipulato

un'intesa con lo Stato, spesso con regole diverse l'una dall'altra; infine ci sono i ministri delle altre Chiese. Da notare inoltre le difficoltà di accesso giustificate con presunti motivi di sicurezza che ultimamente stanno riscontrando in particolare gli Imam".

"Tale diversità di discipline genera confusione ed una compressione del diritto alla libertà di culto del detenuto che, di fatto, dipende dal tipo di culto che questo professa - continua Antigone. Risulta opportuna, dunque, una chiara informazione sulla possibilità di esercitare la libertà di culto all'interno degli spazi di detenzione e l'introduzione di una disciplina comune nell'Ordinamento Penitenziario per tutti i ministri di culto, che regoli anzitutto l'accesso al carcere e, a seguire, le prerogative dei ministri, incentrate non sulle facoltà concesse alle singole chiese, ma sul diritto alla libertà religiosa della persona detenuta, previsto tra l'altro dall'articolo 19 della Costituzione della Repubblica, nonché dall'articolo 9 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. La presenza di detenuti di fede islamica è inoltre numericamente significativa (circa 6 mila detenuti) da giustificare l'indicazione di dar vita a luoghi di culto nei singoli istituti, oltre che prestare un'attenzione non formale alle regole di alimentazione".

Aversa (Ce): l'Opg diventerà carcere a custodia attenuata, presto decreto di riconversione
di Nicola Rosselli

Il Mattino, 20 febbraio 2016

Da manicomio criminale a istituto di pena a basso indice di pericolosità, il tutto al centro della città normanna. Sono trascorsi undici mesi e l'ospedale psichiatrico giudiziario Filippo Saporito, che questa mattina sarà teatro di una visita del sottosegretario alla giustizia Gennaro Migliore, continua ad avere aperti i battenti e ad ospitare pazienti-detenuti nonostante una legge specifica ne avesse decretato la chiusura.

Da quel 31 marzo 2015 ad oggi gli addetti alla struttura carceraria non hanno mai smesso di prestare la propria opera perché, sebbene non arrivino nuovi ospiti, continuano ad esserci ancora 23 pazienti che non hanno ancora trovato ospitalità nelle Rems (acronimo che sta per residenze per l'espiazione delle misure di sicurezza) semplicemente perché non ce ne sono ancora a sufficienza per soddisfare il fabbisogno.

"In questo momento - ha dichiarato la direttrice dell'ospedale psichiatrico giudiziario aversano Elisabetta Palmieri - sono 23 i pazienti ricoverati. Si tratta di persone provenienti da Campania, Lazio, Abruzzo e Molise. Alcune di queste regioni non hanno predisposto Rems, altre le hanno ma con posti letto non sufficienti per cui si attende che queste si adegui no".

Intanto, ad Aversa rimangono un nutrito numero di agenti di polizia penitenziaria, infermieri, sanitari e amministrativi. Tutte persone che, probabilmente, continueranno a prestare la propria opera ad Aversa dove una parte dell'attuale patrimonio immobiliare che fa capo all'ospedale psichiatrico giudiziario verrà riconvertito per ospitare un carcere a basso indice di pericolosità.

La conferma viene, però, dalla stessa responsabile dell'ospedale psichiatrico giudiziario aversano, anche se non in maniera formale. "Siamo - afferma la dottoressa Palmieri - dinanzi ad un progetto che diverrà ufficiale quando ci sarà il decreto di conversione. Nella pratica saremo di fronte ad un istituto a basso indice di pericolosità".

Quando le viene chiesto se questo significa che ci saranno detenuti che di giorno saranno a spasso per la città per poi far ritorno di notte in carcere, la dirigente specifica: "Basso indice di pericolosità non significa che ospiterà detenuti in regime di semilibertà, ma detenuti con problematiche fisiche o anziani che stanno per finire di scontare la propria pena".

Intanto, proprio ieri, il consiglio dei ministri ha nominato Franco Corleone, commissario unico per curare la chiusura degli Opg. Il mandato che è stato affidato al Commissario è ampio: riguarda tutto il territorio nazionale, per la piena e corretta applicazione della legge 81/2014, che privilegia decisamente misure di sicurezza alternative alla detenzione con progetti di cura e riabilitazione individuale. "Questo - si legge in una nota di Stop Opg della Cgil - è possibile nella stragrande maggioranza dei casi, come indicano le relazioni al Parlamento. Decisivo perché ciò si realizzi è il ruolo della magistratura e il rapporto di collaborazione con le Regioni e le Asl. Allora il ruolo delle Rems - e quindi la detenzione - può e deve diventare residuale rispetto a cure che devono svolgersi nei servizi di salute mentale e socio sanitari del territorio. Servizi che vanno sostenuti e ai quali vanno subito assegnate le risorse finanziarie e umane necessarie. Ora possiamo fare un altro passo avanti lungo la strada della legge 180, che decretando la chiusura dei manicomi ha restituito speranza, diritti e dignità a migliaia di persone".

Il ministro Orlando "ad aprile conclusione degli Stati generali dell'esecuzione penale"

Dire, 20 febbraio 2016

A fine aprile si concluderà il lavoro degli "Stati generali dell'esecuzione penale" con un evento alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Lo annuncia il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, intervenendo all'incontro incontro Consiglio superiore della magistratura- Scuola Superiore della Magistratura, alla

presenza del Capo dello Stato, su prospettive formazione magistrati.

"Il richiamo all'azione normativa ed organizzativa svolta per assicurare l'adeguamento del nostro sistema penitenziario ai principi enunciati dalla Corte dei Diritti dell'Uomo - dice il guardasigilli - mi consente di richiamare qui i lavori degli Stati generali che ho voluto promuovere e che volgono al termine. Per mesi, in questa innovativa procedura di consultazione pubblica, oltre duecento esperti e rappresentanti dell'associazionismo civile che ruota intorno al mondo del carcere, si sono raccolti intorno a diciotto tavoli tematici, per l'approfondimento dei punti più delicati e critici della materia dell'esecuzione penale. Anche in vista della revisione dell'ordinamento penitenziario". L'iniziativa, tuttora aperta al dibattito pubblico, continua Orlando, "si concluderà nel prossimo mese di aprile, con un evento alla presenza del Presidente della Repubblica, a cui rinnovo la mia gratitudine. L'obiettivo ultimo è più ampia mobilitazione possibile della coscienza civile del Paese sul fronte di una percezione collettiva della pena e del carcere come strumenti di rieducazione e riparazione e non di una mera retribuzione punitiva. Una consapevolezza essenziale per la stessa effettività della tutela della sicurezza collettiva.

Questo percorso - che ho appena illustrato nei suoi passaggi fondamentali dinanzi alla Commissione Giustizia della Camera e che illustrerò la prossima settimana in Commissione Giustizia del Senato - si doterà anche dei fondamentali contributi del Consiglio Superiore della Magistratura e della Scuola Superiore della Magistratura". Secondo il ministro, "sarà questa un'ulteriore, concreta dimostrazione del valore della condivisione di modelli culturali nuovi e moderni, da parte di Istituzioni autonome ma tutte vocate all'incessante promozione dei valori identitari della Repubblica".

Chiusura degli Opg, quando il sonno della Regione genera mostri
di Giuliana De Vivo

pagina99, 20 febbraio 2016

Gli Opg dovevano chiudere 11 mesi fa. Ma l'inadempienza dei governatori ha creato il caos. A Castiglione delle Stiviere un internato è morto soffocato mentre mangiava. Le buone intenzioni sono rimaste al di qua delle sbarre arrugginite. Succede, quando non si hanno le idee chiare: si opta per la soluzione tampone. Provvisoria, consegnata al definitivo da indolenza e inettitudine.

È la strada intrapresa da un terzo delle Regioni italiane rispetto all'applicazione della legge n. 81 del 2014. Entrata in vigore lo scorso 1 aprile, annunciata come svolta epocale: mai più le storture degli ospedali psichiatrici giudiziari, si disse.

Sostituiti da strutture più raccolte, con 20 posti letto al massimo, governate da personale sanitario anziché sorvegliate-dalla polizia penitenziaria. Le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) sarebbero state teatro di questo atteso passaggio dalla contenzione alla cura. Costo del biglietto: 172 milioni di euro. Gli Opg con gli internati inebetiti da psicofarmaci, i lettini delle torture e le bottiglie di plastica calate nei wc per impedire ai topi di risalire dalle fogne, l'horror show da dimenticare.

Eppure undici mesi dopo Piemonte, Veneto, Toscana, Abruzzo, Calabria e Puglia sono in difficoltà sulla regia. Lo scorso fine ottobre erano state invitate formalmente a "garantire la presa in carico dei propri residenti internati negli ex Opg", si legge nell'ultima relazione congiunta di ministero della Salute e della Giustizia. La territorialità era uno dei principi sanciti dalla nuova norma, ogni Regione doveva, occuparsi dei propri malati. E trasferire nelle Rems solo quelli giudicati dalla magistratura ancora "potenzialmente pericolosi": per gli altri dovevano partire percorsi di risocializzazione, o l'affidamento a strutture intermedie come istituti specializzati e case famiglia.

Invece, da Torino a Bari, a giorni la questione sarà affidata, a un commissario unico, con il compito di individuare gli attori per questa sceneggiatura rimasta sulla carta. La bozza di delibera del Consiglio dei ministri, pubblicata l'11 febbraio dal Sole 24 Ore, designa per questo ruolo Franco Corleone, già garante dei detenuti e sottosegretario alla Giustizia.

"Se vogliamo fare una sintesi la parola chiave è caos", osserva Massimo Lensi, dei Radicali di Firenze. L'Opg di Montelupo fiorentino non è affatto chiuso, ospita ancora 48 persone di cui 25 toscane. La Rems sorgerà nel padiglione Livi dell'ospedale di Volterra, che però va buttato giù e ricostruito ex novo. Nel frattempo c'è una struttura-ponte, temporanea, nel padiglione Morel 3: "Al momento ne è aperta una sola parte, con 10 ospiti, che dovrebbero arrivare a 23 con l'ampliamento previsto entro marzo.

Succede qui da noi come altrove: le poche Rems provvisorie in funzione sono già, tutte piene". Eccola, la misura tampone. Che non basta, e segrega ancora 164 persone negli ex Opg: oltre a quello toscano, Reggio Emilia, Aversa, Barcellona. Pozzo di Gotto e Castiglione, delle Stiviere. La struttura mantovana, considerata per anni un modello perché il personale sanitario prevaleva nettamente su quello penitenziario già prima della riforma, rischia, di trasformarsi in un altro scenario del fallimento: ci si è limitati a un cambio formale, da Opg a "sistema polimodulare di Rems provvisorie".

Da protocollo ci sarebbero 160 posti letto, magli ospiti al momento sono 223, di cui 88 originari delle Regioni

inadempienti, che hanno preferito pagare la Lombardia, affinché si tenga i loro internati, "invece che affrontare la questione a livello locale, comprese le proteste dei cittadini, perché nessuno vuole il "matto criminale" vicino casa. Qualche giorno fa un internato è morto soffocato mentre mangiava. Una fatalità può sempre accadere, ma il punto è che sono troppi, stanno stipati, viene a mancare l'attenzione costante verso ciascuno di loro che la legge impone", continua Lensi. Il commissario in pectore Corleone è d'accordo: "Castiglione è un neo-manicomio, le residenze previste dalla legge 81 devono essere piccole". E su come gestire il problema dice a Pagi-na99 che "bisogna affrontarlo caso per caso, individuare luoghi dove ci siano strutture già esistenti da riconvertire nel giro di 60 giorni". A molte amministrazioni infatti i fondi erogati hanno fatto gola, la nuova, normativa è stata vista come una gallina dalle uova d'oro per buttarsi a pesce in appalti nuovi, "invece quei soldi devono servire per formare e pagare il personale sanitario, anche perché il costo pro capite per internato in Rems lievita di 5 o 6 volte rispetto all'Opg", continua Lensi. Che ammette: "Così com'è sta diventando una Basaglia 2".

Rivoluzionaria nei principi, gravemente lacunosa nell'esecuzione. Colpa anche della mancanza di modifiche al codice penale, che continua a prevedere la misura di sicurezza in Opg. "Non siamo affatto contro questa legge, ma è vero che solo eliminando il doppio binario, cioè la possibilità di comminare la misura al "reo folle", ci si assicura che le Rems non diventino Opg".

Intanto, in attesa dell'ennesimo tecnico a supplire l'insipienza della politica, gli ospiti dell'Opg di Montelupo hanno fatto ricorso alla magistratura di sorveglianza: di fatto, sostengono, sono detenuti illegalmente, non c'è più alcun titolo giuridico per farli restare lì.

"Commissario unico" per il superamento degli Opg, l'incarico a Franco Corleone

Il Messaggero, 20 febbraio 2016

Spetterà a Franco Corleone l'incarico di chiudere il capitolo degli ex manicomi criminali e lasciare alle spalle anni di polemiche ma anche di dignità umana oltraggiata. Con la sua nomina da parte del Consiglio dei ministri a Commissario unico per il superamento degli Ex Ospedali Psichiatrici Giudiziari, dovrà infatti assicurare il completamento delle Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) in sei regioni, dove ancora sono complessivamente internate 100 persone: Piemonte, Toscana, Veneto, Abruzzo, Calabria e Puglia.

"Un incarico di grande responsabilità - ha commentato Corleone - in cui intendo gettarmi a capofitto". Corleone, garante dei detenuti della Toscana, già senatore e sottosegretario alla Giustizia, avrà a disposizione sei mesi. Il Commissario dovrà intervenire per garantire ad ogni internato la dimissione, così da poter chiudere le strutture superstiti di Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Aversa e Barcellona Pozzo di Gotto.

I nodi però "sono numerosi", spiega Corleone dichiarandosi "pronto a collaborare pienamente con le regioni". Dovrà infatti anche "assicurarsi che la magistratura applichi integralmente la legge 81 che prevede il ricovero nelle Rems come l'ultima soluzione, dando la precedenza ai servizi di salute mentale del territorio". Il commissariamento "è l'ultimo passaggio per la soluzione storica di un problema che ha fatto dibattere animatamente in questi anni", per il sottosegretario alla Salute Vito De Filippo.

Le reazioni - La notizia è accolta con entusiasmo dal Comitato Stop Opg. "L'abbiamo sollecitata da mesi e finalmente è arrivata", commenta il portavoce Stefano Cecconi. Le regioni prendono atto. "Avrà vita facile, perché la nostra Rems è già attiva e a breve sarà completata", commenta l'assessore alla Sanità del Veneto Coletto. Gli fa eco l'assessore alla programmazione sanitaria dell'Abruzzo Silvio Paolucci: "Un provvedimento ininfluenza, in quanto il 4 aprile sarà inaugurata la Rems di Barete, che renderà la nostra Regione e adempiente". "Confidiamo - dice il presidente della Regione Piemonte Chiamparino - che la scelta del governo ci aiuti a risolvere alcune criticità".

Stop Opg: bene nomina commissario, piena collaborazione

"Una buona notizia. L'abbiamo sollecitata da mesi e finalmente è arrivata". È il commento del Comitato Stop Opg alla nomina, da parte del Consiglio dei ministri, del Commissario unico per il superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari. "Inviamo i nostri auguri e la piena disponibilità a collaborare a Franco Corleone: conosciamo la passione e la competenza con cui ha svolto il suo lavoro di garante dei diritti dei detenuti e delle persone prive della libertà", commenta il portavoce Stefano Cecconi che sottolinea "va riconosciuto l'impegno e la determinazione con cui il sottosegretario De Filippo ha seguito il percorso".

Il Commissario dovrà intervenire per garantire ad ogni internato la dimissione, così da poter chiudere gli Opg superstiti di Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Aversa e Barcellona Pozzo di Gotto. Ma, sottolinea Cecconi, "il mandato è più ampio" e "riguarda tutto il territorio nazionale, per la piena e corretta applicazione della legge 81/2014, che privilegia decisamente misure di sicurezza alternative alla detenzione con progetti di cura e riabilitazione individuale". Ora, conclude "possiamo fare un altro passo avanti lungo la strada della legge 180, che decretando la chiusura dei manicomi ha restituito speranza, diritti e dignità a migliaia di persone".

Il divieto di intercettazione dei colloqui tra il difensore e l'imputato
camminodiritto.it, 20 febbraio 2016

Garanzie di libertà e diritto di difesa: la sanzione dell'inutilizzabilità delle captazioni vietate ai sensi dell'art. 103 comma 5, c.p.p. Il colloquio tra difensore e detenuto non incontra i limiti quantitativi generalmente imposti nelle altre tipologie di colloqui fruibili dall'internato, costituendo infatti un diritto fondamentale di difesa dell'imputato, non suscettibile di restrizioni di alcuna sorta.

L'art. 18 della legge dell'Ordinamento Penitenziario, e in senso più tecnico l'art. 37 del d.p.r. 30 giugno 2000, n. 230, infatti, definisce le modalità attraverso le quali devono svolgersi i colloqui individuando, nello specifico, i soggetti con i quali il detenuto vi può essere ammesso; restano fuori dal novero di questi soggetti proprio i difensori, posto che il fondamento del diritto al colloquio con il proprio difensore è compiutamente sancito da una norma processualistica quale l'art. 104 del Codice di procedura penale che riconosce espressamente il diritto dell'imputato in custodia cautelare di conferire con il difensore "fin dall'inizio dell'esecuzione della misura".

Si tratta di una disposizione specificamente dettata dal codice al fine di tutelare il soggetto detenuto non già in esecuzione di pena definitiva, ma in quanto sottoposto a misura di custodia cautelare in carcere. È con particolare riguardo a tali soggetti, infatti, che si esprime in misura maggiore la finalità della garanzia difensiva posta dalla norma citata.

Premesso il contesto normativo di riferimento, si vuole soffermare l'attenzione su un aspetto legato al concreto svolgimento di tali colloqui con il difensore, muovendo dal presupposto che la legge ne garantisce l'assoluta riservatezza, presidio di garanzia per il contenuto delle stesse conversazioni intrattenute; il diritto viene sancito da una disposizione processualistica avente portata generale come l'art. 103 comma 5 c.p.p., che pone il divieto di sottoporre a intercettazioni le conversazioni e le comunicazioni tra detenuto e difensore, nonché consulenti tecnici e loro ausiliari, e quindi soggetti la cui attività è coperta dal segreto professionale.

L'importanza pratica di questa disposizione è data dalla sanzione stabilita nel caso di violazione del divieto, che consiste appunto nell'inutilizzabilità in giudizio delle intercettazioni eventualmente effettuate in contrasto con il diritto di difesa. La disciplina del divieto di sottoporre a controllo auditivo le conversazioni, fisiche o telefoniche, tra detenuto e difensore, esprime un corollario con il diritto alla difesa, qui ulteriormente garantito dalla segretezza del colloquio, che appunto può essere sottoposto al solo controllo visivo per evidenti ragioni di sicurezza all'interno dell'istituto penitenziario. La norma processuale intende salvaguardare in primo luogo le libertà del difensore che, in un processo di stampo accusatorio quale quello delineato nel nuovo codice, costituiscono presidio di tutela del diritto di difesa dell'imputato, al fine di operare quel necessario bilanciamento con le esigenze proprie delle indagini, che si realizza assicurando la segretezza delle conversazioni, e in generale delle comunicazioni, intercorrenti fra detenuto e difensore.

Si osserva sul punto che l'ampiezza della disposizione codicistica consente di considerare come soggetti destinatari della garanzia di libertà del difensore gli "assistiti" in quanto tali, ma è chiaro che la rilevanza della segretezza di cui al quinto comma, dal punto di vista pratico, non può che esprimersi in maniera particolare con riferimento ai detenuti in custodia cautelare e quindi imputati o anche soltanto indagati, a seconda della fase in cui la misura restrittiva è stata disposta. L'imputato-indagato, infatti, conferisce con il difensore al fine di definire una strategia difensiva da seguire nel corso delle indagini (per esempio mediante la decisione di volere approfondire alcuni aspetti facendo ricorso alle indagini difensive) e quindi nella successiva fase processuale che potrà istaurarsi.

Volendo approfondire il tema dei colloqui intercorsi fra le mura del carcere, si deve ricordare la portata del divieto probatorio dell'art. 103 comma 5, che è esplicito rispetto ad ogni attività di captazione delle conversazioni tra imputato e difensore; la sanzione processuale prevista dall'ordinamento nel caso in cui tali intercettazioni dovessero essere state effettuate è, come già ricordato, l'inutilizzabilità dei risultati delle intercettazioni.

Tale inutilizzabilità, che rileva in ambito probatorio, viene dichiarata dal giudice mediante un controllo ex ante sul contenuto delle conversazioni intercettate, e quindi un tipo di controllo che non comporta anche la previa visione del contenuto delle intercettazioni, alla luce del fatto che la conversazione attiene alla funzione difensiva. A questo risultato si giunge mediante la distruzione delle risultanze di tali intercettazioni, senza che il giudice possa subire, dall'esame di esse, alcuna suggestione.

Trattandosi di intercettazioni di cui è vietata l'utilizzazione, i risultati delle stesse captazioni eventualmente disposte non potranno essere, quindi, utilizzati in quanto eseguite al di fuori dei casi consentiti dalla legge a norma dell'art. 271 c.p.p., e si dovrà procedere alla distruzione dei verbali di intercettazione, ai sensi dell'art. 268 del codice di rito che stabilisce, appunto, che il giudice dovrà disporre anche d'ufficio lo stralcio delle registrazioni e dei verbali di cui è vietata l'utilizzazione.

La disciplina ricavabile dall'art. 103 comma 5 c.p.p., come già sottolineato, ha quindi una rilevanza ultronea rispetto ai colloqui vis a vis del detenuto con il proprio difensore, in quanto il diritto fondamentale di difesa che esprime, ha certamente una diretta incidenza in ambito prettamente penitenziario, ma si rivolge in quanto diritto sancito in via generale da una norma processualistica, a tutte le comunicazioni intercorse, a prescindere se avvenute nel consorzio

libero o nella cella adibita ai colloqui di un penitenziario.

Per completezza di trattazione, infatti, è utile richiamare una recente pronuncia della Corte di Cassazione che ha avuto ad oggetto proprio la portata del divieto di intercettazioni delle conversazioni o comunicazioni dei difensori con i propri assistiti in relazione ad una vicenda in cui il soggetto assistito non era in vinculis, e quindi avente una diversa contestualizzazione rispetto ai colloqui avvenuti all'interno del carcere (o nel luogo in cui è stata disposta la misura cautelare degli arresti domiciliari). In questa occasione, e a prescindere dal fatto che ha dato origine al ricorso per Cassazione, la Suprema Corte ha ribadito che la ratio dell'art. 103 quinto comma, cod. proc. pen., nel vietare le intercettazioni delle conversazioni o comunicazioni dei difensori, è quella di garantire l'esercizio del diritto di difesa.

In questa occasione, come del resto in precedenti analoghi che costituiscono ormai orientamento consolidato (v. in particolare Cass. Sez. VI, Sentenza n. 35656 del 16/06/2003, che ha ritenuto utilizzabile l'intercettazione della conversazione in cui l'avvocato aveva preavvertito il suo cliente delle iniziative assunte dalle forze di polizia, fornendo consigli su come evitare la cattura e commettendo così il reato di favoreggiamento), la seconda sezione penale ha ribadito che il divieto ha ad oggetto "le sole conversazioni o comunicazioni relative agli affari nei quali i legali esercitano la loro attività difensiva, e non si estende, quindi, alle conversazioni che integrino esse stesse reato", Cassazione penale, sez. II, 06/10/2015, n. 43410 (dep. Il 28 ottobre 2015).

Nel quadro dei colloqui con il difensore, la tipologia dei colloqui telefonici deve essere presa in esame separatamente in quanto, se da un lato è riconducibile alla nozione di colloqui in senso lato, è altresì vero che il legislatore penitenziario ne ha fatto specifica menzione nelle disposizioni attuative del Codice di procedura penale, all'art. 35. Questa norma, in rubrica "corrispondenza telefonica", definisce una serie di aspetti che pongono delicate problematiche in tema di organi deputati al rilascio dell'autorizzazione.

Resta fermo che anche con riferimento ai colloqui telefonici intercorsi tra difensore e detenuto, il legislatore ha espressamente escluso l'utilizzazione ai fini probatori delle intercettazioni, eventualmente captate, di tali conversazioni telefoniche, e lo ha fatto mediante l'ampia formulazione dell'art. 103 comma 5 c.p.p.: un'interpretazione in senso diverso contrasterebbe con la stessa garanzia difensiva posta dall'art. 104.

A ciò si aggiunga che l'autorizzazione prescritta dalla legge (art. 35 comma 5 disp. att. c.p.p.) a proposito dei colloqui telefonici tra l'imputato e il difensore, rende diversa questa disciplina da quella riferita ai colloqui fisici, in quanto per le chiamate telefoniche in entrata e in uscita con il proprio difensore, l'imputato deve ottenere la preventiva autorizzazione rilasciata dall'autorità procedente, se il giudizio di primo grado non è ancora concluso, e dal magistrato di sorveglianza dopo la sentenza di primo grado. Si tratta quindi di una precisa regola dell'ordinamento penitenziario legata alle concrete modalità di esercizio delle conversazioni, che tuttavia non incide in senso negativo sulla tutela e sulle garanzie di libertà del difensore.

Delitti e castighi

di Adriano Sofri

Il Foglio, 20 febbraio 2016

Caro Renzi, per risarcire la memoria di Regeni l'Italia riconosca il reato di tortura.

Gentile Matteo Renzi, presidente del Consiglio e segretario del Pd, le scrivo a proposito dell'atteggiamento che l'Italia, il suo governo e il suo parlamento tengono rispetto all'assassinio di Giulio Regeni.

Si è chiesto giustamente che le convenienze geopolitiche ed economiche con l'Egitto non inducano a rassegnazione e ipocrisia rispetto a un episodio così infame e rivelatore, e al contrario che quelle reciproche convenienze valgano a rivendicare verità e giustizia. Il governo, sia pure con apparenti intermittenze, ha sostenuto e sostiene, in particolare attraverso il ministro Gentiloni, di volere che a giustizia e verità si arrivi.

Vedremo che cosa ne risulterà. C'è in alcuni l'illusione che le relazioni internazionali debbano e possano ignorare i rapporti di forza e i condizionamenti contestuali, e c'è all'opposto uno stucchevole oltranzismo della ragion di Stato e di un supposto realismo. Avvertire nel pieno di un impegno a indagare dell'ineluttabile impossibilità di arrivare alla verità vuol dire scommetterci sopra e mostrarsi più realisti del generale al Sisi.

Vedremo che cosa ne risulterà, dunque. Però c'è una risposta, la più essenziale e la più appropriata, che l'Italia, il suo governo, il suo Parlamento, possono dare allo strazio di un loro giovane ed esemplare cittadino e al paesaggio che ha spalancato su quel regime "conveniente". Questa risposta è dettata dalla parola più significativa e sconvolgente sull'accaduto, la più ricorrente in notizie e commenti: tortura.

Giulio Regeni è stato torturato: dunque non è stato ucciso per odio privato o comune criminalità, ma per la violenza tipica di un qualche apparato statale o parastatale. L'orrore e lo sdegno universale che attraversa l'Italia inciampa però in un ostacolo grottesco: perché l'Italia non riconosce nel proprio codice il reato di tortura. Non lo riconosce, benché fin dal 1988 - ventotto anni fa - abbia ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura del 1984. Non lo riconosce, benché in Parlamento siano state presentate e via via sepolte molte decine di disegni di legge sul punto.

Non lo riconosce, benché la Corte europea dei diritti dell'uomo abbia condannato l'Italia della Scuola Diaz per il crimine di tortura, e si appresti (a maggior ragione) a condannarla ancora per i tre giorni e le tre notti di Bolzaneto. Non lo riconosce, benché si compiaccia tagliando nastri di ricordare d'aver dato i natali a Cesare Beccaria e a Pietro Verri e ad Alessandro Manzoni. Non lo riconosce, benché lei stesso, presidente Renzi, abbia dichiarato a suo tempo che a cancellare quelle e altre macchie "la prima cosa da fare è introdurre subito il reato di tortura" - a suo tempo. Naturalmente, il Parlamento è più responsabile del governo, e l'opinione pubblica, quella così commossa e offesa dal destino di Giulio Regeni, è a sua volta responsabile e frustrata. In questi giorni si è ricordata la sequela di episodi - uno per tutti, passione e morte di Stefano Cucchi - che pesano sulla limpidezza dell'indignazione italiana contro torture e uccisioni perpetrate altrove. Tuttavia i delitti possono avvenire e hanno il nome di delitto, e non impediscono, a condizione di essere riconosciuti e affrontati, di protestare senza riserve contro i delitti altrui. Ma è arduo e perfino grottesco denunciare lo scandalo della tortura contro un cittadino italiano in Egitto quando l'Italia rilutta scandalosamente a scrivere il nome di tortura dentro il suo codice. Si esige verità e giustizia per Giulio Regeni: vedremo che cosa ne risulterà.

Ma risarcirne la memoria togliendo il reato di tortura dal ripostiglio del Senato in cui è accantonato è la scelta migliore che si possa fare, per noi e per le stesse vittime egiziane di quel regime. Una scelta efficace e non solo simbolica, che permetterebbe di dire davvero che Giulio Regeni non è vissuto né morto invano. Si tiri fuori quella legge, si rinunci alle miserabili porcherie come la pretesa che torturatore sia solo chi tortura più di una volta, e la si voti. Magari poi la si chiamerà comunemente Legge Regeni, e qualcuno in futuro si chiederà da dove venga quel nome: da un italiano in Egitto.

Messico: il Papa "la detenzione rischia di far commettere più reati"

Corriere Quotidiano, 18 febbraio 2016

Bergoglio entra nel carcere che accoglie 3.000 detenuti: "il problema della sicurezza non si risolve solamente incarcerando, ma intervenendo per affrontare le cause strutturali e culturali dell'insicurezza che colpiscono l'intero tessuto sociale".

Papa Francesco entra in un carcere messicano, e condanna con parole molto dure l'idea di carcerazione deprivante, così come comunemente è intesa. Dopo una festosa accoglienza all'aeroporto internazionale "Abraham González", il

Papa ha raggiunto in papamobile il "Centro de Readaptación Social Estatal n. 3", penitenziario che si trova nei pressi del confine Usa, all'altezza della città texana di El Paso. L'incontro con i carcerati inizia con alcuni canti e lo scambio di doni, il Papa ha portato dal Vaticano un grande Crocifisso di Cristallo. La delinquenza è sintomo di un problema più vasto: il disadattamento sociale. "Già abbiamo perso diversi decenni pensando e credendo che tutto si risolve

isolando, separando, incarcerando, togliendosi i problemi di torno, credendo che questi mezzi risolvano veramente i problemi". Sono parole di Papa Francesco nella visita al penitenziario di Ciudad Juárez. Secondo il Papa, "dobbiamo intraprendere un cammino urgente per rompere i giri viziosi della violenza e della delinquenza". Francesco ha utilizzato espressioni molto forti per spiegare il suo punto di vista sul sistema carcerario. "A volte - ha detto - potrebbe sembrare che le carceri si propongano di mettere le persone in condizione di continuare a commettere delitti, più che a promuovere processi di

riabilitazione che permettano di far fronte ai problemi sociali, psicologici e familiari che hanno portato una persona ad un determinato atteggiamento". Secondo il Papa, "il problema della sicurezza non si risolve solamente incarcerando, ma è un appello a intervenire per affrontare le cause strutturali e culturali dell'insicurezza che colpiscono l'intero tessuto sociale". La paura diffusa di essere colpiti da azioni criminali così come le difficili condizioni delle carceri, elementi entrambi comuni, in realtà, a molti i paesi, pur con ovvie differenze, "sono un sintomo - ha detto il Papa - di una cultura che ha smesso di scommettere sulla vita; di una società che è andata abbandonando i suoi figli". "Sto concludendo la mia visita in Messico e non potevo partire senza venire a salutarvi, senza celebrare il Giubileo della Misericordia con voi". Con queste parole Papa Francesco ha salutato i 3 mila detenuti del penitenziario. Francesco ha preso la parola dopo le testimonianze di reclusi e operatori, che ha ringraziato "di cuore per aver manifestato tanta speranza e tante aspirazioni, come anche tanti dolori, timori e interrogativi".

"Oggi insieme a voi e con voi desidero riaffermare una volta di più la fiducia alla quale Gesù ci incoraggia: la misericordia che abbraccia tutti e in tutti gli angoli della terra. Non c'è luogo dove la sua misericordia non possa giungere, non c'è spazio né persona che non essa non possa toccare". "Voi - ha continuato il Pontefice rivolto ai 3000 carcerati - soffrite il dolore della caduta, sentite il pentimento per i vostri atti e so che in tanti casi, in mezzo a grandi limitazioni, cercate di ricostruire la vostra vita a partire dalla solitudine". "Avete conosciuto - ha poi concluso - la forza del dolore e del peccato; non dimenticatevi che avete a disposizione anche la forza della risurrezione, la forza della misericordia divina che fa nuove tutte le cose".

Il ministro Orlando: non servono altre carceri, più attenzione alla giustizia riparativa

Il Sole 24 Ore, 18 febbraio 2016

Emergenza carceri, allarme prescrizione e rilancio della giustizia riparativa al centro della relazione sugli Stati generali dell'esecuzione penale, presentata oggi dal Guardasigilli in audizione davanti alla commissione Giustizia della Camera. Nelle politiche detentive e carcerarie, ha ammesso il ministro, "il tradizionale approccio si è dimostrato alla prova dei fatti, molto costoso e poco efficace" perché "a fronte di ingenti oneri economici" si conferma un alto tasso di recidiva. Il nostro Paese - ha spiegato Orlando - continua a spendere tre miliardi l'anno per l'esecuzione penale e questa credo continui ad essere una vera emergenza".

No a nuovi carceri: "Utilizziamo meglio quelli che abbiamo" - Passando a spiegare la linea di via Arenula sull'emergenza carceri, Orlando ha escluso l'ipotesi che sia allo studio la costruzione di nuove strutture penitenziarie "perché prima dobbiamo utilizzare meglio quelle che abbiamo". L'aumento dei posti disponibili - una priorità imposta dalle condanne del Consiglio d'Europa all'Italia per le condizioni di carcerazione "inumane" di molti detenuti, vedi sovraffollamento delle celle - sarà presto possibile grazie alla consegna, ormai prossima, di alcune nuove strutture. "Ma non credo ne servano altre oltre a queste: con 60mila posti complessivi saremo in equilibrio", ha rassicurato Orlando.

I 500 mln del Piano carceri "utilizzati per manutenzione" - Nessun mistero per quanto riguarda i 500 milioni stanziati a suo tempo per il piano carceri, e secondo la Lega spariti nel nulla. "Appena insediato per prima cosa ho fatto una denuncia alla Procura di Roma e ho fatto scattare un'attività ispettiva interna", ha replicato Orlando al Carroccio. Le risorse "sono state restituite ai ministeri di competenza, con i quali è stato rimodulato il piano. E abbiamo recuperato i soldi per la manutenzione delle strutture e circa 4mila posti prima non disponibili".

Riforma prescrizione prioritaria, pressing sul Senato - Orlando è poi tornato sullo stallo, al Senato, della riforma della prescrizione, bloccata per contrasti interni alla maggioranza sulla portata delle nuove misure. A Palazzo Madama lo scontro sulle Unioni civili "ha tenuto banco e rallentato fortemente l'attività legislativa, soprattutto sul fronte giustizia", ha spiegato Orlando, che ha rinnovato il pressing perché la II commissione "riprenda l'attività di carattere ordinario" facendo ripartire la riforma della prescrizione e del processo penale. Tra le altre "urgenze", Orlando ha segnalato il via libera alla riforma della magistratura onoraria. A maggio scadrà infatti la proroga dei giudici onorari "e il fatto di non avere una riforma compiuta che è già stata approvata dalla Camera rischia di creare molti problemi nell'esercizio della giurisdizione".

Più attenzione a giustizia riparativa - Orlando ha poi posto l'accento sulla giustizia riparativa, i procedimenti in cui vittima e reo partecipano insieme attivamente nella ricerca di possibili soluzioni agli effetti di un illecito penale. Le "azioni riparative" che caratterizzano tale procedure, ha spiegato Orlando, "insegnano in termini di effettività ed efficacia molto di più della punizione". "Gli strumenti di giustizia riparativa, che si stanno sviluppando sempre più anche nell'ambito della giustizia penale, pongono al centro la negatività del reato e l'azione negativa posta in essere dall'autore, ma richiedono risposte positive per sanare la lesione prodotta", ha evidenziato il ministro, convinto che "le azioni riparatorie non sono meno dure della sanzione meramente punitiva, ma certamente maggiormente dense di significato e di risvolti utili".

Le guardie ci sono, ma nelle galere sbagliate

di Alessia Pedrielli

Libero, 17 febbraio 2016

A Salerno e Savona carceri chiuse con agenti in servizio, esuberanti anche a Reggio e Gorizia. Carceri sovraffollate, pochi agenti, turni massacranti e la sicurezza degli istituti non è garantita. Tutto noto da tempo, tutto inutilmente segnalato dai sindacati di polizia penitenziaria. A dimostrarlo, adesso, c'è anche il caso di Rebibbia, dove due criminali sono evasi segnando la grata di un magazzino, oltrepassando un muro alto sette metri, poi un altro di sei e infine scavalcando una rete, senza che mai nessuno li vedesse.

Sempre in Italia, però, e questa è una realtà molto meno nota, ci sono carceri da cui nemmeno un granello di polvere riuscirebbe ad evadere senza che gli agenti lancino l'allarme. Peccato soltanto che si tratti di carceri vuote - o in via di dismissione - dove il personale è rimasto a sorvegliare i muri. Succede per esempio a Sala Consueta, nel salernitano: la struttura ha formalmente chiuso lo scorso novembre perché ospitava un numero troppo basso di detenuti (la legge impone la chiusura con meno di 51 carcerati) ma, invece di essere trasferiti dove l'organico è carente, gli agenti sono rimasti in servizio.

Tutti al loro posto, 24 ore al giorno, con turni di otto ore ciascuno, pronti a qualsiasi evenienza, in un carcere completamente vuoto. Stessa cosa accade a Savona: anche qui carcere chiuso da più di un mese, ma gli agenti sono ancora al lavoro e sono in tutto più di sessanta, con un bello spreco di soldi pubblici e mentre gli istituti vicini, magari, piangono miseria. Ma se due casi, è vero, non fanno una prova ecco il terzo: è l'Ipm di Lecce, un vero e

proprio carcere fantasma dal costo spropositato di un milione di euro l'anno. L'ipm era un carcere minorile e fu chiuso con ordinanza ministeriale nel 2007 per fantomatici interventi di manutenzione. In servizio nella struttura sono rimasti, però, una ventina di agenti di polizia penitenziaria e una decina di addetti ad altre mansioni. Lo rivela Donato Capece, segretario generale del Sappe, il Sindacato autonomo di polizia penitenziaria, che raccoglie più del 30% degli agenti. "Da anni denunciavamo questa stortura spiega - ma la situazione resta irrisolta con incomprensibile spreco di risorse, mentre sono tante le realtà dove sarebbe urgentissimo rinforzare il personale". Invece nulla, i lavori di manutenzione sono andati per le lunghe, le burocrazie pure e a distanza di quasi dieci anni la situazione è sempre la stessa: gli agenti sono ancora lì. E poi c'è il Centro prima accoglienza di Taranto. Anche qui gli agenti in servizio sono nove mentre "di detenuti ne passerà sì e no uno all'anno", aggiunge Capece. E non è un caso che si tratti di un altro carcere minorile.

A questo settore detentivo, infatti, dipendente dal ministero della Giustizia ma guidato da una diversa amministrazione rispetto al carcere per adulti, sono assegnati agenti in quantità nettamente superiore rispetto a quelli assegnati alla custodia dei maggiorenni, con una sproporzione fotografata dai dati nazionali: i minori detenuti ogni anno sono circa 350, con 950 agenti addetti al servizio sorveglianza e 1200 figure di supporto. Per gli adulti invece si parla di circa 53mila detenuti con appena 38mila agenti penitenziari, coadiuvati da poche migliaia di operatori (fonte Sappe).

Nel novero delle strutture che avrebbero dovuto chiudere secondo i parametri di legge, e che invece sono ancora aperte, c'è anche Gorizia coi suoi 17 detenuti, sorvegliati da 22 agenti e tre commissari. Ma non è solo colpa della mancata applicazione delle regole, a volte si tratta semplicemente di errori. Ne è un esempio il carcere di Arghillà, a Reggio Calabria: l'amministrazione penitenziaria continua a inviare più agenti di quanto stabilito dalla pianta organica. A denunciare l'anomalia è Uil-Pa (sindacato polizia penitenziaria della Uil) che a inizio mese scriveva all'amministrazione per segnalare che "vengono assegnati temporaneamente agenti a supporto del personale già in forte esubero, a fronte di altre realtà le cui gravi carenze non destano la dovuta attenzione".

Gli agenti penitenziari: "siamo pochi". Ma una ricerca Ue dimostra l'esatto contano di Massimo Malpica

Il Giornale, 16 febbraio 2016

La Polizia penitenziaria denuncia "organici inadeguati" ma in Europa il nostro Paese ha il record delle "divise" in servizio. La clamorosa evasione dal carcere romano di Rebibbia dei due romeni che, come in un film, hanno segato le sbarre e sono scappati scendendo con le lenzuola annodate, ha scatenato immancabili polemiche. Che puntano in buona parte sulle carenze di organico della polizia penitenziaria. È davvero così?

Le denunce dei sindacati degli agenti di custodia sembrerebbero confermarlo, e pure l'Istat, nel suo ultimo rapporto sui detenuti, considera "sottodimensionate" le attività di custodia nelle prigioni nostrane, ricordando che il Dap "considera ottimale il rapporto 1 a 1 tra detenuto e personale di custodia", mentre la media italiana è di 60,9 guardie per 100 carcerati.

Ma forse c'è qualcosa che non funziona nel sistema, se di fronte alle denunciate carenze di organico ci sono poi casi - denunciati appena ieri proprio dal sindacato Sappe - di carceri che ospitano solo agenti di polizia penitenziari pur non avendo "ospiti". Succede a Sala Consilina, in provincia di Salerno, e a Savona. Insomma, "la legge prevede la chiusura di tutte le carceri con menù di 51 detenuti, ma le guardie sono rimaste lì", sintetizza il segretario del Sappe Donato Capece. E in effetti, guardando al resto dell'Europa, non sembra che il problema delle patrie galere sia nello squilibrio tra detenuti e guardie.

L'ultima relazione sulle carceri del Consiglio d'Europa riporta come la media europea, con 3,6 detenuti per ogni agente di custodia, sia "peggiore" di quella del Bel Paese, che nel 2013 contava 37.150 agenti di custodia per una popolazione carceraria di 64.835 persone (a oggi sono 52.475) per un rapporto di 1,7 a 1. Su 50 nazioni, siamo dietro solo ad Andorra, Cipro, Danimarca, Irlanda, Irlanda del Nord, Liechtenstein, Monaco, Olanda, Norvegia, San Marino e Svezia. Paesi le cui prigioni, sommate, hanno meno della metà dei nostri ospiti.

Anche i partner Ue con un numero di detenuti comparabile al nostro contano su un organico di guardie più ridotto, che si riflette in un maggior numero di reclusi per ogni agente di custodia: 2,5 per la Germania, 2,7 in Francia, 3,7 in Spagna e 5 in Polonia. Un dato che non si traduce necessariamente in minor sicurezza: nel 2012 il tasso di evasione ogni 10mila detenuti era pari al 2,1 per l'Italia (14 in fuga su 66mila: la media è migliorata nel triennio successivo, con 21 evasioni in totale). Fa peggio la Francia (13,3, 89 evasioni su 66mila), mentre dalle galere di Germania, Spagna e Polonia, nello stesso anno, sono scappati complessivamente solo 11 reclusi.

In tutta la Ue, insomma, nessuno ha tanti poliziotti penitenziari quanto noi. Ed è lecito il dubbio che forse più che l'organico il problema sia il modo in cui viene utilizzato. Se è vero - lo dice il Dap - che nel padiglione dove è avvenuta l'evasione c'erano 9 agenti per 300 detenuti, servirebbe una razionalizzazione. Per cominciare, già sul territorio nazionale il rapporto guardie/detenuti è molto variabile: se in Basilicata ci sono 87 agenti ogni cento

reclusi, in Lombardia il dato si ferma appena sopra il 50. Poi c'è la questione dei sistemi di allarme, sollevato proprio dai sindacati degli agenti di custodia, insieme agli organici carenti.

Mancano i fondi per la manutenzione delle strutture e non si investe nei sistemi hi-tech di controllo, vigilanza e video-sorveglianza, come la fuga dei due romeni ha dimostrato. Lo ha ammesso anche il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Ferri. Rivendicando la sicurezza delle carceri e i fondi stanziati dal governo nella legge di stabilità, sia per il personale che per potenziare gli impianti di allarme, "perché siano più moderni ed efficienti", visto che i due detenuti fuggiti avrebbero approfittato proprio del mancato funzionamento dell'allarme sulle mura di cinta del carcere capitolino. Quanto agli agenti che fanno la guardia alle mura delle carceri vuote, Ferri ha assicurato che "il ricollocamento" delle guardie avverrà "in tempi brevissimi".

AltraCittà
www.altravetrina.it

Audizione del guardasigilli Andrea Orlando in Commissione giustizia Camera dei Deputati sugli Stati generali dell'esecuzione penale.

Roma, 17 febbraio 2016

Grazie Presidente, grazie Onorevoli membri della Commissione, sono particolarmente grato per questa opportunità di confronto che ho richiesto perché l'oggetto di questa discussione è come rendere l'esecuzione penale uno strumento effettivamente in grado di contrastare i reati e al contempo un percorso graduale di ritorno al consesso sociale. Soltanto così, partirei da questo principio, si può realizzare una sicurezza effettiva della collettività.

Questo Parlamento ha affrontato, nel recente passato, con l'impulso del Governo, una serie di interventi volti a restituire condizioni di vivibilità e decoro agli Istituti penitenziari e di rispetto della dignità delle persone ristrette. Devo dire che si sono affiancate iniziative di carattere parlamentare e iniziative di Governo e in questo vorrei sottolineare una continuità nei Governi che si sono succeduti, direi, per obiettività storica, il tema del sovraffollamento è stato affrontato nell'ultima fase del Governo Berlusconi, che ha previsto i primi sconti di pena, Ministro della giustizia Alfano, per poi proseguire con il Governo Monti, il Governo Letta e il Governo Renzi.

Sono state iniziative adottate anche a seguito della sentenza della Corte di Strasburgo. Quest'ultima, nel sanzionare il nostro Paese per violazione di quel fondamentale articolo della Convenzione europea per i diritti umani che vieta trattamenti contrari al senso di umanità, ha, infatti, indicato una serie di interventi finalizzati a sanare una inadeguatezza sistemica delle condizioni di detenzione. Questa messa in mora, e le conseguenze prefigurate qualora non si fosse intervenuti nei tempi stabiliti (dato l'altissimo numero di ricorsi pendenti presso la Corte e temporaneamente sospesi in attesa del nostro intervento) sono stati il volano per un insieme di riforme che, nel loro complesso, non si configurano come provvedimenti temporanei, ma come cambiamenti strutturali del nostro sistema.

Devo ringraziare per questo il Parlamento per le iniziative legislative in questo settore nonché per la prontezza con cui ha reagito alle molte sollecitazioni normative che il Governo ha prodotto in un lasso di tempo relativamente breve.

Voglio ricordare inoltre il Presidente Napolitano per la concreta vicinanza all'indomani della condanna di Strasburgo e per lo stimolo costante a considerare la rilevanza democratica della questione penitenziaria che ha trovato anche corpo in una lettera inviata alle Camere che ha affrontato questo tema, così come voglio ringraziare il Presidente Mattarella che ha assicurato la Sua partecipazione all'evento finale per la presentazione dell'esito degli Stati generali dell'esecuzione penale. Altrettanto è doveroso ringraziare, anche in questa sede, tutti gli operatori delle diverse aree in cui si articola il mondo della detenzione, che da sempre affrontano condizioni di lavoro estremamente complesse con grande professionalità e abnegazione, qualità ancor più evidenti nei momenti di criticità. Essi hanno garantito in più occasioni, che l'intollerabile affollamento non degenerasse in particolari episodi di disordine.

E proprio il superamento, sul piano numerico, di una fase emergenziale e il riconoscimento delle trasformazioni introdotte, ottenuto sul piano internazionale, spingono oggi a guardare avanti.

Su questo vorrei fare una precisazione molto chiara: quando parlo di superamento dell'emergenza, mi riferisco semplicemente al dato numerico che so, per primo, non essere risolutivo del tema complessivo dell'emergenza detenzione, perché una contraddizione di fondo che segna quanto si fa sull'esecuzione della pena lo affronterò più avanti, nello sviluppo del ragionamento, tanto che ho

ritenuto di dover convocare questi Stati generali per provare a mettere in moto un meccanismo che sia analogo a quello che ha portato alla riforma del sistema penitenziario del 1975: cioè, il carcere è rimasto dal 195 ad oggi uguale a sé stesso mentre la società è profondamente evoluta. Partiamo dal presupposto che questa è una società multietnica, dove si parlano lingue diverse, dove ci sono religioni diverse, è cambiata la criminalità organizzata, sono cambiati gli elementi che attentano alla sicurezza comune, ma il carcere è rimasto identico a sé stesso. Questo credo sia il punto di partenza da cui trae origine l'attività degli Stati generali. Non soltanto cercare, insieme, la strada affinché tale situazione non si riproponga, quella del sovraffollamento. Ma anche cogliere la positiva tensione verso un complessivo ripensamento del sistema delle pene e della loro esecuzione, che la stagione delle difficoltà ha innegabilmente aperto. Così la negatività di un processo, avviato sulla spinta di una censura internazionale, diviene occasione per una stagione di costruzione di un sistema di esecuzione penale più rispondente al dettato della nostra Carta fondamentale, senso di umanità, dignità della persona, tutele dei diritti, effettività della sanzione e sicurezza della collettività.

Per questo torno a confrontarmi oggi con il Parlamento, per riaprire la discussione su questi temi e sulle azioni intraprese, in una duplice prospettiva: da un lato nell'ottica legislativa già avviata con quella parte della legge delega attualmente in discussione al Senato, dopo l'approvazione della Camera dei Deputati e, altresì, nell'ottica del più ampio confronto sulla riforma in questo delicato settore, avviato appunto con gli Stati Generali dell'esecuzione penale. La nostra responsabilità di legislatori e amministratori della cosa pubblica, credo ci imponga la riflessione essenziale su cosa debba essere la reazione al reato che maggiormente soddisfi il complesso dei valori violati. A fronte della lacerazione inferta alla vittima ed al contesto sociale nel suo insieme. Se l'illecito penale è, appunto, lacerazione, occorre chiedersi come sanare tale ferita e contenere il rischio che se ne producano di nuove.

Dobbiamo riconoscere che il diritto penale è solo uno degli strumenti con cui si possono perseguire questi due obiettivi. Molto devono, infatti, contribuire gli sforzi sul piano dell'educazione, della costruzione di legami sociali, dell'adozione di politiche inclusive che riducano le sacche di marginalità, del potenziamento di azioni di prevenzione e di controllo. L'intervento sanzionatorio penale è uno strumento da riservare in modo sussidiario a quelle violazioni non altrimenti censurabili o efficacemente riparabili. Sempre maggiore attenzione, dunque, deve essere rivolta a quelle azioni riparative che molto più della punizione insegnano in termini di effettività ed efficacia.

Gli strumenti di giustizia riparativa, che si stanno sviluppando sempre più anche nell'ambito della giustizia penale, pongono al centro la negatività del reato e l'azione negativa posta in essere dall'autore. Ma richiedono risposte positive per sanare la lesione prodotta.

Non affiancano alla negatività dell'azione compiuta l'ulteriore negatività della mera punizione quanto, piuttosto, l'assunzione di responsabilità e, appunto, la riparazione. Il ricorso ai programmi di giustizia riparativa è oggetto, da tempo, di indicazioni sovranazionali, tra cui la specifica Direttiva del Parlamento e del Consiglio europeo del 25 ottobre 2012, che prospetta l'abbandono di una visione esclusivamente incentrata sull'autore del reato in favore di un paradigma processuale che realizzi un bilanciamento degli interessi tra i diversi attori. E di essi il ruolo prioritario è assunto dalla vittima. Il modello proposto è sintetizzabile in una sorta di triangolo, ai cui vertici si pongono l'autore, la vittima ed il contesto sociale. L'intervento riparatore deve mirare a riannodare i fili che tengono insieme questi vertici attraverso azioni positive da parte dell'autore, che siano riconoscibili come tali anche dal contesto sociale. In quanto indicative di una consapevole aspirazione di ricostruzione e di riparazione. Sono indicazioni su cui riflettere, che possono aiutare la vittima a sentirsi maggiormente al centro dell'intervento di reazione al torto subito e la collettività destinataria di un intervento positivo. Una pena sospesa, condizionata ad un'adesione consapevole al trattamento e subordinata ad un impegno che riavvicini l'autore del reato ad una dimensione di

operosa normalità, attenuerà lo sgomento a fronte di una condizione di libertà oggi percepita dalla società come uno sfregio alla vittima ed a chiunque rispetti le regole del vivere civile.

Così individuate, le azioni riparatorie non sono meno dure della sanzione meramente punitiva, ma certamente maggiormente dense di significato e di risvolti utili. Penso ad una relazione attiva con la persona destinataria della sanzione che ottenga un reale riscontro, un'adesione come ho già detto, da parte del condannato, senza la quale l'apparato sanzionatorio conserva integra la struttura iniziale e la piena consistenza afflittiva. Eppure sappiamo bene che, per quanto limitato, il ricorso alla pena detentiva non cessa di essere inevitabile per alcuni reati, specie allorquando ricorra l'assoluta necessità di interrompere legami criminali che si configurano come reti in grado di interferire con lo stesso sviluppo democratico.

La privazione della libertà e, quindi, il carcere rimane nel contesto attuale una forma sanzionatoria ineludibile, anche se limitata ai casi di effettiva necessità. Non a caso, del resto, la Costituzione si riferisce alle "pene", declinando questa parola al plurale, e non già alla "pena". Così chiarendo che la detenzione non è l'unica sanzione penale.

E il lavoro affrontato nei tempi più recenti è andato proprio nella direzione di declinare al plurale questa parola, come dimostrato, ad esempio, dalla estensione agli adulti dell'istituto della "messa alla prova" per una consistente fascia di reati di minore gravità. Così come sperimentato in gran parte degli ordinamenti internazionali, in particolare quelli anglosassoni.

Anche in questo caso, un percorso positivo, secondo un programma personalizzato e costantemente monitorato, può avere, in molti casi, efficacia maggiore che una mera sottrazione di tempo vitale da trascorrere in carcere. Un'esperienza, questa della messa alla prova, che sta dando positivi risultati e che risponde a quell'idea di utilità della sanzione penale e non di mera retributività; esattamente come vogliamo alla base del nostro sistema. I dati sono eloquenti e dimostrano il sempre crescente numero dei soggetti condannati in esecuzione penale esterna negli ultimi tre anni. Se la complessiva area del controllo penale - interno o esterno al carcere - è pressoché invariata, la proporzione tra detenzione e misure alternative da eseguire nel territorio è fortemente a favore di queste ultime: prima, la detenzione era numericamente circa tre volte l'esecuzione nel territorio, attualmente è scesa a circa una volta e mezza. Vorrei ricordare come molti degli ordinamenti, penso alla Gran Bretagna, hanno di solito un rapporto di circa uno a uno come parametro di riferimento.

Il principio della utilità sociale della pena deve essere tenuto presente anche quando si affronta il punto nevralgico dell'esecuzione penale: la privazione della libertà deve essere vista come un progressivo percorso che permetta di restituire alla società un individuo realmente consapevole. Se non si ha quale obiettivo il momento del ritorno all'esterno, è difficile intervenire, in modo effettivamente riformatore ed innovativo, sul sistema della detenzione. Perché si rischia di considerare tale periodo unicamente come una parentesi afflittiva, del tutto scollegata ed indifferente ai percorsi individuali e sociali dell'autore di reato. Il tradizionale approccio, si è dimostrato alla prova dei fatti, molto costoso e poco efficace. Perché a fronte di ingenti oneri economici si conferma l'alto tasso di recidiva.

Vorrei ricordare che il nostro Paese spende ogni anno (e questa credo sia la vera emergenza) circa tre miliardi di euro per l'esecuzione della pena e continua ad essere uno degli ordinamenti con il più alto tasso di recidiva a livello europeo. Un modello di vita detentiva che offra opportunità concrete per un ritorno più consapevole e graduale del condannato nel contesto di provenienza, così da garantire un'effettiva sicurezza per la collettività, è l'ambizioso obiettivo da perseguire nel dibattito sulla tipologia trattamentale che si vuole attuare. La gradualità, in particolare, è connotazione di un percorso certamente più coerente. Perché non ha senso il passaggio immediato da un regime

rigidamente restrittivo, alla piena libertà . Certamente i due presupposti da cui partire sono quelli dell'adeguatezza delle strutture e del rispetto dei diritti delle persone detenute: due elementi che si compendiano nel concetto di tutela della dignità delle persone recluse e che costituiscono presupposto per qualsiasi azione di rieducazione. Perché se il carcere non è il luogo del rispetto dei diritti, della legalità e della dignità di ogni persona, ben difficilmente può essere il luogo di un'esecuzione penale costituzionalmente orientata.

Per questo non va sottovalutato il risultato già ottenuto con il conseguimento di quella soglia minima di condizioni materiali, a cominciare dallo spazio vitale per ciascun detenuto, che la Corte di Strasburgo ha posto a base della propria sentenza di condanna. Ma, certamente, non si può restringere a questo l'azione che intendiamo svolgere per riformare la detenzione. Per troppi anni il modello detentivo è stato sostanzialmente centrato sulla segregazione passiva e sull'adeguamento alle regole quotidiane: nessuna responsabilità richiesta al detenuto, ed una legislazione premiale strutturata sulla sola regolarità della condotta carceraria e sull'assenza di rilevi disciplinari. E non, come pur già espresso dal dettato normativo, sull'adesione positiva e consapevole del detenuto al programma trattamentale che potrà così considerare tappe progressive di riadattamento.

Non possiamo essere soddisfatti dei risultati: non solo per le censure internazionali quanto, soprattutto, per l'incidenza della recidiva, che fotografa, come ricordavo, un sistema sostanzialmente inefficace, nonostante i costi e le molte professionalità impiegate degli operatori. La rivisitazione del modello di vita detentiva deve tendere a rompere quello schema, che fa ritrovare il detenuto come mero destinatario passivo di programmi trattamentali stereotipati; senza poter assumere in proprio la responsabilità di gestire anche limitate parti della giornata; senza che se ne conoscano motivazioni, inclinazioni e bisogni. Un soggetto a cui è richiesto soltanto di aderire, e non è sfidato ad assumere decisioni responsabili, difficilmente saprà reinserirsi nel contesto esterno in modo positivo e rassicurante per chi lo accoglie, per chi deve poi vivergli intorno.

È utile ricordare che uno dei 9 principi preliminari delle Regole penitenziarie europee indica la necessità di rendere la quotidianità detentiva il più possibile simile alla vita esterna. In questo senso l'Amministrazione penitenziaria non deve unicamente provvedere alle necessità elementari, ma definire e proporre un articolato ed individualizzato piano di attività che il soggetto dovrà compiere, sotto la guida e il controllo degli operatori, assumendo via via sempre maggiore autonomia. Un percorso di impegno - scolastico, lavorativo, sportivo, culturale - che lo porti a recuperare la capacità di gestire in modo "ordinato" la propria vita e le proprie relazioni. Non un carcere di semplice attesa, di tempi vuoti e di opportunità mancate; piuttosto, un carcere che offra opportunità calibrate su maggiori elementi di conoscenza del detenuto e delle sue dinamiche affettive e relazionali.

Vorrei su questo porre una questione, perché quando si dice "ma voi volete fare i carceri come hotel a quattro stelle", in verità è esattamente il contrario: questo meccanismo passivo in fondo è un meccanismo che corrisponde all'attitudine del delinquente abituale. In fondo questo è un modello nel quale non è chiesto niente e, nella passività, se non si fa niente di male, si gode del beneficio. Questo è il meccanismo che funziona attualmente. Un carcere invece che sia in grado di chiedere un'assunzione di responsabilità in termini di lavoro, di impegno, di scuola, è un carcere che non corrisponde soltanto a un'esigenza rieducativa del detenuto, ma corrisponde soltanto a un'esigenza di sicurezza della società, perché quell'individuo restituito alla società, dopo un periodo di mera segregazione, inevitabilmente sarà uguale se non peggiore di quello entrato all'interno del carcere.

E questo percorso di responsabilizzazione all'interno del carcere potrà, tra l'altro, fornire strumenti di osservazione e di analisi particolarmente importanti per prevenire ogni forma di reclutamento e radicalizzazione dei soggetti più vulnerabili, fenomeno, quest'ultimo in particolare di concreto

allarme, e sul quale sarà necessaria una ulteriore riflessione condivisa. Il carcere così come è strutturato oggi, è un carcere che non ha anticorpi rispetto ai percorsi di radicalizzazione, perché è un carcere nel quale chiunque sia in grado di esercitare un'attività di leadership all'interno di un contesto nel quale la segregazione è semplicemente uno spazio vuoto, nel quale non ci sono altri stimoli, rischia questa leadership di esercitare una forza molto superiore a quella che può esercitare nella società dove naturalmente i livelli di attrazione da parte di altri messaggi è molto più forte. Naturalmente i percorsi rieducativi che così si sviluppano all'interno del carcere devono essere oggetto di continua analisi e valutazione da parte degli operatori; per orientare ed adeguare le eventuali rimodulazioni, per analizzare le dinamiche relazionali che si sviluppano all'interno dei gruppi e per individuare gli strumenti di intervento necessari.

In fondo il carcere è uno spaccato della società nella quale vengono portati all'estremo alcuni dinamiche che la società deve saper guardare, anche per saper guardare alcuni fenomeni che la caratterizzano. Ci sono parallelismi tra fenomeni che si verificano all'interno del carcere e all'esterno. Questo fenomeno della radicalizzazione è esattamente uno di quei fenomeni che nel carcere vengono portati ad esponenzialità ma che, ha dinamiche molto simili anche nel resto della società. In questo modo, le misure alternative alla detenzione che il Magistrato di sorveglianza potrà concedere nelle progressive tappe del percorso, saranno motivate da effettiva e compiuta conoscenza del singolo caso e saranno orientate a un progressivo ritorno all'esterno. E non si limiteranno invece ad essere una sorta di diminuzione dell'afflittività della detenzione.

Vorrei da questo punto di vista portare come esempio una discussione che abbiamo fatto anche in contesto europeo sul tema della radicalizzazione: in Paesi che invocavano le misure più radicali su questo fronte, contemporaneamente chiedevano di non mettere i carceri diretti interessati. Perché quei paesi erano consapevoli del fatto, avendo carceri che sono nati come modello nel '800 e somigliano molto al nostro modello di carcere, che rischia di essere il brodo di cultura dove il reclutamento diventa più facile. Quindi non c'è un elemento di "buonismo" nel concepire questa articolazione dell'esecuzione della pena, c'è un elemento di attenzione alla tutela dell'interesse generale, in particolare della sicurezza della società. Proprio questa diversa connotazione della detenzione richiede la possibilità di operare caso per caso, senza alcun automatismo predefinito, sia esso di carattere ostativo alla concessione di misure alternative ma anche automaticamente concessivo.

Queste le direttrici su cui credo debba muoversi un diverso modo di ripensare le pene e, soprattutto, il carcere. E queste sono le direttrici che hanno caratterizzato il lavoro degli Stati Generali e le proposte che sono state formulate dai diversi tavoli di lavoro. Queste le direttrici lungo cui la discussione continuerà a svilupparsi e lungo cui intende dispiegarsi la politica del Governo. Tuttavia, queste direttrici non richiedono soltanto elaborazione teorica, diffusione di buone pratiche e costruzione di consenso. Richiedono alcune professionalità di sostegno.

L'azione del mio Dicastero si è, infatti, orientata innanzitutto ad offrire il contesto normativo e organizzativo per la realizzazione di questi obiettivi. Il riordino del Ministero, delineato dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 15 giugno 2015, ha previsto la costituzione di un Dipartimento che pone particolare attenzione alle misure ed alle pene che trovano la loro esecuzione nel contesto territoriale. Siamo partiti dall'ampia esperienza maturata dal sistema di esecuzione penale minorile, orientato da sempre al dialogo con il territorio e alla costruzione di percorsi, controllati e guidati, realizzati al di fuori della detenzione degli Istituti.

Si è, così, costituito il Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità: non una giustapposizione di due realtà, ma la creazione di una realtà integrata, dove si sviluppi un approccio

multidisciplinare e si confrontino le esperienze che, condotte per minori o per adulti, hanno in comune le forme di accompagnamento e reintegro sociale.

Parallelamente, il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria si occupa, così, esclusivamente delle pene eseguite in detenzione; oltre che della custodia cautelare in carcere. Vale la pena sottolineare, a tale proposito, il ruolo importante che i singoli direttori penitenziari devono assumere nella definizione di progetti di esecuzione penale che siano orientati ai principi che ho in linea generale richiamato. Coordinati i diversi apporti e le diverse sollecitazioni che scaturiscono dalle professionalità degli operatori e soprattutto valorizzando il ruolo della Polizia penitenziaria.

A garanzia della omogeneità culturale dei due Dipartimenti - l'uno orientato all'esecuzione penale esterna e l'altro a quella inframuraria - il Decreto di riordino prevede una matrice culturale unica per la formazione degli operatori; così come dei rispettivi dirigenti. L'unicità dell'ambito della formazione dovrà essere garanzia di una costruzione culturale orientata in modo armonico, pur con le necessarie diversificazioni. Le linee riformatrici tracciate producono, infatti, significative ricadute organizzative e formative del personale, a cominciare dal superamento della troppo rigida distinzione tra compiti di sicurezza e compiti di trattamento.

È doveroso sottolineare, in questo contesto, che la polizia penitenziaria, che ha il più diretto contatto con la quotidianità dei detenuti, ha mostrato di condividere la necessità di un cambiamento del modello di detenzione. Ponendo, così, fine a limitati ed episodici interventi, dettati dall'esigenza di risolvere delle emergenze. In un modello di vigilanza cosiddetta dinamica, la polizia penitenziaria assume così il nuovo ruolo di osservatore di prossimità; un depositario di un patrimonio di conoscenze utile alla valutazione nel percorso trattamentale. Queste linee di riforma troveranno espressione, sul piano legislativo, nell'attuazione della delega che ho richiamato e che interviene su ben nove punti strategici dell'ordinamento penitenziario. L'obiettivo finale, insomma, è ripensare il carcere anche come luogo di tutela di diritti e di dignità delle persone.

Entro queste coordinate si è aperta appunto l'esperienza degli Stati Generali dell'esecuzione penale: una larga consultazione che ho voluto avviare per raccogliere proposte, osservazioni, critiche. Ma, soprattutto, per far dialogare soggetti diversi, accumulati dall'essere, a vario titolo, coinvolti nell'analisi del sistema dell'esecuzione penale e nella sua attuazione. Eppure spesso distanti nel linguaggio e nei modelli di lettura del sistema.

L'iniziativa che ha dato vita agli Stati Generali ha inteso, così, sperimentare un metodo innovativo, caratterizzato da un'attenzione multifocale alla realtà dell'esecuzione penale.

La consultazione si è articolata in 18 tavoli, che hanno esaminato i diversi aspetti dell'esecuzione penale, dall'architettura delle carceri per l'organizzazione degli spazi in modo funzionale ad indurre un certo modello di quotidianità, alla ricostruzione di un sistema organizzativo complesso, come è quello dell'esecuzione penale. Il tutto passando attraverso la discussione sulla dignità della persona ed il rispetto dei diritti, sulla autodeterminazione responsabile della persona detenuta, sull'affettività, sulla giustizia riparativa e tanto altro ancora. Ciascun tavolo ha avuto una composizione variegata, con la presenza di almeno un docente universitario, un magistrato, un avvocato, un rappresentante del volontariato, un garante territoriale, un direttore d'Istituto, alcuni operatori tra educatori, poliziotti penitenziari, assistenti sociali, dirigenti.

Non ci siamo limitati ai protagonisti diretti della realtà carceraria, ma abbiamo coinvolto esperti di diverse discipline, che hanno consentito un linguaggio comune al servizio del medesimo obiettivo. Una consultazione, dunque, tesa a promuovere, alimentare e sostenere l'elaborazione scientifica, normativa e organizzativa e, al contempo, finalizzata ad incidere profondamente sulla percezione

collettiva dei temi della pena e del carcere. Anche di quella che ne hanno i detenuti stessi, talvolta direttamente consultati.

Certamente non posso in questa sede riassumere tutti gli esiti elaborati in piena autonomia dagli oltre duecento componenti dei tavoli, nei sei mesi di alacre lavoro condotto, e che saranno attentamente valutati dalle competenti articolazioni ministeriali. Ma voglio quantomeno fare un cenno alle singole tematiche affrontate.

Il primo tavolo, dedicato allo spazio della pena, ha studiato soluzioni architettoniche per l'adeguamento delle strutture esistenti, la rimodulazione di quelle in corso di costruzione e la progettazione di nuovi istituti, ispirandosi a un modello di detenzione corrispondente alle Regole penitenziarie europee, e discutendo con i detenuti stessi le soluzioni possibili.

Proprio il modello di quotidianità detentiva è stato il tema affrontato dal secondo tavolo che ha sviluppato la riflessione sulla razionalizzazione dei circuiti penitenziari.

Il terzo, il quarto, il quinto, il sesto ed il settimo tavolo hanno dedicato uno studio approfondito alle esigenze delle donne detenute - specie di quelle madri - dei minorenni autori di reato, all'attenzione specifica da riservare ai detenuti vulnerabili e agli stranieri. Particolare riflessione hanno riguardato la tutela delle relazioni familiari, la cura da riservare ai bambini con genitori detenuti. In questo contesto di attenzione alle relazioni affettive, trova naturale inserimento il tema del diritto ad un'adeguata espansione dell'affettività, anche all'interno della vita reclusa.

I tavoli 8 e 9 hanno affrontato le aree che qualificano la quotidianità della vita in carcere al fine di rendere il tempo recluso significativo e non vuoto: il lavoro, la formazione professionale, l'istruzione, l'espressione culturale e sportiva.

I tavoli 10 ed 11 hanno approfondito i cruciali temi del diritto alla salute, del disagio psichico e il delicato settore delle misure di sicurezza.

L'esecuzione penale esterna, le pene non detentive e la giustizia riparativa sono state esaminate da ogni possibile angolazione dai tavoli 12, 13 e 14, anche attraverso lo studio comparativo con gli altri sistemi europei.

La formazione degli operatori penitenziari, rivisitata nell'ottica dell'individuazione di un nuovo modello trattamentale individualizzato e responsabilizzante ed il ruolo degli enti locali nel processo di reinserimento, sono stati alcuni tra i temi oggetto di studio dei tavoli 15, 16 e 17.

Il tavolo 18, infine, ha analizzato le modalità con cui le strutture amministrative dell'esecuzione penale possono offrire il migliore supporto a questo nuovo modo di interpretare le pene.

Come è evidente, la pluralità dei temi affrontati offre la possibilità di una riflessione a tutto raggio per rispondere alla cruciale domanda del come rispondere al reato affinché tale risposta sani la lacerazione che il reato ha determinato nel tessuto sociale e aiuti il prevenire del ripetersi.

Ora che i risultati del lavoro dei tavoli sono stati pubblicati, si apre una consultazione ancora più ampia, rivolta soprattutto all'opinione pubblica, che potrà sviluppare ed arricchire ulteriormente la discussione avviata. Il lavoro, ribadisco, è stato svolto nella più assoluta autonomia dei protagonisti, e potrà rappresentare un patrimonio utile all'esercizio della delega per la riforma dell'ordinamento penitenziario per converso non ha alcuna paternità da parte del Ministero finché non sarà oggetto di una proposta specifica che verrà sottoposta al Parlamento.

Ma per questo, ho ritenuto doveroso venire ad illustrare le linee del percorso intrapreso e la direzione lungo cui ci si è incamminati, innanzitutto in Parlamento.

Il ragionamento molto semplice è questo: noi dovremmo tenerne conto per farvi delle proposte, voi tenetene conto per analizzare le proposte che vi faremo perché credo che sia uno strumento di lettura utile per tutti e che offra un parametro di valutazione che è inconsueto, rispetto al modo stesso in cui si analizzano i testi normativi, ma che credo sia adeguato a un passaggio storico, nel senso che se noi siamo in grado di esercitare effettivamente la delega, è una riforma che non si realizza dal 1975.

In fondo, il convincimento dal quale parto, naturalmente può anche non essere condiviso e, probabilmente, non lo sarà, è che l'attenzione rivolta alle componenti critiche della nostra società è un modo di essere attenti alla collettività nel suo insieme.

Abbiamo raccolto anche posizioni molto distanti dal nostro sentire, ma credo sia stato utile. E soprattutto è stato utile che il carcere sia stato sottoposto ad una discussione, è una raccomandazione che temo non troverà accoglimento, che non è stata lo strumento della propaganda politica. Perché il carcere è quel che è, anche perché spesso viene utilizzato per la propaganda politica; cioè, ne viene utilizzato l'aspetto di carattere simbolico e non viene analizzato l'elemento di carattere funzionale. Se ne discute per il messaggio che dà alla società, che naturalmente è una parte importante della sua funzione, non se ne discute analizzandolo nel come funziona, nel cosa produce.

E la raccomandazione che cerco di fare a tutte le forze politiche, anche a quelle che hanno le posizioni le più distanti dalle mie, è di provare a fare una discussione, questa volta, sul come funziona, cioè su come riusciamo a smontare un meccanismo e riusciamo a ricostruirlo, in funzione degli obiettivi che credo non possano dividerci. Non soltanto quello di corrispondere alle indicazioni contenute nella Costituzione, ma anche a quello, effettivamente, di garantire sicurezza, perché la considerazione dalla quale vorrei partire è questa: non c'è stata una proporzionalità tra l'utilizzo del carcere, l'investimento sul carcere e l'aumento di sicurezza nella società.

Probabilmente, non perché il carcere non serva a garantire sicurezza ma perché, questo carcere non è in grado di garantire sicurezza. Quindi si tratta probabilmente di affrontare insieme il modo in cui questo obiettivo si riesce a raggiungere effettivamente, sapendo che è un passaggio non semplice perché naturalmente, quando parliamo di carcere, parliamo della condizione del nostro corpo sociale, rispetto al quale ciascuno di noi fa valutazioni in ragione anche dell'impostazione ideologica e culturale profondamente diverse.

Quello che credo si stia superando è l'idea di un utilizzo del carcere come strumento per affrontare e risolvere problemi di carattere sociale. È una tentazione storica. Nella mia relazione sullo stato della giustizia, ho citato un discorso che fece Filippo Turati in Parlamento, molto tempo fa, e l'attitudine non le conseguenze è rimasta nel corso del tempo molto simile a quella: l'idea che alcuni fenomeni di carattere sociale si possano contrastare attraverso l'utilizzo del carcere. Le patologie che quei fenomeni sociali si possano contrastare con il carcere. Quei fenomeni non si eliminano con il carcere. Mi sembra un'evidenza quasi lapalissiana, però non sempre è sufficientemente colta anche nella produzione di carattere normativo.

Il tentativo questa volta è di non ripetere gli stessi errori, riducendo per quanto possibile il tasso di propaganda e di ideologia, che - ripeto - ritengo sia inevitabile si sprigioni quando si discute di un tema così simbolico e così appetibile da questo punto di vista e che, però, se va oltre quella soglia di

guardia rischia di produrre gli elementi che paga la collettività nel suo insieme, non i detenuti. I detenuti hanno pagato nel corso del tempo un prezzo più o meno alto, talvolta più del dovuto e talvolta meno del dovuto.

Il problema fondamentale dal quale partire è che la collettività ha pagato un prezzo alto in termini di sicurezza e di mancato utilizzo ottimale delle risorse e di mancato rispetto di alcune indicazioni che stanno alla base del nostro patto fondamentale, cioè la Carta costituzionale.

Vi ringrazio.

Andrea Orlando
Ministro della Giustizia

AltraCittà
www.altravetrina.it

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Situazione al 29 febbraio 2016

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.583	1.684	74	218	8	0
BASILICATA	3	470	425	9	89	3	0
CALABRIA	12	2.661	2.517	56	450	12	0
CAMPANIA	16	6.037	6.629	329	802	166	7
EMILIA ROMAGNA	11	2.799	2.958	128	1.390	30	4
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	610	19	218	12	2
LAZIO	14	5.260	5.721	353	2.560	58	5
LIGURIA	7	1.159	1.417	72	763	26	7
LOMBARDIA	18	6.132	7.916	366	3.699	50	9
MARCHE	7	853	890	17	321	10	1
MOLISE	3	263	293	0	44	0	0
PIEMONTE	13	3.841	3.612	137	1.545	47	6
PUGLIA	11	2.369	3.140	141	477	78	3
SARDEGNA	10	2.632	2.027	48	421	21	1
SICILIA	23	5.833	5.748	116	1.247	72	0
TOSCANA	18	3.404	3.303	116	1.514	112	28
TRENTINO ALTO ADIGE	2	509	447	15	319	1	1
UMBRIA	4	1.336	1.217	32	364	7	0
VALLE D'AOSTA	1	181	181	0	108	1	0
VENETO	9	1.698	2.111	120	1.130	32	3
Totale nazionale	195	49.504	52.846	2.148	17.679	746	77

(*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(**) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema

Detenuti presenti per posizione giuridica
Situazione al 29 febbraio 2016

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
Detenuti Italiani + Stranieri									
Abruzzo	172	62	60	44	166	1.258	88	0	1.684
Basilicata	32	13	31	10	54	339	0	0	425
Calabria	550	351	190	68	609	1.358	0	0	2.517
Campania	1.307	857	547	341	1.745	3.538	25	14	6.629
Emilia Romagna	431	239	244	60	543	1.905	76	3	2.958
Friuli Venezia Giulia	124	42	28	16	86	399	0	1	610
Lazio	918	732	438	138	1.308	3.482	1	12	5.721
Liguria	263	118	108	33	259	892	2	1	1.417
Lombardia	1.191	607	551	116	1.274	5.447	4	0	7.916
Marche	128	45	44	14	103	657	1	1	890
Molise	17	9	18	3	30	246	0	0	293
Piemonte	520	219	192	65	476	2.609	3	4	3.612
Puglia	718	226	154	99	479	1.935	6	2	3.140
Sardegna	151	74	62	22	158	1.695	22	1	2.027
Sicilia	1.337	656	368	151	1.175	3.162	70	4	5.748
Toscana	411	266	153	52	471	2.381	39	1	3.303
Trentino Alto Adige	53	41	19	8	68	326	0	0	447
Umbria	130	59	59	31	149	938	0	0	1.217
Valle d'Aosta	9	5	10	3	18	154	0	0	181
Veneto	334	176	86	24	286	1.446	44	1	2.111
Totale detenuti Italiani + Stranieri	8.796	4.797	3.362	1.298	9.457	34.167	381	45	52.846
Detenuti Stranieri									
Abruzzo	63	15	11	3	29	121	5	0	218
Basilicata	2	1	6	0	7	80	0	0	89
Calabria	126	65	50	5	120	204	0	0	450
Campania	210	113	85	21	219	368	2	3	802
Emilia Romagna	256	154	167	37	358	761	14	1	1.390
Friuli Venezia Giulia	67	25	10	1	36	114	0	1	218
Lazio	426	451	237	36	724	1.403	1	6	2.560
Liguria	174	84	76	20	180	407	1	1	763
Lombardia	695	347	332	53	732	2.272	0	0	3.699
Marche	72	29	24	5	58	190	0	1	321
Molise	2	0	6	1	7	35	0	0	44
Piemonte	278	99	96	24	219	1.045	1	2	1.545
Puglia	169	47	31	12	90	217	0	1	477
Sardegna	41	16	14	2	32	340	8	0	421
Sicilia	488	214	135	12	361	386	10	2	1.247
Toscana	280	185	97	31	313	912	8	1	1.514
Trentino Alto Adige	37	32	14	6	52	230	0	0	319
Umbria	59	21	22	4	47	258	0	0	364
Valle d'Aosta	8	4	8	1	13	87	0	0	108
Veneto	231	131	63	15	209	680	9	1	1.130
Totale detenuti Stranieri	3.684	2.033	1.484	289	3.806	10.110	59	20	17.679

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità
Situazione al 29 febbraio 2016

Regione di detenzione	Istituto di detenzione	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
ABRUZZO	TERAMO CC	1	1	0	0	1	1
BASILICATA	POTENZA"ANTONIO SANTORO" CC	0	0	1	1	1	1
CAMPANIA	AVELLINO"BELLIZZI" CC	2	2	1	1	3	3
LAZIO	ROMA"REBIBBIA FEMMINILE" CCF	5	5	7	7	12	12
LOMBARDIA	COMO CC	1	1	4	4	5	5
LOMBARDIA	MILANO"SAN VITTORE" CCF	0	0	7	8	7	8
PIEMONTE	TORINO"LORUSSO E CUTUGNO" CC	3	3	2	3	5	6
SARDEGNA	SASSARI CC	1	1	1	1	2	2
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	1	1	0	0	1	1
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	1	2	4	4	5	6
VENETO	VERONA"MONTORIO" CC	0	0	1	1	1	1
Totale		15	16	28	30	43	46

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca" e Cagliari. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova - Dati al 29 febbraio 2016

29 febbraio 2016

	Numero
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	12.235
SEMILIBERTA'	698
DETTENZIONE DOMICILIARE	9.738
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	6.336
LIBERTA' VIGILATA	3.709
LIBERTA' CONTROLLATA	188
SEMIDETTENZIONE	6
TOTALE GENERALE	32.910

PROSPETTI DI DETTAGLIO

TIPOLOGIA	NUMERO
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	
Condannati dallo stato di libertà	6.271
Condannati dallo stato di detenzione*	2.552
Condannati in misura provvisoria	306
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	1.018
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.595
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	453
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	5
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	35
Totale	12.235
SEMILIBERTA'	
Condannati dallo stato di libertà	76
Condannati dallo stato di detenzione*	622
Totale	698

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

TIPOLOGIA	NUMERO	di cui
DETTENZIONE DOMICILIARE		L. 199/2010
Condannati dallo stato di libertà	3.816	279
Condannati dallo stato di detenzione*	3.540	1.048
Condannati in misura provvisoria	2.302	-
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	11	-
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	35	-
Condannate madri/padri dallo stato di libertà	10	-
Condannate madri/padri dallo stato di detenzione*	24	-
Totale	9.738	1.327

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'

Lavoro di pubblica utilità	365
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	5.971

MESSA ALLA PROVA

Indagine per messa alla prova	9.838
Messa alla prova	7.345

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari
Situazione al 29 febbraio 2016

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	49		20
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	228	159	7	16
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	304	456		7
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	72	112	26	20
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	204	216		16
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	127		11
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	270	256		53
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	309	41	75
BASILICATA	MT	MATERA	CC	128	88		18
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	126	170		2
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	167	9	69
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "R. SISCA"	CC	122	98	12	27
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	209		25
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	178		46
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	202		55
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	607		121
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	120	116		52
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	25		1
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	86		9
CALABRIA	RC	PALMI "F. SALSONE"	CC	152	173		11
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	309	251		46
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "G. PANZERA"	CC	186	218	44	15
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	354		42
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO	CC	253	214		20
CAMPANIA	AV	AVELLINO "BELLIZZI"	CC	500	518	25	58
CAMPANIA	AV	LAURO	CC	38			
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI	CR	122	151		11
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	254	370	23	41
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	52	78		2
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	OPG	206	36		4
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	429		56
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	833	941	66	182
CAMPANIA	NA	NAPOLI "POGGIOREALE G. SALVIA"	CC	1.640	1.919		271
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SANT'EFRAMO" (C/O CC SECOND. REP.VERDE)	OPG	120			
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SECONDIGLIANO"	CC	897	1.312		47
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	105	167	167	45
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	47		
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	366	400	48	55
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	47		10
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA	CC	497	763	64	401
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA	CC	252	326		125
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	110	14	53
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	182	80		12
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	372	369	31	223
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	337	14	211
EMILIA	PR	PARMA	CR	468	544		152

EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	337	14	211
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	468	544		152
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	73		36
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA	CC	199	190	5	110
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA	OPG	107	58		16
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	130	108		51
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	58	37		14
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	49		18
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	139	192	19	107
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	208		35
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	100	124		44
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	239		102
LAZIO	FR	FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	506	555		130
LAZIO	FR	PALIANO	CR	143	66	5	8
LAZIO	LT	LATINA	CC	76	146	27	40
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	259		182
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	74		12
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	483	22	325
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA 3^ CASA"	CC	172	76		11
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA FEMMINILE"	CCF	260	299	299	167
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA N.C. 1"	CC	1.203	1.359		518
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	301		59
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	624	868		512
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	541		244
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	455		250
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	46	44		19
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	541	702		396
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	138	72	68
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	62	89		53
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	214	247		112
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	193		113
LIGURIA	SV	SAVONA "SANT'AGOSTINO"	CC	49	4		2
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	320	518	34	276
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "CANTON MONBELLO"	CC	189	331		210
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	112	29	50
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	221	405	48	233
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	468		279
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	73		43
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	50	88		46
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.116	89	369
LOMBARDIA	MI	MILANO "SAN VITTORE"	CC	751	985	87	613
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	597		302
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	911	1.305		374
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	137	5	88
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	524	556		289
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	239	387	74	206
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	361		39
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	29	31		21

LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	239	387	74	206
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	361		39
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	29	31		21
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	238	378		231
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	54	68		30
MARCHE	AN	ANCONA	CC	213	140		53
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	104		48
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	131		32
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	66		17
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41	52	6	23
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	201	154		26
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	243	11	122
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	87		24
MOLISE	CB	LARINO	CC	107	170		19
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	36		1
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "CANTIELLO E GAETA"	CC	237	236		136
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	297		128
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	207	281		23
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	394	301		164
PIEMONTE	CN	ALBA "G.MONTALTO"	CR	140			
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	425	215		117
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	113		66
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	269		109
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	160	1	42
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	192	231	1	81
PIEMONTE	TO	TORINO "LORUSSO E CUTUGNO"	CC	1.139	1.216	103	536
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	57		16
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	230	236	32	127
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	58		2
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	299	350	11	72
PUGLIA	BA	TURI	CR	105	151		7
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	117	152	1	31
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	287		39
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	46	22	22	5
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	368	483	26	79
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	145	149		29
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	65	87		15
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	639	878	60	143
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	523	21	55
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	80		57
SARDEGNA	CA	CAGLIARI	CC	567	588	27	88
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	155	93		26
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	34		1
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONELODE"	CR	392	115		79
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	271	170	7	7
SARDEGNA	OR	ORISTANO "S. SORO"	CR	260	291		27
SARDEGNA	SS	ALGHERO "G. TOMASIELLO"	CR	156	65		17
SARDEGNA	SS	SASSARI	CC	455	410	14	114
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "P. PITTALIS"	CR	167	181		5
SICILIA	AG	AGRIGENTO	CC	276	357	32	109
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	81	83		26
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	181	233		40
SICILIA	CL	GELA	CC	48	80		32
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	113	90		14
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	335	324		109
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	240		9
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	313	317	26	77

SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	335	324		109
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	240		9
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	313	317	26	77
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	73		15
SICILIA	EN	ENNA	CC	166	157		62
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	45	76		23
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	OPG	424	170	8	47
SICILIA	ME	MESSINA	CC	302	219	8	33
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.178	1.117	42	201
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	572	359		50
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE	CC	84	108		17
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	139	153		75
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	481		49
SICILIA	SR	NOTO	CR	182	165		18
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	330	462		130
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	58		18
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	94	87		15
SICILIA	TP	TRAPANI	CC	358	339		78
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	26		10
TOSCANA	FI	EMPOLI	CC	18	17	17	6
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	72		26
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	494	714	67	464
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO	OPG	175	52		10
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	22		10
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	38		16
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	385	233		74
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	65		30
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO	CR	363	247		116
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	91	106		54
TOSCANA	MS	MASSA	CR	170	197		73
TOSCANA	PI	PISA	CC	217	293	32	154
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	142		46
TOSCANA	PO	PRATO	CC	613	645		333
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	21		4
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	344		49
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	69		39
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	91	98		79
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	418	349	15	240
UMBRIA	PG	PERUGIA "NUOVO COMPLESSO PENITENZIARIO CAPANNE"	CC	364	291	32	170
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	458	445		77
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	103	44		23
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	437		94
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	181		108
VENETO	BL	BELLUNO	CC	89	95		63
VENETO	PD	PADOVA	CC	173	208		143
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	436	578		230
VENETO	RO	ROVIGO	CC	71	29		13
VENETO	TV	TREVISO	CC	143	205	1	96
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	119	74	74	36
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	161	221		144
VENETO	VI	VICENZA	CC	156	208		97
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	350	493	45	308
Totale				49.504	52.846	2.148	17.679

(*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri

Chiusura Opg. Franco Corleone è Commissario del Governo per le Regioni inadempienti

Il Sole 24 Ore, 14 febbraio 2016

È Franco Corleone, già sottosegretario alla Giustizia e Garante dei detenuti, il nome designato dal Governo per il ruolo di commissario unico da designare nelle Regioni ancora non in regola sulla dismissione degli Ospedali psichiatrici giudiziari e la conseguente attivazione delle Rems, le strutture residenziali sanitarie gestite dalla sanità territoriale.

Le regioni "sotto schiaffo", lo ricordiamo, sono: Calabria, Abruzzo, Piemonte, Puglia, Toscana e Veneto. Sarà il Consiglio dei ministri a ratificare la decisione del commissariamento nelle sei Regioni, dove risiedono ancora 164 internati (5 donne). Una scelta fortemente sollecitata anche dal ministero della Salute, dopo gli infiniti ritardi accumulati nell'applicare la misura.

Il nome di Franco Corleone compare nello schema di delibera del Consiglio dei ministri, all'esame della Conferenza Stato-Regioni. Primo compito del commissario unico, il cui incarico non comporterà nuovi oneri o spese, rientra il garantire la chiusura degli ex Opg e il tempestivo ricovero presso le Rems, previa realizzazione di "strutture comuni in cui ospitare i soggetti internati". Il ruolo di Corleone non si limiterà comunque alle sei regioni commissariate: dovrà infatti "sollecitare" tutte le regioni con Opg "perché procedano a una rapida e completa realizzazione dei programmi di loro competenza già in fase avanzata".

Intervista a Cosimo Maria Ferri "come migliorare le condizioni di vita dei reclusi"

di Victor Ciuffa

Specchio Economico, 13 febbraio 2016

"A causa delle drammatiche dimensioni che ha assunto, il sovraffollamento delle carceri esige soluzioni rapide, che impongono profondi mutamenti legislativi. Il problema del carcere e della sua funzione non può essere affrontato con il vecchio armamentario ideologico di discarica sociale, risalente agli anni 70, né con strumenti ispirati da considerazioni sociologiche. I vecchi pensieri non possono che condurre alle vecchie soluzioni che non hanno portato a nulla ma hanno contribuito ad aggravare il degrado della situazione carceraria".

L'afferma il neo-sottosegretario alla Giustizia del Governo Cosimo Maria Ferri che, già magistrato a Carrara, è stato segretario nazionale di Magistratura Indipendente, una delle associazioni dei magistrati, e ha fatto parte del Consiglio Superiore della Magistratura, organo di autogoverno della categoria presieduto dal Capo dello Stato e, in veste di vicepresidente, attualmente, da Michele Vietti. In questa intervista il sottosegretario Ferri illustra i problemi di grande attualità che Governo e Parlamento devono affrontare: il sovraffollamento delle carceri e i frequenti episodi di violenza e maltrattamento delle donne.

Domanda. Quali soluzioni il nuovo Governo potrebbe adottare per far fronte al sovraffollamento delle carceri?

Risposta. Il problema ha molte cause e non può essere affrontato se non ampliando la ricettività degli istituti di pena, elevando gli standard detentivi secondo le raccomandazioni dell'Unione Europea, limitando il flusso in entrata e considerando come extrema ratio il ricorso alla detenzione in un sistema che avrà sempre meno risorse, cioè giudici, cancellieri ecc. La custodia cautelare in carcere deve avere lo scopo di neutralizzare una pericolosità non fronteggiabile in altri modi, ma comunque in condizioni conformi al senso di umanità. Alle misure attualmente in vigore occorre affiancare ulteriori forme di cautela quali la cauzione o misure interdittive. Tutto ciò senza indebolire il deterrente costituito dalla pena, perché lo Stato non può abdicare alla propria funzione di garantire la sicurezza e la tranquillità dei cittadini. In sostanza la pena detentiva deve essere riservata ai casi più gravi, ai delitti di allarme sociale; e deve essere certa ed effettiva.

D. Attraverso quale strada ritiene che si possa giungere a ciò?

R. Sviluppando un massiccio sfoltimento delle fattispecie di rilievo penale tramite un ampio ricorso a pene pecuniarie per reati di natura "bagatellare" come ingiuria e minaccia, e di scarso allarme sociale, come avviene in Germania; e attribuendo agli enti locali sia l'attuazione delle pene sia la destinazione del ricavato. È necessario sviluppare anche lo strumento dell'espulsione: il sovraffollamento è legato soprattutto all'alta percentuale di detenuti stranieri che, non avendo risorse all'esterno, non possono fruire di misure alternative. Non ha senso comminare una pena detentiva a soggetti dei quali difficilmente si può ipotizzare un reinserimento sociale nel territorio nazionale.

D. Andrebbe fatto ricorso più spesso agli arresti domiciliari?

R. Se considerata una soluzione per il sovraffollamento, la detenzione domiciliare è utopistica; presuppone infatti l'assenza di pericolosità e, prima di tutto, la disponibilità di un domicilio effettivo e idoneo. Quanti detenuti stranieri, quanti tossicodipendenti possono contare su una possibilità abitativa esterna? In tale prospettiva, come sanzione alternativa al carcere si dovrebbe estendere l'istituto dell'espulsione e rafforzare il coordinamento tra le Direzioni penitenziarie e gli organi di Pubblica Sicurezza incaricati di eseguire questa misura.

D. Nel senso che sarà necessario anche snellire le procedure?

R. La riduzione della popolazione carceraria può essere attuata anche sburocratizzando con una serie di interventi la fase dell'esecuzione penale e penitenziaria. Per facilitare il ricorso alle misure alternative, contemperando le esigenze di sicurezza dei cittadini con le finalità deflattive, vanno modificate le norme che limitano la possibilità del giudice di ammettere il detenuto a forme di espiazione della pena esterne al carcere. In casi di condanne di limitata entità, ad esempio entro i tre anni di pena, va ampliata la possibilità del giudice monocratico di applicare le misure alternative sia all'esito del procedimento di merito, sia in sede di esecuzione penale.

D. Quindi pene detentive limitate potrebbero essere convertite in alternative anche durante l'espiazione?

R. A tal fine la magistratura di sorveglianza andrebbe liberata da tutti i compiti di natura amministrativa che tuttora l'impegnano, rafforzandone il ruolo di giudice dei diritti in posizione di terzietà nei confronti dei detenuti e dell'Amministrazione penitenziaria, accrescendone l'efficacia nei tempi delle decisioni sulle misure alternative alla detenzione. Occorrerà pertanto rafforzare lo status professionale della magistratura di sorveglianza la cui attività - a differenza della giurisdizione di cognizione che si incentra in primo luogo sulla ricostruzione del fatto -, è caratterizzata principalmente dalla valutazione di quella che sarà la futura condotta del condannato.

D. Quindi occorre riformare anche il ruolo della magistratura di sorveglianza?

R. In un sistema in cui poco più di 150 giudici, su oltre 9 mila in organico, debbono occuparsi dell'esecuzione, in corso o sospesa, del 100 per cento delle infinitamente numerose sentenze penali, oltretutto di numerosissime altre competenze, appare auspicabile un miglioramento dell'organizzazione strutturale, ferma nel tempo, della magistratura di sorveglianza. Va messa in grado di far fronte meglio ai propri impegni, che sono esponenzialmente aumentati, anche con il rafforzamento degli organici e la copertura dei posti vacanti dei magistrati e del personale di cancelleria. E il Consiglio Superiore della Magistratura deve promuovere, anche attraverso circolari, la diffusione di "buone prassi" organizzative e asseverare la legittimità di soluzioni già adottate in alcuni Uffici di sorveglianza, ad esempio in materia di rateizzazione della pena pecuniaria o di remissione del debito.

D. E quando si tratta di imputati o condannati tossicodipendenti?

R. Vanno attivate prassi organizzative e processuali dirette al loro aggancio da parte del Ser.T., in modo da favorire l'eventuale applicazione di una misura cautelare domiciliare presso comunità terapeutiche o strutture sanitarie, così realizzando l'esecuzione dell'eventuale pena nelle forme dell'affidamento terapeutico sulla base dell'articolo 94 del decreto presidenziale 309 del 1990.

D. Che cosa propone relativamente alle condizioni detentive e di esecuzione della pena?

R. Quale forma privilegiata di metodo rieducativo e agevolativo dell'accesso alle misure alternative alla detenzione, va sviluppato il volontariato da parte dei detenuti, ad esempio in occasione di calamità naturali o di svolgimento di progetti di tutela ambientale o dei beni culturali. Anche attraverso l'adozione delle necessarie modifiche procedurali, vanno assicurate la pronta ottemperanza delle decisioni della magistratura di sorveglianza da parte dell'Amministrazione penitenziaria, l'adeguatezza degli organici e le condizioni di impiego di quest'ultima, in particolare della Polizia penitenziaria e dell'area educativa.

D. Mobbing, stalking, femminicidio. Si vanno introducendo nel Codice penale fattispecie di reati già in esso previsti, per di più con nomi stranieri. Non bastava un aggravamento delle pene?

R. Lo stalking è definito in psichiatria un "comportamento ostinato e reiterato di persecuzione e molestia nei confronti di un'altra persona". L'articolo 612 bis del Codice penale individua il reato dello stalker o "molestatore assillante" sulla base di due elementi: la ripetitività del comportamento e il fatto di ingenerare un perdurante e grave stato di ansia, di paura nella persona offesa, di timore per l'incolumità propria o per quella di un congiunto, costringendo la vittima ad alterare le proprie abitudini di vita. Per questo il reato di stalking è stato inserito tra i delitti contro la libertà morale.

D. Trattandosi di un reato odioso e sempre più ricorrente, non andrebbe meglio definito? Esistono delle proposte in proposito?

R. Si può ipotizzare un aumento di pena e prevedere la possibilità di ricorrere alle intercettazioni, che in questo reato sarebbero senz'altro utili. In particolare si potrebbe aumentare la pena-base prevista nel comma 1 dell'articolo 612 bis del Codice penale, portandola a un massimo edittale superiore ai cinque anni, in modo da far rientrare lo stalking nei reati di cui all'articolo 266 comma 1 lettera a) del Codice di procedura penale, per i quali le intercettazioni sono consentite "ratione poenae". Tra l'altro, portare la pena massima ad esempio a 6 anni magari elevando anche il minimo edittale, potrebbe giustificarsi con la legge 172 del 2012 che ha ratificato la Convenzione di Lanzarote con la quale è stata aumentata la pena del reato di maltrattamenti per certi versi affine a quello di stalking.

D. Ci sono anche altre soluzioni?

R. In caso di reato commesso contro il coniuge separato o divorziato, o in danno di persona già legata sentimentalmente allo stalker, si potrebbe aumentare l'incidenza dell'aggravante di cui al comma 2 dello stesso articolo 612 bis del Codice penale, trasformandola in aggravante ad effetto speciale; in tal modo, almeno in questi casi, la pena conseguente diverrebbe computabile per intero per raggiungere la soglia prevista per le intercettazioni. Un'altra ipotesi: inserire il delitto di atti persecutori fra quelli per i quali le intercettazioni sono comunque previste, a

prescindere dalla pena.

D. Spesso gli autori di molestie denunciati o condannati tornano a ripetere gli stessi atti. Che fare?

R. Penso che, sempre nell'ottica di un giro di vite, si potrebbero introdurre: il divieto di bilanciamento dell'aggravante di cui all'articolo 612 bis comma 2 del Codice penale, sul modello di altre ipotesi aggravate per le quali il legislatore ha scelto di rendere non bilanciabile l'aggravante; il potere-dovere del giudice di disporre, anche d'ufficio, la custodia cautelare in carcere nel caso di violazione delle misure cautelari non custodiali, riferite ad ipotesi di atti persecutori, quali allontanamento dalla casa familiare e, soprattutto, divieto di avvicinamento, sul modello di quanto già previsto in caso di violazione delle prescrizioni connesse agli arresti domiciliari. A mio parere, questa opzione potrebbe essere efficace, perché sono frequenti i casi di stalker che trasgrediscono alle misure a loro carico; il rischio che commettano nuovi atti persecutori in costanza di misure è spesso sottovalutato.

D. E nell'eventualità che la vittima sia minacciata e indotta dallo stalker a ritirare la denuncia?

R. Accanto alle possibili modifiche alla legge sullo stalking consistenti in aumenti di pena in funzione preventiva, e cioè per consentire le intercettazioni, si pensa anche all'irritrattabilità della querela. Come nei reati sessuali, al fine di evitare ritorsioni da parte dello stalker dirette ad ottenerne la remissione da parte della vittima, si potrebbe stabilire che la querela non è ritrattabile. Occorre, infine, investire di più nella formazione e attuare campagne finalizzate ad incrementare la sensibilità culturale dei cittadini. Affinché il fenomeno non venga sottovalutato è necessaria, in questa ottica, la formazione nelle scuole, nelle imprese ed anche tra le forze di Polizia. Più che intervenire sulla repressione, il problema oggi è svolgere un'attività preventiva efficace e deterrente. Un ruolo determinante nel comprendere la gravità della situazione l'hanno le forze di Polizia.

D. Ritieni opportuno l'impiego, per i responsabili di tali reati, del braccialetto elettronico?

R. Sì, ma solo ai casi di stalking nei quali viene applicata una misura cautelare diversa dal carcere; in caso non solo di arresti domiciliari, ma anche di violazione del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, e dell'obbligo di allontanamento dalla casa familiare. Ad oggi non esistono dati su quante donne siano state aggredite dopo la scadenza di misure cautelari o la decadenza di provvedimenti restrittivi; i dati disponibili riguardano soltanto il numero dei procedimenti penali avviati che sono passati da circa 10 mila nel 2009 ad oltre 15 mila nel 2012, e di quelli definiti, pari a 4.500 circa nel 2009 e a quasi il triplo, cioè 13.100, nel 2012.

D. Quali misure si stanno rivelando più efficaci?

R. Posso dire con sicurezza che maggiore è il ricorso alle misure coercitive - dal divieto di avvicinarsi ai luoghi frequentati dalla vittima fino al carcere -, maggiore è la possibilità che gli atti persecutori non si ripetano in seguito; e, se questo accade, le stesse misure possono essere nuovamente applicate e sensibilmente aggravate, così da liberare la vittima dal proprio persecutore. Posso assicurare che, su questo punto, la sensibilità dei magistrati è molto elevata, così come è costante l'aggiornamento professionale anche attraverso numerosi corsi organizzati sulla materia.

D. È necessario accelerare l'esecuzione dei provvedimenti adottati dal giudice a carico degli stalker?

R. Non credo necessario introdurre misure ad hoc; una volta che il giudice ha disposto la misura coercitiva, di norma questa viene sempre eseguita in tempi rapidissimi, nel giro di pochi giorni se non di poche ore. Eventuali ritardi sono dovuti solo all'elevatissimo numero di procedimenti che i giudici per le indagini preliminari si trovano ad affrontare, in carenza di organico; procedimenti spesso complessi, il cui studio approfondito richiede tempo. Per cercare di arginare questo fenomeno dilagante i ministri della Giustizia Anna Maria Cancellieri, dell'Interno Angelo Alfano e delle Pari Opportunità Josefa Idem stanno valutando l'ipotesi di istituire un gruppo di lavoro per esaminare il fenomeno stesso e per formulare eventuali proposte anche in ambito normativo.

Chiusura degli Opg, la condizione dei pazienti nelle nuove Residenze di sicurezza

di Maria Giovanna Faiella

Corriere della Sera, 13 febbraio 2016

Presentati a Brescia i primi risultati del progetto Viormed sugli ex detenuti psichiatrici. La cura nelle Rems permette ai malati "violenti" di contenere l'aggressività.

Dopo la chiusura degli Opg prevista entro il 31 marzo 2015, in base alla legge n.81 del 2014 "Disposizioni urgenti in materia di superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari" tutti i pazienti psichiatrici ancora detenuti dovevano essere trasferiti nelle Rems, Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, gestite dai Dipartimenti di salute mentale. Ma, a distanza di quasi un anno, che ne è stato dei pazienti ricoverati? E chi ha commesso atti di violenza e ha bisogno di cure rappresenta un pericolo per la collettività?

Conclusioni preliminari - Secondo i risultati preliminari del primo studio di coorte su pazienti con storia di violenza condotto in Italia, "Viormed - Violence risk and mental disorders" - coordinato dallo psichiatra Giovanni de Girolamo, responsabile dell'Unità operativa di Psichiatria epidemiologica e valutativa all'Irccs Fatebenefratelli di Brescia -, un paziente con disturbi psichiatrici e storie di violenza alle spalle, sia che sia stato ricoverato in un

Ospedale psichiatrico giudiziario (Opg) che in altri centri, se continua a essere curato in una struttura residenziale non manifesta comportamenti più aggressivi rispetto ai pazienti con diagnosi psichiatrica primaria, ovvero affetti dalle medesime patologie quali schizofrenia, disturbo dell'umore o disturbo della personalità.

Aggressività, ma solo "a parole" - Nella prima fase dello studio, finanziata con il 5 per mille della ricerca dell'Irccs di Brescia, è stata esaminata l'aggressività nei pazienti ricoverati nelle strutture di psichiatria forense della Provincia Lombardo-Veneta dei Fatebenefratelli (Brescia, San Colombano al Lambro, Cernusco sul Naviglio, San Maurizio Canavese) e messa a confronto coi pazienti del gruppo di controllo, che avevano la medesima diagnosi ma senza storie pregresse di violenza verso terzi o verso se stessi. Ebbene, i risultati evidenziano solo una leggera tendenza a una maggiore aggressività a livello verbale nei pazienti con storie di violenza alle spalle, dimostrando l'utilità di un contesto protettivo come quello delle strutture residenziali. Nella seconda fase dello studio, finanziata dalla Regione Lombardia, sono stati coinvolti anche i Dipartimenti di salute mentale di Garbagnate, Legnano, Monza e Brescia per verificare i comportamenti dei pazienti trattati in ambulatorio: così sarà possibile confrontare i due regimi di cura. La riabilitazione - I Fatebenefratelli da tempo sono coinvolti nel percorso di cura e monitoraggio dei pazienti con misure di sicurezza e pericolosità sociale attenuata. In Lombardia, il centro Sacro Cuore-Fatebenefratelli di San Colombano al Lambro e il Centro S. Ambrogio-Fatebenefratelli di Cernusco sul Naviglio accolgono persone dimesse da Opg. "È un impegno che fa parte della nostra missione - dice fra Marco Fabello, direttore generale dell'Irccs Fatebenefratelli di Brescia. Nella società dell'efficienza e della competizione non c'è nessuno di più "lontano" di un malato di mente che ha compiuto un crimine e che ha violato le regole della società. La loro riabilitazione è certamente complessa perché sono persone prive di rete sociale che devono ricostruire un tessuto socio-relazionale, partendo spesso da zero - continua Fabello. Tuttavia, se trattate adeguatamente e reinserite in quella rete, queste persone cessano di compiere reati, talvolta secondari al loro stato di abbandono oltre che alla loro psicopatologia".

Regioni inadempienti e commissariamento - Ma le Rems, dove secondo la Legge i pazienti psichiatrici devono essere curati, funzionano davvero e sono attrezzate a trattare efficacemente questi pazienti? La quarta Relazione del Governo sul superamento degli Opg, trasmessa al Parlamento lo scorso 22 gennaio, evidenzia che, al 15 dicembre, erano 455 i pazienti trasferiti nelle Rems per ricevere un trattamento e un'assistenza esclusivamente sanitaria a cura del Servizio sanitario regionale. Alcune Regioni non hanno ancora attivato le Rems, nonostante la diffida del Governo. La nomina del Commissario per quelle inadempienti non ha avuto parere favorevole nella Conferenza delle Regioni l'11 febbraio. Ma il Governo va avanti sulla sua strada. Intanto per 164 persone dietro le sbarre nei quattro Opg ancora aperti non è finito il calvario della detenzione.

È nullo il giudizio se l'imputato detenuto vuole partecipare ma non viene tradotto in aula di Valeria Bove (Magistrato)

quotidianogiuridico.it, 13 febbraio 2016

Cassazione Penale, Sezione III, 1 febbraio 2016, n. 4077. La mancata traduzione all'udienza camerale d'appello, perché non disposta o perché non eseguita, dell'imputato detenuto, eventualmente "fuori distretto", che abbia tempestivamente manifestato in qualsiasi modo la volontà di comparire, determina la nullità assoluta ed insanabile del giudizio camerale e della relativa sentenza.

È questo il principio ribadito nella pronuncia della terza sezione della Corte di cassazione n. 4077/2016 (dep. in data 01.02.2016), con la quale è stata annullata con rinvio la sentenza della Corte di appello pronunciata in assenza dell'imputato, detenuto fuori distretto, la cui traduzione non era stata eseguita, nonostante essa, a fronte di una tempestiva richiesta, fosse stata regolarmente autorizzata.

Calabria: Radicali; su chiusura Opg Regione inadempiente, pronta nomina Commissario di Emilio Quintieri

emilioquintieri.com, 13 febbraio 2016

Radicali e Magistratura di Sorveglianza bacchettano la Regione Calabria. La Regione Calabria, nei prossimi giorni, sarà una delle 6 Regioni d'Italia che sarà commissariata dal Governo Renzi per garantire il completamento del processo di superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Lo sostiene l'esponente radicale Emilio Quintieri, già membro del Comitato Nazionale di Radicali Italiani, che da circa un anno sollecitava, inutilmente, la Regione Calabria a fare la sua parte per contribuire alla chiusura definitiva degli Opg mediante l'attivazione delle Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza (Rems).

Nei mesi scorsi, il Presidente della Regione Calabria On. Mario Oliverio, era stato formalmente diffidato dal Consiglio dei Ministri, a garantire la presa in carico dei propri residenti internati negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari e di quelli raggiunti da misure di sicurezza provvisorie. In quella occasione, sostiene il radicale Quintieri,

avevo detto che sarebbe stata una ulteriore perdita di tempo perché la diffida sarebbe rimasta "lettera morta" e che, invece, il Governo doveva nominare subito un Commissario ad acta per interrompere l'inadempienza della Regione Calabria che, in tutti questi mesi, ha continuato a sperperare una enorme quantità di denaro pubblico sottoscrivendo una convenzione con la Regione Basilicata per ospitare nella Rems di Pisticci 5 internati provenienti dall'Opg di Barcellona Pozzo di Gotto con un costo di circa 250 euro al giorno per ciascun ospite in base alle giornate di presenza registrate nonché un rimborso spese minimo, indipendentemente dalle presenze registrate, che da maggio a dicembre 2015, è stato quantificato in 152 mila euro.

Tale convenzione, secondo quanto pattuito, si sarebbe rinnovata automaticamente e la Calabria per il 2016 oltre alle 250 euro al giorno per ciascun paziente avrebbe dovuto riconoscere alla Basilicata il rimborso spese di 228 mila euro.

Allo stato, presso la Rems di Pisticci, sono ospitati 4 internati calabresi a spese della Regione mentre altri 3 sono ospitati nelle Rems di altre Regioni (1 a Palombara Sabina nel Lazio, 1 a Roccaromana in Campania e 1 a Naso in Sicilia). Presso l'Opg di Barcellona Pozzo di Gotto, invece, sono ancora illegalmente internati, per la inadempienza della Regione Calabria, 14 cittadini calabresi (13 uomini ed 1 donna).

Oltre a noi Radicali, prosegue Quintieri che nei giorni scorsi ha effettuato anche una visita ispettiva presso l'Opg di Aversa unitamente ad alcuni Giuristi, l'inadempienza della Regione Calabria, è stata pesantemente stigmatizzata anche dalla Magistratura di Sorveglianza ed in particolare modo dal Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Catanzaro Dott.ssa Maria Antonietta Onorati. Il Giudice Onorati, infatti, in una nota inviata a varie Autorità dello Stato e della Regione, tra l'altro, ha denunciato che "la Regione Calabria continua a mantenere un silenzio assordante, sulla problematica dell'inserimento di soggetti giudiziari in strutture residenziali psichiatriche" sottolineando che "la risposta della Regione Calabria è stata, sinora, del tutto deludente.

Non si è, infatti, ancora proceduto ad aprire le Rems di Girifalco (la cui apertura non è neppure in programma in tempi brevi) e Santa Sofia d'Epiro (la cui apertura viene rimandata di mese in mese), né si è provveduto, nonostante la riunione citata, a formulare quegli accordi con gli Uffici Esecuzione Penale Esterna e la Magistratura di Sorveglianza per la gestione della riforma, previsti dall'Art. 7 dell'Accordo tra il Governo, le Province Autonome di Trento e Bolzano e le Regioni del febbraio 2015".

Il Governo, preso atto che la diffidata Regione Calabria non ha fornito (così come le Regioni Abruzzo, Piemonte, Toscana, Puglia e Veneto) attraverso le dichiarazioni rese e la documentazione presentata, garanzie sufficienti ad assicurare piena e immediata esecuzione ai programmi finalizzati a dare attuazione a livello nazionale alla chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari ed in particolare al programma presentato dalla Regione Calabria ed approvato dal Ministro della Salute con Decreto del 09/10/2013, ha già predisposto un decreto che con molta probabilità - conclude il radicale Emilio Quintieri - sarà approvato dal prossimo Consiglio dei Ministri, col quale delibererà la nomina dell'On. Franco Corleone, già Sottosegretario di Stato alla Giustizia ed attuale Garante dei Diritti dei Detenuti della Regione Toscana, Commissario unico del Governo per provvedere in via sostitutiva in luogo della Calabria (e delle altre Regioni inadempienti), alla realizzazione dei programmi, al fine di garantire la chiusura degli ex Ospedali Psichiatrici Giudiziari e il tempestivo ricovero presso le competenti Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza delle persone ancora ivi internate e di quelle sottoposte a misura di sicurezza provvisoria.

Chiusura degli Opg: dal Veneto alla Puglia, il governo commissaria 6 regioni
di Giulia Zaccariello

Il Fatto Quotidiano, 12 febbraio 2016

Gli ospedali psichiatrici dovrebbero essere chiusi almeno da aprile del 2015 e invece non solo esistono ancora ma ospitano ben 164 persone. Nominato il commissario Franco Corleone. Nella relazione presentata in Parlamento accuse a Calabria, Abruzzo, Piemonte, Veneto, Toscana e Puglia: "I ricoverati hanno presentato numerosi reclami, ritenendo l'esecuzione della misura di sicurezza violativa della legge".

Troppi ritardi, proroghe ed errori. A nove mesi dal termine per la chiusura degli Opg, il governo commissaria le regioni che ancora non si sono attrezzate per trovare posto ai pazienti ricoverati negli ex manicomi criminali. Per legge infatti gli ospedali psichiatrici in questione dovrebbero essere chiusi almeno da aprile del 2015, e invece non solo esistono ancora ma ospitano ben 164 persone. Colpa delle regioni, che avrebbero dovuto occuparsi delle strutture sanitarie alternative, le cosiddette Rems, ma che ancora non l'hanno fatto.

Sono sei in tutto quelle che presto saranno messe nelle mani di un commissario unico, indicato dal governo, con il compito di fare rispettare la legge e garantire il ricovero nelle Rems degli internati ancora senza un letto. Secondo una delibera del Consiglio dei ministri, pubblicata dal Sole 24 ore, il nome designato per il ruolo di commissario è quello di Franco Corleone, sottosegretario alla Giustizia e Garante dei detenuti. Dovrà promuovere, senza compenso o indennità, la completa attuazione della legge nelle regioni commissariate (Calabria, Abruzzo, Piemonte, Veneto, Toscana e Puglia) e sollecitare le altre a completare il percorso di superamento degli Opg, trovando posto nelle

Rems ai pazienti provenienti dal proprio territorio. La nomina è stata poi presentata oggi in Conferenza delle Regioni e non ha avuto parere favorevole. "Ma il governo va avanti sulla sua strada", ha commentato il sottosegretario alla Salute Vito De Filippo. "Il parere espresso oggi dalle Regioni non è vincolante, quindi a breve il Consiglio dei ministri deciderà".

Prima del commissariamento, il ministero della Salute aveva fotografato la situazione degli ospedali psichiatrici e delle Rems, in una relazione annuale consegnata a gennaio al Parlamento. Dalle venti pagine esce un'immagine confusa, in cui le regioni, con ritardi e inadempienze, pesano sull'amministrazione penitenziaria, in termini di risorse economiche, umane e di mezzi. Ma non solo: violano anche i diritti di decine di persone, costrette ancora a dormire negli Opg. "I ricoverati ancora ospitati negli Opg - si legge - hanno presentato numerosi reclami, ritenendo l'esecuzione della misura di sicurezza violativa della legge con grave pregiudizio dei diritti".

Anche per questo il 21 ottobre, otto regioni erano state diffidate e intimare a "garantire la presa in carico dei propri residenti ancora internati negli ex- opg e di quelli raggiunti da misure di sicurezza provvisoria, entro un termine stabilito per ciascuna di esse". Si tratta di Veneto, Piemonte, Toscana, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, e Calabria.

Nella relazione viene analizzato caso per caso. Alcune, come l'Abruzzo, non hanno ancora realizzato le Rems, mentre il Lazio ha solo individuato sedi provvisorie dove sistemare i pazienti. In altre, come Calabria e Puglia, sono stati fatti male i calcoli, e il numero dei posti letto si è rivelato inferiore a quello effettivamente necessario.

Al 15 dicembre 2015 nei 4 ex manicomi ancora attivi, quello di Reggio Emilia, di Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto e Montelupo, risultavano 164 internati. Mentre 98 persone ritenute "destinatari di una misura di sicurezza detentiva" sono ancora in libertà, dal momento che non possono entrare in Opg perché non è previsto più per legge, ma non trovano neanche posto nelle Rems. I pazienti trasferiti sono stati invece 455, ma alcuni, per mancanza di letti nella propria regione, sono stati ricoverati lontano, andando a sovraccaricare le Rems già esistenti. Queste strutture, viene specificato nella relazione, "a loro volta hanno avuto difficoltà ad accogliere i pazienti residenti nel territorio regionale di riferimento".

Superamento degli Opg: le Regioni bocciano i commissariamenti, ma il Governo va avanti
ilfarmacistaonline.it, 12 febbraio 2016

A rischio Calabria, Abruzzo, Piemonte, Puglia, Toscana e Veneto. Non accolta dalla Conferenza Stato Regioni la richiesta della Conferenza dei Presidenti di sospendere i provvedimenti per gli enti locali inadempienti. La rabbia del Veneto: "Ci commissariano per adempienza. È barzelletta". Per il sottosegretario alla Salute, Vito De Filippo: "Il parere espresso oggi dalle Regioni non è vincolante, quindi a breve il Consiglio dei Ministri deciderà".

Il Governo va avanti sulle procedure di commissariamento per 6 regioni che sono inadempienti rispetto alla legge che prevede la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari. Oggi la Conferenza Stato Regioni non ha accolto la richiesta formale della Conferenza dei Presidenti, riunitasi in mattinata, di sospendere l'annunciato commissariamento di alcune Regioni.

Del resto la legge non prevede nessun veto possibile delle Regioni (Nel caso di mancata presentazione del programma, ovvero di mancato rispetto del termine di completamento del programma, il Consiglio dei Ministri, sentita la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, nomina commissario la stessa persona per tutte le regioni per le quali si rendono necessari gli interventi sostitutivi). Il termine per la chiusura degli Opg è scaduto il 1 marzo 2015, ma come rilevava l'ultima relazione al Parlamento le criticità sono ancora molte.

Sulla questione è intervenuto il sottosegretario alla Salute, Vito De Filippo che ha spiegato: "La nomina del Commissario per le regioni inadempienti rispetto alla legge sugli ospedali psichiatrici giudiziari è stata portata oggi in Conferenza delle Regioni e non ha avuto parere favorevole. Ma il Governo va avanti sulla sua strada". A rischiare sono Calabria, Abruzzo, Piemonte, Puglia, Toscana e Veneto. "Il parere espresso oggi dalle Regioni - specifica De Filippo - non è vincolante, quindi a breve il Consiglio dei Ministri deciderà".

Rabbia dalla Regione Veneto, una di quelle per cui molto probabilmente si procederà al commissariamento. "Oggi in Conferenza Stato Regioni è nato un nuovo istituto giuridico: il commissariamento per adempienza. Se non ci fosse da piangere sarebbe una bella barzelletta. Invece è la realtà, sempre più schizofrenica".

Ha detto l'Assessore alla Sanità della Regione del Veneto, Luca Coletto, commentando "con un amaro sorriso" la decisione, assunta oggi in Conferenza Stato-Regioni a Roma di non accogliere la richiesta formale della Conferenza dei Presidenti, riunitasi in mattinata, di sospendere l'annunciato commissariamento di alcune Regioni, tra le quali il Veneto, per non aver realizzato in tempo le Rems, strutture di accoglienza per i detenuti psichiatrici, dopo la decisione di chiudere gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg).

"Una situazione che potrebbe richiamare la comicità triste di un Charlie Chaplin - incalza l'assessore - e la cui assurdità è testimoniata dalle date, almeno per quanto riguarda il Veneto, dove 16 letti di Rems sono attivi dal 21 gennaio scorso all'ex ospedale di Nogara e altri 16 verranno realizzati e attivati entro maggio, per un totale di 32

rispetto ai 23 malati psichici veneti interessati".

"Le date sono le seguenti - snocciola Coletto - i fondi statali per realizzare una Rems nel Veneto sono stati autorizzati il 24 febbraio 2015; il provvedimento è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 3 marzo 2015; secondo la specifica legge nazionale (del 2012) le Rems avrebbero dovuto essere realizzate entro il 21 aprile 2015, in meno di 2 mesi!. È vero che i Veneti sono abituati a lavorare come muli e in fretta, ma in meno di due mesi ci sarebbe voluta fata turchina, non una procedura d'urgenza".

"Se non avranno il coraggio di ammettere l'errore e non faranno marcia indietro - conclude Coletto - il futuro commissario sarà decisamente fortunato, perché non avrà niente da fare". Ad intervenire è stata anche la Regione Abruzzo che ha specificato come "ad oggi non è pervenuta comunicazione alla Regione sulla nomina di un commissario ad acta per l'attivazione della Rems. Ad ogni modo, al di là delle decisioni del Ministero, martedì scorso abbiamo comunicato al Ministero che il 4 aprile prossimo sarà attivata la struttura di Barete". Ha precisato l'assessore alla Programmazione sanitaria, Silvio Paolucci, rispondendo alle dichiarazioni del presidente della Commissione di Vigilanza Mauro Febbo.

"La Rems di Barete - continua Paolucci - sarà dotata di 20 posti, di cui 3 riservati alle donne. È vero che abbiamo accumulato ritardi rispetto alle previsioni iniziali, ma ciò è dovuto esclusivamente alla grande piaga che affligge quasi ogni decisione della Sanità in Abruzzo: i continui ricorsi alla magistratura amministrativa. È bene ricordare, infatti, che subito dopo il nostro insediamento avevamo stabilito che la Rems sarebbe stata localizzata a Guardiagrele. Contro quella decisione, però, fu proposto ricorso al Tar e ciò ci ha fatto perdere molti mesi sul cronoprogramma che ci eravamo prefissati, decidendo infine di modificarlo per non attendere ulteriormente. Per quanto riguarda, infine, i 4 milioni e mezzo di euro destinati inizialmente alla realizzazione della Rems a Ripa Teatina, appena 10 giorni fa il Ministero ci ha comunicato l'autorizzazione alla completa rimodulazione del finanziamento, che potrà quindi essere utilizzato per nuovi investimenti nella nostra regione".

Braccialetto elettronico ai detenuti domiciliari: decideranno le Sezioni unite di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 12 febbraio 2016

Corte di cassazione - Sentenza 5799/2016. Saranno le Sezioni unite a dire l'ultima parola sulla legittimità o meno di subordinare la scarcerazione alla disponibilità del braccialetto elettronico. La Corte di cassazione, con l'ordinanza 5799 depositata ieri, prende atto di un deciso contrasto su un tema nel quale sono in gioco diritti di rilievo costituzionale e rimette gli atti al primo presidente per l'assegnazione alle Sezioni unite.

Due gli orientamenti contrapposti. I fautori del primo ritengono, secondo un principio condiviso dalla sezione remittente, che l'adozione della cavigliera sia una modalità di esecuzione degli arresti domiciliari necessaria ed idonea a fronteggiare le esigenze cautelari. E il giudice può rifiutare la sostituzione della custodia in carcere per l'indisponibilità del dispositivo da parte della Polizia giudiziaria, senza per questo arrecare un vulnus ai principi costituzionali. L'impossibilità di concedere la scarcerazione senza controllo dipende, infatti, dall'intensità delle esigenze cautelari ed è pertanto "addebitabile" all'indagato.

Non meno consistente l'orientamento secondo il quale la prescrizione del braccialetto elettronico, non riguarda un giudizio di adeguatezza della misura, che è già evidentemente stato positivo, ma la capacità dell'indagato di autolimitare la propria libertà di movimento. Per questo va considerato illegittimo il provvedimento con il quale il giudice, pur ritenendo idonea la misura, subordina la scarcerazione alla reperibilità del dispositivo elettronico, quando il detenuto deve invece essere controllo con i mezzi tradizionali.

Pisa: Casa per detenuti, il Pd interviene a sostegno del progetto della Caritas

Il Tirreno, 12 febbraio 2016

L'idea di creare una Casa per detenuti ed ex detenuti a Sant'Andrea è "meritoria". E "non vediamo come possa essere di alcuno ostacolo allo sviluppo sociale di Calci". Lo scrive il gruppo consiliare di centrosinistra per Calci. I dem, dopo le polemiche e i no del comitato di cittadini nato nella frazione per opporsi al progetto "Misericordia Tua", si schiera al fianco della Caritas e dell'Arcidiocesi. Nessun disagio per i residenti, dunque, anzi "la risocializzazione del detenuto è un concetto fondamentale dello stato di diritto e favorisce la convivenza democratica. L'art. 27 della Costituzione stabilisce che le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato". Un principio "alla base della festa regionale toscana che ogni anno, il 30 novembre, ricorda la cancellazione della pena di morte e della tortura dall'ordinamento giuridico della Toscana". L'iniziativa della Arcidiocesi di Pisa e della Unità pastorale della Valgraziosa, scrive il gruppo, si muove in questo solco e "segue il principio del rispetto di ogni vita umana e dell'accoglienza del "diverso".

Poi l'affondo contro Serenamente Calci, il comitato del no: "Molti ci paiono gli aspetti distorti nella vicenda, non

poca la confusione nata dalla circolazione di informazioni errate. D'altra parte qualsiasi considerazione su un eventuale impatto economico della casa di accoglienza ci pare difficilmente sostenibile. Spetta invece alle autorità di pubblica sicurezza, quelle che avranno la responsabilità di autorizzare il progetto, verificare il rispetto degli aspetti legati alla sicurezza stessa. Siamo certi che lo faranno nel momento del rilascio delle autorizzazioni. Per queste ragioni, riteniamo che l'iniziativa della Arcidiocesi di Pisa e della Unità pastorale della Valgraziosa non ostacoli, ma favorisca lo sviluppo sociale del paese e faccia onore a Calci".

Intervista a Mauro Palma, il primo Garante nazionale dei detenuti
di Flavia Di Lena

dazebaonews.it, 12 febbraio 2016

"L'organizzazione carceraria va ripensata un'ottica di sistema su come riorganizzare le risorse".

Il professor Mauro Palma, oltre ad aver conseguito la Laurea in Matematica, ha ottenuto quella in Giurisprudenza honoris causa per le sue competenze nel campo della giustizia e dei diritti umani. Da sempre impegnato nella tutela dei diritti dei detenuti ed esperto in giustizia penale, è stato più volte rieletto Presidente del "Comitato europeo per la prevenzione della tortura" del Consiglio dell'Europa. Ad oggi, con la sua nomina a Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, arriva a compimento l'istituzione di una importante funzione di garanzia dell'area della privazione della libertà personale, prevista dalla legge n. 10 del 2014.

Professore, Lei è il primo a ricoprire questo ruolo a livello nazionale. Come intende sviluppare il coordinamento a livello territoriale per superare le problematiche che si profilano?

"A livello territoriale dobbiamo tener presente che vi sono realtà eterogenee: alcune regioni hanno già istituito un proprio garante, altre lo hanno istituito ma non nominato e altre ancora non lo hanno neppure istituito. Quindi, il primo compito del mio ufficio sarà quello di ricoprire il territorio nazionale, coordinando ciò che già esiste e facendo in modo da supplire il garante nelle regioni ove questi non sia operativo o sia manchevole. Dal punto di vista tematico, invece, ci sono urgenze diverse: il carcere sicuramente è un punto centrale della nostra attività, ma bisogna tener presente che esistono associazioni di volontariato che vi operano efficacemente. Il punto nevralgico oggi sono le Cie (centri di identificazione ed espulsione) dove c'è molta meno trasparenza e molta meno gente che entra. Quindi, tematicamente, è necessaria una grande attenzione alla questione degli immigrati".

In Europa il compito di verificare le condizioni di detenzione durante il processo di esecuzione dell'arresto spetta al difensore, è una soluzione migliore rispetto a quella italiana? Dato che il difensore è colui che è più a stretto contatto con l'imputato? È auspicabile che venga adottata anche nel nostro ordinamento?

"Dunque, questo è un problema degli stati membri dell'Ue, perché invece dentro l'Unione e specificamente nel Consiglio d'Europa, c'è già un organismo del tutto simmetrico alla figura del nostro garante, il "Comitato europeo per la prevenzione della tortura", che ha

i suoi stessi poteri di monitoraggio, la stessa possibilità di visitare i luoghi senza annunciare, cosa molto utile per trovare i luoghi dove si annidano le criticità o gli ambienti dove c'è una cultura interna che può evolvere in violenza. Questo è un aspetto molto importante e costituisce il compito di sistema del garante, che in tal modo può guardare complessivamente quali sono le situazioni a rischio di maltrattamento. Sui casi dei singoli Stati membri è vero, esiste la necessità di allinearsi con la figura del difensore, ma è un compito che esula da quelli del garante, che deve invece intervenire sulle criticità in generale".

Sono noti i casi di violenza su imputati e detenuti perpetrati dalle forze di polizia. Spesso è difficile far venire a galla la verità, pensiamo ai casi Cucchi e Aldrovandi. Come si può assicurare che tali eventi non si verifichino più? In effetti il rispetto della legge dovrebbe essere assicurato proprio dalle forze dell'ordine.

"Puntualizziamo che questi casi, rispetto al grande lavoro che le forze dell'ordine svolgono, non sono numerosi, certo è che non devono assolutamente accadere. Il vero problema, ad ogni modo, è che questi sono casi che rimangono impuniti. Da un lato c'è un problema di prevenzione e, giustamente, il compito del garante sarà quello di prevenire. Questo lo si farà attraverso visite a sorpresa, indagini, volte a capire sia quali siano le regole che vengono date agli operatori, sia quale sia la loro formazione. Tenendo presente che l'effetto preventivo più incisivo si ha perseguendo penalmente questi reati. Perché se i loro autori non ne rispondono, o perché passa il tempo, o perché non c'è reato, e addirittura fanno carriera, non c'è formazione che tenga".

L'Italia è stata più volte sanzionata dall'Unione per il mancato rispetto delle condizioni di vivibilità delle carceri. Ai problemi strutturali, tuttavia, si cerca di ovviare senza affrontare direttamente quello del sovraffollamento: ad esempio vengono aggirati i parametri sugli spazi delle celle semplicemente aprendo le porte di queste e permettendo

ai detenuti di trattenerli nei corridoi. In termini economici, quante risorse bisognerebbe stanziare per mettersi in linea con gli standard europei?

"Le risorse ci sono, ma bisogna spenderle bene. Se si considera quanto l'Italia spende per ogni singolo detenuto si è nella fascia medio alta. Questo significa che i soldi vengono spesi male. Purtroppo, infatti, molte risorse confluiscono in progetti e progettini che non cambiano il sistema. Il problema non è il quantum delle risorse, ma di come queste vengono spese. Quindi uno dei compiti del garante sarà quello di ridefinire i bilanci e di dare indicazione sulle risorse. In parte è giusto rimediare altre, però, ripeto, il problema non è la carenza di risorse ma lo spreco di queste".

Quindi, in concreto, quali provvedimenti intende adottare?

"Per esempio spostare in termini di bilancio le spese che si hanno complessivamente. Le risorse vengono assorbite dal fatto di avere tantissimi istituti, molti dei quali anche piccolissimi, che mantenere è costosissimo. Quindi, in primis, disporre istituti medio grandi. Pensiamo al fatto che a volte si hanno direttori anche solo per venti, venticinque detenuti, che prendono uno stipendio pari a quello di un direttore che ne ha invece mille. È chiaro che un sistema tale si deve razionalizzare, e lo si farà attraverso un ridimensionamento: imponendo un direttore ogni cento detenuti o aggregando più istituti.

Questo è un primo criterio. Un altro è fare molto più ricorso alle tecnologie. Le tecnologie possono essere usate sia per facilitare la vita dei detenuti, si pensi ad un collegamento Skype con i figli, ma anche per altre situazioni, ad esempio la telemedicina. Con la telemedicina si può, per alcune analisi, fare un prelievo direttamente in istituto con personale infermieristico e averne telematicamente i risultati, risparmiando in questo modo sugli accompagnamenti, le cosiddette traduzioni, costose ed umilianti: portare un detenuto in ospedale è cosa degradante per la persona che viene condotta in manette ad attendere tra la gente. Quindi, in definitiva, va ripensata un'ottica di sistema su come riorganizzare le risorse".

Oltre a problemi strutturali, ci si deve occupare della tutela dello sviluppo della personalità dei detenuti: la pena, come sappiamo, non è retributiva, il suo fine è il reinserimento della persona nella società. Il nostro ordinamento in che modo garantisce i diritti all'istruzione, formazione professionale, cultura, sport, socializzazione e rapporti con le famiglie e salute che la legge riconosce?

"Dal punto di vista normativo questi diritti vengono garantiti, le norme ci sono. Dal punto di vista applicativo il discorso è un altro. Se viene tutelata l'istruzione di un detenuto, e poi non si concede la possibilità di trasferimento in un'altra città per seguire un corso di studi, allora di fatto questo diritto non lo si è tutelato. Quindi si deve agire più sul piano amministrativo che su quello normativo, sull'applicazione in concreto".

In linea con quest'ottica applicativa, la direttiva 48/2013 tutela soggetti vulnerabili di cui l'Unione Europea si occupa in modo più incisivo dell'Italia. A 3 anni dal suo recepimento, a che punto siamo nell'attuazione?

"Dunque, dobbiamo fare una distinzione tra due tipi di minori: se si parla di minori autori di reato l'Italia è all'avanguardia, nel senso che siamo uno dei paesi europei con il numero più basso di minori detenuti: ce ne sono meno di 300, mentre il resto è alloggiato in comunità, case famiglie o centri di recupero. Quindi da questo punto di vista bisogna continuare sulla stessa linea. Se si pensa invece ai minori intesi come figli dei detenuti, si è molto arretrati. Solo ultimamente si è cominciato ad avere la possibilità delle visite anche la domenica o il pomeriggio, cose banali ma importanti, perché, se il minore va a scuola e non gli viene fornita la possibilità di visitare il genitore di pomeriggio o di domenica, di fatto non si sta permettendo la relazione affettiva. È necessario poi intrattenere i minori quando vanno in visita, disporre assistenza psicologica per aiutarli a misurarsi con il carcere. In definitiva, diciamo che la questione del minore ha due aspetti: minore inteso come autore di reato, dove l'Italia ha un sistema efficiente, e minore inteso come parente, dove troviamo un sistema da implementare".

Alcuni minori poi vivono in carcere fino a 3 anni con le madri...

"Sì, sono bambini che da 0 a 3 anni restano con la madre in carcere. In questo caso sono fiducioso che in tempi non lunghi la situazione si risolva, andando rapidamente verso le case famiglia. Attualmente, i bambini che non sono negli Icam (Istituto a custodia attenuata per detenute madri) ma si trovano in carcere, sono 19, un numero esiguo, se si pensa che a Roma si potrebbe aprire una casa famiglia che ne ospiterà sette. Va da sé che questo numero andrà restringendosi ancora di più in futuro".

Mauro Palma nominato Garante nazionale dei diritti delle persone detenute
di Ornella Favero (Presidente Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia)
Ristretti Orizzonti, 12 febbraio 2016

Mauro Palma, il nuovo Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, è stato fondatore dell'Associazione Antigone, nonché componente prima e presidente dopo del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti. Ma per le associazioni di volontariato che operano nell'ambito della Giustizia Mauro Palma è soprattutto, per ciò che ha a che fare con l'esecuzione penale, una delle persone più competenti, attente e generose nel mettere a disposizione di tutti le sue conoscenze.

Dunque la sua nomina è una buona notizia: lo è per le persone detenute o private della libertà personale, per gli operatori e le associazioni che hanno a cuore la tutela della loro dignità e dei loro diritti, per la società nel suo complesso, perché quando le Istituzioni sanno mettere al posto giusto la persona più competente è una boccata di ossigeno per tutti.

A Mauro Palma auguriamo di riuscire a svolgere al meglio l'incarico che gli è stato affidato. Da parte nostra, non solo siamo disponibili a collaborare, ma chiediamo anche di essere coinvolti dal nuovo Garante, perché solo lavorando insieme si può davvero cambiare la cultura del carcere e delle pene.

Il Dap "emergenza sovraffollamento superata, il 95% dei detenuti è in custodia aperta"

Ansa, 11 febbraio 2016

"Se l'Italia calcolasse i numeri di posti detentivi regolamentari disponibili in maniera conforme agli indici medi internazionali, fruirebbe di un numero di posti regolamentari superiore al numero di detenuti presenti".

È quanto afferma il Dap, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in una nota in risposta a una serie di "recenti e reiterati articoli di stampa - specifica la nota - che riportano nei titoli l'allarme sovraffollamento delle carceri". "Con i miglioramenti apportati nell'ultimo anno - aggiunge il Dap - il 95% dei detenuti è in "custodia aperta" e trascorre tra le otto e le dieci ore in spazi comuni, fuori dalle camere di pernottamento, impegnati in attività trattamentali e di sostegno. La custodia aperta progressivamente si sta estendendo anche ai detenuti dell'alta sicurezza".

Il Dipartimento chiarisce, inoltre, che "i risarcimenti agli ex detenuti che si sono appellati alla Cedu", la Corte di Strasburgo. "per trattamento inumano e degradante sono risalenti nel tempo, quando effettivamente sussisteva il problema del sovraffollamento ormai definitivamente superato". "Per quanto riguarda le cause promosse da ex detenuti per periodi detentivi passati - aggiunge il Dap - dai dati in possesso del Dipartimento si evince che, dei 1617 ricorsi presentati, non risultano ancora esaminati dalla magistratura ordinaria 1.276 ricorsi, solo 126 sono stati accolti mentre 215 sono stati rigettati o comunque non accolti per motivi procedurali".

Per il Dap, quindi, "il trend si intende esaurito. Inoltre, dal rapporto annuale per il 2015 della Cedu-Strasburgo 28 gennaio 2016 - è emerso come il numero dei ricorsi italiani sia pari all'11,6% del totale dei casi pendenti alla Corte di Strasburgo per i 47 Stati membri del Consiglio d'Europa e che un numero così basso di ricorsi italiani non si registrava dal 2009. Le condanne riguardanti l'Italia sono state appena 20 a fronte di un totale complessivo per tutti gli Stati membri di 692".

Il Sappe: "l'Amministrazione penitenziaria finge di non vedere sul sovraffollamento"

Comunicato Sappe, 11 febbraio 2016

"L'Amministrazione Penitenziaria si ostina a tranquillizzare l'opinione pubblica sull'allarme sovraffollamento delle carceri del nostro Paese, ma in realtà smentisce se stessa. I dati sulle presenze in carcere ci dicono infatti che al 31 gennaio scorso erano fisicamente in uno dei 195 penitenziari italiani ben 52.475 detenuti, comunque 3mila in più alla capienza regolamentare fissata proprio dal Dap in 49.480 posti (conteggiando tra questi anche sezioni detentive chiuse e in ristrutturazione. E i detenuti presenti fisicamente in carcere a fine gennaio 2016 sono comunque di più di quanti ve ne erano alla fine dello scorso luglio 2015, e cioè 52.144. Come si fa dunque a sostenere che il sovraffollamento "non sussiste", come dice il Dap?"

È quello che sostiene Donato Capece, segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe, il primo e più rappresentativo dei Baschi Azzurri, commentando un comunicato stampa dell'Amministrazione Penitenziaria.

"Se è vero che il 95% dei detenuti sta fuori dalle celle tra le 8 e le 10 ore al giorno, è altrettanto vero che non tutti sono impegnati in attività lavorative e che anzi trascorrono il giorno a non far nulla. Ed è grave che sia aumentato il numero degli eventi critici nelle carceri da quando sono stati introdotti vigilanza dinamica e regime penitenziario aperto. Solamente in questi ultimi dieci giorni si sono infatti contati l'incendio di una cella e un suicidio sventato dalla Polizia Penitenziaria a Cremona, un agente ferito a Reggio Emilia, un altro poliziotto aggredito a Tolmezzo, una evasione sventata a Forlì, un detenuto che si è ustionato consapevolmente con olio bollente a Mantova, droga intercettata in tempo nel carcere di Arghillà, un'altra tentata evasione sventata dai poliziotti penitenziari a Secondigliano", aggiunge il leader nazionale dei Baschi Azzurri. Che sollecita un intervento del Ministro della

Giustizia Andrea Orlando su un fatto specifico: "Uno scandalo. È intendimento del Dap promuovere al grado superiore per meriti eccezionali (!) alcuni poliziotti penitenziari del Ministero che avrebbero acquisito i dati dalle carceri sugli effetti della nota sentenza Torreggiani.

Il Dap, che già tempo fa si rese responsabile di un'altra promozione beffa - venne promosso al grado superiore un archivistica del Dap senza alcun compito operativo, anziché premiare chi lavora tutti i giorni in prima linea in carcere tra mille difficoltà e grande professionalità, vorrebbe dare la promozione a chi ha solamente raccolto dei dati! Una cosa che lascia senza parole e rispetto alla quale sollecito un intervento del Ministro della Giustizia Andrea Orlando. Le promozioni per meriti straordinari ed eccezionali siano conferite a chi se le merita in carcere per compiti operativi, non a chi compie ordinarie mansioni d'ufficio al Ministero".

Chiusura degli Opg, per le regioni inadempienti in arrivo Commissario e sanzioni

Redattore Sociale, 11 febbraio 2016

Ancora 170 internati negli Opg in 8 regioni. Per 5 o 6 di queste arriverà il Commissario unico, che sarà nominato a breve. Intanto a Brescia l'Ircs, che è uno dei Rems lombardi, organizza un seminario su violenza e disturbi mentali per preparare gli operatori. E presenta uno studio.

Gli Opg sono stati chiusi, almeno in teoria, ma non tutte le regioni stanno osservando la tabella di marcia: sarebbero 170 ancora gli internati negli Opg, secondo il primo e neoeletto Garante nazionale dei detenuti Mauro Palma, intervistato da Redattore sociale. E 8 sono le regioni inadempienti: Veneto, Piemonte, Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania, Calabria e Puglia. Su 5 o 6 di queste vigilerà ora il Commissario unico che sarà nominato in uno dei prossimi Consigli dei ministri, col compito di sanare i ritardi e le inadempienze e rendere effettivo il superamento degli Opg. L'annuncio ufficiale è arrivato dal sottosegretario della Salute con le deleghe agli Opg, Vito De Filippo: "Un solo commissario, come prevede la legge, con un ampio mandato e con l'obiettivo di rispettare la riforma prevista dalla legge 81 del 2014". Per le regioni più "indisciplinate" sono quindi in arrivo commissariamento e sanzioni.

Intanto, però, funzionano a dovere i Rems, che (sempre in teoria) dovrebbero sostituire queste strutture? E gli operatori che lavorano in queste strutture sono preparati a prendere in carico e affrontare le esigenze di questi pazienti, soprattutto le loro manifestazioni di violenza, quasi sempre all'origine del loro ricovero? Sono alcune delle domande a cui, da oggi fino a venerdì, cercherà di rispondere il seminario di formazione su "Il rischio violenza nei disturbi mentali gravi: prevenzione, valutazione e gestione", in corso a Brescia, presso il Centro San Giovanni di Dio Ircs Fatebenefratelli. L'iniziativa, destinata a 35 psicologi e psichiatri, ha lo scopo principale di fornire le conoscenze per valutare e trattare persone con una storia di comportamenti violenti o a rischio di violenza, attualmente affidati ai Dipartimenti di salute mentale. In Lombardia, il centro Sacro Cuore - Fatebenefratelli di San Colombano al Lambro e il Centro S. Ambrogio - Fatebenefratelli di Cernusco Sul Naviglio sono entrambe strutture che accolgono persone dimesse da Opg.

"Tale impegno fa pienamente parte della nostra missione - commenta fra Marco Fabello, direttore generale dell'Ircs Fatebenefratelli di Brescia. Nella società dell'efficienza e della competizione, non c'è infatti nessuno di più 'lontano' di un malato di mente che ha compiuto un crimine e che ha violato le regole della società. Ed è per questo che l'assistenza a questi pazienti qualifica e dà senso al nostro operato". Un'assistenza "certamente complessa - precisa Fabello - in quanto si tratta di persone prive di rete sociale con la necessità di ricostruire un tessuto socio relazionale partendo spesso da zero. Tuttavia, se trattate adeguatamente e reinserite in quella rete, queste persone cessano di compiere reati, che sono talvolta secondari al loro stato di abbandono oltre che alla loro psicopatologia". Durante il corso, verranno presentati i risultati del progetto "Violence risk and mental disorders" (Viormed), finanziato con i fondi del 5 per mille versato dai cittadini all'Ircs Fatebenefratelli. Si tratta, spiegano i promotori, del "primo studio sistematico di coorte su pazienti con storia di violenza condotto in Italia". I dati completi della ricerca saranno presentati nel mese di aprile, mentre alcuni temi e risultati saranno già discussi durante il seminario.

Opg, l'ora del commissariamento

di Lucilla Vazza

Il Sole 24 Ore, 10 febbraio 2016

Troppi ritardi: arriva il Commissario unico che dovrà garantire la dismissione degli ex manicomi giudiziari. Ritardi ingiustificati per 5 o 6 Regioni, restano ancora 164 internati. Troppi ritardi sulla riforma degli ospedali psichiatrici giudiziari, chiusi (in teoria) un anno fa. Il Governo decide di nominare un Commissario sulla testa di 5 o 6 delle 8 Regioni inadempienti, che sono Veneto, Piemonte, Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania, Calabria e Puglia.

Ancora 164 detenuti sono internati in 5 Opg che dovrebbero essere stati dimessi e riconvertiti. La nomina arriverà in uno dei prossimi CdM, intanto il tavolo sul monitoraggio al ministero della Salute ha già calendarizzato incontri

tecnici nei prossimi giorni per trovare la quadra e agevolare una nomina che soddisfi le aspettative di tutti (o almeno del Governo),

E, mentre tutto scorre, le Regioni trovano in tempi record l'accordo con il Governo sul riparto delle risorse: la coperta è di 108.4 milioni netti (più risorse vincolate). Ora la parola passa al Parlamento. Restano le solite polemiche sui criteri di riparto con il Sud che chiede regole più attuali e le note dolenti sulla mobilità regionale.

La sanzione per le Regioni in ritardo sul superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari era nell'aria da mesi e le voci di corridoio al ministero della Salute si rincorrevano da qualche settimana, dopo che erano partite le lettere di diffida alle 8 Regioni inadempienti: Veneto, Piemonte, Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania, Calabria e Puglia.

Poi lo ha annunciato ufficialmente il sottosegretario della Salute con le deleghe agli Opg, Vito De Filippo: "Un solo commissario, come prevede la legge, con un ampio mandato e con l'obiettivo di rispettare la riforma prevista dalla legge 81 del 2014". Saranno commissariate le 5 o 6 regioni messe peggio: di sicuro Toscana (che si trascina l'Umbria) e Veneto, ma anche Lazio (e dunque Abruzzo-Molise) e forse la Calabria. Il Governo ha messo in agenda questo importante impegno e la nomina del commissario arriverà in uno dei prossimi consigli dei ministri.

"E ora che si nomini il commissario e che si faccia presto" è l'opinione di Stefano Cerconi, responsabile nazionale welfare Cgil e portavoce del comitato Stop Opg. Perché è tardi, è già passato un anno dalla scadenza di legge e bisogna andare avanti.

Al momento, come spiega la recente Relazione trimestrale presentata dal tavolo di monitoraggio ci sono 164 internati ancora negli Opg perché le Regioni di provenienza non hanno attivato le Rems (residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria), né messo a punto i percorsi personalizzati di cura con i Centri di salute mentale di competenza territoriale. Gli Opg, ai sensi della legge 81, avrebbero dovuto essere "dismessi" lo scorso aprile. Il solco era già stato tracciato nel 2008 con la legge finanziaria e con il Dpcm 1° aprile che ha tolto la competenza della sanità penitenziaria al ministero della Giustizia per assegnarla Salute e, dunque, alle Asl. La filosofia che guidava il passaggio è chiara: un malato detenuto è un malato come gli altri e dunque deve rientrare nel circuito di cure del Ssn.

Ma la legge 81 ha rappresentato anche qualcosa di ulteriormente importante. Perché è un ideale completamento della riforma Basaglia sui manicomi, e segue lo spirito di quella legge che tutto il mondo "civile" ha definito rivoluzionaria, abbatte i muri, ma non lascia il detenuto abbandonato a se stesso. "Lo spirito della legge è esattamente quello di non abbandonare nessuno, né in Opg con gli ergastoli bianchi, né tantomeno nel contesto sociale disinteressandosi di persone che hanno necessità di cure e sicurezza preferibilmente senza gabbie e muri", spiega Cecconi.

Ora le regioni ritardatarie dovranno fare quello che non hanno fatto finora o che hanno fatto solo parzialmente. E non basta costruire le Rems per rispettare le nuove regole. "Quella delle Rems è una soluzione ponte, guai a trasformarle in "mini-manicomi", certamente più avanzati rispetto agli Opg, ma comunque luoghi di reclusione. I detenuti pericolosi ci sono, ma rappresentano un numero minimo, il resto sono persone da curare - avvisa Cecconi". E la legge 81 lo spiega con chiarezza: per ogni detenuto va fatto un piano terapeutico con i Dsm. Non sono tanti gli ex internati. Bisogna chiudere questa fase di limbo. E non mancano altri tipi di problemi organizzativi. Gli infermieri hanno già lanciato l'allarme: "Siamo mandati nelle Rems allo sbaraglio senza regole e formazione - spiega Barbara Mangiacavalli (Ipasvi). E senza contratto che preveda questo impegno". Il commissario, chiunque sarà, ha già pronte le sue belle gatte da pelare.

Ecco perché non mi piacciono le "storie maledette" di Franca Leosini
di Francesco Lo Piccolo (Direttore di "Voci di dentro")

huffingtonpost.it, 9 febbraio 2016

Non mi piacciono le "storie maledette" raccontate da Franca Leosini. Anzi, mi correggo: non mi piacciono le storie maledette raccontate da chicchessia. E non mi piace come la Tv, ma anche i giornali, lo stesso cinema e la stessa fotografia, mettono in mostra il cliché dei detenuti, del carcere, del cattivo di turno... Pentito-non pentito... Redento-dannato a vita. Sia che si racconti il carnefice e sia che si racconti la vittima penso che tutto questo venga inevitabilmente fatto per l'audience, per coltivare la pancia, per suscitare l'emotività del pubblico: pubblico da ammaestrare. Coscienti o non coscienti questo fanno oggi coloro che lavorano nel mondo dell'infotainment. Col risultato che alla fine della lezione vista in tv o letta sui quotidiani schiere di migliaia di nuovi giudici senza giudizio pur non sapendo nulla, hanno la presunzione di sapere, rafforzano pregiudizi di più antica data, scelgono "da che parte stare", assolvono o condannano. Ignorando una realtà che è ben più complessa di quanto si creda. Per questo ormai da anni vivo bene senza tv, talk show, telegiornali, scelgo con cura i quotidiani e i settimanali. E dico questo all'indomani delle polemiche suscitate dall'intervista a Luca Varani rinchiuso in carcere per aver fatto gettare dell'acido e sfigurare la sua ex fidanzata Lucia Annibali. Intervista che naturalmente non ho visto e non mi interessa in alcun modo vedere nemmeno in seguito. E lo dico anche grazie a un mio privilegio, quello di poter

toccare con mano un pezzo di realtà, e cioè di poter entrare in carcere come volontario, e poter così incontrare i detenuti, conoscerli e tentare di costruire alternative e chance a partire dal nostro giornale ad esempio: strade diverse all'interno del carcere per un suo cambiamento, superamento, anche abolizione. Strade difficili, disseminate da errori, aggiustamenti, senza la presunzione di avere la soluzione a portata di mano.

Un privilegio che in questi anni mi ha fatto vedere (e questa è l'unica certezza) che l'istituzione non funziona, cosa ormai assodata anche alla luce di un semplice fatto: sette detenuti su dieci una volta liberi tornano in carcere, in un carcere che non assolve in alcun modo alla sua funzione o al suo fine ultimo che secondo la Costituzione non è la punizione (in nessun modo, è bene ripeterlo, nonostante la cultura cancerogena che avanza e la voglia di rivalsa contro chi compie atti di violenza, contro chi uccide, truffa, ruba il prossimo) ma la rieducazione.

Un privilegio che mi permette di conoscere ogni giorno qualcosa in più (e non è mai abbastanza) di questa istituzione totale e di come "lavora" o, meglio dire, di come modella i suoi abitanti. E così oggi mi sembra di poter dire che il detenuto, la persona detenuta perché condannata per un reato (quella che noi conosciamo appunto dai media, dai racconti, dalle immagini rigorosamente in bianco e nero, rigorosamente tra muri scrostati, sbarre, chiavi, letti a castello, degrado e tatuaggi) non è quella che è, ma è quella che è diventata, quella che si è formata e plasmata come detenuto proprio all'interno del carcere per poter resistere, per sopportare la pena, adattandosi al luogo, per necessità, per pura e semplice regola di sopravvivenza. Ed ecco allora le tendine alle finestre per coprire le sbarre, ecco la pena che viene accettata e vissuta anche in tutta la sua durezza (salvo le proteste per la dignità violata).

Io parlo con le persone detenute e spesso mi scontro... Parlo di diritti (sono uno dei candidati al bando della Regione Abruzzo per la nomina del garante dei diritti regionale), diritti dei detenuti ma anche degli altri che sono stati da loro offesi... E parlando con i detenuti spesso emerge tra loro l'idea che il carcere, la pena che patiscono dentro le celle, lontano dai loro affetti è di per se stessa compensativa del male compiuto. Al punto che il male diventa solo reato per il quale si paga il debito con la giustizia... Ecco la galera... Bella invenzione davvero! "Me la faccio la galera... Il conto è saldato... Il debito... La colpa non c'è più". Non tutti certo ragionano così... Ma ragionare così è più facile... Altro che carcere come rieducazione. Al contrario, direi che il carcere oggi non permette affatto la rieducazione. E quel bisogno di riscatto dalla colpa del quale hanno scritto tra gli altri Hegel, Ralph Waldo Emerson, Dostoevskij, quel correre verso il riconoscimento-purificazione-responsabilità in realtà oggi è quasi negato. Negato dal carcere in primis oltre che dai suoi abitanti. Negato dalla società alla quale basta la punizione... Fine a se stessa. Negato dai semplicismi, dalle facili ricette del consumismo mediatico. Insomma è più comodo.

Ecco perché non mi piacciono le storie maledette. Perché nascondono invece che rivelare. Al pari di quelle foto in bianco e nero, dei detenuti con i tatuaggi... Cose non persone. Cose come forse siamo diventati o stiamo diventando un po' tutti. Persone in pasto all'infotainment.

Formazione dei magistrati e giustizia riparativa
questionegiustizia.it, 7 febbraio 2016

La lettera pubblica di Manlio Milani, Agnese Moro e Sabina Rossa. Desideriamo esprimere la nostra amarezza per la decisione della Scuola Superiore della Magistratura di annullare l'invito, da tempo rivoltoci, a presentare il nostro percorso di giustizia riparativa (reso pubblico con il Libro dell'incontro, il Saggiatore 2015) e di impedirci, così, di dialogare con i magistrati all'interno di un corso di formazione su "Giustizia riparativa e alternative al processo e alla pena", organizzato dalla Scuola stessa. Della decisione dispiacciono particolarmente alcune cose.

1. Non aver potuto rispondere alle attese dei partecipanti, probabilmente interessati a conoscere un'esperienza di giustizia riparativa durata molti anni e che ha coinvolto tante persone così diverse per storie, temperamento, culture.
2. Non aver potuto ricevere dai partecipanti, così qualificati, suggerimenti, osservazioni, consigli che sarebbero stati preziosi per il futuro del nostro cammino.
3. Vedere trattati i partecipanti stessi come se fossero persone incapaci di discernere situazioni e affermazioni. Come non si stesse parlando di chi, per il suo lavoro, deve farlo continuamente a fronte di situazioni ben più complesse e difficili rispetto a una esperienza di incontro tra vittime e autori di reato.
4. Vedere una certa sacralizzazione della Scuola come se essa fosse custode esclusiva della memoria dei caduti e potesse essere contaminata, proprio lì dove si scambiano idee ed esperienze, dalla presenza anche di persone che hanno compiuto azioni gravissime, seguite da lunghi e sofferti cammini significativi.
5. Dispiace poi, e molto, che si sia giustificato l'annullamento dell'invito con l'idea che il fatto che persone che hanno commesso reati, sono state giudicate e hanno scontato la loro pena, parlando a magistrati nella sede della Scuola, avrebbero offeso la nostra Costituzione. Non possiamo accettarlo. Sappiamo benissimo che la pena, nel nostro ordinamento costituzionale, serve alla rieducazione del condannato al quale non può essere chiesto, né ordinato, di perdere il diritto a esprimere le proprie idee e le proprie esperienze, e con esse la propria personalità.
6. Dispiace molto, infine, che nel comunicato stampa del Direttivo della Scuola, con cui si annuncia l'annullamento dell'incontro con i testimoni, non siano stati menzionati i nomi di tutti gli invitati, ma soltanto quelli degli autori di reato, disconoscendone così pregiudizialmente il percorso riparativo che essi hanno fatto insieme a noi, vittime.

Questo incontro è il cuore di un percorso di giustizia riparativa. Ci sembra che con questo "invito al silenzio" si sia evidenziata l'incapacità di comprendere ciò che noi viviamo come un punto fermo: che la memoria "pubblica" richiede il racconto e l'ascolto delle memorie "diverse" e particolari. Ciò non implica, ovviamente, di essere d'accordo, ma di aprire spazi di confronto dai quali possa emergere una più piena consapevolezza delle vie della violenza, per riconoscerle e prevenirne le tragiche conseguenze.

Agnese Moro - Figlia di Aldo Moro

Manlio Milani - Familiare di vittima della strage di Piazza Loggia

Sabina Rossa - figlia di Guido Rossa Brescia 04.02.16

Gli ex brigatisti, il pm e i parenti delle vittime "qui tutti insieme per diradare le nuvole"

di Piero Colaprico

La Repubblica, 7 febbraio 2016

Agnese Moro, figlia del presidente Dc rapito e ucciso negli anni di piombo, è seduta sull'ultima sedia sotto un grande schermo, e accanto a lei c'è un signore dall'aria stanca, Valerio Morucci, ex terrorista rosso: "Guardo loro - dice Agnese - e non vedo i mostri che per tanti anni hanno popolato la mia vita". La figlia dello statista assassinato: "La giustizia riparativa rimette le cose in moto, è positiva". Bonisoli: "Ho sempre desiderato il dialogo con i parenti, fondamentale per ritrovare la pace".

Oggi, in un Paese smemorizzato, bisogna dire che quasi nessuno sa chi era Morucci. Era il telefonista delle Brigate Rosse, quello che con Franco Bonisoli, anche lui ieri sera presente a questo affollato dibattito pubblico aperto a Castenedolo, vicino a Brescia, dall'Associazione Aldo Moro, faceva parte del gruppo di fuoco: il 16 marzo 1978, dopo aver ammazzato a colpi di mitra i cinque componenti della sua scorta, sequestrarono l'onorevole Moro, il papà di Agnese, che allora era una ragazza di 25 anni, e che seppe da una telefonata di Morucci che suo padre era stato ucciso.

Accanto a loro, Manlio Milani, altra vittima: era a Brescia, in piazza della Loggia, quando una bomba messa dai fascisti protetti dai servizi segreti (28 maggio 1974) uccise otto persone, tra cui sua moglie, e ne ferì oltre cento. Vicino ai tre, spesso a capo chino, Guido Bertagna, un gesuita. Per otto anni, con i sociologi Adolfo Ceretti e Claudia Mazzuccato, ha coordinato incontri segretissimi tra vittime e autori di reati. Hanno discusso del dolore e dei ricordi, del sangue versato e di come ritrovarsi: "Chiamano giustizia riparativa quello che è ascolto - dice Bertagna - e poi si esprimono i desideri comuni, e uno è che il dolore attraversato non resti congelato, ma torni ad essere vita". A metterci la faccia, c'è anche un ex magistrato, Gherardo Colombo. Ha indagato sulla Loggia P2, ha fatto parte del pool Mani Pulite, di questi incontri sotterranei è stato un garante: "Anche le vittime - ricorda - avevano bisogno di essere rassicurate su efficienza e sicurezza del percorso, per questo hanno chiamato me ed altri come garanti del percorso. Dopo aver creduto che la giustizia riparativa fosse una sciocchezza, adesso so che esiste una prospettiva in cui il male si può fermare, rompere. Dopo il male, ad Agnese Moro, è accaduto qualcosa di buono".

Lo schema di questa serata voluta dal sindaco Gianbattista Grolì, molto vicino all'amico di Moro Mino Martinazzoli, è identico all'incontro che la scuola superiore della magistratura, tre giorni fa a Firenze, ha alla fine dovuto far saltare, tra polemiche durissime da parte di alcuni magistrati e parenti di vittime. E se altri magistrati si sono espressi contro "la censura a monte", ieri per entrare nella sala civica dei Disciplini si faticava.

"Il male - è così che Agnese Moro ha aperto la serata, a tratti commovente - è come una cisti. Un corpo estraneo, ma non è inerte, lavora, ti blocca. Una parte di me rimane ferma, bloccata, congelata. Qualunque cosa io faccia è come se fossi legata con un elastico. Il male lavora sulle persone che stanno vicino, che nemmeno erano nate, perciò penso che la giustizia riparativa possa essere una cosa buona, perché ha un pregio, rimette in moto le cose, le scongela, dirada il nuvolone. Attraverso cose piccole, come il volto dell'altro. Io so che la vicenda di mio padre è legata alla nostra vita democratica, un ruolo l'hanno avuto le Br, ma anche chi non l'ha aiutato. Perché mio padre è stato lasciato solo in quei 55 giorni? Poi, la nostra democrazia ha preso un'altra strada".

Il volto di Morucci è livido, scuro. Per la prima volta parla in pubblico. Prova a raccontare la lotta armata come "estremamente lineare nella sua drammaticità", per lui "le masse rappresentavano il bene", mentre Moro era il nemico disumanizzato. Eppure, una volta che "emerge l'uomo", grazie alle sue lettere, o alle lettere dei familiari, "cominci a capire", dice, che gli esseri umani non sono simboli, e si arriva alla "rottura", al cambiamento. Per Bonisoli il primo ricordo da citare è quello di un cappellano che, in carcere, li chiamò "pubblicamente fratelli, in un periodo in cui non era facile. Per me fu un gesto di grande rottura. Negli anni Ottanta misi per iscritto che non volevo cercare benefici penitenziari attraverso il rapporto con i parenti, ma il dialogo lo volevo, incontrare Agnese Moro è stato fondamentale per il mio percorso. Ci sono persone che non trovano pace, anche ex compagni che mantengono qualche schermo, vorrei che potessero liberarsi completamente".

Sono molti anni che ex della lotta armata e vittime si parlano, hanno incontrato anche il cardinal Carlo Maria Martini: "Che cosa posso fare per voi?", aveva detto. Le loro discussioni, le loro lacrime, i loro ricordi hanno dato

vita a un libro molto tecnico, cauto, ricco, Il libro dell'incontro (Il Saggiatore). Eppure, come ricorda Manlio Milani, ognuno porta la sua storia, o la sua croce: "È facile dire "io sto con la vittima", noi abbiamo bisogno di tradire questa nostra condizione, per chiudere, per ridiventare cittadini. La vittima è certamente tale, ma non deve perdere la sua dimensione di cittadino, di chi si mette in discussione". Perché, come aggiunge Agnese Moro, "le cose possono cambiare": e qui, a Castenedolo, dicono che è davvero possibile.

Opg: a quasi un anno dalla "chiusura", ci vivono ancora 164 persone

di Gabriella Meroni

Vita, 6 febbraio 2016

Sono quattro le strutture che restano aperte nonostante una legge ne abbia sancito l'abolizione il 31 marzo 2015.

Altri 455 ex internati oggi sono ospitati nelle Residenze alternative, che però secondo le associazioni andrebbero comunque superate. Un appello per chiedere la nomina di un Commissario che applichi la legge.

Dovevano chiudere quasi un anno fa, ma "ospitano" ancora 164 persone. Sono gli Opg, gli ospedali psichiatrici giudiziari, che avrebbero dovuto chiudere definitivamente lo scorso 31 marzo; 4 strutture invece "resistono", come ha certificato la IV Relazione del Governo sul superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari Opg, presentata al Parlamento. Una situazione che spinge le associazioni che compongono il coordinamento "Stop Opg" a chiedere con urgenza la nomina di un Commissario che intervenga nelle Regioni inadempienti, che cioè non hanno accolto i loro pazienti in altre strutture, e curi l'applicazione della legge 81/2014, che indirizza gli interventi verso progetti di cura e riabilitazione individuale da svolgersi preferibilmente senza misura di sicurezza detentiva.

I quattro Opg aperti sono quelli di Reggio Emilia (19 persone all'interno), Montelupo Fiorentino (48 persone), Aversa (41) e Barcellona Pozzo di Gotto (40), mentre quello di Castiglione delle Stiviere ha solo cambiato targa "trasformandosi" da Opg in Rems-Residenza per l'esecuzione di misure di sicurezza, con oltre 200 internati (mentre la legge ne prevede al massimo 20 per residenza). Napoli Secondigliano è stato chiuso. Secondo il documento (sempre alla data del 15 dicembre) sono invece 455 (di cui 65 donne) le persone trasferite nelle Rems attivate dalle Regioni. "Anche il ruolo delle Rems, e quindi della misura di sicurezza detentiva", sottolinea però Stop Opg, "può e deve diventare residuale rispetto all'assistenza che deve svolgersi nel circuito dei servizi di salute mentale territoriali, ai quali vanno subito assegnate le risorse, seguendo finalmente le indicazioni della legge 180 che ha sancito la chiusura dei manicomi".

Chiusura Opg. L'allarme degli infermieri: noi, allo sbaraglio nelle Rems

Redattore Sociale, 6 febbraio 2016

Allarme sicurezza nelle Rems (residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria) dopo la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari. Come è successo ad esempio con l'Opg di Reggio Emilia. Ipsavi: personale non formato e contratto non prevede tutele.

È allarme sicurezza nelle Rems (residenze per l'esecuzione della misura di sicurezza sanitaria) dopo la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari. Come è successo ad esempio con l'Opg di Reggio Emilia, i cui ospiti sono stati ad esempio spostati alla Rems di Bologna. A lanciarlo è la federazione dei Collegi degli infermieri (Ipsavi), la cui presidente Barbara Mangiacavalli sostiene: "I nostri professionisti sono di fatto mandati allo sbaraglio, senza formazione specifica né tutele contrattuali o di legge che prevedano misure preventive e cautelative del danno".

Eppure "su di loro, come sui medici al lavoro nelle Rems, ricade la massima parte del lavoro di assistenza". Le Aziende sanitarie, prosegue l'Ipsavi, "hanno reclutato nuovo personale, non tutte però hanno provveduto a formarlo. Si tratta soprattutto di infermieri e altri operatori alla prima esperienza lavorativa o privi di esperienza in ambito psichiatrico e penitenziario. Infatti molte Regioni e aziende pur di rispettare la tempistica dettata dalle norme hanno disatteso quanto indicato dal decreto, che già prevedeva l'obbligo formativo da parte delle Asl con il supporto del ministero della Giustizia, per il personale dedicato per le Rems". Le tutele quindi mancano perché manca una formazione adeguata ma anche "un contratto che le preveda", spiegano gli infermieri.

"Con il passaggio dall'amministrazione penitenziaria al servizio sanitario nazionale dell'assistenza agli ex internati, è stato messo tutto nelle mani del personale del servizio sanitario che nel suo contratto collettivo non ha alcuna previsione per questo tipo di casistica". Dunque "subito il nuovo contratto", sollecita Mangiacavalli facendo il punto di tutte le norme che dal 2009 (scadenza dell'ultimo accordo) a oggi, sono intervenute cambiando il panorama dell'assistenza e del lavoro dei professionisti. "E va cambiata anche la formazione, oggi ancora legata a vecchi schemi che non permettono di attuare quel nuovo modello di organizzazione manageriale e clinica proprio di situazioni patologiche gravi emergenti e di cronicità", conclude la presidente.

Rems: infermieri in prima linea per la salute dei detenuti
nurse24.it, 6 febbraio 2016

Ma mancano formazione specifica e tutele contrattuali o di legge che prevedano misure preventive e cautelative del danno.

Le Residenze per l'Esecuzione della Misura di Sicurezza Sanitaria (Rems) ad un passo dal traguardo, anche se in alcune Regioni servirà un commissario perché diventino una realtà. Ma se con le Rems spariscono gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg), si aprono anche nuovi problemi per chi al loro interno dovrà lavorare. Gli infermieri e tutto il personale del Ssn impegnato nelle strutture sono in prima linea, infatti, sul fronte della sicurezza degli operatori e, di conseguenza, dei pazienti che assistono.

Già in passato Nurse24.it si era occupato delle Rems con il servizio del nostro inviato Carlo Leardi. Oggi a parlarne è Barbara Mangiacavalli, presidente della Federazione Nazionale dei Collegi Ipasvi.

"I nostri professionisti - commenta Mangiacavalli - sono di fatto mandati allo sbaraglio, senza formazione specifica né tutele contrattuali o di legge che prevedano misure preventive e cautelative del danno. Eppure su di loro, come sui medici al lavoro nelle Rems, ricade la massima parte del lavoro di assistenza. Ma ad esempio, in caso di pericolosità del paziente agitato in queste strutture che spesso ospitano criminali psichiatrici, i professionisti che ci lavorano non possono fare altro che chiamare la pubblica sicurezza che, al contrario delle guardie carcerarie, arriva armata, generando così un ulteriore elemento di rischio".

"In questo nuovo scenario, con il superamento degli Opg e l'attivazione delle Rems - spiega Gennaro Marino, infermiere che dal 1997 è in servizio presso l'Opg di Aversa ed è membro del gruppo di lavoro costituito dalla Federazione Ipasvi a ottobre 2015 per monitorare la governance clinica organizzativa di questi nuovi scenari per la professione Infermieristica - si riscontra una disomogeneità nella programmazione e organizzazione delle strutture, che a mio modo di vedere non è altro che il riflesso delle diverse organizzazioni sanitarie regionali presenti sul territorio nazionale".

Con la chiusura degli Opg, spiega Marino, il magistrato di sorveglianza deve disporre, ogni qualvolta che se ne verifichi la necessità e anche in via provvisoria, l'esecuzione della misura di sicurezza in una struttura diversa dagli ospedali psichiatrici giudiziari.

"Tuttavia - aggiunge - c'è da registrare che in alcuni casi il magistrato dispone ancora ricoveri in Opg (che per Legge dovrebbero già essere chiusi) vuoi perché le Rems non hanno posti liberi, vuoi perché nelle stesse Rems il paziente non è gestibile".

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro nelle Rems, il decreto del 2012 che le ha previste prevede che per una struttura con 20 posti la dotazione di personale deve prevedere: 12 infermieri, 6 Oss, 2 medici psichiatri a tempo pieno con reperibilità notturna e festiva, 1 educatore o tecnico della riabilitazione psichiatrica a tempo pieno, 1 psicologo a tempo pieno, 1 assistente sociale per fasce orarie programmate, 1 amministrativo per fasce orario programmate. Nel turno notturno deve essere garantita la presenza di almeno un infermiere e un Oss e i servizi di sicurezza e vigilanza perimetrale sono attivati sulla base di accordi con le Prefetture di riferimento.

"Le aziende sanitarie - aggiunge Marino - hanno reclutato nuovo personale (utilizzando diversi strumenti contrattuali), non tutte però hanno provveduto a formarlo (ma anche quello già in organico). Si tratta soprattutto di infermieri e altri operatori alla prima esperienza lavorativa e/o privi di esperienza in ambito psichiatrico e penitenziario. Infatti molte Regioni e aziende pur di rispettare la tempistica dettata dalle norme hanno disatteso quanto indicato dal decreto, che già prevedeva l'obbligo formativo da parte delle Asl con il supporto del ministero della Giustizia, per il personale dedicato per le Rems. Su questo aspetto, c'è da segnalare una carenza in genere - prosegue - in quanto la formazione di base per gli Infermieri non prevede moduli formativi per il nursing penitenziario e psichiatrico".

"Si tenga presente - chiarisce Marino - che a differenza di altri servizi psichiatrici tipo gli Spdc (Servizi psichiatrici di diagnosi e cura), la presenza h24 del medico psichiatra non è prevista e in caso di emergenza l'Infermiere dovrà attivare una procedura, come da regolamento interno della Rems, compresa quella di chiamare le forze dell'ordine competenti individuate dalla Prefettura, operazioni che allungano i tempi di intervento. Negli ex Opg c'era tutta l'area penitenziaria che si occupava della gestione giudiziaria e amministrativa del paziente/internato, oltre all'espletamento delle competenze della sfera custodiale e della sicurezza, che rappresentava una tutela per il personale sanitario".

Per quanto riguarda il lavoro richiesto agli infermieri, "attualmente - spiega ancora Marino - quelli che operano nelle Rems, oltre alle competenze del proprio ruolo professionale, si trovano a dover svolgere anche competenze non loro, che precedentemente negli Opg venivano assolte dalla polizia penitenziaria. Basta pensare all'aspetto della sicurezza interna alle Rems, nelle quali l'infermiere risulta essere l'unico professionista garante della continuità assistenziale: deve salvaguardare la sicurezza dei singoli pazienti, la sua personale, ma anche degli altri operatori; deve provvedere alla presa in consegna degli effetti personali dei pazienti; supervisionare le visite ai pazienti da parte dei familiari perché che non si introducano sostanze proibite o oggetti che possono arrecare danno

ad altri; controllare la corrispondenza epistolare e non, che ricevono gli utenti. Inoltre - aggiunge Marino - non tutte queste strutture hanno in organico personale amministrativo, e quindi anche queste competenze di tipo amministrativo-giuridico-sanitario ricadono sull'infermiere. Dal momento dell'apertura delle Rems - conclude - si sono verificate numerose evasioni e molte aggressioni a carico di altri pazienti o del personale stesso. In questi ultimi casi gli autori sono stati denunciati per lesioni e nei casi più gravi di tentato omicidio e il magistrato di sorveglianza ha disposto per loro la detenzione nei reparti psichiatrici in carcere".

Le tutele mancano, quindi, anche perché manca un contratto che le preveda e con il passaggio dall'amministrazione penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale dell'assistenza agli ex internati, è stato messo tutto nelle mani del personale Ssn che nel suo contratto collettivo non ha alcuna previsione per questo tipo di casistica.

La tutela del rischio - alto, vista la tipologia di pazienti - è rimasta a totale discrezione delle Regioni, che l'hanno risolta spesso assegnando ad esempio in alcuni casi agli infermieri destinati ai pazienti psichiatrici le stesse indennità - bassissime: 4 euro l'ora e 15 nei festivi - previste per il personale di servizio nei reparti ad alto rischio: rianimazione, malattie infettive, sala operatoria, dialisi.

Secondo Mangiacavalli "anche questa è una delle ragioni che rendono non solo doverosa, ma indispensabile l'apertura delle trattative per il nuovo contratto, facendo il punto a priori di tutte le norme che dal 2009 (data di scadenza dell'ultimo accordo valido) a oggi, sono intervenute cambiando il panorama dell'assistenza e del lavoro dei professionisti a cui essa è affidata. Inoltre - prosegue - va cambiata anche la formazione, oggi ancora legata a vecchi schemi che non permettono di attuare quel nuovo modello di organizzazione manageriale e clinica proprio di situazioni patologiche gravi emergenti e di cronicità. Non per niente stiamo insistendo per dare il via ai percorsi formativi specialistici per gli infermieri e non per niente stiamo spiegando quotidianamente che la gestione di strutture multiprofessionali, come sono anche le Rems, deve necessariamente avere una responsabilità trasversale che consenta una visione generale degli interventi, sia, lo ripeto, dal punto di vista manageriale che da quello clinico.

Gli infermieri ci sono - conclude - e anche le nostre proposte per far partire questo modello, già approvate anche dalle Regioni. Bisogna fare in fretta però, perché tutto sia omogeneo a livello nazionale e per non lasciare vuoti rispetto a nuove patologie, a nuove cronicità e a nuove esigenze di pazienti che altrimenti restano 'abbandonati sul territorio. E anche dei professionisti che non possono avere le mani legate nella loro attività assistenziale e non debbono correre ulteriori rischi".

Secondo la Relazione al Parlamento presentata lunedì scorso dai ministri di Salute e Giustizia, nonostante la legge abbia previsto la loro eliminazione entro il 31 marzo 2015 per lasciare posto alle Rems, al 15 dicembre 2015 c'erano ancora 164 persone (di cui 5 donne) negli Opg, con le presenze più rilevanti a Montelupo Fiorentino (48 internati), seguito da Aversa (41 presenze) e Barcellona Pozzo di Gotto (35 persone ancora internate). E fornisce l'analisi Regione per Regione del superamento degli Opg e dell'attivazione delle Rems.

Sempre al 15 dicembre, invece, erano 455 (di cui 65 donne) le persone trasferite e residenti nelle Rems fino a quel momento attivate in diverse Regioni. per quelle che ancora non hanno provveduto, si avvicina il commissariamento, che avrebbe già dovuto essere operativo da oggi con la scelta in Consiglio dei ministri del commissario unico, ma che per ora è stato rinviato a uno dei prossimi Cdm, mentre proseguono i lavori al tavolo di monitoraggio Salute-Regioni, dove i governatori presentano le loro soluzioni alla questione.

Stati generali dell'esecuzione penale: il diritto all'affettività (seconda parte)

di Barbara Alessandrini

L'Opinione, 5 febbraio 2016

Territorializzazione, permessi, colloqui, telefonate e corrispondenza, diritti dei minori. Di "come assicurarli e migliorarne l'effettività (in molti casi assente) si è occupato il tavolo dedicato all'esercizio dell'affettività del detenuto e coordinato da Rita Bernardini nel corso del semestre degli Stati generali sull'esecuzione penale voluto dal ministro Andrea Orlando. Non è necessario invocare il pessimismo della ragione per considerare alto il rischio che sotto le spinte populistiche la confusione tra garantismo ed impunità finisca per fiaccare e minare il tentativo di riconoscere nell'esercizio dell'affettività un diritto fondamentale.

A distanza di quarant'anni dalla riforma penitenziaria migliorare la fisionomia del carcere resta uno sforzo titanico in un Paese in cui opinione pubblica e politica sono tuttora ancorate a spinte giustizialiste e repressive, incoraggiate dagli episodi di cronaca amplificati dai media, e all'esigenza di individuare presidi simbolici di sicurezza collettiva. Un humus che "ingabbia" il carcere trasformandolo in un luogo altro rispetto al consesso civile destinato alla mera punizione e all'esercizio della vendetta. E rende ostico far attecchire nell'opinione pubblica la consapevolezza della necessità che chi è ristretto abbia diritto ad espiare la propria pena in condizioni umane favorevoli al proprio ripensamento e reinserimento sociale. Sarebbe opportuno pretendere l'impegno degli organi di informazione di parlare delle ricadute positive che un'esecuzione penale umana e "responsabilizzante" ha sul piano della sicurezza. Come testimoniato da molti studi statistici e criminologici, la percentuale di recidiva cala con l'espiazione non

carceraria della pena o una detenzione rispettosa della dignità e non "infantilizzante" e salta agli occhi la relazione virtuosa in Francia e Germania tra la scarsa indulgenza dell'informazione sulla cronaca nera, il ricorso a misure alternative o comunque rispettose della dignità umana e l'incidenza minima della recidiva mentre in Italia il 58 per cento delle notizie riguardano la criminalità, il carcere finisce per essere "duro" per tutti e vi è scarso ricorso a misure alternative. Sfidando apertamente questo clima culturale il moloch delle esigenze securitarie il tavolo sull'affettività ha elaborato proposte ed orientamenti senza mai discostarsi dal dettato costituzionale né dalla cornice giurisprudenziale europea e richiamando lo stesso ordinamento penitenziario che, ad esempio, sul principio di territorializzazione, prevede che la pena debba essere scontata più vicino possibile alla famiglia e che possa indicare il luogo di trasferimento. L'opposto di quanto avviene con gli attuali continui trasferimenti, ingiustificabili se non per far quadrare la mera contabilità di rapporto tra spazio e numero della popolazione carceraria.

Attualmente i detenuti che si trovano in istituti lontano dalle famiglie sono il 33 per cento. Spesso gli spostamenti per le famiglie comportano costi o sono impediti dalla presenza di disabili con ovvio sradicamento (anche linguistico) del detenuto dal proprio territorio, dal racconto della vita familiare, dal personale di sorveglianza oltre che da psicologi e assistenti sociali e volontari che ne seguono il percorso di ripensamento individuale e riprogettazione. Territorialità significa anche impedire la perdita di ruolo dei detenuti a danno soprattutto dei minori e delle donne che vengono amputate della loro centralità nella famiglia e favorire il reinserimento del detenuto. Dunque ove impossibile il rientro negli istituti di appartenenza, peraltro giustificati dalla deflazione, si propone il collegamento audio e video con tecnologia digitale e che i detenuti lontani 300 chilometri dalla famiglia siano assegnati un mese in un istituto della propria regione.

Sul capitolo permessi si propone, riagganciandosi a proposte già avanzate in giurisprudenza e ad alcuni ddl passati, di aggiungere ai permessi premio e per eventi familiari di particolari gravità il requisito di "particolare rilevanza" consentendo la presenza nei momenti importanti della vita dei figli e durante le festività, a tutela delle relazioni con i minori. Prevista anche la possibilità di aggiungere agli eventi familiari rilevanti quelli di "rilevanza trattamentale" per i condannati che ne beneficerebbero per il percorso rieducativo ma preclusi e per detenuti ostativi. Riconosciuto quello all'affettività come diritto fondamentale, si è pensato di introdurre una fattispecie nuova, il "permesso di affettività", di durata e cadenza da definire per garantire le relazioni affettive anche intime e sessuali.

L'intenzione è di comprendere anche alcuni condannati all'ergastolo dopo l'espiazione di almeno cinque anni e a quelli sotto articolo 4 ter e quater dell'Op, solo dopo l'espiazione di un terzo della pena e sotto il vincolo della valutazione della condotta. L'orientamento del tavolo anche su questo punto qualificante è ancorato ad alcuni cardini della dottrina costituzionale (sentenza della Consulta del 2012 e del 1999) e a raccomandazioni del parlamento europeo (2006) approvate dal Cdm del consiglio d'Europa. Intimità fuori dal carcere ma anche dentro, attraverso l'inserimento nell'Op del nuovo istituto giuridico della "visita" (che si aggiungerebbe a quelli visivi, alla presenza di altri detenuti e con la sorveglianza del personale di sicurezza), da svolgere in apposite unità abitative per consentire l'intimità senza controllo visivo o auditivo (un minimo di quattro ore a visita ogni due mesi). L'ostacolo principale non sarà tanto, come confermato dai questionari inviati agli istituti carcerari, la carenza di disponibilità di spazi interni ma quanto questa misura, sperimentata in altri paesi, si trasformerà in un macigno lanciato nelle ansiose acque del populismo penale.

Infine, sul fronte corrispondenza viene richiesto l'ampliamento del servizio di posta elettronica già in uso in alcune carceri e l'equiparazione del collegamento Skype alle chiamate telefoniche, oltre a venti minuti del tempo a telefonata con possibilità di frazionare le chiamate nella settimana con schede prepagate. Infine la richiesta di eliminare il diverso numero di colloqui e telefonate a detenuti, imputati e condannati ex 4 bis. Una discriminazione in contrasto con gli articoli 3 e 27 della Costituzione, con l'impianto dell'Op e con le regole penitenziarie europee fissate nel 2006 estranea al mantenimento dell'ordine e della sicurezza.

Stati generali dell'esecuzione penale, i volontari chiedono maggiore coinvolgimento

Redattore Sociale, 5 febbraio 2016

Dopo la conclusione del lavoro dei Tavoli di studio, la Conferenza nazionale volontariato giustizia scrive al ministro Orlando chiedendo di avere accesso ai documenti definitivi e di essere coinvolti nel dibattito che si dovrà ora aprire nella società. Favore: poco spazio politico al volontariato.

I volontari che operano all'interno e all'esterno del carcere e che si riconoscono nella Conferenza nazionale volontariato giustizia, scrivono al ministro della Giustizia, Andrea Orlando, ai componenti Comitato scientifico degli "Stati generali dell'esecuzione penale" e al coordinatore per chiedere di essere coinvolti "nel dibattito che si dovrebbe aprire nella società sui temi della giustizia, del carcere e del reinserimento", a conclusione della prima fase dei lavori degli esperti.

L'organismo raccoglie più di 200 esperti provenienti dal mondo accademico, dalla magistratura, dal mondo forense, della cooperazione internazionale, del volontariato e dagli ambienti penitenziari; 18 i tavoli tematici, ognuno con un

proprio coordinatore, che hanno concluso di recente la propria attività dopo mesi di ricerche, comparazioni con modelli e sistemi europei, sondaggi e questionari, rivolti sia alla popolazione detenuta che agli operatori degli istituti.

Volunta dal ministro Orlando dopo la condanna da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo, l'iniziativa è stata varata a maggio ed ha lo scopo di ridisegnare la mappa dell'esecuzione penale italiana. I rapporti di medio termine degli Stati generali sono stati pubblicati sul sito del ministero ma è intorno ai risultati finali di questo lavoro che si concentra la richiesta della Conferenza, che rappresenta enti, associazioni e gruppi impegnati in esperienze di volontariato penitenziario.

In una lettera aperta al ministro la Conferenza chiede di poter avere accesso al più presto ai documenti definitivi prodotti dai Tavoli di lavoro e di essere parte attiva nel momento in cui il dibattito sul futuro del carcere si sposta dal tavolo degli esperti alla società.

"I lavori dei tavoli svolto agli Stati generali è pronto e contengono molte cose interessanti, un vero cambio culturale - spiega la presidente Ornella Favero, che fa parte di uno dei tavoli - Il problema è che è tutto fermo: abbiamo chiesto ripetutamente di mandarci i report finali che dovevano essere diffusi immediatamente dopo la chiusura dei lavori, cioè a fine dicembre, ma ancora non circolano. Abbiamo aspettato, fatto richiesta al comitato scientifico che attendeva il via libera del Ministro, che evidentemente non è ancora arrivato. Il problema è che i tempi sono stretti perché c'è in ballo la legge delega per la riforma dell'ordinamento penitenziario. Ci piacerebbe poter diffondere questi materiali, portando il dibattito - come voleva il ministro - dentro la società: d'altra parte questo è un ruolo chiave del volontariato".

"La Conferenza - si legge infatti nella lettera diffusa dalla Conferenza - ha apprezzato da subito la voglia di innovare e produrre una svolta culturale nell'esecuzione penale, che ha caratterizzato la sua scelta di indire gli Stati Generali, e ha però anche espresso fin dall'inizio il suo dissenso sulle modalità con cui il Volontariato era stato coinvolto all'interno dei 18 Tavoli. Ma nello stesso tempo, a lavori quasi conclusi, ritenevamo e riteniamo più importante dare il nostro apporto a questa seconda fase, di diffusione dei risultati dei Tavoli, di approfondimento e discussione all'interno della società, piuttosto che restare attaccati alla nostra insoddisfazione". Un'insoddisfazione tutta legata al ruolo del volontariato nella prima fase dei lavori negli Stati generali.

"Dall'inizio abbiamo lamentato il fatto che il coinvolgimento del volontariato è stato "individuale". Io stessa - precisa Favero - ho partecipato a un tavolo come Ristretti Orizzonti e non come Conferenza nazionale volontariato e giustizia. Lo stesso è valso per i molti volontari nei tavoli. Il problema è che si esalta il ruolo del volontariato ma gli si dà poco spazio politico. La Conferenza è nata proprio per superare questo grosso limite, coordinare il volontariato e dargli più peso".

Tuttavia chiarisce la presidente della Conferenza "anche se questo coinvolgimento non c'è stato, siamo disponibili adesso, per diffondere appunto i materiali, favorendo dibattito, ma non possiamo farlo se non vengono prima resi pubblici".

"Lei sa bene, per averlo sottolineato più volte, che molte delle attuali opportunità (ancora troppo limitate) di occupare il tempo della pena in modo sensato e di costruire dei percorsi di reinserimento guidati e sostenuti sul territorio si devono ai volontari impegnati nelle carceri e nell'area penale esterna, volontari che si riconoscono nella Conferenza Nazionale - si legge ancora nel testo - È per questo che le chiediamo di essere realmente coinvolti nel dibattito che si dovrebbe aprire nella società sui temi della Giustizia, del carcere e del reinserimento, e di esserlo a partire dalla possibilità di leggere finalmente le relazioni conclusive degli Stati Generali, di discuterne e di portare il confronto su questi temi nelle carceri stesse e nella società".

La Conferenza pensa ad esempio al progetto "A scuola di libertà", iniziativa grazie alla quale le associazioni ogni anno incontrano in carcere e nelle scuole migliaia di studenti e promuovono un lavoro di sensibilizzazione sulle pene e sul carcere nelle università, nei quartieri, nelle parrocchie. "Ci auguriamo che questo appello possa essere da Lei accolto - conclude l'appello - e che possa essere dato ascolto al più grande coordinamento che opera in questo campo a livello nazionale, superando la poca chiarezza che c'è stata nella fase iniziale dei lavori degli Stati Generali".

Stati Generali dell'esecuzione penale: il diritto all'affettività
di Barbara Alessandrini

L'Opinione, 4 febbraio 2016

È tempo di un primo bilancio per gli Stati Generali dell'esecuzione penale. In assenza di soluzioni strutturali, i vari rimedi messi in campo dal governo (sia il rimedio preventivo che quello compensativo) si sono rivelati inefficaci dopo le scudisciate che la Corte di Strasburgo ha assestato all'Italia per l'emergenza del sovraffollamento carcerario, per la mancanza nel nostro ordinamento giuridico di strumenti adeguati a dare un taglio alle violazioni ai danni dei detenuti e per la mancata possibilità di risarcirli del danno da inumana detenzione. Rimane, dunque, l'urgenza di

ricondurre la pena nel solco che la nostra Costituzione, l'Ordinamento penitenziario e la Cedu le attribuiscono affinché l'esercizio della detenzione non seguiti a tradursi in quel trattamento inumano e degradante che Strasburgo e la giurisprudenza internazionale considera tortura.

In attesa di conoscere per quali vie la legge delega sulla riforma penitenziaria e l'esecuzione penale esterna intenda restituire effettività alla funzione rieducativa del condannato e traghettare il sistema penitenziario italiano verso il pieno rispetto dell'umanità della pena e dei diritti fondamentali dei detenuti, gli Stati generali voluti dal ministro Andrea Orlando restano al momento l'unico presidio della volontà, come più volte detto dal ministro, di "definire un nuovo modello di esecuzione della pena ed una nuova fisionomia del carcere più dignitosa per chi vi lavora e per chi vi è ristretto".

Diciotto tavoli che, avvalendosi del lavoro di chi opera nel mondo penitenziario - educatori, magistrati, avvocati, psicologi, architetti, docenti universitari ed esponenti della società civile e del volontariato - si sono assunti un lavoro ciclopico i cui risultati tuttavia non sono ancora chiari. Unica eccezione per il tavolo coordinato da Rita Bernardini e dedicato al "riconoscimento ed esercizio del diritto all'affettività del detenuto", il primo ad aver elaborato, con tempismo radicale, una relazione complessiva e proposte di cui il governo dovrebbe tener conto. L'impegno dei partecipanti, il professor Paolo Renon, la dottoressa Maria Gabriella Gaspari, il dottor Carmelo Cantone, l'avvocato Giuseppe Cherubino, la dottoressa Lia Sacerdote e il dottor Gustavo Imbellone e la dottoressa Silvana Sergi ha individuato sbocchi concreti alle finalità che si era prefissato il team. Riunitosi 12 volte, senza mai gravare sulle casse del ministero della Giustizia, nemmeno in occasione delle visite e degli incontri nelle carceri visitate, il tavolo è riuscito a portare a casa un'ottima percentuale di risposte dai direttori degli istituti penitenziari (113 su 198 questionari inviati) ed a fornire una serie di indicazioni di cui il governo deciderà se servirsi nell'esercizio della delega. Il tavolo, che ha seguito i due criteri direttivi della legge delega in cui si parla di collegamenti audiovisivi per favorire le relazioni familiari (non si è occupato dell'indegno uso delle videoconferenze nei processi) e riconoscimento all'affettività delle persone detenute, ha considerato amputato il diritto all'affettività sotto tre principali profili: la territorializzazione della pena, i permessi e i colloqui e le relazioni tra detenuti e figli minorenni.

Motore di tutte le proposte, un cambio di impostazione che sposta il punto di osservazione anche sull'altra parte del mondo dei detenuti: i familiari e i minori. Perno su cui si è svolto il confronto è il principio che quello all'affettività rappresenta un diritto umano fondamentale e per questo meritevole di strumenti di tutela ad hoc, da assicurare anche alle famiglie che, senza aver ricevuto la condanna, si trovano nella condizione di subire la medesima pena di chi è recluso. Condizione tanto più gravosa se vissuta dai minori privati del rapporto con i propri genitori. Anche a loro il tavolo di lavoro si è dedicato con l'obiettivo di radicare nelle istituzioni il dovere di trasformare i bisogni in diritti e di rispettarli. E quello alla continuità del legame affettivo è indispensabile per un corretto sviluppo psicofisico. È stata formulata la proposta che il diritto all'affettività sia riconosciuto a tutti i detenuti senza discriminazioni relative alla durata o al regime di detenzione, anche se la stessa Bernardini riconosce quanto il cammino sia in salita: "A legislazione vigente - spiega - il diritto all'affettività non può essere garantito a tutti i detenuti fino a quando il legislatore non interverrà riformando le norme dell'Ordinamento penitenziario che escludono dai benefici categorie di detenuti che prevedono il regime speciale di detenzione al 41 bis".

Si avrà il coraggio di affrontare un tema così impopolare come le modifiche al 41 bis? Forse qualcosa si muove: alcuni senatori hanno presentato sul tema un atto di sindacato ispettivo ad Orlando. Resta la consapevolezza che in materia di carcere ostativo e 41 bis la sfida è ancor più titanica date le resistenze ad affrancarsi da una gestione degli istituti penitenziari come strumenti di baratto e di pressione alla collaborazione con l'autorità giudiziaria.

Giubileo: il pensiero di Francesco sui migranti e i detenuti

Ansa, 3 febbraio 2016

Escono due volumi della Lev per Anno Santo misericordia. Da oggi sono disponibili in libreria due nuovi volumi di sussidio al Giubileo Straordinario della Misericordia curati da Lucio Coco ed editi dalla Libreria Editrice Vaticana: "Ero straniero e mi avete accolto" e "Ero in carcere e siete venuti a trovarmi". "Ero straniero e mi avete accolto" (Lev, 2016; Euro 8,00), "raccolle le riflessioni e i pensieri di papa Francesco sul tema, di così cogente attualità, dell'accoglienza dei migranti, a seguito dell'incalzante succedersi di esodi forzati dalle regioni e dai Paesi più svantaggiati del mondo verso il vecchio continente europeo.

Nel deserto spirituale rappresentato dalle derive della post modernità, la comunità dei cristiani fonda la sua esperienza nella fede in Cristo Buon Samaritano e, prima ancora, in quella del Dio che si fa uomo, e si apre alle sofferenze e ai dolori della carne, per portare il suo messaggio di solidarietà e di salvezza al mondo". "Ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (Lev, 2016; Euro 7,00), affronta il tema del perdono dei detenuti.

Papa Francesco "ha incontrato otto volte i detenuti in carceri italiane e straniere. In questo modo egli si fa continuatore della tradizione, ripresa dopo circa novant'anni di interruzione, da Giovanni XXIII con la sua storica

visita ai reclusi di Regina Coeli il 26 settembre 1958. Ciò che accomuna le parole e i pensieri dei pontefici raccolti in questa antologia è che nessuna pena può mai estinguere un peccato, solo il perdono che viene da Cristo può portare la pace alle coscienze. A su questo mistero di misericordia che si diffonde il messaggio del Vangelo e giunge oltre le mura spesse delle carceri".

Il volume contiene una antologia di testi sul tema delle carceri di Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Lucio Coco (1961) vive a Verbania e affianca all'attività di docente il lavoro di ricerca sulla tradizione patristica. Sue sono le edizioni, per la collana Testi Patristici di Città Nuova, di importanti opere dei Padri della Chiesa quali Giovanni Crisostomo, Evagrio Pontico, Gregorio di Nazianzo. È inoltre autore di diversi saggi di spiritualità orientati all'approfondimento dei vissuti di fede dell'uomo contemporaneo alla ricerca di contenuti capaci di dare verità, consistenza e valore all'esistenza. Per la Libreria Editrice Vaticana ha curato la collana dei Pensieri di papa Benedetto XVI.

Chiusura Opg. Ministero Salute pronto a nomina Commissario per Regioni inadempienti
quotidianosanita.it, 3 febbraio 2016

Negli Opg ancora 164 persone. Nelle Rems ricoverati 455 ex internati. Ecco la Relazione al Parlamento con tutti i dati Regione per Regione. Lo ha anticipato il sottosegretario alla Salute, rivelando che sono in corso le istruttorie sugli atti regionali dopo le diffide inviate alle Regioni inadempienti. "Nei prossimi giorni la nomina del Commissario unico per chiudere la partita". E sulla nomina preme anche stopOpg.

La partita Opg sembra alla svolta. A quasi un anno dalla scadenza del 31 marzo 2015 che avrebbe dovuto vedere la chiusura di tutti gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari con il trasferimento nelle Rems dei detenuti psichiatrici, in alcune Regioni si registrano ancora ritardi.

Al 15 dicembre 2015 erano ancora 164 le persone (di cui 5 donne) presenti negli Ospedali psichiatrici giudiziari che dovevano essere chiusi dallo scorso 31 marzo. Le presenze più rilevanti a Montelupo Fiorentino con 48 internati, seguito da Aversa con presenze e Barcellona Pozzo di Gotto con 35 persone ancora internate.

Di contro, sempre al 15 dicembre scorso, erano 455 (di cui 65 donne) le persone trasferite e residenti nelle Rems fino a quel momento attivate in diverse Regioni. Questo il quadro rilevato dalla Relazione al Parlamento sugli Opg presentata oggi dai Ministri della Salute e della Giustizia. E il Governo sembra a questo punto deciso a rompere gli indugi e a procedere al commissariamento con la nomina di un Commissario unico che avrà il mandato per superare gli ostacoli e chiudere i vecchi Opg ancora aperti provvedendo contestualmente alla nuova destinazione dei detenuti. Ce lo ha confermato questa sera lo stesso sottosegretario alla salute Vito De Filippo: "Nonostante il processo dell'ultimo anno e mezzo è stato straordinario perché più di 500 persone stanno ormai nelle Rems, dobbiamo portare a compimento la chiusura degli Opg. Per questo abbiamo diffidato alcune Regioni ancora inadempienti. Proprio in queste ore stiamo verificando gli atti inviati da queste Regioni per procedere al commissariamento con la nomina del Commissario unico governativo che si sostituirà all'amministrazione regionale per portare a conclusione il processo. La decisione sarà presa nei prossimi giorni finito il lavoro di verifica. In tutto si tratta di 5/6 Regioni". La richiesta del Commissario era pervenuta in giornata anche da stopOpg, l'organizzazione che da sempre si batte per la loro chiusura. "La IV Relazione del Governo sul superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari Opg, presentata oggi al Parlamento, conferma l'urgenza di nominare un Commissario che intervenga nelle Regioni inadempienti, che non hanno accolto i loro pazienti, perciò ancora rinchiusi nei quattro Opg superstiti", hanno scritto in una nota a nome dell'organizzazione Stefano Cecconi, Vito D'Anza, Giovanna Del Giudice.

"Solo Napoli Secondigliano è stato chiuso. Gli altri Opg (Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Aversa e Barcellona Pozzo di Gotto), - sottolinea stopOpg - pur con un numero ridotto di persone internate, sono ancora aperti. Quello di Castiglione delle Stiviere ha solo cambiato targa "trasformandosi" da Opg in Rems con oltre 200 internati. A quasi un anno dalla data fissata per la chiusura degli Opg (31 marzo 2015) il ritardo accumulato per responsabilità delle regioni inadempienti si somma ora a quello del Governo che indugia inspiegabilmente nella nomina del commissario".

"Il Commissario deve intervenire per garantire ad ogni internato la dimissione e poter chiudere così gli Opg - aggiungono gli esponenti di stopOpg - ma soprattutto dovrà occuparsi della corretta applicazione della legge 81/2014, che indirizza gli interventi verso progetti di cura e riabilitazione individuale da svolgersi preferibilmente senza misura di sicurezza detentiva".

"Come indica la stessa Relazione al Parlamento, questo è possibile nella stragrande maggioranza dei casi. Così anche il ruolo delle Rems - e quindi della misura di sicurezza detentiva - può e deve diventare residuale - concludono - rispetto all'assistenza che deve svolgersi nel circuito dei servizi di salute mentale territoriali (ai quali vanno subito assegnate le risorse), seguendo finalmente le indicazioni della legge 180 che ha sancito la chiusura dei manicomi".

Milano: Peluffo (Pd) "le altre carceri seguano l'esempio di Bollate"

mainfatti.it, 2 febbraio 2016

"Nella mia visita di questa mattina ho potuto constatare come il carcere di Bollate possa essere considerato un vero e proprio modello nella gestione di un'istituzione carceraria", dal PD la posizione di Vinicio Peluffo. "Nella mia visita di questa mattina ho potuto constatare come il carcere di Bollate possa essere considerato un vero e proprio modello nella gestione di un'istituzione carceraria. A renderlo tale sono non solo l'efficienza e l'umanità dell'accoglienza con cui la struttura è organizzata ma, soprattutto, lo slancio innovativo nei progetti e nei percorsi di inserimento dei detenuti nel mondo del lavoro e nella società" spiega in una nota Vinicio Peluffo, deputato del Partito Democratico.

"Il carcere di Bollate dimostra - prosegue il parlamentare - come le alternative alla pena, intesa come semplice punizione, siano una strada che porta risultati positivi e incoraggianti. Per questo, faccio i miei complimenti agli operatori carcerari e alla polizia penitenziaria, per la professionalità e la dedizione con cui svolgono il loro compito, e auspico che vengano destinate più risorse ai progetti di recupero e formazione all'interno degli istituti carcerari, anche alla luce del miliardo di euro di maggior stanziamento previsto per quest'anno per il comparto della giustizia".

"Come rivendicato dal ministro Andrea Orlando nella sua relazione annuale al Parlamento, perché la giustizia e il sistema carcerario possano funzionare, c'è bisogno di un senso diverso e più vivo della responsabilità. - conclude l'esponente PD - A questo proposito si può dire che il carcere di Bollate sia un'efficace applicazione di questo principio".

AltraCittà
www.altravetrina.it

	Numero
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	11.943
SEMILIBERTA'	710
DETTENZIONE DOMICILIARE	9.556
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	6.166
LIBERTA' VIGILATA	3.709
LIBERTA' CONTROLLATA	183
SEMIDETTENZIONE	6
TOTALE GENERALE	32.273

PROSPETTI DI DETTAGLIO

TIPOLOGIA	NUMERO
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	
Condannati dallo stato di libertà	6.066
Condannati dallo stato di detenzione*	2.517
Condannati in misura provvisoria	287
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	1.013
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.586
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	439
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	3
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	32
Totale	11.943
SEMILIBERTA'	
Condannati dallo stato di libertà	74
Condannati dallo stato di detenzione*	636
Totale	710

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

TIPOLOGIA	NUMERO	di cui
DETTENZIONE DOMICILIARE		L. 199/2010
Condannati dallo stato di libertà	3.615	268
Condannati dallo stato di detenzione*	3.560	1.072
Condannati in misura provvisoria	2.303	-
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	10	-
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	34	-
Condannate madri/padri dallo stato di libertà	10	-
Condannate madri/padri dallo stato di detenzione*	24	-
Totale	9.556	1.340

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'

Lavoro di pubblica utilità	372
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	5.794

MESSA ALLA PROVA

Indagine per messa alla prova	9.651
Messa alla prova	6.880

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Situazione al 31 gennaio 2016

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.583	1.678	70	228	8	0
BASILICATA	3	470	455	7	97	4	0
CALABRIA	12	2.661	2.496	63	453	12	0
CAMPANIA	16	6.037	6.607	325	814	160	7
EMILIA ROMAGNA	11	2.799	2.940	131	1.362	28	5
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	605	19	205	10	1
LAZIO	14	5.260	5.773	361	2.571	60	5
LIGURIA	7	1.159	1.383	69	738	25	7
LOMBARDIA	18	6.132	7.826	357	3.630	51	8
MARCHE	7	853	880	19	337	10	1
MOLISE	3	263	266	0	27	1	0
PIEMONTE	13	3.834	3.551	129	1.505	43	6
PUGLIA	11	2.364	3.079	134	456	76	3
SARDEGNA	10	2.632	2.039	46	448	20	2
SICILIA	23	5.833	5.666	116	1.242	70	0
TOSCANA	18	3.404	3.278	111	1.506	104	23
TRENTINO ALTO ADIGE	2	509	454	12	325	2	1
UMBRIA	4	1.324	1.223	34	362	8	0
VALLE D'AOSTA	1	181	174	0	103	1	0
VENETO	9	1.698	2.102	123	1.117	33	2
Totale nazionale	195	49.480	52.475	2.126	17.526	726	71

(*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 6 mq + 4 stabiliti dal CPT + servizi sanitari. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(**) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

**Detenuti presenti per posizione giuridica
Situazione al 31 gennaio 2016**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
Detenuti Italiani + Stranieri									
Abruzzo	154	61	54	48	163	1.270	91	0	1.678
Basilicata	37	22	27	9	58	360	0	0	455
Calabria	561	384	172	67	623	1.312	0	0	2.496
Campania	1.309	868	520	347	1.735	3.512	35	16	6.607
Emilia Romagna	440	234	226	58	518	1.897	84	1	2.940
Friuli Venezia Giulia	132	46	29	14	89	384	0	0	605
Lazio	950	741	424	132	1.297	3.492	4	30	5.773
Liguria	246	119	109	36	264	871	2	0	1.383
Lombardia	1.187	601	548	113	1.262	5.369	4	4	7.826
Marche	120	46	41	13	100	660	0	0	880
Molise	20	7	14	3	24	222	0	0	266
Piemonte	461	236	180	58	474	2.607	4	5	3.551
Puglia	694	218	160	90	468	1.909	6	2	3.079
Sardegna	156	74	57	19	150	1.712	21	0	2.039
Sicilia	1.281	645	369	143	1.157	3.151	75	2	5.666
Toscana	420	246	145	55	446	2.369	43	0	3.278
Trentino Alto Adige	51	45	17	5	67	336	0	0	454
Umbria	134	57	64	25	146	942	0	1	1.223
Valle d'Aosta	4	6	11	2	19	151	0	0	174
Veneto	327	161	80	23	264	1.469	42	0	2.102
Totale detenuti Italiani + Stranieri	8.684	4.817	3.247	1.260	9.324	33.995	411	61	52.475
Detenuti Stranieri									
Abruzzo	61	15	14	5	34	128	5	0	228
Basilicata	2	1	6	0	7	88	0	0	97
Calabria	119	70	47	4	121	213	0	0	453
Campania	218	125	78	21	224	367	3	2	814
Emilia Romagna	267	143	159	31	333	750	12	0	1.362
Friuli Venezia Giulia	69	27	9	0	36	100	0	0	205
Lazio	464	448	231	29	708	1.381	2	16	2.571
Liguria	158	86	74	23	183	396	1	0	738
Lombardia	704	338	323	54	715	2.209	0	2	3.630
Marche	76	24	26	5	55	206	0	0	337
Molise	2	0	3	0	3	22	0	0	27
Piemonte	241	101	83	20	204	1.056	1	3	1.505
Puglia	161	41	31	9	81	214	0	0	456
Sardegna	50	18	13	1	32	358	8	0	448
Sicilia	497	205	129	13	347	387	10	1	1.242
Toscana	289	180	94	33	307	903	7	0	1.506
Trentino Alto Adige	36	35	11	4	50	239	0	0	325
Umbria	59	20	29	3	52	250	0	1	362
Valle d'Aosta	2	5	9	1	15	86	0	0	103
Veneto	233	106	59	17	182	693	9	0	1.117
Totale detenuti Stranieri	3.708	1.988	1.428	273	3.689	10.046	58	25	17.526

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso
Situazione al 31 gennaio 2016

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	48	48	0,3
AFRICA DEL SUD	1	5	6	0,0
ALBANIA	28	2.420	2.448	14,0
ALGERIA	1	395	396	2,3
ANGOLA	0	3	3	0,0
ARGENTINA	4	27	31	0,2
ARMENIA	0	1	1	0,0
AUSTRIA	0	5	5	0,0
AZERBAIJAN	0	4	4	0,0
BAHAMAS	0	2	2	0,0
BANGLADESH	0	48	48	0,3
BELGIO	3	12	15	0,1
BENIN	0	6	6	0,0
BIELORUSSIA	1	4	5	0,0
BOLIVIA	2	13	15	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	51	134	185	1,1
BOTSWANA	1	0	1	0,0
BRASILE	26	85	111	0,6
BULGARIA	22	138	160	0,9
BURKINA FASO	1	14	15	0,1
BURUNDI	0	14	14	0,1
CAMERUN	1	15	16	0,1
CANADA	1	5	6	0,0
CAPO VERDE	0	6	6	0,0
CECA, REPUBBLICA	4	11	15	0,1
CECOSLOVACCHIA	0	2	2	0,0
CIAD	0	4	4	0,0
CILE	12	114	126	0,7
CINA	21	237	258	1,5
COLOMBIA	10	74	84	0,5
CONGO	0	15	15	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	3	3	0,0
COSTA D'AVORIO	0	77	77	0,4
COSTA RICA	1	3	4	0,0
CROAZIA (Hrvatska)	30	65	95	0,5
CUBA	3	44	47	0,3
DANIMARCA	0	1	1	0,0
DOMINICA	0	5	5	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	19	144	163	0,9
ECUADOR	17	145	162	0,9
EGITTO	3	610	613	3,5
EL SALVADOR	0	52	52	0,3
ERITREA	0	51	51	0,3
ESTONIA	0	6	6	0,0
ETIOPIA	0	13	13	0,1
FILIPPINE	4	51	55	0,3
FRANCIA	4	78	82	0,5
GABON	0	58	58	0,3
GAMBIA	1	207	208	1,2
GEORGIA	1	143	144	0,8
GERMANIA	1	48	49	0,3
GHANA	5	139	144	0,8
GIAMAICA	0	2	2	0,0
GIORDANIA	0	2	2	0,0

GHANA	5	139	144	0,8
GIAMAICA	0	2	2	0,0
GIORDANIA	0	3	3	0,0
GRAN BRETAGNA	3	17	20	0,1
GRECIA	1	33	34	0,2
GUATEMALA	1	7	8	0,0
GUIANA FRANCESE	0	1	1	0,0
GUINEA	0	47	47	0,3
GUINEA BISSAU	1	14	15	0,1
GUINEA EQUATORIALE	0	1	1	0,0
HAITI	0	1	1	0,0
HONDURAS	0	1	1	0,0
INDIA	1	135	136	0,8
INDONESIA	0	1	1	0,0
IRAN	2	32	34	0,2
IRAQ	0	37	37	0,2
ISRAELE	0	10	10	0,1
KAZAKHSTAN	0	3	3	0,0
KENIA	3	6	9	0,1
KYRGYZSTAN	2	0	2	0,0
LETTONIA	1	5	6	0,0
LIBANO	0	19	19	0,1
LIBERIA	1	48	49	0,3
LIBIA	0	86	86	0,5
LITUANIA	2	51	53	0,3
MACAO	0	1	1	0,0
MACEDONIA	4	71	75	0,4
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	0	2	2	0,0
MALI	0	53	53	0,3
MALTA	1	0	1	0,0
MARIANNE SETT., ISOLE	0	1	1	0,0
MAROCCO	38	2.874	2.912	16,6
MAURITANIA	0	10	10	0,1
MAURITIUS	0	5	5	0,0
MESSICO	2	7	9	0,1
MOLDOVA	4	164	168	1,0
MONGOLIA	0	2	2	0,0
MONTENEGRO	2	17	19	0,1
NEPAL	0	1	1	0,0
NIGER	0	22	22	0,1
NIGERIA	93	599	692	3,9
OLANDA	2	19	21	0,1
PAKISTAN	1	182	183	1,0
PARAGUAY	4	9	13	0,1
PERU	12	153	165	0,9
POLONIA	7	101	108	0,6
PORTOGALLO	1	18	19	0,1
PORTORICO	1	1	2	0,0
RIUNIONE	0	1	1	0,0
ROMANIA	195	2.590	2.785	15,9
RUANDA	0	4	4	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	9	42	51	0,3
SAN MARINO	0	1	1	0,0
SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	1	359	360	2,1
SERBIA	16	141	157	0,9
SEYCHELLES	0	1	1	0,0

SENEGAL	1	359	360	2,1
SERBIA	16	141	157	0,9
SEYCHELLES	0	1	1	0,0
SIERRA LEONE	0	19	19	0,1
SIRIA	2	83	85	0,5
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	2	17	19	0,1
SLOVENIA	0	17	17	0,1
SOMALIA	2	98	100	0,6
SPAGNA	10	69	79	0,5
SRI LANKA	1	38	39	0,2
STATI UNITI	1	11	12	0,1
SUDAN	1	38	39	0,2
SURINAME	0	1	1	0,0
SVEZIA	0	2	2	0,0
SVIZZERA	1	16	17	0,1
TAJIKISTAN	1	0	1	0,0
TANZANIA, REPUBBLICA	7	41	48	0,3
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	1	43	44	0,3
TOGO	0	10	10	0,1
TUNISIA	12	1.884	1.896	10,8
TURCHIA	1	68	69	0,4
TURKMENISTAN	0	1	1	0,0
UCRAINA	15	166	181	1,0
UGANDA	0	2	2	0,0
UNGHERIA	2	25	27	0,2
URUGUAY	3	14	17	0,1
UZBEKISTAN	0	1	1	0,0
VENEZUELA	9	25	34	0,2
VIETNAM	0	2	2	0,0
YUGOSLAVIA	27	215	242	1,4
ZAIRE	0	1	1	0,0
ZAMBIA	0	1	1	0,0
nazionalità non precisata	2	11	13	0,1
totale detenuti stranieri	790	16.736	17.526	100,0

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Detenute madri con figli al seguito - 31 gennaio 2016

31 gennaio 2016

Detenute madri con figli al seguito presenti negli istituti penitenziari italiani distinte per nazionalità
Situazione al 31 gennaio 2016

Regione di detenzione	Istituto di detenzione (*)	Italiane		Straniere		Totale	
		Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito	Presenti	Figli al seguito
ABRUZZO	TERAMO CC	1	1	-	-	1	1
CAMPANIA	AVELLINO"BELLIZZI" CC	1	1	2	2	3	3
LAZIO	ROMA"REBIBBIA FEMMINILE" CCF	3	3	4	4	7	7
LOMBARDIA	COMO CC	1	1	4	4	5	5
LOMBARDIA	MILANO"SAN VITTORE" CCF	1	1	4	5	5	6
PIEMONTE	TORINO"LORUSSO E CUTUGNO" CC	4	4	3	4	7	8
PUGLIA	FOGGIA CC	1	1	-	-	1	1
SICILIA	AGRIGENTO CC	-	-	1	1	1	1
TOSCANA	FIRENZE"SOLLICCIANO" CC	1	1	1	1	2	2
VENETO	VENEZIA"GIUDECCA" CRF	4	4	6	8	10	12
Totale		17	17	25	29	42	46

Nota: gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (ICAM) attualmente sono Torino "Lorusso e Cutugno", Milano "San Vittore", Venezia "Giudecca" e Cagliari. In caso non siano presenti detenute madri con figli al seguito, l'istituto non compare nella tabella.

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari
Situazione al 31 gennaio 2016

Regione di detenzione	Sigla Provincia	Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti presenti		di cui stranieri
					totale	donne	
ABRUZZO	AQ	AVEZZANO	CC	53	47		17
ABRUZZO	AQ	L'AQUILA	CC	228	158	7	18
ABRUZZO	AQ	SULMONA	CR	304	455		8
ABRUZZO	CH	CHIETI	CC	72	109	26	19
ABRUZZO	CH	LANCIANO	CC	204	215		17
ABRUZZO	CH	VASTO	CL	197	123		11
ABRUZZO	PE	PESCARA	CC	270	269		60
ABRUZZO	TE	TERAMO	CC	255	302	37	78
BASILICATA	MT	MATERA	CC	128	91		19
BASILICATA	PZ	MELFI	CC	126	184		2
BASILICATA	PZ	POTENZA "ANTONIO SANTORO"	CC	216	180	7	76
CALABRIA	CS	CASTROVILLARI "R. SISCA"	CC	122	97	14	28
CALABRIA	CS	COSENZA "SERGIO COSMAI"	CC	218	215		25
CALABRIA	CS	PAOLA	CC	182	188		54
CALABRIA	CS	ROSSANO "N.C."	CR	215	197		46
CALABRIA	CZ	CATANZARO "UGO CARIDI"	CC	627	634		146
CALABRIA	KR	CROTONE	CC	120	92		38
CALABRIA	RC	LAUREANA DI BORRELLO "L. DAGA"	CR	34	22		2
CALABRIA	RC	LOCRI	CC	89	80		8
CALABRIA	RC	PALMI "F. SALSONE"	CC	152	189		12
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "ARGHILLA"	CC	309	186		43
CALABRIA	RC	REGGIO CALABRIA "G. PANZERA"	CC	186	266	49	13
CALABRIA	VV	VIBO VALENTIA "N.C."	CC	407	330		38
CAMPANIA	AV	ARIANO IRPINO	CC	253	218		21
CAMPANIA	AV	AVELLINO "BELLIZZI"	CC	500	507	27	57
CAMPANIA	AV	LAURO	CC	38			
CAMPANIA	AV	SANT'ANGELO DEI LOMBARDI	CR	122	161		12
CAMPANIA	BN	BENEVENTO	CC	254	386	22	40
CAMPANIA	CE	ARIENZO	CC	52	76		2
CAMPANIA	CE	AVERSA "F. SAPORITO"	OPG	206	44		5
CAMPANIA	CE	CARINOLA "G.B. NOVELLI"	CR	557	419		55
CAMPANIA	CE	SANTA MARIA CAPUA VETERE "F. UCCELLA"	CC	833	926	66	179
CAMPANIA	NA	NAPOLI "POGGIOREALE G. SALVIA"	CC	1.640	1.928		289
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SANT'EFRAMO" (C/O CC SECOND. REP.VERDE)	OPG	120			
CAMPANIA	NA	NAPOLI "SECONDIGLIANO"	CC	897	1.303		49
CAMPANIA	NA	POZZUOLI	CCF	105	159	159	47
CAMPANIA	SA	EBOLI	CR	54	50		1
CAMPANIA	SA	SALERNO "ANTONIO CAPUTO"	CC	366	382	51	45
CAMPANIA	SA	VALLO DELLA LUCANIA	CC	40	48		12
EMILIA ROMAGNA	BO	BOLOGNA	CC	497	759	66	390
EMILIA ROMAGNA	FE	FERRARA	CC	252	324		121
EMILIA ROMAGNA	FO	FORLI'	CC	144	114	17	51
EMILIA ROMAGNA	MO	CASTELFRANCO EMILIA	CR	182	81		11
EMILIA ROMAGNA	MO	MODENA	CC	372	369	29	228
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	328	14	206

ROMAGNA							
EMILIA ROMAGNA	PC	PIACENZA "SAN LAZZARO"	CC	399	328	14	206
EMILIA ROMAGNA	PR	PARMA	CR	468	552		154
EMILIA ROMAGNA	RA	RAVENNA	CC	49	67		34
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA	CC	199	183	5	102
EMILIA ROMAGNA	RE	REGGIO EMILIA	OPG	107	66		17
EMILIA ROMAGNA	RN	RIMINI	CC	130	97		48
FRIULI VENEZIA GIULIA	GO	GORIZIA	CC	58	36		14
FRIULI VENEZIA GIULIA	PN	PORDENONE	CC	38	53		16
FRIULI VENEZIA GIULIA	TS	TRIESTE	CC	139	190	19	100
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	TOLMEZZO	CC	149	210		35
FRIULI VENEZIA GIULIA	UD	UDINE	CC	100	116		40
LAZIO	FR	CASSINO	CC	203	236		100
LAZIO	FR	FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	506	557		130
LAZIO	FR	PALIANO	CR	143	69	5	8
LAZIO	LT	LATINA	CC	76	146	29	43
LAZIO	RI	RIETI "N.C."	CC	295	268		193
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	81		15
LAZIO	RM	CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	344	498	29	330
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA 3^ CASA"	CC	172	75		11
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA FEMMINILE"	CCF	260	298	298	169
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA N.C. 1"	CC	1.203	1.384		520
LAZIO	RM	ROMA "REBIBBIA"	CR	447	303		59
LAZIO	RM	ROMA "REGINA COELI"	CC	624	854		511
LAZIO	RM	VELLETRI	CC	411	538		226
LAZIO	VT	VITERBO "N.C."	CC	432	466		256
LIGURIA	GE	CHIAVARI	CR	46	49		24
LIGURIA	GE	GENOVA "MARASSI"	CC	541	682		379
LIGURIA	GE	GENOVA "PONTEDECIMO"	CC	96	136	69	61
LIGURIA	IM	IMPERIA	CC	62	84		53
LIGURIA	IM	SAN REMO "N.C."	CC	214	241		110
LIGURIA	SP	LA SPEZIA	CC	151	183		107
LIGURIA	SV	SAVONA "SANT'AGOSTINO"	CC	49	8		4
LOMBARDIA	BG	BERGAMO	CC	320	536	34	273
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "CANTON MONBELLO"	CC	189	318		200
LOMBARDIA	BS	BRESCIA "VERZIANO"	CR	72	115	30	51
LOMBARDIA	CO	COMO	CC	221	406	46	228
LOMBARDIA	CR	CREMONA	CC	393	454		265
LOMBARDIA	LC	LECCO	CC	53	71		42
LOMBARDIA	LO	LODI	CC	50	83		46
LOMBARDIA	MI	BOLLATE "II C.R."	CR	1.242	1.107	92	366
LOMBARDIA	MI	MILANO "SAN VITTORE"	CC	751	929	75	587
LOMBARDIA	MI	MONZA	CC	403	599		300
LOMBARDIA	MI	OPERA "I C.R."	CR	911	1.290		366
LOMBARDIA	MN	MANTOVA	CC	104	141	4	90
LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	524	555		289
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	239	390	76	209
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	367		39

LOMBARDIA	PV	PAVIA	CC	524	555		289
LOMBARDIA	PV	VIGEVANO	CR	239	390	76	209
LOMBARDIA	PV	VOGHERA "N.C."	CC	339	367		39
LOMBARDIA	SO	SONDRIO	CC	29	36		23
LOMBARDIA	VA	BUSTO ARSIZIO	CC	238	367		225
LOMBARDIA	VA	VARESE	CC	54	62		31
MARCHE	AN	ANCONA	CC	213	137		58
MARCHE	AN	ANCONA "BARCAGLIONE"	CR	100	110		52
MARCHE	AP	ASCOLI PICENO	CC	104	130		32
MARCHE	AP	FERMO	CR	41	64		20
MARCHE	MC	CAMERINO	CC	41	48	6	25
MARCHE	PS	FOSSOMBRONE	CR	201	159		32
MARCHE	PS	PESARO	CC	153	232	13	118
MOLISE	CB	CAMPOBASSO	CC	106	62		8
MOLISE	CB	LARINO	CC	107	172		18
MOLISE	IS	ISERNIA	CC	50	32		1
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "CANTIELLO E GAETA"	CC	237	227		134
PIEMONTE	AL	ALESSANDRIA "SAN MICHELE"	CR	267	310		140
PIEMONTE	AT	ASTI	CR	207	286		27
PIEMONTE	BI	BIELLA	CC	394	307		164
PIEMONTE	CN	ALBA "G.MONTALTO"	CR	140			
PIEMONTE	CN	CUNEO	CC	425	206		107
PIEMONTE	CN	FOSSANO	CR	133	118		71
PIEMONTE	CN	SALUZZO "RODOLFO MORANDI"	CR	266	259		103
PIEMONTE	NO	NOVARA	CC	158	151		39
PIEMONTE	TO	IVREA	CC	192	219	1	75
PIEMONTE	TO	TORINO "LORUSSO E CUTUGNO"	CC	1.132	1.162	94	499
PIEMONTE	VB	VERBANIA	CC	53	58		17
PIEMONTE	VC	VERCELLI	CC	230	248	34	129
PUGLIA	BA	ALTAMURA	CR	52	56		2
PUGLIA	BA	BARI "FRANCESCO RUCCI"	CC	301	355	10	64
PUGLIA	BA	TURI	CR	105	146		6
PUGLIA	BR	BRINDISI	CC	117	152		30
PUGLIA	BT	TRANI	CC	227	279		46
PUGLIA	BT	TRANI	CRF	46	21	21	5
PUGLIA	FG	FOGGIA	CC	368	460	24	61
PUGLIA	FG	LUCERA	CC	145	145		27
PUGLIA	FG	SAN SEVERO	CC	65	82		15
PUGLIA	LE	LECCE "N.C."	CC	632	881	59	147
PUGLIA	TA	TARANTO	CC	306	502	20	53
SARDEGNA	CA	ARBUS "IS ARENAS"	CR	176	82		59
SARDEGNA	CA	CAGLIARI	CC	567	574	25	95
SARDEGNA	CA	ISILI	CR	155	96		28
SARDEGNA	NU	LANUSEI "SAN DANIELE"	CC	33	35		2
SARDEGNA	NU	LODE' "MAMONELODE"	CR	392	124		89
SARDEGNA	NU	NUORO	CC	271	177	8	8
SARDEGNA	OR	ORISTANO "S. SORO"	CR	260	291		26
SARDEGNA	SS	ALGHERO "G. TOMASIELLO"	CR	156	64		17
SARDEGNA	SS	SASSARI	CC	455	411	13	119
SARDEGNA	SS	TEMPIO PAUSANIA "P. PITTALIS"	CR	167	185		5
SICILIA	AG	AGRIGENTO	CC	276	353	29	106
SICILIA	AG	SCIACCA	CC	81	78		25
SICILIA	CL	CALTANISSETTA	CC	181	233		42
SICILIA	CL	GELA	CC	48	80		31
SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	113	90		15
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	335	318		111
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	210		13

SICILIA	CL	SAN CATALDO	CR	113	90		15
SICILIA	CT	CALTAGIRONE	CC	335	318		111
SICILIA	CT	CATANIA "BICOCCA"	CC	138	210		13
SICILIA	CT	CATANIA "PIAZZA LANZA"	CC	313	326	27	86
SICILIA	CT	GIARRE	CC	58	64		13
SICILIA	EN	ENNA	CC	166	150		61
SICILIA	EN	PIAZZA ARMERINA	CC	45	79		25
SICILIA	ME	BARCELLONA POZZO DI GOTTO	OPG	424	182	8	54
SICILIA	ME	MESSINA	CC	302	205	9	24
SICILIA	PA	PALERMO "PAGLIARELLI"	CC	1.178	1.150	43	204
SICILIA	PA	PALERMO "UCCIARDONE"	CR	572	347		47
SICILIA	PA	TERMINI IMERESE	CC	84	95		14
SICILIA	RG	RAGUSA	CC	139	165		74
SICILIA	SR	AUGUSTA	CR	372	465		48
SICILIA	SR	NOTO	CR	182	145		14
SICILIA	SR	SIRACUSA	CC	330	446		125
SICILIA	TP	CASTELVETRANO	CC	44	65		17
SICILIA	TP	FAVIGNANA "GIUSEPPE BARRACO"	CR	94	89		15
SICILIA	TP	TRAPANI	CC	358	331		78
TOSCANA	AR	AREZZO	CC	101	32		9
TOSCANA	FI	EMPOLI	CC	18	18	18	7
TOSCANA	FI	FIRENZE "MARIO GOZZINI"	CC	90	73		26
TOSCANA	FI	FIRENZE "SOLLICCIANO"	CC	494	696	66	456
TOSCANA	FI	MONTELUPO FIORENTINO	OPG	175	55		10
TOSCANA	GR	GROSSETO	CC	15	25		12
TOSCANA	GR	MASSA MARITTIMA	CC	48	37		15
TOSCANA	LI	LIVORNO	CC	385	225		69
TOSCANA	LI	LIVORNO "GORGONA"	CR	87	64		28
TOSCANA	LI	PORTO AZZURRO	CR	363	255		116
TOSCANA	LU	LUCCA	CC	91	115		60
TOSCANA	MS	MASSA	CR	170	206		77
TOSCANA	PI	PISA	CC	217	279	27	147
TOSCANA	PI	VOLTERRA	CR	187	140		46
TOSCANA	PO	PRATO	CC	613	628		332
TOSCANA	PT	PISTOIA	CC	57	21		4
TOSCANA	SI	SAN GIMIGNANO	CR	235	340		51
TOSCANA	SI	SIENA	CC	58	69		41
TRENTINO ALTO ADIGE	BZ	BOLZANO	CC	91	103		81
TRENTINO ALTO ADIGE	TN	TRENTO "SPINI DI GARDOLO"	CC	418	351	12	244
UMBRIA	PG	PERUGIA "CAPANNE"	CC	352	295	34	167
UMBRIA	PG	SPOLETO	CR	458	451		79
UMBRIA	TR	ORVIETO	CR	103	46		24
UMBRIA	TR	TERNI	CC	411	431		92
VALLE D'AOSTA	AO	BRISOGNE "AOSTA"	CC	181	174		103
VENETO	BL	BELLUNO	CC	89	96		62
VENETO	PD	PADOVA	CC	173	203		140
VENETO	PD	PADOVA "N.C."	CR	436	571		232
VENETO	RO	ROVIGO	CC	71	34		15
VENETO	TV	TREVISO	CC	143	201	1	96
VENETO	VE	VENEZIA "GIUDECCA"	CRF	119	77	77	35
VENETO	VE	VENEZIA "SANTA MARIA MAGGIORE"	CC	161	224		138
VENETO	VI	VICENZA	CC	156	209		93
VENETO	VR	VERONA "MONTORIO"	CC	350	487	45	306
Totale				49.480	52.475	2.126	17.526

(*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari ex
L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al 31
gennaio 2016

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	653	46	107	4
BASILICATA	85	12	7	2
CALABRIA	508	19	53	3
CAMPANIA	1585	135	111	22
EMILIA ROMAGNA	524	54	259	22
FRIULI VENEZIA GIULIA	306	27	82	8
LAZIO	1707	97	518	46
LIGURIA	551	30	222	16
LOMBARDIA	2924	270	1360	172
MARCHE	214	9	58	1
MOLISE	157		8	
PIEMONTE	1595	97	707	48
PUGLIA	1278	52	107	15
SARDEGNA	842	37	222	20
SICILIA	1972	57	191	7
TOSCANA	1615	112	837	51
TRENTINO ALTO ADIGE	225	23	92	5
UMBRIA	347	29	94	10
VALLE D'AOSTA	74		33	
VENETO	1213	118	549	48
Totale nazionale	18.375	1.224	5.617	500

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

	Numero
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	11.943
SEMILIBERTA'	710
DETTENZIONE DOMICILIARE	9.556
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	6.166
LIBERTA' VIGILATA	3.709
LIBERTA' CONTROLLATA	183
SEMIDETTENZIONE	6
TOTALE GENERALE	32.273

PROSPETTI DI DETTAGLIO

TIPOLOGIA	NUMERO
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	
Condannati dallo stato di libertà	6.066
Condannati dallo stato di detenzione*	2.517
Condannati in misura provvisoria	287
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	1.013
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.586
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	439
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	3
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	32
Totale	11.943
SEMILIBERTA'	
Condannati dallo stato di libertà	74
Condannati dallo stato di detenzione*	636
Totale	710

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

TIPOLOGIA	NUMERO	di cui
DETTENZIONE DOMICILIARE		L. 199/2010
Condannati dallo stato di libertà	3.615	268
Condannati dallo stato di detenzione*	3.560	1.072
Condannati in misura provvisoria	2.303	-
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	10	-
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	34	-
Condannate madri/padri dallo stato di libertà	10	-
Condannate madri/padri dallo stato di detenzione*	24	-
Totale	9.556	1.340

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'

Lavoro di pubblica utilità	372
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	5.794

MESSA ALLA PROVA

Indagine per messa alla prova	9.651
Messa alla prova	6.880

Sesso in carcere, il Parlamento accelera: c'è già il via libera del ministro Orlando e del Pd di Claudio Marincola

Il Mattino, 30 gennaio 2016

Mogli, mariti, fidanzati, figli, ma anche amanti, conviventi, "amici: il carcere si prepara ad aprire le porte alle "stanze dell'amore". La proposta di legge per concedere ai detenuti il diritto all'intimità, diritto che in altri paesi europei è già legge, inizierà domani il suo iter legislativo in commissione Giustizia. Il primo firmatario è Alessandro Zan, ex Sel e ora deputato Pd di fede renziana. L'accordo politico c'è già. E ci sarebbe, garantisce Zan, anche il via libera del ministro della Giustizia Andrea Orlando.

Per la prima volta nella storia repubblicana verrà audito dai parlamentari della commissione un gruppo di carcerati che stanno scontando la pena nella sezione di alta sicurezza del carcere di Padova. I tecnici della Camera hanno già predisposto la logistica. Il Dap ha dato la sua autorizzazione: Il collegamento verrà effettuato via Skype. Ci saranno anche ergastolani, verranno sentite anche le famiglie, una figlia e una sorella porteranno la loro testimonianza.

Walter Verini, Capogruppo del Pd in commissione Giustizia rileva il valore "on solo simbolico". Spiega: "Dopo i risultati raggiunti nella lotta al sovraffollamento occorre proseguire l'impegno per rendere le carceri luoghi davvero umani e non barbari, dove la pena significhi formazione, lavoro, recupero, reinserimento. Il tema dell'affettività è centrale in questa direzione: investire in carceri umane vuole dire investire in sicurezza per i cittadini".

"Non fatemi vedere i vostri palazzi ma le vostre carceri poiché è da esse che si misura il grado di civiltà di una nazione", sosteneva Voltaire. Se il motto del filosofo francese fosse ancora valido oggi - e lo è - noi italiani non ci faremmo una gran figura. "Viviamo in un Paese civile, il carcere deve essere punizione ma non barbarie - ribadisce il concetto Alessandro Zan, che ha sostenuto la proposta di audizione - è in gioco il rispetto della dignità umana.

L'alternativa alla proposta di legge è dare una delega al governo ma si vada fino in fondo. I tempi ci sono".

Si vuole fare sul serio, insomma, mandare avanti una battaglia che in passato fu sponsorizzata soprattutto dai radicali e - fatalmente - s'arenò strada facendo. E intanto accelerare perché il disegno di legge sulle Unioni civili sia approvato entro l'anno. Due strade - pardon due percorsi ad ostacoli - che andranno avanti in parallelo.

Nella proposta di legge portata avanti da Zan e firmata da 20 parlamentari, non solo democrat, è prevista una visita al mese della durata minima di sei ore e massima di 24 ore "in locali adibiti e realizzati a tale scopo senza controlli visivi e auditivi". Di fatto una modifica della legge 26 luglio 1975, n° 354. La visita potrà avvenire con qualsiasi persona che già effettua i colloqui ordinari. I permessi "di necessità" possono essere concessi non solo in caso di morte o malattia grave ma anche "per eventi familiari di particolare rilevanza affettiva", la nascita di un figlio ad esempio. Il magistrato di sorveglianza potrà concederli solo ai "condannati che hanno tenuto una regolare condotta" ed estenderli come premio fino a un massimo di 45 giorni.

Il diritto all'affettività è un tema già discusso in passato che ha creato sempre polemiche e divisioni tra favorevole e contrari. I primi definiti "buonisti". I secondi "forcaioli". E c'è una terza classificazione: quella morbosa, di chi riduce tutto alle "celle a luci rosse". "Quando si parla di spazi intimi non si fa alcun riferimento al sesso - chiarisce Ornella Favero, direttrice di "Ristretti Orizzonti", l'associazione che ha organizzato l'audizione con i detenuti di Padova e che da sempre si batte su queste tematiche - definirle così avvilente non solo per i detenuti ma anche per le famiglie che hanno diritto a incontri riservati, "normali".

Il Ministro Orlando: cambiare cultura pena, il sistema sanzione-reclusione è anacronistico

AskaneWS, 30 gennaio 2016

"Il 2015 ha segnato il superamento del sovraffollamento carcerario. L'ambizione è tuttavia quella di imprimere un segno ancora più incisivo in termini di cambiamento nella cultura della pena. Il fine ultimo è abbandonare un sistema anacronistico che identifica troppo spesso la sanzione penale con la reclusione in carcere". Lo ha detto il ministro della Giustizia Andrea Orlando intervenendo stamani a Palermo all'inaugurazione dell'anno giudiziario presso la Corte di Appello.

"Al 31 dicembre 2015 - ha detto Orlando, la popolazione carceraria è scesa a 52.164, 39.274 sono i soggetti trattati in regime di esecuzione penale esterna. L'indice di sovraffollamento delle carceri è sceso dal 131% al 105%. Tutto ciò è stato possibile anche grazie all'impegno e alla crescente professionalità degli operatori sociali degli uffici per l'esecuzione penale esterna, al crescente coinvolgimento degli enti locali, alla dedizione della polizia penitenziaria, al lavoro della magistratura di sorveglianza".

"Puntiamo ad ampliare e potenziare il ricorso a sanzioni penali diverse dalla detenzione - ha proseguito il ministro -, percorsi di messa alla prova e di esecuzione di misure alternative che, pur mantenendo la fisionomia di sanzione, siano in grado di accompagnare il ritorno nella società del condannato e nel contempo rafforzare la dimensione ripartiva della giustizia penale".

Anno Giudiziario. Il Pg della Cassazione: "no ai processi mediatici"

di Francesco Grignetti

La Stampa, 29 gennaio 2016

Il procuratore generale Pasquale Ciccolo: "Bisogna bilanciare la riservatezza delle indagini e diritto all'informazione". Un appello raccolto e condiviso anche da parte degli avvocati.

C'è un piccolo grande problema che assilla i giuristi italiani, che siano alti magistrati o avvocati: i processi mediatici in tv. A sollevare il problema, è il procuratore generale Pasquale Ciccolo all'inaugurazione dell'Anno giudiziario in Cassazione: "I fatti di cronaca giudiziaria maggiormente capaci di colpire l'opinione pubblica non costituiscono soltanto oggetto d'informazione ma addirittura di veri e propri processi paralleli - con ricostruzione di luoghi, testimonianze, valutazioni tecniche - che si svolgono sulle varie reti televisive in concomitanza con lo svolgimento delle indagini nella sede propria ed esclusiva, quella giudiziaria. Agli effetti negativi di tali spettacolari esposizioni nell'ambito processuale sono chiari riferimenti in alcune delicate recenti vicende giudiziarie".

La televisione che si sostituisce alla magistratura è un male sempre più esteso. Dilaga in tutt'Europa, non per caso se ne sono lamentati di recente in una riunione i procuratori generali dei diversi Paesi della Ue. Concludeva Ciccolo, presenti le massime cariche dello Stato a cominciare da Sergio Mattarella: "Sarebbe vivamente auspicabile raggiungere un equo temperamento fra la libertà di espressione e di stampa da un lato, e dall'altro le altrettanto fondamentali esigenze di rispetto della vita privata, della dignità delle persone, di riservatezza delle indagini, di presunzione di innocenza, di diritto ad un giusto processo".

Il punto è chiaro: la spettacolarizzazione dei processi in tv prevede regole diverse da quelle della procedura penale. E la presunzione di innocenza spesso fa a pugni con la ricerca di audience. Non è un monito nuovo, questo che giunge dalla Cassazione. Stavolta, però, sono d'accordo in tanti sul versante degli avvocati. "Non possiamo permetterci di legiferare o non, depenalizzare o non sulla spinta dell'emotività, né permettere la spettacolarizzazione del processo penale e il protagonismo autopromozionale di avvocati e magistrati", sostiene Andrea Mascherin, presidente del Consiglio nazionale forense, ossia gli ordini degli avvocati. Anche Benimino Migliucci, presidente dell'Unione camere penali, condivide: "Giusto il richiamo del ministro Orlando a rifiutare una giustizia simbolica e populista. E giusto il richiamo del Procuratore generale contro la spettacolarizzazione dei processi e le gogne mediatiche".

Quei cavilli giudiziari che tengono ancora in vita gli Opg

di David Allegranti

Il Foglio, 29 gennaio 2016

Gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, giudicati in violazione del principio costituzionale sull'inviolabilità della libertà personale, restano attivi in Toscana. Ma i governatori hanno impugnato le ordinanze che ne impongono la chiusura congelando tutto. Sono passati dieci mesi dalla data ufficiale di chiusura (31 marzo 2015), ma quattro ospedali psichiatrici giudiziari, Opg, restano ancora aperti. Nel 2011, l'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano disse che erano un "estremo orrore" residuo, "inconcepibile in qualsiasi paese, appena appena civile".

Sono strutture fatiscenti, come emerso nella passata legislatura anche dalla Commissione d'inchiesta sul Sistema sanitario nazionale, già sottoposte a sequestri per deficienze strutturali igienico-sanitarie e clinico-assistenziali. I sequestri sono avvenuti in passato a Montelupo Fiorentino (Firenze) e Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), due dei quattro Opg ancora aperti. Gli altri due sono a Castiglione delle Stiviere (Mantova) e Reggio Emilia, mentre a fine anno è stato chiuso, in ritardo di nove mesi, quello di Secondigliano, a Napoli.

In sostituzione degli Opg sono nate le Residenze per l'esecuzione delle Misure di sicurezza (Rems), strutture sanitarie con pochi posti letto (al massimo 20), senza sbarre e senza agenti di polizia, diffuse capillarmente sul territorio. Il problema è che le Rems non lavorano a pieno regime, perché ci sono Regioni nelle quali, appunto, gli Opg sono ancora in funzione, come in Toscana.

Nell'istituto di Montelupo ci sono ancora 53 persone, di cui 42 internati e 10 detenuti; nel 2012, secondo un rapporto dell'associazione Antigone, erano 111. Lunedì 26 gennaio il garante dei detenuti della Toscana Franco Corleone ha visitato l'istituto. Corleone ha evidenziato la necessità che Montelupo chiuda al più presto "per evitare il rischio - ha detto - del commissariamento della Regione. È ancora aperto in modo illegittimo. Al 1° aprile 2016 (giorno in cui nel 2015 è entrata in vigore la legge 81 che ne stabilisce la chiusura) si registra un anno di ritardo nella chiusura dell'Opg". C'è poi un'altra questione: che cosa farne di queste strutture, una volta chiuse? L'Opg di Montelupo, ha spiegato Corleone, "potrebbe ospitare una sezione di custodia attenuata dove far lavorare 153 detenuti al restauro della villa medicea in attesa di una nuova destinazione. La villa potrebbe diventare un museo, un centro studi o congressi".

L'associazione fiorentina "L'altro diritto", guidata dal giurista Emilio Santoro, ha presentato tre ricorsi in tre Regioni (Toscana, Emilia-Romagna, Sicilia), lamentando la violazione dell'articolo 13 della Costituzione sull'inviolabilità della libertà personale: "Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né

qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge".

Il punto è che la legge non prevede più gli Opg e tre ordinanze di tre diversi magistrati di sorveglianza hanno accolto i ricorsi, dando tre mesi di tempo alla Regione Toscana (che scadono l'11 febbraio) e 15 giorni alle altre due Regioni per mettersi in regola. I governatori hanno impugnato le ordinanze e così le hanno bloccate finché non ci sarà il giudizio definitivo della Cassazione.

Il risultato, spiega al Foglio Sofia Ciuffoletti, ricercatrice e giurista de L'altro diritto, è che "abbiamo davanti ancora un anno e mezzo di giudizio prima che l'ordinanza diventi definitiva e si possa procedere con giudizio di ottemperanza. La base del nostro sistema giuridico e della nostra civiltà giuridica occidentale è la libertà personale. In un altro sistema, come quello inglese basato sul Common Law, non sarebbe pensabile di rimanere bloccati per mesi, in aperta violazione, come afferma Santoro, del cardine della nostra civiltà giuridica occidentale.

Corte Europea dei Diritti Umani. Meno condanne all'Italia, ma resta quarta per ricorsi
di Marina Castellaneta

Il Sole 24 Ore, 29 gennaio 2016

Diminuiscono le condanne dell'Italia a Strasburgo. Il 2015 è stato un anno in parte positivo, guardando i numeri, con una diminuzione delle sentenze targate Italia, che da 44 del 2014 diventano 24 (20 le condanne). Crollo anche dei ricorsi dichiarati irricevibili che da 9.625 nel 2014 arrivano a 4.438 nel 2015, segno della migliore conoscenza italiana dei meccanismi della Corte europea. È quanto risulta dalla relazione annuale relativa all'anno 2015 presentata ieri a Strasburgo dal Presidente della Corte europea dei diritti dell'uomo, Guido Raimondi.

In via generale, per Strasburgo, il 2015 sarà ricordato come un anno con il segno più, vista la diminuzione continua dell'arretrato che passa da 69.900 ricorsi pendenti a 64.850 (-7%), con un numero di procedimenti chiusi che supera l'entrata di nuovi casi. L'Italia resta però quarta assoluta con 7.567 ricorsi pari, in percentuale, all'11,69% del totale. Ed è l'unico Paese Ue tra i primi quattro, preceduta dall'Ucraina (13.832), dalla Russia (9.207) e dalla Turchia (8.446).

Il podio per il numero di condanne è conquistato dalla Russia (109 su 116 sentenze), seguita dalla Turchia (79 su 87). Dal 1959 al 2015 la Turchia risulta in vetta con 2.812 condanne, seguita dall'Italia a quota 1.780 e dalla Russia (1.612). La Corte ha migliorato gli standard di efficienza: nel 2015 i ricorsi comunicati agli Stati sono stati 15.965 a fronte dei 7.895 nel 2014 (+102%). Le sentenze sono state 823 in diminuzione dell'8% rispetto all'anno passato (891). Un dato che va letto nel complesso perché molte cause sono state riunite: il numero effettivo è, quindi, di 2.441 contro le 2.388 del 2014.

Sotto il profilo della qualità, la Corte ha messo in primo piano le questioni più importanti che al 31 dicembre 2015 erano 11.490. Il numero di ricorsi prioritari è aumentato del 10% e quelli dichiarati irricevibili sono scesi del 35%. Resta il problema dei ricorsi seriali che ammontano a 30.500. Sul punto, indispensabile il contributo degli Stati che devono rispettare la Convenzione e applicarla correttamente sul piano interno tenendo conto della giurisprudenza della Corte. Strasburgo - ha detto il Presidente Guido Raimondi - dispone degli strumenti tecnici necessari per arrivare a una diminuzione degli affari seriali, ma questo dipende "anche dalla capacità degli Stati convenuti nel trattare questi casi".

Per quanto riguarda il contenuto delle sentenze e delle violazioni accertate, nel complesso, nel 2015, sempre in primo piano la violazione dell'equo processo (24,18%). Allarmante che ben il 23% dei casi abbia riguardato la violazione dell'articolo 3 che vieta la tortura e i trattamenti disumani e degradanti. Segue la violazione del diritto alla libertà personale (15,63%).

Arriva anche a Strasburgo il dramma dei migranti con 24 domande di misure provvisorie di profughi che hanno chiesto di non essere riportati in Ungheria. Tra i casi più significativi con al centro l'Italia, la sentenza Cestaro del 7 aprile 2015, sui fatti del G8 di Genova, in cui la Corte ha evidenziato la violazione del divieto di tortura da parte dell'Italia per gli attacchi ad alcuni manifestanti e ha chiesto all'Italia l'adozione di una legge che punisca in modo effettivo i reati di tortura. L'inerzia del legislatore italiano è stata colpita anche sui diritti delle coppie dello stesso sesso - di qui l'attuale scontro al calor bianco in Parlamento -, con una condanna pronunciata il 21 luglio 2015 nel caso Oliari e altri contro Italia. Per la Corte europea, la mancata adozione di una regolamentazione sulle unioni civili per il riconoscimento legale delle coppie dello stesso sesso è una violazione dell'articolo 8 che assicura il diritto al rispetto della vita privata e familiare. Anche in questo caso, la Corte ha chiamato in causa il legislatore chiedendo di adottare una normativa conforme alla Convenzione e questo anche per evitare inevitabili ricorsi seriali a Strasburgo.

Milano: la direttrice di S. Vittore Gloria Manzelli "mancano strutture per il dopo-carcere"
di Nicola Mente

effemeride.it, 29 gennaio 2016

"Insisto sul fatto che vengano adibite strutture per persone scarcerate e con disabilità, sia di natura fisica che di natura psichica, condizioni che sempre più spesso affliggono i nostri detenuti data la loro situazione di fragilità estrema". Queste le parole di Gloria Manzelli, direttore del carcere di San Vittore, intervenuta a margine dell'udienza organizzata dalla sottocommissione Carceri del Comune di Milano sull'iniziativa del kit di accoglienza per detenuti. "Per cui chiediamo strutture sia sanitarie che materiali-aggiunge Manzelli- che siano in condizioni sane da poter assistere le persone con problemi, anche perché- conclude- attualmente in casi simili noi non sappiamo a chi rivolgerci in quanto non esiste alcuna struttura sul territorio che possa farsene carico nell'immediato, per poi reperirne una più specializzata".

Firenze: "un carcere attenuato nell'Opg" l'idea del Garante dei detenuti Franco Corleone

Il Tirreno, 29 gennaio 2016

Sono ancora 53 gli ospiti dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo. Tra gli internati 23 sono i toscani dei quali la Regione, al momento della chiusura definitiva della struttura, dovrà farsi carico e ricollocare nella Rems (residenza sanitaria per l'esecuzione della misura di sicurezza) o nelle strutture intermedie secondo la valutazione della magistratura di sorveglianza.

Il garante dei detenuti Franco Corleone ha visitato la sala colloqui con giardino esterno, l'officina con gli attrezzi, gli spazi per le attività ricreative e di socializzazione, le celle ampie, alcune appena imbiancate e tutte con i servizi. La direttrice Antonella Tuoni ha lamentato che "per il trasferimento degli internati alla Rems di Volterra, invece di prendere in considerazione le motivazioni psicopatologiche, si è partiti da chi aveva fatto ricorso". "Adesso - ha detto Tuoni - è in programma a breve il trasferimento di quattro internati toscani a Volterra". Corleone ha evidenziato la necessità che Montelupo chiuda al più presto "per evitare il rischio - ha detto - del commissariamento della Regione.

È ancora aperto in modo illegittimo. Al primo aprile 2016 (giorno in cui nel 2015 è entrata in vigore la legge 81 che ne stabilisce la chiusura) si registra un anno di ritardo nella chiusura dell'Opg". Dall'incontro sono emerse diverse idee sul futuro dell'Opg: "Potrebbe ospitare - ha aggiunto Corleone - una sezione di custodia attenuata dove far lavorare 153 detenuti al restauro della villa medicea in attesa di una nuova destinazione".

Parma: alla trasmissione "Le Iene" le registrazioni dei presunti pestaggi in carcere

parmatoday.it, 28 gennaio 2016

Andrea Bertani, consigliere M5S chiede alla Giunta regionale "se il Garante regionale dei detenuti si sia interessato al caso e se nel corso della sua attività di vigilanza sulle condizioni di vita e di salute delle persone detenute" abbia avuto riscontri di situazioni simili a quella di Parma".

Il consigliere chiede se Garante regionale dei detenuti si è occupato del caso e se sia a conoscenza di altre situazioni di analogia gravità. Un servizio televisivo sulla situazione delle carceri italiane andato in onda nella trasmissione televisiva "Le Iene", riportando alcune registrazioni effettuate da un detenuto nel carcere di Parma in merito a colloqui intercorsi fra agenti di polizia penitenziaria, è oggetto di un'interrogazione presentata da Andrea Bertani (M5S).

Le registrazioni, effettuate di nascosto da un condannato per violenza sessuale, che dichiara di essere stato ripetutamente picchiato durante la detenzione, farebbero emergere, secondo il consigliere, "una situazione nel carcere di Parma di intimidazioni, minacce e omertà su presunti episodi di violenza perpetrati dagli agenti di polizia penitenziaria che avrebbero perfino indotto il ministro della Giustizia a inviare degli ispettori". Bertani, pertanto, chiede alla Giunta regionale "se il Garante regionale dei detenuti si sia interessato al caso e se nel corso della sua attività di vigilanza sulle condizioni di vita e di salute delle persone detenute" abbia avuto riscontri di situazioni simili a quella di Parma.

Per tornare a essere civili iniziamo dall'amnistia di Maurizio Turco (Tesoriere del Partito Radicale)

Il Tempo, 28 gennaio 2016

È facile prevedere che l'anno giudiziario verrà aperto affermando che lo stato della giustizia italiana è lievemente migliorato mentre i provvedimenti in corso di attuazione promettono lievi evoluzioni per il futuro. Si contabilizzerà con soddisfazione che sono diminuiti di qualche centinaio di migliaia di casi i processi pendenti, con dolore si richiamerà il peso dei milioni ancora in essere; ci si dimenticherà di sottolineare che il peso dei processi pendenti continuerà a far maturare prescrizioni e rallentare il corso dei processi fino all'irragionevole durata, cioè alla non

giustizia. Con le doverose cautele e gli appelli più o meno strazianti alla politica tutto sembrerà andare nella giusta direzione. Va avanti così da decenni. Ma due fatti accaduti proprio alla fine dell'anno dovrebbero attirare una maggiore attenzione.

Non è certo sfuggito che il Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura forse per la prima volta, e comunque da tanto tempo per quel che riguarda i messaggi di fine anno, non ha ritenuto di dovere menzionare la questione della giustizia né per auspicare radicali riforme, né per sottolineare la gravità della situazione. Presidente della Repubblica che solo pochi giorni prima aveva controfirmato la legge di stabilità - approvata a grande maggioranza dal Parlamento - la quale, tra l'altro, è stata presentata come un intervento decisivo per ridurre uno dei mali cronici del sistema italiano della giustizia ovvero l'eccessiva durata dei processi. Eccessiva durata dei processi che dall'inizio degli anni '80 è all'origine di continue e ripetute condanne da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Condanne che hanno comportato e comportano, ma soprattutto comporteranno un danno erariale che, per le sue dimensioni, costituisce una vera e propria ipoteca erariale sul futuro del paese. Condanne alle quali la Repubblica italiana ha storicamente risposto prendendo impegni poi non mantenuti, esibendo proposte di legge mai adottate, adottando misure presentate come risolutive ma che hanno aggravato la situazione allungando ulteriormente la durata dei processi in Italia e causando la proliferazione dei ricorsi alla Cedu che, per questo motivo, è stata costretta ad introdurre misure restrittive all'accesso.

Giova ricordare che il Presidente della Repubblica emerito, Giorgio Napolitano, durante il suo mandato ha inviato un solo messaggio alle Camere, nell'ottobre 2013, che è stato sostanzialmente ignorato dal Parlamento e nel quale tra l'altro si ricordava che "è fatto obbligo per i poteri dello Stato, ciascuno nel rigoroso rispetto delle proprie attribuzioni, di adoperarsi affinché gli effetti normativi lesivi della Convenzione europea dei diritti dell'Uomo cessino".

Con l'ultima legge di stabilità, non potendo incentivare la produttività dei giudici, si è proceduto ad un aumento simbolico della pianta organica dei magistrati e ad introdurre misure per disincentivare l'accesso alle richieste dei danni per l'eccessiva durata dei processi e incentivare la rinuncia per chi ha in corso un contenzioso. In sostanza siamo di fronte all'ennesima controriforma della cosiddetta Legge Pinto, provvedimento suggerito dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa come uno degli strumenti per contenere il numero dei ricorsi italiani alla Corte Europea dei diritti dell'Uomo, ricorsi in maggioranza inerenti l'irragionevole durata dei processi. A ciò si aggiunga il fatto che l'Italia è il paese che più di tutti non dà seguito alle stesse sentenze, così violandole, della Corte europea dei diritti dell'uomo. Per non dire delle più di 8000 domande ripetitive pendenti davanti alla Corte relative non solo alla durata delle procedure giudiziarie ma all'esecuzione delle decisioni prese ai sensi della Legge Pinto, che - è bene ribadirlo - avrebbe dovuto prevenire i ricorsi alla Corte.

Riteniamo che nelle condizioni in cui si trova il nostro Paese, un provvedimento di amnistia costituisca di per se la prima, vera, grande riforma della giustizia accompagnata da misure, da adottare in tempi certi, atte a rimuovere le cause all'origine delle violazioni alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo perché, come ha sottolineato lo stesso Comitato dei 47 ministri degli esteri dei paesi che compongono il Consiglio d'Europa, i ritardi eccessivi nell'amministrazione della giustizia costituiscono un pericolo grave per il rispetto dello Stato di diritto. Se questi ritardi, come tutti noi ben sappiamo, pesano sulla corretta amministrazione della Giustizia da un quarto di secolo, è logico dedurre che l'Italia non corra più il pericolo ma ormai violi lo Stato di diritto.

Stato di diritto che viene negato se fondato sulla sostenibilità economica a scapito dell'universalismo dei diritti. Stato di diritto di cui ribadiamo il suo valore assoluto e di cui il principio di legalità, da suo pilastro portante, è sempre più utilizzato per violarne le fondamenta.

Sono queste le ragioni per le quali il Partito Radicale offre una leale collaborazione, senza alcuna contropartita, al Capo dello Stato e al Presidente del Consiglio per una campagna alle Nazioni Unite per una immediata transizione verso lo Stato di diritto, a cominciare da quei paesi a "democrazia reale" come il nostro, che potrebbe cominciare a darsi tempi certi per adottare misure atte al rispetto delle sentenze emesse e per prevenire ulteriori violazioni alla Carta europea dei diritti umani e ai Trattati europei.

Orlando "trucca" i dati sulla giustizia?

di Dimitri Buffa

Il Tempo, 28 gennaio 2016

Sul sito del Ministero spariscono i numeri dei procedimenti contro ignoti. Ignorati i ritardi delle cause giacenti. E in cella "si gioca" sui metri quadri. Rita Bernardini (Radicali): "Gli uffici del ministro Orlando fanno "il gioco delle tre carte".

Hanno reso molto difficile l'accesso alla giustizia civile aumentando a dismisura i costi e le procedure, e adesso dicono che i ricorsi sarebbero calati. Però non parlano del fatto che su 4 milioni e rotti di cause giacenti tre quarti hanno accumulato ritardi da richiesta di risarcimenti ex legge Pinto. Che è un altro buco nero delle statistiche visto

che non si conoscono esattamente né quante richieste pendano, né i costi certificati, anche se si parla di mezzo miliardo di euro l'anno. E soprattutto pochi sanno che i pagamenti vengono fatti ben oltre i cinque anni dalle sentenze e dalle ordinanze. Visto che ancora stanno rimborsando il 2010 in sedi strategiche come Perugia che si occupa di tutte le magagne giudiziarie di Roma.

Nascondono i dati sui processi penali non mettendo sul sito del ministero di via Arenula i procedimenti contro ignoti. Che dovrebbero essere ben più di un milione. Dicono che le carceri sono tornate vivibili e che i detenuti sono ormai poco più di 52mila, dai 67mila che erano quando scoppiavano letteralmente, ma per la vivibilità applicano burocraticamente lo standard di tre metri quadrati per detenuto, stabilito da varie sentenze Cedu, senza calcolare suppellettili e mobili nelle celle.

Dicono di investire sulla giustizia e sulla preparazione dei magistrati ma due giorni fa il Csm ha dedicato un'intera seduta allo scandalo delle toghe fuori ruolo che sono oltre 1.600 rispetto alle 8 mila che fanno i magistrati e non i consulenti ministeriali. Quasi un quinto del totale, quindi.

Questo è il metodo che gli esperti del dicastero di Andrea Orlando stanno usando per dare la possibilità al ministro di bissare sabato la passerella auto elogiativa che alcuni giorni fa ha fatto in Parlamento. Rita Bernardini, radicale e esperta del settore, vorrebbe rovinare la festa e per Fintanto in ripetuti interventi a Radio radicale parla esplicitamente di "gioco delle tre carte". Poi snocciola anche dati e circostanze che, alla faccia della trasparenza, è dovuta andarsi a ripercorrere con fatica, incrociando le statistiche di vari soggetti istituzionali e prendendo a piene mani, soprattutto per quanto riguarda la giustizia civile, dal censimento e dalla relazione del magistrato Mario Barbuto sulla giustizia e il suo stato in generale.

Qui è venuta anche la prima sorpresa sui procedimenti penali contro ignoti. Barbuto scrive che "la scelta di omettere tali conteggi è dettata da motivi di opportunità e semplificazione ed è conforme alle prassi di gran parte dei Paesi del Consiglio d'Europa". Da notare che meno di un anno fa i procedimenti con autori ignoti li aveva quantificati proprio lui nel numero di 925.000. Che aggiunti ai 3.500.000 con autori noti, fanno arrivare il contenzioso penale pendente a quasi a 4,5 milioni. Ma nella relazione al parlamento (e verosimilmente accadrà la stessa cosa in quella che sarà letta sabato in Cassazione) le cifre erano state scorporate.

I procedimenti contro ignoti non sono una cosa trascurabile. Proprio Barbuto ammette infatti che "si tratta di una mole consistente di procedimenti, che è pari alla metà circa di quelli comunque iscritti nei registri delle Procure, che pure comportano incombenze di segreteria e, spesso, indagini investigative di una certa complessità: si pensi agli omicidi volontari ad opera di ignoti, agli attentati terroristici, ad alcune stragi mafiose, agli incidenti stradali mortali provocati dai pirati della strada, agli atti di vandalismo collettivo, solo per citare i casi più significativi?".

Tutto ciò però tocca andarselo a cercare nelle centinaia di pagine di questo censimento del marzo 2015, come ha fatto la Bernardini. La quale sottolinea anche come i metodi di rilevazione dei dati siano "assolutamente non omogenei per i singoli distretti di corte di appello". Questi dunque sono solo alcuni dei metodi di imbellettamento dei dati da parte di via Arenula. Nel civile si sono ridotte le pendenze rendendo difficilissimo fare causa, e quindi non rendendo un servizio ai cittadini. Con le carceri si gioca sui metri quadri con o senza suppellettili della cella, quali letti, tavoli e tavolini vari. E per quanto riguarda la giustizia penale si fa finta che non esistano oltre un milione di procedimenti contro ignoti. Il metodo usato è più o meno lo stesso con cui si risolse il problema ecologico dell'atrazina nelle falde idriche un po' di tempo fa: dichiarare potabile l'acqua che non lo era secondo nuovi standard burocratici.

Il primo presidente della Cassazione Canzio "il reato di clandestinità è dannoso"

Avvenire, 28 gennaio 2016

Il reato di immigrazione clandestina e l'istituto della prescrizione sono "due esempi di attualità" per i quali il primo presidente della Cassazione auspica un intervento del legislatore. "Per il primo - spiega Giovanni Canzio nella sua relazione - non vi è dubbio che la risposta sul terreno del procedimento penale si è rivelata inutile, inefficace e per alcuni profili dannosa, mentre la sostituzione del reato con un illecito e con sanzioni di tipo amministrativo, sino al più rigoroso provvedimento di espulsione, darebbe risultati concreti".

"Quanto alla prescrizione - rileva ancora Canzio - si è più volte ribadito che essa irragionevolmente, continua a proiettare la sua efficacia pure nel corso del processo, dopo l'avvenuto esercizio dell'azione penale o addirittura dopo che è stata pronunciata la sentenza di condanna di primo grado, mentre sarebbe logico, almeno in questo caso che il legislatore ne prevedesse il depotenziamento degli effetti".

La Cassazione versa "in uno stato di profonda e visibile crisi di funzionamento e di identità", i dati di fine anno "segnano l'insuccesso di una strategia mirata alla deflazione delle pendenze e del pesante arretrato mediante il mero aumento della produttività, fino al limite dell'esaurimento delle energie dei magistrati e del personale". Lo sottolinea Canzio levando l'ennesimo grido d'allarme. Ormai è a rischio "la qualità della giurisdizione di legittimità", sommersa da una mole di ricorsi (105mila le cause civili pendenti da oltre tre anni, quelle tributarie sono il 32,7%

quelle di lavoro il 14,3%) che ha "proporzioni mostruose" rispetto a quelle, molto esigue, di altre Corti. La lotta a "ogni forma di criminalità organizzata o terroristica, anche quella internazionale di matrice jihadista", deve essere condotta "nel rispetto delle regole stabilite dalla Costituzione e dalle leggi dello Stato". È l'appello rivolto dal primo presidente della Cassazione nella sua relazione. "Diversamente tradiremmo la memoria" dei magistrati "caduti in difesa dei più alti valori democratici", come Emilio Alessandrini, "e non faremmo onore al giuramento di fedeltà che abbiamo prestato".

Carceri, direttori pronti alle dimissioni di massa: "il ministero vuole tagliarci"

di Anna Dichiarante

L'Espresso, 28 gennaio 2016

Dopo la bozza di decreto che dispone la riduzione dei dirigenti penitenziari e l'accorpamento di alcuni istituti, parla il segretario del secondo sindacato di categoria. Che denuncia le condizioni frustranti di lavoro e annuncia forme eclatanti di protesta. "Dal 2006 siamo senza contratto".

Da anni si sentono lasciati allo sbaraglio e costretti a lavorare in condizioni d'incertezza, ma sono una categoria numericamente esigua e faticano a far sentire la loro voce. Adesso, però, la misura è colma. I direttori delle carceri italiane si preparano ad alzare i toni della protesta, minacciando di spingersi fino alle dimissioni di massa. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la bozza di decreto ministeriale che il capo di Gabinetto del ministero della Giustizia, Giovanni Melillo, ha trasmesso alle organizzazioni sindacali di categoria lo scorso 24 dicembre. Lì sono scritte le norme in base alle quali dovrebbe essere riorganizzato l'organico dei dirigenti penitenziari: la spending review, infatti, tocca anche loro e un decreto del presidente del Consiglio del giugno 2015 aveva già imposto una riduzione del numero dei posti di funzione dirigenziali. Da 500, quindi, si dovrà scendere a 300. E per ottenere questo risultato a via Arenula s'è deciso pure di accorpate una quarantina di istituti penitenziari in tutta Italia, trasformando le strutture accorpate in sezioni distaccate delle sedi principali.

Non è la previsione dei tagli, comunque, ad aver fatto alzare le barricate ai direttori delle carceri. A sconcertarli, semmai, è l'illogicità dei criteri secondo cui questi tagli dovrebbero essere effettuati e l'assenza di dialogo tra ministero e diretti interessati alla riforma. "Abbiamo ricevuto la bozza di testo alla vigilia di Natale e la scadenza per la presentazione delle nostre osservazioni era il 9 gennaio. Nonostante i tempi stretti, abbiamo fatto pervenire al ministro un documento con i nostri rilievi, ma non abbiamo ancora avuto risposta", dice Mario Antonio Galati, segretario nazionale della "Dirigenza penitenziaria sindacalizzata", che aggiunge: "I parametri che si vogliono seguire per procedere all'accorpamento degli istituti sono assurdi, non si tiene conto nemmeno delle distanze geografiche o dei diversi circuiti penitenziari".

Per capire basta guardare a quanto potrebbe succedere, per esempio, in Lombardia. Il carcere di Sondrio verrebbe accorpato a quello di Bergamo, anche se in mezzo ci sono le Prealpi; quello di Como ingloberebbe il penitenziario di Varese, anziché quello ben più vicino di Busto Arsizio; mentre il carcere milanese di San Vittore si unirebbe a quello di Lodi, nonostante si tratti di due realtà imparagonabili per problematiche e dimensioni. Altrettanto azzardati sarebbero gli accorpamenti tra istituti maschili e femminili oppure tra istituti ad alta sicurezza e altri a media o bassa sicurezza, visti i pericoli e i malfunzionamenti che ne deriverebbero. La bozza ministeriale, in pratica, disegna un nuovo assetto tenendo conto soltanto della presenza numerica di detenuti nell'istituto a una certa data presa a campione.

Inoltre, i direttori che perderanno la carica a seguito degli accorpamenti sembrano destinati ad assumere la veste di vicedirettori o di "direttori aggiunti" rispetto al collega, definito coordinatore, dell'istituto accorpante. Una soluzione che qualcuno definisce un demansionamento camuffato, mentre Galati spiega: "Se diminuiscono i posti, non servirà immettere in ruolo nuovi direttori e, perciò, non ci sarà bisogno di indire concorsi. Questo sarà il risparmio reale. Tuttavia, se si considera che l'ultima immissione in ruolo risale al 1997, si comprende come la categoria rischi d'invecchiare e d'impoverirsi".

Il segretario, inoltre, è preoccupato per i problemi che il direttore-coordinatore si troverà ad affrontare: "Ogni decisione in materia di spesa, di sicurezza, di igiene e di trattamento, dai provvedimenti disciplinari al rilascio dei colloqui, fino all'autorizzazione delle uscite e dei ricoveri urgenti, spetta al direttore. L'eccessivo accumulo di responsabilità e l'impossibilità di essere fisicamente presente nella sezione distaccata del carcere, quindi, lo costringeranno a delegare molte competenze. E una delega obbligata è un modo per spogliarlo delle sue funzioni. Senza dimenticare che spesso il direttore non può scegliere la persona a cui delegare, nonostante continui a rispondere anche penalmente degli atti delegati".

Tutto ciò, quindi, sembra contrastare con quel modello di esecuzione penale aperto, attento alla persona detenuta, innovativo ed europeo, proposto dai cosiddetti "stati generali", cioè quei tavoli di studio istituiti dal ministero per approntare una riforma dell'ordinamento penitenziario. Il decreto ministeriale appare anacronistico, perché paventa una gestione securitaria delle carceri e rischia sostanzialmente di azzerare i risultati di un lavoro organizzativo che lo

staff penitenziario, con in testa il direttore, ha tentato di raggiungere in ogni singolo istituto.

"D'altra parte, questo decreto è solo l'ultima spia di quanto a livello politico la figura del direttore sia considerata inutile. Siamo usati come un parafulmine su cui scaricare le responsabilità nei momenti di tempesta, senza alcun riconoscimento della nostra professionalità", aggiunge amareggiato Galati. I direttori, infatti, non hanno un contratto di categoria da un decennio: il decreto legislativo 63 del 2006 ha disciplinato le funzioni dei dirigenti dell'amministrazione penitenziaria, ma è rimasto in gran parte inattuato. Così, a loro si applica nel frattempo la disciplina prevista per i dirigenti della Polizia di Stato.

"Non esiste una regolamentazione delle nostre competenze, non ci sono criteri per fissare i livelli salariali né sono previste indennità di funzione e di obiettivo. Capita così che un vicedirettore guadagni più del suo superiore o che il direttore di un istituto con 30 detenuti percepisca lo stesso stipendio del collega posto a capo di una struttura che ne ospita mille. In molte regioni, poi, ai direttori non viene assegnato un budget di spesa, con la conseguenza che è impossibile programmare gli investimenti", prosegue Galati. Che sottolinea come il vuoto contrattuale incida pure sulle nomine: "Si procede per chiamata diretta. Spesso è il dirigente generale del personale a nominare i direttori, senza che siano pubblicate richieste di disponibilità o che vengano considerate eventuali graduatorie preesistenti". Parità di trattamento, trasparenza, meritocrazia e autonomia: questi, insomma, sono i principi in base ai quali i direttori delle carceri vorrebbero essere selezionati, nominati, valutati nel loro lavoro e, quindi, sanzionati o gratificati in relazione ai risultati conseguiti. Perciò pretendono che finalmente siano fissate regole certe per lo svolgimento delle loro funzioni. E chiedono che, prima di effettuare tagli secondo criteri che definiscono "sconclusionati", si proceda a una redistribuzione e a una razionalizzazione delle risorse.

"È necessario studiare un nuovo ed efficace modello organizzativo per l'amministrazione penitenziaria. Il ministero non ha fatto il minimo sforzo per cercare alternative, mentre dovrebbe ascoltare le proposte che arrivano dai sindacati, dai tavoli di studio e dagli operatori del settore", conclude Galati, auspicando che la protesta coinvolga la categoria intera: "Non è una difesa di corporazione. Stavolta intendiamo prendere iniziative forti e vogliamo coinvolgere l'opinione pubblica. Stiamo discutendo sull'opportunità di indire uno sciopero, di ricorrere alla Corte europea dei Diritti dell'uomo e di arrivare, se del caso, alla rinuncia all'incarico da parte di tutti i direttori". E senza di loro, le carceri potranno continuare a funzionare?

Carceri: qualcosa cambia
di Valter Vecellio

lindro.it, 27 gennaio 2016

39 i detenuti che nel 2015 si sono tolti la vita, il dato più basso dal 1992; 1.619 ergastolani perpetui. In attesa di conoscere lo stato della Giustizia in Italia dall'angolazione del Procuratore Generale della Corte di Cassazione (la cui relazione, in apertura dell'anno giudiziario 2016 è fissata per giovedì prossimo), da integrare con le relazioni delle varie Corti d'Appello (sabato), un assaggio viene da quanto rende noto il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria; con l'avvertenza che ci si riferisce alla sola situazione carceraria. Per quel che riguarda processi, arretrati nel penale e nel civile e quant'altro, c'è da attendere i dati ufficiali.

Si può cominciare con i suicidi. Ufficialmente 39 i detenuti che nel 2015 si sono tolti la vita. Il dato più basso dal 1992, si ha cura di sottolineare. Buona notizia, dunque. Accompagnata dal fatto che in occasione delle trascorse feste natalizie, periodo che in carcere gli esperti dicono essere caratterizzato da "grande fragilità emotiva", non sembra se ne siano verificati.

A cosa attribuire questo dato positivo? Al miglioramento delle condizioni di vita: i detenuti sono passati da 68mila a 52mila; e poi, in orribile burocratese: "all'implementazione di progetti di reinserimento sociale e lavorativo", più di 12mila lo scorso anno.

Lasciamo parlare chi opera sul campo, cioè dentro le celle. "È ovvio che numeri più contenuti portino ad una migliore vivibilità", rileva don Virgilio Balducci, capo dell'Ispettorato generale dei cappellani nelle carceri italiane, che però invita a tener presente un aspetto che spesso scivola in secondo piano: "Sarebbe importante paragonare il numero dei suicidi ai tentati suicidi, comprendendo quindi anche il lavoro degli agenti che li hanno sventati". E ancora: bisognerebbe "analizzare il vissuto dei detenuti, quando e perché hanno scelto di togliersi la vita, così da poter intervenire con azioni mirate perché possano ulteriormente diminuire".

Di certo il miglior deterrente è quello di far passare il detenuto meno tempo possibile tra le sbarre, e impegnarlo in attività socialmente utili, attraverso le cosiddette misure alternative o nelle comunità. "La detenzione non è l'unica moneta con cui pagare il reato, anzi deve essere la residuale", sostiene Luisa Prodi, Presidente del Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziari. In questo senso "passi avanti sono stati fatti, c'è un mondo di sofferenza oltre il suicidio che non va dimenticato: autolesionismo, morti in carcere per droga, per rissa". Un'altra spia del malessere che perdura nelle carceri italiane è il fatto che negli ultimi dieci anni quasi cento agenti di Polizia penitenziaria si sono tolti la vita.

Suicidi a parte, il dato inquietante che emerge dall'ultimo dossier "Morire di carcere" elaborato dal Centro Studi di Ristretti Orizzonti, è il numero dei tentati suicidi: 933 nel 2014, quando i suicidi erano stati 44. Inoltre le morti nel 2015 si concentrano soprattutto nelle strutture più grandi (quelle più sovraffollate): Roma Rebibbia e Regina Coeli; Palermo Pagliarelli; Firenze Sollicciano.

Il regista. La sua morte ha colpito e commosso tanti; e tanti hanno sottolineato il suo impegno civile, il suo rigore professionale, la qualità, oltre che la quantità del suo lavoro: di artigiano della telecamera che proprio per questo sapeva regalare straordinari guizzi di grande artista. Si parla di Ettore Scola, recentemente scomparso. Un aspetto rivelatore e significativo di questo grande regista viene rammentato da Arrigo Cavallina. Su Ristretti Orizzonti ricorda che nel biennio 1986-87 Scola frequenta, con un altro grande regista, Luigi Magni, il carcere di Rebibbia, per incontrare un gruppo di detenuti.

Con loro, i due registi costituiscono la cooperativa 5 e novanta, per svolgere attività culturali che procurassero reddito e prospettive di inserimento lavorativo. "Una prima iniziativa", racconta Cavallina, "riguardava la realizzazione di un film. Scola non poteva essere il regista, ma si è adoperato per trovare una segretaria di produzione, una sceneggiatrice che poi si sarebbe incaricata anche della regia (Armenia Balducci) e qualche fonte di finanziamento. La trama si era sviluppata con i racconti degli stessi detenuti, una cinquantina dei quali avrebbero poi lavorato con mansioni tecniche o artistiche". Progetto naufragato per l'insufficienza dei contributi. Un altro progetto, racconta Cavallina, va in porto: "La costituzione di un gruppo teatrale che, con i detenuti in permesso, rappresenta al teatro Vittoria di Roma l'opera "Roma sparita"; regista Pierpaolo Andriani, autori del testo i detenuti". Il libro. Il titolo è "Gli ergastolani senza scampo. Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo". Lo hanno scritto un ergastolano, Carmelo Musumeci; e un giurista docente all'università di Ferrara, da sempre attento alle problematiche del carcere, Andrea Pugiotto; la prefazione è di Gaetano Silvestri; l'appendice di Davide Galliani (Editoriale Scientifica, Napoli, pp. XIII-216, euro 16,50).

Di cosa tratta il libro: in sostanza che nel discorso pubblico si ripete, monotona, la convinzione che in Italia l'ergastolo non esiste e che i condannati al carcere a vita, prima o poi, escono tutti di galera. La realtà rivela, invece, un dato esattamente capovolto: attualmente sono 1.619 i condannati alla pena perpetua e, di questi, 1.174 (pari al 72,5 per cento del totale) sono ergastolani ostativi, ai sensi dell'art. 4-bis dell'ordinamento penitenziario.

Sconosciuto ai più, l'ergastolo ostativo è una pena destinata a coincidere, nella sua durata, con l'intera vita del condannato e, nelle sue modalità, con una detenzione integralmente intramuraria. Una pena perpetua e immutabile cui è possibile sottrarsi solo collaborando utilmente con la giustizia. Il volume, nella sua prima parte (scritta da Carmelo Musumeci) narra la giornata sempre uguale di un ergastolano senza scampo, scandita nei suoi ritmi esteriori e interiori - alba, mattino, pomeriggio, sera, notte - costringendo il lettore a immaginare l'inimmaginabile. Nella seconda parte (scritta da Andrea Pugiotto), ripercorre criticamente la trama normativa dell'ergastolo ostativo, argomentandone i tanti profili di illegittimità costituzionale e convenzionale, in serrata dialettica con la giurisprudenza delle Corti, costituzionale e di Cassazione, ad oggi persuase del contrario.

Nella prefazione Gaetano Silvestri, Presidente emerito della Corte costituzionale, rilegge il regime dell'art. 4-bis o.p. alla luce del principio supremo di dignità della persona. L'Appendice, curata da Davide Galliani, illustra i risultati di un'inedita ricerca empirica condotta tra circa 250 ergastolani, finalizzata a rilevare le materiali condizioni di salute, fisica e psichica, derivanti da un regime detentivo perpetuo, esclusivamente intramurario, frequentemente declinato nelle forme del cosiddetto carcere duro (ex art. 41-bis).

Prima di finire, uno sguardo oltre i confini nazionali: l'Iran. In occasione della visita in Italia del Presidente iraniano Hassan Rouhani, l'Associazione Nessuno tocchi Caino ha diffuso un inquietante rapporto sulle esecuzioni e altri abusi dei diritti umani intitolato "Il volto sorridente dei Mullah".

"L'elezione di Rouhani nel giugno 2013", si legge nel rapporto, "è stata salutata da (quasi) tutti come una svolta e, da allora, il nuovo Presidente della Repubblica Islamica è stato definito di volta in volta come il riformatore, il moderato, il volto buono e sorridente del regime dei Mullah".

L'allarmante uso della pena di morte, applicata anche nei confronti di imputati minorenni, in aperta violazione di patti e convenzioni internazionali che l'Iran ha ratificato, la discriminazione delle minoranze religiose, con particolare riferimento a Bahà'i e cristiani, la discriminazione legale nei confronti della donna e la persecuzione delle minoranze sessuali, la distruzione dello Stato di Israele e il negazionismo della Shoah, promossi soprattutto dalla Guida Suprema Khamenei e tuttora persistenti nelle intenzioni, continuano a connotare il regime dei Mullah anche sotto la Presidenza del moderato e sorridente Rouhani.

Nel nome della pace e della sicurezza internazionali - contro la minaccia di guerra nucleare e l'emergenza di stampo terroristico - si accredita come stabilizzatore dell'area mediorientale e non solo, e si affida il Governo dell'emergenza a un regime che ha provocato l'emergenza stessa e minato le basi della pace e della sicurezza internazionali. Si ritiene debba essere parte decisiva della soluzione del problema chi è stato parte primaria responsabile del problema. Ma quel che è più grave è che si legittima internazionalmente un regime che al proprio interno conduce una guerra di lunga durata e una quotidiana campagna di terrore e insicurezza nei confronti del

proprio stesso popolo. Questo Rapporto valga da promemoria".

Con questo dossier, spiega il segretario di Nessuno tocchi Caino, Sergio D'Elia, "abbiamo rivelato il vero volto del Presidente Rouhani, che non è quello sorridente che esibisce negli incontri internazionali, ma quello terrificante delle almeno 2.277 esecuzioni compiute sotto la sua presidenza. Su questo dato bisogna riflettere nell'accreditare il regime iraniano come stabilizzatore del Medio Oriente e non solo, affidando il governo dell'emergenza proprio a chi l'emergenza l'ha provocata".

Nel 2015 sono state effettuate almeno 980 esecuzioni, un 22,5 per cento in più rispetto alle 800 del 2014 e il 42,6 per cento in più rispetto alle 687 del 2013. È il numero di esecuzioni tra i più alti nella storia recente dell'Iran, che lo classifica come il primo "Paese-boia" del mondo in rapporto al numero di abitanti. I reati che hanno motivato le condanne a morte sono così suddivisi in termini di frequenza: traffico di droga (632 esecuzioni); omicidio (201 esecuzioni); stupro (56 esecuzioni); reati di natura politica (16 esecuzioni); moharebeh (fare guerra a Dio), rapina, estorsione e "corruzione in terra" (22 esecuzioni). In almeno 53 altri casi, non sono stati specificati i reati per i quali i detenuti sono stati trovati colpevoli.

Jihadisti a caccia di reclute tra i musulmani in carcere

di Giuseppe Crimaldi

Il Mattino, 27 gennaio 2016

Sono 160 i foreign fighters in Italia. Il Dap: è un rischio. Sono 160, e tutti considerati pericolosi in quanto classificati come "terroristi internazionali". La cifra che indica il numero dei detenuti di religione musulmana che sono reclusi nelle carceri italiane per reati gravissimi legati al fenomeno eversivo dei foreign fighters non può non preoccupare il governo e l'Italia.

Ed è allarme rosso per quel che riguarda il rischio fidelizzazione che rischia di rendere ancor più esplosivo il già convulso sistema carcerario nel nostro Paese. Fino a qualche mese fa era un tabù. Un argomento che restava relegato tra le pieghe dei carteggi riservati interni al ministero della Giustizia e, al massimo, di qualche dettagliata informativa di polizia giudiziaria. In molti sapevano ma nessuno ne parlava apertamente.

Dopo le stragi di Parigi del 13 novembre tutto è cambiato, e oggi è lo stesso ministro Andrea Orlando a non sottacere il rischio: tra le mura delle carceri italiane si annida il rischio del proselitismo più nero e lugubre targato Isis. "Un fenomeno che ci preoccupa - ammette il Guardasigilli parlando alla platea del sesto congresso nazionale del Sindacato autonomo di polizia penitenziaria, che si è da poco concluso a Napoli perché sappiamo bene che nei nostri istituti di pena c'è un consistente numero di reclusi di fede musulmana, 167 per l'esattezza, che sono ufficialmente classificati come terroristi internazionali".

Il carcere, dunque, come il più fertile terreno dell'integralismo islamico. La notizia coincide con l'arresto a Cosenza di un presunto "foreign fighter" di nazionalità marocchina accusato di ordire trame oscure in Italia. Il nemico in casa e l'Isis come una minaccia concreta anche per noi. Ma torniamo alle carceri. E a un documento finora rimasto inedito.

È il 16 novembre quando il Capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Santi Consolo prende carta e penna per scrivere al Capo di Gabinetto del ministro della Giustizia Gianni Melillo. L'oggetto della missiva è chiarissimo e indica in epigrafe: "Contrasto alla radicalizzazione durante l'esecuzione della pena. Misure di implementazione". È un documento di cinque pagine nel quale il numero uno del Dap informa dei rischi concreti che esistono al di là delle mura carcerarie in materia di terrorismo di matrice religiosa islamica.

Consolo - che acclude una dettagliata specifica sulla presenza dei detenuti di fede musulmana - espone cioè il rischio legato alla radicalizzazione e al potenziale proselitismo che si può concretizzare all'interno dei sovraffollati istituti penitenziari italiani. Per avere il polso della situazione e comprendere di cosa si parla ecco le cifre: rispetto agli oltre 52.400 presenti alla data dell'ottobre 2015, ben 17.342 sono stranieri, più di 13.500 gli extracomunitari, 10mila dei quali provenienti dai Paesi del Maghreb e dell'Africa, e dunque di religione musulmana.

Ma il dato più inquietante è quella cifra a tre numeri: 160 reclusi sono classificati come "terroristi internazionali". Il numero lo conferma lo stesso Orlando, parlando a Napoli al congresso del Sappe. Le condizioni del regime carcerario non aiutano certo a stemperare il livore dell'odio verso un Occidente già nel mirino.

E infatti il Guardasigilli aggiunge: "È un rischio, quello legato alla fidelizzazione in carcere di soggetti detenuti di religione musulmana, che non sottovalutiamo anche alla luce dei fatti ancor precedenti alla strage del Bataclan nel novembre scorso: l'attentato alla redazione di Charlie Hebdo (consumatesi nel gennaio 2015, ndr) avvenne per mano dei fratelli Kouachi, che proprio in un carcere francese erano stati fidelizzati dall'integralismo di matrice islamica". Orlando spiega anche come "il fenomeno venga attentamente monitorato" e come siano giustificate, in tal senso, le richieste avanzate dallo stesso sindacato di polizia penitenziaria per ciò che riguarda l'implementazione di mediatori culturali e potenziamento del personale carcerario.

Ad alimentare il brodo di coltura del terrorismo al di là delle sbarre ci sono non pochi elementi: a

cominciare dalla mancanza di luoghi di culto per i musulmani, per non parlare delle condizioni generali di detenzione, che spesso e volentieri non aiutano la rieducazione ed anzi esasperano gli animi dei detenuti. Non a caso in quel documento riservato spedito da Consolo a Melillo si fa riferimento a un punto: per fronteggiare l'ultima minaccia che parte dal reclutamento in carcere di potenziali terroristi occorre l'assunzione straordinaria di almeno 800 unità "nella qualifica di agenti ed assistenti del Corpo di Polizia Penitenziaria". Parole, quelle di Consolo, cadute nel vuoto. La relazione del capo del Dap era infatti finalizzata ad essere inserita nel documento della Legge di Stabilità del 2016 per ciò che attiene le voci di spesa del ministero della Giustizia. Ma, a quanto pare, quelle assunzioni non arriveranno, almeno per quest'anno.

Direttiva del Parlamento europeo: l'Italia dovrà recepire la "presunzione di innocenza"

Il Velino, 27 gennaio 2016

"È la prima volta che le istituzioni europee deliberano sulla presunzione di innocenza, che è già nella nostra Costituzione e nei nostri codici ma non sempre viene rispettata. Esiste nell'ordinamento italiano il favor rei ma il principio viene costantemente violato. Pensiamo, ad esempio, alla polemica sulle manette ai detenuti durante i trasporti o il processo, o ad altre forme di violenze e mancato rispetto del detenuto o dell'imputato". Lo ha detto Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, in una conferenza stampa tenuta a Montecitorio dal partito azzurro per illustrare la direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio sul rafforzamento di alcuni aspetti della presunzione di innocenza e del diritto di presenziare al processo nei procedimenti penali. "È la prima volta che si danno indicazioni precise, attraverso questa direttiva, sulla presunzione di innocenza e si chiamano in causa quelli che sono i protagonisti più esposti: le autorità giudiziarie e i pm, io aggiungerei anche i mass media. Entro due anni il sistema italiano si dovrà adeguare mettendo in atto le norme previste, ovvero sarà impedito all'autorità giudiziaria di rappresentare in ogni fase del processo, fino all'ultimo grado di giudizio, l'indagato come colpevole, fino a quando la sua colpevolezza non sarà legalmente provata in via definitiva. Quindi, limitazione delle dichiarazioni pubbliche dell'autorità giudiziarie, diritto al silenzio da parte dell'imputato, no alle gogne mediatiche dei processi in tv, no all'anticipazione delle sentenze fino al terzo grado di giudizio e diritto al risarcimento". "Sono tutte cose acquisite dalla nostra cultura giuridica salvo che come spesso succede nel nostro Paese non praticate. La direttiva europea ben venga, ben vengano il giudice, nel nostro caso, a Bruxelles, ben venga ricordarci i principi di uno Stato di diritto", ha aggiunto Brunetta.

Toscana: il Garante Corleone "Opg di Montelupo ancora aperto in modo illegittimo"

di Benedetta Bernocchi

parlamento.toscana.it, 27 gennaio 2016

Il Garante dei detenuti della Toscana all'ospedale psichiatrico giudiziario. Ancora 53 i presenti dei quali 42 internati e 10 detenuti, 23 sono i toscani. Sono ancora 53 gli ospiti dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo, visitato questa mattina dal garante dei detenuti della Toscana Franco Corleone, accompagnato dalla direttrice Antonella Tuoni.

Delle 53 presenze, 42 sono gli internati e 10 i detenuti. Tra gli internati 23 sono i toscani di cui la Regione, al momento della chiusura definitiva della struttura, dovrà farsi carico e ricollocare nella Rems (residenza sanitaria per l'esecuzione della misura di sicurezza) o nelle strutture intermedie secondo la valutazione della magistratura di sorveglianza. Corleone ha visitato la sala colloqui con giardino esterno, l'officina con gli attrezzi, gli spazi per le attività ricreative e di socializzazione, le celle ampie, alcune appena imbiancate e tutte con i servizi. La direttrice Tuoni ha lamentato che "per il trasferimento degli internati alla Rems di Volterra, invece di prendere in considerazione le motivazioni psicopatologiche, si è partiti da chi aveva fatto ricorso". "Adesso - ha detto Tuoni - è in programma a breve il trasferimento di quattro internati toscani a Volterra".

Corleone ha evidenziato la necessità che Montelupo chiuda al più presto "per evitare il rischio - ha detto - del commissariamento della Regione. È ancora aperto in modo illegittimo. Al 1 aprile 2016 (giorno in cui nel 2015 è entrata in vigore la legge 81 che ne stabilisce la chiusura) si registra un anno di ritardo nella chiusura dell'Opg". Corleone ha proposto di "portare a capienza la Rems di Volterra, cioè a 20 internati (adesso sono 10) e poi di individuarne un'altra analoga che ospiti chi ha già una misura definitiva ma che sia su un territorio diverso". Dall'incontro sono emerse diverse idee sul futuro dell'Opg: "Potrebbe ospitare - ha aggiunto Corleone - una sezione di custodia attenuata dove far lavorare 153 detenuti al restauro della villa medicea in attesa di una nuova destinazione. La villa potrebbe diventare un museo, un centro studi o congressi". "Si tratta di uno spazio - ha detto Tuoni - da restituire al territorio. Avere un carcere a basso impatto sarebbe di estrema utilità. La struttura deve essere visitabile e aperta". All'incontro hanno partecipato anche alcuni rappresentanti della polizia penitenziaria che hanno espresso preoccupazione ed incertezza sul loro futuro "lavoriamo- hanno detto - in un luogo dichiarato chiuso e

illegittimo. Auspichiamo una tempistica rapida e notizie certe".

Niente più carcere per questi 41 reati

di Luca Rocca

Il Tempo, 26 gennaio 2016

Ingiuria, atti osceni, aborto clandestino, guida senza patente e tanti altri Dal 6 febbraio maxi depenalizzazione: restano solo sanzioni amministrative. Dalla ingiuria alla guida senza patente; dagli atti osceni alla coltivazione di stupefacenti; dalle omesse ritenute al falso in scrittura privata; dall'aborto al contrabbando. Dal prossimo 6 febbraio, quindici giorni dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale dei due decreti legislativi approvati il 15 gennaio scorso, ben 41 reati, fra questi alcuni di cui nessuno aveva più memoria, verranno depenalizzati o abrogati. I decreti numero 7 e 8 del 2016, infatti, prevedono la cancellazione dal codice penale e da una dozzina di "leggi speciali", di una serie di fattispecie di reati che verranno sottratti alle procure e destinati alla giustizia civile o amministrativa.

Nel dettaglio. La "falsità in scrittura privata", ad esempio, non prevede più la reclusione da 6 mesi a 3 anni ma una sanzione civile da 200 a 12mila euro. Lo stesso dicasi per la "falsità in foglio firmato in bianco". Per gli "atti osceni", invece, si passa dalla reclusione da 3 mesi a 3 anni alla sanzione amministrativa da 5mila a 3 mila euro. Niente più carcere da 3 mesi a 3 anni anche per "pubblicazioni e spettacoli osceni", ma una sanzione che oscilla tra i 10 mila e i 50mila euro. Depenalizzata pure l'ingiuria: non più la reclusione da 6 mesi a un anno ma una sanzione da 100 a 12mila euro.

Quanto alla "sottrazione di cose comuni", si passa dalla reclusione fino a 2 anni a una sanzione compresa fra 100 e 8mila euro. Stesso pagamento per il "danneggiamento semplice" a fronte del carcere fino a 1 anno. E ancora, da 100 a 8mila euro per "appropriazione di cose smarrite" e "avute per errore" invece del carcere fino a 1 anno.

Anche il "rifiuto di prestare la propria opera in occasione di un tumulto" non sarà più sanzionato con l'arresto da 3 mesi a 1 anno e sei mesi, ma con una multa da 5mila fino a 18mila euro. Per l'"abuso della credulità popolare" si passa dall'arresto fino a 3 mesi a una sanzione fino a 15mila euro. Le "rappresentazioni teatrali o cinematografiche abusive" saranno punite con una sanzione identica al posto del carcere fino a 6 mesi.

Quanto agli "atti contrari alla pubblica decenza", si passa da un'ammenda compresa fra 258 e 2.582 euro a una sanzione amministrativa, che cancella il reato penale, che va da 5mila a 10mila euro. Il "mancato rispetto dell'autorizzazione alla coltivazione di stupefacenti per uso terapeutico", reato penale finora punito con un'ammenda da 516 a 5.164, dal 6 febbraio prevede una sanzione amministrativa da 5mila a 30mila euro.

Novità anche per "omesso versamento delle ritenute previdenziali e assistenziali", che contempla la reclusione fino a 3 anni e una multa fino a 1.032 euro. Resta identica nel caso in cui l'importo omesso è superiore a 10mila euro annui, ma si trasforma in una sanzione amministrativa da 10mila a 50mila euro in caso di importo inferiore a 10mila euro.

La "guida senza patente" (patente mai avuta, non scordata a casa) non è più punita penalmente con un'ammenda da 2.257 a 9.032 euro ma con una sanzione amministrativa che va da 5mila a 30mila euro.

Alla voce "riciclaggio" le cose cambiano per l'"omessa identificazione" e l'"omessa registrazione", per le quali si passa da una multa fra 2.600 e 13mila euro a una sanzione amministrativa, e non più penale, da 5mila a 30mila euro.

Quanto ai reati relativi al diritto societario, per l'"impedito controllo ai revisori" niente più ammenda fino a 75mila euro ma una sanzione amministrativa da 10mila a 50mila euro. Novità anche per l'"omessa trasmissione dell'elenco dei protesti cambiari da parte del pubblico ufficiale", punita non più penalmente con una multa da 258 euro ma con una sanzione amministrativa da 5mila a 10mila euro.

La pena pecuniaria da 5 a 51 euro per l'"emissione di assegno da parte dell'Istituto non autorizzato" viene sostituita da una sanzione amministrativa da 5mila a 10mila euro. Novità anche sull'aborto. La "interruzione volontaria di gravidanza senza l'osservanza della legge" non è più punita penalmente con una multa fino a 51 euro ma con una sanzione amministrativa da 5mila a 10mila. Anche la "violazione delle norme per l'impianto e l'uso di apparecchi radioelettrici privati", oggi sanzionata con l'arresto fino a 2 anni, dal 6 febbraio verrà sostituita da una "punizione amministrativa" da 10mila a 50mila euro. Per il diritto d'autore, l'"abusiva concessione in noleggio" non stabilisce più l'arresto fino a 1 anno ma solo una sanzione da 5mila a 30mila euro.

Quanto ai reati in materia di guerra, "alterazione del contrassegno di macchine" non prevede più l'arresto fino a 3 mesi ma un pagamento da 5mila a 15mila euro. C'è poi l'"installazione o esercizio di impianti": niente più carcere da 2 mesi a 2 anni ma una sanzione da 10mila a 50mila euro. Infine la lunga sfilza dei reati in materia di contrabbando e violazioni doganali, per le quali si passa a un pagamento da 5mila ai 50mila euro a fronte della multa non minore di 2 e non maggiore di 10 volte i diritti di confine.

Orlando all'Ue: urgente scambio di informazioni su radicalizzazione in carcere

giustizia.it, 26 gennaio 2016

"Un fenomeno che stiamo seguendo con preoccupazione nel nostro Paese è quello della radicalizzazione che ha come focolaio gli istituti penitenziari. Costruire subito le condizioni di uno scambio delle informazioni acquisite dalle autorità nazionali negli istituti penitenziari, al pari di ciò che avviene per lo scambio di altre informazioni, è una risposta utile e necessaria. Sappiamo che ci sono perplessità, approfondimenti di carattere tecnico, ma non vorremmo che una scelta come questa, che riteniamo come assolutamente urgente, arrivi dopo l'ennesimo episodio di terrorismo e la constatazione che alcuni fenomeni si potevano prevenire e non lo si è fatto per l'assenza di uno scambio di informazioni.

Questo, fra tutti i provvedimenti di cui stiamo discutendo, è il più urgente, perché le nostre carceri, come quelle di altri Paesi europei, sono in questo momento il principale osservatorio del fenomeno di radicalizzazione: non scambiare informazioni su questo rischia di privarci di uno strumento molto importante". Così il ministro della Giustizia Andrea Orlando ad Amsterdam - dove si trova per partecipare alla riunione informale dei ministri della Giustizia Ue - in uno dei passaggi principali dell'incontro di oggi pomeriggio con il Commissario europeo per la giustizia, la tutela dei consumatori e l'uguaglianza di genere, Vera Jourovà.

Nel corso del lungo e cordiale colloquio, il Guardasigilli ha ribadito la volontà del Governo italiano di sollecitare un approccio più ambizioso nell'ambito dei negoziati per la costruzione di una Procura europea forte, indipendente e con efficaci poteri d'indagine: "La cooperazione, la tempestività nello scambio di informazioni e la convergenza dell'attività di indagine dei pubblici ministeri sono stati gli elementi determinanti per sconfiggere la criminalità organizzata". Per questo, Orlando ha proposto, nell'ottica di un riequilibrio dell'intero progetto Eppo, di ragionare sulla scelta dei mezzi di cui dotare la Procura europea: non solo con l'obiettivo della repressione penale delle frodi al bilancio dell'Unione, ma "per trasformarla nello strumento fondamentale che immaginiamo possa diventare, in prospettiva, nel contrasto al terrorismo e al crimine organizzato". Anche perché - ha concluso Orlando - "un'Europa timida nel costruire strumenti giurisdizionali comuni è un segnale che è in piena contraddizione con quello che sta avvenendo nel mondo e nel territorio dell'Unione".

In conclusione il guardasigilli ha fatto presente come, a fronte di una ipotesi di "cooperazione rafforzata", strumento cui i Trattati riconoscono la capacità di superare l'empasse di una mancata unanimità, l'Italia voglia rilanciare a tutti gli Stati che fin dall'inizio avevano creduto nel progetto, la proposta iniziale, ambiziosa ma all'altezza delle sfide che il nostro tempo ci mette di fronte: la creazione di un vero e proprio organismo sovranazionale; non un guscio vuoto ma una Procura europea che, nello spazio assegnatole, sia dotata di mezzi, poteri e competenze effettive e non simboliche.

Stefano Dambruoso: "le carceri incubatrici di islamisti"

intervista a cura di Francesco Grignetti

La Stampa, 26 gennaio 2016

Stefano Dambruoso, per lunghi anni alla procura di Milano con delega alle indagini sul terrorismo, da parlamentare lei ha presentato un ddl di finanziamento per programmi di contrasto cultural-religioso al proselitismo islamista.

Di che si tratta?

"L'esperienza internazionale insegna che vi sono alcune realtà particolari dove si fa proselitismo. Nelle carceri, ad esempio, è facile che un immigrato arrabbiato con il mondo possa incontrare in cella qualcuno più arrabbiato di lui, qualche sedicente imam che gli dia il martirio come unica prospettiva alla sua vita. Ecco, è importante che vi sia un'attenzione al pericolo della radicalizzazione. In Italia già accade, non siamo all'anno zero. Con la mia legge, però, pensiamo di investire molti soldi per avere nelle carceri un congruo numero di mediatori culturali e religiosi, penso a imam moderati, che possano contrastare un messaggio distorto. Altra realtà dove investire è la scuola".

Dove questi programmi ci sono, in Francia o Gran Bretagna, hanno però un numero spaventoso di "foreign fighters". "Guardi, questi sono programmi che vanno valutati sul medio-lungo periodo. E poi è vero che in Francia hanno almeno 2000 "foreign fighters" o in Gran Bretagna ne sarebbero almeno 800, ma in questi stessi Paesi gli immigrati islamici che si sono integrati si contano a centinaia di migliaia".

Lei dice che in Italia abbiamo fatto moltissimo sul versante penale. È davvero così?

"Eccome. Con l'ultimo decreto antiterrorismo, abbiamo anticipato la soglia di punibilità al limite massimo, oltre il quale si esce da uno Stato di diritto e si finisce nello Stato di polizia. Mi spiego: con la nuova legge, diventa un reato guardare sul web i siti islamisti. La legge stabilisce che l'auto-addestramento è reato, vedi l'arresto in Calabria di quell'immigrato che stava preparandosi a partire per il Califfato. Un giurista tradizionale ci avrebbe detto: ma dov'è il fatto materiale? Siccome però la minaccia di questo terrorismo, dal proselitismo all'addestramento, fino alla

preparazione del viaggio verso l'area di guerra, passa per vie immateriali, anche la frequentazione di siti è divenuto un reato. Più di questo, ci sono soltanto leggi emergenziali, tipo quelle sostenute da alcuni populistici che vorrebbero mettere tutti i soggetti pericolosi in carcere senza processo e senza termine. Gli americani l'hanno fatto con Guantanamo e s'è visto come è finita".

Parma: il caso Rachid Assarag, "Le Iene" e la vita dietro le sbarre

Gazzetta di Parma, 26 gennaio 2016

Si torna a parlare del carcere di Parma, di Rachid e delle sue registrazioni. Rachid Assarag, 40 anni, ora detenuto a Firenze, è l'autore delle registrazioni diffuse a settembre sui media in cui ci sono le voci di agenti penitenziari del carcere di Parma, in cui all'epoca era detenuto, che parlano di aggressioni e botte ai detenuti.

Ad "entrare" nel carcere di Parma, per parlare di questa vicenda sono le Iene, il programma di Italia 1, nello specifico Matteo Viviani in un servizio dal titolo "Lezioni di vita carceraria" in cui si ascoltano le registrazioni in questione ma anche vengono intervistati alcuni protagonisti diretti e indiretti della vicenda: il legale di Rachid, Fabio Anselmo: "Queste registrazioni sono un reality sulla vita carceraria". Una vicenda che lui definisce "allucinante". Tre mesi di registrazioni choc nel carcere di Parma ma anche di Prato. Viviani ripercorre la vicenda e i retroscena: Ad esempio, la moglie di Rachid, Emanuela, racconta dei registratori fatti entrare in carcere, spiega come il marito si presentasse agli incontri con il braccio rotto o le dita rotte. Lo stesso Rachid, in un audio ripete di "avere paura per la propria vita: alcuni detenuti sono confidenti delle guardie". Nel servizio interviene anche Roberto Cavalieri, garante dei diritti dei detenuti di Parma. Viviani intervista anche il ministro della Giustizia Andrea Orlando: "Sono cose molto gravi su cui prenderemo provvedimenti. Ma una registrazione o un video, a seconda di come vengono mostrati, hanno un significato piuttosto che un altro". Viene intervistato anche uno dei medici del carcere di Parma, tirato in ballo nelle registrazioni, che però davanti ai microfoni delle Iene preferisce non parlare. La moglie di Rachid parla di un vero e proprio "muro di omertà", di "botte e sistema".

Il ministro conferma di avere inviato gli ispettori nel carcere di Parma. Viviani aggiunge che ci sono molti testimoni (tra cui lo stesso medico) che però non sono mai stati ascoltati. Chiude la moglie di Rachid con uno sfogo: "Non credo più al carcere come istituto correttivo".

Con le parole per vivere un mondo senza odio

di Agnese Moro

La Stampa, 25 gennaio 2016

In questo periodo spesso ascoltiamo e usiamo parole che invitano all'odio. Ce lo fa notare una bella iniziativa, #Nohatespeech, dell'associazione Carta di Roma (cartadiroma.org/) che ci propone anche di sottoscrivere una petizione (su change.org) perché siano bandite dai media tradizionali e dal la rete espressioni che incitano all'odio e alla violenza.

"Non è solo un problema di addetti ai lavori - scrive Domenica Canchano, direttore del periodico dell'Associazione - è una "battaglia" di civiltà in cui ogni coscienza libera da pregiudizi può e deve fare la propria parte".

E si può lavorare sulle parole anche perché queste favoriscano incontri un po' improbabili. È quanto sta facendo a Parma la cooperativa sociale Sirio (www.siriocoop.it), presidente Patrizia Bonardi, con il laboratorio socio narrativo "La manomissione delle parole", dal titolo dell'omonimo libro di Gianrico Carofiglio, che prenderà anche lui parte al progetto. Si tratta di parole importanti: vergogna, giustizia, ribellione, bellezza, scelta.

Il progetto vede coinvolti anche gli Istituti Penitenziari di Parma, la Facoltà di Scienze Sociali, il Liceo delle Scienze umane "Albertina Sanvitale", il Liceo Artistico "Paolo Toschi", la redazione radiofonica "Non ci sto più dentro".

Come lavorerete, chiedo. "Il punto di riferimento - dice Giuseppe La Pietra responsabile formazione della cooperativa - sarà per tutti il libro di Carofiglio e ciascun gruppo lavorerà in modo laboratoriale e autonomo sulle parole.

Nei mesi di marzo e aprile ci saranno poi degli incontri nel teatro del carcere fra gli studenti e i partecipanti detenuti del reparto di alta sicurezza As1 (a Parma è la prima volta); si confronteranno sulle parole, a partire dai rispettivi vissuti".

Aggiunge Giuseppe: "Lo stesso Carofiglio e altri ospiti faranno da facilitatori fra questi "mondi" che s'incontrano". E questo anche grazie all'impegno della direzione del carcere e di agenti e operatori. E gli studenti dell'artistico? "Il Toschi - aggiunge La Pietra - partecipa con una classe serale, studenti adulti, che interpreteranno le parole etimologicamente, pittoricamente e graficamente, ridando loro un senso autentico e soggettivo. L'esito finale sarà condiviso in un unico incontro con tutti gli altri partecipanti". Il materiale dei confronti e dei laboratori sarà raccolto e darà vita a una pubblicazione.

Braccialetto elettronico e inefficienza della Pubblica Amministrazione

di Piero Laporta

corrierecomunicazioni.it, 22 gennaio 2016

Il progetto non ha funzionato. Soprattutto per l'inadeguatezza dell'amministrazione italiana. Il codice di procedura penale consente al giudice di surrogare gli arresti domiciliari, mediante l'adozione del cosiddetto "braccialetto elettronico". Tripwire additò anni fa l'inadeguatezza dei contratti stipulati dalla PA con la Telecom. Più tardi, nella sua relazione al Parlamento del 2014, la Corte dei Conti rese noto che i quattordici bracciali della Telecom, entrati in funzione nei dieci anni precedenti, costarono 80 milioni, cioè quasi sei milioni a bracciale.

Che qualcosa tuttora non funzioni è testimoniato da una sentenza della Cassazione che dà ragione a un detenuto, trattenuto in cella nonostante il giudice gli avesse prescritto gli arresti domiciliari, perché non vi era adeguata disponibilità del "prezioso" braccialetto. È ingiusto che l'inefficienza della PA esaspera l'espiazione della pena. Giusto. Però interrogiamoci sulle ragioni di tale inefficienza.

Un braccialetto è molto meno dello smartphone di ciascuno di noi, che emette e riceve segnali GPS. Chiunque della PA abbia stipulato un contratto per un numero limitato di braccialetti dovrebbe essere reimpiegato in modo più confacente. L'approvvigionamento sarebbe dovuto essere senza limiti di approvvigionamento e con tempi stringenti di consegna, tenendosi un largo margine di riserva, almeno per due motivi. I "clienti" sono da tempo in quantità rilevante e crescente. Inoltre, chi è nella PA può dare testimonianza diretta del contributo della stessa PA all'incremento di tali "clienti". Sarebbe stata dunque utile la previdenza, se non altro per il proprio possibile diretto interesse. La PA non è in grado invece di esprimere neppure questa lungimiranza.

Le alternative alla detenzione per recuperare i detenuti e non creare allarme sociale

di Carlo Valentini

Italia Oggi, 22 gennaio 2016

Il processo di depenalizzazione deve essere accompagnato da una politica carceraria diversa.

Il decreto del governo con un ventaglio di depenalizzazioni ha sollevato dubbi e polemiche. Ancora una volta si scontrano le esigenze di contrasto alla microcriminalità sempre più diffusa e verso la quale ci si sente impotenti, e il problema della spropositata mole di lavoro dell'apparato giudiziario che unito a una situazione spesso d'emergenza all'interno delle carceri finisce per contraddire le finalità dell'espiazione della pena.

È più che meritoria l'attenzione che i radicali da tempo dedicano alle carceri, che non debbono essere luoghi di vessazione e di disumanizzazione. Dice Rita Bernardini, che insieme a Marco Pannella, guida l'iniziativa radicale sulle carceri: "Abbiamo finalmente un ministro di Giustizia che ha ammesso clamorosamente che le carceri sono criminogene, in altre parole che lo Stato, violando le sue stesse norme, obbliga a un percorso verso le recidive e non di riabilitazione. Ma allora, cosa si aspetta a far sì che davvero, e non solo negli orientamenti accademici, il carcere sia l'extrema ratio? Il governo invece agisce in modo schizofrenico e rincorre i populismi giustizialisti senza riflettere sulle conseguenze".

Ma sull'altro piatto della bilancia vi è la necessità di difesa della società anche nella sua quotidianità. Che fare? Vi è una prateria che in Italia finora è stata poco frequentata, quella delle pene alternative che da un lato non cancella una sanzione per chi pone in atto comportamenti contro qualcuno o qualcosa pur evitandogli il degrado della cella mentre dall'altro lato una minore popolazione carceraria consentirebbe una gestione delle prigioni secondo criteri di recupero per chi ha commesso i reati più gravi.

Esperienze-pilota di alternativa al carcere sono in corso a Rimini, Copertino (Lecce), Mulazzo (Massa Carrara) e Piasco (Cuneo). Le sta realizzando la Comunità papa Giovanni XXIII, fondata da don Oreste Benzi, sacerdote scomparso nel 2007, antesignano delle comunità (e delle case-famiglia), la prima, a Rimini, venne aperta per accogliere i tossicodipendenti. Ora è la volta di chi può essere affrancato dal carcere.

Dice Giovanni Ramonda, che guida la comunità: il progetto "Oltre le sbarre", prevede, in accordo con le istituzioni, da un lato il contatto in carcere, con colloqui e attività di animazione di vario genere, dall'altro lo sviluppo e la sperimentazione di nuove modalità di esecuzione della pena, volte alla reale riabilitazione dell'individuo. Nella nostra esperienza abbiamo constatato che solo l'8% di coloro che hanno portato a termine il programma di recupero presso le nostre strutture è tornato a delinquere, a fronte di una media nazionale del 70-75%.

La comunità offre ai recuperandi un percorso educativo e una professionalizzazione al lavoro che è terapia e strumento di reinserimento sociale". La comunità riminese è stata recentemente visitata da Francesco Cascini, capo dipartimento per la giustizia minorile (ministero della Giustizia) e Vincenzo Petralla, dirigente dell'Ufficio esecuzione penale esterna.

Sarà uno sprone a perseguire, da parte del ministero, quando vi sono le condizioni, un'alternativa alla detenzione?

L'associazione sta seguendo 290 detenuti ed ex detenuti comuni mentre 40 operatori visitano periodicamente le carceri per offrire sostegno a chi sta in cella. "La professionalizzazione e l'orientamento al lavoro", aggiunge

Ramonda, "sono elementi importanti per costruire il proprio futuro. L'impegno nelle attività lavorative misura anche il grado di pentimento del soggetto: nelle prime fasi non è remunerato e assume pertanto un valore educativo e risarcitorio nei confronti delle vittime e della società. Spesso per la realizzazione di queste attività sono coinvolti centri di lavoro e cooperative in cui sono inserite persone disabili. Poi vi sono i corsi di alfabetizzazione per gli stranieri, i corsi di informatica, e gli incontri quotidiani individuali e di gruppo".

Qualcosa è migliorato nelle prigioni italiane, anche a seguito degli interventi della Corte europea. Ma la situazione non esce da una sostanziale situazione di emergenza. Nel 2015 vi sono stati 120 decessi nelle celle, di cui 42 per suicidio. Un dato impressionante poiché il 93% dei detenuti ha meno di 60 anni. Inoltre il numero di coloro che sono impegnati in corsi di formazione è calato dai 3.584 del giugno 2010 ai 1.918 del giugno 2015. "Il buon coinvolgimento nel percorso", aggiunge Ramonda, "garantisce, in base alle norme vigenti, la riduzione della pena. In caso di comportamenti contrari al rispetto delle regole è prevista una retrocessione rispetto alle fasi del programma di recupero e in casi gravi un rientro coatto in carcere".

Sì o no alle depenalizzazioni? Secondo gli ultimi dati (settembre 2015) i detenuti sono 52.294, di cui 33.682 hanno già subito una condanna definitiva. La capienza massima delle 197 carceri italiane è di 49.585 detenuti. Aggiunge Fabio Cavalli, un veterano poiché lavora da 14 anni come regista nelle carceri ed è tra i membri degli Stati generali del sistema penale: "Con 3 miliardi annui di spesa dello Stato per il sistema penitenziario dovremmo avere stanze singole con bagno e doccia in camera. Invece, la vita reclusa si svolge in celle fredde in inverno e fornaci in estate, sovraffollate, con tassi di suicidio 8 volte superiori alla media dei cittadini liberi".

Un appropriato intervento nel pianeta-carceri potrebbe contribuire a evitare la recidiva e a rendere più sicure le nostre città. Vi è poi un problema umano, come ha sottolineato Papa Francesco: "Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono chiamati oggi o a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche per migliorare le condizioni carcerarie. E questo io lo collego con l'ergastolo. Nel codice penale del Vaticano, non c'è più l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta".

Non a caso a Rimini quelli della comunità sono molto impegnati sul fronte dell'ergastolo: "Siamo contro questa grande ingiustizia dell'attuale sistema penale - dice Ramonda. Il carcere a vita, l'ergastolo, soprattutto nella sua variante ostativa ad ogni beneficio penitenziario, che esclude ogni possibilità di reinserimento sociale, diventa a tutti gli effetti un fine pena mai, fino alla morte fisica del condannato. Dal 2007 incontriamo decine e decine di detenuti condannati all'ergastolo, in molte carceri d'Italia, seguendoli, dove è possibile, anche quando vengono trasferiti e rimanendo vicini alle loro famiglie. Contrariamente a quanto si pensa, sono più di 100 le persone in carcere da oltre 30 anni e dei 1576 ergastolani dietro le sbarre ben 1.162 sono ostativi quindi destinati a morire in carcere".

Genova: condizioni "umilianti e degradanti", 2 detenuti risarciti per celle troppo anguste
La Repubblica, 21 gennaio 2016

A uno sono andati 4.300 euro, ad un altro 4.900. Riconosciute le condizioni "umilianti e degradanti". Due ex-detenuti hanno ottenuto dal Tribunale di Genova, in sede civile, risarcimenti per 4.300 e 4.900 euro da parte del Ministero di Grazia e giustizia, per essere stati reclusi in celle troppo piccole. I due usufruivano di uno spazio inferiore ai 3 metri quadri ciascuno, limite minimo fissato da sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo. Lo rivela l'avvocato del Foro di Genova Alessandra Ballerini.

Le due sentenze arrivate a giudizio, anche grazie a una nuova normativa italiana, prevedono un risarcimento di 8 euro per ogni giorno passato in una cellula troppo piccola. La condanna quindi prevede 4.300 euro di risarcimento per un detenuto recluso nel carcere milanese di San Vittore (Milano) e in quello di Cremona per un totale di 541 giorni; e 4.900 euro per un altro detenuto per 615 giorni, nelle carceri liguri di Marassi (Genova) e Chiavari. Le sentenze prevedono anche la condanna alla copertura delle spese legali.

"I giudici civili hanno riconosciuto che gli spazi angusti in cui sono costretti a vivere molti reclusi sono contrari al senso di umanità e diventano condizioni umilianti e degradanti", spiega l'avvocato Ballerini che sta seguendo altri sei casi di questo tipo.

Relazione del ministro Orlando al Parlamento: "si torna a investire sulla giustizia"
di Donatella Stasio

Il Sole 24 Ore, 21 gennaio 2016

Rivendica al governo il merito di aver chiuso la fase degli scontri sulla giustizia, di aver creato un "clima diverso" grazie a una "costante ricerca del confronto", di aver sottratto il Paese all'"inconcludenza" degli ultimi decenni e di aver creato "un senso diverso e più vivo della responsabilità" di tutti per una giustizia più efficiente. Con il risultato che "l'Italia è tornata a investire sulla giustizia", dice il guardasigilli Andrea Orlando davanti all'Assemblea della Camera, in occasione delle comunicazioni sull'anno giudiziario.

Rispetto al 2014, la giustizia potrà contare su risorse aggiuntive superiori al "miliardo di euro", disponibili per il 2015 ma anche per il biennio 2016-2017. Un dato "oggettivamente eccezionale, tenuto conto dei vincoli di bilancio", osserva. "Tanto più importante" di fronte a nuove minacce, come quella del terrorismo di matrice jihadista. Perché il recupero di efficienza della giustizia è "una decisiva risorsa politica per uno Stato che voglia adempiere ai suoi compiti fondamentali", primo fra tutti "la sicurezza dei cittadini", ma "senza cedere di un solo millimetro sul terreno dei principi costituzionali di libertà".

"Non stiamo uscendo (faticosamente) da un periodo di crisi economica e sociale per cacciarci in una crisi di civiltà", dice il ministro, ma vogliamo continuare ad essere "la regione del mondo in cui più profondo, e più radicato, è il riconoscimento dei diritti dell'uomo". E vogliamo che l'Europa continui "ad essere i suoi caffè", come diceva George Steiner, e che nessuno cambi "abiti, acconciature o stile di vita".

È una relazione di taglio prevalentemente politico quella che Orlando legge nell'emiciclo di Montecitorio, peraltro poco affollato. Forse proprio il "diverso clima" lascia fuori dalla porta dell'Aula molti deputati, anche se l'occasione è solenne. Il bilancio di Orlando è positivo. Più volte il ministro parla di "progressi", soprattutto sul civile e sul carcere, dove la fase emergenziale sembra ormai superata.

Segnali "positivi" vengono anche dal penale dove le statistiche registrano una lieve diminuzione delle pendenze (da 3.484.530 processi del 2014 ai 3.467.896 del 2015), anche se a fare da "contraltare - ammette Orlando - c'è la preoccupazione per i dati sulle prescrizioni" (si veda Il Sole 24 ore di ieri). Il ministro ne approfitta quindi per ricordare il ddl di riforma fermo al Senato e si augura che venga presto approvato.

Se su civile e carcere Orlando raccoglie i frutti di misure già seminate dai governi Monti e Letta e implementate da quello attuale, in altri settori il ministro rivendica una reattività nuova dell'azione politica.

Sul fronte del terrorismo è stata riconosciuta la pericolosità di condotte propedeutiche e funzionali all'attività terroristica, è stata anticipata la soglia di punibilità di condotte orientate al reclutamento passivo, all'auto-addestramento, al finanziamento e all'organizzazione di viaggi per il compimento di atti terroristici, è stata introdotta l'aggravante dell'utilizzazione del web e l'Italia si è impegnata in Europa per una più forte cooperazione giudiziaria (seppure non realizzata né con il Pm europeo né con il potenziamento di Eurojust). Orlando tuttavia mette in guardia dal pericolo dei grandi centri finanziari ed economici, delle grandi reti informatiche che, per loro natura, "tendono a sottrarsi al controllo di legittimità" e che perciò impongono un "rafforzamento delle giurisdizioni sovranazionali".

Sul fronte organizzativo, ricorda che, "per la prima volta dopo 20 anni", sono state avviate per il personale amministrativo politiche di ricollocamento e riqualificazione (più di 4000 unità saranno assunte nel prossimo biennio); cita la drastica riduzione del 40% delle posizioni dirigenziali del ministero ma loda il personale della giustizia che, nonostante le gravi carenze di organico, ha "garantito il funzionamento del servizio"; ricorda che nel prossimo mese saranno operativi 311 magistrati, che per 340 è in atto un concorso e che sta per esserne bandito un altro per 340 posti. Chiama il Csm a guidare "il cambiamento, non solo generazionale", della magistratura, e considera "incoraggiante" l'aver finalmente aperto le porte dei vertici degli uffici alle donne, ormai la metà della magistratura italiana. Promette che la nuova legge elettorale del Csm garantirà la parità di genere e insiste sulla necessità di una riforma del Csm, della magistratura onoraria e del sistema forense.

La giustizia civile "resta al centro dell'azione riformatrice del governo", aggiunge, affermando che la digitalizzazione ha consentito di varare il dataware-house della giustizia civile, la completa targatura di tutto il contenzioso italiano e la misurazione delle performance di ogni ufficio, fruibile al pubblico online: "la più grande operazione di trasparenza di un'amministrazione pubblica italiana". L'arretrato è in costante calo: nel 2015 si è scesi a 4,2 milioni di cause e a fine 2016 si scenderà sotto i 4 milioni, assicura; e sarà un "punto di svolta" perché "significa allineare l'arretrato alla capacità di definizione annuale, che si attesta intorno ai 3,8 milioni di affari".

Ormai, dice Orlando, nelle classifiche internazionali, l'Italia è in "netto miglioramento: nel rapporto Doing Business della Banca mondiale, abbiamo guadagnato 13 posizioni in un solo anno sul versante del contenzioso commerciale. Merito soprattutto dell'informatizzazione del servizio, "una priorità" per il ministero, che quest'anno vi investe 150 milioni di euro. Ma anche grazie al processo civile telematico "il servizio giustizia si pone oggettivamente all'avanguardia in Europa". In prospettiva c'è la riforma del processo civile, il potenziamento del Tribunale delle imprese (con l'80% degli affari pervenuti definiti nei primi due anni), quello della famiglia, la riforma fallimentare (a cominciare dalla cancellazione della parola fallimento) in funzione di prevenzione della crisi di impresa.

Sul fronte del penale, dove si finisce spesso per cedere a "semplificazioni, strumentalizzazioni e al populismo, il governo ha introdotto "molte significative novità", dall'anticorruzione al falso in bilancio al voto di scambio. Idem nella lotta alla criminalità organizzata che "rimane un punto cardine dell'attività di governo" (Orlando sarà a Palermo per l'inaugurazione dell'anno giudiziario). E poi la particolare tenuità del fatto, la depenalizzazione, la messa alla prova: misure volte a deflazionare il carico penale e che "contribuiranno a far scendere significativamente quel dato ancora negativo sulle prescrizioni".

Infine, la tutela delle vittime dei reati e la riduzione della rilevanza penale dell'immigrazione clandestina nell'ambito di un intervento complessivo su rimpatri e tempi per il riconoscimento dello status di rifugiato. Ultimo, ma non

ultimo, il carcere, con la riduzione a 52.164 unità dei detenuti a fronte di 49.574 posti regolamentari. Un quasi traguardo, anche se l'Italia resta "uno dei Paesi a più alto tasso di recidività in Europa". La conclusione di Orlando è che la giustizia italiana "sta cambiando". Ma, aggiunge, il ministero vuole essere anche il ministero dei diritti delle persone offese e nel 2016 su questo fronte "si faranno passi ulteriori".

Veneto: chiusura Opg, da oggi attiva la Rems provvisoria all'ex ospedale di Nogara
ilfarmacistaonline.it, 21 gennaio 2016

Sedici posti letto, che ospiteranno pazienti provenienti, per la gran parte, dalla struttura di Reggio Emilia. Troverà così soluzione, almeno provvisoriamente, la complicata vicenda che vedeva 14 internati veneti ospitati irregolarmente dall'Opg di Reggio Emilia per mancanza di una Rems in Veneto dove trasferirli. È stata attivata oggi, presso l'ex ospedale Stellini di Nogara (Verona), la Residenza per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza - Rems provvisoria che ospiterà i malati psichiatrici veneti in regime di detenzione, prima ricoverati negli Ospedali Psichiatrici giudiziari - OPG, ora chiusi per decisione del Governo nazionale. A darne notizia è una nota della Regione Veneto, in cui si spiega che la struttura provvisoria è dotata di 16 posti letto che ospiteranno pazienti, per la gran parte provenienti dalla struttura di Reggio Emilia. Troverà così soluzione, almeno provvisoriamente, la complicata vicenda che vedeva 14 internati veneti ospitati irregolarmente dall'Opg di Reggio Emilia per mancanza di una Rems in Veneto dove trasferirli (altri 5 pazienti rimasti nell'Opg di Reggio Emilia provenivano dalla Lombardia e 1 dalla Toscana).

"In spirito di totale collaborazione con la magistratura - commenta nella nota l'assessore regionale alla Sanità Luca Coletto - abbiamo realizzato in tempi brevissimi questa struttura, provvisoria come chiesto dal Governo, ma dotata di tutte le necessarie caratteristiche di efficienza e sicurezza. La Rems definitiva troverà posto all'interno di un fabbricato di nuova costruzione, che sarà completato entro fine 2017 sempre nel lotto dello Stellini e sarà dotato di 40 posti letto".

"Sin da oggi - garantisce Coletto - sono garantiti i migliori standard sia dal punto di vista strutturale che da quello della sicurezza, interna ed esterna. È attivo un sistema di videosorveglianza con 40 telecamere che coprono l'intera struttura e un servizio di vigilanza privata sarà presente H24 all'esterno e negli spazi limitrofi".

Lo staff di assistenza è composto da medici psichiatri, psicologi criminologi, educatori professionali, terapisti della riabilitazione, infermieri, operatori socio sanitari ed assistenti sociali. Il team sarà coordinato da un responsabile psichiatra esperto.

"Su questa vicenda - conclude Coletto - sono state fatte tante inutili polemiche, accusando la Regione di presunti ritardi che non ci sono stati. Ricordo che la legge nazionale specifica fu approvata nel 2012, che la Regione inviò il proprio progetto, approvato dal Governo, già nel 2013, che però i fondi necessari alla realizzazione, che per legge devono essere nazionali, sono stati resi disponibili solo a marzo 2015".

Piemonte: chiusura Opg, manca ancora il contratto tra Asl e Rems San Michele di Bra
di Erica Asselle

La Stampa, 21 gennaio 2016

I capigruppo del Consiglio comunale di Bra, con il sindaco Bruna Sibille, hanno incontrato l'altra sera la proprietà della Casa di Cura San Michele che ospita 18 pazienti psichiatrici giudiziari nel reparto Rems. "I titolari della clinica - spiega il sindaco Sibille - ribadiscono di aver fatto interventi sulla sicurezza e di aver superato un primo periodo difficile, trattandosi anche della prima struttura in Italia che svolge questa funzione. I capigruppo hanno fatto alcune domande per capire meglio la situazione, io ribadisco che le verifiche periodiche da fare sull'adeguatezza della struttura sono in capo ad altri enti (Asl e Regione), dai quali ci aspettiamo informazioni precise che come Comune non siamo in grado di verificare".

Questioni aperte - Tra i nodi ancora da sciogliere, c'è la firma del contratto tra la San Michele e l'Asl: rispetto a una prima bozza subordinata alle indicazioni previste da una determina della Regione sono state apportate alcune modifiche. Tra queste, il limite massimo a 18 pazienti alla Rems di Bra e la scadenza del contratto al 31 dicembre 2018, senza, per ora, possibilità di proroghe.

Di fatto la mancata stipula del contratto blocca anche il pagamento della "degenza" dei detenuti degli ex ospedali psichiatrici giudiziari: denaro che dovrebbe arrivare alla San Michele dalla Regione attraverso le casse dell'Asl Cn2.

A complicare i rapporti economici tra la casa di cura braidese e l'ente sanitario anche una serie di contenziosi, alcuni passati in giudicato, altri ancora in corso o definiti con un accordo tra le parti: l'Asl Cuneo2 ha sospeso negli anni passati, il pagamento di quanto dovuto alla San Michele per l'accoglienza di pazienti "ordinari", contestando errori nell'interpretazione degli accordi contrattuali in convenzione.

Le cifre, differenti anno per anno, ammontano a centinaia di migliaia di euro che, nel caso dei procedimenti già

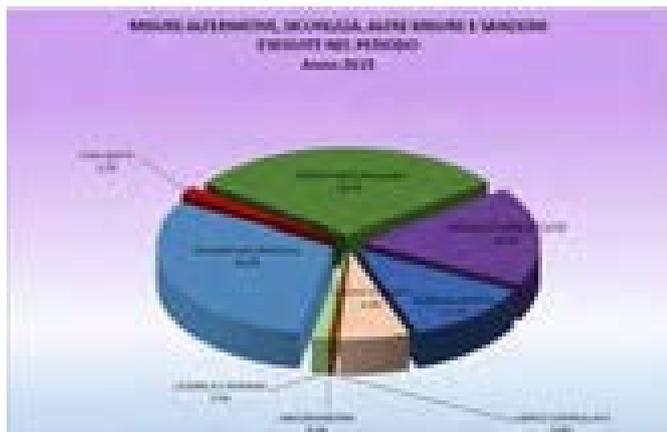
conclusi, il tribunale di Asti ha condannato l'Asl a risarcire alla casa di cura. Lunedì, la Giunta regionale con una delibera da 2 milioni di euro, ha avviato un programma a sostegno delle Asl e dei malati colpevoli di reato per interventi di cura alternativi alle Rems.

"Maggiore chiarezza" - "A breve saranno definiti i punti della bozza di contratto - dice il direttore amministrativo della Cuneo2, Gianfranco Cassisa - e auspichiamo che vengano chiusi presto anche i contenziosi ancora aperti".
"Attendiamo l'incontro con la Regione - spiega il capogruppo dei 5 Stelle, Claudio Allasia, ma vorremo maggiore chiarezza su chi ha in capo la responsabilità delle procedure di sicurezza e dei controlli e una traccia scritta che vincoli ciascuno a rispettare certe prescrizioni". Intanto sono pronte le telecamere per il controllo esterno che erano state richieste alla clinica, mentre è al vaglio il progetto di destinare il secondo modulo, previsto inizialmente per altri 12 pazienti Rems, ad ampliare gli spazi a disposizione degli attuali ex Opg.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza e sanzioni sostitutive - Anno 2015

31 dicembre 2015

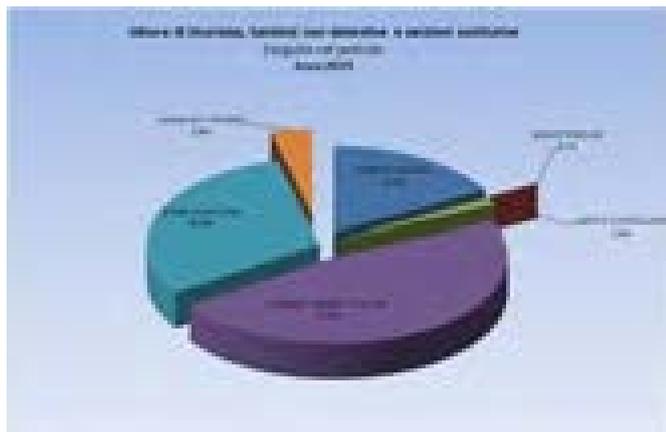


	IN CORSO AL 01/01/2015	PERVENUTE NEL PERIODO	IN ESECUZIONE NEL PERIODO	IN CORSO AL 31/12/2015
AFFIDAMENTO IN PROVA	12.013	13.044	25.057	12.096
SEMILIBERTA'	735	658	1.393	698
DETTENZIONE DOMICILIARE	9.401	15.047	24.448	9.491
LAVORO DI PUBBLICA UTILITÀ'	5.661	9.372	15.033	5.954
MESSA ALLA PROVA	505	9.185	9.690	6.557
LIBERTA' VIGILATA	3.403	1.922	5.325	3.675
LIBERTA' CONTROLLATA	171	262	433	192
SEMIDETTENZIONE	6	15	21	7
LAVORO ALL'ESTERNO	524	704	1.228	604
TOTALE GENERALE	32.419	50.209	82.628	39.274

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Direzione generale dell'esecuzione penale esterna - Osservatorio delle misure alternative

Misure di sicurezza e sanzioni sostitutive - Dati nazionali per tipologia - Anno 2015

31 dicembre 2015



TIPOLOGIA INCARICO	IN CORSO AL 01/01/2015	PERVENUTE NEL PERIODO	TOTALI NEL PERIODO	IN CORSO AL 31/12/2015
MISURE DI SICUREZZA NON DETENTIVE				
Libertà vigilata	3.403	1.922	5.325	3.675
Totale	3.403	1.922	5.325	3.675
SANZIONI SOSTITUTIVE				
Semidetenzione	6	15	21	7
Libertà controllata	171	262	433	192
Totale	177	277	454	199
SANZIONI NON DETENTIVE				
Lavoro di pubblica utilità	5.661	9.372	15.033	5.954
Messa alla prova	505	9.185	9.690	6.557
Totale	6.166	18.557	24.723	12.511
LAVORO ALL'ESTERNO				
Lavoro all'esterno	524	704	1.228	604
Totale	524	704	1.228	604

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Direzione generale dell'esecuzione penale esterna - Osservatorio delle misure alternative

Eventi critici negli istituti penitenziari
Serie storica degli anni: 1992 - 2015

Anni	Presenza media detenuti (*)	Detenuti in custodia nel corso dell'anno (presenti al 1° gennaio + entrati dalla libertà) (**)	Suicidi			Decessi per cause naturali		
			valore assoluto	ogni 10.000 detenuti mediamente presenti	ogni 10.000 detenuti in custodia nel corso dell'anno	valore assoluto	ogni 10.000 detenuti mediamente presenti	ogni 10.000 detenuti in custodia nel corso dell'anno
1992	44.134	128.797	47	10,6	3,6	89	20,2	6,9
1993	50.903	145.435	61	12,0	4,2	111	21,8	7,6
1994	52.641	148.593	50	9,5	3,4	86	16,3	5,8
1995	50.448	139.580	50	9,9	3,6	79	15,7	5,7
1996	48.528	134.557	45	9,3	3,3	78	16,1	5,8
1997	49.306	136.014	55	11,2	4,0	67	13,6	4,9
1998	49.559	135.629	51	10,3	3,8	78	15,7	5,8
1999	51.072	135.673	53	10,4	3,9	83	16,3	6,1
2000	53.338	133.211	56	10,5	4,2	104	19,5	7,8
2001	55.193	131.814	69	12,5	5,2	108	19,6	8,2
2002	56.431	136.460	52	9,2	3,8	108	19,1	7,9
2003	56.081	137.460	57	10,2	4,1	100	17,8	7,3
2004	56.064	136.512	52	9,3	3,8	104	18,6	7,6
2005	58.817	145.955	57	9,7	3,9	115	19,6	7,9
2006	51.748	150.237	50	9,7	3,3	81	15,7	5,4
2007	44.587	129.446	45	10,1	3,5	76	17,0	5,9
2008	54.789	141.493	46	8,4	3,3	96	17,5	6,8
2009	63.087	146.193	58	9,2	4,0	100	15,9	6,8
2010	67.820	149.432	55	8,1	3,7	108	15,9	7,2
2011	67.405	144.943	63	9,3	4,3	102	15,1	7,0
2012	66.449	129.917	56	8,4	4,3	97	14,6	7,5
2013	65.070	125.091	42	6,5	3,4	111	17,1	8,9
2014	57.019	112.753	43	7,5	3,8	48	8,4	4,3
2015	52.966	99.446	39	7,4	3,9	72	13,6	7,2

(*) media aritmetica dei detenuti presenti a fine mese

(**) il flusso degli entrati dalla libertà può includere più volte lo stesso individuo

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - sezione statistica

Sinistra Italiana: "istituire una Commissione d'inchiesta sulla tortura di Stato"

di Eleonora Martini

Il Manifesto, 20 gennaio 2016

Una Commissione parlamentare d'inchiesta con "gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria" per indagare sui casi di abusi e maltrattamenti nei confronti di persone sottoposte a privazione o limitazione della libertà personale. A promuoverla e a chiederne l'istituzione è Sinistra italiana che ieri ha presentato l'iniziativa a Montecitorio alla presenza di Ilaria Cucchi e del suo avvocato Fabio Anselmo, legale storico anche delle famiglie Aldrovandi, Uva e Assarag.

"Qualunque persona che finisca sotto la tutela dello Stato deve essere considerata "sacra"; ogni abuso o maltrattamento nei confronti di un uomo in carcere dovrebbe essere, quindi, vissuto come il più alto degli scandali. Eppure il fenomeno non è affatto episodico", premettono nella proposta i deputati di Si. I primi firmatari, Celeste Costantino e Nicola Fratoianni, il coordinatore nazionale di Sel, hanno anche presentato al ministro di Giustizia Andrea Orlando un'interrogazione a risposta scritta sul caso del detenuto Rachid Assarag che ha registrato le conversazioni con alcuni agenti penitenziari che ammettevano l'uso della violenza in carcere.

Al Guardasigilli, Costantino e Fratoianni hanno chiesto di "avviare un'ispezione accurata per appurare i fatti e assumere i provvedimenti conseguenti", visto che nei documenti prodotti da Assarag (non ritenuti validi dal pm che ha chiesto l'archiviazione del caso) si evince, secondo i deputati di Sel, che "spesso uomini della polizia penitenziaria di diverse carceri italiane in cui Assarag è stato detenuto, esprimono pareri sulle modalità di rieducazione dei detenuti che non rispondono per nulla alla Costituzione e alle leggi". Fra le frasi riportate "c'è quella di un agente penitenziario che avrebbe detto che con i detenuti "ci vogliono il bastone e la carota" e che "così si ottengono risultati ottimi".

Un caso - come peraltro molti altri compreso quello di Franco Mastrogiovanni, morto durante un Tso - sul quale potrebbe indagare la commissione d'inchiesta parlamentare proposta da Si, che si comporrebbe di venti deputati nominati dal presidente della Camera e avrebbe la durata di due anni. Una commissione alla quale, soprattutto, "non si può opporre il segreto di Stato, né quello d'ufficio, professionale o bancario" e "rappresenterebbe il primo passo per chiarire i limiti dell'esercizio della forza e dei pubblici poteri rispetto a esigenze investigative o di polizia", dal momento che, sostiene Si, "nonostante ci siano norme internazionali che lo sollecitino da tempo, il legislatore non ha peraltro ancora introdotto il reato di tortura nel codice penale: una lacuna gravissima".

Oltretutto in un Paese in cui, come ricorda Ilaria Cucchi, "è inquietante sapere che per sei anni qualcuno ha taciuto, coperto, depistato", per nascondere la verità sulla morte di suo fratello Stefano.

Ilaria Cucchi: "Nelle carceri cultura della violenza" (La Repubblica)

Una commissione d'inchiesta parlamentare che faccia luce sui casi di maltrattamenti e abusi che avvengono all'interno degli istituti di pena italiani. È quanto ha proposto il gruppo di Sinistra Italiana alla Camera dei Deputati nel corso di una conferenza stampa a cui erano presenti anche Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, e il suo legale Fabio Anselmo. "Cultura della violenza nelle carceri? Purtroppo è così. Un istante dopo il verificarsi degli abusi, si mette in piedi lo spirito di corpo. Le nostre carceri sono oggi una realtà terribile, dove la cultura del rispetto dei diritti umani non è per niente contemplata", ha affermato Ilaria Cucchi. "Facciamo un appello al Parlamento perché questa commissione veda la luce", ha detto Nicola Fratoianni, coordinatore nazionale di Sel. "Noi in questi anni siamo stati accanto ai familiari delle vittime, oggi ci sembra necessaria una presa di posizione più ferma" ha aggiunto Celeste Costantino, deputata di Sinistra Italiana. Il legale di Stefano Cucchi, Fabio Anselmo, ha anche fatto riferimento al caso di Rachid Assarag, marocchino quarantenne condannato per violenze sessuali che in sei anni ha girato undici carceri, registrando diverse conversazioni con gli agenti di polizia penitenziaria.

Operative le nuove misure per l'assistenza e la protezione delle vittime di reato

di Paolo Canaparo

Il Sole 24 Ore, 20 gennaio 2016

Entra in vigore oggi il decreto legislativo 15 dicembre 2015, n. 212, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 5 gennaio 2016, che attua la delega normativa conferita al Governo dalla legge 6 agosto 2013, n. 96, con riferimento alla direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato, sostituendo la decisione quadro 2001/220/Gai. Il provvedimento si rivolge in modo particolare a chi, vittima di un reato, si dovesse trovare in condizione di particolare difficoltà come, ad esempio, le donne, i minori, gli stranieri con difficoltà con la lingua italiana e a chi ha subito violenza.

La vulnerabilità della vittima - In particolare, nel decreto legislativo è introdotta la definizione di vulnerabilità della vittima, che ora è desunta, oltre che dall'età e dallo stato di infermità o di deficienza psichica, dal tipo di reato, dalle

modalità e circostanze del fatto per cui si procede. Nella valutazione della condizione della persona offesa si deve tener conto quindi se il fatto risulta commesso con violenza alla persona o con odio razziale, se è riconducibile a criminalità organizzata, terrorismo o tratta degli esseri umani, se ha finalità di discriminazione e se la vittima è affettivamente, psicologicamente o economicamente dipendente dall'autore del reato.

In caso di delitti commessi con violenza alla persona, alla vittima è riconosciuta la possibilità di essere informata della scarcerazione o dell'evasione dell'imputato o del condannato. Viene inoltre consentito al giudice di estendere alle persone offese particolarmente vulnerabili le particolari cautele oggi previste solo per i procedimenti penali relativi a specifiche tipologie di reato: l'obbligo della riproduzione audiovisiva delle dichiarazioni anche al di fuori delle ipotesi di assoluta indispensabilità; l'assicurazione che la persona particolarmente vulnerabile non abbia contatti con la persona sottoposta ad indagini e non sia chiamata più volte a rendere sommarie informazioni; la previsione che l'esame della persona offesa particolarmente vulnerabile, in incidente probatorio e in dibattimento, sia condotto con modalità protette.

In caso di dubbio sulla maggiore o minore età della persona offesa, è imposto al giudice di procedere ad accertamento tecnico, sancendo al contempo che, ove il dubbio permanga pur all'esito della verifica disposta, si presuma la minore età ai soli fini della applicazione delle norme processuali (di garanzia). Inoltre, in attuazione della disposizione di cui all'articolo 2, lettera b), della direttiva che prescrive di includere nella nozione di familiari, oltre al coniuge, "la persona che convive con la vittima in una relazione intima, nello stesso nucleo familiare e in modo stabile e continuo". Viene previsto che, qualora la persona offesa sia deceduta in conseguenza del reato, le facoltà e i diritti previsti dalla legge siano esercitati, oltreché dal coniuge, dalla persona alla medesima legata da relazione affettiva e con essa stabilmente convivente.

Le garanzie della persona offesa - Il decreto legislativo 212/2015 recepisce talune disposizioni della direttiva, la cui ratio è quella di consentire alla persona offesa, sin dal primo contatto con l'autorità, di ricevere, in lingua a lei comprensibile, una serie di informazioni utili ad orientarla durante lo svolgimento delle indagini e nell'eventuale fase processuale.

Tali informazioni riguardano: le modalità di presentazione degli atti di denuncia o querela, il ruolo che assume nel corso delle indagini e del processo, il diritto ad avere conoscenza della data, del luogo del processo e della imputazione e, ove costituita parte civile, il diritto a ricevere notifica della sentenza, anche per estratto; la facoltà di ricevere comunicazione dello stato del procedimento e delle iscrizioni di cui all'articolo 335, commi 1 e 2 del Cpp; la facoltà di essere avvisata della richiesta di archiviazione; la facoltà di avvalersi della consulenza legale e del patrocinio a spese dello Stato; le modalità di esercizio del diritto all'interpretazione e alla traduzione di atti del procedimento; le eventuali misure di protezione che possono essere disposte in suo favore; i diritti riconosciuti dalla legge nel caso in cui risieda in uno Stato membro dell'Unione europea diverso da quello in cui è stato commesso il reato; le modalità di contestazione di eventuali violazioni dei propri diritti; le autorità cui rivolgersi per ottenere informazioni sul procedimento; le modalità di rimborso delle spese sostenute in relazione alla partecipazione al procedimento penale; la possibilità di chiedere il risarcimento dei danni derivanti da reato; le strutture sanitarie presenti sul territorio, le case famiglia, i centri antiviolenza e le case rifugio.

Qualora la competenza ad avviare il procedimento non sia esercitata dallo Stato membro in cui è stata presentata la denuncia, il procuratore della Repubblica è tenuto a trasmettere al procuratore generale presso la Corte di appello le denunce o le querele per reati commessi in altri Stati dell'Unione europea, affinché ne curi l'invio all'autorità giudiziaria competente

Gli obblighi di informazione - Il decreto legislativo dà, inoltre, attuazione all'articolo 6, paragrafo 5, della Direttiva che obbliga gli Stati membri a garantire alla vittima la possibilità di essere informata senza ritardo della scarcerazione o dell'evasione della persona indagata, imputata o condannata. Sempre conformemente alla direttiva, si è introdotto l'inciso "salvo che risulti il pericolo concreto di un danno per l'autore del reato" che costituisce per il giudice motivo ostativo al compimento di tali comunicazioni qualora emergano concreti elementi da cui con evidenza desumere la possibilità di azioni ritorsive contro l'imputato, il condannato o l'internato in stato di libertà. Con la finalità di accrescere il diritto di partecipazione e le aspettative di tutela delle vittime di reati, il decreto legislativo interviene, infine, sulla materia dell'interpretariato e della traduzione, dettando specifiche disposizioni che integrano quelle recentemente modificate in sede di Dlgs n. 32/2014 di attuazione della direttiva 2010/64/UE sul diritto all'interpretazione e alla traduzione nei procedimenti penali. Per rispondere alle esigenze di celerità e di immediatezza, si consente che l'assistenza dell'interprete possa essere assicurata, ove possibile, anche mediante l'utilizzo delle tecnologie di comunicazione a distanza, sempreché la presenza fisica dell'interprete non sia necessaria per permettere alla persona offesa di esercitare correttamente i suoi diritti o comprendere il procedimento. Viene previsto specificamente, in favore della persona offesa che non conosce la lingua italiana, la facoltà di presentare la denuncia o proporre la querela utilizzando una lingua a lei conosciuta, sempre che presentazione o proposizione avvengano dinnanzi alla procura della Repubblica presso il tribunale del capoluogo del distretto. La direttiva, di cui si dà attuazione, contempla infatti l'obbligo di assicurare una tale facoltà, senza però escludere che

l'esercizio della predetta, in ragione degli oneri organizzativi e finanziari che comporta, possa essere regolato in maniera tale da selezionare gli uffici giudiziari maggiormente capaci sul territorio di dotarsi della necessaria traduzione in lingua italiana.

Veneto: apre la nuova Rems di Nogara, ma accoglierà pochi reclusi

Il Mattino di Padova, 19 gennaio 2016

I pubblici ministeri del Veneto, da Venezia a Verona, da Padova a Treviso, non sapevano più dove sbattere la testa: tra loro c'era chi ha scelto di ricoverare gli imputati ritenuti pericolosi a causa dei reati che avevano commesso nei reparti psichiatrici degli Ospedali delle rispettive città, altri invece che hanno preferito lasciarli in carcere. Soltanto pochi, quelli meno pericolosi e più mansueti, sono riusciti a farli ospitare in comunità piccole e protette. Riccardo Torta, dopo essere stato arrestato, è stato portato a Santa Maria Maggiore e, almeno per ora, dovrà rimanerci per qualche tempo e nel carcere veneziano non è l'unico a soffrire di una malattia psichica. Gli agenti della Polizia penitenziaria, quindi, sono costretti a gestire anche dei malati di mente, spesso anche gravi, e non hanno le competenze. Tutto questo accade perché il Veneto non ha costituito la Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems).

Pochi giorni dopo essersi insediato a Venezia, il nuovo procuratore generale Antonino Condorelli ha avuto un incontro in Regione con il governatore. Zaia gli ha promesso che entro un mese avrebbe aperto la struttura a Nogara.

E nei giorni scorsi in Regione hanno assicurato che i primi cinque detenuti psichiatrici verranno trasferiti dall'Ospedale psichiatrico di Reggio Emilia a Nogara il 20 gennaio, pochi altri potranno essere accolti entro febbraio (sono 46 i detenuti malati di mente veneti). La struttura di Nogara, comunque, potrà partire a pieno regime (40 posti) soltanto dal 2017.

La dignità dei detenuti è più tutelata rispetto al passato, ma gli Opg sono ancora aperti
di Marta Rizzo

Corriere della Sera, 19 gennaio 2016

Gli eterni problemi legati ai diritti dei carcerati, nel 2015, sono stati accompagnati da iniziative interessanti per il recupero, la formazione, il reinserimento degli stessi nella società: teatro, meditazione, cucina, lavoro con animali. Accanto a ciò, nelle carceri si muore, ci si ammazza e gli Opg restano aperti.

Il 2015 sembrava l'anno della chiusura degli Opg (Ospedali Psichiatrici Giudiziari) ma finora soltanto quello di Secondigliano è stato chiuso davvero prima di Natale, mentre quello di Castiglione ha solo cambiato nome. Si continua a morire, i suicidi sono ancora troppi, l'inattività dei detenuti produce inerzia e vanifica ogni possibile processo di reinserimento.

Eppure, le carceri sono meno affollate e ci sono casi notevoli di riabilitazione: a Roma, Gorgona, Milano e non solo, qualcosa di utile per dare un senso alla vita sospesa del carcerato si fa. Ne parlano Fabio Cavalli, che nel carcere di Rebibbia ha contribuito a portare l'Orso d'Oro di Berlino; Michele Miravalle, che denuncia la mancata trasformazione degli Opg in Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) e l'Associazione Antigone. Migliorare è sufficiente? "La prigione è il solo luogo in cui il potere può manifestarsi allo stato bruto, nelle sue dimensioni più eccessive e giustificarsi, fuori, come potere morale", scrive il solito ingegnoso Michel Foucault. Nelle carceri italiane, dove le buone leggi esistono ma di rado si applicano, la situazione complessiva migliora, ma non basta.

Animali e yoga per la mente reclusa. Rieducazione, crescita culturale, reinserimento sociale, lavoro: le nuove parole del sistema carcerario, in Italia, alle volte diventano fatti. Lo dimostra l'esperienza del carcere di Gorgona, l'ultima isola-penitenziario. Qui, i 70 detenuti lavorano con gli animali per il loro sostentamento e la dignità di vita del bestiame stesso. Onda, Cani circolano a Bollate, dove si svolge un corso per dog-sitter professionali ideato e progettato appositamente per i carcerati. Con cani randagi, che qui non lo sono più. Lo yoga aiuta i detenuti a ritrovare la libertà a partire dall'introspezione. Nato negli Usa, lo yoga in carcere viene proposto dalla scuola Sathya Yoga, che porta la pratica tutte le settimane nell'istituto di Monza. Sono colorate e fatte a mano e fanno parte di un progetto sociale per dare nuove prospettive a chi si trova in carcere: le cassette per gli uccelli Fuori di Gabbia vengono realizzate dai detenuti del carcere di Treviso. nei laboratori occupazionali gestiti dalla Caritas.

Il primo ristorante in carcere e il teatro. E poi c'è l'idea di portare in carcere "quelli che sono liberi" (cioè che non hanno commesso reato). Non solo concerti e teatro, ma anche cibo. InGalera è il primo ristorante con sbarre aperto al pubblico dove i detenuti trovano senso nel cucinare piatti serviti in un ambiente di indiscutibile originalità, nel carcere di Bollate. Tra i meritevoli interventi culturali e sociali nel sistema carcerario, c'è Rebibbia. Qui, da 14 anni, la Compagnia La Ribalta porta in carcere Shakespeare, Tolstoj, Brecht, Dante. Il Centro Studi Enrico Maria Salerno ha creato il Festival dell'Arte Reclusa, che si conclude al teatro Argentina; quello di Rebibbia è uno degli 8 Teatri di

Roma, sempre esaurito; qui i fratelli Taviani hanno girato il film Orso d'Oro di Berlino Cesare deve morire. Antigone denuncia: suicidi e violenza. Belle le attività alternative, ma il carcere resta un incubo. "Il dato sui suicidi è ancora impressionante. 42 nel 2015, mentre 120 sono in tutto i morti: allarmante, se si pensa che il 93% dei detenuti ha meno di 60 anni - questi i dati di un documento Antigone del 10 gennaio 2016. Inadeguata rimane l'offerta di attività. Il numero dei lavoranti, intorno ai 14.500, è fermo ai dati del 2010 e quello dei detenuti impegnati in corsi di formazione è calato dai 3.584 del giugno 2010 ai 1.918 del giugno 2015. Le nostre carceri, pur meno affollate di ieri, non offrono percorsi che riescano a scoraggiare la recidiva, che resta alta. E poi, i detenuti vengono privati di autonomia, dipendono dallo staff del carcere per ogni loro bisogno: ciò crea ozio e deresponsabilizzazione, abitua a inerzia e vittimismo. In questo clima, continuano a segnalarsi gravi casi di violenza. Alcuni più noti, come quelli di Bolzaneto o di Asti, sono arrivati alla Corte europea dei Diritti dell'Uomo per avere giustizia. Altri, meno noti, raggiungono ogni giorno tribunali, media e associazioni, spesso senza riuscire a ottenere giustizia. È per questo urgente che anche in Italia la tortura diventi finalmente un reato".

La follia degli Opg: basta applicare la legge buona che c'è. Il 30 marzo 2015, questo quotidiano aveva intitolato un articolo: "Si conclude per sempre la barbarie degli Opg". Eccesso di fiducia: "La questione dei pazienti psichiatrici autori di reato è intricata - spiega Michele Miravalle, coordinatore nazionale Osservatorio sulle condizioni di detenzione dell'Associazione Antigone - Per questo, occorre partire da cose semplici, come applicare la legge 81/2014: un buon compresso, che fissa paletti fondamentali.

Vieta gli "ergastoli bianchi" (la durata indeterminata del ricovero in Opg) e dice che gli Opg devono trasformarsi in Rems: strutture con al massimo 20 posti letto, a gestione esclusivamente sanitaria. Sono passati due anni dall'entrata in vigore della legge e sono ancora aperti 4 dei 6 Opg. Castiglione delle Stiviere ha cambiato nome in Rems e Secondigliano è stato chiuso solo prima di Natale. Molte regioni non hanno provveduto a individuare le Rems e soprattutto non hanno speso (o hanno speso male) i soldi per rafforzare cure alternative agli Opg. Intanto, almeno 350 persone restano ricoverate in luoghi che per legge dovrebbero essere chiusi da anni. Gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale hanno fatto proposte serie riguardo gli Opg, a cominciare dal superamento del concetto di "pericolosità sociale". Si spera che il Parlamento possa, senza ritardo, ripartire da lì".

La recidiva crolla per i detenuti che pensano. A Rebbia Fabio Cavalli lavora da 14 anni come regista e produttore ed è tra i membri degli Stati Generali del Sistema Penale: "Con 3 miliardi annui di spesa dello Stato per il sistema penitenziario - dice Cavalli - dovremmo avere stanze singole con bagno e doccia in camera. Invece, la vita reclusa si svolge in celle fredde (fornaci d'estate) e sovraffollate, con tassi di suicidio 8 volte superiori alla media dei cittadini liberi e il tasso di recidiva è del 68%. Il ministro Orlando ha convocato gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale: una consultazione di persone che hanno competenza in materia, per proporre linee guida per la riforma della pena, a 40 anni dall'ultima legge.

A me è stato chiesto di occuparmi di arte e cultura nei programmi educativi offerti ai detenuti e posso testimoniare che tra i detenuti attori, tecnici, musicisti, scenografi, scrittori il tasso di recidiva sembra precipitare sotto il 10%. L'Italia è l'unica nazione al mondo ad avere uno spazio teatrale quasi in ognuna delle 198 carceri; è l'unica ad avere un sistema di volontariato che entra, collabora e segnala ciò che non funziona; è l'unica ad avere un articolo, l'art. 27 della Costituzione, che obbliga a considerare il carcere come strumento di reinserimento sociale. Seguiamo la Costituzione e applichiamo le buone leggi che oggi abbiamo".

Sinistra Italiana: commissione d'inchiesta sugli abusi e sui maltrattamenti nelle carceri

Dire, 19 gennaio 2016

Fratojanni: basta con trattamenti inumani e degradanti. Oggi alla Camera conferenza stampa con Ilaria Cucchi. "Dire basta ad un modello di carcere nel nostro Paese come luogo di trattamenti inumani e degradanti dove non c'è spazio per la dignità delle persone, è un obbligo che uno Stato moderno e giusto dovrebbe perseguire".

Lo afferma Nicola Fratojanni, di Sinistra italiana. "Avere un quadro preciso della situazione nel nostro Paese - prosegue il coordinatore di Sel - al di là dei drammatici fatti di cronaca su cui ogni tanto la grande stampa e tv accende i riflettori, individuare responsabilità per quello che avviene, e trovare soluzioni per un futuro diverso sono obiettivi che le istituzioni democratiche e la politica devono perseguire".

E "sono proprio queste alcune delle questioni che saranno affrontate nella conferenza stampa per la presentazione della proposta per l'istituzione della commissione d'inchiesta parlamentare sugli abusi e sui maltrattamenti nelle carceri e nei luoghi di detenzione che si terrà oggi martedì 19 gennaio 2016 alle ore 13". All'incontro che si terrà presso la Sala Stampa di Montecitorio, intervengono Celeste Costantino di Sinistra Italiana, il coordinatore nazionale di Sel Nicola Fratojanni, Ilaria Cucchi, e l'avv. Fabio Anselmo, legale delle famiglie Aldrovandi, Cucchi ed Uva.

Il codice penale sventolato come una banderuola

di Nicola Porro

Il Giornale, 17 gennaio 2016

Il Consiglio dei ministri ha deciso di abrogare una serie di reati, trasformando la punizione da penale ad amministrativa, Sfidando il consenso di molti, vorrei sostenere la bontà di questa operazione. Ma sottolineare come il medesimo esecutivo rischi una gigantesca contraddizione.

Saranno abrogati, tra gli altri, reati come quello di atti osceni, guida senza patente, ingiuria, evasione delle ritenute previdenziali e violazioni delle regole da parte di coloro che sono già stati autorizzati a coltivare la cannabis. In materia penale-fiscale il governo aveva fatto altrettanto alcuni mesi fa. Introducendo soglie sulla noi punibilità di certi reati tributari. Ci sono due buoni motivi per depenalizzare e affidare la sanzione a una multa.

Uno di tipo pratico. E cioè liberare i tribunali penali da una mole incredibile di procedimenti. L'obbligatorietà dell'azione penale (altro feticcio del nostro sistema) fa sì che non ci possa essere una discrezionalità formale tra un reato bagattellare e uno che non lo è. Con Vittorio Mathieu, che pure non è certo un rivoluzionario, credo che la pena debba restare "una sofferenza, un dispiacere arrecato a chi si vuole punire".

Dunque rendere la "sofferenza" effettiva dà il tono della giustizia. Non basta renderla solo formalmente "penale". Andiamo sul pratico e prendiamo ad esempio un reato (quello di clandestinità) che pure il governo non ha depenalizzato.

Mi chiedo se sia più efficace, in termini di "sofferenza", aprire un procedimento penale che possa portare a un'ammenda o piuttosto prevedere una sanzione amministrativa che porti all'immediata espulsione? Probabilmente è difficile realizzare entrambi (visti i numeri dell'immigrazione), ma sul piano sostanziale è preferibile "esiliare" un clandestino che nazionalizzarlo in un nostro carcere (pena peraltro non prevista dal nostro ordinamento).

C'è poi un secondo aspetto teorico. Ampliare a dismisura il campo di applicazione del codice penale, immaginare l'allargamento del diritto dello Stato di privarci della libertà, esercitando il monopolio legale della violenza, è una materia che uno Stato liberale dovrebbe trattare con attenzione. O si spera che la pena alla fine non si sconti e dunque si punta sulla sua capacità deterrente o si è davvero convinti che il giudice penale si possa occupare anche delle controversie private. Un'idea alquanto socialista della nostra convivenza sociale.

Ma dicevamo, esiste anche una fatale contraddizione nel comportamento del governo Renzi, che vuole introdurre un nuovo reato. I dirigenti della pubblica amministrazione che non procedano al licenziamento del fannullone colto in fragrante, rischiano la galera. In questo caso, come in quelli appena depenalizzati, si persegue un ottimo fine. Il sospetto è che il codice penale sia diventato un bastone da agitare a seconda delle mode. E che la sua modifica sia fatta per rafforzare la direzione della politica contingente e non per prevenire o punire davvero comportamenti illegali. Una pena per tutti. A seconda dei sondaggi.

Carceri italiane. Il 34% detenuto per violazione della legge sulla droga
di Franco Corleone (Garante dei detenuti della Toscana, già sottosegretario della Giustizia)

Il Tirreno, 16 gennaio 2016

A questi vanno aggiunti circa 13.000 tossicodipendenti. Al ridimensionamento del sovraffollamento, come indicato dai dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria aggiornati al 31 dicembre 2015, non ha corrisposto un miglioramento delle condizioni di vita quotidiane. Il 36% di chi è in carcere ha una pena residua inferiore a tre anni e potrebbe godere di misure alternative.

I dati diffusi dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria sulle presenze in carcere alla fine del 2015 confermano un quadro già ben conosciuto: le prigioni come discarica sociale. Grazie alla condanna della Corte Europea dei diritti dell'uomo (Cedu) per trattamenti crudeli e degradanti, ai moniti del presidente Napolitano e ai provvedimenti parlamentari e governativi e soprattutto alla sentenza della Corte costituzionale del febbraio 2014 sull'incostituzionalità della legge Fini-Giovanardi sulle droghe, il sovraffollamento come emergenza totale in cui i corpi veniva schiacciati e torturati si è ridimensionato, ma non risolto. Infatti le presenze di detenuti si sono ridotte a 52.164 persone con una capienza regolamentare di 49.592 posti (non tutti fruibili) per cui in realtà mancano ancora almeno seimila posti.

Purtroppo al successo quantitativo non ha corrisposto un miglioramento delle condizioni di vita quotidiane. Il caso delle detenute del carcere di Sollicciano a Firenze, morsicate dai topi, non è purtroppo un caso isolato: la mancanza di servizi igienici decenti, la carenza di acqua calda, il vitto scadente, l'acqua non potabile sono all'ordine del giorno. Evidentemente in queste condizioni il principio costituzionale del reinserimento sociale diventa un miraggio.

Il senso della pena diventa un oggetto misterioso e i detenuti si sentono essi vittime, della violenza dello Stato. Si perdono le caratteristiche del diritto, dello stato di diritto, e in ultima analisi della democrazia. Ecco la ragione per cui la frase che l'Italia è il paese di Cesare Beccaria si trasforma in una grottesca parodia.

La situazione è migliorata ma rimangono forti differenze territoriali. Un detenuto su tre è straniero. In 8.532 sono ancora in attesa di giudizio. Dai dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria aggiornati alla fine del

2015 lo stato dei luoghi di detenzione italiani

Guardiamo da vicino la fotografia dei numeri, assai eloquenti se li si sa leggere. Quale è la composizione sociale della popolazione detenuta? Giovani, sono 10.448 sotto i trenta anni, celibi 18.253 e stranieri 17.340 (33%); con una bassa scolarità, solo l'1% ha una laurea e il 6% con un titolo di scuola media superiore. I colletti bianchi sono dunque una esigua minoranza.

È interessante il dato sui figli dei detenuti. Sono 22.361 che hanno figli. In totale i figli dei detenuti sono 43.824 che costituiscono un problema sociale che prefigura un futuro a rischio. Il primato della presenza di detenuti appartiene alla Campania (9.635), seguita dalla Sicilia (6.734) e dalla Calabria (3.437); dunque la questione criminale si declina come questione meridionale.

Il dato delle detenute donne dimostra che la detenzione è prettamente maschile, infatti sono solo 2.107, il 4%. Il libro di Grazia Zuffa e Susanna Ronconi "Recluse", stimola una riflessione sulla condizione femminile imprigionata per cui si può dire che il carcere non è per le donne e si dovrebbero immaginare luoghi diversi dal carcere maschile.

È in diminuzione il numero dei detenuti in attesa di giudizio, 8.523 persone costituzionalmente non colpevoli. I detenuti definiti sono 33.896 pari al 65%. Gli internati, cioè gli ospiti di quell'orrore civile che sono gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari che dovrebbero essere chiusi dal 31 marzo 2014 sono 440. Sono ristretti illegalmente e la cosa non suscita scandalo!

C'è un dato che deve far riflettere. Il 34% delle presenze in carcere è per violazione della legge sulla droga e quasi totalmente per violazione dell'art. 73 del Decreto del presidente della Repubblica 309/90, la legge Iervolino-Vassalli voluta fortemente da Bettino Craxi che prevede alte pene per la detenzione di sostanze stupefacenti. Sono consumatori o piccoli spacciatori. Questo dato imporrebbe una riforma profonda della legge, con una depenalizzazione del consumo e una regolamentazione della canapa. Su questi temi va segnalato il 6° Libro Bianco sulla legge sulle droghe curato dalla associazione La società della ragione. A questi soggetti vanno aggiunti circa 13.000 tossicodipendenti che tutti, anche i più feroci proibizionisti, sostengono che non dovrebbero stare in carcere. Sono condannati all'ergastolo 1.633 soggetti e molti di loro subiscono il cosiddetto ergastolo ostativo, la cui incostituzionalità è fortemente sostenuta da costituzionalisti come Andrea Pugiotto, dall'ex ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick e addirittura dal Capo del Dap, Santi Consolo. Il 36% della popolazione detenuta ha una pena residua inferiore a tre anni e potrebbe godere di misure alternative che assicurerebbero una più bassa recidiva. Il carcere potrebbe vedere una presenza quasi dimezzata e concentrata solo sugli autori di gravi delitti, quelli contro la persona e gli appartenenti alle organizzazioni criminali.

Un nuovo Codice Penale costituisce l'assoluta priorità. Dovrebbe finalmente sostituire il codice fascista di Alfredo Rocco e dovrebbe riscrivere i nuovi reati, finanziari, informatici, ambientali. Un ultimo dato eloquente. In Italia il numero degli omicidi è sceso sotto i 475 del 2014 e rappresenta il tasso più basso d'Europa. Se prevalesse la ragione e non la percezione, gli imprenditori della paura sarebbero zittiti e la riforma della giustizia fondata su un diritto minimo e mite potrebbe prendere corpo. E il garantismo tornerebbe ad essere sinonimo di civiltà.

L'Associazione Antigone: serve depenalizzare pure l'uso personale di cannabis

Ristretti Orizzonti, 16 gennaio 2016

È stato approvato stamattina il "pacchetto depenalizzazione" che, tra le varie misure, prevedeva anche la coltivazione di cannabis a scopo terapeutico, provvedimento al centro del dibattito negli scorsi giorni.

Tuttavia questa depenalizzazione interessa solo la violazione dell'autorizzazione alla coltivazione a scopo scientifico o per la produzione di farmaci a base di cannabis. Non avrà quindi alcun impatto sulla condizione delle carceri né, tantomeno, su quella delle tante persone che si curano già oggi con la cannabis terapeutica, auto-coltivandola, con tutte le conseguenze penali del caso, come ci raccontano storie di attualità.

Tra queste quella di un uomo che soffrendo di una forma di epilessia che gli procura acuti dolori ha trovato sollievo solo dalla cannabis che, però, è vietata. Con il passare del tempo l'uomo perde il suo lavoro da cameraman. Le mani gli tremano. Nonostante la legge lo vieti, coltiva poche piante di cannabis a scopo terapeutico. Ha la certificazione medica a disposizione, ma le forze dell'ordine e la giustizia dei tribunali sono inclementi. Viene arrestato e successivamente condannato a due anni e otto mesi di carcere nonché dodicimila euro di multa per sole cinque piantine di marijuana (pena poi ridotta a seguito della sentenza della Corte Costituzionale che ha bocciato la legge Fini-Giovanardi sulle droghe). Evita fisicamente il carcere solo perché incensurato.

L'uomo - seguito anche da Antigone - ha presentato un ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per essergli stato negato il diritto alla salute. È stato punito per un fatto da lui commesso solo per evitare sofferenze enormi e dolore fisico. Un fatto che non ha prodotto danno a nessun altro essere umano.

Come queste ci sono tante storie, per questo un impatto forte lo avrebbe invece un provvedimento di depenalizzazione della coltivazione per uso personale. Attualmente un terzo dei detenuti è recluso per aver violato le leggi sulla droga. Lo Stato spende oltre 1 miliardo l'anno per tenere in carcere queste persone che hanno commesso

reati di alcuna pericolosità sociale.

Molti Paesi hanno capito che la questione droghe non si risolve con la criminalizzazione dei consumatori. Lo stesso Obama ha concesso numerose "grazie" nelle ultime settimane per chi era in carcere per questo tipo di reati.

"Le politiche sulle droghe sono una questione complessa, che non può essere trattata solo come questione criminale" dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone. "Il tema riguarda la salute psico-fisica delle persone, i loro stili di vita, la libertà di scelta, l'educazione. Considerarla solo di rilevanza giudiziaria significa fare un favore immenso alle mafie e a chi è capace di guadagnare ingenti somme di denaro dal mercato nero". "Per questo - conclude Gonnella - in vista di Ungass 2016 va aperto un dibattito nel Paese e procedere sulla strada della depenalizzazione". A questo scopo Antigone partecipa alla campagna "Non me la spacci giusta", promossa dalla Coalizione Italiana Libertà e Diritti civili e che ha come obiettivo di favorire un dibattito aperto e non ideologico sul tema delle droghe, convinti che il cambiamento parta da un'opinione informata.

Carceri, boom di misure alternative, in 5 anni aumento del 100 per cento

di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 15 gennaio 2016

Sulla situazione delle carceri siamo a un punto di svolta. Il ministro della Giustizia Andrea Orlando, rispondendo alla Camera al question time, traccia un bilancio lusinghiero del primo anno di applicazione delle norme che hanno introdotto sanzioni non detentive. Un esito sicuramente incoraggiante: al 31 dicembre scorso la popolazione carceraria è scesa a 52.164 detenuti, di cui sono 39.274 i soggetti che si trovano in regime di esecuzione esterna.

"Per comprendere il salto di qualità - ha sottolineato il ministro - cito un altro dato: a fine 2010, l'anno in cui venivano notificati i ricorsi Torreggiani al Governo italiano, il numero dei soggetti in esecuzione penale esterna era di 21.494 ed erano 67.971 i ristretti in carcere. Una crescita di quasi 18.000 unità in termini assoluti, e quasi del 100% in termini percentuali".

"Ciò significa - ha proseguito Orlando - che nel ridurre la popolazione carceraria non abbiamo generato impunità, posto che il numero di detenuti trattati dal sistema penale che è rimasto grossomodo invariato. Ciò che è cambiato è la cultura di esecuzione della pena. E questo risultato si deve anche al lavoro straordinario svolto dalla magistratura e dalla polizia penitenziaria, e all'apporto degli enti locali, chiamati sempre più spesso ad offrire possibilità di lavoro esterno per i detenuti".

Le convenzioni stipulate nel corso del 2015, hanno reso disponibili 12.687 posti di lavoro per lo svolgimento di carattere riparativo. A fine 2015 i detenuti ammessi al lavoro esterno erano 1.413 mentre la sanzione della messa alla prova era in corso in favore di 6.557 condannati, al posto dei 505 destinatari della misura al 1° gennaio dello stesso anno. "Anche il dato delle misure eseguite - puntualizza Orlando - nell'intero periodo, pari a 9.690, descrive un trend assolutamente positivo, dimostrando altresì da parte di avvocati e magistrati la condivisione di una comune cultura innovativa, concretamente orientata nella prospettiva di cambiamento e di attuazione del dettato costituzionale".

Esulta Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia della camera, e relatrice della legge sulla messa alla prova (la n. 67 del 2014): "le nuove norme stanno funzionando: il bilancio, a un anno e mezzo dall'entrata in vigore, è più che positivo. È un istituto che ci avvicina a un'idea riparativa della giustizia che ha già dimostrato buoni risultati in altri ordinamenti, un'idea di sanzione che da un lato impone obblighi e prescrizioni a chi commette un reato e dall'altro risponde a esigenze risarcitorie in favore della collettività e della vittima".

Ferranti (Pd): riforme funzionano, lo confermano i numeri

"Dai dati forniti oggi dal ministro Andrea Orlando emerge chiaramente che le riforme sul fronte carcerario approvate in questa legislatura stanno funzionando bene e che puntare sulle misure alternative alla detenzione e su istituti innovativi come la messa alla prova è stata la giusta decisione". È quanto dichiara Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia della Camera, commentando l'intervento del ministro al question time.

"Gli sforzi compiuti da Parlamento e governo in questi due anni con la conversione in legge di quattro decreti e l'approvazione di due leggi di iniziativa parlamentare - sottolinea l'esponente del Pd - trovano conforto e conferma positiva nei numeri che fotografano l'attuale situazione penitenziaria: non solo siamo usciti dall'emergenza sovraffollamento, ma siamo riusciti a garantire qualità e dignità di vita negli istituti e una funzione compiutamente rieducativa della pena. Insomma, senza diminuire di un briciolo la sicurezza dei cittadini, abbiamo finalmente un sistema - afferma Ferranti - che sa coniugare insieme la giusta severità della pena con trattamenti di recupero e risocializzazione". Ferranti in particolare, presentatrice e relatrice della legge sulla messa alla prova (la n. 67 del 2014), esprime "soddisfazione per come le nuove norme stanno funzionando: il bilancio, a un anno e mezzo dall'entrata in vigore, è più che positivo. È un istituto - conclude - che ci avvicina a un'idea riparativa della giustizia che ha già dimostrato buoni risultati in altri ordinamenti, un'idea di sanzione che da un lato impone obblighi e prescrizioni a chi commette un reato e dall'altro risponde a esigenze risarcitorie in favore della collettività e della

vittima".

Il Sottosegretario Ferri: "parole del Papa devono essere stimolo per cambiare le carceri"

Italpress, 14 gennaio 2016

"Le parole del Papa devono essere uno stimolo, un punto fermo su cui dobbiamo riflettere e una concreta linea guida per costruire un sistema carcerario realmente finalizzato al reinserimento e al recupero dei detenuti". Lo ha dichiarato il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri, commentando le parole di Papa Francesco sulla giustizia misericordiosa contenute nel libro-intervista "Il nome di Dio è misericordia".

"L'occasione del Giubileo straordinario improntato sulla misericordia - aggiunge - è una ulteriore fonte di riflessione sulla necessità di costruire una strada verso una nuova vita per chi ha sbagliato e sta scontando la sua pena all'interno degli istituti penitenziari. Il Ministero sta portando avanti una rivoluzione culturale sull'idea di detenzione, basata sull'umanizzazione della pena, sullo sviluppo di attività lavorative, culturali e ricreative e sulla creazione di professionalità per i detenuti, affinché questi possano reinserirsi nella società con maggiori possibilità di trovare un lavoro e ricrearsi una posizione sociale. Non si deve cadere nella tentazione di un facile giustizialismo, ma è necessario procedere ad una applicazione rigorosa delle norme finalizzata a punire le condotte illecite, cercando di tenere conto degli obiettivi della detenzione stabiliti anche dalla Costituzione all'articolo 27. È necessario fornire una seconda opportunità a coloro che hanno sbagliato e che si mettono in gioco con impegno e determinazione, abbattendo il rischio della recidiva e creando un nuovo modello di esecuzione della pena. È forte la consapevolezza che la sfida per un reale reinserimento sociale dei detenuti non solo sia utile per ribadire l'importanza della dignità e dei diritti di questi ultimi, ma serva anche per sottolineare come il loro positivo recupero possa contribuire in modo significativo a garantire una maggiore sicurezza per l'intera comunità. Crediamo molto nella nuova consapevolezza e il nuovo approccio che stiamo dando al nostro lavoro e pensiamo che i risultati premieranno i nostri sforzi".

La liberazione anticipata speciale esclude i detenuti ai domiciliari

di Giovanni Negri

Il Sole 24 Ore, 14 gennaio 2016

Corte di cassazione, Prima sezione penale, sentenza 13 gennaio 2016 n. 987.

La liberazione speciale anticipata non si applica a chi è agli arresti domiciliari, ma solo a chi è detenuto in carcere. Lo chiarisce la Corte di cassazione con la sentenza n. 987 della Prima sezione penale depositata ieri, che ha giudicato infondata la questione di legittimità costituzionale avanzata dalla difesa di un detenuto domiciliare che si era visto respingere la richiesta di applicazione del beneficio introdotto nella sua versione definitiva con la legge n. 10 del 2014. Beneficio che si traduce in uno sconto più cospicuo dei giorni di carcere, 75 giorni, al posto degli ordinari 45, per ogni semestre di pena espiata con condotta "regolare e partecipativa".

La Cassazione sottolinea che l'istituto della liberazione anticipata speciale ha natura eccezionale si strumento predisposto per contribuire alla soluzione di uno dei problemi storici della giustizia italiana, il sovraffollamento delle carceri. A favore dell'eccezionalità milita poi anche la collocazione nell'Ordinamento penitenziario: non nell'articolo 54 che si occupa della liberazione anticipata ordinaria, ma in una disposizione specifica, dedicata a metterne in evidenza la natura di rimedio particolare e circoscritto nella sua applicazione a favore dei detenuti per un arco di 2 anni.

Quanto poi alle finalità della misura sono certo di rieducazione del condannato ma nello stesso tempo anche deflative e risarcitorie che, per essere realizzate in concreto, presuppongono la l'effettiva permanenza in carcere del condannato nei periodi di riferimento. Si tratta oltretutto di una misura da leggere in chiave europea, indispensabile anzi per adeguarsi a quanto sottolineato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo con la sentenza Torreggiani che ha sanzionato l'Italia per le condizioni degli istituti di pena. Così, la liberazione anticipata speciale, che fa parte di un pacchetto di misure con la medesima finalità, è indirizzata a risolvere le carenze del nostro sistema carcerario, incidendo sui flussi sia in entrata sia in uscita.

La Cassazione nega poi qualsiasi rischio di discriminazione rispetto ai detenuti che hanno scontato la pena in un ambiente esterno al carcere. Non può infatti essere confrontata la condizione di chi ha trascorso anni in carcere in condizioni di sovraffollamento che contribuiscono ad aggravare la situazione detentiva e quella di chi è potuto restare nel domicilio scelto, a contatto con congiunti o conviventi.

Così, "la constatazione di della più invasiva incidenza delle limitazioni alla libertà personale, della diversa qualità di vita, e della ben maggiore afflittività in genere dell'esecuzione per i condannati effettivamente ristretti in ambito inframurario, giustifica un trattamento di favore "speciale" per quanti abbiano versato in condizioni oggettive di incrementata sofferenza, eccedenti la normale condizione restrittiva". Non vale poi sostenere la discriminazione a

danno dei condannati ai domiciliari riferendosi ai condannati ammessi alla semilibertà e ai permessi premio (che invece possono accedere alla liberazione anticipata speciale): si tratta infatti di detenuti che continuano a espiare la pena o parte di questa all'interno delle carceri.

Reato di tortura, ritardo italiano: dov'è finita la legge?

di Davide Gangale

lettera43.it, 14 gennaio 2016

Il governo propone risarcimenti alle vittime di Bolzaneto. Che però vanno avanti. Ma la politica è ferma. Tra condanne europee, tweet di Renzi e il no della polizia. Sono trascorsi più di nove mesi da quando il 7 aprile 2015 la Corte europea dei diritti dell'uomo ha dato ragione ad Arnaldo Cestaro, il più anziano dei manifestanti torturati alla scuola Diaz di Genova nei giorni del G8 del 2001.

La Corte ha condannato l'Italia non solo per i danni permanenti subiti da Cestaro, ma anche perché l'ordinamento nazionale non prevede il reato di tortura, con la conseguenza che i responsabili non sono stati puniti per effetto della prescrizione.

"Lo diremo in Parlamento". Il reato di lesioni, l'unico applicabile per violenze di questo tipo, si prescrive infatti in sette anni e mezzo. All'epoca della sentenza, il presidente del Consiglio Matteo Renzi aveva risposto così su Twitter a chi gli chiedeva di commentare: "quello che dobbiamo dire lo dobbiamo dire in parlamento con il resto di tortura. Questa è la risposta di chi rappresenta un Paese".

Che fine ha fatto la legge? Al netto dell'errore di battitura, il premier annunciava evidentemente una svolta: un cambiamento della legislazione italiana nel rispetto dell'articolo 3 della Convenzione europea ("Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti"). Che cosa è cambiato da allora?

Antigone: "situazione peggiorata". Lettera43.it lo ha chiesto a Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, l'associazione che si batte per i diritti dei detenuti e le garanzie nel sistema penale. "L'unica novità è stata quel tweet", afferma Gonnella, "poi la situazione è peggiorata in maniera catastrofica". La vicenda è estremamente attuale, perché il caso di Arnaldo Cestaro non è affatto isolato. Tanto che Antigone ha lanciato un nuovo video appello al presidente del Consiglio.

Tre ricorsi pendenti a Strasburgo. A Strasburgo pendono altri tre ricorsi collettivi che riguardano complessivamente circa 100 persone pestate alla Diaz e alla caserma di Bolzaneto. Ma il 9 gennaio 2016 si è diffusa la notizia che il ministero degli Esteri italiano ha proposto ai ricorrenti di conciliare. Di chiudere la partita con 45 mila euro ciascuno per danni morali, la stessa cifra che la Corte ha ordinato di corrispondere a Cestaro nel 2015.

Il governo teme nuove condanne. "Fa specie che il governo proponga di monetizzare la violenza delle forze dell'ordine, ma fa ancora più specie la sua determinazione a mettere la parola fine ai ricorsi prima che arrivino a sentenza", continua Gonnella.

"L'esecutivo teme che la Corte possa ribadire per altre 100 volte quello che ha già detto. Cioè che il nostro Paese si è reso colpevole di tortura, un reato che le sue leggi non permettono di sanzionare e di prevenire".

Per le violenze commesse dalle forze dell'ordine durante il G8 di Genova del 2001 pendono tre ricorsi collettivi davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo: il primo riunisce 31 vittime di Bolzaneto, il secondo altre 32. Il terzo è stato presentato da 40 vittime della scuola Diaz.

Ma in che senso è possibile affermare che oggi la situazione sia addirittura peggiorata? Spiega Gonnella: "Nei giorni immediatamente successivi alla sentenza, la Camera ha approvato una proposta di legge il cui testo non definiva il reato come vorrebbe la convenzione Onu contro la tortura del 1984, ma che secondo noi rappresentava comunque un buon compromesso". Nel passaggio al Senato, tuttavia, "il provvedimento è caduto nell'oblio".

Audizione senza resoconto. Anche perché è intervenuto un fatto nuovo: "A maggio del 2015 c'è stata un'audizione informale dei vertici delle forze dell'ordine in commissione Giustizia. Non possiamo conoscere cosa abbiano detto esattamente, perché non c'è traccia del resoconto. Ma sappiamo che hanno espresso la loro contrarietà".

La legge richiede il concetto di "pluralità": violenza per almeno due volte. La commissione Giustizia, presieduta dall'onorevole Nitto Palma (Forza Italia), a quel punto ha riscritto la legge. "E lo ha fatto in maniera inaccettabile. Il reato di tortura non solo diventa generico, ma richiede la pluralità della violenza", dice il presidente di Antigone.

Un atto solo non basta. Il che significa che "affinché la violenza sia definibile come tortura, deve essere perpetrata due volte. In base alla nuova formulazione, quindi, un unico atto di violenza, nei confronti di una sola persona, non costituisce tortura".

Provvedimento sparito. Per Gonnella si tratta di un escamotage: "È un modo per bloccare la discussione parlamentare e per consentire l'impunità della tortura qualora la legge venisse definitivamente approvata". Tant'è che il provvedimento "è scomparso dall'ordine del giorno della commissione Giustizia" a Palazzo Madama.

"Renzi sui diritti civili è il vice di Alfano". Chi non intende mollare, però, sono le vittime delle torture alla scuola Diaz e alla caserma di Bolzaneto. "È molto probabile che l'Italia venga nuovamente condannata. Sappiamo già con

certezza che alcuni dei ricorrenti rifiuteranno la proposta di conciliazione per le violenze commesse a loro danno". Petizione online. Un gesto coraggioso, che impedirà alle forze politiche di nascondere il tema sotto il tappeto: "Antigone, anche attraverso una petizione sul sito Change.org che ha raccolto finora più di 53 mila firme, chiede al presidente del Consiglio Matteo Renzi di uscire alla scoperto una seconda volta". Perché "non è possibile che il governo, sui temi che riguardano i diritti dei cittadini, diventi ostaggio del Nuovo centrodestra. Cosa vuole fare Renzi, vuole diventare il vice di Alfano?".

"Tortura inutile con i terroristi". L'introduzione del reato di tortura, così come la cancellazione del reato di immigrazione clandestina, non può essere sacrificata in nome della "ricerca del consenso". E l'emergenza terrorismo non può essere considerata un valido argomento: "La giurisprudenza e la storia hanno dimostrato l'inutilità della tortura in questi casi. La prigionia di Abu Ghraib non ha sconfitto il terrore e sotto tortura non si dice la verità, ma qualsiasi cosa serva a far cessare il tormento".

Braccialetto elettronico, motivazioni estese
di Patrizia Maciocchi

Il Sole 24 Ore, 13 gennaio 2016

Corte di cassazione - Sentenza 842/2016. Anche il giudice dell'appello cautelare deve indicare le ragioni per le quali non ritiene idonei i domiciliari con il braccialetto. La Corte di cassazione, con la sentenza 842 depositata ieri, torna sull'obbligo di motivare il no alla sostituzione della misura carceraria con quella meno afflittiva degli arresti domiciliari con le procedure di controllo elettronico chiarendo che anche il giudice dell'appello cautelare ha il dovere di spiegare la sua scelta. Viene così accolto il ricorso di un indagato per reati di spaccio per il quale, secondo i giudici, nessuna misura poteva dirsi idonea a scongiurare il rischio di recidiva tranne il carcere. Decisione che la Suprema corte considera basata su congetture che non tengono conto del tempo trascorso dal fatto incriminato e, soprattutto, non rispettosa di quanto imposto da nuovo articolo 275, comma 3 bis del codice di procedura penale. La norma contenuta nel codice di rito prevede, infatti, che "nel disporre la custodia cautelare in carcere il giudice deve indicare le specifiche ragioni per cui ritiene inidonea, nel caso concreto, la misura degli arresti domiciliari con le procedure di controllo di cui all'articolo 275-bis, comma 1". La Cassazione ammette che la norma sembra riferirsi al solo giudice dell'ordinanza genetica, come si deduce dalla frase "nel disporre la misura cautelare".

Per la Suprema corte è però altrettanto vero che, in considerazione della natura limitatamente devolutiva dell'appello cautelare, quando oggetto della domanda della difesa è la revoca o la sostituzione della massima misura di custodia con un'altra meno afflittiva anche il giudice investito della richiesta e di conseguenza il tribunale del riesame, sono chiamati a motivare. Un onere imposto, precisa la Cassazione, dalla legge 47/2015 che ha dettato nuove disposizioni in tema di misure cautelari e modificato il codice di rito introducendo l'articolo 275 comma 3 bis.

La riforma rende ormai superata la giurisprudenza della Cassazione in base alla quale, in tema di arresti domiciliari, la prescrizione del braccialetto elettronico, non essendo una ulteriore misura coercitiva ma una modalità ordinaria di cautela domiciliare, non richiede un obbligo di motivazione aggiuntiva perché tale motivazione è ormai imprescindibile. E i giudici della terza sezione, abbracciando la tesi estensiva, precisano che neppure il giudice chiamato esprimersi in sede di appello cautelare può esimersi dal motivare il no al braccialetto. Un orientamento certamente garantista secondo il penalista Mario Papa ma che non risolve un punto nodale della recente riforma. "È fondamentale che la Suprema corte abbia imposto di spiegare analiticamente, anche in sede di istanza e dunque di appello cautelare, le ragioni per cui non risulterebbe applicabile una misura meno afflittiva di quella carceraria - afferma Mario Papa - ma resta il fatto che una tale conquista di civiltà è svilita dagli arresti domiciliari con braccialetto elettronico che valgono solo sulla carta ma che, a causa del mancato reperimento di quei dispositivi di controllo, si traduce nella assurda conferma, di fatto, del carcere".

La Cassazione non sempre ha dato seguito a due sentenze con le quali ha affermato che la scarcerazione del detenuto, giudicato idoneo ai domiciliari, non può essere subordinata alla disponibilità della cavigliera (sentenze 35571/2015 e 39529/2015).

Sempre ieri la Cassazione ha affrontato ancora il tema dispositivi elettronici (sentenza 843) precisando che il mancato superamento, come nel caso esaminato, della presunzione di adeguatezza della custodia cautelare in carcere non comporta per il giudice che deve disporre la misura, nessun onere di motivazione aggiuntiva sul punto.

Detenuti. No a permessi per "consumare" le nozze
di Enrico Bronzo

Il Sole 24 Ore, 13 gennaio 2016

Niente permesso allo scopo di fare sesso con la moglie per un detenuto sottoposto a pesante condanna (24 anni, 5 mesi e 25 giorni di reclusione) per gravi reati (tra cui l'estorsione e l'associazione di tipo mafioso).

La Corte di cassazione, con la sentenza 882 depositata ieri, ha così respinto il ricorso di un detenuto che, dopo essersi sposato nel corso della detenzione (nell'aprile 2009) con la compagna dalla quale ha avuto due figli (di sette e dieci anni), chiedeva il permesso-necessità di andare in una casa di accoglienza di Padova dove incontrare la compagna per avere rapporti intimi.

Permesso negato dai giudici di piazza Cavour, che hanno ricordato che "l'esercizio dell'affettività, inteso come espressione della sessualità, non rientra nella previsione di cui all'articolo 30, comma secondo dell'ordinamento penitenziario quale evento familiare di particolare gravità".

Nel dettaglio, la Prima sezione penale - giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo alla mano - ha ricordato che "qualsiasi detenzione regolare per sua stessa natura comporta una restrizione della vita privata e familiare dell'interessato e che tali restrizioni sono legittime se non abbiano ecceduto quanto è necessario della medesima Convenzione, alla pubblica sicurezza, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, in una società democratica".

Nel caso in questione, ha annotato ancora la Suprema Corte, "considerata la gravità dei reati per cui la condanna è in espiazione, il lontano fine pena (2034) e la non remota decorrenza di essa (dal 18 settembre 2010), le limitazioni subite dal ricorrente nella sua vita privata e familiare risultano del tutto proporzionate agli scopi legittimamente perseguiti attraverso l'esecuzione della pena senza che lo Stato abbia oltrepassato il margine di apprezzamento di cui gode in materia".

La Cassazione ha quindi convalidato l'ordinanza del Tribunale di sorveglianza di Venezia del 19 novembre 2014 che, peraltro, richiamava la conforme giurisprudenza della Corte di legittimità, per gli effetti della sentenza n. 48165 del 2008. L'esercizio dell'affettività, intesa come espressione della sessualità, allo stato della normativa vigente è quindi assicurato al detenuto dalla concessione di un permesso premio, "supponente una soglia minima di pena già espia e la positiva valutazione della condotta in carcere".

Orlando: abolire il reato di immigrazione clandestina con intervento organico

Il Sole 24 Ore, 13 gennaio 2016

"Ci vuole una normativa che mentre abolisce il reato di clandestinità, che non serve a niente, come dicono tutti, sia molto più veloce nei processi di espulsione e più dura verso chi delinque". Così Matteo Renzi ha annunciato a Repubblica.tv un "pacchetto di norme" che però non sarà approvato dal consiglio dei ministri questa settimana. "Ci vuole del tempo, ci stiamo lavorando in collegamento con le norme europee". Lo ha detto il premier Matteo Renzi a Repubblica tv, spiegando che le nuove norme non arriveranno però nel prossimo Cdm: "C'è ancora tempo, stiamo lavorando".

In mattinata era stato il ministro della Giustizia Andrea Orlando a "Omnibus" su La7 a rilanciare: l'abolizione del reato di immigrazione clandestina "si deve fare", ma "col ministero degli Interni si sta ragionando su un intervento complessivo che riguardi i rimpatri, i tempi per il riconoscimento dello status di rifugiato: l'abolizione del reato può stare dentro quel pacchetto". La decisione di non portare nel prossimo Cdm il decreto legislativo già pronto per depenalizzare il reato di immigrazione clandestina non sembra insomma essere sinonimo di archiviazione del problema nelle intenzioni dell'esecutivo. Del resto era stata la stessa ministra per le Riforme Maria Elena Boschi ieri a "Otto e mezzo" ad assicurare: "Avremo modo di tornarci sopra".

Sul reato di immigrazione clandestina "è stato in piedi un messo un meccanismo che spesso intralcia il meccanismo del rimpatrio" ha detto a Omnibus il ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Per questo "se si vuole evitare qualunque forma di strumentalizzazione, la sua abolizione la si può mettere dentro un pacchetto dove sia chiaro che il meccanismo delle espulsioni e dei rimpatri non si tocca", ha spiegato Orlando, che si è detto contrario al reato: "È un simulacro di reato", ha aggiunto.

Fatto sta che la depenalizzazione del reato di immigrazione clandestina non sarà nel prossimo Cdm. Dopo giorni di polemiche, è stato il premier Matteo Renzi a mettere fine alla querelle. Per il momento, dunque, tutto resta com'è, nonostante le proteste dei magistrati che anche ieri, per bocca dell'Anm, avevano definito il reato "dannoso e inutile".

La presa di posizione del presidente del Consiglio è stata in linea con quella del ministro dell'Interno Angelino Alfano, che pur ammettendo che la norma non ha funzionato ha sostenuto che "la gente non capirebbe" un intervento in questo particolare momento. "Secondo i magistrati - ha dichiarato infatti Renzi - il reato non serve, non ha senso e intasa i tribunali. Ma è anche vero che c'è una percezione di insicurezza per cui questo percorso di cambiamento delle regole lo faremo tutti insieme senza fretta".

Mattarella: su ricollocazione serve più cooperazione. Oggi, sul tema della ricollocazione dei richiedenti asilo in Europa è intervenuto il capo dello Stato. "È necessaria una più stretta cooperazione internazionale in materia di riconoscimento e ricollocazione dei rifugiati, mirata a contrastare i transiti irregolari, insieme al traffico e allo sfruttamento di esseri umani" ha affermato Sergio Mattarella, in un messaggio al direttore generale di Migrants,

Giancarlo Perego, in occasione della Giornata mondiale del migrante. Dei 160mila migranti che secondo gli accordi presi tra gli stati europei lo scorso settembre avrebbero dovuto essere trasferiti dalla Grecia e dall'Italia agli altri stati membri dell'Ue nei prossimi due anni, solo 272 per ora sono stati effettivamente ricollocati.

Ancora sovraffollamento, le carceri italiane non idonee a garantire i diritti dei detenuti

di Ermes Antonucci

La Stampa, 12 gennaio 2016

La maglia nera va alla Puglia, dove i detenuti sono 3.114 a dispetto di 2.374 posti disponibili. In una regione italiana su due le carceri continuano a non garantire ai detenuti lo spazio minimo di vivibilità previsto dalla legge. A confermare il quadro, tristemente noto (soprattutto a istituzioni e corti di giustizia internazionali), sono i dati forniti dallo stesso Ministero della Giustizia relativi alla situazione carceraria al 31 dicembre 2015, cioè al chiudersi dell'anno appena trascorso.

Rispetto ad un anno fa, il tasso di sovraffollamento complessivo registra una lieve diminuzione, attestandosi al 105% (era il 108% al 31 dicembre 2014), con 52.164 detenuti a fronte di 49.592 posti disponibili, ma nel sistema penitenziario italiano permangono forti asimmetrie. Sono solo nove infatti, su venti, le regioni in cui il numero di persone incarcerate risulta inferiore alla capienza regolamentare degli istituti penitenziari presenti.

La maglia nera va alla Puglia, dove i detenuti sono 3.114 a dispetto di 2.374 posti disponibili (sovraffollamento del 131%), ma sono le regioni del nord Italia a spiccare in questa classifica ben poco onorevole: il Friuli-Venezia Giulia è la seconda regione più sovraffollata, con 617 detenuti per 484 posti (127%), seguita da Lombardia (125%), Veneto (122%) e Liguria (117%). Le regioni in cui, invece, le strutture appaiono più idonee a garantire ai detenuti gli spazi minimi di vivibilità - 9 metri quadri più 5 mq per ogni ulteriore detenuto in cella - risultano essere il Trentino Alto Adige (446 detenuti per 509 posti), la Calabria (2.405 detenuti per 2.661 posti) e l'Umbria (1.239 detenuti per 1.324 posti).

I dati sulla capienza degli istituti penitenziari, tuttavia, come denunciato più volte dalle associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti, e come ammesso dallo stesso ministero di Via Arenula, non tengono conto di "eventuali situazioni transitorie" (come la chiusura di reparti per lavori di manutenzione), che chiaramente farebbero lievitare il tasso di sovraffollamento ufficiale a cifre ben più alte. Contribuisce al sovraffollamento carcerario non solo la massiccia presenza di detenuti stranieri (circa il 33% del totale), ma soprattutto il numero delle persone incarcerate in via cautelare: sono 18.268 i detenuti ancora non condannati in via definitiva (35% del totale) e di questi ben 8.523, cioè la metà, continuano ad attendere la sentenza di primo grado.

Sardegna: "no a jihadisti all'Asinara, sì a Parco come strumento per riabilitare detenuti"

algheroeco.com, 12 gennaio 2016

L'opinione di Carmelo Spada, delegato Wwf per la Sardegna. Sull'isola dell'Asinara, dopo la chiusura del carcere nel 1997, riaffiorano ogni tanto delle nostalgiche proposte per la riapertura di "un carcere leggero" se non addirittura di uno speciale per "detenuti soggetti al 41 bis". La novità dell'ultima ora vorrebbe trasformarla in una sorta di Guantánamo per terroristi jihadisti.

In alcuni settori, non si è ancora pienamente preso atto che l'isola dell'Asinara, oltre ad essere un parco nazionale, è circondata da un'area marina protetta: situazioni incompatibili con qualsiasi struttura carceraria.

Il parco, tuttavia, potrebbe essere uno strumento utile per la riabilitazione sociale di detenuti in semilibertà. Si pensi, in tal senso, al lavoro svolto grazie ad un progetto di reinserimento sociale, nel parco regionale di Porto Conte: i faldoni dei documenti dell'ex colonia penale di Tamariglio (ora casa del parco) sono stati studiati, catalogati e digitalizzati da persone in regime di semilibertà, lavoro che ha consentito di ricostruire le storie individuali e la vita collettiva che inesorabilmente sarebbero andate perdute.

I parchi possono assolvere anche questi compiti non strettamente legati alla conservazione della natura, ma non possono ospitare strutture carcerarie. Questo deve essere un punto fermo irrinunciabile. Lo scopo prioritario delle aree protette deve essere la sostenibilità ambientale e la tutela della biodiversità. Le aree protette rappresentano una piccola percentuale del territorio nazionale (pari a poco più del 10%) che andrebbe incrementata in quanto sono uno stimolo importante per l'economia. Infatti, il loro valore è misurabile in termini non soltanto ecologici, ma anche economici.

L'effetto parco, cioè la capacità di creare ricchezza e benessere da parte delle imprese localizzate nelle aree soggette a tutela ambientale come parchi nazionali, siti della rete Natura 2000 e nelle aree marine protette, è documentato nell'ultimo rapporto (sett-2014) realizzato dal Ministero dell'Ambiente e da Unioncamere: "L'economia reale nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette". Nello specifico del Parco nazionale dell'Asinara, quindi della popolazione di Porto Torres, si registrano dati significativi: diverse decine le imprese di tipo turistico, di cui 25 sorte

con la nascita del Parco nazionale, che registrano un volume d'affari di oltre 3 milioni di euro con oltre 100 mila visitatori l'anno.

Anche questi numeri portano a sostenere che il futuro dell'Asinara è esclusivamente quello della protezione e della fruizione sostenibile della natura - anche secondo le indicazioni dell'Unione Europea - magari con piani di riforestazione, auspicabili per l'intera Sardegna, che contribuirebbero alla compensazione delle emissioni di Co2 e quindi a contrastare i dannosi cambiamenti climatici.

Sardegna: "Asinara supercarcere per jihadisti", polemiche su proposta che piace alla Lega

La Repubblica, 11 gennaio 2016

Lanciata dal segretario di un sindacato di agenti penitenziari, l'idea è stata rilanciata da Maroni e caldeggiata da un entusiasta Calderoli: "Rinchiudiamoci terroristi e predicatori di odio". Reazioni unanimi dai parlamentari sardi di fronti diversi: "È diventato un parco naturale dopo decenni di lotte, indietro non si torna"

L'idea "brillante" l'ha avuta Donato Capece, segretario del Sappe, un sindacato di polizia penitenziaria:

ritrasformare l'isola dell'Asinara, in Sardegna, in un supercarcere in cui rinchiudere stavolta, non i brigatisti o i super boss di mafia e camorra, ma i sospetti jihadisti e i condannati per reati legati al terrorismo islamico. L'Asinara, diventata dal 2001 un parco naturale e marino unico nel Mediterraneo per le sue specie endemiche, potrebbe dunque ridiventare una Cayenna blindata o meglio una sorta di Guantanamo, nuovamente sottratta ai sardi ed ai turisti. In tempi di populismo, il presidente della Regione Lombardia, il leghista Roberto Maroni, si è sentito in obbligo di twittare la proposta ai suoi follower con un invito a esprimersi in merito.

E dalla Lega è giunta poco dopo l'adesione entusiastica di Roberto Calderoli: "Condivido pienamente la proposta di Donato Capece - scrive sulla pagina Facebook il senatore leghista, di utilizzare il vecchio carcere di massima sicurezza dell'Asinara per rinchiudervi i terroristi islamici e, aggiungo io, anche i tanti predicatori di odio presenti sul nostro territorio, quelli che istigano alla jihad sul web o nei loro sermoni del venerdì. Portiamo i terroristi all'Asinara, facciamolo per la nostra sicurezza nazionale, ma anche come deterrente per i potenziali jihadisti, in modo che sappiano cosa li aspetta in caso di cattura, ovvero un carcere duro e l'isolamento totale dal mondo esterno".

Le reazioni non si sono fatte attendere, a cominciare da quelle dei sardi che hanno risposto direttamente a Maroni. "L'Asinara non si tocca, è un parco naturale non una discarica di terroristi - ha detto il deputato sardo Mauro Pili, già presidente della Regione Sardegna. Calderoli lancia, per dirla con il suo gergo, una proposta 'porcatà che in realtà nasconde uno scivolone senza precedenti. Calderoli vorrebbe mandare i terroristi in un paradiso terrestre quando invece meriterebbero carceri vere e non in un parco. La solita battuta da osteria senza alcun tipo di supporto né tecnico né politico - aggiunge Pili -. Spiace sapere che anche Calderoli alla pari di Renzi ed altri considerino la Sardegna una discarica di mafiosi e terroristi. La Sardegna non sarà la discarica di Renzi e tantomeno quella di Calderoli".

"Irricevibili" definisce la proposta e le argomentazioni di Calderoli anche il senatore Silvio Lai, del Pd: "L'Asinara - ricorda Lai - è da venti anni un Parco nazionale e dunque non potrà più essere utilizzato per fini o funzioni non legate alla sua valorizzazione e tutela. La Sardegna per tanti, troppi, anni ha dovuto fare a meno di una risorsa come l'isola dell'Asinara. Pensare di utilizzare quello che oggi è un Parco Nazionale come luogo di detenzione significa cercare di rimandare indietro le lancette del tempo. È inaccettabile soprattutto per i cittadini di quel territorio che hanno lottato per decenni per chiudere quell'infausto luogo di detenzione".

"Basta. Si rassegnino una volta per tutte - si accoda un altro ex presidente della Regione Sardegna, il coordinatore regionale di Forza Italia, Ugo Cappellacci: l'Asinara non sarà mai più un carcere. Quella dell'Asinara come sito per detenuti è una storia chiusa e la Sardegna ha già avviato un percorso orientato al turismo sostenibile".

Persino i leghisti sardi si smarcano: "Siamo certamente per il carcere duro per i terroristi - dice il coordinatore regionale di "Noi con Salvini", Daniele Caruso - non crediamo, pertanto, che sia utile mandarli in un carcere-paradiso come sarebbe quello dell'Asinara, ormai parco nazionale. Inoltre, l'insularità della Sardegna, che rende difficili le condizioni di vita degli abitanti, specialmente in tempi di crisi, non può essere un argomento per considerare la spedizione in Sardegna di rifiuti tossici o di delinquenti, un modo per tenere pulito il resto dell'Italia".

Il carcere di massima sicurezza dell'Asinara fu istituito negli anni Sessanta e negli anni seguenti ospitò capi brigatisti e boss camorristi e mafiosi del calibro di Raffaele Cutolo e Salvatore Riina. Nell'agosto del 1985 i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino si rinchiusero nelle pertinenze del carcere per scrivere in totale isolamento e in tutta sicurezza le conclusioni dell'istruttoria per il maxi processo alla mafia che si aprì l'anno seguente.

Nella storia-leggenda dell'isola-penitenziario (vi furono tra l'altro deportati prigionieri dell'esercito austro-ungarico della Prima guerra mondiale, migliaia dei quali vi morirono per epidemie di tifo e colera), solo due detenuti sardi - Salvatore Duras e Matteo Boe - sono riusciti ad evadere, gettandosi in mare per essere poi raccolti dalla compagna di uno dei sopraggiunta dalla terraferma con un gommone preso a noleggio. Accadde il 10 settembre del 1986.

Finita l'epoca del supercarcere, dopo decenni di battaglie popolari, l'Asinara è diventata Parco nazionale il 19 dicembre 2001. Il decreto del ministero dell'Ambiente fu firmato quando anche Calderoli faceva parte del governo. In tempi più recenti, l'isola è tornata in prima pagina per l'occupazione del vecchio carcere di Cala d'Oliva da parte di un gruppo di lavoratori della Vinyl, azienda petrolchimica di Porto Torres travolta dalla crisi economica. La vicenda è narrata in libri e nel docu-film "L'isola dei cassintegrati".

Quali miglioramenti sulle misure cautelari

di Barbara Alessandrini

L'Opinione, 10 gennaio 2016

Non ci si stancherà mai di ripeterlo, in questa fase di sbornia forcaiola anche l'ultimo barlume di buon senso viene sacrificato all'emergenzialità di inutili inasprimenti delle pene e alla moltiplicazione delle tipologie dei reati e alle supposte esigenze securitarie mentre a tutti sembra sfuggire che la prevenzione e una drastica riduzione dei tempi e modalità operative certe e controllabili della macchina pubblica giudiziaria rappresenterebbe una risposta molto più efficace per garantire il buon funzionamento della giustizia. Il che significa anche garantire i diritti di indagati e imputati che, con eccessiva disinvoltura finiscono in custodia cautelare in carcere, piattati spessissimo dalla "necessità" di difendere le tesi dell'accusa e triturati dalla strumentalizzazione di un malinteso concetto di legalità e di sicurezza mentre le loro garanzie ad un equo processo vengono totalmente amputate.

Le cifre degli ultimi dati ufficiali sulla custodia cautelare carceraria forniti dallo stesso ministero di Giustizia, nonostante facciano registrare un lieve miglioramento, sembra proprio che nulla abbiano a che vedere con la "riforma" dello scorso aprile (Legge, 16/04/2015 n. 47). Ecco i dati del 31 dicembre 2010, quando i detenuti presenti erano 67.961, quelli in attesa di giudizio 28.692 ossia il 42,21% di cui in attesa di primo grado 14.112 ossia il 20,76 per cento. Di seguito i rispettivi dati negli anni successivi. 31-dic-11: 66.897 27.251 40,73% 13.625 20,36%. 31-dic-12: 65.501 25.296 39,11% 12.484 19,00%. 31-dic-13: 62.536 22.831 36,50% 11.108 17,76%. 31-dic-14: 53.623 18.475 34,45% 9.549 17,80%. 31-dic-15: 52.164 17.785 34,09% 8.523 16,33%.

Significa che della natura di extrema ratio di questa misura confermata dalla recente sentenza a riguardo della Corte costituzionale (n. 231 del 2001), la giustizia non tiene minimamente conto. Lo spiega Rita Bernardini dei Radicali Italiani: "L'apposita legge varata nell'aprile scorso non sembra aver influito più di tanto sul decremento delle percentuali riguardanti la custodia cautelare. Tra il 31/12/2014 e il 31/12/2015 si registrava la più bassa diminuzione degli ultimi 5 anni, -0,36 per cento. Negli anni precedenti avevamo infatti avuto scostamenti molto più significativi: -2,05% tra il 31/12/2013 e il 31/12/2014; -2,69% tra il 31/12/2012 e il 31/12/2013; -1,62% tra il 31/12/2011 e il 31/12/2012; -1,48 tra il 31/12/2010 e il 31/12/2011".

La conclusione della Bernardini è che "più che la riforma" dello scorso anno, sembrano aver influito altre modifiche normative intervenute, a cominciare dalla sentenza di incostituzionalità della Fini-Giovanardi sulla droga o dal provvedimento sulle cosiddette "porte girevoli" che faceva entrare per pochi giorni in carcere migliaia di detenuti o, ancora, dalle nuove norme riguardanti il "piccolo spaccio" e dalla legge n. 117/2014 la quale prevede che se il giudice ritiene che la pena detentiva irrogata sarà contenuta in un massimo di tre anni, non si possa disporre la carcerazione o gli arresti domiciliari".

Dovrebbero essere concetti di comune dominio eppure così non è. E il numero di chi è finito agli arresti cautelari ingiustamente ed in assenza delle condizioni per cui il codice di procedura penale li consente e prevede (pericolo di fuga, reiterazione del reato e inquinamento delle prove) è sempre più tristemente nutrito, andando a rinfoltire i casi per cui l'Italia subisce e seguirà ad incassare condanne da parte della giurisdizione europea ed internazionale. Anche perché gli arresti cautelari, cui si accompagna sempre più regolarmente la documentazione mediatica della cattura, tanto più se si intravedono i requisiti per giudicare un procedimento "particolarmente delicato" rappresentano un intervento giudiziario saldato all'ingordigia punitiva diffusa su cui pressione mediatica prospera e che essa stessa si occupa di assecondare e soddisfare. Tanto più se si tratta di arresti eccellenti.

La priorità è quella di tranquillizzare l'opinione pubblica di fronte allo spettro della pericolosità sociale di chi spessissimo è incensurato, la sostanza è che l'esecuzione delle misure cautelari non viene mai applicata con il necessario garantismo. Perché, come già abbondantemente spiegato dall'ex magistrato Piero Toni nel suo libro "Io no posso tacere", le persone vengono messe in carcere preventivamente per verificare l'ipotesi accusatoria. E il grave allarme sociale insito nei reati che effettivamente esigono gli arresti cautelari in carcere diventa arbitrariamente pretesto per calpestare con disinvoltura la dignità delle persone.

Come spiega sempre Toni, mentre l'articolo 272 del codice di procedura penale prevede per l'applicazione delle misure cautelari "gravi indizi" concretamente "si può disgregare la vita di un imputato adulto e incensurato con semplici indizi attenuati. Basta un giudizio di qualificata probabilità in ordine alla responsabilità". E la popolarità del Pm e del sistema giudiziario agli occhi dei cittadini è salva. Le garanzie di libertà e dignità molto meno.

"Prevenzione al terrorismo nelle carceri", un Ordine del Giorno approvato dalla Camera
altamuralife.it, 9 gennaio 2016

"Dotare il Ministero della giustizia e l'Amministrazione penitenziaria di figure idonee, ovvero assistenti sociali e educatori, capaci di garantire la conoscenza e la gestione di fenomeni attinenti al pericolo del terrorismo internazionale". Questo quanto prevede l'ordine del giorno proposto dalla deputata pugliese Liliana Ventricelli e approvato dalla Camera dei Deputati con la Legge di Stabilità.

"La presentazione di questo ordine del giorno - spiega l'onorevole Ventricelli - scaturisce dall'importanza di un contrasto molto serio, una lotta senza quartiere ai fenomeni, anche embrionali, che possono alimentare questo mostro oscuro che è il terrorismo. In chiave preventiva ho ritenuto di dover accendere un faro anche sulla situazione carceraria dove dovrebbero essere presenti figure, come ad esempio i mediatori culturali, accanto alle altre che sono specializzate nel favorire un corretto trattamento finalizzato ad un reale reinserimento".

Il documento approvato dall'Aula impegna il Governo "a sostenere interventi educativi nonché programmi di inserimento lavorativo e misure di sostegno all'attività svolta per consentire il pieno espletamento delle nuove funzioni e compiti assegnati al Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità in materia di esecuzione penale esterna e di messa alla prova, procedendo all'assunzione di unità di personale da inquadrare in area III nei profili di funzionario della professionalità giuridico pedagogico, di funzionario della professionalità di servizio sociale nonché di mediatore culturale".

Un provvedimento salutato con favore dall'ordine nazionale degli assistenti sociali: "Si tratta - commenta Silvana Mordegli, presidente del Consiglio nazionale degli assistenti sociali - di una iniziativa che va incontro alla necessità, non più rinviabile, di dotare l'Amministrazione della Giustizia in area penale sia interna sia esterna di figure professionali idonee ad occuparsi dei detenuti e dei soggetti sottoposti a misure alternative alla detenzione con conoscenze e competenze inerenti anche alla conoscenza di fenomeni attinenti al pericolo del terrorismo internazionale e alla gestione di soggetti attivi nel settore o che ne possono subirne le pericolose influenze". A questo punto si attende l'ultimo provvedimento da parte del Governo ovvero lo stanziamento delle risorse per dare il via libera alle nuove assunzioni. Un provvedimento che viste le ultime notizie di cronaca internazionale non dovrebbe tardare ad arrivare.

Parma: "finirai sottoterra". Ma il pm archivia "solo una lezione di vita carceraria"
di Caterina Pasolini

La Repubblica, 9 gennaio 2016

Chiesta l'archiviazione delle accuse. Minacciato di morte dalle guardie. Il pm: è solo una lezione di carcere. "Come ti porto, ti posso far sotterrare. Qui comandiamo noi, ne avvocati ne giudici, comandiamo noi!".

Sono frasi agghiaccianti quelle pronunciate dagli agenti del penitenziario di Parma e registrate su un nastro da Rachid Assarag, detenuto quarantenne marocchino che aveva denunciato più volte, inutilmente, episodi di violenza. Ma al sostituto procuratore di Parma Emanuela Podda queste parole, "seppur inquietanti, paiono lezioni di vita carceraria". Detenuto denunciò le botte e le minacce da parte di dieci agenti: "Qui non ci sono giudici o avvocati, comandiamo noi". Ma per la procura non ci furono né abusi né negazione di diritti "Finirai sottoterra" Ma il pm archivia "Solo una lezione di vita carceraria".

"Come ti porto, ti posso far sotterrare. Qui comandiamo noi, ne avvocati ne giudici, comandiamo noi!". Sono frasi agghiaccianti quelle pronunciate dagli agenti del penitenziario di Parma e registrate su un nastro da Rachid Assarag, detenuto quarantenne marocchino che aveva denunciato più volte, inutilmente, episodi di violenza.

Ma al sostituto procuratore di Parma Emanuela Podda queste parole, "seppur inquietanti, paiono lezioni di vita carceraria, più che minacce e affermazioni di supremazia assoluta o negazione dei diritti, visto che la guardia dice di non aver mai usato violenza e Assarag conferma". Il pm, che scrive di accuse smentite dalle indagini, ha così chiesto l'archiviazione del procedimento contro dieci agenti penitenziari, finiti sotto accusa dopo la pubblicazione di quei nastri raccolti dall'associazione "A Buon diritto".

Nastri che hanno spinto anche il ministero della Giustizia ad aprire un'indagine. La richiesta di archiviazione gela Fabio Anselmo, avvocato di Rachid Assarag, ieri in aula con il suo cliente per un nuovo processo a Firenze. "E inaccettabile, dov'è finito lo Stato di diritto? In quei nastri gli agenti minacciano, si parla di botte, di sangue, di medici che pur sapendo non denunciano per paura di ritorsioni, di detenuti che si feriscono pur di non farsi picchiare. Sembra proprio che non vogliano farlo più uscire vivo dal carcere. I magistrati avrebbero dovuto fare nuove indagini, intercettazioni ambientali. E invece nulla, ora lui ha paura per la sua incolumità".

Parla come un fiume in piena l'avvocato mentre ha accanto Rachid, seduto sulla sedia a rotelle, stremato dopo lo sciopero della fame che gli ha fatto perdere 18 chili, stanco dopo il viaggio dal carcere di Torino, dove ora è rinchiuso. È l'undicesimo penitenziario dalla condanna per violenze sessuali nel 2009. Sei anni di trasferimenti segnati da denunce di minacce e violenze, di agenti che da nord a sud parlano come malavitosi "di botte che ti

saranno utili perché tanto qui dentro la costituzione non vale". Di guardie che insistono nel minacciare perché "otteniamo risultati soltanto col bastone, per questo vi picchiamo".

E se gli si chiede perché non hanno impedito un pestaggio rispondono ridendo: "Fermarlo? Semmai lo aiutavo. Vengo e tè ne do altre". Storia di un inferno dietro le sbarre cominciato per Rachid nel carcere di Parma nel 2010 dove, racconta, in quattro guardie lo seviziano con una stampella a cui si appoggia per camminare. Denuncia, non viene creduto e per lui comincia il tour dei trasferimenti accompagnati da denunce di violenza che non portano a nulla, mentre inizia a registrare tutto con l'aiuto della moglie italiana. E sono voci dal carcere: di agenti e medici, operatori e magistrati. Di detenuti. Voci rimaste inascoltate. Come le richieste di aiuto. In una intercettazione Assarag chiede ad un medico di Parma che testimoni le violenze nei suoi confronti. Ma la risposta non dà speranza. "Non posso perché mi fanno il e... I sanitari hanno l'obbligo di denunciare ma se io faccio una cosa del genere mi complico solo la vita". Paura, timore di ritorsioni, anche da parte di chi dovrebbe curare, accudire. Sarà forse anche per questo che il sostituto procuratore non ha trovato conferme alle accuse di Rachid - mentre segnala ripetuti rapporti disciplinari a suo carico - e motiva la richiesta di archiviazione nei confronti degli agenti col fatto che "delle persone sentite nessuna ha riferito di aver visto segni di percosse o lesioni o di aver assistito ad episodi di violenza nei suoi riguardi". Gli agenti negano e non sono state trovate conferme alle accuse, nessuno ha visto, nessuno ha denunciato. Restano solo quelle registrazioni a raccontare un clima che ben poco ha a che fare con l'idea di penitenziario come luogo di rieducazione.

Parma: il Sen. Manconi "la motivazione del sostituto procuratore legittima la violenza"

La Repubblica, 9 gennaio 2016

"Non so se il sostituto procuratore lo ha fatto per ingenuità o irresponsabilità, ma parlare di lezioni di vita carceraria davanti a quelle registrazioni è peggio che confermare gli abusi: è la legittimazione ideologica e morale della violenza in carcere".

Il senatore Luigi Manconi, presidente di "A Buon diritto", che per prima ha denunciato e fatto pubblicare i nastri registrati, e presidente della Commissione diritti umani di Palazzo Madama, è scandalizzato.

Come giudica la richiesta di archiviazione?

"È come se si considerasse la violenza nei penitenziari non come patologia e manifestazione estrema e pericolosa, ma come un tratto connaturato alla struttura carceraria. Quando il magistrato parla di lezioni di vita carceraria siamo di fronte a situazioni di palese illegalità, luoghi dove domina l'intimidazione come strumento educativo. Perché in carcere la minaccia, implicita o esplicita, è il dato qualificante il rapporto gerarchico".

Procura sotto accusa?

"Secondo me si sarebbero dovute fare indagini più approfondite, invece ci si è basati quasi esclusivamente su carte già acquisite e su relazioni di servizio. La procura che doveva perseguire i reati è come se li avesse giustificati, legittimati e infine depenalizzati. Parlare di lezioni di vita carceraria è come dire che esiste una pedagogia della violenza. E questo già rende illegale e anticostituzionale quell'istituto".

Le registrazioni del detenuto sono mai state contestate?

"No, la cosa strana è che nessuno ha mai messo in discussione le frasi registrate da Rachid".

Ci sono medici impauriti nei penitenziari?

"Sì, lo dicono le intercettazioni: ci sono medici che rifiutano di confermare le violenze perché hanno paura di ritorsioni. Questo significa che il personale che lavora all'interno del carcere, dagli educatori agli psicologi, può subire il clima interno di intimidazione. Così non è possibile fare il proprio mestiere, rispettare il codice deontologico, Non è possibile lavorare in libertà se si è sottoposti a ricatti".

Corsi gratuiti per uno Stato da rieducare

L'Opinione , 9 gennaio 2016

Pubblichiamo le lettere di detenuti del carcere di Sollicciano consegnate a Rita Bernardini dopo la visita del giorno di Natale fatta insieme a Marco Pannella e ad altri esponenti Radicali. Perché la conoscenza delle effettive condizioni inumane in cui i detenuti si trovano a scontare la propria pena non resti prerogativa dei (tuttora) pochi che hanno a cuore il ripristino della legalità e il rispetto dei diritti umani previsti dalla Costituzione e dalla giurisprudenza europea anche quando si affronta il volto più duro della giustizia che è l'esecuzione della pena.

Lettera n. 1

Siamo i detenuti del carcere di Sollicciano, volevamo innanzitutto ringraziarvi del vostro interessamento che ogni anno date ai problemi che attanagliano le carceri italiane. Con questo nostro scritto volevamo informarvi della situazione attuale in cui viviamo o, meglio, "sopravviviamo". Quotidianamente. Siamo costretti a combattere una lotta che sempre più ci sembra ardua; la nostra è una speranza che si fa sempre più debole. Vorremmo esporvi alcuni dei problemi, a partire da questa struttura fatiscente dove dalle mura crepate casca acqua sia nelle sezioni che nelle celle e le infiltrazioni creano una forte umidità. Spesso manca l'acqua calda e il riscaldamento spesso non funziona. L'assistenza medica è inadeguata e scarseggia di medicinali. Per quanto riguarda il servizio educatori ci è difficile o è quasi impossibile effettuare un colloquio con loro. Parlando del vitto è scarso e di qualità scadente. Per concludere l'argomento i prezzi del sopravvitto sono altissimi pur essendoci una legge che dovrebbe compararli ai prezzi del supermercato più vicino al carcere. Queste sono solo alcune delle situazioni che viviamo al giorno d'oggi. La nostra fievole voce speriamo che tramite voi diventi un grido per i nostri diritti umani soppressi da questo Stato. Rinnoviamo il nostro ringraziamento da parte di tutti noi detenuti e approfittiamo per farvi gli auguri di buone feste. P.S.: aggiungiamo che la Sorveglianza non ottempera alle nostre esigenze.

Lettera n. 2

Siamo i detenuti del carcere di Sollicciano. Con la presente ci rivolgiamo a voi per far sentire la nostra voce di ciò che si vorrebbe tenere all'oscuro in merito ai problemi che incontriamo quotidianamente: nelle celle ancora oggi, nel 2016, gli agenti spengono le luci centralmente alle ore 21; in alcune sezioni presenza di topi nelle stanze; spesso l'acqua delle docce è fredda, oltre che essere otturati gli scarichi delle stesse; quando piove entra l'acqua dai vetri e dai muri in tante celle; vitto immangiabile del tutto; assistenza sanitaria limitatissima; il lavoro è scarso e quel poco che c'è viene remunerato vergognosamente (2-3 euro l'ora lordi) oltre al fatto che, in caso di malattia il licenziamento è immediato; quanto ai colloqui con i familiari, in particolare in presenza di figli minori, accade che, pur avendo il carcere la piena disponibilità di una grandissima sala colloqui detta "area verde" o "giardino degli incontri" destinata ad incontri prolungati soprattutto con i figli minori perché munita di giochi e tanto spazio, l'area ci viene negata e così siamo privati di un giusto colloquio con i nostri figli.

Lettera n. 3

Con questo documento, i detenuti di Sollicciano portano a conoscenza alcune delle problematiche di questo carcere che, quanto a struttura, pur essendo stato costruito nel 1980, versa in condizioni fatiscenti.

a) Piove dentro le celle, piove nei corridoi: gli spifferi causati dal decrepito stato degli infissi aggravano il freddo d'inverno, mentre d'estate contribuiscono a far raggiungere temperature anche di 42/43 gradi. Le celle sono sprovviste di acqua calda e doccia in contrasto con quanto previsto dal regolamento penitenziario. Le uniche docce, che sono in condizioni da schifo, sono 4 per 43 detenuti. Questa situazione incide sia sul piano sanitario che su quello umano: patologie come funghi, dolori, influenze aggravate sono all'ordine del giorno; b) mancanza di lavoro. Quel poco che c'è è mal retribuito e con nessuna prospettiva lungimirante per il futuro. Se la funzione del carcere è, secondo il pensiero comune, un momento di espiazione della pena, deve anche essere un accompagnamento verso la società, attraverso il lavoro e la cultura. Il lavoro così come è strutturato all'interno dell'istituto ha una funzione diseducativa, oltre al fatto che non è per tutti, poiché i lavori offerti sono: porta-vitto, scopino, scrivano i quali, fuori di qui, non trovano alcuna possibilità di collocamento e, quella minima parte di detenuti che lavorano presso la cucina o la Manutenzione ordinaria dei fabbricati (Mof) non ha alcun titolo di qualifica. Per ovviare a questo, noi vorremmo che il carcere di Sollicciano prendesse accordi con aziende esterne per portare all'interno del carcere corsi di formazione con conseguenti lavori qualificati; c) la scuola all'interno di Sollicciano, facendo un'analisi non è il massimo, ma considerato che è a Sollicciano è già troppo; forse grazie ai docenti che riequilibrano le carenze; d) nonostante che il Regolamento penitenziario preveda una cucina ogni duecento detenuti al massimo, qui a Sollicciano siamo 650 detenuti con una sola misera cucina. Insomma, lo Stato non rispetta le sue stesse norme, come per l'acqua calda/docce all'interno delle celle, gli spazi comuni, il lavoro. La domanda che ci facciamo è la seguente: "Lo Stato chiede a noi di essere onesti, ma lo Stato è onesto?".

Evidentemente, no. La percezione che abbiamo qui dentro è che tutto, o quasi, sia illegale e, di conseguenza, questo non aiuta a capire il nostro "errore". Tutto il nostro percorso dall'inizio alla fine della carcerazione dovrebbe essere preso in carico dall'area trattamentale; diciamo "dovrebbe" perché qui a Sollicciano nella maggior parte dei casi sono assenti gli educatori. Di fronte ad una richiesta di colloquio con il proprio educatore si verificano attese di un minimo di 9 mesi, ma si arriva anche ai 3/4 anni. Queste assenze ingiustificate comportano ritardi per accedere ai benefici della Legge Gozzini; e) in Italia non c'è una legge che preveda rapporti affettivi e sessuali in carcere con il proprio partner.

Lo Stato ritiene infatti che a noi dovrebbero bastare le sei ore mensili di colloqui concessi dal Regolamento penitenziario sotto il controllo a vista del personale del Corpo di polizia penitenziaria, escludendo così qualsiasi tipo

di intimità; ai colloqui si aggiungono 40 minuti mensili di telefonate (dieci minuti a chiamata per 4 telefonate) che non possono e non sono sufficienti a garantire la stabilità familiare incidendo in modo oltremodo negativo sul percorso riabilitativo. Domanda: questo è lo Stato che dovrebbe rieducarci? No, perché continua esso stesso ad infrangere i principi fondamentali della Costituzione, a partire dall'articolo 27, facendoci così rimanere "detenuti a vita".

Riepilogo di quanto scaturito da una riunione di 14 detenuti.

Telefonate: La maggior parte dei detenuti hanno sollevato il problema legato al limite delle telefonate. Attualmente, 10 minuti a settimana su telefono fisso o 10 minuti ogni 15 giorni su telefono cellulare. Questa differenza è ingiusta perché esistono famiglie che non possono permettersi una linea fissa; inoltre, anche per i numeri fissi mantenere un minimo rapporto con i familiari sentendoli solo 10 minuti è inumano; bisognerebbe a nostro avviso liberalizzare le telefonate, sempre ai numeri autorizzati, senza alcun limite di tempo per singola telefonata né di periodicità.

Basterebbe installare nuovi apparecchi, al limite prevedendo una piccola percentuale di guadagno sulle telefonate per l'amministrazione al fine di compensare l'investimento delle nuove cabine. Oggi è previsto che solo nel caso uno abbia un bimbo di età inferiore ai dieci anni, sono previste 6 telefonate al mese... come se un bambino di 11 anni non necessitasse di affetto come uno di 9! Assurdo!

Colloqui: Il limite di 6 ore al mese è inumano. Non si capisce come mai nel giardino non si possano fare più ore, ma fino a poco tempo fa se un detenuto voleva fare due ore poteva farle solo nelle salette interne. Tutti i detenuti chiedono di togliere il limite delle sei ore per i colloqui mensili e di poter scegliere di fare i colloqui indipendentemente se in giardino e/o in saletta con la possibilità di organizzare pranzi con le proprie famiglie, con alimenti consentiti e portati dall'esterno e/o ordinabili da società di catering esterne.

Regolamento penitenziario: dovrebbe assolutamente essere un diritto di ogni detenuto essere portato a conoscenza dei propri diritti e dei propri doveri.

Messa: Sarebbe importante avere la possibilità di avere la messa la domenica (almeno 3 messe). Ogni sezione può fare l'elenco delle persone realmente interessate.

Lavoro: discutendo con i detenuti, tutti hanno espresso la volontà di lavorare, ma con un progetto serio, con imprenditori che siano disponibili ad investire negli spazi interni al carcere. La maggior parte dei detenuti non riescono a mantenersi e le famiglie fuori fanno fatica ad arrivare a fine mese, mentre se si creassero delle opportunità di lavoro all'interno i detenuti avrebbero la possibilità di: a) non gravare sulle famiglie; b) vivere la carcerazione con più dignità perché il lavoro nobilita l'uomo; c) mantenersi in carcere. Esempio pratico sul lavoro: un lavoratore guadagna 700 euro; 200 euro deve metterli per il mantenimento in carcere. Con 500 euro, 200 li vincola e 300 li destina per spesa mensile. Questo sistema renderebbe più stabile il detenuto che non graverebbe più sulle famiglie già disagiate, tenendo presente che a volte alcuni membri della famiglia sono costretti a delinquere per mantenersi e per mantenere il proprio congiunto in carcere. Altra cosa importante: il detenuto, una volta finita la sua pena si ritroverebbe senza debiti da pagare per il suo mantenimento in carcere, i quali debiti - se non pagati - finirebbero a Equitalia che perseguirebbe l'ex detenuto, in molti casi, per il resto della sua vita. Resta da capire il motivo per il quale non ci sia la volontà di portare avanti la politica del lavoro all'interno delle carceri!

Quando i media sfondano le porte dei tribunali
di Luigi Ferrarella

Sette - Corriere della Sera, 8 gennaio 2016

Difficile valutare gli effetti di stampa e tv nei grandi processi. Sui casi di Meredith Kercher e di Cogne la stessa Cassazione ha pareri opposti. E su Stasi?.

La condanna di Alberto Stasi, l'assoluzione di Amanda Knox, la condanna di Annamaria Franzoni: ma in fin dei conti l'attenzione dei mezzi di informazione ai casi di cronaca nera e ai relativi processi giova alla sorte dei dibattimenti oppure ne snatura il corretto corso?

È talmente difficile farsene una idea non superficiale che persino la Cassazione propone risposte diametralmente diverse. I giudici di legittimità che hanno assolto Amanda Knox e Raffaele Sollecito dall'omicidio di Meredith Kercher, ad esempio, nella motivazione di tre mesi fa hanno addebitato le "clamorose défaillance o amnesie investigative o colpevoli omissioni d'indagine" agli effetti di "un inusitato clamore mediatico dei riflessi internazionali della vicenda": clamore che, "nella spasmodica ricerca di uno o più colpevoli da consegnare all'opinione pubblica internazionale, non ha certamente giovato alla ricerca della verità sostanziale", contribuendo anzi a "compromettere in partenza l'asettica repertazione degli elementi utili poi alle indagini genetiche".

Nella sentenza finale c'è dunque una bocciatura di questo "clamore mediatico", sebbene a ben vedere con riguardo più alla fase delle primissime indagini che dei processi, rispetto ai quali gli ermellini censurano più che altro alcuni aspetti (pittoreschi ma di scarso impatto concreto sui collegi giudicanti) quali "l'irruzione nel processo di

estemporanee propalazioni di detenuti di collaudato spessore criminale, non insensibili a istanze di mitomania e di protagonismo giudiziario, capaci comunque di assicurare loro la ribalta televisiva". parere opposto.

Tutto diverso il punto di vista che altri giudici della Cassazione avevano avuto modo di esprimere nella motivazione della condanna definitiva nel 2008 di Annamaria Franzoni per l'uccisione del figlio Samuele a Cogne. Alla difesa che protestava per gli asseriti pregiudizi arrecati alla madre da tv e giornali, i giudici di legittimità risposero che al contrario "l'interesse mediatico", peraltro (come spesso capita in questi delitti) "ricercato e propiziato e utilizzato dalla stessa parte interessata, ha dato inusitato impulso a iniziative processuali della difesa e degli stessi organi giudicanti, favorendo il massimo approfondimento di ogni aspetto del giudizio".

Nella chiave di lettura di quest'altra Cassazione, dunque, "l'interesse mediatico" - "spontaneo" o "scientemente indotto" che fosse, "non si è mai risolto in un decremento della facoltà difensive dell'imputata, ma piuttosto nel suo contrario, ampliandone gli spazi di garanzia e favorendo in massimo grado, per l'eshaustività delle indagini espletate, la formazione e maturazione del convincimento dei giudicanti". Adesso, fra poco meno di tre mesi, a dover affrontare l'argomento sarà un'altra Cassazione, quella che per il delitto di Chiara Poggi a Garlasco ha confermato la condanna del fidanzato Stasi: anche qui, infatti, la difesa dell'avvocato Angelo Giarda ha addebitato alla pressione mediatica il fatto che le indagini si fossero concentrate solo sull'imputato, mentre l'avvocato di parte civile Gianluigi Tizzoni ha obiettato che quella stessa attenzione mediatica era stata il contesto delle prime due assoluzioni.

Tema al centro anche di una delle ragioni della recente astensione degli avvocati dell'Unione delle Camere Penali Italiane, "preoccupati" per "un nuovo modulo (immediata diffusione delle immagini degli arresti più clamorosi e dei materiali di indagine dotati di particolare efficacia) nel quale la "rappresentazione" del processo anticipa il processo stesso, per divenire - a loro avviso - un vero e proprio strumento strategico di condizionamento".

Il reato di tortura è rimasto uno spot: fermo in Senato
Il Fatto Quotidiano, 8 gennaio 2016

"Quello che dobbiamo dire lo dobbiamo dire in Parlamento con il reato di tortura". Era l'8 aprile 2015 e il presidente del Consiglio Matteo Renzi rispondeva così su Twitter a chi gli chiedeva una reazione alla condanna della Corte di Strasburgo per i fatti avvenuti alla Diaz durante il G8 di Genova nel 2001.

"Tortura" secondo la giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani. Reati di lesioni personali da tempo prescritti secondo la legge italiana, tanto che furono condannati solo i dirigenti e i funzionari accusati di falso per il contenuto dei verbali. Pochi giorni dopo la Camera approvò in seconda lettura il disegno di legge per l'introduzione nel nostro ordinamento del reato di tortura.

Quella del Senato avrebbe dovuto essere la terza e ultima lettura parlamentare ma la commissione Giustizia di Palazzo Madama modificò ulteriormente il testo licenziandolo a luglio. Prevede fino a 10 anni di carcere e quindi anche termini di prescrizione più lunghi. La conferenza dei capigruppo calendarizzò l'approdo in aula a settembre ma il provvedimento non ci è mai arrivato. Nel frattempo i capi delle forze di polizia sono stati ascoltati e hanno manifestato tutta la loro ostilità al nuovo reato.

Lazio: aumenta il sovraffollamento nelle carceri, ci sono 468 detenuti oltre la capienza
Il Tempo, 8 gennaio 2016

In questo avvio di 2016 il dato è salito a quota 468 unità. A dirlo preoccupato è il sindacato Fns-Cisl Lazio.

"Risultano attualmente reclusi e presenti nei 14 istituti penitenziari del Lazio 5.747 detenuti (358 donne, 5.389 uomini) - spiega la sigla - mentre la capienza regolamentare dovrebbe essere di 5.279. Il dato nazionale a oggi è di 52.230 detenuti reclusi (2.115 donne e 50.115 uomini) +2.648 rispetto ai 49.582 previsti - prosegue il sindacato - gli istituti nel Lazio che soffrono maggiormente di sovraffollamento risultano essere attualmente. Nel dettaglio, carcere Frosinone (+256 rispetto ai previsti 310), Cassino (+28 rispetto ai previsti 202), Civitavecchia (+141 rispetto ai previsti 344), Latina (+78 rispetto ai previsti 344), Rebibbia (+34 rispetto ai previsti 263), Rebibbia (+157 rispetto ai previsti 1.235), Regina Coeli (+26 rispetto ai previsti 836), Velletri (+117 rispetto ai previsti 408)".

Per la Fns Cisl Lazio, "occorrono maggiori risorse economiche per il benessere del personale del corpo di Polizia penitenziaria che con senso di abnegazione svolge egregiamente il proprio compito istituzionale". Inoltre, la Fns ritiene che "il personale in servizio di polizia penitenziaria nei 14 istituti penitenziari della Regione Lazio risulta essere sottodimensionato e non più rispondente alle esigenze funzionali degli Istituti dove si continua a registrare un esubero di detenuti rispetto alla capienza detentiva prevista".

La Fns Cisl Lazio pertanto chiede "al Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap) una maggiore consistenza effettiva di personale di polizia penitenziaria che consenta lo svolgimento del proprio servizio non solo nelle migliori condizioni lavorative ma anche in quel benessere organizzativo più volte decantato".

Minori con sezioni ad hoc e rilancio della mediazione

di Cosimo Maria Ferri

Il Sole 24 Ore, 7 gennaio 2016

È in corso un importante dibattito sulla riforma della giustizia minorile e sulle forme di tutela dei minori nel nostro sistema giudiziario. Viviamo oggi, come accadde nella stagione delle riforme degli anni 70, un periodo di cambiamento mosso dall'attenzione per i diritti dei minori: avvertiamo l'attualità dei principi ispiratori della Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, secondo i quali l'azione degli organi legislativi nazionali deve riservare "considerazione preminente" all'interesse superiore del fanciullo.

Gli istituti del processo penale minorile - tra cui la messa alla prova, l'irrelevanza penale del fatto e il perdono giudiziale - attribuiscono rilevanza al progetto educativo finalizzato al reinserimento sociale del minore.

Quest'approccio, definito dagli addetti ai lavori imputato-centrico, deve conciliarsi oggi con l'esigenza di assistenza e partecipazione della vittima del reato al procedimento penale, in base agli indirizzi del diritto sovranazionale.

Questo punto merita particolare considerazione perché pone in primo piano le forme di tutela minima che devono essere garantite ai soggetti vulnerabili nell'ambito del processo penale.

In questo nuovo contesto occorre rilanciare la mediazione penale, che offre all'autore del reato l'opportunità di confrontarsi con le conseguenze della sua azione con l'avvicinamento all'esperienza di sofferenza imposta alla vittima. È auspicabile che questo strumento di giustizia riparativa possa trovare applicazione anche nella fase dell'esecuzione della pena, in modo da ampliarne la funzione educativa e di ricomposizione del conflitto. È il pensiero espresso da tecnici, esperti e rappresentanti della società civile, nell'ambito degli Stati Generali dell'esecuzione penale, un ampio confronto avviato quest'anno dal ministero della Giustizia, che dedica due specifici tavoli al tema dei "Minorenni autori di reati" e a quello della "Giustizia riparativa, mediazione e tutela delle vittime del reato".

Anche il legislatore sta operando su più fronti con iniziative destinate a sfociare in importanti riforme di settore delle quali il trattamento del minore costituisce il fulcro. Mi riferisco, ad esempio, al progetto di istituire sezioni per la famiglia e la persona presso i Tribunali ordinari - che intende consentire, in parallelo, di valorizzare le competenze specialistiche civili e penali dei Tribunali per i minorenni, e all'approvazione alla Camera del Ddl delega per l'adeguamento delle norme dell'ordinamento penitenziario alle esigenze educative dei detenuti minori di età.

Sotto tale ultimo profilo, una soluzione per offrire al minore una protezione adeguata, capace di coniugare le esigenze educative con quelle contenitive di controllo viene offerta, negli ultimi anni, dal collocamento in comunità non solo per il minore che incappi nel circuito penale ma per tutti i minori fuori famiglia. Il ricorso sempre più diffuso a questa preziosa risorsa è, per certi versi, sintomatico dell'insufficienza degli strumenti a disposizione dell'autorità giudiziaria minorile ed evidenzia, ancora una volta, l'ineludibilità di una nuova disciplina di ordinamento penitenziario che individui più articolate risposte rispetto alla complessità delle forme di disagio dei minori.

Non dobbiamo infine dimenticare che il soggetto di minore età, al di là dei motivi che lo hanno indotto a "deviare", è una persona che va aiutata a maturare la capacità di reggere le frustrazioni e di gestire i conflitti che caratterizzano l'età adulta e spesso è un adolescente alla ricerca di punti di riferimento e di significati da dare alle regole che ne limitano le azioni.

La necessità di rendere le sanzioni destinate ai minori più duttili e diversificate e di differenziare l'offerta dei servizi residenziali per la giustizia minorile sono conseguenza del fatto che la funzione educativa della pena non può prescindere dalla individualità specifica del minore e del giovane adulto, la quale costituisce il punto di partenza per definire qualunque forma di accompagnamento e di intervento. La capacità di portare a termine ogni riforma nel quadro di questi principi è un moderno terreno di sfida e deve essere il nostro obiettivo più ambizioso da cui dipende il concreto reinserimento delle giovani risorse nel tessuto della società civile.

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione

Situazione al 31 ottobre 2015

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare (*)	Detenuti Presenti		di cui Stranieri	Detenuti presenti in semilibertà (**)	
			Totale	Donne		Totale	Stranieri
ABRUZZO	8	1.581	1.704	78	211	8	1
BASILICATA	3	470	409	9	46	3	0
CALABRIA	12	2.661	2.248	58	358	16	0
CAMPANIA	17	6.067	6.856	344	838	161	4
EMILIA ROMAGNA	11	2.802	2.874	118	1.311	25	4
FRIULI VENEZIA GIULIA	5	484	620	18	221	6	1
LAZIO	14	5.272	5.729	361	2.531	50	3
LIGURIA	7	1.172	1.388	63	756	24	8
LOMBARDIA	19	6.133	7.700	377	3.553	51	11
MARCHE	7	854	868	14	346	9	1
MOLISE	3	263	286	0	28	1	0
PIEMONTE	13	3.838	3.511	116	1.422	40	8
PUGLIA	11	2.369	3.259	153	539	74	2
SARDEGNA	10	2.724	1.957	39	467	18	2
SICILIA	23	5.839	5.744	117	1.273	75	0
TOSCANA	18	3.404	3.289	125	1.500	101	25
TRENTINO ALTO ADIGE	2	509	383	11	263	1	0
UMBRIA	4	1.324	1.233	34	362	9	0
VALLE D'AOSTA	1	181	133	0	74	0	0
VENETO	9	1.693	2.243	120	1.243	33	4
Totale nazionale	197	49.640	52.434	2.155	17.342	705	74

(*) I posti sono calcolati sulla base del criterio di 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri, lo stesso per cui in Italia viene concessa l'abitabilità alle abitazioni, più favorevole rispetto ai 7 mq + 4 stabiliti dal CPT. Il dato sulla capienza non tiene conto di eventuali situazioni transitorie che comportano scostamenti temporanei dal valore indicato.

(**) I detenuti presenti in semilibertà sono compresi nel totale dei detenuti presenti.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

**Detenuti presenti per posizione giuridica
Situazione al 31 ottobre 2015**

Regione di detenzione	In attesa di primo giudizio	Condannati non definitivi				Condannati definitivi	Internati	Da impostare (**)	Totale
		Appellanti	Ricorrenti	Misti (*)	Totale condannati non definitivi				
Detenuti Italiani + Stranieri									
Abruzzo	152	71	54	53	178	1.272	102	0	1.704
Basilicata	47	22	18	7	47	315	0	0	409
Calabria	559	339	148	70	557	1.131	0	1	2.248
Campania	1.415	798	522	358	1.678	3.654	78	31	6.856
Emilia Romagna	427	230	228	42	500	1.841	105	1	2.874
Friuli Venezia Giulia	133	62	27	18	107	380	0	0	620
Lazio	976	670	437	129	1.236	3.509	0	8	5.729
Liguria	267	108	111	36	255	863	3	0	1.388
Lombardia	1.104	628	523	90	1.241	5.345	3	7	7.700
Marche	117	50	57	10	117	634	0	0	868
Molise	19	5	13	4	22	245	0	0	286
Piemonte	509	221	144	49	414	2.582	3	3	3.511
Puglia	788	235	177	83	495	1.973	1	2	3.259
Sardegna	162	70	54	20	144	1.629	22	0	1.957
Sicilia	1.335	650	312	145	1.107	3.211	85	6	5.744
Toscana	434	248	139	54	441	2.358	55	1	3.289
Trentino Alto Adige	51	28	12	2	42	290	0	0	383
Umbria	129	66	66	26	158	946	0	0	1.233
Valle d'Aosta	5	10	13	4	27	101	0	0	133
Veneto	360	189	68	26	283	1.558	41	1	2.243
Totale detenuti Italiani + Stranieri	8.989	4.700	3.123	1.226	9.049	33.837	498	61	52.434
Detenuti Stranieri									
Abruzzo	57	23	9	4	36	112	6	0	211
Basilicata	3	3	1	0	4	39	0	0	46
Calabria	131	68	32	4	104	122	0	1	358
Campania	232	96	90	18	204	391	8	3	838
Emilia Romagna	243	157	165	20	342	713	13	0	1.311
Friuli Venezia Giulia	76	39	8	1	48	97	0	0	221
Lazio	484	415	221	40	676	1.364	0	7	2.531
Liguria	177	74	87	24	185	393	1	0	756
Lombardia	644	345	316	35	696	2.206	0	7	3.553
Marche	66	29	40	4	73	207	0	0	346
Molise	2	0	2	1	3	23	0	0	28
Piemonte	257	94	54	16	164	998	1	2	1.422
Puglia	179	58	39	6	103	256	0	1	539
Sardegna	49	13	15	1	29	380	9	0	467
Sicilia	528	228	73	14	315	415	11	4	1.273
Toscana	300	176	86	31	293	895	11	1	1.500
Trentino Alto Adige	40	20	9	1	30	193	0	0	263
Umbria	63	26	24	3	53	246	0	0	362
Valle d'Aosta	3	8	10	1	19	52	0	0	74
Veneto	255	134	45	19	198	783	6	1	1.243
Totale detenuti Stranieri	3.789	2.006	1.326	243	3.575	9.885	66	27	17.342

(*) Nella categoria "misti" confluiscono i detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva.

Detenuti stranieri distribuiti per nazionalità e sesso
Situazione al 31 dicembre 2015

Nazione	Donne	Uomini	Totale	% sul totale stranieri
AFGHANISTAN	0	42	42	0,2
AFRICA DEL SUD	1	4	5	0,0
ALBANIA	25	2.398	2.423	14,0
ALGERIA	1	386	387	2,2
ANGOLA	0	3	3	0,0
ARGENTINA	3	29	32	0,2
ARMENIA	0	1	1	0,0
AUSTRIA	0	5	5	0,0
AZERBAIJAN	0	4	4	0,0
BAHAMAS	0	2	2	0,0
BANGLADESH	0	46	46	0,3
BELGIO	2	12	14	0,1
BENIN	0	5	5	0,0
BIELORUSSIA	1	4	5	0,0
BOLIVIA	3	13	16	0,1
BOSNIA E ERZEGOVINA	50	133	183	1,1
BOTSWANA	1	1	2	0,0
BRASILE	29	87	116	0,7
BULGARIA	23	145	168	1,0
BURKINA FASO	1	13	14	0,1
BURUNDI	1	13	14	0,1
CAMERUN	1	14	15	0,1
CANADA	1	5	6	0,0
CAPO VERDE	0	5	5	0,0
CECA, REPUBBLICA	3	13	16	0,1
CECOSLOVACCHIA	0	1	1	0,0
CIAD	0	3	3	0,0
CILE	12	113	125	0,7
CINA	21	246	267	1,5
CIPRO	0	1	1	0,0
COLOMBIA	9	75	84	0,5
CONGO	1	12	13	0,1
CONGO, REP. DEMOCRATICA DEL	0	4	4	0,0
COREA, REPUBBLICA DI	0	1	1	0,0
COSTA D'AVORIO	0	81	81	0,5
COSTA RICA	1	3	4	0,0
CROAZIA (Hrvatska)	31	66	97	0,6
CUBA	4	48	52	0,3
DANIMARCA	0	1	1	0,0
DOMINICA	0	4	4	0,0
DOMINICANA, REPUBBLICA	18	147	165	1,0
ECUADOR	16	147	163	0,9
EGITTO	3	604	607	3,5
EL SALVADOR	0	50	50	0,3
ERITREA	0	50	50	0,3
ESTONIA	0	6	6	0,0
ETIOPIA	0	13	13	0,1
FAEROER, ISOLE	0	1	1	0,0
FILIPPINE	5	48	53	0,3
FRANCIA	3	76	79	0,5
GABON	0	57	57	0,3
GAMBIA	1	183	184	1,1
GEORGIA	2	139	141	0,8
GERMANIA	1	49	50	0,3
GHANA	5	141	146	0,8
GIAMAICA	0	2	2	0,0

GERMANIA	1	49	50	0,3
GHANA	5	141	146	0,8
GIAMAICA	0	2	2	0,0
GIORDANIA	0	3	3	0,0
GRAN BRETAGNA	4	16	20	0,1
GRECIA	1	35	36	0,2
GUATEMALA	1	7	8	0,0
GUIANA FRANCESE	0	1	1	0,0
GUINEA	0	42	42	0,2
GUINEA BISSAU	1	11	12	0,1
GUINEA EQUATORIALE	0	1	1	0,0
HONDURAS	0	1	1	0,0
INDIA	1	136	137	0,8
INDONESIA	0	1	1	0,0
IRAN	2	25	27	0,2
IRAQ	0	36	36	0,2
ISRAELE	0	11	11	0,1
KAZAKHSTAN	0	2	2	0,0
KENIA	3	7	10	0,1
KYRGYZSTAN	2	0	2	0,0
LETTONIA	1	5	6	0,0
LIBANO	0	19	19	0,1
LIBERIA	1	47	48	0,3
LIBIA	0	80	80	0,5
LITUANIA	3	53	56	0,3
MACAO	0	1	1	0,0
MACEDONIA	4	73	77	0,4
MADAGASCAR	0	1	1	0,0
MALESIA	0	2	2	0,0
MALI	0	54	54	0,3
MALTA	1	0	1	0,0
MARIANNE SETT., ISOLE	0	1	1	0,0
MAROCCO	38	2.802	2.840	16,4
MAURITANIA	0	10	10	0,1
MAURITIUS	0	3	3	0,0
MESSICO	2	8	10	0,1
MOLDOVA	3	158	161	0,9
MONGOLIA	0	2	2	0,0
MONTENEGRO	2	20	22	0,1
MOZAMBICO	0	1	1	0,0
NEPAL	0	1	1	0,0
NIGER	0	20	20	0,1
NIGERIA	93	585	678	3,9
OLANDA	2	20	22	0,1
PAKISTAN	1	174	175	1,0
PANAMA	0	1	1	0,0
PARAGUAY	4	9	13	0,1
PERU	13	150	163	0,9
POLONIA	7	95	102	0,6
PORTOGALLO	1	15	16	0,1
PORTORICO	1	0	1	0,0
RIUNIONE	0	2	2	0,0
ROMANIA	200	2.621	2.821	16,3
RUANDA	0	6	6	0,0
RUSSIA FEDERAZIONE	9	42	51	0,3
SAN MARINO	0	1	1	0,0
SAO TOME' E PRINCIPE	0	1	1	0,0
SENEGAL	1	326	327	1,9
SERBIA	15	140	155	0,9
SEYCHELLES	0	1	1	0,0

SENEGAL	1	326	327	1,9
SERBIA	15	140	155	0,9
SEYCHELLES	0	1	1	0,0
SIERRA LEONE	0	20	20	0,1
SIRIA	0	80	80	0,5
SLOVACCHIA, REPUBBLICA	2	20	22	0,1
SLOVENIA	0	19	19	0,1
SOMALIA	2	92	94	0,5
SPAGNA	10	74	84	0,5
SRI LANKA	1	38	39	0,2
STATI UNITI	1	9	10	0,1
SUDAN	1	35	36	0,2
SURINAME	0	1	1	0,0
SVEZIA	0	2	2	0,0
SVIZZERA	0	16	16	0,1
TAJKISTAN	1	0	1	0,0
TANZANIA, REPUBBLICA	6	42	48	0,3
TERRITORI DELL'AUTONOMIA PALESTINESE	0	40	40	0,2
TOGO	0	9	9	0,1
TUNISIA	13	1.880	1.893	10,9
TURCHIA	1	70	71	0,4
TURKMENISTAN	0	1	1	0,0
UCRAINA	13	165	178	1,0
UGANDA	1	2	3	0,0
UNGHERIA	1	26	27	0,2
URUGUAY	3	14	17	0,1
UZBEKISTAN	0	1	1	0,0
VENEZUELA	10	26	36	0,2
VIETNAM	0	2	2	0,0
YUGOSLAVIA	27	217	244	1,4
ZAMBIA	0	1	1	0,0
nazionalità non precisata	0	9	9	0,1
totale detenuti stranieri	789	16.551	17.340	100,0

Nota: La cittadinanza del detenuto straniero viene registrata nel momento del suo ingresso dalla libertà in un Istituto Penitenziario, pertanto l'elenco riportato può comprendere paesi non più corrispondenti all'attuale assetto geopolitico.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Detenuti usciti dagli Istituti Penitenziari ex
L.199/2010 dall'entrata in vigore fino al 31
dicembre 2015

Regione di detenzione	detenuti usciti ex L.199/2010		di cui stranieri	
	totale	donne	totale	donne
ABRUZZO	643	44	107	4
BASILICATA	84	12	7	2
CALABRIA	504	19	53	3
CAMPANIA	1.572	135	111	22
EMILIA ROMAGNA	520	54	256	22
FRIULI VENEZIA GIULIA	302	27	81	8
LAZIO	1.690	94	510	45
LIGURIA	545	30	221	16
LOMBARDIA	2.889	266	1.342	170
MARCHE	213	9	57	1
MOLISE	155		8	
PIEMONTE	1.577	96	701	48
PUGLIA	1.263	51	104	15
SARDEGNA	835	37	221	20
SICILIA	1.959	56	190	7
TOSCANA	1.600	112	827	51
TRENTINO ALTO ADIGE	220	23	89	5
UMBRIA	345	29	93	10
VALLE D'AOSTA	74		33	
VENETO	1.203	118	545	48
Totale nazionale	18.193	1.212	5.556	497

Nota: il dato comprende il numero complessivo di usciti dagli istituti penitenziari per adulti ai sensi della legge 199/2010 e successive modifiche (Esecuzione presso il domicilio delle pene detentive) dall'entrata in vigore della stessa. Non comprende, invece, i casi in cui il beneficio sia concesso dallo stato di libertà. Nel numero complessivo vengono conteggiati gli usciti per i quali la pena risulta già scontata e i casi di revoca (ad esempio per commissione di reati o irreperibilità).

I dati relativi agli usciti sono soggetti ad assestamento, pertanto eventuali piccoli scostamenti nel tempo dai valori inizialmente forniti non devono essere considerati imprecisioni.

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato statistica ed automazione di supporto dipartimentale - Sezione Statistica

Misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza, sanzioni sostitutive e messa alla prova - Dati al 31 dicembre 2015

31 dicembre 2015

	Numero
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	12.096
SEMILIBERTA'	698
DETTENZIONE DOMICILIARE	9.491
LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'	5.954
LIBERTA' VIGILATA	3.675
LIBERTA' CONTROLLATA	192
SEMIDETTENZIONE	7
TOTALE GENERALE	32.113

PROSPETTI DI DETTAGLIO

TIPOLOGIA	NUMERO
AFFIDAMENTO IN PROVA AL SERVIZIO SOCIALE	
Condannati dallo stato di libertà	6.165
Condannati dallo stato di detenzione*	2.561
Condannati in misura provvisoria	278
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di libertà	1.009
Condannati tossico/alcooldipendenti dallo stato di detenzione*	1.618
Condannati tossico/alcooldipendenti in misura provvisoria	426
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	3
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	36
Totale	12.096
SEMILIBERTA'	
Condannati dallo stato di libertà	72
Condannati dallo stato di detenzione*	626
Totale	698

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

TIPOLOGIA	NUMERO	di cui
DETTENZIONE DOMICILIARE		L. 199/2010
Condannati dallo stato di libertà	3.594	259
Condannati dallo stato di detenzione*	3.559	1.047
Condannati in misura provvisoria	2.259	-
Condannati affetti da aids dallo stato di libertà	10	-
Condannati affetti da aids dallo stato di detenzione*	36	-
Condannate madri/padri dallo stato di libertà	8	-
Condannate madri/padri dallo stato di detenzione*	25	-
Totale	9.491	1.306

* dallo stato di DETENZIONE = provenienti dagli ii.pp. - arresti domiciliari (art. 656 c 10 c.p.p.) - detenzione domiciliare

LAVORO DI PUBBLICA UTILITA'

Lavoro di pubblica utilità	365
Lavoro di pubblica utilità - violazione codice della strada	5.589

MESSA ALLA PROVA

Indagine per messa alla prova	9.445
Messa alla prova	6.557

Foggia: i Radicali "in carcere la solitudine è un'emergenza quotidiana"

statoquotidiano.it, 6 gennaio 2016

Da anni i Radicali foggiani si recano nelle strutture carcerarie della provincia e della Puglia per valutare le condizioni di vita della popolazione detenuta. L'Associazione denuncia, altresì, la persistente assenza della politica locale, nei confronti della realtà carceraria.

"In tutta Italia negli ultimi giorni i Radicali stanno visitando le carceri. Anche a Foggia l'Associazione radicale "Mariateresa Di Lascia" ha effettuato, lo scorso 3 Gennaio, una visita presso la Casa circondariale, con una sua delegazione composta dal Segretario, Norberto Guerriero, dalla Presidente, Anna Rinaldi, da Matteo Ariano, membro della giunta nazionale di Radicali Italiani e l'Avv. Ivana de Leo. Si tratta della terza visita nei soli ultimi 12 mesi all'interno di questo istituto.

Da anni i Radicali foggiani si recano nelle strutture carcerarie della provincia e della Puglia per valutare le condizioni di vita della popolazione detenuta e quelle di chi opera e lavora all'interno delle carceri. Come già sottolineato nell'ultima visita, effettuata l'estate scorsa, i dati forniti dall'amministrazione penitenziaria evidenziano una progressiva riduzione della popolazione carceraria dell'Istituto foggiano, oggi a quota 422 detenuti a fronte di una capienza reale di 349 posti letto. Sono lontani i numeri critici del 2013 quando si superavano le 750 unità ed oggi il sovraffollamento nel carcere di Foggia, anche grazie all'opera incessante di denuncia dei radicali, può dirsi superato.

È indubbio che gli interventi legislativi posti in essere dall'Italia a seguito della sentenza di condanna per trattamenti inumani e degradanti da parte della Corte europea dei Diritti dell'Uomo (Cedu Torreggiani ed altri) stiano producendo effetti positivi. Tuttavia rimangono forti le criticità all'interno del carcere foggiano nonostante gli sforzi e l'impegno della direzione e dell'amministrazione carceraria, cui va riconosciuto il merito di governare, purtroppo spesso in solitudine, una quotidiana emergenza ignota agli occhi della maggior parte dei cittadini. I Radicali denunciano con forza le condizioni della struttura, risalente agli anni '80, ma ormai obsoleta, segnata dal tempo e dall'incuria, nella quale sono costretti a vivere i detenuti e a lavorare gli agenti della polizia penitenziaria, il personale medico-sanitario e amministrativo.

Gli edifici dei plessi c.d. "vecchio" e "nuovo", destinati ai detenuti uomini, richiederebbero interventi strutturali di manutenzione con celle, in molti casi, ancora prive di docce interne ed un sistema idrico insufficiente a garantire acqua calda corrente durante i mesi invernali. Migliori le condizioni della sezione femminile anche se i Radicali denunciano che l'area destinata al "passeggio" risulta inagibile, nonostante da mesi sia stato previsto un intervento di ristrutturazione, e le detenute siano costrette in un cortile inadeguato a tale funzione.

Può considerarsi una struttura in tali condizioni idonea ad assolvere la funzione di rieducazione e reinserimento sociale dei detenuti? I Radicali foggiani proseguono la loro analisi denunciando con forza le condizioni di lavoro cui sono costretti gli ufficiali ed agenti della polizia penitenziaria. La pianta organica prevista dal ministero è di 322 unità, ma quelle effettivamente disponibili sono solo 283, numero che si riduce in ragione di ferie, riposi, permessi, malattie. A ciò si aggiungono l'anzianità di servizio e l'età anagrafica molto elevate che rendono ancor più gravose le mansioni logoranti della polizia penitenziaria. La situazione, in prospettiva, non è destinata a migliorare se si considera che l'attuale blocco delle assunzioni impedisce l'immissione di personale più giovane da affiancare a quello più esperto. Questo quadro critico si aggrava a causa delle carenze della Magistratura di Sorveglianza. Attualmente è presente un unico magistrato di Sorveglianza competente per l'intera Capitanata, e ciò non rende agevole l'assolvimento delle delicatissime funzioni, traducendosi in un'ulteriore denegata giustizia.

I Radicali foggiani anche in quest'occasione, invitano tutti ad un'attenta e lucida analisi della situazione, che vada anche oltre sterili cifre e tabelle, per cogliere l'effettiva realtà carceraria, ancora e sempre più oggetto di pregiudizi e luoghi comuni. L'Associazione "Mariateresa Di Lascia" sottolinea, inoltre, di aver constatato i molti meriti della Direzione nella gestione dell'Istituto e la capacità, della Polizia penitenziaria, di gestire, nella gran parte dei casi e con sufficiente attenzione, le quotidiane criticità ed emergenze.

L'Associazione denuncia, altresì, la persistente assenza della politica locale, nei confronti della realtà carceraria ed invita, ancora una volta, l'Amministrazione comunale a procedere all'introduzione della figura del "Garante comunale dei detenuti", figura che è risultata essere una ottima risorsa nelle realtà territoriali nelle quali è, da tempo, operante. Perché il carcere di Foggia è parte della stessa città e i detenuti sono cittadini dello stesso territorio. Se davvero vogliamo che il carcere sia luogo di rinascita ad una nuova vita e non semplice luogo di reclusione.

Giustizia lumaca, "bomba" da 1 miliardo sui conti pubblici

di Francesco Lo Dico

Il Mattino, 6 gennaio 2016

Ritardi e rinvii, sono ancora cinque milioni i processi civili pendenti. Sosteneva Proudhon che nulla avviene fra gli uomini che non sia in nome del diritto. Ma se avesse rivolto lo sguardo ai nostri tribunali, il filosofo di Besancon

avrebbe forse aggiunto che nulla, in nome del diritto, può accadere senza i n vo care la mala-giustizia. Oberate da arretrati di proporzioni colossali, le aule giudiziarie italiane sono vicine all'implosione.

Pensare di potere smaltire in tempi brevi i quasi nove milioni di procedimenti pendenti a oggi nel Paese, richiede un'autentica professione di fede che gli algidi numeri del ministero della Giustizia scoraggiano. Le conseguenze, più palpabili, sono sotto gli occhi di tutti. E hanno spinto i Radicali a evidenziarle in un dossier curato dall'avvocato Deborah Cianfanelli, sulla base di una ricognizione delle statistiche di via Arenula.

L'exasperante lentezza della nostra Giustizia produce innanzitutto effetti devastanti dal punto di vista umano: anni di galera per ingiusta detenzione e processi - mediatici e reali - interminabili. Il dato, piuttosto eloquente, è che il 42 per cento dei carcerati italiani, è oggi in cella ad attendere una sentenza che magari può concludersi con un'assoluzione. Veri e propri furti di vita, affetti, occasioni e risorse che nessuno, compreso lo Stato, quasi mai risarcisce.

Ci provò - almeno per quanto riguarda la lentezza dei processi sanzionata dalla Cedu - il governo Amato nel 2001, con la legge Pinto. Ma a 14 anni dall'entrata in vigore della legge 89, poi rivisitata, il bilancio è piuttosto negativo. E la mala-giustizia, secondo quanto emerge dall'analisi dei Radicali, rischia ora di trasformarsi in una mina da un miliardo di euro all'anno per i nostri conti pubblici.

Già la Commissione tecnica per la finanza pubblica, nel dicembre del 2007, avvertì nel Rapporto intermedio sulla revisione della spesa, che i risarcimenti destinati all'equa riparazione erano diventati una delle voci di spesa più significative del ministero della Giustizia. E stimò in 500 milioni di euro all'anno il rischio economico derivante dalle "condanne ex Legge Pinto".

Ma al conto, devono essere aggiunte anche le somme dovute a seguito delle 1.179 condanne della Corte di Strasburgo, alla quale si sono dovute appellare migliaia di richiedenti nel tentativo di ottenere un risarcimento congruo, altri duecento milioni di euro l'anno per ingiusta detenzione (in media, a causa di errori giudiziari, finiscano nelle patrie galere duemila persone l'anno), e le frequenti violazioni dei diritti umani che si consumano nei nostri penitenziari.

Che la situazione sia vicina al collasso, evidenzia il dossier di Cianfanelli, lo dimostra lo stesso ministero della Giustizia, che nella relazione presentata all'inaugurazione dell'Anno giudiziario 2014, annotò che "i ritardi della giustizia ordinaria determinano ricadute anche sul debito pubblico". E precisò che "l'alto numero di condanne e i limitati stanziamenti sul relativo capitolo di bilancio, hanno comportato un forte accumulo di arretrato del debito Pinto ancora da pagare che, ad ottobre 2013, ammontava ad oltre 387 milioni di euro".

Una diagnosi autorevole, quanto preoccupante, che per essere compresa nelle sue reali proporzioni dev'essere confortata da qualche numero. Secondo i dati di via Arenula, i procedimenti civili pendenti al 30 giugno del 2015 ammontano a 5.257.693. Di questi, tre milioni e 300mila sono in attesa di definizione nei tribunali ordinari. E ce ne sono poi 1,3 milioni in standby dal giudice di Pace e circa 100mila in Cassazione.

Ma rispetto ai dati registrati da via Arenula e riportati sul dossier dei Radicali, occorre precisare che dal monitoraggio sulle cause civili promosso dal ministro Orlando, è emersa una riduzione del 20 per cento. "La febbre del sistema è scesa in modo consistente", ha commentato il Guardasigilli. Che ha attribuito lo snellimento al buon funzionamento della riforma.

Al netto delle buone notizie di cui si è fatto latore il ministro Andrea Orlando, sarebbero insomma in sospenso qualcosa come 8.820.826 procedimenti: 5,2 milioni di processi civili e 3,5 milioni di processi penali. Quanti di questi, nel civile, sono a rischio risarcimento? L'Italia, ricordano i Radicali, ha fissato la ragionevole durata del processo in sei anni: tre anni per il primo grado, due per il secondo, e uno per la Cassazione. I tempi medi dei nostri procedimenti civili, non fanno però presagire niente di buono: in media, occorrono per arrivare a sentenza definitiva sette anni e tre mesi.

C'è inoltre da rilevare che la posizione del nostro Paese, in materia, è piuttosto difforme da quella della Corte europea, che valuta come risarcibile la complessiva durata della procedura, e non soltanto la parte eccedente i sei anni come invece succede da noi. Ma ci sono significativi di scostamenti anche sull'entità degli indennizzi: innanzitutto perché quelli per i danni patrimoniali in Italia non vengono riconosciuti.

E in secondo luogo perché il nostro Paese riconosce 750 euro per i primi tre anni di durata eccessiva del processo, e mille euro per gli anni successivi. Viceversa, gli standard europei fissano i risarcimenti in una cifra compresa tra i mille e i duemila euro per ogni anno di durata del procedimento. "Il numero di cause ex lege Pinto 89/01 - chiosa Deborah Cianfanelli nel dossier, "è passato dalle 3.580 del 2003 alle 49.730 del 2010, alle 53.320 del 2011, alle 52.481 del 2012 e alle 45.159 del 2013".

"Semplicemente moltiplicando per 8mila euro, la media del rimborso liquidato - mal a maggior parte di questi sono molto più onerosi - si arriva a cifre annue stratosferiche", ammonisce Cianfanelli sul dossier. Che l'entità dei risarcimenti fosse cospicua, lo si era già avvertito da tempo. Ed è forse per questa ragione, argomentano i Radicali, che la via verso l'indennizzo si è fatta nel tempo sempre più stretta e tortuosa. "Accade così che i cittadini vittime della irragionevole durata dei procedimenti che li coinvolgono si trovino, grazie alle nostre leggi, a vivere una

seconda paradossale esperienza che li costringe ad affrontare ulteriori irragionevoli spazi temporali per ottenere il giusto e riconosciuto risarcimento", commenta l'avvocato Cianfanelli.

Va ricordato peraltro che quando lo Stato subisce una condanna, non adempie mai spontaneamente, motivo per cui è necessario intraprendere la procedura esecutiva che, di norma, prevede pignoramenti presso terzi. "Ebbene, anche sotto questo punto di vista lo Stato italiano si è ben tutelato per rendersi del tutto impignorabile", argomenta il dossier dei Radicali.

C'era infatti un tempo in cui i crediti venivano escussi tramite pignoramenti presso la Banca d'Italia. Ma "con il decreto legge n. 143/08, convertito nella legge 181/2008, all'articolo due sono state rese impignorabili tutte le somme del ministero della Giustizia depositate presso le Poste Italiane e presso la Banca d'Italia.

I crediti del ministero della Giustizia da poter riscuotere presso terzi, avevano in seguito trovato uno sbocco presso le Agenzie di riscossione tributi, e cioè in Equitalia. "Per un po' di tempo - raccontano i Radicali - hanno rappresentato l'unica possibilità per i cittadini vittime della regola italiana della eccessiva durata dei procedimenti, sia penali sia civili, di ottenere una esecuzione coattiva delle condanne impartite allo Stato dalle Corti d'Appello".

Ma poi è stato chiuso anche questo rubinetto, tramite il cosiddetto decreto mille-proroghe, convertito nella legge 14 del 2009. La chiave di tutto è nell'articolo 42 comma 7-novies, dove si stabilisce che "non sono soggette ad esecuzione forzata le somme incassate dagli Agenti della riscossione e destinate ad essere riversate agli enti creditori". La pietra tombale è arrivata infine con l'articolo 5-quinques del decreto legge 35 del 2013 che vieta sequestri e pignoramenti presso la tesoreria centrale e le tesorerie provinciali dello Stato per riscuotere quanto dovuto in base alla legge Pinto. Risarcire è diventato insomma quasi impossibile. Eppure, quei conti con la giustizia, dovranno essere saldati.

Dossier dei Radicali: danni miliardari da malagiustizia
di Dimitri Buffa

Il Tempo, 5 gennaio 2016

Processi lenti ed errori causano la bancarotta. La mina della Legge Pinto sul bilancio statale. Il bubbone della legge Pinto, la 89 del 2001, voluta dal governo di Giuliano Amato per mettere una pezza interna alle migliaia di richieste di risarcimenti per la lentezza dei processi penali e civili che affluivano presso la Corte europea dei diritti dell'uomo, sta per scoppiare.

Ed è una mina per i conti pubblici che si stima prudentemente intorno al mezzo miliardo di euro annui. Qualcuno (come i Radicali italiani autori di un dossier in materia) si spinge a ipotizzare la cifra tonda di un miliardo di euro l'anno. Cui vanno aggiunti almeno altri cento o duecento milioni di euro per i danni da ingiusta detenzione, quelle 2mila cause l'anno già rilevate dal sito "errorigiudiziari.com".

Ma di queste cifre nel bilancio dello Stato, nei capitoli che riguardano il ministero di Grazia e giustizia, non vi è alcuna contezza e tanto meno una comunicazione trasparente. Così l'avvocata Deborah Cianfanelli, membro dell'esecutivo di Radicali italiani e autrice di svariati ricorsi relativi propri alla morosità dello stato italiano rispetto ai cittadini che non hanno avuto giustizia in tempi accettabili secondo gli standard europei, ha deciso di rendere pubblico il dossier assemblato andando a ripescarsi cifre e statistiche nei siti di via Arenula e del ministero delle finanze.

Ed è venuto fuori che il governo smentisce sé stesso parlando genericamente, per la legge Pinto, di "un debito accumulato" intorno ai 750 milioni di euro, come a far credere che si tratti della somma di tutto il contenzioso mentre i calcoli anche alla buona dimostrerebbero che si tratterebbe dei debiti dei soli esercizi 2010 e 2011. Anche perché i pagamenti sono "a cinque anni quando va bene". E questo rischia di rimettere in gioco la sponda europea. Recentemente il presidente della corte di appello di Perugia, che si occupa dei ricorsi ex lege Pinto che vengono da Roma, era andato in pellegrinaggio dal ministro Orlando per spiegargli la situazione del suo distretto di corte di appello ma poco ci mancava che non venisse ricevuto.

L'altro trucchetto, che domenica Valter Vecellio nella intervista condotta a Marco Pannella su Radio radicale ha definito da "trequartari", ossia professionisti del gioco delle tre carte, sarebbe quello di non mettere mai nel bilancio i debiti arretrati, ma, semmai, solo quelli dell'anno in corso. Eppure già uno studio prudente del ministero delle Finanze che risale al 2007 stimava in 500 milioni di euro annui la cifra da pagare per i risarcimenti relativi alla lentezza del processo.

E il calcolo alla buona lo poteva fare anche uno studente di quinta elementare. Infatti, si legge nel dossier Cianfanelli, sebbene "in Italia vengono negati gli indennizzi per i danni patrimoniali, e vengono riconosciuti indennizzi bassissimi per i danni non patrimoniali, 750,00 per i primi 3 anni di durata eccessiva e 1.000,00 per gli anni successivi, cifre irrisorie se si pensa che i parametri europei vanno da 1.000,00 a 2.000,00 per ogni anno di durata del procedimento", il numero di cause ex lege Pinto, cioè la 89/01, "è passato dalle 3.580 del 2003 alle 49.730 del 2010, alle 53.320 del 2011, alle 52.481 del 2012 e alle 45.159 del 2013".

Ora semplicemente moltiplicando per 8 mila euro, la media del rimborso liquidato, ma la maggior parte sono molto più onerosi, si arriva a cifre stratosferiche annue. E non complessive di non meglio determinati periodi di tempo come vorrebbe far credere il governo. Scrive la Cianfanelli che "il bilancio che oggi può trarsi, a 14 anni dalla applicazione della legge Pinto, è sicuramente deludente in particolare rispetto a quelli che sono i parametri risarcitori forniti dalla giurisprudenza della Corte europea". Anche perché "l'Italia ha stimato la "ragionevole durata" in 3 anni per il primo grado, due per il secondo grado e uno per la cassazione, ritenendo, a differenza della Corte europea, risarcibile non la complessiva durata della procedura ma solo la parte eccedente la durata tollerata".

Come se non bastasse, tre leggi, due varate nel periodo 2008-2009 (legge 181 del 2008 e articolo 14 del mille proroghe del 2009), governo Berlusconi-Tremonti, e una nel 2013 (decreto legge 35 dell'8 aprile 2013) dal governo Letta, hanno tagliato gli artigli a chi sperava di rivalersi pignorando i soldi assegnati a via Arenula presso la Banca d'Italia ovvero quelli genericamente attribuibili allo Stato che stanno presso l'Agenzia delle entrate e persino quelli presso le tesorerie centrali o provinciali della pubblica amministrazione. In pratica il cittadino non può pignorare un bel niente per i propri crediti riconosciuti da sentenze o ordinanze della legge Pinto mentre, "ca va sans dire", che lo Stato quando diventa creditore pignora eccome, magari anche la casa di proprietà.

Il tutto in un quadro di processi pendenti a rischio di ricorso della legge Pinto nell'ordine dei 4 o 5 milioni di unità. Lo capisce anche un bambino che questa cosa, volutamente ignorata dai vari governi, e massimamente da quello in carica, può creare una mina nei conti pubblici stimabile forse intorno al miliardo di euro l'anno, nei calcoli a braccio fatti dai tecnici e dai legali di Radicali italiani, che hanno denunciato la cosa anche alla procura generale presso la Corte dei conti del Lazio che per ora sembra volere prendere tempo.

I calcoli, va sottolineato, sono "a braccio" perché nessuno si sogna di indicare le cifre disaggregate nei capitoli di bilancio apposti all'interno di quelli di via Arenula e tanto meno nel bilancio dello Stato nelle varie finanziarie. Ma tutta questa "mondezza da contenzioso giudiziario" nascosta sotto il tappeto rischia di venire sollevata presto dal vento impetuoso dei milioni di cittadini che chiedono giustizia contro la giustizia italiana. E che potrebbero fornire all'Europa un ottimo assist per una futura procedura d'infrazione.

Braccialetto contro gli stalker, parte la sperimentazione

di Francesca Schianchi

La Stampa, 5 gennaio 2016

Emendamento Pd alle norme sul femminicidio, lo gestirà il Viminale. Anti-stalker. Il braccialetto è collegato a un sistema Gps delle dimensioni di un telefonino. La sperimentazione coinvolgerà 25 copie volontarie. La legge che disciplini la novità c'è: quella sul femminicidio, approvata dal Parlamento nel 2013. I soldi sono finalmente stati trovati. La tecnologia è stata messa a punto. Non resta che individuare le venticinque coppie che per prime saranno coinvolte, ed entro questo mese prenderà il via anche in Italia la sperimentazione del braccialetto elettronico per stalker e responsabili di violenza contro le donne.

"Un metodo low cost ed efficace", lo definisce la deputata Pd Alessia Morani, autrice dell'emendamento alla norma sul femminicidio che ha dato il via libera a questa possibilità gestita dal ministero dell'Interno, per prevenire e si spera evitare persecuzioni violente o addirittura omicidi. Allo stalker che accetti la proposta (la misura non può essere imposta) viene applicata una cavigliera che registra i suoi movimenti, e dato in dotazione un piccolo gps delle dimensioni di un telefonino, uguale a quello che dovrà tenere con sé la persona perseguitata o vittima di violenza e maltrattamenti: se il molestatore si avvicina più di quanto stabilito dal giudice ai luoghi della vittima (come la casa, il posto di lavoro, la scuola dei figli), i dispositivi elettronici suonano avvertendo entrambi, oltre alla polizia. Stessa cosa avviene se i due si incrociano per caso, entro la distanza di due chilometri.

Saranno i giudici a valutare le coppie a cui proporre la sperimentazione, tra alcuni dei casi più gravi. "In questo modo, le vittime potranno finalmente sentirsi libere e protette", prevede la Morani. Sistemi di monitoraggio elettronico per tutelare le vittime di violenza sono stati sperimentati in molti Paesi, dal Portogallo al Messico, dalla Francia all'Uruguay. Ma è soprattutto il caso spagnolo, dove il braccialetto è stato introdotto nel 2006 a Madrid e poi su tutto il territorio nazionale dal 2009, a suscitare grandi speranze nei promotori di questa novità: "In Spagna, su 756 coppie monitorate, non c'è fortunatamente più stato un omicidio", spiega la Morani, "cento per cento di successo".

Certo, resta l'ostacolo della volontà dell'aggressore. Che può dire di no all'iniziativa: "Ma io credo che saranno in molti ad accettare - pronostica la deputata che sta seguendo il dossier - perché, con questa soluzione, evitano possibili misure cautelari più gravi, come gli arresti domiciliari o addirittura il carcere". Quella della cavigliera elettronica rientrerà infatti tra le misure cautelari, quelle cioè che vengono prescritte in attesa e durante il processo, in primis per evitare che l'accusato ripeta il reato. "Non solo: questo tipo di controllo può aiutare anche un molestatore a evitare gesti tragici e irreparabili. Il dispositivo può fermarlo prima che sia troppo tardi", valuta. Si rende impossibile il tristemente famoso "incontro chiarificatore", che troppo spesso si è trasformato nell'ultimo

incontro. Nel 2014, secondo dati Eures, sono state 152 le donne uccise in Italia: di queste, 81, cioè il 60 per cento, per mano di fidanzati, mariti o ex. Una recente indagine Istat, poi, rivela che quasi sette milioni di donne ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale; tre milioni 466 mila hanno vissuto lo stalking, pari al 16,1 per cento delle signore italiane, e un milione e mezzo di loro si è vista perseguitata dall'ex partner. I costi di questa prima sperimentazione, garantisce la Morani, "sono bassi, nell'ordine di qualche decina di migliaia di euro". Un'esperienza che viene messa in campo per un anno, per poi valutare se funziona o meno. Ma la giovane deputata non ha dubbi: "Secondo me funzionerà. E se sarà così, poi estenderemo il progetto".

Abruzzo: Rems; la Regione ancora in ritardo, rischia di essere commissariata
abruzzolive.it, 5 gennaio 2016

La Regione Abruzzo non solo è inadempiente e in forte ritardo rispetto alla realizzazione della nuova Rems, (Residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza) che per legge 81/14 va a sostituire il vecchio ospedale psichiatrico giudiziario (Opg), ma adesso rischia seriamente di essere commissariata".

Questa la denuncia del Presidente della commissione Vigilanza e consigliere regionale di Forza Italia Mauro Febbo. "Nel mese di ottobre - spiega Febbo - avevo già evidenziato attraverso una mia interrogazione come la Regione era ancora totalmente inadempiente ed in confusione nell'individuazione della struttura più idonea, sia quella definitiva sia quella temporanea, per collocare i detenuti con problemi psichiatrici. Ancora più imbarazzante è la delibera n. 2106 del Direttore Generale Giancarlo Silveri del 11 dicembre dove si evince come la Regione Abruzzo al 31.12 ancora non ha una struttura idonea da destinare a Rems. Infatti nel decreto del Direttore sanitario di Avezzano, Sulmona, l'Aquila si individua un immobile presso il Comune di Barete (Aq) che però deve ancora essere messo a norma e adeguato attraverso un preciso progetto con lavori da eseguire.

Questo significa che i tempi di attivazione della struttura sono ancora lunghi e da definire. Pertanto - sottolinea Febbo - chiedo che venga immediatamente calendarizzata la mia interrogazione già dal prossimo Consiglio regionale dove l'assessore alle Politiche sanitarie Silvio Paolucci illustri sia come intenda evitare l'arrivo del Commissario ad Acta e soprattutto spieghi come mai la Regione Abruzzo ha atteso molto tempo nell'individuare la sede temporanea della Rems visto che vi erano già strutture idonee e pronte nella Asl di Chieti come evidenziato nella mia interpellanza. Forse - incalza Febbo - la Regione auspica l'arrivo del Commissario al fine di chiudere anche la vicenda del Garante dei detenuti.

La Regione Abruzzo, che ha diversi suoi pazienti in altre strutture fuori Regione adesso dovrà affrontare un costo di circa 150.000 euro di locazione presso la struttura di Barete, in attesa di chiarire dove e come stabilire una Rems definitiva. Un costo che poteva essere evitato visto la precedente programmazione sull'individuazione temporanea presso le strutture ospedaliere di Guardiagrele o Ortona invece dove ospitare detenuti ritenuti socialmente pericolosi. Infine - conclude Mauro Febbo - la Regione deve chiarire su un tema delicato e urgente e soprattutto chiarire il ritardo inspiegabile nel programmare l'avvio della Rems".

Alessia Morani (Pd): una cavigliera contro lo stalking, così difendiamo la vita delle donne
di Alessandro Mazzanti

Il Resto del Carlino, 4 gennaio 2016

Entro gennaio la sperimentazione su 25 coppie. Proposta di legge Pd. Nel 2013, 179 donne uccise (fonte Ansa) in casi di femminicidio, con un aumento del 14% sull'anno precedente. Dal 4 marzo 2014 al 3 marzo 2015, un totale di 10.029 atti persecutori, di cui il 77,2% a danno di soggetti di sesso femminile (fonte Ministero degli Interni).

Davanti a questa strage, "anche i sistemi di protezione - aggiunge Alessia Morani - devono fare un salto di qualità. Mi viene in mente la cyber-security che si adotta nella lotta al terrorismo".

Qualcosa che gli assomiglia, è questa cavigliera collegata a un sistema satellitare che impedisce allo stalker di avvicinarsi alla sua vittima: la sperimentazione inizia entro questo mese, e durerà un anno. "Se non cambiamo mentalità, continueremo a contare i morti", aggiunge Morani. Oltre alle aree in cui il giudice vieta la presenza del persecutore, il dispositivo funziona anche fuori, quando i due componenti della coppia a rischio reati si trovano a una distanza inferiore ai 2 chilometri. Esempio: se, anche per caso, la coppia si trovi in un'altra città rispetto a quella in cui il giudice ha disposto i divieti, quando lo stalker si avvicina a meno di 2 km, l'allarme parte lo stesso. "Sia dal punto di vista tecnico che legislativo - conclude Morani siamo a posto. Ho parlato di recente anche con il ministro Angelino Alfano, competente nella fattispecie, e faremo una presentazione dell'iniziativa entro il mese".

È una cavigliera. Con la quale si tenta di salvare la vita delle donne e, paradossalmente, favorire anche i loro persecutori. Se i tempi saranno rispettati, entro questo mese inizierà, su 25 coppie, la fase di sperimentazione di quello che viene chiamato "braccialetto anti-stalker", (ma in realtà è una cavigliera) grazie a una proposta di legge di due deputati della Commissione Giustizia, Luca D'Alessandro e Alessia Morani (Pd), pesarese.

Onorevole Morani, spieghi in breve di cosa si tratta.

"È un meccanismo, che in termini penali dà esecuzione a una misura cautelare, che tecnicamente si basa su una cavigliera e due trasmettitori Gps, una sorta di telefonini. Il potenziale persecutore indossa la cavigliera e ha con sé un trasmettitore (deve tenere i due oggetti distanti massimo 2 metri, se no il sistema non funziona), la potenziale vittima invece ha solo il trasmettitore. Questi strumenti, inseriti in un sistema di controllo satellitare, fanno sì che se lo stalker si avvicina più di quanto il giudice abbia stabilito alla persona perseguitata, parte un allarme che avverte sia la vittima che le forze di polizia che lo stesso stalker. In genere si delimitano le zone di frequentazione della potenziale vittima: casa, lavoro, l'asilo dei figli".

Perché uno, stalker o vittima che sia, dovrebbe sottoporsi a questo sistema?

"Per lo stalker l'incentivo è che con questo sistema evita l'inasprimento delle misure a suo carico. Per la vittima, è un modo per stare in sicurezza e in libertà. Ricordiamo le tante richieste da parte di lui dell'ultimo "incontro chiarificatore...", davanti al quale c'è spesso accondiscendenza da parte della donna, che lo concede... Con questo sistema, quell'ultimo incontro non diventa possibile".

Il sistema quanto costa?

"Ha costi bassissimi".

Che risultati ci sono, per ora?

"In Spagna zero omicidi su 750 coppie monitorate".

Sapete già quali coppie verranno prescelte?

"No, le coppie devono sceglierle i giudici. Credo che all'inizio si comincerà nelle grandi città, Roma, Milano ecc... e si applicherà questo sistema ai casi più gravi".

Ma il dispositivo il giudice lo impone o le coppie possono rifiutarsi?

"Il giudice si limita a fare una proposta allo stalker, che in teoria può rifiutarsi. Come col braccialetto elettronico dei detenuti".

E se, mettiamo, nella coppia uno è favorevole e l'altra no?

"Il giudice valuta caso per caso. È vero, è un sistema invasivo. Il fine però è alto: salvare la vita alle donne, e, di riflesso, evitare anche che la posizione dello stalker si aggravi".

Questa è una misura che è già stata adottata da tantissimi paesi nel mondo, compresi, oltre all'Europa, Portorico o Uruguay. Secondo lei perché in Italia arriviamo ancora una volta tardi?

"Per tanti motivi, ricordiamoci che fino al 1996 la violenza sessuale era un reato contro la morale pubblica e che siamo la patria del delitto d'onore. Siamo arrivati tardi anche con la legge sullo stalking. L'Italia è un paese con un imprinting maschilista".

"Giustizia dimenticata Mattarella ha steccato". Pannella stronca discorso Capo dello Stato

di Dimitri Buffa

Il Tempo, 3 gennaio 2016

"Mattarella ha steccato la prima, il suo discorso rappresentava il nulla di un Paese che ormai è ridotto a regime di se stesso...ma noi Radicali siamo fiduciosi lo aiuteremo, perché l'Italia, se torna a essere stato di diritto, merita un posto come membro non permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu". Marco Pannella in questa intervista a Il Tempo dà un giudizio severo del primo discorso di fine anno del capo dello stato.

Pannella, avrà notato: il Capo dello Stato non ha parlato di giustizia nel discorso di fine anno.

"Noi Radicali siamo con lo Stato italiano e con le sue istituzioni, mentre proprio loro si trovano impigliati nell'eredità di un regime che si perpetua...Ecco noi vogliamo aiutarli a uscire fuori e presto Mattarella si renderà conto che ha fatto male a non parlare della giustizia in un Paese che viene costantemente condannato per le violazioni del diritto da tutte le corti internazionali".

E quindi?

"È la pesantezza del regime. Non avere parlato della giustizia è da scemi più che da pazzi, ma adesso si renderà conto".

"Aridatece Napolitano"?

"Sì, ma non è tanto quello, Giorgio era più ricettivo ma noi lo abbiamo aiutato per anni prima che arrivasse il famoso messaggio alle Camere sulla giustizia (che peraltro il Parlamento neanche ha discusso o quasi ndr). Noi per il bene dell'Italia dobbiamo aiutare Mattarella a rendersi conto che quel nodo va affrontato. È la conditio sine qua non perché l'Onu dia un posto da membro non permanente all'Italia all'interno del Consiglio di sicurezza. Il nostro Paese se lo merita, nonostante tutto, mentre non si merita un regime che silenzia il dibattito mettendo anche in difficoltà le sue più alte istituzioni".

Possibile che Mattarella non lo capisca? O non lo vuole capire?

"Non lo capisce ma lo capirà tra poco. L'obiettivo diplomatico di essere annoverato tra i membri non permanenti del Consiglio di sicurezza Onu sarebbe per il nostro Paese un motivo di grande orgoglio e un'occasione da non mancare. Come è accaduto quando l'Italia impose grazie a noi la moratoria per le esecuzioni capitali e il bando delle mutilazioni genitali femminili".

Iniziare un discorso di fine anno con la "lotta alla evasione fiscale" senza mai menzionare la parola "giustizia", sa tanto di vecchia sinistra della Dc. O no?

"Non è neanche questo il punto, il problema è che lui va avanti alla giornata, senza una vera strategia politica. Perciò lo convinciamo noi".

Non sarà che Mattarella vuole assomigliare alla imitazione televisiva di Crozza?

"Certo appunto, io troverò il tempo di dirgli anche questo quando mi riceverà. Forse al Quirinale capiranno che al di là delle lodi di repertorio il nostro caro Sergio ha per così dire "steccato la prima". Vedremo adesso con i Radicali l'atteggiamento migliore da tenere, ma non c'è dubbio che la decisione sarà quella di aiutarlo a portare avanti il nostro disegno de "l'Italia tra i membri del Consiglio di sicurezza Onu". Questo successo diplomatico passa però per l'ammissione del problema interno e internazionale legato allo stato di diritto da mettersi in contrapposizione alla ragion di Stato. Per ora Mattarella non sembra avere capito un cavolo, ma se lo capirà il cammino verso questo obiettivo si metterà presto in discesa".

Campania: Ospedali Psichiatrici Giudiziari, un percorso dopo la chiusura di Emilio Lupo e Salvatore Di Fede*

La Repubblica, 2 gennaio 2016

L'Ospedale psichiatrico giudiziario di Secondigliano è stato chiuso. Bene, benissimo, è una buona notizia per le persone che si trovavano ancora lì rinchiusi e per noi tutti che dentro e fuori da quei cancelli abbiamo lottato e costruito con grandi difficoltà e contro grandi resistenze, le possibili alternative a quel "dolore inutile". È una buona notizia per Napoli, che valorizza almeno così, pur nella crisi profonda del suo mostrarsi comunità ai più deboli, le radici ancora vive della sua fondativa capacità sociale; una buona notizia per chi è impegnato in imprese di trasformazione delle relazioni umane e delle modalità di rapporti di potere tra le persone; una buona notizia per associazioni come la nostra che - insieme ad altre - hanno fatto dei diritti all'esistenza e alla diversità, ragioni/azioni del loro agire.

La chiusura dell'Opg è un'invenzione sociale - cioè un nuovo punto di vista per nuove pratiche di salute mentale - che non si sarebbe potuta ottenere senza uno strenuo attacco, come abbiamo contribuito a fare in questi anni, alla ideologia manicomiale alimentata dalle ricerche pseudoscientifiche dei nuovi guardiani della psichiatria custodialistica e se non ne avessimo elaborato, nel movimento di opposizione agli Opg, la sua decostruzione di senso. Una chiusura che è il risultato anche del nostro complessivo impegno di costruire opposizione alle istituzioni totali, sempre teso a svelarne i dispositivi mortificanti e gli interessi di parte (e di dominio), che oggi provano a spingersi fino al controllo sui nostri stessi corpi biologici.

Un contributo, tra l'altro, che è passato attraverso le prassi concrete e alternative agli Opg, di trattamenti riabilitativi e di inclusioni sociali riuscite, con abbattimento delle recidive dei reati che, in alcune esperienze da noi monitorate, è tuttora del tutto pari a zero. La battaglia però non è chiusa. Restano ancora gli altri cinque Opg, tra cui quello di Castiglione dello Stiviere che con il solito miracolo burocratico si è trasformato in poli-Rems. Chiude, dunque, Secondigliano ma occorrerà impedire che le strutture Rems che accoglieranno quanti non potranno essere seguiti, direttamente, dai servizi di salute mentale - si sostituiscano, anzi che si costituiscano, come mini Opg.

Psichiatria Democratica è altresì consapevole di quanto lavoro è toccato in sorte a quegli operatori dell'ex Opg, che hanno contribuito alla chiusura, e che senza il loro impegno, l'esito di questa battaglia non era scontato; impegno condiviso, va ricordato, con quanti sul territorio, per oltre quarant'anni, non sono arretrati di un millimetro perché si scrivesse la parola fine a questa bruttissima pagina di storia contemporanea. Guai però a pensare che la partita sia

chiusa. Niente affatto. Ora, dicevamo, comincia da un lato un lungo processo di liberazione per i dimessi dalle strutture manicomiali e dall'altro - tenendo sempre al centro i Dipartimenti pubblici di salute mentale - la costruzione di un argine a possibili neoistituzionalizzazioni.

Ecco perché, per il dopo Opg, Psichiatria Democratica ha proposto - al fine di garantire ai nuovi reati progetti individualizzati di cura sostegno attraverso risorse economiche certe e programmi di inclusione sociale come l'abitare e il lavoro - "Protocolli operativi vincolanti" da stipularsi tra Aziende sanitarie locali (Asl) e i tribunali territorialmente competenti.

Questi Protocolli dovranno assicurare con i programmi individualizzati il monitoraggio del percorso terapeutico/riabilitativo stesso. Per Psichiatria Democratica, infatti, il progetto personalizzato - attuato attraverso il lavoro comune di Asl e operatori della giustizia - garantirà sia una giusta allocazione delle risorse economiche (in un momento così difficile e duro della sanità pubblica) sia il contrasto a nuove forme di neo-manicomializzazione, da cui bisogna sempre guardarsi. Ma su questa proposta, che giudichiamo di svolta, ritorneremo presto e più compiutamente. Intanto buon anno a tutti.

*Gli autori sono rispettivamente segretario nazionale di Psichiatria Democratica e responsabile nazionale dell'organizzazione di Psichiatria Democratica.

Roma: Giachetti visita le carceri, con Pannella e Bernardini a Rebibbia e a Regina Coeli

Ansa, 1 gennaio 2016

“Per me è consuetudine trascorrere la fine dell'anno con i radicali in carcere, fa parte della mia formazione politica, credo che sia un dovere anche portare all'attenzione, in questi momenti, problemi gravi che ci sono ancora nelle carceri, nonostante si sia fatto molto in questo anno e in questi anni”. Così, ieri sera, ai microfoni di Radio Radicale il vicepresidente della Camera Roberto Giachetti prima di entrare nel carcere romano di Rebibbia dove ha trascorso l'ultimo dell' anno insieme a Marco Pannella e Rita Bernardini, coordinatrice del Tavolo sull'affettività in carcere e la territorialità.

Una visita fatta, come ogni anno, per vigilare sulle condizioni carcerarie e per portare i consueti auguri di buon anno ai detenuti, spiega una nota che annunciava l'appuntamento. “Il mio ultimo pensiero del 2015, e vorrei che fosse anche il primo pensiero del 2016, è per la famiglia Cucchi e in particolare per Ilaria - ha aggiunto - per la forza che stanno mettendo per cercare di far emergere una verità che credo faccia bene al Paese”.

Stamani Giachetti ha visitato, sempre con Pannella e Bernardini, il carcere di Regina Coeli. È partito, così, dall'attenzione agli ultimi, il nuovo anno per Giachetti, parlamentare Pd, tra i nomi in pole per correre alle primarie in vista delle elezioni a sindaco di Roma del prossimo giugno. “Abbiamo scelto di passare l'ultimo dell'anno - ha spiegato Bernardini prima di entrare a Rebibbia - con gli ultimi degli ultimi, con la comunità penitenziaria, con gli agenti e con i detenuti. L'ispettore che ci guiderà nella visita ci ha già detto che c'è molta disperazione specie tra i detenuti stranieri, che non hanno familiari, non hanno avvocati, sono in uno stato di abbandono. È una violazione della nostra costituzione, il carcere dovrebbe aiutare ad inserirsi nella comunità”.

Pannella prima di entrare a Regina Coeli ha ricordato che “l'Italia è condannata in tutte le sedi dalle giurisdizioni internazionali. Le nostre carceri sono in una condizione criminale da cui bisogna uscire, siamo qui per dare una mano anche ai massimi magistrati, Mattarella e gli altri, perché riescano a fare ciò che anche loro si augurerebbero: vedere rientrare l'Italia nella difesa del proprio diritto e in quello internazionale”.